Digitized by Google

2
3
2

7. a. 3 - 2

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO

GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI

A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO

E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* 1. *Off.*

VOL. XI.

TORINO 1843
G. MASPERO LIBRAJO
E CASSONE E MARZORATI TIPOGRAFI

Digitized by Google

Gli Editori Maspero, Marzorati *e* Comp. *intendono godere del privilegio conceduto dalle Regie Patenti del* 28 *febbrajo* 1826, *avendo eglino adempito quanto esse prescrivono.*

Digitized by Google

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

M

MONDRONE (*Mondronium*), com. nel mand. di Ceres, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Lanzo, posta di Ceres.

Fu contado degli Andreis di Cuneo. Giace sullo Stura settentrionale, a maestro da Torino nella valle di Ala, che è la più stretta, la più selvaggia ed elevata delle tre vallee, a cui tutte si dà il generico nome di Lanzo.

È distante due miglia dall'abitato principale di Ala, miglia sei da Ceres, e ventuno circa dalla capitale.

La più considerevole strada vi è quella che, verso ponente, scorge a Chialambertetto. Essa trovasi in mediocre stato.

Questo villaggio non fa che trentadue fuochi: di 657 tese è la sua elevatezza sopra il livello del mare; ond'è che più non vi allignano altri alberi fuorchè alcuni larici, ed alcuni faggi e frassini.

Ivi lo Stura forma una cascata di un genere forse unico, cui gli abitanti chiamano Gorgie di Mondrone. Dall'altezza di 55 piedi quel fiume cade perpendicolarmente in un bacino scavato nella roccia: questa prima cascata è di un aspetto assai pittoresco; ma appena che lo Stura è raccolto in quel bacino, ne sorte di bel nuovo con grandissimo impeto per un'apertura, la cui larghezza non è maggiore di sei

Digitized by Google

piedi, e con orribile fracasso si precipita in un abisso profondo, formato da due enormi rupi tagliate a picco e poste parallelamente alla distanza di circa venti piedi l'una dall'altra. Questa seconda cascata eccita l'ammirazione di tutti quei che la vedono, ed eziandio di colti viaggiatori che fecero quasi il giro del globo.

In Mondrone evvi una sorgente rinomatissima in tutta la valle; chiamasi la Fontana del Pianardo: scaturisce sulla riva destra dello Stura, alquanto al dissopra dell'anzidetta cascata: fresca, leggiera e molto salubre è l'acqua di tale fontana.

Due montagne, che vi sorgono, una a mezzodì e l'altra a tramontana, sono assai ricche di pascoli; ed è perciò che i terrazzani possono mantenere molto bestiame, i cui prodotti sono la loro principale e quasi unica ricchezza.

In questo territorio si rinviene:

Ferro piritoso frammisto alla calce carbonata ed all'anfibola.

Ferro ossidato, rosso, ematite; sinora non fu ancor rinvenuto il luogo ove giaccia questo minerale.

Quarzo rubiginoso e ferruginoso. Della montagna detta di Mondrone.

Amianto bianco, morbido. Trovasi sotto alla punta del Monte Resta, dalla parte che è sotto il territorio di questo luogo.

In Mondrone non esiste che una sola chiesa dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo.

Gli abitanti di questo paesetto non sogliono spatriare, come quelli di altri comuni delle valli di Lanzo: sono per lo più robusti, pacifici e addetti con amore alla pastorizia.

Popolazione 210.

MONEGLIA (*Monelia*), com. nel mand. di Sestri-Levante, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. e posta di Sestri-Levante.

Questo insigne borgo sta sul lido orientale del ligustico mare: colli feraci ed amenissimi gli fanno corona. È fiancheggiato da due vetuste fortezze; una di esse, detta Villafranca, sorge in sull'erta di uno scoglio che signoreggia la marina, e quando era ben munita, difendeva il paese dal lato

Digitized by Google

di levante; l'altra è il castello *Monteleone*, posto sopra un' eminenza, che domina pure il littorale e quando era tutto in piè, riparava il borgo dal lato occidentale.

Moneglia è distante cinque miglia dal capoluogo di mandamento, dieci da quello di provincia, trentacinque da Genova, ed altrettante da Sarzana, essendo luogo centrale tra l'una e l'altra città.

Cinque ne sono le principali strade, tutte ripide, tortuose, e appena praticabili a piedi e con bestie da soma: la prima è quella di Corva, che spiccandosi dalla marina, si dirige verso tramontana, e passando per colli e per monti va a riuscire nella strada regia, che attraversa in quelle parti le orride creste degli Apennini; e di là si rivolge subito a mezzodì, prolungando il cammino per andare a Sestri; al quale inconveniente non andrebbero soggetti gli abitatori di questo comune, e avrebber eglino un tragitto piano, men lungo e più ameno, qualora si fosse eseguito il progetto di costrurre la strada reale lungo la marina; locchè già erasi fatto dai romani, come apparisce dalla tavola Peutingeriana.

La seconda, che chiamasi di s. Lorenzo, mette alla regia strada, rimontando il torrente occidentale di Moneglia.

La terza, della lunghezza di tre miglia, verso levante, scorge a Lemelio e Deiva: è tutta montuosa ed assai malagevole in qualche sua parte: la quarta, detta di s. Saturnino, va nella direzione di borea e sbocca pure nella strada reale: l'ultima, che è quella del Casale, muovendo eziandio verso tramontana, conduce al Bracco in linea retta: sarebbe questa la più breve per portarsi alla regia strada, e con tenue dispendio potrebbe ridursi ad essere praticata coi carri; ma di presente non trovasi in miglior condizione delle altre sopraccennate.

Vero è che per essersi fatta la strada reale da Sestri lungo la cresta degli Appennini, il comune di Moneglia rimane per così dire isolato; laddove se si fosse aperta lungo la marina, avrebbe messo in comunicazione tutta la riviera di levante, da Sestri passando per Moneglia, e da Moneglia fino alla Spezia, toccando così molti paesi ameni, fecondi ed attissimi al traffico, i quali adesso rimangono solitarii con sommo detrimento del loro commercio.

La circonferenza del monegliese territorio è di sei miglia

Digitized by Google

circa: i diversi colli che lo circondano sono tutti coltivati e ricchi di viti, di olivi e di altre fruttifere piante.

I più considerevoli prodotti ne sono il vino e l'olio: il vino, che vi si fa in abbondanza, riesce di buona qualità, ed è singolarmente riputato quello delle regioni ivi dette Corva, Morteo, Venino e Le Marine. L'annuo prodotto dell'olio, nelle annate prospere, è di cinque e più mila barili: già nel 1051 erano in qualche considerazione i monegliesi oliveti, come si scorge da una donazione che il marchese Alberto detto il Rosso fece al monastero di s. Venereo del golfo della Spezia; perocchè nell'atto di quella donazione si fa cenno degli oliveti della corte di Moneglia.

Le frutta di ogni sorta, e soprattutto i fichi, di cui vi si fanno copiose ricolte, sono di ottima qualità.

Gli abitanti smerciano le loro derrate principalmente in Sestri, Chiavari e Genova.

La vicinanza del mare fornisce di buoni pesci il comune: per l'ordinario vi abbondano triglie ed agliuste: in alcune stagioni dell'anno vi accorrono pescatori da Sturla, da Sestri, dalla Ripa e da altre parti della riviera.

Secondo il Barelli esistono in questo territorio:

Scisto ardesiaco, tegolare, bigio nerastro, nel quale scopresi, con occhio armato di lente, qualche squametta di mica: l'acido nitrico vi promove una lenta effervescenza. Della cava detta di Litorno, aperta presso la destra sponda del rivo dello stesso nome, in distanza di mezz'ora, a levante, da Moneglia.

In questo territorio vi sono altre due cave di ardesia della medesima specie: una di esse trovasi aperta nel letto del rivo Comiggi, a mezz'ora, a tramontana, da Moneglia; l'altra giace nel rivo di san Saturnino a poca distanza dalla suddetta. Queste cave di ardesia sono di qualità mediocre, ed in piccoli strati poco estesi, e vengono coltivate in ogni anno per qualche mese, e talora appena per qualche settimana, per sovvenire ai bisogni dei paesi dei dintorni.

Alle suddette notizie mineralogiche riferite dall'esimio signor Barelli, si vuole aggiungere che in questi ultimi tempi si discopersero in questo territorio alcune altre cave di ar-

Digitized by Google

desia riconosciute più abbondanti e di qualità migliore delle precedenti; e che fra le medesime si dee particolarmente notar quella stata scoperta nelle vicinanze di Tessi a poca distanza dal Bracco.

Non corrono fiumi presso Moneglia; vi hanno però due piccoli torrenti; uno di questi, detto Bisagno, ne lambe l'estremità orientale dell'abitato; l'altro, da ponente, è valicato da un ponte in pietra di un solo arco, ma ripido, incomodo, e terminato ai due capi da parecchi gradini, il quale divide il paese in due borghi.

In Moneglia esistono due parrocchie: la prima, che è decorata del titolo di pieve, appellasi da santa Croce: altre volte era collegiata, come risulta da vecchie carte: vi fu la sola per molti secoli; venne costrutta sulle rovine di quella che già vi esisteva: è una delle più stupende chiese della riviera: l'architettura ne è d'ordine composito: ha una sola navata assai maestosa con otto cappelle sfondate; di marmo finissimo è lo stupendo altar maggiore: vi si tengono in molta venerazione una statua di Nostra Signora del Rosario, eccellente lavoro del Maragiano, e soprattutto una vetusta prodigiosa Croce dipinta sul legno, che rappresenta il Redentore agonizzante. Il coro, che è ancor quello del primitivo tempio, rovinato nel 1725, non cadde con esso, perchè lo avevano ristaurato nel 1390 un Giovanni Fatinanti podestà e castellano del borgo, ed un Bernardo da Porto Maurizio, notajo e segretario della corte monegliese.

L'anzidetta miracolosa effigie della Croce è di proprietà del chiarissimo cavaliere Felice Romani, e vi esiste in una sua cappella ereditata dall'antica e nobile famiglia dei Moltedi, dalla quale ei discende.

Nei registri dell'anzidetta pieve si legge, in data del 16 settembre 1725, un breve scritto in lingua latina, il quale riferisce come nell'ora decimaquarta del sedicesimo giorno di settembre dell'anno 1625 l'insigne tempio di Moneglia, dedicato alla SS. Croce, mentre era pieno di popolo, improvvisamente s'infranse nel tetto e nelle pareti, per la cui subita caduta ventuno degli abitanti ivi raccolti perdettero la vita, e trenta circa ricevettero ferite assai gravi. Memorande sono le seguenti parole, con cui termina quello scritto: « o

Digitized by Google

» tempora! o mores! o annus non indulgentiae sed irae!
» tumultus in populo, contentiones et irae, terra non dedit
» fructum suum, sine piscium captura, retia consumpta,
» torrentes inondaverunt, et devastaverunt: tandem diru-
» tum templum. Altaria destructa, et deserta signa, et pro-
» digia videmus, quare non credimus? »

La marmorea lapide che già vi era infissa nel coro, e su cui leggevasi un'epigrafe allusiva alla riparazione del medesimo, stata eseguita nel precitato anno 1390, trasse in errore il P. Schiaffino, il quale ne' suoi Annali ecclesiastici della Liguria sembra non aver dubitato di credere che il primo tempio di s. Croce non fosse più antico del 1390, ma certamente non eragli conosciuta un'altra iscrizione assai più antica, la quale di già si leggeva sulla facciata di esso tempio: ed egli pure non seppe ch'esso era stato consecrato prima del 1200.

Un vetustissimo oratorio di Nostra Signora de' disciplinanti vedesi attiguo alla chiesa di s. Croce, il quale, come nota il Giustiniani, era già comune alle due parrocchie di Moneglia.

Or diremo come vi ebbe origine un'altra parrocchia che ora è insignita del titolo di arcipretura: i PP. benedittini, che vi possedevano una chiesa ed un monastero, essendosene dipartiti nel 1488, il comune invitò ad occupare l'una e l'altro i PP. francescani osservanti; e poichè, in progresso di tempo, il borgo occidentale si andò erigendo in parrocchia, all'epoca che iva sciogliendosi quella antichissima di s. Lorenzo, della quale ancor si vede la chiesa in sul colle di questo nome, i suoi abitatori, che per l'esercizio del divin culto non avevano che un piccolo oratorio sotto l'invocazione di s. Giorgio, si raccolsero nell'anzidetta chiesa de' minori osservanti, la quale era perciò uffiziata da essi religiosi, ed eziandio dal sacerdote che con titolo di rettore faceva le funzioni parrocchiali pel borgo occidentale. Finalmente i Padri francescani cedettero agli abitanti del borgo di ponente il loro tempio e se ne edificarono un altro, che è di assai bella costruzione, d'ordine composito, e contiene una statua sotto il titolo di Maria Vergine concetta senza peccato, alla quale vi si professa una grande divozione.

La parrocchiale di s. Giorgio fu consecrata dal b. Giacomo da Varazze.

Digitized by Google

Nel territorio esistono inoltre la parrocchia di s. Maria di Lemeglio, d'ordine toscano, distante un mezzo miglio dalla pieve; e quella di s. Saturnino, di moderna costruttura, lontana un miglio.

La pieve di s. Croce ha soggetti 1200 abitanti; la parrocchia di s. Giorgio 460; quella di s. Saturnino 440, e quella di Lemeglio 100 circa.

Nel distretto di s. Croce evvi un piccolo spedale pei malati poveri, sotto il titolo di s. Benedetto, la cui tenuissima rendita di lire nuove 120 fu ultimamente accresciuta di altre lire 500 per legato della signora Placida Bacigalupi-Tarchioni.

Vi hanno due cimiteri; uno nel borgo di levante per li parrocchiani di s. Croce; l'altro nel borgo di ponente per quelli di s. Giorgio: giacciono entrambi nella prescritta distanza dall'abitato.

Moneglia sarebbe capace di un buono e sicuro porto, che con non molto dispendio vi si potrebbe formare nella parte occidentale, ove a ridosso della punta si ricoverarono più volte, in tempi fortunosi, varie navi di diverse nazioni, e vi trovarono sicurezza: nel 1810 una fregata inglese tentò indarno, durante un intero giorno, di predare alcuni legni mercantili, che ivi si difesero meglio protetti dalla situazione vantaggiosa che dalla forza delle armi.

Pesi, misure e monete di Genova. Non vi si tengono nè fiere, nè mercati.

I monegliesi respirano un'aria molto sana, e per lo più robusta è la loro complessione: solerti sono quelli che vi attendono all'agricoltura; ma in generale inclinano alla marineria, essendovi molte navi che trafficano in ogni parte del mondo.

Popolazione 2200 circa.

Cenni storici. Monsignor Giustiniani, il Biondo, il Bracelli ed altri scrittori di patrie memorie rapiti dal vago e ridente aspetto che presentano le campagne di Moneglia, credettero che il suo nome derivasse da *Monilia*, giojelli. Checchè di ciò sia, vero è che questo borgo ai tempi dell'imperatore Teodosio il Grande, verso il quarto secolo dell'era volgare, già era in qualche rinomanza, trovandosi a quell'epoca menzionato nella tavola Peutingeriana tra i pochi luoghi marit-

Digitized by Google

timi e le principali terre della Liguria, che sono poste lungo la via *Aurelia* tra Genova e Luni.

Le fortificazioni di Moneglia vennero decretate dalla repubblica, l'anno 1173, per assicurarsi dalle incursioni dei nemici che la infestavano da quella parte: funne commessa la direzione dei lavori al console Ingone di Flessa, che venuto sul luogo unitamente alle soldatesche di terra, con mirabile senno e celerità costrusse le sopraindicate fortezze di Monteleone e di Villafranca.

Ben presto si conobbe quanto prudente fosse stato il consiglio di fortificare Moneglia; perocchè nel seguente anno 1174 Obizo Malaspina, incitato dai pisani, riunì tutte le sue forze della Lunigiana a quelle de'signori De Passano e dei conti di Lavagna, e alla testa di tremila fanti e centocinquanta cavalli venne ad investire ed assalire il castello di Monteleone, il cui presidio avendogli opposto una lunga e intrepida resistenza, diè tempo all'esercito della repubblica di concentrarsi e muovere in suo soccorso; ma i nemici più non indugiando a cessare dall'assedio, con loro onta disordinatamente si ritirarono, e dopo aver perduto il castello dei Passani, che era in quelle vicinanze, si videro costretti a sottoscrivere uno svantaggioso trattato di pace.

Circa il 1397 i Bertolotti, che erano molto possenti nella riviera orientale, ed avevano i soccorsi dei Malaspina e di tutti i ghibellini di quei distretti, assaltarono un'altra volta improvvisamente la fortezza di Monteleone, ed a malgrado dell'ostinata resistenza, che ad essi fu fatta dagli assediati, se ne impadronirono, e postivi a morte il castellano e diciotto de' più prodi suoi militi, vi fecero parecchi prigionieri, cui poscia obbligarono al riscatto; nè si dipartirono da quella terra, se non dopo avervi depredate e poste in fiamme le case dei guelfi.

Nel 1477 alcune schiere lombarde inviate dal Duca di Milano stanziavano al di là degli Appennini lungo la riviera, guerreggiando insieme colle fazioni che a quell'età inquietavano la repubblica. Avendo elleno alla testa un certo Giuliano, di cui s'ignora il cognome, occuparono allora questo borgo, che aveva parteggiato pei conti di Lavagna, e non contenti di averlo posto a sacco, vi commisero i più orrendi

Digitized by Google

misfatti. Il senato ed il governatore si mostrarono dolenti delle violenze e dei disastri cui era stata soggetta una terra che in ogni tempo erasi renduta benemerita della repubblica; ma gli infelici monegliesi a malgrado di tutte le più amorevoli dimostrazioni avute dai più distinti genovesi, dovettero pure sborsare duemila scudi richiesti ad essi dall'insaziabile cupidigia di quella nemica soldatesca.

Non vuolsi tacere che la comunità di Moneglia contribuì non poco alla vittoria che i genovesi riportarono sopra i pisani, e che ciò fece cooperando colle sue navi e con buon nerbo di militi: ed anzi da una lapide marmorea posta sul muro laterale di questa pieve di s. Croce, apparisce che in quella gloriosa impresa molto si segnalarono un Ascassere ed uno Stanco, entrambi monegliesi. Diffatto la repubblica in segno di sua riconoscenza per così importanti servigi volle fare a questa comunità il donativo di alcuni anelli della famosa catena di ferro che a viva forza fu svelta dal porto di Pisa; i quali si vedono tuttavia pendenti sui fianchi dell'anzidetta chiesa di s. Croce.

A' tempi della repubblica il borgo di Moneglia era governato da un podestà dell'ordine nobile, che ad ogni anno vi si mandava, e vi rendeva giustizia così nel civile, come nel criminale; ma la giurisdizione di lui era limitata riguardo alle pene afflittive di corpo. Dalla podesteria di Moneglia dipendevano i seguenti luoghi: Lemeglio, Deiva, Messema, Agnora, Litorno, Scara, Stocito, Comeglio, Campo Soprano, Campo Sottano, S. Saturnino, Tessi, Borghetto, Bracco, Casale, Valle-Calda, Chiesanova e Corva.

Assai perdette questo borgo dacchè cessò di essere capo di mandamento; avvegnachè il comune siane tuttora composto dei suddetti luoghi, tranne Agnora, Deiva e Messema.

Monegliesi illustri. Questo borgo in ogni tempo diede i natali a uomini di un merito distinto: eccone i principali:

Luca Cambiaso, eccellente pittore, detto il Raffaele della Liguria, vi nacque il 18 ottobre 1527.

Clemente Dòlera: fu generale dell'ordine dei minori osservanti di s. Francesco, vescovo di Foligno, consultore dell'inquisizione romana: dal sommo pontefice Paolo IV venne creato cardinale nel 1557: diede alla luce in Foligno, nel-

Digitized by Google

l'anno 1562, un'opera molto utile, che ha per titolo *Compendium catholicarum institutionum ad christianam theologiam.*

Il P. Giambattista Lardito: fu generale de' monaci benedittini della congregazione di Spagna (1697): pubblicò in lingua latina una voluminosa e dotta opera per illustrare la teologia di s. Anselmo. Dalle dediche ch'egli fece di alcune sue produzioni ad illustri personaggi della Spagna, si può dedurre ch'egli fiorisse circa il 1700.

Il P. Pantaleone Dòlera: venne eletto generale de' chierici regolari ministri degli infermi nel 1710: ebbe meritamente fama di valente orator sacro: allorchè recitò il suo quaresimale in Bologna, il celebre Eustachio Manfredi scrisse e diede alla luce uno splendido sonetto in lode di lui. Di tutte le orazioni sacre del Dòlera esistono più edizioni.

Fra Antonio Pagliottini: ebbe la carica di generale de' minori conventuali: il papa s. Pio V lo assunse alla sede vescovile di Brugnato addì 16 luglio 1557.

Fra Antonio, religioso dell'ordine de' minori, personaggio dottissimo, scrisse due opere molto riputate a' suoi tempi, le quali furono fatte di pubblica ragione in Bologna l'anno 1522: una è intitolata: *Sursum corda*; l'altra *Commentarium in mysticam Beati Dionisii theologiam.*

Paolo Moneglia, olim Piazza, dottore di leggi: da Giusto Lipsio intìmo suo amico egli era tenuto in istima d'uomo fornito d'ingegno preclaro e di molta scienza, e veniva incoraggiato a intraprendere lavori scientifici di grande rilievo. Si ha di Paolo Moneglia *Introductio ad varias scientias et praecipue ad jurisprudentiam*: quest'opera vide la luce nel 1595.

Giuseppe Roverano, sacerdote: lasciata la parrocchia di san Giorgio di Moneglia, della quale era rettore, venne spedito missionario per la diocesi di Nicopoli dalla sacra congregazione di Propaganda: ebbe la carica di vicario apostolico, e successivamente fu eletto ad arcivescovo di Sofia, a vicario apostolico di Costantinopoli e ad arcivescovo di Marianopoli. Era tenuto in concetto di santo: aveva compito appena l'anno cinquantesimo di sua età, quando colpito dalla peste morì in Pera nel 1767.

In questo borgo la venerabile serva di Dio Giovanna Maria

Digitized by Google

Battista Solimani, coll'ajuto dell'arciprete Domenico Francesco Olivieri, nel 1730 gettava le fondamenta dell'insigne ordine delle monache romite di s. Giovanni Battista, che di presente vedesi assai diramato. La casa del ch. cavaliere Felice Romani, in cui ebbe principio quel religioso instituto, era pure proprietà della famiglia dei Moltedi, che vi ricoverarono la b. Solimani, e ve la ospiziarono finch'ella soggiornò in Moneglia.

Nella carriera delle armi si distinse Nicolò Godano Salvago, il quale dopo aver prestato importanti servigi alla patria in varie malagevoli imprese, fu spedito dalla repubblica a governare la Corsica. Sopra il suo sepolcro, posto nella chiesa dei PP. minori osservanti di questo borgo, leggesi un'epigrafe latina che ricorda le virtù, la pietà ed il valor militare di quest'inclito personaggio, che fu tolto ai vivi nel 1712.

Famiglie cospicue. I principali casati, di cui si onora Moneglia da più secoli, sono: i Dòlera; i Campo-Soprani; i Moltedi; i Botti; i Grilli; i Comegli; i Tessi; i Literni; i Beniscelli; i Marenghi; i Chiojni; i Pateri; i Tagliaferri; i Salvaghi; i Larditi; i Bolli; i Vernenghi; i Martignoni; i Caveri.

I Botti, dei quali un Geronimo fu mandato dalla repubblica ad incontrare il Re d'Aragona, vennero ascritti alla famiglia Fieschi. Per riguardo ai Bolli si dee notare che Nino Bollo nel 1138 intervenne come anziano del popolo al giuramento della pace conchiusa tra Genova e Pisa; e che di loro un Bartolommeo ed un Bernardo furono ascritti alla famiglia Imperiale.

Dal luogo di Moneglia tolsero il nome alcune famiglie che, traslocatesi in Genova, vi ebbero i principali uffizi della repubblica; ed ottenuto il patriziato nel 1528, pervennero ad avere un doge e molti senatori.

Una di quelle, soprannominata de' Bocchini, è registrata dal Federici, da cui si ricorda *Andreas de Monelia quondam Petri, olim de Bocchinis*, il quale Andrea nel 1510 aveva per moglie una Catterina figliuola di Nicolò Fregoso.

Un altro ramo dei Moneglia fu detto di Piazza, dal luogo di sua antica abitazione in questo borgo; ma di esso mancano le notizie precise.

Digitized by Google

La discendenza più fortunata dei varii patrizi che assunsero il nome di Moneglia, fu quella di Benedetto, che fioriva nel 1524, i cui figli ed i figli dei figli, secondochè lo assevera il Federici, ebbero quasi tutti la carica di senatore.

Il più antico monumento ragguardante ai Moneglia già domiciliati in Genova è il sepolcro fatto nel 1310 a Gherardo ed Oberto *de Monelia* nel chiostro di s. Francesco in Genova. Un altro sepolcro comune a' discendenti, fecesi nel 1365 a Michele della stessa prosapia, nel chiostro di s. Domenico; dove pure si vedevano le tombe di Pellegro e Giovanni, e quella di Michele eretta nel 1418. In santa Maria di Castello fu sepolto nel 1526 Pellegro Moneglia che era patrono di una cappella in detta chiesa.

Dalle anzidette notizie chiaramente si vede che in molta considerazione era questa prosapia, e ch'ella erasi propagata in molti rami.

Ma oltre l'anzidetto casato de' Bocchini fuvvi quello che entrò nell'albergo de' Giustiniani signori di Scio; locchè avvenne l'anno 1362. Il Federici nomina i seguenti personaggi che tutti appartengono al ramo Moneglia-Giustiniano: Paolo di Oberto, anziano della repubblica negli anni 1398, 1400 e 1402: Gerolamo di Oberto, anziano 1406, 1409, 1415, console lodatissimo della famosa colonia di Caffa: Raffaele, fiorì nei primi anni del secolo xv, ebbe parecchie elevate cariche: Pietro, figliuolo del precedente, anziano nel 1398; del magistrato di s. Giorgio 1419: Oberto di Paolo, anziano negli anni 1436, 1439, 1450; venne spedito ambasciadore al Re Renato l'anno 1437; come podestà governò Famagosta in Cipro, 1440; andò ambasciatore al Re Alfonso, 1438 e 1447; fu mandato ad espugnare Savona nel 1455: Agostino, fratello del precedente, anziano 1429, 1435: Ambrogio, fratello degli anzidetti Oberto ed Agostino, comandava una galera di sua proprietà in servigio del Re Renato, 1438; il qual Re scrivevagli per affari importanti l'anno 1444, in cui esso Ambrogio era degli anziani della repubblica: Paolo, figliuolo di Oberto, vescovo di Noli, raccomandato dalla repubblica al Papa, ne otteneva il vescovato di Scio: Baldassarre, Giulio, Carlo Moneglia furono tutti e tre fatti vescovi, il primo di Venosa 1571; il secondo di Ajaccio 1571; il terzo di Ma-

Digitized by Google

riana 1655: Paolo Moneglia, dell'ordine dei predicatori, inquisitor generale nel Genovesato e nella Lombardia, fu anch'egli creato vescovo nel 1499, e il Sommo Pontefice mandollo suo legato in Venezia.

Dello stesso lignaggio un Nicolò fece costrurre od almeno ristaurare la chiesa di s. Gerolamo nella salita di Castelletto fuori delle mura vecchie, come appare da iscrizione del 1405; ed un Giovanni nel 1597 fece edificare la chiesa di s. Nicolò in Carbonara, per gli agostiniani scalzi.

Paolo Moneglia fu deputato alla guardia del Castelletto in Genova; e Giovan Battista, della medesima stirpe, fu uno dei dodici riformatori della repubblica.

Oltre diciassette senatori, tutti di questa distinta prosapia, che dal 1553 al 1621 si distinsero nel governo della repubblica, l'anno 1569, Paolo Giustiniano-Moneglia fu doge della repubblica stessa.

Bellobruno da Moneglia per atto del 19 giugno 1212 riceveva dai signori di Passano a titolo di onorifico e diretto feudo l'investitura di molte possessioni, giurando fedeltà a quei signori, *sicut vassallus suo domino.*

Onorano di presente Moneglia loro patria due chiarissimi personaggi, cioè Gerolamo e Domenico fratelli Botto, distinti professori, uno di clinica nell'università di Genova, e l'altro di fisica sperimentale in quella di Torino: colle dotte produzioni, ch'eglino di tempo in tempo danno alla luce, procacciano di far progredire le scienze da loro professate. L'egregio professore Domenico Botto è sozio della torinese R. accademia delle scienze.

Il Padre Gioan Battista da Moneglia perorò ultimamente la causa dei cattolici di Gerusalemme presso il Re de' Francesi.

MONESIGLIO o MENUSIGLIO (*Monexilium*, *Monosilium*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Ceva.

Trovasi alla destra del Bormida occidentale; a greco da Mondovì: è discosto sette miglia da Ceva e quindici dal suo capoluogo di provincia.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Camerana, Gottasecca, Mombarcaro, Prunetto e Saliceto.

Digitized by Google

Il suo territorio comprende varie borgate, di cui le principali sono: Nuceto, Borretti, Bertola Pozzi e S. Martino: in quest'ultima, che è situata sur un promontorio all'elevatezza di 1500 metri al dissopra dell'anzidetto fiume, sta un piccolo, ma vetustissimo santuario dedicato al santo che le diede il nome.

Cinque ne sono le vie comunali, praticabili a dosso di muli; una scorge a Prunetto; un'altra a Gorzegno; la terza va a toccare i confini di Camerana sulla manca del Bormida; la quarta perviene ai limiti dello stesso comune sulla destra del medesimo fiume; l'ultima si rivolge a Mombarcaro.

Evvi inoltre una strada rotabile, di recente formata, e detta di val di Bormida o *Scorticata*, la quale dopo il tratto di tre miglia e mezzo raggiunge la via consortile della riviera, e serve per comunicare col capo di provincia, col Piemonte, con la valle del Tanaro superiore, ed eziandio col Genovesato.

Vi si adergono due catene di colli, per cui il Bormida è diviso dal torrente Uzzone e dal Belbo: sino ad una certa elevatezza quei colli sono assai produttivi, e forniscono una considerevole quantità di uve eccellenti: nella loro parte superiore si vedono castagni fruttiferi ed altre piante che si riducono in legna da fuoco.

Sul Bormida già vi soprastava un ponte in pietra, che rovinò nell'anno 1798: fu esso ricostrutto parte in pietra e parte in legno l'anno 1825. In quel fiume si pigliano anguille, *barbi*, quagliastri ed altri pesci d'inferior qualità.

Il suolo in generale è fertile di cereali d'ogni sorta, e se ne fanno tali ricolte, che si ragguagliano alla consumazione locale; ma il più considerevole prodotto ne è quello degli ottimi vini neri di *dolcetto*, che in abbondanza e con molta facilità si smerciano in tutta la valle del Tanaro, da Ceva sino ad Ormea, e nei luoghi della Pieve, di Albenga, di Oneglia, di s. Remo, ed eziandio in Mondovì.

Nel comune si coltivano molti gelsi, che vi fanno assai buona prova: l'abbondante loro foglia è sorgente di un considerevole guadagno. Vi esistono tre filature dei bozzoli.

L'antica parrocchia fu aggregata nel 1826 al castello di S. E. il conte Saluzzo di Moncsiglio: nello stesso anno già

Digitized by Google

trovavasi al suo termine condotta la nuova chiesa che erasi costrutta dall'inclita famiglia Saluzzo in adempimento di un voto fatto da una gentildonna dell'illustre casato, da cui i Saluzzi ebbero il feudo di Monesiglio; questa chiesa, sotto il titolo di s. Andrea apostolo, è di patronato di S. E. il conte Saluzzo: bella ma semplice ne è l'architettura; fu consecrata nel 1826 da monsignor Buglioni di Monale vescovo di Mondovì.

Vi esiste una congregazione di carità, di cui finora sono tenui le rendite; ma si spera con fondamento ch'esse verranno accresciute fra non molto.

Il cimiterio, di recente costrutto, giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Ad un sesto di miglio, oltre il Bormida, sorge un veneratissimo santuario sotto i titoli di s. Biagio e della B. V. d'Acquadolce. Alla festa che vi si fa in ogni anno, intervengono non pochi devoti. È grande la moltitudine de' forestieri che accorrono alla solennità che con pompa straordinaria vi si celebra ogni settennio.

Oltre l'anzidetto castello che s'innalza sopra una roccia, ed è veramente grandioso e bene ordinato secondo il gotico sistema, esistono in Monesiglio sei palazzi: uno di essi era già proprio dei cavalieri Fresia; l'altro che già apparteneva al marchese Del Carretto di Balestrino, è ora posseduto dall'ultimo feudatario: proprietarii degli altri quattro sono i Del Carretto di Gorzegno, i Barberis Alfonso ed Apolline, ed i Falletti.

Vi hanno due piazze, una detta della Rocca e l'altra di s. Filippo.

Si fanno tre mercati in ogni settimana, ai quali per altro accorrono poche persone; ma frequentissime di gente sono per lo più le sei annue fiere che si tengono in questo capoluogo di mandamento.

Gli abitanti sono in generale robusti ed assai vivaci: non pochi di loro si applicano al commercio.

Cenni storici. Astenendoci dal riprodurre le fiabe che vennero immaginate sull'origine del nome di questo paese, diremo che la fondazione di esso risale ad età molto rimota. Nel suo territorio si ritrovò la seguente romana lapide, dalla

Digitized by Google

quale si può dedurre che l'agro monesigliese appartenesse alla tribù Camillia: eccola:

L . DIDIO . M . F . CAM . . . . . .
CAEVA . ATTIA . C . F . . . . . .
PRIMA . VXOR . V . . . . . .

Secondo che narra la tradizione locale, l'abitato di Monesiglio trovavasi dapprima in sull'altura, ov'è l'antichissimo piccolo santuario dedicato a san Martino, del quale abbiam fatto cenno qui sopra: diffatto, mercè di alcuni scavi stativi, non è gran tempo, eseguiti, vi si discopersero traccie di antichi edifizi ed avelli di romani guerrieri appartenenti ai Cassii.

Si vuole che presso l'anzidetto santuario della B. V. di Acquadolce esistesse un priorato di benedittini; il che per altro a noi non risulta da verun documento.

Questo villaggio era aggregato all'antico contado d'Alba: in un diploma del 998 è detto *Monasiere*. Nella nota carta di divisione degli stati del marchese Bonifacio di Savona, del 1142, *Monexilio* fu compreso nella terza parte, cioè nel marchesato di Cravesana, che toccò al marchese Ugone.

L'anno 1178 il sommo pontefice Alessandro III confermò al monastero di s. Quintino di Spigno tutti i diritti ch'esso aveva in *Monosilo*.

La nobile famiglia Caldera ebbe l'investitura di questo feudo con titolo comitale: un Caldera di Monesiglio, che s'intitola signore, nel 1225 interviene ad un contratto che si stipula nel castello di Cortemilia tra i marchesi Del Carretto e il comune d'Asti. Di Federico Caldera signore di Monesiglio si fa menzione in un atto del 1239. Da investiture fatte dagli Imperatori ai marchesi Del Carretto, e massime da quella dei signori di Bossolasco, da cui questo luogo dipendeva, ricavasi che la cospicua famiglia dei Caldera fu retrofeudataria degli anzidetti Marchesi.

Dai Caldera il feudo di Monesiglio per via di maritaggio venne ai conti Saluzzo di Valgrana.

Questa terra fu una di quelle, cui occupò il conte Sforza, quando con le genti di Filippo duca di Milano si condusse in Monferrato contro il marchese Gian Giacomo.

Popolazione 1400.

Digitized by Google

Monet, casaforte nella parrocchia di S. Jean Piedgautier: la ebbero in feudo successivamente i Chabod, i Vernaz ed i Monet di Chambéry.

Monfalcone: fu uno dei luoghi che concorsero all'ingrandimento della città di Cherasco. Vedi vol. IV, pag. 631 e seg.

Nel 1028 Abelone ed Amaltruda sua moglie, consignori di Monfalcone, Salmore e di varie altre terre, fondavano e dotavano l'abazia di san Pietro di Savigliano; e nell'anno seguente, con atto che stipulossi nel castello di Monfalcone, le facevano altre cospicue donazioni.

Si fu mercè delle cure di Anselmo Bausano, consignore di Monfalcone, che l'anno 1184 si eresse nell'anzidetta città la chiesa parrocchiale sotto il titolo di Nostra Donna della Plebe; e da un documento che si conserva nell'archivio dell'arcivescovato di Torino, apparisce che lo stesso Anselmo rimetteva nel medesimo anno a Guglielmo pievano di santa Maria di Savigliano, tutti i diritti ch' egli aveva su quella chiesa, cedendogli ad un tempo il terreno, ov'essa era stata edificata.

Da varie investiture delle decime di Fossano, fatte dai vescovi di Torino a vantaggio di quei signori, si scorge che ad essi appartenevano varie giurisdizioni sul territorio saviglianese.

I signori di Monfalcone e di Salmor, che furono gli stipiti di non poche altre nobili famiglie, è assai probabile che fossero della stessa prosapia; perocchè eglino tutti professavano di vivere secondo la salica legge: e in tutte le paci da loro conchiuse si trovarono sempre uniti a soscrivere i trattati.

Al certo erano essi molto possenti, e dal sopraccennato atto del 1028 si vede che già possedevano, oltre Monfalcone e Villamairana, anche Lu e Cuccaro, forti castelli del Monferrato. Posteriormente ebbero eziandio giurisdizione sopra Vignolo, Caraglio e Sarzana, ora contrada di Dronero, e sopra diversi altri luoghi che da loro passarono ai marchesi di Busca.

Nel libro verde d'Asti leggesi un atto del 1156, con cui Anselmo vescovo di quella città diede o confermò ad un Anselmo figliuolo di Oberto i paesi di Monfalcone, Sarmatore, Cervere e Savigliano.

Digitized by Google

Verso il fine di quel secolo i signori di Monfalcone, di Sarmatore e di Manzano ebbero alcune differenze con Nazario vescovo d'Asti, le quali terminarono nel 1192; ed i capitoli della pace vennero registrati nel libro verde.

Gli stessi signori tre anni dopo facevano alleanza col comune d'Asti, e giuravano di ajutare gli astigiani nella guerra da loro mossa contro i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, e a danno del conte di Biandrate; e così venivano ammessi all'astese cittadinanza.

Addì 14 dicembre 1231 Giacomo Brizio signore di Monfalcone, con istromento stipulato in Savigliano alla presenza di otto testimonii, prometteva e giurava a Percivalle Doria podestà in Acqui di guerreggiare con tutte le sue forze contro i comuni di Alessandria e di Alba, come pure di offendere, ogni volta che gli venisse il destro, gli abitanti di quelle due città, così nei beni e nelle robe, come nelle persone; ed inoltre obbligavasi, eziandio con giuramento, a non fare con alcuno di essi nè pace, nè tregua, nè patto veruno, se ciò non gli fosse in prima conceduto dal consiglio della maggior parte della credenza, congregato al suono della campana.

Jacopo di Monfalcone fu uno dei deputati a sottoscrivere in nome della città di Cherasco la pace ch'ella conchiuse nel 1277 con le città di Asti, Alba e Chieri. V. *Cherasco*, vol. IV, pag. 618 e seg.

Noteremo in fine, che i signori di Monfalcone, quando si traslocarono a Cherasco vi vennero annoverati fra le principali famiglie nobili, a cui si commise il maneggio delle cose pubbliche, e che sebbene il ramo stabilitosi in quella città presto dicadesse e mancasse, ciò nondimeno i Monfalconi traslocatisi in altri paesi ed in altri municipii, sonosi per molto tempo mantenuti nel loro primitivo splendore.

MONFERRATO (*Mons Ferratus*): è nome di marchesato nobilissimo de' mezzani tempi, il quale, a dir vero, non comprendeva da principio che un breve tratto de'colli torinesi, ma dilatossi quindi per modo, che abbracciò intieramente, od in parte i sei maggiori contadi dell'Italia occidentale, cioè quelli di Torino, Asti, Vercelli, Ivrea, Alba ed Acqui.

Cominciando dalla punta meridionale di questi colli a Moncalieri, si estendeva dapprima verso il torrente Banna, ed

Digitized by Google

indi, girando intorno al territorio di Chieri, si riportava sul fiume Po, quasi di fronte a Chivasso. In questo tratto di colline si possedevano molti beni dalla chiesa torinese, dall'abazia di Nonantola nel Modenese, ed in appresso da quella di s. Silano nella contrada di Novara. Or la prima notizia che si abbia del Monferrato, ricavossi appunto da una donazione, cui Reguimiro vescovo di Torino fece nell' ottavo secolo ai canonici da lui istituiti nella sua cattedrale, i quali ne venivano intitolati di s. Salvatore, e furono poi detti di s. Giovanni Battista. Siffatta donazione è rammentata nell'imperiale diploma di Arrigo II del 1047 (*Antiq. Ital.* V) che ad essi canonici la confermò, siccome fatta *a beatae memoriae Reguimiro ejusdem sedis episcopo institutore ejusdem canonicae Domini Salvatoris:* nello stesso diploma si accennano anche i beni di tal donazione esistenti *in Monpharrato.*

Circa il tempo in cui Reguimiro viveva, cadde in grave sbaglio il Pingonio, che lo pose nel 1070, vale a dire in età posteriore a diploma che ha la data del 1047: neppure il Chiesa ebbe contezza di questo diploma, ma provò l'esistenza dei canonici della cattedrale di Torino dall'815 all'820 (vedi *Luserna*, vol. IX, pag. 973); il Meiranesio ci riferisce i loro atti nell'853, e pone giustamente l'episcopato di Reguimiro tra il 790 e l'800.

I beni donati *in Monpharrato*, secondo l'uso invalso a quei tempi, spettavano per lo più a chiese parrocchiali: tra siffatti beni il sopraccennato diploma nomina primamente quelli annessi alla cappella di s. Solutore; e intorno a ciò noteremo, che presso questa cappella fu, in età da noi non lontana, fondato un cenobio di camaldolesi detto l'Eremo (vedi *Eremo di Torino*): ma tale chiesa o cappella che era il più antico monumento restatoci del culto renduto dai nostri maggiori a questo santo martire della romana legione *Tebea*, si lasciò andare in rovina sul finire del secolo scorso.

Gli altri possedimenti donati ai canonici, ed ivi descritti, sono verso Chieri:

1.° *Balbianum*, corte, castello di nome romano, onde prese la denominazione una nobile famiglia chierese, cioè quella de' Balbiani. L'antico *Balbianum* è ora scaduto:

2.° *Romanianum* unitamente alla chiesa di s. Remigio: da

Digitized by Google

questo luogo, il cui nome rimane ad alcuni casali, denominossi l'illustre piemontese famiglia de' Romagnani:

3.° *Patianum* con due chiese annesse; terra e castello di cui è conservato il nome alle cascine del Pascione: *Pavatianum*, già corte: *Pavariolum*, chiesa di s. Secondo, e castello ora Pavarolo:

4.° *Alinianum*, chiesa di s. Remigio, corte e castello; celebre nelle guerre di Chieri, luogo da non confondersi con Arignano.

A ponente verso il Po:

5.° *Orcinascum*, chiesa di s. Paolo, corte e castello tra Peceto e Moncalieri, ora dicaduto:

6.° Tra Moncalieri e Torino la villa *Arsicia* nella valle di s. Vito, col diritto di pesca sul fiume, e con quello delle barche di tragitto:

7.° Presso Torino, la chiesa della valle di s. Martino; la decima in valle Piana:

8.° *Malavasium*, detto anche *Medianum*, colla chiesa di s. Maria. Il nome di *Malavasium*, riputato gentilesco o di cattivo augurio, fu dalla pietà dei nostri avi cangiato in quello de' ss. Bino ed Evasio, la cui chiesa trovasi nella parte orientale del sobborgo di Po (vedi *Malavasio*, vol. X, pag. 93).

9.° Più a borea di Torino sulla destra del fiume: *Saxinae*, così detto dalle molte cave di sassi; unitamente alla chiesa di s. Giovanni, e ai diritti sovra i prossimi molini esistenti sul Po, ed alle selve, ecc.

10. *Pulcherata*, luogo or detto s. Mauro a cagione di un abazia di benedittini della congregazione sotto il titolo di questo santo:

11. Tra Cordua e S. Mauro, volgarmente San Mò; il grosso villaggio di *Villaparsum* con la parrocchia di s. Giorgio, e col vicino monte. Questa parrocchia esisteva ancora nel secolo XI; e posteriormente più non si trovano che i casali di S. Giorgio sulla riva opposta del fiume dirimpetto al sito dell'antico *Villaparsum*.

Ai possedimenti sinquì rammentati, se ne debbono aggiungere altri indicati in due carte, una di concambio, in cui si dicono posti in *Montepherrate*, e l'altra di dotazione: la prima fu stipulata, l'anno 1034, tra l'abate di Nonantola e il conte

Digitized by Google

Guido di Pombia (*Antiq. Ital.* II e V); la seconda che più chiaramente specifica cotali possessioni, fu fatta nel 1040 in favore dell'abazia di s. Silano di Romagnano nel Novarese, fondata dai figliuoli e dai nipoti di quel conte Guido.

Ivi dunque si accennano come esistenti *in Montepherrate*: *Orcinascum*, di cui una parte era tenuta dal torinese capitolo; il non distante *Picinum*, Peceto, *Gorra* e *Cavanna*, ville situate nella campagna tra Moncalieri e Revigliasco, una delle quali, cioè Peceto, esiste tuttora, e le altre due vi lasciarono il nome ad alcune regioni.

Anche il monastero di s. Pietro di Pavia aveva la proprietà di tenimenti in *Monteferrato* già sin dall'anno 962 ad esso confermati dall'imperatore Ottone I, e nel 1033 da Corrado il Salico che li dice posti *in Montefarrato* (*Antiq. Ital.* VI).

Vediamo finalmente che Ottone I col suo famoso diploma del 967 confermò al marchese Aleramo i beni da lui posseduti nei contadi d'Asti, di *Monferrato* e di Torino. È questa la prima volta che il tratto di paese, a cui diedesi il nome di Monferrato, comparisce come eretto in uno di quei contadi *rurali* o *minori*, che si stralciavano dagli *urbani*; il quale uso cominciò solo a quell'età; ed il minor contado di Monferrato distaccossi dall'urbana contea di Torino.

Determinata così la situazione del primitivo Monferrato, riferiremo, per riguardo a' suoi Marchesi, ciò che di certo puossi ricavare dai diplomi e dalle notizie del tempo.

Del marchese Aleramo, primiero conte del Monferrato, parlarono molti storici: innanzi ad essi tutti fra Jacopo da Acqui, l'anno 1334, cioè quasi tre secoli dopo la morte di quel Marchese, ne scrisse un favoloso racconto, che egli raccolse unicamente da popolari tradizioni, e che vuol essere qui esposto nei termini più concisi. Due nobili conjugi, secondo che narra fra Jacopo, vennero nel secolo x dalla Germania in Italia per ire a sciogliere un loro voto a Roma, o secondo altri a s. Giacomo di Compostella in Ispagna: giunti eglino a Sezzè nel contado d'Acqui, la consorte sgravossi di un figliuolo, che fu ivi lasciato a buona nutrice; ma non essendo più mai ritornati i conjugi dal viaggio, crebbe quel loro figliuolo con la prole della nutrice, e andò a suo tempo cogli altri militi del paese all'assedio di Brescia fatto dall'im-

Digitized by Google

peratore Ottone I: colà ei vide Adelaide figliuola dell' Imperatore, l'amò, la rapì, e seco nei monti ligustici superiormente ad Albenga la condusse e nascose. Questo giovine era quell'Aleramo, di cui qui si tratta, e che per sostentare se medesimo e la moglie e la prole avuta da lei, dovette acconciarsi ad esercitare il duro mestiere del carbonajo. Or accadde, che un suo figliuolo, il quale aveva il nome dell'avo materno, incontrò la grazia del vescovo albenganese, che ito a visitare lo stesso Imperatore al campo che questi avea posto per la seconda volta sotto le mura di Brescia, seco lo condusse come un suo gentiluomo: e quivi tante furono le prodezze del giovine Ottone, che l'Imperatore ordinò al vescovo di procurarsi e di comunicargli sicure notizie intorno alla famiglia di lui. Giunto il vescovo ad Albenga, costrinse Aleramo a svelare tutto l'avvenuto, e gli ottenne quindi dall' Imperatore medesimo non solamente il perdono, ma ben anche donazioni assai larghe in quel paese e nei dintorni di esso.

Un secolo innanzi al nostro fra Jacopo aveva sibbene scritto de' marchesi di Monferrato il Sicardi vescovo di Cremona, ma cominciando egli da Guglielmo il *vecchio*, per nulla toccò de' suoi ascendenti e di Aleramo (*Ital. Script.* VII). Copiarono più o meno l'anzidetto cronista acquese non tanto l'Astesano ne' suoi libri *De varietate fortunae*, quanto Gioffredo Della Chiesa nell'*albero genealogico de' marchesi di Saluzzo*; Galeotto Del Carretto nella *storia* inedita *dei marchesi di Monferrato*; il Corio nelle *Vite degli Imperatori*; il Volaterrano; il Filelfo; Gentile Ricci di Savona; Filippo Bergomense; Leandro Alberti; il Sigonio; Alfonso Del Bene abate di Altacomba; il Sansovino; il Ghilini; l'Unningio; il Brichieri; Luigi Contarino ed altri non pochi.

Il Benvenuto di s. Giorgio, che più di tutti ebbe a sua disposizione gli archivi di questi Marchesi, proclamò il primo la falsità dei racconti del cronista d'Acqui, sponendo all'uopo le cose contenute ne' codici e nei diplomi, secondo i caratteri delle varie età in cui vennero fatti; ma non evitò i rimproveri del marchese Malaspina, perchè con tali mezzi si attenne alle false genealogie degli aleramici, conservò nella sua cronaca alcune fiabe di fra Jacopo, e non occupossi ad

Digitized by Google

illustrare, come il poteva, le prime origini de'suoi Marchesi. Sulle croniche italiana e latina del Benvenuto vedi *Biandrate*, vol. II, pag. 284 e seg.

Seguirono le traccie del Benvenuto il Maffei, vescovo di Casale, il cavaliere Dentis nel *Compendio storico dell'origine de' Marchesi di Saluzzo*, Torino 1709; Federico Federici *delle famiglie illustri di Liguria*, ed alcuni altri. Ma Ludovico Della Chiesa nella sua *Storia del Piemonte*, lasciando da parte Ottone e la sua figliuola, derivò Aleramo da un Guido condotto dall'imperatore Ludovico Pio, e divenuto poi marchese in Lombardia. Agostino Della Chiesa, a cui era nota la carta di fondazione dell'abazia di Grassano, fu il primo a dichiarare Aleramo figliuolo del conte Guglielmo già possente signore nell'italico regno; e in ciò lo seguirono il Voerzio nella *Storia di Cherasco*; Pietro Giroldi nella nota al lib. 7 della *Storia di Torino* del Tesauro; il Guichenon nella sua *Genealogia dei Duchi di Savoja*.

Mentre la scarsezza dei documenti intorno ai primitivi Marchesi del Monferrato teneva in dubbiose congetture gli scrittori delle cose nostre, faceva sì che gli storici stranieri ne dubitassero; e fra tali storici nomineremo il Tristano Calco, il Merula, il Tarcagnotta delle *Storie del mondo*, vol II, Venezia 1592; lo stesso Muratori, il Porcacchi ed il Sassi nelle note al Sigonio, Milano 1732; ed il Beretta, il quale fra gli altri suoi sogni, immaginò una *Marca di Savona* conceduta ad Aleramo.

Ma circa la metà del secolo scorso divennero più chiare le notizie relative a questa importante materia. L'abate Giuseppe Malaspina nella sua dissertazione riferita dal Sassi nel fine del precitato volume II, mercè di prove dedotte da autori contemporanei recati dal Leibnizio *Rerum Brunsvicensium*, vol. I, confuta il ratto ed il matrimonio di Aleramo con Adelaide, e prova chiaramente l'esistenza di tre figliuoli di lui, escludendone Bonifacio coll'autorità delle stesse carte pubblicate dal Benvenuto.

Angelo Carena nelle note da lui scritte in margine di una copia delle *Antichità Estensi* preparò una genealogia dei Marchesi di Monferrato: e il dotto Terranco nel terzo volume *mss.* dell'*Adelaide Illustrata*, colla scorta dell'anonimo

Digitized by Google

contemporaneo panegirista di Berengario, la cui opera fu conservata dalla città di Padova, e messa in luce primamente da Adriano Valesio, abbattè l'origine sassone di Aleramo, dimostronne la provenienza da ascendenti francesi, donde uscì Guglielmo di lui padre, e provò che questi venne di Francia alla testa di trecento militi, insieme col duca Guido di Spoleto l'anno 888, e che ebbe molti beni nelle varie parti di Lombardia e del Piemonte, statigli conceduti dal re Guido dopo la vittoria riportata su Berengario, e che per l'acquisto di tali beni egli fissò in questi paesi la sua dimora. Ma dobbiamo dolerci che quanto il Terraneo s'innoltrò nelle indagini de' progenitori di Aleramo, altrettanto non sia disceso ad illustrare la primitiva progenie di lui, essendosi arrestato alla quarta generazione circa la metà del secolo XI.

L'Irico nella storia di Trino promise una sincera e compiuta genealogia degli stessi Marchesi, cui per altro nessuno mai vide. Dopo questi scrittori un patrizio di Finale, cioè il Brichieri Colombo, stampò in Vienna d'Austria, verso la metà del secolo passato, diciotto tavole genealogiche dei Carretti marchesi di Savona; ma per riguardo ad Aleramo si attenne alle favole antiche ed alla sassonica origine di esso; parlò sibbene con molta erudizione congetturale sulla linea dei Carretti; ma non ci fornì di alcuna nuova cognizione, fuorchè sulle linee posteriori dei medesimi, le quali vennero poi felicemente illustrate dal cavaliere Vaschi in un suo ampio manuscritto, cui vide il Moriondo, ed eziandio dal Vernazza nella spiegazione del sigillo marchionale del secolo XIII pubblicata in Torino.

Finalmente l'anzidetto Giovanni Battista Moriondo colle dotte sue ricerche dei monumenti acquesi e colle sue indagini degli archivi di Alessandria, Alba, Mondovì e di varie private biblioteche, potè conseguirne una copiosa collezione, la cui mercè progredì nella dichiarazione dei primi discendenti di Aleramo, e di parecchi rami delle altre marchionali famiglie del Piemonte; e di questi, come pure di quei primi, ci diede le genealogiche tavole.

Ora noi profittando dei documenti meglio accertati e prodotti dai nostri critici, diremo innanzi ad ogni altra cosa, che Aleramo nella carta del 961 si dice figliuolo del conte Gu-

Digitized by Google

glielmo. In questo importante documento del 961 egli ci dà chiara notizia di suo padre Guglielmo conte, di sua seconda consorte Gerberga, figlia del re Berengario, *maternia*, cioè madrigna dei due figliuoli Anselmo ed Oddone, ch' egli ebbe dalle prime nozze; e d'accordo con essi che tutti protestarono di essere di legge salica, cioè di nazione francese, volle fondare l'abazia di Grassano sotto i titoli del Salvatore, di s. Maria, di s. Pietro e di s. Cristina (vedi *Grassano*).

Vero è che il Benvenuto S. Giorgio recando quella carta nella sua cronaca, le appone la data del 951; ma egli ciò fece per isbaglio, e contro le date dell'anno XI del regno di Berengario II, e dell'indizione IV. Or questo conte Guglielmo è rammentato dall'anonimo contemporaneo panegirista del re Berengario I (*Ital. Script.* II) come uno dei principali signori del regno di Francia venuto con trecento de' suoi cavalieri nell'889 in ajuto di Guido di Spoleto, bramoso di conquistare contro il re Berengario I il regno d'Italia (vedi *Ivrea*); il quale Guglielmo dopo l' insigne vittoria riportata da Guido, funne arricchito di molti paesi.

Dopo la morte di lui, succedette nel dominio di quei paesi il suo figliuolo Aleramo, il quale assai giovine ottenne (934) dal nuovo re d'Italia Ugo, duca di Provenza, la signoria della corte *Auriola*, oggidì Valoria, con tutte le sue dipendenze tra i fiumicelli Stura ed Apiotta (Durandi *Piem. Cisp*); e l'anno dopo ebbe quella del *Foro*, ora Villa del Foro presso Alessandria, che allora veniva compresa, come *Auriola* nell'acquese contado (Benven. *ibi*). Nel 948 erasi già egli molto innoltrato nella grazia dello stesso Lotario succeduto al padre nel regno, allorchè otteneva per Varamondo vassallo del regno i privilegi di edificare castella e torri, di eleggere i campioni dei duelli, di tenere mercati, ecc. (Muratori. *Antichità del M. Evo*, II).

Morto di veleno Lotario (950), Aleramo che avea perduto la prima sua moglie, andò alla corte di Berengario II, marchese d'Ivrea, emulo di Lottario e di lui successore nel regno, ed ottenne la mano di Gerberga figliuola di esso Berengario, e ad un tempo il titolo di marchese, di cui lo vediamo quindi insignito nella sopracitata carta della fondazione dell'abazia di Grassano, fatta l'anno 961.

Digitized by Google

Il tedesco imperatore Ottone I avendo vinto Berengario (963), e fattolo condurre prigione in Germania, il marchese Aleramo a lui si volse, e pel favore dell' imperatrice Adelaide pervenne a conseguire il celebre diploma del 967, che gli confermò il titolo di marchese, e tutti i beni ereditati da'suoi parenti, o da lui medesimo acquistati tanto nelle contee di Acqui, Savona, Asti, Monferrato, Torino, Vercelli, Parma, Cremona e Bergamo, quanto nelle altre parti dell'italico regno, e ad un tempo ebbe la donazione di sedici corti ivi nominate, ed esistenti tra l'Orba ed il Tanaro, o nel ligustico littorale; e ciò in rimunerazione della sua fedeltà *ejus fidelitatem considerantes.*

Dalla carta di fondazione dell'abazia di Spigno si dimostra che Aleramo nell'anno 991, in cui essa venne fondata, era già morto; perchè ivi si legge: ***nos Anselmus marchio filius bonae memoriae Aledrami itemque Marchio*** : anzi i Della Chiesa affermano, che secondo veraci documenti da loro veduti, egli era mancato nel 986.

Dalla prima sua moglie, di cui ignorasi il nome, ebbe tre figliuoli, Guglielmo primogenito, Anselmo ed Oddone : Guglielmo morì prima degli altri, e non era più tra i vivi l'anno 961, quando si fondò l'abazia di Grassano, come viene indicato nella carta della fondazione di essa, ***pro animae nostrae et quondam Gulielmi qui fuit filius noster . . . mercede.*** Quanto ad Oddone, cui Aleramo nella carta del 961 nomina suo terzo figliuolo cogli altri due Guglielmo ed Anselmo, diremo che in quella del 991 si dice defunto, e vi sono invece nominati i figliuoli suoi Guglielmo, avente il nome dello zio paterno, e Riprando, figli ***bonae memoriae Oddonis*** ; e così pure nel privilegio dell'imperatore Enrico all'abazia di s. Benigno di Fruttuaria del 1014 (***Sebus. cent.*** II., e l'Irico ***Storia di Trino,*** pag. 18). Succedette adunque ad Aleramo

Anselmo, che sposò Gisla marchesana di nazione longobarda, e figliuola di un Adalberto marchese, come si vede nello stesso atto del 991, ed ebbe molti figli, dei quali taceremo per brevità, giacchè secondo il nostro scopo, dobbiamo restringerci a parlare dei figliuoli di Oddone, che fu il ceppo dei Marchesi, che pigliarono il loro titolo dal Monferrato.

Digitized by Google

Guglielmo I succedette come primogenito ad Oddone od Ottone probabilmente nel 991; giacchè la precitata donazione di quell'anno dice che il di lui padre era mancato di vita. Un privilegio di Arrigo II imperatore, del 1014, accenna questo marchese Guglielmo e il suo fratello Riprando come figliuoli del marchese Ottone, e ad un tempo ricorda i figliuoli di Anselmo fratelli di Ottone medesimo, i quali, ciascheduno per la loro parte, avevano donato alla badìa di s. Benigno varie terre e molti beni in Trino e Cornale nel contado di Vercelli, in Mallere ed Auriola nell'Acquese, in Celle ed in Trevisio nel contado di Savona: la qual donazione fu dallo stesso Imperatore confermata. L'Irico, che la riferisce nella sua storia di Trino, pag. 158, ci dà come ricavato dagli archivi della trinese collegiata un altro atto, con cui il marchese Guglielmo di Monferrato, l'anno 1027, donò la chiesa di s. Maria dipendente dal monastero di s. Benigno alle monache della Rocca in cambio di un'altra esistente in *Gamundio*, oggidì Castellazzo. In fine si trova sottoscritto ad una donazione fatta nel 1031 dal marchese Manfredo alla chiesa di s. Solutore. (Terraneo. Vol. III. *mss.*)

I Bollandisti, all'anno 1030, nella vita di s. Bononio abate di Lucedio, dichiarano come consorte dello stesso Guglielmo la marchesana Uvaza o Vasa (Tom. IV, addì 30 agosto). Mancano le notizie di lui dopo questo tempo. Del suo fratello Riprando non si legge che siavi stava prole: anzi parecchi autori lo credono il Riprando che fu vescovo di Novara circa la metà del secolo XI; così il Bescapè e l'Ughelli.

Un Enrico marchese e figliuolo del *fu* marchese Guglielmo, secondochè si legge nel precitato *mss.* del Terraneo, intorno a questo tempo, cioè negli anni 1042, 1043, 1044, fece donazioni a varie chiese. Le circostanze di qualità e di tempo convengono a lui, e non si vede a qual altro signore di quell'età possano convenire; perocchè 1.° il marchese Enrico nelle anzidette carte di donazione chiamasi marito della marchesana Adelaide di Susa contemporanea: 2.° a lei in età di vent'anni circa era morto il primo marito Ermanno duca di Svevia senza prole, nel 1038: 3.° era in sul fior degli anni il marchese Enrico già signore di estesissimi tenimenti, e di dominii confinanti con quelli della marchesa Adelaide, che anch'essa dopo

Digitized by Google

la morte del padre Olderico Manfredo (1035) aveva la libera signoria de' suoi stati: 4.° niun altro a quel tempo vi esisteva colla personale qualità di marchese Enrico figliuolo del *fu* marchese Guglielmo: sembrano perciò tutti questi aggiunti convenire in una sola persona, cioè in quella di questo Marchese. Nella quale opinione si accordano col Terraneo il Moriondo ***Monum. Aquens.***, ed il Muletti ***Stor. di Saluzzo.***

Nella prima carta del 1042 Enrico ed Adelaide donano alla chiesa di s. Giovanni di Torino la pieve di s. Maria di Susa, la decima di questa valle, tolte per altro le tre chiese del monastero di s. Giusto, del Castello, di s. Antonio, ed anche i monti Ginevro, Cenisio, e le alpi tra Italia, Francia e Savoja: l'atto ne venne stipulato in Carmagnola addì 28 febbrajo, anno III del regno di Arrigo, indizione X; Giselberto notajo del sacro palazzo.

Nella seconda, che è del 1043, i due conjugi il 20 maggio, indizione XI, donano o confermano una chiesa di s. Antonino posta nel borgo di s. Agata, che poi ebbe il nome del santo, in Val di Susa, al monastero de' canonici di s. Antonino, esistente oltre il monte nella valle di Novalesa, ivi con istrana eleganza detta ***Valle Nobilense***, in vece di ***Novaliciense.*** Questa carta fu stipulata nel castello di porta Susina in Torino.

La terza dell'anno 1044, 11 giugno, indizione XII, è una donazione al monastero di Cavorre di una cappella dedicata a s. Giovanni, e delle dipendenze della medesima, posta nel luogo di Carmagnola.

Dopo l'anno 1044 egli più non visse gran tempo; perchè Adelaide nel 1048 passò a terze nozze col principe di Savoja Ottone, ed ebbene al fine una ricca prole.

Ottone II. Della prosapia di Monferrato non rimase altri che Ottone II, fratello di Enrico, e secondogenito di Guglielmo I. Essendo allora frequenti le confusioni degli stessi nomi nelle diverse famiglie, si vide la necessità di dar loro qualche distintivo nome aggiunto; ed i casati nobili lo desunsero dai loro castelli. Ottone fu il primo di questi marchesi, che nelle scritture del suo tempo, per distinguersi da altri agnati, si denominò dal castello, o più veramente dal contado toccatogli in eredità per sua giurisdizione, cioè dal

Digitized by Google

Monferrato. Ed appunto nell'atto del 1048, con cui Odelrico figlio di Guido conte di Pombia, colla sua consorte Giulitta e co' figliuoli del suo zio fondarono in Romagnano l'abazia di s. Silano, coi beni cangiati con quelli del monistero di Nonantola si legge: *una cum notitia Domini Ottonis Marchionis et comitis sopradicti comitatus, et marchio Monferratensis*, cioè col consenso del marchese Ottone di Monferrato.

Guglielmo II fu detto di Ravenna, perchè sposò Otta figliuola del marchese Tedaldo di Ravenna, del fu marchese Pagano (*Ant. Ital.* V): n'ebbe due figli, Guglielmo detto l'*Inforzato* e Rainerio. Guglielmo II dopo la morte del genitore, accaduta il 20 novembre 1084, come si ha dal necrologio della chiesa vercellese, insieme colla vedova madre confermò, mediante un atto del 27 novembre 1101, indizione IX, al capitolo di Vercelli i luoghi di Cornale e di Matasco, ora Massaza, come ricavasi dallo stesso necrologio, il quale rammenta eziandio la riputazione di grande saviezza che erasi meritamente acquistata questo marchese

Guglielmo III l'*Inforzato*: avendo l'imperatore Lottario II ordinato che ogni vassallo di Lombardia, in qualunque dignità fosse posto, andasse a lui mentre assediava il castello di S. Bassano nel Cremonese, l'anno 1136, andovvi pure il marchese Guglielmo col Conte di Biandrate (*Giulini. Mem. di Milano* all'anno 1136). Essendo egli mancato senza prole, la successione rimase al marchese

Rainerio, secondogenito di Guglielmo II. Questi ebbe parte alla donazione confermata alla chiesa di Vercelli nel 1101, unitamente al fratello primogenito Guglielmo III, e alla marchesa Otta sua madre: come ricavasi da originale degli archivi della città di Torino, intervenne, il 13 marzo 1111, nel castello di Sûtri all'atto, con cui l'imperatore Arrigo V *instante Amedeo* (III, padre del B. Umberto) *comite, et consanguineo nostro carissimo*, concedette a questa città *publicam stratam . . . . . praesentes Reineri de Monferrato, Manfredus de Romagnano marchiones*, ecc.

Sottoscrisse egli pure il diploma dello stesso Imperatore, emanato in Paciliano il 23 maggio 1116, con cui si confermò ai nobili Corrado e Guido Cane la giurisdizione sopra i castelli di Fubine, Celle, Frassinello e Cuccaro.

Digitized by Google

Il marchese Rainerio fu quegli che fondò l'abazia di Lucedio (1126) insieme co' suoi cugini Ardizzone figlio di altro Ardizzone suo zio, e Bernardo figlio di Arrigo altro suo zio, e le fece dono di prati, di estesi gerbidi e di boschi ne' territorii di Lucedio e di Montarolo (*Benven. S. Giorg.*, *Irico Stor. di Trino*).

Era egli già mancato ai viventi nel 1140, perchè il sommo pontefice Innocenzo II confermando ai monaci di Lucedio la donazione da lui fatta, disse *illustris memoriae Reinerius marchio Montisferrati.... respectu piae devotionis donavit* (dall'originale dell'abbazia *Monum. Aq.* 1).

Aveva egli sposato Gisla figliuola del conte Vialio o Villelmo di Borgogna, come apparisce dalla carta originale di donazione dell'abazia di Lucedio: da lei ebbe Guglielmo, che gli succedette, ed una figlia maritata al conte Guido II di Biandrate (vedi *Biandrate*).

Guglielmo IV: fu detto il *Vecchio*, perchè fin da giovine le sue fattezze apparivano quelle d'un vecchio: egli più d'ogni altro ampliò i dominii del suo casato, e gli accrebbe riputazione e grandezza. Regnò più di quarantatre anni: ebbe cinque figliuoli, che lo emularono per valorose imprese in Oriente. Accompagnò Corrado III imperatore nella seconda crociata, raccoltasi per opera di s. Bernardo; e mentre che Luigi VII re di Francia ragunava i suoi prodi a Metz, dipartissi egli da Ratisbona (1147) coll'Imperatore che ivi raccolto aveva settantamila cavalieri e centomila pedoni. Le gloriose sue geste in quella disastrosa spedizione vennero celebrate da Guglielmo di Tiro, lib. 17, e da Niceta lib. 6. Al suo ritorno in Italia seguitò in Lombardia il successore di Corrado, cioè Federico I, a cui in ogni evento rimase fedele col suo cognato il conte Guido di Biandrate, mentre i suoi quattro figliuoli Corrado, Guglielmo, Rainerio e Bonifacio brillavano fra i primi duci della terza crociata.

L'imperatore Federico I, che molto apprezzava i consigli ed il valore di lui, ne lo ricompensò largamente. Quando Federico giunse in Italia (1154), seco lui si dolse Guglielmo che Asti e Chieri, seguendo il muovimento dei comuni di Lombardia, si fossero contro lui ribellati; e l'Imperatore condottosi col Marchese a Vercelli, e venuto quindi a Torino, e

Digitized by Google

valicato il Po nella parte superiore, ove questo fiume è più basso, andò parimente sopra Chieri, cui gli abitanti, per lo terrore di sua venuta, avevano abbandonato, e lo diede al sacco ed alle fiamme (vedi *Chieri*). Di là si volse alla città d'Asti, cui mise al bando dell'impero, e donolla in possesso al marchese Guglielmo, il quale per meglio dominarla, ne atterrò gran parte delle mura. Ciò riferiscono gli storici Ottone vescovo di Frisinga, e Guntero.

L'anno dopo Gugliemo conseguiva dal vescovo Uguccione di Vercelli il dominio di Trino, ed ottenevane la conferma imperiale: nel dì 4 maggio del seguente anno 1156 egli colla consorte Giulitta confermava all'abazia di Grassano le donazioni fattele da' suoi antecessori, principiando da *Aleramo primaevo antecessore nostro*. Nell'anno 1164 furono sommamente prosperi i destini di questo Marchese sì perchè l'Imperatore aggiunse agli stati di lui molte terre nei contadi d'Acqui, Asti e Vercelli, tutte indicate nel diploma del 5 ottobre, assoggettandogli ad un tempo i signori di Cella e i conti di Cocconato (*vedi*), sì per la conferma degli altri luoghi già da lui posseduti non solamente nelle anzidette contee, ma eziandio in quella di Torino. L'Imperatore nello scopo di rifarsi delle perdite avute in Italia, partiva per l'Allemagna, ed aveva bisogno di afforzare con maggiore estensione di paese il dominio de' suoi più ligi vassalli, com'era il Marchese di Monferrato, il quale gliene fu riconoscente. Diffatto quando nel 1168 Federico ritornando da Roma in Lombardia col suo esercito rotto dalla peste, trovò i comuni stretti di forte lega e fieramente armati a' suoi danni, lo accolse Guglielmo nei propri stati e gli fece scudo insino a che per le terre del Conte di Savoja ridusselo salvo ne'paesi di lui, attirandosi per ciò addosso l'ira e le armi dei lombardi comuni, dei quali dovette poi sostenere le lunghe guerre, per cui potè appena egli solo evitarne il predominio; ond'è che Ottone Frisingense, zio dell'Imperatore, così di lui scriveva: *Guillelmus M. de Monteferrato, vir nobilis, ac magnus, et qui pene solus ex Italiae Baronibus civitatum effugere potuit imperium.*

In questo frattempo dalla lega lombarda fabbricavasi Alessandria, ed era munita di fortificazioni; ma già dall'alpi ca-

Digitized by Google

lava Federico con nuove forze (1174), ed il marchese Guglielmo colle sue truppe e coi sussidii del Conte di Biandrate cominciava l'assedio della novella città; ove sul finire dell'anno giunse l'Imperatore, e poichè i suoi tentativi, durante tutto l'inverno, riuscirono vani, si volse coi comuni ai pensieri di quella pace che fu poi fatta in Venezia; e quando egli ripassò le alpi, il Marchese venne assalito dagli alessandrini sostenuti dai vicini comuni, che gli devastarono tutto il paese all'intorno; ma gli venne fatto di staccare dalla loro lega i possenti vercellesi, colle convenzioni fatte con questi negli anni 1177 e 1182. L'anno 1183 fu l'ultimo di questo Marchese, della cui morte addolorossi cotanto la sua consorte Giulitta d'Austria, che anch'essa mancò ai vivi alcuni giorni dopo.

Guglielmo V: fu detto *Longaspada*, perchè nelle battaglie d'Oriente pareva che la sua spada sapesse raggiungere i più discosti nemici. Mentre il suo padre seguiva Federico I succeduto nell'impero a Corrado, egli co' suoi fratelli Corrado, Rainerio e Bonifacio acquistava nella terza crociata una grande celebrità pel suo maraviglioso valore; sosteneva le cristiane conquiste sopra i mussulmani; e fu creduto il solo capace di difendere il regno di Gerusalemme, cui da ogni parte assalirono quei barbari inanimiti per le discordie de' crociati baroni.

Baldoino IV il *Lebbroso*, re di Gerusalemme, che discendeva da Goffredo Buglione conquistatore di essa città, gli diede per moglie Sibilla sua sorella dopo lui erede di quel trono, alla quale intanto assegnò per dote la contea di Ioppe. Ma Guglielmo morì prima del suo cognato nel 1185, lasciando alle speranze di ottenere quel regno un figliuolo ch'ebbe il nome dello zio Baldoino, e che pure mancò di vita, sette mesi dopo, non senza sospetto di veleno datogli da Guido di Lusignano, che sposando Sibilla madre di esso Baldoino, divenne padrone di un regno contrastatogli da altri signori; e questa discordia preparò la caduta di Gerusalemme, che avvenne sotto il saraceno imperatore Saladino.

Il greco imperatore Manuello Comneno vedendo i gloriosi fatti dei Monferrini fratelli, invitò, circa l'anno 1170, il loro vecchio padre a mandargli uno di essi a Castantinopoli, a

Digitized by Google

cui dato avrebbe una sua figliuola in isposa; e gli fu inviato Rainerio, che, come dice la cronica di Sicardo vescovo (*Ital. Script.* VI), era giovine di bello e decoroso aspetto. A lui dunque l'Imperatore maritò la sua figliuola Chiromaria, assegnandole per dote il regno di Tessalonica. Rainerio morendo, nel 1183 senza prole, lasciò a Bonifacio suo minore fratello in eredità il suo regno.

Di Corrado altro fratello di Guglielmo Longaspada, si sa più specialmente che, udita la nuova fatale della battaglia di Tiberiade, in cui il suo fratello Bonifacio rimase prigioniero, e la caduta di Grusalemme nelle mani del soldano Saladino, giunse l'anno 1187 a Tiro, ed ivi siffattamente rincorò gli abitanti, che lo proclamarono loro principe. Valendosi del valore di essi, ruppe Saladino e la flotta di Egitto, e rigettò le proposizioni di Saladino medesimo, che gli prometteva grandi ricchezze: questi allora gli fece condurre dinanzi alle mura di Tiro il prigioniero Bonifacio, minacciando di ucciderlo sotto gli occhi di lui se accettato non avesse le fattegli proposte; ma non piegossi Corrado a quelle fiere dimostrazioni, e il Soldano si ritirò. Andossene quindi il prode Monferrino all'assedio di S. Giovanni d'Acri, ove il latino esercito giuntovi di fresco fu pieno di ammirazione per le straordinarie prove della di lui valentìa.

L'imperatore Isacco l'*Angelo* volle ricompensare i suoi molti meriti verso la cristianità, concedendogli la mano della principessa Teodosia sua sorella, morta la quale, tutte le speranze de' crociati furono poste in lui, siccome il più celebre fra gli eroi cristiani ed il più atto a rialzare il regno di Gerusalemme; e comechè Guido di Lusignano sposo di Sibilla, erede del perduto regno, ne conservasse i diritti, ciò nondimeno essendo questi in poca stima presso il cristiano esercito, i capi di esso vollero preferirgli Corrado non solo per le stupende sue geste, ma eziandio pe' suoi generosi modi, pe' suoi rari accorgimenti, e per l'eloquenza e la cognizione di molte lingue: gli aggiunsero inoltre i diritti del fratello Longaspada primo consorte dell'anzidetta Sibilla; diritti che gli furono confermati in occasione del suo maritaggio colla principessa Isabella, altra suora di Sibilla medesima.

Arrivò in quel mezzo al campo de' crociati Riccardo Cuor

Digitized by Google

di Leone, re d'Inghilterra, il quale ingelositosi dell'alto credito in cui da tutti era tenuto Corrado, non indugiò a favoreggiare la causa di Guido emolo di lui, e tanto adoperossi, che gli venne fatto di mettere la discordia nel cristiano esercito; e frattanto Corrado nel dì 24 d'aprile dell'anno 1192 venne assalito da due ribaldi della montagna non senza il sospetto che lo stesso Cuor di Leone sia stato l'autore di così vile assassinio. Dei quattro fratelli adunque tre incontrarono la morte in Oriente; il quarto, che loro succedette, fu

Bonifacio I, anch'egli principe di insigne valore e di ben rara prudenza. Morto il fratello Rainero re di Tessaglia (1183) senza figliuolanza, vi si condusse Bonifacio per raccoglierne l'eredità in allora occupata dal Re di Sicilia, che offeso dal greco imperatore Andronico, sosteneva contro di esso la guerra. Gli abitanti di Tessaglia, udito l'arrivo di Bonifacio, lo salutarono loro Re, ed egli appena ivi assestate le cose, andossene ad accordarsi coll'imperatore Isacco, succeduto ad Andronico. Sentite poi le sventure de' cristiani in Siria, vi volò, e trovossi alla battaglia di Tiberiade, il 3 luglio 1187, ove col fiore della cristianità rimase prigioniero. Gli ottenne la libertà il fratello Corrado, non già colla resa di Tiro, come pretendeva il Saladino, ma sibbene col cambio dei prigionieri, cui conseguì con vittorie riportate quindi sopra di lui, e coll'avergli ripresa Tolemaide.

Al suo ritorno in Monferrato (1191) l'imperatore Arrigo VI, addì 8 dicembre, gli accrebbe gli stati; e dopo la morte del di lui fratello Corrado lo investì del dominio d'Alessandria il dì 4 dicembre 1193. Si fu allora che Bonifacio potè conciliarsi i vicini più possenti comuni, e massimamente quello d'Asti, a cui nell'undecimo giorno d'aprile di quell'anno fe' cessione della Rocchetta. Investì poscia della valle di Stura il Marchese di Saluzzo nel 1197; e in quest'anno medesimo trattò la pace generale con Milano, Piacenza, Alessandria, Vercelli, e con altri comuni: conciliossi l'amicizia d'Acqui e d'Ivrea, facendosi loro cittadino nel 1198. Finalmente fu conchiusa in Milano la pace cogli anzidetti comuni addì 15 giugno 1199; la quale fu poi confermata nella stessa capitale dell'Insubria il 3 novembre dell'anno seguente; a questi due

Digitized by Google

trattati volle Bonifacio che intervenisse il suo primogenito Guglielmo.

La sagacità di lui era così universalmente nota, che i vassalli della Germania nella grande discordia che vi si agitava tra Filippo ed Ottone IV, ambidue eletti re dei romani, lo invitarono a conciliarne gli spiriti; ma non avendo egli potuto riuscir nell'intento, il papa Innocenzo III pensò a divertire gli effetti di tanta discordia coll'eccitare i Principi cristiani ad una quinta crociata, di cui fu fatto capo il marchese Bonifacio, che a quest'uopo non tardando a procacciarsi danaro, alienò ai vercellesi il luogo di Trino per settemila lire d'argento.

Prima di partire volle maritare il suo primogenito ad una certa contessa Agnese, la quale vediamo essere intervenuta ad un contratto di concambio stipulato coi monaci di Lucedio il 14 maggio 1203.

L'esercito si radunò in Venezia (1202), e dopo alcune conquiste nella Dalmazia, veleggiando felicemente, giunse fin presso a Costantinopoli, e molto contribuì alla presa di quella capitale del greco impero. Nella precitata cronica del Sicardo vescovo di Cremona si narra che nello stesso anno 1202 il marchese Bonifacio fece arrestare Alessio imperatore, unitamente alla di lui consorte, e mandollo incatenato in Lombardia. Nella divisione delle isole del mare Egeo, essendo toccata in sorte a Bonifacio l'isola di Candia, ei la vendette ai veneziani, e col ricevutone danaro ebbe il mezzo di ripigliarsi il regno di Tessaglia.

Nel 1204 cedè pure ad Arrigo Dandolo duca di Venezia, di Dalmazia e di Croazia tutti gli altri suoi diritti, come pur quelli del fratello Corrado nell'impero di Costantinopoli, e ciò per mille marche d'argento, e per una rendita di diecimila perperi d'oro in possessioni d'Occidente. Il contratto stipulato, il 12 d'agosto, nel sobborgo di Andrinopoli, non ebbe effetto, giacchè indi a poco morirono il greco imperatore Enrico e il duca Dandolo.

Nel 1205 Bonifacio prese ai greci Corinto e Napoli di Romania, e poco stante maritò una sua figliuola ad Enrico di Fiandra che era divenuto imperatore greco, a favor del quale combattendo egli poscia contro il perfido sultano d'Iconio

Digitized by Google

nell'Asia Minore, mentre assediavane Sattalia di lui capitale (1207), vi morì ferito da una freccia avvelenata.

Il marchese Bonifacio ebbe due mogli: dalla prima, di cui s'ignora il nome, gli nacquero Guglielmo, Demetrio ed Alasia: non gli diè prole veruna la seconda sua consorte Margarita figliuola del Re d'Ungheria. Maritò la figliuola Adelasia od Alasia nel 1182 al marchese Manfredo II di Saluzzo; come risulta da atto di retrovendita del luogo di Trino del 1202 (*Benvenuto*); la quale Adelasia fece molte donazioni alle chiese, come appare dalla carta Ulciense num. XXVII. Quando dovette partir per l'Oriente nella quinta crociata, pensò di lasciare al suo primogenito il governo del Monferrato; ed è per ciò che lo volle iniziato e presente a molti suoi negoziati e trattati.

Questi, appena saputa la morte del genitore, impegnò al comune di Pavia il borgo di Valenza per lire quattromila, ed ito colla sua gente in Tessaglia, raffermò in quel regno il fratello Demetrio; nè lasciollo fintanto che l'imperatore Enrico di Fiandra gliene diede l'investitura.

Abbiamo considerato il marchese Bonifacio come il primo di questo nome nell'inclita sua prosapia; perchè sebbene i vecchi cronisti, e lo stesso Benvenuto abbiano supposto due Bonifaci, uno come figliuolo di Aleramo, e l'altro come nipote di lui, non produssero alcun documento e veruna prova per dimostrare la loro esistenza.

Guglielmo VI: ritornato questi dall'Oriente, dopo avere stabilito nel regno di Tessaglia il fratello Demetrio, diede la mano di sposo (1211) alla figlia del marchese Bonifacio di Cravesana per nome Berta, che gli portò la signoria di Mombarcaro e la porzione paterna del marchesato di Cortemiglia. Ma venuto a morte l'imperatore anzidetto (1216), il greco Teodoro Lascaris, genero del greco di lui antecessore Alessio Ducas, il quale comandava in Andrinopoli, mosse i greci a sollevarsi ed a far guerra al latino successore nell' impero, cioè a Pietro Antissiodorense, e tolse il regno a Demetrio. Fatta quindi una simulata pace con Pietro, invitollo in Tessalonica ad amichevole convito; e quindi lo fece ammazzare a tradimento: Demetrio potè appena salvarsi e venirsene in Monferrato.

Avute così triste novelle Guglielmo tostamente si dispose a

Digitized by Google

vendicare l'amato fratello e a rimetterlo sul trono. Dall'imperatore Federico II, che nel suo diploma di quell'anno, emanato a Spira, lo qualifica suo parente, egli ottenne le signorie di Paciliano, Torcello, Cuniolo e di altri paesi vicini al Po. Conchiuse la pace con Andrea Delfino di Vienna e di Albone; e per terminare i loro litigi intorno al possedimento di Brianzone maritossi a Beatrice figliuola del Delfino, alla quale il luogo di Brianzone si cedette a titolo di dote. Sospinto dal suo fraterno amore verso Demetrio, andossene a trovare in Catania di Sicilia lo stesso Imperatore, e gli impegnò gli stati suoi per novemila marche d'argento di mezz'oncia ciascuna al peso di Colonia.

Per questo memorando atto, di cui già più volte dovemmo far cenno, e che venne stipulato presso Catania in marzo 1224, si ha uno de' più preziosi documenti di quel secolo, in cui si descrivono minutamente gli stati in allora posseduti dai Marchesi di Monferrato, tanto in allodio proprio, quanto dati in feudo ai loro vassalli, ed eziandio i possedimenti ch'essi tenevano dall'impero o da altri nei già contadi di Bredulo, d'Acqui, d'Asti, di Torino, di Vercelli e d'Ivrea.

Partì Guglielmo per Tessalonica in quest'anno, conducendovi numerosi navigli ed armati, ed avendo con sè il fratello Demetrio ed il suo figliuolo Bonifacio: la città fu presa e Demetrio ricollocato su quel trono: ma la perfidia greca, già fatale a più Principi di questo casato, riuscì pure funesta al marchese Guglielmo ed a molti de' suoi, che nel 1225 furono spenti dalle avvelenate acque dei pozzi.

Bonifacio II: ritornò egli colla gente rimastagli in Monferrato, che nell'assenza del di lui padre era stato retto dagli uffiziali dell'imperatore Federico II. Anche Demetrio non avendo potuto lungamente sostenersi nel racquistato regno, partissene accorato, e venne a Pavia, dove trovavasi l'Imperatore, per sollecitarlo a fornirgli i mezzi di ricuperare il perduto soglio; ma le sue istanze a questo riguardo tornarono vane; perchè Federico II aveva in allora troppo che fare per se medesimo in Europa. A questo modo il marchese Bonifacio sì per la morte del genitore, che per la perdita del regno di Tessaglia fatta da Demetrio, e sì ancora per le cospicue somme di danaro inutilmente spese,

Digitized by Google

trovavasi in angustie, e quasi come forestiero in Monferrato, massime per la grave imprudenza con cui il suo padre aveva impegnato i proprii stati all'Imperatore.

Ma per sua grande ventura, i vassalli ed i popoli suoi lo ricevettero come loro naturale Sovrano, ed a lui di buon grado obbedirono, mentre Federico II nelle sue grandi traversie non potè sostenere i suoi diritti acquistati in forza dell'anzidetto imprestito fatto a Guglielmo.

In tale dicadimento del marchesato non venne fatto a Bonifacio d'impedire che vi penetrassero i milanesi (1227), e tutto lo percorressero sotto la condotta di Uberto Ozino, distruggendovi molte terre (vedi *Chivasso*, *Cuneo* e *Moncalieri*). Ma senza l'effusione del sangue de'suoi popoli ottenne in quest'anno dalla fiducia di Oberto vescovo d' Ivrea una gran parte dell'eporediese contado, che venne infeudata coll'obbligo di difendere questa chiesa (vedi *Ivrea*).

Frattanto l'Imperatore che aveva bisogno di tenersi fedeli i suoi grandi vassalli, e ben conosceva quanto Bonifacio fosse caldo e costante suo partigiano nel turbine delle fazioni allora sollevate in Italia, gli rimise i proprii diritti acquistati pel testamento dello zio Demetrio, ed inoltre quelli avuti prima dall'altro di lui zio Corrado, già re di Gerusalemme, per cagione di Isabella consorte di esso imperatore, e figlia di Jola, di cui l'anzidetto Corrado fu padre; e tutto ciò gli rimise in virtù di una rinunzia fattagli pe' suoi nunzii imperiali in Chivasso, il 4 settembre 1239, alla presenza di tutta la di lui corte e de' migliori popolani.

In quest'anno essendo egli assente, il marchese Tommaso di Saluzzo, capitano generale dell'esercito di lui, ricevette a suo nome il giuramento di fedeltà del comune di Mondovì nella chiesa di s. Donato; il qual giuramento fu poi rinnovato allo stesso Bonifacio nel palazzo che egli aveva in quella città, nel primo giorno di marzo del 1242.

Bonifacio stette nel partito imperiale anche dopo la morte di Federico II, avvenuta nel 1250, e mostrossi poi ligio a Corrado IV, sotto il quale continuarono assai gravi le discordie nei varii comuni d'Italia. Per questo motivo gli alessandrini sempre alleati di Milano e degli aderenti di questo comune, mossero (1252) a Bonifacio una terribil guerra, e gli

Digitized by Google

pigliarono molti castelli, distruggendogli i paesi di Terruggia, Paciliano, S. Giorgio, Conzano, Torcello e Cuniolo. Il marchese a riparo di questo turbine congiunse le armi sue con quelle di Pavia contro le città a sè nemiche, le quali poste al bando dell'impero dovettero restituirgli quanto gli avevano preso.

Bonifacio II cessò di vivere nel 1254: fu di statura gigantesca e di aspetto maestoso: ebbe l'amore de' suoi popoli, ai quali procurò la pace con possenti nemici: non divenne celebre per imprese luminose, ma lasciò di sè onorata ricordanza. La sua madre Berta di Cravesana fece varie donazioni (1233) ai monaci del Montecenisio, e di s. Giacomo di Stura, affinchè negli ospizi loro potessero accogliere e fornire del necessario i viaggiatori, i pellegrini, e gli ammalati; le quali donazioni vennero confermate da Bonifacio.

Questo Marchese sposò Margarita figlia del conte Amedeo IV di Savoja, e da essa ebbe Guglielmo, che gli succedette, ed Alasina, di cui si ha menzione nel di lui testamento fatto in Moncalvo il 12 giugno 1253.

Guglielmo VII detto il *Grande*: pigliò questi le redini del governo quando le città libere di Lombardia stanche per le lunghe agitazioni, e impoverite per le spogliazioni di ogni maniera, a cui andarono soggette, volontieri si mettevano sotto lo stabile regime di qualche possente Principe capace di difenderle e di mantenere la loro quiete. Seppe Guglielmo usare la propizia occasione, e colle promesse di difesa ottenne le signorie di Vercelli, d'Asti e di varie altre città, ed in fine della stessa Milano.

Sposò nel 1257 Isabella primogenita di Riccardo conte di Glocestro in Inghilterra, la cui dote di quattromila marche d'argento ei volle assicurare sopra i castelli di Moncalvo, Camino, Montebello, Pontestura, Verolengo, Castagneto e San Raffaele.

Quando Carlo d'Angiò discese co' suoi provenzali in Piemonte per ire al conquisto di Napoli, Guglielmo pensò che gli fosse util cosa di stringere lega con lui, ciò che appunto fece nel 1264, ed affrettossi a spianargli la via, perchè tosto si allontanasse coll'addentrarsi nella penisola; ma quando si avvide che Carlo vincitore di Napoli mostrava di

voler anche dettar leggi in Lombardia, seppe muoverne le città a collegarsi con seco per ricacciarnelo oltre le alpi; e colle armi congiunte, e massimamente con quelle di Asti, Genova e Pavia, assaltò le une dopo le altre le guernigioni provenzali di Alba, Cherasco, Mondovì e Cuneo, ed infine staccò dall'alleanza provenzale la città d'Alessandria e il marchese di Saluzzo.

In questo frattempo essendo morta la sua consorte Isabella, prese in seconde nozze (1271) Beatrice secondogenita di Alfonso re Castiglia; il qual maritaggio diede occasione a quel Re di chiedere per Giovanni suo figlio la mano di Margarita, cui Guglielmo aveva avuto dalla prima sua consorte inglese. Essendo in quell'anno vacante l'imperio, il Re di Castiglia che vi pretendeva, elesse Guglielmo a suo vicario generale per ricevere gli atti di fedeltà dei diversi stati d'Italia.

Or Carlo d'Angiò nel suo ritorno da Napoli, sdegnatosi che Guglielmo gli avesse rivolto le armi contro, gli prese nel 1273, e diroccò Nizza della Paglia, la città e il castello d'Acqui, disertandogli ad un tempo molte terre, e fece morire nella prigione di Alessandria Rainero di Monferrato detto il *Bastardo*. Ma Guglielmo gli mostrò un'altra volta con chi egli s'avesse a fare, perchè valendosi delle truppe d'Asti, Genova e Pavia gli rese ben più estesamente la pariglia da Alba insino a Mondovì, ed anzi in tutto il tratto di paese che al suo nemico obbediva (1274); ed oltre a ciò, due anni dopo, riunì di bel nuovo alla sua lega il Principe saluzzese.

Intanto Vercelli rinunziava a di lui favore, nel 1278, ogni diritto sul luogo di Trino, e veniva eletto dal comune di Casale a capitano generale con atto solenne del 3 luglio di quell' anno. La stessa cosa egli ottenne nella capitale dell'Insubria, ove il 18 del seguente agosto fece il suo ingresso con trecento uomini d'arme in fretta raccolti da Pavia, Vercelli, Tortona ed Alessandria; e alloggiò nel gran monistero di s. Ambrogio di quella capitale: il 21 dicembre del medesimo anno i milanesi gli conferirono ogni possanza sopra di loro per un decennio.

Quando, nel 1280, potè ottenere un po' di tregua fra i due furiosi partiti de' Torriani e de' Visconti, s'indusse a fare un

Digitized by Google

viaggio in Ispagna, stimolato dalla consorte, che con esso lui abitava in Milano. In allora Tommaso di Savoja col fratello Amedeo adoperavasi a tutta possa per racquistare in Piemonte i comuni e le terre da' nemici suoi invase nel tempo in cui il suo genitore trovavasi prigione in Asti. Appena egli seppe che il marchese Guglielmo, da cui erano tuttora occupate la capitale di Torino ed altre terre, stava per traversare il Piemonte, lo fece tosto arrestare al giunger suo, nè rilasciollo finchè non ne ottenne la rimessione di Torino, Pianezza, Collegno e di altri paesi; ed oltre a ciò volle ritenere come statici varii personaggi del seguito di esso Guglielmo, finchè questi gli sborsò seimila lire viennesi (vedi *Collegno*).

Guglielmo, poco tempo dopo il suo arrivo in Ispagna, ebbe la disgrazia di perdere la sua consorte; onde risolvette di ricondursi nei propri stati; e ben presto vi ritornò, portando seco una cospicua somma di danaro.

Il partito che in Pavia era contrario ai dominanti Beccariani, fatto consapevole del ritorno di Guglielmo, con cui aveva un secreto accordo, simulandosi a lui fieramente nemico, chiese al comune ed ottenne di muovergli guerra; il Marchese allora, secondo l'avuta intelligenza, corse contro le schiere pavesi; ma nell'istante in cui si cominciava la pugna, i favoreggiatori di lui, gridando la pace, costrinsero il partito contrario ad acclamarlo capitano generale per dieci anni. Dopo ciò egli andossene alle città di Mortara, Novara, Vercelli ed Ivrea, che lo elessero eziandio a loro supremo condottiero.

Indi chiamato a Milano (1281), e postosi alla testa di seicento spagnuoli tra soldati e balestrieri, e delle milanesi milizie, riportò molte vittorie contro la fazione dei Della Torre e dei loro alleati: perlocchè i cittadini di Crema, nel 1282, lo proclamarono loro signore. Poco stante il comune di Pavia lo sollecitò del di lui soccorso contro i cremonesi; e chiamato da quei di Como, mentre ivi fervevano le loro discordie tra i Rusconi ed i Vitali, lo costituirono anche loro capitano pel corso di due lustri; e così fece la città di Soncino; e così fecero eziandio i cittadini di Alba, che discacciarono da sè i provenzali.

Digitized by Google

In maggio dello stesso anno le regine di Francia e d'Inghilterra s'interposero perchè le due Case di Savoja e di Monferrato ponessero fine ad ogni discordia tra loro; ed a questo scopo fecesi un compromesso nella cappella di Pietra-Castello di Savoja. Poco dopo la conchiusione di questo rilevante affare, l'anzidetto principe Tommaso mancò ai viventi.

Era giunto il marchese Guglielmo a tanta grandezza, che ben tosto essa parve soverchia e grave alle città ancor fresche delle loro libertà popolari. Oltre a ciò le famiglie più possenti dei municipii amavano meglio dominare elleno stesse, che piegarsi ai comandi di uno straniero, soprattutto quando era cessato il pericolo, per cui gli avevano dato il superiore comando.

Così abbattuti in Milano i Della Torre, cominciarono a dominarvi (1283) i Visconti, che pure a soverchiare il partito ad essi avverso, profittato avevano dell'appoggio del Principe monferratese. Avvegnachè fosser eglino inferiori di forze a Guglielmo, lo superavano non di meno negli artifizii di procacciarsi l'aura popolare, e massimamente in quelli di una astutissima dissimulazione; ed oltre a ciò avevano il vantaggio, che era capo del loro partito l' arcivescovo Giovanni. Usando adunque l'occasione che Guglielmo trovavasi in Vercelli, occuparono in Milano nel dì 27 dicembre, il palazzo del governo, e licenziarono Giovanni Podio da Torino, che ivi governava per lo stesso Guglielmo. Invitato questi dal partito ghibellino d'Alessandria, andò colle forze del medesimo e colle truppe vercellesi in maggio del 1284 a porre l'assedio al Castellazzo, grosso borgo presso Alessandria, ove si erano rifuggiati i guelfi, e dopo di essersene impadronito compose a patti le due fazioni.

I Visconti per afforzare la loro possanza in Milano, concertarono contro il Marchese (1290) particolari alleanze con Cremona, Piacenza e perfino con Asti, mentre a lui si univano i pochi rimasti torriani, gli alessandrini, i tortonesi, i pavesi ed i novaresi che sostenevano il partito ghibellino: il grosso del loro esercito si raccolse in Bassignana: gli astigiani che trovavansi i primi esposti al loro impeto, e d'altronde erano distanti dai milanesi, ricorsero per ajuti al conte di Savoja Amedeo V; ma gli uomini di Cremona e di

Digitized by Google

Piacenza, venendo con molti cavalli milanesi verso Pavia, il Marchese incontanente si mosse contro di codestoro che appena ebbero la notizia del di lui arrivo alla città di Vogbera, abbandonarono tosto l'impresa.

In questo tempo il sabaudo Conte erasi con grande celerità portato nell' Astigiana, e giunse il 6 giugno in Asti con cinquecento lancie e settemila fanti per irsene quindi unitamente agli astesi ad assalire il Monferrato.

Guglielmo che non aveva in allora uguali forze ad opporsegli, andò ad Alessandria, ove raccolse numerosi militi, ed in agosto ragunato un altro esercito nei contorni di Pavia, mosse verso Ticinello, paese che ancor mostravasi ligio ai Torriani. Nell'altra parte del Ticino eransi congiunti i milanesi con quei di Como, Crema, Cremona e Brescia.

Ma l'uno e l'altro esercito non volendo per anco mettere a cimento i proprii destini, stettero alcun tempo senza combattere; e poi che il marchese, il dì 6 di settembre se ne ritornò a Pavia, i suoi nemici si ridussero a Milano.

Gli astigiani vedendolo avvicinarsi a loro con truppe così numerose, compresi dal timore, gli offerirono la pace, a cui egli accondiscese mediante la restituzione di Montemagno e di altre terre da' suoi antenati già possedute; ma gli astigiani, ricusata una tale proposta, ripigliarono le armi e uniti alle milizie di Savoja fecero molti guasti alle terre monferrine. Se non che il sabaudo Conte mal pago di questi suoi alleati, i quali con grandi ricchezze procacciatesi dall'esteso loro commercio, corrompevano i castellani del Monferrato, o li facevano uccidere a tradimento, giunto che fu Guglielmo presso di Asti sul torrente Versa, accordossi con lui, e si ritirò coll'esercito suo.

Allora le astigiane schiere rovinarono Tonco e Vignale, ove presero un grande padiglione di Guglielmo; e a questi fatti lo storico Azario afferma di essere stato presente. Dopo ciò volgendo l'animo a maggiori attentati, guadagnarono con ottantamila fiorini d' oro gli uomini di Alessandria, e gli indussero a togliersi all'obbedienza dello stesso Marchese, il quale appena ebbe di ciò notizia, senza perder tempo mosse colle sue genti verso Alessandria, i cui abitanti temendo che la loro trama gli fosse palese, gli chiusero le porte in fac-

Digitized by Google

cia; ma procurarono di farlo persuaso, ch'egli era bensì il padrone di entrare col proprio seguito in una sua città, ma non con un esercito come in una città nemica.

I suoi passati eventi, che tutti erano stati felici, gli avevano in molte occasioni inspirato troppa fidanza della sua autorità e dell'amore delle popolazioni a lui soggette; e non avvedevasi che fra le continue fluttuazioni degli opposti partiti, erano instabili sempre le volontà popolari. Acciecato a dunque dalla propria fortuna, entrò egli solo col suo corteggio in Alessandria; ma nel giorno seguente, che era l'8 di settembre, il danaro astigiano levò in armi il popolaccio che, andato furiosamente al suo palazzo, lo arrestò e il trasse in una privata prigione; e due giorni dopo lo chiuse in un ergastolo di legno, ove penò sino al decimo giorno di febbrajo dell'anno 1292. La sua mortale spoglia fu portata nel sepolcro de' suoi, che già esisteva nel coro della chiesa abbaziale di Lucedio.

Dalla prima sua consorte Isabella ebbe Margarita, cui diede in isposa a Giovanni figliuolo di Alfonso X re di Castiglia, e da Beatrice secondogenita di esso Re ebbe Jolanda, o Violante, cui egli maritò ad Andronico imperatore dei greci. La stessa Beatrice gli partorì un figliuolo che a lui succedette col nome di Giovanni I, ed un'altra figlia, cioè quell'Alasina, che, siccome lasciò scritto il contemporaneo cronista fra Jacopo acquese, fu data in moglie a Ponzetto o Ponzello detto degli Orsi da taluno, degli Orsini od Orsicini da altri; il quale Ponzetto era nipote di Giovanni di questo casato, che fu Papa sotto il nome di Nicolao III.

Da tale unione nacque Pietro degli Orsini. Se il Zanetti, che illustrò (*Venezia* 1751) il sigillo di bronzo di questa Principessa, conosciuto avesse la cronica di fra Jacopo, gli sarebbe stato più agevole lo svolgere la genealogia dell'anzidetta Alasina. Il sigillo è di forma ovale; all'intorno vi si legge: *sigillum* ALASINAE FILIAE MARCHIONIS MONTISFERRATI VXORIS NAPOLEONIS DE FILIIS ORSI: nel mezzo siede ella sopra turrita mole; tiene colla destra lo stemma degli Orsini, e colla sinistra quello di Monferrato in un altro scudetto, ove sta una fascia pavonazza in alveolo d'argento. Lo riprodusse il Gori in Roma 1752. *Symbol. lit.* III.

Digitized by Google

Giovanni I: se gli astigiani profittarono della prigionia di Guglielmo VII per togliergli varii castelli e danneggiargli in più guise gli stati, Matteo Visconti capitano de' milanesi, colse pure l'occasione della sua morte e dell'assenza del di lui figliuolo per occupargli con grosso esercito molte terre e fortezze, tra le quali Moncalvo, Trino e Pontestura.

Giovanni aveva compito appena il terzo lustro dell'età sua e trovavasi alla corte di Carlo II d'Angiò re di Napoli, quando Guglielmo fu tolto ai vivi; nè si vede la ragione per cui egli non venne in Monferrato al tempo della cruda prigionia dell'infelicissimo suo padre. Comunque avvenisse la cosa, vero è ch'egli giunto nei proprii stati, nulla vi trovò di provveduto per opporsi a due possenti armati nemici. Cominciò adunque dal far cessare le ostilità del più terribile di essi, comprandone la pace, e nominandolo per anni cinque luogotenente generale de' suoi dominii coll'annuo stipendio di tremila lire milanesi. Per ripararsi dalle offese astigiane fece un accordo (1293) col marchese di Saluzzo, ragunò intorno a sè i fuorusciti ghibellini d'Asti, i quali avevano un'intelligenza coi rimasti del loro partito in quella città; e così potè sorprenderne la porta di s. Lorenzo, e cacciarne i Solari capi de' guelfi. Allora gli venne fatto di ripigliare i castelli e le terre di Vignale, Felizzano, Castelnuovo di Rivalba, Tonco e Calliano, ricuperando il rinomato padiglione di Guglielmo suo genitore; e frattanto egli diede al Saluzzese il luogo di Cavallermaggiare e la città di Fossano.

Valendosi della mediazione di Galeazzo Visconti aggiustò, l'anno seguente addì 20 maggio, le differenze che esistevano fra lui e Ludovico di Savoja poi detto il Sire di Vaud; a cui, mediante quarantotto mila fiorini d'oro da sborsarsi ad esso Giovanni, rimasero le terre ed i castelli contesi alla Sabauda Casa, esclusi per altro i luoghi di Chivasso e Verrua.

Siffatto aggiustamento agevolò il maritaggio di questo Marchese, celebratosi nel 1296 con Margarita di Savoja figliuola del conte Amedeo V, fratello maggiore del predetto Ludovico.

Scioltosi poscia dall'infesta luogotenenza del Visconti, fece contro i nemici di lui una forte lega nel 1299; ed i collegati che, d'accordo col suocero Amedeo, potè stringere a sè,

erano i fuorusciti Torriani, il Marchese di Saluzzo, il conte Filippone di Langosco, Beccaria Manfredo signor di Pavia, il Marchese di Ferrara, i comuni di Casale, Tortona, Cremona, Bergamo, e i fuorusciti di Novara e Vercelli, mercè dei quali occupò al Visconti queste due ultime città; e con tanto apparato di guerra potè fare una pace vantaggiosa con quel suo fiero nemico, la quale venne pubblicata nel 4 di settembre.

I milanesi nel 1302 già muovevansi a nuove ostilità contro il marchese Giovanni; ma egli seppe frenarne l' impeto col tenersi ben ferma l'amicizia de'suoi alleati; ed anzi per mezzo del conte Filippone di Langosco, possente signor di Pavia, e valente capitano, riunite di bel nuovo le forze dell'anzidetta lega, a cui si aggiunsero ancora le soldatesche piacentine capitanate da Alberto Scotto, entrò vittorioso alla testa de' suoi monferrini in Milano, e toltovi ogni potere ai Visconti, lo rimise ai Torriani.

Il comune di Casale diede (1303) al Marchese, ed a' suoi discendenti in perpetuo la signoria sopra di sè, e gliene giurò la fede nel giorno 25 di luglio. Sentendo egli poi che in Milano il partito de' Visconti montava in superbia, ed eccitava tumulti, vi si avviò con le sue genti d'arme, e con quattro mila fanti nel dì 28 di ottobre, e lasciate queste forze a Pavia, d'accordo coi Torriani, entrato col suo corteggio in Milano, ne fece uscire Matteo Visconti e i partigiani di esso, e dopo ciò partì da quella capitale, che gli diede molti attestati della sua riconoscenza, e fece larghi donativi alle genti di lui.

Addì 13 gennajo 1303 Raimondino marchese d'Incisa e i suoi agnati vendettero nel castello di Chivasso a Giovanni per lire astesi quarantamila i castelli d'Incisa, Castelnuovo, Bergamasco, Carentino, e questo Marchese ne li rinvestì ricevendone la loro fedeltà.

Ma egli benchè nella fresca età di ventott'anni, trovavasi assalito da malattia mortale; e cinque giorni dopo quell'atto fece il suo testamento, e poco stante morì senza aver avuto alcuna prole da Margherita di Savoja.

Il marchese Giovanni I fu l'ultimo della stirpe proveniente dal suo primo stipite Aleramo; la quale dominò nel Mon-

Digitized by Google

ferrato circa tre secoli e mezzo. Venne sepolto nella chiesa di Chivasso, che prese il nome di s. Maria di Lucedio dalla chiesa abbaziale che in Lucedio esisteva, e in cui erano i sepolcri de' suoi antecessori. Nell'articolo *Chivasso* (vol. V, pag. 58 e seguenti), parlammo del testamento di questo Marchese, e di quanto avvenne in Chivasso dopo la sua morte: ivi pure indicammo la reggenza dello stato, e come Essa mandò ambasciadori in Oriente all'imperadrice Jolanda sorella primogenita del defunto Marchese, e come venne a Genova e nel Monferrato il secondogenito della medesima e dell'imperatore Andronico.

MARCHESI DI MONFERRATO
della stirpe imperiale greca Paleologa.

Teodoro I secondogenito dell'imperatore di Costantinopoli Andronico Comneno Paleologo e di Jolanda sorella primogenita dell'ultimo marchese Aleramico Giovanni I, venne per elezione de' suoi genitori, con un naviglio imperiale a Genova (1306) insieme coi deputati del Monferrato; ed ivi il capitano della repubblica Opicino Spinola nobilmente lo accolse e lo provvide d'armi e di danari per la difficile impresa di prendere possesso de' suoi dominii occupati in gran parte dal Marchese di Saluzzo e dalle provenzali milizie di Carlo d'Angiò; ed inoltre gli diede in isposa la sua figliuola Argentina cognata del conte Filippone di Langosco signor di Pavia.

Avviatosi pertanto a' suoi stati colle greche e genovesi milizie, e con quelle di Pavia e di varii paesi monferrini, arrivò senza contrasti nel dì 11 di settembre a Casale, ove convocò un general parlamento. Le popolazioni del Monferrato ricevettero con gioja il giovine Paleologo, in cui vedevan rivivere il sangue degli antichi loro Marchesi. Nel dì 21 si condusse al vicino Pontestura, e gliene furono aperte le porte così dagli abitanti della villa, come dal presidio della rocca: il luogo di Mombello ne seguì l'esempio, e così parecchi altri paesi, mentre la stessa villa e il castello di Chivasso non dubitarono di sottrarsi alla soggezione del Saluzzese. Negoziando poscia Teodoro cogli astigiani e col principe Filippo d'Acaja loro capitano, fece con essi un trattato

Digitized by Google

di lega al ponte della Rotta; e con essi pure strinse d'assedio le fortezze di Lu e di Vignale difese dalle truppe provenzali e saluzzesi: quella di Lu se gli arrese nel decimo, e l'altra nel duodecimo giorno di giugno dell'anno 1307.

Ma così non gli era stata propizia la sorte quando nel dì 5 maggio aveva assediato Moncalvo, che oltre alla sua vantaggiosa positura, veniva difeso da una forte guarnigione; a tal che vedendo imminente l'arrivo di un grosso di provenzali condotti da Rinaldo di Leto a soccorso di quella piazza, dipartitosi di là, e andato ad accamparsi tra Lu e Vignale, ottenne più felici successi, come testè si è accennato. Rinaldo allora, sollecitato dal marchese di Saluzzo, mosse ad offerirgli la battaglia presso Vignale: il conte Filippone avendo consigliato Teodoro a non esporre in sulle prime la sua persona, si assunse egli il carico del combattimento, nel quale tanto avversa gli si mostrò la fortuna, che le truppe da lui comandate furono rotte, ed egli sebben combattesse da prode, venne accerchiato dai nemici, e condotto prigione nella Provenza.

Ma Carlo di Provenza per la sua guerra di Napoli abbisognando delle galee genovesi, alle quali presiedeva Opicino Spinola, fece con esso un accordo, per cui si avrebbe le chieste galee, con patto per altro che il Marchese di Saluzzo rilasciasse tutte le terre monferrine, che questi aveva occupato a Teodoro, ed il conte Filippone tornasse libero in patria; e così appunto accadde nell'anno 1309.

Frattanto l'imperatore Arrigo VII giunse in Piemonte, e nel dì 25 novembre 1310 trovandosi in Asti confermò l'investitura degli stati monferratesi a Teodoro; e questi riacquistò poscia la città di Casale, che sommettendosi a lui evitò gli effetti del bando dall'impero contr'essa lanciato, per aver fatto parte della lega lombarda contro l'Imperatore. Nello stesso anno (1313) Teodoro dovette andarsene in Oriente per cagion della morte di sua madre Jolanda, e per ivi racconsolare il vecchio Andronico, ed ajutare il giovine fratello a difendersi da' suoi nemici.

Sei anni dopo ritornossene per Venezia in Monferrato insieme coi personaggi della sua corte, i quali erano Pietro di Rivara conte di Valperga, Francesco di S. Giorgio, Od-

Digitized by Google

done di Ponzone, Brandalino di Cocconato, Giovanni di Montiglio e varii altri signori. Convocò nel castello di Chivasso il 13 di settembre 1319 un parlamento, in cui potè riconciliare le fazioni terribili che durante la sua assenza erano insorte in Casale tra le due famiglie dei Cani e dei Grassi, le quali dominavano le due parti della città: ordinò sul principio del seguente anno un'altra generale adunanza, in cui venne stabilita la formazione di un esercito, e furono tassate le provvisioni dei soldati cui fornirebbero i vassalli ed i comuni.

Da questo tempo sino alla sua nuova dipartita per Costantinopoli nel 1326, le storie non riferiscono altro a suo riguardo, fuorchè la sommessione a lui fatta del paese di Breme nella Lumellina. Reduce in Monferrato, l'anno 1329, per alleviarsi alquanto dei debiti, cui contrasse a cagion de' suoi viaggi, vendè il castello, la villa e il distretto di Pontestura, nel dì 5 di agosto, a Tommaso Scarampi d'Asti per trenta mila fiorini d'oro.

Addì 4 febbrajo del 1337 conchiuse il maritaggio dell'unico suo figliuolo Giovanni colla francese signora Cecilia di Comingio, a cui quaranta mila fiorini d'oro si assegnarono in dote. L'anno 1338 fu l'ultimo della vita del marchese Teodoro; il quale morì in Trino il 21 d'aprile: già due anni prima confermato aveva il suo testamento fatto nel 1313 avanti di passare in Oriente: in esso conformandosi alle regole da' suoi antenati stabilite, instituì erede l'unico suo figliuolo Giovanni, a cui sostituì la figlia Violante o Jolanda contessa di Savoja, e a lei il minor suo fratello Demetrio, ed in fine a Demetrio i discendenti di Margarita consorte di Giovanni di Castiglia, escludendo così da ogni pretensione i Marchesi di Saluzzo.

Dal suo matrimonio con Argentina Spinola non ebbe che Giovanni e Violante cui diede in isposa al conte Aimone di Savoja, padre del conte Amedeo VI, assegnandole per sicurezza di sua dote i castelli ed i mandamenti di Lanzo, Caselle e Ciriè.

Teodoro fu principe di acuto e pronto ingegno: si ha della sua penna un pregevole trattato greco *sulla disciplina militare*, che egli medesimo tradusse in latino. Si mostrò co-

Digitized by Google

stantemente benefico e giusto; ond'è che sebbene straniero meritossi l'affetto e la venerazione de' suoi popoli, sopra i quali regnò trentatre anni, durante i quali per altro non gli venne fatto di ricuperare tutti gli stati de'suoi maggiori.

Giovanni II: nel principiare del suo governo appalesò questi l'intenzione di riacquistare tutti i dominii perdutisi da' suoi antenati sin dalla morte di Guglielmo il *Grande*. I perduti paesi erano passati in mano ad Asti, a Vercelli ed ai Principi d'Acaja: questi Principi occupavano grandi tratti nel contado d'Ivrea diviso allora tra guelfi ligi al d'Acaja, e ghibellini aderenti al Marchese, il quale nel 1339 sostenne i suoi partigiani colle armi, s'impadronì del forte di Caluso (vedi vol. III, pag. 332), e raffermò nel Canavese la sua possanza.

In quello stesso anno colse il buon punto che la parte ghibellina del casato de' Castelli in Asti più non poteva sofferirvi il predominio dei Solari, contro i quali era imminente un moto popolare, e mercè d'un'intelligenza che egli già aveva coi ghibellini de'Castelli, fecesi padrone di quella città.

Nelle altre parti del marchesato seppe, come narra l'Azario, unire a sè i marchesi di Ponzone, Del Carretto, di Ceva ed i Malaspini: oltre a ciò riebbe nel Vercellese l'importante fortezza di Verrua; occupò ai Tizzoni Crescentino; e nel 1344 gli si sottomise la città d'Ivrea.

In questo mezzo tempo gli sopravvenne un nuovo nemico; la regina Giovanna, la cui prosperità in Piemonte era già molto dicaduta, mandovvi (1345) i suoi provenzali sotto la condotta del siniscalco Dego o D'Aigoult: la parte guelfa contraria al Marchese n' ebbe molta allegrezza, e unita ai chieresi, agli astigiani Solari, ai signori di Montafia, di Castellinaldo o Ainault ed agli albesi Falletti, accostandosi ai provenzali, confortò il seniscalco a impadronirsi d'Alba, già loro sede principale, e ad assalire il forte castello di Gamenario nella campagna di Chieri, presidiato dalle truppe di Giovanni. Appena questi seppe il pericolo in cui si trovava la rocca di Gamenario, fu pronto a soccorrerla con quanta gente potè in fretta raccogliere in Monferrato, in Pavia e nel Canavese: ciascuna delle squadre da lui raccolte aveva il suo vassallo

Digitized by Google

alla testa: con esse tutte, e coi fuorusciti ghibellini d'Asti, combattè egli con tanto impeto e con valore così prodigioso, che morto sul campo il D'Aigoult, venne sbaragliato il poderoso esercito provenzale, di cui fu fatta una grande strage nel dì 23 d'aprile (vedi *Chieri*, *Gamenario*, *Castellinaldo*).

Profittò subito della vittoria il signore di Monferrato per racquistare il paese toltogli dai provenzali, ed averne la dedizione d'Asti, ove innalzò un tempio dedicandolo a s. Giorgio, perchè nel dì precedente alla festa di questo santo aveva egli riportato quel memorando trionfo.

Il marchese Tommaso di Saluzzo, il 17 dicembre 1346, gli rinnovò l'antica sua sommessione per la valle di Stura, per Mombarcaro, Priola, Bubbio, Camerana, Dogliani, Cornalesio, e per parte di Ceva, di Cortemiglia, di Marsaglia; e lo stesso poi fece la città di Valenza sul Po.

Luchino Visconti che andava dilatandosi nelle terre pedemontane, dopo l'espulsione de' provenzali, si univa al Marchese a danno de' Principi d'Acaja, i quali, avute per tempo con seco le armi di Amedeo VI di Savoja, diedero a quei collegati in luglio del 1347 una così fiera sconfitta, che obbligò il Visconti ad allontanarsi, e agevolò agli anzidetti Principi l'acquisto di Alba, Mondovì e Chieri.

Il Marchese sostenendo ad un tempo, per lo possedimento d'Asti, un' ostinata guerra coi Solari e con altri fuorusciti astesi, che arrecavano infiniti danni a quella provincia, lasciò a Luchino Visconti questo vespajo. Ma non conosceva egli a sufficienza la perfidia del Visconti, che indottolo ad andare a Milano, cercò l'occasione di metterlo, pe' suoi tristi fini, in prigione: e buon per lui, che essendone stato avvertito prontamente, lasciando ivi le sue genti, potè nascondere lo scampo che si ebbe in Pavia.

Mancò di vita Luchino nel 1349; e l'arcivescovo di Milano Giovanni di lui fratello volendo accarezzare il Marchese, trovò modo di farsi eleggere arbitro tra lui ed il conte Amedeo di Savoja nelle loro differenze per riguardo a Vergnano, Moncucco ed altri castelli di Chieri tenuti dal Monferrino, e per rispetto ad Ivrea e a varie fortezze del Canavese. La sentenza dell'arcivescovo favorì il Marchese, epperciò non venne

Digitized by Google

accettata dal Principe d'Acaja; e frattanto l'arcivescovo ritenne il dominio di Asti.

Nel 1351 il comune di Casale, addì 25 di luglio, fece la sua piena sommessione a Giovanni secondo; e l'imperatore Carlo IV, con diploma dato in Pisa nel 1355, gli confermò il possedimento di tutti i suoi stati, creandolo suo vicario imperiale negli stati medesimi, e nominandolo ancora suo speciale vicario in Lomello e Pavia. Di questa nuova dignità si valse Giovanni II per acquistare una grande influenza sopra i vicini paesi, e per farsi vassalli parecchi signori dal solo impero dipendenti.

Da più anni continuando in Asti il mal umore contro i Visconti, che introdottivi i Solari, duramente trattavano la città, il Marchese considerando come gli stessi Visconti mancato avessero alle fattegli promesse (1359), ripigliò il dominio di quella città, e poco stante se ne impadronì del castello. Allora Galeazzo e Bernabò vennero armati per assalirlo; ma il numero ed il contegno delle truppe di Giovanni li fecero indietreggiare; onde potè egli impadronirsi di Alba, di altri castelli del Piemonte, e della stessa Pavia, dove stabilì a suo podestà un Antonio di S. Giorgio conte di Biandrate.

Ma i fratelli Visconti gli mossero nel Vercellese una nuova e fiera guerra; il perchè collegatosi egli primamente col conte Amedeo VI di Savoja e col vescovo di Vercelli, condusse a capitano delle sue genti Ugolino Gonzaga signore di Mantova, il quale prese ai Visconti il luogo di Castano, mosse a Novara, occupò Gattinara e Cavaglià, e si pose a campo nei territorii di Livorno e Bianzè: impauriti allora i Visconti vennero a trattare di pace.

In questo tempo Giovanni bandì da Novara molti dei Tornielli amici dei milanesi, introducendovi i Brusati ed i Caballati, e mettendovi a suo vicario un Bartolommeo di San Giorgio, il cui governo vi fu sommamente lodato. L'imperatore Carlo IV venne eletto arbitro della pace (1358), che ridonò le città di Novara e di Alba ai Visconti, e quella di Novi al Marchese.

Ma i Visconti non erano di tal indole a tenere la data fede; e subito dopo la conchiusa pace, con larghe promesse d'oro inducevano alcuni abitanti di Valenza a loro dare a tradi-

Digitized by Google

mento quella città, mentre l'assaltavano essi con settecento uomini d'arme, con cinquecento ungaresi e mille pedoni; ma dal presidio dell'accorto Marchese e dai buoni valenzani ne furon eglino così ributtati, che rabbioso il Galeazzo, per far sollevare Pavia, trattò coi Beccariani, i quali videro con loro scorno la fedeltà dei cittadini al Marchese, la precipitosa partenza delle viscontee milizie e l'accendimento delle loro case.

Nello stesso anno il Marchese diede la mano di sposo ad Elisabetta sorella dell'Infante Giacomo di Majorica, nipote del re Pietro d'Aragona. Intanto i fratelli Visconti, che nel 1357 avevano fatto ribellare Voghera, ottennero che Pavia per mancanza di vittovaglie si rendesse a loro discrezione.

Nel 1361 stipulossi un'altra pace colla promessa delle nozze di Maria ultimogenita di Galeazzo Visconti, la quale aveva appena l'età di anni quattro, col primogenito del marchese Giovanni, che era chiamato Secondotto. La dote di Maria doveva risultare dalla cessione di tutti i diritti di Galeazzo sulla città di Asti: Giovanni dal suo canto obbligavasi di restituire Alba ed i vicini castelli a Galeazzo.

Se non che la fidanzata fanciulla morì l'anno dopo; ed il suo genitore cominciò di bel nuovo la guerra; il perchè Giovanni si vide costretto ad assoldare in Provenza parecchie migliaja di soldati inglesi a cavallo, a cui si diede il nome di *compagnia bianca*, e che era stata licenziata dall'Inghilterra dopo la sua pace fatta colla Francia. Tale compagnia mentre fu cagione che l'esercito monferrino avesse il sopravvento su quello dell'Insubria, portò eziandio al Monferrato, al Piemonte, non meno che alle terre lombarde una delle più orribili devastazioni, e per colmo di disgrazia il contagio. Con non poca difficoltà il papa Urbano potè conciliare gli animi dei due Principi belligeranti in febbrajo del 1364: ma fu breve questa loro riconciliazione, e durava tuttora la guerra tra Giovanni ed il conte Amedeo VI di Savoja.

Galeazzo avea maritato la sua figlia Violante a Lionetto figliuolo dell'inglese Monarca colla dote di Alba e Cherasco, e di parecchie terre nel Piemonte, che tutte furono occupate dalle truppe inglesi sotto gli ordini di Lionetto; e poichè morì questi senza aver avuto prole, Galeazzo volle racqui-

Digitized by Google

stare i ceduti luoghi; ma il comandante inglese ricusò di piegarsi alla di lui volontà; ed anzi trovandosi in bisogno di danaro, impegnò quei luoghi medesimi a Giovanni per ventisei mila fiorini d'oro nel dì 27 d'ottobre del 1369. Allora si riaccese la guerra contro il Marchese; e Galeazzo con Bernabò, e con Can Grande della Scala signor di Verona diede il guasto alle terre alessandrine; ma con poco suo frutto; giacchè per mancanza di vettovaglie fu costretto a rientrare nell'Insubria; locchè inanimì Giovanni a rendergli la pariglia nel Novarese.

Il Signor di Milano, nel 1370, tornossene sul Po, ed assicuratosi dei Conti di Cavaglià, s'impadronì di Valenza, ed assediò Casale, il cui presidio non se gli arrese che dopo dieci mesi di ostinata resistenza, e quando già gli mancavano le cose necessarie al vivere ed alla difesa. Per le loro felici imprese venuti in superbia i fratelli Visconti, mandarono soldatesche nella nostra contrada per sostenere il Marchese di Saluzzo, che ricusava i dovuti omaggi al Conte di Savoja; il quale essendosi con essi doluto di così indegno procedere, n'ebbe per risposta la baldanzosa minaccia di scacciare lui dal Piemonte. Si fu allora che il Sabaudo Principe invitò Giovanni a venir seco a parlamento nel castello di Rivoli per concertare un'alleanza contro le pretensioni dei Visconti. Giovanni vi andò; ma il congresso non ebbe alcun risultamento.

In quest'andata a Rivoli era già infermo il Marchese, e nel suo ritorno fermossi in Volpiano, ove fece il suo testamento, il 9 marzo 1372, lasciando erede dello stato il suo primogenito Secondotto, e riserbando Asti, Mondovì ed i loro distretti, le cui rendite si godessero da' suoi figliuoli insieme con Ottone di Brunsvico, cui egli stabilì loro tutore e reggente lo stato sino a che fosse giunto all'età di anni venticinque, non tanto Secondotto, quanto Giovanni, Teodoro e Guglielmo, ch'egli ebbe dalle seconde sue nozze con la nipote del Re d'Aragona. La ricchissima donna di Comingio, sua prima consorte, non gli diede prole.

Dal cronista Azario il marchese Giovanni II fu chiamato *strenuus*, *probus*, *sapiens*, *moderati animi*, *formosus*, *et inquietus*. Ripigliò ai Visconti i paesi ch'eglino avean tolto al suo padre; e s'impadronì di luoghi che ad essi appartene-

Digitized by Google

vano, come Asti, Alba, Casale, Pavia e Valenza, cui ritenne sino al termine della sua vita. Nel lungo suo regno continuamente guerreggiò contro i Visconti e contro tutti i comuni ov'ei primeggiavano; sostenne gli assalti del Principe d'Acaja, del Conte di Savoja e di tutti i guelfi da loro protetti; e pigliò la difesa dei ghibellini di Torino, Ivrea, Vercelli, Acqui e Pavia. Solo nimicossi la città di Casale pei modi severi con cui si comportò verso il casato de' Cani. Nelle battaglie trovavasi il primo ad incoraggiare i suoi militi: nella famosa giornata di Gamenario si fu egli che uccise il condottiero del poderoso esercito provenzale, di cui trionfò con tanta sua gloria. Molto affidavasi ai consigli ed al valore di Ottone di Brunsvico suo parente.

La perdita di Valenza fecelo cadere ammalato, e lo condusse alla tomba.

Secondotto: questo marchese non era che in età di anni dodici quando succedette nel dominio al suo padre Giovanni II. Il zelantissimo di lui tutore Ottone di Brunsvico portossi allora da Galeazzo Visconti a Pavia per ottenerne a condizioni eque la pace, ma volendone egli, per prezzo, la città e il distretto d'Asti, furono interrotte le negoziazioni.

Il Brunsvico potè più facilmente stringere un'alleanza col conte Amedeo VI di Savoja, conchiusa il 17 giugno del 1372; e andossene quindi in Avignone al novello pontefice Gregorio XI, che di buon grado collegossi con lui per favoreggiare la causa dei Principi Monferrini, che erano tutti in minor età.

Galeazzo frattanto insieme con Bernabò accostavasi alla città d'Asti, ove per buona sorte trovatosi Ottone coi soccorsi di Savoja, animò per modo i fidi astigiani alla difesa, che i signori di Milano, dopo tre mesi di vani assalimenti, ne levarono l'assedio, lasciando sul luogo le loro macchine ostili. Secondotto pei dispendi della guerra vendette al Sabaudo Conte il luogo di Poirino per ventimila fiorini d'oro.

Carlo IV imperatore, dopo una così bella difesa d'Asti, a cui ebbero parte i fratelli Marchesi, volle confermarli nella dignità di suoi vicarii nei loro stati, l'anno 1374, e lo stesso poi fece, tre anni dopo, il re de' romani Venceslao.

Ora i buoni uffizi del Brunsvico presso il Pontefice eran cagione di un compromesso in lui fatto dalle due parti bel-

Digitized by Google

ligeranti; onde avvenne la loro pace conchiusa in Pavia, il 15 giugno 1377; e ne conseguitò lo sposalizio di Secondotto con Violante figliuola di Galeazzo, vedova di Lionetto d'Inghilterra, alla quale si diedero in dote trentamila fiorini, e si promise il possesso di Casale due mesi dopo la morte del genitore.

Nemmeno tra quelle feste nuziali Galeazzo depose la sua consueta perfidia; ed in vero, Secondotto, appena celebrate le sue nozze, cavalcando verso Asti, il governatore di quella città corrotto dai denari dello stesso Galeazzo, gli tenne chiuse le porte. Allora il Marchese con giovenile ingenuità ritornossene al suocero, che nella sua dissimulazione mandovvi il proprio suo figliuolo Gian Galeazzo conte di Virtù con trecento lancieri, i quali appena giunti in Asti furono introdotti (6 febbrajo 1378) nel castello, che alla città dominava, dal comandante di esso, che riserbavasi fedele a Secondotto; e si fu allora che l'iniquo governatore della città partissene svergognato.

Il Marchese non discuoprì le male intenzioni del suocero, se non quando si avvide che il Conte di Virtù più non voleva rimuoversi da Asti; e massime quando le sue lagnanze portate al padre di esso Conte vennero poste in non cale. Per evitare adunque una nuova rottura, Secondotto acconsentì che Gian Galeazzo vi rimanesse come suo governatore, giurando per altro di uscirne tosto che glielo avesse ordinato.

Di qui cominciarono le sventure di questo Marchese e degli stati suoi. Non avendo egli osservato la testamentaria volontà del genitore, prese da sè le redini del governo in così giovane età, che di leggieri fu colto nelle reti del vecchio signore di Milano. D'altronde il duca Brunsvico, che omai vedeva gli stati monferrini come raffermati dalle vittorie, e consolidati dalla pace coi Visconti, e dall'alleanza colla Casa di Savoja, giudicò di poter accettare in un colla mano della vedova regina Giovanna il trono di Napoli, statogli offerto per la grande fama ch'egli godeva di saggio consigliere di governo, e di fortunato e prode condottiero d'eserciti.

Ora il Secondotto meglio avvedendosi degli inganni del suocero, ed essendo privo dei consigli del Brunsvico, lasciavasi pigliare da tanta tristezza, ed alcune volte trasportare a tanto furore, che uccideva di propria mano adulti e fanciulli. Fatti

Digitized by Google

in Pavia inutilmente gli estremi tentativi presso del suocero per esserne men danneggiato, dipartissi di là, e andò cavalcando a caso nel Cremonese, e quindi nel distretto di Parma; nè mai potè scuotere la grande mestizia, da cui avea l'animo travagliato. Giunto in un luogo del Parmigiano, che chiamasi Langino, fu un giorno, che era l'undecimo di dicembre (1378), talmente sovrapreso da un eccesso di furore contro uno de' suoi palafrenieri, che gli si avventò per ammazzarlo; e poichè questi per evitarne i colpi si diede alla fuga, ei lo inseguì sin nella scuderia, ove avrebbelo trucidato, se un altro palafreniere non si fosse posto in mezzo a difendere il suo compagno; frattanto in tale dibattimento cadde al Marchese un grave colpo sulla testa per cui, cinque giorni dopo, morì.

Questo infelice Principe avea sortito un'indole soprammodo ardente ed impetuosa; e fu per ciò che Giovanni II nel suo testamento stabiliva che la reggenza del Brunsvico durasse sino alla di lui età d'anni venticinque. Ma egli, dopo la morte del padre, ricusando di attenersi ai consigli ed alla reggenza dello zio, si accinse a governare a suo capriccio; e non è perciò maraviglia se fu così tristo il suo fine.

Giovanni III: saputasi dal buon duca Ottone di Brunsvico la morte del marchese Secondotto e la proditoria occupazione d'Asti fattagli dal Visconti, ne scrisse all'imperatore Venceslao ed ai Principi d'Italia: lasciando intanto Napoli e la sua consorte, venne frettoloso a sostenere i diritti di Giovanni III: a questo scopo andò subito a Pavia per abboccarsi con Galeazzo, cui trovò inflessibile per riguardo al possedimento dell'anzidetta città. Pensò egli subitamente al modo di levarglielo colla forza, e per conseguirne l'intento ebbe dal nuovo marchese Giovanni, il 3 gennajo 1379, le più ampie facoltà di amministrare il marchesato. Già si accingeva all'impresa, quando arrivò un nunzio del pontefice Clemente VII, che unito al conte Amedeo di Savoja interpose la sua autorità perchè terminassero le discordie fra le due parti; e ne seguì una tregua per compromesso in quel Pontefice e in Amedeo VI. Al tempo di queste trattative il papa Urbano VI, che siedeva in Roma, mentre il suo contradditore Clemente VII era in Avignone, elesse Luigi d'Angiò al regno

Digitized by Google

di Napoli tenuto dalla regina Giovanna; e Luigi mandovvi suo figliuolo con esercito poderoso. Vinse questi le truppe opposte da Giovanna, entrò facilmente in Napoli, e pose l'assedio al castello dell'Uovo, in cui erasi ricoverata quella Regina.

Appena il Brunsvico seppe la marcia delle forze angioine contro la sua consorte, raccolse in fretta quanti militi potè in Monferrato, e quanti gliene diedero nella sua mossa i Principi italiani, e giunse colà in tempo che ancor durava l'assedio dell'anzidetto castello. Per maggiore sicurezza del suo pupillo Giovanni se lo condusse con seco, e volle ch'ei combattesse a' suoi fianchi nella terribile giornata del 25 agosto 1381, in cui l'esercito suo venne circondato dai nemici, ed egli co' suoi più valorosi fu fatto prigione, e cadde spento il giovinetto Marchese.

Teodoro II: aveva questi appena diciassette anni, quando succedette al fratello Giovanni III. Il suo genitore avevalo lasciato a Gian Galeazzo Visconti, perchè fosse educato col di lui figliuolo Azzo, avuto da Isabella, figlia di Carlo re di Francia. Sebbene Azzo morisse nel 1372, ciò nondimeno il Visconti lo tenne presso di sè sino all'anno 1400.

Teodoro, che nacque nel 1364, non aveva che otto anni quando fu messo alla corte di Galeazzo, e prima di poterne uscire, dovette rimanervi pel corso di anni ventotto. Avvegnachè il Visconti nodrisse qualche affetto verso Teodoro, ciò non pertanto lo costrinse (1382) a cedergli la città d'Asti con tutti i vassallaggi, e con tutte le dipendenze, cui egli fece servire alla dote della figlia sua Valentina, che diede la mano di sposa a Luigi di Valois e d'Orleans, poi re di Francia; e allo stesso modo l'obbligò nel 1385 a dichiarare alla Casa di Savoja una guerra che per buona sorte non durò che soli tre mesi.

Il marchese Teodoro II nel 1394 sposò Giovanna figliuola di Roberto duca di Bar in Francia, la cui dote fu di trentaduemila franchi: fece in Asti col Duca d'Orleans un'alleanza difensiva ed offensiva per dieci anni; alla quale accostossi ancora il principe Amedeo d'Acaja; e parve allora omai sicura la pace in tutta la subalpina contrada; onde l'anzidetto Principe si diede a credere che giunto fosse il tempo di ra-

Digitized by Google

gunare bastanti soldatesche per andarsene al possesso dell'Acaja, secondo l'accordo fattone con quei vassalli. Ma le truppe da lui raccolte a tant'uopo non erano che orride, sudicie, predatrici compagnie di ventura tratte di Francia. Nell'occorrenza del suo partire, il conte Amedeo VII, a cui egli intendeva lasciare il governo del suo stato, improvvisamente morì (1391); il che fu occasione delle più crudeli e distruttive guerre che abbiano desolato questi paesi.

La pace conchiusa tra il Principe d'Acaja e Teodoro II non giovò a contenere quelle indisciplinate masnade, le quali mentre aspettavano l'imbarco per la Grecia, scorrevano le terre delle provincie di Mondovì e d'Asti, e molti altri luoghi del Piemonte, commettendovi ogni maniera di delitti; il perchè dopo molte serie proteste il Marchese s'indusse (1396) a muovere un'aperta guerra al Principe, il quale, senza frapporre indugi, gli prese Mondovì, mercè di intelligenze che aveva con i Biglioni, i Ferreri ed i Faussoni, patrizi di quella città, la quale non ritornò più mai al Monferrato. Colle stesse bande egli entrò vittorioso in Beinette, Peveragno, Margarita, Cunico, Dogliani, Roccadebaldi, Roddi, Mombarcaro; ed impadronissi presto di S. Damiano, Rocca di Corio, S. Sebastiano, Moncucco, Castiglione e di altri distinti paesi.

Teodoro per ripararsi dalle offese, e ricuperare il perduto, chiamò a sè le compagnie degli italiani ghibellini, che volontieri corsero sotto le insegne del famoso condottiero Facino Cane, il quale pigliò al Principe d'Acaja, in quest'anno, le terre e i castelli di Vernone e Vergnano nell'agro chierese, e quindi le città e i distretti delle medesime da Torino insino a Fossano, lasciando ovunque orribili segni di devastazione. Ma nell'anno seguente accadde una tregua per compromesso fatto dalle parti in Gian-Galeazzo nel castello di Pavia, ed un'altra ne seguì per compromesso in Filippo duca di Borgogna figliuolo di Giovanni re di Francia, nell'ottavo giorno di febbrajo del 1400, in cui Guglielmo ultimo fratello del Marchese cessò di vivere nel luogo di Moncalvo, ove fu sepolto.

A questo tempo il conte di Savoja Amedeo VIII scriveva da Ciamberì una lettera per manifestare il suo desiderio che si rappattumassero finalmente il Principe d'Acaja ed

Digitized by Google

il Marchese Teodoro. Questi non solo aderì alla brama del Conte, ma lo elesse anche ad arbitro delle vecchie e recenti differenze. Addì 22 novembre del 1400 si concertarono e vennero stipulati in Chivasso i capitoli di questo compromesso tra il Marchese ed il luogotenente generale del conte, Ibleto di Chialante. Venuta la primavera del 1401 senza che Amedeo VIII avesse pronunziata la sua sentenza, Teodoro pensò a trattar egli direttamente col Principe d'Acaja; e a questo scopo invitollo ad un parlamento, che fu tenuto in un luogo detto Cimena, situato sulla destra del Po nel distretto di San Raffaele (vedi *Cimena*): ivi dunque si conchiuse tra loro una tregua di tre anni e mezzo, il 7 marzo 1401, durante la quale ciascuno ritenesse quanto s'era preso in guerra.

Nel 1402 morì Gian Galeazzo, e potè finalmente il Marchese sottrarsi pienamente alla soggezione della corte di Milano, in cui era stato sino allora. L'anno dopo legossi in parentela colla Sabauda Casa sposando Margarita, figliuola del principe Amedeo d'Acaja. Questa virtuosissima Principessa apportò una pace tra i due casati, la quale ebbe cominciamento da una tregua di dieci anni.

Durante la minor età di Filippo Maria Visconti, il Marchese (1404) fecesi restituire la città di Casale già tenuta da Gian Galeazzo, e conseguì molte terre a lui spettanti nel Vercellese; confermò le alleanze coi Visconti; e rinnovò una lega col Conte di Savoja in Chivasso il 7 giugno: poco stante promise la sua figliuola Sofia al giovine Duca di Milano; ma i procuratori dello sposalizio non avendo inviato la pontificia dispensa, che richiedevasi a cagione della parentela dei due sposi, Teodoro la maritò a Giovanni Paleologo, imperator di Costantinopoli; se non che la giovine imperatrice Sofia non avendo potuto per niun modo avvezzarsi alle costumanze orientali, addimandò ed ottenne di ritornarsene alla casa paterna, ove rimase in tutta la sua vita.

Dopo alcuni aggiustamenti per riguardo a varie terre e castella del Vercellese, su cui il Conte Sabaudo aveva diritti antichi, e che poco tempo innanzi erano state occupate da Teodoro, stipulò questi, il 24 marzo 1407 in Leinì, l'istromento di matrimonio del suo figliuolo Gian Giacomo con Gio-

Digitized by Google

vanna sorella del Conte. Il Guichenon ed il Lunig diedero con manifesto errore a tale istromento la data del 1307.

Assestate così le interne cose di famiglia e di stato, si rivolse con piena libertà agli esterni affari, ed in prima alla vicina ducea di Milano, ov'era grande la confusione per la rivolta dei vassalli al giovine duca Gian Maria. Unì pertanto alle sue armi le schiere di Facino Cane, che a quel tempo era signore di Alessandria, e di altri luoghi, ed obbligò il Duca (1409) a licenziare i suoi consiglieri perchè guelfi; e accordatosi ad un tempo colla parte ghibellina, vi pose tre governatori, uno per sè, l'altro per Facino Cane, e il terzo pei ghibellini. La medesima cosa egli operò in settembre di quell'anno nella città di Genova, ove congiunto colla ghibellina fazione dei Doria e degli Spinola, caccionne la guernigione, e vi entrò con le sue genti d'armi, e co' suoi fanti; e poichè Facino trovavasi con buone truppe accampato a S. Pier d'Arena, fecegli dare dalla città trenta mila genovini, e mandollo a impadronirsi di Novi, ove appena giunto mosse contro il Buccicaldo maresciallo francese, e ne ruppe l'esercito nel luogo della Fraschetta. Teodoro fu eletto capitano della repubblica coll'assegnamento consueto; ed ivi rimase non più di due anni; giacchè nel 1411 per una sollevazione del partito guelfo le schiere di lui dovettero partirsene da quella capitale.

L'imperatore Sigismondo nel dì 20 settembre 1414 creollo vicario imperiale in Piemonte ed in Lombardia: il che fece che Genova, con cui lo stesso Teodoro aveva conchiuso la sua pace nell'anno precedente, lo eleggesse nel 1415 per arbitro nella elezione di un doge popolano e ghibellino contro il doge Giorgio Adorno popolano, ma guelfo.

Filippo Maria Visconti essendo succeduto, in questo frattempo, al fratello Gian Maria ucciso da congiurati, nacque tra lui ed il Marchese un dissapore, quantunque per lo innanzi si amassero come fratelli per causa della loro lunga convivenza. Ora l'incostante carattere di Filippo indusse Teodoro ad armar gente per conservare gli acquisti fatti, e riconosciuti dalla madre e dal fratello di esso Duca, il quale chiamò a capitano delle sue armi il celebre conte Carmagnola; ma il Marchese, avuta l'assicuranza di conservar

quegli acquisti, stipulò una pace nell'anno 1417. Fra i luoghi da lui ritenuti nel Vercellese, furono Villanuova, Frassineto, Valmacca, S. Martino e Saluggia: egli per altro rimise Vercelli al Visconti.

Questo Marchese cessò di vivere nel 1418: il suo corpo fu seppellito nella chiesa de' francescani di Moncalvo. La vedova di lui Margarita entrò nel monistero di s. Maria Maddalena d'Alba: le sue eminenti virtù le meritarono di essere innalzata agli onori dell'altare. Per l'influenza di Gian Galeazzo aveva Teodoro II sposato in prime nozze Giovanna di Bar, paese tra la Sciampagna e la Lorena. Il duca Roberto padre di lei era cognato di Giovanni re di Francia, ed essendo mancata la di lui prole, vennero a Gian Giacomo figlio di essa Giovanna molte terre di quel ducato, le quali ei vendette per non trovarsi in grado di difenderle. Da questa sua prima consorte ebbe Teodoro anche una figliuola, cioè quella Sofia, di cui parlammo qui sopra; dalla seconda, cioè da Margarita di Savoja, non ebbe figliuolanza.

Giovanni Giacomo: figlio unico del marchese Teodoro II: non ebbe nè la prudenza, nè l'energia del suo padre, alla cui morte si trovò egli circondato da due sovrani possenti, quali erano il conte Amedeo VIII, e Filippo Maria Visconti; il primo creato duca di Savoja dall'Imperatore, estinti i Principi d'Acaja (1418), aggiunse agli stati da lui accresciuti dal canto della Svizzera, quelli ancora dei Principi nella pedemontana contrada, e fu uno de' sovrani più chiaro-veggenti, ed operosi che vivessero al suo tempo; il secondo, cioè Filippo Maria Visconti seppe abbattere gli uni dopo gli altri i molti suoi nemici interni, e scegliere nella milizia italica i migliori capitani, col mezzo de' quali, senza muoversi dal suo palazzo, dilatò più d'ogni altro la sua dominazione in Italia. Ed in vero già nel 1425 le sue truppe avevano occupato una parte della Romagna, e dovevano quindi passare al conquisto della Toscana. I fiorentini in tale pericolo non rimanendo neghittosi, mossero Alfonso re di Napoli, e i veneziani e il Duca di Savoja a stringersi in forte lega per mettere un freno alla di lui ambizione.

Il marchese Gian Giacomo benchè sino allora lo avesse favoreggiato nelle sue avversità, ciò nondimeno s'indusse an-

ch'egli a far parte di quell'alleanza. Le sue truppe adunque unite a quelle di Savoja occuparono il Milanese di qua dal Ticino, e di là passando spaventarono per tal modo il Duca Filippo, ch'ei risolvette di rendersi benevolo il possente Amedeo VIII col cedergli il Vercellese, e colla promessa di maritarsi alla di lui figliuola Maria.

Allora Filippo rappattumatosi cogli altri stati nemici, si rivolse contro Gian Giacomo, che privo di alleati si trovò l'ultimo in guerra. Quegli intanto invase (1431) tutte le terre monferrine con grosso esercito, alla cui testa era Francesco Sforza conte di Cotignola, il più valente de' suoi generali.

Giunte le cose a questi estremi, il Duca di Savoja pose mente a provvedere a se stesso, e non acconsentendo che più oltre si accrescesse il dominio del Duca di Milano, fece al Marchese l'offerta di assisterlo, purchè potesse egli colle proprie truppe difendere la città di Casale e le poche terre e castella che gli erano rimaste; e poichè il Marchese più non aveva altra speranza di poterle conservare, si piegò a rimetterle al cognato Duca; secondo i consigli del quale, lasciato il suo figliuolo primogenito in Chivasso, e provveduto egli del necessario salvocondotto, partissene il 2 maggio 1432, e per la Svizzera e per l'Allemagna si recò a Venezia ove il doge ed il senato lo accolsero con grande onore, e deliberando di assisterlo, con prestezza ed efficacia misero in ordine un poderoso esercito di quattordicimila cavalli, di settemila fanti e di un grosso di truppe alla leggiera. Ciò appena seppe il Visconti (1433), affrettossi a conchiudere con quella repubblica un trattato, in cui, fra gli altri capitoli, venne stabilita la pronta restituzione degli stati ch'egli occupato aveva al Marchese. Fu questi allora invitato a Milano dal Duca, che nel di lui viaggio lo fece ricevere in ogni luogo con dimostrazioni di grande stima, e lo accolse in quella capitale con munificenza straordinaria, rinnovando con esso l'amicizia primiera; ma in fatto di restituzione il Principe monferrino fu costretto a rinunziare alcune ragioni a Filippo; e ciò in forza di un atto del 2 febbrajo 1434.

Quanto al Duca di Savoja, poichè Gian Giacomo differiva di cedergli alcune terre comprese nelle condizioni dell'alleanza con lui fatta contro il milanese Signore, mandò egli

Digitized by Google

a guerreggiare su quelle terre medesime il figliuolo suo Ludovico. Allora Gian Giacomo ricorse alla mediazione di Filippo, in cui si fece un compromesso, in virtù del quale, addì 13 gennajo 1345, gli oratori di esso Filippo insieme con i consiglieri del Principe monferrino e del Duca di Savoja, nella gran sala del ducale castello di Torino, alla presenza dello stesso Gian Giacomo e del principe Ludovico figliuolo e luogotenente generale del Duca Sabaudo, pronunziarono la sentenza riferita per intiero dall' Irico; la quale ordinava: 1.° che il Marchese osservasse i patti da lui stipulati col Duca di Savoja intorno all'assoluta cessione di varie terre fatta a questo Duca, cioè dei luoghi di Chivasso, Settimo, Azeglio, e Brandizzo coll'aderenza dovuta dall'abate di s. Benigno; 2.° che il Duca subito dopo aver pigliato il possesso di quelle terre e fortezze, avesse a fare la restituzione degli altri luoghi da lui tenuti durante questa guerra, colla condizione già compresa negli anzidetti patti, che il Marchese e i di lui successori dovessero riconoscerli dal Duca di Savoja e dai successori suoi, come feudo nobile, retto, ecc.; ed in vero il principe Ludovico a nome del padre ne rinvestì il Marchese ed il figliuolo di lui, che erano presenti all'atto.

Gli scrittori monferrini mal paghi di questo trattato, che assoggettava la loro patria ai Duchi di Savoja, dissimulando ch'esso era stato conchiuso per la sentenza arbitramentale dei consiglieri del signor di Milano, e che in sostanza confermava i patti già un'altra volta stipulati, si compiacquero d'attribuirlo ad un violento maneggio di Amdeo VIII. Il San Giorgio per altro lo cita come un atto rogato da Antonio Bolomerio, notajo imperiale e segretario del Duca di Milano.

La bell'armonìa che regnò quindi tra le due case di Monferrato e di Savoja, fu cagione che nel medesimo anno, mentre Amedeo VIII risiedeva in Ripaglia, si conchiudessero gli sponsali tra Isabella figliuola del marchese Gian Giacomo con Ludovico marchese di Saluzzo; la quale Isabella portava in dote diecimila fiorini, col donativo di altri cinquemila fatto dal Duca di Savoja di lei zio. Nello stesso luogo di Ripaglia questo gran Principe nel dì 23 settembre 1437 trattava il matrimonio di Amedea figlia dello stesso Gian Giacomo con Giovanni di Lu-

Digitized by Google

signano re di Gerusalemme, di Armenia e di Cipro; la quale doveva essere accompagnata da Venezia a quel regno con due galee, l'una del Marchese e l'altra del Re medesimo.

Frattanto lo stato di Gian Giacomo stette in pace sino alla morte di lui avvenuta, il 12 marzo 1445, nella città di Casale; ove il suo corpo venne seppellito nella chiesa de'minori di san Francesco.

Fu principe di assai benigna natura: mentre i suoi alleati contro Filippo ne ritrassero segnalati vantaggi, egli ne comportò nocumenti assai gravi. Da Giovanna di Savoja, sorella del Duca di Savoja Amedeo VIII, ebbe quattro figliuoli e due figlie. Al marchese Gian Giacomo e a tre de' suoi figliuoli vennero dedicati i libri inediti di elegie latine dell'astese poeta Antonio Astesano, che si leggono in un bel manuscritto in pergamena, il quale si conserva nella pubblica biblioteca di Grenoble. A lui succedette il primogenito

Giovanni IV: questo Principe, di cui fu vantata la munificenza, introdusse la rigorosa *etichetta* di non ammettere che i soli nobili alla sua corte; e fece per ciò malcontento uno degli ordini della nazione, senz'avere la riconoscenza dell'altro. Prima di lui i cittadini di un merito distinto vi si ammettevano presso la persona del Marchese; ma egli andava ripetendo che i nobili son fatti per servire i sovrani, come i plebei per servire i nobili.

L'anno 1447, addì 13 d'agosto, Filippo Maria ultimo dei Visconti duchi di Milano, cessò di vivere non lasciando alcuna prole. Negli ultimi anni della di lui vita i supremi capi del suo esercito lo stimolavano ad eleggersi fra loro un erede o a dividere fra essi lo stato; il che avendo egli ricusato di fare, ne avvenne poi una grande confusione, perchè i suoi generali volevano assolutamente succedergli; e d'altra parte le città intendevano a riacquistare il libero governo, mentre i vicini Principi agognavano ad impadronirsi dei paesi di quel ducato.

Per tali motivi il previdente duca Amedeo aveva già indotto il marchese Gian Giacomo ad un trattato stipulatosi in Tonone il 23 settembre 1437; in forza del quale dovevasi prestare ajuto al duca Filippo contro i veneziani, ed anche ai figliuoli di lui, se avuti ne avesse da sua consorte Maria

Digitized by Google

di Savoja; ed altramente da entrambi i Principi, come prossimi congiunti, sarebbesi procurato che il Milanese alla sinistra del Po rimanesse al Duca, e l'altra parte alla destra fosse, con qualche eccezione, posseduta dal Marchese. Ma questo trattato fu privo di risultamento, sì perchè a Filippo premorì il marchese Gian Giacomo, e sì perchè il di lui successore Giovanni IV amò meglio collegarsi con Carlo re di Francia contro i capi dell'esercito di Milano; ciò ch'ei fece il 20 dicembre dello stesso anno 1447. Un'altra lega strinse coi veneziani principalmente contro il generale Francesco Sforza, che erasi maritato a Bianca figliuola naturale dell'ultimo Visconti, uomo di somma perizia nelle cose militari, e di grande accortezza e valentìa; a tal che superò tutti i suoi nemici, distrusse le schiere di Piccinino, che era il più terribile de' suoi avversari, ottenne il capitanato dei milanesi che s'erano eretti a repubblica, e trattò in fine la pace con Venezia nel dì 8 d'aprile 1454; in forza della qual pace quella repubblica ebbe da lui la cessione di Brescia e di Bergamo, ed il marchese Giovanni dovette restituire allo Sforza proclamato duca di Milano, e riconosciuto come tale dai Principi d'Italia, tutte le terre da lui conquistate, cioè il Bosco, Frugarolo, Quargnento, Solero, Rifrancore, Roccasparviera, Pavone, Perosa, Quattordeci, e gli altri luoghi già spettanti alla milanese ducea.

Fatta la pace, andò il Marchese a Ciamberì, ove nell'undecimo giorno di luglio dello stesso anno diede la mano di sposo a Margarita figlia del duca Ludovico e di Anna di Cipro. Ma non avendo avuta prole, gli succedette Guglielmo suo fratello secondogenito.

La morte di Giovanni IV accadde il 19 gennajo del 1464 nel castello di Casale; fuvvi con molto onore sepolto nella chiesa de' minori francescani.

Guglielmo VIII: sin dalla sua giovinezza diè segni di una grande inclinazione alle armi: anche in tempo del governo di suo fratello Giovanni IV egli servì come capitano di truppe in varii stati. Nel 1445 trovavasi alla testa di una numerosa schiera di Filippo duca di Milano; ma poichè questi mostrava men favore a lui che a Carlo di Gonzaga, ei lasciollo per andarsene coi veneziani e coi bolognesi; ed anzi la gelosia di

Digitized by Google

Guglielmo verso il Gonzaga diventò alfine inimicizia così terribile, che gli disertò il campo a Castel San Giovanni; onde avvenne che il Gonzaga diede il saccheggio ad alcune terre del suo nemico, cioè a Valmacca, Cerro e Frassineto; ed il Marchese per riaverle dovette sborsare quattromila ducati.

Dopo la morte del duca Filippo, entrò Guglielmo agli stipendi di Francesco Sforza successore di esso Duca, il quale gli diede la signoria della città di Alessandria e di molte ville nella provincia d'Acqui e nel Milanese, ed inoltre parecchie terre in Piemonte, che per altro erano ancora da conquistarsi. Siffatta cessione avvenne il 1.° novembre 1448.

Ma la fortuna divenne così favorevole allo Sforza, che questi non avendo più bisogno di Guglielmo, colse il pretesto ch'egli si fosse portato nel castello di Pavia per amore verso Bianca sua consorte, la quale vi dimorava, e fecelo ivi arrestare nel dì 1.° d'aprile nel 1449, cioè nella domane del di lui arrivo colà: l'infelice Guglielmo rimase in carcere un anno e dieci giorni, cioè infino a tanto che costretto dalle minaccie dei tormenti e della morte, rinunziò al suo dominio di Alessandria. Appena che, a tal condizione, trovossi libero, fece alte proteste contro la violenza usatagli, andossene a prendere il comando degli eserciti del re Alfonso di Napoli e dei veneziani, il 9 aprile 1452; venne a stringere d'assedio la città di Alessandria, ed occupò tutte le rocche dell'Alessandrino, tranne Castellazzo e Cassine.

I fiorentini, che a quel tempo erano travagliati dalla guerra di esso re Alfonso e de' veneziani, chiamarono (1453), per liberarsene, il re di Provenza Ranieri, che essendo impedito dal Duca di Savoja e dal marchese Giovanni di Monferrato, si collegò con Pietro Fregoso doge di Genova, che gli mandò due galere a Marsiglia, colle quali venuto nella riviera ligustica, ed unitosi alle truppe di terra, venne ad occupare Alessandria ed Asti. Conchiusasi la pace del 1454, Guglielmo vi venne compreso insieme col marchese Giovanni, e per l'intervento del re Ranieri, ossia Renato, conseguì dallo Sforza in feudo i castelli di Felizzano e di Cassine, ed ebbe un comando nelle schiere di Milano.

Morto il Marchese fratello senza prole, come già dicemmo, gli succedette Guglielmo nel 1464, e l'anno dopo questi diede

Digitized by Google

la mano di sposo a Maria figliuola primogenita di Gastone di Foix principe di Navarra. Pensò egli quindi a francare gli stati suoi dalla feudal soggezione al Duca di Savoja, che era stata convenuta col marchese Gian Giacomo nel 1435. A questo scopo adunque strinse lega con Galeazzo Sforza duca di Milano (1467); e nel fatto si sottrasse allora dalle contratte obbligazioni verso la Sabauda Casa; e per ciò il principe Filippo duca di Bressa venne con fiorito esercito in Monferrato a mantenervi le ragioni e i diritti del suo fratello Amedeo IX. Ma Filippo sull'istante di venire a battaglia fermò un accordo che fu dalle parti sottoscritto il 14 novembre di quell'anno; in tale atto per altro quelle ragioni e quei diritti non vennero confermati.

Da Maria di Foix non ebbe Guglielmo che una figliuola per nome Giovanna, che sposò nel 1469 il marchese Ludovico II di Saluzzo. Egli era pervenuto al decimoterzo lustro dell'età sua, quando nello stesso anno 1469 maritossi ad Elisabetta Sforza figlia di Francesco e sorella del regnante duca Galeazzo, la quale non avea che tredici anni: da lei nacque Bianca, la quale fu poi maritata a Carlo I duca di Savoja. Passò Guglielmo a terze nozze nel dì dell'Epifania del 1474 con Bernarda figlia del Conte di Pontievra; e in quest'occasione avendo elevato il borgo di Casale al grado di città, le ottenne dal pontefice Sisto IV la sede episcopale. Un'epigrafe che riferisce quest'avvenimento fu conservata dal San Giorgio.

Anche nell'avanzata sua età mostrò una straordinaria vigoria di corpo e di mente; e diffatto nell'anno 1472 rinnovato aveva il suo militare servizio col duca Galeazzo, il quale per ciò nel primo giorno del 1475 volle conferirgli con solenne pompa nel maggior tempio di Milano la bandiera e la bacchetta di capitano generale delle sue armi in ricompensa degli antichi di lui servigi, a pro di sè e del suo casato.

Guglielmo VIII morì senza prole maschile nell'ultimo giorno di febbrajo del 1483: passò in mezzo alle armi tutta la sua vita; ma non venne considerato tra i più cospicui Principi d'Italia, e non sostenne l'importanza in cui era il marchesato presso i suoi antenati. Delle medaglie coniate sotto il suo governo vedi *Casale* vol. III, pag. 692. Gli succedette il fratello

Digitized by Google

Bonifacio III: questo Marchese condusse in isposa Elena figliuola del Conte di Pontievra in Francia, sorella di Bernarda vedova del di lui fratello Guglielmo. Nell'undecimo giorno di dicembre 1483 rinnovò l'alleanza col Duca di Milano, ed entrò agli stipendi militari di lui coll'assegnamento di quindicimila ducati annui in tempo di pace, e di trentaseimila in caso di guerra.

La sua consorte Elena mancò nei travagli del parto, ed egli già trovandosi innoltrato nella vecchiezza, il marchese Ludovico di Saluzzo pensò ch'era giunto il tempo di migliorare i proprii destini: questi maritandosi (1469) a Giovanna figliuola del marchese Guglielmo, faceva stabilire nel contratto nuziale, che i figliuoli maschi che nascessero di questo suo maritaggio, nel caso di morte dei due fratelli Guglielmo e Bonifacio senza prole maschile, avessero a riguardarsi come nati da essi fratelli Guglielmo e Bonifacio, o da altri Marchesi della loro prosapia, e perciò chiamati alla successione della loro marca; il quale diritto era riconosciuto in quest'anno dallo stesso Bonifacio.

Il perchè Ludovico trovandosi nel castello di Frassineto da Po teneva certi suoi maneggi in Casale; ma Bonifacio che ebbe di ciò contezza, deliberò di rivocare la promessa ed il consenso prestato al Saluzzese, per riguardo alla successione de' suoi dominii, e si protestò di voler essere in pienissima libertà di disporne egli stesso.

Se non che Bonifacio ebbe il torto di lasciare ancora in Frassineto il Principe di Saluzzo, il quale pieno di sdegno per la rivocata successione, e non vedendo a conseguirla niun altro legittimo ostacolo nel casato dei Paleologi, fuorchè l'esistenza di Scipione abate commendatario di Lucedio e di Tilieto, rimasto unico erede degli stati monferrini, mandò alcuni sicarii che lo misero a morte in un giorno di fiera, cioè nel dì 26 marzo 1485, che era il sabato avanti la domenica delle Palme (vedi *Frassineto*, vol. IV, pag. 882).

Bonifacio non volle per allora punire l'orrendo misfatto; ma nell'ultimo giorno di quel mese diede in isposa Bianca figliuola del marchese Guglielmo al duca di Savoja Carlo I soprannominato il Guerriero: lo stesso Bonifacio nel contratto di questo matrimonio, nel caso ch'ei venisse a morire senza

Digitized by Google

figliuoli, promise in dote alla medesima Bianca tutte le terre spettanti al marchesato, e situate alla manca del Po, riserbandosi tutte le altre regioni del marchionale dominio per poterne disporre a suo beneplacito. Questo maritaggio fu solennemente celebrato nel primo giorno del seguente aprile.

Intanto l'imperatore Federico IV caldamente adoperavasi affinchè Bonifacio si ammogliasse colla figliuola di Stefano despota della Servia; e queste nozze furono poi fatte nel castello di Casale il 27 ottobre 1485. La novella sposa denominata Maria, nel decimo giorno d'agosto dell'anno seguente, partorì un figlio, a cui si die' il nome di Guglielmo Giovanni. A questo tempo la corte del Marchese e la città di Casale accolsero molti greci e serviani, che eransi involati dalle conquiste de'turchi. La stessa Marchesana di Monferrato nell'anno 1488, addì 20 di gennajo, ebbe un altro figlio che fu chiamato Giangiorgio Sebastiano.

La nascita di questi due maschi colmò di gioja la vecchiezza di Bonifacio; mentre ne furono grandemente amareggiati gli animi dei pretendenti alla di lui eredità. Ma nel 1491 sentendosi egli venir meno le forze, fece il suo testamento nel castello di Casale, lasciando la consorte tutrice, curatrice ed amministratrice de'suoi figliuoli. Morì il 31 gennajo 1404.

Guglielmo IX: non aveva ancora sette anni, quando sua madre, vedova di Bonifacio, prese ad amministrarne il marchesato; e sostenne con molta fede questo difficile incarico sino alla sua morte avvenuta nel 1495. Allora Costantino Epirota ch'era giunto di Servia in un colla sposa di Bonifacio, e dicevasi parente di lei, occupò il castello di Casale, e prese il governo dei pupilli e del loro marchesato, conservandolo sino all'anno 1503, in cui Luigi re di Francia, dopo la sua vittoria di Novara sopra Ludovico Sforza, gli tolse l'amministrazione, e la diede al marchese Guglielmo, che subitamente allontanò da sè Ludovico di Saluzzo, che con mene e raggiri procacciava d'influirvi nelle cose del governo.

Nel 1508, addì 31 d'agosto, Guglielmo sposò Anna figliuola di Renato duca di Alenzone, principe di real sangue; dalla quale ebbe Bonifacio IV e due figliuole, di cui Maria la pri-

Digitized by Google

mogenita fu maritata a Federico di Gonzaga primogenito del marchese di Mantova Francesco il 6 aprile 1517.

Nella prima sua età e sino ai venticinque anni egli mostrò una grande vigoria di corpo in tutti gli esercizi cavallereschi, ed eziandio nel sostenere a lungo assai gravi fatiche. Avvegnachè fosse quindi sorpreso dalla podagra e da altri incomodi di salute, ciò nondimeno volle aver parte alle guerresche fazioni di quei torbidi tempi, seguendo le sorti di Francia; e die' prove di animo intrepido e saldo nelle triste vicende, a cui soggiacquero i suoi dominii allora tribolati dagli eserciti francesi di Carlo VIII e Luigi XII, senza riguardo per lui, e senza ch'egli potesse mettersi in quel militare contegno che conciliasi il rispetto degli alleati. Cessò di vivere in età di trent'anni nel 1518.

Bonifacio IV: Anna vedova di Guglielmo IX prese le redini del governo pel fanciullo Bonifacio, il quale sin dalla prima giovinezza diede di sè le più belle speranze a'suoi popoli, da cui era sommamente amato: se non che nella sua minor età non potè aver parte nelle esterne vicende di guerra tra Francesco I e Carlo V, e quando stava per esser libero di sè, non ebbe tempo di corrispondere all'aspettazione che erasi universalmente concepita di lui; perocchè non ancora compiuto il suo ventesimo anno, trovandosi a un divertimento di caccia, e inseguendo con ardore un cignale, cadde di cavallo; e per tale caduta subitamente spirò.

Della discendenza dei monferrini Marchesi, non rimaneva in allora nessun altro maschile erede, fuorchè Gian Giorgio zio paterno del defunto Bonifacio, il quale per conservare la cadente successione lasciò il monastico abito, cui vestiva come abate senza aver ricevuti gli ordini sacri. Gli stati immediatamente lo riconobbero siccome loro sovrano.

Giovanni Giorgio: era in età di 45 anni, allorchè, lasciato il monastero, assunse il principato. Per mantenere la successione sposò Giulia figliuola dell'ultimo re di Napoli della Casa d'Aragona, nel dì 29 di marzo del 1533. Ma nell'ultimo giorno del seguente aprile, trovandosi ad un convito, improvvisamente morì. La funesta sua morte fece nascere in molti il sospetto che fosse avvenuta per l'efficacia d'un veleno statogli preparato dal di lui nipote Federico II di Gonzaga sposo

Digitized by Google

della figliuola di Guglielmo IX; il quale nel precedente anno aveva ottenuto dall'Imperatore l'eventuale investitura del marchesato. Ma forse l'improvvisa morte di Gian Giorgio fu prodotta da naturali cagioni, quali furono un repentino mutamento di occupazioni e di vitto, ed anche lo stato di fresco maritaggio.

Così terminò la stirpe dei Paleologi marchesi di Monferrato dopo una dominazione di duecento ventott'anni, dal 1305 al 1533, succedendo ai Marchesi Aleramici, che la tennero cento dieci anni di più, computandone il principio dal diploma imperiale dal 967 sino al 1305; la qual dominazione fu per ciò tenuta dai due casati pel corso di anni cinquecento cinquanta sei.

Dinastia III.

I Gonzaghi *di origine italiana.*

Per maggiore chiarezza delle cose che qui si vogliono riferire intorno ai Gonzaghi, gioverà dare innanzi tratto una breve idea della loro famiglia, e degli eventi che precedettero l'acquisto ch'ella fece del Monferrato.

Già nel secolo XII la famiglia dei Gonzaghi godeva di molta considerazione in Mantova, e possedeva feudi dipendenti dalla marchesa Matilde di Toscana. Nel secolo XIV era tenuta fra le primarie nobili; così che Luigi Gonzaga dava in isposa la sua sorella a Passerino Bonacossi in allora signore di quella città. Una gravissima ingiuria che Francesco figliuolo di Passerino fece ai figliuoli di Luigi, fu cagione che questi coi loro amici e colle genti di Cosimo Della Scala signor di Verona, introdotte in Mantova nella notte del 14 agosto 1328, posero a morte Passerino e Francesco Bonacossi, e nella domane proclamarono signore di Mantova il loro proprio padre Luigi.

Luigi I conquistò Reggio; per cui ebbe guerra con Mastino Della Scala, che per fargli danno rivelò a Luchino Visconti signor di Milano gli amori della di lui moglie con Ugolino Gonzaga nipote di Luigi, ed eccitollo perciò a devastare il mantovano dominio; ma Filippino primogenito di Luigi diede alle truppe nemiche una piena sconfitta nel dì 30 settembre 1347; e Luchino tornatosene alla propria casa fu av-

Digitized by Google

velenato dalla sua consorte amante dell' anzidetto Ugolino. Luigi Gonzaga, che coi mezzi surriferiti fondò la sovranità di sua famiglia, morì in età di anni 93 nel 1361, lasciando il dominio a

Guido secondogenito, perchè a lui premorì Filippino: poichè Guido aveva già compito il decimoquarto lustro dell'età sua, lasciava il governo al sopraccennato Ugolino. Il minor fratello Luigi, invidioso di Ugolino, vassene a cena con lui, e d'accordo coll'altro fratello Francesco lo uccide di propria mano; e quindi sospettando eziandio delle intenzioni di Francesco, fecelo ammazzare subito dopo la morte del padre accaduta nel 1396.

Luigi II: dopo tali misfatti condannò ancora alla morte alcuni suoi parenti e cittadini: governò poscia con dolcezza i mantovani, e loro conservò la pace in mezzo alle turbolenze ond'erano sconvolti gli stati vicini: raccolse molte ricchezze: cessò di vivere nell'anno 1482.

Francesco II si serviva dei tesori lasciatigli dal padre Luigi II per favorire e proteggere fra i suoi sudditi a tutta possa il commercio. Alleato coi Visconti per convenzioni ed anche per sangue, giacchè sposato avea la figlia di Bernabò, sapea mantenere la pace anche all'esterno. Ma Bernabò essendo stato ucciso dal nipote Gian Galeazzo, venne questi a dubitare che la figlia di lui, consorte di Francesco, pensasse a vendicarne la morte sopra di sè. Nascose perciò egli medesimo nelle di lei stanze un finto amoroso carteggio, e fece avvertire il marito dal suo ambasciadore così dell'infedeltà della moglie, come del luogo ov'erane celata la prova. Francesco troppo credulo, col mezzo della tortura costrinse il segretario di lei a confessare la colpa supposta, e condannò l'uno e l'altra alla morte. Ciò accadeva nell'anno 1391.

Essendosi poscia discoperto l'orrendo raggiro di Gian Galeazzo, funne vivamente sdegnato Francesco, che per ciò gli fece la guerra pel corso di otto anni; ma con varia fortuna: visse il rimanente de' suoi giorni tormentato dai rimorsi. Sposò in seconde nozze Margarita Malatesta, da cui ebbe

Giovanfrancesco I, il quale era in età di anni dodici quando gli mancò il genitore: ebbe allora la sorte che gli venne spontaneo ad istitutore il suo zio Carlo Malatesta signore di

Rimini, che a' suoi dì era considerato come prode guerriero, ed eziandio come il più istrutto sovrano d'Italia: questi per affezionare viemmeglio Gian Francesco al suo illustre casato gli fece sposare una Paola Malatesta.

Il giovine Principe militò con distinzione sotto l'illustre ajo nel 1416; e quindi fece prove di valore contro i tirannelli che aspiravano alla signoria di Milano. Si die' poscia a combattere l'eccessiva ambizione di Filippo Maria Visconti, e nel 1426 difese i toscani da lui oppressati: congiunto col Carmagnola, che comandava a' veneziani, s'impadronì di Brescia, e forzò il Visconti alla pace.

L'imperatore Sigismondo per un benigno riguardo ai meriti di Francesco, eresse (1433) il Mantovano a marchesato. Dopo il Carmagnola, il novello Marchese fu eletto a condottiero de' veneziani, ma poi disgustato della diffidenza del veneto senato, e non potendo comportare l'arroganza de' provveditori che seguivan l'esercito, lascionne il comando (1438) e andossene alla testa delle truppe del Duca di Milano; e quando questi fu spento, egli combattè col Picinino contro Francesco Sforza: cessò di vivere nel 1444.

L'educazione datagli dall'egregio Malatesta fece sì ch'egli sbandì dal suo governo e dalla sua corte le feroci mene, sostituendovi l'amore dei buoni studi, la dolcezza del costume, la grandezza dei sentimenti; e con tale nobilissimo scopo fece istruire i suoi figli nelle lettere greche e latine dall'erudito Vittorino di Feltre; e la sua figliuola Cecilia ebbe poi seggio distinto tra i poeti e i dotti di quell'età.

Luigi III succedeva al padre Gianfrancesco nel tempo in cui Alessandro Sforza iva perdendo gli stati d'Italia da lui per proprio conto acquistati. Unì pertanto (1448) l'esercito suo a quello de' veneziani, che dopo la morte di Filippo Maria Visconti (1447) minacciavano di conquistare tutto il Milanese. Lo Sforza accettò il comando delle armi del comune di Milano che erasi renduto libero; e dopo la vittoria ch'ei riportò sui veneziani presso Caravaggio il 15 settembre di quell'anno, stipulò con essi una pace seguita da altre guerre, in cui il Marchese di Mantova lasciò i veneti per collegarsi con lo Sforza, e unissi poi a quelli contro questo Principe sino alla pace del 1454.

Digitized by Google

La città di Mantova ebbe un grande splendore negli anni 1459 e 1460; perchè ivi concorsero i Principi d'Italia e gli ambasciadori degli altri Sovrani d'Europa, convocati dal sommo pontefice Pio II per la difesa della cristianità contro le minaccie dei turcheschi eserciti. Luigi III morì nel 1478: si distinse non solo per la sua militar valentìa, ma ben anche pel favore conceduto alle lettere ed alle arti.

Federico I, che succedette nel governo al precedente, ebbe l'ardore de' suoi antenati per la guerra; e nell' anno 1478, in cui prese le redini dello stato, militando per Bona di Savoja tutrice di Gian Galeazzo Sforza, chiuse agli svizzeri l'ingresso d'Italia, chiamativi dal papa Sisto IV e dal Re di Napoli. L'anno dopo difese Lorenzo de' Medici in Toscana dagli assalimenti di Alfonso duca di Calabria; pugnò quindi (1482) a pro del Duca di Ferrara contro le pontificie milizie e contro i veneziani; nelle quali guerre si mostrò valoroso ed esperto capitano.

Gianfrancesco II: ereditando da' suoi maggiori il genio marziale, mantenêva in tempo di pace un esercito, per cui faceva rispettare il suo piccolo stato, e trovavasi pronto a soccorrere in caso di bisogno gli stati vicini. Diffatto allorchè i Principi d'Italia, il romano Pontefice, l'Imperatore, il Re di Spagna, il Duca di Milano e il Senato di Venezia venuti in apprensione per la rapida conquista del regno di Napoli fatta dal re di Francia Carlo VIII, strinsero contro di esso una generale alleanza nel dì 31 marzo 1495, Gian Francesco fu eletto a capitano del collegato esercito, e nella battaglia ingaggiata in val di Taro, il 6 luglio di quell'anno, ei fece tali movimenti strategici, che le truppe di Francia sarebbero state intieramente perdute, se le schiere da lui capitanate, nell'avidità di saccheggiare il campo, non avessero lasciato all'oste francese il tempo e l'agio della ritirata.

Nel seguente anno il marchese Gian Francesco trovandosi alla testa de' veneziani rimise il re Ferdinando sul trono di Napoli: nel 1498 difendeva la città di Pisa contro i fiorentini. Luigi XII re di Francia nel 1503 gli affidò la condotta del suo esercito destinato ad occupare il Napolitano; ma egli infastiditosi della poca disciplina e dell'orgoglio delle galliche truppe, giunto al Garigliano, ne lasciò agli altri capi il

comando, e ritornossene a Mantova. Difese quindi il papa Giulio II contro i suoi rivoltosi vassalli. Entrò nella lega di Cambrai a danno de' veneziani; ma essendo penetrato nell'isola della Scala, vi fu sorpreso dalle forze nemiche il 9 agosto 1509; e condotto a Venezia, non riebbe, che dopo un anno, la libertà.

Evitando poscia ogni occasione di guerra, stette contento a conciliare i Principi che non vivevano in pace tra loro; ed accolse in sua casa Francesco Della Rovere duca di Urbino, che perduto nel 1517 il proprio dominio, gli recò la sua biblioteca ed un ricco museo di antichità.

Il marchese Gianfrancesco fu valoroso capitano, e ad un tempo ardente cultore delle lettere: compose buoni carmi: i più valenti poeti formavano l'ornamento della sua corte. Isabella d'Este, degnissima di lui consorte, veniva ammirata pel suo puro gusto in fatto di lettere e per la sua grande erudizione: la raccolta delle anticaglie da lei fatta venne per lungo tempo considerata come la principale che esistesse in Italia. Questo Marchese cessò di vivere il 20 febbrajo 1519.

Origine
dei Gonzaghi *marchesi di Mantova e di Monferrato.*

Federico II fu il primo che al marchesato di Mantova unì quello di Monferrato. Quando succedette al padre Gianfrancesco, trovandosi fra le armi dell'Imperatore e quelle del Re di Francia, che si disputavano il dominio d'Italia, loro alternò, secondo le più urgenti esigenze, il suo militare servizio. Il pontefice Leone X a lui commise di difendere gli stati della chiesa. Oltre a ciò Federico rendette inutili gli assalti dati alle città di Pavia, Piacenza e Cremona: segnalossi nell'esercito imperiale sotto gli ordini di Pescara e di Prospero Colonna.

Allorchè per la prigionia di Francesco I e di Clemente VII vide imminente la servitù d'Italia, per causa della preponderanza degli imperiali, si tolse nel 1527 dai loro stendardi insino alla pace di Cambrai (5 agosto 1529). L'Imperatore per averlo a sè devoto, eresse, il 25 marzo dell'anno seguente, lo stato di Mantova in ducea.

Abbiamo osservato più sopra, che l'ultimo marchese di Mon-

Digitized by Google

ferrato Giangiorgio, mentre si ammogliò, diede pure in isposa la figliuola del suo antecessore Margarita a questo novello duca di Mantova Federico II, e che per la morte di esso Giangiorgio restò vacante la marca di Monferrato.

Allora Carlo III duca di Savoja rappresentò all'Imperatore, a cui quella marca era devoluta come feudo, i diritti del suo casato sopra la medesima; ma Cesare compiacendo al suo generale Ferrante Gonzaga, con sentenza del 3 novembre 1536, attribuì lo stato Monferrino a Federico II e a'suoi successori. Federico II cessò di vivere addì 8 giugno dell'anno 1540.

Francesco III primogenito dell'anzidetto Federico trovavasi in minor età quando gli succedeva. Sino ai diciassette anni rimase sotto la tutela dello zio Ercole Cardinale e della genitrice Margarita di Monferrato. Sposò Catterina figliuola di Ferdinando re de'romani; ma nell'atto di attraversare il lago di Mantova ebbe la disgrazia di cader dal battello e di annegarvisi, il 21 febbrajo 1550.

Poich'egli morì senza prole, Guglielmo suo fratello gli succedette in età di anni quattordici, rimanendo ancora sotto tutela: allorchè giunse il tempo di poter reggere da sè lo stato maritossi ad Eleonora, altra figliuola dell'anzidetto Ferdinando che già era cinto del diadema imperiale. Amò lo sfarzo, i piaceri ed i viaggi; ond'è che per sopperire a soverchi dispendi, trovossi nella necessità d'imporre enormi gravezze eziandio in Monferrato, ove ancor non era ben ferma la sua dominazione, perocchè il possedimento di esso venivale impedito dalla guerra tra Francia e Spagna insino all'anno 1563. La sua residenza in Casale non fu scevra di inquietudini e di rischi; perchè le imperiose di lui esigenze, e gli esorbitanti carichi, onde volle aggravare gli abitanti, gli cagionarono gravi e perigliose discordie con quella città sino all'anno 1571 (vedi *Casale*, vol. III, pag. 697 e seg.).

Ottenne nell'anno 1574 che il marchesato fosse eretto in ducea dall'imperatore Massimiliano. Si trovava in Bozzolo quando fu tolto ai viventi il 13 d'agosto 1587.

Vincenzo I, unico figlio di Guglielmo, si diede anch'egli ai piaceri. Il suo matrimonio con Margarita Farnese di Parma (1580) ebbe un esito infelicissimo: passò a seconde nozze nel 1584 con Eleonora de'Medici, figliuola di Francesco gran

Digitized by Google

duca di Toscana. Alzò in Casale una cittadella divenuta celebre per gli assedii sostenuti nel 1590. Tre anni dopo era Vincenzo al servizio dell'imperatore Rodolfo II nella guerra contro i turchi, che gli riuscì funesta; perocchè si ammalò gravemente in Comorn nel 1595, cadde prigione dei turchi nel 1597, e fu da loro battuto insieme coll'arciduca Ferdinando nel 1601. Le sue sregolatezze mentre lo costringevano ad aggravare oltre misura i suoi sudditi, il mettevano pure nella necessità di far debiti rovinosi. Morì il 18 febbrajo 1612.

Francesco IV: da Margarita primogenita del duca di Savoja Carlo Emanuele I, ch'egli aveva sposata nel 1608, ebbe un figliuolo per nome Luigi ed una figlia denominata Maria. Ma nello stesso anno mancarono ai vivi egli stesso ed il figliuolo Luigi; a tal che di lui non rimase che la figlia Maria, alla quale secondo l'usanza della stirpe Aleramica e Paleologa, competeva il diritto alla successione del Monferrato, come feudo femminile. Laonde il Duca di Savoja ne chiedeva la tutela di lei, come Duchessa ereditaria di Monferrato; e poichè non si diede ascolto alle sue rimostranze, occupò nell'anno seguente quasi tutto lo Stato monferrino.

Intanto Ferdinando minor fratello del defunto Duca, deposta la porpora cardinalizia, di cui era insignito, prese le redini del governo senz'averne l'abilità; da due mogli che furono Catterina Casalosca e Catterina de'Medici non gli venne prole veruna.

La guerra fatta dal Duca di Savoja fu soventi volte sospesa per gli artifizii della Spagna e della Francia, che vedevano di mal occhio l'ingrandimento di un Principe così attivo ed intraprendente. In fine per la mediazione del Papa, de'veneziani, di Spagna e di Francia si conchiuse una pace nel campo sotto la città d'Asti il 21 giugno 1615; ed ogni cosa venne rimessa nello stato in cui trovavasi prima del cominciar della guerra, e si lasciarono indecisi i diritti di ciascuna delle parti.

Di bel nuovo ricominciarono le ostilità tra Spagna e Savoja il 14 settembre 1616, e ritornò la pace il 9 d'ottobre 1617 per intervento del Papa e del veneto senato. Nulla erasi ancor deciso intorno ai diritti sul Monferrato, allorchè morì senza figliuolanza Ferdinando il 19 ottobre 1626, dopo aver

Digitized by Google

fatto sì che Eleonora sua sorella desse la mano di sposa (1622) all'imperatore Ferdinando II.

Vincenzo II, altro fratello di Ferdinando, gli fu successore nel governo; ma non lo tenne che soli quattordici mesi, essendo mancato di vita il 27 dicembre 1627: siccome egli era privo di figliuolanza, così per poter lasciare a' suoi parenti gli stati sino allora tenuti dai Gonzaghi, nel dì precedente a quello della sua morte fece stipulare il matrimonio dell'anzidetta Maria con Carlo duca di Nevers e di Rhetel, cui egli a questo scopo avea fatto venire di Francia.

Questo ramo derivava da Luigi terzogenito di Federico II duca di Mantova e marchese di Monferrato. Essendo questi passato in Francia, ed ivi segnalatosi in varie fazioni militari, gli fu data in moglie Enrichetta di Cleves erede del fratello Francesco II duca di Nevers e di Rhetel, il 4 marzo 1565. Ebbe Luigi un figliuolo per nome Carlo, il quale per la sua consorte Catterina di Lorena ottenne, oltre il ducato paterno, anche quello di Majenna. Figlio di lui fu Carlo II, cioè quel medesimo che, come s'è detto, chiamato dal duca Vincenzo II, venne a sposare l'unica erede Maria.

Gli fu per altro contrastata l'eredità dei due stati non solamente dal Duca di Savoja, ma ben anche dallo stesso imperatore Ferdinando II, che non amava in Italia un principe devoto alla Francia, e preferì perciò il ramo dei Gonzaghi duchi di Guastalla, dei quali era quel D. Ferrante ch'ebbe voce di valoroso, ma crudele e malvagio capitano delle armi imperiali. Ordinò dunque al Cordova governator di Milano, che unisse le sue truppe a quelle del Duca di Savoja, ed occupasse quei due stati sino a che fosse chiarito a chi ne spettasse il diritto. Allora la Francia credette di doversi porre nell'attitudine di proteggere il Nevers che le era aderente.

Carlo I figliuolo di Luigi terzogenito di Federico II, appena ebbe notizia della morte di Vincenzo II, passando per le terre degli Svizzeri, dei Grigioni e dei Veneziani giunse in Mantova nel dì 27 gennajo 1628, ove il suo figlio, chiamato pur Carlo, già in nome di lui avevane preso il possesso; corse quindi a Casale, unica città rimastagli del Monferrato, per provvederla delle necessarie munizioni contro l'assedio che venne a porle in marzo il governatore spagnuolo.

La Francia mandò soccorsi all'anzidetto Carlo I; ma essi furono risospinti oltre le alpi dal Duca di Savoja. La città di Casale coll'ajuto de' suoi abitanti, cui lo stesso Carlo avea saputo affezionarsi, rendette vani gli sforzi dei cesarei; ed il Re di Francia in persona superando (1629) per lo Monginevro il passo di Susa, fecela da' suoi generali provvedere di vittovaglie d'ogni maniera: ma i tedeschi inferociti nelle guerre di Germania, vennero l'anno dopo in Italia, e commisero nefandi eccessi principalmente nel Mantovano, di cui posero a sacco la capitale, apportandovi per colmo di sventura la peste. Il duca Carlo I si ritirò nel Ferrarese, e spogliato di tutto si ridusse a viver di prestiti.

Al fine l'Imperatore, la cui moglie era Leonora Gonzaga, gli diede nel sesto giorno d'aprile dell'anno 1631 l'investitura delle ducee di Mantova e di Monferrato; e tra le potenze belligeranti venne conchiusa la pace di Ratisbona. Entrò Carlo in possesso di Mantova il 20 settembre di quell'anno; ma ebbe poi la trista notizia che il suo figlio, che portavane il nome, era morto in Gaeta nel dì 14 dello stesso mese, lasciando un solo bimbo in fasce, il quale fu poi denominato Carlo II; e a tale infortunio si aggiunse ancora che l'altro suo figliuolo Ferdinando duca di Majenna o di Mena cessò di vivere, un mese dopo, nella città di Casale.

Quanto al Monferrato vuolsi osservare che la pace convenuta ne concedeva al Duca di Savoja Vittorio Amedeo I una parte considerevole, cioè molti luoghi spettanti al medesimo, e situati non solo nella provincia di Casale, ma eziandio in quelle d'Ivrea, di Torino, d'Asti e di Mondovì.

Gli stati cui Carlo potè riacquistare erano divenuti così miserabili, ch'egli non potendo nemmen pagare le truppe, ond'erano presidiate le due città di Mantova e di Casale, diede il governo della prima ai veneziani, e quello dell' altra ai francesi: morì il 25 settembre 1637, lasciando il nipote Carlo II in età di sette anni.

Carlo II uscito dalla tutela di sua genitrice Maria, si abbandonò alla dissolutezza: nel 1649 maritossi ad Isabella Chiara d'Austria, duchessa d'Insprucco; e ciò avvenne per gli intrighi dell'imperatrice Eleonora di Gonzaga; la quale fece pure in modo che il suo figliuolo Ferdinando III sposasse

Digitized by Google

Eleonora sorella del duca Carlo II, ed un'altra Gonzaga si ammogliasse col Re di Polonia.

Or Carlo II menava una vita dissipatissima, e sprecava in lascivie i denari, mentre la di lui consorte per le sue vituperevoli tresche già diveniva lo scandalo di tutta Italia. Il perchè dovendo egli soddisfare alle doti delle anzidette spose, trovavasi costretto a vendere tutti i feudi lasciatigli in Francia da' suoi maggiori; e solamente nel 1642 potè riavere dai francesi la città di Casale; e solo nel 1652 i veneziani gli restituirono quella di Mantova.

Cinque anni appresso inimicatosi col Duca di Modena, gli mosse una guerra, la quale fu breve e seguita da una pace svantaggiosa. Morì vittima della sua intemperanza il 15 settembre 1665 nella fresca età d'anni trentacinque, lasciando un solo figliuolo, Carlo Ferdinando, in cui finì la dinastia di questi Duchi.

Carlo Ferdinando succedette al padre in età di tredici anni sotto l'infelice tutela di sua genitrice Isabella Chiara, la quale così di buon'ora ne secondò le perverse inclinazioni, che presto ei n'ebbe alterata la salute. Nel 1670 condusse in isposa Anna erede di Ferdinando Gonzaga duca di Guastalla, il cui dominio, siccome feudo mascolino, fu ceduto, dopo lunghe contestazioni, a Vincenzo Gonzaga cugino dell'ultimo Duca.

Intanto Carlo Ferdinando per poter continuare ne' suoi disonesti piaceri vendeva titoli d'ogni sorta all'incanto; e nel 1681 alienava perfino in secreto la città di Casale al re di Francia Luigi IV (vedi *Casale*, vol. III, pag. 704 e seg.).

Nel 1686 trovossi alle militari fazioni di Leopoldo I contro i turchi; ma non diè veruna prova di valentìa. Durante la guerra della successione di Spagna tenne il partito di Francia contro l'Austria, e nel 1701 fe' cessione di Mantova. Onde avvenne che allo stipularsi della pace l'Austria lo bandì dall'impero, e gli tolse le due ducee, dando quella del Monferrato alla Casa di Savoja e riunendo ai proprii stati quella di Mantova. L'infelice Carlo Ferdinando, ultimo de' Gonzaghi marchesi e duchi di Mantova e di Monferrato, terminò la sua dinastia: morì in Padova il 5 luglio 1708, nel cinquantesimosesto anno dell'età sua. Non ebbe prole nè dalla prima consorte, nè dalla seconda, che fu Susanna di Lorena.

La dinastia dei Gonzaghi macchiata in principio dall'usurpazione e dai fratricidii, segnalossi pure per la gloria delle armi: ingentilita poscia dalle lettere, diede uomini possenti in guerra, che generosamente favorirono le arti della pace: corrotta finalmente dai piaceri, dicadde, e cessò.

TAVOLA GENEALOGICA

De' Marchesi di Monferrato

Dinastia I.

Gli Aleramici *originarii di Francia.*

Discendono da Aleramo conte (934), figliuolo di Guglielmo conte (888) venuto di Francia col marchese Guido, che fu quindi imperatore. Aleramo nel 961 avea titolo di marchese confermatogli nel 967 dall'imperatore Ottone I, che lo dichiarò eziandio conte di Monferrato. Ebbe tre figliuoli che ben si conoscono, cioè Anselmo, Guglielmo ed Ottone.

Da questo Ottone terzogenito di Aleramo provenne lo stipite speciale de' Marchesi di Monferrato, cioè Guglielmo I. Aleramo cessò di vivere nel 986, ed Ottone nel 991.

991 Guglielmo I — Vaza.
1050 Enrico — Adelaide di Susa.
1047 Ottone.
1084 Guglielmo II — Otta di Ravenna.
1101 Guglielmo III *il Rinforzato.*
1136 Raineri — Gisla di Borgogna.
1140 Guglielmo IV *il Vecchio* — Giulitta d'Austria.
1183 Guglielmo V *Longaspada* — Sibilla di Gerusalemme.
1191 Bonifacio I — in seconde nozze Margarita d'Ungheria.
1207 Guglielmo VI — in prime nozze Agnese — in seconde nozze Berta di Cravesana.
1225 Bonifacio II — Margarita di Savoja.
1254 Guglielmo VII *il Grande* — in prime nozze Isabella d'Inghilterra — in seconde Beatrice di Castiglia.
1292 Giovanni I — Margarita di Savoja.

Digitized by Google

DINASTIA II.

I Paleologi *originarii di Costantinopoli.*

1305 Teodoro — Argentina Spinola genovese.
1338 Giovanni II — Elisabetta d'Aragona.
1372 Secondotto — Violante Visconti milanese.
1378 Giovanni III.
1381 Teodoro II — in prime nozze Giovanna di Bar francese — in seconde Margarita d'Acaja-Savoja *Beata.*
1418 Gian Giacomo — Giovanna di Savoja.
1445 Giovanni IV — Margarita di Savoja.
1464 Guglielmo VIII — in prime nozze Maria di Navarra — in seconde Elisabetta Sforza milanese.
1483 Bonifacio III — in prime nozze Elena di Pontievra francese — in seconde Maria di Servia.
1494 Guglielmo IX — Anna d'Alanzone francese.
1518 Bonifacio IV.
1531 Gian Giorgio — Giulia di Napoli.

DINASTIA III.

I Gonzaghi *Marchesi, poi Duchi di Monferrato* (*).

1536 Federico I figliuolo di Gianfrancesco III marchese di Mantova, fu il 1.° duca di Mantova, e 1.° marchese di Monferrato — Margarita erede di Monferrato.
1540 Francesco I — Catterina d'Austria } sorelle
1550 Guglielmo X — Eleonora d'Austria } sorelle
fu il primo duca di Monferrato.
1587 Vincenzo I — in prime nozze Margarita Farnese — in seconde Eleonora de' Medici.
1612 Francesco II — Margarita di Savoja.
1612 Ferdinando I — Catterina de' Medici.
1626 Vincenzo II — Isabella Gonzaga di Bozzolo.
1627 Carlo I — Catterina di Lorena.
1637 Carlo II — Isabella d'Insprucco d'Austria.
1665 Carlo Ferdinando — Anna Isabella di Guastalla. Ultimo Duca di Monferrato, regnò 43 anni, † 1718.

Regnarono i Gonzaghi in Monferrato 129 anni: due marchesi, ed otto duchi.

(*) *In questa tavola il numero romano aggiunto al nome dei successivi Sovrani di Monferrato, seguita quello degli antecedenti Marchesi Aleramici e Paleologi.*

Digitized by Google

Monformoso, luogo situato a tramontana di Vercelli, da cui è distante sei miglia e mezzo. Fu contado dei Falletti di Barolo.

MONFORTE (*Monsfortis*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Alba, insin. di Bossolasco. Ha un uffizio di posta.

Giace ad ostro da Alba, da cui è lontano sette miglia.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Castelletto-Monforte, Castiglion-Falletto, Monchiero, Perno, Rodino, e Sinio.

Vi corrono sei vie comunali; una tende a Rodino; un'altra mette a Dogliani; la terza scorge a Monchiero, e verso la valle del Tanaro; la quarta conduce a Novello; la quinta a Castiglion-Falletto; l'ultima a Perno.

Monforte è discosto un miglio e mezzo da Perno; due da Rodino, da Novello, da Castiglion-Falletto; e tre da Monchiero e da Dogliani.

Vi passano due torrenti denominati uno il Talloria e l'altro l'Argentella: il primo serve di limite a questo comune dal lato verso Serralunga; il secondo ha origine in un sito detto Montanvico, che sta sul confine di Monforte.

Il territorio è tutto situato in collina: il più alto de'suoi poggi chiamasi il Bricco della Bastìa. Le strade praticabili con vetture nella buona stagione vi sono quelle che accennano a Monchiero e al capoluogo di provincia.

Il suolo fornisce cereali in mediocre quantità; ma copiosissimi ne sono i prodotti delle uve, con cui si fanno eccellenti vini, i quali si vendono in varii paesi del Piemonte, e singolarmente nelle provincie di Torino e di Cuneo.

Vi esiste una sola chiesa parrocchiale sotto il titolo di N. D. della Neve: la costruzione di una parte di essa è antichissima ed informe.

Tre piccole piazze veggonsi in questo villaggio; una è denominata del Borghetto; un'altra giace avanti la chiesa parrocchiale, in vicinanza del castello posseduto dal marchese Enrico Aleramo Del Carretto; la terza coperta a tegole è comunale.

A cento e quaranta trabucchi dall'abitato si vede una fab-

Digitized by Google

brica propriá della congregazione di carità, capace di ricoverare sei malati poveri.

Il cimiterio giace a tramontana in sufficiente distanza dal paese.

Quattro annue fiere si tengono in questo capoluogo di mandamento: il 14 maggio; il 6 d'agosto; l'11 settembre; ed il 21 novembre: sono frequentate, massimamente per le contrattazioni del bestiame, dai terrazzani di Alba, Morra, Diano, Dogliani e Bossolasco che vi concorrono in gran numero.

Dal principio di marzo sino a settembre si fa un mercato nel lunedì: il maggior traffico ne è quello delle bestie bovine.

Pesi e misure antiche di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più assai vigorosi e pacifici.

Cenni storici. Come il castello di questo paese, nella prima metà del secolo XI, abbia servito di ricettacolo ai fuggiaschi manichei, già dicemmo nell'articolo *Asti*, vol. I, pag. 476 e seg.

Nella divisione degli stati del marchese Bonifacio di Savona, del 1142, il castello e il luogo di Monforte vennero compresi nel marchesato di Cortemilia, che toccò al marchese Bonifacio.

Con atto del 10 maggio 1157 il marchese Ottone promise di difendere contro chicchefosse i beni di Raimondo di Monforte, che in compenso gli cedette la rocca e la villa di Urriola con tutti i beni che ivi possedeva.

Tra i luoghi che il marchese Guglielmo di Monferrato obbligò, nel 1224, all'imperatore Federico II, trovossi il castello di Monforte, che a quel tempo era tenuto da una nobile famiglia, la quale da esso denominavasi.

Il 3 giugno 1224 il marchese Guglielmo di Monferrato proibì ad Enrico Del Carretto, marchese di Savona, di vendere i castelli e i luoghi di Monforte e di Novello agli albesi, protestando che ciò intimavagli a nome del Papa e dell'Imperatore da cui ne riconosceva il dominio.

La regina Giovanna di Napoli, per mezzo di Fulcone suo seniscalco e luogotenente diede (1365) il castello di Monforte a Corradino di Braida, in ricompensa de' molti servigi che le aveva prestati.

Digitized by Google

Con atto del 3 gennajo 1392, stipulato nel castello di Chivasso, il marchese Teodoro confermò le investiture di questo, e di varii altri paesi, già fatte dai Principi monferrini ai Marchesi di Saluzzo.

La rocca e la terra di Monforte furono occupate nel 1431 dal conte Francesco Sforza, che con le soldatesche del milanese duca Filippo era venuto in Monferrato contro il marchese Gian Giacomo.

Nativo di questo villaggio fu Carlo Benevelli, che coltivò con buon successo la poesia, e si hanno della sua penna varii componimenti lirici.

Popolazione 2169.

Monforti: chiamasi con questo nome una gora che scorre sul territorio di Fossano, ed ha origine sull'agro di Centallo.

MONGARDINO (*Mons Gardinius astensium*), com. nel mand. di Rocca d'Arazzo, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. d'Asti, posta di Rocca d'Arazzo.

Fu contado dei Raimondi conti di Lisio. È detto *castrum Gardini* in un diploma dell'imperatore Ottone, dell'8 agosto 975, il quale si conserva nell'astese archivio.

È pure così denominato nel celebre diploma dell'imperatore Federico I, del 1159, a favore del comune d'Asti.

Trovasi a mezzodì dal suo capoluogo di provincia, da cui è distante quattro miglia: di miglia tre è la sua lontananza da Rocca d'Arazzo.

Gli appartiene una villata, che chiamasi della Madonna delle Grazie. La strada che di qua mette in Asti è comunale e la più notevole di quelle che corrono su questo territorio.

I colli di Mongardino sono assai produttivi di vegetabili, e singolarmente di buone uve.

I terrazzani mantengono tanto bestiame, quanto è necessario per gli usi dell'agricoltura.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista.

Pesi e misure di Piemonte.

Popolazione 1080.

Monge, collo a ponente di Cuneo, il quale tende dalla valle di Maira, nel già principato di Barcellonetta.

Digitized by Google

MONGIARDINO (*Mons Gardinius Novensium*), com. nel mand. di Rocchetta-Ligure, prov. di Novi, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Novi, insin. e posta di Rocchetta-Ligure.

Questo comune, distante quattro miglia dal suo capoluogo di mandamento, e dieci da Novi, ha unite molte frazioni le quali sono Dova Superiore ed Inferiore, Piancerreto, Serasso, Guazzolo, Casalbusone, Gordena, Canarie, Cerendero, Gorreto, Vergagni, Torre, Cassina di Valle, Rovello, Suzola, Fubbiano, Montemanno, Castello, Mandirola, Casa di Cabanini, Ghiare, Camere-nuove, Pianzola, Salata, Costa-Salata, Caminasca, Lago-Patrone, Lago-Cerreto, Castellaro, Cavanna, Prato-Maggiolo, S. Lorenzo e Borneto.

La più considerevole strada, che è comunale, vi scorre nella direzione di mezzodì, e passando pel luogo di Croce-Fieschi, accenna a Genova.

Il territorio ne è bagnato da parecchi rivi, ed eziandio da torrenti, che lo circondano in varii punti, e sono il Fabio, il Torbora, il Gordanella e lo Scaglione: loro non soprastà verun ponte: sono essi per lo più asciutti nell'estiva stagione: quando non sono poveri d'acque, tragittansi col mezzo di tavole di legno allogate dagli abitanti nei siti più opportuni: non se ne deducono canali per l'irrigazione.

Vi sorge un monte chiamato Bossolo, o Costiera di S. Clemente, che si unisce col monte Antolo: molto disastrosa è la strada che vi passa: durante l'inverno si vede coperto da molta neve, che vi rimane sino al fine di marzo. Le piante che meglio vi allignano sono i roveri ed i faggi. Questo monte contiene pietra da calce.

Le colline di questo comune, sono assai feconde, e ricche di piante fruttifere.

I prodotti in bestiame sono vitelli, agnelli e capretti. I villici traggono un guadagno di qualche rilievo dalla legna ridotta in carbone, e dalla *rusca* o corteccia dei roveri, cui riducono ad uso delle concie. Fanno il commercio del loro bestiame e dei loro vegetabili con Tortona, Novi, Voghera e vendono anche i prodotti animali a negozianti di Genova.

Nel comune esistono quattro parrocchie; una in Mongiardino capoluogo, sotto il titolo di s. Giovanni Battista; un'al-

Digitized by Google

tra nella frazione di Vergagni sotto l'invocazione di s. Pietro; la terza nella villata di Cerendero sotto il patrocinio di s. Ruffino; l'ultima in Dova, dedicata a s. Martino: le parrocchie di Mongiardino, Cerendero e Vergagni sono sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Genova; quella di Dova è compresa nella diocesi di Tortona.

Nel distretto di Vergagni si vede un santuario dedicato alla B. V. Assunta in cielo; alla cui festa intervengono più di tre mila persone.

Le solennità principali del comune sono quelle di s. Giacomo, di s. Pietro, di s. Anna, di N. D. del Carmine e della B. V. Assunta.

Vi esistono due palazzi pressochè rovinati: appartengono ai Crosa ed ai Fieschi già feudatarii di questo luogo.

Vi si tengono due annue fiere; la prima il 24; e la seconda il 28 d'agosto. Il maggiore traffico ne è quello del grosso e del minuto bestiame.

Si usano i pesi e le misure di Genova; se non che per le misure dei cereali si adopra lo stajo composto di sedici coppi. Vi è in corso la moneta di Genova.

Gli abitanti sono in generale vigorosi e costumati; attendono quasi tutti all'agricoltura.

Popolazione 1860.

MONGINEVRO, montagna delle Alpi Cozie, che sta sul confine e ad un varco d'Italia e di Francia: la maggiore elevatezza sopra il livello del mare ne è di metri 3592: d'un'ora e mezzo di cammino ne è la lontananza da Brianzone: il suo collo trovasi a greco da quella città fra la Duranza e la Dora Riparia, ed all'altezza di 1775 metri. La sua distanza dal Monviso in linea retta è di metri 42750.

Ammiano Marcellino ne accenna la salita dal lato d'Italia, indicandola erta ed assai difficile; ma soggiunge che dal vertice infino a Brianzone il cammino ne è declive e più agevole. Diffatto da questo lato parecchie sono le strade, e non pochi i sentieri che vi scorgono; cioè quelli di Cervieres e di Gondran; la via che da Grenoble tende a Brianzone pel varco di Lautaret; il sentiero di Gimont; il valico detto dei Fratelli-Minori; la strada che per Clavières perviene a Cesana, e quella della Gran-Coche, onde sono agevolate le co-

Digitized by Google

municazioni tra Cesana e Cervieres. Per chi viene dalla vallata di Prés, lungo il francese confine, offresi un altro varco nella regione detta Rosier, che discende alle rive del torrente Clarea, oltrepassato il quale, e salito un balzo, tragittasi nelle valli di Bardonêche e di Oulx pei varchi di Chaberton e della Baissa, che scorgono nella vallea di Fenis alle radici del monte Chaberton.

A mettere in rispetto i nemici che avessero voluto innoltrarsi in Piemonte per questo varco, giovava la fortezza di Exilles, che non gli era distante più di dodici miglia; ond'è che Vittorio Amedeo II la chiamava la scolta del Monginevro.

Quasi in cima del collo di questa montagna sorge un villaggio che da lunga età si denomina da essa: elevati dirupi spuntano sopra il vallone dell'Alpette, che gli sta vicino nel suo lato settentrionale: il primitivo nome di tal villaggio fu probabilmente quello di *Alpedia*, conservatosi al vallone anzidetto; ed invero l'anonimo Ravennate, che incomincia la sua descrizione dell'Italia da quella sommità, ivi per primo luogo abitato indica *Alpedia*.

Quasi a due miglia di qua di quell'eminente sito si discende nello stretto, ove scorre la Dora Riparia, di cui per altro stanno più sopra le sorgenti. All'imboccatura dello stretto giace il paesello di Clavières, che solamente verso il fine del passato secolo fu disgiunto dalla parrocchia di Monginevro, e vi sta come chiave e porta della forra, per cui conviene passare. Da questa parte la montagna è certamente più discoscesa e più ripida che all'opposto lato; il tratto più erto e malagevole non eccede la lunghezza di cento ottanta metri fra la cappella di s. Gervasio di Clavières ed il ponte che valica la Dora.

Il primiero nome di questa montagna fu quello di *Mons Matrona*; il sopracitato Ammiano Marcellino afferma che venne così appellata per l'infortunio accadutovi a nobil donna; ma ciò affermando egli seguì una favola popolare, siccome già osservammo all'articolo *Dora Riparia*, vol. VI, pag. 222.

La tavola Peutingeriana sembra essere stata la prima a indicare quel monte sotto la denominazione di *Alpis Cotia*; la quale s'introdusse dacchè divenne comune il nome della nuova provincia delle Alpi Cozie.

Digitized by Google

Nel predetto articolo notammo pure che sul fine del secolo x e sul principio del secolo seguente cominciò chiamarsi e scriversi *Mons Genevus* e *Genevius*, e posteriormente *Mons Janus*, *Mons Genuae* e *Genevae*, ed in fine *Mons Genebrae*, onde nacque la volgare appellazione, cui ritiene tuttora.

Le Alpi, per quell'esteso tratto, che poi vennero denominate da Cozio, chiamavansi dapprima indistintamente Alpi Taurine; ed i loro gioghi vengono detti *Saltus Taurini* da Livio lib. 5, cap. 34, ov'ci parla dell'immigrazione dei Galli Bellovesiani nella nostra penisola. Tal generico nome di Alpi Taurine si estese dal lato di tramontana insino al monte Iserano, verso le sorgenti dell'Orco; e da quello di mezzodì sino a Val di Po: di là insino alle Alpi Marittime, ed alle Viozzene abitavano i Vagienni clienti dei Taurini.

In cotanta estensione il nome di *Taurini Saltus* può convenire a parecchi gioghi, i quali aprono il varco d'Italia in Francia; ma i più accessibili sono quello dell'Argentiera dissopra la valle propriamente detta di Stura, e questo del Monginevro, per cui da età ben rimota passarono eserciti poderosi. Diffatto, secondo la fondata opinione del celebre Durandi, il passo del Monginevro fu veramente quello per cui discese Annibale al conquisto d'Italia. Ed invero, sebbene le Alpi offrano molti varchi, ciò nondimeno ai tempi di Annibale non se ne conoscevano, oppure non se ne praticavano che i quattro più insigni, cioè per la spiaggia ligustica guadando il Varo, pei Salassi, pei Reti, e per le Alpi Taurine, d'ond'è ben certo che l'immortal condottiero cartaginese passò in Italia. Polibio medesimo quasi contemporaneo di lui avendo viaggiato per le alpi sulle traccie della famosa marcia dell'esercito di esso per riconoscerne i siti, ed essendosi abboccato, com'egli afferma, con testimonii di così grande spedizione, non rammenta che gli anzidetti quattro varchi, secondo che vien riferito da Strabone, il quale non indica mai altro passo pei Taurini, fuorchè quello cui ci descrive per la terra di Cozio; nè altra via ci addita fuori della sopraccennata, siccome quella che da Polibio chiamasi de' Taurini, *donde Annibale varcò in Italia*. Questa sì positiva autorità, che prima del Durandi rimase inosservata, determina chia-

Digitized by Google

ramente pel Monginevro, e Monsestrières il passo delle Alpi ed il cammino tenuto da quel generale.

Allorchè dal sito, ov'egli avea tragittato il Rodano, mosse verso la così detta Isola degli Allobrogi a poca distanza dal confluente dell'Isero, diede a divedere che volea dilungarsi dal mare, per evitare l'incontro del romano esercito, ed affrettare il suo tragitto in Italia. La più vicina a quell'Isola, ed insieme la più diretta via delle Alpi si è al certo quella che per la parte meridionale della contrada stata poi compresa nel distretto di Grenoble, rimonta quasi lungo il fiumicello della Romanche, e per l'Oisant e Val di Monestier viene a Brianzone, ed indi al Monginevro, siccome già dal Follard fu avvedutamente osservato.

È noto che in questa marcia l'esercito cartaginese venne molestato dagli Allobrogi e dai loro clienti infino al passo delle Alpi; il che non sarebbegli accaduto, se avesse preso un'altra strada dagli Allobrogi discosta: onde appare più manifesto l'errore di Livio, il quale dalla costoro isola fece retrocedere i cartaginesi insino al luogo da cui prima s'erano dipartiti, riconducendoli così verso il nemico, da cui cercavano allontanarsi: Livio pertanto scambiò la marcia che Annibale fece, quando recossi alla sopraccennata isola, colla marcia da lui fatta quando venne al passo delle Alpi.

Ma intorno a questo passo vedesi poi che Livio trovasi d'accordo con Polibio; giacchè di là il fa discendere immediatamente ne' Taurini ed espugnare la loro città: e veramente non poteva altrove passare di qua, nè con minor disagio, nè per un cammino più breve e conveniente alle circostanze descritte da Polibio, le quali non si confanno che al Monginevro, sul cui piano, ed indi in val di Sezana potè Annibale accampare, e salir poscia a Monsestrières, e continuare la difficile strada dei monti per non rimaner sopraffatto dai circostanti alpigiani. Ivi appunto s'incontrò nella montagna attinente al collo di Fenestrelle, da cui fece osservare all'esercito suo la bella pianura pedemontana; ciò ch'egli non avrebbe potuto fare in verun'altra positura delle Alpi: di là dunque per val di Perosa recossi nel soggetto piano oggidì di Pinerolo.

Il sopraindicato sbaglio geografico di Livio trasse in er-

rore il S.t Simon, che facendo pure dall'Isola degli Allobrogi dietreggiare Annibale per Vaisans e Gap nell'Ambrunesè, lo fa scendere in Val di Po per lo giogo di Monviso al certo non praticabile dal suo esercito; vale a dire dal paese de' Caturigi a quello de' Vagienni, e non già immediatamente nella contrada de' Taurini, secondochè fu narrato dal medesimo Livio, il quale in ciò, come già notammo, assai bene accordasi con Polibio.

A questo proposito si dee osservare che il signor Grosley nelle sue *Observations sur l'Italie* immaginò il passaggio di Annibale pel Gran Moncenisio, sì perchè gli sfuggirono le anzidette avvertenze, e sì perchè non seppe che il più lungo e anticamente il più difficile cammino dell'Alpe Cenisia non cominciò a praticarsi che ne' mezzani tempi.

Il ridetto Livio già beffavasi di coloro che facevano calare l'immortal Cartaginese per l'Alpe Pennina nella regione de' Salassi, dicendo *nec verisimile est ea tum ad Galliam patuisse itinera*: e il farlo scendere per l'Alpe Graja incontra la stessa difficoltà; e d'altronde non sarebb' egli disceso immediatamente ne' Taurini, ma sibbene tra i Salassi, ed indi nel paese dei Libici, cioè nel Vercellese.

La fama della marcia di Annibale pel Monginevro aveva renduto così celebre questo cammino, che i romani furono i primi a ritentarlo. Diffatto Strabone seguitando la via che tenne Cesare dalle radici del Monginevro, ossia dalla positura di Sezana fino ad *Ocelo* (Usseau), conta miglia romane XXVII, sebbene realmente, considerata la distanza diretta, ve ne abbiano poco più di XV; ma questa differenza proviene da ciò, che la via non solamente ivi sale, discende, si torce e rigira ad ogni tratto, ma eziandio perchè trovasi intersecata da gioghi ardui; e in cotali casi non di rado interviene che si raddoppi il cammino in paragone della distanza diretta: a malgrado di tali difficoltà la praticarono i romani, vedendo che non potevano pervenire dal Monginevro pel cammino da Susa, ove sarebbero stati troppo più esposti, e più lungamente agli assalti ed alle insidie dei regoli predecessori di Cozio, ancora nemici a Roma; e tanto più che loro saria stato primamente necessario lo espugnarne la città, per aprirsi il passaggio alla traversale vallea che conduce a Sezana.

Digitized by Google

Or non vuolsi tacere che il Gran Pompeo recandosi in Ispagna contro a Sertorio, gloriossi di aver discoperto per le Alpi un nuovo e a lui più opportuno varco di quello già tenuto da Annibale, e ne fece consapevole il senato con una sua epistola che si legge nel libro terzo de' frammenti delle storie di Sallustio: nell'epistola stessa egli narrò di aver discacciato il nemico già accostatosi alle cime d'Italia; ed Appiano al di lui racconto soggiunse che indi Pompeo accampossi in una terra chiamata *Lauro*, cui saccheggiò e pose in rovina. Sembra che il nuovo passaggio rinvenuto da Pompeo, e che da Appiano è indicato vagamente come posto verso il fiume Po ed il Rodano, sia quello dell'Argentiera; donde sceso nella valle di Barcellonetta tenne subitamente il cammino che va nella Provenza per le terre dell'Arches, di Meyronne, di Janzières, di Barcellonnette, di Miolan e di Laures; ed in vero il passo dell'Argentiera per la valle di Stura o di Demonte non è che a venti miglia piemontesi ad ostro delle fonti del Po, indicate da Appiano, il quale nominovvi anche il Rodano, che scorre presso Avignone, perchè fu quello veramente il cammino più diritto ch' indi pel Narbonese tenne Pompeo.

La strada per Monginevro, per Usseau e Val-Chisone, che avean praticato i cartaginesi, già notissima e famosa, divenne, come si esprime il Durandi, quasi inconoscibile per le esagerazioni di alcuni antichi scrittori, e in appresso per gli arbitrarii sistemi de' moderni; giacchè quelli ingrandirono la verità narrando cose maravigliose e strane, e questi ebbero la smania di dir cose nuove; e gli uni e gli altri parlarono delle Alpi senza conoscerle, e le descrissero non quali sono veramente, ma quali se le immaginarono, allo scopo di proporzionarle meglio alle magnificate difficoltà vinte da Annibale.

Posteriormente i longobardi, dopo la morte di Clefo, condotti da Zabano duca di Pavia, e da Amone e Rodano, di cui il primo era verosimilmente duca di Torino, e l'altro d'Asti, valicarono l'Alpe Cozia, e per tre vie che si dipartono da Brianzone, Zabano si condusse ad assediare Valenza; Amone per Embrun recossi a Macovilla; e Rodano mosse infino a Grenoble; ma Zabano e Rodano ivi sconfitti da Mummollo,

rivalicarono il Monginevro; e giunti a Susa furono battuti dal governatore cui ivi teneva l'imperatore Giustino II. Gregorio Turonense narrò questi fatti senz'apporvi le date; ma dalle circostanze da lui riferite si può dedurre ch'essi accadessero nell'anno 573.

In tempi da noi non tanto rimoti passarono pel Monginevro numerose truppe, quando nemiche e quando alleate dell'Augusta Casa di Savoja. Nel 1592 gli Ugonotti, dopo le varie vicende delle due guerre in Provenza e nel Delfinato, immaginarono che una possente diversione in Piemonte avrebbe fatto progredir meglio le loro cose; con tal mira pertanto affacciaronsi ai due varchi del Monginevro e del Moncenisio, che non erano difesi, e in una sola notte tentarono col mezzo de' petardi una battaglia di mano sopra i castelli di Susa e di Pinerolo; e poichè ne furono risospinti, cangiata direzione, entrarono di soppiatto nelle valli, dov'erano i loro partigiani, e sorpresero le rocche della Perosa, di Mirabocco e di Bricherasio.

Durante la guerra del 1628 occasionata dalla morte di Vincenzo Gonzaga, che era succeduto al suo fratello Ferdinando nei ducati di Mantova e di Monferrato, il Re di Francia accostatosi personalmente alla frontiera d'Italia, cercò di guadagnarsi l'animo del duca Carlo Emanuele I; ma poichè le trattative, che furono stabilite a tale scopo, tornarono vane, diede ordine al suo esercito di scendere immantinente pel Monginevro; ciò che venne eseguito nei primi giorni di marzo di quell'anno.

Allorchè nel 1708 il duca Vittorio Amedeo II concepì il disegno di liberare la Savoja dalla presenza de' francesi, e spingere quindi le sue conquiste nel Delfinato, i suoi alleati, divisi in due schiere, valicarono le Alpi, una pel Moncenisio e l'altra per l'Alléeblanche: questa penetrò agevolmente nel Fossignì e nel Ciablese; la prima espugnò le trincee di Modana; ed avanzossi fin dove l'Arco mette nell'Isero; nel qual luogo ella rinvenne le galliche truppe, che raccoltesi dalle contermine valli, eransi poste vantaggiosamente tra Mommeliano e Barrò; ed avrebbe forse tentato di cacciarle dalla loro formidabile positura per eseguire in securtà il congiungimento colla seconda schiera, ove non avesse ricevuto la notizia che

Digitized by Google

varii corpi di truppe nemiche, forzati i colli, e già impadronitesi di Exilles e di Fenestrelle, minacciavano di troncarle la ritirata; laonde fu essa costretta a varcare precipitosamente il Monginevro, e lasciato un retroguardo appiè del monte nel borgo di Cesana da vecchie muraglie ricinto, non indugiò ad afferrare la positura di S. Sicario, termine del giogo, che separa la Dora dal Chisone; locchè per altro fu indarno, perchè i galli non cessarono dall' inseguirle e dal far impeto nella sottoposta terra.

Due anni dopo gli alleati dello stesso Duca mostrando tuttavia la volontà di tentare la conquista di Brianzone, per isviare la vigilanza dell'inimico, mossero alle frontiere di Francia per le valli di Stura e di Varaita, quasi che il loro divisamento fosse di rientrare in Provenza da quella parte; ma eglino, alle prime mosse delle schiere francesi, gelose d'ire in soccorso della Provenza, subitamente dietreggiarono; e con una marcia di pochi giorni si trovarono al Monginevro, cui il nemico sgombrò per trincerarsi nella discesa, ove debolmente assalito, ebbe il sopravvento. Le nevi cadute sul cominciare dell'autunno vi posero fine ad ostilità che avevano piuttosto sembianza di millanteria che un vero scopo.

L'augusto figliuolo, e successore di Vittorio Amedeo II, dacchè nel 1731 unissi ai Borbonidi contro l'Austria, una gran parte del gallo esercito venuto a congiungersi colle truppe subalpine a Vercelli ed a Mortara, avea fatto la sua discesa pel Monginevro. Posteriormente, cioè nel 1744, calarono per questa stessa montagna in grande numero i gallo-ispani contro Carlo Emanuele III, il quale indotto da gravi considerazioni abbracciato avea il partito della Corte di Vienna.

Dopo la famosa giornata del collo dell'Assietta, i superstiti francesi ritiraronsi pel Monginevro; e poco stante il valoroso Conte di Bricherasio rendutosi padrone di questa montagna, spedì un grosso nerbo di suoi prodi nella valle di Barcellonetta, coll'intendimento di favorire le mosse eseguite dal Barone di Leutron nel contado di Nizza.

Nella campagna del 1795 il generale Devins, che per la sua colpevole indolenza avea lasciato ingrossare di sedicimila uomini l'esercito repubblicano stanziato di fronte a lui, e che per la pace segnata in allora tra la Francia e la Spagna, omai

si trovava in cattivissima condizione, volendo riparare il tempo perduto, indusse il Duca d'Aosta a tentare una diversione al Monginevro; ma questo assalimento, che fuvvi eseguito nei due ultimi giorni d'agosto di quell'anno, sebbene concertato con avvedutezza, ebbe un esito infelice.

Mongiovetto: così chiamossi un luogo forte posto ai confini del comune di Cerrione nel Biellese.

MONGRANDO (*Monsgrandis*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Biella. Ha un uffizio di posta.

Trovasi a libeccio di Biella, da cui è discosto quattro miglia.

Fu contado dei Loyra di Poirino, e dei Cassotti di Casalgrasso.

È diviso in tre parrocchie, i cui titolari sono s. Lorenzo, s. Maria e s. Rocco.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Borriana, Camburzano, Occhieppo-Inferiore, Sala, Torazzo e Zubiena.

La sua positura è parte in collina e parte in pianura.

Vi passa la strada provinciale che da Biella tende ad Ivrea. Delle sue vie comunali una, verso tramontana, scorge a Netro e Donato; un'altra, da mezzodì, si rivolge a Cerrione, ed una terza mette a Borriana.

Il torrente Ingagna serve di limite a questo comune nel suo lato di greco; il Vionna ne è il confine a libeccio: delle acque del torrente Elvo, che vi scorre a scirocco, si valgono i terrazzani per l'irrigazione dei prati.

Il suolo coltivato con diligenza produce ogni sorta di cereali, tranne il riso, e fornisce pure una discreta quantità di civaje.

Ad avvivare l'industria degli abitanti vi esistono nove fucine, in cui si fabbrica da sessanta e più lavoratori una grande quantità di falci che si smerciano in varie regioni del Piemonte: vi hanno inoltre parecchie manifatture di mantilerie e di tappeti, in cui sono occupati più di cento operai.

Delle tre parrocchie, quella di san Lorenzo è la matrice. Nell'estensione del territorio vi esistono sei cappelle campestri.

Digitized by Google

In questo capoluogo di mandamento si tengono due annue fiere; una nel primo martedì di giugno, l'altra nell'ultimo martedì di ottobre.

Si fa un mercato nel martedì di ogni settimana.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, costumati e solerti.

Popolazione 3724.

Mongrando o Mongreno, luoguccio situato a levante da Torino, da cui è distante due miglia: fu signoria dei Bogetti, dai quali passò ai Negri conti di Montalenghe.

MONGROSSO: monte vicino alla città di Nizza-Marittima: vedesi tutto coltivato a viti e ad olivi, fuorchè nella sua parte più elevata, ove già sorgeva una fortezza, costrutta sul duro scoglio, la quale serviva di rifugio contro le scorrerie dei barbari. Quella fortezza essendo stata smantellata, i materiali ne servirono quindi alla fabbricazione del baluardo di S. Albano.

MONLEALE (*Monslealis*), com. nel mand. di Volpedo, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. e posta di Volpedo.

Fu contado dei Guidoboni-Cavalchini di Milano, signori di Castellar, e dei Calcamuggi di Alessandria.

Giace a manca del Curone, a levante da Tortona. È lontano due miglia dal capoluogo di mandamento, e quattro da quello di provincia.

Nel suo territorio sono comprese molte piccole borgate, cioè Cà della Vecchia, Valmaja, Fissano, Cusinasco, Solarolo, Poggio, Cadaborgo, Profigate, Repregosio, Cenelli, Madrina, Terenzano, Casareggio e Barachino.

Nel centro del villaggio sta un rialto, su cui esisteva un castello, di cui si veggono ancora le vestigie.

Delle sue strade comunali una, da levante conduce a Volpedo, e da mezzodì scorge alle borgate, od ai cascinali di Valmaja e Solarolo; un'altra, nella direzione di ostro, tende a Montemarzino e Montegioco; una terza mette a Volpeglino ed a Tortona.

Il torrente Curone vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno: nella stagione estiva è quasi sempre asciutto.

Il territorio è situato parte in montagna, e parte in collina: le vie ne sono appena rotabili pel trasporto delle derrate.

Digitized by Google

La montagna non vi fornisce altro prodotto che quel della legna: il suolo nel rimanente coltivasi a campi ed a vigne. Di assai poco rilievo sono i prodotti del bestiame: l'annua ricolta delle frutta per lo più oltrepassa due mila rubbi.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Ambrogio: le più considerevoli feste che vi si fanno, sono quelle del Santo titolare, di s. Donato, di s. Carlo, e di N. Donna del Carmine.

Popolazione 650.

MONNETTIER-MORNEX (*Monasterium Mornense*), com. nel mand. di Reignier, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. di Annemasse, posta di Reignier.

Questo comune, composto dei due paeselli Monnettier, e Mornex, trovasi ai confini del Genevese e del balliaggio di Ternier: fu eretto in marchesato nel 1682 a favore dei nobili La-Roche. Fu uno dei comuni che nel 1780 venivano aggregati alla provincia di Carouge.

Non è gran tempo che il luogo di Mornex fu in parte consumato da un incendio; ma le case rovinate ne vennero presto ricostrutte dalla beneficenza dei genevesi.

La sua positura è sulla pendice orientale del Mont-Saléve, a tramontana da Annecy, da cui è distante dodici miglia. Di miglia tre è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Vi passa la strada comunale che da ostro a borea tende ad Étrembières.

Il torrente Viaison vi si tragitta col mezzo di un antico ponte in pietra.

La montagna di Saléve, a cui si può ascendere a cavallo, è ferace di buoni pascoli, ed offre pure molte piante d'alto fusto.

Le produzioni del territorio, la cui superficie è di giornate 1785, produce in copia uve, noci ed altre frutta; fornisce pure molte patate e fromento in discreta quantità, orzo, avena. I vini bianchi di Monnettier-Mornex riescono molto buoni e sono assai ricercati. Di grande rilievo vi sono i prodotti del vario bestiame.

Vi si fabbrica molta calce, di cui fassi il commercio coi vicini paesi, e particolarmente con Geneva.

Digitized by Google

La gola detta di Monnettier è una grande incavatura che divide il grande dal piccolo Saléve, e nel cui fondo è rinchiuso un bellissimo vallone spettante a questo comune. Siffatta gola sembra essere stata formata da una corrente d'acqua, che discendendo dalle alpi per la valle dell' Arvo venisse a gettarsi in quella che tuttora vi scorre; ed in vero gli strati corrispondenti del grande e del piccolo Saléve indicano l'unione di quelle due correnti; e non potrebbesi concepire come un altro agente avesse potuto distaccare e portar via l'enorme pezzo che in quel sito manca alla montagna.

Il fondo medesimo e i lati dell'anzidetto vallone si veggono sparsi di grandi massi di granito: e se ne incontrano anche molti quando dall'alto del passo dell'Echelle si sale dirittamente al castello ivi denominato del Romitaggio.

Al dissopra di questo castello trovasi carbone di pietra, che è nero, compatto e lucente: esso dà una bellissima fiamma; ed incresce moltissimo, che scarse ne sono le vene. Questo minerale vi si trova rinchiuso in una terra indurita, composta di argilla più o meno frammista di terra calcare. Cotale strato argilloso si rinviene in tre o quattro luoghi dalla gola di Monnettier sino all'alto della montagna; ma esso non produce dappertutto un'eguale quantità di carbone; ed anzi tal fiata non ne contiene menomamente. Nei siti ov'è puramente argilloso e non misto a terra calcare, contiene pezzi di gesso di forma romboidale; ed ov'è mescolato alla terra calcare comprende spath cristallizzato.

In una spelonca, che dagli abitanti di Monnettier è chiamata la *Balma del demonio*, trovossi anche una certa quantità dello stesso carbone.

Molti viaggiatori si conducono a visitarvi le rovine dell'anzidetto castello del Romitaggio situato in una delle più belle positure del monte. Ivi ammirano roccie salienti ed orizzontali, sotto le quali si potrebbono ricoverare non meno di trecento persone: ivi si osservano smisurati massi che da più secoli stanno sospesi senza verun appoggio, e per la sola forza della loro coerenza: colà, dice il celebre Saussure, respirasi nel cuor della state un'aria sempre viva e saluberrima; colà vedesi con piacere il contrasto dell'aspetto selvaggio, e rinserrato delle grotte del Saléve, colla sottoposta molto estesa

Digitized by Google

e feconda regione; da quell'elevatezza si porta lo sguardo sul lago di Geneva, e su quella pianura feracissima e ben coltivata, i cui poderi sembrano a tale distanza come i quadri di un immenso giardino. L'abitante di Geneva che da siffatta eminenza porta l'occhio sulla sua patria, trovasi colpito da una dolce emozione; chè di là discerne la piccola cinta del porto, gli ameni passeggi che abbelliscono i dintorni di Geneva; e discopre i territorii dei tre Stati che la circondano.

Due fontane abbondanti di acqua sanissima esistono, una in Monnettier, e l'altra in Mornex.

Presso alla sommità del promontorio, ove esistono tuttora le rovine dell'antico castello di Mornex, si rinvengono alcune cave di pietre di color grigio o bruno, composte di mica e di argilla.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Lorenzo.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una scuola primaria statavi fondata dal benemerito Giovanni Claudio Gal nel 1821.

Pel comodo dei viaggiatori che vogliono condursi nei paesi circovicini, e singolarmente nella città di Geneva, si trovano in Monnettier molti cocchi e buoni cavalli, che sono sempre alla disposizione di chi li noleggia.

Pesi e misure di Geneva.

Gli abitanti sono vigorosi e molto applicati al lavoro.

Popolazione 630.

Monromeo, luogo situato tra Serralunga e Pontestura: fu signoria dei Magno-cavalli di Varengo, i quali lo ebbero nel 1619 dai De-Canibus.

MONROSA, MONTEROSA: è la più alta cima dell'alpina giogaja, dopo quella del Mombianco: sta nelle Alpi Pénnine tra il cantone svizzero del Vallese e la provincia di Aosta e l'Ossola, ai gradi di latitudine 45° 56' 1'', e 5° 31' 42'' di longitudine, a levante del monte Cervino. Di 4736 metri è la sua maggiore elevatezza sopra il livello del mare.

Le sommità, ond' è composto il Monte-Rosa, si presentano quasi tutte sotto la forma di un cono di ampia base, terminato da una cupola di ghiaccio, e pressochè tutto coperto di ghiacci e di nevi: la rupe non vi appare che in alcuni siti; ciò nondimeno tre delle sue cime, e massimamente la più alta di tutte, finiscono in roccie nude.

Digitized by Google

Siffatti coni si adergono al di sopra di un estesissimo tratto coperto di eterne nevi, onde a questa montagna è dato quel carattere d'immensità che ammirasi nella parte superiore dell'interminabile diacciajo di Aletsch.

Il collo detto di S. Teodulo è il limite occidentale del Monrosa. A scirocco di quel collo si elevano due punte di altezza ineguale; la più bassa è formata da roccie che s' innalzano da una base di ghiaccio; l' altra presenta un cono la cui sommità è coperta di neve d'abbagliante bianchezza. Entrambe sono tagliate a picco nel lato di tramontana, mentre nel lato meridionale discendono per un ripido, ma accessibile pendìo sino agli immensi nevosi piani che ne circondano le basi. Queste due punte furono confuse dal Welden, dal Keller e dal Lutz sotto il nome di piccolo Cervino; ma il celebre Saussure, che ne fece la descrizione le chiama una Cima Larga del Breithorn, e l'altra Cima Bruna, affermando che la prima è alta 4100 metri, e la seconda 3902. In agosto del 1835, il dottore Lepileur di Parigi, che salì sulla Cima Larga, riferisce che s'impiegano dodici ore e quaranta minuti, tra l'andata e il ritorno per fare quella gita, partendo da Breuil: si va in qua in quattro ore al collo di S. Teodulo; e in tre ore e venti minuti si perviene alla sommità del Breithorn, donde si discuopre una magnifica veduta.

A levante e ad ostro del Breithorn si estendono grandi tratti coperti di nevi, che dichinano, più verso tramontana, fino all'immenso diacciajo di Zermatt; e verso mezzodì vanno a riuscire nelle vallate di Ayas e di Gressoney, ov'esse formano i diacciai di Aventina, di Ayas, di Verra e del Lys. Dalle vallee non iscorgesi il piano, ove que' ghiacciai hanno la loro origine comune; ma vedesi il punto, ove si piegano bruscamente dall'alto in basso formando una sorta di resta dentata. Superiormente al diacciajo del Lys adergesi la terza punta di questa parte del Monterosa; la quale trovasi all'oriente del Breithorn, e al dissopra della valle di Gressoney offre l'aspetto di una cresta: viene chiamata *Lyskamm*, cioè cresta del Lys a cagione della sua forma.

Una catena di rupi discende dal Lyskamm verso il ghiacciajo del Lys; e l'ultima di queste rupi appellasi *Dienaze*, vale a dire il Naso.

Al di là della Luskamm, e sempre più verso l'oriente, i ghiacci e le nevi continuano insino alla punta situata alla sommità dell'angolo che fa la catena del Monterosa. Cotale punta è detta piramide di *Vincenzo* dacchè volle così chiamarla il Welden in onore di colui che fu il primo a salirla nel 1819: la piramide di Vincenzo trovasi all'altezza di 4218 metri.

Colà finisce la prima parte del Monrosa, che corre da ponente a levante, e comprende tre sommità sopra un'estensione di metri 11664 circa. La seconda sua parte, che va da ostro a borea, domina la vallea di Macugnaga, dond'essa vedesi tutta intiera, e presenta nove picchi, a ciascuno dei quali fu dato un nome dal Welden; sono essi pertanto: 1.° l'anzidetta piramide di *Vincenzo*; 2.° il picco *Spitze ohne Nahme*, cioè il picco innominato, che è un'acuta rupe a ponente, e alquanto indietro dell'anzidetta piramide, cui non supera in elevatezza: esso vedesi dalla pianura di Vercelli: 3.° il *Schwarzhorn*, cioè il corno nero; trovasi più a levante che il picco innominato; è composto di roccie nere, come lo indica il suo nome; è tagliato a picco in tutte le sue parti, epperciò inaccessibile. 4.° il *Ludewig' s-Hoehe*, cioè la punta di san Luigi; s'innalza a 4325 metri; fu così chiamata dal Welden in memoria del giorno sacro a s. Luigi, in cui ne fece la salita; sorge a tramontana del Corno-nero, con cui sembra non formare che una massa medesima. 5.° il picco di *Parrot* a 4434 metri; fu così appellato in onore del dottor Federico Parrot che, come diremo qui sotto, lo salì nel 1817. Secondo il Welden trovasi a due mille passi dalla piramide di Vincenzo, e forma una specie di cupola allungata da tramontana a mezzodì. 6.° il *Signal-Kuppe*, cioè cupola del segnale, a 4553 metri; è una grande massa di roccie verticale a levante, sopra Macugnaga, e sommamente dirupata; ad ostro, dal lato che risguarda l'interno del circo, essa presenta un piano di neve dolcemente inclinato, per ove si può di leggieri pervenire alla sommità. Il signor Zumstein avvisa che ivi si potrebbe stabilire proficuamente un segnale per misure trigonometriche. 7.° il picco di *Zumstein*, a 4553 metri; punta a cui ascese parecchie volte il dotto viaggiatore che le diede il nome, e sulla quale egli piantò una croce di ferro: essa

forma una piramide a tre lati, ricoperta in gran parte di neve: non ha che due metri di maggior elevatezza che il *Signal-Kuppe*, ed è di soli 64 metri men alto che il *Hoechste-Spitze*. 8.° il *Hoechste-Spitze*; dovrebbe solo portare il nome di Monterosa; è poco lontano dalla punta precedente da cui lo separa un profondo taglio, che nel loro intervallo forma un abisso. il *Nord-Ende*, cioè l'estremità di tramontana: sta a 4596 metri; è una piccola piramide all'estremità boreale del Monrosa.

Quì finisce il gruppo del Monrosa; perocchè la Cima di Jazi che è la prima punta che sorge a tramontana del Weisse-Thor non appartiene più alla sua catena.

Il gruppo di questa montagna separa il Vallese dallo Stato Sardo, o per meglio dire, continua il gran limite che tra la Svizzera e l'Italia forma la catena principale delle alpi. Del resto sembra che la Svizzera abbia voluto oltrepassare le frontiere che le tracciava il Monterosa; ed è ben vero il seguente detto del celebre Saussure: il Monterosa è circondato da una guardia allemanna.

Cenni storici. Anticamente questa gran montagna era chiamata *Mons Sylvius*, e forse confondevasi allora col Cervino, cui gl'italiani appellano Monte Silvio. Se altre volte fu riunita sotto un medesimo nome anche per riguardo alle cime ravvicinantesi alla sua catena, non è ora meglio specificata, quantunque ne sieno meglio riconosciuti i veri limiti. Da quale contrada, e in qual modo, e quando una popolazione allemanna sia venuta a stabilirvisi in mezzo ad un popolo gallo-italiano, è una quistione non ancora bene chiarita. Le persone del paese narrano su di ciò fatti maravigliosi. Alcuni avvisano che i primi a stabilirvisi fossero fuggitivi sottrattisi all'ira degli svizzeri, durante la guerra dell'indipendenza; altri pensano che venissero a cercarvi un asilo gli avanzi dell'esercito vallesano che fu sconfitto dai milanesi al ponte di Crevola (vedi *Domodossola*, vol. VI, pag. 173 e seg.). Vero è che vi si parla un idioma, il quale ha più del sassone che dello svizzero, e che nelle valli a mezzodì e a levante le quali partono dalla base del Monrosa, la lingua che si parla dagli abitatori è un dialetto che accostasi a quello degli abitatori di Saas e di Zermatt nel Vallese.

Google

Fa stupire come questa smisurata montagna, che offre infiniti oggetti alle osservazioni del naturalista; ed è circondata da un paese ammirevole, non siasi attirato l'attenzione dei dotti, prima di Saussure, il quale coll'usata sua perseveranza visitò le valli ed i contrafforti che circondano la base di questa colossale catena, e riferì tutte le curiose osservazioni da lui fattevi durante quel viaggio; ma non avendovi potuto rinvenire tra quei montanari quasi selvaggi chi gli servisse di guida, e gli indicasse una via, e gli fornisse indicazioni precise, dovette stare contento ad osservarne le sommità e le loro disposizioni dall'alto del Breithorn, del Rothhorn e del Picco-Bianco, donde misurò le più elevate punte, e più non tentò escursioni così ardite come fece al Montebianco.

Molto tempo dopo, cioè nel 1813, si pubblicò a Parigi la relazione di una pretesa salita al Monterosa fatta da un certo Maynard, il quale si seppe che non era asceso che sopra una delle due cime a scirocco del collo di s. Teodulo.

Il sopralodato dottore Federico Parrot fece, nel settembre del 1817, un viaggio attorno a questa montagna, nello scopo di determinare, col mezzo di osservazioni barometriche, l'altezza delle valli che la circondano, e dei principali passaggi delle medesime. Trovandosi egli alcun tempo dopo a Noversch, nella valle di Lesa, si unì ad uno degli abitanti di questo luogo, cioè col signor Zumstein, e con esso lui tentò la salita del Monrosa: eglino pertanto si condussero a pernottare ai capannetti della Gabeit-Alp, e nella domane partitisi di là in sul far del giorno, pervennero in sette ore all'altezza di 3914 metri. Il denso vapore, che offuscava l'aria, li impedì di muovere in sito più elevato. Il divisamento del Parrot in questo secondo suo viaggio, era di osservare il limite ove la neve cessa di fondervi. Finalmente il signor Zumstein, ispettore delle foreste della valle di Gressonay, e il signor Vincenzo direttore delle miniere di Indren, si unirono negli anni 1819, 20 e 21 per tentare la salita del Monrosa od almeno delle più elevate sue punte; ma loro non fu dato che di arrivare alla terza in altezza. Le relazioni dei loro diversi tentativi vennero pubblicate negli atti dell'accademia delle scienze di Torino.

Nel 1832 il signor Welden, officiale austriaco, già da noi

più volte citato, trovandosi a Noversch, vi conobbe il Zumstein, e ricevutone le note da lui prese nelle sue escursioni, le inserì in un'opera che fu stampata in Vienna nel 1834, sotto il titolo di *Monografia del Monte Rosa*. Il signor Welden che salì egli medesimo sulle principali sommità del Monrosa, ne misurò trigonometricamente l'altezza delle più elevate sue cime, e ne diede le tavole comparative con quella maggiore accuratezza che gli fu conceduta dalle sue diligenti osservazioni, e da quelle dei diversi autori, che prima di lui si erano occupati dello stesso lavoro.

Si parla di un'arditissima salita fatta su questa montagna da un paroco della val d'Ossola nell'estate dello scorso anno 1842, ma se ne ignorano ancora i particolari.

MONS, castello nella parrocchia di Vanzy: fu signoria dei Boëge, da cui passò ai Pelly signori di Pelly.

MONTA' (*Montata*), com. nel mand. di Canale, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Alba, insin. di Cornegliano, posta di Canale.

Sta sopra un colle a libeccio da Asti, in distanza di due miglia dal capoluogo di mandamento.

Fuvvi costrutta o riattata una comoda e rotabile strada mediante il consorzio dei vicini comuni: verso levante accenna alla capitale, passando per Pralormo; e verso ponente scorge ad Alba, passando per Canale. Una via comunale di qua mette a S. Stefano Roero ed al luogo di Ferrere.

Il comune di Montà è discosto tre miglia da Pralormo e da Ferrere, sei da Poirino, sette da Alba, praticando la nuova strada consortile.

Gli appartengono due borgate, una detta di S. Rocco, e l'altra dei Boschi.

I diversi colli, ond'è circondata, sono di mediocre fertilità. Il territorio non è bagnato da verun fiume o torrente; ond'è che vi scarseggia l'alimento pel bestiame.

Il suolo produce in discreta quantità formento, saggina, uve buonissime ed altre frutta di varie sorta; fornisce inoltre foglia di gelsi e legna da fuoco. Considerevole vi è il prodotto dei tartufi.

Lungo la strada denominata la Redina, che tende a Canale, esiste una sorta di terra da cui si ricava il sale catartico.

I terrazzani vendono la maggior parte dei loro vini a' mercatanti che lo trasportano alla capitale; smerciano una parte della foglia dei gelsi nel capoluogo di mandamento; fanno il commercio della legna collo stesso capoluogo, ed eziandio colla città di Chieri; e vendono i tartufi in Alba, in Torino ed in altre città del Piemonte.

Vi esistono due chiese parrocchiali; la prima dedicata a s. Antonio trovasi nel capoluogo; la seconda sta nella borgata di S. Rocco, ed è sotto il titolo di questo santo. In Montà capoluogo evvi pure una chiesa per uso di confraternita, sotto il patrocinio di s. Bernardino da Siena. Alla distanza di un miglio vedesi un santuario detto del Santo Sepolcro, e contenente le cappelle della *Via Crucis*. Esso è visitato devotamente da questi terrazzani soprattutto nell'estiva stagione.

Le due maggiori feste vi sono quelle della Natività di M. V. e di s. Rocco. La prima suole celebrarsi col concorso di circa duemila forestieri; e all'altra, se non ricorre in giorno feriato, intervengono eziandio molti devoti dai circostanti paesi.

Il cimitero giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Una congregazione di carità soccorre i poveri del comune, massimamente se si trovano essi in istato di malattia, e provvede anche al trasporto degli infermi poveri che appartengono ad altri comuni.

Nella pubblica scuola s'insegnano i principii della lingua italiana e dell'aritmetica.

Vi sorge un grandioso castello, or posseduto dal cavaliere Bônaventura Morra di Lavriano, ed ultimo feudatario della Montà, il quale lo riattò ed abbellì notevolmente nell'interno, ed ornollo esteriormente di vaghi giardini alla foggia inglese e di amene passeggiate. Un magnifico salone di sorprendente elevatezza sta nel centro di questo castello, di cui gli appartamenti sono assai bene distribuiti. Vi si osservano begli stucchi e lodati affreschi.

Nella parte più elevata del villaggio si trova la piazza detta della parrocchia; ed in sito più basso evvi una larghissima contrada, cui da una parte fiancheggia una breve passeggiata pubblica, renduta assai deliziosa nell'estiva stagione dalle acacie ben distribuite, che la ombreggiano.

Digitized by Google

Pesi e misure antiche di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti anzichè no, ed assai applicati al lavoro; ma inclinano forse troppo alle liti: quelli tra loro che si applicano agli studi sogliono farvi buona riuscita.

Popolazione 2520.

Cenni storici. Questo villaggio non sorse che nella seconda metà del secolo XIII. Vedi *Asti*, vol. I, pag. 464, e *Biandrate*, vol. II, pag. 280. Venne chiamato Montà di Rinaldo, e nelle croniche d'Asti appellasi *Montata Fangi.*

Fra questo paese ed il luogo di S. Stefano Roero trovossi la seguente iscrizione:

D . FLAVIO . M . F . PATRI
L . FLAVIO . D . F . SVPERO
MIL . COH . VIII . PR.
IRTVLLIAE . Q . F.
CLEMENTI . VXORI
FLAVIAE . D . F.
MODESTAE . F.
POL . FRONTO
T . F . I.

Verso il fine dello stesso secolo, cioè nel 1290, i Conti di Biandrate, che n'ebbero dapprima il possesso, lo concedettero agli Astesi insieme con tutta la vallea di Canale, e con parecchie altre terre che vi tenevano nei dintorni (V. *Asti*, vol. I, pag. 466).

Nel secolo dopo si vede che il feudo di Montà era sotto la giurisdizione di una famiglia chiamata *de Solio*, che riconoscevala dai Marchesi di Saluzzo; ma siccome un *de Solio* ribellossi al marchese Federico, funne privato di questo feudo, di cui nel 1369 ebbe l'investitura un Baldovino figliuolo di Daniele Notaro già consignore di Montà; la quale investitura per altro non ebbe il suo effetto; perocchè gli astesi pretendendo il dominio su questo luogo, già tre anni prima avevanlo venduto a Gioffredo e Bernardino figliuoli di Umberto Rotario, i quali, lo ritennero perciò sino all'anno 1445, in cui uno di loro per nome Antonio lo alienò ad Emanuele, Tommaso, Alessandro e Giovanni Alberto figliuoli di Antonio Abellone-Malabaila consignore di Castellinaldo.

Estintasi la linea mascolina dei Malabaila, la giurisdizione

sopra il villaggio di Montà venne ad una donzella di essi Malabaila, per nome Giulia, consorte del conte Tommaso Isnardo di Sanfrè, il quale trasferì il medesimo feudo ad un suo nipote, i cui discendenti s'intitolarono poi Conti di Montà; ma essendo pure mancata la costoro linea mascolina, il ridetto feudo per via di donne passò ad altre nobili prosapie; fra le quali si notano quelle dei Marchesi Parella, dei Wilcardel di Fleury e dei Falletti-Langoschi di Barolo.

L'anzidetta famiglia dei Malabaila, originaria d'Asti, ebbe l'onore di accoglier ospite nel palazzo ch'essa aveva in quella città il re Ludovico XII: fu ella insigne per ogni riguardo, ed imparentossi colle più illustri prosapie dello Stato, quali furono la Paleologa, la Lucerna, la Spinola, la Cacherano ecc., e produsse cospicui personaggi, fra i quali voglionsi noverare:

Monsignor Baldracco, che nel 1353 compilò una collezione di documenti ragguardanti all'astese vescovato, la quale è conosciuta sotto il nome di *Libro Verde* (vedi *Asti*, vol. I, pag. 483):

Antonio e Vasino fratelli si rendettero benemeriti della cattedrale d'Asti per un donativo ad essa fatto XIV *kalendas augusti* 1408:

Emanuele consignore di Bellotto e di Palazzo, celebre dottore di leggi, amministrò lungamente le cose pubbliche di Asti: siccome nobile d'ospizio fu deputato dagli astesi, nel 1447, a portare un'asta del baldacchino, sotto cui venne accolto il Duca d'Orleans nel giorno in cui rientrò nel possedimento di questa città: Emanuele Malabaila fu appunto quegli che in compagnia de' suoi fratelli comprò dai Rotari il feudo della *Montata dei Fanghi*:

Alessandro consigliere del re di Francia Ludovico II, che lo nominò governatore di Alessandria, creollo suo ciambellano, e mastro di camera e referendario: Alessandro Malabaila fu quegli che ricevette ospite nel suo palazzo d'Asti l'anzidetto Monarca, che in tale occasione lo creò cavaliere e luogotenente del governo d'Asti sotto il Marchese di Saluzzo: acquistò i feudi di Bassignana, Campopavone e Campalestro: fu sepolto nell'astese cattedrale:

Digitized by Google

Vasino, monaco di s. Benedetto, priore di Pollenzo e lettore di canoni nell'università di Torino: ebbe successivamente i priorati di s. Pietro di Manzano e di s. Maria di Villetta: fatto vescovo d'Asti ed abate di s. Mauro, dovette condursi a Roma per sostenere le ragioni della sua chiesa, e cessò di vivere in quella città nel 1475:

Filippo, figliuolo di Tommaso, fu cavaliere aureato, capitano e coppiere della Regina di Francia: acquistò parte del castello di Burio:

Vasino III, rettore della collegiata di s. Martino d'Asti, e poi rettore dello studio di Torino, venne eletto abate di san Pietro in Muleggio presso Vercelli, e dei ss. Apostoli d'Asti: creato vescovo di Piacenza nel 1509, permutò nel 1519 quella sede col vescovato d'Asti, che era occupato da Agostino Triulzo: riparò egli, ed anzi può dirsi che innalzò dalle fondamenta l'episcopio astese, ed unì l'abazia dei ss. Apostoli al monastero di s. Maria Nuova: mancò ai vivi nel 1524;

Gerolamo fratello del precedente ereditò dal suo zio Alessandro i luoghi di Bassignana, Campopavone e Campalestro, e gli succedette nell'uffizio di maggiordomo: fu fatto commissario e capo della cavalleria italiana al servizio del re Ludovico XII, e trovandosi in tale carica molto si distinse nella presa di Crema: i veneziani lo onorarono della loro cittadinanza.

Di alcuni altri insigni personaggi, di cui si vanta questa famiglia, già da noi si fece onorevole menzione nell'articolo *Asti* (vedi vol. I, pag. 484).

Nacque in questo villaggio il dottore Carlo Giuseppe Gay, distinto clinico, della cui penna si ha un'opera col seguente titolo:

Febbre popolare del Piemonte, descritta dal medico Carlo Giuseppe Gay, aggiuntavi la maniera di pensare ed operare intorno ad essa. Torino 1787, in-8.

MONTABONE (*Mons Abonius*), com. nel mand. di Bistagno, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. d'Acqui, posta di Bistagno.

Sta sopra un colle a ponente da Acqui, da cui è discosto cinque miglia. Di miglia tre è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Vi si diramano parecchie vie comunali per a Bistagno, Rocchetta-Palafea, Terzo ed Acqui. Si trovano tutte in cattivo stato, massime quella che tende a Bistagno, sì per essere molto ripida, e sì per andar soggetta a scoscendimenti.

Il territorio è tutto in collina: scarsi ne sono i prodotti in cereali: assai copiosi ne son quelli delle uve e delle castagne.

A tramontana del paese scorre il torrente Baglione, molto povero di pesci.

Vi esiste una cava di proprietà del comune, la quale contiene arenaria grossolana, calcareo-silicea.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Antonio è di moderna ed assai bella costruzione. Nella chiesetta dei disciplinanti ammirasi un quadro che rappresenta l'Annunziazione di M. V.; egregio lavoro di Guglielmo Caccia; del cui pennello ve ne hanno alcuni altri nella parrocchia, di cui uno ricorda il martire s. Vittore; un altro s. Rocco. Vi esistono inoltre due pregevoli lavori delle figlie del Caccia, cioè la Sacra Famiglia e N. D. del Rosario. Dalle medesime fu pure dipinto uno stendardo, che vi si vede nella sacrestia, e da una parte offre allo sguardo l'immagine di Maria SS. e dall'altra quella di s. Orsola.

Pesi e misure di Monferrato.

I terrazzani sono robusti, affaticanti e di lodevol indole.

Popolazione 579.

Cenni storici. Nel 1040 Guglielmo figliuolo di Dodone cedeva alla chiesa d'Acqui, e al monastero di s. Pietro questo villaggio; ed Azzone vescovo acquese, coll'assentimento di Giovanni abate di quel monastero e di Uberto arciprete di s. Maria d'Acqui, l'anno 1100, investiva gli uomini di Casanova dei *sedimi*, *pascoli* e *mansi* di Montabone, con patto che gli giurassero di custodirne e difenderne il castello, e di farvi costrurre *vautam*, *et casticium*, *et clausuram ejusdem castri*; ed egli obbligavasi di loro prestare i suoi soccorsi, quando ne avessero avuto bisogno.

Il sommo pontefice Adriano nel 1155 confermava fra le altre cose all'acquese capitolo, tutto ciò ch'esso già teneva nel distretto di questo luogo.

Nove anni dopo l'imperatore Federico I confermò al mar-

Digitized by Google

chese Guglielmo di Monferrato, e ai discendenti di lui, parecchi castelli, fra i quali noverò la rocca di Montabone.

Tra i signori di questa rocca, e gli uomini di Casanova, e la chiesa ed il monastero d'Acqui essendo insorte controversie per riguardo ad alcuni diritti sopra Casanova e Montabone, eglino tutti rimisero le loro differenze all' arbitrio di Enrico Mastorcio, di Guglielmo Dodone, e dell' acquese *maestro* Enrico, i quali emanarono, il 5 settembre 1210, una sentenza, con cui stabilirono che tutti i *banni* non eccedenti i soldi LX che gli uomini di Casanova avevano *a termino de colletta, citra versus Montabonum per totum poderium de Montabono* dovessero per metà appartenere a quei signori, e per l'altra metà al prevosto ed abate del monastero di s. Pietro d'Acqui, e che loro spettassero eziandio nella medesima ragione i *banni* d'omicidio non eccedenti le X lire, e non minori di LX soldi.

Il Marchese di Monferrato nel 1224 impegnò all'imperatore Federico II, per sicurtà di novemila marche d'argento da lui ricevute in prestito, i luoghi de'suoi stati, e fra essi anche Montabone, su cui dichiarò di avere l'alto dominio, e spettargliene la metà del fodro, e possedervi un albergo da valersene così in tempo di pace, come in tempo di guerra.

Già narrammo all'articolo *Moirano*, come nacquero litigi tra gli uomini di Montabone e gli acquesi per riguardo ai confini del bosco di Moirano, e com'essi ebbero fine mercè di una sentenza del 12 giugno 1235, cui pronunziarono quattro eletti arbitri, cioè Enrico Blanco, Ottone Morengo, Aquideo Bonzia e Vincenzo de Braida; qui solo noteremo che a quest'atto intervennero per Montabone i suoi consoli Enrico Cortesso e Mozzardo; e ch'esso venne stipulato alla presenza di Guglielmo Sivoleto signore di Montabone, col consenso del quale vi furono anche presenti parecchi altri.

Addì 3 d'agosto 1243 si pose termine alle differenze levatesi tra l'abate e il prevosto d'Acqui da una parte, ed i signori di Montabone dall'altra per rispetto agli uomini di Casanova, che in virtù della sopraccennata donazione loro fatta nell'anno 1100 vi erano venuti a prendere stabile dimora. A quest'atto, che venne conchiuso in questo villaggio, si tro-

varono presenti D. Enrico Bottaccio acquese, Alberto arciprete di Montabone, Corrado Clerico ed alcuni altri.

Nel 1306 il marchese Teodoro Paleologo, appena giunto in Casale, ov'erasi condotto a prender possesso dello stato monferrino, indirizzò una lettera ai signori ed agli uomini di Montabone, per dar loro notizia del suo maritaggio con Argentina Spinola, e perchè venissero a prestargli l'omaggio di fedeltà.

Nel 1349 nacquero liti fra il vescovo d'Acqui ed Enrigone di Calamandrana de' signori di Montabone, le quali non cessarono, che sette anni dopo, per sentenza di Francesco Andreicio di Fabriano, vicario del podestà di Genova eletto arbitro (vedi *Incisa*, vol. IX, pag. 476).

Antonio, de'signori di Montabone, scutifero del marchese Giovanni di Monferrato, si trovò presente all'apertura del di lui testamento fatta il 27 gennajo 1372, dal duca Ottone di Brunswik, tutore dei figliuoli di quel Marchese.

Nel 1394 nacquero nuove discordie tra Acqui e Montabone, per motivo di certi confini nella valle di Potazano; e a decidere sulle medesime le parti elessero varii arbitri, cioè Antonio Sassono, vicario del marchese di Monferrato, Francesco dei *nobili* di Montabone, Giovanni Tenca di Montabone, ed alcuni altri, la cui sentenza stabilì quei confini ed ordinò che gli acquesi costruissero una buona ed ampia strada praticabile coi carri, e che per essa fosse lecito di passare agli uomini di Montabone.

Durante la guerra tra Amedeo duca di Savoja ed il marchese di Monferrato, il luogo di Montabone venne in potere di quel Duca, il quale, cessate poi le discordie, lo restituì al Marchese insieme con altre terre, e ciò fece con atto stipulato in Torino l'anno 1435.

Nel 1500 rinnovaronsi i litigi tra i comuni di Acqui e di Montabone per causa dei ridetti confini; e poichè questo riceveva da quello danni assai gravi, fu costretto a mandare una deputazione del suo consiglio al monferrino Principe, affinchè vi mettesse riparo; e funne perciò mandato sul luogo un consigliere marchionale, perchè ivi esaminasse ogni cosa e desse le necessarie disposizioni.

Nel 1625 questo villaggio ebbe molto a soffrire dalle truppe

Digitized by Google

di Francia, che venutevi da Asti, si avviavano a guerreggiare contro i genovesi.

Montabone fu feudo dei Della Rovere di Bistagno e degli Orecchia d'Acqui.

Qui ebbe i natali il celebre pittore Guglielmo Caccia, del quale facemmo parola nell'articolo riguardante la città di *Moncalvo*, di cui ebbe il soprannome per causa della sua lunga e dilettosa dimora in essa città.

MONTACUTO (*Monsacutus*), com. nel mand. di S. Sabastiano, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. di Volpedo, posta di S. Sebastiano.

Ebbero questo luogo in feudo con titolo signorile i Doria-Landi, i Frascaroli di Tortona, i Frascaroli di Giarolo, i Guidoboni-Cavalchini di Volpedo, e gli Spinola di Dernice.

Trovasi ad ostro da Tortona, da cui è distante quattordici miglia: di sole due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Gli sono unite le frazioni di Giarolo e di Restegazzi.

Vi sorge sopra un rialto un antico castello, che omai cade in rovina, e che già serviva di abitazione ai feudatarii del luogo.

Le vie che intersecano questo comune non sono praticabili coi carri, perchè anguste e ingombre di ciottoli.

Vi scorrono due torrenti, uno da levante a ponente, e l'altro da mezzodì a tramontana; il primo si chiama Museglia e l'altro Arzola.

Il monte di Giarolo spettante a questo comune, è ricco di prati e di piante di faggi. Da questo monte nasce il torrente Museglia.

Il suolo produce fromento, saggina, legumi, castagne ed uve; ma in così poca quantità, che i terrazzani sono in gran parte costretti ad andare nell'oltre Po, per ivi procurarsi qualche guadagno, occupandosi in lavori campestri.

In Montacuto, oltre la parrocchiale, che è arcipretura sotto il titolo di s. Pietro, evvi un tempietto rurale, dedicato a Nostra Donna dei Campi.

Gli abitanti sono robusti e molto applicati al lavoro.

Popolazione 650.

MONTACUTO, regione della Sardegna distinta in due cantoni, uno de' quali era nel Logudoro, l'altro nei termini della Gallura.

È così nominata dal colle che sorge al piè meridionale del Limbara, il quale nelle sue rupi superiori aguzzasi in una punta coronata da un castello dello stesso nome. Nell'articolo *Gallura* abbiam notato che in principio questa rocca apparteneva alla Gallura, perchè posta entro la natural frontiera che a questa parte aveva quel regno; ed ora giova significare che la parte logudorese aveva tutt'altro nome, e forse era appellata dal suo capoluogo Castra, che era una città vescovile e piazza forte.

Confinava questo dipartimento a tramontana con la Gallura superiore, a levante con la inferiore, all'austro con il Gocèano, a ponente con le curatorie di Bisarcio, Mejulogu, Oppia e Costavalle.

La sua lunghezza da tramontana ad austro-sirocco era di miglia 29, la larghezza da ponente a levante di miglia 26, la sua total superficie, fatti i debiti compensi, di circa miglia quadrate 760, e questa nelle più parti montuosa.

I monti principali, non considerata la sua parte del Limbara, sono il pianoro di Bithi e Buddusò, e il monte Lerno.

Il detto pianoro è una massa enorme lunga 16 miglia da tramontana ad austro, e larga, dove più, 9.

Il Lerno è un ramo della massa di Montenero, dal quale procede nella linea di ponente-libeccio con un giogo lungo 8 miglia. Nella primavera l'aria è deliziosamente profumata da' garofani che in colore bianco e rosso spuntano in tutte parti.

Tra' colli sono considerevoli quel di Pattada e gli altri che sorgono a tramontana di Bantina, quindi quelli di Buddussò, di Othieri, di Iteri, e finalmente quello che dà il nome alla regione.

Le roccie sono in massima parte granitiche, presso Ozieri abbondano le calcaree, e quindi susseguono le basaltiche. I terreni sabbionosi sono però più estesi.

Le fonti sono poco frequenti, e rare le considerevoli. È lodata la finezza delle acque del monte Lerno; e fine sono parimente quelle che sgorgano dalle roccie granitiche.

Digitized by Google

Il Tirso, l'Elema e il fiume di Posada nascono nel suddetto. I rivoli del territorio meridionale di Buddusò sono il primo principio del Tirso, al quale subito si aggiungono le acque di Bithi; quelli che sono tra Alà e Buddusò danno origine all'Elema; e quelli che provengono da' monti, che sono da tramontana a greco di Alà con quelli, che scorrono tra il pianoro e Montalbo formano il fiume di Posada. L'Elema cresce dalle sorgenti che sono alla pendice austro-siroccale del Lerno, e da' ruscelli che scorrono dalla parte opposta, accresciuti dalle acque di Monti e Narvara.

Le sorgenti più notevoli sono nel pianoro, quindi merita menzione per la sua copia quella che sorge nella città d'Ofiliree, tassi, pini zieri.

Ne' monti sono molto frequenti i grandi vegetabili anche dopo gl'incendi e i tagli irregolari. In molti tratti formano selve, e queste sono poco interrotte nelle regioni tra Alà e Montenero. I lecci e i soveri sono più diffusi che le quercie. Tra queste specie vedonsi ulivastri, ginepri, peruggini, silvestri e corbezzoli di gran fusto.

Pascono ne' salti cervi, daini e cinghiali, e ne' luoghi più sublimi del Lerno e de' monti di Alà i mufioni che vedonsi associati in greggie. Le volpi sono molto frequenti a danno de' pastori, e i cacciatori trovan pure lepri e martore nei luoghi aperti e nelle muriccie de' predii.

Gli uccelli di rapina, gli avoltoi, l'aquile, i falchi, ecc. hanno molti nidi nelle parti più selvaggie. Le aquile sono infestissime a'pastori, a' quali tolgono porchetti, agnelli, capretti; e quando non hanno questa preda assaliscono i cervi, i giovenchi, i cavalli, giungono a ucciderli, e se ne pascono, lasciando il resto agli avoltoi e sparvieri, ai corvi e cani, che non osano presentarsi per la parte quando esse stan cibandosi.

Nelle parti più elevate il termometro si abbassa spesso sotto il zero nell'inverno, se soffino i venti boreali; nelle regioni basse è molto forte il calore nell'estate. Le pioggie sono in questa regione più frequenti, che nelle limitrofe a ponente, e parimente le nevi. Queste sogliono soventi coprir il suolo d'un velo assai spesso, e come nel 1830-31, che ne' luoghi più alti era grossa circa tre metri, e in alcuni paesi, come

in Pattada, metri uno e mezzo per 34 giorni. L'umidità è molto sentita nel piano, e la nebbia lo ingombra spesso nella stagione autunnale. Lo stesso accade nelle valli. L'elettricità di rado si manifesta con la fulminazione. L'aria è sempre pura di miasmi nella regione montuosa, se si eccettuino in certi tempi quei luoghi o vallivi o concavi, dove l'acqua stagni.

Ne' paesi del Montacuto l'aria è viziata dal letame che si ammucchia, dai pantani de' cortili e delle strade, dove vanno liberamente errando tutti i majali.

Popolazione. Nel tempo de' giudici era questo paese molto più popolato, che non sia al presente. Nella parte gallurese erano *Bithi*, *Gorofài*, *Dure*, *Onani*, che già notammo nell'articolo *Gallura* nel distretto di *Barbagia Bithi*, e dopo questi, *Nule*, *Orune*, *Osidda*, *Alà*, *Buddusò*, *Billucara*, *Mususte*, *Berchidda*, *Monti*, *Narvara*. Nella parte logudorese erano *Castro*, *Oskeri*, *Cuco*, *Tula*, *Othi*, *Othieri* volgarmente *Ozieri*, *Pattada*, *Bantina*, *Nugheddu*, *Itiri*, *Butule*, *Bidiffe*, *Urveis*, *Bunne*, *Bercheddi*, *Bisellà*, *Lèrrono*, o *Lerno*, *Pira de Mestighe*, *Orvensa*, *Tònnoro*, *Miali-Alzu*, *Cabone*, *Enas*, *Querquigiu*, ed altre di cui ignorasi il nome. Si devono quindi aggiungere i seguenti, i quali non si sa se fossero in questa o in quella regione, *Balamune*, *Gensiana*, *Ilane*, *Soreva*, *Gucizle*, *Lesanis*, *Ura*, ed altri.

Guerre, pestilenze, inimicizie tra comuni e tra privati nell'anarchia, che fu sotto il governo spagnuolo, disertarono tanti paesi, e scemarono gli abitanti delle altre terre. Presentemente sussistono: nella parte gallurese *Bithi*, *Gorofài*, *Nule*, *Orune*, *Osidda*, *Alà*, *Buddusò*, *Berchidda*, *Monti*. Sussiste pure *Onani*, ma unita al Goceano. Nella parte logudorese rimasero solamente *Othieri*, *Oskeri*, *Tula*, *Pattada*, *Bantina*, *Nugheddu*, *Itiri* (Fustialbu).

Digitized by Google

Popolazione montacutese nel 1840.

Parte gallurese	Maggiori *masc.*	Maggiori *fem.*	Minori d'anni 20 *masc.*	Minori d'anni 20 *fem.*	*totale*	*famiglie*
Bithi	654	738	582	632	2606	670
Gorofài	63	89	41	55	248	63
Nule	299	364	238	301	1202	285
Orune	430	518	324	440	1712	365
Osidda	125	116	71	60	372	76
Alà	365	391	210	225	1191	289
Buddusò	656	775	300	275	2006	436
Berchidda	585	400	160	134	1279	347
Monti	292	295	105	96	788	150
	3469	3686	2031	2218	11403	2679
Parte logudorese						
Oskeri	680	685	300	270	1935	410
Tula	409	370	120	95	994	206
Othieri	2680	3090	1190	1290	8250	1890
Pattada	960	990	456	550	2956	680
Bantina	90	100	55	60	305	68
Nugheddu	490	560	330	300	1680	378
Itiri	176	155	86	88	505	107
	5485	5950	2537	2653	16585	3739
				Complessiva de' totali	27988	6440

Comparando questo numero delle anime con quello della superficie (miglia quadrate 760), si vede che cadono 36 abitanti (poco più) per miglio quadrato, e da questo si può stimare quanto poco questo dipartimento sia popolato, già che fatta ragione de' luoghi che devono restare alla pastura, potrebbe esso contenere il quadruplo e più dell'attuale popolazione, come veramente li contenne in altri tempi, quando nelle sue regioni si numeravano non sedici, ma ben più di trentacinque popolazioni, come abbiamo già notato.

Digitized by Google

A vedere quanta fosse la popolazione del Montacuto nei secoli scorsi noterò quello che trovasi notato in alcuni atti parlamentarii:

	1656	1668	1698		
	Fuochi	*fuochi*	*fuochi*	*uomini*	*donne*
Bithi	365	505	536	959	871
Gorofai	160	120	146	214	225
Nule	250	92	215	230	291
Osidda	24	63	67	86	102
Alà	29	41	79	115	161
Buddusò	196	139	254	466	467
Berchidda	188	160	182	418	413
Monti	41	37	67	131	118
Oskeri	172	275	218	417	414
Tula	62	42	73	121	130
Othieri	821	757	938	1900	1110
Pattada	269	273	404	759	873
Bantina	20	32	32	38	55
Nugbeddu	208	173	281	327	543
Itiri	46	58	46	49	55
Butule	12	spento	. .	. .	. .
Billucara e Biduffè, disfatti.					

Statistica medica. Le più frequenti malattie che regnano nel Montacuto sono infiammazioni di petto, reumatismi, artitridi, gastro enteritidi e febbri periodiche che colgonsi nei luoghi malsani.

Carattere fisico e morale. Sono i montacutesi di natura assai ben temperata, robusti, agili, ben costituiti nelle facoltà dello spirito, e vivaci d'immaginazione. In grazia d'una miglior educazione religiosa ora reprimono l'ira, e ben di rado trascorrono a vendette. I delitti più frequenti sono furti, e i più di poca considerazione, se non si riguardino i montesi che sono ancora ben addietro.

Sponsali degli impuberi. In non pochi luoghi di questo dipartimento (Buddusò, Berchidda, Alà, Osidda ecc.) dura ancora la mala consuetudine di obbligare gli infanti e impuberi a diventar mariti o mogli di altri che sono o nella

Digitized by Google

stessa o in maggior età. E questo non accade solo per affermare con i vincoli della parentela la pace ristaurata fra due famiglie, ma anche per ragioni men rispettabili. La morale pubblica è però più offesa quando uomini di 25 e 30 anni vedonsi chiamare nella loro casa per educare quelle fanciulle che si hanno scelte e ottenute da' parenti per future spose. I parochi han sempre gridato contro il mal costume, il governo ha dato forza con la sua autorità alle proibizioni ecclesiastiche, si è diminuito lo scandalo; ma non è ancora cessato del tutto.

Nozze. Prima che col rito della chiesa sia consacrata l'unione de'due sposi, l'uomo, se agricoltore, deve aver suo un giogo, con l'aratro e gli altri istromenti agrari, e una certa quantità di grano, orzo, fave, legumi per la seminagione; se pastore deve aver un certo numero di capi della specie che educa; se professa altr'arte, deve avere quant'è necessario per l'esercizio della medesima; e la donna deve preparare il letto e gli altri mobili della casa con gli istromenti del panificio, il telajo e gli arnesi necessarii. Quando i padri degli sposi sono ricchi sogliono da una ed altra parte contribuire per un capitale allo sposo, e dare capi vaccini 50, porcini 30 e pecore figliate 300. Il padre della sposa si obbliga a provvedere per tre anni al vitto e vestito del genero e della sposa.

Compianto. Nella morte di alcuni sogliono concorrere o spontanee o chiamate quelle donne che hanno la virtù del canto improvviso, e poste intorno al feretro entro la corona delle parenti del defunto cantare in tuono lugubre le sue lodi. Ma già in varii paesi le famiglie più distinte cessarono da questi onori, i quali comechè sembrino e dovessero essere un officio pio, tuttavia per i sentimenti poco cristiani, che suscitavano e confortavano le cantatrici, piangendo sopra coloro che eran caduti per mano nemica, furono con ragione proibiti.

Professioni e Istruzione

Paesi	*agricolt.*	*pastori*	*mecc.*	*uff. san.*	*eccles.*	*scol.*	*lett.*
Parte gallurese							
Bithi	380	550	70	5	35	50	210
Gorofài	45	20	2	»	3	7	15
Nule	300	80	20	1	4	25	40
Orune	420	250	35	1	6	20	35
Osidda	80	60	10	»	1	11	20
Alà	210	240	17	»	2	16	40
Buddusò	330	420	45	4	6	35	60
Berchidda	285	345	22	»	4	50	100
Monti	120	175	5	»	1	2	4
	2170	2140	226	11	52	216	524
Parte logudorese							
Oskeri	330	470	18	4	4	28	65
Tula	180	250	14	1	3	12	52
Othieri	1250	1750	200	9	100	230	800
Pattada	740	460	56	2	8	26	75
Bantina	70	25	8	»	1	2	5
Nugheddu	330	270	16	1	5	22	35
Itiri	120	60	7	»	1	1	10
	3030	3285	310	17	122	321	1022

Arti meccaniche. Queste si ristringono a' lavori sul lino e la lana, sul ferro, legno e cuojo, calce, sull' argilla, sulla muratura, sul carbone, ecc.

Le donne si occupano a filare e tessere la lana, il lino, il canape, e fanno sajo e tela per i bisogni della famiglia, e anche per averne un lucro. I telai, che si adoperano, sono gli antichi; e il loro numero non è come in altri dipartimenti, quasi eguale a quello delle famiglie, ma di molto inferiore, e si può porre approssimativamente, che essendo le famiglie del Montacuto gallurese 2679, nel logudorese 3739, i telai nella prima contrada non sorpassino li 1809, nella seconda li 300. La quantità poi de' lavori può stimarsi così: nel Montacuto gallurese pezze di tela 4500, di lana 2200. Per i minori lavori, tovagliole e coperte di letto, non si hanno sufficienti dati.

Digitized by

Le opere in ferro sono stromenti di agricoltura, ferri di cavalli, toppe, utensili di cucina, ecc.

Le opere in legno sono mobili grossolani, istromenti di agricoltura, carri, botti, barili, mezzine, torchi, e quanto è della parte de' falegnami nella costruzione delle case. Molto si occupano segare a tavole i pioppi, che poi mettono in vendita. I pioppeti che si vendono presso molti paesi danno travi per la costruzione delle case e tavole per varie opere.

I bantinesi lavorano tegole, mattoni e fanno carbone. Presso Nugheddu dove sono roccie calcaree si fa calcina.

Si fabbricano in varii luoghi canestri, cestini e pettini di telajo.

In molti paesi sono semplici flebotomi, che esercitano gli ufficii de' medici e de' chirurghi. La vaccinazione può eseguirsi senza contraddizione, anzi accade che i popolani tassati per questo si lamentino perchè i vaccinatori non facciano l'opera per cui sono pagati. Le partorienti mancano di assistenza, e se si eccettui Ozieri ed Oskeri in nessun'altro trovasi una levatrice.

Istruzione pubblica. La istruzione primaria è stabilita quasi in tutti i paesi, ma con pochissimo frutto, come si può vedere dal numero di coloro che sanno leggere e scrivere. Mancanza di metodo, di diligenza o di attitudine ne' maestri, trascuratezza ne' genitori a mandare i figli alla scuola, ecco le cause per cui quest'ottima istituzione non produsse i frutti desiderati.

In Ozieri è un seminario dove si ricevono quei giovani che si vogliono educare per servigio della chiesa, e si istruiscono nella grammatica, rettorica e filosofia.

Le persone che nel dipartimento sono consecrate al culto e curano le anime, o assistono ai parochi sono quante si notarono nella tabella. Nella cifra di Bithi sono compresi i frati cappuccini in numero di sette, e in quella d'Ozieri i religiosi dello stesso ordine in numero di 68. Le monache che sono in questa città sommano a 32.

Agricoltura. Non è questa nel Montacuto molto considerevole: non pertanto cresce ogni giorno, come cresce la quantità della semenza e la cura di nuovi articoli. A poco a poco si riformano nella parte in cui sono difettosi i metodi tra-

dizionari, i lavori si fanno con miglior arte, e vi è a sperare che si propaghi anche a queste contrade il gran movimento in cui si agitano gli agricoltori delle più felici regioni dell'isola.

Questo incremento e miglioramento si verifica principalmente nelle regioni del gran campo d'Ozieri, dove la terra è più benigna, e nell'abbondanza del frutto si ha premio e conforto alle fatiche.

Nel seguente prospetto vedi la quantità delle seminagioni e quanto terreno occupino le vigne e sogliono produrre.

L'unità per la seminagione e per la superficie è lo starello cagliaritano. Delle *cariche*, che si notano, ciascuna equivale a pinte sassaresi settantadue, che sono precisamente altrettanti litri:

Agricoltura

Parte gallurese				*vigne*	
Paesi	*grano*	*orzo*	*legumi*	*starelli*	*cariche*
Bithi	550	2570	400	350	1400
Gorofai	80	250	30	25	95
Nule	200	650	50	150	530
Orune	250	1200	50	140	420
Osidda	100	250	20	100	320
Alà	380	190	25	40	130
Buddusò	300	1200	50	50	130
Berchidda	550	600	110	140	150
Monti	150	300	50	16	55
	2560	7210	785	1011	3230
Parte logudorese					
Oskeri	1000	300	30	40	200
Tula	350	400	35	35	160
Othieri	4000	2500	300	760	4500
Pattada	1500	2000	100	800	4000
Bantina	280	100	80	60	500
Nugheddu	650	760	150	250	750
Itiri	600	30	250	69	200
	8380	6090	945	2014	10310

Il frumento è poco coltivato nelle regioni montuose e

Digitized by Google

fredde per il poco frutto che se ne ottiene, già che negli anni più felici di rado moltiplica sopra il sestuplo. Talvolta nelle valli e ne' *narboni* si ottengono messi molto considerevoli.

L'orzo occupa però maggiore superficie che il grano in quei climi, il suo copioso prodotto è un ottimo supplemento di questo. Generalmente i montacutesi mangiano il pane di orzo. Quello che sopravanza serve a' cavalli.

Si coltivano fave e diverse specie di legumi, ma non più che domandi il particolar bisogno, essendo rari quelli che ne mettano nel commercio.

Le fave sono una parte principale del vitto de' montacutesi, che le mangiano col lardo tutto l'inverno e parte della primavera.

Noteremo la moltiplicazione dell'orzo e delle fave. I semi della prima specie crescono comunemente all'ottuplo, quei della seconda al decuplo.

L'orticultura è ristrettissima ne' luoghi di montagna, più ampia nelle terre basse, e i prodotti sarebbero maggiori e migliori se il letame che si accumula alle uscite de' paesi, si spargesse a impinguare quel suolo. Si semina lino per li bisogni delle famiglie, e in alcuni luoghi anche il canape. Cominciasi a sentire l'utile delle patate e del granone.

Fruttiferi. Di questi sono i montacutesi poco curanti non solo nelle montagne, ma anche nelle terre basse. Le specie più comuni sono fichi, peri, susini e meli; e gli individui di ciascuna in piccol numero.

Gli olivi sono stati finora in piccol numero, ma già cominciano alcuni a praticar l'innesto e a ingentilire gli olivastri. Questa specie prospera assai bene nelle terre basse.

La vite vegeta rigogliosa in tutte parti, ma i grappoli non maturano nella montagna, come ne' vigneti del Campo. Il freddo li sorprende prima che l'umore sia ben cotto all'ardore del sole. Nasce da questo che il vino sia troppo crudo e ingrato, e tal difetto fa che le vigne siano poco curate, e che si debba pagare a' galluresi considerevoli somme per aver quello che manca alla provvista, o per aver vino migliore del proprio. Al mosto si mescola la sappa che è dallo stesso mosto ridotto col fuoco a un quarto della sua quan-

tità. Per una botte di venti cariche ne sono necessarie trenta.

Ne' paesi occidentali di clima più caldo, dove le uve giungono a buona maturità si fanno vini generosi.

Ne' luoghi di montagna i vini fannosi dall'uva che dicono *tunisi*. Il *moscatello*, il *retagliadu*, il *nieddu-porchinu*, la *barriadorgia* si conservano.

Dove si ottiene abbastanza di mosto, una considerevole parte di questo si distilla per acquavite, della quale si fa gran consumo, nelle regioni alte per il freddo, nelle basse per l'umido.

I pattadesi impiegano molti lambicchi, e vendono i copiosi prodotti in Buddusò, Nule, Alà, Osidda, Benetutti, Oskeri, Chiaramonti, Nulvi, Orgosolo e in altri paesi.

Se nelle regioni della montagna si piantassero a viti i luoghi ben esposti, e nella manifattura si adoperasse miglior arte, i montacutesi non sarebbero tributari di altri dipartimenti per quest'articolo.

Non sono in altra contrada più numerose e grandi le *tanche*. In alcune si alterna la seminagione alla pastura, in altre si accogliono le vacche e i giovenchi che si vogliono ingrassare per il macello, e in quelle dove sono molti ghiandiferi si introducono i porci nel tempo del frutto. I pastori montacutesi conoscono ora per esperienza l'utilità de' pascoli chiusi.

Pastorizia. È questa la principale occupazione degli uomini di questo dipartimento, dalla quale ritraggono alcune parti della sussistenza, e ottengono un lucro cospicuo.

I pascoli abbondano in tutte le stagioni per le varie specie che si educano, fuori il caso o d'una gran siccità per cui manchino le erbe, o di un grosso nevazzo che copra per più giorni il terreno. I ghiandiferi sparsi per tutto il dipartimento ora rari, dove il fuoco arse ed operò la scure, ed ora folti, sono più che sufficienti agli armenti distrettuali, e negli anni di fertilità bastano al quadruplo del solito numero, trovandovi copioso nutrimento i molti branchi che vi si accettano da' prossimi cantoni.

Quando dalle molte nevi coperti gli arbusti manca alle vacche il pascolo, i pastori suppliscono con le frondi del leccio e del sovero, che tagliano con la scure, di cui vanno ar-

Digitized by Google

mati. Ma accade spesso che per risparmiar fatica invece dei ramoscelli recidano i grandi rami, e così smembrino i più belli alberi riducendoli al solo tronco.

Molti pastori vanno erranti, altri soggiornano in una *cussorgia*, e con la loro famiglia abitano entro capanne o casipole. Questi coltivano alcuni tratti di terreno ingrassati dal bestiame presso la loro stanza, o recise o bruciate le macchie fanno un *narbone*.

Quanta fosse la quantità del bestiame nell'anno 1839, tel dice la seguente tabella.

Pastorizia

Paesi	buoi	vacche	capre	pecore	porci	cav.	alveari
Parte gallurese							
Bithi	1200	3000	5000	65000	7000	300	2000
Gorofai	32	300	500	500	100	16	150
Nule	216	1000	300	3000	600	330	580
Orune	320	160	2500	12000	2000	200	800
Osidda	50	100	300	1000	200	100	500
Alà	100	2000	3200	3500	1600	80	800
Buddusò	300	6500	7400	8000	3500	60	500
Berchidda	250	1600	4500	3500	1500	150	1500
Monti	120	800	1000	1300	600	35	380
	2588	15460	24700	97800	17100	1271	7210
Parte logudorese							
Oskeri	400	3000	2500	4000	2400	100	450
Tula	220	600	3500	2500	1200	80	560
Othieri	2000	12000	1000	15000	3000	1900	2600
Pattada	750	5000	3500	8000	500	250	1000
Bantina	60	420	300	....	....	50	250
Nugheddu	200	2300	1600	4000	2500	300	260
Itiri	150	380	1100	1300	500	50	230
	3780	23700	13500	34800	10100	2730	5350

Nel lattificio cominciasi a usare maggior diligenza dopo l'esempio e in vista del lucro degli oskiresi. Il cacio d'autunno è molto pregiato se non si sgrassi della sua crema, e sono deliziose le *pere* che dicono di *vacca*. Da questo dipartimento spargesi nel Logudoro il butirro e la manteca.

Digitized by Google

Spesso muojono in gran numero i capi per mala influenza e velenoso contagio, e accade pure non di rado che per mancanza di pascolo languiscano e periscano. Sentesi la necessità di ben periti veterinarii, perchè le massime e medicine tradizionarie poco valgono; sentesi pure la necessità di preparare per l'inverno un alimento supplementario per il caso assai frequente nelle regioni montuose delle grandi nevate. Ma finora non si è provveduto nè alla condotta di veterinarii, nè alla conserva del fieno. A molti pare aver fatto abbastanza cingendo alcuni pascoli di siepe o muriccia; e non si accorgono dell'inganno, che quando questi restan coperti e muore il bestiame; ma ritornando il bel tempo tornano essi alla solita spensieratezza, abbandonandosi imprudentemente alla ventura.

Nel Montacuto sono moltissimi luoghi, principalmente nelle vallate, dove con un poco di cura si potrebbero fare anche tre tagli di fieno. Quello che si calpesta e corrompe, potrebbe dare la sufficienza per due mesi, e ciò basterebbe, perchè in questa regione non sono mai troppo ostinati i tempi cattivi, e le invernate sogliono per lo più esser miti.

Apicultura. Gli alveari sono coltivati ne' paesi e ne' salti, e quando non accada niente di sinistro, producono molto e compensano con larga usura le poche cure che si impiegano intorno a' medesimi. Se queste fossero quante debbono essere, il lucro sarebbe più certo e grande, perchè quei preziosi insetti non patirebbero tanti disagi, quanti devon patire.

Il miele è d'ottima qualità per la copia delle erbe aromatiche, e principalmente del rosmarino, che in certe regioni olezza a tutte le parti. Abbondando i corbezzoli, le api lavorano, quando esso fiorisce, il miele amaro, che vendesi a maggior prezzo del dolce, e si manda in dono assai gradito.

I montacutesi vogliono che le api facciano il miele amaro, quando ancora succhiano i fiori delle macchie del *castagnargiu*, dalle cui radici si suol fare il carbone di fucina. È una pianta che cresce poco meno di tre metri con foglie simili a quelle del pino, e con fiori piccoli, bianchissimi e di gratissima fragranza.

Il miele amaro è assai pregiato contro i vermi che sono

Digitized by Google

ne' bambini, propinandosene a' medesimi digiuni alcuni cucchiarini. È di colore più rossiccio del dolce e di minor consistenza, nè col tempo può divenir solido come l'altro. Si fa principalmente in Berchidda e Alà.

Commercio. Solo i paesi del piano, dove l'agricoltura è meglio esercitata, e si ottiene un frutto superiore ai bisogni, si fa commercio di cereali, che vendonsi solitamente a'galluresi. Il ramo principale del lucro de' montacutesi sono i prodotti della pastorizia, capi vivi pel macello o per servivigio, lane, pelli, cuoi, formaggio, butirro, manteca, miele, cera, che si comprano da'negozianti sassaresi, cagliaritani, bosinchi, oriseini, terranovesi. Negli anni scorsi si aggiunsero due novelli articoli per la vendita de' licheni che servono alla tintoria, e per l'appalto de' soveri. Le manifatture si riducono a' soli tessuti di lana e di lino, ma i secondi di rado e in ben piccola quantità vanno in commercio, i primi procurano un maggior lucro, ma niente considerevole.

È difficile poter determinare per approssimazione quanto sia in quantità media il guadagno de' montacutesi, perchè non si hanno finora tutti i necessarii dati; pare però non molto lontano dal vero, che la somma possa ammontare a lire nuove 669,000 per il Montacuto gallurese, e 417,000 per il Montacuto logudorese.

Le vie per la corrispondenza interiore ed esteriore sono in gran parte difficili, e nelle stagioni piovose restano interrotte da' fiumi. I soli ozieresi han comodo per il ponte, che è sul Termo, di comunicare con i dipartimenti di ponente; gli altri devono tentare i guadi e accade funestamente che assai spesso vi periscano gli uomini ed i giumenti.

Fiere. Nelle feste principali del dipartimento si suol tener mercato di varii generi. In altri tempi era celebre la fiera di s. Paolo di Monti; poi essendosi in altre parti stabilita la festa per quel Santo, scemò il concorso, e i merciajuoli andarono dispersi. I pattadesi vanno in tutte le feste a vendere i loro *torroni*.

Proprietà. Anche in questo dipartimento sono state contraddizioni contro i diritti dell'assoluta proprietà, e si pretese, restasse inviolabile l'antica comunanza delle terre; ma a poco a poco le opposizioni mancarono, e ciascuno cinse

i suoi predi. Non sono pochi i grandi proprietarii che esercitano dominio sopra amplissimi latifondi, i quali col tempo se si adoperi sopra i medesimi qualche cura saranno patrimonio di tre o quattro famiglie; e sono in tanto numero i piccoli, che (sola esclusa la città di Ozieri) sia vero il dire non esservi famiglia che non abbia il suo predietto.

Nel Montacuto furono già alcuni stabilimenti de' monaci di s. Benedetto. Il Fara ricorda la chiesa di s. Paolo primo eremita nel territorio di Monti, che fu priorato, e le due abbazie di Acquabella e di s. Maria di Ardarello dell'ordine di Cisterci. La prima si potrebbe indicare nel luogo detto Elisabedda, a piè del Limbara, non lungi da Narvara; la seconda presso Castra: il priorato di s. Nicolò di Butule prima unito alla diocesi di Bisarcio, poi a quella di Alghero; il monistero de' Gulseri (tra Ozieri e Nugheddu) dipendente dall'abazia di Tergu; s. Michele di Furrighesos ad austro d'Ozieri, il monistero d'Oskieri, quello di s. Giorgio.

Antichità. Le costruzioni noraciche sono frequentissime nel Montacuto, e massime di tutte può dirsi il norache di *Cugadu* in territorio di Pattada, che il Fara scambiò in un antico castello, e noi a suo luogo descriveremo.

Quelle caverne artefatte che i sardi dicono *Domos de ajanas*, si possono vedere in molte parti.

Monte Cuco. In piccola distanza da Oskeri sopra una collina sono le rovine d'una grossa cinta di costruzione noracica di figura rettangolare e quasi quadrata. Dalla inspezione si può dedurre esservi stata una piccola città forte, la quale potrebbe riferirsi ai secoli etruschi. Su questo torneremo un'altra volta.

Castra. Era questa un'antica città forte, che dopo i tempi romani decadde. Dopo il secolo XI vi fu un vescovo, e vi stette la sede ancora gran tempo. Pare essere stata una positura militare per contenere i balari nelle loro frequenti irruzioni sulle terre romane.

Castella. Nell'articolo di *Logudoro*, e in quello di *Gallura* e in altri abbiamo fatta parola delle castella che nel medio evo sorgevano in questo gran dipartimento; quindi ci dispenseremo di ragionarne al presente.

Note storiche. Non si sa quando i giudici di Arborea si im-

Digitized by Google

padronissero del castello di Montacuto in danno de' Doria. Le pretensioni di Barnaba Doria nel campo d'Iglesias presso l'Infante d'Aragona non valsero perchè lo potesse riacquistare insieme col dipartimento che ne dipendeva, e col castello e dipartimento del Goceano, che dal re Giacomo erano stati conceduti a suo padre.

Ugone in que' giorni avea dato queste due castella con la rocca di Bosa in sicurtà degli ottanta mila fiorini che avea promessi per le spese della guerra. L'Infante ponea custodi nel castello di Montacuto Guglielmo di Cacerch, in quello del Goceano Raimondo di Samenat, e in quello di Bosa Francesco Ortiz di Pisa.

Nel 1335 il Montacuto si possedea da Giovanni di Arborea fratello del giudice Pietro, e il Goceano da Mariano. Pare che Ugone nel suo testamento desse a Mariano e a Giovanni la proprietà di quelle due regioni a titolo di feudo; ma quest'ultima volontà, che valse finchè visse Pietro, non fu rispettata quando succedette Mariano. Indi nacque la discordia de' due fratelli, che terminò con la morte di Giovanni e del suo figlio.

Giovanni nel 1348 soccorse con le sue genti in compagnia di Mariano e degli arboresi a Rimbaldo Corbera, e molto cooperò a scacciare dal regno i Doria nemici del Re, e a sottomettergli tutto il dipartimento di Anglona. Nell'anno 1350 porse ajuto a' sassaresi assaliti dagli algheresi e da' genovesi.

Nel 1352 Mariano cominciò ad alienarsi dagli aragonesi, perchè il re Pietro non gli avesse dato Alghero, secondo la fatta promessa; e vedendo che Giovanni suo fratello persisteva nella sua devozione e fedeltà al Sovrano, non solo gli tolse il castello di Montacuto, ma lo rinchiuse in carcere. Sibilla di Moncada moglie di Giovanni temendo che Mariano si impadronisse pure della rocca di Urisè e del castello di Terranova, ricorse a Pietro perchè vi ponesse un forte presidio.

Ugone figlio di Mariano essendo succeduto al padre nel giudicato di Arborea, strinse in carcere più duro Giovanni e Pietro suo figlio, e con i suoi rigori ridusse l'uno e l'altro a una morte immatura.

Nel 1383 il castello di Montacuto vinceasi da Leonora sopra gli arboresi che aveano costituito lo stato in repubblica.

Digitized by Google

Nel 1410 ne' patti tra Cubello giudice d'Arborea e Pietro Torrella luogotenente del Re, il dipartimento del Montacuto fu escluso dalle concessioni. È probabile che questo dipartimento restasse sotto il dominio del Visconte di Narbona.

Nel 1421 Alfonso II, mentre tenea il general parlamento in Cagliari, concesse a Bernardo Centella in rimunerazione de' servigi prestati il dipartimento di Montacuto con le prossime regioni di Anglona, Osilo e Mejulogu.

Nell'anno 1458 i montacutesi e gli anglonesi stanchi delle vessazioni de' ministri di Gilberto Centella si sollevarono. Il V. R. vedendo quel barone occupato a correre i mari sardi infestati dagli africani pensò di ridurli al dovere.

Le altre poche notizie sopra il Montacuto si troveranno nella storia del Logudoro.

MONTAFIA (*Montafia*, *Mons-Alphiae*), capoluogo di mand. nella prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Villanuova d'Asti. Ha un uffizio di posta.

Sorge a maestrale da Asti, da cui è lontano otto miglia circa.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Bagnasco, Capriglio, Cortandone, Cortazzone, Maretto, Passerano, Piea, Roatto e Viale.

Delle sue strade comunali una, verso tramontana, conduce a Bagnasco; un'altra, verso ponente, scorge a Capriglio; una terza, da ostro, tende a Roatto; una quarta, da levante, si rivolge a Cortazzone.

Il territorio non è bagnato che da un solo rivo proveniente dai confini di Bagnasco e Capriglio, ove gli si uniscono i rivoli del Nissone e del Vari: esso interseca il territorio di Montafia, e raccogliendo nel suo corso le acque di diverse scaturigini, entra nel comune di Roatto.

Vi hanno due colli attraversati da due vie, di cui una chiamasi della Ghenina, e l'altra del Bricco-Favio: sono difficilmente praticabili con vetture, massime nella cattiva stagione.

I prodotti in vegetabili sono assai considerevoli, ed eziandio quelli del bestiame che non vi è soggetto ad alcuna particolar malattia. I terrazzani fanno il commercio delle loro derrate con Torino, Asti e Chieri.

Digitized by Google

Vi esiste una sorgente solforosa: ecco ciò che ne dice il chiarissimo dottore Bertini nella sua *Idrologia minerale*. « Nell'ampia e fertile valle di Montafia, e nella regione detta di S. Marsano, in distanza di circa un chilometro a ponente da Montafia, havvi una sorgente solforosa denominata la Fontana del Solfo, e da alcuni la Fontana di s. Dionisio, la quale scaturisce perennemente da un terreno argilloso selcioso in quantità di oltre 500 litri ciascun'ora, nell'angolo di un prato sulla destra del rivo detto la Bealera di Montafia, e della strada che tende da questo comune a Villanuova d'Asti ed a Riva di Chieri, lungi otto metri dal ponte in mattoni sul sopraccennato rivo, nel quale l'acqua solforosa si perde dopo attraversata la strada.

Non è noto il tempo, in cui cominciò essere conosciuta questa sorgente stata accennata dal Dana. Noi ne facemmo l'esame in marzo 1822.

L'acqua è limpida e chiara nello scaturire, ma rimanendo alquanto in contatto dell'aria, diventa leggermente lattiginosa e si copre di una pellicola biancastra. Sgorgano sovente insieme all'acqua delle bollicine d'un fluido elastico, le quali salendo alla sua superficie si disperdono. Nella specie di pantano, ove vien raccolta, s'osserva un copioso sedimento nericcio, e sul terreno, per ove scorre, una leggiera incrostazione biancastra di natura solforosa. L'odore ed il sapore sono solforosi; ma in breve tempo svaniscono. La temperatura si mantiene tra gli + 8 e 10 gradi. Il peso specifico è poco diverso da quello dell'acqua comune.

L'acqua di Montafia, giusta un'esplorazione da noi fattane, conterrebbe: gaz idrosolfurato: gaz acido carbonico: carbonato di soda: carbonato di calce: carbonato di magnesia: solfato di soda: muriato di soda, carbonato di ferro: selce.

Questa sorgente è frequentata dagli abitanti di Montafia e dei contorni, che ne fanno uso nelle affezioni cutanee e del tubo alimentare. Il signor dottore Giaretti, medico a Cortazzone, la riconobbe vantaggiosa, particolarmente nella pelagra inveterata ed accompagnata da diatesi iperstenica. Il fango, che vi si trova in gran copia, potrebbe parimenti essere adoperato con vantaggio in quei casi morbosi, nei quali si fece uso proficuo di quello delle altre sorgenti solforose fredde ».

Digitized by Google

La chiesa parrocchiale è dedicata ai ss. Martino e Dionisio: il paroco è insignito del titolo di arciprete. La principale solennità vi è quella di s. Dionisio, a cui intervengono milacinquecento forestieri.

Vi esiste un maestoso castello, ove già soggiornavano nella bella stagione i Principi di Francavilla.

Pesi e misure di Piemonte.

Si tiene una fiera nel terzo lunedì di ottobre. Nel lunedì di ogni settimana si fa un mercato, su cui mettonsi in vendita vittovaglie e tessuti di varie sorta. Assai vasta è la piazza destinata al traffico dell'annua fiera e del mercato settimanale.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una pubblica scuola elementare.

Gli abitanti sono assai robusti e solerti.

Cenni storici. Montafia spettò anticamente alla chiesa di Torino: diede poi il nome a un'illustre famiglia d'Asti che ebbe in feudo questa terra ed eziandio i luoghi di Tigliolo, Maretto e Roatto: ella si unì per matrimonii ai Borbonidi ed ai Principi Sabaudi.

In progresso di tempo questa famiglia si divise in due rami, uno dei quali si stabilì in questo villaggio, e l'altro traslocossi in Carignano, sul cui territorio aveva considerevoli possessioni; ma questo ramo essendosi estinto nel 1470, i beni ne passarono tutti ai Grimaldi, tranne alcune cose feudali, che in virtù di antiche investiture rimasero a Giorgio in allora signore di questo paese.

Giacomo ed Oddone di Montafia nel 1319 intervennero al parlamento di Chivasso, convocato dal marchese Teodoro Paleologo, e vi furono obbligati a provvedere un milite all'esercito monferrino.

Nella famosa giornata di Gamenario i signori di questa terra combatterono uniti alle truppe della regina Giovanna di Napoli, condotte dal siniscalco d'Aigoult (vedi *Asti*, vol. I, pag. 470), ed un Obertone di Montafia diè tali prove di valore, che nella nota canzone provenzale si fece onorevole cenno di lui subito dopo a Martino di Castellinaldo.

Et Martin de chastel Haynault.
Et Oberton de Montafie.
Ou Renforsa forment se fie.

Digitized by Google

Una parte di questo villaggio pervenne agli Asinari, i quali nel 1375 la rivendettero ad un Oberto degli antichi signori di esso; ma dopo molti anni, il dominio essendone di bel nuovo ritornato alla chiesa di Torino, funne investito un Francesco Sfondrato governatore del castello di s. Angelo in Roma, e nipote del papa Gregorio XIV, che intitolossi marchese di Montatia.

Tennero poi questo feudo gli Imperiali-Simiana di Francavilla.

Popolazione 940.

MONTAGNOLE (*Montaneolae*), com. nel mand. e dioc. di Ciamberì, prov. della Savoja-Propria, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Ciamberì.

Giace ad ostro da Ciamberì, da cui è distante due miglia circa. È coronato dalle creste delle montagne dette del Cremin e della Gorgia.

La superficie del suo territorio è di giornate 2816.

Tre vie comunali attraversano questo comune; la prima vi passa all'estremità orientale, a' piedi della montagna di La Coche, e mette a Chanaz; la seconda vi corre nel centro, e scorge a Bellecombette; la terza, della lunghezza di tre miglia come la precedente, solca questo territorio nel suo lato occidentale, e va a riuscire a Jacob: tutte e tre accennano al capoluogo di provincia; ma sono per lo più montuose ed ingombre di ciottoli.

La montagna di La Coche divide questo comune da Apremont e da s. Baldolph; il balzo denominato Oteraud lo separa da Entremont; e quello di Corbelet lo divide da s. Jean de Couz: profondi burroni gli servono di limite dal lato di S. Cassins.

Il territorio di Montagnole è ineguale ed alpestre: presenta buoni pascoli, e molte piante cedue: i prodotti in cereali bastano appena alla consumazione locale: nella parte bassa del comune vi hanno alcuni vigneti, che forniscono vino mediocrissimo, e in poca quantità.

Gli abitanti respirano un'aria molto pura, e godono della vista di tutta la valle di Ciamberì; ciò non di meno non si distinguono nè per isveltezza di mente, nè per attitudine a

Digitized by Google

migliorare la loro condizione: sono eglino adesso come erano i loro antenati due secoli fa: attendono tutti ai lavori campestri.

La chiesa parrocchiale si trova in cattivissimo stato: ne è per altro osservabile il coro, che si crede essere stato un tempio dedicato a Diana.

Il nuovo cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Popolazione 804.

MONTAGNY (*Montanum Centronum*), com. nel mand. di Bozel, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Moutiers, posta di Bozel.

Sta sur un piano inclinato a ridosso di un'alta montagna, che lo ripara dai venti di tramontana. È distante un'ora e mezzo di cammino da Bozel, e due ore da Moutiers.

Ne compongono il comune, Montagny capoluogo, e le frazioni di La Thuille, La Roche, Moranche e Villard.

A poca distanza il torrentello, che chiamasi di La Roche, e discende nella direzione da borea ad ostro, si scarica nel Doron.

Una strada comunale, mantenuta in buono stato, conduce, verso levante, al capoluogo di mandamento, e verso ponente, a quello di provincia.

La superficie del territorio è di giornate 3521.

Il suolo in generale è assai produttivo di cereali, il cui soprappiù si vende nella città di Moutiers. Le costiere fiancheggiate dal torrente Doron si coltivano a viti, e forniscono vini di mediocre qualità.

Le montagne del comune si veggono coperte di foreste popolate di abeti. Vi hanno diciassette cave di antracite: due nella regione Plendry, una nella regione di Parchet, quattro in quella di Chenais, tre in quella di Sous-les-rocs, una a Curtillets, una a Croisoniers, una al Bois des Rochettes, una alle Granges, una a Rasson, una ad Acheres, e l'ultima sopra un terreno di proprietà dei signori Cottu, Pont e Comp.

Il terreno in cui s'incontra la suddetta antracite, che è di tessitura piuttosto granellare, sul territorio di Montagny, si estende quasi a tre miglia a levante, ed a sette miglia

Digitized by Google

da Moutiers: la coltivazione ne è sufficientemente attivata, e quel combustibile viene adoperato nelle saline Reali di Moutiers.

Nella regione di Mouchard, presso la via di Montagny si rinviene manganese metalloide, formante derdriti nel quarzo compatto.

Non evvi che una sola chiesa parrocchiale: la uffizia un sacerdote, che ha il titolo di rettore.

Pesi e misure di Moutiers.

Per lo più ben fatti della persona, e vigorosi sono gli abitanti di questo comune, tranne per altro quelli dell'annessa villata di La Thuille, che nella massima parte sono cretini.

Popolazione 780.

MONTAGNY (*Montanum Anniciorum*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Annecy, posta di Duing.

Questo paesetto fu già signoria dei Du Puys abitanti in Ispagna.

Giace a libeccio da Annecy. La sua positura è sul pendio d'una collina fra la strada di Rumilly, e quella di Alby.

È distante tre ore di cammino dal capoluogo di mandamento, e un'ora e mezzo da quello di provincia.

L'estensione del suo territorio è di giornate 1056.

Il suolo produce in copia cereali, frutta di varie sorta, ed anche fieno, massime dal tempo in cui vi si adottò il metodo dei prati artificiali.

Evvi una sola chiesa parrocchiale.

I terrazzani sono per lo più robusti ed affaticanti.

Popolazione 280.

MONTAGNONE: terra, e montuosa regione abitata dagli antichi *Agoni*, dei quali fa cenno Polibio, lib. 2, cap. 3, dove parla delle nostre alpi occupate dai *Taurisci*, dagli *Agoni*, e da altre nazioni barbare; onde pare che quei popoli dimorassero presso le sorgenti, ed anche in un buon tratto lungo il fiume Agogna. Dei popoli *Agoni* è poi fatta menzione in un diploma del 1143 a favore del conte Guido di Biandrate. Ivi sono posti *tra la Rocca di Valsesia ed Agogna*. Monta-

Digitized by Google

gone, Agogna ed Agnate, di cui è fatto cenno in una carta di Adelgiso dell'840, sono luoghi che presero il loro nome dal vicino fiume Agogna, detto *Agunia* dall'anonimo Ravennate. Dal sopracitato diploma del 1143 deducesi pure che gli antichi Agoni occupavano anche un tratto della Valsesia inferiore.

MONTAILLEUR (*Montalarium*), com. nel mand. di Gresy, prov. dell'alta Savoja, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Albert-Ville, posta di Gresy.

Fu baronia della nobile prosapia dei Fonçet.

Sorge alla destra dell'Isero, sulla via che accenna al capoluogo di mandamento, da cui è discosto una mezz'ora di cammino.

Di ore due è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

La collina, ov'è posto, è addossata ai monti Bovili. Vi rimangono gli avanzi di una torre del medio evo.

La superficie del territorio è di giornate 3514. Il suolo in generale è assai fecondo, e coltivato con diligenza: fornisce cereali di ogni sorta, di cui la parte soprabbondante vendesi in Albert-Ville.

Una montagna di questo comune è popolata di piante cedue, e soprattutto di faggi. Le costiere ne sono ricche di bei vigneti: il vino di Montailleur si smercia pure nel capoluogo di provincia.

La parrocchia d'antica costruzione è dedicata a s. Maurizio. Il cimiterio sta ben vicino all'abitato.

Pesi e misure come in Albert-Ville.

Gli abitanti sono assai vigorosi, perspicaci ed ospitali.

Popolazione 1168.

MONTAIMONT (*Mons Aimonius*), com. nel mand. di La Chambre, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di s. Giovanni di Moriana, posta di La Chambre.

Trovasi a greco del capoluogo di mandamento, e a tramontana da quello di provincia. Faceva già parte del marchesato di La Chambre.

È discosto tre miglia e mezzo dal borgo di La Chambre, e miglia sette da s. Giovanni.

Digitized by Google

La principale strada che vi corre si è quella, che dipartendosi dal comune di s. Martin, dividesi in tre rami, di cui uno, verso levante, scorge a Montpascal; l'altro, verso greco, tende a Montvernier; ed il terzo, rivolgendosi a tramontana, conduce a Montgellafrey.

I balzi di Montaimont sono ricchi di buone pasture; e feracissimo è soprattutto quello spettante alla comunità che chiamasi Verduche, e nella bella stagione alimenta numerose mandre. I formaggi che vi si fanno, riescono di squisita bontà.

La superficie del territorio situato in montagna è di giornate 7354.

Vi scorrono tre rivi chiamati Merderel, Scitaz e Cavat: non contengono pesci: loro soprastanno diversi ponti in legno.

Il suolo è fecondo in grano, segale, orzo ed avena di buona qualità; e gli abitanti smerciano il soprappiù di queste derrate nella città di s. Jean, nel borgo di La Chambre e nei circostanti paesi: vendono una gran parte del loro bestiame nella provincia di Tarantasia.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione, d'ordine corinzio, è sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista.

Evvi un magnifico santuario dedicato a Nostra Donna della pietà, al quale accorrono molti forestieri, massime nel giorno sacro a M. V. Assunta in cielo.

Il campo santo giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Sulla cima del paese vedesi un lago di un miglio di circonferenza, il quale è privo di pesci, ma contiene numerose mignatte.

In questo comune si fa una fiera nel dì 6 di settembre, la quale per lo più è assai frequentata da negozianti forestieri.

Gli abitanti sono di robusta complessione, e di buona indole. — Popolazione 1500.

MONTALBO, regione della Sardegna, e antico dipartimento della Gallura meridionale.

Dopo l'abolizione di questo giudicato o regno essendosi la contrada data a un barone aragonese, cominciò a esser chiamata baronia di Posada, e semplicemente la baronia.

Digitized by Google

I suoi limiti sono a tramontana con la curatoria di Orfili, a ponente con la Barbagia-Bithi, ad austro col dipartimento che dissero del *Cedrino* dal fiume che la traversa, dell'*Iscla* dalla sua fecondissima valle presso la foce, e di *Galtelli* dal capoluogo del dipartimento; a levante è bagnata dal mar Tirreno.

La sua lunghezza da' limiti coll'Orfili alle *lacane* col dipartimento di Galtelli in fine del territorio di Lula è di circa miglia 18 nella linea greco-libeccio; la larghezza da Punta Santa Anna ai fini di Alà di circa miglia 13, da Capo Comino ai termini del Bithese di miglia 19: la total superficie, fatte le debite compensazioni, è approssimativamente di miglia quadrate 390.

Nell'articolo di *Gallura* (pag. 88), ragionando de' dipartimenti della Gallura inferiore, abbiam parlato del dipartimento di Montalbo, e nominate tutte le popolazioni che nel medesimo esistevano nel 1354, che erano *Posada*, *Tiniscola* o *Siniscola*, *Guerrenollennero*, *Tammarispa*, *Soltenissa*, *Panana*, *Pelaya Guadana*, *Lothoe*, *Iloi*, *Sarpei*, *Lochdè*, *Ossio*, *Sullà*, *Resquion*, *Lotdè*, *Lonne*, *Rempellos*, *Giumpattu*, a' quali dovrebbero aggiungersi *Jollotto*, *Ptilimeddu* e *Oriannexe*, che notammo nel territorio di Lodè. Vedi nel medesimo i nostri pensieri sulla estensione attribuita a questo dipartimento.

Il Fara descrive la baronia di Posada piana nella maremma, ferace di cereali, di ottimi vini e di sale, attissima alla cultura delle canne di zucchero, e nell'interno montuosa e più idonea al pascolo che alla cultura; e quei caratteri sono veri con qualche restrizione.

Non tutta la maremma è piana, perchè tale non è se non la maremma propria di Posada lunga quattro miglia, e larga compensativamente tre, terra fertilissima, e certamente per la calda temperatura che vi regna atta a quella pianta esotica, come sono molte altre regioni dell'isola, e consta dagli esperimenti.

Le montagne di questa contrada sono il Montenero nel suo arco inferiore lungo circa 10 miglia, quindi il Montalbo o sia Monte-bianco, così appellato dal candore delle sue roccie calcaree.

Il Montalbo procede obbliquamente nella linea di greco-

by Google

libeccio di circa sette miglia, che poi si dentella in quattro punte nel territorio di Lula e Onani, mentre all'altra estremità va degradando sino al mare, presso il quale termina con la collina di Posada. Se si considerasse la lunghezza della sua base, essa non sarebbe meno di miglia 17. Questo monte nella sua pendice contro sirocco sulla valle del fiume di Siniscola è un po' arduo, nella contraria fa comoda scala e va abbassandosi fin per 8 miglia con diverse intumescenze, fra le quali noteremo il colle che sta all'austro di Lodè, e i due monti che sorgono al suo greco-levante. Esso ha molte spelonche con stalattiti e stelagmiti, alcune delle quali hanno gli intimi vacui ostrutti (vedi l'articolo *Siniscola*).

Il Montalbo ha molte fonti, e versa le acque dal fianco siroccale nel fiume di Siniscola, dall'altro in quello di Posada in diversi rivoli, i quali accresciuti dalle acque del margine bitese, quando son tutti riuniti formano il ramo principale del fiume di Posada. L'altro ramo è dalle acque affluenti del territorio di Alà. Dopo la confluenza de' due canali entrano nel letto comune i rivoli della pendice meridionale del Montenero.

Il fiume di Siniscola nasce, presso Montepiccinnu, come già notammo nell'articolo *Gallura* pag. 48, dalle acque del Montalbo, e cresce dalle medesime e dalle fonti del monte Irgoli che gli procede paralello.

Del Baddiani formato dalle fonti delle pendici del Montenero nell'interno dell'arco sunnotato, si fe' parola nell'articolo *Gallura* pag. 47.

Sono alcune fonti considerevoli per la copia e freschezza degli umori, e si indica come medicinale l'acqua minerale detta di Loittu, che sgorga abbondantemente dal pie' del Montalbo incontro a greco-levante, sì che forma un ruscello. Essa è domandata da molti ammalati per la sua virtù purgativa.

Nella maremma di Posada sono cinque o sei bacini, nei quali stagnano le acque delle fiumane e del mare. Si è tentato asciugarne una, e si potrebbe far altrettanto delle altre.

Il fiume di Posada, quando avvengono grandi pioggie, esce dal suo letto, che è poco profondo, e allaga tutto il piano con immenso danno de' contadini , e talvolta de' pastori.

Nel Montenero sono folti boschi con quercie, lecci, so-

Digitized by Google

veri, pini silvestri, tassi, ginepri, olivastri e altre specie meno considerevoli. Dal color bruno di queste selve venne alla montagna il suo nome.

Nel Montalbo sono pure le stesse specie, ma le selve sono men folte e frequentemente interrotte.

Il selvaggiume è copiosissimo nel Montenero, più scarso nel Montalbo e nellesue appendici. Viabitano tutte le specie sarde, mufioni, cervi, daini, cinghiali, volpi, conigli, lepri, e vi son pure tutti i volatili conosciuti nelle altre parti, e ciascuna specie in gran numero, aquile, avoltoi, falchi, sparvieri, cornacchie, pernici, colombi, stornelli, merli, beccaccie, anitre, folaghe, oche, corvi marini ecc.

Il clima di questo dipartimento nelle parti interne è un po' fredduccio, nelle maremme caldo, in regioni medie temperato. Nella maremma gli estremi termometri ci sono nell'estate 28° di Reaumur, nell'inverno 8. Predominano i venti tra levante e sirocco, ed ora portano la pioggia, ora la nebbia, e quasi sempre una forte umidità. Nel 1832 venne col sirocco-levante una densissima nebbia, dopo la quale i seminati e le foglie degli alberi apparvero asperse di una polvere cinericcia, e perirono le messi e le frutta. Le nevi coprono spesso i luoghi interni, e se cadono nella regione littorana presto si fondono. L'aria è insalubre nella maremma di Posada per le sunotate acque stagnanti, e la corruzione de' molti vegetabili che produce quella terra fecondissima. La gran valle tra il Montalbo e il pianoro di Bithi sperimentasi talvolta non molto sana.

Popolazione attuale.

	Maggiori		Minori d'anni 20			
Paesi	*masc.*	*fem.*	*masc.*	*fem.*	*totale*	*famiglie*
Posada	220	230	215	235	900	180
Siniscola	546	578	274	286	1684	379
Lodè	258	228	225	215	906	196
Torpè	173	178	178	185	714	160
	1177	1214	892	921	4204	915

Popolazione secondo alcuni censimenti parlamentari del secolo XVII.

	1654	1678	1688	1698		
Paesi	*fuochi*	*fuochi*	*fuochi*	*fuochi*	*masc.*	*fem.*
Posada	100	124	70	96	125	137
Siniscola	185	218	209	194	381	433
Lodè	59	117	51	70	61	58
Torpè	41	84	61	38	39	49
	385	543	391	398	606	677

Farà meraviglia nel secondo prospetto la diminuzione nel popolo di Posada secondo il censimento del 1688, l'aumento di Lodè nel 1678 e il successivo decremento nel 1688, come pure il ribasso di Torpè nel 1698. Può esser vero che la numerazione de' fuochi sia stata inesatta; ma si può dar ragione in rispetto a Posada o che molto abbia patito quel popolo per la fame del 1680, e susseguita epidemia del 1681, o pure che non siansi comprese le famiglie pastorali sparse ne' salti; in rispetto a Lodè che nel 1654 e 1688 non siansi parimente computate la capanne de' pastori, ma si computassero nel 1678; e in rispetto a Torpè che la numerazione abbia inclusi i pastori nel 1678 e 88, non li abbia contenuti nel 1641 e 98.

Confrontando il numero delle famiglie trovate in questo dipartimento nella recensione fatta nel parlamento del 1698 col numero attuale vedesi un aumento, ma bisogna dire che troppo lentamente siasi operato, se i due tempi non distano meno di 140 anni. Che se poi si ricerchi la ragione dell'attuale popolazione alla superficie del dipartimento, si vedrà quanto essa sia scarsa, se non si posson distribuire per miglio quadrato neppure undici anime. Eppure in quelle 390 miglia quadrate, dando a ogni miglio quadrato anime 150, potrebbero vivere anime 58500.

I montalbesi sono uomini robusti, accorti, ingegnosi, ma in generale non molto commendevoli nella parte morale, principalmente quei di Lodè, che si mostrano poco rispettosi delle leggi, e poco ospitali. Fatta eccezione per i siniscolesi gli altri sono infingardi, e però miserabili. La miseria

Digitized by Google

consiglia i molti ladronecci che si fanno. Che sarà stato in altri tempi, quando il governo spagnuolo lasciava questi uomini abbandonati alle loro passioni? Al miglioramento morale niente può meglio condurre che la istruzione cristiana, e molto si profitterebbe se zelanti missionari vi si portassero a istruirli ed esortarli.

La istruzione primaria stabilita già da più di 20 anni ha finora pochissimo giovato, come potrà vedersi dal numero di quelli che ne' paesi san leggere e scrivere, avvertendo che alcuni de' medesimi impararono ne' ginnasii delle città quel poco che sanno.

Professioni

Paesi	*agricolt.*	*pastori*	*mecc.*	*preti*	*uff.san.*	*scol.*	*legg.*
Posada	110	130	20	3	1	13	30
Siniscola	326	220	34	7	3	18	85
Lodè	90	150	10	2	1	14	20
Torpè	150	20	8	2	2	7	15
	676	520	72	14	7	52	150

Le arti meccaniche sono ristrette a' lavori di prima necessità.

Le donne lavorano la tela e il panno per le rispettive famiglie, e i telai non saranno in tutto il dipartimento più di 600. Si può stimare che non si tessano per anno più di 450 pezze di tela e 600 di lana.

Agricoltura. Sono in questo dipartimento terre ottime per i cereali, come prova la copia de' frutti, non ostante la poca arte e diligenza de' cultori; e sono le medesime di gran superficie, così nella maremma, come nelle regioni interne; ma la maggior parte giacciono inoperose.

Seminagione.

Paesi	*grano*	*orzo*	*legumi*	*lino*
Posada *star.*	450	250	50	30
Siniscola	1000	300	150	50
Lodè	250	350	30	25
Torpè	350	350	150	20
	3050	1250	380	125

Ne' proposti numeri non si comprende quel poco di grano

Digitized by Google

e d'orzo, che i pastori seminano ne' campicelli che impinguati del fimo degli animali chiudono con pali e frasche. Il totale non eccederebbe li starelli 150.

Il grano produce il 10, l'orzo il 12, i legumi l'8.

Le vigne maturano bene le uve, e queste danno buoni vini, nominatamente la vernaccia. La cultura delle viti occupa poco terreno, e molti devonsi provvedere da altri dipartimenti.

L'orticoltura è parimente negletta da' più, sebbene sieno terreni attissimi per la medesima.

I fruttiferi sono in poche specie, e queste non molto numerose. I siniscolesi che si distinguono sopra gli altri nella coltivazione non trascurano nè pur questa parte; i posadini che hanno nel Campo sotto il colle i siti più opportuni per formarvi giardini lasciano quella terra incolta perchè il bestiame domito abbiavi un po' di pascolo.

Tanche. Poco spazio di terreno si è finora potuto cinger di siepe o muro; e non potea essere altrimenti in una regione dove i pastori pretendono aver diritto su'pascoli, e non li soffrono vietati al loro bestiame. Quando a essi si scemi l'audacia, qui pure la proprietà avrà i suoi pieni diritti.

I pascoli sono abbondantissimi in tutte le stagioni, e potrebbero alimentare un numero di capi molto maggiore di quello che si ha. I pastori posadini vivono con la loro famiglia ne' salti di Montenero e della sua maremma; gli altri sono in altre regioni, e alcuni vanno errando.

Numero del bestiame nel 1838.

Paesi	*buoi*	*vacche*	*pecore*	*capre*	*porci*	*cavalle*	*alv.*
Posada	140	700	6000	2500	1500	100	2300
Siniscola	350	400	9000	3400	800	160	2600
Lodè	102	500	6000	9000	400	80	1500
Torpè	130	550	6000	2500	900	50	1000
	722	2150	27000	17400	3600	390	7400

I pastori non hanno altra fatica che le solite operazioni del lattificio, e quelle tenui fatiche di seminare e mietere i pochi cereali che coltivano presso i loro stazii.

Molti crescono nell'età senza alcuna istruzione, e se non concorrono alla festa di qualche cappella silvestre, passano molti anni senza aver veduti i riti sacri. Accade però che neonati restino de' mesi senza il battesimo, e che i moribondi trapassino senza i conforti della religione.

È qui da notare che quando muore alcuno si sogliono ammazzare molti animali, vacche, capre, pecore, invitar tutti i vicini, e celebrare un gran convito. Quando i commensali sono satolli, allora si pone il defunto sopra un cataletto formato di rami frondosi, e si trasporta alla cappella più vicina.

Il costume del compianto è ancora in vigore ne' paesi e ne' salti.

I formaggi fatti con cura sono assai pregiati, e producono quanto basti per le cose di cui abbisognasi.

Apicultura. Nelle regioni pastorali si tengono molti bugni, e danno un considerevol profitto così per la parte che somministrano al nutrimento, già che i favi sono una delle buone pietanze da offerire agli ospiti, come pur quello che ritraggono dalla vendita del miele e della cera.

Pesca. Il mare di Posada è animato da infinito numero di pesci di svariatissime specie, i quali però rare volte sono insidiati. Gli stagni di Pedras-nieddas e d'Irvìli hanno lupi, muggini ed anguille, e vi pescano sei uomini su due barchette; e quelle di s. Teodoro, che dicono Marestagnu, ha pesci di più specie per la corrispondenza che ha quasi sempre col mare; ma dopo il 1831, quando alcuni, che voleano farvi pesca, si ritirarono per le vessazioni che pativano da' pastori chiedenti porzione della pesca, i pesci vi si moltiplicano e guizzano sicuri. I fiumi hanno ottime trote ed anguille, e spesso se ne fa gran cattura attossicando i gorghi.

Commercio. I montalbesi vendono cereali, vini, e i soliti articoli della pastorizia a negozianti di altri dipártimenti, e talvolta all'estero o alla Maddalena. I luoghi soliti al caricamento sono nella spiaggia di Siniscola per le derrate di questo paese, e nella *Calita* e *Pedras-nieddas* per Posada, Torpè, Lodè e i salti di Ovoddè.

Il lucro che si perceve da' detti articoli si può computare di lire nuove 102000.

Strade. Le vie vicinali e la provinciale sono scabre, dif-

Digitized by Google

ficili, fangose, e quando i fiumi ingrossano restano interrotte se non si vada a passare sopra la barchetta che tienesi sul solito guado. I ponti sono di tutta necessità, e le vie potrebbero rendersi facili con poco dispendio.

Antichità. Nè pure in questo dipartimento mancano le costruzioni noraciche, alcune delle quali per la loro grandezza e per alcune loro particolarità meriterebbero esser osservate.

In molti siti sono quelle cavernette che dicono *domos de ajànas*, case di fate. Vi si entra per una angusta fenestrina, e in molte si può passare ad altre consimili camerette.

Questa regione, come la Olbiana, fu, come è ben chiaro, molto frequentata dagli etruschi; ebbe qualche loro colonia, e forse fu tale la città di Feronia, che troviamo notata nella geografia di Tolommeo.

Il Montalbese era traversato dalla gran strada littorale che vediamo ricordata con le sue stazioni nell'Itinerario di Antonino. Nella Biblioteca sarda, fascic. 4, ragionando sopra questa, abbiam procurato di indicare il corso della sua linea, e nella illustrazione di Tolommeo fissammo pure il luogo di Feronia: e siccome sopra questi due punti, in nulla si è variata la nostra opinione, però ripetiamo che Feronia sarebbe stata nelle maremme di Siniscola, probabilmente sul colle di Posada, non già alla foce del Buddiuni, dove giacciono le rovine di Oviddè.

Feronia era il nome d'un'antica dea de'sabini, e pare sia stato applicato a questa città per la sua particolar religione verso quel nume forse introdotta dagli stessi sabini, venuti a stanza in questi lidi.

Coclearia, Porto di Luguidone, Tempio di Carisio? Questi luoghi che troviamo notati nelle stazioni della via del lido orientale nell'Itinerario di Antonino, pare che debbano indicarsi in questo dipartimento, ma le distanze che si vedono segnate forse non sono giuste, e se lo sieno non bastano. Non pertanto diremo probabile che la *Coclearia* sia stata in Oviddè; il *Porto di Luguidone* nella *Caìta*, dove anche presentemente sogliono approdare piccoli legni, e vi si possono sostenere, se non soffino i venti dal greco al sirocco; il *Tempio di Carisio* nella via a Oliena presso Montepicinnu. Vedi *Biblioteca sarda*, fascicolo IV, pag. 126-27.

Digitized by Google

Luguidonesi? Una parte di questa gran tribù occupava la regione di Montalbo, come appare dal nome del porto che i medesimi aveano nel suo littorale. Vedi il luogo citato.

Castello di Posada. Di questo abbiam già parlato nell'articolo di *Gallura*, dove pur ci significammo inclinati a stimare che entro queste fortissime mura solesse aver suo seggio il regolo della provincia. Per la storia di questa città vedasi l'articolo di *Gallura.*

MONTALDEO o MONTALDELLO (*Mons Altus ad Urbam*), com. nel mand. di Castelletto d'Orba, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Novi, insin. e posta di Castelletto d'Orba.

Giace a greco da Acqui: guarda mezzodì: la sua positura è tra Castelletto, Mornese, Casaleggio e Lerma.

Quattro ne sono le vie comunali: una detta di s. Catterina, tende verso borea a Castelletto, discosto due miglia e mezzo; un'altra chiamata di s. Gottardo, verso mezzodì, scorge a Mornese; la terza che chiamasi Strada Carrata, mette a Lerma e Casaleggio, nella direzione di ponente; la quarta a cui si dà il nome di Sorba, e che corre eziandio verso l'occidente, conduce a Lerma: anche di due miglia e mezzo circa è la distanza da Montaldeo a Lerma, Casaleggio, e Mornese.

Il suolo produce grano, meliga e civaje, ma non in quantità sufficiente per la popolazione: i molti vigneti forniscono in copia vini di buona qualità, che si smerciano facilmente.

Vi hanno alcune selve popolate di castagni.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Martino. Vi hanno tre cappelle campestri; s. Catterina, s. Michele, s. Gottardo. Dentro il paese esistono due oratorii dedicati uno a s. Sebastiano, e l'altro a N. D. Assunta: alla festa del santo titolare della parrocchia intervengono più di mille forestieri.

Vi sorge un palazzo detto il castello, che appartiene al marchese Giorgio D'Oria di Genova.

Evvi un'opera pia, le cui rendite si distribuiscono ai poveri del luogo.

Il cimiterio giace a ponente in distanza di ducento passi dalle abitazioni.

Digitized by Google

Si fa un solo mercato che ricorre in ogni anno il dì 11 di novembre, in cui si mettono in vendita varii oggetti di commercio: vi accorrono gli abitanti dei circonvicini villaggi.

Per riguardo al vino si adopra la misura genovese: i cereali si misurano a stara, di cui quattro fanno l'emina.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti: attendono per lo più a far prosperare le loro campagne; pacifica è la loro indole.

Cenni storici. Nel 1224 gli alessandrini avendo devastato il territorio di Capriata, tenuto allora dai genovesi (vedi vol. III, pag. 458 e seg.), questi per vendicarsi vennero sul luogo di Montaldeo, lo distrussero e menarono prigioni a Genova molti de' suoi abitanti (vedi *Gavi*, pag. 280).

Nel parlamento tenuto in Chivasso l'anno 1320, i signori e gli uomini di Montaldello furono tassati a fornire un cavaliere armato di tutto punto all'esercito monferrino.

Addì 6 d'ottobre del 1736 l'imperatore Carlo VI emanava un diploma, in forza del quale il comune di Montaldello e molti altri dovettero giurare la fedeltà al Re di Sardegna, sotto il cui dominio erano venuti pel trattato dell'anno precedente.

Il feudo di Montaldeo era già posseduto dall' inclita Casa Doria di Genova.

Prima dell'occupazione francese questo villaggio godeva molti privilegii, fra cui si notava principalmente l'esenzione dalla leva militare e dalla carta bollata per gli atti notarili. Il feudatario aveva il diritto di nominare il giudice, il segretario di esso, il procuratore fiscale e i pubblici amministratori comunali.

Popolazione 673.

MONTALDO DI MONDOVI' (*Montaltus Monregalensium*), com. nel mand. di Pamparato, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Mondovì, posta di Pamparato.

Sorge in elevata positura nella valle del Corsaglia, alla destra del fiume-torrente di questo nome, ad ostro da Mondovì.

Ne compongono il comune cinque borgate: una dicesi della Piazza, ed è quella ove si trovano la parrocchia e la casa

Digitized by Google

comunale; un'altra si appella Roamarenca; la terza Roapiana; la quarta ha il nome di Collarea; l'ultima chiamasi della Pra, e si trova divisa in varii piccoli quartieri, distanti cinque miglia circa dal capoluogo, il quale si compone delle tre prime borgate, non distanti che un mezzo miglio circa l'una dall'altra. Di poco più di un miglio ne è lontana la frazione di Collarea, che è formata di parecchi separati cascinali. La borgata della Piazza trovasi a cinque miglia così dal capoluogo di mandamento, come da quello di provincia.

Due ne sono le vie comunali: si trovano in mediocre stato: di due miglia è la loro lunghezza; una scorge a Roburento, accennando a Pamparato, e l'altra tende al luogo di Vico, accennando a Mondovì.

Il comune è tutto situato in collina, ove allignano molto bene i castagni. Da due torrenti ne è bagnato il territorio, cioè dal Roburentello e dal Corsaglia: sul primo sta un ponte di cotto: il Corsaglia si valica col mezzo di quattro ponti anche di cotto, situati a grandi distanze l'uno dall'altro.

Il suolo produce bensì fromento, marzuoli, fieno, uve ed altre frutta; ma la principale ricolta si è quella delle castagne, di cui gli abitanti fanno un notevol commercio.

I prodotti minerali vi sono di non poco rilievo; giacchè vi si rinvengono:

Ferro ossidato bruno, trovato in un fondo proprio del signor Stefano Olivero, tra Montaldo e Monastero. Diede all'analisi docismatica lo 75 per 100 in ferraccia.

Ferro ossidato, ematite, bruno. Si rinviene nel medesimo luogo in un'argilla rossigna.

Ferro ossidato argilloso, compatto, magnesifero. Della miniera descritta qui sotto.

Ferro ossidato che passa all'ematite. *ivi.*

Ferro ossidato compatto. Della regione denominata Fraza nel fondo di Marco Vinai: questo minerale ed i due seguenti sono della stessa miniera accennata superiormente, ma da filoni diversi. Il minerale diede in slicco il 56, 06 per 100, e questo produsse all'analisi docismatica il 56, 60 per 100, in ferraccia.

Ferro ossidato compatto. Della regione appellata del Roncone, nel fondo proprio del signor Galizio. Diede in slicco

Digitized by Google

il 49, 25 per 100, ed offre il 52, 25 per 100 in ferraccia.

Ferro ossidato nel quarzo (*ivi*). Diede in slicco l'8, 62 per 100, e questo il 52, 25 per 100 in ferraccia.

Sul territorio di Montaldo, a 150 metri circa, sopra del ponte in cotto, per cui si valica il Corsaglia, havvi un considerabile filone di ferro manganesifero, che attraversando l'alveo dell'anzidetto fiume-torrente, stendesi da ambe le parti per metri 2000 in 3000. La sua direzione tende da levante-scirocco a ponente-maestro, ed offre una spessezza sui margini del Corsaglia di metri 5, e procedendo verso notte per metri 75 ne mostra una di metri 7. Questo filone di ferro ossidato, ossia oligista, innoltrandosi verso levante-scirocco, pare trasformarsi in ferro ematite. La ganga, ossia matrice, con cui è frammisto, si è il quarzo carioso, che vi abbonda. La roccia che racchiude la massa metallifera è il gneiss che passa allo scisto selcioso, i cui strati volgonsi da 1/4 di maestro, verso tramontana, a 1/4 di scirocco verso ostro, ed inclinano dall'orizzonte verso ostro di gradi 45.

Questo minerale non lavato diede all'analisi docismatica dal 24 al 35 per 100 circa in ferraccia, con leggerissimo indizio d'argento.

La natura di questa miniera, che si annovera fra la classe delle argillose, è forse in se stessa di difficile fusione, ma si può in tal caso rimediare a questa difficoltà, mescolandola con una proporzionata dose di calcaria, che unita al quarzo rende entrambe reciprocamente vetrificabili ad una conveniente temperatura, e rialzando di alcuni metri la canna del forno reale di fusione. La dose di manganese ch'essa contiene, non sembra dover riuscire d'alcun nocumento alla ferraccia, non rendendone difficile la fusibilità, e producendo ferro di qualità buona, semprechè sia accuratamente affinato. Si spera che questa miniera sarà fra poco coltivata, e non senza profitto.

Ferro ossidato, argilloso, compatto. Rinvenuto nel Corsaglia, e che sembra appartenere alla miniera sopra descritta. Diede all'analisi docismatica leggierissimo indizio d'argento, ed il 45 per 100 in ferraccia, sul minerale non lavato.

Ferro ossidato, argilloso, compatto; con poco ferro oligista. Della regione denominata Morra. Il minerale non lavato

Digitized by Google

diede all'analisi il 14 per 100 in ferraccia. Anche questo sembra appartenere al gran filone sovraccennato.

La chiesa parrocchiale di antichissima costruzione è dedicata a Maria Vergine Assunta. Vi hanno diverse cappelle; di cui le principali sono due; una sotto il titolo di s. Rocco in Roamarenca; e l'altra in Collarea sotto l'invocazione di s. Anna; la prima è provveduta di un cappellano; la seconda forma vicecura.

Presto si porrà mano alla costruzione di un nuovo cimiterio nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Una congregazione di carità distribuisce ai poveri del comune l'annua rendita di lire 1450.

Gli abitanti sono robusti, perspicaci e solerti.

Popolazione 1991.

Cenni storici. Questo villaggio già chiamavasi Eremo di s. Ambrogio, come apparisce da un diploma di Arrigo III del 1041, in cui si legge ***Heremitarium sancti Ambrosii, quod dicitur Montaltus, cum Ferraria*** (Frabosa), ***cum valle Causalia***: in alcune copie di tal diploma, fu per errore detto ***Monsaltus***.

In questo paese, come pure nella più parte di quelli che si trovano ne' suoi dintorni, furono rinvenuti antichi monumenti: in Montaldo si trovò una romana lapide; eccola:

IOVI . OPTIMO . MAXIMO
Q . VALERIVS . VALENS
. . . . . .

Anticamente vi sorgeva un forte castello, nel quale prima i vescovi d'Asti, e poi i Duchi di Savoja tenevano castellani, fra cui ve n'ebbero della famiglia dei Fauzoni, ed anche di quella dei Perlaschi.

Nel 1400 essendo cessate le discordie, che erano insorte quattro anni innanzi tra Amedeo di Savoja e Teodoro di Monferrato, quel Duca scrisse da Ciamberì a questo Marchese, il 7 settembre di quell'anno, una lettera, in cui gli prometteva di lasciargli nuovamente libero il possesso di Montaldo e delle altre terre che esso Duca avevagli occupato nel 1396, e obbligavasi pure di fargli giurare la fedeltà dagli abitanti, e di costringerli eziandio colla forza a ciò fare, ove lo avesse richiesto il bisogno.

Digitized by Google

Ma il Duca di Savoja avendo poi creduto di non dover adempiere a questa promessa, ricominciò tra lui e Teodoro la guerra nel 1401, la quale durò sino a che trovatosi lo stesso Marchese al parlamento di S. Raffaele col principe Ludovico d'Acaja, fratello di Amedeo, si conchiuse tra loro una tregua di tre anni, terminati i quali, per interposizione di Giovanni de Fontanis, consigliere e ciambellano del Re di Francia, e di Giovanni Lemeyngre detto Buccicaldo, governatore di Genova per quel Re, prolungossi per un decennio la tregua, e si stabilì che i luoghi occupatisi vicendevolmente si rimettessero al governo di due personaggi dabbene scelti uno per parte, eccettuate però le fortezze di Montaldo e Roburento dipendenti da Mondovì, le quali dovessero venir governate da due uomini prescelti dal solo principe Ludovico, coll'assentimento dello stesso Marchese.

Questo villaggio fu marchesato dei Fauzoni Scaravelli di Beinasco, Sant'Albano e Lovancito.

Degli altieri fatti dei montaldesi durante la così detta guerra del sale, come pure dei funesti casi che ne conseguitarono, crediamo d'aver dato sufficienti ragguagli nell'articolo *Mondovì*. Il celebre Carlo Botta, che parlò di quella guerra sibbene distesamente, ma forse non con tutta l'imparzialità, o colle necessarie cognizioni sugli accidenti della medesima, dopo aver fatto un rapido cenno sulla positura topografica di Montaldo, che vi ebbe una parte ostinatissima, si esprime così: « eppure in questo alpestre e selvaggio luogo nacquero » Pietro ed Ignazio Molineri, il primo valente entomologo, » il secondo ancor più valente botanico, dai quali, massime » dall'Ignazio, essendo egli direttore dell'orto botanico di To- « rino, io ricevei in tempi tempestosissimi e nella mia più » verde età preziosi ammaestramenti nelle più quiete ed a- » mene parti dell'umano sapere; nè senza tenerezza me gli » rammento, nè ho voluto che in queste carte la memoria » di così dolci maestri mancasse ». Fu bello quest'atto di riconoscenza con cui il Botta onorò la memoria di quei due Montaldesi; ma ci pare che nel medesimo luogo della sua storia gli veniva in acconcio di rammentare un altro personaggio, cioè il dottissimo abate Francesco Regis, ch'ebbe pure i natali in Montaldo, e che dapprima gli fu scorta negli studi

della sublime letteratura, e quindi amico e consozio nell'accademia delle scienze di Torino. Noi, richiedendolo il divisamento dell'opera nostra, daremo le principali notizie biografiche, così di quest'inclito personaggio, come degli anzidetti naturalisti.

Francesco Regis ebbe in questa R. università le cattedre di eloquenza greca ed italiana. Il suo nome è così splendido nella storia delle lettere subalpine, che non ci sembra necessario di enumerare le moltissime sue composizioni latine ed italiane in prosa ed in versi, e che ci basti il poter asseverare che furono tutte di un gusto purissimo e delicato; e di soggiungere ch'ei fu solenne maestro di squisito scrivere e de' più sani precetti, massime in un tempo, in cui per l'invasione degli stranieri e per altre cagioni lo spirito della gallica letteratura tiranneggiava specialmente i piemontesi. A buon diritto pertanto gli fu posta nei solenni funerali la seguente epigrafe dettata dal celebre barone Vernazza, di cui nessuno fu più giusto estimatore dell'altrui merito:

EXEQVIIS . FRANCISCI . REGIS
ITALAE . LINGVAE
CONSERVATORIS

L'opera che non lascierà venir meno giammai la rinomanza del Regis, si è la sua lodatissima traduzione della Ciropedia. Cessò di vivere in Torino nella sua età di anni 62, nel 1811.

Il suo diletto collega, Alessandro Garmagnano, professore di eloquenza latina, tre giorni dopo la morte di lui, ne lesse in questa R. università un elogio funebre così pieno di caldo affetto, che altamente commosse i suoi numerosi uditori; e non era per anco trascorso un mese, quando il Boucheron, che in allora occupava la cattedra di umanità nel *liceo* di Torino, recitò in questa chiesa di s. Francesco da Paola, sullo stesso luttuoso argomento una faconda orazione italiana. L'egregio Casimiro Danna, professore di rettorica nel R. collegio di Mondovì, nel 1841, per inaugurarne gli studi, leggendo anch'egli l'elogio del celebre Montaldese riscosse gli applausi de' più colti suoi concittadini, e riscuoterà quelli di tutta Italia, quando lo metta in luce unitamente a quelli di tutti gli illustri mondoviti. Il chiarissimo professore Vallauri nella sua *Storia della poesia in Piemonte* ricorda con

Digitized by Google

molta lode i principali scritti poetici dell'ottimo Francesco Regis.

Pietro ed *Ignazio Molineri.* Nel 1741 nacque Ignazio Molineri: la fama che il suo compaesano Pietro Cornaglia erasi procacciato collo studio di botanica e con farsi fido seguace di Vitaliano Donato, invogliò il giovine Molineri a coltivare la medesima scienza, che è parte così dolce dell'umano sapere. Venne pertanto a Torino, dove in compagnia del suo fratello Pietro Antonio, capo-giardiniere dell'orto botanico, versatissimo nell'entomologia si diede con sì intensa fatica a studiare il sistema di Linneo, che l'Allioni godeva di poterlo ammaestrare; e fors'egli, senza le escursioni per quarant'anni, che sostenne Ignazio Molineri, non avrebbe potuto dar così ricca e preziosa la *Flora Pedemontana.* Giustamente per ciò ad ogni passo di tanto riputata opera l'Allioni ricorda il nome del Molineri, facendo conoscere le moltissime piante ch'ei mercè delle solerti sue investigazioni potè discuoprire, e il suo raro senno con cui seppe di molte altre determinare la vera specie.

Anche l'ottimo Balbis gli diede preclara testimonianza di stima consecrando alla memoria di lui la *Poa* e la *Iberis Molineri.*

Nel 1802, dalla commissione esecutiva Ignazio Molineri era stato nominato dimostratore delle piante nella scuola veterinaria stabilita al Valentino. Dopo una vita integerrima, ornata di soavi costumi, morì nel 1812.

MONTALDO D'ACQUI (*Montaltus Aquensium*), com. nel mand. di Carpeneto, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Acqui, insin. di Rivalta, posta di Carpeneto.

Trovasi a greco da Acqui, sul vertice di un colle. È discosto un solo miglio dal capo di mandamento, e miglia cinque da quello di provincia.

Gli appartengono come frazioni due grossi cascinali, detti uno Gaggina e l'altro Scapitta.

Vi hanno tre strade comunali: la prima denominata della Valle, tende a Carpeneto e Trisobbio; la seconda che appellasi di Castijno, scorge a Rivalta, accennando ad Acqui; la terza che si chiama di s. Michele, conduce ai boschi e a

Digitized by Google

Sezzè. Le due prime, della lunghezza di mezzo miglio circa, si trovano in buono stato, e sono carreggiabili per quanto il comporta la loro situazione in collina; l'ultima, che ha due miglia di lunghezza, sebbene sia quasi piana, è in alcuni suoi tratti fangosa ed incomoda nei tempi di lunghe pioggie e durante l'invernale stagione.

Avvegnachè il territorio fornisca in discreta quantità vegetabili d'ogni sorta, ciò nondimeno si dee dire che le uve ne sono il maggiore profitto; si vendono esse in Carpeneto, e massimamente in Ovada, luogo non distante che quattro miglia circa. I più facoltosi per altro ne fanno il vino eglino stessi, e lo smerciano con loro notevol guadagno.

Vi hanno alcune cave di gesso, e ve ne sono pure di pietra dura per uso di fabbriche.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Michele arcangelo. Vi sono due pubblici oratorii, uno sotto il titolo di s. Rocco e l'altro sotto quello della SS. Nunziata. Vi esiste inoltre una chiesetta rurale sotto il patrocinio di s. Michele.

Il cimiterio sta nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Il comune ha il privilegio di tenere una fiera, la quale per altro non si fa mai.

Pesi e misure di Monferrato; se non che il vino misurasi a barile, che corrisponde a cinquanta litri.

Gli abitanti sono vigorosi e costumati.

Popolazione 1020.

Cenni storici. Nella divisione del marchese Bonifacio (1142) Montaldo d'Acqui fu compreso nel marchesato di Savona; e sei anni dopo il marchese Enrico giurava alla genovese repubblica di abitare in ciascun anno per lo spazio di tre mesi in Genova; e gli prometteva pure con giuramento, ch'ove ella si trovasse nel caso di arruolar truppe da Porto Venere sino al porto di Monaco, ed anche insino a Paroldo e Montaldo, egli sarebbe accorso al di lei esercito in compagnia di dieci militi armati e mantenuti a sue spese.

Nel 1172 questo villaggio era posseduto dai marchesi di Gavi; e diffatto in una convenzione che Alessandria fece con essi in quell'anno, si obbligò fra le altre cose a difendere, e loro conservare il luogo di Montaldo, unitamente a varii altri paesi; ma nel 1202 i montaldini, insieme con gli uomini di

Digitized by Google

Voltignano, Ponticelli e Moloneusi assoggettaronsi al comune di Alessandria, nella cui chiesa dedicata a s. Pietro, addì 9 gennajo di quell'anno, un Anselmo Culatio console *de loco Montaldi*, e con esso lui un Giovanni Ferrario, ed un Canigia, ed un Vermo di Amelio, tutti di Montaldo, a nome di questo luogo giurarono la fedeltà ad Opizzone *de Ossa* podestà di Alessandria, il quale dal suo canto ricevette i montaldesi, ed anche gli uomini di Voltignana, Ponticelli e Moloneusi sotto la difesa di Alessandria, esentandoli dal pedaggio nel distretto alessandrino.

La medesima cosa venne promessa dal comune di Alessandria nell'istromento di pace ch'esso fece con quelli di Genova e di Asti, nella capitale dell'Insubria il 9 di novembre del 1227, per mezzo del suo podestà, che era un Ramberto *de Ghisleriis* cittadino di Bologna.

Circa la metà del secolo XIV gli alessandrini per sottrarsi alle incessanti vessazioni del marchese di Monferrato, si sottoposero a Lucchino Visconti signor di Milano, e fra i patti che con lui stipularono, evvi quello di far loro restituire il luogo di Montaldo, cui *avevano essi comprato a caro prezzo*, e che era ingiustamente tenuto dal marchese Tommaso Malaspina.

Montaldo d'Acqui venne infeudato ai Della-Valle, ed ai Ferraris di Urzara: lo ebbero poscia con titolo di contado i marchesi Pallavicini-Spinola patrizii genovesi.

Due famiglie di questo villaggio, cioè la Orsi e la Bianchi, produssero uomini degni di menzione: la prima novera un Nicolò, che era podestà in Acqui nel 1681: un Carlo fu Senatore in Torino sul finire del secolo XVIII; ed un Bernardo molto tempo innanzi cuopriva una cospicua carica nella città di Genova: il medico Orsi di Montaldo fu il primo ch'ebbe l'onorifico impiego di rappresentante il magistrato del protomedicato in Acqui.

Della montaldese famiglia Bianchi un Gian Francesco, ed un Dionigi, uomini di legge, ebbero entrambi la carica di podestà in Acqui; e in questi ultimi tempi l'avvocato Giovanni Battista Bianchi già procuratore imperiale in Acqui, sotto il cessato governo francese, fu poi nominato sotto-intendente della stessa città dal Re Vittorio Emanuele; e nel 1827 ebbe dal Re Carlo Felice il titolo e grado di vice-intendente.

Digitized by Google

MONTALDO DI CHIERI (*Montaltus Taurinensium*), com. nel mand. di Sciolze, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Gassino, posta di Sciolze.

Sorge a greco da Torino: gli sono aggregate le seguenti frazioni: Vernai, Quaglie, Roccati e Pozzolo.

È distante due miglia dal capo di mandamento, e sette da quello di provincia.

Cinque ne sono le vie comunali, tutte in cattivo stato: conducono; una a Sciolze; l'altra a Bardassano; la terza a Marentino; la quarta ad Andezeno; e l'ultima alla città di Chieri.

Il comune è discosto tre miglia da Chieri, un miglio da Marentino, uno e mezzo da Andezeno, e poco meno di tre da Bardassano.

Le colline, su cui è situato questo comune, sono assai fertili di cereali, di uve e di altre frutta, massime nel loro lato di mezzodì.

Due rivi scorrono sul territorio di Montaldo, i quali non contengono pesci di veruna sorta: il primo è valicato da un ponte in pietra, sull'altro sta un ponte in legno.

Gli abitanti fanno il commercio dei loro prodotti colle città di Torino e Chieri, e col borgo di Gassino.

La chiesa parrocchiale di antichissima costruzione, venne, son pochi anni, ristaurata su disegno d'ordine corinzio: ne sono titolari i SS. MM. Vittore e Corona, dei quali si celebra la festa li 14 maggio. Vi hanno tre cappelle campestri. Il cimiterio giace nella prescritta distanza.

Una congregazione di carità soccorre agli indigenti del paese.

Il castello di Montaldo, già di proprietà del marchese d'Ormea, è ora posseduto dai PP. Gesuiti di Torino.

Gli abitanti sono in generale di vigorosa complessione e di buona indole.

Popolazione 677.

Cenni storici. Anticamente Montaldo era feudo della chiesa di Torino. Nel 1203 il vescovo Arduino investiva del pedaggio di Montaldo i De-Castello chieresi. Nel 1235 i baroni di Montaldo stringevano alleanza col comune di Chieri, e ne ottenevano la cittadinanza (vedi *Chieri* vol. IV, pag. 739).

Digitized

Verso il principio del secolo XIV formava parte della giurisdizione di Chieri. Nel 1394 se ne impadroniva Facino Cane e ne devastava il territorio. Fu feudo dei Simeoni Balbi nobili chieresi, dai quali passò ai Ferreri di Ormea: vi ebbero anche giurisdizione i Cassuli di Carmagnola.

Questo villaggio si onora di un illustre personaggio, del quale si glorierà tutta la nostra nazione, quando più non ignori, com'egli si rendette benemerito del subalpino incivilimento, e in particolar modo della Torinese Università, ove colla possa di sua dottrina ristaurò le più utili parti dei filosofici studi, promosse la coltura delle buone lettere, confortò a belle imprese gli ingegni più distinti, ajutandoli dei suoi consigli, e loro somministrando i libri più rari, di cui per le sue cure trovossi arricchita la biblioteca universitaria. Intendiamo parlare dell'abate Giuseppe Matteo Pavesio, che fu insigne filosofo, sommo letterato, valente oratore e poeta, ed ottimo cittadino. Molti de' nostri leggitori stupiranno della poca sollecitudine che si ebbe fra noi, di mandarne ai posteri la ricordanza, mentre si pubblicano elogi pomposi, e s'innalzano monumenti per eternare, se fosse possibile, riputazioni usurpate. Ma i nostri leggitori cesseranno dalla maraviglia, quando sappiano che il Pavesio nella sua dignità sdegnò di appartenere a certi crocchi di dotti e non dotti, che stabilitisi ai suoi tempi, e mantenutisi infino ai nostri dì, pretendono al privilegio esclusivo della sapienza, ed anzi all'esclusivo diritto di distribuire la fama; e frattanto sono indefessi ad usare certi loro artifizii per persuadere alla moltitudine, ch'eglino soli sono capaci di esercitare il ministero delle lettere, e soli degni delle onoranze e dei premii; il quale scopo ottengono anche troppo, ed otterranno fintantochè a Dio piaccia di sperdere certe nubi che offuscano l'orizzonte letterario.

Vero è, che l'egregio conte Giuseppe Franchi di Pont e Chianale divisava di pubblicare un suo libro intorno alla vita, ed agli studii dell'illustre Pavesio, con cui era stretto della più dolce amicizia; ma per una di quelle apprensioni, cui nella soave e peritosa indole sua non aveva talvolta la forza di vincere, deposto il pensiero di mettere in luce quel suo lavoro, lasciollo incompiuto, e in molte parti appena abbozzato. Esso, nello stato in cui trovasi, ci venne comunicato

Digitized by Google

dalla rara gentilezza del signor conte Franchi, degnissimo figliuolo dell'anzidetto conte Giuseppe; e noi ce ne varremo per tessere i cenni biografici ragguardanti all'inclito Montaldese, profittando ad un tempo di preziose notizie stateci all'uopo trasmesse da alcuni suoi dotti alunni, che vivono tuttora, e ne serbano la più grata rimembranza.

Giuseppe Matteo Pavesio nacque in Montaldo nel secondo giorno d'agosto del 1757. Nella sua infanzia ebbe la disgrazia di perdere il genitore, ma venne accolto amorevolmente dallo zio paterno, che era dottore in teologia, e parroco di Andezeno, e lo pose allo studio delle umane lettere dapprima in Chieri, e poscia in Torino.

Il giovinetto Pavesio tosto palesando indole avventurata ed ingegno sommamente perspicace, corrispose alla speranze che si erano concepite di lui. Ancor non aveva terminato lo studio della rettorica, quando uscirono la prima volta in luce gli immortali volumi dell'abate Gerolamo Tiraboschi, che gli vennero imprestati da un dotto Ignaziano, che aveva in lui riconosciuto un'attitudine maravigliosa a divenir letterato: questi volumi avidamente egli leggeva, e ne ricavava un gran corredo di notizie intorno a' classici scrittori, avvezzandosi a discernere l'ottimo dal mediocre, ed a perfezionare in se medesimo il giudizio, e il senso del bello e del grande, che sortito aveva nascendo. Si addimesticò primieramente coi volgari poeti rapito dall'armonia della loro dizione, e prestissimo seppe notare la proprietà e il carattere distintivo non che dei sommi, ma di quegli altri eziandio che compongono la schiera de'cinquecentisti. Si pose quindi a raccogliere un'altra messe letteraria dagli storici, e dai filosofi; ma sedata poi alquanto la vaghezza di una variata lettura, si applicò alla piena intelligenza ed all'esame dei latini poeti, studiando di essi non solamente gli antichi, ma pur anco i Sannazzari, i Fracastori, i Bembi, i Flaminii, per cui il secolo Mediceo quasi pareggia la classica età di Virgilio e d'Augusto. Fece quindi sperimento di conformarsi al loro verseggiare, e tentando colorire a loro norma i suoi concetti, riuscì a ritrarne le forme sincere, le attitudini e le grazie in modo così disinvolto, che divenne originale imitando. In appresso per impadronirsi viemmeglio dell'universalità della latina lingua, e per poterle dare ogni forma, e piegarla ad ogni

stile, usò scrivere in latino famigliarmente agli amici, e comporre latine orazioni, che recitava ai compagni; e si fu allora che con più intenso e laborioso studio attese a pigliare maggior pratica dei latini prosatori, i quali gli apersero l'adito, non solo all'erudizione, ma ben anche al vero e maschio sapere di cui bramava fornirsi per ottenere il suo intento, che quello era di conseguire onorato e vantaggioso sostentamento nella carriera ecclesiastica cui voleva intraprendere. Vestì l'abito chiericale nell'anno 1772, e fugli presto rinunziato dal parroco d'Andezeno suo zio un benefizio ecclesiastico. Facendo nel seminario arcivescovile di Torino il corso della teologia, continuò gli altri studi letterari con più ardore che mai.

Aveva appena ventidue anni di età, allorchè presa la laurea in teologia, e consecrato diacono, ebbe l'impiego di ripetitore di filosofia nel reale collegio dei nobili, ove si guadagnò l'affetto e la confidenza de' suoi alunni, e la riconoscenza e la stima delle loro famiglie.

Ammesso al pubblico esame per essere aggregato al collegio della sacra facoltà, si diede a compor le sue tesi, e le divise in sei dissertazioni ben condotte del paro ed eleganti, e quanto scevre di un arido scolasticismo, altrettanto robuste per la solidità dei pensieri, e l'aggiustatezza del ragionare. Il dì 2 di giugno del 1782 si espose a difenderle nell'ampia sala dell'università al cospetto di scelto e numeroso uditorio. Il sicuro e dignitoso contegno, la voce alta e sonora, il brio e l'appariscenza istessa della persona, e soprattutto la copia del sapere e la colta dicitura procacciarono ad un giovane di venticinque anni la fama di dotto teologo e di vero cristiano filosofo.

Fu poi nominato assistente alla biblioteca della R. Università mercè dei buoni uffizii di due dotti personaggi, cioè del Rangone, e del Berta prefetto della biblioteca medesima: concepì allora il disegno di due opere, e non indugiò a comporle: la prima ragguarda la storia e lo studio della morale teologia; e l'altra contiene la storia dei secoli cristiani divisa in quattro discorsi, in cui si additano i fonti più sicuri per conoscere i fasti della chiesa cattolica, e si notano gli errori dei protestanti, ed anche i vizii di alcuni scrittori oltremontani, che travisano i fatti per menomare i diritti del

Digitized by Google

Romano Pontefice. Queste due opere vennero da lui dettate per compiacere a monsignor Francesco Zaverio Gualtieri vescovo d'Aquila, che se ne valse a profitto degli allievi del suo seminario.

Frattanto il nome del Pavesio diveniva chiaro non solamente in Italia, ma eziandio in Francia ed in Germania; perocchè oltre alla riputazione che gli procacciavano i suoi lavori letterarii e scientifici, i dotti stranieri che viaggiando capitavano a Torino, e visitavano la biblioteca dell'Università, ed entravano in discorso con esso lui, ne ammiravano la svariata dottrina.

Diffatto il Pavesio aveva concepito l'idea di un bibliotecario composta delle parti tutte, che a formarlo egregio si convengono. Non pure contemplò in esso il custode oculato, ed assiduo delle più rare e più recondite letterarie dovizie di una nazione; non pure il rappresentante e il mediatore di quella presso i colti viaggiatori ed i letterati stranieri, ma vide nel bibliotecario l'anima e la vita della biblioteca, il promovitore degli studi, il sovvenitore dei dotti, il direttore dei giovani studiosi, e s'industriò efficacemente di ricopiare in se stesso un tanto esemplare.

Quanto più il Berta invecchiava, tanto più egli affaccendavasi nel pigliar pratica della bibliografia, e nell'operare affinchè la biblioteca fosse di tutto punto fornita. Badava al collocamento bene ordinato de' volumi, alla correzione degli indici, alla compra de' libri, che nelle varie scienze ed arti mancavano, e facevane incetta. Nulla d'umile reputando, cercava con ansietà ed amore, non che nelle botteghe insigni librarie, se un'opera vi fosse da farne acquisto, ma non isdegnava di visitare quotidianamente i rivenditori de'vecchi libri, appo i quali rinveniva talvolta antiche pregevolissime edizioni, e facevane compra.

Inviato nel 1782 dal governo al monastero de'Cisterciensi di Casanova, che doveva sopprimersi, fece di là trasportare in Torino la doviziosa raccolta di libri, in gran parte formatasi dal dotto Saviglianese P. abate Roffreddo di Saorgio, e la ripose nella biblioteca dell'Università in certi più bassi scaffali, che servir potevano di tavola e di leggìo.

Godeva l'abate Berta veggendo le ricche spoglie, ond'era

Digitized by Google

tornato onusto il Pavesio, mirava con diletto l'accrescimento della biblioteca, e l'allievo suo caro alla medesima così affezionato; ma il buon vecchio austero, restio, taciturno, avvezzo ad un tenore di vita inalterabile e segregato, piuttosto che vario e conversativo, bramato avrebbe che il Pavesio diffalcasse alcun poco della facile ed officiosa condiscendenza, onde era solito accogliere qualunque si fosse o cittadino, o straniero, o letterato, od idiota, che andasse a visitare la biblioteca, od a chiedere libri o consiglio.

Il vecchio Severo considerava una libreria, quale ritiro, in cui gli studiosi entrar dovessero, e restarvi con pittagorica sommessione: il Pavesio all'opposto, rammentando le greche scuole, in cui i filosofi con famigliari discorsi svegliavano l'entusiasmo del sapere nei loro uditori, considerava una pubblica libreria come un ginnasio, ove si raccogliessero i dotti ad alti ragionamenti, ed anche i giovani bramosi d'imparare non solo dai freddi volumi dei trapassati, ma eziandio dall'animato parlar de' viventi, che riscalda, incoraggisce, eccita dimande, promuove risposte, e secondando sull'istante l'avidità de' curiosi intelletti, ne scuopre le forze, le pone in attività, dilata la sfera delle idee, dona alle medesime più facili, più varie, più vaghe le forme, che poi rendono lo stile di uno scrittore pieghevole, disinvolto e vivace: perciocchè al Pavesio non gradiva la disputa secca, acre, sofistica; ma sibbene il conversare urbano e disciolto, onde scoppiano improvvisi lampi d'ingegno, arguzie e riflessioni spontanee; cioè quel conversare, per cui Socrate spargendo le sue dottrine fu detto la levatrice degli ingegni.

Il Berta potea nella biblioteca rassomigliarsi ad un economo onorato, puntuale, sottile; ed il Pavesio ad un ricco e magnifico signore, dalle cui ricchezze riceve sovvenimento e splendore la patria. E a questo modo giovò assaissimo, accendendo i giovani dell'amor degli studi, e inspirando un'idea favorevole della letteratura subalpina negli animi degli eruditi viaggiatori, i quali in lui trovavano un indicatore cortese ed intelligente delle letterarie nostre ricchezze; e così non pochi di loro cessavano dal credere che il Piemonte fosse bensì la più guerriera, ma la meno colta regione dell'Italia. Ad essi non meno, che ai letterati piemontesi egli forniva notizie estratte

Digitized by Google

da rari e preziosi codici, di cui abbonda, più che non si crede, questa biblioteca: animava gli uni a stendere le opere che avevano ideate, e gli altri a pubblicar le già scritte, agevolandone i mezzi di produrle alla luce; e al certo più di un'opera insigne non avrebbe avuto il suo compimento, se all'autore fosse venuto meno l'ajuto del Pavesio.

Con somma vigilanza cercando impedire che i giovani studiosi attingessero alle impure fonti dell'empietà e del libertinaggio, industriosamente scorgevali a quelle della sana filosofia, e della sincera erudizione; e ciò senza alcun sentore di pedanteria: era facile e copioso lodatore dei primieri saggi letterari dei giovani scrittori, perchè avea ferma opinione che il comprimere l'ubertà degli ingegni negli anni giovanili colle minute e fastidiose censure sia lo stesso che condannarli ad una invincibile sterilità negli anni maturi.

Con queste arti molto contribuì al progresso che negli studi fecero molti adolescenti, i quali da lui ebbero a riconoscere la fama che poi meritamente si procacciarono. E se la discretezza c'impone di non rammentarli tutti, ricorderemo almeno il Viale ed il Vignola, morti entrambi in sul fiorire degli anni. Il ligure Ambrogio Viale, di cui già facemmo onorevol menzione nell'articolo *Cervo*, piccolo villaggio della riviera di ponente, s'intitolava per vezzo il solitario delle alpi; ed in vero le sue poesie giovanili contengono una tristezza selvaggia, che pur trova le vie del cuore, e piace. Giunto in Torino nel 1790 per attendere allo studio della giurisprudenza, fu raccomandato al Pavesio, da cui ricevette così belle accoglienze e così distinti servigii, e ch'egli poscia guardò il Piemonte come sua patria novella, e vide nel Pavesio il suo amico più fido.

Ignazio Vignola, saluzzese d'origine, fu l'altro giovine efficacemente protetto dal Pavesio: i versi che improvvisava questo giovine poeta eccitavano maraviglia; ed alcune sue liriche produzioni non estemporanee fanno fede della sua immaginazione vivacissima. Il Vignola per le cure del Pavesio ebbe in Torino i mezzi di onorata esistenza, e fu ammesso gratuitamente nel R. collegio delle provincie, e poi conosciuto nei circoli delle più colte persone.

Frattanto il Berta essendo mancato ai vivi, fu nominato prefetto della biblioteca lo stesso Roffreddo di Saorgio, già

Digitized by Google

abate cisterciense di Casanova, che cinque anni addietro, coll'abolizione del suo monastero aveva veduto trasportarsi in Torino ad uso pubblico i libri da sè con tanto amore e studio raccolti. Il Roffreddo era uomo intieramente diverso dal Berta, e detto sarebbesi questi educato nel chiostro, e quegli vissuto sempre nel consorzio delle persone eleganti. Emulo del Cornaro e del Fontanelle in vegeta longevità il Roffreddo fu sobrio senza la scrupolosa dieta del primo, e spiritoso senza l'egoismo di cui fu tacciato il secondo. Nell'istoria naturale versatissimo, ascritto fra i primi all'accademia delle scienze, non trascurò i sacri studi e la sacra erudizione ch'egli giovane avea coltivato in Firenze ed in Roma. Dettò un'istoria ecclesiastica, tessuta coi passi originali dei SS. Padri e degli autori sincroni, la quale avrebbe tenuto un dimezzo tra l'istoria e la biblioteca sacra, o più veramente si sarebbe potuto dire un apparato di sacri documenti schierati in ordine cronologico. Era dignitoso con ilarità di volto e franchezza di tratto. De' giovanili studi suoi, de' suoi viaggi, degli uomini illustri che aveva di persona conosciuti, serbava fresca e vispa rimembranza, e quantunque uscito dalla cella monastica, non ignorava gli affari del mondo; laonde la sua conversazione varia, soave e piena di non ripetute istorielle, riusciva altrui saporitissima: visse novanta e quattro anni: quasi coetaneo dell'abate Bettinelli e del preposto Poggiati, si univa seco loro a formare un annoso triumvirato da incoraggiare i coltivatori delle lettere in Lombardia ed in Piemonte.

Un tal personaggio, venendo ad occupare la carica, pel cui conseguimento il Pavesio erasi già procacciato meriti grandissimi, si adoperò per quanto fu in lui a renderlo certo della stima in cui lo teneva.

Ora poichè il Roffreddo, trovandosi così avanzato negli anni, aveva ricevuto l'impiego di prefetto della biblioteca senza nessun dovere di adempierne i carichi, il maneggio economico e letterario ne fu intieramente addossato al Pavesio, il quale per ciò potè viemmaggiormente arricchire di eccellenti opere la biblioteca medesima, così che nel breve corso degli anni, in cui vi dimorò, si accrebbe di ventimila volumi. Ed egli così della quarta parte aumentolla, in non

lungo spazio di tempo, facendo più di quanto avessero fatto il Bencini, che fu il primo bibliotecario posto dal Re Vittorio Amedeo II nel riaprimento dell'università in Torino, e posteriormente il P. Roma, il Palazzo, il Pasini ed il Berta.

Erasi instituita in Torino un'accademia sotto il nome di *Società Patria*, la quale poichè raccoglieva nel suo seno i più begli ingegni del Piemonte, festeggiò grandemente il Pavesio, che presto ne divenne uno de' principali sostegni ed ornamenti; e fu poi uno de' più assidui estensori della *Biblioteca oltramontana ad uso d'Italia*. L'idea di questo primo letterario giornale, che siasi stampato in Piemonte, e cominciossi a scrivere nel 1787, fu dovuta all'abate Giambattista Vasco, che figurò tra i migliori economisti dell'età sua. Lo scopo di siffatto giornale era di notificare oltremonti i libri italiani, e le opere oltremontane all'Italia. Il Pavesio ne scrisse quasi tutti gli articoli spettanti alla teologia, all'etica, al diritto pubblico ed alla bibliografia. Colpiva con acutezza e rapidamente svolgeva il disegno dell'autore; adottavane i pensieri, o combattevali con urbanità singolare: ma confutava con forza i sofismi della falsa filosofia impugnatrice del cristianesimo e della civile autorità. Il celebratissimo abate D. Giovanni Andres in una sua epistola non dubitava di affermare che gli estratti della *Biblioteca oltremontana* erano sugosi, dotti, fatti da mano maestra, e che non conosceva altri giornali che dessero tanto esatta e piena contezza delle opere che si andavano pubblicando. Certamente elogi tali si dovevano far comuni cogli altri estensori della Biblioteca; ma l'encomio che il Pavesio ebbe soltanto a dividere coll'abate Antonio Eandi fu quello d'avere con lui intrapresa la pubblicazione di un'opera periodica d'indole assai diversa e molto dicevole a dotto ecclesiastico. Videro il Pavesio e l'Eandi che se l'italiana letteratura poteva ornarsi talvolta delle estranee suppellettili, s'introducevano con esse pur anco tutto giorno or di soppiatto ed ora svelatamente produzioni corrompitrici degli intelletti e dei cuori italiani; onde meditarono un'opera in cui avessero luogo tradotti in lingua italiana gli squarci più luminosi dei Padri greci e latini, diretti specialmente a manifestare nel vero suo lume la cristiana religione, ed a provare ch'essa è la guida più sicura degli uomini e la loro

Digitized by Google

consolatrice più amabile. Loro divisamento era pure di dare l'analisi ragionata dei migliori apologisti, i quali le cose dagli antichi esposte adottarono a confondere i nemici della divina religione. Ma per mancanza di mezzi e di certe agevolezze quest'ampio ed utilissimo lavoro non venne alla luce.

Allora il Pavesio, non mai cessando dall'adempiere con tutto lo zelo i doveri del suo impiego, si diede a comporre opere originali; fra cui noveriamo quattro discorsi critici intorno all'istoria antica e moderna; un saggio sopra i poeti piemontesi dopo il risorgimento delle lettere, ed un altro sopra le biblioteche più celebri antiche e moderne: dettò inoltre una dissertazione sulle vicende della letteratura latina; e nella lingua del Lazio scrisse un' appendice al *Sillabo dei Piemontesi scrittori* del monaco cisterciense Andrea Rossotto monregalese: ai quali suoi lavori, fatti da lui spontaneamente, si hanno da aggiungere parecchi discorsi accademici letti in private società letterarie.

Ad altrui richiesta furono dal Pavesio scritte, e si stamparono le osservazioni sopra il *Temistocle*, dramma del Metastasio, inserite nella nitida edizione che delle opere dell'immortal Poeta cesareo diede l'avvocato Cristini nizzardo, già direttore della società tipografica di Nizza, l'anno 1785.

I dotti articoli della *Biblioteca oltremontana* e le bellissime osservazioni sopra il *Temistocle*, sono in vero i soli scritti italiani del Pavesio che si veggano stampati; ma da questi si può conoscere che il suo stile fu nitido, corretto, scevro di brillanti concettuzzi, sobrio di ornamenti, sparso di riflessioni spontanee, e quale si conviene a letterato filosofo.

In quelle osservazioni il Pavesio, fatta l'analisi del Temistole metastasiano, dimostrò che punto non è un plagio di quello di Apostolo Zeno, sebbene vi si tratti lo stesso argomento, e si maneggi l'intreccio medesimo: annotò le situazioni diverse introdotte dal Metastasio, e la diversa maniera di far dire le cose stesse dagli stessi personaggi, in modo tanto migliore, che senza il Temistocle del Metastasio forse ignorerebbesi che il Zeno un altro ne avesse composto; instituisce un paralello fra i due Temistocli, onde appare la superiorità del Metastasiano, che avvicinandosi alla tragedia regolare, convince d'errore il D'Alembert, che afferma l'o-

Digitized by Google

pera in musica essere spettacolo solamente dei sensi, ed il Marmontel, che pretende doversi i favolosi argomenti preferire agli storici nella composizione del melodramma; poscia commendando le bellezze dello stile del Metastasio, pone a confronto tutte le opere di lui con quelle del Zeno, e ne deduce che il Zeno ha pregi che non colpiscono, il Metastasio difetti che piacciono; che il primo nasconde l'arte, e la dissimula il secondo: conchiude in fine che il Zeno può assomigliarsi a Sofocle; il Metastasio ad Euripide; e se quegli stato fosse il Corneille dell'Italia, questi ne sarebbe stato il Racine.

In numero molto maggiore furono le produzioni latine che uscirono dalla dotta penna del Pavesio; perchè il latino fu l'idioma di cui egli ordinariamente si valse. De'suoi versi abbiam già fatto parola; delle opere sue filosofiche diremo tra poco; e frattanto qui rammentiamo alcune delle molte sue iscrizioni latine, con cui fece prova di somma perizia nella difficil arte dell'epigrafia.

Tersissime furono le dieci iscrizioni da lui fatte quasi per impeto di felice entusiasmo, in occasione delle solenni esequie del Re Vittorio Amedeo III l'anno 1797. Esse riscossero così gli applausi d'ogni letterato, che Carlo Emanuele figlio e successore di quel Re, ne fece all'autore, per via del balio San Germano, il donativo d'una tabacchiera d'oro e di una medaglia dello stesso metallo, che mostrava l'effigie del regal Donatore e della Regina sua consorte. Gradirono ai Principi e a tutti gl'intelligenti di epigrafia quelle che, un anno prima, il Pavesio aveva scritte pei funerali del cardinale Vittorio Gaetano Costa: di esse parlarono con elogio gli autori dell'*Antologia Romana*, chiamandole del più squisito sapore latino, e del più puro stile lapidario, ed affermando esserne dottissimo lo scrittore. Ma più di tutte piacquero quelle che d'ordine sovrano egli compose per le esequie dell'infelice Luigi XVI re di Francia; in queste e in moltissime altre epigrafi il suo stile fu sempre puro ed elegante, nè mai lontano dalla nobiltà del secolo d'Augusto.

Dee anche tornare a sua lode, che in parecchie occorrenze per comporre iscrizioni, si valesse anzi dell'italico idioma, che della lingua latina, e perfezionasse così i tentativi che sin dal secolo XIV se n'erano fatti; e il suo esempio fu in

Google

ciò seguito da altri letterati piemontesi, i quali con riuscita felice, diedero prove evidenti, che l'italiano idioma in tutto col latino gareggia. Per eccitamento maggiore a tale studio compose un opuscolo per far conoscere i piemontesi benemeriti della letteratura lapidaria; e mentre accingevasi a mettere in luce quest'opuscolo, gli si offrirono più gravi occupazioni, cui volontieri intraprese per concorrere al progresso dei più utili studi.

Pensando che la reale società agraria, instituita nell'anno 1785, potesse arrecare segnalati vantaggi nel nostro paese, con ogni studio adoperossi ad istruirsi nella teoria dell'agricoltura, ed in breve spazio di tempo si trovò in grado di sapere quanto i migliori georgici avevano scritto e sperimentato per accelerarne i progressi; e fu perciò trascelto a sostenere le veci di segretario di quella società.

Quando fondavasi la torinese accademia delle scienze egli ne veniva nominato sozio corrispondente, ma tale nomina essendo a molti paruta strana; giacchè il Pavesio dimorava stabilmente in questa capitale, si andò buccinando, che sarebbe stato eletto membro ordinario nello stabilirsi della classe di filologia; ma fra gli accademici di questa seconda classe, che venne poi stabilita, l'onorando suo nome non si vide giammai. Ciò non pertanto i più doviziosi sozii di quest'accademia lo volevano sempre ai loro simposii letterarii, e facean tesoro dei lumi che sfavillavano eziandio nei suoi famigliari discorsi.

Or vuolsi più particolarmente far cenno delle fatiche del Pavesio nella carriera della pubblica istruzione. Sin dall'anno 1787 egli aveva letto nell'università di Torino la filosofia morale per compiacere al teologo Ottavio Donaudi, che eravi professore straordinario, ma che per la fievole sua complessione ben poche volte saliva sulla cattedra, su cui più ancora di rado compariva il vecchio professore ordinario, cioè l'abate Ferrero di Valdieri, uomo di grande riputazione e di maneggio negli affari ecclesiastici; così che la fatica della scuola quasi tutta cadeva sopra il Pavesio. Continuò questi in essa tre anni, per solo tratto d'amicizia: eletto poi nel 1790 professore straordinario per la morte del Donaudi, cominciò a cercare un ajuto in biblioteca, al reggimento della quale

Digitized by Google

rimaneva pur quasi solo; perocchè il Roffreddo che ne era il prefetto, a cagione della sua vecchiezza molto innoltrata, più non trovavasi in istato di potersene menomamente occupare; ma l'ajuto ch'ei vi cercava, non gli fu conceduto; ed avvegnachè i suoi doveri di professore straordinario, e quelli di dottore aggregato al collegio di filosofia e belle arti gli duplicassero le occupazioni, senz'aumento di quell'onorario che gli pareva dovuto, non scemò per questo delle sue cure alla biblioteca sempre quando non glielo impediva l'obbligo di pubblico insegnatore, cui adempiva con molta sua lode e con gran profitto de' suoi numerosi discepoli. Dalla cattedra nelle sue copiose spiegazioni scioglieva, con termini facili, quante difficoltà gli erano presentate dalle materie cui trattava, o proposte dagli uditori; ed esponendo le massime fondamentali del naturale diritto, e salendo ai principii della religion naturale, dimostrava la necessità, e premuniva i discepoli contro all'ateismo, al deismo, all'epicureismo. Non pago di eccitare gli alunni suoi a pubbliche esercitazioni, seco loro si tratteneva in famigliari circoli, e proponeva i libri onde chiarire ed estender potessero le idee ad essi comunicate, e tanto li amava, che all'aspetto loro sentiva riempirsi di soave allegrezza. E vide poi, quanto fosse ricambiato in amore, non che da' suoi particolari alunni, ma da tutta quanta la scolaresca, quando nell'anno 1791, ella per un tristo accidente sollevatasi, già nell'impeto degli sdegni affrontava la forza che la voleva comprimere, sprezzando i consigli di personaggi autorevoli, che tentavano di ridurla a senno, ed allora solamente calmossi, quando a lei si presentò il Pavesio, e lo udì con calma, sebbene le abbia rimproverato i suoi trascorsi, e le abbia mostrato di qual taccia vergognosa coprivasi nel sottrarsi alla pubblica autorità; e fatto vedere che il tempio augusto delle scienze e delle arti pacifiche non si potea da lei senza infamia contaminare: ed alle energiche parole del Pavesio i giovani ardenti si andaron calmando, e facendo intorno a lui denso cerchio, lo appellarono a mediatore, e gridando evviva il Re, promisero cessare da ogni violenza. E s'egli è vero che indi a poco di bel nuovo scoppiarono le ire giovanili, ciò avvenne perchè d'altra parte i consigli del Pavesio, per tenerle in calma, furono posti in non cale.

Digitized by Google

L'estimazione del pubblico e l'affetto dei discepoli non potevano a meno di produrre nell'animo del Pavesio quel piacere che si prova da chi è a se stesso consapevole di meritare la stima e l'affezione altrui; ma un piacer così dolce veniva in lui turbato da frequenti assalti di convulsioni, da reumi dolorosi, e da un molesto mal d'occhi, che tanto più affliggevalo, quanto più gli cresceva il bisogno di vista sana ed instancabile. Per queste cagioni divenne tenero, oltre il dovere, di sua sanità, e principiò ad usare, o forse più veramente ad abusare delle medicine per riaverla robusta; e poichè in tale stato gli era indispensabile il sollevarsi alquanto dalle lunghe non interrotte sue occupazioni, nell'autunno del 1790 si condusse in Genova, dove trattenutosi qualche tempo ebbe dai letterati che allora vi godevano maggior fama le più insigni testimonianze dell'alto concetto in cui lo tenevano. Quindi nell'autunno del 1792 fece una gita in Ceva, dove l'egregio conte Franchi di Pont, che gli era amicissimo, bramava che la destra di lui benedicesse il nodo che stringer dovevalo in maritaggio all' ornatissima damigella Marianna Pallavicino; e in così festiva occasione la voce del Pavesio unì alle formole solenni di chiesa santa l'effusione del cuore in una bellissima orazione spirante affetto e decoro sacerdotale.

Nel seguente anno si offerirono nuove e rilevanti fatiche al Pavesio, quando appunto la salute sua vieppiù si affievoliva, e quando del nembo, che minacciava l'Italia, già egli stava in affanno. Verso il fine del 1793 il governo piemontese immerso tra le cure di una guerra malagevole e dispendiosa, e tra i sospetti d'interne sedizioni, volle smentir la calunnia ond'era tacciato di sprezzare gli studi, di abborrire i dotti e di non curare la pubblica educazione letteraria. Ordinò pertanto a scelti professori dell'università di comporre e stampare istituzioni ed elementi di fisica sperimentale, di logica, di metafisica, di morale filosofia e di teologia. Toccarono al Pavesio gli elementi di logica, di metafisica, di filosofia morale da doversi spiegare nelle scuole di provincia, affinchè si risparmiassero ai giovani le ore inutili che nello scrivere i trattati si gettano, e s'impiegassero assai meglio ascoltando le più diffuse spiegazioni dei professori. Si accinse

Digitized by Google

il Pavesio con tale prestezza ad eseguire in ciò gli ordinamenti del magistrato della riforma, che nello stesso anno 1793 comparvero i suoi *Elementi di logica ai subalpini*; e nel 1795 erano già venuti alla luce quelli di metafisica e di etica.

Sebbene le opere di questo genere più assai riescano di vantaggio agli studiosi, che agli autori di celebrità, ciò nondimeno si ritrovarono tali pregi negli elementi filosofici usciti dalla penna di questo dottissimo professore, che gli accrebbero la fama, cui per altre insigni produzioni egli già si era degnamente acquistata.

Nello scrivere questi trattati suo principalissimo scopo fu quello, che contenessero una serie d'idee in guisa concatenate, che dalla razionale filosofia alla morale si venisse, e che ambedue conducessero facilmente i giovani a conoscere la necessità della rivelazione.

Quanto felicemente sia riuscito nel suo intento si può argomentare dalle molte lodi, che a questi suoi lavori tributarono i giornali letterarii, ed i letterati di maggior grido a' suoi tempi. Il *Giornale della letteratura*, che stampavasi allora in Mantova, diceva « essere cosa rara, che un libro e» lementare di qualunque siasi facoltà possa interessare la » curiosità dei dotti, ma che il libro del Pavesio sollevan» dosi dalla sfera ordinaria degli elementi che s'insegnano » nelle scuole, ha il singolar pregio di racchiudere in cin» quecento ottantadue paragrafi tutto il meglio che fu pen» sato e scritto sulla stessa materia, e ciò doversi alla dot» trina molta ed all'ottimo gusto dell'esimio professore e bi» bliotecario della R. università di Torino ». Così parlava della logica, nè diversamente vi parlò poi della metafisica. Gli autori delle *Effemeridi letterarie di Roma*, dato un ragguaglio sufficiente degli stessi elementi di logica, soggiunsero doversi bramare che ognuno segua le traccie dal Pavesio segnate, come le più certe per condurre gli uomini alla cognizione del vero, ed affermarono, che seguendosi le vie indicate da lui nello insegnare, si vedrebbero per tutto veraci filosofi, anzi che inutili parolai; uomini costumati, cittadini probi e fedeli; non indocili e temerarii disputatori; non amatori di erronee e dannose novità. Lodi pur anco si diedero alla pavesiana metafisica in quelle effemeridi; e con

Digitized by Google

plauso maggiore sarebbesi parlato dell'etica, ove questa fosse venuta in luce prima che, per le vicende politiche a cui soggiacque l'Italia, tacessero i letterarii giornali: ne parlarono bensì in modo sommamente onorifico pel Pavesio personaggi letteratissimi. Il celebre abate Zaverio Bettinelli protestò di averla letta con sommo piacere e maraviglia, ed avervi trovato quanto richiedesi ad un'opera classica, cioè profondo sapere, ordine saggio, stile aureo, più che non soglia vedersi in tali materie, chiarezza poi, e comprensione del gran soggetto da non potersi bramare di più.

Il giudizio medesimo recato avea della logica e della metafisica l'eruditissimo abate Giovanni Andres, trovandovi cognizioni sommamente estese, e molto approvando che il Pavesio avesse allettato i primi studi dei giovani filosofi con materie più amene delle mere dialettiche. Alle testimonianze di questi due insigni uomini, quella s'aggiunga di un terzo, di cui meritamente si vanta la patria nostra. L'abate Denina scrivendo al Pavesio, dicevagli di aver fatta leggere l'etica di lui a diverse dotte persone, e specialmente ad un ecclesiastico francese, professore di morale filosofia, ed essersi da tutti trovata eccellente. Taceremo gli elogi che alle opere filosofiche del Pavesio tributarono altri chiarissimi letterati non che d'Italia, ma di Germania e di Francia, per osservare come fu cosa mirabile che egli sì lodevolmente abbia scritto, mentre avea l'animo abbattuto più che mai, e il corpo travagliato da morbi frequenti; e che questi non lo abbiano trattenuto dall'intraprendere successivamente parecchie dissertazioni in idioma volgare sopra alcuni punti di metafisica e di morale filosofia, i cui titoli furono = Della consociazione delle idee nei sogni = La simpatia e l'antipatia spiegate colle dottrine filosofiche del Locke e del Condillac = Dell'influenza della filosofia sulla legislazione = Discorso filosofico sulla libertà e sulla legge.

Ma le circostanze infelici, in cui si ritrovava la patria dopo l'anno 1792, assai lo affliggevano: caldamente bramoso del pubblico bene, provava il più intenso cordoglio all'aspetto delle mutazioni che rapidamente si succedevano, e per molt'anni toglier dovevano la pace, la felicità dei popoli e la tranquillità degli studi. Agli altri disgusti se gli aggiunse nel 1795

Digitized by Google

il dolore acerbissimo, che egli dovette provare per la morte dell'ottimo suo minor fratello Giovanni, che erasi addottorato in medicina, e mentre prestava generoso la sua assistenza a' compagni infettati da epidemica maligna febbre, fu spento dallo stesso morbo. Indicibile ambascia occupò l'animo del Pavesio per la perdita del suo dilettissimo fratello, il quale era d'aurei costumi, di maniere gravi e composte, e tuttochè giovanissimo, già molto bene possedeva le mediche scienze, alle quali aveva saputo unire con buon successo lo studio delle amene lettere, e quello della greca lingua. Il Pavesio conobbe che dal suo profondo cordoglio e dall'abbattimento dell'animo non sarebbesi potuto riavere se non se coi farmaci offertigli dalla religione; e raccolse i suoi pensieri alle più gravi riflessioni. Interrotte adunque le altre sue letterarie fatiche, si diede alla lettura di s. Giovanni Grisostomo e degli ascetici migliori. Consolavasi coll'aureo libro dell'imitazione di Cristo, colla manuduzione al cielo del cardinal Bona, e coll'arte di godere e di tranquillarsi sopra gli avvenimenti della vita, opera dell'ignaziano spagnuolo Antonio Alfonso de Serasa. Non di Cicerone, di Seneca, di Epitetto, ma sibbene di quei cristiani veracemente filosofi ci meditava le sentenze, e per farsele proprie, dettava un opuscolo, il cui titolo è *La Provvidenza superna sola consolatrice dell'uomo*. Egli vi espone i motivi di consolazione nelle disgrazie, suggeriti da' varii sistemi della filosofia pagana; discuopre la insufficienza loro in confronto dei dettami del Vangelo per la tranquillità del cuore negli infortunii sì privati che pubblici, e sviluppa tutti i principii di quel divino codice atti a procurare all'uomo la pace dell'animo. Più il cuore che lo ingegno aver dovea parte in opera tale; e sono gli affetti sempre eloquenti, quando simulati non sono: il Pavesio avea di recente rivolti i diversi placiti de' filosofi intorno alla felicità; conosceva molto bene le divine scritture; per lunga consuetudine avea molta facilità di scrivere; e per ciò gli venne fatto di comporre in breve tempo quel libro, e di tornare in calma lo spirito agitato ed afflitto.

Nell'anno 1795 supplicò il magistrato della riforma, affinchè questo, attenendogli la data parola, lo nominasse professore effettivo; e si cedette finalmente alle giuste brame

Digitized by Google

di lui; purchè egli continuasse nella carica di primo assistente alla biblioteca. Così trovossi innalzato a quella cattedra, sopra la quale seduto avevano personaggi chiarissimi, fregiati poi delle mitre e delle porpore, e da cui si era intesa la voce del cardinale Gerdil e di Michele Casati, splendore dell'episcopato: sembrava perciò che il Pavesio, incontrando favorevoli le circostanze, aver dovesse un somigliante destino; tanto più che lo avevano in gran concetto i più insigni uomini della metropoli, che lo ricercavano in affari di alto momento, e gli commettevano incumbenze malagevoli. Dallo stesso re Vittorio Amedeo III e dai ministri di Stato gli furono ordinati lavori di letteratura, di storia e di scienza economica e politica; a lui venne imposta la direzione del pubblici fogli, ed anche la revisione delle teatrali rappresentazioni; dal che si vede quanto in esso confidasse il governo nella difficile condizione, in cui allora si trovava il Piemonte.

Frattanto il cavaliere Damiano Priocca, sommo uomo di stato, cui ne' suoi divisamenti secondavano altri personaggi forniti d'ingegno, di dottrina e di probità incorrotta, mentre cercava d'infondere un novello vigore nelle esauste finanze, di ravvivare il quasi spento commercio, di animare i rami tutti della pubblica amministrazione, pensò pure all'utilità che sarebbe derivata dal migliorare la pubblica educazione, e diede a questo proposito l'incarico di stendere un progetto all'ottimo Pavesio, il quale si mostrò degnissimo della confidenza che in cosa di tanto momento aveva riposta in lui un così saggio ministro.

Ma la sorte del Piemonte era fissata; e il più infelice, l'ultimo periodo della vita del Pavesio era giunto. Occupatasi nel 1798, verso il principio di dicembre, questa contrada dalle armi francesi, tutto cambiò d'aspetto; nè qui giova ricordare gli avvenimenti che in breve spazio di tempo si succedettero in quei giorni sfortunati; basti il dire che il nostro Pavesio, divenuto timidissimo per le sofferte malattie e astretto a trovarsi due volte in ogni dì per compiere i doveri di bibliotecario e di professore, fu ivi in quei primi giorni di tumulto e di anarchia, forzato a presiedere una cotal società detta patriotica: trovandosi egli in difetto di da-

naro e di salute per poter seguire il destino degli emigrati e dei deportati, cedette all'imperiosa necessità; ma operò tutto quel bene che in così terribili emergenze operar si poteva senza urtare di fronte ed inutilmente l'impeto furibondo dei sedicenti patrioti. Come bibliotecario salvò alcuni preziosi codici che si volevano trasportare a Parigi; come celebre epigrafista dovette sibbene far alcune iscrizioni analoghe a quel mutamento politico; ma le scrisse con uno stile non adattato alla popolare intelligenza, e recandosi a dovere strettissimo di prescindere da tutto ciò che intaccar potesse la persona augusta dell'infelice Re Carlo Emanuele IV. Nella sua qualità di professore e in quella di presidente dell'anzidetta società, non cessò mai d'inculcare la pura morale, la religione, la tranquillità, la concordia, ponendo sott'occhi ai discepoli e agli altri uditori i mali che seco traggono gli odii civili, la licenza, l'insubordinazione.

Deputato dal governo insieme con diciotto altri personaggi scelti tra i professori dell'università e i sozii dell'accademia delle scienze a formare un piano di educazione scientifica e letteraria per le scuole maggiori e minori, procacciò che si facesse una privata adunanza da quattro altri deputati in casa del dottore Carlo Allione, capo di quella commissione e uomo per buona ventura anch'esso alieno d'animo dalla nuova forma di governo introdottasi allora, e nel quale gareggiavano colla dottrina medica conosciuta in tutta Europa, la pura religione e la probità: in siffatta adunanza concertossi la maniera di stabilire nel piano degli studi l'obbligo ai maestri d'insegnare due volte la settimana il catechismo agli allievi, e di esercitare con essi i doveri e le pratiche della cristiana religione. Questo articolo fu esteso dal Pavesio, il quale unitamente ai quattro suoi colleghi dichiarò di esser pronto a perdere le sue cariche per sostenerlo presso il governo; che anzi trovandosi coi membri del governo provvisorio, ebbe il coraggio di scuoprire i mali che da alcuni loro decreti derivavano alla religione, ai costumi, alla patria. Con ogni maniera per lui possibile favoreggiò la causa degli emigrati, e di quelli cui il governo tribolava, siccome notoriamente affetti agli augusti Principi Sabaudi.

Per siffatte cagioni, ed eziandio per aver ricusato l'impie-

Digitized by Google

go di bibliotecario in capo che gli venne offerto in odio dell'abate Roffreddo, di cui erano conosciuti i sentimenti in favore del sistema monarchico, venne tacciato di aristocrazia; così che alcuni giorni prima che entrasse in Torino l'esercito austro-russo, dal francese generale Fiorella fu dato l'ordine di arrestare il Pavesio, il quale essendone stato avvertito per tempo, prese le opportune cautele per la propria sicurezza. Ma fu cosa veramente compassionevole, che la sua inquietudine crescesse di molto, quando poco stante gli austro-russi (1799), a nome del Re di Sardegna ricuperarono il Piemonte. Imperocchè, come suole intervenire agli uomini moderati e sinceri nelle politiche vicende, e nel conflitto delle passioni, durante il governo dei repubblicani fu accusato di amare la monarchia; e qualora si pensava di riporre in seggio la monarchia, fu egli tacciato di essere affezionato alle forme repubblicane. Il rispetto che aveva mostrato verso la persona del Re, la compassione verso gli emigrati, il suo zelo medesimo per la religione, onde nei privati discorsi e nelle pubbliche arringhe erasi opposto vigorosamente al furore di alcuni forsennati, ed aveva pur anche avuto l'ardimento di censurare alcune leggi allora emanate da chi teneva le redini del governo, formavano il suo delitto nell'anno 1799; ma chiamatasi a sindacato la sua condotta, venne conchiuso che il Pavesio era sempre stato eguale a se medesimo in entrambe le forme di governo, che aveva sempre seguito gli impulsi dell'indole sua benefica e generosa, non che i dettami della filosofia e della religione, cui annunziò in ogni incontro con lodevolissima franchezza. Diffatto da chi governava in Torino dopo l'entrata delle armi austro-russe, il nome del Pavesio non fu inscritto fra le persone che si credevano sospette di parteggiare per la causa dei repubblicani, e fu egli lasciato pienamente libero e tranquillo.

La memoranda vittoria di Marengo, col ritornare al francese dominio queste contrade, parve a molti che fissasse tra noi un durevole e più tranquillo ordine di cose. D'ordine del primo console furono qui stabilite una commissione esecutiva composta di tre membri, ed una consulta di più persone, parte ecclesiastiche e parte secolari, le quali do-

Digitized by Google

vevano proporre leggi e stabilimenti relativi così allo stato civile, come alle cose spettanti all'esercizio del divin culto, cui la commissione esecutiva d'accordo, e col beneplacito de' comandanti francesi doveva mandare ad effetto; e tra i membri di questa consulta composta per lo più di uomini riputati per moderazione e per cognizioni letterararie e politiche fu nominato il Pavesio dal generale di divisione Dupont, ministro straordinario del governo francese in Torino. O sia ch'egli credesse pericoloso il resistere ad un tale comando, o sia che credesse dovere di buon cittadino il non sottrarsi alle cure civili, perchè la patria non fosse abbandonata ai tristi, quando ella aveva più d'uopo degli uomini probi, s'indusse ad accettare il difficilissimo incarico di legislatore, continuando però a compiere gli uffizii di bibliotecario, nell'esercizio dei quali potè allora impedire che andassero dispersi i libri della biblioteca dell'esule Re, che dalla commissione esecutiva si vollero riuniti alla biblioteca che a quel tempo si chiamò nazionale.

Nella sua qualità di membro della consulta, incontrò ostacoli assai maggiori a far quel bene che ardentemente desiderava; i quali ostacoli il turbavano oltre ogni credere, e lo affliggevano sommamente. Bramato avrebbe di sminuire i mali della patria sua, che erano assai gravi: stavagli a petto l'istruzione dei giovani; e ad ogni modo voleva che fosse non solamente letteraria e civile, ma cristiana eziandio; e non pure in privato, ma ne' consigli de' suoi colleghi legislatori con zelo apostolico pigliò a difendere e sostenere le verità del Vangelo e la necessità d'istruire la gioventù nella cattolica religione. Le contraddizioni cui dovette comportare per difendere una causa così grande e così giusta; e il vedere la patria soffrente per gli inevitabili disagi di un governo novellamente stabilito, e per le minaccie di mali maggiori trassero il Pavesio al fin de' suoi giorni. Travagliato da acuti, ma erranti dolori, senza notevole alterazione nel polso, fu creduto il suo male un semplice reuma, per cui s'indusse a restarsene in casa per alcuni dì, senza per altro mettersi a letto: in quel frattempo, ad un suo collega che andò a visitarlo, disse: voi andate all'assemblea, vi compatisco: i miei dolori, ancorchè veementi, sono da preferirsi al trattar di

Digitized by Google

materie, nelle quali lo sbaglio può essere rovinoso alla nazione: e tra siffatte materie, quella che in quei giorni trattavasi, appunto si aggirava intorno alla religiosa istruzione de' giovani. La sua malattia intanto aggravandosi più sempre fece a sè chiamare il suo direttor spirituale che era un sacerdote esimio così per dottrina ed esemplarità di costumi, come per apostoliche fatiche, e fatta la sua confessione, ricevette il sacro viatico, dopo aver tenuto un breve discorso, onde gli astanti furono davvero inteneriti. In sulla sera dello stesso giorno in cui volle esser munito dei soccorsi della religione, circondavano il suo letto alcuni suoi amici, tra cui il cavaliere Cesare Saluzzo, che egli amava singolarmente, e il conte Franchi Pont e l'abate Mablino, ai quali, veggendoli tristi, egli disse: io sono tranquillo. Nella sera medesima del dì 19 di novembre, verso le dieci ore di Francia, spirò, nell'età sua di circa quarantatre anni.

Appena l'inopinata, l'acerba morte del Pavesio s'intese, ne furono sommamente addolorati gli amici, i famigliari, i colleghi, i buoni tutti, che l'ingegno e le virtù di lui conoscevano. La plebe stessa dolevasi amaramente che fosse tolto di vita in sul fiorire degli anni un uomo ch'erasi procacciato la stima e l'affezione universale. Dodici giorni dopo ch'egli era passato a vita migliore, gli furono celebrate esequie solenni; e ne pronunziò l'elogio funebre il dotto ed elegante teologo Pietro Regis, già professore di sacra scrittura e di lingue orientali, e poi del diritto naturale e di quello delle genti.

MONTALDO-ROERO (*Montaltus Rotarius*), com. nel mand. di Cornegliano, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Alba, insin. e posta di Cornegliano.

Trovasi a maestro da Alba: il comune è situato quasi tutto in collina: è distante tre miglia dal capoluogo di mandamento e cinque da quello di provincia. Il territorio confina con quelli di Monteu-Roero, Baldissero, Cornegliano e Canale.

A questo comune sono unite due borgate, una detta di S. Rocco e l'altra di S. Giacomo.

Delle sue vie comunali una, denominata delle Rocche, accenna a Torino: trovasi in buono stato; la sua lunghezza è di metri 1070; un'altra, che dicesi delle Vallate, è pure assai

bene costrutta, la sua direzione è verso il capoluogo di provincia, la lunghezza ne è di metri 3500: due rami di essa tendono, il primo alla borgata di S. Rocco, ai confini della Vezza; e il secondo a quella di S. Giacomo, ai confini di Cornegliano. Una terza strada, che chiamasi di Canmorto, rivolgesi a Baldissero ed a Bra.

Le colline presentano molti vigneti, ed eziandio boschi cedui di mediocre fertilità.

Il territorio non è bagnato nè da fiumi, nè da torrenti: vi hanno per altro tre rivi; su quello che è detto di San Luigi sta un ponte di cotto.

Il suolo produce uve in abbondanza, ma non fornisce quella quantità di cereali che si ragguagli alla consumazione che se ne fa nel paese; epperciò gli abitanti ne fanno ragguardevoli compre sui mercati di Carmagnola, Alba e Bra: le uve, di cui si fanno copiose ricolte, costituiscono il principale commercio attivo del paese, e si vendono facilmente in Carmagnola ed in Torino.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione a tre navate, è sotto il titolo della Nunziata: vi hanno due cappelle per uso di confraternite, una detta della Misericordia, e l'altra di s. Bernardino.

Il cimiterio, formato nel 1815, giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Una congregazione di carità soccorre gli indigenti del comune.

Dell'antico castello più non esiste che un'alta torre rotonda.

Gli abitanti sono per lo più robusti e costumati.

Popolazione 1426.

Cenni storici. Questo villaggio fu signoria della chiesa di Asti, da cui lo ebbero in feudo varie nobili famiglie: nel 1273 lo tenevano i Gorzani d'Asti, ed essendo nate discordie tra essi e i Conti di Biandrate signori di Montà per riguardo al dominio di questa terra, fecesi poi la pace, mediante i buoni uffizii del marchese Manfredo di Saluzzo.

Dai Gorzani passò ai Canali di Carmagnola, che nel 1249 già tenendone una parte, si chiamavano di Montaldo, e con questo solo nome si vedono sottoscritti a parecchi atti.

Essendosi estinta la prosapia dei Canali, Montaldo fu di-

Digitized by Google

viso in varie porzioni, alcune delle quali furono possedute dagli Scarampi, dagli Isnardi conti di Sanfrè, dai Mulazzi di Asti, dai Valfredi e dai Fissori di Bra. Oltre agli anzidetti vi ebbero anche qualche parte di giurisdizione i Bertini di Fossano, i Massetti di Frinco, i Bolla d'Asti, i Carroni di Cerrione ed i Falletti di Villa e Vottignasco.

Ma l'intiero dominio di questo villaggio essendo poi venuto ai Roeri o Rotarii, al nome di Montaldo gli fu aggiunto quello di Roero.

Con atto del 7 aprile 1383 Giovanni Galeazzo Visconte, conte di Virtù, costituiva in dote alla sua figliuola Valentina, sposa di Ludovico duca di Turonia, conte di Valesio e di Belmonte, i feudi dell'Astigiana, di cui era divenuto padrone dopo la morte del marchese Giovanni di Monferrato, e fra essi la villa e la rocca di Montaldo tenute dai Rotari.

MONTALDO-SCARAMPI (*Montaltus Scarampius*), com. nel mand. di Mombercelli, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Mombercelli.

Sta sul Tiglione, a scirocco da Asti. È distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia.

La più considerevole strada comunale conduce, verso levante, ad Asti.

Il Tiglione vi si passa col mezzo di un ponte di cotto.

Il maggiore prodotto del territorio si è quello del vino, che vendesi in gran parte nella capitale del Piemonte.

Ai terrazzani di questo comune proviene qualche lucro dalla fabbricazione del salnitro, che si trova nel loro territorio.

Popolazione 1040.

Cenni storici. Bonifacio marchese di Savona, che dal secondogenito della sua prima consorte era stato fatto prigione, per riavere la sua libertà dovette cedergli (1124) il forte castello di Montaldo, insieme con altre rocche, che a quel tempo erano di qualche rilievo (vedi *Incisa*, vol. VIII, pag. 468).

Sei lustri dopo, il marchese Alberto d'Incisa ed il suo fratello Enrico, usando l'occasione che Asti era barbaramente vessata da Federico Barbarossa, occuparono a quel comune parecchie terre confinanti colla marca Incisana, fra le quali

Digitized by Google

fu noverato Montaldo. Se non che, cessate le ostilità, il marchese Alberto temendo che Asti si facesse restituire i luoghi ch'ei tolto gli aveva, affrettossi a rinunziare Montaldo a Bonifacio di Monferrato, il quale nel 1188 fu costretto a restituirlo agli astesi.

Con atto del 30 dicembre 1190 Domisella, vedova dell'anzidetto marchese Alberto e tutrice di Giacomo, Pagano e Margarita, figliuoli suoi, sottomise al comune d'Asti i luoghi di Montaldo e Rocchetta-Tanaro; locchè pur fecero, sei anni dopo, Opizzone e Jacopo marchesi d'Incisa.

Essendo nata la guerra tra il marchese Bonifacio e gli astesi per cagione della signoria di Montaldo, e di alcuni altri feudi ch'egli diceva essergli stati usurpati, nel 1199 elessero arbitre delle loro differenze le città di Milano e di Piacenza, le quali nel duodecimo giorno del mese di giugno del medesimo anno 1199 emanarono una sentenza, per cui i Marchesi d'Incisa riebbero i paesi di Montaldo e Rocchetta, che, come accennammo, avevano sottomesso ad Asti.

Quattro anni dappoi il marchesato d'Incisa fu spartito tra Guglielmo, Enrico, Raimondo, Giacomo, Pagano e Manfredo: a questi due ultimi toccarono la Rocchetta e Montaldo con alcune condizioni da noi riferite all'articolo *Incisa* vol. VIII. pag. 471.

Con atto del 13 settembre 1210 i marchesi Pagano e Manfredo ricevevano dal comune d'Asti l'investitura di que' due luoghi, e nel medesimo giorno gli giuravano la fedeltà.

Nel successivo ottobre, alla presenza di Resonato Caccio giudice e di Guglielmo Rabbia podestà d'Acqui, confermossi la sopraindicata divisione della marca d'Incisa fatta nel 1203.

Di questo ramo dei Marchesi d'Incisa vassalli d'Asti per Montaldo e Rocchetta, si hanno due atti di fedeltà prestata a quel comune, il primo del 1257 ed il secondo del 1269.

Correva l'anno 1271, quando il podestà d'Asti proferì una sentenza contro gli anzidetti Marchesi e contro i comuni della Rocchetta e di Montaldo, perchè non presentarono nel tempo prescritto la quota del grano ed il numero d'uomini armati che quel comune aveva richiesto: in virtù di quella sentenza gli uomini di Montaldo vennero condannati a pagare cento lire astesi, e quelli della Rocchetta a

Digitized by Google

pagarne centocinquanta; ma non fu eseguita quella condanna perchè un Enrico Alferio il 2 settembre 1271 si appellò a quel medesimo podestà in nome di questo ramo de' Marchesi d'Incisa.

Con atto del 20 settembre 1277 Osmondo Salomone podestà d'Asti abilitava Giovanni della Rocchetta, figliuolo di Tommaso, e tutti i suoi fratelli a succedere nel possesso della metà di Montaldo e della Rocchetta; ed esso Giovanni e tutti i fratelli suoi dichiaravansi vassalli di quel comune.

Con diploma del 1355 l'imperatore Carlo IV investì di Montaldo e di varie altre terre già comprese nella marca Incisana il marchese Giovanni Paleologo; ma gli anzidetti Marchesi d'Incisa avendo rappresentato a quell'Imperatore, che non erano legittime le ragioni del Paleologo per ottenere quell'investitura, egli subitamente la rivocò.

Il ramo di questi Marchesi d'Incisa diede molti uomini che si distinsero nella milizia; ma ci riserbiamo a farne cenno nell'articolo *Rocchetta*; perocchè da questo solo villaggio solevano denominarsi; ed osserveremo frattanto che si hanno memorie di loro sino all'anno 1770, in cui di essi un Carlo stabilì il suo domicilio nella città di Milano.

Durante le guerre che sul principio del secolo XVII desolarono questa contrada, Montaldo fu saccheggiato e distrutto dagli alemanni, che con inaudita crudeltà vi spogliarono la chiesa ed il convento dei monaci riformati di s. Bernardo.

Dacchè gli Scarampi ebbero questo luogo dai Principi Monferrini, esso pigliò il nome di Montaldo-Scarampi, perchè fosse distinto dagli altri paesi che hanno la stessa denominazione.

Montaldo fu marchesato dei Cacherani-Crivelli-Scarampi, e signoria degli Scarampi-Crivelli del Cairo; dai quali passò ai Cavoretti di Belvedere: due rami di altri Scarampi vi ebbero pure giurisdizione.

Montaldo, ossia Baicco, luogo nel territorio di Nizza della Paglia: appartenne con titolo comitale alla famiglia dei Pistoni.

MONTALDO: torrentello che mette foce nel Corsaglia.

MONTALENGHE (*Montalengae*), com. nel mand. di Caluso, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di

Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino, posta di Caluso.

Sorge ad ostro da Ivrea: è distante due miglia e mezzo da Caluso, sei e mezzo da Ivrea: tredici e mezzo da Torino. La sua positura è tra Orio a levante, e S. Giorgio a ponente, paesi che gli stanno all'ugual distanza di un miglio.

Questo villaggio trovasi tutto unito, e forma un corpo solo di fabbriche e di giardini.

Il suo territorio è attraversato dall'antica strada reale che da Ivrea tende a Torino. La nuova strada, cioè quella di Caluso, vedesi negletta verso Foglizzo, perchè non si è ancor determinato a qual classe appartenga.

Vi sono vie comunali per a S. Giorgio, Orio e Cucceglio: la prima, che tende a S. Giorgio, è in buono stato: non si può dire lo stesso delle altre due.

Al villaggio di Montalenghe sovrasta un'amena collina che presenta feraci vigneti e boschi di castagni: sulla sommità della stessa collina veggonsi ancora le fondamenta di un antico castello diroccato, in un sito che trovasi quasi all' altezza medesima dei castelli di Masino e di Orio. Di là si scorge pressochè tutta la provincia d'Ivrea: vi si perviene comodamente coi carri.

La popolazione di Montalenghe abitava altre volte attorno a quel castello: ora le case ne sono poste più abbasso, ed anche al piano; e da esse e singolarmente da quelle che stanno sul pendìo si scorgono ad occhio nudo la capitale, il castello di Rivoli, Pinerolo, Saluzzo e le Alpi Marittime.

Non vi esistono nè fiumi, nè torrenti: il territorio per altro è intersecato dal canale detto di Caluso, che vi passa nella direzione da ponente a levante alla distanza di un miglio, cioè quasi sul confine del territorio medesimo; ond' è che poco se ne puonno valere gli abitanti per irrigare i loro beni: se venisse posto in esecuzione l'antico progetto di trasportare lo stesso canale più verso tramontana, o di derivarne un altro dal Chiusella, come indicammo all' articolo *Baldissero*, ne avrebbe un segnalatissimo vantaggio tutta la parte meridionale della provincia, sterile per difetto d'irrigazione.

Tre ponti di cotto stanno in questo territorio sull'anzidetto

Digitized by Google

canale, che fu dapprima scavato per ordine del generale francese Brisacco, non tanto per abbeverare i cavalli del suo esercito, quanto pei motivi da noi esposti all'articolo *Bairo*: fec' egli eseguire questo memorando lavoro colla maggior prestezza possibile, ma non con quella portentosa celerità, di cui parla una volgare favolosa tradizione; tanto più che fu d'uopo di scavare il terreno pel lungo tratto di circa dodici miglia in linea retta.

Il Brisacco partendo dal Piemonte fece dono di questo canale, come di cosa sua propria, ai Marchesi di Caluso, che lo cedettero poi a Carlo Emanuele III con alcune condizioni, secondo una delle quali non sarebbe stato lecito a chicchessia di costrurvi molini per l'estensione di cinque miglia al dissopra di quelli di Caluso; ond'è che gli uomini di Montalenghe e d'Orio avendo voluto stabilirne uno sui confini dei loro territorii per comodo delle due popolazioni, ne furono essi appunto inibiti in forza di quella convenzione.

Lo stesso provvido Re avendo voluto riformar quel canale, dovette far aprir le due gallerie sotterranee, che si vedono sopra S. Giorgio verso Agliè, ove sur un elegante lavoro in pietra sta lo stemma reale, ed è indicato in cifre romane l'anno 1764, in cui fu eseguita questa grand' opera, attribuita dal celebre Botta di S. Giorgio al Re Vittorio Amedeo, che salì al trono nove anni dopo.

Il territorio di Montalenghe è naturalmente assai fertile; ma per le frequenti siccità, e per difetto d'irrigazione non può fornire copiose ricolte. Il vino vi riesce di buonissima qualità, e invecchiando migliora notevolmente; massime il *chiaretto* che non la cede a riputati vini forestieri.

I cereali d'ogni sorta vi fanno assai buona prova: al tempo della dominazione francese vi si introdusse in alcuni siti la coltivazione del riso; la quale cessò in seguito alle lagnanze de' paesi inferiori, che rappresentarono essere nocevole alla salute una siffatta coltura.

Del resto il suolo di Montalenghe produce castagne ed altre saporose frutta d'ogni sorta. Vi cresce anche l'olivo, ed è meritevole di osservazione la serra dei melaranci che si vede nel giardino del signor Francesco Berta.

Ma è gran danno, che questo paese vada soggetto alle brine

ed alla grandine, e che da alcuni anni vi sieno anche certi insetti nocevoli alla vegetazione.

Per buona sorte furono introdotti da qualche tempo in questo paese alcuni vantaggiosi metodi di coltivare le campagne, che non vi si praticavano per l'addietro.

Gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti sul mercato di S. Giorgio; e si provvedono delle derrate mancanti anche su quelli di Chivasso e di Ivrea.

L'antica parrocchia sotto il titolo di s. Pietro, poichè minacciava rovina, serve ora di cimiterio: trovasi a levante e alla prescritta distanza dall'abitato verso Orio. Il paroco nuovamente eletto prende ivi il possesso, prima di prenderlo nella nuova chiesa parrocchiale che sorge a mezzodì sul declinare della collina: questa chiamasi di Nostra Donna delle Grazie; ma fu anche posta sotto il patrocinio di s. Pietro, di cui si celebra la festa coll'intervento di molti forestieri: è costrutta a tre navate: l'architettura ne è di gusto moderno: la grande icona che rappresenta la Madonna delle Grazie e i ss. Pietro e Paolo, è opera del pittore Garini di Caluso. Avanti la chiesa trovasi una piazza; ed un'altra ve n'ha sull'entrar del paese dalla parte verso il borgo di San Giorgio: su questa piazza si fa nelle opportune stagioni il mercato dei pali di castagno per sostegno delle viti; come pur quello dei funghi, che vi si trovano in abbondanza, e sono eccellenti: vi mettono pure in vendita le frutta che vi si portano da' paesi vicini; giacchè i terrazzani di Montalenghe non vogliono aver cura di questo ramo di commercio.

Il nuovo castello sorge sopra un ameno poggio tra l'antica strada d'Ivrea e l'abitato: non è molto ampio, ma ne è assai bella l'architettura. Dalla casa Negri gli furono aggiunti i due laterali simmetrici padiglioni: ha unito un giardino nella parte di levante: vi si va dal lato di tramontana per una grande allea.

Evvi una congregazione di carità, che provvede ai bisogni degli indigenti del comune: non vi esistono cappelle campestri: nel cortile del nuovo castello vedesi un oratorio dedicato a Nostra Donna della Concezione.

I fanciulli vi hanno il comodo di una pubblica scuola elementare.

Digitized by Google

Gli abitanti si applicano quasi tutti all'agricoltura; sono in generale di complessione vigorosa e di bell'aspetto: non si vedono tra loro nè gozzuti nè fatui: ma ogni dieci o dodici anni vanno eglino soggetti a malattie attaccaticcie e mortali: ne sono principalmente assaliti i poveri, e quelli che abusano delle bevande spiritose. I villici sogliono cibarsi di polenta e di un pane fatto di pura meliga o di questa mescolata col segale; e vuolsi che tali alimenti siano la causa per cui di tempo in tempo si vedono contadini assaliti dalla pelagra.

Un certo Stefano Grosso, alcuni anni sono, introdusse in questo paese la fabbricazione de' cappelli di paglia, intorno alla quale si occupano le donne, ed anche i giovani, massime in tempo d'inverno: li portano a vendere in ogni parte del Piemonte: più di venti negozianti attendono ora a questo genere di traffico, il cui annuo prodotto è di lire dodici mila. Le donne, quando si battono i grani, vanno a scegliere la paglia più acconcia a quest'uopo, sulle aje distanti anche tre miglia dalle loro abitazioni: le donne ora occupate in questa maniera di lavoro, ricusano quasi tutte di filare la canapa. Un singolare vantaggio, che proviene da siffatto lavorio, si è che molti giovani in esso occupati si allontanano dall'ozio e dai vizi che ne derivano.

Ella è cosa notevole che in questo villaggio non si possa noverare alcuno che siasi sentito chiamato a vestir l'abito religioso monastico.

Popolazione 1340.

Cenni storici. Al tempo delle civili guerre gli abitanti di Montalenghe parteggiavano pei guelfi, e quelli di S. Giorgio erano della fazione ghibellina. I Biandrati signoreggiavano anticamente questo luogo. Nelle terribili militari fazioni che nel 1339 accaddero nel Canavese tra i San Martini ed i Valperga, il castello di Montalenghe, che, secondo l'Azario, era *unius pauperis comitis de Sancto Martino*, dopo un sanguinoso combattimento fu preso dai Valperga e dato in custodia ai signori di S. Giorgio, i quali tostamente lo abbandonarono al saccheggio dei loro militi, e poi lo mandarono in fiamme. Vi esistono ancora indizi di quel terribile incendio: il conte Negri, già feudatario di questo paese, voleva farvi

Digitized by Google

eseguire i necessarii scavi nella speranza di ritrovare alcun che di rilevante nei sotterranei di quella distrutta rocca; ma fu rapito da morte quando appunto aveva ordinato che se ne cominciassero subito i lavori.

Durante quelle sgraziate guerre civili gli uomini di Candia trovandosi fieramente vessati, ed anzi minacciati dello sterminio da quei di Caluso, scrissero agli abitanti di Montalenghe, loro alleati, la seguente lettera, che è la carta più antica dell'archivio comunale di questo villaggio: « Populus » Candiensis ad populum Montalengarum. Populus Calusien- » sis minat nos de morte, et de saccheggio, venite in adju- » torium nostrum, sed cito, et si vos non venietis ad nos, » nos veniemus ad vos ».

Il comune di Montalenghe aveva unito a sè il popolo misobolitano; ed il suo territorio si estendeva sin presso a San Giorgio; a tal che il sopracitato Azario scrisse: « populi Sancti » Georgii erant tam vicini populis misobolitanis, ut pisciare » nequirent, quin viderentur ab eis ». Pressochè distrutta questa buona gente dalla guerra civile e dalla pestilenza, non potendo più resistere alle irruzioni degli uomini di S. Giorgio, chiese alla comunità di Montalenghe un luogo per ivi fissare una nuova dimora; ed ella con improvvido consiglio, in vece di assegnarle il colle, ove poi sorse l'attuale castello, le concedette il Monte Palero nella parte opposta verso il luogo di Orio; donde non poteva senza grave disagio portarsi a coltivare i propri beni.

Per ciò indispettiti i misobolitani si scostarono dall'unione con Montalenghe, e si trasferirono ad abitare parte a S. Giorgio, parte al Gerbido, ora S. Giusto, ed a Foglizzo. Nel luogo ove dapprima essi abitavano, più non esiste che un'antica cappella denominata la Madonna di Misobolo, alla cui custodia sta un eremita: varie distinte famiglie di S. Giorgio, misobolitane d'origine, hanno i loro tumuli nell'anzidetta cappella.

La comunità di S. Giorgio, tostochè le si unirono i misobolitani, addimandò a quella di Montalenghe una nuova divisione del territorio; e dopo una lunghissima lite, che si sostenne davanti al senato di Casale, fu ordinata nel 1540 la chiesta divisione; e così fu ristretto notevolmente l'antico territorio di Montalenghe.

Digitized by Google

Nell'anno 1661 i francesi, durante i giorni 19, 20, 21 di marzo, barbaramente saccheggiarono questo villaggio, come risulta da una memoria che si conserva nella casa parrocchiale.

Il feudo di Montalenghe fu acquistato con titolo di contado nel 1695 da un Marco Francesco dei Balestrieri d'Asti, auditore di camera. Con lo stesso titolo lo ebbero i Negri di S. Giorgio, già conti di Chiavazza.

Addì 22 maggio 1800 essendo entrati i francesi in Ivrea, si ritirarono in Montalenghe i principali regii impiegati di essa città. Alla prim'alba del dì 25 fu assalito il ponte del Chiusella dal generale francese Lannes, ed a malgrado della più valida difesa fattavi dal reggimento di Savoja e dagli austriaci, dovettero questi abbandonare il ponte, e ritirarsi a Romano e quindi a Montalenghe (vedi *Chiusella*, vol. V, pag. 44): ne sosteneva la ritirata il generale Palfi, che essendo stato ferito nel petto, morì presso il nuovo castello di questo villaggio: cadde pure estinto in quel terribile conflitto il cavaliere Vittorio Amedeo Sallier della Torre, capitano di cavalleria nell'esercito piemontese, ed in allora ajutante di campo dell'anzidetto principe Palfi. Presso il medesimo ponte perdette anche la vita il cavaliere Augusto Desgeneys, che era luogotenente nel reggimento di Savoja. Così questo prode uffiziale, come il valoroso Sallier della Torre furono sepolti nella parrocchia di s. Pietro in Romano.

Mentre gli alemanni dietreggiavano, il reggimento delle guardie, comandato dal cavaliere Prales, occupava il colle, ove sorge il nuovo castello di Montalenghe; e il reggimento di Savoja vi teneva il sito del castello antico. I francesi inseguirono nella loro ritirata gli austriaci sino alla salita che chiamasi delle Villate; e quindi si condussero a Romano ed a Strambino. Alle ore quattro pomeridiane entrò in Montalenghe il principe Tourtaxis con buon nerbo di usseri, e ringraziati gli abitanti della sollecitudine con cui si erano mostrati disposti di fare ogni possibile a pro dell'infelice Palfi, mandò una pattuglia de' suoi verso Romano, e nella stessa sera andossene a Rivarolo, ove il generale austriaco aveva trasferito il suo quartier generale, mentre la sua cavalleria occupava tuttora la sinistra sponda dell'Orco.

Digitized by Google

Nel mattino del dì 26 comparve in questo villaggio il vanguardo dell'esercito francese comandato dal generale Meunoni della valle d'Ossola, e fatto certo dell'impossibilità in cui vi si trovava la popolazione di fornirlo delle chieste vittovaglie, non tanto per la carestia, che vi era in quell'anno, quanto per esservisi già provveduto del bisognevole nella sua ritirata un grosso corpo di austriaci, mandò alla comunità di S. Giorgio l'ordine di somministrargli il pane, la carne ed il vino, e dichiarò frattanto alle sue truppe, che chiunque avesse fatto insulto agli abitanti, o preteso da loro qualche cosa, sarebbe stato punito severamente; e a questo modo i terrazzani di Montalenghe, che tutto avevano a temere in tal frangente, non soffersero il benchè menomo danno.

Nella domane vi comparve il generale Lannes con tutte le sue schiere, diretto per Chivasso, ed un'ora dopo vi giunse Napoleone col generale Bertier, scortato da trenta uomini tra scelti gendarmi, e cavalieri della vecchia guardia: fatta ivi fermare la sua carrozza, vi si affollò attorno la popolazione, alla quale ei disse: avete fatto male a collegarvi coi tedeschi, ed assai peggio coi russi che non credono lo Spirito Santo: io, soggiunse, io proteggo la religione; ho visitato i luoghi santi di Gerusalemme, Betlemme, Nazaret, e sono amico di Chiaramonte, cui feci mettere sul trono Pontificio. Terminate appena cotali astute ed ipocrite parole, se ne andò a Chivasso, e nella sera medesima con maravigliosa celerità fece ritorno ad Ivrea.

Nel dì 28 entrò in Montalenghe una compagnia di dragoni tedeschi, e a chi la comandava essendo stato detto che nel dì precedente eravi passato Napoleone, non vi fu modo di persuaderlo dell'identità della persona; perocchè avea ferma credenza, e ripetutamente affermò che Napoleone era stato impalato in Egitto. Frattanto fuvvi intercettata per più giorni la comunicazione colla capitale.

Montalenghe diede i natali ai seguenti uomini degni di memoria:

Nuccio Giorgio, medico dottissimo, che verso il fine del secolo XVI era meritamente in grido di valente clinico.

Berta Giovanni Battista, chirurgo di grande riputazione sul declinare del secolo XVII: inventò il modo di sollevare

Digitized by Google

le costole depresse col mezzo dell'applicazione delle coppette. Di lui è fatta onorevole menzione dal celebre Bertrandi, e da altri accreditati autori di chirurgia. Morì in principio del passato secolo.

Berta Giovanni figliuolo del precedente, dottore nella sacra facoltà, uomo dotato di ferace ingegno, e di molte cognizioni, soprattutto intorno alle cose agrarie, ed alla coltivazione dei fiori e degli agrumi. Durante la dominazione francese vi fu destinato a presiedere l'amministrazione pubblica, e si procacciò la stima e la benevolenza universale. Morì d'anni 88 nel 1835. Nella sua famiglia si contano varii esempi di straordinaria longevità: vivevano con lui due altri fratelli ed una sorella, che tutti oltrepassavano gli anni ottanta. Il suo fratello Francesco, che era chirurgo, aveva compiuto l'anno ottantesimo sesto dell'età sua, quando mancò ai vivi nel dì 26 d'ottobre 1840: la sua robustezza era tale, che due anni prima della sua morte veniva a Torino, e sen ritornava a piedi a Montalenghe nello stesso giorno, anche in tempo di neve e di pioggia.

Fiorina Matteo, sacerdote di non poca dottrina e di grande pietà, scrisse le due seguenti operette, la prima nel 1660, e l'altra due anni dopo: *Meditazioni tratte dagli Evangeli-Parafrasi della salutazione angelica.*

Peirani Filippo, sacerdote e teologo assai rinomato, che pel suo sapere e per la sua ammirata pietà ebbe la stima di quanti lo conobbero, e fu molto accetto a monsignor Pompeo Valperga, che fu eletto vescovo d'Ivrea il 10 agosto 1664, e cessò di vivere il 12 febbrajo 1669, lasciando nella sua diocesi un gran desiderio di sè. Il Peirani scrisse una *Dissertazione sull'enormità del delitto di apostasia*, la quale fu giudicata come un capo-lavoro dai dotti teologi dell'età sua: altri suoi preziosi manoscritti andarono perduti.

Zana Antonio, sacerdote e valente oratore sacro, fioriva verso il 1670: diede alle stampe alcuni suoi panegirici.

Ben degno di essere menzionato è il benemerito D. Carlo Berta, già paroco di Carpeneto, che morendo legò le proprie case alle parrocchie di Montalenghe e di Bianzè, e nominò in sue eredi le congregazioni di carità di questi due paesi, procurando così a ciascuna di esse un'annua rendita di lire 1200.

Tonso Domenico, canonico della cattedrale d'Ivrea, rettore del seminario di quella città, personaggio molto versato non solo nelle teologiche discipline, ma eziandio nelle matematiche.

MONTALERO (*Montalerius*), com. nel mand. di Mombello, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Mombello.

Giace a ponente da Casale, da cui è distante miglia dodici. Di tre miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto del capoluogo di Montalero, e delle frazioni denominate Pianceretto, Raffredda, Cassine-Garelli, e Santa Maria: quest'ultima è la più piccola: la frazione di Pianceretto è parrocchiale.

Evvi un castello spettante al conte Gioan Angelo Calcamuggi di S. Salvatore.

Le vie che corrono su questo territorio sono comunali, tranne quella verso levante, che già dicevasi strada militare.

Il torrente Stura vi è valicato da un ponte di cotto: non è fecondo di pesci: serve a dar moto ad un molino proprio dell'anzidetto signor conte Calcamuggi.

I colli ed i rialti di Montalero sono in parte assai bene coltivati, e in parte offrono boschi cedui. Vi esiste una cava di pietra da calce, anche propria del signor conte Gioan Angelo Calcamuggi.

I terrazzani mantengono un discreto numero di bestie bovine, le quali nell'estiva stagione vanno soggette a malattie infiammatorie.

Gli abitanti hanno le loro relazioni commerciali colla città di Moncalvo.

Vi esistono due chiese parrocchiali, una sotto l'invocazione di s. Francesco, e l'altra titolata col nome di s. Carlo. I cimiteri dell' una, e dell' altra parrocchia sono assai distanti dall'abitato.

Pesi e misure di Monferrato.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, d'indole pacifica e di mediocri disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Montalero è detto *Mons Laurus* in una carta dell'abazia di Nonantola. I suoi antichi signori da esso unicamente si denominavano.

Fra quelli che già tenevano in feudo questo villaggio troviamo un Lelio, che fu eccellente dottore di leggi, e senatore ordinario in Casale.

Per qualche tempo ebbero giurisdizione su questo paese i Rotarii conti della Vezza. Fu poi contado dei Mazzetti di Casale, consignori di Saluggia.

Popol. 520.

MONTALERO, luoguccio situato ad ostro di Tortona, in distanza di quattro miglia: fu baronia dei Baciocchi di Alessandria.

MONTALTO (*Monsaltus Viqueriensium*), capoluogo di mandamento nella prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio. Ha un uffizio di posta.

Fu marchesato dei Belcredi di Pavia.

Sorge a levante da Voghera, sopra un'amena collina. Sono aggregati a questo comune i luoghi detti Feniceto, Cà de' Fraschini, Cella e Mondino.

È distante sette miglia dal capoluogo di provincia.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Borgoratto, Calvignano, Lirio, Montù-Berchielli, Mornico, Oliva, Rocca de'Giorgi e Staghiglione.

Vi hanno cinque vie comunali, di cui le più considerevoli sono tre: la prima, passando per Oliva e Corvino va a riuscire sulla regia strada; trovasi in mediocre stato; percorre in questo comune un tratto della lunghezza di metri 2735: la seconda nel suo andamento diramasi in cinque parti, e così mette nel comune di Montù-Berchielli, e dà pure accesso ai luoghi di Rocca de'Giorgi, Lirio, Pietra de'Giorgi e Broni; è di facile tragitto; percorre su questo territorio un'estensione di metri 2938. La terza passando per Calvignano finisce a Casteggio: trovasi in mediocre stato: della lunghezza di metri 2379 è il tratto che percorre sul territorio di Montalto.

Servono di confine a questo comune ai lati di mezzodì e levante i due torrenti Scuropasso e Ghiarra, i quali non sono valicati da verun ponte, e non contengono pesci.

Digitized by Google

Il suolo è mezzanamente fertile di cereali: il vino ne è il maggiore prodotto, di cui si fa commercio con alcune città della Lombardia e del nostro Stato.

La chiesa parrocchiale di assai bella architettura, a croce latina, è sotto il titolo di s. Antonino. Evvi un'altra chiesa sotto il titolo di s. Francesco d'Assisi. Il cimitero giace nella prescritta distanza dal paese.

Vi si tengono quattro annue fiere, ed un mercato nel giovedì di ogni settimana. Un porticato coperto, che è largo sedici piedi e lungo novanta, serve a farvi qualche maniera di traffico.

Gli abitanti di questo capoluogo di mandamento sono in generale vigorosi, applicati al lavoro, allegri ed ospitali.

Il castello di Montalto sta sur un poggio che domina non che le circostanti valli, ma gran parte dell'Insubria: la sua amenità fu vantata dall' esimio scrittore Defendente Sacchi nella sua *Pianta de' sospiri*.

Questo villaggio si onora del marchese D. Gaspare Belcredi, distinto letterato e professore di filosofia.

Popolazione 1222.

MONTALTO (*Monsaltus Ligurum*), com. nel mand. di Triora, prov. di S. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di S. Remo, insin. di Taggia, posta di Triora.

Sta sur un monticello in distanza di otto miglia dal capoluogo di mandamento, e di dieci da quello di provincia.

Cinque ne sono le vie comunali, tutte in pessimo stato: una della lunghezza d'un miglio conduce a Badaluco; l'altra pel tratto di due miglia scorge a Triora; la terza lunga miglia quattro accenna a Porto Maurizio; la quarta della lunghezza di un miglio tende a Carpasio; l'ultima è così disastrosa, che più non si pratica.

Nei lati di ponente, di levante e di borea vi sorgono monti che in parte sono coltivati, in parte imboschiti e in parte offrono pascoli al bestiame.

Alle falde del monticello, ov'è situato il paese, scorrono due torrenti, ambidue valicati da ponti in pietra: sono essi fecondi di pesci di buona qualità.

Il suolo è ferace, e coltivato con diligenza: produce in

copia cereali, legumi, ortaggi, ed anche uve ed altre frutta; ma la maggiore ricchezza del paese proviene dalla coltivazione degli olivi.

La parrocchia, sotto il titolo di s. Giovanni Battista, è di moderna e bella costruzione: ha una sola navata; contiene sette altari, ed un'orchestra in pietra, la quale è veramente osservabile per la venustà della sua costruzione: contiene pure sette statue ed opere di stucco pregevolissime. Degna di particolare riguardo ne è la torre delle campane.

L'antica chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Giorgio, ha tre navate: le sta dappresso il camposanto. Evvi un oratorio per uso di confraternita sotto il titolo di s. Vincenzo Ferreri: dirimpetto alla chiesa parrocchiale esiste una piazza.

A benefizio dei poveri vi esistono alcune opere pie, fra cui notasi un ospedale.

Gli abitanti sono robusti, disinvolti e industriosi.

Popolazione 1050.

MONTALTO (*Monsaltus Eporediensium*), com. nel mand. prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. e posta d'Ivrea.

Giace a greco da Ivrea, da cui è distante un miglio ed un quarto.

Vi passa la strada provinciale che verso mezzodì tende alla città d'Aosta.

Oltre il fiume Dora vi scorre un rivo denominato Boasca. Vi sono tre laghetti; uno detto Lago Nero, l'altro Pistone, ed il terzo Coniglio. Il Lago Nero, che trovasi a tramontana del paese, ha un'estensione di giornate 32, 67, 1; il lago Pistone è di giornate 37, 85, 8; il Coniglio è di giornate 5, 44, 9: questi due ultimi giacciono a levante dell'abitato.

Nel lato orientale e in quello di borea si aderge un colle ove stanno alcune cave di calce carbonata, compatta, bigia, attraversata da venule calcaree bianche: serve ad uso di costruzione. Per cuocere la calce vi hanno tre fornaci.

L'antica parrocchia e le primitive abitazioni di questo villaggio si trovavano in elevata positura; e vennero poi rifabbricate al piano, ove esistono di presente, quando il fiume Dora prese l'attuale suo corso regolare, dopo il taglio della collina di Mazzè.

Digitized by Google

S. Eusebio è il titolare della chiesa parrocchiale di questo villaggio.

Gli abitanti sono anzi robusti che no; e non pochi di loro si applicano a varie maniere di traffico.

Cenni storici. In varii documenti dei bassi tempi ci si ricorda *Quintum* in val di Montalto. Quel luogo or più non esiste; ma lo ebbero un tempo in feudo dal vescovo d'Ivrea i conti Biandrati di S. Giorgio.

Chiamavasi val di Montalto tutto il tratto da questo villaggio infino quasi a Montestrutto, dove nel secolo XIII sorsero Castelfranco e Borgofranco (vedi *Borgofranco*, vol. II, pag. 464).

Dal trovarsi Montalto quasi appiè del monte Crovero, alquanto fuori dell'antico cammino da Ivrea per la valle d'Aosta, e alla distanza di 950 trabucchi dalla porta di quella città che accenna all'anzidetta valle, deducesi che il sopraccennato *Ad Quintum* fosse posto molto più a ponente; e la sua vera lontananza presa dal centro d'Ivrea lo porta a trecento trabucchi di qua di Montestrutto o Montestretto.

Gli antichi feudatari di Montalto, vassalli della chiesa d'Ivrea, si appellavano unicamente da esso; e vediamo che nel 1347 eransi uniti non solo ai Soleri, che avevano anche qualche giurisdizione su questo villaggio, ma eziandio a parecchie altre nobili famiglie del Canavese, coll'ajuto delle quali introdussero nella città d'Ivrea il marchese di Monferrato nemico al conte di Savoja Amedeo il Verde.

Ebbero pure signoria su Montalto i Giordani; e quando si spense il loro lignaggio, fu investito di questo feudo il marchese Bobba. Lo tennero eziandio con titolo comitale gli Olliveri di Trana ed i Vallesa.

Popolazione 1320.

MONTANARO (*Montanarius*), capoluogo di mandamento nella prov. di Torino, dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Chivasso. Ha un uffizio di posta.

Sorge a greco da Torino, tra i comuni di Rondizzone, Caluso, Mazzè, Foglizzo, S. Benigno, Volpiano, Brandizzo e la città di Chivasso.

È discosto due miglia circa da Foglizzo, da S. Benigno,

e da Chivasso, tre da Rondizzone e da Brandizzo, due mezzo da Volpiano, quattro da Caluso e da Mazzè. La distanza da Montanaro a Torino è di miglia undici circa passando per Chivasso; se ne può accorciare il cammino di miglia due passando per Volpiano o per Brandizzo senz'accostarsi a quella città; ma queste due vie sono in oggi poco battute sì per trovarsi in cattivo stato, sì per mancanza di ponte o di porto sull'Orco e sul Malone, cui bisogna tragittare.

Questo borgo come capo di mandamento ha soggetto il solo comune di Foglizzo.

Già interseccava questo luogo una strada che chiamavasi Franca: un tratto di essa anche in oggi serve per andare a Rondizzone. Nel 1800 la tennero i russi, i quali per due giorni vi stettero accampati nel pubblico pascolo. Nel dì 26 maggio 1800 passovvi Napoleone coll'esercito suo; e poichè gli Austriaci avevano abbruciato il porto che questa comunità teneva sull'Orco, si piegò a Chivasso per Vercelli.

In Montanaro risiede il giudice e l'esattore mandamentale

Siccome questa era una delle quattro terre soggette all'abazia di S. Benigno, l'abate di quel monastero tenevavi il giudice generale delle terre medesime; ma il cardinal delle Lanze che ne fu abate commendatario, stabilì per questa speciale giudicatura un luogotenente-giudice ed un segretario, provveduti di particolari stipendi.

Il fiume-torrente Orco bagna questo territorio per un tratto assai considerevole: le sue acque sono perenni; ma scarseggiano nell'inverno, e s'ingrossano nell'estate: non ha letto fisso, e nelle sue piene arreca danni gravissimi ai circostanti poderi. Per valicarlo non evvi che una barchetta verso i cascinali che si chiamano della Bruciata: anticamente ed anche in tempi non lontani la comunità vi manteneva un porto natante, che, siccome accennammo, fu abbruciato dagli Austriaci in maggio del 1800: ella fecene poi costrurre un nuovo, che poco tempo durò, perchè lo distrusse l'ingrossato fiume-torrente.

Vi esistono due rivi, uno verso Foglizzo, l'altro presso l'abitato, sulla strada che tende a S. Benigno; il primo è detto Acqualunga; il secondo chiamasi Baina: per tragittarli vi sono pedali sull'Acqualunga, e due ponti di cotto sul Baina.

Il territorio si compone di giornate 4927, 07: è tutto situato in pianura, fuorchè una piccola parte, la quale fiancheggia, verso levante, la strada di Foglizzo, dove il terreno si rialza, e forma una specie di collinetta.

Il suolo produce ogni specie di cereali, tranne il riso: il fromento essendovi di qualità molto buona vendesi con facilità sui mercati di Chivasso: anche la canapa di questo paese è ricercata: i vini ne sono mediocri, ma se ne fa in qualche abbondanza: le piante fruttifere, se pure si eccettuino i castagni, vi possono allignar molto bene; ma di presente non vi si raccolgono che uve, noci, pesche, pera in poca quantità, e pochissime poma: l'olio di noce vi riesce ottimo: i fieni, e massime quelli del primo taglio, vi sono assai buoni, e si esportano nei vicini paesi.

Nell'estensione del territorio si veggono molti boschi; ma non pochi di essi vanno soggetti alle continue corrosioni dell'Orco.

I terrazzani allevano molte bestie bovine sì per gli usi dell' agricoltura, come pel macello: pei trasporti, ed anche per l'aratura dei campi si valgono di muli. Non vi si vedono che pochissimi cavalli.

Il territorio essendo ristretto in proporzione del considerevol numero degli abitanti, debbono questi applicarsi all'industria, al commercio ed a varie arti e mestieri. Vi hanno due fabbriche di pettini di canna per ogni tessitura, e da qualche tempo se ne fanno di quelli che sebbene di canna sono attissimi anche per tessere le sete. Dalla primavera sino agli ultimi giorni d'autunno vi si esercita l'arte del fornacciajo, nel qual tempo vi sono in attività quattro fornaci, e tanto i mattoni quanto le tegole in gran parte si esportano fuori di questo paese. Di presente vi esistono pure sei fabbriche di stoviglie, che si vendono in varii luoghi di questi Regii Stati; ma di poco rilievo è il lucro che se ne ricava. Evvi inoltre una concia di pelli, in cui vengono di continuo occupati più di dieci operai.

Cento persone circa si procacciano il sostentamento col fare il negozio dei cenci, di cui vanno facendo incetta, o comprandoli con danari o permutandoli con istoviglie: di tempo in tempo si conducono alcuni negozianti in Monta-

Digitized by Google

naro, e comprano dai locali merciai una notevole quantità di quei cenci, e sceverati quei di lana, cui trasportano a Genova e a Savona, vendono gli altri ai proprietarii di diverse cartiere del Piemonte.

Dal settembre sino a tutto il carnovale molti vi s'impiegano nella vendita di carni bovine, le quali smerciano anche agli abitanti dei luoghi circonvicini.

I mestieri a cui si applicano non pochi di questi terrazzani sono quelli del tessitore e del muratore.

La parrocchia, sotto il titolo di N. D. dell'Isola, già esisteva verso il fine del secolo XI; fu poi ricostrutta, e contiene quadri di valenti artisti. Un'altra chiesa, dedicata a M. V. Assunta e a s. Nicolò, è considerata come vice-parrocchiale, dacchè, per comodo della popolazione, vi si fanno le parrocchiali funzioni: essa venne ingrandita e riformata dall'anno 1758 al 1765: nell'archivio del comune conservasi l'atto della prima fondazione della medesima, che ha la data del 16 luglio 1644: è adorna di molti e preziosi marmi.

Vi esistono inoltre varie altre chiese e cappelle, fra cui è particolarmente degno di osservazione un tempietto sotto il titolo di N. S. di Loreto, il quale è di bella architettura, e considerato come un piccolo santuario.

Nella vice-parrocchiale di s. Nicolò si celebra in ogni anno la festa dell'Assunzione di M. V., coll'intervento di numerosi forestieri che vi si recano non solo dai circostanti paesi, ma ben anche dalla capitale.

Quasi in tutti gli anni vi si fa una gran festa con processione solenne in onore della gloriosa martire S. Aurelia, protettrice di questo luogo. Il sagro corpo di questa santa che intiero vi si conserva in una bellissima urna dorata, fu dono prezioso del cardinal delle Lanze, che si rendette sommamente benemerito di questo borgo.

Oltre le anzidette solennità religiose vi si celebrano particolari feste in ciascuna chiesa, ed in ogni oratorio del comune dalle diverse pie società che vi esistono, di cui la principale sotto l'invocazione dei ss. Fabiano e Sebastiano, è aggregata all'arciconfraternita di s. Rocco in Roma.

Eravi un bello e spazioso teatro nell'antico castello; ma poichè trovavasi in sito incomodo, ne vennero demoliti il

palco scenico, e quello degli spettatori nell'anno 1832: si progettò subito la costruzione di un novello teatro nel centro del borgo; e frattanto si eseguirono le drammatiche rappresentazioni in un sito adattato a quest'uopo.

L'antico castello di Montanaro, che era già rovinante nel 1500, venne riattato nel 1533 a spese del cardinale abate Bonifacio Ferreri.

Vi sono due piazze, una nel centro dell'abitato, e l'altra dirimpetto alla chiesa di s. Nicolò.

Due opere di pubblica beneficenza, cioè una congregazione di carità, e un ritiro di figlie, esistono in questo borgo: la prima era già retta dalla compagnia dello Spirito Santo, ed ora dipende dalla congregazione primaria generalissima. Il ritiro di figlie dette di carità, stabilito circa la metà del secolo XVII, è sotto il titolo di s. Vincenzo de'Paoli: fu il primo che sotto questo titolo siasi stabilito in Piemonte: venne conservato anche nel tempo della dominazione francese.

Vi si tengono due annue fiere; la prima il 7 maggio, e la seconda il 22 di novembre: in quella di maggio si vendevano altre volte i molti ed eccellenti tabacchi, che sotto il regime pontificio, ed anche posteriormente si coltivavano in questo territorio con grande profitto degli abitanti.

Il mercato che vi si faceva nel martedì per le contrattazioni del bovino bestiame, si fa ora nel sabbato.

Da lunga pezza più non s'adoprano i pesi che anticamente erano proprii di questo borgo: ma vi è tuttora in uso una speciale misura agraria per li terreni. La giornata di Montanaro equivale ad ari 41, 8867.

Vi banno due scuole comunali e due di latinità, in cui s'insegna sino alla quarta classe inclusivamente: prima del 1822 eravi anche la scuola di grammatica superiore.

Gli abitanti sonò in generale di vigorosa complessione, di lodevol indole e di mente aperta. Non pochi di loro intraprendono la carriera ecclesiastica: al tempo del cardinale delle Lancie vi si contavano sessantacinque sacerdoti, quaranta dei quali dimoravano in patria, e gli altri esercitavano altrove gli uffizii o di paroco o di pubblico insegnatore. Di quelli che si distinsero particolarmente o nella stessa od in altre carriere, diremo qui appresso; annotando frattanto che

Digitized by Google

vivono ora trentatre laureati nelle varie facoltà, i quali ebbero la culla in questo borgo.

Popolazione 4400.

Cenni storici. Egli è probabile che la presente denominazione di questo borgo gli sia provenuta dal trovarsi in un sito dove comincia elevarsi insensibilmente il terreno, che dando origine alle deliziose colline del Canavese va poi a riuscire ad alte montagne verso tramontana.

Vuolsi che anticamente si chiamasse *Villalunga*; e diffatto così vedesi indicato in vetuste carte geografiche. Il nome di Villalunga pare che gli derivasse dalla lunghezza del tratto su cui ne sorgevano le abitazioni. Molti indizii sembrano provare che l'antico fabbricato cominciasse dalla parrocchia di Nostra Donna dell'Isola e terminasse alla chiesa di s. Solutore. Quella parrocchia fu ricostrutta e tuttora esiste da molti secoli. L'anzidetta chiesa di s. Solutore fu atterrata da lunga età; e se ne discopersero le vetuste fondamenta, l'anno 1832, in un podere spettante ai fratelli avvocato Clemente e medico Eugenio Fasella: essa era situata presso dell'Orco, che poi allontanossi verso s. Benigno; e sorgeva in un sito non più distante di quindici trabucchi a greco del piliere di s. Solutore, ivi detto di *s. Sarìto* o *Solito*.

Dalle fondamenta che se ne discopersero, apparisce ch'essa era di forma quadrata, aveva una sagrestia ed un campanile: conteneva tombe coperte di pietre da taglio non pulite, e parecchi avelli formati di embrici. Or vuolsi notare che la la notevole distanza dal luogo ove sorgeva la chiesa di s. Solutore alla parrocchia di N. D. dell'Isola, è di metri 1200.

Alcuni pretendono che l'anzidetta chiesa di s. Solutore fosse pur essa un'antica parrocchiale; pretendono altri che fosse unicamente votiva; giacchè secondo una costante local tradizione si crede che s. Giuliana mentre veniva da Ivrea a Torino per seppellire i sagri corpi dei martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, siasi colà soffermata finchè scemassero le acque dell'Orco in allora ingrossato a dismisura, e le ne permettessero il tragitto. Un'antica pittura che esisteva sull'anzidetto piliere, rappresentava un miracolo per intercessione della Santa eporediese ivi operato da Dio.

Con diploma del 1164 l'imperatore Federico confermava

Digitized by Google

questo luogo al marchese Guglielmo di Monferrato. Nel 1250 ne erano investiti i De Manzano d'Orio, che lo alienarono ai monaci di s. Benigno, loro vendendone eziandio il castello che aveva in allora la forma di un quadrato cui fiancheggiavano quattro torri.

L'ospedale di Vercelli che aveva molti beni stabili in questo territorio, cedevali agli anzidetti monaci in cambio di tenimenti che questi possedevano a Larissate; lo che avvenne per atto del 2 marzo 1380, mentre un Antonio dei conti di S. Giorgio era abate del monastero di Fruttuaria.

Addì 24 di marzo del 1407 il marchese Gian Giacomo di Monferrato permutava col marchese Giorgio Del Carretto il luogo di Ropolo con quello di Montanaro; e lo stesso Gian Giacomo cedette poi Montanaro e varii altri paesi, nel 1431, al duca Amedeo di Savoja per essere ajutato da lui contro le schiere di Filippo Maria Visconti duca di Milano, che gli avea mosso la guerra (vedi *Casale*, vol III, pag. 691 e seg.).

Nella prima metà del secolo XV gli abitanti di questo paese trovandosi crudamente vessati da'tirannelli dei luoghi vicini, deliberarono di abitare più presso al castello per esserne meglio protetti, e circondarono per ciò le loro abitazioni di un muro di cinta e di un largo fossato; e si affortificarono con diverse torri. Felice V fatto consapevole dei molti dispendi, a cui per sì considerevoli lavori essi dovettero soggiacere, ben volle ridurre in vigesime le decime a cui erano prima obbligati.

Queste vigesime vennero affrancate in lire duemila l'anno 1768; le quali più non si pagarono durante la dominazione francese; ma dopo il 1822 la comunità dovette pagarle all'abate di s. Benigno in un coi canoni affrancati; e formano un debito comunale di annue lire 3135.

Il duca Carlo Emanuele diede questa terra con titolo comitale a Fulvio delle Lanze suo scudiere, gentiluomo di camera e capitano di cavalleria. I Valperga ne avevano altre volte la giurisdizione.

Molti privilegi erano goduti da questi abitanti. Nel 1784 vennero assoggettati alle gabelle e alla leva militare; e agli altri carichi col regio editto del 10 gennajo 1794.

Le antiche leggi di Montanaro erano gli statuti locali, al-

Digitized by Google

cune consuetudini e il diritto comune. L'amministrazione governativa e civile era una credenza, ossia un consiglio composto di due consoli o sindaci, e dodici consiglieri, che reggevano la cosa pubblica sotto l'influenza degli abati.

La pubblica forza veniva costituita da una società detta l'*abadia*, la quale aveva privilegi speciali, massime quelli conceduti nel 1553 dal cardinale abate Bonifacio Ferrero, e nel 1589 dall'abate Broglia. Era questa una milizia borghese, il cui capitano veniva eletto dalla credenza, ed egli si nominava poi un luogotenente, un alfiere ed un tamburino. Il capitano e gli altri uffiziali duravano un anno nel loro uffizio; ma potevano essere riconfermati. Siffatta guardia era formata da scelti giovani; e coll'andar del tempo trasmutossi in società civile e pia, sotto il patrocinio dei ss. Sebastiano e Rocco: di presente essa è composta di ventiquattro socii ed interviene in tutte le pubbliche funzioni della comunità.

Nell'archivio comunale esistevano già molte carte, che potevano dar lumi alla patria storia; ma le consumò quasi tutte un terribile incendio avvenuto il 2 novembre 1641: alcune superstiti carte ne vennero portate via insieme coi conii delle monete che vi si battevano nel castello sotto gli abati Bonifacio, Sebastiano ed Alessandro de' Ferreri e Giambattista di Savoja-Racconigi. Il barone Vernazza nelle sue memorie sulla vita di Giambattista di Savoja-Racconigi parlò appositamente delle monete coniate nella zecca di Montanaro; alcune delle quali erano già state illustrate dal Zanetti e dall'Argillati, e dal Tenivelli che diede il disegno di quattro di esse. Le vicende della zecca di questo luogo si debbono da noi riferire all'articolo *S. Benigno*.

Uomini degni di memoria. Un Gaufredo di Montanaro fu promosso alla sede vescovile di Torino nell'anno 1265.

Tra i distinti casati di questo borgo si notano i Ferreri, i Taraglio, i Carlevaris, i Pettiti, gli Almasii, i Fontana, i Passera, i Porta, i Bricca, i Frola, i Periatti, i Forneris, i Jano e gli Averardi.

Del primo si hanno particolarmente a nominare:

Il teologo e prevosto Nicolò Ferrero: nacque il 21 novembre 1764. Invaghito ancor giovinetto degli studii, nei quali si erano segnalati il P. Nicolò Frola dottrinario, suo zio ma-

Digitized by Google

terno, e il P. Antonmaria Carlevaris, suo gran zio, ottenne di essere inviato a Roma per ivi abbracciare lo stato religioso. Vi dimorò un anno, ed ebbe la sorte di essere assistito da un dottrinario fornito di molta scienza, il quale ben volle accompagnarlo a visitare gli antichi monumenti di Roma, e soprattutto la biblioteca Casanatense, la Vaticana e quella del cardinale Passionei; e si fu allora che il giovane Ferrero attinse i primi lumi della scienza bibliografica, che formò in appresso la principale delizia della sua vita.

Se non che ivi disgustato del maestro de'novizi, che ricusando di secondare la di lui naturale inclinazione alle lettere, voleva che si occupasse in servigi proprii solo di un laico, ritornossene in patria, e fu accolto da S. E. il cardinalle delle Lancie come alunno del seminario abaziale, ove fece così rapidi progressi negli studi, che all'età di ventidue anni, e prima di essere promosso al sacerdozio, fuvvi eletto a professore di filosofia. Mentre adempiva con grande suo plauso quest'uffizio, prese la laurea nella sagra facoltà, e poco stante gli fu conferita la cattedra di teologia: fu egli successivamente promosso a rettore di quel seminario, a canonico della collegiata, ed anche all'uffizio di provicario generale dell'abazia di s. Benigno.

Allo scoppio del turbine rivoluzionario essendogli stati tolti tutti gli impieghi cui degnamente sosteneva, ritirossi in patria, e si credè fortunato di aver potuto ricuperare la sua prediletta biblioteca nell'atto che venne saccheggiata, manomessa e dispersa quella del seminario, ricchissima dei libri preziosi lasciatigli dal cardinale delle Lancie.

In questa sua privata condizione il teologo Nicolò Ferrero non cessò dal contribuire, in quel modo che per lui si potè, all'incremento dei buoni studi in Montanaro: diè lezioni private in filosofia ed in teologia ai chierici di questo borgo, fra i quali vi ebbe quel Luigi Fontana che, come diremo in appresso, fu zelantissimo missionario nella China.

Nel 1805 gli fu conferita la prevostura di sua patria; e quest'ultimo uffizio formò l'oggetto delle sue più sollecite cure nel corso di trentasette anni e due mesi circa. A giudizio degl'intelligenti la biblioteca, ch'egli si andò formando sin dalla sua giovane età è molto preziosa non tanto per la

Digitized by Google

copia dei volumi, quanto per la scelta delle opere più classiche in ogni ramo dell'umano sapere. Questo insigne personaggio, che a profonda e svariata dottrina univa le più belle virtù dell'animo, e soprattutto una singolare modestia, morì il 6 giugno 1842, lasciando nella popolazione di Montanaro un grandissimo desiderio di sè. Si spera che alcuni suoi pregevoli manuscritti verranno fatti di pubblica ragione.

L'inclito sacerdote ed avvocato Giambattista Ferrero, fratello del precedente, per le triste vicissitudini del 1798 perdette anch'egli il canonicato vicariale di s. Benigno. Sopportò con calma di spirito e con molta dignità cotali infortunii, e rivolse la sua applicazione ad oggetti rilevanti, come ne fanno fede le opere da lui date alla luce: nel 1805 pubblicò una *Disamina filosofica sui dogmi e sulla morale religiosa dei teofilantropi*; Torino presso Soffietti. Se la filantropia può risguardarsi come un sentimento virtuoso, per cui l'uomo sentesi disposto a giovare a' suoi simili, la *teofilantropia* è all'opposto un sistema evidentemente anticristiano, che colla vernice di una religion filosofica rigetta Gesù Cristo e il vangelo. Questo sistema era penetrato in Piemonte: il *manuale de' teofilantropi* già era fra le mani di molti, e la gioventù correva grande pericolo di essere pervertita. L'epigrafe dell'opera del chiarissimo abate Ferrero ne spiega tutto il fondo e lo scopo: essa è tratta da s. Paolo: eccola: « videte ne » quis vos decipiat per philosophiam, et inanem fallaciam, » secundum traditionem hominum, secundum elementa mun» di, e non secundum Christum ».

Il giornale di Torino nell'annunziare quest'opera si restrinse a dire che l'autore avevala scritta solamente pei dotti e pei letterati; vero è ch'essa fu bene accolta presso le più colte persone d'Italia; e nel 1812 la Società italiana di scienze, lettere ed arti nominò il Ferrero a suo sozio ordinario.

Ma egli per questo suo dotto lavoro eccitò lo sdegno del valdese Marauda, il quale fece stampare in Pinerolo, e trovò modo di spargere nel pubblico un suo scritto intitolato: *Histoire philosophique du culte des Piémontais. Chap. XXIII. Des Theophilantropes et du prêtre chanoine Jean Baptiste Ferrero.* Alla produzione del Valdese, piena di grossolani sarcasmi e di empie massime, l'abate Ferrero con-

trappose un'operetta col titolo: *Le Vaudois Teophilantrope*; ed il governo indegnato delle sciocche dottrine del Marauda e dell'insolente modo di esporle, rilegollo nella cittadella d'Alessandria per alcuni mesi; donde uscì poi mediante una sottomissione di non più ingerirsi di discussioni letterarie e religiose.

Egli è da notarsi che il Ferrero nella precitata opera sua presagì le scoperte delle macchine a vapore, dell'elettrometro e del gaz luce.

Dall'anno 1805 al 1810 la pubblica legislazione offrì all'abate Ferrero il soggetto di un nuovo scritto in francese, e intitolato: *Jurisprudence du mariage sous le rapport moral.* Torino coi tipi del Giossi. Anche l'epigrafe di questo libro, che è ricavata da s. Gerolamo, ne indica molto bene il contenuto e il divisamento: *aliae leges Caesarum, aliae Christi: aliud Papinianus, aliud Paulus noster*. L'autore non omise di tributare a Cesare ciò che è di Cesare, ma procacciò ad un tempo di rivendicare alla chiesa ciò che è di Dio e della chiesa. Il giudizio di questa seconda parte fu rimesso all'autorità competente: si può dire frattanto che fu ben lodevole il coraggio del Ferrero nel mettere allora con molta evidenza le leggi immutabili di Gesù Cristo a confronto di quelle di un conquistatore d'una gran parte dell'Europa, il quale non era d'indole a soffrire contraddizioni.

Vero è che quest'opera fu lodata in Parigi da sommi letterati e da personaggi costituiti in eminenti dignità, da Principi della famiglia Bonaparte, dal ministro dei culti Bigot de Premenu, dai consiglieri di stato Portalis, e Pelet de la Lozère, dal principe Cambacères, e dallo stesso eminentissimo cardinale Fesch. Il giornale ecclesiastico che aveva per titolo *Le journal des curés* ne parlò assai favorevolmente, osservando in quanto allo stile, che appena potrebbe sospettarsi che l'autore non fosse francese.

Se non che una secreta denunzia presentò alla Santa Sede quest'opera medesima, siccome macchiata di proposizioni equivoche o non conformi alla dottrina della chiesa. Appena di ciò ebbe contezza l'autore, spontaneamente si rivolse alla sacra Congregazione dell'indice, proferendo l'intima ed assoluta sua sommessione alle decisioni che ne sarebbero ema-

Digitized by Google

nate dalle autorità stabilite dal supremo Gerarca. La risposta del P. Bardani, segretario di quella congregazione, gli notificò che veramente già se n'era esteso un decreto di proibizione; ma che deliberossi poscia di sospenderne la pubblicazione sino a tanto che dall'autore si fosse soddisfatto alla interpellanza di eseguirne una nuova edizione con quelle avvertenze che gli sarebbero suggerite. Ma essendosi allora interposti a favore dell'abate Ferrero alcuni esimii prelati, e soprattutti il P. Tadini, oggidì arcivescovo di Genova e cardinale, piacque al sommo pontefice Leone XII, che fosse indefinitamente posto in reticenza il sopraccennato decreto.

Frattanto il segretario della sacra Congregazione dell'indice con lettera del 7 dicembre 1825 disse al Ferrero, che Sua Santità gli aveva imposto di manifestargli la sovrana sua soddisfazione per la docilità di lui, e di insinuargli ad un tempo che avendo egli occasione di mettere in luce qualche altro frutto de' suoi talenti, avesse a cuore di richiamare le massime che diedero motivo alla nota vertenza, e di rettificarle a norma della cattolica dottrina, a cui lo stesso abate Ferrero si dichiarò pienamente sommesso. Così ebbe termine quella pratica.

Dal 1810 al 1814 il Ferrero occupossi a scrivere differenti opuscoli intorno alla primitiva disciplina della chiesa nell'instituzione dei vescovi, sul che erasi agitata in quei luttuosi giorni la questione tra l'immortale Pio VII e l'imperatore Napoleone; ma egli non ebbe nè l'agio per terminarli, o forse nemmeno il coraggio per mandarli alla luce.

All'epoca della ristorazione politica gli furono date incumbenze che richiedevano tutta l'attività del suo spirito. Dal 1814 al 1836 compì l'incarico di primo segretario nel regio ed apostolico Economato generale de' vescovati, e dell'azienda delle corporazioni religiose, come pur quelli di sub-economo generale provvisionale, di reggente interinale, di regio sub-economo generale con titolo permanente, ed ebbe varie straordinarie incumbenze pel riordinamento degli affari ecclesiastici in questi R. Stati, anche nella qualità di segretario del congresso ministeriale straordinario per l'assestamento di quegli affari.

In gennajo del 1836, pervenuto alla grave età di anni ot-

Digitized by Google

tanta, chiese ed ottenne di essere provveduto a riposo dal munifico Re Carlo Alberto, che ad un tempo volle fregiarlo della croce de' ss. Maurizio e Lazzaro. Il Ferrero trovatosi così libero dalle gravi cure dell'impiego, pensando a compiere il desiderio del Sommo Pontefice, statogli manifestato dal P. Bardani coll'anzidetta lettera del 1825, rivolse gli ultimi suoi studi a scrivere la seguente opera: *Des mariages mixtes, traité additionnel, pour servir de complement au traité de la jurisprudence du mariage, sous le rapport moral.* La pubblicazione di quest'opera offrirà una luminosa prova del modo con cui sono coltivati in Piemonte gli alti studi ecclesiastici.

Tre nipoti di questo chiarissimo personaggio sono, l'avvocato e cavaliere Giulio, intendente di Novi; il medico collegiato Nicolò, segretario del consiglio superiore militare di sanità, col titolo e grado di medico militare di prima classe; e l'avvocato Gioan Battista, segretario del regio apostolico economato generale.

Un altro ramo di questa medesima prosapia aveva parecchi esimii ecclesiastici e laureati, fra cui noteremo l'avvocato Carlo Felice Ferrero, che di presente è sostituito procuratore generale di S. M.

Il ramo della famiglia Ferrero, in cui si annoverano l'abate cavaliere Giambattista e gli anzidetti suoi nipoti, discende direttamente dal signor Giovanni Pietro Ferrero, cui l'anno 1692 l'abate Bertodano stabilì suo rappresentante e luogotenente generale nelle terre e nei luoghi dell'abazia di s. Benigno; uffizio assai cospicuo in quei tempi per l'onnigena giurisdizione ch'eragli annessa.

Fra parecchi altri distinti uomini cui produsse questa famiglia, nomineremo il signor Ludovico Ferrero vice-patrimoniale camerale sotto i due Re Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III; dal quale Ludovico discende il dottore Ignazio Ferrero, che di presente presiede all'amministrazione comunale di Montanaro.

Ferrero Carlo Giacinto, oriondo di questo borgo, Padre della compagnia di Gesù, letterato insigne, scrisse opere molto stimate, fra le quali si notano le seguenti orazioni funebri che vennero alla luce in Torino nel 1712 per Gioan Battista Fontana:

Digitized by Google

Orazione detta il 14 agosto 1683 nelle esequie del principe Giulio Ludovico di Savoja:

Orazione in morte di donna Giovanna Maria Grimaldi di Simiana:

Orazione detta nelle esequie del principe Eugenio di Savoja nel duomo di Torino nel 1712:

Ragguaglio della vita, morte e funerale del marchese di Bagnasco D. Carlo Gerolamo Del Carretto, ed orazione detta in tale circostanza:

Oratio in funere reverendi Patris Claudii Francisci Malliet Dechales Societatis Jesu in coll. Taur. die 28 martii 1678:

Oratio de pace Italiae habita in eodem collegio Taur. exeunte anno 1696 in solemni gratulatione ejusdem pacis.

I *Taraglio*: questo casato diede molti esimii dottori in medicina ed in giurisprudenza; fra cui si hanno a distinguere:

Francesco Domenico, già reggente capo supremo del dicastero delle regie finanze sotto Carlo Emanuele il Grande: era decorato della croce dei ss. Maurizio e Lazzaro, quando mancò ai vivi sotto il Re Vittorio Amedeo III.

L'avvocato Carlo, segretario di stato nella regia segreteria per gli affari dell'interno, e poscia consigliere di stato. Questo ramo dei Taraglio si estinse colla morte dell'avvocato Bonifacio, che lasciò un podere ed una casa a favore del ritiro delle figlie di carità, coll'incarico di soccorrere i malati a domicilio e di istruire le zitelle.

I *Carlevaris*: vantano eziandio uomini di merito, fra i quali degnissimo d'encomio è il Padre barnabita Anton Maria, che per la sua eloquenza venne in molta fama, ed ebbe l'incarico di annunziare le verità evangeliche a varie sovrane Corti d'Italia: dimorò lungamente in Palermo, ed ivi concepì il disegno di un suo poema in sesta rima intitolato: *Vita di santa Rosalia*; il qual poema, cui egli dedicò alla Regina di Sardegna, fu pubblicato in Torino coi tipi del Zappata l'anno 1738. Morì giovine, e le sue ossa riposano in una tomba del convento dei barnabiti in questa capitale.

Fra i casati antichi di Montanaro, si contano i Pettiti, i Caffaro, i Manfrino, i Vita, gli Almasio, i Cucceglio ed i Clara, che tutti produssero esimii laureati e sacerdoti.

La famiglia *Almasio* novera un sacerdote che fu professore

delle lingue straniere nella R. accademia sotto Carlo Emanuele III: visse caro a quest'ottimo Sovrano, e fu singolarmente amato dai lord inglesi e dai nobili tedeschi, che erano ammessi come convittori in essa R. accademia.

I *Fontana* accrebbero il lustro della loro patria. Il presidente e cavaliere Michele Fontana percorse la carriera dell'alta magistratura, e salì al grado di presidente in questo real senato: fu membro della commissione di legislazione pei lavori preparatorii del codice Albertino, e venne quindi provveduto a riposo.

Luigi Fontana fratello del precedente, sacerdote e missionario apostolico, fu creato vescovo di Sinite nella China ed apostolico amministratore della provincia di Chu-ctuen: morì tre anni sono: come si conosce dagli annali della propagazione della fede, era stato due volte tratto davanti al pretorio de' mandarini, e due volte redento dai fedeli.

I *Passera*: il cavaliere Nicolò Passera, luogotenente colonnello e membro del consiglio del genio militare, fu professore di matematica nella regia militare accademia.

I *Porta*: percorsero la carriera dell'alta magistratura i due avvocati Pietro e Domenico Porta; il primo cessò di vivere mentre era prefetto in Acqui; il secondo morì, or son due anni, mentre cuopriva la carica di senatore nel real senato di Torino.

I *Bricca*: di questo casato fu Nicolò, che ebbe meritamente fama di eccellente giurisperito, e fu avvocato patrimoniale della Serenissima Casa di Savoja-Carignano, ora felicemente regnante.

I *Frola*: questa famiglia produsse cinque graduati in legge, ed uno in chirurgia, il quale è di presente aggregato al collegio chirurgico di questa regia università, ed uno de' socii, e promovitori della società medico-chirurgica, che testè venne stabilita in questa capitale:

Il padre Nicolò Frola dottrinario, nipote del sopralodato padre Anton Maria Carlevaris, professò durante diciott'anni in Roma la filosofia e la teologia nelle scuole del suo ordine: applicato quindi al convento d'Ivrea, fu in questa città, per assai tempo, professore di teologia nel vescovile seminario: coltivò con qualche successo la poesia; e si conser-

Digitized by Google

vano alcune sue liriche produzioni nella biblioteca formata dal teologo e prevosto Nicolò Ferrero, suo nipote ex-sorore.

I *Periatti*: il teologo Giambattista Periatti fu professore di teologia in Alba, in Biella ed altrove: diede alla luce alcune opere di qualche rilievo, fra le quali dee notarsi = *L'uomo istruito nella religione* = se ne hanno due edizioni, di cui la seconda dedicata al Re Carlo Felice, fu fatta di pubblica ragione l'anno 1819 in Torino, coi tipi di Ghiringhello e Bonaudo: questo suo lavoro è diviso in tre volumi in-8. Il benemerito teologo e professore Periatti dispose di tutti i suoi averi in opere di beneficenza a pro di sua patria; ond'è che vi esiste un'opera pia che ne porta il nome.

I *Forneris*: il teologo Forneris professò la teologia in Biella ed in Ivrea con molta sua lode: morì giovane lasciando di sè un gran desiderio.

Gli *Averardi*: questa famiglia novera parecchi laureati, fra i quali nomineremo il dottore Agostino, membro del collegio di medicina in questa regia università; del qual collegio fu preside per un triennio cominciato col 1789: ebbe riputazione di eccellente clinico; era medico ordinario dell'ospedale dei ss. Maurizio e Lazzaro: per essere aggregato al collegio della medica facoltà pubblicava le seguenti tesi: — *De flamma* — *Uterus* — *Uterus gravidus, et foetus* — *Crocus* — *Graviditatis signa*; *partus* — *De regimine praegnantium, et auxiliis in partu. Taurini* 1767 *in*-8.

Giuseppe Averardi, figliuolo primogenito del precedente, fu anche membro del collegio di medicina, indi professore sostituito della stessa facoltà nel torinese ateneo: morì in giovine età nel 1820: i suoi colleghi che ne conoscevano i talenti e le virtù ne lamentarono l'immatura morte.

Montanaro vantasi pure dei seguenti personaggi:

S. E. il signor Jano D. Francesco cavaliere, commendatore e consigliere della sacra religione de'ss. Maurizio e Lazzaro, secondo presidente della regia Camera de'Conti.

Il conte Carlo Nicolò Chiabò, senatore nel regio senato di Torino: il fratello di lui cavaliere Ignazio Luigi è applicato di prima classe nella regia segretaria di stato per gli affari esteri.

Caffaro Bernardino, sacerdote e professore di umanità e

Digitized by Google

di rettorica in Chivasso. Si può dire con ragione, che fu egli in un con due altri suoi fratelli D. Giovanni e D. Giuseppe Maria il ristoratore delle scuole di quella città. Lasciò manuscritti preziosi relativi a cose d'insegnamento. Morì nel 1809.

Origlia Pietro, dottore in medicina, fioriva nella seconda metà del secolo XVII: è autore della seguente opera: ***Delle malattie che per lo più producono la sordità, e di altre materie mediche affini.***

Vernetti Angelo, dottor medico di molta rinomanza nella prima metà del secolo XVI: si hanno della sua penna diverse ***memorie sopra alcune malattie non ordinarie***; e varii manuscritti ragguardanti a soggetti letterarii.

MONTANERA (***Montanaria***), com. nel mand. di Morozzo, prov. di Mondovì, dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Mondovì, posta di Morozzo.

Giace in perfetta pianura, a greco da Cuneo: è discosto due miglia dal capo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Sei ne sono le vie comunali: una denominata di Chiusa, della lunghezza di metri 2000, scorge ai confini di Castelletto-Stura; un'altra che è lunga 1000 metri, e chiamasi di Cuneo, conduce pure a Castelletto; la terza detta di S. Albano, di metri 1864, va a riuscire ai confini del comune di S. Albano; la quarta termina ai confini di Morozzo, ed è della lunghezza di metri 2400; la quinta lunga come la precedente mette pure al comune di Morozzo; l'ultima pel trátto di metri 600, accenna al luogo di Murazzo, e finisce alla destra sponda dello Stura: tutte queste vie si trovano in mediocre stato.

L'anzidetto fiume-torrente scorre nella parte occidentale di Montanera; e vi si valica col mezzo di un navicello.

Il territorio bagnato dallo Stura e da alcune scaturigini, produce in discreta quantità cereali di ogni sorta: di qualche rilievo vi è il prodotto dei gelsi: gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate principalmente in Mondovì, Cuneo e Fossano.

La parrocchia di moderna e bella costruzione è sotto il

Digitized by Google

titolo della Trasfigurazione di Nostro Signor Gesù Cristo. Il cimiterio giace nella dovuta distanza dall'abitato.

Evvi una congregazione di carità. Vi esiste un solo palazzo spettante ai nobili Sala.

Davanti alla casa comunale vedesi un gelso, il cui tronco è della circonferenza di undici piedi ed oncie quattro; quando era nel suo vigore produceva annualmente sessanta rubbi di buona foglia.

Gli abitanti sono di complessione anzi debole che no, e di indole pacifica.

Cenni storici. Montanera e il vicino luogo di Castelletto appartenevano altre volte alla città di Cuneo. Queste ville, per causa delle continue guerre e per la terribile pestilenza del 1401, essendo rimaste disabitate, ed i loro territorii trovandosi incolti, i cuneesi con premii e con promesse di molte franchigie, indussero numerosi abitanti delle terre del marchesato di Ceva ad andarvi abitare nel 1420.

Il duca Carlo Emanuele infeudò il luogo di Montanera con titolo comitale ad Antonio Ponte di Scarnafigi, dalla cui famiglia passò con titolo marchionale ai Ponzoni d'Azeglio. Lo possedettero per ultimo i Taparelli di Lagnasco.

Popolazione 800.

Montarolo o Montariolo; frazione di Trino: fu già luogo di qualche riguardo: l' imperatore Ottone III con diploma del 1000 lo donò all'abazia di Lucedio. Se ne fa pur cenno in un diploma del 1126, con cui il marchese di Monferrato Rainerio figliuolo di Guglielmo, Ardicio figliuolo di Ardizzone, e Bernardo figliuolo di Enrico confermarono varii beni che i loro antecessori avevano dato al nuovo monastero di Lucedio, fondato da essi nel 1123, in distanza di due miglia, a greco dall'antico, che anche da Lucedio denominavasi. Tra le terre confermate con quell'atto vi hanno boschi, prati e gerbidi posti nel luogo di Montariolo, dei quali vi sono indicati i confini.

La stessa conferma facevasi dal marchese di Monferrato Bonifacio con atto del 25 novembre 1183, emanato nel castello di Moncalvo.

Con diploma del 3 d'agosto 1240 l' imperatore Federico concedeva in feudo la terra di Montariolo, insieme con varie

castella e ville ad Aleramo Camaro, a Manfredo Tasio, a Pietro Arnaldo, a Nicolò e Bernardo Zacidi, nominandoli al tempo stesso marchesi di Occimiano; ma quest'atto rimase privo d'effetto; perocchè il marchese Bonifacio di Monferrato vi si oppose, facendo valere il diploma, con cui prima d'allora il medesimo Imperatore gli aveva ceduto tutte le ragioni ch' egli aver potesse sui luoghi del Monferrato.

Montarolo, luogo nel territorio di Chieri. Fu contado dei Talponi.

Montarsello, luoguccio il quale trovasi ad ostro di Novara, da cui è distante cinque miglia. Fu compreso nel marchesato di Nibbiola.

Montbel, castello rovinato posto a ponente di S. Alban di Montbel. Fu contado dei Des Champs marchesi di Chaumont.

Mont-Beranger, terricciuola compresa nella parrocchia di Chamoux: fu giurisdizione del capitolo di S. Giovanni di Moriana.

MONTCEL (*Mons Celius*), com. nel mand. di Aix, prov. di Savoja-Propria, dioc. e div. di Ciamberì. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Aix.

Trovasi a manca del Serioz, a tramontana da Ciamberì, da cui è distante venti miglia: di miglia quattro è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Compongono questo comune le seguenti villate: Montcel capoluogo, Jacquignon, Marteray, David, Favrin, La Chapelle, La Marine, Blanc, Mermoz, Mollard, Laurent, Leger, Chamond e Lachat.

La strada principale, nella direzione da borea ad ostro, conduce ad Annecy e ai monti Bovili verso tramontana, e a Ciamberì e ad Aix verso mezzodì. Essa è comunale e trovasi in mediocre stato.

Al confine settentrionale vi passa il torrente Sieroz, e all'australe il Mannaz: si tragittano col mezzo di pedali: hanno la loro origine nella montagna che vi si aderge a levante, si dirigono, verso ponente; si uniscono quindi nella parte più bassa del comune, e seguitano così un solo corso insino al lago del Borghetto: le acque del Sieroz e del Mannaz abbondano di pesci di una sola qualità, cioè della trota.

Digitized by Google

La superficie di questo territorio è di giornate 5802. All'estremità del comune esiste una catena di alte montagne, a cui si dà il nome di La Bâtie; le vie che vi conducono, non sono pericolose, ma appena praticabili con bestie da soma: nella sommità vi ha qualche cappanneto, perchè dal cinque giugno al trenta settembre vi si tengono a pascolo quasi cento bestie bovine: vi erano già foreste, che furono incendiate all'epoca infausta della rivoluzione.

Il suolo produce grano, orzo e segale in poca quantità; fornisce in copia patate e castagne. Gli abitanti fanno qualche traffico del loro bestiame a Ciamberì e a Rumilly. Nell'estensione del comune i cacciatori trovano nelle opportune stagioni alcune quaglie e beccaccie.

Evvi una piccola chiesa in forma di croce latina, la quale è dedicata a s. Giorgio, e già esisteva nel secolo decimoquinto.

Pesi e misure di Ciamberì.

Gli abitanti sono vigorosi, assai perspicaci ma poco inclinati ad istruirsi.

Popolazione 1115.

MONT-DENIS (*Mons-Dionisius*), com. nel mand. prov. e dioc. di S. Giovanni di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di San Giovanni.

Trovasi a greco di S. Giovanni di Moriana, sopra un'elevata costiera, in distanza di due ore e mezzo dal capoluogo di provincia.

Due ne sono le vie principali: una che attraversa il comune, va ad unirsi con quella di S. Julien: la sua lunghezza è di un miglio e mezzo; l'altra dirigesi verso la montagna, ov'è un collo, per cui si ha comunicazione colla Tarantasia: richiedono entrambe riparazioni assai frequenti.

Le montagne che sorgono su questo territorio, offrono pascoli proprii della comunità. La superficie territoriale è di giornate 2678: le bagna il rivo della Combaz nella parte più bassa del comune: questo rivo ingrossa talvolta per modo, che arreca danni assai gravi: non contiene pesci.

Il suolo è poco fertile: la segale ne è il principale prodotto: gli abitanti hanno le loro poche relazioni commerciali col capo-luogo di provincia.

Digitized by Google

Vi esiste una cava di scisto-ardesia, che si coltiva, e serve specialmente a ricuoprire i tetti delle abitazioni del comune.

Un'antica cappella, che in progresso di tempo fu ingrandita, ed assai bene provveduta di suppellettili sacre, serve di chiesa parrocchiale, ed è sotto il titolo di s. Maurizio.

Il cimiterio è poco discosto dalle abitazioni.

Gli abitanti sono in generale robusti, vivaci, applicati al lavoro, ed assai solleciti nel compiere gli atti religiosi.

Popolazione 380.

Mont-Dragon, signoria nel territorio di S. Genis: appartenne alla nobile famiglia dei Bienvenus del luogo di S. Genis.

Monte, terra a levante di San Salvatore presso il fiume Po, tra la foce del Grana e Valenza. Fa parte della città di Valenza (*vedi*).

MONTEBELLO (*Monsbellus Viqueriensium*), com. nel mand. di Casteggio, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Casteggio.

Fu marchesato degli Spinola, duchi del Sesto e feudatarii di Casalnocetto.

Giace a manca del torrente Copa, a levante da Voghera. Gli appartiene come frazione il luogo di Genestrelli.

La più considerevole strada, che è comunale, dipartesi dal villaggio, e mette nella strada reale detta la Romera, e tendente da Voghera a Casteggio.

È distante tre miglia di Piemonte da Voghera; uno e mezzo da Campoferro; tre e mezzo da Calcababbio; quattro e mezzo da Verretto; quattro da Casteggio e da Torre del monte; due da Codevilla; due e tre quarti da Torazza.

La positura di questo villaggio è sur un piano dolcemente inclinato verso tramontana: gli stanno a ponente una vasta pianura, ed a levante una vallata.

Nel suo lato orientale scorrono i due torrenti Copa e Schizzola, che quindi riuniti col solo nome di Copa bagnano i territorii di Casteggio, Casatisma, Argine e Bressana, e vanno a metter foce nel fiume Po. Dallo Schizzola si estrae un canale d'acqua che serve a dar moto a due molini nelle stagioni di primavera e d'autunno, ed anche ad irrigare alcune praterie.

Digitized by Google

La via che guida sul colle di questo paese, è praticabile con vetture, anche nell'invernale stagione: gli alberi che vi allignano meglio sono i noci, i peri, i pomi, i gelsi, ed i roveri. Il suolo produce in discreta quantità fromento, meliga, civaje, fieno, e poma, e pera in qualche abbondanza. Non vi scarseggia il selvaggiume.

Gli abitanti vendono una parte dei loro prodotti sui mercati di Pavia e di Milano.

La chiesa parrocchiale, d'ordine composito, di una sola nave, ha tre cappelle da un lato e tre dall'altro: è sotto il patrocinio dei ss. Gervasio e Protasio: le feste principali sono quelle che vi si fanno in onore dei santi titolari, e di N. D. del Rosario.

Il cimiterio sta sopra un rialto lontano dal villaggio verso tramontana.

Vi esistono signorili abitazioni spettanti a nobili Pavesi, che vi si recano a villeggiare durante l'autunno: una di esse anticamente era propria dei Padri Gerolamini, i quali reggevano la parrocchia di Montebello.

La famosa battaglia fra le truppe d' Austria e quelle di Francia che vi accadde nel 1800, e comunemente chiamasi di Montebello, fu da noi appositamente descritta all'articolo *Casteggio* vol. IV, pag. 88 e seg.

Gli abitanti sono di complessione mediocremente robusta, di buona indole, e di mente aperta.

Popolazione 1495.

Montebello, borgo nel territorio di Palenzana, situato ad ostro di Tortona, da cui è distante sette miglia. Fu feudo dei Bussetti di Avolasca.

Montebore, castello posto a scirocco di Tortona, in distanza di tredici miglia da questa città: fu feudo semovente della mensa vescovile di Tortona, da cui passò alla famiglia Derossi di Tonengo.

MONTEBRUNO (*Monsbrunus*), com. nel mand. di Torriglia, dioc. di Tortona, prov. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. e posta di Torriglia.

Sta sulla manca sponda del Trebbia: gli sono unite le seguenti frazioni, Seppado, Viazale, Pianazzo, Lunga, Caprili,

Digitized by Google

che unitamente a Montebruno capoluogo formano una sola parrocchia.

Il fiume Trebbia qui comincia essere di qualche considerazione, perchè al dissopra di quest'abitato, e alla distanza di cento metri da esso gli si unisce il torrente Brigneto, che discende pure dalla sommità orientale della montagna dell'Antola (vedi *Bobbio*).

Montebruno è distante due miglia e mezzo dal capoluogo di mandamento.

L'unica strada che di qua mette a Genova, passa per Torriglia, Scoferra, Davagna, Cupenardo, scende a Cavazolo e Prato, e lungo il fiume Bisagno perviene al capoluogo di divisione.

Su questa terra passa la via che da Genova conduce a Bobbio: essa non è praticata che con bestie da soma; trovasi in cattivo stato, ed in frequenti tratti è pericolosa: vi corrono eziandio altre strade, tutte malagevoli; una dirigesi ad ostro, verso Cicagna, ed accenna a Chiavari; ed un'altra verso levante, mette alla valle d'Aveto e Bozzonasca, accennando pure all'anzidetta città; una finalmente verso tramontana dirigesi alla montagna, e poi discende a Carrega e Rocchetta-Ligure.

Presso al villaggio convien passare l'anzidetto torrente Brigneto, a cui non soprastà verun ponte, e che sovente ingrossa a dismisura, massime in primavera, quando si sciolgono le nevi della montagna su cui ha le fonti.

L'alveo del Trebbia, lungo questo territorio, è fiancheggiato da diversi monti, cioè a levante dal Cardenosa, a ponente dal Porto, a mezzodì dal Corsica, e a settentrione dall'Antola; queste montagne, e le loro ramificazioni sono aspre e di pochissima fertilità.

Il villaggio di Montebruno è bensì posto, come dicemmo, alla sinistra del Trebbia, ma la parrocchia ed un convento annesso esistono sopra uno scoglio alla destra del fiume; la comunicazione tra il villaggio e la chiesa è agevolata da un antico ponte in pietra di varii archi solidamente costrutto; ma il letto del Trebbia rialzandosi vieppiù sempre a cagione dei macigni, e di altre materie che le acque trasportano dalla montagna, l'altezza degli archi, coll'andar del tempo, non

Digitized by

sarà più sufficiente a lasciarvi passare tutta la corrente in occasione di straordinarie piene. Le sue acque abbondano di pesci di varie specie, che per altro sono tutti d'inferior qualità.

La parrocchia è molto antica, a tre navate, ampia, e di costruzione molto solida: la sua porta guarda ponente: vi è tenuta in molta venerazione una statua di Nostra Signora Assunta in cielo, la quale si crede essere lavoro di qualche scultore del secolo decimoquinto. La festa di M. V. Assunta a cui è dedicata la chiesa, vi si celebra con qualche solennità, come pur quella della Natività di M. V. Il paroco ha il titolo di prevosto.

Il convento annesso alla parrocchia è spazioso, bello e di solida costruzione; secondo il Giustiniani esso apparteneva agli agostiniani scalzi: risentì qualche scossa per le vicende politiche del 1800: vi sono le abitazioni del prevosto e del cappellano; e potrebbe ancor servire ad usi diversi ed importanti. In un angolo di questo sontuoso edifizio vedevasi una loggia sporgente in chiesa, ove il Principe Doria, che già signoreggiava questo paese, recavasi per assistere ai divini uffizii.

Pregevoli affreschi si vedono nella sala che già serviva di refettorio agli agostiniani. Una parte dello stesso convento è antichissima, ma evvi un'aggiunta di costruzione più recente, ov'è dipinto un bellissimo Crocifisso, opera del 1616. Anche nella chiesa veggonsi parecchi quadri antichi e di valenti artisti.

Il cimiterio fu ultimamente costrutto in luogo sufficientemente discosto dalle abitazioni.

Il territorio è naturalmente infecondo; ma per le incessanti cure dei villici produce in poca quantità fromento, meliga, avena, patate e castagne; siccome per altro questi prodotti non si ragguagliano alla consumazione locale, gli abitanti vanno in gran parte, sul finir dell'autunno, in regioni straniere per lavorarvi, e portare in patria, sul cominciare della primavera lo scarso frutto dei loro sudori; alcuni di essi fanno i mulattieri trasportando merci da Genova ad Ottone e Bobbio; ma in generale la popolazione è povera. Non vi sono manifatture, tranne alcuni telai che non occupano più di venti donne.

Digitized by Google

Vi si tengono tre fiere; la prima il 16 d'agosto, la seconda il 9 di settembre, la terza il 2 di novembre.

Vi sono in uso gli antichi pesi e le antiche misure del Genovesato.

I terrazzani di Montebruno sono robusti, affaticanti, ma rozzi anzi che no.

Popolazione 932.

MONTECALVO (*Monscalvus Viqueriensium*), com. nel mand. di Soriasco, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Broni, posta di Soriasco.

È posto in collina, presso la manca sponda del torrente Aversa, a greco da Voghera. Se ne ha menzione in un antico diploma a pro del monastero di s. Pietro di Pavia. Fu feudo dei Belcredi marchesi di Golferenzo.

Il comune è composto di Montecalvo capoluogo, e di varie frazioni, alcune delle quali hanno nomi o soprannomi ben singolari, cioè: Bagarello, Cerchiera, Casone, Francia, Michelazza, Spagna, Portogallo, Inghilterra, Cà de'Sartori, Cà de'Corzani, Poggio e Mosalunga.

Una strada che attraversa questo comune da tramontana a mezzodì, conduce sul Bobbiese.

Vi scorrono tre torrenti, cioè l'Aversa, il Versiggia e lo Scuropasso.

I monti che vi si adergono sono detti Montecalvo, Casone, Costa, Boffalora.

I principali prodotti del territorio sono il fromento, la meliga, i marzuoli e le uve: il vino bianco di Montecalvo riesce eccellente.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Alessandro, è di giuspatronato della casa Pisani, che lo ebbe per acquisto dalla casa Pietragrassa-Berzio-Beccaria.

Sulla sommità del paese vedesi un castello, che ora è proprio della casa Pisani.

Popolazione 1150.

MONTECAPRARO: luoguccio situato presso il Curone, a scirocco da Tortona.

MONTECASTELLO (*Monscastellus*), com. nel mand. di Bassignana, prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal senato

Digitized Google

di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria, insin. di Valenza, posta di Bassignana.

Sorge a manca del Tanaro, sul pendìo di un colle, a greco da Alessandria. È discosto tre miglia dal capo di mandamento, e quattro da quello di provincia.

Gli è unita la borgata cui si dà il nome di Fionde.

Vi hanno due vie comunali; una tende verso il territorio di Pietra-Marazzi; l'altra verso quello di Rivarone: da quest'ultima, al sito detto dei Rovenuti, si dirama un tronco che scorge alla villata delle Fionde, e quindi al comune di Pecetto. Dal luogo dei Rovenuti sino al confine di Rivarone questa strada per più della metà dell'anno non si può praticare a cagion delle frane a cui è soggetta.

Il Tanaro vi si tragitta mediante un porto: ivi non somministra che pochi pesci d'inferior qualità.

Il suolo è di mediocre fertilità: il suo principale prodotto è quello delle uve: gli abitanti vendono il soprappiù dei loro vini a' negozianti di Milano, che li trasportano nello stato Lombardo-Veneto.

La parrocchia è di antica costruzione, d'ordine dorico. San Giorgio ne è il titolare. Alla parrocchia, che già esisteva prima del 1490, sono aggregate molte giornate di terreno, che forniscono solo un'annua rendita di lire duemila circa.

Oltre la parrocchiale vi hanno due altre chiese, una sotto il titolo di s. Antonio abate, uffiziata da una confraternita, che chiamasi della Trinità; l'altra dedicata a Nostra Signora Assunta in Cielo, è posta in vicinanza della borgata delle Fionde, e ne ha la custodia un così detto eremita.

Il cimiterio, costrutto nel 1828, giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Sul vertice del colle vedesi un magnifico castello con altissima torre: ivi sono indizii che anticamente vi sorgesse una fortezza.

La superficie territoriale è di giornate 1764. Il territorio è tutto situato in collina, fuorchè una piccola parte che trovasi al di là del Tanaro.

Gli abitanti sono robusti e d'indole quieta.

Popolazione 1200.

Cenni storici. Essendosi fatti nel 1199 preliminari di pace

Digitized by Google

tra il marchese Bonifacio di Monferrato ed il comune di Alessandria, si convenne che una parte chiedesse per iscritto ciò che credeva poter pretendere dall'altra: vediamo pertanto che quel Marchese al numero XI delle sue domande chiese agli alessandrini ciò che essi tenevano *in Montecastello*; affermando che ciò tutto eragli dovuto in forza di precedenti investiture date a' suoi antecessori, ed anche a lui medesimo.

Undici anni dopo, questo luogo fu preso al comune d'Alessandria *a Ticiniensibus*. Occagna di Moncastello sottoscrisse l'atto stipulato in Chivasso il 13 ottobre 1260, con cui gli alessandrini si sottomisero spontaneamente al marchese Guglielmo di Monferrato.

Montecastello fu occupato nel 1447 dal Duca di Savoja, mentre era in guerra cogli alessandrini. Nel seguente anno Francesco Sforza con solenne atto promise di dare al Principe monferrino questa terra insieme con molte altre, qualora gli venisse fatto d'impadronirsi d'Alessandria.

Con atto del 7 luglio 1491 Giovanni Galeazzo Sforza dichiarò che gli alessandrini non erano tenuti a pagare un dazio che esigevasi a Montecastello.

Circa l'anno 1800 il Tanaro cominciò a corrodere una parte dell'abitato di questo villaggio, che trovavasi in sul piccolo piano situato tra il colle ed il fiume; e per ciò i possidenti delle case che ivi sorgevano, dovettero costrursene altre in sulla cima dello stesso colle, che tre lustri dopo spaccossi dal lato australe dirupando sulla sottoposta pianura. In quella spaccatura trovaronsi allora grossi tronchi di legno impietrito, e molte materie terrose frammiste a zolfo e ad oggetti di mare pietrificati.

Nell'inverno del 1841, per uno scoscendimento moltissime abitazioni di questo villaggio precipitarono nel sottostante fiume. Indicibili sono le triste conseguenze di tanto disastro che dura tuttavia.

I marchesi Stampa di Milano, signori di Trumello nel 1455 ricevevano in feudo questo paese con titolo comitale.

La comunità di questo luogo ha bandi campestri particolari, che furono autorizzati dal governo di Sua Maestà con decreto del 26 novembre 1742.

Montecastello è patria di quel Costantino Zucca, celebre

Digitized by Google

medico, che nel 1595 veniva eletto professore di medicina nel ginnasio ticinese. Di questo insigne personaggio fa molti elogi l'autore della descrizione cronologica della città di Alessandria, rapportata dal Moriondo nel vol. I dei *Monumenti Acquesi*.

Qui pure ebbe i natali Giovanni Giacomo Bottazzo, che fu uno dei sozii più distinti dell'accademia degli Argonauti fondata in Casale di Monferrato verso il 1540 (vedi *Casale*, vol. III, pag. 719.

Montecastello si onora eziandio del chiarissimo conte Antonio Piola segretario al R. consiglio di stato, membro della R. società agraria di Torino, autore di pregevoli scritti ragguardanti la statistica, l'agricoltura e l'economia politica.

Montecerrano: fu così detto dalla terra di Cerro che gli stava dappresso, la quale da lunga pezza più non esiste (vedi *Cerro d'Ossola*.

MONTECHIARO (*Monsclarus Astensium*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Asti, insin. di Cocconato. Ha un uffizio di posta.

Sta sopra un colle, a maestrale da Asti, da cui è lontano sette miglia: il suo territorio confina con quelli di Cossombrato, Villa S. Secondo, Cunico, Camerano, Casasco e Soglio.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Camerano, Chiusano, Cinaglio, Cortanze, Corsione, Cossombrato e Soglio.

Oltre il tribunale di giudicatura evvi l'ufficio del percettore mandamentale. Vi esiste una stazione di cinque carabinieri reali, compreso il maresciallo d'alloggio che li comanda.

Vi passa la strada provinciale che da Asti tende alla città d'Ivrea.

Il torrente Versa vi dà moto a parecchi molini.

La via che conduce al colle ov'è posto questo villaggio è praticabile con vetture nella bella stagione. Le piante che meglio vi allignano, sono gli olmi, le quercie, i pioppi, i ciliegi, i pomi, i peri ed i fichi. Vi abbonda il salnitro.

Il suolo fornisce grano, meliga e civaje; ma il suo mag-

giore prodotto si è quello del vino che riesce di buona qualità. Vi si trovano in copia tartufi bianchi.

I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate nelle città di Torino, Asti, Moncalvo e Milano: ricavano anche un notevol guadagno dal traffico delle bestie bovine.

Vi esistevano tre parrocchie, una pievania sotto il titolo di s. Catterina, detta volgarmente di Piesanzana; l'altra arcipretura dedicata a s. Bartolommeo; la terza rettoria sotto il titolo di s. Maria Maddalena. Quest'ultima che chiamasi volgarmente di Maresco fu non è guari soppressa.

Evvi una congregazione di carità che provvede ai bisogni dei malati poveri.

Nel 1752 il teologo Gioan Domenico Petrati nativo di Chieri, ed allora pievano di questo luogo, vi fondava un collegio convitto: e il 22 dicembre dello stesso anno il re Carlo Emanuele III si degnava di metterlo sotto l'immediata sua sovrana protezione.

L'antico castello di Montechiaro, circondato da un valido muro e da un fossato, fece altre volte una gagliarda resistenza alle truppe monferrine e a quelle di Asti. Vi si veggono ancora gli avanzi delle torri ond'era munito.

Si tengono due annue fiere; una nel secondo lunedì di maggio, e l'altra nel terzo lunedì di settembre; sono entrambe frequentate dagli abitanti dei circonvicini paesi. Il principale traffico ne è quello del bestiame.

Si fa un mercato in ogni martedì, al quale accorrono parecchi negozianti di stoffe in tela ed in lana. Il principale commercio ne è quello del pollame, delle uova, dei tartufi e di altri commestibili.

Gli abitanti sono robusti e molto applicati all'agricoltura ed al traffico.

Cenni storici. Dai ben conservati archivi di questo luogo se ne conoscono le principali vicissitudini dopo il mille. Il conte Gerardo de' Gerardi, signore del castello di Meirano e consignore di quello di Presanzana, con istromento del 2 novembre 1074, rogato Ferandino de Doliis, fece un'ampia dotazione alle due parrocchie di questo paese, dedicate una a s. Bartolommeo, e l'altra a s. Catterina; eresse inoltre in commenda un considerevol podere, e diede tutti gli altri

Digitized by Google

suoi beni, compreso il castello, agli abitanti, chiamandoli fedeli suoi sudditi, e loro raccomandando di star fermi nella religione, di erigersi in comunità, di riunirsi in sul monte, e di non ammettervi stranieri: ciò faceva il conte Gerardo prima d'intraprendere il viaggio per la Terra Santa.

Gli abitanti pieni di riconoscenza di aver ricevuto benefizii così segnalati dal loro signore, non istettero lungo tempo a compierne il desiderio in tutto ciò che per loro si potè; ma solamente nel 1200, addì 24 novembre, ottennero da Asti, pagando una cospicua somma di danaro, la facoltà di erigersi in comune colla condizione, che niun astese potesse abitare fra loro senza la permissione della città di Asti.

Erano appena scorsi due lustri, dacchè fu stipulato quell'atto, quando la comunità di Montechiaro ottenne il feudo di Ormetto e Valquinto, con un vasto tenimento; il qual feudo era già della mensa vescovile, e fu poi confermato da investiture posteriori dei vescovi d'Asti. Oltre a ciò nel 1250 in virtù d'istromento del 23 d'ottobre conseguì il castello di Maresco da alcuni signori di Casasco.

Sul finire dello stesso secolo, cioè il 28 marzo 1297, il capitolo astese legalmente congregato vendette a questa comunità il mero e misto impero, l'onnimoda giurisdizione, il fodro, le ragioni di succedere, le ragioni d'omaggio, e di ogni altro diritto sui quartieri di Montechiaro, Cortanze, Albareto, Piea e Piesanzana; e quest'atto fu approvato dal vescovo.

Dopo così ragguardevoli acquisti Montechiaro governossi alla foggia dei comuni liberi, formossi i proprii statuti, ed esercitò di per sè la giurisdizione su Albareto, Piea, Piesanzana e Cortanze, fintantochè per le guerresche vicende fu nella necessità di aderire or a questo, ed or a quello de'signori dei circostanti paesi, che erano incessantemente vessati dall'esercito astese. Ciò nondimeno vediamo, che il 10 di novembre 1311 Enrico re de' romani decretò che si osservassero i patti già conchiusi tra Montechiaro ed Asti.

Nel diploma del 15 marzo 1362, con cui fu riconosciuto sovrano il duca Galeazzo Visconti, si stabilisce non potersi vendere o pignorare il luogo di Montechiaro. Ma due anni dopo Galeazzo Visconti rimetteva questo paese insieme con

Digitized by Google

molti altri dell'Astigiana al marchese Giovanni di Monferrato, con patto che questi gli restituisse le terre del Pavese, che gli erano state da lui occupate.

Poco tempo dopo Giovan Galeazzo avendo ricuperato Montechiaro ed altri luoghi dell'astigiana contrada, li die' tutti in dote a sua figliuola Valentina nell'occasione del di lei maritaggio con Ludovico duca di Turonia.

A malgrado di tali mutazioni di dominio, e di altre che accaddero poscia, Montechiaro potè conservare le sue antiche giurisdizioni e gli antichi suoi privilegi sino all'epoca dell'invasione francese.

MONTECHIARO (*Monsclarus Aquensium*), com. nel mand. di Spigno, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. e posta di Spigno.

Sta sul piccolo Bormida, a libeccio da Acqui sopra un'elevata ed arida collina. Gli sono unite sei villate.

È discosto quattro miglia dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Esistono ancora le rovine del suo antico e forte castello, che fu diroccato dagli spagnuoli nella guerra del 1646.

Delle sue vie comunali una, da levante, scorge a Cartosio; un'altra, da ponente, mette alla stada provinciale; una terza, da tramontana, conduce a Castelletto d'Erro; una infine, verso mezzodì, tende a Pareto.

Montechiaro è lontano due miglia da Cartosio e da Castelletto e quattro da Pareto. La via, che da Acqui accenna a Savona ed attraversa il confine di Montechiaro, è provinciale.

Il Bormida vi si tragitta col mezzo di una nave.

Presso il monte, su cui è situato questo villaggio, se ne aderge un altro più alto, detto il Bricco delle Forche, perchè ivi nei tempi andati, e sino al principio del secolo XVI venivano eseguite le sentenze di pena capitale.

La superficie del territorio è di giornate 5000, di cui 2000 sono campi, vigne e prati; 1500 selve o castagneti; il rimanente è occupato da roccie, da gerbidi e dalle correnti d'acqua. La più parte del comune trovasi nella valle del Bormida. Vi si trovano cave di pietra da calce.

Digitized by Google

Il suolo produce cereali, uve ed altre frutta, fieno e molto legname. Il commercio di tali produzioni si mantiene colla città d'Acqui.

Vi abbondano le lumache: i cacciatori vi fanno buone prede di pernici, di quaglie e di lepri.

Vi esistono quattro chiese; due nel recinto, cioè la parrocchiale sotto il titolo di s. Giorgio, e l'oratorio dei disciplinanti: le due altre sono campestri, ed una è detta la Madonna della Carpeneta, e l'altra appellasi dalla Visitazione di M. V.: questa fu eretta in pieve dal vescovo d'Acqui san Guido nel 1057, ed era amministrata dai monaci benedittini di s. Quintino di Spigno.

Le principali sacre solennità del comune sono quelle che si fanno in onore del SS. Nome di Maria Vergine, e della Corona di Spine di Nostro Signor G. C., della qual corona si conserva e si venera una preziosa reliquia. A queste solennità, che si celebrano con grande pompa, sogliono intervenire più di mille forestieri.

Nel dì 12 di agosto vi si tiene in ogni anno una fiera, la quale è frequentata dagli abitanti dei paesi circonvicini, massime per le contrattazioni del bestiame.

Pesi e misure del Monferrato.

Cenni storici. Nell'anzidetta pieve di Montechiaro esiste ancora il gran vaso di pietra, in cui si battezzava per immersione. Nel 1178 il sommo pontefice Alessandro III fra le altre chiese che confermava ai monaci di s. Quintino di Spigno, noverò eziandio la chiesa di s. Giorgio in Montechiaro.

Sul cominciare del secolo XIII, Delfino marchese del Bosco donò agli alessandrini il castello di Montechiaro, e da questo luogo intitolossi nel trattato che poi fece col comune di Alessandria (vedi *Bosco*, vol. II, pag. 553). Dopo cotal donazione lo stesso Marchese fece giurare la fedeltà al comune di Alessandria dagli uomini di Montechiaro, i quali ciò eseguirono il 3 d'ottobre del 1210 alla presenza di Guifiroto, o Guinforto Bellesio d'Acqui, podestà di Alessandria, e del marchese Delfino e della sua consorte Giovanna.

Nel 1284 questo comune era indipendente, come apparisce da un atto di convenzione conchiuso col marchese Del Carretto.

Digitized by Google

Dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti, Montechiaro venne occupato (1441) dal suo successore Francesco Sforza, mentre guerreggiava contro il marchese di Monferrato Gian Giacomo; e nel 1454 fu da lui dato a Gioan Bartolommeo Del Carretto signore di Bossolasco, che poscia nel 1461 lo alienò agli Scarampi signori del Cairo.

Passò quindi ai marchesi di Canelli, e finalmente al marchese Alessandro Scarampi-Crivello da cui venne ai Cavoretti di Belvedere.

Nel giorno 16 d'ottobre dell'anno 1736 il Re di Sardegna, dopo i preliminari di pace conchiusi tra l'Austria e la Francia, pubblicò il proclama, con cui l'Imperatore ordinava ai feudatari di Montechiaro e a tutti gli altri delle Langhe, di giurare la fedeltà a quel Re, alla presenza del delegato cesareo. — Popolazione 711.

Montecrescente, castello rovinato, il quale era compreso nel marchesato di Melazzo (vedi *Melazzo*, vol. X, pag. 314).

MONTECRESTESE (*Monscristensis*), com. nel mand. di Domodossola, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Domodossola.

A levante della grande strada del Sempione sta questo comune sopra colline racchiuse dal fiume Toce e dal torrente Isorno.

Lo compongono venticinque frazioni chiamate Pontetto, Vigna, Roldo, Vigna-Maggiore, Croppo, Portano, Burella, Cardone, Castellaccio, Roledo, Croppomarzio, Seggio, Lomese, Cantone della Chiesa, Giosio, Prata, Oro, Prone, Alteno, Naviledo, Chesio, Nava, Piccioledo, Altoggio ed Aveglio.

Le vie comunali ne sono tutte praticabili a dosso di muli. Si sta per costruirne una carreggiabile, la quale appena oltrepassato il ponte di Crevola, dee partire dalla grande strada del Sempione, e dopo aver valicato il Toce mercè di un ponte tutto di vivo, nel sito chiamato Segaminetti, dee mettere al cantone del Pontetto. La spesa vuol esserne di cinquanta e più mila lire provenute dalla vendita della legna di boschi comunali. Una regia patente già dichiarò siffatta via come un'opera di pubblica utilità; e si crede perciò che l'appalto dell'impresa non saranne molto lontano.

Digitized by Google

Del resto le vie comunali ora ivi esistenti conducono soltanto ai paesi di Masera, Crevola ed Antigorio. Vero è che il passo delle Alpi vi dà pure l'accesso alla Svizzera; ma convien tragittare per montagne scoscese, coperte di nevi nella maggior parte dell'anno, e funestate non di rado dai lupi e dalle linci.

Montecrestese è distante due ore di cammino dal capoluogo di mandamento, e nove circa da quello di provincia.

Ricco di vaste selve e di estese praterie alpestri è questo territorio: fra le une e le altre delle moltiplici vette alpine vi si veggono alcuni stagni a guisa di laghetti popolati unicamente di rane.

Assai considerevole vi è il prodotto delle uve: i terrazzani smerciano i loro vini parte in Antigorio e parte nel Vallese. I notevoli prodotti del bestiame si smerciano sui mercati di Domodossola: il butirro trasportasi anche a Genova, ove parecchi abitatori di questo villaggio fanno il grosso mestiere del facchino.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo è molto antica e venne di tempo in tempo restaurata: le sta non lontano il cimiterio, il quale per altro trovasi discosto sufficientemente dalle abitazioni. La torre delle campane vedesi a qualche distanza dalla parrocchia sopra un monticello, donde si gode della veduta di un esteso orizzonte.

Molti oratorii campestri stanno qua e là nella vasta estensione del territorio.

Popolazione 1316.

Gli abitanti sono robusti, sottili al ragionare e molto speculatori nel commercio.

Cenni storici. Le venticinque frazioni, ond'ora è composto il comune di Montecrestese, anticamente ed anzi infino all'anno 1818, accoglievansi tutte in quattro corpi, che si chiamavano le quattro squadre di Roldo, di Naviledo, di Altoggio e di Lomese; e ciascuna squadra aveva un sindaco, un segretario ed un catasto particolare: di presente sono tutte unite sotto un solo sindaco ed un solo consiglio comunale, che tiene le adunanze nella casa del comune posta nel Cantone della Chiesa. Le tre frazioni di Pontetto, Altoggio e Roledo si combinano a guisa di triangolo per rac-

Digitized by Google

chiuderne entro i lati le altre frazioni, e siccome sono discoste più d'un'ora l'una dall'altra, così formano un circuito di più di tre ore di cammino per tutto il paese.

Quando nell'Ossola erano ardenti le fazioni degli Spilorcii e dei Ferrarii generate dalla guerra che il sommo pontefice Gregorio XI avea mosso alla signoria dei Visconti, gli uomini di Montecrestese combattevano in parte sotto gli stendardi degli Spilorcii, che brandivano le armi per la chiesa come feudatarii della sede di s. Gaudenzio, e in parte pugnavano tra le file Ferrarie, che nei seni della Bassa-Ossola, aggregata in allora al governo di Novara, sostenevano il partito dei combattuti Visconti. Ond'è che l'11 marzo dell'anno 1381, nell'atto in cui le decanie della corte di Matarella davansi alla protezione di Gian Galeazzo conte di Virtù, convenne al popolo di Montecrestese il chiedere perdono al novello dominatore, e dichiararsegli colpevole di ribellione; giacchè Montecrestese a quel tempo dipendeva non dalla corte di Matarella, ma sibbene dal vicariato di Vogogna, che da lunga età era devoto alla casa Visconti. Gian Galeazzo assolvette allora la popolazione di Montecrestese dal delitto di fellonia; ma quando la parte Ferraria in riportando le grazie del diploma 11 d'aprile di quell'anno 1381 addimandò che questo comune fosse restituito alla Bassa Ossola, o più veramente al vicariato di Vogogna, le fu risposto che a ciò ostavano i patti stipulati cogli Spilorcii.

Sotto il governo di Ludovico Maria Sforza detto il Moro, allorchè vennero riformati gli statuti della corte di Matarella, il popolo di Montecrestese inviò a quell'atto di municipale legislazione un Giovanni figliuolo di Gaspare Garbellotti. Quasi alla stessa epoca Ludovico il Moro intento a fortificare le valli ossolane, per chiudere il passo ai vallesii, che tratto tratto discendevano a dare il sacco alle terre dell'Ossola, fece costrurre la torre telegrafica di Aveglio, sopraccennata frazione di questo comune, per corrispondere con quella di Rencio presso Crodo, e al basso con quella del castello di Matarella.

I tempi trascorsero quindi per Montecrestese come pel rimanente dell'Ossola: eguali infortunii, eguali pestilenze, eguali cambiamenti di vicissitudini, di potentati e di sorti (V. *Domo*).

Digitized by Google

Nel predetto luogo di Cardone, che fa parte di questo comune, ebbe i natali il celebre Paletta, di cui scrissero la vita il Ferraris ed il Morbio.

Monteforte, antico castello ora distrutto: trovavasi alla sinistra dello Staffora, a scirocco da Voghera, in distanza di diciassette miglia. Fu marchesato dei Malaspina di s. Margherita: lo ebbero anche in feudo i Frascaroli patrizii di Tortona, e gli Sforza-Malaspina consignori di Pietra Gavina, abitanti in Varzi.

MONTEGIOCO (*Monsjocius*), com. nel mand. di Volpedo, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. e posta di Volpedo.

Fu signoria dei Bussetti feudatarii di Cerreto e Montebello.

Sorge alla destra del torrente Grue; a scirocco da Tortona: montuosa è la sua positura: ne compongono il comune varii sparsi cascinali.

È lontano tre miglia dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Tre ne sono le vie comunali: una, cioè la consortile di Garbagna, corre lunghesso il torrente Grue: verso levante, scorge a Garbagna, e verso ponente alla città di Tortona: la sua lunghezza è di due miglia sino al confine di Lavezzaro; un'altra via detta del Palazzo mette sulla strada consortile, ed al confine del comune di Ceretto: una terza che si denomina *strada lunga* tende al confine di Monleale pel tratto d'un miglio e mezzo: si trovano tutte in mediocre stato.

I monti che sorgono in questo comune sono molto imboschiti, e forniscono molta legna forte. Il territorio è di mediocre fecondità: lo bagnano in parte le acque del Grue. I prodotti ne sono il grano, le civaje, le uve, ed altre sorta di frutta, la legna, e la foglia dei gelsi. I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate, e singolarmente le uve, e la legna nella città di Tortona, ed in Garbagna.

La parrocchia, sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo, è di antica costruzione. Il cimiterio sta nella prescritta distanza dall'abitato.

Il vetusto castello di Montegioco è ora ridotto ad uso di abitazione privata.

Digitized by Google

Vi esiste un palazzo magnifico spettante agli eredi dell'illustre casa Bussetti: gli è annesso un oratorio.

Pesi e misure come in Tortona.

Nel territorio di Montegioco trovasi una sorgente solforosa, di cui alcuni si valgono utilmente per guarire da malattie cutanee.

I terrazzani sono di complessione mediocre, e d'indole assai buona.

Popolazione 185.

MONTEGLIANO: nel capitolo XXII della pace conchiusa il 9 novembre dell'anno 1227 si legge, che il comune di Genova debba restituire a quello di Tortona il possesso del castello, della curia, della villa, e del distretto di Montegliano; il qual possesso, prima che si cominciasse la guerra, apparteneva al comune di Tortona: dal che si vede, che questo luogo della tortonese contrada era già di non poco rilievo.

MONTEGRAJA: fa parte delle Alpi Pennine, benchè sia meno elevato di esse, ed alquanto se ne discosti piegando verso levante: alcuni scrittori, badando solamente al nome, lo confusero colle Alpi Graje (vedi *Graglia* vol. VIII, pag. 227): l'aggiunto di Graja non è certamente per indicare che la neve vi si vegga di continuo, come nelle Alpi Graje, perocchè se ne trova del tutto privo nell'estiva stagione. Appiè del Montegraja, nel tratto da mezzodì a tramontana, stanno i luoghi di Graglia, Netro e Donato.

MONTEGRIGIO, che in tedesco si chiama Griesberg, è un monte, su cui passa la strada molto disastrosa, che mette nelle valli di Formazza e di Antigorio, le quali sono il termine dell'Ossola superiore. La sommità di esso è in foggia di un largo piano tutto occupato da un diacciajo quasi orizzontale, che è scresciato da frequenti fessure.

MONTEGROSSO (*Monsgrossus Astensium*), com. nel mand. di Mombercelli, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Mombercelli.

Sta sulla manca del Tiglione, a scirocco da Asti.

Nella direzione di libeccio vi passa la strada da Asti ad Acqui: alquanto più in là dall'abitato dirigesi verso Agliano.

Digitized by Google

Il cessato governo francese vi ordinò la costruzione di una nuova strada, che non fu di vantaggio nè a questo, nè ai vicini paesi, fuorchè al solo Costigliole: essa riuscì più lunga di quattro miglia della strada vecchia, la quale è assai rinomata, perchè vi furono frequenti passaggi d'eserciti durante le guerre dei secoli scorsi.

Il comune è distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Il Tiglione, che dà il nome a tutta la valle cui percorre, è privo di sorgenti, e non si forma che delle acque delle adiacenti colline. Il suo principio è sul confine d'Isola, a due miglia superiormente a Montegrosso, nel suo lato occidentale, quindi passando sotto a Vigliano, Montegrosso, Montaldo-Scarampi, mette capo nel Tanaro a Redabue tra Mombercelli, Belvedere, Corticelle e Masio.

Le colline di questo comune sono deliziose e feraci: abbondavano altre volte, ma ora scarseggiano di piante cedue, e di alberi fruttiferi.

I cereali vi fanno assai buona prova; ma il prodotto più considerevole del paese si è quello delle uve, che forniscono vini di ogni qualità, e soprattutto i nebbioli, le malvasie bianche e nere, che riescono di gusto molto delicato, e si vendono di leggieri in varii paesi del Piemonte, e singolarmente nella capitale.

Oltre la chiesa parrocchiale vi sono una chiesa per uso di confraternita sotto il titolo dell'Annunziazione di M. V., ed un oratorio dedicato a s. Rocco, cui la comunità fece edificare a scioglimento di un voto per ottenere la liberazione da una pestilenza che infierì nell'Astigiana nel secolo XVII.

Vi hanno quattro piazze; una, a tramontana del villaggio, serve pel giuoco del pallone; un'altra giace a greco del castello; una terza è quella che trovasi a libeccio, davanti alla parrocchia, donde si gode di vedute bellissime: al dissotto di questa se ne vede un'altra, che è piccola, ma non priva di amenità.

Il comune è riconoscente a un Domenico Scotto, e ad una Bernardina Bosco, che lasciarono considerevoli beni alla compagnia dei disciplinanti, coll'obbligo di mantenere un sacerdote, che insegni i principii di lettura e scrittura, ed

Digitized by Google

eziandio la grammatica a tutti i giovanetti del comune, e celebri due volte in ciascuna settimana i divini misteri.

Gli abitanti sono di complessione molto robusta, di buona indole, e di mediocri disposizioni intellettuali.

Popolazione 2250.

Cenni storici. Montegrosso essendo stato occupato dai Ghibellini d'Asti, vennero i Guelfi ad assalirlo nel mese di luglio del 1316, ed appena se ne fecero padroni, ne distrussero tutte le case, che per altro furono in breve tempo riedificate.

Il marchese di Ceva Corrado nel 1349 mandò a nome suo un nunzio ad accettare da Baldracco vescovo d'Asti l'infeudazione di questo villaggio; e lo stesso fece pure, in maggio dell'anno medesimo, Federico degli stessi marchesi.

Sul principio del secolo XVII gli alemanni incendiarono questo luogo, ed il suo castello, per vendicarsi della morte di un loro capitano, stato ucciso dai difensori del castello medesimo.

Gli abitanti di Montegrosso ebbero poi a comportare mali gravissimi dai gallo-ispani nel 1632; i quali ne saccheggiarono le abitazioni, la chiesa, e mandarono in fiamme la villa.

Lo ebbero in feudo i Coardi di Quarto, ed i Gonteri di Cavaglià.

MONTEGROSSO (*Monsgrossus Uneliorum*), com. nel mand. di Pieve, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Pieve.

È situato sopra una montagna: guarda a tramontana: è distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, e venti da quello di provincia.

La strada per al luogo di Pieve corre nella direzione di levante.

Vi hanno due rivi; il primo detto Croso ne bagna il lato orientale; l'altro denominato Costa ne irriga la parte occidentale: vanno entrambi a scaricarsi nel fiume Aroscia.

I balzi, ond'è circondato questo territorio, si chiamano Pian del latte, Garezzo e Frontì.

Il suolo in generale è pietroso, e poco fertile; ciò nondimeno fornisce cereali di ogni specie, castagne, e legumi

Digitized by Google

eccellenti: vi hanno molte selve, e non poche pasture: le vigne, che vi si coltivano con diligenza, producono vini di buona qualità: nelle selve vi annida non poco selvaggiume. Siccome la quantità dei cereali e delle castagne che si raccolgono in questo territorio, non bastano al mantenimento degli abitatori, sono eglino costretti ad irsene a coltivare una parte dell'alpe Marea nel comune di Tenda, pagando una retribuzione proporzionata ai frutti che ne ricavano.

Buono, e ricercato è il miele di Montegrosso.

Il clima è freddo anzi che no: la neve ne copre le circostanti montagne durante sei, ed anche otto mesi dell'anno.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Biagio, la cui festa si celebra il 3 di febbrajo coll'intervento dei terrazzani delle ville circonvicine.

Vi hanno due opere di pubblica beneficenza per soccorrere gli indigenti; ma non sono provviste che di tenuissime rendite.

Gli abitanti sono in generale applicati all'agricoltura, ed alla pastorizia: non pochi di loro fanno anche il mestiere del carbonajo.

Cenni storici. Anticamente, e prima del 1300 Montegrosso d'Oneglia faceva parte di una castellania, la quale era composta di questo luogo, e dei comuni di Pornassio, Cosio, o Coxio, e Mendatica. Ne fu quindi separato, e dacchè appartenne a questi Regii Stati, ebbe sempre controversie col comune di Cosio, le quali è da sperare che cesseranno una volta.

Al tempo della dominazione francese era stato riunito al cantone di Pieve, nel cui mandamento è anche ora compreso.

Fu eretto in contea a favore degli Alliaga: lo ebbe eziandio con titolo signorile la nobile famiglia dei Boetti di Fossano.

Popolazione 378.

Montegualdone, terra situata ad ostro di Tortona, in distanza di tre miglia da essa città.

MONTELEONE, regione della Sardegna, antico dipartimento del Logudoro, conosciuto sotto il nome di Nurcara, cui perdette, quando i Doria, o l'ottennero in feudo da alcuno degli ultimi Giudici, o lo conquistarono.

Confinava a tramontana col Nullauro, e a ponente col mare

Digitized by Google

Sardo, ad austro col contado di Bosa e con la Planargia, a levante col Costavalle, col Cabuabbas e con la curatoria di Coros.

I suoi estremi da tramontana ad austro eran di miglia 16, dal mare a Pozzomaggiore nella linea da occidente in oriente altrettante. La superficie, fatte le debite ragioni, si può computare di miglia quadrate 130.

Questa contrada che ne' primi tempi del mondo era parte di un grandissimo terrazzo trachitico, come appare dalla sommità piana di tutte le eminenze che sono nella medesima e nelle regioni circostanti, poi per la violenza de' fuochi sotterranei e per lo scoppiamento della crosta si aprì in molte valli, e cominciò a prendere quella sembianza, nella quale appare ora la sua superficie.

Le parti del terrazzo contenute in questo dipartimento sono per un gran tratto il monte di Scalapiccada, quindi la catena de' colli di Villanova, il monte Leone, il prossimo monte Minerva e le colline di Romana.

Le fonti non sono in gran numero, nè di molta copia.

Acque termali di s. Saturnino. Queste ancora sconosciute erano usate per bagni e stimate salutifere. Presso alla fonte sono due casette per ricovero agli ammalati. Trovansi nel territorio di Padria.

La prima origine del Temo è in questo dipartimento. Nasce tra il pianoro di Scalapiccada e le colline di Villanova ad austro-libeccio di questo paese, donde scorrendo verso greco-tramontana, poi verso levante, e quindi verso ostro-sirocco sino al piè di Monteleone forma un gran semicircolo, nel quale è compresa Villanova e Monteleone. Prima di giungere al punto segnato riceve il rivolo del Minerva formatosi nella valle tra il Minerva e i colli di Villanova. Da sotto Monteleone procedendo tortuosamente verso austro riceve alla sua sinistra il ruscello di Romana, poi le acque di Cossoine.

Negli amplissimi salti di questa regione sono molti tratti coperti da alberi ghiandiferi, sebbene in pochi siti sieno folti. Le macchie sono largamente estese.

Gli animali selvaggi che vi abitano sono cervi, daini, cinghiali, volpi, lepri, ecc. Gli uccelli di rapina appartengono alle specie minori; quindi occorrono numerosissime le pernici, i colombi e le altre specie gentili.

Digitized by Google

La temperatura è assai mite nell'inverno, se non soffino i venti boreali o il maestrale. Le pioggie talvolta si desiderano per più mesi, e ordinariamente non cadon più di sessanta volte all'anno; la neve è facile alla soluzione, la fulminazione e grandine non rara. L'aria è quasi per tutto salubre nel terreno eminente prossimo al mare, poco meno nella valle del Temo; ne' paesi viziasi per le putride esalazioni de' letamai e de' pantani. La nebbia nelle basse regioni è assai frequente e nociva.

Popolazione. Nel tempo de' Giudici era questa contrada molto più popolata, e vi esisteano i seguenti paesi: *Monteleone*, *Villanova*, *Romana*, *Padria*, *Mara*, *Pozzomaggiore*, *Buonvicino*, *Pauli*, *Minutada*, *Massada*, *Monte-Curtei*, *S. Vittoria*, *Mositano*, *Minerva*, *Tudera*, *Banaria*, *Calvin*, *Curos*; poi per effetto delle pestilenze ed epidemie, delle invasioni de' barbareschi, per le sanguinose inimicizie, per le carestie, per la oppressione feudale, restarono i popoli delle prime sei terre sunnominate.

Popolazione del dipartimento secondo alcuni censimenti parlamentari del secolo XVII.

	1654	1688	1698		
Paesi	*Fuochi*	*fuochi*	*fuochi*	*uomini*	*donne*
Monteleone	59	52	46	55	75
Villanova	592	418	379	656	702
Romana	95	103	102	153	155
Pozzomaggiore	224	352	353	500	540
Mara	75	62	76	128	130
Padria	148	154	178	269	279
	993	1141	1134	1761	1881

Popolazione attuale (anno 1839).

	Maggiori		Minori			
Paesi	*masc.*	*fem.*	*masc.*	*fem.*	*totale*	*famiglie*
Monteleone	100	82	60	40	282	65
Villanova	967	960	884	798	3609	798
Romana	135	152	105	117	529	117
Pozzomagg.	691	764	455	600	2510	389
Mara	168	161	122	126	577	130
Padria	482	504	398	343	1727	407
	2563	2623	2024	2024	9234	1906

Digitized by Google

Fatto il paragone delle anime con la superficie devonsi dare a ogni miglio quadrato anime 70, 8. Eppure il terreno di questo dipartimento è così ferace, che potrebbe facilmente nutrire quattro volte tanto di gente.

Professioni ed istruzione pubblica.

Paesi	*agric.*	*pastori*	*mecc.*	*preti*	*uff. san.*	*scol.*	*legg.*
Monteleone	115	25	12	2	1	»	5
Villanova	450	557	80	15	3	21	140
Romana	165	30	12	1	1	»	10
Pozzomagg.	620	112	55	3	3	58	65
Mara	135	40	10	4	»	20	32
Padria	470	75	72	3	5	45	80
	1955	839	241	28	13	144	332

Le arti meccaniche producono arnesi e utensili di prima necessità: e quando manca il lavoro, allora quei che le esercitano si volgono alle opere agrarie.

Le donne filano, ed alcune tessono la lana e il lino. I telai quasi sempre adoperati non sono più di 600.

La istruzione de' fanciulli è poco fruttuosa per le solite cause. I grandi servono ancora a varii pregiudizi, perchè non bene illuminati. Vedesi quanto pochi da che sono state stabilite le scuole primarie sappian leggere e scrivere.

I nurcaresi sono gente ben temperata di corpo, uomini di coraggio e d'ingegno, laboriosi e pacifici.

Gli ufficiali sanitarii sono i più della classe de' flebotomi, e usano per ignoranza quella stessa medicina sanguinaria che praticano altrove i medici che si vantaao saperne bene addentro, e per ogni malattia usano la lancetta e vuotano le vene.

La vaccinazione non ha più ostacolo, e però se non si pratica, egli è per negligenza di quelli che son pagati per quest'opera.

Agricoltura. Se quanto è buono il terreno tanto fosse saggia l'arte, i nurcaresi avrebbero un frutto maggiore. I cereali nella comune rendono l'8, i legumi il 6, e assai più a quelli che preparano le terre e usano le cure necessarie.

Digitized by Google

Seminagione solita.

Paesi	*grano*	*orzo*	*legumi*	*granone*	*lino*
Monteleone	175	50	30	6	20
Villanuova	1400	1500	150	50	200
Romana	350	52	40	8	25
Pozzomagg.	2030	525	160	40	150
Mara	800	150	80	35	30
Padria	1200	350	150	50	100
	5955	2627	610	189	525

L'orticultura è generalmente poco curata, e sebbene in ogni paese siano considerevoli tratti di terreno idonei alla medesima, non si lavora che in piccoli spazi.

Anche alla vite è ottimo il clima; essa vi prospera e matura bene i frutti; non pertanto i vini sono molto mediocri in bontà. Il mosto che produce la vendemmia si può calcolare di cariche (e qui la *carica* equivale a pinte o litri 50) 5950, risultanti dalle parziali 150, 2500, 350, 1500, 230, 1200, ordinariamente secondo i sunnotati paesi. Bruciasene una parte per acquavite, l'altra si consuma nel paese.

Anche sulle piante fruttifere si usa poco studio, e solo si coltivano quelle specie, il cui frutto è più gradito, e in tanto numero quanto basti per compiacere al desio. Il totale delle medesime forse non sorpassa li 17700 individui.

Tanche. Sono molti spazi già cinti, e alcuni hanno una considerevole estensione. Nelle più si alterna la cultura alla pastura; in poche altre si lascian sempre pascolare le bestie domite, e nelle ghiandifere si introducono a suo tempo i porci.

Pastorizia. I salti nurcaresi sono abbondanti di ottimi pascoli in tutte le stagioni, e basterebbero per un numero quattro volte maggiore del bestiame che ora si educa, se l'arte pastorale fosse più saggia.

Bestiame nurcarese nel 1839.

Paesi	*buoi*	*vac.*	*capre*	*pecor.*	*porci*	*cav.*	*alv.*
Monteleone	36	200	100	550	150	60	30
Villanova	1000	1700	4200	18250	1227	600	1150
Romana	60	100	200	1600	100	50	120
Pozzomag.	120	300	1000	1800	2500	500	500
Mara	84	100	300	2300	600	80	350
Padria	260	1032	58	2500	400	300	520
	1560	3432	5858	27000	4977	1590	2670

Digitized by Google

Commercio. Si esercita principalmente con Alghero e Bosa, dove si manda quanto de' prodotti agrari e pastorali sopravanza al bisogno. Il lucro medio si può calcolare a lire n. 155,000.

Il trasporto è assai costoso, perchè comunemente dee farsi col dorso de' giumenti, già che le vie non sono in ogni parte carreggiabili. Sul Temo è un solo ponte, senza il quale nelle stagioni piovose non si potrebbe dalle terre della sinistra passare in quelle della destra. In alcuni luoghi si distendono travi da una ad altra sponda.

Antichità. I norachi sono frequenti nella Nurcara, principalmente nelle regioni a sinistra del fiume. Sono pure in gran numero quelle antiche costruzioni barbariche dette volgarmente *sepolturas de gigantes*, delle quali abbiam più volte ragionato; e quelle cavernette che dicono *domos de ajanas*. Tra queste sono osservabili quelle del territorio di Padria, in *Monte-ruiu* una di due camere con colonne; due in *Noraghe-ruiu*, la prima di due, l'altra di tre camere; due in *Concas*, in una delle quali due piccole sepolture; quattro in *Chizigannu*, una di esse con due cavità laterali, l'altra con quattro camere e due colonne; e due in *Su rocca de Canzara* che contengono dieci camere.

Gurulis vetus. Nel sito dove ora è Padria era in antichissimi tempi la Guruli, che fu cognominata vecchia per distinguerla dall'altra fondata dove ora è Cuglieri, e che diceasi nuova. Le fondamenta dell'antico palazzo baronale sono il residuo della cinta di quella città, e costruzione di arte ciclopica, come comunemente dicono, o noracica come noi usiamo notarla, consimile a quella che vedesi negli avanzi delle mura delle antiche città etrusche. Nella Biblioteca Sarda, dove si illustrò la Geografia di Tolommeo rispettivamente alla Sardegna, ragionammo di questa antica città. Vedi il detto giornale.

Castella. — Monteleone. Di questo parleremo tantosto nell'articolo seguente.

Buonvicino, che gli aragonesi dissero Bonvey, era un forte castello sulla punta d'una collina conica tutta rivestita di bosco.

Castello di s. Eustachio?? Presso la chiesa di questo titolo vuolsi che appariscano le vestigia d'un'antica rocca.

Le notizie storiche relative alla Nurcara si troveranno nell'articolo *Logudoro*.

Digitized by Google

MONTELEONE, già antico castello, ora piccol borgo della Sardegna nel dipartimento della Nurcara o del Monteleone, nell'antico regno del Logudoro. Esso quando i Doria dominarono nella contrada fu capoluogo della baronia e residenza de' medesimi.

La sua situazione geografica è nellà latitudine 40° 28' 30" e nella longitudine 0° 30' dal meridiano di Cagliari.

È situato sopra il colle del suo nome che a tre lati è tagliato perpendicolarmente (ponente, tramontana, maestro); all'altro fa scala, ma assai difficile, e che non si sale in meno di mezz'ora per due sentieri a linea frequentemente spezzata, uno a levante l'altro a ponente.

Giungendo in sul grado estremo vedrai gli avanzi degli antichi propugnacoli, torri, muraglie, e stimerai quanto il castello fosse ben fortificato nella sola parte, dalla quale poteva tentar assalto un nemico di gran core e forza. La sommità di questo colle è piana, e la sua superficie potrebbe contenere non meno di dieci rasieri, che farebbero starelli cagliaritani 55.

In certi punti di questo piano sono 15 cisterne scavate nella roccia, e vedesi chiaro che in esse raccoglievasi l'acqua piovana per dissetar il popolo e il presidio quando il nemico non permettesse l'uscita per attingere da qualche fonte o dal fiume. Così fecero i cagliaritani prima che avessero imparato da' romani come condur l'acqua dalla sorgenti lontane; e però nella collina che sta a maestro del castello si vedono scavate cisterne d'immensa capacità, come già notamno in quell'articolo.

Le case di Monteleone, che sono disposte presso le antiche mura non sono più di 80, delle quali alcune disabitate, altre cadenti, e tutte di un aspetto meschinissimo, che ti annunzia la miseria degli abitanti, divise da strade immondissime, dove errano e guazzano i majali.

Nell'articolo precedente abbiam notato la popolazione di Monleone di famiglie 65, con anime 272, distinte in maschi 1600 e femmine 122; ora soggiungeremo che le nascite sono quasi sempre più poche delle morti, e che se questa popolazione già da qualche tempo non mancò del tutto, ciò non sarebbe stato se di giorno in giorno non vi si fossero sta-

Digitized by Google

biliti alcuni disperati de' paesi vicini nella speranza di far fortuna tra quei miserabili. Se in luogo di cotesti avventurieri andasse tra quei poveri popolani un uomo di senno e di zelo, che li illuminasse e avvivasse i loro animi alla fatica, e li ajutasse ne' primi movimenti, forse che in poco tempo sarebbero cangiate in meglio le notate triste condizioni. Ma tra' tanti che vi sono stati mandati nessuno fu tale quale vorrebbesi all'uopo.

La comune malattia per cui periscono gli abitanti di Monteleone è il dolor di punta. La faticosa salita li scalda, il vento li gela, e il morbo non represso dall'arte medica opprime la vita. A pochissimi dura questa oltre l'anno sessantesimo.

Questi borghesi sono principalmente occupati nell'agricoltura, alla quale attendon pure i meccanici in quei giorni che hanno non altro affare. Le donne tessono, e i telai adoperati non sono più di 25.

Agricoltura. — *Territorio.* Non è molto larga la regione di Monteleone, ma pure è tanta, che sarebbe sufficiente a dieci tanti d'uomini se avessero maggior industria de' presenti coloni. Essa è tutta nella valle, è piana con pochi rialti, che dicono Monte-pruna, Piredu, Sas murtas, Su Cabrilegiu, Monte-giradu e dirimpetto al paese *Su Bastione*, dove sono vestigie di antiche costruzioni, e ne'tempi di guerre e d'assedio soleano porsi i nemici.

L'acqua sorge in varie parti, e in maggior copia a fianco del monte. Vedesi sopra questa fonte forato la rupe per attingerla co' soliti argomenti, e così risparmiar la fatica del lungo trasporto de'secchioni per l'erta, che non si potea fare in presenza de' nemici.

Il Temo tocca a tre lati la base del monte. Quando nell'inverno gonfiasi, allora quei coloni che han faccende sulle terre della riva sinistra, se non osino tentare il guado di Mesurios, devono rimanersene a casa e aspettare che cessi la pioggia e manchino i torrenti. Spesso ridonda, e allora molto ne patiscono i seminati che sono sulle terre delle due rive.

Agricoltura. Le terre di Monteleone producon poco, ma pare più per difetto di arte, che per loro poco benigna natura.

Digitized by Google

La seminagione solita è ne' numeri già proposti nell'articolo precedente, non gittandosi ne' solchi e ne' novali, che i sardi appellano *narboni*, più che 175 starelli di grano, 50 d'orzo, 30 di legumi, e poco di granone e di lino.

Mediocre è il frutto delle vigne e la qualità de' vini. I fruttiferi sono in piccolissimo numero, le specie due sole, fichi e noci. Da ciò intendasi quanto questi coloni siano improvvidi e negligenti, se non sanno procurarsi con la poca fatica che vuole la piantagione de' medesimi questi articoli di nutrimento. Se nella sommità la troppo forte ventilazione nuocesse alla loro fecondità, si potrebbero piantare a'piè del colle, e se non si volesse lasciarle in preda a' ladri, si potrebbe ciò ottenere cingendo i predi di siepe o di muro.

In tutto il territorio non sono più che tre tanche, che complessivamente porran contenere sessanta starelli di semenza. Nelle medesime una volta si tiene a pastura il bestiame, un'altra si coltiva.

Bestiame. Si hanno tutte le specie, ma in numeri assai ristretti, cavalle 60, porci 150, pecore 550, capre 100, vacche 200, buoi 36, giumenti 30. Quindi si può ancora argomentare quanto questi uomini sieno spensierati sul loro interesse non profittando de' copiosi pascoli che genera la terra che lasciasi incolta.

In tanta scarsezza di prodotti, che nè pure sono sufficienti a' loro bisogni, non bisogna domandare quanto essi annualmente guadagnino. I pochi cereali che talvolta possono sopravanzare a' loro bisogni, e quegli altri pochi articoli che possono metter in vendita, forse non si possono apprezzare a più di 3 mila lire nuove.

Antichità. Sono nel territorio di Monteleone sei norachi, e nominati ***Nuraghe-mannu***, ***Nuraghe-curtu***, ***Nuraghe-Calvia***, ***Nuraghe-pastinos***, ***Nuraghe-Tudèra***, ***Nuraghe-nie***, in gran parte disfatti.

Popolazioni antiche. Ne' luoghi che dicono ***Tudera***, ***Banaria***, ***Calvia*** e ***Curos*** sono vestigia di antiche abitazioni, le quali forse erano frazioni dello stesso Monteleone e residenza di quelli che praticavano l'agricoltura. Il che era fatto prudentemente, perchè non si perdesse tempo nell'andare ai

Digitized by Google

lavori lontani, e non si pericolasse nella sanità tornando stanchi e sudati su quella sommità ventosa.

Spelonche. Apronsi molti spechi naturali nel territorio, dove ne' temporali e nelle notti d'inverno si ricoverano i pastori.

Religione. Sta questo popolo sotto la giurisdizione del vescovo d'Alghero, ed è curato nelle cose spirituali da un rettore con l'assistenza d'un vice-paroco.

La chiesa principale è intitolata dal protomartire s. Stefano, e vuolsi che la medesima sia stata uffiziata da'monaci benedittini; l'altra che dista dal paese circa 300 passi, è nominata da s. Antonio abate. Eravene in altri tempi una terza dedicata a s. Barbara.

Le memorie storiche sull'antico insigne castello di Monleone le potrai leggere nell'articolo *Logudoro*.

MONTELETTO, castello ora distrutto, che trovavasi nel territorio di S. Damiano d'Asti, ed era posseduto dall' illustre casato degli Scarampi.

Montelungo, antica terra già compresa nel contado di Tortona: esisteva non lunge dal Tidone ad occidente verso gli Appennini, e a non molta distanza di Ruino, detto *Ruvino* nel diploma di Ottone I del 972 a pro del monistero di Bobbio.

Di una corte *de Montelongo*, donata pure al monistero di Bobbio, è fatta menzione nel diploma di Carlo Magno dell'anno 774 a pro di esso monistero e del suo abate Guinibaldo; *ex alio latere habens finalem descendentem de Montelongo intrantem in mare*. Dalle quali parole del diploma si vede che questo Montelungo, diverso da quello del Tortonese, sorgeva nella parte meridionale dell'Appennino e a poca distanza dal mare.

MONTELUPO (*Monslupus*), com. nel mand. di Diano, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. d'Alba, posta di Diano.

Montuosa è la positura di questo comune situato a mezzodì dalla città d'Alba.

Le sue vie comunali conducono a Diano, Rodello, Sineo ed Alba. Il villaggio è distante un miglio da Rodello, due miglia da Diano, due pure da Sineo e quattro da Alba.

Considerevole è il prodotto del vino: scarseggiano i cereali ed i legumi.

Oltre la chiesa parrocchiale, havvene un'altra, cioè l'antica parrocchia, che di presente serve ad uso di confraternita.

Montelupo appartenne ai Costanzi nobili d'Alba, da cui passò ai Prati monferrini: lo ebbero con titolo di contado i Malvasi di Finale, i Rangoni-Malerba d'Alba, i Cappellini di Mondovì ed infine i Faussoni.

Popolazione 549.

MONTEMAGGIORE: castello ora distrutto, che sorgeva tra il confine di Savigliano e quello di Cherasco: fu fatto costrurre dai saviglianesi per difendersi dai cheraschini che di giorno in giorno andavano crescendo in potenza: per edificarlo vi comprarono un terreno da fra Oddone de' conti di Biandrate e da Jacopo di La Balme savojardo, ambidue cavalieri del Tempio, e si sottomisero nello stesso tempo ad un canone da pagarsi alla religione dei tempieri (vedi *Cherasco*, pag. 618).

Questo castello per qualche tempo servì assai bene di difesa al comune di Savigliano, che vi teneva un considerevol presidio, affinchè gli uomini di Cherasco non potessero da quella parte infestare il loro territorio; ma nel 1294, il governatore del castello medesimo ne fece omaggio ai cheraschini, i quali non tardarono a munirlo di nuove fortificazioni, e se ne valsero contro quei loro nemici.

Nel seguente secolo il principe Filippo d'Acaja tolse al comune di Cherasco la fortezza di Montemaggiore; e quel comune per ricuperarla ricorse nel 1337 a Roberto re di Napoli, affinchè gli mandasse prestamente ajuti di truppe, per poter combattere contro il principe Giacomo figliuolo dell'anzidetto Filippo che la teneva in allora.

Nel 1347 il comune di Savigliano sommettendosi al principe Giacomo d'Acaja e a Amedeo conte di Savoja, loro cedette ogni ragione che potesse avere sul luogo di Montemaggiore, e dopo quel tempo più non si ha menzione di tale rocca.

MONTEMAGNO (*Monsmagnus*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Moncalvo. Ha un uffizio di posta.

Giace al confine del Casalasco, ad ostro da Casale: gli sono

unite due frazioni, una detta di S. Carlo, e l'altra appellata da S. Stefano. La sua positura è sul pendìo di una collina, in distanza di un miglio, a levante, da Castagnole; uno, a greco, da Grana; ed uno anche, a ponente, da Viarigi: di nove miglia è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

La principale sua strada dirigendosi verso libeccio, mette a Quarti, sulla grande strada reale da Genova a Torino, passando per Castagnole.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Castagnole, Grana e Viarigi.

Il torrente Grana ha un alveo dai quattro ai cinque metri di larghezza: ha scarse le fonti; ma ingrossa moltissimo in tempo di lunghe pioggie.

Il suolo produce in discreta quantità fromento, meliga, civaje, foglia di gelsi e noci; fornisce in copia eccellenti uve ed altre frutta: i vini di Montemagno si vendono facilmente in Torino, ove sono molto stimati.

Il territorio ne' suoi lati di borea e di levante abbonda di cave di pietra da calce.

La chiesa parrocchiale fu ampliata nel 1824 sul disegno dell'architetto Del Mastro, che le diede la forma circolare: i capitelli delle colonne, che ne sorreggono la cupola, sono d'ordine jonico: fu dipinta dal Pasqualini: corrisponde mirabilmente alla nuova forma della chiesa un bell'atrio circolare, a cui si arriva per una grande scala di sessanta gradini in pietra di Cumiana: di quattro trabucchi ne è la larghezza interrotta da tre spaziosi pianerottoli a foggia di terrazzo: fu fabbricata coll'atrio nel 1776 sul disegno del conte Beinasco.

Un castello che vi esisteva nel secolo XIV, sebbene di architettura irregolare, è pure molto osservabile sì per la sua ampiezza, sì per l'amenità della sua positura nel sito più elevato del paese. È ora posseduto dalla nobile famiglia Avogadro della Motta, che lo fece ornare di belle pitture del Pasqualini.

Evvi un'opera pia fondata nel 1696 dal senatore Francesco Savio: la rendita ne è di annue lire tre mila: è governata da tre amministratori nominati con regio biglietto del 31 marzo 1836: la rendita ne viene provvidamente distribuita agli indigenti del comune.

Digitized by Google

Il cimiterio che già era nel centro dell' abitato sotto la grande scala che mette nella chiesa parrocchiale, fu traslocato fuori del paese in distanza di centotrenta trabucchi.

Nella scuola comunale l'insegnamento giunge sino alla grammatica.

Gli abitatori sono molto robusti ed affaticanti: prorompono bensì facilmente agli sdegni, ma anche di leggieri si calmano: assai buona è la loro indole; quasi tutti danno prove di svegliatezza d'ingegno.

Popolazione 2538.

Cenni storici. Il nome di questo paese sembra che derivi dalla positura topografica di esso, dall'ampiezza della base e dall'elevazione del colle ove sta.

L'imperatore Federico I con diploma del 1164 confermò questo luogo al marchese Guglielmo di Monferrato ed a'suoi successori. Un Robaldo di Montemagno quattro anni dopo trovavasi tra i consoli di Alessandria, quando eglino a nome del loro comune facevano una convenzione con Anselmo vescovo d'Asti.

Il Marchese di Monferrato nel 1224 ricevendo in imprestito dall'imperatore Federico II nove mila marche d'argento, gli dava in sigurtà di quella somma molti luoghi, fra cui Montemagno, in allora tenuto da' signori che ne portavano il nome, ma lo riconoscevano dallo stesso Marchese.

Nel 1290 il castello essendone in mano degli astigiani, vennero le truppe monferrine ad assalirlo, e dopo averlo preso quasi al tutto lo rovinarono, distruggendo anche il paese; ma venne presto riedificato; e nel 1304 essendo in potere dei ghibellini d'Asti, si accostarono quelli della parte guelfa ad assediarlo con duemila e duecento armati, che se ne dovettero allontanare ben presto a cagione di una dirotta e lunga pioggia, per cui già si trovavano quasi conficcati nel fango.

Nel 1343 gli astesi pel prezzo di trentamila fiorini vendettero Montemagno ai fratelli Antonio e Turchetto o Turcotto figliuoli di Filippo Turco, nobili astigiani, i cui posteri lo tennero per lungo tempo.

Fu poi contado dei Calori, e lo ebbero poscia con lo stesso titolo i Grisella di Rosignano.

Digitized by Google

Nel 1756 vi fu eretta una commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro, la quale dapprima era un benefizio sotto la denominazione di s. Maria del Castello.

Questo luogo vide nascere i seguenti uomini degni di memoria:

Gian Francesco Apostolo: professò le umane lettere in Casale: venne aggregato all'accademia degli *Illustrati*: ebbe fama di valente poeta latino: si pubblicò in Milano un volume di poesie latine da lui dettate col titolo di *Successivae horae*, per le quali incorse l'indegnazione dei due vescovi di Acqui e di Alessandria ed eziandio degli inquisitori di quelle due città, che fecero quanto fu in loro per ottenere la proibizione di quel libro, che a malgrado di ciò venne riprodotto in Pavia con qualche mutazione ed aggiunta, e diviso in due volumi, di cui il primo che contiene quattro libri di epigrammi, vide la luce in quella città l'anno 1588, ed il secondo l'anno dopo: quest'ultimo comprende due libri di selve, due di epistole ed uno di odi. Il Grutero nel primo volume della sua copiosa raccolta che ha per titolo *Deliciae italorum poetarum* inserì molte di siffatte poesie, delle quali si hanno altre edizioni, cioè una fatta in Asti nel 1597, e l'altra in Milano nel 1580.

Dal Tiraboschi l'Apostolo è chiamato poeta anzi fecondo, che elegante: ma vero è che i versi ne sono per lo più facili, spontanei e non privi di bei pensieri e di generosi affetti. Alcune produzioni poetiche dell'Apostolo si trovano ristampate separatamente in varie raccolte.

Modizio o Moizio Guglielmo: fu uno de' più felici imitatori di Virgilio: si hanno della sua penna le seguenti produzioni:

Virgilius a calumniis vindicatus.

Epigrammata, et in sacrum annum carmen, Perugia 1575.

De victoria christianae classis carmen. Napoli presso il Caccio 1575, in-4.

Trentadue *epigrammi* inseriti nel vol. IV dell'opera intitolata: *Carmina illustrium poetarum.* Firenze, presso Gaetano Giovanni Tartinio 1719.

Modizio Alfonso, valente dottore di leggi, scrisse: *Due libri di questioni e risoluzioni nelli parag. del titolo secondo*

Digitized by Google

delle istituzioni giustiniane, cioè De jure naturali gentium, et civili. Torino 1661.

Il cavaliere Chini: si distinse talmente nella carriera militare, che pervenne al grado di maggior generale, e nel 1794 ebbe il superiore comando di una considerevole parte dell'esercito piemontese destinato a difendere le alpi contro i repubblicani di Francia: morì in agosto di quell'anno: la sua salma riposa nella chiesa parrocchiale di Montemagno.

MONTEMALE (*Monsmalus*), com. nel mand. di Valgrana, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di Dronero, posta di Valgrana.

Sta nella valle di Grana, a maestrale da Cuneo, sul vertice dei monti che si protendono a scirocco della valle anzidetta. Confina coi comuni di Dronero, Caraglio, Valgrana e Monterosso.

I monti su cui è situato, presentano alla loro superficie varie miniere di roccie calcari alternate con diverse qualità di scisti; e vi si rinviene in alcuni siti quella particolare specie di calcare, che nella massa principale è tinto in rosso, ed è della qualità dell'alabastro di Busca.

Questo comune vien composto di Montemale capoluogo e di tre frazioni; una di questa detta ora Ricogno, e anticamente *Durcognum*, si estende sulla costa orientale della montagna; un'altra denominata Piatta, e anticamente *Pata*, è formata di casolari sparsi qua e là sul pendìo occidentale e nei seni dei monti, che dividono la valle di Grana da quella di Maira; la terza è detta di S. Giorgio da una vetustissima cappella sotto il titolo di questo santo, posta sulla falda meridionale del monte, per cui si discende verso il comune di Valgrana. Il capoluogo che ritiene propriamente il nome di Montemale, trovasi a' piedi della scoscesa rupe calcare, sulla quale si adergeva il castello, le cui rovine si discuoprono da lungi nella sottostante pianura.

I quattro sopraccennati luogucci formano una sola parrocchia sotto il titolo di s. Michele. Nella chiesa parrocchiale situata nel cantone di Montemale esisteva già un quadro rappresentante l'Arcangelo titolare di essa chiesa; il qual quadro di eccellente pennello serviva di ancona dell'altar mag-

Digitized by Google

giore, e da taluni è attribuito a Michelangelo Buonarotti. Lo acquistò, son pochi anni, S. M. il Re Carlo Alberto, e fecelo trasportare nel real palazzo in Torino; ed a suo luogo nella parrocchia di questo villaggio ne fu posto un altro di valente pittore moderno. Nello stesso cantone, ov'è la chiesa di s. Michele, esiste pure la casa comunale.

Il territorio, quantunque si estenda in gran parte sul dorso di nude e scoscese balze, è tuttavia in qualche regione abbastanza fertile, massime nel cantone di Ricogno. Le sue principali produzioni sono la segale, il grano, la meliga, l'avena, l'orzo, le castagne e le noci: vi si vedono anche non pochi fruttiferi vigneti.

Molti di quei montanari, e specialmente quelli della Piatta attendono nell'opportuna stagione ad allevare i bachi da seta, andando con lunghi e faticosi viaggi a cogliere la foglia dei gelsi nella sottoposta pianura, dove è loro venduta dai proprietarii delle terre, o ceduta da questi col patto di averne la metà del profitto; e così traggono un discreto lucro, con cui provvedono al sostentamento delle loro famiglie.

Quanto al castello, avvegnachè i suoi signori della casa di Monterosso non vi facessero più da lungo tempo la loro residenza, era per altro ancora in piedi negli ultimi anni del secolo scorso, quando essi avendone venduti i materiali, fu ridotto allo stato di rovina, in cui ora si trova. Fra quei ruderi, che colle loro grandiose proporzioni ne attestano ancora l'antica importanza, è osservabile una pietra da cisterna di forma esagona, sui lati della quale, benchè in parte guasta, puossi tuttavia leggere la seguente iscrizione, che mentre allude mirabilmente alla singolare elevatezza, ov'era quella vetusta sede feudale, ricorda pure il nome di uno de' suoi più valorosi signori: *Quoniam tu es Domine spes mea in altissimis posuisti refugium meum. Jo. Fred. de Salutiis dnus Mont.* 1541.

Un'altra epigrafe, che leggesi sopra una lapide infissa nella facciata della chiesa, vuol essere qui riferita; eccola:

L ano 1584 *adi* 7 *octobris*
Noctu celsa cadens horrendo ex fulmine turris
Diruit has misere salvis viventibus aedes
Nec satis est oritur terrae e penetralibus ingens

Digitized by Google

Nocte motus quo iterum constructa perire coguntur
Haud animo fratres franguntur casibus istis
Sed mox restaurant coeli terraeque ruinam
Marsaliae Gabriel commendatarius atque
Michaël Antonius juris utriusque peritus
Ano 1588 *primo septembris*

Popolazione 1515.

Cenni storici. Montemale e il suo castello già si trovano menzionati nel diploma che l'imperatore Federico Barbarossa emanò a favore di Carlo vescovo di Torino addì 25 di gennajo del 1159. A questo stesso tempo vuolsi pur anche riferire l'atto già da noi accennato nelle notizie sulla valle di Maira; col quale atto un Auricio di Montemale largheggiava verso la canonica di Oulx, facendole donazione delle decime e di altre signorili rendite, cui egli possedeva in varii paesi della valle Mairana.

Tutto ne induce a credere che quell'Auricio fosse dell'antichissimo casato dei signori che da Montemale s'intitolavano, e dalla stirpe marchionale di Busca si dicevano usciti. In quei tempi remoti avean eglino il possedimento di estese giurisdizioni non pure su quelle alpestri regioni, ma ben anche su Votignasco e sovra una parte della stessa città di Saluzzo, ove poscia lungamente dimorarono, essendovi stati insigniti di varie cariche dai Principi Saluzzesi.

Il loro stemma era un cuore di carne in campo azzurro. Di essi fu un Giacomo di Montemale, a cui nel 1299 gli altri consignori di Saluzzo diedero i pieni poteri per venire ad accordo con quel comune.

Per quanto più direttamente riguarda il luogo di Montemale, osserveremo che nel 1244 il marchese Enrico di Busca faceva omaggio di tutto ciò che ivi possedeva, al comune di Cuneo. Nel 1265 il marchese di Saluzzo Tommaso I cedeva Montemale al Conte di Provenza, sotto il cui dominio rimase per poco tempo; perocchè nel 1281 trovandosi di bel nuovo soggetto al dominator di Saluzzo, veniva occupato dai cuneesi, che però gliene fecero la restituzione nell'accordo che fra loro fu stipulato in quell'anno medesimo.

Nel 1288 addì 2 di gennajo gli arbitri eletti dalle parti, col consiglio e coll'assentimento di Gabriele podestà di Dro-

nero, e di Pietro da Caraglio giudice della curia pronunciavano una solenne sentenza arbitramentale con cui venivano determinati i confini di Dronero e Montemale da una parte, e di Valgrana e Monterosso dall'altra. Quest'atto indusse alcuni a credere che Dronero e Montemale fossero allora un solo comune: ma il contrario si deduce dall'attenta lettura dell'atto medesimo; perocchè vi si veggono sempre nominati come due comuni distinti, quantunque allora uniti d'interessi, e rappresentati ciascheduno dal proprio sindaco, che per Montemale era un Zamboglio.

Ad altre vicende andò poi soggetto questo villaggio nei moti della guerra suscitata al marchese Tommaso I da Manfredo signor di Cardeto, suo zio; giacchè i manfrediani collegati coi comuni di Cuneo, Fossano e Savigliano avendone assalito il castello nel 1339, ed essendo riusciti vani i loro sforzi per impadronirsene, ed anzi essendo stato fatto prigione dagli assediati il savigliancse Beggiamo loro capitano, montati in furore misero a fuoco e a sangue il paese di Montemale e le circonvicine campagne.

Ma quella guerra tornò funesta massimamente all'antica stirpe de' signori di questo castello. Giovanni di Montemale aveva seguito la parte di Manfredo, e come personaggio di molto senno e di gran valentìa, era stato principale sostegno della causa di lui; il perchè Manfredo dopo aver ridotto a sua divozione la miglior parte degli stati marchionali, ed occupato la stessa città di Saluzzo, avevalo innalzato alla carica di vicario generale del Marchesato; ma cangiate le sorti, e ristabilitosi Tommaso nel proprio seggio, il Montemale venne spogliato de' suoi feudi, e insieme cogli altri nobili che avevano sostenuto la stessa causa dovette andarsene ramingo in perpetuo esilio.

Laonde il marchese Federico II potè quindi investire Eustachio suo fratello del feudo di Montemale unitamente a quelli di Cervignasco, Valgrana, Monterosso e Pradleves, cui egli aveva acquistato coi danari pervenutigli dalle successioni paterna e materna.

Mentre accadevano queste mutazioni di dominio, il comune di Montemale regolava le sue relazioni con quello di Dronero; e addì 24 d'agosto dell'anno 1350, Matteo di Costi-

Digitized by Google

gliole, eletto arbitro dalle parti, ne segnava i confini dei due territorii, stabilendo ad un tempo che fosse mai sempre lecito ai montemalesi, finchè rimanessero ligii alla casa di Saluzzo, di pascere i loro armenti nelle pasture comuni di Dronero.

I figliuoli di Eustachio di Saluzzo nel 1437 si divisero il retaggio del padre: il feudo di Valgrana, con porzione di quello di Cervignasco, toccò al primogenito Costanzo; il terzogenito Giorgio ebbe un'altra porzione di Cervignasco, di cui il rimanente, come pure gli intieri feudi di Montemale, Monterosso e Pradleves formarono la parte del secondogenito Giovanni Federico. Ebbe questi due figliuoli, di cui il primo per nome Goffredo, divenuto signore di Montemale, della metà di Monterosso e della quarta parte di Cervignasco, fu lo stipite dei Saluzzi, che da Montemale s'intitolarono; ed il secondogenito, cioè Jacopo, avendo avuto in sua parte il feudo di Pradleves, l'altra metà di Monterosso, ed un quarto pure di Cervignasco, propagò la linea dei Saluzzi di Pradleves, che anche si denominarono di Monterosso.

Ma dalla linea dei signori di Montemale dovendo noi qui solamente far parola, ricorderemo dapprima quel Giovanni Federico che vedesi menzionato nella surriferita iscrizione del 1541. Era egli figliuolo del sopraddetto Goffredo, e nelle guerre del secolo XVI tra gli imperiali ed i francesi die' tali prove di fermezza e di valore, che destò l'ammirazione anche fra i nemici, e rendette glorioso il suo nome.

Federico aveva già seguito le parti di Francia, e dopo aver difeso virilmente, per quanto potè, la piazza di Dronero, di cui era stato eletto governatore dal Re Cristianissimo, ritirossi nella sua rocca di Montemale da lui già fornita di ogni sorta di munizioni.

Gli imperiali ben vedendo l'impossibilità di condurre le loro artiglierie per quelle inaccessibili balze, e disperando di impadronirsene colla forza, pensarono a conseguire il loro scopo col tradimento; e si valsero perciò di Augusto de'Saluzzi, figliuolo naturale del marchese Gian Ludovico, che trovavasi nel loro campo. Andato costui, come parente, a visitare Gian Federico, non penò gran fatto ad indurlo a recarsi seco lui, sotto altro pretesto e sulla buona fede dell'a-

Digitized by Google

micizia, nel campo cesareo. Appena quivi giunto, è condotto alla presenza del Maggi, ch'erane comandante, prese questi ad esortarlo a rendere la rocca; ma nè le sue esortazioni, nè le minaccie valsero punto sull'animo di Giovanni Federico, il quale perciò, fu d'ordine del Maggi, stretto di lacci e trascinato appiè del castello, ove alla vista de' suoi doveva cader vittima dell'altrui perfidia e della sua mirabil costanza; ma i suoi militi non reggendo a sì miserando spettacolo, e volendo anche a malgrado di lui salvargli la vita, usciti dalla rocca, spontaneamente si arresero.

Fra i signori di Montemale degnissimo pure di onorevol menzione è Gabriele figliuolo dell'anzidetto Gian Federico, che col titolo di commendatore di Marsaglia trovasi rammentato insieme col suo fratello Michele Antonio in quell'altra epigrafe dell'anno 1588, che fu da noi rapportata più sopra. Questo Gabriele entrato giovanissimo nell'ordine gerosolimitano, pervenne in quella religiosa celebre milizia all'eccelsa dignità di gran priore di Capoa e di Messina. Nella persona di lui aveva il ramo dei Saluzzi di Montemale ereditato i feudi di quello di Valgrana estintosi a' suoi tempi; ma volgendo al suo fine il secolo decimosettimo si spense pure il ramo dei Saluzzi di Montemale in un Muzio, che lasciò un'unica figlia maritata al marchese Carron di S. Tommaso, ministro di stato e cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata.

Tranne la signoria di Cervignasco, che nel 1610 era stata da Fulvio padre dell'anzidetto Muzio venduta al senatore Ludovico Della Chiesa, tutti gli altri feudi già posseduti da quei due estinti rami, e fra essi anche quello di Montemale, passarono nel ramo dei Saluzzi di Pradleves e Monterosso, che è l'ultimo della discendenza di Eustachio, e fiorisce tuttora ai nostri giorni.

I Saluzzi di Montemale ai colori di Saluzzo, che unicamente avevano da principio nel loro stemma, aggiunsero coll'andar del tempo eziandio le armi di Sassonia.

Il luogo di Montemale dopo il sopraccennato fatto del 1552 più non soggiacque ad altre vicende degne di particolare memoria: seguì mai sempre la sorte delle altre terre del Marchesato di Saluzzo, finchè venne con esso nell'anno 1589 sotto il dominio dell'Augusta Casa di Savoja.

Digitized by Google

Addì 4 novembre 1799 vi accadde un piccol fatto d'armi in cui i francesi furono posti in fuga dagli austriaci.

Monte-Maridonio, luogo situato nel confine d'Ivrea, vicino al monte della Stria. Il vescovo d'Ivrea nel 1466 ne investiva i De Solerio.

Monte-Marzo, luogo posto nel territorio della città d'Asti: lo ebbero in feudo con titolo comitale i Traffaini di S. Damiano d'Asti, i Capris, i Robbi e gli Avogadri.

MONTEMARZINO (*Monsmarsinus*), com. nel mand. di Volpedo, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Tortona, insin. e posta di Volpedo.

Fu feudo degli Spinola di Montebello. Sorge in montagna, a scirocco da Tortona: è distante due miglia e mezzo dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia. Gli sono aggregate alcune ville, che anticamente componevano il comune di Segagliate.

Vi corrono parecchie vie; una consortile, detta di Garbagna, movendo lungo il torrente Grue, conduce verso ponente alla città di Tortona, e verso levante al borgo di Garbagna; un'altra che chiamasi del Curone scorge a Volpedo, accennando anche da un lato al capoluogo di provincia, e dall'altro ai confini del territorio di Brignacco ed a S. Sebastiano. Una terza via detta di Segagliate attraversa il comune andando dai confini di Montegioco sino al territorio di Pozzol del Groppo. Una quarta che chiamasi del Monte del Fra, giunge al confine di Montemale ed accenna a Tortona; una infine appellata della Montà, da Montemarzino va a riuscire alla strada consortile di Garbagna. La prima su questo territorio, è lunga quattro miglia; la seconda un miglio ed un quinto; la terza miglia tre; la quarta un miglio; l'ultima uno e mezzo.

Questo territorio, che nel suo lato australe è bagnato dal torrente Grue, e nel settentrionale dal Curone, è mediocremente fecondo in alcuna sua parte, e in molti suoi siti non offre che nude coste e sterili vallee. Vi si adergono monti e colli che sono molto bene imboschiti. I terreni che vi si puonno coltivare, forniscono in discreta quantità fromento, civaje, uve ed altre frutta, legname, e poca foglia di gelsi.

Digitized by Google

Gli abitanti fanno il commercio delle loro derrate nella città di Tortona ed eziandio nel borgo di Garbagna.

La parrocchia dedicata a s. Giovanni Battista è di antica costruzione. Nell'estensione del comune esistono parecchi oratorii, cioè uno nella villa di Segagliate, sotto il titolo di s. Zenone; un altro in villa Costa, sotto il patrocinio di san Giuseppe; ed uno nella villa Scrimignano, sotto il titolo della Presentazione di M. Vergine. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

In Montemarzino sorgeva un castello, di cui si vedono ancor le rovine.

Pesi e misure come in Tortona.

Gli abitatori di questo villaggio sono mezzanamente robusti e molto vivaci. — Popolazione 670.

MONTEMORO, collo posto nel lato settentrionale del Monrosa; altre volte offriva un passaggio assai frequentato per Val di Sass nell'alto Vallese, ma ora non è più praticato che rare volte e solo con bestie da soma.

MONTENDRY (*Mons Andrius*), com. nel mand. di Chamoux, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di S. Giovanni di Moriana, insin. di La Rocchetta, posta di Chamoux.

Sorge a levante da Chamoux, e a scirocco da Ciamberl, sull'occidentale pendice dei balzi detti di s. Georges. Compongono questo comune Montendry, capoluogo, e le villate di Jolis, Cruet, l'Eglise, Regallet, Chez le Martin, Battaille, e Mouline.

È distante una lega da Chamoux, e leghe sei da Chambéry. Il territorio ha una superficie di giornate 2116: lo bagna un torrentello innominato, che discende a Chamoux, ove nelle sue piene suole arrecare guasti considerevoli.

Attraversa questo comune una sola strada non praticabile con vetture, la quale scorge al capoluogo di mandamento, ed al Pontet.

Vi sorgono tre montagne, cioè la Metaz, la Fange, e quella che chiamasi Sapey.

Nella parte di questo comune, che è attigua al territorio di Montgilbert, esiste un laghetto, che volgarmente appellasi il Leyat.

Digitized by Google

Le produzioni del territorio sono: fromento, segale, orzo, avena, legumi, patate, noci, poma, pera e castagne. I terrazzani mantengono in buon numero bestie bovine, montoni e capre.

Una miniera di ferro spatico con quarzo trovasi sul confine dei tre comuni di Montgilbert, Montendry, e le Pontet, sulla pendice a tramontana delle miniere di s. Giorgio d'Hartières, delle quali sembra essere una derivazione, o proseguimento. Ella si mostra in un filone della spessezza di metri 0,70 e sopra una lunghezza di 3 metri, che s'interna tosto coll'inclinazione di 30 gradi e nella direzione da ostro-scirocco a tramontana-maestro, tagliando ad angolo ottuso gli strati di scisto micaceo, che misto al quarzo forma il filone suddetto, ed è disposto in masse composte di una infinità di lamelle di colore biondo, che passa al bruno carico: il pendio del monte non è aspro, e le comunicazioni coi forni reali di Aiguebelle, e s. Ugon, sono facili; pare perciò che si potrebbe tentare una regolare coltivazione. Il signor Vittorio Rosset già ne chiese la concessione di essa.

La chiesa parrocchiale vi sta sulla cima di un rialto, di cui è malagevole la salita.

Questo villaggio, prima della rivoluzione francese, apparteneva alla signoria di Chamoux; ed è perciò che qualche feudatario di Chamoux pigliò il titolo di signore di Montendry.

Popolazione 518.

Montenotte; dividesi in superiore ed inferiore: quantunque non sia che una piccola frazione del comune di Cairo Savonese, pure divenne celebre, e diede il suo nome ad un vasto dipartimento sotto la francese dominazione; perchè ivi, nel 1796, ingaggiossi un terribile combattimento, di cui furono triste le conseguenze non solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa: ne riferiremo i più importanti particolari, premettendovi alcune osservazioni sullo stato delle cose nostre a quel tempo.

Nell'inverno del 1795 molti fra noi, ed anche personaggi di alto affare, avvegnachè abborrissero le dottrine rivoluzionarie, e ne paventassero il sovvertimento dello stato, ciò nondimeno desideravano il termine di una guerra rovinosa,

Digitized by Google

che più non presentava favorevoli emergenti. Dicevano essi pertanto che il nostro governo avrebbe dovuto seguire l'esempio, che poco innanzi avevano dato la Spagna, la Toscana, la Prussia e la Svezia, dalle quali era stata conchiusa colla Francia la loro pace particolare. Al contrario quelli, che amavano la continuazione della guerra, confessavano bensì, che la pace diveniva ogni dì più desiderabile, e che la Francia da qualche tempo annunziava principii meno spaventosi per gli altri popoli; ma ch'ella in allora non era in grado di dar pegni sicuri della sua benevolenza al Sardo Monarca, nè di tranquillarlo sopra i suoi destini avvenire. Piacque l'avviso di questi ultimi, e si conchiuse, che non era ancora il tempo di aspirare alle dolcezze della pace, e che valea meglio il cedere alla forza, che alla paura della forza.

Molto bene si conoscevano i disegni del nemico: sapevasi che il Direttorio di Francia aveva risoluto di occupare in quell'anno tutta l'Italia, e che l'esercito francese già padrone delle montagne della Liguria dovea presto aprirsi, tra l'Orba ed il Tanaro, il cammino già indicato nel 1745 dal maresciallo di Maillebois. Questa direzione delle forze repubblicane chiaramente appalesava, che il Milanese non si trovava in minor rischio del Piemonte; locchè dovea risvegliare tutta l'attenzione della Corte imperiale; e per ciò appunto il Re fece partire per Vienna una deputazione straordinaria, per ottenere da quella Corte pronti e grossi ajuti, e fece lo stesso presso la Corte di Londra per conseguire un aumento di sussidii, nè trascurò di sollecitare appo gli altri governi dell'interno della penisola, affinchè concorressero almeno in qualche parte agli enormi dispendi, a cui egli dovea soggiacere. Ma l'esito delle sue giuste domande pochissimo corrispose all'urgenza dei bisogni; e siffatta trascuranza delle potenze alleate contro la Francia nocque a tutti assaissimo, mentre se avessero esse mostrato tanta schiettezza ed energia, quanta non cessò di mostrare in quei terribili frangenti il Re di Sardegna, le barriere dell'Italia non sarebbero state forzate.

Il mese di febbrajo del 1796, era già vicino al suo termine: i francesi cominciavano agitarsi lungo le coste del Mediterraneo, e gli austro-sardi sarebbero stati sorpresi nei

Digitized by Google

loro quartieri, se nei primi giorni di marzo non fosse caduta molta neve, che fece ritardare le prime ostilità: si presero allora dagli alleati le più savie misure, ma non ebbero essi il tempo di mandarle ad effetto.

Il General Bonaparte a cui era stato affidato dal Direttorio esecutivo il comando supremo dell'esercito d'Italia, giunse nella riviera di Genova sul finire di marzo; ivi trovò le galliche truppe avvilite dalla miseria; e tuttochè fosse ancor molto giovane, e quasi ad esse non conosciuto, ebbe il modo di rianimarle, e d'inspirare negli animi loro la fiducia di un glorioso avvenire. Dopo d'averle così incoraggiate, le collocò nelle posizioni trincerate delle alture di Savona. Già i repubblicani, che per i rinforzi condotti da Bonaparte si trovavano in numero di settantamila, appoggiando la destra al mar di Savona si svolgevano attraverso gli appennini nelle valli di Bormida, e terminavano al varco di Ormea sulla manca sponda del Tanaro; le stanze del condottiero erano all'Altare. Il principale disegno di lui era quello di addentrarsi in Piemonte, e nell'Insubria, dividendo i due eserciti collegati contro la Francia.

Il rifiuto del senato di Genova alle gravose richieste del commissario generale del Direttorio presso l'esercito capitanato da Bonaparte, aveva attratto una schiera di tre mila francesi da Finale a Voltri colla mira di impaurire il ligure governo, e di costringerlo a piegarsi. Quella mossa destò gli austro-sardi dall'inerzia. Ambo i loro eserciti si raccozzarono quanto prima senza divisamento, e senza consonanza sul futuro loro contegno. I cesarei, temendo di essere dalla schiera ostile di Voltri sulla Bocchetta precorsi, stabilirono da questo varco una debole frontiera di soldatesche sovra i ciglioni degli appennini sino al Dego: i subalpini ripigliarono la loro positura sul dinanzi di Mondovì e di Ceva, cui protendevano sino a Montezemolo, per puntellare al Dego la destra dei tedeschi. Diciassette battaglioni di questi, nello scopo di avviluppare la colonna francese di Voltri, ed osteggiar Savona, risolvettero di dar la batteria alla fronte nemica sul punto di Montenotte, di prorompere a sinistra fra Savona ed Albissola, e di troncarle la ritirata su Voltri.

I posti di Montenotte inferiore furono ribattuti parte nella

Digitized by Google

valle, parte fino alla più ardua cima di quel monte: il grosso de' tedeschi si fece imprudentemente ad inseguirli nella valle, ed il solo vanguardo pervenne al culmine, ed affacciossi al ridotto di Montenegino sull'eminenza tra Nostra Donna di Savona ed Albissola; ma incontrovvi un'inaspettata resistenza, che lo costrinse a sospendere gli assalti.

Correva il decimo giorno d'aprile, quando sei mila tedeschi con varii pezzi di artiglieria mossero ad affrontare le truppe nemiche, che eransi appostate a Voltri, le quali ne vennero presto sbaragliate; ma profittando dell'oscurità della notte, che sopraggiunse, poterono ritirarsi a Varaggio, e a Nostra Donna di Savona.

Mentre i repubblicani venivano rotti a Voltri, Argenteau, e Roccavina alla testa delle loro numerose truppe ch'erano stanziate a Sassello, recaronsi ad assaltare le trincee fatte dai francesi a Montenotte. Due di esse caddero nelle loro mani dopo i più fieri conflitti; ma la ridotta più eminente, cioè quella appunto che dicesi di Montenotte, loro oppose una resistenza maravigliosa. Vero è che gli austriaci già si trovavano sul ciglione medesimo di quella ridotta, che parea dover cedere all'impeto loro; ma il prode colonnello Rampon cui erane stata commessa la difesa, fatto prestare a'suoi soldati il memorando giuramento di non cedere se non morti, seppe così infiammarli di coraggio, che furiosamente combattendo, rendettero vani i gagliardi assalimenti dei tedeschi; a tal che al sopraggiungere della notte la trincea era tuttora occupata dall'intrepida soldatesca dell'invitto Rampon. Gli uni e gli altri stando sull'armi loro, aspettavano la luce del seguente giorno, che doveva in un nuovo conflitto definire la spaventevole contesa. Nocque grandemente ai tedeschi una inavvertenza del loro generale, che scrivendo, nella notte medesima, alle truppe stanziate a Sassello, e loro imponendo di muoversi in suo soccorso, disse, *domane*, a vece di *questa mattina*; e ciò loro tanto più nocque, in quantochè Bonaparte nella stessa ora mandò in tutta fretta un rinforzo da Savona a Montenotte, il quale non solo rinfrancò gli spiriti dei difensori della trincea, ma diede agio al loro comandante di empire di soldati a destra, ed a manca le boscaglie che ingombravano le vie per alla ridotta da lui difesa, e sulle

quali dovevano necessariamente passare i nemici per assaltarla. Al tempo stesso Bonaparte comandò a Laharpe, che andasse avanti con tutta l'ala diritta, e mettendosi in mezzo tra la punta diritta dell'ala sinistra degli alleati, e la punta sinistra della mezzana snodasse subitamente l'una dall'altra quelle due parti. Per rendere vieppiù certa la vittoria, ed arrivare al fine principale di tutto il disegno, marciava egli medesimo con due forti colonne, l'una lungo le montagne della Madonna del Monte, per meglio sostener Montenotte, l'altra per Altare, e Carcare ad effetto di oltrepassare la punta della mezza, che era governata da Argenteau, come capo, e da Roccavina come condottiero dal vanguardo, sperando per tal modo di sgiungere questa parte dalla destra retta dal Colli. Spuntava appena l'aurora del giorno undici, che Argenteau, senza aver prima fatto esplorare le boscaglie iva baldanzosamente all'assalto; ma non era ancora il suo antiguardo arrivato vicino alla trincea, che venne assalito ai fianchi da una tempesta di moschetti, che procedeva dai francesi imboscati, e da un'impetuosa scaglia lanciata dal ridotto.

A tale sanguinoso intoppo si arrestarono, titubarono, si disordinarono, diedero indietro le sue genti: Roccavina ferito gravemente, lasciato il campo di battaglia, andava a ricoverarsi in Acqui: giunto sul luogo dell'orribile conflitto dall'un canto Bonaparte, e dall'altro Laharpe, fu forza ai confederati ritirarsi più che di passo per non esser posti negli estremi. Morirono nella battaglia di Montenotte duemila buoni soldati dalla parte dei confederati; circa tremila di essi furono feriti, e come prigioni caddero in potere del vincitore. Dalla parte dei repubblicani, più di mille incontrarono la morte, molti furono i feriti, e ben pochi i prigionieri.

La vittoria di Montenotte mise Bonaparte in grado di colorire il suo disegno di separare gli eserciti Cesareo e Subalpino: un grosso nerbo de' suoi militi si volse in fretta sul Cairo; un altro mosse alle alture di Dego, ed un terzo ingombrò le vette di Santa Margherita. In quel mezzo una colonna austro-sarda teneva lo stretto di Millesimo, trovandosi incalzata dai repubblicani, venne precipitosamente a rifug-

Digitized by Google

giarsi nel vetusto castello di Cosseria, sperando di trovarsi libera dalle truppe del Dego e di Montezemolo; ma come sia riuscita vana questa sua speranza, fu da noi riferito all'articolo *Cosseria*.

Monte-Olivo, nel contado di Nizza Marittima: fu signoria dei Chiaverotti d'Ivrea.

MONTEOSSOLANO (*Mons Oscelanus*), com. nel mand. di Domodossola, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Domodossola.

Montuosa è la giacitura di questo comune, posto a tramontana della grande strada del Sempione: è distante quattro miglia da Domodossola, e ventidue e mezzo da Pallanza.

Una via comunale che dipartesi dal sito, ove sorge la parrocchia di questo villaggio, passando pel comune di Cisore, mette al capoluogo di mandamento: essa pel tratto di due miglia e mezzo è ripida e disastrosa.

Fra i monti che vi si adergono, i principali sono l'Agrello, il Campo, il Dorcia e il Vairolo: su tutti vi sono pascoli pel bestiame.

Vi è osservabile un ponte di un solo arco posto su due montagne in tal guisa, che sembra sospeso in aria per magico potere al dissopra di un imo burrone, nel cui fondo corre un rivo o torrente appellato Dagliano.

La rigidezza del clima rende quasi affatto inutile la coltivazione dei grani in questo territorio. Poca segale bastante appena a nutrirvi gli abitatori per due mesi dell'anno, è l'unico cereale ch'essi raccolgono, ed anche mercè delle loro indicibili fatiche e delle gravi spese, a cui perciò debbono soggiacere. Ma la penuria di quei prodotti vi è in alcun modo compensata dall'abbondanza delle patate e delle castagne.

Nè anche il fieno può bastare per tutto l'anno a nutrirvi le mandre; il perchè in alcuni mesi si sogliono condurre nel Vallese.

La parrocchia dedicata a s. Gottardo sta sul pendìo della montagna.

Pesi e misure come in Domodossola.

Ottima è la complessione degli abitanti: sono eglino soprammodo affaticanti e solerti. Vanno soggetti a malattie oc-

Digitized by Google

casionate dalle repentine mutazioni atmosferiche. Vestono rozzi panni fabbricati da loro medesimi: abitano in umide casuccie: assai buona è la loro indole.

Popolazione 340.

Monterminod: terra situata nel comune di S. Alban, a due miglia a levante da Ciamberì: venne in molta riputazione un suo vigneto posto al dissopra del Villaret. Superiormente alla costiera di Monterminod, sopra un altipiano esistevano anticamente le torri denominate da questo luogo e spettanti all'antica famiglia dei Piochet de Salins, che ne avevano la signoria: quelle torri erano destinate a trasmettere nella vallea di Savoja gli ignei segnali che le venivano comunicati dalla gran torre del castello di Ciamberì, affinchè tutti i feudatarii del paese prendessero le armi contro le incursioni nemiche. Il fanale di Monterminod dava l'avviso a quello delle torri di Chignin, donde veniva comunicato alla torre di Apremont. Da questo castello propagavasi l'avviso in tutte le valli dell'Isero e dell'Arco, per mezzo del dongione di Montmeillan, delle torri di Montmayeur, di Miolans, di Montailleur, Chevron, Conflans, Eython, Charbonière, ecc. Si è a questo modo, che gli antichi Conti di Savoja in pochissimo tempo facevano impugnare le armi a tutti gli abitanti dei paesi sottoposti alla loro dominazione, i quali andavano a riunirsi sotto la bandiera del Signore da cui dipendevano: gli alfieri conducevano le particolari truppe feudali nella baronia del loro circondario, ed ivi aspettavano gli ordini del gran maresciallo di Savoja, per riunirsi all'esercito nel sito determinato. I feudatarii, le cui torri servivano di segnali in siffatte emergenze, ne ricevevano un'indennità dallo stato. Le antiche mura del castello di Monterminod caddero per la violenza di un terribile uragano nel dì 24 di settembre dell'anno 1807.

MONTEROSSO (*Mons rubeus ad Mare*), com. nel mand. di Levanto, prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Spezia, insin. e posta di Levanto.

Questo comune situato in distanza di tre miglia da Levanto, guarda a mezzodì: lo compongono Monterosso capoluogo e diversi cascinali qua e là sparsi, alcuni dei quali stanno in

faccia al mare. Sopra un monticello vi sorge una vecchia torre.

Di sei miglia è la lontananza di Monterosso dal capoluogo di provincia.

Evvi un golfo in cui si fa la pesca del tonno, come alle tonnare di Camogli e di S. Margherita; e si pigliano pure in ogni giorno varie sorta di pesci colle reti, colle nazze e con altri siffatti stromenti. In questo golfo si possono ancorare bastimenti in tempi grossi di mare.

In mezzo del paese scorre un torrente valicato da varii ponticelli: è assai povero d'acque durante l'estate: serve ben poco all'irrigazione delle campagne e a dar moto agli edifizii meccanici. Un altro piccolo torrente vi discende eziandio fuori del villaggio: non gli soprastà verun ponte.

In vicinanza dell'abitato vi hanno diversi colli, dietro ai quali si adergono tre elevati monti; uno dei quali, verso tramontana, è denominato Soviore; l'altro, verso levante, chiamasi Groppo; il terzo, verso ponente, è detto del Mesco. Il Soviore ed il Groppo vengono attraversati da una via comunale che conduce ai confinanti paesi. Nelle ultime guerre passarono per tale strada le truppe di varie nazioni: essa è praticabile a dosso di muli in tutte le stagioni.

Sul monte Mesco si rinvengono:

Ferro ossidulato, compatto, con piriti e macchie giallastre dipendenti dall'ossido di ferro idrato. Trovasi in rari e grossi noccioli giacenti secondo un'inclinazione di circa gradi 35 a ostro, e per lo spazio in larghezza di metri 2 nel serpentino comune, che forma gran parte della rupe rivolta al mare, a mezz'ora a ponente dal comune. Trovandosi questo minerale scevro di matrice terrosa, sotto certa direzione quasi determinata in una roccia che forma il giacimento, su cui più spesso, trovasi questa specie di ferro, e ponendo mente che è assai ricco in metallo; che la pirite potrebbe diminuire, innoltrandosi nell'interno del monte, o distruggersi col lasciare il minerale nelle fosse a ciò destinate; che il combustibile vi abbonda, e non manca una corrente d'acqua per gli edifizii; pare che potrebbesi fare colà qualche tentativo di coltivazione.

Serpentino comune verde-nerastro, con asbesto bianco e compatto: si rinviene nella stessa rupe.

Digitized by Google

Serpentino verde-scuro, abbastanza omogeneo, suscettivo d'ottima levigatura. Si trova in molti luoghi, e spesse volte misto alla steatite ed all'asbesto: si usa eziandio come pietra da scalpello. A Monterosso si vede messo in opera in grande quantità. Pare però che la cava onde fu cavato il serpentino che vi si usò nella costruzione della chiesa parrocchiale trovisi al monte Mesco, dacchè la falda a levante può somministrare pezzi di maggior dimensione.

Ossido di ferro rosso, terroso, ossia ferro oligista terroso, di frattura alquanto compatta e di tinta rubiginosa nericcia. Rinvenuto in masso apparentemente assai esteso, coperto da tenue strato di terra vegetale, e che fa parte di un gruppo il quale sorge fra due ruscelli, presso l'estremità superiore del vallone detto Valle-Grande, mezz'ora circa a maestro da Monterosso. Questo minerale potrebbe forse coltivarsi con vantaggio, qualora l'analisi docismatica ci facesse persuasi che esso contiene sufficiente quantità di metallo.

Il territorio è poco fertile di cereali: i suoi maggiori prodotti sono le uve, le ulive, i limoni. Il vino di Monterosso è in generale di ottima qualità, e massime quello che si fa colle uve più scelte, e vi si chiama vin dolce. Vi si tiene poco bestiame; scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale a tre navate, è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista. Evvi un rinomato santuario sotto il titolo di N. S. di Soviore. Nel dì dell'Assunta vi si celebra una gran festa, coll'intervento di circa sei mila forestieri: il maggiore concorso dei devoti a quel santuario dura dal 10 d'agosto sino al 15 di settembre. Questo santuario è assai ricco di donativi d'oro e d'argento: contiene una veneratissima statua in legno che rappresenta Maria Vergine seduta col Divin Figlio morto in braccio.

Vedesi una piccola piazza nel sito ov'è la parrocchia.

Sovra un piccolo colle a ponente e a poca distanza dall'abitato, sta un convento di cappuccini: superiormente ad esso giace il cimiterio, tra il quale e l'anzidetto convento vedesi un'antica chiesa dedicata a s. Cristoforo, che si crede essere stata l'antica parrocchia.

Pesi e misure secondo il sistema metrico.

Cenni storici. I primi abitanti di questo villaggio, secondo

Digitized by Google

la local tradizione, discesero da Albereto, antico e cospicuo luogo, che sorgeva alle spalle del Soviore in distanza di un miglio ed un quarto circa di Piemonte dal sito ove si edificò Monterosso, e venne distrutto dai longobardi sotto il re Rotari.

L'etimologia del nome di questo paese, di cui lo stemma è formato di tre monti, sembra che provenga dal rossiccio colore del terreno dei balzi che lo circondano.

Pare che la fondazione di Monterosso risalga pure ad età rimota: la sua prima parrocchia dedicata a s. Cristoforo è in vero di costruzione molto antica; e l'altra chiesa che vi si fabbricò, ed è tuttora parrocchiale, vi esiste da oltre cinque secoli, essendovi stata edificata nel 1307.

Vi si crede che la statua di Nostra Donna cotanto venerata nell'anzidetto santuario fosse stata nascosta dagli abitanti di Albereto per sottrala al furore dei longobardi venuti alla distruzione del loro paese, e che siasi poi rinvenuta per un prodigio verso la metà del secolo VIII: fu essa incoronata nella chiesa parrocchiale l'anno 1749 dal vescovo di Luni-Sarzana a ciò delegato dalla Santa Sede, e venne poi trasportata nel ridetto santuario.

Un antico convento dei PP. agostiniani già esisteva sul monte Mesco, ove nel tempo del cessato governo francese erasi allogato un telegrafo. Un'antica fabbrica che vi sta sul colle denominato La Maddalena, era parte di un monastero di benedittini. Presso il luogo della vetusta chiesa di s. Cristoforo sorgevano due torri da lunga pezza distrutte.

Popolazione 1199.

MONTEROSSO (*Mons rubeus Cuneensium*), com. nel mand. di Valgrana, prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di Dronero, posta di Valgrana.

Sta nella valle di Grana, a ponente da Cuneo: compongono questo comune Monterosso capoluogo e le villate che si chiamano Comba, Olasca, Ritiria, Levata, Podio, Villa S. Pietro.

Delle sue vie comunali una, verso levante, conduce a Valgrana; un'altra, verso ponente, mette a Pradleves. Di miglia dodici è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

Il torrente Grana vi si tragitta col mezzo di un ponte costrutto in legno.

Le montagne che sorgono in questo comune presentano tratti che si puonno coltivar con successo; e mediante le fatiche e la solerzia di quegli alpigiani, forniscono in discreta quantità segale, orzo ed avena. I pascoli non vi sono nè così frequenti, nè così feraci, che i terazzani possano mantenervi numerose mandre.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giacomo.

Pesi e misure di Piemonte.

Cenni storici. Egli è probabile che questo villaggio prendesse il nome dal colore rossigno della montagna sulla quale si trova, e in cui altre volte coltivavasi una miniera d'oro. Altre miniere d'argento, di rame, di ferro, d'alume e di vetriolo vi erano ancor coltivate nell'anno 1520, come apparisce da un atto, con cui Margarita di Foix marchesana di Saluzzo concedeva in affitto a Benedetto Pinello genovese tutte le miniere del marchesato, fra le quali si notano pur quelle di Monterosso.

In questo luogo, già munito di un forte castello, si rinvenne il seguente frammento di romana iscrizione:

DIIS . MANIBVS
VICCIVS . ABLAGOSIVS
MONTANVS . LIGVR. . . . .
. . . . . .

Con diploma del 1220, dato *in castris apud Montemrossum prope Sutrium* (collo di Sotrone), l'imperatore Federico II alla presenza del Marchese di Monferrato, accoglieva sotto la sua protezione Tigrino, Roggerio, Guidone, Marcoaldo ed Aghinulfo conti palatini e figliuoli di *Guidonis Guerræ Turciæ.*

Nella divisione dei beni, fatta l'anno 1457, tra i figliuoli di Eustachio signor di Valgrana, il luogo di Monterosso unitamente ad altre terre, toccò al secondogenito Federico, i cui figli Giacomo e Gioffredo se lo divisero in due parti uguali: i posteri di Gioffredo ne vendettero poi la loro metà a Ludovico Della Chiesa, che la rivendette a Francesco Agostino Saluzzo signor di Valgrana.

Nel capo II delle costituzioni sinodali di Tommaso vescovo d'Acqui, fatte nel 1460, e ragguardanti ai canonici di quella

Digitized by Google

città, si vede che quel vescovo applicava alla prebenda tenuta in allora da Bartolommeo Zabreria, le rendite provenienti da una selva di Monterosso. — Popol. 1220.

Monterosso: antica terra da più secoli distrutta, che, secondo il Gioffredo, già esisteva nella riviera ligustica di ponente. Narra lo stesso Gioffredo che gli uomini di Monterosso nella riviera di ponente, l'anno 1396, avendo ricusato di accettare al regime della loro chiesa un prete nominatovi dal cardinale Ludovico Fiesco, prese questi di tal fatto uno sdegno così grande, che venuto sopra quegli abitanti all'improvviso con alquante galere armate, ne fece abbruciare quasi tutto il paese.

MONTES, regione della Sardegna, uno degli antichi dipartimenti del regno di Logudoro.

Quando stabilissi il governo aragonese, e dal Sovrano se ne diede investitura a' signori che già la possedevano, cominciò a chiamarsi baronia di Osilo o Osile.

Nell'articolo di *Logudoro*, e in ragionare de' suoi cantoni mediterranei, avendo notato le contrade con cui confinava questo distretto, e la ragione della sua appellazione, però al presente sorpasseremo questi punti e diremo quell'altro che giova di sapere.

La sua lunghezza nella linea di greco-libeccio dall'Anglona a Figulina non è minore di miglia 8, la sua lunghezza in quella di maestro-sirocco dalla Romandia all'Oppia può calcolarsi di miglia 10, e la superficie eguale a miglia quadrate 80 in circa.

È una regione montuosa, dove però non mancano siti piani, e può esercitarsi senza grandi difficoltà l'agricoltura.

Le eminenze principali sono il Tufudesi, o monte d'Osilo, il Monte-Uri, Monte-majore e Monteraggiu. La prima, sebbene la sua elevazione sul livello del mare non sia di gran considerazione (perchè non oltrepassa forse li metri 765 nella punta di Bonaria, e li 650 in quella del Castello), è molto notevole perchè sopravanza non solo i monti prenominati, ma quelli pure che a gran raggio sorgono intorno; ed ha nelle due sue punte il centro d'un bellissimo panorama che molto slargasi nell'orizzonte boreale in sul mare dove è l'Asinara e la Corsica.

Digitized by Google

Dominano le roccie calcaree, le quali nelle parti meridionali sono coperte dalle basaltiche.

Le fonti non sono in gran numero; alcune però sono molto abbondanti, e tra queste si possono indicare le nominate dessu Quercu, di S. Vittoria, Ottila, Brenaghe e di San Lorenzo.

Si formano in questo territorio alcuni rivi, l'*Acheta* nato dalla fonte dell'ò Quercia, che dall'amena valle del *Crabòlu* scorre nell'altra assai più deliziosa, che dicono di *Logulentu*; il *Bùnnari* che ha sua origine a piè del monte d'Osilo dalla fonte del Pruno, e cresciuto dall'acque del Rio della Canna, entra nella valle cui dicon pure di Bunnari, donde passa in quella di *Scala di giocca*; il *Silis* o rio de Coros; il *Sassulu*.

Questi fiumicelli e i ruscelli delle suddette maggiori fonti servono a metter in moto gran numero di molini.

Dopo questi rivi nati nel territorio sono a indicarsi i fiumi che scorrono da altre contrade e traversano questa regione o ne bagnano i confini; il rio *Bandera* o de *Bad-e-bandera* che ha i suoi principii nel salto dove il Montes confina con l'Anglona e la Figulina, e sua fonte principale nel territorio di Ploaghe; e il *Badùri*, che nato nel Nulvese traversa i salti d'Osilo tra Monte-majore e Monte-Uri.

Vedonsi i meschini avanzi di selve ghiandifere, che furono estese e spesse quando i pastori e gli agricoltori le risparmiavano. La più ragguardevole era quella che nominavasi *Chinna*, e ora vedesi molto diradata e troppo offesa nei pochi individui, ai quali non arrivò la fiamma degli incendii. Le quercie e i lecci sono più frequenti che i soveri; le altre specie molto rare, e rarissimi gli ulivastri tanto comuni nelle altre regioni incolte dell'isola. Nelle valli vegetano felicemente i pioppi e gli olmi, che gli osilesi tagliano in travi, o segano in tavole e vendono ai sassaresi e sorsinchi. Il lentisco è sparso per tutto.

Nelle parti più elevate di questo distretto, che sono esposte al maestrale e al borea l'inverno è un po' freddo quando regnano quei venti, i quali sottentrando a fiati più tepidi cagionano una forte variazione termometrica e dannosissima a coloro, che imprudentemente non prepararono alla persona la necessaria difesa tenendosi ben coperti. La neve copre spesso

il suolo, e passano talvolta anche due settimane prima che si fonda. Nel Tufudesi sono alcune neviere, dove raccogliesi la neve ghiacciata per il commercio con Sassari, Alghero, ed Ozieri. Le tempeste con grandine e fulmini sono più frequenti che nelle regioni vicine; la nebbia soventi ingombra i luoghi, ma senza danno, perchè cagionasi dalle nubi basse sorgenti dal mare. Il monte d'Osilo vedesi di quando in quando ravvolto nelle medesime. L'aria che vi si respira è purissima, e solo in alcune valli e in certe stagioni viziata da miasmi.

Il selvaggiume grosso è raro, e i cacciatori che van agitando le macchie sono lietissimi se incontrino un cinghiale. In maggior numero sono le volpi, le lepri, le martore. Non mancano gli uccelli di rapina, avoltoi, aquile, falchi; e tra le specie gentili sono assai moltiplicate le pernici.

Popolazione. Fu un tempo, quando in questa contrada erano molti popoli, e abitavasi simultaneamente *Osile*, *Bualis*, *Gutòi*, *Felisquentino*, *Scalas*, *Sàssulu*, *Tonsa*, *Villafranca d'Erice o Eris*, *Utali* e *Montes*. Cadute le case restarono in piè le chiese per la religione di quelli che erano sopravvissuti, e che almeno nel giorno del titolare vi andavano agli uffici divini. Sassulu era dove oggidì si vedono le chiese di s. Maria, s. Leonardo e s. Ilario; Villafranca d'Eris intorno alle cappelle di s. Gavino e s. Michele; Scalas presso alla chiesa di s. Maria; Tonsa intorno alla chiesa del Salvatore, e Utalis presso alla chiesa della N. D. di tal titolo in vicinanza al borgo di s. Vittoria. Nella valle Margherita e dove sono le chiese di s. Anastasia e s. Giusta; e in Serras de Osile intorno alle cappelle di s. Giovanni, s. Marco, s. Georgio vedrai altre vestigie di antiche abitazioni. Le guerre, le pestilenze cagionarono tanta rovina e solitudine; ma nell'infortunio degli altri prosperò Osilo, perchè accolse i pochi che si salvarono, e acquistò il diritto che or ha sulle loro rispettive terre.

Nel 1358 i sopranominati paesi, a eccezione di Villafranca d'Eris e di Montes, esistevano tutti ed erano soggetti immediatamente al Sovrano, perchè già da quattro anni i Malaspina vi avean perduta ogni autorità.

In tutto il distretto non fu per molti secoli che il solo

Digitized by Google

borgo di Osilo; il popolo di s. Vittoria, che coltiva il territorio dello spento Utali, è da poco che cominciò a esistere, dicendosene primi coloni alcuni anglonesi, i quali nelle feroci inimicizie tra Bulcesi e Perfughesi non essendo sicuri nel luogo natio, colà si ritirarono nelle loggie del cortile di s. Vittoria, e crebbero poco dopo da' poveri d'Osilo che sperarono migliorar di sorte vedendo la facilità con cui quegli stranieri viveano da' frutti de' loro lavori.

Popolazione montese negli anni:

	1654	1688	1698	*maschi*	*femm.*
Osilo	*fuochi* 315	*fuochi* 649	*fuochi* 563	1323	1440

Stato della popolazione del 1838.

	Maggiori		Minori			
Paesi	*maschi*	*femm.*	*maschi*	*femm.*	*totale*	*famiglie*
Osilo	794	799	1388	1394	4375	1015
Utali	200	170	150	170	690	185

Parve ad alcuni che in questo territorio quanto lo abbiamo definito nella sua superficie, non potessero stare quei diversi popoli che nominammo, perchè non darebbe la sufficienza ai medesimi, supponendosi un per l'altro di 500 abitanti; ma una leggiera considerazione può dissuaderli da tale opinione. La popolazione attuale non è molto al dissotto delle 5000 anime, che si credono troppe per questo territorio, e non pertanto trovasi rispettivamente alla superficie nella ragione di anime 62 ad ogni miglio quadrato, la quale è una ragione assai debole, e che solo potrebbe accettarsi per terreni sterilissimi e insalubri. La terra montese può, senza pur che si supponga una profonda cognizione agraria e una costante fatica, nutrire il quadruplo della popolazione che or ha.

Professioni.

Paesi	*agric.*	*past.*	*mecc.*	*preti*	*uff.*	*san.*	*scol.*	*legg.*
Osilo	1300	200	150	30	8		100	450
Utali	220	40	25	1	1		15	35

I montesi hanno corpi di taglia mediocre, ma di forme giuste e leggere, molta intelligenza e accortezza; e le loro donne aggiungono a questi pregii una gentil beltà con molta grazia, vivacità e cortesia.

Nel morale de' medesimi notasi un forte sentimento d'onore, facilità all'ira, pertinacia nell'odio, ostinatezza ne'pun-

tigli, studio e costanza nelle fatiche, sì che non sanno differir le loro faccende nè pure quando si accorgono di essere insidiati da' loro nemici. Sarebbe prova certissima di codardia se non affrontassero il pericolo. In essi è pure riconosciuta una gran fierezza d'animo a non abbassarsi, e però non si ha esempio di alcuno che abbia servito in officii vili, e insieme a non voler soffrire la superiorità che ne' paesi si soleano arrogare quei cotali che quando si avean comprato il titolo di cavalieri, quasi avessero migliorato di natura, si esaltavano in una superbia tracotante, ed emulavano le maniere baronali dell'alta aristocrazia. Si andò scemando il loro numero, e presentemente in quel grosso paese non vi è altra distinzione che quella che portano le qualità e le fortune particolari. A compiere queste nozioni è solo da notarli sobri, religiosi, puntuali, manierosi, arrendevoli nelle differenze, socievoli e temperati d'umore.

Da questo che sono laboriosi si intende che tra i montesi sono rari quegli indigenti che debbano vivere dell'altrui carità. Quasi tutte le famiglie possedono qualche cosa.

Generalmente godono un' ottima sanità, e se più cautamente si guardassero da' venti freddi, quando sono trafelanti per le tollerate fatiche, le polmonie e le angine sarebbero meno frequenti. Nell'estate e nell'autunno dominano le coliche, le febbri biliose e periodiche.

Per la foggia particolare di vestire delle donne osilesi quando sono in faccenda e quando vanno alla chiesa, vedi l'Atlante unito al primo volume del Viaggio in Sardegna del generale Conte La Marmora.

Osilo è uno de' rarissimi luoghi, dove la istituzione delle scuole primarie abbia giovato. I genitori intendendo il beneficio sovrano mandavano all'insegnamento i figli, e l'insegnamento era praticato con tanta conformità ai regolamenti e con tanto zelo, che la scuola osilese avrebbe potuto essere degnamente una scuola esemplare o normale, e servire alla istruzione di coloro che avessero voluto esercitare l'ufficio di maestri. Dopo aver quasi sempre inveito contro il disordine che vedea in pressochè tutti siffatti stabilimenti, e per la stupidissima negligenza de' padri, che nulla si curavano della coltura de' loro figli, e per la inettitudine di quelli che si

Digitized by Google

nominavano maestri ed educatori de' teneri fanciulli, e spesso non sapeano, più spesso non voleano far niente di quanto era prescritto ne' saggi regolamenti dati dal governo, sento ora il bisogno di render giustizia agli osilesi, e dar ai bene eletti maestri la lode che meritò la loro intelligenza in un ministero, che non è da uomini sciocchi e ignoranti, e la carità che usavano coi fanciulli.

Le persone che sappiano leggere e scrivere non pajon meno di 550.

Le donne sono non meno degli uomini studiose ne' lavori, e quasi tutte si esercitano nel telajo per provvedere de' necessari tessuti la famiglia e per farne guadagno. Si sono già introdotti molti telai di miglior forma, e molti di giorno in giorno si sostituiscono agli antichi, ne' quali si operava con molta difficoltà, e si facea pochissimo lavoro.

Agricoltura. Il terreno arativo della doppia *vidazzone* non è meno di 9000 giornate. Le argille sono comuni, e grande è la fatica che domandasi per la seminagione. La fruttificazione suol essere come nelle terre di mediocre benignità negli altri dipartimenti. Il grano, l'orzo e il lino si semina per provvista alla famiglia e per articolo di commercio; i legumi solo per il bisogno particolare.

Nella seguente tabella vedrai lo stato delle principali cose agrarie: le misure per i semi sono *starelli*, per il mosto *cariche*:

Paesi	*grano,*	*orzo,*	*fave,*	*lino,*	*legum.*	*fruttif.*	*vigne.*
Osilo	3500	1000	150	300	80	15000	3500
Utali	800	150	50	100	20	8000	700

I legumi che si coltivano sono ceci e lenticchie. Il granone si coltiva da pochi, e parimente le patate e le piante ortensi.

È trascurata anche la vigna, sì che la vendemmia dà appena la provvista, e un vino di poca bontà comechè l'uva maturi bene. Si distilla poca acquavite.

Le piante fruttifere sono peri, fichi, pomi, susini, peschi, ciriegi e noci, e queste due ultime specie in piccol numero. I montesi imprenderanno anch'essi la cultura de' gelsi.

I terreni chiusi erano nel 1835 non meno di starelli 2800,

gli aperti si computavano di starelli 6125, i pascoli pubblici di altrettanta superficie.

Pastorizia. Le specie e il numero de' capi educati sono (1838) come nella seguente tabella:

Paesi	*buoi,*	*vacche,*	*capre,*	*pecore,*	*porci,*	*cavalle,*	*cavalli*
Osilo	1240	700	1850	9500	3000	70	1000
Utali	300	120	410	2000	700	»	100

I salti montesi non potendo nelle attuali condizioni dare un abbondante nutrimento, però i pastori devono passare in altre regioni e comprarvi il pascolo superfluo. Questi sono in continue contese con gli agricoltori, ma perchè molto inferiori in numero devon spesso cedere. Manipolano assai bene il butirro, ma perchè sgrassano il latte della sua crema, guadagnano poco da' formaggi.

L'*apicultura* è curata da pochissimi.

Commercio. Dagli articoli agrarii e pastorali, che sono i più considerevoli, e dagli altri minori rami di lucro possono i montesi ottenere annualmente la somma di lire n. 250,000. Vendono nella piazza di Sassari grano, orzo, lino, tessuti di lana e di lino, frutta, capi vivi, formaggi, pelli, lana, cuoi, travi ecc.

Strade. Nell'anno 1825 si apriva una strada nella pendice della montagna dove è Osilo, e fu prodotta sino alla grande strada centrale; ma essendo stata poi poco curata, forse presentemente è già mancata la bella comodità che era nella medesima al commercio con Sassari, e questo non si potrà effettuare che sul dorso de' giumenti. Alle altre parti non sono che sentieri scoscesi; ma poi il passaggio da Sassari all'Anglona sotto il monte d'Osilo in uno stagno di fango o sul marciapiè di pietre rozze e mal unite, con frequenti vacuità dove sprofonda il piede de' pedoni e de' cavalli, è di un pericolo spaventoso, e non si può figurare una cosa peggiore.

La fiera più popolosa è quella che si celebra in Tergu in occasione della solenne peregrinazione degli osilesi a venerarvi la N. D. nella commemorazione della sua Natività. Questa chiesa, che fu una antichissima abazia de' benedittini, trovandosi in regione dipendente da Osilo, ma dentro la circoscrizione della diocesi ampuriese, fu causa di risse sangui-

Digitized by Google

nose tra gli osilesi e i castellanesi (di Castelsardo), e di una lite che per più anni si agitò in Roma, ed ora è sopita, pretendendo gli uni e gli altri il diritto esclusivo di ufficiarvi, e gli osilesi ponendo a fondamento la loro possessione immemoriale. Addì 8 settembre una parte del capitolo della collegiata di Osilo vi si avvia tra una folla di devoti, quali a piedi e quali in sella, per celebrarvi i divini ufficii, e va con essi una turma di cento cavalli, che sinchè durò la giurisdizione feudale era preceduta dallo stendardo del Duca di Candia e dagli ufficiali della curia che dovean vegliare al buon ordine e provvedere ne'casi di disturbo. Quei cavalieri quando sono una mezz'ora distanti dalla chiesa corrono a briglia rilasciata sino alla medesima per luoghi, che a ver dire non sono molto comodi al passo, ed entrati nel cortile della chiesa fanno tre volte il giro. Quindi l'alfiere va tra il suono delle trombette a porre la bandiera presso l'altare alla parte del vangelo, e quindi si fanno con tutta solennità altre cerimonie in dimostrazione del possesso. I castellanesi, se sian presenti, devono prima di arrivare gli osilesi scaricare i loro archibugi e nasconder tutte le armi; e quando trascurarono di farlo non poterono evitare di venir a duello e di essere aspramente battuti. Vi si pernotta, si canta, si balla, si fanno conviti e si gode un bel sollazzo. Si torna indietro il giorno dopo verso le nove del mattino, e si viaggia sino a S. Pietro *de Idighinzos*, antico ospizio de' benedittini di Tergu, dove tutto il popolo coi sacerdoti, i curiali e gli uomini di cavalleria si fermano per il pranzo spargendosi in varie brigate attorno la chiesa e presso la fonte che dicono *Su Cantaru de S. Pedru*. I pastori de' prossimi salti offrono gran copia di latticinii, partecipano del convito, e poi entrano nella danza che si incomincia dopo il pranzo, o gareggiano traendo al bersaglio. Quando i peregrinanti rientrano nel paese fanno gran rumore con le grida, con molte scariche delle loro armi, e sono accolti con plausi sonori.

Antichità. Le costruzioni noraciche sono in gran numero entro i confini di questo territorio. Eccone la nota.: *Bellu in piatu — Chirispada — Schina de Chirispada — Punta de Chirispada — Su sterridorgiu — Sa funtana dessa figu — Furcaditos — Ondra pes — Ferrunda — Tau — Sitto*

Google

— *Nuraghe ladu* — *Nuraghe copertu* — *Sos angioniles* — *Crastu de Santile* — *Calvarida* — *Cantareddu* — *Abba salza* — *Sitto* (bis) — due in *Badu de Samude*. — In territorio di Tergu *Nuraghe Curtu* — *Andriapinna* — *Corona ruia* — *Isgràstula* — *Leppedda* — *Sa coloula* — *Sa Uda* — *Su lacu* — *Massigiola* — *Malta de Giagu* — *S. Baingiu Eri* — *Tudari*. — In territorio di Baduganu *Basolu* — *Caudes* — *Tangarone* — *Eredeo*. Di questi alcuni sono in gran parte distrutti, gli altri poco meno.

Caverne sepolcrali. In Ittiàri presso S. Vittoria, in Conche-homine, in valle Acheta, e presso la fonte detta Sos Lacheddos, vedonsi molte di siffatte cameruccie scavate nella roccia.

Notizie storiche. Quando cadde il regno del Logudoro, i Malaspina occuparono questo dipartimento, e furono essi che edificarono in una delle punte del Tufudesi quel fortissimo castello di cui vedonsi le vestigia, e resta sull'estrema rupe la torre principale. Di questa fortezza si è già parlato nell'articolo *Logudoro*, e torneremo poi a parlare nell'articolo *Osilo*.

I Marchesi di Massa ebbero dominio in questo dipartimento, e da'medesimi credesi esser stato cognominato il monte Massa.

Nel 1323 quando gli aragonesi si posero a campo intorno alla città d'Iglesias, i Marchesi Malaspina vi concorsero coi Doria, e giurarono fedeltà all'infante D. Alfonso per quello che possedeano nel Logudoro.

Nel 1325, quando i pisani rinnovarono la guerra contro gli aragonesi già padroni dell'isola, i Marchesi Malaspina aderirono ai medesimi con gli Spinola, i Massa e i Doria. Ma poco dopo, quando i pisani dovettero cedere, i Malaspina rientrarono nel dovere, ricevettero nuova investitura del castello d'Osilo posto sotto la custodia di Gerardo Alos. I Marchesi di Massa, sebbene già condannati di fellonia, essendosi assoggettati, furono graziati.

Nel 1327 Azone marchese Malaspina per consiglio di Barnaba Doria occupò il castel Genovese; ma poco dopo essendovi stato assalito, fu fatto prigioniero, e non venne rilasciato prima che comandasse il Boxados.

Nel 1329 i Marchesi Malaspina insorsero di nuovo coi

Digitized by Google

Doria, e alcuni principali di Sassari per cacciar gli aragonesi e consegnar la città a' genovesi. Furono però banditi da Bernardo Boxados insieme con gli altri autori della ribellione.

Nel 1336 i Marchesi Malaspina fecero omaggio al re Pietro pel castello d'Osilo e pertinenze, e per gli altri luoghi che possedeano nelle curatorie di Figulina e Coros.

Nel 1339, quando tra Giovanni, Azone e Federico Malaspina fu fatta la divisione delle cose paterne, Giovanni ebbe per sua parte i beni di Sardegna, de'quali quando in sulla morte (ann. 1343) fece testamento, istituiva erede il Re. Ma non soffrendo Federico e Azone che la famiglia perdesse que'dominii, vennero dall'Italia con un esercito, e di viva forza occuparono il castello e tutti gli altri luoghi.

Nel 1347 i Malaspina erano padroni del castello, perchè i Doria nelle pratiche per la pace col Re proposero di espugnarlo con le loro armi.

Nel 1349 i marchesi Malaspina confederati co' Doria assediarono Sassari, e fecero giornata con Ughetto Corbera che portava soccorso agli assediati.

Nel 1352 i marchesi Malaspina Federico e Azone tornarono all'obbedienza del Re, e furono rinvestiti del castello d'Osilo e degli altri feudi.

Nel 1354 la baronia e la rocca d'Osilo era già in potere del Re, perchè vi esercitava un'immediata giurisdizione, e vi ponea a presidio le sue truppe. Non si sa come i Malaspina perdessero quel dominio.

Nell'anno 1369 Mariano d'Arborea, dopo la sua vittoria su Pietro de Luna, assediò e prese il castello d'Osilo. Due guerrieri del Giudice nativi di questo dipartimento, che si distinsero per gran valore, principalmente in quest'impresa e poi nella espugnazione di Sassari, furono molto privilegiati da Mariano. Erano essi Quirico Mancone e Giovanni Sotgiu ambi di Tonsa.

Nella pace del 1388 Leonora regina d'Arborea rendeva al Re il castello d'Osilo.

Quando nel 1390 ricominciarono le ostilità tra Aragona e Arborea gli arboresi lo riacquistarono.

Nel 1439 questo castello col suo contado fu dato in feudo ad Angelo Cano di Sassari.

MONTESCANO (*Mons Scanus*), com. nel mand. di Montù-Beccaria, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Broni, posta di Montù-Beccaria.

Questo comune è situato in collina, alla sinistra del torrente Versa, a greco da Voghera. Lo compongono Montescano capoluogo, e le seguenti borgate: Casa de' Colombi, Pozzolo, Pradere, Ca' de' Selvatici, Poggio, Progora e Moscatello.

È discosto tre miglia dal capoluogo di mandamento, e diciassette da quello di provincia.

I prodotti territoriali sono il fromento, la meliga, i legumi, le uve ed altre frutta di varie sorta. I vini di Montescano sono di mediocre qualità.

In questo comune si trovano:

Calce solfata, laminare, bituminosa, fetida, di colore giallognolo.

Calce solfata granellare (gesso) con impressione di foglie di salcio. Dei terreni terziari dei colli subappennini: sembra essa contemporanea a quella di Montmartre. Trovasi su questo territorio, presso la strada che mette al capoluogo di mandamento.

Il signor professore cavaliere Viviani nel tom. I *Des mémoires de la société géologique de France*, asserisce che le foglie che si rinvengono in questo gesso, le quali contengono pur anche la sostanza carbonosa, appartenevano a piante legnose non estranee alla flora europea, e che esse si riferiscono alcune al genere acero, altre al castagno, ed al *coriaria myrtifolia* ed altre appartenenti al genere *salix* ed al *populus graeca*.

Steli carbonizzati sul gesso della formazione suddetta e del luogo stesso.

Agglomerato di marna, calce solfata e carbonata che copre la sovraccennata formazione.

Marna e gesso a strati sottili che coprono il deposito di gesso sopradescritto.

Calce solfata, lamellare, bituminosa e fetida se percossa pel verso delle lamine. Se ne rinvengono di voluminosi, ma imperfetti cristalli romboidali nella marna precedente.

Digitized by Google

Lignite che tiene tra la varietà fibrosa e la fragile, ricoperta dalla marna suddetta.

Calce solfata, fetida, con lamine piccole, di color bigio-scuro, con impronte di foglie di alberi spettanti alle famiglie dei *dicotiledoni*. Delle cave che si trovano a due ore circa ad ostro da Stradella, ove apparisce il gesso sul pendìo occidentale di un vallone denominato del Rile, a strati pressochè orizzontali, divisi da sottili letti di argilla bigia, molle, effervescente cogli acidi e di arenaria argillosa. Gli strati inferiori del gesso scorgonsi in qualche luogo sovrapposti ad una sabbia bigio-rubiginosa, effervescente cogli acidi. È tale formazione coperta dal terreno detritico vegetale: estendesi notevolmente, ma da luogo a luogo trovasi divisa in masse isolate.

A mezz'ora circa a maestro da quelle cave sul pendìo occidentale di un monte, che s'innalza a destra del torrente Versa, havvi un'altra simile formazione gessosa, nella quale però non si riscontrano impronte di foglie, e gli strati sono divisi da letti di argilla.

Nelle cave di Montescano coltivasi il gesso per costruzione di gradini, di lastroni, spalle, ecc., ma scavasi soltanto ad uso di cemento nell'ultimo sovradescritto luogo.

Legno in parte bituminato, ed in parte pietrificato. Si rinvenne nel riaprimento di un pozzo in uno strato di marna sabbiosa in prossimità del ridetto banco di gesso.

Calce carbonata, d'aspetto rozzo e terroso formante una massa di grossi cristalli discoidei, e fra loro riuniti a un dipresso ad angolo retto.

Lignite fragile, carbonosa. Si trova nel rio-torrente Monzone.

Questo villaggio è privo di parrocchia; per le cose spirituali dipende da quello di Castana.

Montescano fu già compreso nella signoria di Broni.

Popolazione 528.

MONTESCHENO (*Mons Scanus*), com. nel mand. di Domodossola, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Domodossola.

Giace nella valle d'Antrona, tra Seppiana e Vila, a libec-

cio da Domodossola. È discosto quattro miglia e mezzo dal capo di mandamento, e dodici da quello di provincia.

Gli sono unite le seguenti frazioni: Cresti, Selve, Coderoso, Oesco, Sasso, Progno, Vallemiola, Barboniga, Valleggia, Zonca e Galliano.

Le strade comunali di Montescheno tendono a Seppiana ed a Vila: si trovano in cattivo stato: la loro lunghezza è di un miglio e mezzo.

Le montagne, frammezzo alle quali sta questo villaggio, sono alte, scoscese e coperte di faggi, betulle, ontani ed eziandio di alcune piante resinose: in certi loro tratti esse offrono assai buone pasture alle mandre. Sulla montagna che divide questo comune da quello di Viganella vi esiste una miniera di ferro idrato, di cui parleremo all'articolo *Viganella*.

In vicinanza e a scirocco dell'abitato passa il torrente Oesca; e nel lato di greco ne discende un altro denominato Brevettola, che sbocca nell'Oesca, e a cui soprastanno due ponti in pietra: nelle acque di entrambi si pescano alcune trote.

Il suolo produce uve, biade, patate, noci, castagne, canapa e fieno; ma il tutto in quantità così scarsa che gli abitanti sono costretti per guadagnarsi il vitto a recarsi in estere contrade ove esercitano qualche grosso mestiere.

La parrocchia di moderna costruzione è sotto il titolo di s. Giovanni.

Evvi una scuola comunale. Oltre la chiesa parrocchiale vi hanno quattro oratorii campestri. Il cimiterio sta nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Sul torrente Brevettola fu posto un maglio per la fondita dei metalli; e a poca distanza dal medesimo trovasi una fucina per lavorare il ferro.

Per alcuni mesi dell'anno vi si fa un mercato per la vendita dei caci e del butirro.

Gli abitanti sono naturalmente robusti; ma vanno soggetti a ftisi, sì pel loro vivere soprammodo faticoso e disagiato, ed eziandio per causa delle subitanee e frequenti mutazioni atmosferiche. I loro costumi sono assai lodevoli.

Popolazione 1000.

Digitized by Google

MONTESEGALE (*Mons Secale*), com. nel mand. di Godiasco, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Voghera, posta di Godiasco.

Fu contado dei Gambarana milanesi e dei conti Palatini di Lumello.

Giace a scirocco da Voghera, da cui è lontano dieci miglia. Di miglia tre è la sua distanza dal capoluogo di mandamento. Sono unite a questo comune le seguenti frazioni: S. Damiano, Bregni, Frascate, Camulino, Montesasso, Zuccarello, Ca' del Biotto, Poggio-Rajone, Languzzano, Molino, Poggiolo, Cencevate, Valbottè, Castignoli, Spalla, Sanguignano, Montà, Susella, S. Paolo, Bussolini, Poggio-Almano, Masenasco, S. Gervasio e Ghiara.

Delle sue vie comunali una scorge a Godiasco, un'altra a Val di Nizza; una terza a Staghiglione. Vi scorre il rivo torrente Ardivestra, che ha le fonti in Fortunago nella provincia di Bobbio, e si scarica nello Staffora presso Godiasco.

Il suolo è assai produttivo di vegetabili d'ogni sorta: vi si raccolgono in ogni anno per approssimazione di fromento sacchi 710; di meliga sacchi 228; di fieno rubbi 650; di bozzoli rubbi 70; di frutta rubbi 2200. Si fanno rubbi 50 d'olio di noce. Di qualche considerazione vi sono i prodotti delle bestie bovine e dei majali.

I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate nelle città di Voghera e Tortona.

Vi si rinviene ferro solforato in cristalli cubici.

In questo comune esistono quattro chiese parrocchiali; una in S. Damiano, l'altra in Languzzano, la terza in Sanguignano, l'ultima in Susella: la festa principale di esse tutte è quella che si celebra in onore di Nostra Donna del Rosario.

Il castello di Montesegale apparteneva per metà alla mensa vescovile di Tortona.

Gli abitanti sono anzi robusti che no: buona è la loro indole.

Popolazione 933.

Montesino: massaria nelle fini di Ottiglio: apparteneva ai conti Gaspardoni.

Digitized by Google

MONTESTRUTTO (*Mons obstructus*), com. nel mand. di Settimo Vittone, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. d'Ivrea, posta di Settimo Vittone.

Trovasi a manca della Dora Baltea, in pianura alle radici di un'estesa ed elevata roccia detta di s. Giacomo, che vi sorge a greco: è distante un miglio e mezzo, ad ostro, da Settimo Vittone, e tre miglia e mezzo, a tramontana, da Ivrea.

Cinque ne sono le vie comunali: una dipartendosi dall'abitato, e salendo i monti, ed in prima quello di s. Giacomo va a sboccare nella strada di Nomaglio: un'altra diramandosi dalla strada maestra già provinciale, attraversa la nuova provinciale, e dirigendosi da greco a libeccio va ad incontrare la via comunale di Quassolo, intersecando obbliquamente i beni comunali finora destinati al pubblico pascolo; la terza spiccasi dall'antica strada provinciale, e correndo nella direzione da levante a ponente serve ai villici per condursi a lavorare i loro poderi; la quarta è stabilita sulla linea di confine col territorio di Borgofranco; la quinta è una diramazione dell'antica via provinciale: giunta essa a circa la metà del suo tragitto inferiormente all'abitato di questo villaggio offre un'altra diramazione che mette al cantone d'Ivossio nel territorio di Borgofranco.

Vi esiste ancora un calle che partendo dalla strada provinciale nella regione di Monfalcone, scorge a' vigneti, e specialmente ad un oratorio campestre sotto il titolo di s. Giovanni Battista, detto volgarmente la cappella di *casolino*.

La prima delle anzidette strade trovasi in cattivissimo stato non solo per essere molto erta, ma eziandio perchè trascurano le riparazioni nel tratto superiore alla cappella di san Giacomo, a cui sono annessi il campanile e il cimiterio locale; la seconda è assai comoda; venne riattata da soli due lustri e si ristaura all'opportunità in forza di una convenzione stipulata colla comunità di Quassolo: tutte le altre sono in mediocre stato.

A levante e a borea del villaggio sorgono balzi che forniscono uve, castagne e legna.

Il suolo produce ancora in discreta quantità cereali, noci,

Digitized by Google

foglia di gelsi e fieno. Il vino per altro è il più considerevole prodotto del paese e si vende in gran parte nella valle d'Aosta.

Il territorio non è bagnato nè da fiumi, nè da torrenti; ma lo costeggia la Dora sulla linea di confine da borea a mezzodì piegando verso ponente.

La chiesa ove si fanno le funzioni parrocchiali è dedicata ai ss. Sebastiano e Rocco. Le sta davanti un pinacolo sorretto da due piccole colonne in pietra con vôlto a bacino. L'antica parrocchia sotto il titolo di s. Giacomo sta sopra un alto monte nel lato orientale del paese: essa di presente non è più considerata che come rurale cappella: le sta vicino il cimiterio. Questa chiesa già eretta nel recinto di un vetusto, ed ora distrutto castello, vi esiste da remotissima età: ultimamente nei muri interni della medesima furono discoperte pitture che sembrano appartenere al culto del gentilesimo.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta e di lodevol indole. Nella regione che chiamasi della Torna vi esiste una cava di pietra che serve alla costruzione dei ponti sui fiumi e ad altri usi di fabbricazione.

Cenni storici. Il nome che ora si dà a questo villaggio è una corruzione di Montestretto; colla qual denominazione veniva primamente appellato, perchè trovasi in mezzo di due monti, i quali vi si ravvicinano formando una stretta gola, che offre un angusto passaggio per andare da Ivrea in Val d'Aosta. L'Irico, secondo il cattivo vezzo de' suoi tempi, lo chiamò *Monstaurucius.*

La città di Vercelli nel 1148 comprava il castello di Montestrutto dai castellani di esso, e ne li rinvestiva, sottomettendoli all'obbligo di essere cittadini vercellesi (vedi *Ivrea*, vol. VIII, pag. 646).

Questo villaggio fu feudo dei Giampietri di Cesnola: lo ebbero poscia con titolo comitale i Marchetti di Caraglio.

Popolazione 189.

Montevenerosо: luoguccio situato a greco di Voghera, in distanza di quindici miglia: fu già compreso nella signoria di Montù de' Gabbi.

MONTEU DA PO (*Monticulus ad Padum*), com. nel mand.

Digitized by Google

di Brusasco, prov. e div. di Torino, dioc. di Casale. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Brusasco.

Trovasi alla destra del Po, sopra un colle che sorge tra i poggi di Lavriano e di Cavagnolo. La sua positura è a greco da Torino, e a maestrale da Asti.

Il comune è composto di due borgate; una dicesi della Valle, e l'altra di Mezzana. Nella prima, che ne contiene la maggior popolazione, esistono la parrocchia, e la casa comunale.

La strada già detta militare e poi dichiarata provinciale, che da Torino conduce a Casale, interseca la pianura di Monteu alla distanza di un quarto di miglio dall'abitato di esso. Delle sue vie comunali una, da tramontana, scorge al porto sull'anzidetto fiume; un'altra, da levante, si rivolge al comune di Cavagnolo; una terza, verso mezzodì, tende a quello di Piazzo; una infine, verso ponente, mette al paese di Lavriano.

Monteu è distante un miglio da Lavriano; uno e mezzo da Cavagnolo e da Piazzo; tre da Verolengo, e quattordici dal capoluogo di provincia.

Il territorio ne è composto di pianura nel suo lato di borea, e di collina nella sua parte australe. Questa collina è in generale assai fertile, e coltivata con diligenza. La pianura, ad un mezzo miglio dalla strada provinciale verso borea, ne è attraversata dal Po, che vi si tragitta col mezzo di un porto proprio della comunità.

Dalla ridetta collina, verso mezzodì, scendono due rivi, di cui uno chiamasi di Mezzana, perchè costeggia la borgata di questo nome, e l'altro, che è il principale, si denomina dalla borgata della Valle, per cui esso discorre; vanno entrambi a scaricarsi nel vicino fiume. Non vi hanno canali per l'irrigazione delle campagne.

I prodotti territoriali consistono specialmente in grano, meliga, vino, noci, marzuoli e canapa. Le ricolte dei bozzoli vi sono di qualche rilievo. Scarseggia il fieno; ond'è, che i terrazzani, per alimentare il loro bestiame, sono costretti a comprarne una notevole quantità dai possidenti oltre il Po. I boschi forniscono sufficiente legna da bruciare per

Digitized by Google

uso degli abitanti; e somministrano eziandio i pali per sostegno delle viti. Del prodotto dei boschi non si vende che una piccola quantità.

Le persone della classe meno agiata si conducono nell'opportuna stagione sul Vercellese a procacciarsi qualche guadagno, mietendovi il fromento ed il riso.

In questo territorio si trovano:

Calcaria, che si cuoce nelle fornaci della compagnia Morello e Ferrero; e se ne ha calce forte.

Calcaria compatta di color bigio traente al rossigno, frattura concoride. Della cava posta nella regione di Rocche, di proprietà di Almasio Gerolamo e Compagni: fornisce pure calce forte, di cui una grande quantità esportasi a Torino.

Vi sono tre chiese, cioè la parrocchiale; quella di s. Grato e quella di s. Sebastiano. La prima dedicata a s. Giovanni Battista, è posta, come già toccammo, nella borgata della Valle: la chiesa di s. Grato, a cui per l'addietro era annesso il cimiterio, sta nella parte estrema della Valle anzidetta, verso borea: la chiesa di s. Sebastiano, in cui fu eretta una cappellania laicale, vedesi nella borgata di Mezzana. Non vi esistono cappelle campestri.

Le principali feste vi sono quelle che si celebrano in onore di s. Giovanni Battista, titolare della parrocchia, e di Maria Vergine del Rosario, compatrona del comune.

Dopo la distruzione dell'antica città d'Industria, di cui parleremo qui appresso, gli abitanti si traslocarono verso la collina; ed il principale abitato del presente Monteu, trovasi all'imboccatura di una vallicella, nel cui lato occidentale si aderge un poggio in forma acuta, ove si veggono le rovine di un antico castello, fra le quali si è ritrovata un'iscrizione, dalla quale apparisce che D. Giovanni di Monferrato ivi morì nell'ultimo giorno di maggio del 1540.

In virtù di un lascito del benemerito Amedeo Squillero vi venne eretta una congregazione di carità, che distribuisce agli indigenti un'annua rendita di lire cento.

Il nuovo cimiterio statovi costrutto nel 1835 giace in pianura verso il Po, a sufficiente distanza dal villaggio.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una pubblica scuola ele-

mentare. — Gli abitanti sono generalmente di complessione assai forte, e di buona indole: attendono pressochè tutti all'agricoltura.

Popolazione 1070.

Notizie archeologiche e storiche. ***Monticulus*** è il più antico nome di questo villaggio; ***Monsacutus*** è di latinità più recente. Nella pianura, che ivi giace tra il suddetto colle ed il Po, i contadini lavorando la terra, discuoprirono, è gran pezza, frantumi di mura, e alcuni monumenti, e varie medaglie di tempo romano, senza che ciò desse impulso alle indagini degli eruditi. Se non che, verso la metà del secolo XVIII essendosi ravvivati in Piemonte gli studii delle cose patrie, s'andò facendo raccolta dei più notevoli monumenti rinvenutisi in questa contrada, i quali per consiglio del celebre marchese Scipione Maffei da Verona furono collocati entro i portici del palazzo della regia università, non solo perchè restassero più riparati dall'intemperie, ma eziandio perchè venissero meglio esposti alle osservazioni della studiosa gioventù. I monumenti di maggior importanza si allogarono nelle vicine aule, a cui si diede allora il nome di museo. I marmi quivi esistenti sono di quattro sorta: 1.° quelli rinvenuti da tempo antico in Torino; ma non tutti i menzionati dal Pingonio e dal Guichenon: 2.° quelli che si dissotterrarono in occasione del penultimo ingrandimento della stessa città, sul finire del secolo XVII, sotto Carlo Emanuele II: 3.° i raccolti dalle varie parti dello Stato: 4.° quelli, che i Reali di Savoja già possedevano, od acquistarono in regioni straniere, e di cui essi fecero dono alla medesima università.

L'arrivo di parecchi vetusti monumenti in questa capitale eccitò diversi letterati a studiarli; fra i quali si distinsero allora gli assistenti alla Regia biblioteca, cioè Antonio Rivautella, e Gian Paolo Ricolvi; e questi sotto la direzione dell'abate Palazzi prefetto della stessa biblioteca, e Regio Consigliere, pubblicarono, nell'anno 1743, coi tipi della Stamperia Reale, ***Marmora Taurinensia Illustrata.***

Questo primo loro saggio essendo stato accolto favorevolmente, mostrarono essi il desiderio di andare in persona sui luoghi, ove si credea che si potessero rinvenire considerevoli anticaglie, e poichè siffatta loro brama fu plaudita dal-

Digitized by Google

l'Eccellentissimo Magistrato della Riforma sopra gli studii, si condussero sul principiare delle ferie autunnali di quell'anno, nella pianura che giace tra Monteu ed il Po; ed ivi ordinati gli opportuni scavi, ne ottennero la scoperta di lapidi con iscrizioni relative a magistrati sacri e profani, le quali dimostrarono che in quel luogo esisteva anticamente una città romana, di cui per altro ignoravano ancora il nome.

Vi ritornaron eglino l'anno dopo (1744), e con loro grande soddisfazione vi discuoprirono varii pezzi d'iscrizioni, che riuniti diedero gravi indizii, che la città ivi sepolta fosse veramente l'*Industria*, cui Plinio lib. 3, cap. 5, e cap. 16 accennò tra quelle esistenti di qua dall'Appennino intorno al Po.

Vollero di più che gli scavi si continuassero ben anche nel successivo inverno; onde in febbrajo del 1745 si offerse alle loro investigazioni un'ampia camera, in cui videro pezzi di bronzo lavorato, e medaglie; ed infine trovarono, nel seguente marzo, una magnifica tavola di bronzo, intiera, con iscrizione ben conservata, e perciò tenuta in moltissimo pregio. Per essa venne allora tolto ogni dubbio, e si vide sino all'evidenza essere stato questo il *vero sito dell'antica Industria* di Plinio. Eccone la preziosa iscrizione:

GENIO . ET . HONOR
L . POMPEI . L . F . POL . HEREN
NIANI . EQ . ROM . EQ . PVB
Q . ÆR . P . ET . ALIM . ÆDIL
IIVIRO . CVRATORI
KALENDARIORVM . REI . P
COLLEGIVM . PASTO
PHORORVM . INDVS
TRIENSIVM . PATRONO
OB . MERITA

Quest'epigrafe viene così interpretata:

Al Genio ed all'Onore
Di Lucio Pompeo figlio di Lucio, della Tribù Pollia, Erenniano
Cavaliere Romano con cavallo donato dal pubblico
Questore dell'erario pubblico, e delle vettovaglie, Edile
Duumviro, Curatore dei Calendarii della cosa pubblica
Il Collegio dei Pastofori Industriensi
Al patrono suo benemerito.

Digitized by Google

Nella cornice di questa tavola di bronzo l'incisore aveva posto il suo nome: T . GRÆ . TROPHIMVS . IND . FAC cioè *Tito Greco Trofimo Industriese faceva.*

Dai *Pastofori* dunque il monumento è dedicato al *Genio*, ed all'*Onore* di *L. Pompeo* personaggio illustre per molti titoli, e benemerito dell'Ordine a cui essi appartenevano; al *Genio*, cioè a quell'Essere spirituale, che secondo la credenza de' pagani dirigeva le buone qualità morali ed inspirava le buone azioni; credenza presso tutte le nazioni derivata da un fonte solo, vale a dire dalla tradizione, cui tramandarono i progenitori dell'umana specie: all'*Onore*, divinità, che secondo l'opinion de' Gentili, come un raggio di luce circondava la virtù: onde presso i romani i templi della Virtù e dell'Onore, si vedevano quasi sempre vicini.

Il *Pompeo* di questa tavola era ascritto alla tribù Pollia, come lo erano la città d'Industria e i suoi dintorni, e Chieri, ed Asti, ed Ivrea. La tribù Pollia fu una delle trentacinque, in cui la città di Roma col suo territorio venne divisa. Era egli *cavaliere romano*, cioè del novero di quelli che possedevano la rendita richiesta, ed avean il dritto di suffragio nei comizii centuriati de' romani cavalieri; ed anzi era uno di quelli, a cui dal pubblico veniva fornito il cavallo. *Tull. Filipp.* 5 *e* 6.

Questore, cioè preposto alle entrate, ed all'annona, ovvero all'amministrazione delle vettovaglie della città d'Industria. *Edile*, cioè destinato a sopravvedere agli edifizi privati e pubblici, alla pulizia di essi, alle adunanze, alle feste, ai giuochi pubblici. *Duumviro*, cioè l'uno dei due che in Industria, come nelle altre città romane, rappresentavano i consoli di Roma, nella stessa guisa che l'Ordine de' Decurioni rappresentava il senato. *Curatore de' calendarii*, che sopraintendeva alla regolarità de' Registri, nei quali annotavasi il movimento del pubblico danaro, massime nel primo giorno d'ogni mese, detto dai romani giorno delle *calende*.

Il collegio de' Pastofori: erano questi sacerdoti primarii delle romane città instituiti a norma degli antichi sacerdoti egiziani della Dea Iside. Il loro nome si vuole derivato da *pastòs*, casuccia, e *fero* portare, perchè andavan eglino portando in giro, come Esiodo afferma, la statua della loro Dea

in casuccie dorate. Lucio Apulejo che fu aggregato al collegio de' Pastofori, cui ei chiama sagrosanto, ed era il supremo de' sacerdoti dell'Egitto ce ne dà, *lib.* II. *Metam.*, la notizia. Avevano le abitazioni annesse al tempio, che dal loro nome vennero dette *pastophoria*, pastoforìe. Il qual nome passò dall'Egitto alle case degli ebrei sacerdoti congiunte al tempio del vero Dio in Gerusalemme, *Macab. lib.* 1, *cap.* 4, *vers.* 38, 57. Ed anche in appresso vennero denominate pastoforìe le abitazioni del clero cristiano presso le chiese dei primi secoli, come si ha dalle *Costituzioni Apostoliche* 11, 57, e dalla *Pedagogia* III, 2 di s. Clemente alessandrino, ecc. Ora un siffatto collegio stabilito in *Industria* induce a credere ch'ella venisse considerata come una città molto cospicua.

I *patroni*: dapprima i *patroni* in Roma per riguardo al popolo erano i patrizii, e per le colonie le nobili famiglie romane: posteriormente in esse colonie i patroni dei varii corpi, o collegii furono quei magistrati che inspiravano più fiducia di patrocinio; e alla memoria di questi i collegii dedicavano iscrizioni, erme, o busti, e statue.

Fra gli altri pregevoli oggetti di antichità, che dopo tali scavi furono ivi disseppelliti, si hanno principalmente a considerare 1.° un *tripode* di Apollo, trovato in un pozzo, e tenuto dagli intelligenti come uno de' più belli, e meglio conservati antichi tripodi di bronzo: 2.° un *fauno*, fragmento in bronzo di rara bellezza; ed un *profumiere* anche di bronzo, vuoto nell'interno, ed avente nell'esterno una testa che sembra esser quella di Medusa: nella parte superiore gli si vede un manubrio: 3.° un *fulmine* dorato, il quale non si crede che appartenesse ad una statua di Giove, ma sibbene a qualche altro monumento.

I francesi nell'ultima conquista d'Italia avendovi depredato molti ben preziosi oggetti d'arte per trasportarli a Parigi, depredarono pure, ed inviarono a quella capitale l'anzidetta tavola de' Pastofori, e il tripode, e il fauno, e il fulmine dorato; ma questi monumenti ci vennero restituiti nell'anno 1815, e furono riposti nel museo della Regia torinese università.

Nel 1773 l'amministrazione comunale di Monteu comprava

per lire cinquanta una lapide colla seguente iscrizione, che ora è allogata sul piano della scala che conduce alla grande camera ove si tengono le adunanze di quel consiglio amministrativo: eccola:

GENIO
Q . SERTORI . SINER
GI . IVNIORIS . ET
GENIO
Q . SERTORI . SE
VERI . PATRO
NORVM
C . P . IND . . . .

Pare che il collegio dei Fabbri Industriesi abbia eretta la lapide a due Sertorii, Sinergo e Severo, patroni suoi.

L'altro collegio de' sarti militari d'Industria detti *centonarii* innalzava la seguente lapide a Cajo Lollio liberto di Cajo:

C . LOLLIO
C . LIB . POL
AGRAVLO
COLLEG
CENTONAR
Q . H . C . I . H
quo honore contentus impensas remisit.

Più altre epigrafi vi si trovarono poscia, le quali si vedono ora nella chiesa parrocchiale, nella canonica e nel palazzo del sig. medico Porta-Bava: in esse vengono accennati altri sacerdoti, flamini del municipio, augustali e decurioni. Si rinvennero anche are votive a diverse divinità, ed iscrizioni che rammentano seviri, proprefetti, ecc. Alcuni di tali monumenti furono in parte descritti dal Doni, e in parte dallo Zaccaria.

L'anzidetto signor dottore Porta-Bava possiede inoltre una preziosa raccolta di monete d'oro e d'argento coniate da antichi imperatori romani, come p. e. da Licinio Valeriano e dai due fratelli Costantino e Costante: fra le monete d'oro se ne distingue una bellissima che fuvvi disseppellita nel 1831. Di esse per altro niuna ve n'ha che oltrepassi il secolo IV dell'era cristiana.

Ma di grande rilievo, e non meno commendevoli delle sco-

perte fattevi negli anni 1743-44 dai sopralodati Rivautella e Ricolvi, furono quelle che vi eseguì di proposito in sul principio del corrente secolo l'egregio signor conte Bernardino Morra di Lavriano, luogotenente generale nel R. esercito, e già governatore della città e provincia di Nizza Marittima. Questo benemerito gentiluomo nel 1802 fece acquisto di un campo di 87 tavole, 11 oncie, compreso nell'area ove sorgeva l'antica Industria; e lo comprò unicamente nello scopo di farlo sprofondare, e nella speranza di rinvenirvi preziosi oggetti di antichità.

Nel 1808 volle che se ne incominciassero i lavori coll'apertura di un'ampia fossa che attraversò quel campo in tutta la sua larghezza da ponente a levante, ed avendo incontrato a levante le fondamenta quasi superficiali di due muri paralelli nella direzione da borea ad ostro, gli nacque il pensiero ch'essi appartenuto avessero ad un'antica abitazione, e perciò dopo aver levata la pianta regolare della quarta parte circa del campo, quivi dispose i lavoratori, facendo seguire i due muri, ed annotando di mano in mano sulla carta ciò che si andava scuoprendo.

Dalla figura delle fondamenta discoperte in questo scavo egli giudicato avendo che già appartenessero ad un teatro, volle che si prolungasse lo scavo sulla medesima larghezza verso borea per discuoprire la scena, di cui le due fondamenta si ritrovarono dopo tre trabucchi di scavamento; ed avrebbe allora fatto sprofondare la corrispondente parte occidentale del campo per rinvenire l'altro lato del teatro, se le occupazioni della campagna non avessero chiamato altrove i lavoratori.

A malgrado della volontà di continuare questi scavamenti negli anni 1809-10, il Conte Morra non potè ripigliarli, per difetto di operai, insino al 1811. In quest'anno una più forte ragione accoppiandosi alla brama di dissotterrare quei monumenti, furono posti, verso la metà del mese di marzo, cinquanta e più lavoratori di Lavriano sul territorio di Monteu, ove trovandosi occupati sino al venti di maggio, si guadagnarono il pane, di cui mancavano, e che loro non era dato di procacciarsi altrove. Più di venticinque operai vennero ancora dalle terre vicine a cercarvi lavoro; ed il Conte di La-

vriano ne forniva a tutti quelli che se gli presentavano in ciascun giorno; ond'è che intorno a questi scavi erano occupati in ogni dì dai settanta agli ottanta lavoratori.

Dopo aver tracciata e levata la figura regolare di tutto il campo, il Conte Morra fece piantare profondamente alla distanza di un trabucco l'uno dall'altro, pivoli di duro legno disseccato al fuoco, ed aventi buchi nella parte superiore, destinati a ricevere i segni ed i numeri acconci al livellare, per non trovarsi nella necessità di levare ad ogni momento la pianta; e dopo aver fatto costrurre una forte baracca di legno, in cui si riponessero gli stromenti di agrimensura, ed i lavoratori si riparassero nei cattivi tempi, si diede cominciamento agli scavi del 1811 nello scopo di ritrovare il muro esteriore della scena in tutta la larghezza del campo di tredici trabucchi e tre piedi: collocati in appresso tutti gli operai sopra una linea di otto trabucchi e tre piedi, venne sprofondata la parte occidentale del campo dall'anzidetto muro insino al suo limite a mezzodì, e continuatosi lo scavo sino al fermo e solido terreno, si riconobbe ch'esso non era per anco tocco dalla mano dell'uomo.

Dopo lo scavamento di questa parte del campo, in cui si discoperse l'altro lato del teatro, all'eccezione di una parte della loggia, tutte le fondamenta ritrovate nel 1811 nel lato occidentale del teatro si riconobbero corrispondenti per le loro dimensioni e per la loro situazione a quelle che erano state scoperte nel 1808, tranne il fondamento di un muro estraneo al teatro e di poca profondità che si rinvenne in questa parte sola del campo.

Questo teatro nelle proporzioni della sua loggia, della sua orchestra e della sua scena, si può dire conforme alle regole che Vitruvio prescrive per riguardo alla costruttura dei teatri greci e latini; ma su nessuna delle piante che quel celebre architetto ci offre, osservansi le parti che si vedono in questo ad ostro del muro esteriore della loggia e non saprebbesi indicare a qual uso vi fosse destinato un sito ove stanno due pavimenti in bitume posti l'uno sopra l'altro alla distanza di otto oncie. Il signor conte Morra sospetta che in quel sito esistesse un tempietto dedicato alla divinità sotto il cui patrocinio era posto il teatro, secondo l'uso che erasi introdotto

Digitized by Google

per ingannare l'austerità degli antichi costumi, quando cominciarono essi a dicadere. Quivi si rinvennero più frammenti di cornici, di capitelli e di altri ornati di marmo bianco, ed intonacature di muraglie dipinte in verde, in azzurro, in giallo ed in rosso.

Il muro, di tredici oncie di spessità, separato da un intervallo di dodici oncie del muro esteriore della scena, formava probabilmente uno dei lati di una galleria coperta sul davanti, e ad ostro delle terme; perocchè si è così, che il conte Morra credette di poter chiamarvi un edifizio, dopo avervi bene esaminato la disposizione delle fondamenta, e un tubo formato in creta inclinato a ponente e i siti di camerette con pavimento fatto di piccolissimi quadrelli a mosaico, ed un piccolo acquedotto formato da due convergenti muricciuoli, e lastricato di mattoni; ed in fine un mosaico di cui è coperto tutto l'edificio: la soglia dell'ingresso dei bagni si trovò intiera per la larghezza di 11 oncie, sopra 65 di lunghezza, formata interiormente da un mosaico di 5 oncie di larghezza posto sur un bitume durissimo, e da tre pezzi di marmo di 6 oncie di larghezza: i due pezzi laterali sono di marmo nero, e negli angoli esteriori hanno basi di bronzo di un'oncia ed un quarto di diametro, i quali servirono ad affermare e sostenere i cardini della porta: il pezzo intermedio lungo 33 oncie, è di marmo bianco, e nel suo centro ha buchi per gli saliscendi. Nell'interno delle terme si trovarono pezzi di mosaico, molti chiodi di ferro, e frammenti di foglie sottilissime di gesso: le tre soglie, o porte ivi esistenti indicano i tre siti freddo, temperato e caldo, ed offrono una sempre maggiore probabilità che ivi fossero le terme.

Uno spazio largo dodici trabucchi e due piedi, e cinto da muraglie di una considerevole spessezza, si presume che appartenesse al *foro*; ed i fondamenti di un edifizio dell'elevatezza media di 18 oncie al di sopra del livello del suolo, e della spessità di oncie 41, il cui lato australe è paralello al muro settentrionale delle terme, può aver appartenuto all'*aerarium*; giacchè avevano gli antichi l'utile e comoda pratica di costrurre i teatri, le terme, i templi, i palazzi dell'erario quasi sempre in vicinanza gli uni degli altri.

Una quantità immensa di piccoli frammenti di lavori metallici, del peso di tredici rubbi, venne discoperta in uno strato di carboni, di ceneri, e di pezzi di materiali alla profondità di 44 oncie: molti di quei frammenti sono al tutto calcinati, ed appartennero quasi tutti a statue, a vasi, a cornici, e ad altri ornamenti: le piccole lamiere di bronzo con soprapposte lame d'argento, e di altri metalli inducono a credere che il luogo ove si discopersero, facesse parte di una piccola piazza; giacchè per l'ordinario gli orefici, i giojellieri avevano le loro officine, e le loro botteghe sotto il doppio ordine di portici, ond'erano fiancheggiate le piazze.

Lo scopo del benemerito sig. conte Morra nel far eseguire il secondo scavamento del 1811 essendo stato quello di rintracciare i fondamenti del teatro, attese con minor attenzione alla ricerca delle medaglie; e tuttavia ne rinvenne ancora ottantacinque: quelle che aveva trovato nel primo scavo, furono in numero di 133: di esse tutte 147 sono assai ben conservate: le più antiche sono di Augusto, e le più moderne di Teodosio il giovane: preziosa per la sua rarità, quantunque di tempo assai più recente, è una medaglia che da una parte offre l'effigie di un vescovo col pastorale in mano, e dall'altra queste parole S . EVASIVS.

Il conte di Lavriano formò nel suo palazzo una collezione dei molti antichi oggetti che gli fu dato di rinvenire nei due anzidetti scavi del 1808 e 1811. In tal preziosa collezione sono particolarmente osservabili tre imagini in bronzo: una di esse è una bellissima statuetta che rappresenta un giovanetto: le altre due sono di mezzo rilievo, e rappresentano donne vestite a larghe pieghe, ed una di queste ha il capo velato. Cotali bronzi e ventitre altri, dimostrano che gli artefici da cui vennero formati, avevano grande maestria così di fondere il metallo, come di disegnare il corpo umano. Oltre quelle tre imagini di bronzo, vi si ammirano ancora la mano sinistra di una femmina, ed eziandio una gamba.

Oggetti ben degni dell'osservazione degli intelligenti sono e cornici, e rabeschi, e fregi, ed instrumenti, e figure umane, e figure di animali, che or sono raccolte in casa Lavriano: ed anche vi esistono molte lucerne di creta, le quali sono assai belle, e di grandissimo pregio; perocchè,

Digitized by Google

dice il Vernazza, negli antichi monumenti non tanto si distingue dal metallo e dal marmo l'argilla, quanto si stima l'utilità delle cognizioni che da quelli deriva. L'esser tutte lucerne formate ad un modello, il trovarsene 25 improntate con tipo diverso, il quale poi è replicato in altre moltissime, rendono verisimile una officina di ricco vasajo. E questo basta per dare speranza, che presto o tardi si discuoprano reliquie di vasellame, sigillate con qualche iscrizione che aggiunga lume all'istoria; maraviglioso essendo l'ajuto che essa ebbe dalle opere *doliari*, e per emendare la serie dei consoli, e per definire nomi di famiglie, e titoli di persone, e dubbii di cronologia e di topografia.

Fra i marmi havvene uno intiero, nella cui parte superiore si leggono le parole AVILIA AMBLIS; e inferiormente, tra le lettere v . s. stanno le impronte de' due piedi, ed alcuni simboli funebri. In dicembre del 1811 il conte Morra fece nettare un pozzo nella speranza di rinvenirvi qualche oggetto meritevole dell'esame degli antiquari; ma non vi ritrovò che una specie di stiletto triangolare, di bronzo, e della lunghezza di 6 oncie e 3|4; che forse fu la parte superiore di un vessillo, o di un'asta: fu esso discoperto fra diversi rottami di antichi quadrelli, e di vetuste tegole piane; e al dissotto di questi materiali, nella parte più profonda del pozzo, si videro tegole convesse moderne, e nella ghiaja che ne forma il fondo, si rinvennero due naturali poma di pino, che si conservarono senza indurare, e senza imputridire.

Gli strati di carboni e di ceneri; i frammenti di metalli, e le medaglie bruciate e calcinate; i pezzi di marmo, di pietre, e dei materiali carbonizzati; gli ammassamenti di metalli fusi, amalgamati coll'argento, con carboni e legnami non al tutto carbonizzati, e con pezzi di quadrelli, sembrano provare che Industria fu distrutta dal fuoco. Lo scavo fattovi nel 1811 può recar molta luce sull'epoca di così tristo avvenimento; giacchè la successione delle rinvenutevi medaglie, dimostrando che il teatro ancor non era distrutto, e che la città sussisteva per anco in tutto il suo splendore sotto l'impero di Teodosio il giovane, si ha un forte motivo per credere, ch'essa perì o sul finire del regno di questo imperatore, o sotto quello di Valentiniano III, non essendosi tro-

Digitized by Google

vata alcuna medaglia nè di quest'ultimo, nè degli altri Cesari che regnarono dopo; ed altronde quest'epoca coincidendo con quella dell'invasione degli Unni sotto Attila, pare che Industria abbia dovuto soggiacere all'infelice destino di Milano, di Vercelli, di Pavia e di altre italiche città, che furono mandate in fiamme dal furor di quei barbari.

Una grande quantità di quei preziosi monumenti che dal 1743 si dissotterrarono nel distretto di Monteu; le anticaglie che si trovarono in varii pozzi; due vasi di creta pieni di medaglie, alcune in oro, e le altre in argento, i quali furono trovati da un certo Gian Maria Piovano di Monteu in due angoli di una camera, confermano sempre più l'opinione che i cittadini d'Industria furono costretti a perire fors'eglino stessi, e a lasciar perire nelle fiamme i loro effetti, e le loro robe più care; locchè non può essere accaduto se non in seguito ad un'invasione e per la furia distruggitrice di possenti schiere nemiche.

La medaglia unica di s. Evasio è indizio che il suolo dell'antica Industria fu ancora abitato durante più secoli dopo la distruzione della città; e sembra che lo fosse tuttavia nei secoli XI e XII; giacchè a tramontana, e alla distanza di 45 trabucchi dall'anzidetto edifizio, che si crede aver appartenuto all'erario dell'antico municipio, vedonsi due tratti di muraglie di un'antica chiesa, che non potè essere anteriore al secolo XI, ed ove si trovano frammenti di cornici di marmo, e di materiali antichi, frammisti a materiali di posterior formazione.

Queste sono essenzialmente le particolarità e le osservazioni, che il colto signor conte Morra di Lavriano espose in un suo pregevole manuscritto, ch' egli presentò alla Reale Accademia delle scienze di Torino, col seguente titolo: *Résultat des fouilles faites en* 1808 *et en* 1811 *dans un champ situé sur le territoire de la commune de Monteu du Po dans le site de l'ancien municipe d'Industria.* A siffatta relazione indiritta all'Accademia unì egli sei tavole, su cinque delle quali vennero da lui accuratamente disegnati i principali oggetti di antichità componenti la raccolta formatane nel suo palazzo; ed una contiene la pianta degli edifizii sopradescritti; e ciò tutto diede occasione al dotto Vernazza

Digitized by Google

di scrivere una sua brevissima *Lezione*, la quale fu inserita nel vol. XXIII degli atti dell'accademia delle scienze.

Il conte di Lavriano acquistossi quindi viemmaggiormente il diritto alla riconoscenza degli eruditi, facendo con molta esattezza ed intelligenza la carta topografica d'Industria, cioè disegnando la figura intiera della superficie, ove si estendeva quell'antico municipio, indicandovi ad un tempo i dintorni del medesimo, fra i quali vediamo annotato un sito di collina, per cui si passa a Casalborgone, e che conserva il nome alterato del vetusto *Bodincomagum*.

Or facendo alcun cenno di questa città, che giace sepolta, ed era una volta molto ricca e possente, osserveremo innanzi a tutto che Plinio il seniore, od il naturalista, è il più antico degli scrittori, da cui se ne fece parola. Egli nel lib. 3, c. 5 della sua storia naturale, che è il primo della sua geografia, dopo d'aver ragionato della Liguria marittima, discende per la via di Genova a discorrere della Liguria di qua dei gioghi Apennini, e fa menzione delle città principali che stanno sul Po, sul Tanaro e sul Bormida: dopo l'anzidetta discesa di qua dagli Apennini, egli incontra *Libarna*, ora Serravalle in sullo Scrivia: conducesi quindi sul Po per Tortona ed *Iria*, ora Voghera; donde seguendone il corso, e toccando di passo Barderate, si reca in sulla destra dello stesso fiume sino ad *Industria*, Monteu da Po; ove s'arresta per seguire sulla medesima riva il Po quasi fino alla sua sorgente. Si volge poscia verso la manca sponda del Tanaro, e vede l'*Augusta de' Vagienni*, Bene; e lungo il corso dello stesso fiume-torrente gli si parano dinanzi *Pollentia*, Pollenzo, Alba ed Asti; se non che tra Pollenzo e Bene egli scorge altre antiche città più concentriche delle altre, quali sono *Carrea Potentia*, Chieri e *Forum Fulvii*, Valenza. Termina il giro col ritornarsene per *Acquae Statiellorum*, Acqui, in sul Bormida, non lunge da *Libarna*, dond'erasi dipartito.

Nel IV secolo dell'era volgare s. Eusebio primo pontefice di Vercelli, scrivendo dall' oriente alle città del Piemonte, che ancor non avevano alcun vescovo, accenna ai cristiani d'*Industria*, cui pone tra i Valdostani ed i Torinesi. Dalle quali testimonianze agevolmente si scorge di quanta importanza fosse la qui esistente città, messa in confronto coi principali municipii della Gallia Cisalpina.

Dopo il IV secolo non si ha più notizia della medesima sino all'anno 996, in cui più non era che un villaggio provveduto d'una parrocchia, a cui rimaneva l'antico titolo di Pieve. In quell'anno l'imperatore Ottone III concedette questo luogo ai canonici di Vercelli con diploma che conservasi nei loro archivi; e posteriormente una bolla di Urbano VIII, del 1186, che trovasi negli archivi del vercellese municipio, rammenta *plebem Monticuli*, di Monteu, e *plebem Dustriae*, dalle cui rovine andò quella crescendo.

Nel 1224 questo villaggio venne compreso nella descrizione di tutto il Monferrato, cui il marchese Guglielmo VI presentò all'imperatore Federico II. In tal descrizione gli si dà il nome alterato di *Allustria*, e se ne indica la posizione tra Cavagnolo, Piazzo e Lavriano.

A quel tempo *Industria* era già stata sottoposta alla curia e giurisdizione civile di Monteu, *in curia Montisacuti*; le due terre, facenti una sola comunità, erano possedute dai signori di Tonengo, i quali tenevano ad un tempo i luoghi di Plebata, Cerreto, Castelvecchio, e godean pure le decime ed i patronati di Brusasco, Cavagnolo, Murisengo e Piazzo.

Nel 1290 un Antonio *de Monteacuto* insieme col suo zio sottoscrisse la pace cogli astigiani, e tre lustri dopo ricevette in feudo il luogo di Caramagna per quattromila fiorini d'oro (vedi *Caramagna*, vol. III, pag. 482); e addì 14 marzo del 1305 intervenne all'atto con cui il Marchese di Saluzzo e dodici eletti assegnarono a Margarita di Savoja, vedova del marchese Giovanni di Monferrato, per cauzione della sua dote, i luoghi di Lanzo, Ciriè e Caselle.

Nell'anno medesimo Bongiovanni di Monteu trovossi al parlamento tenuto nel borgo di Trino da tutti i vassalli e dai comuni del Monferrato, per delegare ambasciadori all'imperatrice Jolanda, che doveva succedere nel dominio della Marca monferrina per la morte del marchese Giovanni, in cui si estinse la linea mascolina dei Principi del Monferrato.

Turco dei signori di Monteu era uno tra i nobili e vassalli monferrini intervenuti (1319) alla generale adunanza convocata in Chivasso dal marchese Teodoro per far cessare gli sdegni dei De Canibus e De Turtis, che si erano sollevati in Casale contro i De Grassis e i De Bazanis.

L'anno dopo gli eredi di Antonio feudatario di Monteu, nel parlamento convocato nella stessa città di Chivasso, vennero tassati a provvedere un milite all'esercito, non tanto per la signoria di Monteu, quanto per un'altra cui riconoscevano dallo stesso marchese Teodoro di Monferrato.

Addì 25 d'agosto del 1349 il cardinale Fieschi, vescovo di Vercelli, infeudava questa terra con l'avocazia ed il giuspatronato ai signori di Cavagnolo, chiamandola *plebem Dustriae*.

In posteriori tempi vediamo ancora che la parrocchia d'Industria unita a quella di Monteu fu nelle provvisioni pontificie chiamata *plebs Sancti Joannis Baptistae de Lustria*.

Nel 1625 avvenne in Monteu un incendio così terribile, che ne distrusse affatto due chiese, le abitazioni e gli archivi comunale e parrocchiale. Questo villaggio adunque si ridusse a più non avere che una sola chiesa, cioè quella di s. Grato, la quale, siccome intermedia e a tutti gli abitanti assai comoda, divenne parrocchiale; e frattanto si continuò a seppellire nei due rimasti cimiterii, l'uno detto di s. Pietro al castello di Monteu, e l'altro di s. Giovanni Battista nel piano d'Industria.

Era appena trascorso un lustro dacchè questo villaggio era stato preda delle fiamme, quando venne a desolarlo un altro spaventevole flagello, cioè il contagio degli anni 1630 e 1631, che ne spense una gran parte degli abitanti: ai pochi sopravvissuti venne poi fatto di fabbricarsi una novella chiesa parrocchiale sotto l'antica invocazione di s. Giovanni Battista. Il paroco Domenico Elena di Brusasco, che molto contribuì alla costruzione di questo sacro edifizio, cangiò allora il titolo di pievano in quello di prevosto.

Dicemmo più sopra che i signori di Tonengo e di Cavagnolo già tenevano questo feudo, ed ora soggiungeremo che avuto lo avevano dai Radicati di Cocconato, che nel secolo XII erano soggetti al solo Imperatore. Monteu unitamente a Tonengo era passato quindi al ramo de' Castelli astigiani, denominato de' Turchi; ed uno di questi, cioè Gerolamo, lo alienò ai Gambarana; e quando questi mancarono, Monteu fu devoluto alla camera marchionale di Monferrato, la quale sotto il marchese Teodoro lo diede a Giovanni di Monferrato in cambio del castello di S. Martino in virtù d'istromento dell'8 marzo 1402; ed uno dei discendenti di esso Giovanni,

che portavane il nome, morì nel castello di questo paese e vi ebbe sepoltura, come apparisce da un'iscrizione rinvenutasi tra le rovine del castello medesimo, che fu da noi rapportata nella parte corografica del presente articolo.

Dopo la pace di Cherasco i Principi di Savoja infeudarono questo luogo a un ramo dei Provana. Ebbero anche giurisdizione su Monteu i Barelli, i Bonaudi, i Canibus, i Capelli, gli Isola di Chivasso, i Giacometti, ed i Gay di Quarti: questi ultimi ne acquistarono la loro parte di signoria dalla gentildonna Paola Teresa Rorengo-Luserna di Campiglione, moglie del commendatore Giuseppe Amedeo Ajazza; ed infine lo ebbero i Cotti di Brusasco.

L'ignoranza de' rescritti pontificii ed imperjali che abbiamo riferiti qui sopra, e massime quella dei monumenti che furono solo discoperti nel 1745, fece sì che gli eruditi anteriori a quell'anno, e varii geografi che ne abbracciarono le opinioni, nello spiegare il sopraccennato celebre testo pliniano, pensarono che *Industria* sorgesse nel sito, ove sta ora Casale; ma non fu questa che una loro congettura non sostenuta dall'autorità di alcun monumento: gli scrittori che caddero in cosiffatto sbaglio furono il Loyd ampliatore del Dizionario Geografico di Carlo Stefano, il Baudrant, il Ferrario, l'Arduino, La Martinière, il Cellario, il Cluverio, Leandro Alberti, e parecchi altri. Se non che i dotti Della Chiesa Ludovico e monsignor Agostino su questo proposito ben altramente pensarono: il primo francamente asserì che non vedeva motivi per credere che *Industria* esistesse nel luogo in cui ora sorge la città di Casale; ed il secondo nelle sue opere inedite e nelle stampate osservò che la campagna a ponente di Verrua da lungo tempo era chiamata *Lustria*; il qual nome ed altre particolarità di luoghi lungo il Po indicavano bastantemente che qui e non altrove si doveva cercare l'antica *Industria*.

Di Bodincomago

Ragion vuole che si distinguano i cenni di *Bodincomago* da quelli di *Industria*, sebbene questi due luoghi sieno stati confusi da parecchi scrittori. Nessuno prima di Plinio fece parola di Bodincomago; si fu egli che ne diede la notizia, cap. 16, lib. 3: il passo ov'ei lo accenna è rimasto in alcune

Digitized by Google

edizioni talmente oscuro, che diede motivo a due contrarie interpretazioni: eccone il testo creduto genuino: » Metro-
» dorus dicit, quoniam circa fontem (Padi) arbor multa sit
» picea, quae *Pades* gallice vocetur, *Padum* hoc nomen ac-
» cepisse: Ligurum quidem lingua amnem ipsum *Bodincum*
» vocati, quod significat fundo carentem: cui argumento adest
» oppidum juxta Industriam, vetusto nomine Bodincomagum,
» ubi praecipua altitudo incipit ». Così si legge nell'edizione principe di Venezia per Giovanni da Spira, 1649, seguita da altre edizioni di quel secolo e del seguente; e così pure sta il medesimo testo di Plinio in molte scritture rimaste a penna, fra le quali una se ne ritrova nella biblioteca della R. torinese università.

Plinio adunque sull'autorità del greco autore Metrodoro, afferma che questo fiume dai galli è chiamato *Pado* per cagione delle molte *picee* (alberi onde cola la pece), che stanno attorno alla sorgente di esso, le quali picee erano dai galli denominate *pades*; ma soggiunge che i liguri diedero al medesimo fiume il nome di *Bodinc*, che vuol dire senza fondo; al quale proposito fa Plinio la seguente riflessione: « a prova del che havvi presso Industria (che è sul Po) un
» borgo che si chiama con antico nome Bodincomago, ove
» comincia (il fiume) ad avere una maggior profondità ».

E diffatto la cosa interviene pure così all'età nostra; perocchè non molto lunge da Industria o da Monteu il Po s'ingrossa delle acque della Dora Baltea, la quale discendendo dalle due altissime alpi del Piccolo e del Gran S. Bernardo, ed accogliendo molte correnti nel suo corso per la valle d'Aosta, la più lunga che v'abbia in Italia, accresce ivi per siffatto modo l'altezza del Po, che sembra potersi dire con qualche iperbole venir ivi meno il suo fondo.

Ora il pliniano testo in tal maniera interpretato, si trova conforme al consueto stile di Plinio, alla facilità e lindura della sua frase; così che non pare che possa intendersi diversamente. Non vuolsi però tacere che invece di *juxta Industriam*, si scrisse da ignari copisti, e quindi si stampò in varie edizioni *juxta Industria*; e quest'ultima lezione degli uni agli altri editori cotanto si estese, che presso molti prevalse alla prima; avvegnachè il testo, letto a questo modo,

Digitized by Google

rimanga privo di senso, od almeno diventi oscurissimo; ed in vero in questa seconda lezione « havvi presso un borgo » *Industria* di antico nome Bodincomago, ecc. », quel *presso* sta senza la cosa a cui dee riferirsi; e per ciò più non indica verun senso. Vero è che i sostenitori di questa lezione dicono che il *juxta* si riferisce al *Padum*; ma è forza allora di sottintenderlo per ottenere un significato; e d' altronde s'induce per tal modo una lezione oscura e solamente in questo luogo, quando è tutta chiara e precisa nel membro antecedente e nel susseguente. Laonde se vera è la regola di critica, secondo la quale una lezione oscura d'un testo spiegasi per quella che è chiara, sembra doversi per la prima da noi esposta spiegar la seconda.

Che se alcuno volesse sostenere il vano senso della seconda lezione ricorrendo all'autorità estrinseca di parecchi scrittori da cui sembra essere stata adottata, risponderemmo dapprima che niuno di loro trattò di proposito questa quistione; e ch'eglino tutti essendosi particolarmente rivolti a parlare d'Industria, non posero mente a far indagini sul vetusto Bodincomago: osserveremmo poscia che storici ed archeologi di chiaro nome avvisarono doversi adottare la prima lezione. Diffatto monsignor Agostino Della Chiesa, che a'suoi tempi fu quegli ch'ebbe le più estese cognizioni del Piemonte, dopo aver prodotto l'autorità di Plinio, distinse la *campagna d'Industria*, presso la quale, più verso il Po, credette essere stato un *altro castello conosciuto da' romani*, e *ricordato dallo stesso Plinio col nome di Bodincomago*. Anche il sommo Terraneo, padre della critica in fatto di patria storia, dopo la scoperta del sito d'Industria essendosi fatto a disaminare l'identità o la diversità dei due luoghi, abbracciata la prima lezione di Plinio, dichiarò che furono due luoghi diversi e separati. Lo stesso giudizio portò il profondo critico Angelo Carena, che anch'egli li distinse per modo da porre l'uno sulla destra sponda, e l'altro sulla manca del Po. Finalmente il chiarissimo professore cavaliere Costanzo Gazzera dimostrò la stessa verità con una dissertazione inserita nel vol. XXXIV degli atti della regia accademia delle scienze, ove sviluppò partitamente il testo pliniano conforme alla prima lezione, e ne sciolse le obbiezioni contrarie. Oltre a ciò la

differenza di quei due luoghi si chiarisce dal metodo cui Plinio seguì mai sempre nel nominare le città non solo col doppio loro nome, ove ne avessero due, ma eziandio coll'indicazione dei loro accessorii; e si chiarisce più ancora dai monumenti che ci rimasero di Industria e di Bodincomago. Ed in vero Plinio nominando *Carrea*, ne accenna pure l'altro nome di essa città; cioè quello di *Potentia*; indicando *Forum Fulvii* vi aggiunge l'altra sua denominazione di *Forum Valentinum*: anzi non dimentica gli aggiunti nomi accessorii, come quelli di Derthona *colonia*, Vagiennorum *Augusta*, Alba *Pompeja*, Aquae *Statiellorum*, Taurinorum *Julia Augusta*, ecc. Or dunque non sembra probabile che siasi compiaciuto a tacere solamente per riguardo alla città d'Industria il doppio di lei nome, o l'accessorio del medesimo, se avuto lo avesse. Inoltre niuno dei molti monumenti di quest' antica città, che finora vennero discoperti, fa menzione di Bodincomago; nè havvi monumento de' bodincomagesi, che ci lasci il benchè menomo indizio d'Industria.

Dei Bodincomagesi se ne conoscono due rinvenuti entrambi fuori del luogo di Bodincomago; l'uno in Odalengo, terra situata lungi dalla riva, e dentro le colline ove tuttora si trova, e l'altro in Roma, posto nel palazzo Ciampolini. Il primo è una lapide coll'iscrizione che qui rapportiamo:

T . LOLLIVS . T . F . MASCVLVS
IIIIVIR . BODINCOMAGENSIS
POSITVS . PROPTER . VIAM
VT . DICANT . PRÆTEREVNTES
LOLLI . AVE

Il secondo monumento ha la seguente epigrafe recata dal Manuzio, e quindi più correttamente dal Grutero. Eccola:

P . OVICONIVS . P . F . POL . INGENVOS
DOMO . BODINCOMAGVS
MIL . COHO . VI . PR . Z . ANDRASI
MILITAVIT . AN . II . VIXIT . AN . XXI
CVRAM . EGIT . SEPVLTVRAE
C . VARIVS . OPTATVS
COMMANIPVLARIS . EVOK . .
IN . FRONTE . P . II
IN . AGRO . P . II

Da queste due iscrizioni apparisce che Bodincomago fu un luogo, il quale aveva i suoi magistrati romani, ed inviava i suoi coscritti militari a Roma, dove Oviconio morì ed ebbe sepoltura e lapide sepolcrale. Bodincomago adunque era luogo non più ligure, ma conquistato dai romani Cesari, distinto co' suoi propri magistrati secondo l'uso romano, e contemporaneo ad Industria, di esso più grande, ed eziandio più possente per popolazione e per numero e qualità di magistrati. Laonde se fosse stato una città sola con Industria, il più glorioso nome di questa città sarebbe stato certamente indicato nelle iscrizioni o coll'altro di Bodincomago, o veramente solo, e non già posposto al vetusto nome che, come osserva Plinio, era omai dicaduto.

Pensò taluno che Bodincomago sorgesse non a Casale, non a Monteu, o presso di questo villaggio, ma sibbene in Odalengo, ove si rinvenne la lapide sepolcrale di C. Lollio bodincomagese; ma costui non pose mente, che quando nei tumuli si indica la patria del defunto in essi sepolto, è indizio non esser egli del paese ov'ebbe sepoltura; il perchè se C. Lollio venne seppellito in Odalengo col nome di bodincomagese, Odalengo non è il luogo dell'antico Bodincomago.

MONTEU-ROERO (*Mons acutus Rotarius*), com. nel mand. di Canale, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Alba, insin. di Cornegliano d'Alba, posta di Canale.

Sorge in collina, a maestrale da S. Stefano e da Alba: confina coi territorii di S. Stefano, Ceresole e Canale. Gli sono unite come frazioni le seguenti borgate: S. Anna, San Pietro, S. Vincenzo, S. Grato, S. Bernardo e S. Lorenzo. Quest'ultima per altro spetta eziandio a S. Stefano Roero.

È lontano due miglia e mezzo dal capo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Parecchie ne sono le vie comunali; una pel tratto di due miglia scorge a Canale; un'altra conduce ad Alba, percorrendo questo territorio per l' estensione d' un miglio; una terza, lunga tre miglia, tende a Poirino; una quarta accenna a Torino; una quinta si dirige pel corso di un miglio a San Stefano Roero; una in fine, della lunghezza di due miglia, conduce a Vezza.

Digitized by Google

Assai vasto è il territorio di Monteu-Roero: di miglia diciotto ne è il circuito. I suoi colli sono in parte coltivati a vigne ed in parte imboschiti. Il suolo in generale è produttivo di ogni sorta di vegetabili: vi abbondano i boschi cedui di castagni e di quercie: della legna si fa commercio a Poirino, Carmagnola e Sommariva del Bosco. I vini, e singolarmente il nebbiolo che vi riesce eccellente, si vendono con facilità nella capitale e nelle città di Cuneo e Saluzzo.

Il territorio abbonda di fossili: in uno dei colli vi si trovò una petrificazione selciosa di un grosso pezzo di legno di quercia, di cui si distinguono le più minute fibre.

La parrocchia di costruzione semigotica è dedicata a san Nicolò. Undici altre chiese trovansi in questo comune; cinque delle quali sono provviste di cappellano. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Evvi una congregazione di carità, che provvede ai bisogni dei più indigenti. Esistonvi due piccole piazze. Alcune filature di bozzoli favoriscono l'industria del paese.

Sulla sommità di un colle vedesi un ampio castello già proprio della nobile famiglia Roero, ed ora posseduto dalla marchesa Carron di s. Tommaso.

Nei tempi andati eranvi più conventi; uno dei quali occupato dai servi di Maria.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa e d'indole pacifica.

Popolazione 2600.

Cenni storici. Questo luogo, che fu già detto Montacuto, Monteu e Monteù, era negli antichi tempi assai più cospicuo e popoloso che al dì d'oggi. Gli derivò il nome dalla sua positura sulla cima di un colle. In una carta dell'896 fu appellato *Mons Cuminianus*; e così venne distinto dal paese dello stesso nome che sorge in riva del fiume Po.

L'imperatore Federico I con diploma del 1152 confermò il possedimento di questo luogo a Guido II di Biandrate (vedi vol. II, pag. 276).

I conti di Biandrate lo ebbero da un Rodolfo, il quale denominavasi da esso: egli nell'alienar questo feudo appose la condizione che un ramo dei Biandrati prendesse il nome di Montacuto, a differenza degli altri due rami detti della valle di Sesia e di S. Giorgio.

Digitized by Google

Nella carta di divisione degli stati del marchése Bonifacio di Savona (1142) *dominus Obertus de Monteacuto* è nominato come possessore dei castelli di Torre S. Michele, di S. Paolo e di Lesegno, i quali furono con quell'atto compresi nel marchesato di Ceva (vedi *Ceva*, vol. IV, pag. 487).

Con diploma del 1238 emanato in Pavia, l'imperatore Federico II confermò al conte Guido di Biandrate il luogo di Montacuto, cui egli godeva per ragione di una figliuola nominata Berta consorte di Oddone.

Questo luogo essendo stato tolto dagli astigiani a Manuello di Biandrate, egli per vendicarsene collegossi con Carlo I d'Angiò, e potè occupare varie altre terre di essi, devastando ad un tempo alcuni paesi da loro posseduti (vedi *Asti*, vol. I, pag. 464).

Ma nel 1290 essendo riuscite malamente le imprese di Manuello contro gli astigiani, fu egli costretto a vendere ai Rotarii il luogo di Montacuto, insieme con parecchi altri villaggi (vedi vol. II, pag. 281).

Il castello di Montacuto, dopo che venne ai Rotari, servì sempre loro di abitazione; e veggiamo che quelli di così possente famiglia, ch'ebbero feudi e signorie nell'Astigiana, nelle divisioni tra loro fatte, si riserbarono tutti una parte di giurisdizione su questo castello, il quale perciò fu distinto col nome di Monteu-Roero.

Il vescovo d'Asti Alberto Guttuario trovandosi in Milano nel 1424 donò in feudo ad Oldrado Lampugnano cameriere di D. Filippo Maria Visconti una parte di questo luogo, e di quello di S. Stefano. Ma estintosi un ramo dei Rotari, fu investito di Monteu il conte Gromis di Trana. Vi ebbe poi anche giurisdizione la nobile prosapia dei Carroni di Cerrione.

Monte-Ursale: nel 1290 tra i marchesi di Ponzone Tommaso, Manfredino ed Enrichetto e la repubblica di Genova si concordò un regolamento su la custodia e l'uso del vasto bosco di Monte-Ursale, situato a greco, e a quattro miglia da Acqui: in forza di tale regolamento gli anzidetti Marchesi concedevano alla repubblica di Genova la facoltà di tagliare in quel bosco tanta legna quanta fosse necessaria per la costruzione di cinquanta galee; con condizione per altro che

Digitized by Google

dopo un siffatto taglio si stesse dieci anni a farne un altro.

MONTEZEMOLO (*Mons Zemulus*), com. nel mand. di Priero, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Ceva, posta di Priero.

Montuosa è la positura di questo paese, che giace a scirocco da Mondovì da cui è discosto quattordici miglia. Di miglia tre è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Due villate formano questo comune; una chiamasi la Villa, e l'altra ai Tetti: la loro reciproca distanza non eccede i cento metri: sono poste entrambe sulla via detta del Consorzio, che da Bra mette capo nella strada provinciale tendente da Mondovì a Savona. Vi hanno due vie comunali di cui una conduce a Saliceto, e l'altra al comune di Castelnuovo-Ceva: la prima è della lunghezza di due miglia, la seconda di un miglio e mezzo.

Sul punto culminante dell'anzidetta via provinciale, che mette al mare da Mondovì, fu edificato, ha pochi anni, un grande albergo, che torna a grande utilità de'viandanti, massime in tempi cattivi, trovandosi a mezzo cammino da Mondovì a Savona.

Vi scorrono il torrente Zemolo ed il Belbo: questo fiume che ha la sorgente in distanza di pochi metri dalla strada di Savona quasi per tutto il tratto che interseca il territorio di Montezemolo e nei confinanti comuni, è un semplice rivo, che serpeggiando nei prati, via via s'ingrossa delle acque di scaturigini e di quelle prodotte dallo sciogliersi delle nevi.

La chiesa parrocchiale è piccola e di costruzione non antica: ma non offre nulla di osservabile per riguardo alla sua architettura. Sorge a metà dello spazio che divide le due villate, ond' è composto il paese. Il cimiterio le sta vicino.

Sul più alto poggio di Montezemolo veggonsi le rovine del suo antico castello, che fu poi ricostrutto in capo all'abitato della Villa; ma ne rimase incompiuta la fabbricazione, ed esso era omai rovinante, quando venne riedificato e ridotto a palazzo di villeggiatura del marchese Cordero di Montezemolo.

I terrazzani sono robusti, affaticanti e costumati: la povertà del suolo ne costringe una gran parte ad irsene altrove

a procacciarsi nell'invernale stagione il necessario sostentamento colle proprie fatiche.

Popolazione 450.

Cenni storici. Nella divisione degli stati del marchese Bonifacio di Savona (1142), il luogo di Montezemolo venne compreso nel marchesato di Ceva.

Con atto stipulato in Asti IV *kal. junii* 1190 il cevese principe Guglielmo cedette agli astesi consoli *castrum, villam et posse Montiszemuli* con tutto ciò ch' egli vi possedeva nel territorio; e quei consoli tostamente ne lo rinvestirono, accettandolo come vassallo sotto la protezione del comune di Asti. I principali articoli della convenzione stipulata tra l'anzidetto Guglielmo e i consoli d'Asti, furono da noi riferiti all'articolo *Ceva*, vol. IV, pag. 488.

Il dì 22 d'ottobre 1295 Oddone di Ceva, per ottenere contro i suoi nemici il possente ajuto d'Asti, prestavagli l'omaggio di varie terre ed anche della metà di Montezemolo; e quest'atto venne ratificato il 16 febbrajo 1296 da'suoi figliuoli Giorgio e Guglielmo.

Nel 1495 Ludovico d'Orleans confiscò questo villaggio a Gioan Francesco de' marchesi di Ceva, e donollo ad Ettore di Montemard signore di Charansonex suo luogotenente nel governo d'Asti, il quale acquistò le parti che in esso avevano altri di quei Marchesi, e lo vendette a Francesco della Rovere, duca di Sora, conte di Sinigaglia e prefetto di Roma (vedi *Mombasilio*).

Ebbero questo feudo con titolo marchionale i Corderi di Mondovì.

Montfalcon, villaggio della Savoja: fu baronia degli Odinet di Montfort, dai quali passò ai Mouxy, e da questi ai Seyssel, cui succedettero gli Alinges di Coudré. Il cavaliere Giovanni di Montfalcon, maresciallo di campo, si distinse nell'ultima campagna delle Alpi.

Montfleury, casa forte posta nel territorio di Avressieux: fu baronia dei Boucard, dai quali passò ai Mareste di Yenne.

Montfort, villaggio compreso nella parrocchia di s. Sulpice: fu baronia degli Aretan di Chambéry, signori di Chamoux, dai quali l'acquistarono i sopraddetti Alinges di Coudré.

Montfort, nel balliaggio di Ternier: fu signoria dei Du-

Digitized by Google

Four di Villarieux, baroni del Villar, venne quindi ai Costa, e da questi ai Bertrand conti della Perouse.

MONTGELLAFREY (*Mons Gellafridius*), com. nel mand. di La Chambre, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di S. Giovanni di Moriana, posta di La Chambre.

Era compreso nel marchesato di La Chambre. Giace sulla riva destra del torrente Bujon, a borea da S. Giovanni di Moriana, sulla strada che conduce al collo della Magdelaine. Confina ad ostro con Montaimont.

È discosto tre miglia e mezzo dal capoluogo di mandamento, ed otto da quello di provincia.

La collina che da ponente si aderge nella valle ove sta questo comune, gli appartiene per l'estensione di cinque miglia; ed il colle che vi sorge da levante gli spetta per una lunghezza di miglia tre.

Vi hanno due strade comunali mantenute in buono stato: conducono entrambe verso tramontana sui confini della Tarantasia; ad ostro una di esse mette al comune di S. Martin de La Chambre, e l'altra scorge a Notre Dame du Cruet.

Le estesissime colline di Montgellafrey sono in parte comunali e in parte spettanti a privati possidenti. Cinque poggi ricchi di pascoli sono cagione che gli abitanti si applicano con amore alla pastorizia.

Il burro ed i caci che si fanno in questo comune riescono di un gusto squisito.

Il torrente che vi bagna il fondo della valle contiene alcune trote. Il suolo produce in copia segale, orzo, avena, patate e fieno. Vi scarseggia la legna da bruciare.

La superficie del territorio è di giornate 8472. Vi si trovano torba fibrosa e piombo solforato argentifero.

Gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti, e massime quelli dei loro armenti, nei capiluoghi di mandamento e di provincia, ed eziandio in alcuni dei circostanti villaggi.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione secondo il sistema gotico, è dedicata a s. Teodulo, che occupò la sede vescovile di Lione nel quinto secolo, e convertì alla fede di Gesù Cristo alcune contrade della Borgogna. Il cimiterio trovasi circondato dalla chiesa, dalla canonica e dalle altre abi-

Digitized by Google

tazioni del villaggio: non vi si possono seppellire i cadaveri che a fior di terra, perchè a poca profondità vi s'incontra uno strato di dura pietra.

Pesi e misure come in Ciamberì, tranne la tesa che è di sette piedi e mezzo.

Gli abitanti sono di complessione molto vigorosa e di ottima indole. — Popolazione 1000.

Montgex, castello nel territorio di Ciamberì: fu signoria dei Wicardel di Beaufort.

MONTGILBERT (*Mons Gilbertius*), com. mand. di Aiguebelle, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di S. Giovanni di Moriana, insin. e posta di Aiguebelle.

Era già compreso nella signoria di Chamoux. Sta sulla manca riva dell'Arco, a scirocco da Ciamberì, nel pendìo di un'alta montagna.

È discosto tre quarti di lega dal capoluogo di mandamento e sette leghe da quello di provincia.

Le due principali strade che attraversano questo comune sono, una della lunghezza di 3800 metri, e l'altra di 3900; la prima conduce al luogo di Pontet, e la seconda a quello di S. George d'Hurtières: si trovano entrambe in buono stato.

Il territorio presenta una superficie di giornate 2504: è formato di monti e di colline: fornisce in discreta quantità cereali, legumi, frutta, e singolarmente castagne molto rinomate per la loro grossezza e per la loro bontà. Gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate, e massimamente la legna, di cui abbonda il loro paese, nel capoluogo di mandamento.

Due torrenti, che bagnano questo comune, non contengono che pochi pesci: tragittansi col mezzo di ponticelli costrutti in legno, che si debbono rinnovare frequentemente.

Questo villaggio, che ha per patrono il Principe degli Apostoli, è diviso in più borgate, che s'incontrano dalla base della montagna sino al vertice di essa.

Il cimiterio trovasi attiguo alla chiesa parrocchiale.

Gli abitanti sono molto robusti, costumati e socievoli: si applicano tutti all'agricoltura.

Popolazione 611.

Digitized by Google

MONTGIROD (***Mons Girodius***), **com. nel mand. di Aime, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Moutiers, posta di Aime.**

Fu già signoria dell'arcivescovo di Tarantasia. Trovasi a greco da Moutiers: il comune è composto di tre villate, che sono Montgirod capoluogo, Villaret e Centron.

La strada provinciale da Moutiers al Piccolo S. Bernardo attraversa questo territorio per l'estensione di due miglia. Montgirod è discosto quattro miglia così dal capoluogo di mandamento, come da quello di provincia.

Il fiume-torrente Arco bagna la pianura di Centron: vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno per andare al comune di Longefoy. Molti poderi vi sono innaffiati da rivi che provengono dalla montagna comunale che sorge al dissopra del capoluogo.

La massima parte dei poggi è popolata di piante cedue, e singolarmente di pini e di abeti. La superficie territoriale è di giornate 3642. Il suolo produce in abbondanza fromento, segale ed uve. Molti campi e non pochi vigneti essendo posti in un terreno molto inclinato, si vedono sorretti da muraglie per lo più fatte a secco. I molti e fecondi pascoli alimentano numerose mandre, i cui prodotti formano una delle principali ricchezze degli abitanti. Riescono eccellenti i formaggi che in grande quantità si fanno in Montgirod.

Nella borgata di Centron si rinviene antracite che si avvicina alla tessitura granellare, e sulle roccie che costeggiano la strada tendente al Villaret, ad un'ora di distanza dal sito denominato Detroit du Ciel, si trova magnesia solfata.

La parrocchia, di moderna costruzione, è sotto il patrocinio di s. Lorenzo. Le sta vicino il cimiterio.

Vi hanno due scuole elementari, una per l'istruzione dei fanciulli e l'altra per quella delle ragazze: vi s'insegna durante tre mesi dell'anno.

Per li pesi è in uso la libbra di diciott'oncie di marco: la misura è il *bichet* che equivale a quindici litri e 53 centil.

I terrazzani di Montgirod sono per lo più vigorosi, affaticanti e perspicaci.

Popolazione 700.

MONTHION (*Monthionus*), com. nel mand. di Albert-Ville, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albert-Ville.

Giace presso l'Isero, a levante da Ciamberì, in distanza di sei leghe e mezzo da essa città.

Il comune è quasi tutto situato in montagna. Il villaggio capoluogo sta sulla via provinciale che costeggia la manca sponda dell'anzidetto fiume.

Nel suo lato australe confina col comune di Notre-Dame des Millières. È distante un'ora ed un quarto da Albert-Ville.

La superficie del territorio è di giornate 1654.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Stefano: il sacerdote che la uffizia ha il semplice titolo di rettore.

Popolazione 359.

Monthoux, luoguccio ora compreso nel comune di Annemasse, a maestrale da Bonneville, da cui è discosto tre leghe. Sta sopra una costiera isolata che s'innalza pressochè nel mezzo della valle posta tra Saleve e la montagna dei Boirons. Sulla sommità di quella costa era già un castello ben fortificato, il cui possedimento fu cagione di sanguinose guerre tra i Conti di Savoja, del Genevese ed i Baroni del Fossignì. Una battaglia che questi Principi ingaggiarono nel 1330, fu così micidiale, che restarono morti sul campo duemila combattenti. I bernesi uniti agli uomini di Geneva s'impadronirono di quel castello e lo atterrarono nel 1589. La baronia di Monthoux apparteneva per metà ai Wicardel di Beaufort.

Monthoux, piccola terra già munita di castello; trovasi nel comune di Pringy, in una delle più ridenti situazioni della provincia di Annecy. I signori di questo castello avevano un posto distinto tra i baroni della contea del Genevese, e ne presiedevano sovente l'assemblea generale della nobiltà. Pietro di Monthoux fu deputato agli stati generali di Savoja l'anno 1551, e parecchi di questa famiglia, che intrapresero la carriera ecclesiastica, ebbero le primarie dignità della diocesi di Geneva. Questo luogo fu baronia degli Angot di Bonnières dai quali passò ai Saultier di Jussy, ed alli Menthon d'Annecy, baroni della Balme.

MONTI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefet-

Digitized by Google

tura di Tempio e già compreso nell'antico regno di Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 47' 30'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 10'.

Giace in valle a' piè d'una catena di colline che lo proteggono dai venti meridionali. L'inverno è alquanto rigido in questo paese sì per i frequenti aquiloni, come per l'ingombramento del Limbara che toglie il sole ai Montini per alcune ore: e i calori estivi, di rado temperati da' venti freschi e soventi aumentati dal levante, sono molestissimi. Scoppiano frequenti orribili tempeste da' nembi che si adunano sul Limbara e vi si caricano di grandine e fulmini. L'umidità è sentita in ogni tempo, più forte nelle stagioni piovose, e nelle notti estive e autunnali. Anche la nebbia è di tutte le stagioni, ma allora più perniciosa quando fioriscono i seminati. L'aria vi è insalubre come ne' luoghi più malsani, e possono anche le nari men dilicate intendere la sua depravazione dal fetore che spargesi entro lo stesso paese, principalmente quando il vento passa sopra i prossimi pantani e trasporta i miasmi.

Il territorio dei Montini è circoscritto in brevi termini, e più montuoso che piano. Vi si trova un'argilla ottima per le stoviglie (*terra de padeddas*), della quale i pastori fanno opere grossolane, sì che pajono i primi tentativi dell'arte figulina.

Apronsi molte fonti in tutte le regioni, e alcune propinano acque abbondanti e purissime. Dai rivi che se ne formano ha incremento l'Olbio (fiume di Terranova) e il Termo.

Nel Campo a poca distanza dal paese e in siti concavi sono raccolte e stagnano le alluvioni formando parecchie paludi, che d'estate e d'autunno sono un attivissimo laboratorio di miasmi. Vuolsi difficile opera dar scolo alle medesime; ma se in quei paesani fosse maggior intelligenza e maggior studio pe' propri comodi, con poca fatica quei bacini sarebbero evacuati, l'agricoltura acquisterebbe terreni fertilissimi, e non sarebbe l'aria ingombra da tante zanzare, dalle quali è una gran noja e dolore ne' tempi caldi.

La montagna è in molte parti coperta di ghiandiferi, e tiene cinghiali, daini, mufioni, cervi, e volpi. Queste essendo in grandissimo numero fanno grande strage del be-

Digitized by Google

stiame minuto. Tra le molte specie d'uccelli sono in famiglie più numerose le pernici, i colombi, le tortori e le piche. In primavera suona a tutte parti l'armonia degli usignuoli e delle filomene.

Popolazione. Nell'anno 1838 si numeravano in Monti, maggiori di anni 20, maschi 292, femmine 295; minori, maschi 105, femmine 96; in totale anime 788, distribuite in famiglie 164.

I montini sono fra' pochissimi popoli della Sardegna notati ancora di troppa rozzezza, quelli che possano veramente parere più rozzi. Vivono miseramente, e basterà a darne una idea senza estenderci in molte parole, l'interno delle loro case, dove non sono altri mobili che alcuni *scanni* di ferule o rozze sedie, qualche panchetta e cassa, e alcuni soveri e grandi canestri. I soveri sono a molti il solito letto, e fa pietà vedere come i corpi si debbano rannicchiare per esser contenuti ne' canestri, ne' quali le donne riposano coperte di qualche grosso tappeto. Nel 1836 non erano in tutto il paese più di 18 letta ordinarie. Il morale de' medesimi dovrebbe essere migliorato, e converrebbe far loro intendere la giustizia di rispettare l'altrui roba. I furti sono frequentissimi, e nei medesimi una sorprendente astuzia e attività. Escono in campagna, gittano il lancio su qualche animale, lo squartano, portano una parte alla famiglia, le altre vendono a buon patto a' vicini, e questi sanno che la merce è frutto di mala industria. Egli è per essere ajutati in siffatti ladronecci che nutrono gran quantità di cani, i quali accolti nella camera, che è di maneggio e di riposo, servono a temperare il freddo. Devesi però notare che i montini non possono poi esser accusati di grassatori. Con la istruzione potrebbero in breve migliorar di molto.

I montini prendono gran piacere nella danza all'armonia delle voci, e concorron alle feste per goder queste ricreazioni. L'altra loro gran passione è il bersaglio.

La principale occupazione di questi paesani è la pastorizia: le arti meccaniche anche di prima necessità sono trascurate. Poche donne lavorano nella tessitura, e forse non si può numerare più di 20 telai.

La scuola primaria vi fu aperta, ma non vi concorsero mai

Digitized by Google

più di dieci fanciulli. Se si dovesse notare quanti dopo più di 20 anni, da che questo stabilimento fu ordinato, siano stati ben ammaestrati a leggere e a scrivere, forse non si potrebbe dirne un solo!!!

Mancano a' montini tutti i soccorsi dell'arte salutare. Le malattie più frequenti sono apoplessie, artritidi, idropi, flogosi di petto, e nell'estate le intermittenti di cattico carattere. Il cibarsi che alcuni fanno della ferula cagiona lo stesso mal di sangue che patiscono le bestie che se ne nutrono.

Agricoltura. Si suol seminare di grano starelli 150, d'orzo 120, e poi nient'altro. Il grano suol produrre l'8, l'orzo il 10. L'arte è imperfettissima e nessuna la cura che si usa sopra i seminati. Si semina, si miete, e in questi due atti sono tutte comprese le occupazioni coloniche.

Le viti perirono, e ne' luoghi dove già si coltivarono sono alcuni rarissimi fruttiferi.

Le terre chiuse sono poche, e tutte di piccola superficie. I proprietarii vi seminano o vi tengono a pascolo le bestie domite.

Pastorizia. Nell'anno sunnotato il bestiame de' montini era nelle specie e ne' capi come segue: vacche 500, buoi 150, porci 1200, pecore 2000, capre 600, cavalle rudi 120, cavalli 35, giumenti 30.

I salti basterebbero a nutrire tanto e anche maggior numero; ma nell'attuale condizione della pastorizia i pascoli spesso mancano, e i montini sono obbligati a passare in territorii stranieri, in Badde-suergiu di Alà, nel Pianicciu di Terranova, e prima soleano introdursi anche nel salto che dicono Su Algiòlu, dove usavano da tempo immemorabile, e non ha molto furono espulsi per non aver presentato in tribunale i loro diritti in contraddittorio de' berchiddesi, che dopo la sentenza vi entrarono armati, vi abbruciarono le capanne e distrussero gli stazii.

Non sono più di cinquanta le famiglie pastorali che si stabilirono nelle cussorgie, e in esse non si numerano più di 250 anime.

Apicultura. I bugni sono in gran numero, e danno una delle migliori pietanze per gli ospiti.

Commercio. I montini vendono il superfluo de' cereali e

i prodotti agricoli in Terranova, e possono per media lucrare all'anno lire nuove 12 mila.

Le vie nel piano sono carreggiabili, ma nelle stagioni piovose interrotte da' fiumi.

Religione. I montini restano nella giurisdizione del vescovo di Tempio o Civita. Le anime sono curate da un solo prete che prende il titolo di rettore.

La chiesa principale stata eretta nel 1784 è sotto l'invocazione di s. Gavino. Le minori, situate fuori del paese, sono dedicate, una allo stesso s. Gavino, l'altra a s. Giambattista, la terza a s. Michele arcangelo, la quarta a s. Paolo eremita. La prima, che è a pochi passi dall'abitato, e fu già parrocchiale, ora serve per cemiterio; la seconda è pure poco distante e capace; la terza è un po' più lontana e angusta; alla quarta, che trovasi fra' monti, si va in due ore di viaggio. È fabbricata di granito ed ha presso una copiosa fonte, tre casipole per li divoti, e un palazzotto per il romito che la custodisce, e per il prete quando viene a farci i divini uffici ogni anno addì 17 agosto. Sino al 1825 era in tal giorno un concorso maraviglioso di gente da tutte le provincie settentrionali, e anche dalle meridionali, altri per religione, altri per far mercato, altri per puro sollazzo, e si raccoglievano molte offerte. Poi essendosi stabilita questa devozione in altri luoghi, la montagna di s. Paolo non fu così frequentata. Credesi che in questo luogo fosse già un ospizio di cisterciensi. Nella festa di s. Paolo solevano concorrere gli improvvisatori, tra' quali ebbe molta fama un cotal Busu di Monti, e si correva il palio.

Antichità. Entro i termini di Monti non saranno meno di 10 norachi, i quali però sono in gran parte disfatti.

MONTICELLI (*Monticellus*), com. nel mand. di Cornegliano d'Alba, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. e posta di Cornegliano d'Alba.

Sorge in collina, a levante da Alba e a tramontana da Cornegliano. Il suo territorio confina con quelli di Cornegliano, S. Vittoria, Pocapaglia, Sommariva di Perno, Alba: da una parte gli serve di confine il fiume Tanaro.

Gli sono unite le seguenti frazioni: Borgo del Piano, Bor-

Digitized by Google

gata di S. Antonio, Borgata di Casale. Il paese è lontano due miglia dal capoluogo di mandamento e sei da quello di provincia.

Vi hanno sei vie comunali: una detta della Piana, lunga su questo territorio metri 4000, scorge ad Alba; un'altra, che dicesi di Casale, lunga metri 2800, tende a Bra; la terza denominata di Pognano, della lunghezza di metri 2400, mette a Cornegliano; la quarta lunga come la precedente dicesi della Colla, e rivolgesi a Sommariva di Perno; la quinta che appellasi della Serra, pel tratto di metri 2400 conduce al Borgo del Piano; l'ultima denominata di S. Ambrogio è lunga metri 2000, accenna a s. Vittoria. Sono quasi tutte mantenute in buono stato a spese del comune.

La collina che dicesi della Colla è mediocremente produttiva di uve. Il suolo in generale è assai fecondo, e coltivasi con buon successo a campi ed a viti.

Vi hanno due parrocchie: la prima nel capoluogo, di antica costruzione, è sotto il titolo di s. Ponzio: la seconda di moderno disegno, posta nel Borgo del Piano è dedicata alla Natività di M. V. Vi esistono due confraternite nella villa e due cappelle campestri, una nella borgata di S. Antonio e l'altra nella frazione di Casale. Il cimiterio è lontano un mezzo miglio dall'abitato.

Evvi un castello molto antico.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa e d'indole pacifica.

Popolazione 1663.

Cenni storici. Questo villaggio fu dapprima nel dominio della chiesa d'Alba da cui riconoscevanlo i signori di Canelli che lo tennero per qualche tempo: dopo di costoro nel 1230 lo ebbero i Gorzani.

Nell'anno 1376 il cardinale Roberto di Geneva, legato apostolico in Italia, vendette questo luogo ai fratelli Aimonetto, Percivalle, Andrea ed Antonio figliuoli di Corrado Rotaro, consignore di Monteu. Quell'Aimonetto nel 1387 trovossi presente all'atto con cui Giovanni Galeazzo Visconti conte di Virtù dotava la sua figliuola Valentina fidanzata a Ludovico di Turonia conte di Valesio.

Nella divisione che fecero tra di loro i suddetti Rotarii,

Monticello toccò a Percivalle, il cui figliuolo Oddone ottenne nel 1422 dal sommo Pontefice Martino V, che gli fosse eretto in contado. Nella divisione dei beni lasciati da Oddone a' suoi nipoti la contea di questo luogo rimase in primogenitura.

Il conte Gennaro Roero di Monticelli in occasione delle sue nozze con Paola Del Carretto di Gorzegno (1787), quasi ne riedificò l'antico forte castello sul disegno del conte Rangone, come apparisce da un'iscrizione infissa in un muro del castello medesimo. L'anzidetto conte Gennaro fu tenente generale, generale d'armi e gerente la carica di vicerè in Sardegna. Il conte Onorato di lui figliuolo, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, ha il grado di colonnello nelle R. armate, ed è intendente generale d'artiglieria.

Monticelli, luoguccio situato sulla destra sponda dell'Agogna, ad ostro di Novara, da cui è distante quattro miglia. Fu contado dei Guilizzoni di Milano: essendo essi mancati nel 1773, questo feudo passò ai Serrali.

Monticelli: con siffatto nome furono già designate parecchie terre e regioni esistenti sovra piccoli monti, e siccome l'Acquese distretto è assai montuoso, così molti siti del medesimo ne avevano una siffatta denominazione, come appare da copiose carte relative alla città d'Acqui: di un *Montexello* è fatta menzione nell'istromento del 991, con cui il marchese Anselmo in compagnia della contessa Gisla sua consorte fondava il monastero di s. Quintino di Spigno: in un atto del 999, con cui i marchesi Guglielmo e Riprando beneficarono la chiesa d'Acqui, è pure ricordato un Monticelli.

Nell'archivio di Nizza della Paglia si conserva una sentenza emanata da un Bonello di Saluzzo vicario generale del saluzzese Principe, nella lite *de finibus agri Niceænsis cum aliis conterminis S. Martini*, Montixelli *et Mariglani*.

Tra le possessioni che il luogo di Bistagno obbligò nel 1220 alla chiesa d'Acqui per emfiteusi, havvene una posta nella regione denominata *Montixelli*.

Nell' archivio della cattedrale d' Acqui conservasi un atto del 1186, il quale fa menzione di molti beni di quella chiesa cui possedeva nel territorio *Vixoni*, e specialmente di un podere detto *de Ulmo* posto nella regione di *Montexello*.

Digitized by Google

In un istromento del 1399, con cui Enrico Scarampi vescovo d'Acqui fece una donazione all'ospedale di quella città, nomina un tenimento situato in un luogo avente quel nome medesimo.

Monticello, rivo che percorre il territorio di Corveglia e sbocca nel Banna.

MONTIFERRO, regione della Sardegna, e antico dipartimento confinale del Logudoro.

Confinava ad austro col Campidano di Milis, a levante con Guilcieri e col Marghine, a tramontana con la Planargia, a ponente col mare sardo.

La sua lunghezza si può computare di miglia 13 nella linea ponente-levante, la larghezza di 8 nella linea di austro-tramontana; ed essendo medie queste misure, la superficie dovrà stimarsi di miglia quadrate 104.

Territorio. È una contrada quasi tutta montuosa, comechè sull' estremità boreale si spiani in quella parte che occupa del gran terrazzo, che dicesi Planargia, per la condizione della sua superficie.

La maggior parte della massa de' monti, che nell' antica geografia sono appellati Menomeni, comprendesi entro i suoi termini.

Le roccie sono di origine ignea, e il monte che dicono di S. Lussugiu è un antichissimo vulcano, dal quale pare essere stata eruttata gran parte del liquido che forma lo strato basaltico della Planargia. Il paese di tal nome è fondato dentro l'ampio suo cratere.

Sulla mineralogia monteferrese può notarsi nel territorio di S. Lussurgiu una lava in vario grado porosa, quindi la feldspatica a domite bigia con cristalli di feldspato vetroso; in quel di Cuglieri una lava consimile, una breccia di quarzo con noccioli di diaspro, un'argilla bianca proveniente da una domite decomposta, un agglomerato conchiglifero (in vicinanza del lido presso S. Catterina di Pittinuri), e nel Monte-Ferro, da cui il dipartimento prese il nome, un ferro oligista, micaceo, argentifero, nella roccia trachitica che forma questo monte: e particolarmente per cotesta roccia dee notarsi una trachite alluminifera contenente solforo di ferro, e allumina solfata con un po' di ferro solfato.

Digitized by Google

La suddetta miniera di ferro micaceo fu già coltivata, e se ne hanno indizi presso la cala di S. Catterina di Pittinuri, dove il minerale si imbarcava. Questo ferro si mostra a scoperto sulla dritta d'una piccola valle accessibile a' carri, e bagnata da un piccolo ruscello, che però non resta mai a secco.

La vena metallica ha da due a tre metri di spessezza, ed è stata saggiata in tre diversi punti.

Nel punto inferiore è una galleria di 10 metri di lunghezza su due di larghezza e quattro o cinque di altezza, stata effettuata nella spessezza del filone, la cui direzione a maestro in una posizione presso che verticale, sembra paralella a' banchi della montagna, quivi poco apparenti; negli altri due punti non è promesso alcun vantaggio.

Il *cadente* ed il letto sono formati di quarzo, sovente ricoperto d'una efflorescenza di solfato di ferro, cui d'ordinario ne sovrasta un'altra di solfato di allumina. La pirite marziale non si scorge nell'interno delle fosse; si trova però sulla sinistra della valle, pochi passi distante dalla miniera.

Il minerale si mostra assai puro; esso vi è sotto la forma di piccolissime pagliuzze volgenti alla forma lenticolare.

I lavori già fatti sembrano di qualche importanza, e han potuto alimentare il laboratorio che significai più sopra.

Questa miniera forse non darà un buon metallo: siccome però il minerale può esser trattato con poca spesa, tenendo il metodo di Brossasco, il quale oltre all'essere di una gran semplicità, domanda una piccolissima quantità di acqua, ed un capitale di dieci a dodici mila lire nuove per le fabbriche; sarebbe perciò utile il procurarne la coltivazione, se si potesse trovare a Cuglieri o altrove una società di azionisti che ne assumesse l'impresa.

Il piccolo ruscello che scorre a piè della miniera sarebbe sufficiente per questa specie di lavoro; e i numerosi boschi che ricoprono le vicine montagne potrebbero agevolmente somministrare a più opificii di tal sorta, ognuno de' quali vuole appena cinque o sei operai.

Le più eccelse punte sono il ***Monte-Urticu***, ***Monte-Entu*** e ***Monte-Pertusu***. Le osservazioni barometriche diedero al general C. La Marmora per l'altezza del primo metri 1049,

Digitized by Google

del secondo 1015, 44, per quella del terzo metri 992, 14.

Sono entro le viscere di queste montagne grandi serbatoi di acque, principalmente nella parte lussurgiese, che erompono da cento vene, alcune delle quali di grande abbondanza.

I rivi che si formano dalle medesime, essendo stati descritti nell'articolo di *Lussurgiu* (*Santu*), in quelli di Escano e Cuglieri capoluogo, ci dispensiamo da altre parole sopra i medesimi, rimettendo il lettore alle indicate descrizioni.

Gran parte di queste montagne erano coperte di folto bosco, nel quale dominano i ghiandiferi, la quercia e l'elce, e non sono rari i bossoli. Varii spazi furono poi sgombrati per gl'incendi e per le recisioni arbitrarie.

Non sono molti anni che si praticò un taglio nelle regole, dal quale si ebbero materiali pregiatissimi per l'opera de' cantieri. Il trasporto ne fu agevole per una carreggiata che si formò senza gran dispendio.

La specie selvatica più frequente sono i daini, quindi i cinghiali, le volpi e le lepri. Gli uccelli gentili, pernici, tortori, colombi, quaglie, beccaccie, ecc. offronsi in facilissima preda a chi esca nel salto.

Clima. La pendice boreale de' Menomeni è molto battuta dalla tramontana e dal maestrale, e un po' fredda nell'inverno. Le nevi cadono spesso sulle parti più elevate, e sono più tarde a liquefarsi, che nelle parti più basse e prossime alla marina. Le tempeste non troppo rare di grandine e fulmini cagionano sempre qualche danno, e le pioggie più frequenti che altrove, quando sono dense, lo accrescono con l'impeto de' torrenti. Le nebbie che sparge il levante sono causa di maggiori nocumenti quando i seminati e gli alberi sono in fioritura.

L'aria del Monteferro è purissima, come si dee supporre in paesi montagnosi, dove non accade eccettuare altri siti, che il concavo delle valli umide.

Popolazione. Nell'antichità questa regione avea due città, delle quali una storica, Corni, che i sardi dicono *Corra*. *Guruli nuova* sussiste ancora con lo stesso nome, sebbene alquanto depravato (*Cuglieri* o *Culari*). Della prima abbiam ragionato nell'articolo *Corchinas* o *Corrichinas*, della seconda in quello di *Cuglieri*.

Digitized by Google

Nel medio evo si conosceano esistenti le popolazioni di *Cuglieri*, *Escano*, *Sinariolo*, *S. Lussurgiu*, *Picinuri* o *Pittinuri*, *S. Leonardo*.

Già da più secoli essendo mancate quelle di S. Leonardo e di Pittinuri, restano solo le prime quattro.

I monteferrini erano nel 1839 tanti e così come nella seguente tabella:

	Maggiori		Minori			
Paesi	*maschi*	*femm.*	*maschi*	*femm.*	*totale*	*famiglie*
Cuglieri	1467	1510	335	540	3852	887
Escano	459	478	292	270	1499	300
Sinariolo	93	94	80	78	345	77
S. Lussurgiu	1650	1648	560	640	4498	955
	3669	3730	1267	1528	10194	2219

I monteferrini hanno corpi robusti e di forme belle, molta intelligenza, attività, industria e gran forza d'animo; sono sobrii, amanti della fatica, pacifici e religiosi, e mostrano spesso grand'alterezza d'animo e sempre una forte ripugnanza alla servilità. Nelle vicinanze di Corni cadeva l'ultimo sonato del patriotismo sardo per iscuotere il giogo romano.

Vestono la pelliccia, come faceano i loro maggiori (*Sardi Pelliti*) nel tempo de' romani, il gabbano, le brache cortissime e larghe (calzoni a campana), le uose di pelle, e stringonsi con una cintola di cuojo. Le donne hanno esse pure la solita foggia con le particolarità che notammo nelle descrizioni già fatte di Cuglieri, Escano, S. Lussurgiu.

Professioni e istruzione pubblica.

Paesi	*agric.*	*past.*	*mecc.*	*preti*	*uff. san.*	*scol.*	*legg.*
Cuglieri	800	350	165	38	8	55	140
Escano	310	125	32	14	»	87	60
Sinariolo	94	22	2	4	»	6	20
S. Lussurgiu	960	220	110	40	4	40	300
	2164	717	309	96	12	188	520

La istruzione pubblica sarà presto migliorata se si istituiscano, come già notai nell'articolo S. Lussurgiu, le scuole pie. Quei padri, che ne' luoghi ove sono stabiliti han pro-

pagato i lumi e molto contribuito allo sviluppo degli ingegni ed al progresso, non potranno mancare a se stessi ed alle speranze che si concepirono sulla loro opera.

I lussurgiesi han dato un bell'esempio di civile generosità contribuendo per uno stabilimento di altissima importanza.

Agricoltura (anno 1839).

La seguente tabella mostra lo stato della seminagione delle varie specie di cereali, il numero de' fruttiferi, la superficie (in starelli) del vigneto, e il prodotto della vendemmia in quartieri sardi (ciascuno di litri 5):

Paesi	*grano*	*orzo*	*fave*	*legum.*	*lino*	*fruttif.*	*vigne*	*mosto*
Cuglieri	3500	150	120	110	200	20000	96	10000
Escano	1179	450	100	50	120	10000	65	4500
Sinariolo	802	150	40	20	15	3500	20	2950
S. Lussu.	1500	2400	150	150	120	12000	310	30000
	6981	3150	410	330	455	45500	491	47450

Le terre in generale sono più idonee a' semi dell' orzo, come accade in regioni montuose, e vedesi questo dalla fruttificazione, per cui in computo medio l'orzo suol moltiplicare al 12, il grano alla metà.

La cultura della meliga va a poco a poco estendendosi, e si amplierà a maggiori prodotti, già che sono nel dipartimento molte terre idonee.

La utilità de' pomi di terra non è ancora ben conosciuta, e però sono pochi che li coltivino.

L'orticultura riceverà ancora altri incrementi essendo molti siti, ne' quali può essere con gran lucro praticata.

I fruttiferi vegetano con lusso maraviglioso e producono liberalmente. Gli oliveti danno ottimo frutto, e un olio di miglior natura, che quello di Sassari e di Alghero, e però meglio pagato. Con gran profitto si sono stabiliti alcuni lavatoi.

Le vigne fruttificano bene: ma non è in tutti i luoghi che diano buoni vini, comechè in questo debbasi spesso riconoscere il difetto dell'arte.

A malgrado de 'pastori che riclamano, i proprietarii se-

guono a chiudere le loro terre per coltivarle meglio e conservare i pascoli al loro bestiame. Il beneficio delle chiudende è ormai ben conosciuto, e chi può spendere per le cinte non differisce a cinger di siepe o muro i suoi predi.

Pastorizia (anno 1839).

Il Montiferro è una regione, nella quale fu sempre esercitata la pastorizia, e lo sarà anche meglio nell' avvenire, quando si formino prati nelle molte vallate irrigue, che si hanno, e taglisi e conservisi il fieno per i bisogni della stagione invernale.

Tutte le specie hanno pascoli copiosi ed abbondanti, i porci ne' giandiferi, le vacche e le capre nelle boscaglie e lande, le pecore e le cavalle ne' piani erbosi e nelle valli lussureggianti di vegetazione.

I pastori di questo dipartimento sono stati fortunati per aver prossimo un veterinario da consultare, già che han patito meno della mortalità del bestiame. Questo vantaggio dovrebbe far intendere la necessità di aver almeno in ciascun distretto un uomo dell'arte.

Stato del bestiame nelle diverse specie.

Paesi	*buoi*	*vacche*	*capre*	*pecore*	*porci*	*cav.e*	*cav.i*
Cuglieri	500	1450	2800	10000	2000	750	80
Escano	324	1200	500	1300	1200	420	55
Sinariòlo	94	240	250	800	200	92	25
S. Lussurgiu	800	4000	1000	15000	3000	450	90
	1718	6890	4550	27100	6400	1712	250

I formaggi, quando sieno manipolati con cura, sono di gran pregio.

Commercio. I principali articoli che si mettono nel commercio sono i prodotti agrarii e pastorali; frumento, orzo, fave, legumi, olio, vino, acquavite e frutta di varie specie, capi bovini per l'agricoltura e per la beccheria, capi cavallini, salami molto stimati; formaggi vaccini, pecorini e di latte misto, doghe, botti, travi, tavole di castagna e di bosso, tessuti di lana e di lino. Si ha pure guadagno dalle gualchiere e da alcune piccole manifatture. Il lucro complessivo de' monteferrini

Digitized by Google

in quantità media annuale si può computare di circa lire nuove 550 mila.

Le persone impiegate nel negozio in tutto il dipartimento sommano forse a 250. Alcuni sono girovaghi, e van perlustrando i prossimi e lontani dipartimenti.

Antichità. In questo dipartimento, della superficie sunnotata di miglia quadrate 104, non sono meno di 110 norachi, di molti de' quali puoi leggere i nomi negli articoli *Cuglieri* ed *Escano.*

Città antiche, e caverne sepolcrali. Nell'articolo *Cuglieri* puoi leggere qualche particolare sopra la città di *Guruli*, in quello di *Corchinas* per la città di *Corni*. Quindi puoi rivedere il primo articolo rispettivamente alle caverne.

Castello di Montiferro. Su questa antica fortezza del Logudoro in sulla frontiera di Arborea puoi pure consultare quello che scrissi all'articolo *Cuglieri*, alla qual terra è prossima di un miglio.

Montiggio, villaggio che trovasi ai confini di Ozzano e Pontestura: lo ebbe con titolo signorile la nobilissima famiglia dei Falletti di Barolo.

MONTIGLIO (*Montilius*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale. Ha gli uffizii d'insinuazione e posta.

Sta sopra un erto colle, a libeccio da Casale da cui è distante dodici miglia. Questo comune è composto di tredici villate che sono Montiglio capoluogo, Rocca, Carboneri, Remorfengo, Banengo, S. Giorgio, Pironda, Cortanieto, Stura, Corsiagno, Albarengo, Praje e Casa de' Caroli.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni Castelvero, Colcavagno, Corteranzo, Cunico, Murisengo e Piovà.

Le vie comunali ne sono in numero di otto, e tendono a Piovà, Cunico, Robella, Cocconato, Murisengo, Scandaluzza e Colcavagno: il medio tratto ch'esse percorrono su questo territorio è a un dipresso di tre quarti di miglio: sono tutte malagevoli sì per la natura argillosa del suolo, sì per la poca cura che si ha di tenerle in buono stato.

Varii feraci ed ameni colli fanno corona al poggio, su cui

sorge Montiglio. Vi scorrono i torrenti Versa e Stura: sul primo esistono due molini da grano: il Versa è valicato da un ponte in pietra sulla via per a Pironda, ed un altro eguale gliene soprastà sulla strada per Albarengo e Praje.

Il territorio è fertilissimo specialmente di grano, meliga, uve, noci e canapa. Gli abitanti vendono il soprappiù dei cereali e del vino nelle città di Asti, Crescentino, Chivasso, Ivrea, Aosta, ed eziandio nella capitale.

La parrocchia, sotto il titolo di N. D. della Pace, è di costruzione molto antica: fu abbellita di pitture negli anni 1839 e 1840. Tre altre chiese vedonsi in Montiglio capoluogo, cioè s. Rocco, s. Andrea e s. Lorenzo patrono del comune. In Banengo vi hanno s. Giacomo e s. Antonino; s. Grato nella frazione di S. Giorgio; s. Anna in quella di Pironda; s. Carlo a Cortanieto; s. Francesco a Stura; s. Lucia a Corsiagno; N. S. del Carmine ad Albarengo; s. Liberata a Rocca; N. D. della Neve a Remorfengo; e s. Antonio a Carboneri. Quest'ultima chiesa è vicaria, ed ha un particolar cimiterio situato nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Il camposanto a Montiglio è anch'esso sufficientemente discosto dall'abitato e trovasi attiguo alla chiesa di s. Lorenzo che è di costruzione secondo il gotico sistema, tranne la facciata che fu ultimamente rifabbricata.

Altre volte vi esisteva un convento di serviti, che uffiziavano una chiesa dedicata a s. Sebastiano presso il capoluogo. Quel convento veniva fondato dalla comunità nel 1498 coll'assenso dei feudatari del luogo.

Vi esiste tuttora un castello non munito di veruna fortificazione.

Gli abitanti sono per lo più robusti e costumati.

Popolazione 3060.

Cenni storici. L'imperatore Federico con diploma del 1164 emanato in Belforte confermava il possesso di Montiglio al marchese di Monferrato Guglielmo il Vecchio. L'antico castello e la terra di questo luogo ebbero a soffrire nel 1191, nel qual anno avendovi gli astigiani posto l'assedio, furono essi rotti da quel Marchese con perdita di due mila uomini, che rimasero morti sul campo, e di altrettanti che vennero fatti prigioni.

Digitized

Il sommo pontefice Innocenzo III con bolla del 1212 confermò ai canonici di Casale tre poderi in Montiglio compresi nelle rendite già loro concedute da varii suoi antecessori. Vedi *Casale*, vol. III, pag.707.

Nella cronaca del Monferrato rapportata nel vol. II dei *Monumenti Acquesi*, si legge: « l'anno 1212 se rinova la guerra » dal Marchese Guglielmo ala cita d'Ast. Volendo epsa cita » fondare una villa sul finaggio di Montiglio: la quale vo- » levano chiamar Moschiola: or cum il favore dil Marchese » di Salucio da epso signor Marchese furon rotti epsi Aste- » sani el giorno de Sancto Quilico a diece di luglio, ecc. gu- » bernava la parte guelfa epsa cita de Ast. Poi de questa » rotta ne fuo facti certi versi ut infra:

» Annis milenis ducentis bis undique senis
» In Quilici festo decimo juliique sesto
» Gratia tributa, fuit Moschiola diruta ».

Nel 1224 il Marchese di Monferrato avendo preso in imprestito dall'imperatore Federico II novemila marche d'argento, gli obbligava, per sigurtà di tal somma, tutte le terre del suo dominio, e fra esse anche una terza parte delle torri di Montiglio, che era dei signori del luogo, i quali da lui la riconoscevano, e gliene obbligava pure gli altri due terzi compresi nella sua particolar giurisdizione.

Durante la prigionia del marchese Guglielmo VII in Alessandria, il villaggio e il castello di Montiglio furono occupati dagli astigiani.

Questo luogo in quasi tutte le guerre del Monferrato dovette soffrire incendi e saccheggi; ma i più terribili mali, a cui soggiacque, furono quelli dell'anno 1305, in cui la rocca essendone occupata dagli astigiani ghibellini, il Principe d'Acaja con i guelfi d'Asti venne per espugnarla; e siccome i suoi tentativi tornarono vani, infiammatosi d'ira, diede il fuoco alla terra che fu pressochè tutta dalle fiamme divorata.

Il 17 gennajo 1332 Ottobono vescovo d'Acqui indirizzò al marchese Teodoro una formale richiesta, affinchè, secondo la prestatagli fedeltà, lo indennizzasse dell'offesa ricevuta da Alessandro Asinari coll'occupazione di Castelletto d'Erro (vedi vol. IV, pag. 154 e segg.). Quest'atto si scrisse nella chiesa di s. Antonio in Montiglio, alla presenza di Lazzaro di Cor-

ticelle, di Giovanni Carisio, e dell'abate di s. Pietro d'Acqui, che era un Percivalle.

Il monferrino principe Guglielmo VIII, due anni prima della sua morte, cioè nel 1481, volle che fosse cinto di mura questo paese già munito di un castello costrutto in siffatto modo, che le precipue sue parti sembravano tante rocche separate.

Una famiglia del Monferrato molto antica e cospicua denominavasi unicamente da questo luogo, di cui aveva avuto il dominio. Era essa una delle più possenti della monferrina contrada, ed oltre il castello e la terra di Montiglio, aveva i luoghi e le rocche di Castelvecchio, Saluggia, Lucedio, parte di Plebata, Cerreto, Calcabò, Castellumberto, Rinco, Colcavagno, Murisengo, ed alcune giurisdizioni in Villanova, cui riconosceva dai pontefici di Vercelli.

Di quest'inclita prosapia un Facino addì 9 marzo 1305 interveniva al parlamento convocato dai vassalli monferratesi allo scopo di mandare nunzii all'imperatrice Jolanda per notificarle la morte del marchese Giovanni suo padre, e per invitarla a venir prendere possesso degli stati di lui, che era morto senza prole maschile.

Antonio *de Montilio* in sua qualità di consigliere del marchese Teodoro fu presente all'atto del 1319, con cui lo stesso Marchese pose termine alle differenze insorte in Casale tra i De-Canibus e i De-Turtis da una parte, e i De-Grassis uniti ai De-Bazanis dall'altra: a quell'atto si sottoscrisse pure un Guglielmaccio *de Montilio*, il quale si trovò poscia con un Mazardo della medesima stirpe al generale parlamento convocato, l'anno seguente, in Chivasso per ordinare le monferrine milizie. Lo stesso Mazardo *de Montilio* fu poi uno dei dodici nobili che vennero eletti a mandare ad esecuzione le cose stabilite in quel parlamento, nel quale ai signori e agli uomini di Montiglio fu imposto l'obbligo di provvedere tre militi all'esercito.

Maphietus de Montilio era presente all'atto del 13 agosto 1396, con cui il comune di Mondovì per mezzo de' suoi sindaci e procuratori si sottomise al marchese Teodoro di Monferrato, il quale ne perdette indi a poco il dominio. Lo stesso Mafieto ed un Raviccia suo congiunto si trovarono nel no-

Digitized by Google

vero dei diciotto personaggi monferrini, che coll'assentimento del Marchese loro signore furono mandati a Pavia nel 1397 a nome di Amedeo principe d'Acaja per l'atto di compromesso tra questo Principe e quel Marchese, nella persona di Giovanni Galeazzo Visconti.

Qui vuolsi osservare che parecchi casati, i quali avevano nomi a sè particolari, assumevano anche tal fiata la semplice denominazione di Montiglio: non è ben chiaro se questi fossero tutti rami discendenti dalla primitiva prosapia de' Montiglio, oppure se avessero ottenuto giurisdizioni in questo villaggio per ispeciali investiture. Vero è che tutti portavano le medesime armi gentilizie della marchionale famiglia Saluzzo, loro concedute dal marchese Ludovico I, che si era occupato a sedar le discordie insorte tra essi. Quei casati erano i Coccastelli, i Cocconiti, i Malpassuti, i Meschiavini, ai quali si aggiunsero gli Alpentazzi, i Braida, i Monaci ed i Palmeri, che si chiamarono eziandio De-Pulcro-Fiore. Produssero gli uni e gli altri di tempo in tempo uomini distinti.

I *Malpassuti*: già nel secolo XII questa famiglia era fiorente in Tortona. Malpassuto dei Malpassuti, console di quella città, veniva da lei mandato ambasciadore ai genovesi l'anno 1199. Dello stesso lignaggio furono:

Robaudo, eziandio console di Tortona nel 1208: i tortonesi nel 1227 lo deputarono a stipulare la pace tra loro ed i comuni di Genova, Alba ed Alessandria:

Un Oberto signore di Montiglio nel 1228 si sottomise al Principe Monferrino, il quale tostamente lo rinvestì dei feudi ch'egli già possedeva: a tale investitura era presente un Archerio, che probabilmente è quegli che pochi anni dopo, col cognome di Monaco, si vede sottoscritto a parecchi stromenti, in cui si dichiara padre di Uberto Monaco, consignore di Montiglio.

Dai Malpassuti, che ebbero anche i feudi di Calcababio, Rinco e Castelcebro, credonsi derivati i Coccastelli:

Francesco *de Coccastello de Montilio* era testimonio all'atto del 3 gennajo 1379, con cui il marchese Giovanni diede ampia possanza di amministrare lo stato monferrino ad Ottone duca di Brunswik, finchè egli fosse pervenuto all'età di venticinque anni; ed interveniva, nel giorno medesimo,

al parlamento convocato in Moncalvo per provvedere ai bisogni urgenti dello stato. Fu poi spedito (1401) dal marchese Teodoro a Ciamberì, insieme con altri nobili, a chiedere al Conte di Savoja l'osservanza dei patti conchiusi tra loro alcuni anni prima, circa la restituzione delle terre che il Principe Sabaudo gli aveva occupato sul principio della guerra del 1396. Nel 1411 lo stesso Francesco trovossi alla conchiusione di un accordo tra il marchese Teodoro e gli uomini di Ovada.

Manfredo *de Coccastello de Montilio*, siccome vassallo del Monferrino Principe, soscrisse pure molte convenzioni a nome di lui; e nel 1407 fu mandato procuratore per una permuta di feudi, che il marchese Gian Giacomo fece in quell'anno col marchese di Savona Giorgio Del Carretto. L'anno dopo, nell'ottavo giorno di dicembre, sottoscrisse il solenne atto, con cui il marchese Gian Giacomo assegnò Casale con tutte le rendite annesse in aumento di dote alla sua fidanzata Giovanna di Savoja.

Alcuni dei Coccastelli, cioè un Raffaele ed un Carlo, andarono a stabilirsi nella città di Saluzzo circa l'anno 1400, ed ivi il marchese Ludovico li nominò suoi scudieri nell'occasione del suo maritaggio con Isabella figliuola del marchese Gian Giacomo di Monferrato. Quel Carlo Coccastello, che era consignore di Castelvecchio, ebbe poi dall'anzidetto Ludovico la carica di suo consigliere e mastro di casa, e venne spedito ambasciadore a varii Principi, e massime al marchese Guglielmo di Monferrato, cui seguì nei viaggi di Francia ed Italia.

Filippone Coccastello fu eziandio scudiere del marchese Ludovico:

Domenico figliuolo di Carlo, cavaliere aureato, succedette al padre nell'uffizio di mastro di casa del ridetto marchese Ludovico, dal quale ebbe in feudo il castello di Sanfront nella valle del Po.

Un altro Carlo, senescalco del marchese Ludovico di Saluzzo, era presente al contratto di nozze stipulato nel castello di Abbiate-Grasso il 18 luglio 1469 tra il Monferrino Principe Guglielmo ed Elisabetta Maria figliuola di Francesco Sforza: lo stesso Ludovico lo nominò suo special procuratore per trattare del suo maritaggio.

Digitized by Google

I *Braida:* nel 1357, addì 5 febbrajo, Francesco *de Braida de Montilio* intervenne insieme con parecchi altri nobili ad una convenzione fatta in Casale, tra il marchese Giovanni ed i Casalaschi:

Georzono de Braida de Montilio fu testimonio al giuramento di fedeltà prestato al Monferrino Principe nel castello di Chivasso, il 20 d'ottobre del 1366, da Jacopo di S. Giorgio, e da Alberto e Bartolommeo di S. Giorgio conti di Biandrate, i quali in esecuzione di un privilegio dell'imperatore Carlo IV, fecero pure la ricognizione a quel Principe di varii feudi, ch'essi tenevano.

Giovanni figliuolo dell'anzidetto Francesco, nel 1372, accompagnò Giovanni di Monferrato a Rivoli, dove questi si condusse per abboccarsi col conte Amedeo di Savoja: sottoscrisse nello stesso anno il testamento, che il detto Marchese fece nel castello di Volpiano; e venne poi scelto ad aprirlo, insieme con altri nobili nella città d'Asti, l'anno 1376. Nel terzo codicillo di quel testamento il marchese Giovanni manifestò di voler lasciare a Giovanni de Braida, e al di lui fratello Antonio la parte di giurisdizione ch'egli aveva sulla villa e sul castello di Rinco, purchè essi giurassero la fedeltà a' suoi eredi tanto per quella parte, quanto per ciò che possedevano in Montiglio, e si accordassero coi figliuoli di Turcotto Turco, i quali avevano quella parte di Rinco in pegno per una certa somma di danaro, che eragli stata imprestata dal loro genitore.

Antonio de Braida soscrisse il sopraccennato atto di Moncalvo del 1379, con cui il duca Ottone di Brunswik ebbe dal marchese Giovanni la più ampia facoltà di amministrare gli stati monferrini sin ch'egli fosse pervenuto al vigesimo quinto anno dell'età sua; e trovossi pure al parlamento che lo stesso Ottone raunò quindi in Moncalvo.

I *Cocconiti:* Uberto *de Cocconito de Montilio* era tra i vassalli intervenuti al parlamento che si convocò nel nono giorno di marzo dell'anno 1305 allo scopo di scegliere gli ambasciadori da essere mandati all'imperatrice Jolanda unica erede del marchese Giovanni, affinchè o venisse ella in persona, o mandasse a prendere possesso degli stati monferratesi. Venuto per quest'effetto il di lei figliuolo Teodoro, e

indirizzando subito lettere ai vassalli monferrini per dar loro notizia del suo arrivo, una pure ne scrisse *dominis de Montilio*.

I *Palmeri*: Bartolommeo Palmerio di Montiglio fu testimonio all'atto del 20 giugno 1393, con cui Giorgio Del Carretto fece la ricognizione di varii suoi feudi al Marchese di Monferrato. Egli già molto prima erasi trovato presente all'apertura del testamento del marchese Giovanni.

Originaria di Montiglio fu la nobile famiglia Scozia, la quale diede il nome ad una contrada di questo villaggio. Dopo la compra del castello di Murisengo fatta nel 1420 da uno di questa famiglia, si divise ella in più rami, di cui uno si stabilì in Casale e l'altro in Pinerolo. Vedi *Casale*, vol. III, pag. 717.

Il primo degli Scozia che venne a stabilirsi in Pinerolo (1510) fu un Isnaldo, il quale oltre alle parti di Piazzo, Lavriano e Monteu già da lui possedute, aveva comprato nel 1502 una parte di Bruino. Ebbe due figliuoli, Antonello e Giovanni: il primo divenuto signore del castello di Pino, ritornossene in Monferrato, e fu lo stipite dei signori di quel castello. Giovanni, dottore di leggi, ebbe dal duca Emanuele Filiberto rilevanti incumbenze: fu padre di Bartolommeo e di Ludovico, ambidue riputati giurisprudenti. Il primo fu avvocato patrimoniale nella provincia di Pinerolo, e poi giudice in Chieri sì per le cause civili come per le criminali. Il secondo fu giudice in Torino.

Da Bartolommeo nacque Giovanni Battista, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, consigliere ed avvocato di S. A. nella provincia di Pinerolo, e quindi auditore generale delle milizie; in lui cessò il ramo degli Scozia Pinerolesi.

Dell' inclito casato dei Montiglio di Villanova, di cui è Sua Eccellenza il cav. Luigi, gran cordone dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, ministro di stato, primo presidente del real senato di Piemonte, parleremo all'articolo *Villanova*.

Sopra Montiglio ebbero anche giurisdizione i Cozi di Ferruggia, i Cozi di Salabue, i Grisella di Rosignano e Cunico, i Magnis ed i Della-Rovere.

MONTIOVET o MONTJOUVET (*Mons joviculus*), com. nel mand. di Verres, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal

Digitized by Google

senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Donnaz.

Trovasi lungo la via provinciale sulla manca sponda della Dora Baltea, a scirocco da Aosta ed a borea da Verres. Varie borgate compongono questo comune, che altre volte era diviso in tre principali parti che si denominavano Montjouet, S. Eusèbe, S. Germain. Quest'ultimo luogo ha una propria chiesa uffiziata da un sacerdote con titolo di curato, la qual chiesa nei tempi andati era canonicale, e facea parte dell'antichissimo castello, che ora è distrutto, ed apparteneva alla casa di Challant.

Questo villaggio è distante due ore di cammino dal capo luogo di mandamento, e sette ore e mezzo da quello di provincia.

Quasi nel mezzo della pianura di questo comune, la cui superficie presentasi in forma ovale, passa la grande strada: da un lato evvi una collina ivi detta *Vignoble*, su cui serpeggia una via già praticata dai romani; e dall'altro scorre la Dora in poca distanza dalla strada provinciale; al di là di essa trovasi un'altra pianura detta la *Rivière*. Ivi nella parte più bassa, a cui si dà il nome di Isoletta, esistevano altre volte un piccolo borgo ed un tempio, che rovinarono per uno straordinario straripamento del fiume.

Le principali montagne che vi si adergono, sono Rode, Gietta, Traversière: le strade che le attraversano sono molto disastrose, e non si puonno praticare durante l'inverno.

Il balzo già detto *Mons Joviculus*, e poi *Mons Jovetus* tocca alla Dora. L'antica via passava tra il fiume ed il balzo, e nei secoli XIII e XIV era dominata da un castello, i cui signori furono dall'Azario chiamati *de Monzovento*.

La Dora, il cui corso vi è molto precipitoso, si tragitta col mezzo di un semplice ponte in legno. Ivi scarseggia di pesci.

Le produzioni territoriali sono principalmente le patate, la meliga, le uve, il fieno e la legna.

Un'antica cappella campestre venne ingrandita e dedicata a Maria Vergine.

Alla distanza di pochi metri, inferiormente al luogo di S. Eusebio, s'intraprese la fabbricazione di una novella chiesa, la quale non è ancor condotta al suo termine.

S. Grato è il titolare della chiesa di Montjovet.

Il comune aveva il privilegio di un'annua fiera, ed esso confida di poter ottenere l'autorizzazione di trasportarla in un giorno più favorevole al suo traffico.

Popolazione 1400.

Montjoye, nome di un luogo del Fossignì, ed anche di una valle trasversale, che è paralella in gran parte a quella dell'Arly. Quel luogo fu contado degli Anselmi, dai quali passò ai Villette di Chivron, baroni dell'Horme. Questa valle è notevole così pel suo nome (val di Giove), come per antichi monumenti che vi si discopersero, e per la sua stessa direzione da mezzodì a tramontana, con che taglia la central catena delle Alpi Graje situate sulla linea del Mombianco, e la divide dalle loro ramificazioni secondarie, le quali corrono a ponente.

Montmayeur (*Mons Major*), luogo già distinto della Savoja-Propria, presso Villar-Sallet, ed eretto in baronia, che dipendeva immediatamente dall'impero di Allemagna, ed era posseduta da un ramo della casa di Miolans, la cui giurisdizione si estendeva non solo sopra Montmayeur, ma eziandio sulle terre di Villar-Sallet, S. Pierre de Soucy, Apremont, Les Huilles, Les Marches e Les Bauges.

I signori di Montmayeur, del cui antico castello rimangono ancora due torri, portavano nel loro stemma un' aquila su campo d'argento, colle seguenti parole *unguibus et rostro*.

Sulla costiera ove sorgono quelle torri, già passava una strada romana, che dalla Morienna metteva a Grenoble. Nel mese d'aprile dell'anno 1684 se ne discopersero vestigie assai considerevoli, quando si dovette ristaurarla nell'occorrenza del matrimonio di Vittorio Amedeo II con Anna Maria, figliuola di Filippo, Duca d'Orleans: tutta la corte di Torino che erasi recata a ricevere alle frontiere del Delfinato la principessa sposa, traversò l'antica via romana di Montmayeur per condursi ad Aiguebelle.

Alcuni dei signori di Montmayeur, seguendo letteralmente il significato dell' anzidetta divisa, si resero formidabili ai circostanti paesi, e vi commisero molti delitti che rimasero impuniti. Ciò nondimeno, parecchi fra i baroni di Montmayeur si segnalarono pei loro talenti e per le loro

virtù, e pervennero alle prime cariche dello Stato: fra questi si hanno a notare:

Gaspare, uno dei primi cavalieri dell'Ordine del Collare di Savoja, sin nella creazione di esso l'anno 1367.

Un altro Gaspare, gran maresciallo di Savoja sotto il duca Amedeo VIII, e decorato anch'egli dell'Ordine del Collare nel 1433.

Giacomo, primo conte di Montmayeur, governatore e luogotenente generale di Savoja nel 1450; gran maresciallo nel 1455; e cavaliere dell'anzidetto Ordine; morì nel 1465.

Amedeo di Montmayeur era vescovo di Moriana nel 1369: approvò la fondazione dei Francescani di La Chambre.

Amedeo VI di Montmayeur, abate di s. Michele della Chiusa in Piemonte: venne promosso alla sede vescovile di Moriana l'anno 1410: intervenne al concilio di Costanza; e fu prelato domestico di Martino V. Ricevette sontuosamente questo Papa nel suo palazzo episcopale di s. Giovanni, il 12 settembre 1418, quando al suo ritorno dall'anzidetto concilio passò da Geneva in Italia: lo accompagnò insieme coi principali personaggi del suo clero, e coi feudatari della Moriana insino alla città di Susa; ove lo stesso Martino V avendo trovato i signori dei differenti rami della famiglia Provana, che gli conducevano una scorta di seicento uomini armati, rimandò il vescovo Amedeo a S. Giovanni, e concedette alla di lui chiesa cattedrale cospicui privilegi. Questo vescovo morì nel 1422.

La famiglia di Montmayeur terminò nella persona di colui che fece decollare il presidente di Fossignì nella rocca di Charvaix: rinchiusane la testa in uno di quei sacchetti ove i causidici tengono gli atti delle liti, portollo sulla tavola del primo tribunale di Savoja, si diede alla fuga e non si ebbe mai più notizia di lui.

Montmayeur fu poi dato in feudo con titolo comitale ai Faussoni, dai quali passò ai Radicati di Brozolo, che lo alienarono quindi ai Millet di Arvillars.

Montmellian (vedi *Mommeliano*).

MONTMIN (*Mons Minus*), com. nel mand. di Faverges, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal

Digitized by Google

senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Albert-Ville, insin. e posta di Savoja.

Questo comune fu feudo dell'abbazia di Talloire: giace a scirocco da Annecy, e a greco da Doussard. Lo compongono sette villate, i cui nomi sono: Plan-montmin, Perie, Villard, Église, Bois, La Côte e La Forclaz.

La sua positura è alle falde della Tournette, che è una delle più alte montagne della Savoja. È distante due ore di cammino dal capoluogo di mandamento, e quattro circa da quello di provincia.

Dalla villata ov'è la chiesa, si dipartono due strade, di cui una conduce a Faverges e l'altra a Talloire: sono entrambe assai malagevoli e non si puonno praticare che a piedi e con bestie da soma.

Vi scorre un piccolo torrente, che contiene alcune piccole trote, e chiamasi Nant di Montmin. Evvi una fontana a sette bocche situata al dissopra della villata di Plane-Mont-min, alle radici del monte detto Ban Fleurì: l'acqua ne è saponacea: un piccolo edifizio rinchiude quella salutare sorgente.

Dalla montagna della Tournette, che si innalza circa mille tese al dissopra del lago di Annecy, si discuoprono le città di Annecy, di Geneva e di Lione. Gli altri monti di questo comune sono il Pontet, l'anzidetto Ban Fleurì, il Rutenat ed il Lachaz.

La superficie del territorio è di giornate 4155. Il suolo in generale fornisce discrete ricolte di grano, segale, orzo, avena, patate, canapa e fieno. Le feconde pasture servono all'alimento di numerose mandre. Vi hanno parecchie foreste popolate di abeti e di faggi.

In questo comune si rinvengono ferro idrato bruno e carbon fossile delle formazioni secondarie, ossia dei *grés verts*. La miniera di questo carbone è situata in cima della montagna del Pontet che forma il limite dei comuni di Montmin e di S. Ferréol: trovasi in un calcareo conchiglifero, spesse volte bituminoso, e non mostra più che metri 0, 5 a metri 0, 6 di spessezza; epperciò sembra di poca importanza. Questa miniera fu scoperta nell'anno 1793.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Maurizio sta sopra un'altura nel centro del paese.

Digitized by Google

I terrazzani di Montmin attendono, durante l'inverno, a far cappelli di paglia, cui smerciano nel capoluogo di mandamento e in altri circostanti villaggi, ed anche nella città di Albert-Ville.

Si usa la libbra di Montpellier, cioè di oncie 21: per misurare le terre si adopera il piede di camera: le misure dei liquidi e dei cereali sono come in Faverges.

Gli abitanti sono molto perspicaci ed attivi: gli uomini per la più parte sanno leggere e scrivere.

Popolazione 664.

MONT-MOLE; montagna del Fossignì, appiè della quale sorge la città di Bonneville: di metri 1848 è la sua elevatezza al dissopra del livello del mare. La verzura di cui è coperta nella bella stagione, e le nevose alpi che sorgono dietro ad essa, la fanno comparire di un colore oscuro a chi la riguarda da siti distanti alcune miglia. Siffatto colore e la sua forma conica indussero alcuni a credere che questo monte negli antichi tempi fosse un vulcano; ma non vi si rinviene alcun vestigio di fuoco. Evvi chi gli attribuisce la forma piramidale, ch'esso veramente non ha; prolungasi nella direzione da ponente-maestro a levante-scirocco.

La cima del Mont-Môle domina una vasta estensione di montagne secondarie, e porge la facilità di fare sulla loro struttura importanti osservazioni; e di là molte ne fece il celebre Saussure che vi salì la prima volta nel 1758 e ritornovvi quindi più fiate con piacere sempre redivivo.

Questa montagna ha termine colà dove il Giffre si unisce coll'Arco: i suoi ultimi strati discendono rapidamente nel letto di questo piccolo fiume. Per riguardo alla sua natura è noto ch'essa è composta d'una pietra calcare di grigio colore: ma verso la sommità, nel lato che guarda Geneva, evvi qualche strato di pietra rossiccia; e qua e là se ne veggono dei pezzi di color grigio sparso di rosse macchie. Non vi hanno che imperfetti segni di pietrificazioni; ma frequentemente vi si trovano vene di silice rinchiuse nella pietra calcare. Esistevi una sola caverna, la quale è osservabile perchè attraversa la roccia da una parte all'altra; e trovasi al dissotto e a tramontana del vertice: fu discoperta da un pastore verso la metà del secolo passato. Non contiene sta-

lattiti e non offre alcuna apparenza di minerali. Assai difficile ne è l'ingresso, e chi vuole introdurvisi è d'uopo che vada carpone.

Gli uccelli che di preferenza vi annidano sono il *turdus torquatus*, il *corvus caryocatactes* ed una specie d'uccello di cui non si è data la descrizione da alcun ornitologo, e che ha qualche rassomiglianza col *motacilla phaenicurus*, e col *motacilla erithacus*; ma esso è differente dall'uno e dall'altro in ciò che è tutto d'un color cinericcio, tranne le cinque piume esteriori dei due lati della coda, che sono di un bruno rossigno. Quest'augello non è raro sulle alpi, e massime sul Jura: non è così vivace come l'usignuolo detto di muraglia: vive solitario sul margine dei precipizii: alcune volte annida nella parte superiore dei capannetti; sui quali si arresta in primavera, e prima che vi arrivino gli armenti che vi si conducono a pascolare.

Vi sono foreste assai popolate di piante cedue, ove s'incontrano molti lupi. Le più elevate praterie offrono alle ricerche del botanico la *gentiana purpurea*, l'*anemone narcissiflora*, l'*anemone pulsatilla*, l'*hieracium aurantiacum*, il *leontodon aureum*, il *polygala chamaebuxus*, la *campanula thyrfoïdes*, la *dryas octopetala*. Sulle rupi vicine alla sommità veggonsi in copia il *salix retusa* e il *salix reticulata*. Le ripide chine del lato orientale producono quella singolare genziana il cui fiore è più grande che tutto il resto della pianta, *gentiana acaulis*, ed inoltre la *globularia nudicaulis*, la *pedicularis verticillata*, la *bartfia alpina*, la *biscutella didyma*. In margine ai precipizii trovansi la *pinguicula alpina* e l'*arnica scorpioïdes*; l'*anthirrinum alpinum* ed il *rumex digynus*: nelle foreste si rinviene la piccola viola a fiori giallognoli, *viola biflora* e la *tussilago alpina*.

Le pasture del Mont-Môle sono molto riputate: i latticinii e singolarmente il butirro, cui forniscono le mandre ivi alimentate, sono più grassi e più saporiti che quelli delle montagne vicine; ed è per ciò che i villici dei dintorni che vanno a vendere a Geneva il loro burro ed i loro formaggi, vogliono sempre far credere ch'essi vengono dal Môle.

Il Mont-Môle appartiene in comune agli abitanti di varie parrocchie: le famiglie che hanno il diritto di pascervi le

Digitized by Google

loro vacche, vi hanno un capannetto: non vi esistono adunque grandi stabilimenti quali si veggono in altre montagne; ma bensì molti piccoli capannetti e un gran numero di piccole greggie. I capannetti della comunanza di La Tour, elevati cinquecento trenta tese al dissopra del lago di Geneva, sono distribuiti a distanze quasi eguali sopra una circonferenza di una grande prateria tutta chiusa all'intorno.

Per l'ordinario sono le donne che hanno cura delle greggie del Môle: gli uomini restano nella pianura pei lavori dei fieni e delle messi. Talvolta una madre ha seco un suo figliuolo o qualche altro garzoncello per custodire le vacche, mentr'ella sta formando i caci o si occupa delle domestiche faccende. Sommamente penosa è la vita che menano ivi le femmine. Innanzi a tutto debbon elleno condursi in luogo distante due miglia per attingere l' acqua di cui abbisognano, e portarsela in acconci vasi: loro è forza inoltre di arrischiarsi in su ripidi declivii, al dissopra di precipizi, ove le vacche non potrebbero tenersi salde. In quei siti pericolosi le donne con piccole falci tagliano l'erba che vi cresce, e la portano ai proprii capannetti per servire di alimento al bestiame durante la notte. Ma la maggiore delle loro pene si è quella che vien cagionata non di rado dall'impeto del vento occidentale, che sorprende all'improvviso le vacche, le rovescia e le getta giù ne'burroni. Ma se l'uragano non giunge che gradatamente alla sua estrema violenza, quegli animali si mettono per tempo in guardia, ed un naturale istinto loro insegna a volgere la groppa direttamente al vento, e ad aggrapparsi con forza al suolo abbassando la testa, ed allungando le gambe. Dacchè si sono allogate in tale positura, più non fanno verun movimento finchè la bufera intieramente cessò.

Gli abitanti del Môle hanno una grande vivacità per cui si distinguono dagli altri montanari della Savoja: parlano con molta energia, e a malgrado delle loro continue ed aspre fatiche sono sempre gioviali.

MONTOBBIO (*Montobium*), com. nel mand. di Staglieno, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato intend. gen. prefett. ipot. insin. di Genova, posta di Staglieno.

Montobbio o Montoggio è nome collettivo del comune che

Digitized by Google

comprende oltre il villaggio centrale detto della Taverna, i luoghi di Casale, Brememola, Gazzolo, Noce, Campo-Veneroso, Frassineto, Acquafredda.

È distante quattordici miglia italiane da Genova. Vi passa la via provinciale che correndo pei comuni di Saviglione e Casella, interseca a Busalla la nuova strada che pei gioghi mette da Genova al Piemonte.

Presso il luogo o villaggio detto Brememola si confondono due rivi denominati Pentema e Laccio. L'acqua riunita di essi due rivi comincia prendere il nome di Scrivia, fiume-torrente che va a scaricarsi nel Po in vicinanza di Stradella.

I prodotti più notevoli vi sono il grano, il fromentone, le castagne, le patate e varie specie di frutta.

Nell'estensione del territorio si rinvengono:

Rame nativo: trovasi nelle frane formate dalle pioggie sul margine del rivo Pentema, rinvenuto dal signor marchese Pareto geologo genovese.

Scisto argilloso: in venule o frazioni di questa sostanza è contenuto il rame suddetto.

Evvi una stazione di cinque carabinieri.

Gli abitanti sono per lo più robusti e perspicaci; amano la fatica e l'allegria: le loro fattezze si rassomigliano a quelle dei monferrini.

Cenni storici. Gli storici della Liguria danno a questo paese ora il nome di Montobbio, or quello di Montoggio; ed alcuni lo chiaman eziandio Montorio e Monteugino. Era già feudo della nobilissima famiglia guelfa de' Fieschi, che vi avevano una rocca, la quale loro servì di valente propugnacolo sì per la sua positura a cavallo dell'Appennino, sì perchè potea contenere un presidio di oltre seicento militi. Dopo la tanto nota congiura del conte Gian Luigi Fieschi, il di lui fratello Gerolamo riparatosi co' suoi più fieri partigiani nel castello di Montobbio, vi sostenne un assedio di più mesi, e non cedette, se non quando fu ridotto agli estremi, alle truppe della repubblica capitanate da Agostino Spinola. Resosi l'infelice Gerolamo a discrezione venne, per istigazione del celebre Andrea Doria, decapitato insieme con diversi suoi partigiani; e il castello di Montobbio fu presto agguagliato al suolo (vedi *Lavagna*, vol. IX). — Popol. 3320.

Digitized by Google

MONTONERO, MONTONARO e MONTANARO (*Montanarium*), villaggio distante poco più d'un miglio a ponente da Vercelli: trovasi sul torrente Varola. Dalla *corte regia* o vercellese dipendeva un'altra *corte in Montanario*, cioè nel luogo di cui qui si parla, ed il cui nome alterossi in quello di Montonero. Il re Ugo e Lotario diedero quella corte al vescovo Ottone, che la ridonò a' suoi canonici con atto del 945; dal quale si riconosce, che a quel tempo aveva già cessato di esser regia o *fiscale*. Stava ancora in piedi col nome di *corte vercellensis civitatis* nel 1224, e vien ricordata in una carta di quell'anno. Montonero fu contado della famiglia dei Corte-Cavagnetti.

MONTOSOLO (*Montoxolum*), antico villaggio che già esisteva nell'agro di Chieri, e lasciò il nome alla regione ove sorgeva. Era munito di un forte castello e di torri, di cui una sussiste ancora per metà. Sin dal secolo XII venne assoggettato al comune di Chieri di cui seguì le vicende.

Il possedimento di Montosolo fu causa di gravi discordie tra i chieresi ed i vescovi di Torino (vedi *Chieri*, vol. IV, da pag. 731 a pag. 744). Da questo fortificato villaggio dipendevano i luoghi di Moncairasco e Pinnairano ora distrutti. Una carta di concordia del 1200 tra il vescovo e gli uomini di Torino, ed i Conti di Biandrate, e i comuni di Chieri, Testona, Revigliasco, Cavoretto, Cavorre e Piossasco; la qual carta fatta per arbitramento dei podestà di Vercelli e di Asti conservasi negli archivii della città di Chieri, stabilì per riguardo a Montosolo, che Arduino vescovo torinese, a nome della sua chiesa e coll'assentimento dei canonici e del podestà di Torino, dovesse rimettere nelle mani di Rolando Bergognino podestà di Chieri *castellatam Montoxoli*, e invitarne il castellano a prestare il giuramento di fedeltà, e lasciarli, quando che fosse, prender possesso di quel castello.

Il luogo di Montosolo fu tenuto dai Balbi di Chieri.

MONTPASCAL (*Monspasqualis*), com. nel mand. prov. e dioc. di S. Giovanni di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di San Giovanni di Moriana.

Montpascal è uno dei più elevati comuni della Moriana: trovasi a borea da S. Giovanni, da cui è discosto tre ore di cammino.

Digitized by Google

La superficie del suo territorio è di giornate 1617.

Non evvi che una sola strada comunale, che verso libeccio scorge a Montvernier, e verso maestro a Montaimont: percorre un tratto di due miglia e mezzo circa: è mantenuta in assai buono stato, sebbene in alcune sue parti sia soggetta a guastarsi in tempo di pioggia o di gelo.

Le campagne non sono bagnate nè da fiumi, nè da torrenti: nell'estremità orientale del comune scorre un rivo che divide il territorio di Montpascal da quello di Chatel. Discende inoltre tra Montvernier e Chatel, e va a metter capo nell'Arco al dissotto di Pontamafrey: non contiene pesci.

Vi si aderge una montagna, ove per tre mesi della bella stagione si tengono a pascolo molte greggie.

Il suolo in generale è poco fertile: ma i terrazzani coltivandolo con assidua diligenza ne ricavano in discreta quantità fromento, segale, orzo ed avena. Assai notevole è il prodotto degli armenti. Il commercio di questi abitanti si mantiene col capoluogo di provincia.

La chiesa parrocchiale, che è l'unica di questo villaggio, fu costrutta non è gran tempo: e venne posta sotto il patrocinio dell'arcangelo s. Michele. Il cimiterio giace presso le abitazioni.

I terrazzani, respirando un'aria molto sana, sono per lo più robusti, ben fatti della persona, sobrii ed attivissimi.

Cenni storici. Questo villaggio non è antico: prese il nome dalla fertilità de' suoi pascoli: altre volte non era che una montagna spettante a Montvernier.

Alcuni lavoratori della campagna facendovi scavi in un certo sito, vi trovarono un vetusto avello tutto chiuso da pietre piatte. Il generale conte De Loche, presidente della società reale accademica di Savoja, ne fece un cenno in una sua notizia archeologica inserita nel vol. III degli atti di quella società scientifica.

Nel 1784 Montpascal fu eretto in feudo con titolo comitale a favore degli Ormea.

Nel dì 16 maggio 1827 questo villaggio fu preda di un terribile incendio che intieramente lo distrusse: quattro soli abituri ne andarono salvi.

Popolazione 594.

Digitized by Google

Montpont, casa forte nella parrocchia di Alby. Fu signoria dei Faverges.

Montprovin, casa forte nella baronia di Bouchet.

MONTRESTA, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri, e nell'antico dipartimento della Planargia.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 22', 30'', e nella longitudine occidentale da Cagliari 0° 36'.

Sta nella pendice di una montagna, per la quale proteggesi da' venti meridionali, e contiene un centinajo di case.

Il luogo essendo da gran tempo deserto, vi si stabiliva nel 1750 una colonia di greci; ma quei coloni non poterono prosperare per colpa del feudatario e de' pastori.

I pastori però più che i baroni (i consiglieri di Bosa) nocquero all'incremento e alla prosperità di quel popolo, perchè vedeano mal volentieri tolta al pascolo la regione che diedesi alla cultura. Si fece una congiura, in capo alla quale si nominò D. Gavino Passino, si deliberava di assalirli di notte nel riposo e tutti scannarli, e l'empio consiglio avrebbe avuto effetto, se un pastore (Leonardo Piras) non si fosse formalmente opposto all'esecuzione, promettendosi ausiliatore degli odiati. Quei tristi, se non osarono per le minaccie di questo potente far quel notturno o mattutino sanguinoso eccidio, non però, quando veniva il destro di poterli offendere, si contenevano. Caddero molti di quegli infelici per colpi proditorii, altri minacciati di pari sorte emigrarono, tanti altri morirono di malattia per malaria, e si giunse a tanto, che nel 1830 non restavano delle famiglie greche che due sole persone, un figlio di Dimas Passerò, che fu de' capi della colonia, ed una donna.

Popolazione. Questa or è tutta composta di famiglie sarde, le quali nell'anno 1838 erano 150, e contenevano maggiori di anni 20, maschi 160, femmine 140; minori, maschi 90, femmine 75; in totale famiglie 465.

Alla scuola primaria concorrono otto fanciulli.

Sono pochi che pratichino arti meccaniche, e non molte le donne che lavorino sul telajo.

Attende alle cose di sanità un flebotomo; le partorienti restano senza assistenza.

Religione. I montrestini sono compresi nella giurisdizione del vescovo di Bosa.

Digitized by Google

La chiesa è dedicata a s. Cristoforo e governata da un solo prete col titolo di vicario.

Agricoltura. Essa occupa non più di 1300 starelli nelle due vidazzoni. Si semina ordinariamente starelli di grano 400, d'orzo 100, di legumi e lino 50, e si ottiene un prodotto assai mediocre.

Finora l'agricoltura non potea fiorire, perchè i terreni si davano e si toglievano ad arbitrio de' consiglieri di Bosa, i quali di tratto in tratto rinnovavano le concessioni, e richiamavano a sè le terre concedute se morisse alcuno de' concessionarii senza figli maschi. Erano quei signori tanto gelosi de' loro diritti baronali.

Comechè il suolo sia ottimo per le viti, non vi sono che sole tre vigne; e questo accadde perchè il consiglio civico, signor utile di Bosa, non concedeva terreni che pel solo seminerio, e perchè nella non ferma proprietà nessuno volea spender denari e fatiche sopra un terreno che dovrebbe ritornare a' baroni senza alcun compenso alla famiglia pe' fatti miglioramenti.

Oramai essendo cessata questa vessazione con l'abolizione del feudalismo, possiamo augurare che, se comprimasi la baldanza de' pastori, i montrestini si applicheranno con maggior animo alla cultura delle loro terre, e percependo maggiori frutti saranno men miserabili, che sono stati finora.

Prospererà ancora la pastorizia. Finora il bestiame di questo comune riduceasi a quel numero di buoi che erano necessarii per le opere agrarie, ed a' ronzini, sul dorso de' quali alcuni trasportavano legna e carbone in Bosa. Da quando cessò l'oppressione baronale si cominciarono a educare capre 550 e porci 200.

Cessando la miseria migliorerà il morale de' montestrini; essi rubavano perchè erano miseri, e si massacravano da' bosani perchè erano ladri. Ritornata al Re la giurisdizione, i giusdicenti non oseranno le iniquità degli antichi delegati, i quali istituiti dal consiglio di Bosa, teneano sempre le parti de' bosani, e davano il torto a quei paesani; già che se avessero fatto altrimenti cadeano in disgrazia del consiglio e tolti dall'impiego.

MONTRICHER (*Mons Richerius*), com. nel mand. prov. e

Digitized by Google

dioc. di S. Giovanni di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di S. Giovanni di Moriana.

È tutto riunito in un solo villaggio posto sopra un altipiano, a manca dell'Arco, a scirocco da S. Giovanni di Moriana, da cui è lontano due ore ed un quarto.

Gli sorgono all'intorno quattro monticelli; uno di questi s'innalza nel lato di borea in forma di un pan di zucchero, e a' suoi piedi sta una parte di Montricher: il più elevato dei quattro piccoli monti gli si aderge nel lato di ostro, ed essendo tutto coperto di alti larici, rende il villaggio alquanto melanconico e freddo.

Nella parte piana del territorio si vede un'amena villata nella regione che chiamasi il Bochet. Vi corre una sola via comunale, che comincia nel sito denominato La Comba del Bochet; attraversa una foresta ed alcuni prati, e conduce sino alla terra di Beaumollard, frazione d'Alban: è mantenuta in buono stato mercè delle cure e della vigilanza dell'amministrazione comunale. Questa medesima via che, da mezzodì, conduce ad Albane ed indi a Valloire, scorge, verso ponente, a Villar Gondran, e mette nella strada reale ivi detta di S. Giovanni.

Vi esiste una sola montagna che nei lati di levante e di mezzodì termina per colline produttive di cereali e di pascoli pel bestiame.

Due piccoli rivi ingrossano talmente nello sciogliersi delle nevi, che bastano ad irrigarvi le praterie. La superficie del territorio è di giornate 2679.

Il suolo in generale è poco fecondo. Le produzioni cui fornisce in discreta quantità sono il grano, la segale, l'avena, le patate, i legumi, le uve, le noci, le pera e le poma. I vini di Montricher si rassomigliano a quelli di S. Julien.

Gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti, e massime quelli del numeroso bestiame, nel capoluogo di provincia e nel borgo di S. Michel.

La chiesa, di costruzione antichissima, è sotto il patrocinio di s. Maria Maddalena.

I terrazzani sono per lo più molto robusti, vivaci ed industriosi. Alcuni di loro, durante l'inverno, se ne stanno

in paesi stranieri ad esercitarvi qualche maniera di traffico.

Montricher fu contado dei Richeri di Bra.

Popolazione 346.

MONTRIGIASCO (*Mons Riciagus*), com. nel mand. di Arona, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Arona.

Era già compreso nella signoria di Invorio Maggiore: altre volte chiamavasi Monte Olegiasco. Vi si perviene dalla strada d'Arona, passando frammezzo a' boschi.

La strada che vi conduce è appena praticabile con bestie da soma.

I più considerevoli prodotti del territorio sono i legumi, le castagne, ed il vino che riesce di mediocre qualità.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giusto martire, di cui vi si celebra la festa il 17 d'ottobre. Evvi un pubblico oratorio sotto il titolo della B. V. delle Crocette.

Gli abitanti sono robusti, e attendono tutti all'agricoltura.

Popolazione 425.

MONTRIOND (*Mons Rotundus Caballiciensium*), com. nel mand. di Biot, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Thonon, posta di Biot.

Fu già feudo dell'abazia di Aulphs; venne smembrato da S. Giovanni di Aulphs, ed eretto in parrocchia l'anno 1717: fu fatto comune particolare nel 1742.

Sta in montagna non lunge dal Dranza, a scirocco da Thonon: il comune è composto di cinque villate. È distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, e quattordici da quello di provincia.

La strada comunale da S. Giovanni d'Aulphs a Morzine passa per questo villaggio. Di qua si può andar nel Vallese attraversando la montagna di Pierre-Miant.

Vi hanno pascoli di non molto rilievo. La superficie del territorio è di giornate 2658. Il suolo produce in qualche abbondanza orzo, avena e civaje.

Il villaggio comunica col Fossignì per Les Gets.

La chiesa parrocchiale vi venne ricostrutta ultimamente, e trovasi ben provveduta di suppellettili sacre, possiede un bell'organo.

Digitized by Google

Si usa la libbra di 18 oncie: sono in corso le monete degli stati sardi, di Francia e della Svizzera.

Gli abitanti sono per lo più robusti e solerti: emigrano quasi tutti nell'invernale stagione per procurarsi altrove qualche onesto guadagno.

Popolazione 700.

MONTROND (*Mons Rotundus Maurianorum*), com. nel mand. prov. dioc. di S. Giovanni di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di S. Giovanni di Moriana.

Era già feudo del vescovo di Moriana. Sta in sito elevato, alla destra dell'Arvan, a scirocco da S. Giovanni d'Arves, e ad ostro di S. Giovanni di Moriana: ha 5569 giornate che si estendono fin sotto alla grande Aiguille d'Arves.

Il comune è distante otto miglia dal capoluogo di provincia.

Una strada comunale proveniente da S. Giovanni di Moriana costeggia questo villaggio ne' suoi lati di levante e di scirocco.

Vi scorrono tre rivi: uno di essi denominato Gilbert, divide questo comune da quello di Albiez le Vieux.

All'estremità del territorio, verso mezzodì, vedesi quell'ignuda rupe elevatissima, la quale termina in tre punte, e chiamasi Hulles o piuttosto Éguilles.

La sterilità del suolo è cagione che molti di questi terrazzani vanno a procacciarsi di che vivere in paesi stranieri.

Non evvi che una sola chiesa dedicata a s. Nicolò.

Popolazione 512.

MONTROTTIER, castello nella parrocchia di Lovagny. Fu contado dei Menthon di Menthon.

MONT-SALÈVE, montagna della Savoja, non distante che una lega ad ostro da Geneva: fu essa l'oggetto di molte osservazioni fatte da parecchi dotti, e singolarmente dai rinomatissimi De-Luc e De-Saussure.

La sua forma è notevolmente allungata nella direzione da maestro-greco ad ostro-libeccio: nel suo lato che guarda la città di Geneva, presenta grandi filari quasi orizzontali di una pietra calcare bianca, su cui le ingurie dell'aria non fanno che ben poca impressione. Di certe caverne che vi si

Digitized by Google

trovano e vengon chiamate le grotte del romitaggio, come pure di un'ampia gola, che separa il Grande dal Piccolo Salève, dovemmo parlare all'articolo *Monnettier-Mornex*.

In quella gola che appellasi di Monnettier s'incontrano ammassamenti di granito e di altre pietre primitive; e se ne rinvengono pure in grande numero sulla parte più elevata del Piccolo Salève ed eziandio sul Grande, insino al suo vertice; e soprattutto in faccia a Crevin, e al dissopra del Chalet de Grange Tournier, vale a dire a più di quattrocento sessanta tese al dissopra del livello del lago. Cotali pietre si trovano talvolta mescolate per modo che quelle che si ravvicinano, sono di generi al tutto differenti. Altre fiate nel medesimo sito ve ne ha moltissime che sono dello stesso genere.

Dalla cima di questa montagna si discende in una piccola gola, nel cui fondo sta la borgata che chiamasi *La Croisette*. Di là insino al *Piton*, sommità divenuta celebre per le esperienze del signor De-Luc, i fianchi del Salève cessano d'essere ignudi e dirupati: sono essi coperti di boschi e di verzura; e non vi si veggono che qua e là a notevoli distanze roccie calcari quasi orizzontali.

L'alto della montagna, in tutto questo spazio, contiene una sabbia di color bianco, ricoperta di una terra vegetale, che produce eccellenti pascoli. Quella sabbia, in alcuni siti ha più piedi di profondità.

In tutta questa parte del Salève dalla Croisette insino al Piton, più non si trovano ammassi di granito, o di altre pietre avventive, mentre dalla Croisette a Monnettier, ed anche da Monnettier sino all'estremità della montagna presso Etrembières cotali ammassi vi si incontrano di spesso e sono molto considerevoli. Il De-Saussure credette di vedervi tra la Croisette ed il Piton, le vestigie di antiche correnti d'acqua, in una specie di pozzo molto largo e profondo ch'egli vi discoperse.

Un poco al dissotto del fondo di quel pozzo, nel lato occidentale, si vede uno speco, che offre pure indizi della corrosione delle acque. In quello speco, che chiamasi d'Orjobet, s'introdusse il De-Saussure addì 4 marzo 1779.

Verso la cima della montagna esiste pure una galleria sot-

Digitized by Google

terranea, che al suo ingresso ha quindici piedi di larghezza sopra otto di altezza: nel suo interno essa è più ampia quasi del doppio. Vi si trovano stalattiti, le quali sono coperte da una specie di farina calcare o di *lac lunae*: alcune sono di uno spath calcare rossiccio, altre sopra un fondo bianco hanno vene nericcie. Discendendo da quell'altura si trova la grotta di Balme posta ad un mezzo miglio superiormente alla villata di Coin, all'elevatezza di circa ducento tese al dissopra del lago di Geneva.

Il Mont-Salève racchiude nell'interno de' suoi strati calcari una grande varietà di corpi marini pietrificati, come per esempio di terrebratuli, di grafiti, di entrochi, di coralli e di varie specie di madrepoli, di cui il signor De-Luc formò una collezione molto importante. Ma le pietrificazioni più singolari, che racchiude il Mont-Salève, sono due conchiglie bivalve sconosciute ai naturalisti, che vennero discoperte dall'anzidetto signor De-Luc in una cava di pietra da calce posta nella gola di Monnettier, all'altezza di circa mille piedi al dissopra del livello del lago. Del resto esistono su questa montagna mucchi intieramente composti di avanzi di coralli e di conchiglie.

Un minerale che vi si rinviene, ma in piccola quantità, è il carbon fossile: la bellezza e la bontà di questo carbone che è nero, lucido, compatto, e che dà una vivissima fiamma, fanno sì che molto rincresca, che le vene ne sieno molto scarse. Questo minerale discuopresi al dissopra del castello del Romitaggio e al dissotto della Grangia dei Feüss.

Si fecero tentativi per rintracciare le vene di questo minerale nell'interno della montagna, ma senza utili risultamenti. Sta esso rinchiuso in una pietra tenera, o più veramente in una terra indurita, di color grigio o bruno, composta d'argilla più o meno frammista a terra calcare. Questo argilloso strato compare tre o quattro volte, dalla gola di Monnettier sino all'alto del Salève. Ma non produce dappertutto un'eguale quantità di carbone; ed anzi alcune volte non ne contiene niente affatto. Colà, ove lo strato è puramente argilloso, senza mescolanza di terra calcare, si rinvengono pezzi di gesso di forma romboidale, e quando è misto di terra calcare, si trova spath cristallizzato.

Il sito più basso ove esiste quello strato argilloso, si è al Piccolo Salève. Cristallizzazioni di spath calcare sotto svariatissime forme e in grande abbondanza si trovano in diverse parti di questa montagna.

Il ferro è l'unico metallo, di cui vi furono rinvenuti alcuni indizi. Il signor Tollot vi discoperse un bel pezzo di ematite facendo scavare un campo al dissotto della Grangia denominata Des Arbres.

Il Mont-Salève è fertilissimo di piante rare: produce la *daphne alpina*, l'*anthillis montana*, l' *asperugo procumbens*, il *cinosurus caeruleus*, l'*hipochaeris maculata* e la *pontentilla rupestris*. Il signor Ray vi trovò una pianta, che prima di lui non era stata veduta da nessuno: l'Haller la nominò *arabis multicaulis*, *foliis radicalibus*, *scabris*, *dentatis*, *dentibus ciliatis*. Il De-Saussure vi rinvenne eziandio il *doronicum pardalianches*, con cui si pretese, ma senza ragione, che il famoso Gesner si fosse avvelenato col volerne fare l'esperienza su se medesimo: delle radici di questo piccolo ranunculo, conosciuto sotto il nome di *thora*, si valevano gli antichi abitanti delle Alpi, e secondo Plinio anche i galli per avvelenare le loro saette. Quando l'*uva ursi* era molto in uso contro i calcoli, se ne raccoglieva una grande quantità a' piedi della montagna, e se ne facevano molte spedizioni in varie città dell'Europa settentrionale. Vi si veggono eziandio l'*iberis nudicaulis* e molte varietà di begli *orchis*, e fra le altre l'*orchis* a fiori gialli, l'*orchis piramidalis*, il *satyrium nigrum* e parecchie specie di rose, fra le quali si notano la rosa senza spine, e quella che Linneo chiamò *spinosissima*. La strada che da Geneva scorge a Veiry, al piè del Salève, è fiancheggiata da tutte le varietà della bella *rosa d'Austria*.

I zoologi trovano su questa montagna diversi animali poco comuni; come per esempio l'aquila a bianca coda, *vultur albiulla*, che sta su quelle roccie così bene come il passero solitario. Varii insetti rarissimi e belli volteggiano sui fiori che adornano il Salève; per esempio l'apolline, che è la più vaga delle farfalle d'Europa; il *papillio hippothoe*, che sembra vestito di una seta di color d'arancio; il *papillio minimus* ben differente dall'*argiolus* di Linneo; il *myrmeleon barbarum*, la *mutilla europaea*, lo *scarabaeus agricola*.

Digitized by Google

Il Mont-Salève non ha attrattive pel solo naturalista: tutti quelli che amano le deliziose vedute, vi salgono almeno insino a Monnettier; vanno a visitare le rovine del castello del Romitaggio, posto in una delle più belle situazioni del mondo. Dal Salève si gode inoltre di così belle vedute, che difficilmente si hanno da altre balze.

Quasi alle radici di questa montagna, nell'orientale suo fianco, evvi per lungo tratto una specie di terra di colore giallognolo, ivi detta *greube*, la quale esportasi a Geneva a dosso di somarelli, e serve per la fabbricazione dell'acqua artifiziale di *seltz*, e massimamente per ripulire i mobili ed i palchetti delle camere (vedi *Entrembières*, vol. VI, pag. 413 e seg.).

MONT-SAPEY (*Mons-Sapitius*), com nel mand. di Aiguebelle, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di S. Giovanni di Moriana, insin. e posta di Aiguebelle.

Sorge in luogo montuoso, alla sinistra dell'Arco, a scirocco di Aiguebelle, e a borea da S. Giovanni di Moriana. Diverse borgate ne compongono il comune, cioè quelle che ivi si chiamano dell'Église, del Mollard, del Torchet, della Coutée, del Villaret, del Cernai, del Mont-Gaudioz, ed alcune altre di pochissimo rilievo.

Confina colla Tarantasia ne' suoi lati di greco, di tramontana e di scirocco. È distante quattro miglia e mezzo dal capoluogo di mandamento.

Una strada comunale provenendo da Aiguebelle nella direzione da borea ad ostro, giunge fino all'alto di questo territorio. Nella parte più bassa delle due chine ond'è formato questo comune, scorre un torrente che vi è valicato da parecchi mal costrutti ponti in legno. Molti rivi e le acque sgorganti da due laghi ingrossano quel torrente che va a metter capo nell'Arco.

Gli anzidetti due laghi, che sono assai piccoli, giacciono nella parte elevata della montagna che sorge a maestrale di Mont-Sapey. La loro forma è ovale; non contengono pesci; uno chiamasi Lago-nero e l'altro Lago-pietroso.

Il collo detto di Bàsmont, per cui si può andare a piedi in Tarantasia, è posto nella parte più alta del territorio.

Ivi nell'autunno del 1792 accadde un combattimento tra le truppe di Francia e quelle del Re di Sardegna.

La superficie del territorio è di giornate 6800, che producono in discreta quantità segale, fromentone, avena, patate, poma e pera, e soprattutto molto fieno. Vi si fanno formaggi detti *gruyéres* in grande copia, e riescono di buonissima qualità.

Le foreste sono molto popolate di piante cedue, che per lo più si riducono in carbone, del quale, come pur anche dell'avena gli abitanti fanno un considerevole smercio.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Bartolommeo, è la sola che esista in questo paese. Le sta vicino il cimiterio.

I terrazzani sono assai vigorosi e di mente svegliata.

Il nome di questo villaggio provenne dall'elevata positura ove si trova, e dall'abbondanza degli abeti (*sapins*), di cui è ricco il suo territorio. Qui osserveremo di passaggio, che molti comuni da Aiguebelle insino a La Chambre presero il nome di *Mont* con qualche particolare aggiunto, e che molti di quelli che trovansi nell'opposto lato si denominarono da qualche Santo.

Popolazione 513.

MONT-SAXONEX (*Mons-Saxonensis*), com. nel mand. di Bonneville, prov. del Fossignì, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Bonneville.

Trovasi a scirocco da Bonneville sopra un altipiano a ridosso del monte Berger. Undici villate compongono questo comune, che è discosto due ore di cammino dal suo capoluogo di mandamento e di provincia.

La strada comunale che conduce a Vougy, trovasi in cattivo stato; ma si fece ultimamente il progetto di aprirne un' altra praticabile colle vetture.

Parecchi rivi bagnano il suolo di Mont-Saxonex: il più considerevole è quello che chiamasi Marnaz, e che nascendo dal lago Benì va a scaricarsi nell'Arvo: il suo alveo è assai profondo dal sito ove incomincia, sino alla pianura di Scionzier; ma indi allargandosi molto, ne deriva che in occasione di escrescenze questo rivo-torrente apporta indicibili guasti alle circostanti campagne.

Digitized by Google

L'avena è il più notevole prodotto di questo infecondo territorio.

Molto antica è la parrocchia di questo villaggio: fu ricostrutta in forma di croce latina nel 1834. È dedicata all'Assunzione di M. V.

Una congregazione di carità distribuisce ai poveri un'annua rendita di lire 264.

I terrazzani di Mont-Saxonex sono robusti ed affaticanti.

Popolazione 1308.

MONTU'-BECCARIA (*Monsacutus Beccariorum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Broni. Ha un uffizio di posta.

Giace a greco da Voghera, da cui è discosto quindici miglia. Questo comune è diviso nelle seguenti frazioni: Belvedere, Negreto, Zerbido, Colombera de' Fiocchi, Sarizzola, Monte-Fedele, Casa di Valle, Casa de'Bernardini, Castagnola, Casa de' Borsoni, Bergamasco, Maccarone di Sopra, Maccarone di Sotto, Casa de' Barbieri, Poggiolo, Roveda, Torre de' Quattrini, Perotto, Sarzola, Casa-Birone, Molinazzo, Tassarole, Loglio, Camera, Casabianca, Casa de' Quaroni, Torretta, Porcarano, Figale, Moriano e Fontanone.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Bosnasco, Castana, Montescano, S. Damiano e Zenevredo.

Vi corrono parecchie vie; una, verso levante, mette a San Damiano; un'altra, verso mezzodì, scorge a Donelasco; una terza, da ponente, accenna al torrentello Versa; una infine, da tramontana, conduce a Stradella; quest'ultima essendo comunale, ed agevolando le comunicazioni colla strada postale che passa pel borgo di Stradella, ha d'uopo di essere ristaurata. La distanza da Montù-Beccaria al borgo di Stradella è soltanto di una lega.

Il torrentello Versa che ha le fonti nel poggio di Canevino, vi discende nella direzione da ostro a borea; tragittasi in vicinanza di Stradella sovra un ponte in pietra: va a scaricarsi nel Po vicino a Portalbera.

Il territorio è nella massima sua parte coltivato a viti: vi hanno pochi boschi: scarseggia il selvaggiume. Il maggior

prodotto è quello del vino. I terrazzani ricavano qualche guadagno dalla coltivazione dei gelsi.

Altre volte questo paese era assai prospero per la grande facilità di smerciare i suoi buoni vini nella Lombardia; per cagioni note quella facilità venne meno.

Nel principio del corrente secolo vi si era stabilito un mercato di commestibili, ma per causa di annate calamitose, e delle strade vicinali molto disastrose nella cattiva stagione, esso affatto dicadde.

Vi esistono due chiese a poca distanza l'una dall'altra, cioè la parrocchia e quella sotto il titolo di Nostra Donna del Confalone, che serve ad uso di confraternita: sono esse talmente anguste, che non possono capire nemmeno la metà della popolazione.

La misura dei cereali è il sacco composto di sei emine: un sacco di fromento corrisponde quasi al peso di rubbi quattordici. La misura del vino è la brenta composta di sei secchie; il suo peso vien calcolato a nove rubbi ed un terzo.

Le contrattazioni si fanno in lire nuove di Piemonte, od anche in lire vecchie di Milano.

Gli abitanti respirando un'aria molto pura, sono per lo più di complessione robusta e di mente aperta.

Cenni storici. Questo villaggio ebbe il primitivo suo nome (*Monsacutus*) dall'esser posto in sulla cima di un'alta collina. Era già munito di un forte castello che servì di propugnacolo alla possente pavese famiglia dei Beccaria. Il celebre Muratori negli *Annali d'Italia*, vol. VII, pag. 889, Lucca 1763, riferisce che nell'anno 1289 Manfredino dei Beccaria inseguito da Bonifacio marchese di Monferrato rifugiossi nel suo castello di Monteacuto, e quivi si fortificò. Andovvi il Marchese ad assediar il Manfredino, che ne fu poi liberato dalle truppe della lega dei comuni di Milano, Piacenza e Cremona.

Il conte Aureliano Beccaria nell'anno 1529 fece un'ampia donazione di tenimenti in questo territorio alla congregazione dei PP. Barnabiti, i quali fabbricarono il loro collegio in una parte dell'antica fortezza; ma sotto il cessato governo francese essendo stati aboliti tutti gli ordini regolari in questa contrada, venne alienato quell'edifizio, e l'ac-

Digitized by Google

quisitore lo distrusse per venderne il materiale; a tal che di presente quasi più non si veggono i vestigii nè della fabbrica del collegio, nè delle rovine del vetusto castello.

Montù-Beccaria fu contado dei Salimbeni, e poscia dei Belloni di Milano.

Popolazione 2650.

MONTU'-BERCHIELLI (*Monsacutus Barcarius*), com. nel mand. di Montalto, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di Montalto.

Trovasi alla destra del Coppa, a levante da Voghera, e ad ostro da Montalto. Il comune è composto di parecchie villate. È distante due miglia dal capoluogo di mandamento e dodici da quello di provincia.

Delle sue strade una, detta della Dovega, corre nella direzione di levante; un'altra, che chiamasi della Ghiaja, dirigesi a libeccio; una terza, che dirigesi a tramontana, dicesi via di Cà del Vento: sono tutte e tre comunali.

Evvi un torrente denominato Ghiaja, il quale nasce dalla Costa detta di Montelungo; riceve il rivo Giarola e il torrente Schizzola; e così ingrossato prendendo il nome di Coppa va a sboccare nel Po.

Vi sono due rialti, sui quali serpeggiano vie praticabili con bestie da soma; uno appellasi di Cà del Vento, e l'altro di Montù-Berchielli.

Le principali produzioni del territorio sono le uve, il grano, la meliga, le fave e varie sorta di frutta. I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate nei capiluoghi di provincia e di mandamento, ed eziandio nel borgo di Casteggio.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di Nostra Donna della Cisterna: vi si celebra la festa di Maria SS. del Rosario coll'intervento di non pochi forestieri.

Gli abitanti sono anzi robusti che no, e d'indole buona: attendono tutti ai lavori della campagna.

Popolazione 314.

MONTU'-DE'-GABBI (*Monsacutus Gabiorum*), com. nel mand. di Broni, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Broni.

Fu feudo dei Candiani di Pavia. Sorge a greco da Voghera, da cui è distante quattordici miglia. Di miglia quattro è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento. Gli sono unite le seguenti frazioni: Monteveneroso, Colombarone, Croce del Prestino, Coneto, Carrè, Casa-bassa, Casa de' Pavarani, Caccialupo, Vigolone, Biria, Chiesa, Vergombara, Casa de' Bazini, Casa de' Guidotti e Roncole.

Delle sue strade una, verso levante, scorge a Montù-Beccaria; un'altra, verso mezzodì, accenna ai soprastanti poggi; una terza, da ponente, conduce a Broni; una in fine, da tramontana, mette a Stradella.

Vi scorre il torrente Versa, che dopo aver toccato i territorii di molti comuni, va a scaricarsi nel Po. La collina su cui sorge Montù de' Gabbi è molto bella ed amena. Le strade che vi serpeggiano sono praticabili con vetture in tutte le stagioni dell'anno: i vigneti di questo paese forniscono vini eccellenti ed assai ricercati.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dei santi martiri Marcellino, Pietro ed Erasmo. Questa parrocchia è uffiziata da un prevosto e da un vicecurato.

Evvi un grandioso palazzo di campagna con attiguo amenissimo giardino. — Popolazione 1983.

MONT-VALESAN-SUR-BELLENTRE (*Mons Valesianus ad Bellantrum*), com. nel. mand. di Aime, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Moutiers, posta di Aime.

Sta sopra una balza alla destra dell'Isero, a greco da Moutiers e da Aime. È distante una lega e mezzo da Aime, e leghe cinque da Moutiers.

Il comune è attraversato da una via che nella direzione da levante a ponente scorge a Chapelles, provenendo dalla Côte d'Aime. La strada provinciale di Moutiers interseca la parte australe di questo territorio.

Un piccolo rivo detto della Combaz divide, verso levante, il comune di Mont-Valenzan-sur-Bellentre da quello delle Chapelles. I prati della parte superiore del territorio sono bagnati dall'Ormente, le cui acque scorrono in un canale della lunghezza di quattro miglia. Vi hanno sorgenti di buonissima acqua potabile.

Digitized by Google

A tramontana e all'estremità del paese vedesi un'elevatissima roccia, detta Plaugezan, donde si discuoprono assai bene le pianure di Geneva; ma i soli cacciatori delle camozze vi si possono arrampicare.

Il territorio ha una superficie di giornate 2048: la parte superiore offre boschi e feraci pasture, con che i terrazzani puonno mantenere numerosi armenti: la parte inferiore coltivasi a campi, a prati ed a vigne. I campi forniscono in abbondanza fromento e segale. Il vino vi riesce poco generoso, ma se ne fa in gran copia. I cacciatori vi trovano camozze, lepri e volpi.

Ora vi scarseggia il legname da costruzione, che vi abbondava prima che si mandasse in fiamme una foresta di larici che già serviva di ricovero ai malandrini.

In una miniera posta su questo territorio, nel luogo denominato La Praz, si trova antracite granellare. La società di Berna aveva intrapresa, nei tempi andati, la coltivazione di due strati di quest'antracite, cioè uno sul territorio di Mont-Valenzan, e l'altro sotto del luogo detto Vulmix: ma essa fu da lungo tempo abbandonata, e più non se ne ripigliò la coltivazione.

La chiesa parrocchiale, uffiziata da un sacerdote con titolo di rettore, dipendeva anticamente da quella di Bellentre, da cui venne separata sul principio del secolo scorso.

Nel dì della Pentecoste si distribuisce ai poveri del comune una certa quantità di segale.

Negli anni 1831 e 1832 l'epizoozia vi apportò la morte di molte bestie bovine.

Gli abitanti sono molto robusti ed industriosi: non pochi di essi attendono ai mestieri del muratore e del falegname: alcuni si conducono giovani in diversi paesi della Francia per esercitarvi qualche traffico, o per fare i servi presso agiate famiglie.

Popolazione 488.

MONT-VALEZAN-SUR-SÉEZ (*Mons Valesianus*), com. nel mand. di Bourg S. Maurice, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Moutiers, insin. e posta di Bourg S. Maurice.

Sorge alle radici del monte Valezan, a greco da Moutiers.

Digitized by Google

È discosto tre miglia, a levante, dal capoluogo di mandamento, e sette da quello di provincia. Il comune è composto di sedici villate, di cui le principali sono: Mont-Valezan capoluogo, Hauteville, Laix, Soulié, La Ville, La Rochette, Le Cuy, Villaret, Mousselard, Moulins, Chatellard e La Combe.

Nel 1791 vi fu eretto un piccolo forte, il quale era di non poco rilievo per la difesa del passaggio del S. Bernardo, ma venne demolito dai repubblicani di Francia.

Un torrente detto del Moulin, che vi si tragitta col mezzo di un ponticello in pietra, serve ad irrigare i prati e a dar moto a varii molini. Va a scaricarsi nell'Isero. Sulla montagna denominata La Loy Blanche giace un lago che chiamasi del Retord, ed ha una superficie di dieci jugeri.

La superficie del territorio è di giornate 6396; le quali sono poco feconde a cagione dell'alta e fredda loro positura. Vi hanno per altro sufficienti pascoli per mantenervi un buon numero di bestie bovine, ed anche di arieti e di capre. Molti degli abitanti attendono a fare varie maniere di tessuti. Una miniera di cui non s'intraprese finora la coltivazione, contiene piombo solforato con rame piritoso.

Antica è la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

Per la misura dei liquidi si usa il litro: la libbra è di 18 oncie di marco.

Gli abitanti sono vigorosi e perspicaci.

Popolazione 746.

MONT-VERNIER (*Mons Vernarius*), com. nel mand. prov. e dioc. di S. Giovanni di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di S. Giovanni di Moriana.

Sta sopra un alto poggio a tramontana, e in distanza di una lega da S. Giovanni.

Vi corrono due vie comunali, mantenute in assai buono stato; la loro lunghezza è di una lega e mezzo circa: conducono a Montpascal, Montaimont e Pontamafrey, accennando a S. Giovanni di Moriana.

Il territorio è di giornate 1712. Il suolo produce mezzanamente grano, segale, avena ed orzo, di cui il soprappiù vendesi nel capoluogo di provincia.

La chiesa parrocchiale dedicata ai ss. mm. Cosma e Damiano, è di moderna e stupenda costruzione.

Gli abitanti sono in generale ben fatti della persona, ed assai costumati.

Popolazione 507.

MONVISO, MONTE VESULO (*Vesulus*): è per intiero collocato nella provincia di Saluzzo, sui territorii di Crissolo e di Pontechianale: per riguardo alle alpi, la sua positura è excentrica. La sua elevatezza sopra il livello del mare è di metri 3832: vedesi da lungi e perfino da molti luoghi della Lombardia. Il chiarissimo cavaliere Giovanni Eandi nella sua *Statistica della provincia di Saluzzo*, prima di dare la descrizione del Monviso che qui rapportiamo, indica la men difficile via per condursi in vicinanza di esso monte, cioè quella per Oncino posta nella valle del Po. « Si parte, dice egli, da questa terra, e dopo due ore di cammino si arriva al gruppo dellAlpetto, dove vedesi una cascata suddivisa in alcune cascatelle dell'altezza totale di metri 70: grossissimi macigni ivi caduti dall'alto riempiono il piano, dove si precipita la cascata: a destra e poco lungi vedesi una balma (caverna) piuttosto spaziosa ed alquanto affumicata, ove i pastori si ricoverano colle loro mandre, quando le nevi incominciano nel principio dell'autunno a cuoprire i siti più alti, e nel finire della primavera, allorchè non sono ancora totalmente sciolte: continuando a camminare per un'ora e mezzo si giunge all'Alpe o Capanna dell' Alpetto, casuccia non più alta di un metro, la quale abitazione rozzissima è la più elevata della provincia (metri 2263), ed è la più prossima al Monviso; colà appunto deve fissare sua dimora colui che fosse vago di visitare accuratamente i dintorni del monte, di misurarne i molti laghi, di scaladarne le piramidi o di tentare la salita sul gran picco: sino a quest'alpe si può fare con facilità il tragitto sui muli.

In quelle vicinanze scorre il fiumicello detto dell'Alpetto, che si getta nel Lenta, poco al dissotto delle case di Oncino: egli è originato dalle acque di sei copiosissimi fonti, scaturienti in un piano detto delle Mule.

Partendo da questa capanna, dopo due ore e mezzo di questa salita, si tocca un gran piano posto affatto al dissotto

del Monviso, della larghezza quasi eguale a 1500 metri, e di lunghezza 2500 metri: in esso si contano quattro laghi, il primo detto della Pellegrina, due piccoli intermedii, ed il quarto denominato il lago grande di Viso; quest'ultimo anche negli estati più caldi vedesi agghiacciato, ad eccezione delle acque vicine alle sue sponde verso mezzodì, e levante che per la larghezza di sette in otto metri sono frammiste con neve.

Questo piano si eleva metri 2638 ed il Monviso gli sovrasta per un'altezza di metri 1200 circa: la base del monte, quasi bagnata dalle acque del lago è unita e si confonde colla catena delle Alpi per un'altezza di metri 300: il monte si aderge quindi al dissopra di questa per un'altezza di metri 900 all'incirca: dal margine del lago si ha il Monviso in fronte, ed ecco come si presenta agli occhi del curioso osservatore: è quasi verticale verso la valle del Po, totalmente scarno, i suoi macigni pajono fessurati o per lo men frastagliati: ha la forma di cono tronco, quasi piramidale, altissimo e ripidissimo: ai suoi fianchi si scorgono, cioè verso mezzodì, alcune guglie, che vanno discendendo progressivamente lunghesso la catena che da esso si diparte: dal lato di tramontana queste guglie sono in minor numero, ed una sola rimarchevole vien chiamata il Visolotto; egli è contornato da precipizi orrendi, da profondissimi valloni pieni di ghiacci e di neve eterna, ed appena si mira così d'appresso si ha subito con rincrescimento la persuasione dell'impossibilità di toccarne da quella parte il culminante vertice inaccessibile non solo agli uomini, ma eziandio agli animali quadrupedi i più snelli ed i più leggieri.

L'aspetto imponente del monte inspira un'indicibile sorpresa; quegli smisurati macigni in mille bizzarre forme gli uni sopra gli altri accavallati e confusi; quelle molte piramidi, che pajono vigili custodi, e sono necessario sostegno dell'enorme colosso, quelle scanalature nelle sue viscere, che in se contengono la neve, quella sommità che sembra toccare, e sfidare il cielo, e comandare alla terra; il non infrequente rumore delle rocche, che distaccandosi dai fianchi del picco sono pur segno sicuro, quantunque lontano, della sua caduta, il colore delle rocche annerite quasi dal lungo

Digitized by Google

corso dei secoli, la presenza totalmente inaspettata del lago, nel quale vengono i sassi a cadere; l'aria vivissima, che all'intorno spira, la vista ristretta, che sopra nudi massi di pietre soltanto si spazia, niuno, o qualche ben scarso segno di tarda vegetazione, niun ombra ospitale, che dai raggi estivi difenda, la mestizia infine inseparabile dalla solitudine, evvi colà una riunione di tanti, e così stupendi oggetti attissima a sollevare nello spirito dell'attento osservatore una serie di sensazioni diverse, fra le quali predomina il convincimento dell'immensa potenza dell'autore della natura.

Da questo sito, per quanti sforzi si volessero tentare, non sarebbe dato di salire sul monte, anche per cagione dell'instabilità della sponda del lago, resa mal sicura dalle pietre movibili, e dall'arena di cui è composta.

Dal suddetto lago, per un collo a destra di chi parte dall'Alpetto, si va dopo lungo ed orrido cammino ai laghi di Lausetto superiore ed inferiore, che sono entrambi immediatamente al di sopra del piano del Re, cioè delle sorgenti del Po; dalla stessa parte dopo aver varcato un breve collo, e fatta una picciola discesa, si vede un altro lago detto di Costagrande, lago cupo, e melanconico, nascosto tra brune ed alte rocche; ivi le acque sono oscure e di sapore non buono, perchè stagnanti: fra le scoscese pareti del lago risuona un bell'eco, che in quella trista e solitaria posizione non può a molti non andare a genio: le acque che non hanno quivi alcuna uscita apparente, quando l'avessero, cadrebbero nella valletta, per cui si va all'Alpe di Randoliera di Crissolo, alla quale per giungere da questo lago, bisogna scendere pei così detti Balzi di Cesare, che sono orrendi, erti dirupi, a percorrere i quali ci vuole somma cautela, e non s'impiega meno di un'ora.

Dopo un'altra oretta di marcia si arriva ad un piano, dove sta un lago detto di Pratofiorito, e di colà partendo si va in un'ora alla casuccia pastorale di Randoliera, e da questa in due ore si discende a Crissolo.

Muovendo di nuovo dalla capanna dell'Alpetto, e camminando per tre ore, sia sulle ripide balze, sia sopra le così dette cassere, fra le quali quelle che sono immediatamente sottoposte ai monti, sono movibili, e sdrucciolanti, si arriva

Digitized by Google

sur una roccia a sinistra del Monviso, ai piedi della quale stanno i diversi laghi.

Salendo, in poca distanza di là, con grave fatica un orrido burrone molto ripido, ed anch'esso mal fermo e poco sicuro per lo continuo sdrucciolamento delle pietre, dopo due ore di indicibili stenti e gravi pericoli, si tocca l'alto del collo, di dove vedonsi immensi monti della valle di Varaita, nonchè del Delfinato in Francia: da quella parte scuopronsi pure tre laghi assai estesi, il più alto dei quali è sempre ghiacciato, meno ne' suoi contorni; gli altri due poi si uniscono in un punto, e pajono formarne un solo; le acque di questi tre laghi sboccano nella valle di Varaita per mezzo del rivo della Balma Martin, che va ad unirsi col rivo Vallanta, due miglia al dissopra di Castelponte, o borgata di Ponte: da quel collo, che non serve di passaggio, eccetto a qualche cacciatore dei camozzi, si può salire sopra la terza delle acute piramidi situate allato del Monviso (elev. m. 3112), ed alla sua destra, cioè dalla parte delle Alpi Marittime, vale a dire da ostro: da quell'eccelso punto presentasi una piacevole ed inaspettata scena: dalla parte del Piemonte stanno ai piedi dell'osservatore il piano del Monviso con quattro laghi, e dall'altra un egual piano con tre laghi: torreggia accanto lo smisurato picco, in distanza appena di m. 700 in 800, coll'ossatura sua giallognola, oscura e screpolata.

Posto per costante che non si possa salire su questo monte dalla parte della valle di Po, converrebbe tentarne l'accesso per mezzo dei seni, che si dipartono da' suoi fianchi verso la valle di Varaita: a questo fine discendendo dalla cima del sopraindicato burrone, bisogna portarsi ai tre mentovati laghi, che sembrano per la loro posizione vicini al sito il più accessibile, od almeno a quello, dove vi sarebbe maggior speranza di buona riuscita: dall'Alpetto si può giungere a quei laghi in otto ore di marcia, salendo il premenzionato burrone, e non se ne impiegherebbero più di sei, se vi si volesse pervenire da Castelponte per il vallone di Vallanta, e quindi per quello denominato delle Forcioline.

Verso la valle di Varaita il Monviso è quasi unito ad una catena di monti assai più elevati di quelli della valle di Po,

e che gli fanno corona: pare perciò più facile di potervisi accostare, non senza vincere alcuni gravissimi ostacoli dipendenti dalla natura delle incomode così dette cassere, sulle quali conviene scorrere.

Passata poi una zona di neve, e toccato il gran picco, converrà arrampicarsi sulle molte balze, e sui suoi dirupi spaventosi: il che per conseguire, si dovrebbe procurare di farsi strada per mezzo di serpeggiamenti su piccole cornici non molto sporgenti, ed aridissime ».

MORANO (*Moranum*), com. nel mand. di Balzola, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Casale, posta di Balzola.

Giace sulla manca riva del Po, a maestro da Casale. Questo comune comprende le borgate che si chiamano Duesture e Pobieto.

La più notevole strada si è quella, che dal capoluogo di provincia tende a Torino. L'abitato di Morano guarda mezzodì: è lontano quattro miglia di Piemonte da Casale, e ventisei da Torino.

I principali prodotti del territorio sono: fromento, meliga, segale, riso, civaje e canapa. Vi si mantengono in buon numero buoi e vacche, che non vi soggiacciono ad alcuna special malattia. I terrazzani smerciano principalmente nel capoluogo di provincia il soprappiù delle loro derrate.

Oltre la parrocchiale dedicata a s. Giovanni Battista, vi esistono due altre chiese, una sotto il titolo della SS. Trinità, l'altra sotto l'invocazione di S. Pietro martire. Evvi inoltre un rurale tempietto consecrato alla B. V. della Consolazione.

In questo villaggio si vede una piccola piazza. Vi sono ancora in uso i pesi e le misure di Monferrato.

Gli abitanti sono in generale assai vigorosi e sollerti.

Popolazione 2204.

Cenni storici. L'imperatore Federico nel 1164 confermò al marchese Guglielmo di Monferrato il villaggio di Morano unitamente a molti altri luoghi. Diciott'anni dopo i vercellesi pretendendo di avere diritti su questo paese, ed eziandio sul borgo di Trino, dichiararono a Guglielmo la guerra, e venuti improvvisamente su quelle terre, di cui agognavano

Digitized by Google

il possedimento, con aperta violenza le occuparono, discacciandone i terrazzani, e dopo aver dato il sacco non solamente alle case dei moranesi, ma eziandio ai loro sacri edifizii, ne agguagliarono al suolo tutto quanto l'abitato: ma si conchiuse poi tra loro la pace, e nell'undecimo giorno di quell'anno, ne furono scritti in Morano i capitoli, che vennero poscia ratificati dal pieno consiglio di Vercelli, il quale obbligossi a restituire all'anzidetto Marchese entrambi i luoghi di Morano e di Trino.

Posteriormente l'imperatore Carlo IV con diploma dato in Pisa nel mese di maggio dell'anno 1355 confermò al marchese Giovanni questo medesimo villaggio, il quale non erasi ancor ben rifatto dei danni sofferti durante la guerra quindi mossa da Bernabò e Galeazzo Visconti ai Principi Monferrini, quando rottasi nell'anno 1362 la pace tra loro stipulata, fu di bel nuovo spietatamente manomesso dai Visconti.

Un Guidino di Morano, dottore di leggi, vicario e luogotenente di Guidetto di S. Giorgio de' conti di Biandrate, e podestà di Vercelli, vi congregava, il 16 settembre 1411, il generale consiglio per cedere, secondo le precedenti convenzioni, il luogo di Dezana a Ludovico de' Tizzoni cancelliere del marchese Teodoro di Monferrato, nel cui nome esso Ludovico accettava quella cessione.

Nella guerra che poi ingaggiossi tra il marchese Giovanni e il Duca Amedeo di Savoja, Morano fu più volte preso e ripreso dalle parti belligeranti, finchè nel 1435 fecesi tra loro un compromesso nella persona di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, il quale addì 17 gennajo dell'anno medesimo diede una sentenza, con cui il Marchese venne obbligato a restituire questo luogo al Duca Sabaudo, a cui fu imposto il dovere di investirne di bel nuovo il Marchese.

Con atto del 2 luglio 1454 il marchese Giovanni che trovavasi nel castello di Ciamberì, donava fra gli altri luoghi anche quello di Morano per sicurtà della dote di Margarita figliuola di Ludovico di Savoja.

Con testamento fatto in Casale nel dì 11 di maggio del 1491 Bonifacio di Monferrato lasciò le terre di Morano e di Mombello con tutte le annesse rendite al suo secondogenito

Digitized by Google

Gian Giorgio, coll'obbligo di riconoscerle dal primogenito Guglielmo.

Estinta la seconda dinastia dei Principi Monferrini, il luogo di Morano insieme con tutti gli altri del Monferrato passò ai Duchi di Mantova, ed ebbe molto a soffrire nelle guerre del secolo XVII tra il Duca di Savoja ed i Gallo-Ispani.

Nel 1798 passò per questo villaggio un corpo di truppe francesi; e nel 1799 passovvi l'esercito austro-russo.

Morano fu eretto in marchesato a favore dei Mossi conti di Frassineto.

Moranesi degni di memoria. Da più secoli questo villaggio diede personaggi di merito distinto, fra i quali si vogliono notare i seguenti:

Pollastra Franceschino, dottore in filosofia e medicina, membro del collegio medico nella torinese università: verso la metà del secolo decimoquinto era in fama di spertissimo clinico.

Antonio da Morano, dei minori osservanti di s. Francesco, ministro dell'ordine suo per la provincia di Genova, profondamente versato nella scienza delle divine cose, venne in grido di eccellente sacro oratore. Circa il 1480 fece compiere la fabbrica del convento della Bastia fuori di Casale, ed ivi introdusse i suoi frati, ai quali, secondochè afferma l'Alghisio, egli diede ottimi regolamenti.

Finazzi Ottaviano, chierico regolare barnabita, uomo di molte lettere e di svariata dottrina: ebbe la carica di preposto del collegio di Cremona, e poi quella di rettore della sacra penitenzieria in Bologna; ed in fine venne eletto visitatore generale dell'Ordine a cui appartenne; ma l'invidia lo fece cadere dalle grazie del papa; onde afflitto per le molte persecuzioni che gli furono mosse da' suoi nemici, morì nel convento del Popolo a Roma nel 1649. L'Alghisio parla con molta lode di questo insigne religioso, il quale lasciò l'apologia di sua vita, e varii manuscritti che si smarrirono.

Morozzone Giambattista fu sacerdote fornito di così preclare virtù, che il professore Ranza in un di lui elogio non dubitò di qualificarlo venerabile. Il Morozzone nacque nel 1680: fu rettore della parrocchia di s. Agnese in Vercelli dal 1714 sino al 1746, in cui addì 16 maggio fece il suo

testamento, nel quale dopo varii legati pii di non poco rilievo fondò una pubblica biblioteca a speciale vantaggio degli ecclesiastici.

Zovelli Secondo, celebre medico, fu membro del collegio di filosofia nell'università di Torino l'anno 1631.

Finazzi N., chiaro tipografo e letterato. L' Irico pretende ch'ei fosse della famiglia dell'anzidetto Finazzi Ottaviano: sul principio del secolo XVII esercitava con molta sua lode l'arte tipografica in Venezia: una pregiata opera di Francesco Beccio dedicata al Duca di Mantova, venne alla luce coi tipi del Finazzi, della cui penna è l'erudita prefazione che precede quell'opera.

Finazzi Defendente: abbracciò la carriera ecclesiastica: in età di diciott'anni difese pubblicamente varie tesi di filosofia in Casale: studiò quindi la teologia nell'università di Torino, e laureatosi con molta distinzione fu poi aggregato al collegio della sacra facoltà il 10 d'aprile 1755. Occupò la cattedra di teologia nel R. collegio di Vercelli: ed ottenne quindi per concorso la dignità teologale nella chiesa di s. Evasio. Rinunziò questa dignità quando fu eletto a rettore del seminario da monsignor Luigi Avogadro, il quale venuto a morte, legò al Finazzi lo spoglio, ossia l'anello, la croce ed altre divise vescovili, manifestando così il desiderio di averlo successore. Finazzi Defendente morì il 27 d'ottobre 1814, in età di anni 85: di questo dotto moranese si hanno, oltre le tesi per l'esame pubblico di aggregazione al collegio della sagra facoltà; Torino 1775; le seguenti opere:

Responsiones ad casus discutiendo propositos in congregationibus mensualibus habitis a clero forensi Casalensis diœcesis ab anno 1759, *ad annum* 1790. Casale.

In funere Aloysii Avogadri episcopi Casalensis oratio in basilica cathedrali habita die 25 *maji* 1792.

Finazzi Pier Francesco nacque il 17 marzo 1739: laureossi in medicina nel dì 11 maggio 1760: venne meritamente in fama di espertissimo clinico; morì nel 1809: l'amministrazione civica di Moncalvo, varii anni dopo, cioè nel 1827 addì 22 settembre, con un atto consolare, diede un argomento di alta stima e di riconoscenza alla memoria dell'ottimo clinico, Pier Francesco Finazzi: lasciò questi al suo figliuolo

Digitized by Google

Defendente, che laureossi pure in medicina, preziosi manuscritti, e diede alla luce:

Costituzione epidemica di febbre gastro-putrida contagiosa delle bovine di Morano occorsa nel 1795. Casale.

Storia e febbre gastro-putrida contagiosa delle bovine di Morano. Vercelli 1795.

Gallo Giovanni Pietro nacque il 5 settembre 1785: fece i suoi primi studi in Trino e poi nella città di Casale sino al compimento della filosofia sotto la scorta dell'egregio professore Bergancini da Livorno. Ottenne per concorso una piazza nel collegio delle provincie, ove attese con grande diligenza allo studio della chirurgia, e ne prese con molta distinzione la laurea, sostenendo una tese da lui composta col seguente titolo: *De cerebri commotione:* venne presto eletto a ripetitore nell'anzidetto collegio delle provincie: nel 1815 fu aggregato al collegio di chirurgia: ebbe l'impiego d'incisore anatomico, e quello eziandio di chirurgo assistente nell'ospedale maggiore di s. Giovanni Battista, dove preparò un ragguardevole numero di pezzi anatomici per formare, come realmente formò, un rilevante gabinetto di anatomia, che poscia d'ordine sovrano venne collocato nella regia università: nel 1821 fu con regie patenti nominato prefetto della facoltà chirurgica nel reale collegio delle provincie: un regio biglietto del 28 novembre 1823 conferì allo stesso Gallo la direzione di così rilevante gabinetto. Fu preside del collegio di chirurgia; ebbe quindi la nomina di professore straordinario nella stessa facoltà, e ad un tempo quella di chirurgo dell'ospedale di Carità. Nel 1821 il magistrato sanitario mandavalo nella vallea di Bardonnêche, dove serpeggiava un'epidemia; ed egli stabiliva nel luogo di Oulx un ospedale, in cui concentrava gli ammalati di sifilide statavi portata da un bambino lattante, e in poco tempo ne otteneva la guarigione. Gli fu nel 1825 conferita la cattedra di chirurgia teorico-pratica; e tenuto perciò a pubblicare i trattati relativi alle materie cui doveva insegnare, li dettò con quella chiarezza e concisione che conviene a scritti scolastici. Più tardi, cioè dopo la morte del ch. professore Barovero, venne eletto a chirurgo in capo nel regio ospedale di Carità.

Sostiene da due anni decorosamente l'insigne carica di ret-

tore di questa regia università: gode a buon diritto la riputazione di eccellente chirurgo pratico; a tal che Sua Maestà nello scorso anno 1842 volle fregiarlo delle divise del S. O. M. dei ss. Maurizio e Lazzaro, e nominollo ad un tempo capo del protomedicato.

Il cavaliere Gian Pietro Gallo diede alla luce nel 1815 le seguenti dissertazioni, per essere aggregato al collegio di chirurgia:

Ex physica = *attractio una* = ex accatome = *de primigeniis organicis textibus* = ex physiologia = *de nutritione* = ex pathologia = *in organicas laesiones animadversiones.* In questa giudiziosamente dimostra come le lesioni organiche non dipendano costantemente da infiammazione. Ex materia medico-chirurgica = *de aqua vegeto-minerali* = ex medicina operaria = *de funiculi spermatici ligatura therapeutici sarcoceles auxiliis accensenda.* In questa propone, ancora prima di Mannoir, la legatura del cordone spermatico per la cura radicale della sarcocele.

Nell'anno 1821 pubblicò nel *Repertorio medico-chirurgico* alcune ragionate e dotte osservazioni sugli aneurismi veri: in esse dimostra chiaramente la possibilità degli aneurismi fatti per totale dilatazione delle toniche, delle arterie, negata da molti insigni patologi, e specialmente dallo Scarpa.

Sta ora facendo la descrizione de'moltiplici e preziosi pezzi patologici raccolti nel sopraccennato gabinetto, e quando ei la renda di pubblica ragione, ognuno si persuaderà che questo gabinetto anatomico-patologico è uno dei migliori che nel suo genere vanti l'Italia.

MORANSENGO (*Muratianum Astensium*), com. nel mand. di Cocconato, prov. d'Asti, dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Cocconato.

Questo comune è formato di varie colline alquanto ripide: di due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Vi sono quattro strade: una, verso levante, accenna a Marcorengo, Brozolo e Cocconito; un'altra, verso mezzodì, scorge a Cocconato; una terza, da ponente, conduce a Tonengo; una infine, da tramontana, mette a Cavagnolo: sono

tutte disastrose nella cattiva stagione, e appena praticabili coi carri di campagna.

Vi scorre un rivo che nasce in questa valle, ed ha il nome di Stura: questi abitanti lo passano mediante un acconcio pedale per ire al capoluogo di mandamento. Questo rivo serve a dar moto ad un molino da grano.

Esistonvi tre chiese, cioè la parrocchiale sotto il titolo di s. Agata, patrona del villaggio, la cui festa ivi si celebra il 5 di febbrajo; quella sotto l'invocazione di s. Grato, che anticamente era parrocchia; ed una che fu eretta nel 1830 sotto il patrocinio di s. Carlo: le due ultime sono campestri.

Non evvi alcun edifizio di rilievo, tranne il castello, la cui proprietà passò a' feudatari del luogo.

Il territorio non fornisce che scarse ricolte di cereali: di poca considerazione sono i prodotti del bestiame.

Gli abitanti attendono quasi tutti all'agricoltura: sono di complessione assai robusta e di lodevol indole.

Cenni storici. Moransengo fu dapprima compreso nella Marca monferrina; e l'imperatore Federico con diploma del 1164 lo confermò al marchese Guglielmo.

Di una porzione di questo feudo furono investiti i fratelli Antonio e Giacomo Bersano, nativi del medesimo luogo: lo tennero essi insino al 12 maggio 1565: sette anni dopo il Marchese di Monferrato con atto del 10 novembre diede al sacerdote Bersano paroco della Piovà ed al nobile suo fratello Jacopo la facoltà di vendere la parte di giurisdizione che aveva appartenuto alla sua famiglia. Posteriormente il R. Demanio concedette questo villaggio ed il suo castello in feudo particolare con titolo di contado al conte Galliziano di Rache, la cui prosapia mancò verso il 1770. Passò quindi il feudo al conte Maurizio Mazzetti di Saluggia, e al di lui figliuolo Paolo Battista; e poichè morirono questi senza discendenti, venne al marchese Carlo Alberto Del Carretto di Moncrivello.

Popolazione 510.

MORBELLO o MURBELLO (*Murbellus*), com. nel mand. di Ponzone, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Acqui, posta di Ponzone.

Trovasi a mezzodì da Acqui: compongono questo villaggio due borgate e parecchi grossi cascinali: le borgate si chiamano La Costa e Piazza. In quest'ultima evvi un diroccato castello sulla sommità di un poggio, in vicinanza della parrocchia, il quale era per la massima parte costrutto con pietre da taglio. Il comune è circondato da montagne.

Delle sue strade comunali una, verso mezzodì, conduce a Sassello; un'altra, verso ponente, scorge a Ponzone; una terza, da tramontana, tende al capoluogo di provincia; una infine, verso levante, si dirige ad Ovada.

Morbello è distante tre miglia e mezzo da Ponzone, e cinque da Acqui.

Vi scorrono due rivi, uno detto il Ritano della Valle, e l'altro del Sapagliano: si tragittano col mezzo di ponticelli in pietra.

In un bosco che sta sul rialto, ove sorge il castello, si veggono le vestigie di grosse muraglie: e in un altro sito che chiamasi del Marocco si scorgono gli avanzi di un'antica torre.

Il suolo è poco fecondo di cereali e di uve: il principale prodotto vi è quello delle castagne. La legna dei boschi cedui si riduce in carbone. I terrazzani traggono qualche guadagno dal mantenimento delle pecore: mantengono poche bestie bovine.

Nelle regioni denominate Le Rimerse e La Fredda si rinviene lignite carbonosa fragile; e se ne trova eziandio sul confine dei territorii di Morbello e Ponzone. Evvi inoltre una cava di alabastro bianco e rossigno, graziosamente venato, che si assomiglia all'antico: questa cava sta nella regione Ronchiroglio, ossia Chiose. Gli strati ne sono molti, ma non tutti di pasta compatta da reggere alla pulitura; si potrebbe però trarre dai buoni un bellissimo partito: la direzione del monte è da levante a ponente. Lo strato principale si dirige verso Garbino. Gli strati sono verticali, ed alternano col gneiss e col micascisto. Furono scoperti per la caduta di una frana.

In vicinanza di questo villaggio sta una sorgente ferruginosa, la quale non serve ad alcun uso medico: scaturisce di continuo in piccolissima quantità da una rupe schistoso-ser-

Digitized by Google

pentinosa-calcare, mista di piriti marziali, e forma sopra di essa un sedimento rossigno: quest'acqua, dice il chiarissimo dottore Bertini, appena attinta presenta un color rosso aranciato carico, che si mantiene, se l'acqua è conservata in vasi ermeticamente chiusi, ed in una temperatura non maggiore di 20 gradi, altrimenti precipita in rosso aranciato, e nello stesso tempo il colore diminuisce d'intensità. Nello scaturire dalla rupe non lascia sfuggire alcuna bollicina di gaz: fiutata non ha odore sensibile; ma se si stropiccia sulla palma della mano manifesta un forte odore d'inchiostro. Imprime sul palato un gusto prima dolcigno, poi stitiro. Il suo peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata è : : 1,405 : 1,292. Chilogrammi 0,655,555,72 (due libbre del peso di Genova) d'acqua di Morbello, contengono, giusta l'analisi del signor Canobbio:

Ossido rosso di ferro	grammi	4,995,48
Solfato di ferro con ossido rosso	»	4,399,69
Solfato di ferro con ossido nero	»	1,970,70

La parrocchia, di costruzione antica, è sotto il titolo di s. Sisto. Vi hanno quattro rurali cappelle: di s. Croce, di s. Rocco, di s. Anna e di s. Andenio: stanno esse nei luoghi detti i Vallosii, Costa, Caviglia e Valle.

Pesi e misure di Monferrato.

Gli abitanti sono pressochè tutti agricoltori; e non pochi di essi attendono anche al mestiere del carbonajo.

Popolazione 1000.

Cenni storici. Questo villaggio è denominato in varie guise nei documenti: in alcuni è detto *Morbello*, in altri *Murbello*, *Mirbello* ed anche scorrettamente *Murvello*. Un'antica cronaca inedita riferisce che questo luogo venne fondato nel 1200 da un possente e dovizioso signore di Sommaripa in Val di Scrivia, i cui discendenti, lasciato il loro proprio cognome, si appellarono di Murbello, e si divisero in parecchi rami, di cui uno che ritenne il primitivo nome di sua prosapia, si condusse a Lodi ove stabilì la sua dimora.

Checchè di ciò sia, vero è che l'Alfieri nella sua nota cronica scritta molto prima della sopraccennata, nulla dice di quel fatto; e rapporta un istromento stipulato nella rocca di Murbello l'anno 1212, con cui i feudatari di questo luogo

che possedevano anche una parte di Vincio, di Valle e di Castelnuovo-Calcea, si sottomisero agli astigiani. Prima di tal tempo, cioè nel 1209, i signori di Morbello già si trovavano in assai prospera condizione, ed erano alleati cogli alessandrini.

Con sentenza dell'11 aprile di quell'anno emanata da Nicolò Foro podestà d'Alba, eletto arbitro nelle differenze tra il comune di Alessandria e gli acquesi, quel comune fu obbligato a fare in modo che i signori di Morbello indennizzassero gli abitatori di Visone dei danni che loro avevano arrecato innanzi ad un tal compromesso.

Un Baudicio feudatario di Morbello fu presente ad un atto che stipulossi in Acqui nel dì 11 d'agosto 1240 dal marchese Manfredo Lancia vicario imperiale.

In un istromento fatto in Acqui, il 15 d'ottobre del 1243, Enrico di Morbello dichiara d'esser debitore verso i canonici di quella chiesa della decima di sua terra *de Predello*, ec.

La cronica di fra Jacopo da Acqui ci narra che verso il 1270 il marchese Bonifacio di Monferrato venne ad occupare la rocca di questo villaggio; ma che indotto dalle supplicazioni degli abitanti ne la restituì ad un Guglielmo feudatario di Morbello, il quale era molto amato in quella contrada.

Cresciuti poi di numero e di possanza i morbellesi, impadronironsi di Visone, Grognardo, Lelma e di alcune altre terre: ma essendo tra loro nate dissensioni, alienarono in parte, ed in parte perdettero i luoghi acquistati.

In questo frattempo soggiacque Morbello al dominio dei marchesi Malaspina (vedi *Cremolino*, vol. V, pag. 581), dei quali Tommaso nel 1284 compose le dissensioni insorte tra questo comune e quello di Cassinelle (vedi vol. IV, pag 56).

L'anzidetto fra Jacopo ci riferisce che alcun tempo dopo i morbellesi edificarono sul loro territorio un castello a cui diedero il nome di *Canoleto*; ma ch'esso fu poco stante atterrato.

Nel 1419 il marchese di Monferrato Gian Giacomo sotto gli auspizi dell'imperatore Sigismondo fece la pace coi genovesi, per cui rinunziarono questi al Marchese la rocca e la terra di Morbello insieme con molti altri luoghi ritenuti in prima dal marchese Tommaso Malaspina che riconoscevali dalla repubblica di Genova.

Digitized by Google

Nel 1431 impadronivasi di questo e di molti altri paesi il conte Francesco Sforza, che con le genti di Filippo duca di Milano erasi condotto in Monferrato contro il marchese Gian Giacomo.

Nel secolo XVI veniva creato barone di Morbello e conte di Grognardo un Bartolommeo Beccaro, che era laureato in giurisprudenza ed ascritto alla cittadinanza d'Acqui. Il conte di Millesimo lo mandò alla corte cesarea, ov'egli si acquistò la grazia dei principali ministri e baroni imperiali; a tal che fu nominato vicario generale dei *criminali* di qua dal Tanaro e poi commissario imperiale e governator di Finale.

Posteriormente Morbello fu eretto in marchesato a favore degli Spinola, dai quali nel 1773 passò ai Pallavicini di Genova.

Nativo di questo luogo fu un Domenico Nano distinto poeta e maestro di latinità in Acqui nel 1486: scrisse la vita di s. Guido in versi latini citata dai Bollandisti nel tom. I. Rimasto vedovo intraprese la carriera ecclesiastica, fu protonotario apostolico, ed arciprete della cattedrale di Savona, ove die' prove di essersi molto addentrato nella scienza delle leggi e nella teologia. Da un atto consolare della città d'Acqui, del 12 dicembre 1486, si vede quanto fosse tenue la retribuzione che venivagli data in sua qualità di professore di umane lettere; cioè due fiorini per ciascuno degli scolari che da lui imparavano la lingua latina, un solo fiorino per quelli della sesta classe, ed otto soldi pei fanciulli che imparavano i primi elementi di lettura e scrittura.

MORCA (*Morca*, *Murcia*), com. nel mand. di Varallo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Varallo.

Sta in una piccola valle sopra un'altura, a maestrale da Varallo, e poco lunge dalla destra riva del Sesia. Sono comprese in questo comune le villate che si chiamano Solivo, Isole, Rondo, Cadigliano, Fontanelle e Gula.

Il torrente denominato Croso che vi si unisce al Sesia, distrusse quel po' di pianura, che vi esiste, convertendo in nuda ghiaja diverse praterie che anticamente vi si vedevano.

Il villaggio è distante un'ora dal capoluogo di mandamento.

Il territorio ne è chiuso da alte montagne coll'unico sbocco

Digitized by Google

verso il fiume. In occasione di straordinarie piene gli abitanti vi sono privi per alquanti giorni d'ogni comunicazione coi circostanti luoghi, e vengono perciò in tal frangente accomunati tra loro il sale, il pane, le farine, ecc.

Il suolo in generale è assai poco produttivo: vi hanno per altro buoni pascoli e selve popolate di piante cedue. Presso l'abitato veggonsi alcuni campi e prati sorretti da muricciuoli.

Nei tempi andati i terrazzani di Morca si occupavano quasi esclusivamente della pesca. Da qualche tempo attendono con più amore all'agricoltura, e non pochi di loro esercitano i mestieri del gessatore, del muratore, dello stuccatore e del falegname; ond'è che vanno più sempre prosperando. Vendono nella città di Varallo i prodotti delle loro mandre, una certa quantità di legna da bruciare, e i pesci che pigliano nel fiume vicino.

La parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire: sta quasi nel centro del villaggio: ne è assai bella l'architettura: venne condotta a termine dopo la metà del secolo passato.

Evvi un'opera pia, la cui annua rendita è di lire 130, di cui lire quaranta si danno al maestro della scuola comunale in aggiunta al suo stipendio; le rimanenti lire novanta si distribuiscono ai poveri del comune.

Oltre la parrocchiale vi esistono due altre chiese, nelle quali si celebrano i divini misteri; una sotto il titolo di san Michele, l'altra sotto quello di s. Bartolommeo.

Morca fa ora 76 fuochi; e novera 319 anime.

MORELLO, monte a libeccio di Saluzzo, nella valle di Bellino.

MORES o MORAS, villaggio della Sardegna, nella provincia e prefettura di Sassari, e già parte dell'Oppia, antico distretto del regno di Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 33', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 13' 30".

Siede in sulla falda orientale d'un notevole rialto, dove il suolo comincia ad abbassarsi in quel gran campo, cui cognominan d'Ozieri. Protetto dal ponente è ventilato dalle altre parti, e principalmente dal greco-tramontana. La tempera-

Digitized by Google

tura dal novembre al marzo deprimesi tanto, che in alcune notti vi gela. Quanto il freddo è sentita la umidità, alla quale è causa principale il fango stagnante nelle vie, quando la stagione sia piovosa. Piove all'anno da 25 a 30 volte; la nebbia è rara e poche volte nociva, le tempeste niente frequenti. Nell'estate si patisce gran calore, e il termometro va talvolta a' 28 gradi di Reaumur.

Il Morese ha una superficie di circa 45 miglia quadrate, della quale le più parti sono piane.

Una parte del monte che cognominan *Santo* è dentro i termini di questo territorio. Quella eminenza, che per la sua forma prismatica in triangolo è ragguardevole, resta divisa tra Siligo, che ne ottiene la più gran parte, e Bunnannaro e Mores che ne hanno il restante. La sua sommità slargasi in una bella pianura (che fu parte dell'immenso terrazzo, del quale sono veduti intorno i residui) tutta ingombrata di quercie e di soveri, tra il qual bosco è un'antichissima cappella dedicata a s. Elia, e appartenente alla parrocchia di Siligo.

Il monte di Lachesos, quello alla cui falda sta Mores, non è più che una collina piana nel suo dorso, che era in continuazione del grand'altipiano sunnotato, prima che nabissando tante sue parti si aprisse la gran valle che vedesi tra il Pelao e i monti di Nughedu e di Bonorva.

Le altre colline da notare sono le nominate *de Addàe-riu*, *de Padru*, *de su Crastu pertunctu*, *de sas Palas*, *de su Querquigiu*.

Dopo le roccie vulcaniche dalle quali sono coperti grandi spazi, massime nella regione detta *Su sassu*, devonsi indicare alcune fodine, nelle quali si tagliano pietre di color rossigno, e varie argille di ottima qualità. Da un sito in vicinanza del paese i poveri scavano una terra bianca, e l'usano invece del latte di calce per imbiancar le loro case. Nel luogo detto *Pedras-fritas* trovasi una specie di cote la quale levigata e posta in mezzo all'olio bollente fa un ottimo servigio per aguzzare i ferri.

Tra le fonti di questo territorio sono alcune degne di menzione, e prima delle altre l'acqua termale (*abba-buddi*) della fontana del Perastro nel salto che dicono Sa Tola, la quale in ogni stagione sentesi assai calda. Essa non è stata ancora

Digitized by Google

osservata scientificamente, anzi è sconosciuta alla maggior parte degli stessi moresi. Dopo questa è da notare la sorgente detta Pontija nella regione di Addàe-riu a un'ora e mezza dal paese, della quale tanta è la copia, che potrebbesi usare al movimento di due o tre molini. Ha qualche particolarità per cui molti forestieri vanno a vederla. Nel paese è una fonte a fabbrico che versa da tre foci un'acqua di mediocre bontà, e di incessante perennità, comecchè non molto copiosa

Il Morese è traversato dal Termo, che ivi dicesi *Riu-mannu* (rio grande), sebbene non abbia ancora ricevuto che piccoli affluenti, tra' quali è il *Riu piccinnu* o *Malis*, che formasi dai rivoli di Toralba e Bunnannaro, ed entra nel Termo dopo aver bagnato una parte di questo di Mores.

Quando per molte pioggie gonfiansi i torrenti allora il Termo non potendo contener nel suo alveo cotanto afflusso ridonda dalle rive, allaga le prossime terre e strugge i seminati.

Vi sono alcune piccole paludi a non lungo tratto dal paese, le quali di estate inaridiscono, ed esalano i miasmi perniciosi.

Ghiandiferi. Su Tola. È così nominata un'ampia e piana regione irrigata da alcune fonti (tra le quali sono notevoli la Fonte del Perastro e quella delle Tre Corone) e ingombra di soveri e più di quercie.

Addàe riu. La collina così appellata e parte del prossimo piano è vestita di quercie, soveri, peruggini e lentischi.

Sa tanca de su Duca. Si dà questo nome a una regione, dove vegetano con lusso elci, peruggini, quercie, soveri. Essa è divisa con muriccie in molte *tanche*, e produce pascolo per cavalle, pecore, porci, capre e vacche.

Selvaggiume. Le specie selvatiche più numerose sono cinghiali e daini, principalmente nella regione Addàe-riu e nelle pendici e falde di Montessanto, nella Tola e nella Tanca del Duca. Le volpi sono in tutte parti e fanno tanto danno ai pastori, e tanto guasto nelle vigne, quando maturano i grappoli, che fu necessità di preparar alle medesime bocconi avvelenati.

Tra gli uccelli, le famiglie più moltiplicate sono i colombi

Digitized by Google

e le pernici, le quali più spesso si pigliano vive facendole per una lunga striscia di paglia entrare in grandi gabbie di canna. Il cacciatore ne prende quattro o cinque per volta. I passeri volano a grossi sciami, e voracissimi sgranano le spighe. Gli stornelli divorano i fichi, le uve e altre frutta. Nell'autunno e nell'inverno, quando questi uccelli stanno fra i canneti, se ne prende un gran numero con lacci di spago o di crin di cavallo.

Ne' fiumi trovano i cacciatori anitre e folaghe; i pescatori prendono anguille e trote. La pesca più usata e molto lucrosa è delle anguille, le quali sono ricercatissime dagli epicurei di palato, perchè d'un gusto delizioso se siano prese ne' mesi di maggio e giugno. Essa è esercitata dai toralbesi, che fanno un bel guadagno vendendole spesso a centesimi 30 in Mores, in Toralba e ne' paesi circonvicini. Gli uomini di Mores, che potrebbero profittare di quest'industria, la lasciano tutta in mano de' toralbesi, e appena due o tre soli, e di rado, vanno nel fiume a disporre le nasse.

Le trote abbondano in questo tratto del Termo, come in quelli che sono nelle terre del Montacuto; ma si lascian guizzare liberamente, e nè pure i toralbesi ne fanno stima: quindi i signori del paese quando voglion averne sulla tavola devon mandare a comprarle in Ozieri e Oscheri.

Popolazione. Nell'anno 1839 si numeravano in Mores anime 2116, nelle quali erano maggiori d'anni 20, maschi 770, femmine 790; minori, maschi 276, femm. 280, in famiglie 530. Si computarono comuni in un decennio; nascite 65, morti 40, matrimonii 17. Le malattie più frequenti sono i dolori laterali e le febbri perniciose e intermittenti. Le vite più lunghe sono a' 65 anni.

Nei funerali usasi ancora il compianto (*s'attitu*). Credesi dai giovani sposi alla forza di certe operazioni magiche, e per altro pessima credenza relativa vogliono con la colpa precorrere i supposti sconosciuti maligni. Nella veglia per s. Giovanni Battista presso la chiesa rurale dedicatagli, portansi da Mores e da altri luoghi vicini gli ammalati d'ogni genere, e questi nel punto della mezzanotte s'immergono a corpo nudo, e lavano nel fiumicello che scorre a un quarto di miglio dalla cappella; quelli entrati in qualche predio vanno

ritrosi a togliere le pesche da'rami, e ritrosi ritornati nella chiesa nello stesso modo offrono all'effigie le frutta rubate, immaginando che come queste avvizziscono, così languisca e si strugga la malignità del loro morbo.

I moresi ballano nelle maggiori solennità all'armonia strepitosa delle campane battute ne' soliti numeri della danza nazionale.

Le vedove fanno il duolo senza mostrarsi in pubblico, e alcune nè pur vanno alla chiesa.

Professioni. De' moresi 500 sono applicati all'agricoltura, 250 alla pastorizia, 60 ad arti meccaniche o al negozio. Quindi sono notai 6, medico 1, chirurgo 1, farmacista 1, levatrice 1.

Le donne filano e tessono il lino e la lana, e fanno opere di qualche pregio. Si lavora in circa 500 telai, perchè non vi ha casa che non abbia il suo.

Tingono i panni in giallo con la pianta detta comunemente *truvusciu*, in rosso con quella che dicono *retiu*, in nero con l'*alno*.

Dominano fra' moresi nell'inverno le polmoniti ed i reumatismi, nell'estate e nell'autunno le periodiche complicate, le affezioni gastro-epatiche, e talvolta scrofole.

Vi è stabilita la scuola di prima istruzione, che frequentasi da circa 35 fanciulli col solito poco o nessun profitto.

Le persone che sappian leggere e scrivere forse non sommano a un centinajo, tra' quali devonsi comprendere quelli che studiarono nelle scuole di Sassari o di Ozieri.

Agricoltura. Comecchè il terreno sia idoneo e molto spazioso, quest'arte non ha ancora preso tra' moresi quell'incremento, che concedono queste condizioni. Restano grandi tratti incolti, che darebbero messi opime e ottimi frutti; e restano molti poltroneggiando che potrebbero produrre e accrescer la propria fortuna. Questi paesani, come generalmente gli altri di altrove, tengonsi forti nella massima della specialità, e a chi li esorta a impiegar le vacanze che hanno dalle occupazioni ordinarie ripetono — *Omniunu in sa arte sua*. — Ciascuno nel suo mestiere. Principalmente i pastori contentissimi del lungo oziare, vaneggiare, o dannificare, sono così esclusivi che crederebbero mancare troppo a se stessi se togliessero la vanga, o governassero l'aratro, o maneggiassero

Digitized by Google

la falce, e rinunziassero anche momentaneamente al caro privilegio del far niente. Rappresentate loro che col lavoro saranno men miserabili, ed essi vi risponderanno *Mi nde det Deus, e nd' hapo-hàere* (me ne dia Iddio e ne avrò).

Le ordinarie quantità di seminagione sono le seguenti, starelli di grano 1750, d'orzo 870, di fave 300, di legumi 60, di granone 40, di lino 120. La fruttificazione è come nelle terre di mediocre potenza, e questo avviene non per debole fecondità, ma più veramente per mancanza di opera e di metodo.

I fruttiferi sono mandorli, peri, fichi, meli, susini, ciriegi, peschi, albicocchi, le quali specie nel complessivo numero degli individui per avventura non ti daranno una cifra maggiore di 4000.

Le specie ortensi sono coltivate in piccoli tratti di terreno, la cui superficie forse non supera li sei starelli. Si piantano rape, cavoli, lattughe ecc., e i prodotti per difetto d'arte e per infingardaggine sono di poca bontà.

Il vigneto è esteso sopra una superficie di circa 200 starelli. Le viti danno generalmente uve bianche, e sono le appellate nel dialetto *muscadellu*, *muscadellone*, *barriadorgia*, *nieddu-mannu*, *pansale-nieddu* e *biancu*, *cuscusedda*, *alvusignadu*, *bervechina*, *alvara azzesa*, *pianu*, *muristellu*, *trija bianca* e *niedda*, *redagliadu biancu e nieddu*, *nieddu-prunischedda*, *zirone*, *alvuastianu*, *nieddu-alzu*, *coddiloina*, *palmija*, *cannonau*.

I vini sono di poco colore, e di poca bontà per quanto comunemente si pecca nella operazione della vendemmia. La quantità ordinaria è di circa 2500 cariche, spesso non sufficiente alla consumazione interna, sebbene se ne bruci pochissimo per acquavite.

Tùvura. Sono così chiamati certa sorta di pomi di terra, che vegetano in molti siti del territorio di Mores, e nelle regioni arenose di Sorso d'Oristano e di altri paesi. Parrebbero piccole patate, se non che tondeggian sempre in una forma regolare, e hanno l'epiderme nera e scabra di sabbia, e una polpa soffice. Sono deliziose al gusto, men farinose che le patate, e più simili alle *trifole*, ma più innocenti, perchè non generano alcuna alterazione nel sangue. Quindi

by Google

dagli stessi piemontesi sono preferite alle loro trifole astesi e monferrine.

La raccolta di questi pomi dipende dalle condizioni atmosferiche ne' due primi tempi della primavera (marzo e aprile). Se i tempi sieno piovosi e miti raccogliesi gran copie di ottimi frutti; se secchi e freddi la *tuvura* non si sviluppa restando eguale quasi alla galla, e immatura. Essa traesi in aprile e maggio, purchè opportuna la pioggia non lasci indurire la crosta del suolo.

L'indizio di questo tartufo è una pianta ben conosciuta a' paesani che stendesi sulla terra in striscie lunghe alcuni passi. Il cercatore con uno spiedo di legno va pungendo qua e là il suolo coperto da questa pianta, e dove tocca il frutto esso geme così come quando pungasi un polmone. Allora con una zappetta devasi la terra, e si disuma la *tuvura*.

I sardi dopo averla pelata e tagliata in pezzetti la cucinano ordinariamente in umido nel modo de' funghi, o l'aggiungono alla minestra di favette fresche dopo la prima bollitura.

In Mores sono non meno di dodici uomini, che ne' suddetti mesi vanno tentando qua e là con quello spiedo o bastone appuntato, che sopra notai. Le *tuvure* si vendono a numero nel paese, a peso in Sassari. Per un centinajo si danno da 75 a 100 centesimi.

Pastorizia. I moresi nutrono vacche, capre, pecore, porci, cavalli, giumenti; le quali specie nell'anno sunnotato aveano tanti capi quanti qui segno; bestiame manso, buoi per l'agricoltura 600, vacche *manalite* (manse) 350, cavalli e cavalle 250, giumenti 415: bestiame rude, vacche 2000, pecore 7200, capre 1100, porci 1500, cavalle 200.

Il bestiame rude di qualsiasi specie pascola nelle *tanche*, nelle regioni della Tola, di Addàe-riu, e nel *pabarile*, cioè nel territorio di *controvidazzone*, altrimenti maggese. I porci nella stagion delle ghiande entrano ne' ghiandiferi che indicammo; ma se in essi manchi il frutto, allora si conducono nelle selve di Bono, Siligo, Banari, e talvolta a' ghiandiferi della Nurra, o a quelli della Gallura, pagando certa somma a coloro cui appartiene la selva. Il restante del bestiame, buoi, vacche manalite, giumenti, cavalli e cavalle pascolano nel prato, dove per lo più è scarsezza.

Digitized by Google

Di tempo in tempo i pastori devono dolersi per la mortalità che diminuisce i loro armenti e le greggie, morendo le povere bestie ora per esuberanza di forza nella troppa copia di pascoli, ora di stento (*de fadigu*) per la inopia dell'alimento. Ne' calori della state muojono i porci perchè essendo la terra assai indurita non possono col grifo frugare dentro il suolo; e questo danno non si previene se non si porga loro un supplemento, come fanno alcuni, nutrendoli con l'orzo.

I formaggi sono di mediocre bontà.

Commercio. Vendesi grano, orzo, formaggio, pelli, lane, giovenchi, montoni, capretti, agnelli, porci; quindi altri articoli minori agrarii e di industria, e si può computare che entrino in Mores annualmente ll. n. 60 mila. Il commercio si fa principalmente co' sassaresi.

Le vie a' paesi vicini sono ben carreggiabili e facili quando le pioggie non faccian fango. Con una linea di poche miglia Mores potrebbesi unire alla strada centrale.

I moresi guadano il fiume Termo non solo per passare nel Montacuto, ma ancora per andare a' lavori; e siccome mancano i ponti, però quando empiesi il letto devono i viaggiatori e i negozianti arrestarsi nel loro corso, e gli stessi contadini devono oziare e lasciar imperfette le loro operazioni spesso con grave nocumento. Vi è un ponte in sul confine tra il territorio di Mores e di Nughedu, ma così guasto, che nelle ore di piena nessuno osa passarvi. Potrebbesi senza gran dispendio riattare e si farebbe gran comodo agli agricoltori, ai negozianti e a coloro che da Sassari vanno al Gocèano o alla provincia di Nuoro.

Distanze di Mores, a Ozieri ore 3, a Sassari 6, a Bunnannaro 1, ad Ardara 1, a Itireddu 1, a Bono 6, a Bonorva 4, a Ploaghe 4.

Religione. Mores già compreso nella diocesi di Sorra, or resta sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari. Le anime sono curate da un parroco, che ha il titolo di pievano, e suole essere assistito da altri due sacerdoti. Vi sono altri 6 preti senza officio.

La chiesa principale è sotto la invocazione di s. Catterina v. e m. Si imprese a fabbricarla verso il 1630, e fu finita

Digitized by

nel 1636, quando vi si cominciò la uffiziatura. Negli anni seguenti si compirono alcune parti, ma la facciata non terminossi prima del 1670. Il marchese di Mores di quel tempo contribuì nella spesa. Nella sagrestia vedesi un quadro rappresentante s. Onofrio, che da' conoscitori è assai stimato.

Le chiese minori nel paese sono due, una che serve di oratorio alla confraternita di s. Croce, l'altra dedicata a s. Antonio. La prima fu edificata nel 1612, l'altra di forma lunga e assai stretta è più antica.

Feste popolari. Nella campagna non lungi dal fiume Malis si celebra una gran festa nella chiesa di s. Giovanni con numerosissimo concorso da tutti i luoghi circonvicini, gara di corsieri, e sollazzo di continue danze e cantiche. Nel paese e nella parrocchiale si festeggia per la Vergine delle Grazie nell'ultima domenica di settembre, e in tal giorno è una considerevole affluenza di persone da' luoghi vicini per lo spettacolo della corsa.

Parrocchie di paesi spopolati.

S. Juanne de Oppia. Parrocchia dell'antico paese di Oppia dove nel secolo XIV il popolo era già spento. Questa chiesa di antica struttura, che la religione de'popoli mantenne per tanti altri secoli, oramai è scoperta e cadente. In essa era un bel quadro, dove tra s. Giovanni e s. Bucchisio vedeasi la SS. Vergine col figlio infante.

Todorache fu un antico paese, e avea la sua parrocchiale sotto la invocazione della SS. Vergina nella commemorazione della sua natività. L'ultima pestilenza che patì la Sardegna negli anni 1652-54 ridusse i todorachesi a pochi capi. Nell'anno 1681, anno fatale ai popoli sardi per penuria ed epidemia, la rettoria di Todorache a petizione del pievano di Mores, Pietro Cargiaga di Sassari, si univa alla parrocchia di Mores per concessione dell'allora arcivescovo di Sassari, Fra D. Antonio de Vergara.

Lachesos, paese distante da Mores poco men d'un miglio, avea la parrocchia dedicata a s. Leonardo, e governata dal pievano di Mores, come fosse quell'abitato una frazione di questo comune. Quel paroco però si intitolava pievano di Mores e di Lachesos.

S. Juanne de s'Ena frisca (S. Giovanni della vena (fonte)

Digitized b

fresca), distante da Mores circa due miglia, pare essere stata parrocchia d'un paese, che forse fu detto *S'Ena-frisca* da una fonte d'acqua fresca e perenne, che dista non più di quattro minuti.

In Todorache era pure la chiesa di s. Georgio, in Oppia quella di s. Vittoria, e in Lachesos s. Biagio, denominato poi del Monte; quindi s. Paolo a minuti 25, s. Salvatore a un'ora, ed altre, che parimente caddero.

Convento de' cappuccini. Nell'anno 1715 fondavasi in Mores col beneplacito del marchese D. Antonio Manca-Gaya, che col comune offrì quanto era necessario per la costruzione dell'edifizio. Il marchese alternativamente col figlio D. Giacomo fece l'ufficio di capitano di barracelli, perchè da quello che pagavano per l'assicurazione della loro proprietà gli assicurati, tolto il compenso de' danni, il restante si potesse impiegare a benefizio del convento, in favore del quale fece alcuni legati. Vi abitano 16 frati.

La chiesa del convento, che prima aveva titolare s. Pietro *ad vincula*, fu dopo la istituzione de' frati in memoria del marchese istitutore dedicata a s. Antonio di Padova.

Antichità. Entro la circoscrizione di Mores sono sette norachi, uno in *Campu-Martu*, tre in *Su Sassu*, il primo de' quali è detto *Nuraghe de Argentarios*, l'altro *N. Ranas*, il terzo *N. Nartures*, e gli altri tre in *Addae-riu*, vicini un all'altro e però indicati sotto il nome di Tres-nuraghes. Nel norache di Campu-Martu, quando nel paese erano inimicizie, si soleano ricoverare i banditi; ed ora quando non sia vidazzone in quel territorio si stabiliscono i vaccari, e formano la mandra. Esso dista dal paese non più di mezz' ora, a piccol tratto dalla strada reale che procede verso Montessanto.

Su Crastu de Sanctu Eliseu (il Sasso di S. Eliseo). Nel piano sotto di Montessanto vedesi un masso staccato e tutto incavato ad arte. Entrando vi si trovano tre camere, due grandi ed una piccola con le loro finestre, un ripostiglio per credenza, e un baciletto simile a quei che sono nelle chiese per l'acqua benedetta. Nelle due camere maggiori l'uomo può tenersi ritto, nella minore bisogna che si curvi. Quando in quella regione non vi sono seminati, i pe-

Digitized by Google

corai vi si riposano. La tradizione narra esser quell'incavamento opera d'un antico santo anacoreta, e sua cella.

Su Crastu de sanctu Enoc. In sito superiore nelle stesse falde di Montessanto vedesi un altro masso con due camerette basse, e vuolsi avervi passato in penitenza i suoi giorni un altro solitario.

Caverne del monte Lachesino. — Su putu de sette jannas (il pozzo di sette porte). Entrando in una portina ovale nel fianco di questo colle trovansi sette camere di fila, nelle quali si può stare dritti.

Su putu de Antoni Casu. In altro punto dello stesso fianco, entrasi e si può progredir in un lungo corridojo, capevole di molte greggie.

Su putu de s'Edera. Più in là un altro adito dà ingresso in molte camere successive. È cosa che fa meraviglia il trovarvi dentro un canneto, come potrebbe essere in campo aperto.

Su putu porchinu. Così chiamasi una gran caverna artefatta dove i pastori posson talvolta sottrarre dal temporale cinque o seicento porci. Da questa camera si può andar più in là per un lungo androne.

Sa mandra de sa Giua. È un'altra caverna nel fianco dello stesso monte, divisa in due camere, dove i lachesini conservavano la paglia per i loro buoi.

Nel monte morese, come dicono, il quale è una piccola eminenza contigua al monte Lachesino apresi una caverna, detta *Sa istampa de S. Marcu,* in forma di cameretta, dove possono star comode anche dodici persone. All'altra parte di questa collina era una profonda fossa, nella quale caddero e son periti uomini ed animali, perchè finalmente si empì; come per la stessa ragione si fece in altro profondissimo pozzo (*Su Putu de Castialzas*) nella regione di Addae-riu, dove in altri tempi si seppellirono molti delitti, e non pochi per disgrazia precipitarono.

Antiche popolazioni. Parlando delle antiche chiese parrocchiali, che ora sono comprese nella parrocchia di Mores, notai Oppia, Todorache, Lachesos, Ena-frisca ecc. Ora aggiungeremo poche altre nozioni.

Oppia, antico capoluogo del dipartimento del suo nome

Digitized by Google

trovavasi al levante di Mores alla distanza di mezz' ora. Si vedono qua e là delle fondamenta.

Lachesos sta al ponente-maestro a un tratto di due terzi di miglio. Ne' primi anni del corrente secolo il paese non era ancora totalmente abbandonato, e vivono anche oggidì in Mores persone nate e battezzate in Lachesos. La notata parrocchia dedicata a s. Leonardo ha chiari i segni dell'antica consecrazione.

Todorache resta verso mezzogiorno a distanza d'un'ora. A un tratto poi di 600 metri da questo paese sono le rovine d'una chiesa, che dalla tradizione si qualifica antica parrocchia, ed avea titolo da san Nicolò, vescovo di Mira, il cui quadro si può vedere nella sagrestia di Mores.

Esso è ora in parte compreso in una tanca dove spesso la zappa scopre monete, vasi di terra cotta e di vetro, corniole, sepolture, fondamenta.

Padru, luogo così nominato, nel quale appariscono altri indizi di antica abitazione.

Sole. Nel sito così nominato, che è prossimo a Mores, fu già chiesa dedicata alla SS. Vergine (S. Maria de Sole) alla quale concorreano molti devoti per lucrarvi una indulgenza plenaria, e per venerare due corpi santi, che poscia furono trasportati in Sassari d'ordine dell'arcivescovo di quel tempo. Intorno a questa chiesetta sono vedute fondamenta, e scavando ne' predi che sono nella sua superficie si trovarono varie anticaglie. Di questo paese è menzione nella corografia del Fara dove parla della regione dell'Oppia, e in altri luoghi della storia dove parla delle concessioni di feudi.

Su Mores era uno de' titoli che avevano i Manca, antica famiglia sarda, che fiorisce anche oggidì. Il capo della medesima rispettivamente al solo Mores e Ardara era marchese di Mores e signore del castello di Ardari, a' quali nomi di onore soggiungeva quelli di marchese di Montemaggiore per il suo dominio su Tiesi, Bessude e Kelemule, di conte di S. Giorgio per i feudi di Usini e Tissi, di barone di Ossi per il paese di tal nome, e nel secolo scorso preponeva il titolo di duca di Vall'ombrosa e dell'Isola-piana per la giurisdizione acquistata sulle due isole aggiacenti al Capo Falcone, l'Asinara e l'Isola-piana.

Noteremo i diritti feudali che il marchese domandava da' suoi vassalli.

Diritti sull'agricoltura. Il *Laor de Corte* era un diritto che davasi in natura. Chi seminasse con un aratro dovea pagare sei corbole di grano, e sei di orzo; chi impiegavane due dovea dare il doppio, e così progressivamente. Se tra' contadini faceasi società la somma del diritto dovea esser divisa tra' soci.

Coloro che seminavano senza aratro, lavorando con la sola zappa, la qual maniera di seminagione diceasi *còzzula*, erano esenti dal diritto purchè non seminassero più di otto corbole: trapassando quel termine, restavano obbligati alla quarta del seme.

Su derittu. I possessori di vigne doveano al marchese per ogni dodici cariche di vino due reali.

Esigeva il marchese per ogni segno di pecore (branco con lo stesso marchio) da' pastori vassalli tre pecore scelte e pregne; da' fittajuoli quattro simili, e su queste un montone e un *semeltonsu*, cioè un giovin montone tosato una sola volta. Questo diritto diceasi *Su deginu de sas verveches.*

Per ogni segno di vacche si domandava a' pastori vassalli un giovenco di due o tre anni, e a' fittajuoli anche una *seddalita*, una vitella. Questo diritto diceasi *Su deghinu de sas baccas.*

Il dinitto *Deghinu de sas cabras* è simile e uguale a quello delle pecore.

Per i porci, se questi sommassero a 25 *de madriedu*, cioè generativi, fossero essi maschi o femmine, si pagavano quattro scudi per segno; se poi anche di un solo eccedessero i 25, si pagava il doppio. Questo era *Su deghinu de sos porcos.*

Su feu (il feudo). I vassalli soggetti a questo diritto erano distinti in tre classi; quei di prima, che erano i principali proprietarii, pagavano reali otto; quei di seconda, che erano i proprietarii minori, pagavano la metà; quei di terza, che erano i poveri e i figli di famiglia (*bagadios*) pervenuti all'età di diciott'anni, e non ancora ammogliati, pagavano il solo quarto.

Sa pudda de corte (la gallina di corte). Il marchese esi-

Digitized by Google

geva ogni anno trentasei galline, nelle quali per la loro parte doveano contribuire quelli che seminavano. Da questo diritto erano esenti i preti, i nobili, quelli che erano stati sindaci del comune, i luogotenenti detti ministri saltuarii, e anch'essi i giurati della curia, però nel solo anno del servigio.

Notizie storiche. Nel 1478 Artale d'Alagon e Giovanni Dessena visconte di Salluri essendo stati respinti da Ardara, vennero in Mores, dove essendo stati trovati da Angelo Marongiu, furono assaliti e vinti. Vedi l'artrcolo *Logudoro.*

Nel 1795, quando il governo di Sassari dominato dall'aristocrazia si alienò dalla capitale, i moresi concorsero all'assedio di quella città e fecero gran terrore e danno al loro marchese.

Anche in Mores avvenne quella sedizione, che fu tanto perniciosa a' feudatarii del Logudoro. Impazienti del giogo e delle concussioni de' loro agenti, scacciarono questi, depredarono gli armenti e le greggie del marchese, fecero guasto ne' suoi predi, investirono il palagio e in gran parte lo distrussero. Restano ancora nelle rovine del medesimo i monumenti di quell'ira popolare. In quel cieco impeto i moresi fecero gravissimo sacrilegio perchè profanarono la cappella di s. Antonio abbate annessa al palazzo, e molti trafissero co' pugnali i quadri che vi erano appesi.

Nel 1796 i consiglieri e principali uomini di Mores entrarono nell'alleanza accordata e giurata tra' popoli logudoresi per la emancipazione dal governo feudale.

MORETTA (*Moreta*), capoluogo di mandamento nella provincia di Saluzzo, dioc. di Torino, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Saluzzo. Ha un uffizio di posta.

Sta sulla strada provinciale che apre la comunicazione tra Saluzzo e Torino, alla destra sponda del Po, a tramontana dal capoluogo di provincia: l'estensione del suo territorio è di giornate 6400: in esso vengono comprese le villate di Brasse, Roncaglia, Piatera, Passo, Varaita, Prese e Boglio.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Cardè, Faule, Polonghera e Torre S. Giorgio, tutti situati in aperta pianura e bagnati dall'anzidetto fiume, tranne quello di Torre S. Giorgio: il luogo di Polonghera è anche bagnato dalle ac-

Digitized by Google

que del Varaita. Le campagne di tutto questo mandamento sono molto produttive di cereali di ogni sorta: la canapa vi fa quasi dappertutto buonissima prova: vi sono boschi di qualche estensione; e una gran parte della legna che vi si fa, trasportasi a Torino mediante la navigazione sul Po.

Vi risiedono il giudice del mandamento e l'esattore mandamentale: evvi una stazione di reali carabinieri.

Moretta è discosto un miglio da Cardè e da Torre, due da Faule e da Murello, due e mezzo da Polonghera, cinque e mezzo da Saluzzo, e quindici e mezzo da Torino.

Delle sue vie comunali una scorge a Cardè; un'altra conduce a Murello, col tragitto del torrente Varaita che si fa mediante un porto natante; una terza mette a Villanova Solaro, valicando lo stesso torrente; una in fine tende a Villafranca di Piemonte, oltrepassando il Po eziandio col mezzo di un porto, proprio delle due comunità di Villafranca e di Moretta.

A maestrale del territorio scorre il rivo Tepice che tragittasi col mezzo di un ponte sulla via per a Cardè.

Il suolo morettese produce in copia fromento, meliga, segale, civaje, canapa, ortaggi e fieno, con cui si mantengono numerose bestie bovine. Vi si coltivano anche le viti, le quali per altro forniscono un vino debole, che non conservasi a lungo: vi allignano bene le piante d'ogni qualità.

Gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti nella capitale, nelle città di Saluzzo e Pinerolo, e in varii comuni delle contermine provincie.

Oltre la chiesa parrocchiale vi esistono due chiese per uso di confraternite, una sotto il titolo dello Spirito Santo, e l'altra sotto quello di s. Rocco: vi sono inoltre i tempietti di s. Maria Maddalena, della B. V. delle Grazie e della Rosa: nell'estensione del territorio si trovano ancora diverse rurali cappelle: vennero distrutte l'antica chiesa di s. Giovanni Battista ed un'altra che apparteneva ai minori conventuali di s. Francesco, il cui convento eravi stato edificato nel 1507, e venne abolito nel 1802.

Ad un quarto di miglio dall'abitato, in sulla via per a Villafranca, trovasi un bel santuario sotto il titolo di M. V. Assunta in Cielo: ad esso è unito un comodo edifizio, nel quale

Digitized by Google

di tempo in tempo sono alloggiati coloro che vogliono profittarvi degli esercizi spirituali. Nel sito ove nel 1786 venne fondato quel santuario già esisteva un piliere coll'immagine di Maria Vergine, attorno al quale si eresse primamente una chiesuola nel 1684, e posteriormente la superba chiesa che ora si vede, ed è frequentata da molti devoti: la visitarono augusti principi della Real Casa di Savoja, che le fecero ricchi donativi in segno della loro insigne pietà. Quattro cappellani uffiziano questo santuario, le cui rendite, che già erano cospicue, sono ora ridotte a lire cinquemila. Esso è posto sotto la Regia protezione.

Vi esiste ancora l'antico castello, or proprio dei conti Solaro di Moretta: è situato nel centro del paese, e lo circonda un fosso largo e profondo, nel quale già s'introduceva in caso di bisogno l'acqua del contiguo canal del molino: nel suo lato di ponente aveva una porta con ponte levatojo, ed era munito di bastioni e di torri verso tramontana: nel suo recinto vedevansi una piazza d'armi, la casa del comandante, ed una piccola fabbrica per uso di ospedale.

Negli anni 1830 e 1831 vi venne costrutto il palazzo comunale allato della parrocchia. Vi sono alcuni altri palagi e varie civili e comode case appartenenti a famiglie del luogo: esistonvi due piazze; una a levante, e l'altra a ponente del castello: quest'ultima ha verso levante e borea un'allea che serve di pubblico passeggio: l'altra è fiancheggiata a ponente dal canale del molino, che la divide dai fossi del castello.

Una congregazione di carità coll'annua rendita di lire 3500 sostiene un ricovero di dodici donne povere ed abbandonate, e soccorre a domicilio ducento famiglie indigenti.

Due volte in ciascun giorno vi passa la diligenza che da Saluzzo conduce a Torino e viceversa: vi sono tre vetture della stazione di posta, che partono a volontà di chi le noleggia.

Evvi un pubblico peso per pesare il fieno, la paglia, il legname, le pietre e simili.

Si tengono tre annue fiere; il 26 marzo; il 25 giugno; e il 22 dicembre: sono frequentate da negozianti di Saluzzo e delle terre circonvicine, massimamente per le contrattazioni del bestiame: la prima e l'ultima di tali fiere erano già state

concedute a questo comune dal re di Francia Enrico IV con patenti date in Vercelli il 24 gennajo e 23 febbrajo 1561.

Si fa un mercato nel venerdì di ogni settimana per la vendita di commestibili, di telerie e di altre merci; era stato dapprima conceduto nel 1561 dall'anzidetto re Enrico IV.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta e di mente aperta.

Cenni storici. Anticamente questo luogo apparteneva ai monaci benedittini, dai quali si pretende che ne venisse edificato il già forte castello: facea parte di esso la vicina terra di Villanova, che ne fu poi disgiunta ed eretta in comune particolare col nome di Villanova-Solaro addì 11 d'ottobre 1423.

La prevostura di Moretta veniva sottoposta dai vescovi di Torino alla canonica di Lombriasco verso il fine del secolo XII (vedi vol. IX, pag. 883).

Varie nobili famiglie ebbero giurisdizione su questo villaggio, cioè i Pasella di Saluzzo, i Gerbi originarii di Chieri, gli Elena, ed altri che si denominavano solamente da Moretta, e lo riconoscevano in retrofeudo dai Marchesi di Busca. Passò quindi in parte a Filippo principe d'Acaja, che pretendendo il vassallaggio dei nobili morettesi, ebbe nel 1330 gravi differenze coi signori di Lucerna, i quali affermavano che loro spettava quel diritto: cotali differenze ebbero fine, l'anno 1331, mercè di una sentenza cui emanarono Guidone abate di Cavorre, Guglielmo Provana giudice di Pinerolo, Ottone Miglioretto giudice magistrale di quel Principe, e Francesco Monasterolo, i quali tutti furono eletti arbitri dalle parti.

Essendo poi mancati i nobili di Moretta, e trovandosene padrone il principe Jacopo d'Acaja, ne vendette il feudo nel 1362, pel prezzo di ventunmila franchi a Chiaberto, Agostino, Giovanni, Bonifacio, e Stefano detto Borgognoni, tutti dei Solari d'Asti, i quali vennero ad abitarvi il castello.

Nel 1396 questo luogo fu sommamente danneggiato dalle truppe di Facino Cane, che guerreggiava contro Ludovico di Savoja ed Amedeo principe d'Acaja.

Posteriormente il castello ne venne espugnato dopo un vivo assedio sostenuto contro i francesi comandati dal maresciallo Catinat.

Digitized by Google

Dal ramo della nobilissima prosapia dei Solari, che tenne Moretta in prima con titolo signorile, poi con quello di contea, e in fine con quello di marchesato, furono:

Giovanni e Giorgio, vicarii di Cuneo, quegli nel 1382, e questi nel 1466:

Carlo, gentiluomo di camera e consigliere del re Francesco I, che mandollo ambasciadore a varii Sovrani d'Europa, e lo nominò generale della sua armata navale nel Mediterraneo:

Francesco, figliuolo del precedente, cavaliere di S. Michele, gentiluomo ordinario della camera del Re di Francia e scudiere dello stesso Re:

Emanuele, figlio di Francesco, cavaliere dell'ordine supremo della SS. Nunziata, fu governatore di Vercelli, commissario generale d'infanteria, colonnello di duemila piemontesi, ambasciadore alla Corte di Mantova, e a quella di Parigi nel 1618:

Agostino, cavaliere di Malta, abbracciò la carriera ecclesiastica, laureossi in teologia, ebbe la prevostura di Moretta; venne creato auditore del cardinale Maurizio di Savoja, commendatore e cavaliere gran croce dei ss. Maurizio e Lazzaro: in aprile del 1621 fu eletto vescovo di Fossano dal sommo pontefice Gregorio XI: nel 1625 fu nominato alla sede vescovile di Saluzzo; ma non ebbe tempo a prenderne il possesso, essendo morto il 18 giugno di quell'anno:

Maurizio, arcidiacono di Vercelli, venne creato vescovo di Mondovì nel 1642:

Carlo Ubertino Secondo, nipote dell'anzidetto Emanuele, conte di Moretta e marchese della Chiusa, cavaliere della SS. Nunziata, ambasciadore in Francia, consigliere di stato, era gran mastro della casa di Madama Reale nel 1648:

Carlo Gerolamo, marchese del Borgo e conte di Moretta, generale d'artiglieria, luogotenente generale nel governo della città e marchesato di Saluzzo, cavaliere del supremo ordine nel 1666:

Ludovico marchese di Dogliani (vedi vol VI, pag. 98) e conte di Moretta, capitano della guardia del corpo, governatore di Nizza, maresciallo generale di campo, ambasciadore straordinario a Parigi, cavaliere della Nunziata nel 1678:

Digitized by Google

Gaspare Giuseppe, luogotenente generale d'infanteria, sottogovernatore di S. A. R. il Duca di Savoja, cavaliere gran croce dei ss. Maurizio e Lazzaro, grande spedaliere e cavaliere del supremo ordine nel 1750. Morì in novembre del 1768, e venne sepolto nella basilica magistrale di Torino.

Ludovico marchese di Moretta, consigliere di stato, auditore generale della sacra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro nel 1750:

Carlo Emanuele, limosiniere di S. M., nel 1778 fu investito dell'abazia di s. Maria di Vezzolano:

Agaffino Giuseppe de' primi gentiluomini di camera di S. M., cavaliere gran croce de' ss. Mausizio e Lazzaro nel 1779:

Angelo Maria, cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, generale di fanteria, vicario, capitano generale del regno di Sardegna, governatore della città e provincia di Alessandria, cavaliere della SS. Nunziata nel 1788:

C. Faraone Solaro di Moretta, cavaliere gran croce dei ss. Maurizio e Lazzaro, gentiluomo di camera di S. M., dei primi scudieri e gentiluomini di camera di S. M. il Re Carlo Felice.

Moretta vide nascere i seguenti personaggi:

Prato Giuseppe, medico insigne, che fiorì nella seconda metà del secolo XVIII: venne aggregato al collegio di medicina in questa regia università: le sue tesi di aggregazione pubblicate in Torino il dì 3 febbrajo 1752, furono:

De vaporibus et exhalationibus. De lacteis vasis. De sanguinis circulatione. De ferro. De cordis positione. De febrium exitu et curatione.

Derossi conte di Tonengo controllore generale.

Balbis Giovanni Battista, dotto medico e celebre professore di botanica primamente nell'università di Torino, e quindi nella città di Lione, dove fu pure direttore dell'orto botanico: sono egregii lavori del Balbis, le *Flore* torinese, ticinese e lionese: morì egli in questa capitale il 13 febbrajo 1831.

Monsignor Pietro Craveri: professò questi la regola di san Francesco tra gli osservanti; e fatto il corso ordinario degli studi nei conventi del Piemonte, passò a studiare le lingue orientali nel collegio del suo ordine, detto di s. Bartolommeo all'Isola in Roma. Mandato quindi alle missioni di Siria,

Digitized by Google

di Palestina e di Egitto, si fece ammirare per la fermezza dell'animo e per un grande zelo unito sempre a rara prudenza; a tal che seppe conciliarsi la benevolenza e la stima d'ogni classe di persone, anche tra gli eretici e gli infedeli, ed ebbe la consolazione di raccogliere copiosi frutti dalle apostoliche sue fatiche; e Memfi e Canopo segnatamente provarono gli effetti dell'ardente sua carità. Quando egli giunse in quelle regioni pigliava vigore e cresceva fra la nazione Maronita uno strano errore, a cui tenne dietro un pericoloso disordine cagionato da una perfida donna per nome Endie Agemi residente nel monistero di Bechorche sul monte Libano. Ad estirpare sì infausti germogli, e a far cessar le minaccie di aperto scisma e di eresia, il sommo pontefice Pio VI vi destinò il P. Craveri, e perchè vi avesse questi maggiore autorità consecrollo vescovo di Enos. Il Santo Padre nel breve del 1783 dichiarò di avere, col consiglio di Propaganda, incaricato il Craveri di provvedere colà agli urgenti bisogni, e d'informarsi del merito dei sacerdoti da esservi promossi alle sedie vescovili.

La fiducia che il papa Pio VI ebbe in monsignor Craveri fu coronata dal più felice successo; giacchè nel 1784 un inviato sacerdote maronita chiamato Giuseppe Thian diede al Papa in nome di tutto quel clero la certezza, che per opera del vescovo di Enos il patriarca Giuseppe De-Stefani rientrato in se stesso, aveva fatto ampia e sincera ritrattazione dei passati errori, e che abbominate dal popolo le stravaganze, era tornata a rifiorire in tutta quella nazione la concordia e la pace.

Per sì fausto avvenimento il Santo Padre diede a monsignor Craveri l'incarico di restituire il patriarca De-Stefani nella sua sede con tutti gli onori dovuti alla sua dignità.

Monsignor Craveri non solo era vescovo di Enos, ma anche di Scio, ed aveva governato la chiesa di Smirne in qualità di vicario apostolico; e fu anche insignito della qualità di commissario generale. Nel 1788 dalle chiese d'Oriente venne traslato a quella di Galtelli in Sardegna, dove si segnalò per ammirabile saviezza e per opere che tornarono a grande utilità di tutta quella diocesi. Era nato il Craveri nel decimo giorno d'agosto del 1726: morì nel sesto dì d'otto-

bre 1802 in Nuoro, lasciando grandissimo desiderio di sè:

Bollati Giovan Battista, dei minori osservanti di s. Francesco, vescovo di Biella: nell'articolo *Cardè*, ove questo insigne prelato ebbe accidentalmente i natali, ne abbiam dato i principali cenni biografici; ma i morettesi si gloriano eziandio di monsignor Bollati, perchè fu egli oriondo di Moretta (vedi *Cardè*, vol. III, pag. 518).

Coller D. Gaspare, commendatore del sacro ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, primo presidente della regia Camera de' conti.

MORGEX (*Morga*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. d'Aosta. Ha gli uffizii d'insinuazione e posta.

Sta sulla manca riva della Dora Baltea, a ponente da Aosta. Il comune è composto di Morgex capoluogo e delle seguenti villate: Villair, Ruine, Toëz, Lavancher, Dailley, Pautex, Previllair, Biolley, Ruillars, Fosseret, Montroftier, Montet e Tirivel.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Arvier, Avise, Courmayeur, La-Salle, La Thuille, Prè Saint Didier, Saint Nicolas e Val-Grisanche. Questo mandamento confina a borea col Vallese, da cui è diviso per gli elevati monti che da' diacciai di Triollet si estendono insino al Gran S. Bernardo; a levante coi mandamenti di Gignod e di Aosta: confina ad ostro colle montagne del Grand Santé e del Ruitort; ed a ponente col Mombianco e colla catena che dal monte Triollet va sino al collo della Seigne. Sono in esso comprese le valli di Ferret, del Piccolo S. Bernardo, la Valdigne e la Val Grisanche.

In Morgex oltre il tribunale di giudicatura, evvi anche l'uffizio del percettore mandamentale.

La strada provinciale attraversa il luogo di Morgex, correndo nella direzione da levante a ponente. Questo capoluogo è discosto due miglia, a levante, da La-Salle; due pure, a ponente, da Prè Saint Didier; quattro, a maestrale, da Courmayeur, e dodici dalla città di Aosta.

Le quattro correnti ond' è formata la Dora Baltea, che scorre presso Morgex, provengono la prima dal lago *Rutort* e da'ghiacciai di questo nome; la seconda da'ghiacciai del

Digitized by Google

Breuil a tramontana dell'ospizio del Piccolo S. Bernardo; e questi due rami si riuniscono al borgo di La Thuille; la terza discende da'ghiacciai dell'Alléeblanche; la quarta dai ghiacciai eterni del Mombianco: queste due ultime correnti si uniscono alla distanza d'un miglio al dissopra di Courmayeur per non formare che un solo torrente.

I rami di La Thuille e di Courmayeur discendono quindi sino al dissotto di Saint Didier, ove si congiungono ad angolo acuto, e formano la Dora, che continua il suo corso in una direzione quasi rettilinea, da ponente a levante, e tragge seco pietre di granito assai voluminose, cui getta nel piano di Morgex, ov'essa è contenuta nel suo alveo per mezzo di dicchi, il cui mantenimento riesce in ogni anno agli abitanti di grave dispendio.

La Dora costeggia la principale borgata di Morgex, da cui non è distante che cento metri circa. Un ponte di legno serve di comunicazione colle diverse villate del comune.

Alla distanza di cento metri circa inferiormente all'anzidetto ponte, ed al lato della riva meridionale della Dora, viene a scaricarsi il torrente Arpy, il quale ha origine da' ghiacciai posti sulle cime occidentali della montagna d'Arpy, donde discende insino alla Tréve, ove forma il lago di questo nome, e donde parte di bel nuovo, e precipitandosi fra scoscese roccie, giunge al piccolo bacino d'Arpy cui attraversa ed innaffia: in questo tragitto è valicato da diversi ponticelli di comunicazione: ripigliando di bel nuovo l'impetuoso suo corso va a gettarsi ad angolo retto nella Dora nel sito sopraindicato. Il suo volume è piccolo: la sua direzione è in prima da ponente à levante, e quindi da ostro a borea.

Dal lato della sponda settentrionale del fiume, e ad un miglio dalla principale borgata di Morgex vi mette pur capo il torrente di Colombaz, che proviene dai ghiacciai situati sul monte di Licony a tramontana di questo capoluogo di mandamento. La sua prima direzione è da ponente a levante sino alla bassa parte di Licony, cui attraversa con impeto: indi si dirige da borea ad ostro, discendendo tra elevatissime rupi e fra gole chiamate di Morin sino alla pianura di Morgex, ove continua il tortuoso suo corso sino alla sua foce: alcune volte straripando apporta notevoli guasti alle circo-

stanti campagne: gli soprastanno due ponti, uno sulla strada provinciale a ducento metri dal sito ov'entra nella Dora, l'altro ad eguale distanza al dissopra del precedente: quest'ultimo ponte serve per le comunicazioni della borgata del Villair posta ad occidente, e a quella di Ruine, che gli si trova a levante. Un terzo ponte esiste ancora sul Colombaz, il quale, come i due precedenti, è costrutto in legno: esso vedesi ben presso al luogo, ove questo torrente sorte dalle gole di Morin, e serve per chi da Morgex vuole condursi al Col Ferrére.

I pescatori trovano eccellenti trote così nella Dora, come negli anzidetti torrenti.

Il lago della Tréve giace sopra una roccia a ponente della montagna di Arpy, da cui è discosto tre miglia: la sua circonferenza è di un miglio: vi si arriva per la strada che tende al campo della Croce.

A tramontana di Morgex, dietro una collina di dolce pendìo e tutta coperta di viti, si adergono balzi assai ricchi di piante cedue, e singolarmente di larici: verso la loro sommità sono essi ricchi di bella verzura per una grande estensione. Verso mezzodì vi si vede un rialto in parte fecondo di pascoli, e in parte occupato da foreste di larici e di abeti. Nel medesimo lato australe, ed a cento cinquanta metri dalla riva meridionale della Dora sorge una rupe tagliata a picco, alta più di cento metri, detta il Monte delle Fate, appiè della quale evvi una sorgente d'acqua limpida e sana chiamata la fontana del B. Villelmo, cui gli abitanti di Morgex condussero, mediante tubi, insino alla loro piazza. A ponente di questo monte sta una cava di bellissima ardesia; e verso levante havvene un'altra di pietra da calce.

Il suolo di questo comune è assai produttivo di fromento, segale, orzo, meliga e canapa: vi fanno buona prova le viti ed altri alberi fruttiferi, singolarmente i noci: i vignai coltivano le sole qualità di viti che forniscono il vino bianco.

I terrazzani ricavano un considerevol guadagno dal mantenimento del vario bestiame, che forma un oggetto di commercio colla Savoja e col Piemonte.

I cacciatori trovano rupicapre, camozzi e pernici bianche sulle cime delle circostanti montagne; più al basso nelle fo-

Digitized by Google

reste fanno buone prede di fagiani, di pernici rosse e grigie, di palombi, di tordi e di beccaccini; nella pianura trovano lepri, lapini, quaglie, beccaccie ed anitre selvatiche.

La chiesa parrocchiale è dedicata all'Assunzione di M. V., di cui si celebra la festa coll'intervento di molti devoti. Nel giorno settimo di febbrajo ricorre la festa del B. Villelmo.

Evvi un convento di cappuccini statovi fondato nel 1633.

Vi esistono due antichi castelli: il primo, a cui è unita una solida torre, si trova nel centro della principale borgata, e chiamasi dell'Archet, perchè fu costrutto da un signore di questo nome; l'altro sta nella villata che appellasi la Ruine, ed appartiene alla nobile famiglia dei Pascal.

A vantaggio dei fanciulli vi sono pubbliche scuole elementari.

Il cimiterio, che giacque finora nel centro di Morgex capoluogo presso la strada provinciale, debb'essere trasportato in sito discosto dalle abitazioni.

Si fa una fiera per le contrattazioni del grosso bestiame, la quale ricorre il 3 di ottobre, ed è frequentata da negozianti della Savoja e del Piemonte. Si tiene una specie di mercato nel giovedì d'ogni settimana, nelle stagioni di primavera e di autunno, e vi si mettono in vendita bestie bovine, pecore ed alcune merci.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri.

Gli abitanti sono generalmente robusti, ed hanno assai buone disposizioni intellettuali.

Popolazione 1210.

Cenni storici. Il primitivo nome di questo paese venne latinizzato dai romani; e fu perciò detto *Morgensium, Morgensia*, e nei tempi di mezzo appellossi *Morga*: così già si denomina nella carta di fondazione del monastero di s. Maurizio di Agauno dell'anno 516, attribuita a Sigismondo re de'borgognoni, che diede a quel monastero *in civitate Augusta* (Aosta) *turrem unam quae respicit ad occidentem, et Levira, Lagona, Gizorolis, et Morga.*

La Valdigne, di cui Morgex fu sempre la capitale, non venne mai assoggettata ad alcun feudatario. Vero è che Pietro Filiberto Roncas ne ottenne l'anno 1639 la signoria da madama Cristina di Francia duchessa di Savoja, per lo prezzo di cinque

mila ducatoni; ma gli abitanti avendo rappresentato i loro antichi privilegi, fecero sì che il Roncas non potè esercitare sopra di loro alcun atto di giurisdizione feudale. Esistono per altro in questo comune alcune famiglie nobili, che vi innalzarono torri e case forti; cioè i signori dell'Archet, e i nobili Pascal, Maillet, Tillier, De Rubili, De Coursis.

Da età ben rimota vi si erano formati campi militari e trincee, che vennero poi riattate nel 1600 quando i francesi sotto la condotta del generale Vaguette, s'introdussero in val di Aosta: le stesse trincee che si trovano a ponente della montagna di Arpy, a libeccio di Morgex, e a scirocco di La Thuille, furono ridotte in buono stato, ed occupate dalle regie truppe negli anni 1790-92-93. I campi sopraindicati di cui si veggono ancora le vestigie, sono due; uno porta il nome del valoroso principe Tommaso; e l'altro chiamasi di s. Carlo: sono entrambi dominati dal campo detto della Croce posto sopra un'erta montagna.

Gli augusti Duchi di Monferrato, di Moriana e del Genevese dimorarono per qualche tempo in Morgex nel 1792 e nei due successivi anni.

Questo villaggio si onora del beato Villelmo o Villermo, che vi esercitò le funzioni di curato con tutto lo zelo di un uomo di Dio.

Morghengo, luogo situato alla destra sponda del fiume Agogna, a maestrale da Novara, da cui è lontano cinque miglia. Fu anticamente compreso insieme con altri villaggi nel marchesato di Conturbia.

MORGONGIORI, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, già compreso in Parte-Montis, distretto dell'antico regno di Arborea, ed ora nel mandamento d'Ales della prefettura di Oristano.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 45' e nella longitudine occidentale del meridiano di Cagliari 0° 21' 30".

Vedesi questo paese nell'estremo ripiano del monte Arci (a levante) sopra la valle usellese, coperto a' venti di ponente e libeccio, esposto agli altri, dove però nell'inverno sentesi gran freddo se spiri la tramontana e il greco, nell'estate una temperatura non molto forte, e in ogni stagione

Digitized by

per ragion de' venti ora miti ora violenti, ora glaciali, ora tepidi una frequente pericolosa variabilità. Le pioggie che sogliono cominciare nel settembre, cadono più frequenti negli altri mesi sino all'aprile, e si alternano con le nevi nella stagione invernale. Le procelle raccolte sulle vicine montagne sono spesso causa di danno con la grandine, e talvolta con i fulmini. La umidità dalle acque che scorrono per entro l'abitato sì di inverno come di estate è sentita sovente, e talvolta veduta in quella nebbia che ingombra il suolo, e può nuocere a' seminati ed a' fruttiferi. L'aria potrebbe esser più pura se meglio si curasse la pulizia nelle vie e ne' cortili.

Territorio. È un paese montuoso, sebbene in gran parte piano. Dalla massa del monte Arci nella pendice di levante cominciava uno de' grandi terrazzi della terra sarda, del quale era già una parte considerevole il pianoro che dicono *Sa Giara* o *Jara*, parti minori i colli più eminenti ne' territorii di Mògoro, Gonnos-codina, Forru ecc., i quali non crollavano quando si sprofondarono le altre parti a formar la gran valle sunnominata. La lunghezza dell'altipiano dell'Arci da sopra Villa-Urbana a sopra Siris non è meno di miglia 9. La larghezza qua di circa 4, là di assai meno. La superficie è in alcuni luoghi profondamente solcata, e non sempre allo stesso livello, come può ben supporsi.

Entro il Morgongiorese a miglia 2 1|2 dal paese ed a maestrale è la più alta punta del *Trebini*, che fu stimata superiore al livello del mare di metri 838, 22, dalla quale stendesi intorno un vasto orizzonte con scene di gran maraviglia e delizia, principalmente sulle terre ed acque dell'Arborea, e sul mare in là del porto. Forse, se si eccettui quello di Cagliari, nessun altro panorama della Sardegna (che ne ha molti, che sono un incantesimo) è di altrettanta vaghezza e ampiezza. Da dove questa eminenza comincia a sorgere sopra il pianoro, dalla regione che dicono *Cabuaquas*, sino alla cima vuolsi per lo meno una mezz'ora. Le altre eminenze da essere nominate sono *Mason-e-Perdu*, *Su Canthareddu*, e *Su Maurreddu*. Non sono carreggiabili che in alcuni punti e tratti, e però il legname che vi si taglia deve esportarsi con certa specie di traini (*su tragu*).

Il detto pianoro di Morgongiòri nella sua estremità di levante si abbassa in alcuni luoghi quasi a picco una profondità da 20 a 25 metri, e in qualche punto anche più, come in quelle parti, che sono dette *Ziu-meschinu*, *Runcu de Pillonis*, *Su corongiu dess'aria* ecc. Non pertanto qua e là sono siti dove si può salire, e che però diconsi scale.

Tra le molte fonti di questo territorio quattro sono più notevoli, la *Fontana-bella* in sull'estremità del paese a ponente, la quale serve al popolo per i bisogni domestici, e ad alcuni ortolani per le loro coltivazioni; la *Fontana-maggiore*, il cui rivolo inaffia altri orti; la *Fontana-costa*, che forma un altro ruscello; e la *Fontana cannedu*, che scorre però con minor copia di acque. Come la prima così le altre vengono dalla regione di ponente, da' ricettacoli delle vicine eminenze, e avvallandosi entrano nel fiume usellese. La bontà di queste acque è molto stimata; da molti sono credute medicinali, e aver grandemente giovato a' febbricitanti per intemperie o malaria.

Gli alberi ghiandiferi nel Morgongiorese sono poco frequenti, e pare siano periti per antichi incendii. I salti sono ingombri di piante piccole, tra le quali dominano gli ulivastri, i corbezzoli, i cistii, i lentischi ecc.

Nel selvaggiume sono rari i cervi, pochi i daini, numerosissimi i cinghiali, le volpi, i conigli, non però le lepri. Tra gli uccelli occorrono a' cacciatori molto frequenti le pernici.

Popolazione. Nel 1859 erano in Morgongiori anime 811, e si distinguevano in maggiori di anni 20, maschi 265, femmine 311, e minori, maschi 111, femmine 124, che si comprendevano in famiglie 225.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura uomini 200, alla pastorizia 60, a' mestieri 12, al negozio 10. Quindi sono a notare preti 4, flebotomi 2, levatrici 2 e notai 3.

Questi paesani hanno nel carattere qualche parte de' montanari, e qualche parte de' campidanesi. Sono però piuttosto buona gente, e se fossero più diligenti nella fatica sarebbero più agiati, e meno patirebbero da' furti. Le famiglie possidenti possono sommare a 186, ma son poche che vivano agiatamente.

Digitized by Google

Le donne massare, come sono dette, si esercitano nella tessitura, e sono nel paese circa 200 telai, ne' quali più spesso si opera sul lino, che sulla lana.

Nella scuola primaria concorrono non più di otto fanciulli, a' quali poichè siasi mostrato a leggere e a scrivere, si comincia a spiegare la grammatica latina invece degli altri temi che furono prescritti. Quelli che nel paese sappiano leggere e scrivere non sono forse più di 30.

Agricoltura. Il terreno è molto men benigno, che nella sottoposta valle usellese; per il qual natural difetto, e la ignoranza, dirò, delle principali massime agrarie, avviene che abbiano poco frutto e tenuissimo lucro. Con maggior istruzione e diligenza sarebbe ben altrimenti.

Si semina ordinariamente starelli di grano 600, d'orzo 60, di fave 80, di legumi 10, di lino 50. I prodotti sono al 7 pel grano, al 10 per l'orzo, all'8 per le fave, a 12 per i legumi. Di lino se ne raccoglie circa 6 mila manipoli.

Negli orti si coltivano cipolle, cavoli, pomi d'oro, zucche, quanto però basta per poche famiglie.

Il suolo sarebbe ottimo a' fruttiferi, idoneo ai castagni, a' noci, a' meli, e ad altre specie; non pertanto si lascia inerte al rovo e a consimili piante poco utili, e appena si possono numerare 700 individui tra pomi, peri, ficaje, susini, peschi, noci. Mentre abbondano gli olivastri nessuno attese a innestarli, e chi non può comprar olio d'olivo deve servirsi di quello che traesi dalle coccole del lentisco. Se qualche uomo di senno illuminasse e ajutasse quei coloni forse non sarebbero indocili.

Pretendono i morgongioresi, che il clima non sia favorevole alle viti, e credo veramente sia tale nel luogo, dove han voluto coltivarle. Se fossero stati i loro maggiori più accorti e avessero cercato siti favorevoli li avrebbero trovati. Non so quando sia che si persuadano che le specie vogliono esser coltivate in quei terreni che rispondano alle particolari nature, non dove paja loro.

La varietà più comune è il nuragus, meno frequenti quelle che dicono *retallau*, *ramasciu*, *moscatello*, *cannonau*, *apersorgia* ecc. I grappoli non maturano bene, e per gli acerbi sughi, e per li mali metodi il vino non è più potabile quando

Digitized by Google

riscaldasi la stagione. In questo timore si affrettano a consumarlo nell'inverno e primavera, provvedendosi da altri paesi per le susseguenti stagioni quelli che possono. Una piccola parte bruciasi ad acquavite. In totale la vendemmia suol dare circa 2 mila cariche.

Dopo i predi vignati sono a indicare le *tanche*, le quali complessivamente occuperanno un'area di circa 300 starelli, e sono destinate esclusivamente (con poche eccezioni) al pascolo de' buoi, a' quali, siccome è assai tenue la quantità della paglia che raccogliesi dalle aje, accade di patir d'inedia nelle grandi nevate, e spesso di morire. In queste tanche sono elci e quercie e altre specie, ma sempre le più parti del suolo sono ingombre da' rovi, e da altre piante spinose.

Pastorizia. I salti di Morgongiori producono ottimi pascoli per le capre e le vacche, e se le pioggie non manchino copiosi a un numero di capi molto maggior che sia l'attuale. Nelle invernate rigide i pecorai discendono a'pascoli promiscui della valle, o vanno ne' salti di Marrubio e d'Oristano.

Nell'anno sunnotato aveansi buoi 166, vacche *manalite* 30, majali 40, giumenti 100, cavalli 25, vacche rudi 335, capre 750, pecore 1100, porci 1000, cavalli 400.

Il lattificio si pratica così che i formaggi sono poco pregiati, e devonsi dare a piccol prezzo a' negozianti di Oristano. Le vacche non danno altro prodotto che i feti, perchè non si mungono, e non si mungono per timore di perder i feti per mancanza di nutrimento.

Ne' salti i pastori di vacche e di capre formansi capanne temporarie solo per ripararsi dalle inclemenze atmosferiche, e non mai vi chiamano la famiglia.

Commercio. Per gli articoli d'agricoltura e quelli della pastorizia, che si possono vendere, forse non si lucra da' Morgongioresi più di lire nuove 15 mila. Alla qual somma aggiungasi poco dal prezzo del carbone e del legname venduto ai campidanesi per aratri ed altri utensili.

Le vie da questo ai paesi circonvicini essendo difficilissime e non carreggiabili, conviene trasportar i frutti sul dorso di giumenti; e questa difficoltà pe' commerci fomentando la pigrizia, avviene che i neghittosi non possono uscire dalla miseria.

Digitized by Google

Religione. **Questo comune è compreso nella giurisdizione del vescovo d'Uselli.**

La chiesa parrocchiale edificata sopra un'eminenza, e sovrastante a tutto il paese, ha suo titolare l'arcangelo san Michele, e si governa da un parroco, che si qualifica vicario, ed è assistito da tre altri preti. Il disegno è piuttosto buono, ma la costruzione difettosa sì, che minaccia di rovinare, e rovinerà se non si procurino mezzi per le necessarie riparazioni. Mancano alcune cappelle, le altre non sono quali dovrebbero essere, e il forestiere che vi entra è tentato a credere quel che non è, che il popolo sia poco religioso, perchè non sa vedere la vera causa di quelle condizioni.

Egli è quasi in tutte le chiese de'paesi della Sardegna che le donne restano separate dagli uomini nella chiesa, adunandosi quelle nel corpo della chiesa, mentre questi si dispongono intorno nelle cappelle, e presso il vestibolo: tuttavolta in Morgongiori questa disciplina è anche più rigorosa, e le donne hanno da entrare e da uscire dalla porta laterale, e non mai dalla maggiore, dalla quale entrano ed escono gli uomini.

L'unica festa popolare è per s. Maria Maddalena, che però non è onorata da nessun spettacolo, nè da molti ospiti. Ballasi e nulla più.

Non si è ancora formato il camposanto, ed i cadaveri sono seppelliti in un campicello attiguo alla parrocchia, e fuori dell'abitato. Il levante sparge dentro l'abitato le morbose esalazioni che erompono dalle fosse superficiali.

In sulla falda del monte Arci, e in distanza di ore 2 1|2 dal paese è un'antica chiesa dedicata a s. Suina vergine e martire sarda, dove fu già una popolazione. La tradizione dice che ne'tempi aragonesi, quando quegli stranieri ad altro non studiando che a tesoreggiare, lasciarono senza difesa il regno, e gl'infedeli potevano senza timore sbarcare, avanzarsi ben addentro, e invadere i paesi, il popolo di Santa Suina sia stato assalito inopinatamente dai barbari, e che quelli che furono fortunati di sottrarsi con la fuga abbiano ottenuto ospizio in Morgongiori. Per il diritto di questi si estesero allora i possedimenti e i salti del comune al di là del monte Arci; ma avvenne poi per la troppa distanza e

il difficile accesso che i morgongioresi non potessero difendere la loro proprietà dalla invasione degli uomini di Uras che vi entrarono a far narboni, e a pascolarvi i loro armenti. Il disertamento del paese di Santa Suina ponesi contemporaneo a quell'aggressione de' barbari, nella quale restarono senza abitatori Uras, Turralba ed Arcidano (1527); ma penso che sia di molto anteriore alla invasione che fu patita nell'anno indicato nella storia, perchè in quest'epoca non più esisteva popolo in S. Suina. Veramente più d'una volta le maremme arborensi e le regioni vicine patirono gravissime infestazioni da' saraceni, e poscia da' corsari africani.

Antichità. Sono nel morgongiorese quattro soli norachi, uno sopra la collina che dicono *su bruncu dejs pilonis*, non lungi dal paese; l'altro presso alla fontana-maggiore, a mezz'ora di distanza dal paese; il terzo appellasi da *Sanctu Miale* ad altrettanto tratto dal paese; il quarto è un norache molto più piccolo degli altri.

Ne' siti che dicono *su niu de menga*, a tre quarti d'ora dal paese, e *su planu de sueddu*, a due ore e mezzo sono da osservare due scavamenti che pajon cisterne, ai quali si discende per un certo numero di gradini.

Nel luogo che appellasi *su lacu de Meli*, a mezz'ora dall'abitato, sono quattro camerette sepolcrali a volta concava, e comunicanti per finestrine, così basse e piccole come sogliono essere le consimili, che spesso avrai letto ricordate in questo Dizionario, dove bisogni entrar carpone, e star incurvato o sulle ginocchia.

Quando si abolì il feudalismo, i morgongioresi con gli altri popoli del dipartimento furono sottratti a molte angherie, principalmente a quella de' comandamenti per il trasporto delle prestazioni. Per gran tempo gridarono essi all'iniquità di certe esazioni, ma erano obbligati a dare quel che si domandava, o ad essere spogliati delle robe necessarie dagli agenti avarissimi del feudatario. Questi dopo la distruzione di Terralba, Uras ed Arcidano volendo ristabilire quei popoli, comandò a tutto il dipartimento una *roadìa* per settemila starelli, cioè, che i vassalli ponessero la loro opera, i buoi e gli istromenti per cotanta seminagione: e quando cessò la ragione di tal servigio lo volle, e lo ebbe

Digitized by Google

continuato, potendo bene i baroni quel che volevano, quando il governo spagnuolo non aveva nè volontà nè potenza.

MORIANA, MORIENNA (vedi *S. Jean*).

MORILLON (*Morilium*), com. nel mand. di Samoëns, prov. del Fossignì, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. di Cluses, posta di Samoëns.

Trovasi alla manca del Giffre, a scirocco da Bonneville: la sua positura è parte sovra un ameno colle, e parte in pianura: nel suo lato occidentale confina con Rivière-en-verse, e con Saint Sigismont.

È distante una lega dal capoluogo di mandamento e cinque da quello di provincia.

Le strade comunali che tendono a Samoëns e Rivière-en-verse sono mantenute in buono stato.

Le montagne che vi sorgono ad ostro sono ricche di pascoli e di selve d'abeti.

Il Giffre bagna questo comune verso mezzodì, e fornisce alcune trote.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 4450, produce in copia orzo, avena, patate, frutta di varie sorta, fieno e legna. Il soprappiù di tali derrate ed anche i formaggi, ed una notevole quantità di carbone si smerciano nel capoluogo di mandamento e in altri circostanti paesi.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Cristoforo, è di moderna costruzione, d'ordine toscano. Il cimiterio non trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

I terrazzani sono in generale robusti, industriosi e costumati.

Popolazione 850.

MORIONDO (*Mons rotundus Cheriensium*), com. nel mand. di Riva di Chieri, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Riva di Chieri.

Sorge a greco da Torino: gli è aggregato il luogo di Lovancito o Lovanzito. È discosto cinque miglia da Riva e dieci da Torino.

I vicini luoghi di Moriondo e di Lovancito sono divisi da un piccolo rivo.

Digitized by Google

Vi esistono quattro chiese, cioè la parrocchiale che trovasi fuor del recinto dell'abitato: per essere molto antica e troppo angusta fu abbandonata, e serve ora solamente per cimiterio; la chiesa del castello, in cui si fanno le funzioni parrocchiali; la chiesa di s. Rocco posta dentro il villaggio; e un tempietto rurale che sorge a piccola distanza da esso.

Il principale prodotto del territorio è il vino: si fanno scarse ricolte di cereali.

Evvi un castello molto antico con grande torre: altre volte era munito di bastioni, e circondavanlo parecchie torricciuole. Appartiene al conte Gioachino Faussone di Lovanzito signore di Moriondo.

In Lovanzito vedesi una chiesa propria dell'anzidetto conte in cui egli ristabilì l'antico priorato sotto il titolo della SS. Trinità e di s. Grato, mantenendovi a sue spese un sacerdote: ivi pure esistono le vestigie di un'antica rocca ed una torre omai diroccata per vetustà.

La chiesa di Lovanzito è dedicata a N. S. della Neve ed al SS. Salvatore.

Moriondo prese il nome dalla sua positura sopra un rotondo monte: anche sulla sommità di un monticello vedesi l'unita frazione. I dominii, cui fu sottoposto questo comune, vennero da noi indicati nell' articolo *Lovancito*, vol. IX, pag. 898. — Popolazione 830.

Moriondo, o Monterotondo, castello presso Villaregia: fu signoria del comune di Moncrivello, da cui passò ai nobili Grisi dei signori della Piè. Vi ebbero anche giurisdizione i Marenghi ed i Falletti.

Moriondo, frazione di Moncalieri: trovasi poco lunge da Troffarello, ed ha una parrocchia succursale: fu signoria dei Palma di Borgofranco.

MORNESE (*Mornesium*), com. nel mand. di Castelletto d'Orba, prov. di Novi, dioc. d'Acqui, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Novi, insin. e posta di Castelletto d'Orba.

Giace a scirocco da Acqui. Delle sue strade comunali una, verso mezzodì, scorge a Voltaggio; un'altra, da levante, conduce a Parodi; una terza, da tramontana, si rivolge a Montaldeo; una infine, verso ponente, si dirige a Lerma.

Digitized by Google

Il comune è discosto un'ora di cammino da Lerma, Parodi e Montaldeo, due ore da Voltaggio, e quattro da Novi.

Vi passa il Corsente, che proviene dal territorio di Voltaggio: non è valicato da verun ponte: si scarica in esso il rivo detto Reverno: è povero di pesci.

Vi sorgono due alti monti; uno è denominato Brisco, e si può tragittare con bestie da soma nella bella stagione; nell'inverno è per lo più coperto da molta neve; si passa da questi abitanti per andare a Voltaggio: l'altro chiamasi Bricco: sovr'esso serpeggia la via per andare al molino del comune distante due ore dal villaggio. Entrambi que' monti presentano selve di roveri e di castagni.

Il maggior prodotto del territorio è quello delle uve: si fanno scarse ricolte di cereali, di marzuoli, e di castagne: non abbonda il fieno. I cacciatori vi trovano, ma in poco numero, pernici, aceggie e lepri.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Silvestro; porta il nome di Capo-pieve: le principali feste che vi si celebrano son quelle del santo titolare, di s. Rocco, di s. Nicolò e di N. D. del Rosario. Il cimiterio giace a mezzodì in sufficiente distanza dall'abitato.

A favore dei poveri evvi un'opera pia, di cui per altro è tenuissima la rendita.

L'antico castello di Mornese trovasi in cattivo stato, e non serve che di privata abitazione. Vi esiste una piazza, ma ben poco spaziosa.

I cereali si misurano a sacco di rubbi 12 genovesi; il vino misurasi a barili; ogni barile corrisponde a boccali 50.

Gli abitanti per la più parte attendono all'agricoltura: sono eglino generalmente di complessione robusta e di buona indole.

Popolazione 1102.

Cenni storici. Si crede che questo villaggio sia stato fabbricato sul finire del secolo XII: nel tempo in cui era soggetto all'impero, godeva di molti privilegi; era esente dall'uso della carta bollata e dai diritti d'insinuazione; non pagava nessuna imposta, tranne una tassa in tempo di guerra; aveva una piena franchigia per riguardo ai tabacchi, al sale ed alla polvere da fucile.

Nel 1799 soffrì gravi danni dalle truppe francesi, che vi passarono nella loro ritirata, dopo la famosa battaglia di Novi.

Mornese era feudo dei marchesi Serra, dai quali passò ai De-Marini ed agli Spinola.

Mornex, luoguccio compreso nel marchesato di La Roche.

MORNICO (*Mornicum*), com. nel mand. di Montaldo, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di Montalto.

Fu già compreso nel marchesato di Montalto. Trovasi a levante da Voghera: è posto in collina a tramontana dal capoluogo di mandamento, col quale confina.

È discosto un miglio da Montalto, e cinque miglia e mezzo da Voghera.

Delle sue vie comunali una conduce al capoluogo di mandamento; un'altra detta di Losana scorge al comune di Torricella; una terza, che chiamasi della Costa, scorge a Rocca de'Giorgi. Sono tutte della larghezza di tre metri appena, e molto disastrose durante l'inverno.

Nel centro del paese vedesi un rialto, su cui sorge un palazzo detto il castello, con un oratorio in cui si celebrano i divini misteri.

Vi passa un torrentello detto il Rile, su cui non soprastà verun ponte.

Il territorio produce in copia cereali, civaje, vino, fieno e legna da fuoco. Gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate nelle città di Voghera e Pavia, e nei borghi di Casteggio, Montalto e Broni.

Presso una casa denominata di Losanna, alle falde della pendice occidentale del vallone bagnato dal rivo che chiamasi pure di Losanna, trovasi una copiosa e perenne sorgente di acqua solforosa. L'acqua sgorga da un foro rotondo, largo quasi un metro, e si raccoglie in una specie di vasca formata naturalmente: scorrendo quindi lungo un fosso, attraversa la strada, e si unisce poco lungi colle acque del rivo. Il suo sapore è mediocremente epatico ed alcun poco bituminoso; contiene in sospensione minuti pulviscoli fioccosi, e lascia un sedimento bianchiccio e solforoso. La sua

Digitized by Google

temperatura è di centigradi 16, 5, essendo di centigradi 19 quella dell'atmosfera. Secondochè afferma il sig. Romano da cui ne fu fatto l'esame nel 1820, quest'acqua contiene sopra-carbonato di calce, sopra-carbonato di ferro, e qualche atomo di solfato di calce: non se ne fa alcun uso medico: serve per irrigare diversi orti.

La parrocchia, di non antica costruzione, è dedicata ai ss. Cosma e Damiano: le sta dirimpetto una piazza: il cimiterio non è distante che otto metri da essa.

Gli abitanti sono di forte complessione: alcuni di loro inclinano forse troppo ai litigii.

Popolazione 956.

Moro, collo ai confini della valle Anzasca nell'alto Novarese, a libeccio di Domodossola: tende dal luogo di Macugnaga nel Vallese.

MORONDO (*Monsrotundus Sessitum*), com. nel mand. di Varallo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Varallo.

Questo piccolo villaggio è discosto un'ora di cammino da Varallo. La sola strada comunale vi è quella che nella direzione da levante a ponente scorge alla città suo capoluogo di mandamento.

Fa sessantotto fuochi: le case sono quasi tutte coperte a paglia, e si trovano sul pendìo di un balzo che guarda levante.

Il territorio non fornisce che una ben piccola quantità di cereali, essendovi ben poco terreno coltivabile. I prodotti di maggior riguardo vi son quelli delle castagne e delle patate: gli abitanti vendono in Varallo qualche poco di legna e alcuni prodotti del loro bestiame: per provvedere ai loro bisogni esercitano varii mestieri in diversi luoghi del Piemonte e del Milanese.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Antonio abate. Vi si vede un bel dipinto dell'Orgiazzi, che rappresenta la SS. Triade, a cui stanno dintorno angeli e santi. Prima di giungere alla parrocchia s'incontrano le cappelle della *Via Crucis*.

Nella frazione di questo comune, detta Cereto, esiste una

chiesa sotto il titolo della Purificazione di M. V.; in quella di Ronchi havvene un'altra dedicata alla Santissima Annunziata.

Un'opera pia distribuisce agli indigenti un' annua rendita di lire 200.

Gli abitanti sono in generale assai vigorosi, perspicaci e solerti.

Popolazione 323.

MOROZZO (*Morotium*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Mondovì. Ha un uffizio di posta delle lettere.

Sta sulla sinistra del Brobbio, a maestrale da Mondovì, e a levante da Cuneo ai confini delle provincie denominate dalle due anzidette città.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Margarita, Montanera e Roccadebaldi.

Vi passa la strada provinciale da Mondovì a Cuneo: la sua direzione è da levante a ponente: una via comunale di qua mette a Fossano.

Morozzo è distante sei miglia così da Fossano come da Mondovì e quasi altrettante da Cuneo.

Un ponticello in legno vi soprastà al torrente Brobbio; nel quale vi si pigliano alcune trote, ed altri pesci d' inferior qualità.

Frazioni del comune. La frazione di Causovero giace alla distanza di due miglia dall' abitato di Morozzo: essa è un aggregato di più cascine già proprie della certosa di Casotto: le mura sono così ben disposte ed unite, che una sola porta le chiude tutte. La chiesuola incorporata colle anzidette cascine ha la porta al di fuori, ed è rivolta a mezzodì: è sotto il titolo di N. D. della Neve.

La frazione dei Trucchi dapprima non contava che ben poche case, ma dacchè molte famiglie di Peveragno vennero a coltivarvi una grande estensione di terreno, vi si moltiplicarono le abitazioni, e vi si costrussero una cappella dedicandola a s. Rocco, la quale fu poi eretta in parrocchia l'anno 1716, addì 24 di settembre; e ciò avvenne in virtù di un atto, con cui il parroco di Peveragno rinunziò a tutte

Digitized by Google

le sue ragioni su le famiglie di Peveragno che erano venute a stabilirsi ai Trucchi, riserbandosi per sè, e per i suoi successori l'elezione del parroco di questa frazione di Morozzo, il quale fosse tenuto ad alcune dimostrazioni, da cui si riconoscesse che questa novella parrocchia veniva smembrata da quella di Peveragno. Il primo parroco o curato dei Trucchi fu il sacerdote Pietro Ravetta. Nel novero dei consiglieri della comunità di Morozzo evvi sempre uno della parrocchia dei Trucchi, il quale al suo torno è anche nominato Sindaco. In progresso di tempo questo luogo andò crescendo di popolazione, e prese miglior forma, e procurossi i comodi che hanno per lo più gli abitanti dei villaggi.

Praforchetto, così chiamasi ora un'estesa regione, che altre volte veniva denominata Prafalchetto: è in gran parte irrigata dall'acqua che in abbondanza vi scaturisce in più siti e ne rende paludoso il suolo. In tempo d'autunno i cacciatori ivi possono far buone prede dei più ricercati uccelli. Oltrepassata questa regione, se ne incontra un'altra più vicina a Morozzo, la quale è detta la *Comunia*: anche questa è di notevole estensione, e serve di pascolo comune.

La Peschera, così è detta un'estensione di terreno tra la via pubblica a mezzodì, ed una cappella sotto il titolo di s. Stefano: questa regione offre in parte un piano inclinato, ed al basso ha sorgenti di limpid' acqua, che formano un ruscello.

Dalmazia: alla distanza di un mezzo miglio dall'anzidetta cappella di s. Stefano, a mezzodì, evvi una regione detta Dalmazia: alcuni sospettarono che anticamente ivi esistesse un borgo di Morozzo.

Il Troglio: a levante di questo capoluogo trovasi un'ampia regione che dicesi del Troglio; la quale è rinomata non tanto per la fertilità del terreno, quanto per una via romana che gli passava nel mezzo. Non lunge da questo sito evvi un ampio tenimento denominato Mombello.

Osella: di mezzo al Troglio ed a Morozzo sta la regione Osella, dove nel 1762 addì 16 di novembre si diè principio alla costruzione di un ponte murato sulla bealera di Carrù.

Digitized by Google

Nel tratto attiguo al gerbido di Roccadebaldi, nei tempi andati coltivavasi il riso.

Chiese. Nel comune esistono due parrocchiali; una nel capoluogo, dedicata alla Natività di Maria Vergine; l'altra sotto il titolo di s. Rocco, è posta, come già dicemmo, nel quartiere de'Trucchi.

La primitiva parrocchia di Morozzo sorgeva probabilmente in un sito fuori del presente abitato verso levante, ov'è una cascina a cui si diede per lungo tempo il nome di chiesa vecchia; perchè diffatto ivi era anticamente una chiesa a tre navate. In essa era stata eretta una collegiata di canonici che la uffiziavano, come risulta da due istrumenti che già si conservavano nella certosa di Pesio. La giurisdizione di questa parrocchia estendevasi fin oltre il fiumicello Pogliola: alcuni anni dopo la fondazione di quel monistero che prese il nome dal vicino fiumicello, insorse una grave questione tra il parroco di Morozzo e le monache di Pogliola, perchè il parroco pretendeva che quel monistero gli pagasse le decime de'suoi beni esistenti nel distretto di sua parrocchia, e che le monache non potessero dar sepoltura a' suoi parrocchiani, nè dentro la loro chiesa, e neanche nel loro cimiterio; ma siffatta questione cessò per arbitramento fatto di consenso d'ambe le parti, da tre personaggi a ciò eletti, i quali furono l'abate di S. Costanzo, l'arciprete di Vico ed il signor Ardizzone di Morozzo. Quest'antica parrocchia fu abbandonata due secoli fa.

Quando si trattò di provvedere il luogo su cui venisse edificata una novella chiesa parrocchiale, se ne prescelse uno nel castello vecchio, dove gli abitanti profittarono dell'alto muro che verso ponente cingeva la Bastia; e per tal modo la ridussero a termine con minor dispendio; ma essa non potè servire che poco tempo all' esercizio del divin culto; ond'è, che il prevosto Marenco adoperossi con molto zelo per ridurla in convenevole stato; ma ciò pure non valse; perocchè questo sacro edifizio trovandosi mal fondato, e peggio ancora appoggiato su antiche muraglie, dopo centoventicinque anni dalla sua fondazione già minacciava rovina in più parti; onde avvenne che nel 1725 il vescovo la interdisse; e decretò che la chiesa della confraternita servisse per

Digitized by Google

le parrocchiali funzioni sino a che si fosse condotta a compimento la costruttura di una nuova parrocchia, la quale fu poi edificata nel corso di dodici anni, sul vago disegno del celebre architetto Gallo da Mondovì: la dipinse quindi il rinomato Fea, e trovasi di presente assai bene provveduta di suppellettili sacre: contiene tre altari, cioè il maggiore, ove si vede una magnifica ancona della Natività di M. V.; e quelli del Rosario e del Suffragio. Il campanile vi fu innalzato nel 1755; ed il coro venne terminato cinque anni dopo. L'altar maggiore venne ricostrutto con marmi di Valdieri a spese del marchese Morozzo nel 1761.

A pochi metri dalla primitiva parrocchiale esistono avanzi di un altro tempio che era titolato col nome di s. Giovanni: gli era annesso un cimiterio. Ivi si è discoperta la seguente lapide sepolcrale:

Q . MOAVI
IVI . O . F
C . FVN . C

Nel principio del secolo XVIII eravi ancora una chiesa sotto il patrocinio di s. Giacomo, propria dei signori Breoli, che al sacerdote da cui era uffiziata solevano assegnare rendite e decime.

Confraternita. Sul principio del secolo XVIII venne rifatta la chiesa della confraternita, la quale ha nell'interno una tribuna sopra la porta, dove dai confratelli si sogliono cantare i divini uffizii. L'ancona rappresenta s. Antonio abate, che ne è il titolare, ed anche s. Giovan Battista: negli ultimi tre giorni di carnovale vi si celebrano le quarant'ore: nel 1780 i confratelli si eressero un campanile: dapprima si servivano delle campane della parrocchia.

Fuori dell'abitato vi hanno due cappelle: la prima a mezzodì del capoluogo, in vicinanza di esso, in sulla pubblica strada: è dedicata ai ss. Defendente e Rocco: nella processione del *Corpus Domini* si fa in essa una breve fermata. Dietro a tale cappella esistevano altre volte non poche abitazioni, di cui più non rimangono alcune vestigie; a tal che lo spazio ch' esse occupavano fu ridotto a coltura. La seconda cappella trovasi ad un mezzo miglio dal villaggio, sulla strada di Mondovì a levante, ed è sotto l'invocazione dei ss. Grato e Bernardo.

Nel 1750 vi si costruiva nel palazzo del marchese Cordero di Pamparato un oratorio dedicato a s. Clemente papa e a s. Anna: quando esso venne condotto al suo termine, fu benedetto da monsignor Casati vescovo di Mondovì nel 1758.

Un oratorio votivo esiste nel palazzo del marchese Cordero di Montezemolo: è dedicato a s. Gregorio e a N. D. dei Dolori: la fabbricazione ne fu terminata il 10 novembre 1689: i dipinti, di cui è adorno, sono di Bernardino Stasio, monregalese.

Chiesa di s. Stefano. Alla distanza di un mezzo miglio, ad ostro, da Morozzo, si vede la cappella di s. Stefano, rifabbricata su di una porzione di rovine dell'antico tempio di un monistero sotto il titolo di quel santo. Il sito ov'essa ritrovasi era già di frequente scavato da cercatori di tesori. Nel cominciare del secolo XIII la chiesa di s. Stefano veniva governata da un sacerdote, che godeva di qualche titolo di giurisdizione probabilmente derivata dai monaci che dapprima abitavano l'unito convento, di cui più non rimane alcun vestigio. I religiosi che lo abitavano chiamavansi eremitani, e intorno al secolo X avevano altri cenobii, cioè uno sul confine di Vico, ed un altro su quello di Boves. Nella vecchia strada, a mezzodì del sito di quel convento, incomincia un fossato discendente nel piano del fiumicello Brobbio, dove scaturiscono diverse vene d'acqua, una delle quali fu chiamata fontana di s. Stefano, e già creduta capace di cacciar via le febbri.

Palazzi. Da un istromento del 1204, rapportato dal Nallino, apparisce che il vescovo d'Asti aveva un palazzo o casa forte in questo borgo: la situazione di esso ci viene indicata da vecchie pergamene, e massimamente da una del 1216, in cui si legge: *actum in Morocio in palacio domini Astensis episcopi, scilicet in castro veteri*; il qual castello in altre pergamene di que' tempi è chiamato *castrum episcopi.*

Qua e là rimangono avanzi di antiche signorili abitazioni; ed il solo palazzo che ancor vi rimane, appartiene alla nobile famiglia Cordero di Pamparato.

Piazza. Per entrare nel castello eravi anticamente ad ostro un profondo fosso, a cui soprastava un ponte: la profondità di quel fosso fu poi riempita di terra, e venne distrutto il

Digitized by Google

ponte; ma da ambe le parti rimaneva per anco una grande salita; si costrusse perciò davanti alla parrocchia una bella piazza, alla quale nel 1761 furono fatti i muri laterali, e con glebe trasportate si riempì il vacuo da ogni parte, ed agguagliossi il suolo.

Fontane. Nel centro di Morozzo scaturisce una fonte già detta Gibellina; si vuole che prendesse quel nome perchè separava i morozzesi dalla fazione ghibellina da quelli che sostenevano il partito guelfo. L'acqua di questa fontana incontra subito un rivolo che proviene da altre sorgenti della parte superiore del borgo che attraversa la pubblica strada; onde già provenivano molti incomodi in certe occasioni; ma nel formarsi della nuova strada vi si costrusse un piccolo arco murato per tutta la larghezza della strada medesima, il quale fu condotto a termine nel dì 21 maggio del 1763.

Un'altra fontana vi si chiama della chiesa vecchia: l'acqua ne scorre ad irrigare una costiera di prato, che appellasi la Riva delle candellette, possessione anticamente assegnata al paroco affinchè provvedesse le candele da distribuirsi al popolo nel giorno della Purificazione di M. V.

Fossi e muri antichi. In tempi di terribili fazioni militari, per sicurezza di questo borgo, gli amministratori di esso lo circondarono di fossi profondi e di valide mura: il fosso a levante era della lunghezza di quattrocento passi; ed anche assai lunghi erano quelli a ponente e mezzodì. Di ottocento passi era il tratto della muraglia che circondava Morozzo da ponente a tramontana: per varie porte si aveva accesso al borgo: una appiè della riva del castello vecchio a mezzodì; un'altra a levante sulla via di Vico e Gragnasco; una terza a ponente chiamavasi porta Furia; di un'altra che appellavasi porta Mezzana, è fatto cenno in un pubblico atto del 1251. Ad ostro se ne vedeva un'altra, ove incominciava l'antica strada Monea, che per dieci miglia circa iva dirittamente nella valle di Vermenagna: presso a questa porta furono discoperte le mura di una torre; i muri della quale da ponente a levante erano lunghi quasi nove piedi e mezzo; da ostro a borea piedi undici: all'angolo australe esisteva un rotondo edifizio dell'ampiezza di sedici piedi.

Castelli. Due monticelli vi erano già muniti di rocche ben

fortificate, di cui una sorgeva presso il villaggio, e l'altra in sito alquanto distante. Al primo rialto si diede il nome di castello murato. Nella sommità dell'erta sua riva occidentale stava un muro di difesa, e nel declivio della riva di levante se ne vedeva un altro, che già servì per la costruzione di alcune abitazioni: al termine del piano sorgeva una gran torre quadrata; tramezzo alla quale e ad un'altra muraglia a mezzodì eravi la strada di soccorso, che a caso venne discoperta in parecchi siti: di tale strada era notevole la lunghezza. Sul finire dello scorso secolo una grossa frana ad occidente della torre fece che si discopersero le fondamenta di ampio edificio; e non è gran pezza che vi si vedevano ancora i forti muri di una ridotta onde si poteva difendere tutta l'esteriore muraglia di levante: gli alti muri che da quel lato rimanevano nel suolo del castello, vennero, or son cinquantatre anni, agguagliati al suolo, perchè venisse ridotto a coltivazione quello spazio che col rimanente piano e colle rive di ponente e mezzodì è proprio della chiesa che ivi esiste.

Nella punta meridionale di questo monticello era negli antichi tempi una chiesa di molto maggiore ampiezza di quella che ora vi esiste: le stava davanti un portico, sotto il quale si stipulavano atti pubblici di grande rilievo: *sub porticu ecclesiae sanctae Mariae de castro murato.*

La presente chiesa del castello murato è sotto il titolo di M. V. Assunta: ne dipingeva il Mazzucchi tutta la vôlta dell'altare e le pareti laterali nell'anno 1413: è a soffitto il rimanente di questo sacro edifizio.

Quando e da chi venisse distrutto il castello murato si dirà qui appresso.

Nel piano, dove or è la parrocchia, stava un altro castello che in antiche pergamene veniva già chiamato castel vecchio. Non è gran tempo, che si vedevano ancora grossi avanzi della muraglia onde veniva circondato il sito di questa rocca: ad ostro eravi un doppio muro per difenderne l'ingresso. Non molto largo e quasi rotondo era lo spazio che occupava il castello vecchio: diverse contrade dividevano le abitazioni ivi poste; una delle quali aveva un portico, di cui si vede un arco e mezzo nella casa che fu convertita in canonica.

Digitized by Google

Sulla riva a levante stava la casa dell'antica confreria, e dietro di essa nel lato orientale vedevasi una torre rotonda tutta di pietre, da cui si potea benissimo difendere con le saette la riva del castello murato da quella parte, e molto meglio le mura del castello vecchio.

Presso alla porta di questo castello, verso mezzodì, eravi la Bastia: dell'uso delle Bastite, provvedute di particolari fortificazioni e costrutte vicino alle porte dei castelli, è fatta menzione dal Muratori ne' suoi annali d'Italia. Le mura di questa servivano al difuori per difesa, e al di dentro per le abitazioni: l'unica porta per cui vi si aveva l'accesso era in sulla piazza del castello, e se ne vedono i segni dietro la parrocchia, di cui una porzione, verso ponente, è fondata nell'area della bastita. Ivi si trovarono monete romane e varii oggetti di antichità.

Prodotti. I più notevoli prodotti di questo territorio sono i cereali e la foglia dei gelsi: vi allignano bene le piante di alto fusto, e massime i noci, le quercie e gli ontani: i terrazzani ricavano qualche lucro dal mantenimento delle bestie bovine e dei majali.

Vi dicadde il mercato che già vi era fiorente nel 1173, come apparisce da un istromento di quell'anno.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri a cavallo.

Gli abitanti sono in generale robusti, perspicaci e costumati.

Popolazione 1600.

Cenni storici. Le molte e preziose anticaglie rinvenute nell'agro di Morozzo, fanno fede che la fondazione di questo borgo risale ad età molto rimota: furono esse in parte raccolte dall'abate Nallino, che le trasmise a Giuseppe Bartoli antiquario del re Carlo Emanuele, e vennero poi allogate nel palazzo della Regia Università di Torino, l'anno 1763. L'anzidetto benemerito Nallino ci narra che nella parete della chiesa del castello murato, di cui parlammo qui sopra, ed ov'egli dimorò pel corso di diciassette anni, stava infissa una lapide sepolcrale, in cui era scolpita una testa alata in mezzo ad un triangolo, fra due delfini, con una vipera nella parte superiore: nel centro del marmo che or serve di gradino alla porta di quella chiesa, si vede eziandio una

piccola vipera; e si vuole notare che in una gora, la quale scorre su questo territorio, si rinvenne pure uno di siffatti animali formato d'oro finissimo.

Fra i quadrelli che si discopersero presso l'antica parrocchia, su cui erano impresse varie lettere, trovossi un dio Bacco fatto di creta col capo attorniato di pampani e d'uva: venne pure discoperta una lapide di marmo bianco, su cui si videro effigiate tre matrone vestite di tonache, le quali si davano a vicenda la mano; ed una teneva un piccolo canestro: nella parte superiore si leggeva la seguente epigrafe:

MATRONIS . SAC
VARIVS . I . L . NAX
V. S. L. M.

Nel muro di quest'ultima chiesa trovossi ancora la cima di una colonna in marmo bianco, avente quattro larghe faccie, su una delle quali stava un'iscrizione in caratteri etruschi.

Parecchie romane epigrafi, che furono discoperte in diversi luoghi del territorio di Morozzo, son rapportate dal Nallino, ed eziandio dal Durandi, il quale per altro ne riferisce alcune con qualche varietà.

Per riguardo alle varie immagini della vipera che vi si discopersero, osserveremo ch'esse puonno indicare il soggiorno avutovi dai longobardi, i quali, secondochè afferma il Muratori, adoravano quell'animale, e ciascuno di essi ne teneva l'immagine nella propria casa.

Lasciate da parte le fiabe che furono inventate sull'origine di Morozzo, egli è certo che questo luogo era già molto più considerevole di quel che lo sia di presente, sì per ampiezza di giurisdizione e di territorio, e sì ancora per numerosa popolazione: ed in vero i confini dell'agro suo arrivavano dal Tanaro allo Stura. Dai ruderi che già vi si trovarono, e da quelli che tuttora si rinvengono, pare che l'abitato di questo borgo si protendesse verso borea sino al cantone che or dicesi dei Carleveri, ove si dissotterrarono vetuste monete e si videro segni di un incendio: erano pure compresi nel comune di Morozzo i cantoni detti ora del Pasquero, il Cenobio di S. Anselmo presso lo Stura, i Tetti di Pesio, e S. Lorenzo di Riforano. La parrocchia dei Trucchi, colla

Digitized by Google

maggior parte del suo terziero, avvegnachè lontana tre miglia è ancor adesso ne' confini di Morozzo, a cui spettavano eziandio le contrade della Margarita, di s. Biagio e La Crava, e al di là del Pesio Roccadebaldi. In questa estensione vedevansi varie torri: due sorgevano poco lunge da S. Anselmo; una in Riforano vicino alla cascina della Bottera, nel cui mezzo è il termine che divide il territorio di Cuneo da quello di Morozzo; e fu detto il *termine della torre:* un'altra stava nel luogo della Torrazza in sulla strada Monea; e nel principio del secolo XVII la sua elevatezza era per anco notevole; una appellata la Torre Rossa esisteva sulla via che tende a Montanera; ed una infine s'innalzava in vicinanza della cascina già posseduta dai padri certosini.

Si discopersero eziandio fondamenta di abitazioni nel tratto che stendesi dalla chiesa vecchia insino all'angolo orientale denominato della Riva, e se ne trovarono nella regione di Mombello distante un quarto d'ora a tramontana del paese; ove, oltre gli avanzi di case, si trovò un largo muro che pare ne cingesse l'abitato da una parte: un altro somigliante muro si rinvenne a ponente del sito denominato la Torretta, che giungeva sino al ponte in cotto della strada Monea, lungo la gora di Carrù. A questa regione davasi il nome di Case murate, con cui ne è ancor fatto cenno in varie carte dell'anno 1650.

In Riforano Soprano, che è discosto circa due miglia da Morozzo, evvi un prato, che ad alquanta profondità è tutto lastricato; e ciò osservasi pure in varii altri luoghi. Dal convento di S. Stefano sino al Castello murato si videro anche vestigie di abitazioni. In diverse scritture già esistenti presso i certosini di Casotto, e specialmente in un pubblico atto del 1308 si fa menzione di una contrada di Morozzo detta Margenteria, e di una bealera dello stesso nome; ma di esse più non si veggono alcune traccie. Oltre a ciò in quasi tutte le sopraccennate regioni furono dissotterrate vetuste lapidi sepolcrali.

Nella frazione di questo comune, denominata del Troglio, appariscono sotto terra vestigii di una via lastricata, che da alcuni eruditi è creduta l'antica via Giulia Augusta. Ivi pure si rinvennero traccie del vetusto acquedotto di Pollenzo, che

era stato dai romani dedotto dal Gesso a Pedona, e destinato a condurre le acque sotto terra sin dentro a quella loro città.

Da Morozzo, o da' suoi signori dipendevano Castelletto Stura, Brusaporcello, Forfice, La Chiusa, Mirabello, Villasco, Villanuova, Roccaforte, Gragnasco, le due Frabose; parte di Vasco e di Breo, ed anche la metà della Bastía del Tanaro in un coi monti di Pesio, di Ellero e della Chiappa. In carte del secolo XII si fa più volte menzione dell'antica strada *Morozenga*: essa da Vico, per la valle ove di presente sorge il magnifico santuario, correva ai piedi del vicino colle, sino al fiumicello Ermena; salendo quindi l'alta collina che s'incontra verso ponente, conduceva a Neive; piegavasi poi ad occidente, e giungeva sino alla chiesa detta del Merlo; indi volgevasi a tramontana, e continuava sino al fiume Pogliola, alquanto in su dal monastero; e di là correva sino al confluente del Pesio e del Brobbio nel luogo denominato Roccacrovera; donde volgendo a sinistra metteva al borgo di Morozzo. Di tale strada rimangono considerevoli tronchi, i quali ne dimostrano la direzione; e si vedono le vestigie dei ponti su cui passava per attraversare le anzidette correnti: è ancor chiamata *Morozenga* in documenti degli anni 1569, 1732 e 1742. Con atto dell' 1 giugno 1513 le monache di Pogliola compravano la via Morozenga da Guglielmo Brunetto, che avevala comprata dalla città di Mondovì pel prezzo di ducento ducati di Savoja.

Or parlando delle vicissitudini di questo borgo dopo il mille, riferiremo che l'imperatore Arrigo III con diploma del 1041 confermavalo alla chiesa d'Asti *una cum casis, castris et capellis*. In una carta del 1101 è nominato il luogo di *Sancti Blasii* esistente *in loco Villario Morocii*, il quale era posseduto da Robaldo e Vuido padre e figlio, che vivevano secondo la salica legge. Il sommo pontefice Eugenio III con bolla del 1153 confermava ad Anselmo vescovo d'Asti, *plebem Moricinam, cum omnibus ecclesiis ad se pertinentibus*; e lo stesso faceva pure Anastasio IV nell'anno dopo.

Come nel secolo XII fossero molto ampie le possessioni dei signori di Morozzo, si vedrà nell'articolo *Pogliola*, ove di proposito terremo discorso intorno al celebre monastero che fu

Digitized by Google

da loro fondato, ed assai generosamente dotato: qui frattanto riferiremo le stesse parole di un atto, con cui essi donarono ai certosini di Casotto un notevolissimo spazio di terreno, cioè: *A rivo de Alma, et a rivo Corverie, usque ad summitatem alpium* (monti dell'Ellero) *ex utraque parte fluvii*; ed osserveremo ancora che ai medesimi signori spettava eziandio l'alpe di Frabosa insino alla Vionzena, come risulta da un registro del comune di Mondovì del 1291; e loro apparteneva pur anche l'alpe denominata della Ciappa.

Appunto a questi tempi il comune di Mondovì cominciava ingrandirsi, e vieppiù cresceva in possanza; e fu per ciò che molti degli abitanti di Morozzo per sottrarsi ai frequenti danni loro cagionati dalle guerresche fazioni andarono a stabilire il proprio domicilio in Monteregale; e lo stesso poi fecero i loro signori; a tal che poco a poco scemò grandemente la popolazione di Morozzo.

Vinto, in vicinanza di Cuneo, il marchese Tommaso di Saluzzo, dal conte di Provenza, mosse questi coi soccorsi ricevuti da Milano a distruggere Pedona, che a quel marchese aderiva; e venuto quindi (1250) a Morozzo lo mandò in fiamme, costringendo così gli abitanti che ancora vi rimanevano ad irsene a Mondovì, ove stabilirono pure la loro dimora.

Nel 1253 i signori di Morozzo unitisi ad altre possenti famiglie mandarono sussidii al Principe saluzzese che volea di bel nuovo impadronirsi di Cuneo. Vedi *Mondovì*, vol. X, pag. 684.

Alcuni anni dopo, un audacissimo uomo di Vico, per nome Bressano, stabilitosi in Monteregale, venne con alcune soldatesche ad occupare una parte di Morozzo; il perchè fu scomunicato dal vescovo d'Asti, a cui apparteneva questo luogo; ma il Bressano non cessò dalle ostilità; ed anzi ragunata nuova gente scacciò gli abitanti di Morozzo, ne distrusse il castello, e andossene quindi ad assediare il forte di Carrù, ove l'astese vescovo erasi rifugiato. Per così indegni fatti la scomunica onde quell'usurpatore era stato colpito, venne confermata nel 1251 dal papa Innocenzo IV.

Con atto del 1300 stipulossi un accordo tra i signori di Morozzo, ed il comune di Mondovì, in virtù del quale tanto

gli uomini di questo comune, quanto quei signori, e gli abitanti di Morozzo, avrebbero potuto liberamente alimentare le loro mandre in una grande estensione di pascoli montani, i quali vennero quindi in proprietà del comune di Morozzo, a cui appartennero sin verso la metà dello scorso secolo.

Le opposizioni che l'imperatore Arrigo trovò in Italia, e l'inaspettata sua morte accaduta mentrèei disponevasi ad assalire il regno di Napoli, così fecero prosperare il partito del re Roberto, che questi per accrescere la riputazione delle sue armi, spedì nel 1313 Tommaso di Marsano conte di Squillace, maresciallo del regno di Sicilia, e siniscalco di Provenza ad assediare con numerose truppe il castello di Morozzo; e appena questi se ne rese padrone, cominciò dal far prigioni cinquanta ghibellini cuneesi, che facean parte del presidio, e condannò poscia la metà dei militi che stavano alla difesa del forte a morire chi di laccio, e chi di mannaja: tutti gli altri fe' rinchiudere nelle carceri, ove così fieramente vennero trattati, che in poco tempo tutti quanti perirono. Il Marsano veniva indotto ad incrudelire contro quei miseri dalle instigazioni di Nicolò Cavalleri, il cui fratello era stato dagli anzidetti ghibellini decapitato.

Nel 1347 i signori di Morozzo si trovarono costretti a rinunziare al comune di Mondovì tutti quanti i diritti che avevano su questo borgo; i quali diritti più non poterono ricuperare finchè Monteregale cadde in potere dell'augusta Casa di Savoja; da cui ne furon eglino rinvestiti circa la metà del secolo XVII. Da carte dello stesso anno 1347 apparisce che in allora Morozzo era sufficientemente munito di fortificazioni, e che il suo consiglio amministrativo trovavasi ancora composto di trentaquattro consiglieri.

Ma questo luogo nel 1365 dovette comportare danni assai gravi dalle masnade, a cui si diede il nome di compagnia bianca, e che dopo aver distrutti molti luoghi, vennero anche a Morozzo, e ne atterrarono un castello, e ne mandarono in fiamme una parte delle abitazioni.

Durante la guerra suscitatasi verso il fine del secolo XIV tra i Principi d'Acaja e i Marchesi di Monferrato, questo paese ebbe comuni le sorti colla città di Mondovì, da cui

Digitized by Google

allora dipendeva; e nel 1403 Giovanni Ferrero da Chivasso e Nicolò Marsaglia, capitani del monferrino signore, lo abbandonarono al sacco delle loro soldatesche, che poscia ne arsero presso che tutte le case.

Per così terribili avvenimenti Morozzo fu ridotto nel più miserabile stato; e quando per la lunga pace, che godette dappoi, cominciava a riprendere le perdute forze, gli accadde un infortunio, che fu quasi la total sua rovina. Una grossa banda di protestanti, detta dei Marsini, verso il 1636 fece un'irruzione nel Piemonte meridionale, e ne desolò tutte le terre: allorchè tal furiosa gente entrava in un paese, tosto imponevagli una contribuzione, e se questa non gli veniva prontamente pagata, ne saccheggiava le abitazioni, e poi le incendiava. Dopo avere manomessi tutti i luoghi posti sull'Ellero, giunsero a Mondovì, e di là mandarono deputati ad imporre un balzello agli abitatori di Morozzo, i quali già stanchi delle passate guerre, e temendone mali maggiori, giudicarono di sborsare il danaro domandato da quei deputati, i quali invece di portarlo in Mondovì ai loro capi, se ne fuggirono altrove. Laonde i Marsini che trovavansi in Mondovì credendo che i loro compagni inviati a Morozzo ne fossero stati uccisi dai terrazzani, vennero furibondi su questo luogo, e non evvi crudeltà che non vi abbiano commessa; ma dopo sì orribile fatto, più ad essi non fu conceduto di ritornare a Mondovì; perocchè gli abitanti di questa città armatisi tutti costrinsero quei ribaldi ad irsene in fretta nei loro paesi.

Antichi signori di Morozzo. Da vetusti documenti si vede che molti erano i casati dei primitivi signori di Morozzo, ma non è ben chiaro se fossero tutti dell'agnazione medesima. Di alcuni che concorsero efficacemente alla fondazione del monistero di Pogliola, parlammo all'articolo *Mondovì*; or farem cenno degli altri, che furono gli Astanova, i Botta, i Braida, i Breoli, i Brusaporcelli, i Cavaterra, i Cittarenghi, i Conterii, i Mariscalchi, gli Obertazzi, i Porzia, i Pulizzelli, i Ruffini, i Testa, e quelli che si denominarono unicamente da Morozzo.

Il casato degli *Astanova* contribuì a dotare la certosa di Pesio.

Dei *Braida* signori di Morozzo fu Nicolò che diede all'u-

Digitized by Google

nica sua figlia monacatasi nel monistero di Pogliola un ampio tenimento posto nell'agro della Margarita, e da lui chiamato *Grangia Sancti Nicolai*. Donò eziandio molte possessioni a quel monistero, con istromento stipulato sotto il portico della chiesa di santa Maria del Castello murato in Morozzo addì 11 gennajo 1222. Di questo nobile casato fu pure un Giorgino, che assegnò una casa ed un vigneto nel territorio di Mondovì alla certosa di Pesio, unitamente alla compra di quaranta luoghi di s. Giorgio in Genova.

I *Breoli* signori di Morozzo si veggono nominati conti: avevano giurisdizione sull'antico Breo, da cui probabilmente presero il nome.

I *Brusaporcelli* presero o diedero il nome al luogo di Brusaporcello, di cui erano i padroni: questo villaggio era molto popolato; e trovavasi ad un miglio da Boves sul manco lato della strada per alla vallea del Vermenagna, appunto nel sito che prese poi il nome di Fontanella, piccolo cantone provveduto di un oratorio pubblico. Su due non lontane collinette rimangono i ruderi di due forti castelli, ne'cui dintorni si rinvennero varie fondamenta di grosse muraglie. Della nobile stirpe dei Brusaporcelli era Giordana, una delle tre fondatrici del monistero di Pogliola. Questi signori che concorsero alla fondazione dell'anzidetto monistero, cooperarono eziandio a fondare la certosa di Pesio.

Dei *Cavaterra* fu un Lotterio che nel 1260 confermò e ratificò le donazioni antecedentemente fatte ai certosini di Pesio dagli altri signori di Morozzo.

Dei *Mariscalchi* si trova un Nicolao che nel 1238 donò pure cospicui beni agli anzidetti certosini.

I *Cittarenghi*, i *Botta*, i *Conterii*, gli *Obertazzi* sono tutti indicati nelle antiche scritture come nobili signori di Morozzo.

Dei *Porzia* fu un Giacomo creato vescovo d'Asti nel 1220.

I *Puliselli* fecero donazioni alla certosa di Pesio per istromento del 1273, e aumentarono la dote del monistero di Pogliola nel 1260.

Dei *Ruffini* si novera un certo Hereo che intervenne a dotare la ridetta certosa.

Dei *Testa* un Brebaudo insieme con altri signori di Morozzo concorse nel 1238 ad accrescere i beni dei certosini

Digitized by Google

di Pesio: nel 1230 un Giacomo Testa era canonico della collegiata di questo borgo.

I signori che portarono unicamente il nome di Morozzo, dopo la decadenza di questo borgo andarono a stabilirsi alcuni in Mondovì e gli altri in altre città del Piemonte: di quelli che stabilirono la loro dimora in Monteregale facemmo appositamente parola nel vol. X, pag. 716 e seg.

MORRA (*Morra*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. d'Alba. Ha un uffizio di posta.

Sta sopra un alto colle alla destra del Tanaro, a mezzodì da Alba, da cui è distante cinque miglia e mezzo. Il comune è composto di Morra capoluogo e dei seguenti quartieri: S. Maria di Plaustra, Rivalta, Annunziata e Berri.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Barolo, Novello e Verduno. Evvi il tribunale di giudicatura: pel mantenimento del buon ordine vi esiste una stazione di cinque reali carabinieri, compreso il brigadiere che la comanda.

L'antico forte castello, da cui era difeso questo villaggio, venne distrutto dai francesi nel 1544, e fu spianato, non è gran tempo: sull'area ove sorgeva, si formò una bella piazza per concessione del marchese Falletti di Barolo e del conte Falletti di Rondello.

Tre ne sono le principali strade: una che si principiò nel 1790, ed è tuttora denominata la strada nuova, conduce a Cherasco; un'altra scorge a Bra; una terza mette ad Alba. Si decretò ultimamente la formazione di un'altra via comunale per a Narzole.

Servono di confini a questo comune il fiume Tanaro, il torrente Taloria e il rivo Castiglione. L'alto colle su cui sorge il capoluogo di Morra è di non difficile salita in tutta la bella stagione. Di là si scorgono le città e i villaggi di una gran parte del Piemonte, e molti luoghi delle Langhe e dell'Astigiana.

Il territorio produce bensì pochi cereali, ma fornisce in copia ottimi vini, e specialmente il nebbiolo rinomatissimo per l'eccellente sua qualità. Di poco rilievo vi è il prodotto delle castagne.

by Google

Vi si rinvengono:

Calce solfata (gesso) granellare. Della regione di Rivalta: se ne fa grande smercio.

Calce solfata selenite. Delle sponde del rivo detto di san Bartolommeo, che vi scorre nella regione dei Prati della Pace.

Calce solfata, selenite, trapezia, di bella trasparenza. Del burrone di s. Bartolommeo.

Spicchio di noce fossile, ossia impietrito: fu trovato in una podinga che si usa per fare le macine.

Podinga a nuclei silicei e calcarei, della grossezza di circa un'avellana, in una pasta piuttosto silicea. Trovasi nella regione denominata Croere, di proprietà del comune. La cava è posta a scirocco, e si coltiva per fare le macine da grano: questa podinga si preferisce a quella meno compatta, che è posta nella regione Serradanaro, di proprietà dei fratelli Oberti.

Podinga a noccioli silicei, della grossezza d'un granello di miglio, col cemento calcareo, ma in piccola quantità. Serve all'uso medesimo della suddetta.

Gli abitanti di Morra prima del 1814 erano costretti a portarsi con non lieve incomodo fuori del territorio per far macinare i loro cereali; ma in quell'anno i signori Giacomo e Giambattista fratelli Roggeri costrussero dalle fondamenta un molino a tre ruote nel quartiere di Rivalta, derivando colle necessarie autorizzazioni una gora dal vicino Tanaro.

Chiese. La prima pubblica chiesa vi veniva eretta nel piano verso Alba, che or chiamasi dell'Annunziata, ed era posta sotto il patrocinio di s. Martino vescovo. Dopo la fabbricazione del castello, che risale al secolo x, la parrocchia conservando lo stesso titolo, fu trasferita sul colle: ma poichè essa coll'andar del tempo non potea più contenere la popolazione notevolmente accresciuta, e altronde era omai rovinante per vetustà, l'amministrazione comunale deliberò di farne costrurre una nuova sul disegno dell'architetto Michel Angelo Garrone. Se ne cominciò la fabbricazione nel 1684, e venne condotta al suo termine nel 1695. Monsignor Roero vescovo d'Alba consecrò questa novella chiesa parrocchiale addì 19 giugno 1699: undici anni dopo si costrusse il nuovo campanile sulla piazza del castello, e nel 1715 fu edificata

Digitized by Google

dalle fondamenta la canonica ossia l'abitazione del paroco, che si vede attigua alla ridetta parrocchia, nella quale sono particolarmente osservabili l'altar maggiore costrutto di bei marmi, la tribuna e la cassa dell'organo scolpite in legno, il fonte battesimale fatto di marmo a foggia di altare; e specialmente il pulpito formato anche di marmo su disegno molto elegante. Tutti quegli edifizii furono innalzati a spese della comunità, tranne l'altar maggiore, che si fece per un legato del benemerito Bartolommeo Mascarello, e venne consecrato il 2 d'aprile 1727 da monsignor Costanzo Faletti arcivescovo di Cagliari.

Il pregevole quadro che vi rappresenta s. Martino, titolare della parrocchia, fu eseguito dal valente pittore Aliberti nel 1715.

Il paroco è insignito del titolo di arciprete, ed ha la qualità di vicario foraneo.

Nella parrocchiale furono canonicamente erette diverse compagnie, cioè quelle del Corpus Domini, degli Agonizzanti, del SS. Rosario, della Sacra Cintura, del Carmine, delle figlie di Maria, di s. Luigi, ed ultimamente vi si eresse la compagnia di N. D. dei Dolori.

Vi esistono due confraternite, una dei disciplinanti e l'altra della Misericordia. La prima è sotto il titolo di s. Sebastiano martire: sin dall'anno 1505 essa già era aggregata a quella dell'ospedale di Santo Spirito *in Saxia* di Roma. Da tale aggregazione apparisce che il piccolo spedale denominato di Santo Spirito, che serviva per alloggiare i pellegrini, ed ancor esisteva sul principio del secolo XVIII presso la chiesa dei disciplinanti, fu da essi fondato. Nel 1552 la medesima confraternita fu pure aggregata a quella dell'ospedale del SS. Salvatore *ad sancta sanctorum* di s. Giovanni in Laterano; ed ottenne allora molti speciali privilegii, che in gran parte vennero annullati dal sommo pontefice Paolo V. Nella chiesa di s. Sebastiano fu eretta nel 1595 la veneranda compagnia del SS. Nome di Gesù.

Ne' suoi principii la confraternita dei disciplinanti aveva il suo oratorio attiguo all'antica parrocchiale; ma poichè i confratelli videro ch'esso minacciava rovina, ottennero da monsignor Roero vescovo d'Alba, nel 1699, la chiesa di santa

Digitized by Google

Maria detta di Mercenasco, che trovavasi anche nel recinto del luogo, ed era propria della mensa vescovile; ma questa chiesa, che ben presto ebbe anche d'uopo di molte riparazioni, venne riedificata nel 1700.

L'altra confraternita detta della Misericordia, ed anche dei Turchini, è sotto l'invocazione di s. Rocco. Egli è probabile che siasi stabilita circa l'anno 1625 per ottenere la liberazione dal contagio che imperversava nei dintorni di questo villaggio. Ella non ebbe veramente una chiesa propria sino all'anno 1750, nel quale fu terminata quella cui uffizia ancor di presente essa confraternita, e il cui disegno è assai maestoso e molto bene eseguito: le statue in cotto che rapsentano i santi Sebastiano e Rocco, e stanno ai lati dell'altar maggiore, furono lavori dell'Unia della città d'Alba: l'icona dello stesso altare che offre allo sguardo la B. Vergine e s. Rocco, ed un angelo in atto di rimettere nel fodero la spada della divina giustizia, è opera di un valente pittore monregalese: un quadro di s. Anna ed un altro del SS. Crocifisso sono del pennello di Operti da Bra: un egregio dipinto che si vede nella vôlta, e rappresenta s. Rocco glorioso in cielo, è di autore incerto.

Sul principio del secolo XVII trovandosi acquartierato in questo paese un corpo di soldati spagnuoli, il loro capitano per nome D. Gaspare Sanguezza, fecevi edificare a sue spese un tempietto in onore della SS. Vergine e di s. Lucia v. e m. Nel 1779 fu poi esso ricostrutto per cura ed a spese dell'arciprete D. Giovanni Francesco Settime. La festa di s. Lucia vi si celebra in ogni anno solennemente nel dì 13 di dicembre.

Evvi un'altra chiesuola dedicata a s. Brigida, la quale fu ricostrutta nel 1701. Posteriormente per renderne alquanto più spazioso il coro, ne venne traslocato d'un pieliprando l'altare, senza ch'esso ne abbia sofferto alcun detrimento, e ciò fu eseguito con particolar maestrìa da un Giovanni Barberis. La festa della Santa titolare vi si celebra nella domenica infra l'ottava dell'Ascensione del Signore.

In particolar venerazione vi è pure una cappella che chiamasi di s. Francesco, avvegnachè sia sotto il patrocinio non solo di questo Santo, ma eziandio della santa vergine Li-

Digitized by Google

berata, detta volgarmente Delibera, che da alcuni scrittori si crede aver avuto i natali nel luogo di Genola. Questa cappella fu benedetta nel 1699, il 18 di giugno, da monsig. Roero vescovo d'Alba. Poichè già minacciava rovina, si cessò dal celebrarvi i divini misteri nel 1793; e fu poi intieramente distrutta nel 1808. Dieci anni dopo venne riedificata per cura ed a spese principalmente di D. Luigi Scarzelli sacerdote della missione, e di altri benefattori.

Alla distanza d'un miglio da Morra capoluogo vedesi un tempietto dedicato a Maria Vergine, detto della Madonna di Loreto, perchè così chiamasi la regione, ove si trova. Fu in più volte rifatto ed ampliato: nel 1817 lo dipinse a fresco Giovanni Vassallo, nativo di Morra, uomo fornito di molto ingegno per le cose meccaniche.

Oltre gli anzidetti sacri edifizi, e gli oratorii che si trovano nei quattro quartieri, ond'è distinto questo territorio, vi sono ancor due cappelle, una sotto il titolo di s. Rocco, posta nell'ingresso del borgo di Barabella; e l'altra sotto l'invocazione di s. Anna, nella regione detta di Rovanco, ad un miglio dal capoluogo: fu ricostrutta a spese della comunità nel 1625. Il pregevole quadro che rappresenta la Santa titolare, è lavoro del valente Operti da Bra. Questa cappella fu ancora ristaurata nel 1822.

Nell'anno 1479 il sacerdote Giovanni Massobrio arciprete di questo luogo, con istrumento del 18 gennajo fondò nel quartiere detto dell'Annunziata un convento dell'ordine dei servi di Maria, e dotollo con beni suoi proprii. Si crede che in questo convento, che fu ceduto, non è guari, ai minori osservanti, siasi soffermato, ed abbia celebrato nell'annessa chiesa i divini misteri D. Luigi Barnaba Chiaramonti, divenuto poi sommo pontefice col nome di Pio VII.

Nella regione di S. Biagio eravi anticamente un priorato di benedittini. Ivi si trovarono le vestigie d'una chiesa, mura rovinate, ed un sepolcro con entro un cadavere, avente un anello in un dito della mano sinistra: sulla parte superiore di questo sepolcro si vede scolpita una mitra abaziale.

Nell'anno 1815 si eresse in questo comune la piccola congregazione delle sorelle oblate di s. Luigi Gonzaga, detta Casa delle Luigine, approvata da monsignor Nicola vescovo

Digitized by Google

d'Alba con decreto del 30 luglio 1819, ed autorizzata dal re Carlo Felice con patenti del 24 novembre 1826. In questo pio stabilimento vengono ritirate zitelle appartenenti a famiglie non agiate, e specialmente le orfane: vi ricevono esse un'educazione cristiana, ed imparano ad eseguire varii donneschi lavori.

Opere pie. Anticamente esisteva in questo villaggio una confrerìa di Santo Spirito, la quale possedeva parecchi beni; ma nel 1636 fu essa mutata in un monte di pietà. Già nel 1627 vi si era stabilito un nuovo spedale, che per cagione delle frequenti guerre al tutto dicadde. Circa la metà del seguente secolo, cioè il 17 aprile 1748, il notajo Teobaldo Barberis fondò un nuovo spedale sotto il titolo del SS. Crocefisso. Posteriormente il signor Giambattista Roggeri fece donazione di una casa, e d'un sito più ampio, in cui fu trasferito quel pio stabilimento circa l'anno 1790. Allo stesso lodevolissimo scopo s'intraprese una nuova fabbrica, di cui fu posta la pietra fondamentale addì 21 maggio 1829: il disegno di questa fabbrica è del sig. Vandero ingegnere del genio civile: quando essa sia condotta al suo termine, potrà ricoverare dodici malati. Le rendite di quest'ospedale furono poi accresciute da varie persone caritative.

Qui vuolsi far cenno di un'altra pia fondazione fatta il 5 aprile 1798 dal signor Giuseppe Maurizio Torne, il quale legò un capitale di lire ottomila da convertirsi in censo perpetuo, affinchè colla metà del prodotto si possa soccorrere un povero figlio di padre nativo di Morra, il quale mostri buone disposizioni ad imparare qualche arte, o professione liberale, od almeno una qualche arte meccanica; e coll'altra metà si possano dotare annualmente due povere ed oneste figlie, i cui genitori abbiano avuto i natali in Morra. La confraternita della Misericordia ha pure alcuni fondi, per dare piccole doti a ragazze d'irreprensibili costumi.

Intorno a tutte le chiese, ed agli stabilimenti di carità, che esistono in questo capoluogo, si possono leggere i più minuti ragguagli in un libro stampato nel 1835 in Carmagnola; il quale ha per titolo *Manuale sacro ad uso delle confraternite, ed altre pie società erette in Morra, con alcune memorie storiche relative allo stesso comune, ecc.* Que-

Digitized by Google

sto libro è anonimo; ma ci è noto che l'autore di esso è il zelante sacerdote Giambattista Rubino delegato della Riforma pel mandamento di Morra.

Palazzi e piazze. Oltre il palazzo della comunità, statovi edificato nel 1765, havvene un altro che è proprio del sig. conte Falletti di Rodello: gli stanno davanti una piccola piazza ed una bella chiesa attigua sotto il titolo di Nostra Donna del Buon Consiglio. Due altre piazze vi sono ancora, cioè la comunale e quella che chiamasi nuova.

Nelle pubbliche scuole s'insegna sino alla quarta classe inclusivamente: esistono esse nel palazzo comunale.

Vi si tengono tre annue fiere; la prima il 26 marzo; la seconda nel primo giorno dopo le feste di Pentecoste; la terza il 28 d'ottobre: quella di marzo è la più frequentata, massime per le contrattazioni delle bestie bovine.

Il martedì di ogni settimana vi è giorno di mercato. Si adoprano gli antichi pesi e le antiche misure di Piemonte; se non che il vino si vende a carra di otto stara, di cui ciascuna equivale ad una brenta e mezzo.

La popolazione che nel 1500 non eccedeva il numero di 1600 anime, è ora di 3600. Gli abitanti di questo paese sono in generale assai vigorosi: pacifica è la lore indole: molti di loro hanno felici disposizioni agli studii: si contano di presente quindici sacerdoti nativi di Morra, i quali o attendono con particolare zelo alla cura delle anime, o si distinguono nella carriera della pubblica istruzione in varie città e terre del Piemonte.

Cenni storici. Nell'agro di Morra si rinvenne, or fa trentasette anni, la seguente lapide:

T . VALERIO . T . F
CAM . CLEMENS
SIBI . ET
T . VALERIO . T . F
SVLLAE . PATRI
VERRACIAE . C . F
MACVMAE . MATRI
T . VALERIO . T . F
MARRONI . F
T . VALERIO . T . F
MAGNO . F
VPERAE . VXORI . P . F

La regione ove fu ritrovata è quella che vi si chiama della Roncaglia: in capo di essa è scolpito un triangolo, e in mezzo una testa di Mercurio con un leone sopra ciascuno dei due lati: l'altezza è di oncie 32 1|4, e la larghezza di oncie 13 1|2. È adesso collocata nel palazzo del conte Cassino di Merindol in Cherasco.

L'abitato di questo villaggio trovavasi dapprima nel piano dalla parte di levante, cioè nel quartiere che or chiamasi dell'Annunziata: quando poi sorse il castello sulla cima del colle, gli abitanti, per esserne meglio difesi dalle irruzioni dei barbari, si fabbricarono colassù novelle abitazioni.

Questo luogo, nei tempi andati, non solo trovavasi munito di un castello e di varie torri, ma era eziandio circondato da solide mura. Vi si aveva l'accesso per due porte dette una di s. Martino e l'altra del Mercato; la prima già esistente nella parte del borgo maggiore, or chiamato di S. Brigida, fu distrutta circa la metà del secolo XVII; la seconda, che tuttora sussiste, dà l'ingresso per il borgo di Barabella verso il Piemonte.

Circa l'anno 1220 non pochi degli abitanti di Morra, cioè quelli che avevano le loro case nel quartiere di Rivalta, concorsero anch'eglino alla fabbricazione della città di Cherasco.

Anticamente questo villaggio dipendeva dai Marchesi di Monferrato: in virtù di vecchie transazioni fatte tra l'Augusta Casa di Savoja, i signori di Milano, e quei Marchesi, veniva stabilito che la Morra in tempo di guerra ubbidisse a chi di loro fosse più forte, e se gli trovasse in maggior vicinanza.

Nel 1340 un Petrino della nobile famiglia Falletto fece acquisto della Morra pel prezzo di tremila fiorini da Acorsino Della Torre vicario di Roberto d'Angiò re di Napoli e conte di Provenza. Quel Petrino fu lo stipite di varii rami dei Falletti, a cui lasciò parecchi feudi da lui acquistati nelle Langhe, e in altre parti della subalpina contrada.

Nel 1431 questo luogo fu occupato dalle truppe di Filippo duca di Milano, capitanate da Francesco Sforza; ma nella pace stipulatasi quattro anni dopo venne restituito ai Principi monferrini.

Questo comune nella prima metà del secolo XV aveva già

Digitized by Google

i suoi particolari statuti, intitolati *jus municipale loci Murrae:* si conservano scritti su pergamena, e vennero stampati in Carmagnola l'anno 1680, un vol. in fol. di pag. 100. Sono divisi in cinque libri che trattano promiscuamente di diverse materie: nell'ultimo si sono fatte varie modificazioni ed aggiunte ai capitoli precedenti. Sì gli statuti che le addizioni sono confermati con atto comunale dell'8 marzo 1512. Lo stesso volume contiene: 1.° un istromento latino, del 1.° ottobre 1461, di sentenza arbitramentale tra i signori e la comunità di Morra; 2.° una sentenza del 12 marzo 1464, consecutiva alla precedente; 3.° un istrumento del 10 luglio 1466, di transazione tra i consignori Falletti e la comunità di Morra *de eligendis capitaneis*, *et de census solutione*; 4.° un atto col quale un commissario delegato dai Duchi di Milano e da quelli di Savoja fece riporre nel libro degli statuti una copia della suddetta sentenza arbitramentale, statane svelta. Sotto la data poi del 3 luglio 1674 havvi la tassa delle spese civili e criminali da osservarsi dai podestà di Morra.

I podestà, prima di entrarvi nell'esercizio della loro carica, dovevano prestar giuramento di osservare quegli statuti, di cui trovansi esemplari nella biblioteca di S. M. e nei Regii archivii di Corte, ed in questi conservansi inoltre alcuni altri atti ed istromenti manuscritti relativi a quella comunità fatti dall'anno 1461 al 1574.

Dacchè il comune di Morra ritornò sotto il dominio dei Marchesi di Monferrato per la pace del 1435, dovette poi quasi sempre seguire i destini del ducato milanese, ond'è che in antiche carte geografiche è distinto col nome di Morra di Milano; e diffatto nel 1445 la comunità e gli uomini di questo luogo prestarono il giuramento di fedeltà a chi governava Asti pel milanese Duca; il quale con decreto del 29 marzo dell'anno medesimo confermò i sopraindicati statuti di Morra. Ma tre lustri dopo nacquero gravi contese per cagion dei confini tra gli abitanti di Morra ed i cheraschesi; ed anzi armatisi questi una volta, andarono ostilmente coll'insegna del loro comune ad assaltare il villaggio di cui qui si parla. Il Duca di Milano con lettera dell'11 luglio 1464 ordinò a Matteo de Curte, suo vicario nelle Langhe, di adoperarsi ad ogni modo affinchè i due comuni venissero ad un

Digitized by Google

amichevole accordo; al quale per altro essi non vennero definitivamente che nel 1488 per opera dei commissarii deputati dal duca Ludovico Sforza: allora Nicolò Ferruccio podestà di Morra, coll'assentimento dei signori e degli uomini di questo paese, scrisse una lettera amicale, il 19 gennajo 1513, al consiglio amministrativo di Cherasco, e mandò loro ad un tempo un salvocondotto, in virtù del quale potessero i cheraschesi andare liberamente e senza pericolo alla Morra ed a qualunque luogo del suo territorio; e per farli di ciò più certi rendevali avvertiti che aveva già fatto pubblicare quel salvocondotto nei soliti luoghi di Morra sotto pena di mille scudi a chi avesse ardito di dare alcuna molestia a quei di Cherasco nelle loro persone o nei loro beni, e della forca a chi non avesse il modo di pagare i mille scudi.

Nel 1500 la giurisdizione di una parte di Morra veniva acquistata da Giorgio Riccio di Borgo San Donino, la cui famiglia non si estese che alla quinta generazione. Bernardino Riccio, secondo di questo nome, e figliuolo di Giovanni Antonio, condusse in isposa Laura Falletto, e n'ebbe due figli, Giambattista e Paolo, di cui il primo essendo morto senza prole, ed il secondo avendo abbracciato lo stato religioso, cessò in essi la prosapia di questi Ricci.

Per sentenza arbitramentale emanata nel 1513 da monsignor Amedeo de Novellis vescovo d'Alba e dal governatore d'Asti il comune di Morra ottenne e gode tuttora l'esenzione da ogni pagamento pel passaggio sui porti dei fiumi Tanaro e Stura. I confini dei due territorii di Cherasco e di Morra vennero per ultimo stabiliti in forza d'un istromento del 9 luglio 1573; e ciò avvenne pei buoni uffizii di Enrico dei marchesi di Cravesana.

Sebbene il comune di Morra, siccome compreso nel ducato di Milano, venisse poi in potere dell'imperator Carlo V, ciò nondimeno il Duca di Savoja, che aveva già qualche diritto su questo luogo medesimo, ne diede l'investitura di una parte, ed anche di una porzione del castello al nobile Andrea Falletti, la cui famiglia avevane già conseguita la giurisdizione sin dall'anno 1340; la qual giurisdizione erale poi stata confermata nel 1490 da Galeazzo Visconte duca di Milano.

Digitized by Google

Nei passaggi che fecero le galliche schiere in Piemonte per ire al conquisto della milanese ducea, gli abitanti di Morra furono più volte vessati e sottoposti a gravi contribuzioni. Durante la lite tra le Corti di Spagna e di Savoja per riguardo all'alto dominio di varii paesi, fu dalle parti stabilito, che anche la comunità di Morra ricorresse ad entrambe le Corti per la conferma e per l'approvazione dei podestà nominati dai feudatarii, ed ottenne dalle medesime di avere un giudice deputato per le cause di appellazioni sì civili che criminali.

Nella carestia del 1586, non tanto il governator di Milano pel Re di Spagna, quanto il Duca di Savoja, diedero benefiche provvidenze, affinchè gli abitanti di questo luogo non mancassero delle cose necessarie al vitto. Già molto prima l'Augusta Casa di Savoja mostravasi molto soddisfatta dell'affetto di questo comune verso di lei: il duca Emanuele Filiberto nel 1560 gli ottenne dal Duca di Sessa, capitano generale in Milano per la Corte di Spagna, la cessazione di un incomportabile balzello; e posteriormente il duca Carlo Emanuele II con decreto dell'8 maggio 1672 concedette a questo medesimo comune il libero commercio dei sali, annullando un suo precedente ordine che glielo proibiva.

Durante le guerre che dalla metà del secolo XVII sino al principio del XVIII tribolarono la subalpina contrada, fu più volte questo comune assoggettato a straordinarie gravezze e ad alloggiar truppe di varie nazioni; a tal che nel 1618 si trovò nella necessità di vendere tutte le possessioni e le rendite comunali; onde non è meraviglia se in questa sua misera condizione più non gli veniva fatto d'impedire che vi s'introducessero molti uomini di mala vita e vi commettessero delitti d'ogni maniera, a malgrado dei provvedimenti delle autorità locali per sottrarre il paese a tanti disordini, i quali non ebbero fine sino al 1736, in cui esso unitamente a cinquantasette altri luoghi sparsi nelle Langhe, e denominati feudi imperiali, fu ceduto in piena sovranità e senza alcuna riserva al Re di Sardegna Carlo Emanuele III dall'imperatore Carlo VI con diploma da lui emanato in Vienna nel settimo giorno di luglio di quell'anno.

Da età ben rimota esisteva in Morra un tribunale di pace

detto *Abbaija*, perchè il presidente di esso, che veniva nominato dalla comunale amministrazione, portava il nome di *Abbà*: questo tribunale potea sospendere la processura della giustizia per le piccole cause criminali, e se venivagli fatto di rappattumare in breve tempo le parti, non potevano più i colpevoli venir inquisiti, nè molestati; ma l'autorità e le giurisdizioni di tale *Abbaija* cessarono affatto alla pubblicazione delle Regie Costituzioni del 1770.

Il comune di Morra aveva pure anticamente le fabbriche della polvere da fucile e quelle dei tabacchi, ed anche il libero commercio del sale; i quali favori gli vennero meno nel 1736; ma n'ebbe qualche compenso per riguardo al sale ed al tabacco. Godeva pure il privilegio di non valersi della carta bollata per gli atti pubblici, e andava esente da ogni imposta, e perfino dalle taglie, fuorchè per le spese locali: e questi privilegi continuò a godere sino al 1800, nel qual anno rientrarono i francesi in questi Regii Stati.

Questo comune nei tempi andati confinava con tre diversi dominii, epperò il ponte onde già era valicato un rivo dalla parte della Rocca verso Barolo, chiamavasi *dei Tre Re*. Tacciamo delle vicende a cui andò soggetto il luogo di Morra dal tempo della prima occupazione francese nel 1796 sino alla ristorazione politica, sì perchè furono esse anche troppo comuni a molti altri luoghi della subalpina contrada, sì perchè si trovano minutamente esposte nel sopraccennato libro del benemerito sacerdote Giambattista Rubino.

Or a noi s'appartiene il far parola della nobilissima prosapia dei Fallelti, ch'ebbe già in feudo questo luogo, e non cessò mai dal colmarlo de' suoi benefatti: ella è originaria d'Alba, ed oltre al paese di Morra ne ebbe molti altri, da alcuni dei quali vennero poi denominati i rami che se ne formarono; quali sono i Marchesi di Barolo, i Conti di Villafalletto, i Conti di Pocapaglia e quei della Morra. Fra i personaggi, cui produssero i Falletti, si debbono noverare i seguenti:

Guglielmo, che nel 1168 fu promosso alla sede vescovile di Novara:

Sirmondo, uomo versatissimo nella giurisprudenza e nelle materie diplomatiche: fioriva nella prima metà del secolo

Digitized by Google

XIV: nel 1335 fu eletto arbitro delle differenze insorte tra i Marchesi di Saluzzo e quei di Busca:

Antonio, valoroso condottiero di truppe: maritossi a Beatrice figliuola di Tommaso II marchese di Saluzzo: nel 1346 sconfisse in aperta battaglia le schiere capitanate dal prode Franceschino Bollero signor di Centallo.

In qual alta opinione fossero i Falletti presso il siniscalco di Provenza Reforza Dago, e come parecchi di loro si distinguessero nella presa di Gamenario, l'anno 1345, apparisce dai seguenti versi della nota canzone provenzale:

Et les Faletz quan'ilz le voyent (Reforza)
Honneur lui font, et molt grant feste.
Et en lievant plus hault la teste
Lors prent le Seneschalc à dire:
Seigneurs, sachiez, que ie la tire
Pour vous aidier moult grandement,
Car la royne mesmement
M'en à de tout son coeur prié:
Et pour ce m'à ces envoyé.
Lors mainerent gran festoyement
Tous les Guelfs communement,
Ceulx des Faletz, et leurs amiz,
Qui sont illecq ensemble miz.
Quand Renforza plain de proesse
Vid illecq si tres grant noblesse,
Monsieur Bestet va appeller:
Or sa ie vueil à vous parler,
Puis que je suis en Lombardie
Je ny veuil pas faire oysevie:
Et quand le Seneschalc eut dite,
Messire Bestet lui respondit:
Sire parlez à ceulx de Quier,
Aux Faletz, qui vout tiennent chier,
A vos Chevalier Prouvenceaulx
A ceulx devex prendre conseaulx.
Lors prent à dire Renforsa:
Ay van de Provence or sa,
Vous de Faletz e vous de Quier
Venez avant, conseil vous quier.

Digitized by Google

Et les Faletz sans attargier
Au Seneschalc vont conseiller.
Syre alons et sans nul respit
Devant Albe pour le despit
Qu'ilz nous firent encor n'a gueire
Voulentiers leur ferons contraire.

. . . . . .

Quand le Seneschalc oyt
De tel conseil fort se ioyst,
Tantost vers Albe s'achemine.

. . . . . .

Quando il Reforza diede l'assalto al castello di Gamenario:

Et les Faletz fort se travaillent,
Au castel mouvent gran descor,
Prouvenceaulx qui moult font de corps.

Emanuele Falletto si rese benemerito dei francescani di Alba: morì nel 1356:

Gioffredo nel 1490 era gran mastro della casa del Marchese di Saluzzo:

Un Amedeo de' signori di Villafalletto fu vicario di Cuneo nel 1450, e lo era già stato di Chieri dieci anni prima:

Marchiotto ebbe pure l'importante impiego di vicario di Chieri nel 1497:

Un altro Amedeo fu consigliere ed avvocato generale nel saluzzese marchesato nel 1500:

Gerolamo, che dai duchi di Ferrara Ercole ed Alfonso fu più volte mandato ambasciadore agli imperatori Carlo V, Ferdinando, Massimiliano, morì in Venezia cavaliere aureato e conte di Frignano:

Giovanni era vicario di Fossano nel 1511:

Un altro Giovanni conte della Morra e consignore di Barolo si distinse combattendo contro i pavesi, e sostenne alti impieghi conferitigli dalla Duchessa madre tutrice di Amedeo II di Savoja: cessò di vivere nel 1698 in età d'anni 68, e venne sepolto nel duomo di Fossano, ove per cura principalmente della contessa Lucia Maria Losa, sua consorte, gli fu eretta una lapide che ne ricorda i meriti e le virtù:

Di Leonora Falletto, moglie di Giorgio Falletto consignore di Virle, e signore di Melazzo, poetessa di chiaro nome, già parlammo all'articolo *Melazzo*.

Digitized by Google

Un altro Gerolamo marchese di Castagnole e di Barolo, figliuolo di Carlo Ludovico e di Anna Cristina Birago di Vische, diè valorose prove di valor militare sotto le bandiere del duca Vittorio Amedeo II: fu capitano delle guardie del corpo, governatore di Pinerolo, e poi di Casale; e lo fu quindi di tutto il Monferrato nel 1716: tre lustri dopo il re Carlo Emanuele creollo vicerè e luogotenente generale di Sardegna, ove fu confermato in sì eminente qualità per un secondo triennio: morì in quell' isola nel 1735: gli venne posta una lunga iscrizione nella chiesa parrocchiale di Barolo.

P. Antonio dei marchesi di Barolo, gesuita, resse il collegio di Mondovì dal 1712 al 1727, e lo eresse dalle fondamenta, come ricavasi da un'iscrizione che vi fu posta.

Giacinto, figliuolo di Gerolamo, cavaliere gerosolimitano, luogotenente colonnello nel reggimento d'Aosta, perdè la vita nella difesa di Villafranca l'anno 1744: era stato decorato dell'ordine supremo dell'Annunziata nel 1740. Gli fu posta nella parrocchia di Barolo una lapide con iscrizione molto onorifica dal suo fratello Teodoro duca di Canalunga nel regno di Napoli.

Giuseppe di Castagnole de' marchesi di Barolo, cavaliere de' ss. Maurizio e Lazzaro, colonnello del reggimento di Saluzzo, morì nel 1744 combattendo al collo di Bellino.

Un altro Teodoro dei marchesi di Barolo, cavaliere gran croce, e commendatore de' ss. Maurizio e Lazzaro, maresciallo di campo, comandante di Alessandria, governatore di Cagliari, e generale delle armi in Sardegna nel 1741; tenente generale di fanteria nel 1744; governatore di Tortona nel 1745, ed infine nel 1755 governatore della cittadella di Torino, ove morì il 15 agosto 1763.

D. Paolo Costanzo, dottore in ambe leggi, vicario generale della diocesi d'Alba, limosiniere del re Vittorio Amedeo, ebbe l'incarico delle missioni nella valle di Perosa ed in quella di Lucerna: venne promosso all'arcivescovato di Cagliari nel 1746, fu poi dichiarato vicerè della Sardegna dal re Carlo Emanuele III nel primo giorno del 1747: morì in Cagliari l'anno dopo: nella chiesa parrocchiale di Barolo si legge un lungo elogio di quest'inclito personaggio.

Digitized by Google

Giuseppe Bartolommeo, dei conti di Pocapaglia, limosiniere di S. M., ed abate di s. Genuario nel 1757.

Giambattista marchese di Cavatore, cavaliere gran croce dell'ordine Mauriziano, gentiluomo di camera di Sua Maestà nel 1771.

Carlo conte della Morra, cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, luogotenente generale di fanteria, e governatore di Valenza nel 1771: morì in novembre del 1772.

Giuseppe Ottavio de' marchesi di Barolo, marchese di Volta, Monteggio, S. Solutore, Castagnole e Cavatore, conte della Rocchetta-Palafea, Morra, Serralunga, Ropello, Borgomale, Pocapaglia, Villafalletto, consignore di Montalto e Rocca, fu gentiluomo di camera di S. M., e insignito dell'ordine Mauriziano.

Giacinto conte della Morra, governatore della città e provincia d'Alba, ove morì nell'anno 1775.

Dei nobili Falletti marchesi di Barolo rammenteremo ancora i due ultimi, di cui l'età nostra conobbe il merito e lamentò la perdita. Ottavio Alessandro Carlo Falletti marchese di Barolo, cessò di vivere in Torino nel 1828; onorò il suo paese servendo fedelmente allo stato; amando i buoni studii, e porgendo esempi generosi di cristiana carità, virtù particolare di tutta quest'inclita stirpe: da Napoleone ei venne fatto senatore dell'impero: fu membro della reale accademia delle scienze di Torino, ove lesse parecchie memorie; venne pure ascritto ad altre società letterarie. È autore di un opuscolo critico sopra Vittorio Alfieri, e di altri opuscoli letterarii e filosofici: sono altresì della sua penna i seguenti libri anonimi:

Pedanteofilo, notizia storica. Torino Stamperia Pane 1809.

Della Ramanticomachia. Torino id. 1818.

Peregrinazioni ed avventure del nobile Romeo da Provenza. Torino 1824.

Teodoro Callimachi. Torino Chirio e Mina 1825.

Unico figlio del precedente fu il marchese Tancredi Carlo morto a Chiari in Lombardia nel 1838. Venne pur egli fregiato di meritati onori dai nostri Sovrani: anch'egli fu ascritto a sozio dell'accademia delle scienze di Torino. Simile al padre nell'amore d'ogni gentile coltura, lo uguagliò e superò nello

Digitized by Google

spirito d'illuminata carità. Decurione della città di Torino adoperossi con molto zelo al bene generale, promosse l'istruzione della classe inferiore, e si distinse per savii provvedimenti in tempi calamitosi, e soprattutto nell'invasione del *cholera*. A lui è dovuto il nuovo camposanto, e a lui si debbono altre cose utili che furono eseguite in questa capitale. Ne' suoi pochi ozii componeva le seguenti operette in parte istruttive e dilettevoli, e in parte di religioso argomento:

Elenco degli alberi principali che possono servire all'ornamento dei giardini. Torino, Chirio e Mina 1826.

Fatti religiosi più notevoli successi nella città di Torino. Torino presso Giacinto Marietti 1836.

Lezioni sopra la geografia patria id.

Intorno ai varii stati che dalla gioventù possonsi eleggere, id. 1837.

Intorno ai fatti storici, monumenti notevoli, e particolarità naturali del Piemonte, id. 1838.

Gesù, Maria e gli Angeli, id.

Morte e giudizio, id.

Il primo uomo e l'Uomo-Dio, id.

Privo il marchese Tancredi della dolcezza d'esser padre, provava la consolazione di avere una moglie perfettamente unanime, che gli era compagna e guida in atti segnalati di religione e di beneficenza; e rimastane erede generale prosegue la stessa esemplare carriera. L'illustre vedova marchesa Giulietta di Barolo nata Colbert, volge le sue cospicue entrate in fondazioni e in elemosine: ella fondò a Torino il *Rifugio* per le donne pentite, il monastero ivi contiguo delle Maddalene, ed altri utilissimi stabilimenti. Per cura di lei si aumentarono in Torino i modi di educare il gentil sesso, avendo ella cooperato all'introduzione delle religiose del Sacro Cuore, ed a quella delle suore di s. Giuseppe; e dopo ciò, avendo anche fondato l'istituto delle religiose di s. Anna destinato ad ogni genere di carità, e segnatamente ad educare le fanciulle. I benefizii della marchesa di Barolo si rivolsero anche a migliorare la condizione delle carceri femminili dette sforzate, stabilendovi la necessità del lavoro, e salutari discipline. Oltre a ciò fu la prima a fondare nel

Digitized by Google

nostro paese due sale d'asilo per l'infanzia, e fondolle nel proprio palazzo; ove tutti i giorni sono custoditi maternamente dalle anzidette suore di s. Anna circa duecento sessanta infanti d'ambo i sessi; e vuolsi notare che questo esempio dato dalla casa Barolo, fu prontamente seguito dalla signora contessa Eufrasia Valperga di Masino, che ha pure nel suo palazzo due scuole infantili. Una società formossi quindi in Torino per moltiplicare questo genere di beneficenza. Due simili scuole vennero intanto fondate dal Re; e le maestre ne sono anche le religiose di S. Anna; le quali già si sono sparse fuori di Torino ad assumere l'educazione delle giovinette di campagna; e già compiono esse questo nobile uffizio ne' luoghi di Altessano, Cambiano e Santena. Di altre siffatte utilissime scuole che per opera di benemeriti personaggi si stabilirono in Torino parleremo all'articolo di questa città.

Termineremo questi cenni sull'antica e cospicua prosapia dei Falletti, osservando ch'essa ebbe molti cavalieri gerosolimitani, fra i quali Bonifacio nel 1513; Gian Grisostomo nel 1521; Lorenzo di Villafalletto nel 1528; Francesco Maria dei conti di Pocapaglia nel 1555; Enrietto pure di Pocapaglia nel 1592; Giovanni Battista e Gian Paolo fratelli di Pocapaglia, lo furono entrambi nel 1588; e Carlo Antonio dei conti di Rodello e della Morra nell'anno 1723.

Morra onorasi a buon diritto d'aver dato i natali a parecchi uomini ben degni di memoria, i quali si distinsero o per la santità della vita, o per aver atteso con molta loro lode alle ottime discipline: furon eglino:

Il padre Maurizio Gambarini da Morra, frate cappuccino, teologo e predicatore missionario apostolico nelle valli di Lucerna, e quindi nel Genevese; dettò in lingua italiana una *dottrina cristiana e cattolica* divisa in cinque parti, ed un libro intitolato: *Modo di fruttuosamente occuparsi negli ordinarii esercizii di religione cristiana*, le quali due opere si stamparono in un volume, Torino 1601. Quest'inclito religioso morì in concetto di santità.

D. Giambattista Genesio, sacerdote della missione, venne pure in concetto di santo: cessò di vivere nella terra di San Quirico in Toscana l'anno 1780.

Digitized by

Il padre Giorgio Scarzelli, dei minori osservanti di s. Francesco, era venerato come santo dagli abitatori di S. Damiano che furono testimonii dell'austerità della sua vita e delle sue luminose virtù.

La serva di Dio, suor Maria Ignazia del SS. Sacramento, professa nella congregazione delle oblate di s. Luigi, stabilita in Morra: cessò di vivere il 16 agosto 1829: la vita edificante di lei fu pubblicata colle stampe di Carmagnola nell'anno 1831.

Questo villaggio partecipa pure del vanto del luogo di Verduno, patria del b. Sebastiano Valfrè prete dell'oratorio di s. Filippo; la cui genitrice Argentina Manzone nacque in Morra, confinante col comune di Verduno.

Marco Manzone prese con molta distinzione la laurea in medicina nell'università di Mondovì, in gennajo del 1698: la fama di eccellente clinico, in cui era salito, fece sì, che venne eletto ad archiatro del Duca di Savoja.

Da un ramo della famiglia dell'anzidetto archiatro, che traslocò il suo domicilio in Parma sul principio del secolo XVIII, uscì monsignor Marco Francesco Manzone, che fu promosso alla sede arcivescovile di Parma intorno al 1775.

Alfieri Ottavio, esimio letterato, che fioriva sul finire del secolo XVI, era molto versato nella lingua del Lazio; del che fanno fede i suoi versi latini per Laura Nasi, stampati in Torino dal Cavalleris nell'anno 1589.

Il teologo Roggeri, aggregato al collegio della sacra facoltà nell'ateneo di Torino: fu per molti anni professore di teologia nel real collegio d'Asti: morì verso il fine del passato secolo, lasciando negli astesi gran desiderio di sè.

Ludovico Ignazio Richeri, laureato in ambe leggi, fu uno dei primi sozii della reale accademia delle scienze di Torino: diè prova di vasta dottrina in un'opera cui scrisse ed intitolò: *Alfabeto della natura e dell'arte*: in quest'opera egli sviluppò il sublime concetto di una lingua universale filosofica.

Tommaso Maurizio, già sacerdote missionario, fu degno fratello di Ludovico: anch'egli si addottorò in legge: dettò parecchi libri molto riputati, e soprattutto un'opera classica sulla giurisprudenza universale: opera che riscosse gli applausi di tutti i giurisperiti d'Europa.

Digitized by Google

L'abate Luigi Richeri, figliuolo dell'anzidetto Ludovico Ignazio, vestì giovanissimo l'abito de' gesuiti; e quando questi furono soppressi da Clemente XIV, sebbene non avesse ancora ricevuto gli ordini sacri, volle pur continuare nella carriera ecclesiastica e far parte del clero secolare: appena compiti i ventitre anni d'età venne ordinato sacerdote: allo studio delle divine cose, nelle quali era molto versato, accoppiò quello delle amene lettere, e singolarmente della poesia, per la quale aveva sortito dalla natura felici disposizioni: dettò moltissimi versi lirici; e si hanno due volumi in-8 pubblicati in Torino dal Pomba nel 1833 col seguente titolo: *Raccolta di poesie inedite di Luigi Richeri.* I componimenti poetici di cui il Richeri più si compiaceva, sono: *Il cigno cangiato in avoltojo*, satire originali. *Torino per Guaita*, an. 12. — *La linea della bellezza*, poemetto stampato in Parma *coi tipi del Bodoni in-4, l'anno* 1809. I versi del Richeri sono per lo più assai facili ed eleganti. Della sua penna si hanno eziandio le *Notti sacre* e *Le Tombe*, due opuscoli di scopo religioso, scritti in prosa poetica. L'abate Luigi Richeri fu sozio di varie società letterarie, e preside dell'accademia degli *Unanimi.*

Vassalli Sebastiano si segnalò negli studi della filosofia e della matematica, nella carriera militare, e soprattutto in quella dell'istruzione pubblica. In principio dell'anno scolastico 1804, ottenne per concorso una piazza gratuita nel collegio delle provincie. Il 19 giugno 1807 prese con molta distinzione gli esami di matematica, e venne dichiarato ingegnere idraulico; e quindi ingegnere geometra. Era professore nel liceo imperiale di Casale, quando addì 20 d'ottobre 1808 dovette partire come coscritto per raggiungere l'esercito francese, e presto venne arruolato nella guardia imperiale. Fece le campagne di Allemagna nel 1809; quelle di Spagna negli anni 1810, 1811; e quelle di Russia nel 1812 e 1813. Trovossi alla battaglia di Kralnoe in Russia (17 novembre 1812); e combattendo da prode ricevè una ferita, per cui perdette la metà del destro piede. Addì 5 febbrajo 1813 fu fatto dai russi prigioniero di guerra: uscito dalle prigioni di Russia il 20 ottobre 1814, rientrò in Francia, e ripigliovvi il militare servizio. Dopo la famosa battaglia di

Digitized by Google

Vaterloo si ricondusse tostamente alla casa paterna; e in novembre del 1815 il magistrato della riforma sopra gli studii lo nominò professore di matematica nel reale collegio di Bra. Tre anni dopo venne eletto professore di matematica nella R. accademia militare per le armi speciali di artiglieria, del genio e dello stato maggiore generale. Attendendo seriamente ad istruire gli allievi dell'accademia militare, trovava pur modo di compiere i doveri di professore delle guardie del corpo, e quelli di ripetitore per gli studenti di matematica nel torinese ateneo; e tre de' suoi discepoli vennero eletti a professori di matematica in questa regia università. Negli anni 1838 e 1839 il ministero per gli affari della guerra confidò al Vassalli l'istruzione dei soldati distinti perchè potessero venir promossi al grado di sottotenente. Nè egli stette contento ad istruire col massimo zelo i suoi numerosi allievi, loro interpretando i trattati di esimii autori di cose matematiche; e volle anche scrivere elementi della scienza da lui professata, i quali torneranno sempre a grande utilità degli studiosi: diffatto, oltre la *Guida dei cadetti*, cui pubblicò per ordine e a spese del governo, diede pure alla luce l'aritmetica e l'algebra per le scuole della militare accademia, e la geometria completa; di quest'opera, come pure dell'aritmetica già si è fatta la seconda edizione.

L'eccellente geometria del Vassalli già si studia non solo in questa regia accademia militare, ma in molte pubbliche scuole delle altre contrade d'Italia: molto assennato è il giudizio che intorno ad essa fu fatto di pubblica ragione dall'egregio professore Pietro Mossi: eccone alcuni tratti. La geometria del professore Vassalli, dic'egli, si può a buon diritto annoverare fra i migliori trattati elementari di questa scienza. In esso la distribuzione delle materie è fatta con semplicità e naturalezza; le parti principali vi sono mirabilmente collegate tra loro; ogni teoria è compiuta ed esposta con molta chiarezza: in ciascuna parte le proposizioni sono ben concatenate; le dimostrazioni rigorose e concise; i problemi acconci alle teorie. L'analisi viene opportunamente accoppiata alla sintesi; unico mezzo di avvezzare la mente della gioventù studiosa alla ricerca delle importanti e feconde verità che la geometria ne dischiude..... L'au-

tore modestamente dichiara nella prefazione di non volersi usurpare le cose altrui; ma ciò vuolsi intendere delle dimostrazioni; essendo verissimo che parecchie cose, e tutte molto utili, contenute in questo trattato elementare, sono tutte sue proprie.

Laonde non è da stupire se il provvido e munifico Re Carlo Alberto or volle nominare l'ottimo professore Vassalli a direttore degli studii della reale accademia militare.

Morra, piccola terra compresa nel territorio del Castellare presso Saluzzo, dirimpetto a Revello, sulla punta della collina che da una parte fa costiera al Bronda e dall'altra al Po. Dicesi Morra di Staffarda perchè apparteneva ai monaci dell'abazia di questo luogo, che vi andavano alcune volte a diporto: essi permutarono poi questo luoguccio con altri beni col marchese Ludovico II di Saluzzo, il quale ne aumentò la fabbrica del castello.

Quantunque non avesse un proprio territorio, ciò nondimeno pervenuto dai marchesi di Saluzzo ai Re di Francia, questi lo dichiararono feudo, e ne diedero l'investitura a Baldassare Saluzzo dei signori di Castellare, il cui figliuolo Agostino lo vendette ai signori di Sanfront, dai quali passò ai marchesi San Martino di Cervere. Alcune altre particolarità sulla Morra di Staffarda, già furono da noi riferite all'articolo *Castellar di Saluzzo* (vedi vol. IV, pag. 124).

MORTARA (provincia): questa provincia detta comunemente Lomellina, è limitata a levante dal Tesino per l'estensione di kilom. 44, 50; ad ostro e a parte di ponente confina col Po per una linea di kilom. 95, 43; a borea colla provincia di Novara; e per un tratto del suo lato occidentale è confinante col fiume Sesia.

La compongono quattordici mandamenti; cioè quelli di Mortara, Candia, Cava, Gambolò, Garlasco, Gravellona, Mede, Pieve del Cairo, Robbio, S. Giorgio, S. Martino-Siccomario, Sannazzaro, Sartirana e Vigevano. Il numero totale dei comuni in essa compresi, ascende ai settanta.

Superficie e natura del suolo. Di ettari 127591. 00 ne è la totale superficie. Il suo terreno, dal Ticino al Terdoppio, e primamente nella valle stessa del Ticino è ghiajoso da Cas-

Digitized by Google

solo sino a Borgo S. Siro; laonde coltivasi per lo più a bosco forte e misto, ed in poca parte anche a risaje; indi sin quasi al Po offre sabbia o ghiaja minuta, e quasi intieramente coltivasi a riso. Il mandamento Siccomario, che giace verso l'anzidetto fiume, ha un suolo argilloso ed acconcio alla coltura delle frutta.

La costa del Ticino sin dove giunge al Terdoppio, è di un terreno ghiajoso, ed assai fertile da Cassolo fino a Vigevano. È sabbia da Vigevano a Gambolò; sabbia e ghiaja minuta da Gambolò a Garlasco; sabbia ed argilla feconda presentano il lato australe del territorio di Garlasco, una parte dei territorii di Dorno e di Zinasco, ed anche un tratto dell' agro di Gropello; il rimanente, comprese le campagne elevate di Carbonara e di Cava, offre terreno sabbioso ed assai poco ferace.

La coltivazione di questa fascia di Lomellina è a prati, a vigne ed a campi; questi ultimi sono produttivi di grano, di segale, di meliga, di civaje, e forniscono eziandio una discreta quantità di lino. Tra gli alberi vi sono coltivati con buon succedimento il castagno ed il noce. A Vigevano, e Gambolò crescono ottimamente anche il pomo ed il ciliegio. Tra gli ortaggi vi fa buonissima prova l'asparago.

La vallata del Po vi contiene molte piante cedue, fra le quali allignano bene eziandio quelle di alto fusto.

Tra il Terdoppio e l' Agogna tutti i terreni insino a Ferrera sono generalmente di sabbia a grande profondità; è osservabile soprattutto il gran banco d'arena che comprende molta parte delle campagne di Gravellona, Cilavegna, Parona, ed anche di Mortara verso levante, di Vigevano verso ponente, di Trumello, Cergnago, S. Giorgio, a borea ed occidente, e in fine di Gambolò e delle suo frazioni, che sono Remondò e Garbana.

Ed anche sabbia, talvolta unita a qualche po' d'argilla, cuopre i distretti di Albonese, di Olevano, e buona parte di quelli di Alagna, Vallegio e Scaldasole. Gli strati inferiori di cotal sabbia hanno in certi siti l'apparenza di una ghiaja che si rende frangibile alla menoma compressione. In siffatti terreni si coltivano le piante cedue, ed anche le viti. Il fromento non vi alligna; gli altri cereali vi vegetano

male; vi si coltiva con successo il *dolichos catiang* dei botanici, ossia il fagiuolo, che dai contadini si chiama dell'occhio; gli altri legumi non vi fanno buona prova. Alcuni tratti per altro, che ne hanno il benefizio dell'irrigazione, offrono prati e risaje; ed è pur vero che in mezzo a tanta arena si veggono tenimenti isolati ricchi di bella vegetazione. La roggia Biraga o Biraghetta, p. e., scorre in una valle di terreno argilloso, che da Cilavegna sin verso Cergnago è assai produttiva di cereali e di fieno. Il lato occidentale del territorio di Mortara è così ferace come la sua parte di mezzo; e tali pur sono in gran parte gli agri di Trumello, Alagna, Vallegio, ed Ottobiano.

Or vuolsi far parola della porzione di terreno che costituisce il lato australe della zona tra il Terdoppio e l'Agogna, essendo essa veramente il compenso che la provvida natura ivi diede al difetto dei prodotti cagionato in gran parte della Lomellina dalla quantità delle sabbie, cui l'industria de' più solerti agricoltori non ebbe ancor mezzi di porre a buona coltivazione. Il riso, il fromento, la segale, il gran-turco, le civaje, il lino, il fieno, la canapa, le viti, tutto prospera in quella zona ubertosa, e non solamente nella parte superiore, ma eziandio nella valle del Po, che le sta di fronte, ed è ricca di così frequenti ombrose piante da poter dare un' idea dei boschi sacri, inspiranti riverenza ed orrore, di cui si trovano stupende descrizioni negli antichi poeti di Grecia e di Roma.

I terreni che formano una tal regione fecondissima, sono quel di Ferrera, una parte di quel di Scaldasole e Lomello, e le campagne di Pieve-Albignola, e di Sannazzaro de'Burgondi.

Il suolo tra l'Agogna, il Po, e la Sesia, è generalmente compatto e composto in ispecie d'argilla; se non che verso il fiume Sesia trovasi alquanto men forte e frammisto alla sabbia. Si veggono pure in questa fascia di terreno alcuni tratti sabbiosi e quasi privi di argilla, ma non sono essi tanto ingrati quanto quelli della zona precedente. Due liste molto notevoli son quelle che accompagnano la così detta valle del Solaro o della Rayna. Probabilmente questa valle fu già il fondo del Sesia. Essa e le sue coste arenose con-

Digitized by Google

tinuano da Langosco sino al Po a Mezzana-Bigli; ed il loro andamento è al tutto somiglievole ad una curva fluviale. Osservasi ancora, che oltre alla qualità del fondo e delle rive, rende vieppiù probabile cotal opinione la differenza dell'accento degli abitatori che si scorge dalla sinistra alla destra riva della valle sopraccennata. Di là insino a Breme suona l'accento monferrino; indi comincia sentirsi l'accento valenzano; e di qua si parla il dialetto lomellino.

Terreno di piarda fluviale, e livello analogo di fondo e rive, presentasi pur anche dov'è fama che passasse il Sesia circa la metà del secolo XVII. Il suo corso dunque era a quel tempo, da Breme al cascinale Trebbiano, nel territorio di Sartirana; e di là a Castellaro de'Giorgi, all'abazia di Acqua-Lunga, alla Val-Verde a ponente di Breme; e lambendo i tenimenti di Tortorolo e Gambarana, passava tra Cairo e Pieve, e ad ostro di questi paesi avea foce nel Po superiormente a Mezzana-Bigli. Il laghetto di Sartirana è un residuo del suo antico alveo; e a Castellaro de'Giorgi, le ghiaje che si vedono in sulle piagge sembrano ancora di recente deposizione.

La maggior copia del fromento che raccogliesi in Lomellina, si miete tra l'Agogna ed il Sesia; ed ivi nei siti ove il terreno è sciolto, si coltivano con buon successo la segale ed i legumi; ma non vi mancano belle risaje e ridenti praterie; e vi allignano bene le viti; e le piante di legno dolce vi fanno buona prova nella valle del Po.

Al tempo dell'ultimo generale censimento la divisione di coltura del suolo di questa provincia era la seguente, supponendo il suolo della Lomellina composto di mille parti: aratorio, 509 — risaja, 158 — prato, 104 — vigna, 65 — bosco, 109 — incolto, 45 — abitati, orti e giardini, 10. Se non che vi si fecero notevoli cambiamenti nella coltivazione dei poderi: a molti boschi che vi vennero estirpati si sostituirono vigneti, prati, campi e risaje: parecchie paludi vennero asciugate o col rialzarne il fondo o col dar corso alle acque; e la terra coltivasi ivi pure a risaje ed a prati: la zappa appianò rialti e valli; si condusse l'acqua dove per l'addietro non perveniva, e vi si accrebbero gli agresti prodotti; a tal che non evvi ora mai in tutta questa provincia un palmo di

Digitized by Google

terra suscettivo di miglioramento, che sia stato trascurato dall'industre lomellino.

Fiumi, torrenti e roggie. I fiumi che bagnano questa provincia a'suoi confini sono il Ticino, il Sesia ed il Po: il Terdoppio e l'Agogna, che si riguardano come torrenti, l'attraversano nella direzione da tramontana a mezzodì.

Il Sesia lambe la provincia da Palestro a Breme; il Po da Breme al distretto Pavese; il Ticino da Cassolo anche all'agro di Pavia; il Terdoppio entra in Lomellina a Villanova di Cassolo, e va a sboccare nel Po in vicinanza di Zinasco; l'Agogna vi si introduce nel territorio di Nicorvo, e mette capo nell'anzidetto fiume nell'agro di Sannazzaro.

Questi fiumi e torrenti procacciano canali all' irrigazione delle campagne lomelline, a riserva del Po, in cui si scaricano tutte le correnti della parte settentrionale d'Italia.

Dalle diramazioni di varii canali, o dalle sorgenti questa provincia riconosce la fonte principale delle sue ricchezze.

Ecco l'origine, l'andamento e l'uso delle roggie che solcano la Lomellina.

Roggia Sartirana. Il Sesia in vicinanza di Rivoltella, frazione di Candia, è attraversato da un dicco costrutto di pezzi composti di ghiaja e calce forte in forma di prismi triangolari; e tale dicco volge molta parte delle acque di quel fiume in un'ampia gora, che appellasi il Roggione di Sartirana, e adacqua i territorii di Langosco, Terrasa, Candia, Breme, Sartirana, Castellaro de'Giorgi e Torre Berretti.

Anche la gora *Cardenas* inaffia la valle del Po a Breme, Sartirana e Frascarolo; ma ritenendo il suo alveo in un basso tratto abbandonato dall'antico corso del Po, alimentasi quasi al tutto di scaturigini.

Roggie Busca, Biraga e Rizza. Parimente dal Sesia, un po' al dissopra di Carpignano sul Novarese sorte la roggia Busca: apresi il passaggio in un tenimento proprio della casa Busca, a cui viene guidata per mezzo di dicchi costrutti in pietra: dopo breve tratto incontra un partitore che la divide in due; un braccio di essa ritiene poi ancora il nome di Busca, e l'altro piglia quello di Biraga; ma entrambi questi rami s'ingrossano quindi notevolmente.

Sullo stesso territorio di Carpignano viene pur anche de-

Digitized by Google

dotta dal Sesia un'altra roggia che porta eziandio il nome di Biraga: appena uscita da quel fiume un partitore la divide in due gore di cui una conserva il nome di Biraga, e l'altra piglia quello di Busca; poco inferiormente si riuniscono ai due bracci superiori che portano il medesimo nome.

La Busca conservando inalterabilmente la sua denominazione discende a Fisrengo, frazione di Casalbeltrame, Orfengo e Casalino; s'introduce in Lomellina a Confienza; passa a Robbio, Rivoltella, Rosasco, Celpenchio, Cozzo e Borghignana, ov'entra nella bealera di Valle che nasce da sorgenti presso Celpenchio, e discorrendo a Valle e Mede, si scarica nella gora Poella che passa tra Cairo e Pieve, e termina nella valle del Po.

La Biraga, dopo l'accennata riunione al braccio della Busca, si denomina Biragone, od anche Rizzo-Biraga: viene a Biandrate, a Marangano, a Peltrengo ed a Pagliate ove presso a Cascina-Nuova si divide in due rami, di cui il sinistro ripiglia il nome di Biraga o Biraghetta, e il destro quello di Rizza.

La Rizza discende ad irrigare le campagne di Granozzo; entra in Lomellina sul territorio di Confienza; indi scorre a Robbio, Rosasco, Castelnovetto, Zeme e Marza, ove termina portando le residue sue acque all'Agogna.

La Biraga passa in sull'Agogna a Monticello; discende a Vespolate, ed indi ai territorii di Borgo-Lavezzaro, Cilavegna, Mortara, Trumello, Ottobiano, e va a terminare a Scaldasole.

Una roggia che nasce da copiose sorgenti in prossimità di Cozzo, viene denominata la Rayna: bagna il territorio di Zeme, discende a Semiana, Villa-Biscossi e Gallia, ed entra nel Po a Mezzana-Bigli.

La Regola. Così chiamasi la roggia di Mortara: sorte dall'Agogna a Nicorvo mediante una chiusa formata di fascine: adacqua gran parte del territorio di Mortara; poi discende a Cergnago, S. Giorgio ed Ottobiano. Sortono anche dall'Agogna la roggia detta de' Colli, che irriga le campagne di Nicorvo; quella di Olevano che ne innaffia il territorio, ed infine la Boragna che adacqua le terre di Lomello.

L'*Arbogna.* Una roggia che per essere alimentata da co-

piose sorgenti può considerarsi come un piccolo torrente è l'Arbogna. Diffatto essa non è che un canale di scolo dei territorii cui attraversa. Il suo fondo non fu riguardato nella misura generale all' epoca del censimento. Ha origine nel distretto di Novara: riceve le acque scolaticcie di Garbagna, Nebbiola, Vespolate, Borgo-Lavezzaro, Albonese, Mortara, S. Giorgio, Ottobiano, Ferrera, e si scarica nell'Agogna sotto a Galliavola. Le acque nel suo corso ne sono adoperate per l'irrigazione; e poco superiormente a Ferrera se ne deduce una gora che si unisce alle residue acque della Biraga.

Naviglio Langosco. Sorte dal Ticino per mezzo di dicchi formati di pietre: il suo corso incomincia ad un miglio e mezzo al dissopra di Galliate: ivi fu costrutto un palazzo che chiamasi la fortina, ed è proprio del consorzio de' possessori del naviglio. Dopo un salto di tre metri circa, entra in un canale formato dalla costa del Ticino a destra, e da un argine di sostegno a sinistra: così discorre sul territorio di Trecate e su quel di Cerano, ove s'interna incassandosi nella Piarda, e discende a Cassolnuovo, a Cassolvecchio, a Vigevano, a S. Marco. Ivi dentro ad un canale fatto in legno con iscaricatore passa sopra il Terdoppio; entra poi nel territorio di Gambolò, e finisce a Montaggione nel distretto di Trumello: irriga parte del territorio di Vigevano: ivi emette un braccio che forma la roggia di Borgo S. Siro: nell'agro di Gambolò sorte il *cavo Litta* che bagna Remondò, Cascina-Nuova e Roventino; ed il *cavo Luzzino* che va ad irrigare le campagne di Ottobiano. Nel distretto di Trumello mercè di gore distinte adacqua i cascinali che si chiamano Ghiare, Verdura, Conca e Montaggione. Mediante il *cavo Spagnuolo* o del Duca d'Alvitto, porta le acque a Vallegio e Scaldasole: Ferrera e Sannazzaro ne sono irrigati mercè di una gora detta La Regina.

Considerevoli canali secondarii sono ancora formati dall'anzidetto naviglio, da cui sono alimentate varie copiose sorgenti.

Derivazioni del Terdoppio. Se ne cavano acque per l'irrigazione a Gravellona, a Trumello, a Dorno, a Garlasco: a Zinasco nella valle del Po se ne deriva un ramo per la rotazione di un molino.

Digitized by Google

La Morra. È un canale che, come notammo più volte, fu derivato dal Sesia da Ludovico Sforza detto il Moro. Nasce alquanto al dissopra del sito ove si estrae la roggia Busca, mediante una chiusa tutta costrutta di vivo, e posta al coperto, con finestroni, donde scende in un solo corpo fino a Novara. Ad un miglio superiormente a Pernate si divide per quinti in gore spettanti ai Gonzaga, ai Sancino, ai Saporito, le quali continuano paralelle il loro corso sin oltre al luogo di Trecate, ove si allontanano a ricevere nuove sorgenti, e convergono poi a Villanova di Cassolo, ove s'introducono nella provincia. Le gore Gonzaga e Soncino bagnano sette possessioni di mille pertiche di prato ciascuna; e la gora Saporito discende a Vigevano, e alla sua frazione detta Sforzesca; a Vigevano bagna tutta la parte superiore del territorio; e le residue sue acque passano alla Sforzesca ad irrigare la costiera e le terre più elevate: i suoi ultimi scolatioci si riuniscono al naviglio Sforzesco.

Naviglio Sforzesco: sorte dal Ticino per mezzo di dicchi formati di pietre nella parte superiore dell'agro di Galliate; e s'ingrossa di qualche parte delle acque del Langosco. Discorre nella valle tra la costa a destra, ed un argine a manca fino alla cascina Buccelli nel distretto di Vigevano; ivi s'interna nella Piarda; incanalato lambisce Vigevano, va alla Sforzesca, e bagna i più bassi terreni della costa. Le sue colature quindi radunate sulla costa con quelle della Mora e con varie scaturigini formano il così detto *cavone o cavo Marangone.*

Cavo Marangone: il canale che porta questo nome, si dirige verso la Torazza, dove giunge pure tra la costa e l'argine, e s'incassa a Borgo S. Siro, donde perviene al territorio di Garlasco, nella cui parte inferiore comincia servire all'irrigazione; prosiegue poi a Gropello, Carbonara, Cava, Sairano e Zinasco. Essendo acqua distribuita ad ore determinate, viene consumata sui fondi stessi che ne godono il benefizio.

La Castellana: questa roggia è pure un corpo d'acqua molto notevole che sortendo dal Ticino viene a bagnare la valle ivi denominata da quel fiume. Pel ristretto uso a cui essa può farsi servire, è di un valore men considerabile di tutte le altre che scorrono in Lomellina.

Digitized by Google

Vi hanno ancora nell'estensione della provincia parecchie gore, ma tali da non meritare speciale menzione, perchè o sono poco rilevanti diramazioni di precipui canali o scaturigini ingrossate dalle roggie sopraccennate.

Esistono in Lomellina alcuni stagni e qualche palude, di cui farem cenno nel paragrafo ragguardante ai terreni incolti.

Danni delle innondazioni. I fiumi che lambiscono la Lomellina ingrossando talvolta a dismisura, danneggiano sommamente i territorii, che vi sono aderenti. Ogni cinque o sei anni per ciò dee questa provincia soggiacere a un danno non minore di cento cinquanta mila lire: ed anzi in certi anni vi sono terribili le sventure cagionate dalle innodazioni. Tutti gli abitati che si trovano specialmente nella valle del Po vanno soggetti ad essere immersi fino all'altezza di due, di tre ed anche di più metri. Interi paesi involti dalle impetuose onde di questo fiume in tempo delle sue escrescenze furono diroccati.

La corrosione che travaglia continuamente le rive, da cui ne è formato l'alveo, ebbe certamente in ogni età non poca parte alla causa di tali disastri.

Si trovano in essa valle intieri territorii che conservano il nome di villaggi non più esistenti. Ciascun possessore affezionato ai poderi de' suoi genitori vi rifabbricò una casa; e vi ha di presente più di un comune formato da più abitazioni così distanti talora, che non giunge la voce, e spesso ne anco la vista a comunicare i bisogni degli ajuti scambievoli che occorressero tra famiglia e famiglia.

Tali sono i comuni di Gerre-Chiozzo, di Mezzano, di S. Maria della Strada ed alcuni altri. Per effetto di corrosione si è veduto l'antico Borgo-Franco a diroccare intieramente; ed il Po, da cui venne distrutto, passa ora nel luogo di tanta rovina. In pochi anni il paese fu rifabbricato con una pianta di abitazioni non regolari, ma consecutive. Sannazzaro, un secolo fa, venne trasportato per la migliore sua parte dalle onde corroditrici dell'anzidetto fiume.

Una concatenazione di argini fatta conforme alle buone regole da costruirsi da un consorzio di comunità o di particolari possidenti, che vi abbiano interesse, con un'equa pro-

Digitized by Google

porzione di concorrenza a norma de' vantaggi, e sotto l'ispezione e la vigilanza di un apposito magistrato, il quale avesse pur anche le opportune vedute sui piantamenti delle alluvioni, e li facesse regolare in maniera che il fiume trovasse mai sempre capacità di letto almeno ne' suoi stadii ordinarii, ed in guisa che i ripari ad un territorio non cagionassero danni irreparabili al distretto inferiore, sarebbe il metodo, la cui mercè si potrebbero col tempo assai diminuire i grandi svantaggi che derivano a questa provincia dalle escrescenze dei fiumi, coi quali confina.

Anche l'Agogna innonda talvolta nell'avvicinarsi alla sua foce. Su tutta la linea del Sesia, del Po e del Ticino esistono argini in questa provincia, ma sono essi ad ogni tratto interrotti. Il grand'argine di Candia non è collegato con quello che si costrusse a Terrasa; nè questo è continuativo superiormente. Un dicco che venne costrutto in positura molto acconcia, si è quello di Torre-Berretti, che ne difende il territorio ed eziandio quello di Pieve del Cairo.

A Mezzana-Bigli un altro tronco di arginamento modera le piene dell'Agogna e del Po. A Sannazzaro gli argini riparano il suolo dalle innondazioni superiormente; ma non già da quelle che si fanno per rigurgito, nè dalle piene straordinarie. A Zinasco evvi un arginamento che costò, non è gran tempo, alla comunità trentadue mila lire, e ciò non di meno le abitazioni vi sono tuttora minacciate dal Po.

A Sommo dipartesi dalla costa un dicco, il quale continua fino al Siccomario. Da Zerbolò sin alla foce del Ticino esiste pure un argine contro gli straripamenti di questo fiume; ma nell'insieme non evvi concatenazione, non vera economia, e non quella unità di direzione generale che potrebbe arrecare efficace rimedio ad un male di tanta estensione.

Clima. Il capoluogo di questa provincia è elevato 88 metri circa sopra il livello del mare. L'altezza media del barometro vi è di pollici 27, linee 9 e 14|16. La media temperatura misurata sul termometro Reaumur è di gradi × 8 e 2|10. Il caldo estivo vi giunge dai gradi 21 ai 25, il freddo in inverno è dai 6 agli 11 gradi sotto il zero.

I venti vi spirano da ogni lato dell'orizzonte, ma i più comuni son quei di levante e quei di ponente; i primi dei

quali accompagnano le nubi e la pioggia, i secondi apportano il sereno. Presso l'equinozio di primavera spirano venti periodici impetuosi colla direzione di greco.

Si riconobbe che la salute degli abitanti dei luoghi ove si hanno accidenti geografici, come son quelli del clima di questa provincia, poco si allontana dallo stato in cui trovasi nelle atmosfere non contaminate da esalazioni paludose, o mefitiche. Nella Lomellina non dominano malattie schifose, croniche, micidiali, come sono la pelagra, la scrofola, ed altre impetigini, che a' climi riputati più favorevoli son pure comuni: la ftisi, l'epilessia, non vi si veggono che ben di rado: ed anzi le persone travagliate da tali morbi che vi vengono da altre contrade, vi trovano sollievo, ed anche la guarigione.

Dove l'industria degli abitatori adoperossi a rimuovere le nebbie del mattino e della sera, e la polizia tolse le funeste macerazioni dei concimi dai luoghi abitati, fu evidente il vantaggio che ne derivò. Se all'esempio di ciò che già si fece da varii comuni, si facesse lo stesso dagli altri che si trovano in eguali bisogni, e da loro si procacciassero i rimedii opportuni, la Lomellina ben presto diverrebbe una regione molto sana.

Ma oramai più non vi manca, fuorchè una migliore foggia di abitazioni per uso dei villici. Prodigiose cagioni di salute vi sarebbero case campestri, e stalle abbastanza alte sopra le attigue contrade, con pavimenti riparati dall'umidità, con finestre e porte che rischiarassero e ventilassero le stanze, ove il contadino ristora le forze affaticate nei campi.

Varii paesi già s'indussero a far i dispendii necessarii per risanare il loro suolo; ed additeremo quelli specialmente che stanno sulla costa del Po e del Ticino, a cui uno spazioso orizzonte concede una ventilazione non impedita, ed ove i vapori e l'umidità del suolo vengono chiamati alla valle, ed il moto delle sottoposte imperiose correnti influisce sull'atmosfera in tal guisa, che ben sovente, ove il cielo sia ingombro di nebbie, il sereno traspare lungo la linea del fiume.

Gli abitanti di tali villaggi hanno pur anche il vantaggio di spaziare colla vista sulle coste del milanese da una parte, e fin sui colli e sui gioghi dell'Appennino dall'altra.

Digitized by Google

Strade. Le principali strade che attraversano la Lomellina sono:

1.ª Quella dal Genovesato alla Svizzera: passa in questa provincia per Cambiò, Cairo, Pieve, Lomello, S. Giorgio, Mortara ed Albonese.

2.ª Da Pavia a Torino, per Vercelli e per Casale: vi scorre sulle terre di Gravellona, Carbonara, Gropello, Garlasco, Trumello e Mortara, donde dirigendosi a Casale continua per Castel d'Agogna, Cozzo e Candia.

3.ª Da Milano a Casale passando per Vigevano, Mortara, ed eziandio per Cozzo e Candia.

4.ª Da Milano a Valenza per Vigevano, Mortara, Zeme, Valle e Sartirana.

5.ª Da Milano a Valenza ed Alessandria, passando per Pavia, ed entrando in Lomellina per Gravellona, S. Martino, Cava, Sairano, Zinasco, Pieve-Albignola, Sannazzaro, Gallia, Pieve del Cairo, Borgofranco, dopo cui oltre Po e Valenza.

6.ª Da Milano a Voghera per Gravellona, S. Martino e Mezzana Corti. Ella è questa certamente una delle strade più frequentate dello Stato: mette in comunicazione il Mediterraneo collo stato Lombardo-Veneto.

7.ª Una via considerevole si è pur quella che da Vigevano comunica colla strada di Milano a Novara; la quale serve in occasione di piene del Ticino per le relazioni commerciali di questa provincia col Milanese, essendovi a Buffalora un ponte di barche.

8.ª Un'altra via da Novara per Cassolo e Vigevano comunica con quella di Pavia passando per la Sforzesca e Borgo S. Siro, ed incontrandosi a Garlasco.

Mortara è dunque un centro di riunione delle strade dal Genovesato alla Svizzera, da Milano a Casale, da Pavia, e comprensivamente dalle contrade di Mantova, Cremona e Piacenza a Torino, ed infine da Milano a Valenza.

Questa positura, che non vi può essere così favorevole in verun altro luogo, rende Mortara il centro della più pronta comunicazione con tutti i paesi della provincia; ed è perciò che questa città venne dichiarata il capoluogo della Lomellina.

Tutte le sopraccennate vie omai ridotte in buono stato,

vi formano una complessiva lunghezza di circa 206 kilometri.

Le strade di comunicazione dall'uno all'altro paese fuori delle anzidette linee, e quelle dai villaggi alle vie provinciali furono sino a questi ultimi tempi malagevoli anzi che no; ma l'esempio del governo già mosse la solerzia dei comuni, a tal che già si acciottolano molte loro contrade, e già da essi lavorasi per rendere vieppiù comode le vie comunali e vicinali.

Popolazione. La popolazione della Lomellina crebbe di circa sei mila anime nel corso degli ultimi cinque lustri. Le cagioni di tale accrescimento sono l'innesto del vaccino, la cessazione delle guerre, i miglioramenti introdotti nella coltivazione del suolo, le strade ultimamente riattate per modo che essendovisi ravvivati viemmeglio il commercio e l'industria, vi furono più frequenti i maritaggi.

Gli abitanti sono robusti, attivi, leali, ed acuti conoscitori di ciò che loro nuoce, e di ciò che giova; i villici in generale danno prova di non poca solerzia. Rapidi ed evidenti furono i progressi nelle arti che già vi si fecero, e si fanno tuttavia. I padri si mostrano per lo più solleciti di educare i figliuoli alle ottime discipline, e già la provincia offre molti cospicui esempi dell'attitudine che vi si trova a coltivarle.

Il dialetto che vi si parla non è uguale in tutti i comuni. Osservabile è la differenza d'accento che ha quello di Vigevano. Generalmente le sincopi della pronunzia lo rendono un dialetto rapido. Vi si scorge una lontana analogia col suono degli idiomi de' popoli settentrionali, sebbene frequenti sieno le voci che rammentano le lingue dei domatori che tennero in varii tempi questa contrada.

Le differenze che accompagnano le varie situazioni dei paesi della Lomellina, combinate forse con le differenze benchè minime di dialetto e di abitudini, vi imprimono ai muscoli del volto degli abitatori di parrecchie terre e ville certi particolari lineamenti, onde ne risultano le fisonomie caratteristiche di non pochi paesi.

Circoscrizione ecclesiastica. Quattro vescovi hanno giurisdizione nella Lomellina, cioè il vescovo di Vigevano che

Digitized by Google

l'abbraccia quasi intieramente, e quelli di Tortona, Alessandria, e Vercelli.

Non evvi che un solo convento abitato da religiosi, cioè quello dei minori osservanti di s. Francesco, nel luogo di S. Giorgio; ma sembrano bastarvi per i bisogni spirituali della popolazione i sacerdoti secolari, il cui novero già sin d'ora abbondante va più sempre aumentando. In questa provincia riuscirebbe utilissimo per più rispetti l'uniformità nella circoscrizione ecclesiastica; ed a segnalato vantaggio tornerebbe una migliore organizzazione delle parrocchie che si estendono a più territorii.

Ogni comune dovrebbe avere il suo proprio parroco; o per lo meno una parrocchia dovrebbe abbracciare due od anche più comuni se questi son piccoli: ma finora veggiamo che non poche parrocchie si estendono sopra altri territorii; cioè Santa Maria della Strada, Cava, Zerbolò, ossia nella sua frazione di Parasacco, Carbonara, Sommo, Sannazzaro, Mezzana-Bigli, Mede, Borgo S. Siro, Robbio ed Ottobiano.

Produzioni del suolo, e primamente dei minerali. Poche sono in questa provincia le sostanze minerali di qualche prodotto, e nessuna ve n'ha di prodotto riguardevole. Degni per altro di particolare osservazione sono gl'immensi tratti di silice e di argilla più o meno ingombra di altre terre che vi cuoprono molta parte del suolo. Oltre che servono esse alla formazione dei mattoni e dei cementi ivi in uso per le costrutture degli edificii, dimostrano ad evidenza le catastrofi a cui vi andò soggetto il terreno per l'azione delle correnti d'acqua che circondano od intersecano questa provincia.

Le alluvioni dei fiumi, e i loro fondi attuali, ed anche quelli da non molto abbandonati offrono ciottoli in copia, e ghiaje che servono a coprire le strade, ed al selciamento dei luoghi abitati.

L'argilla che si trova più o meno pura in molti territorii, quando si adopera per formare i mattoni ha bisogno di sentire l'azione del fuoco sin quasi alla vetrificazione della silice che vi è quasi sempre frammista; e siccome non è possibile di darvi nelle fornaci l'attitudine a ricevere equabilmente la forza del calorico, ne avviene che i buoni materiali non si

contano più che al terzo del numero di quelli sottoposti alla torrefazione.

Se non che la Lomellina, come anche il Pavese ed il Novarese conoscono non lontana una specie d'argilla con cui si fanno materiali per le fabbriche, che molto resistono alle azioni atmosferiche; e a tale argilla si ricorre specialmente quando si vogliono solidi pavimenti e tegole inalterabili a molti geli. Essa è trasportata dal torrente Coppa, che discendendo dai colli dell'Appennino sbocca nel Po alquanto al dissopra di Mezzana-Corti.

Le sabbie del Ticino, del Po e del Sesia non sono prive di pagliuzze d'oro che si ottiene colla semplice operazione di lavar l'arena sulla superficie inclinata di una tavola scabra. Le persone che se ne applicano in diverse stagioni dell'anno, sogliono fare in ogni giorno un guadagno di cinque lire.

In questa provincia non trovansi nè miniere, nè fonti minerali: vi hanno sorgenti copiose, ma di acqua dolce: i pozzi generalmente vi sono a poca profondità: i più profondi esistono sulla costa del Ticino e del Po, come a Gropello, Villanova, Cava, Zinasco e Sannazzaro.

In alcuni luoghi abbandonati dal Po e dal Ticino vi hanno spazii di terreno tremante, formato di una specie di torba che potrebbe servire di combustibile, quando venisse disseccata.

Gli autori della *Flora Ticinensis* discuoprirono nelle vicinanze di Gropello non pochi tronchi di olmi e di pioppi, frammisti a radici di vegetabili palustri, e coperti da cento e più piedi di sabbia, e di terra limacciosa. Consimile terra vegetale fu rinvenuta a pochissima profondità nella Valverde sul territorio di Mede; ma poichè, dov'essa ritrovasi presso la superficie del suolo alligna molto bene il rovere, pare che non convenga l'occuparsi del suo prodotto come di torba, finchè venga altramente dimostrato dall'esperienza.

Una sostanza proficua, la quale sebbene formata dal simultaneo concorso di principii minerali, animali e vegetabili, si mostra pur d'indole interamente inorganica, si è il nitro che può essere annoverato tra le produzioni minerali della Lomellina, per l'abbondanza con cui si manifesta sulle

Digitized by Google

pareti delle vecchie muraglie, e specialmente delle cantine e delle stalle, ed eziandio per la facilità che si avrebbe di procurarselo in quantità molto maggiore.

Non esiste in questa provincia nessuna nitriera artificiale; e solo quaranta persone si occupano a raccogliere il nitro; ed in ogni anno se ne mandano a Torino duemila rubbi di quello che chiamasi di scopatura.

Vuolsi notare che nella fabbricazione del nitro non vi si ricava che dal due al tre per cento di sal comune, quando nelle altre provincie se ne ottiene il sette, e più ancora. Le ragioni di questa differenza sono il poco uso che vi si fa delle terre di demolizione, e la nessuna pratica delle nitriere artificiali.

Il salnitro non è che un risultamento di potassa, produzione vegetabile, di acido nitrico, produzione minerale, e di acqua di cristallizzazione. Molti sono i vegetabili che ivi somministrano la potassa; e questa trovasi combinata in copia con le sabbie e le terre che servono di cemento, e con le acque che le bagnano, e colle esalazioni vaporose: e l'acido nitrico risulta dalla combinazione dell'azoto che esala dalla decomposizione lenta delle sostanze animali, ed è combinato a dovizia coll'aria atmosferica, insieme coll'ossigeno, principio abbondante nell'acqua.

È dunque facile il concepire come in un clima anzi temperato che no, ove esistono molti terreni leggieri, e molte muraglie agevolmente permeabili dall'aria, possa, trovandovisi in copia gli elementi, succedere di leggieri la loro combinazione, favoreggiata massimamente da un'atmosfera talora umida, e poco agitata. Vi sarà dunque utile lo accrescere il numero di fabbricatori di questo sale, incoraggiandovi coi mezzi conosciuti le nitriere artificiali. Cotal pratica ajutata dall'indole del clima verrebbe agevolata mettendo a profitto nelle masserizie gli scoli dei letami, le sostanze escrementizie delle mandre di pecore, che vi soggiornano durante l'inverno; le acque delle filature de' bozzoli, ed eziandio le crisalidi che rimangono spoglie di seta.

Produzioni vegetabili. Le produzioni vegetabili che più generalmente coltivansi in Lomellina, sono il riso, il fromento, la segale, la meliga, l'avena, i ravettoni; e tra i legumi specialmente i fagiuoli detti dell'occhio.

Digitized by Google

Molto estesa vi è la coltura dei prati: il lino e la canapa vi si coltivano pel filo del loro stelo, e il primo anche per l'olio che ne danno i semi.

Negli orti i piselli, le fave, le patate e gli erbaggi di molte qualità forniscono alla provincia quanto le è necessario per l'intiera consumazione.

Tra le piante, le fruttifere che vi allignano più comunemente sono la vite, il pomo, il pero, il pruno, il pesco, il meliaco, il fico, il ciliegio, il mandorlo, il nespolo, il noce, il nocciolo ed il castagno: il gelso vi fa buona prova.

Le piante che provvedono la legna da costruzione e da fuoco sono, oltre il noce ed il castagno, la rovere, l'olmo, l'alno, il pioppo, il salice e la robinia.

Si sa che il riso ed il fieno non si coltivano con successo se non col mezzo dell'irrigazione; la risaja per altro con un innaffiamento quasi continuo, mentre il prato non si irriga che ogni otto, dieci, ed anche quindici giorni.

Vi hanno sibbene alcuni prati non irrigabili; ma si trovano essi generalmente in luoghi depressi e piuttosto umidi.

Il riso ama il terreno argilloso; ma vegeta bene anche in qualunque altra terra. Il prato richiede un terreno piuttosto siliceo e non uliginoso.

Il prodotto della risaja è di 8 a 10 sementi, ed equivale in danaro a lire 150, per ogni ettare, che dedotte le spese si riducono a lire 75.

La rendita del prato è in generale di lire 270 per ogni ettare; le spese di coltivazione potendosi calcolare a 2/5 dell'intiero prodotto, riducono la rendita netta a lire 162.

La quantità delle risaje che occupava il suolo Lomellino all'epoca dell'censimento generale era di ettari 20014, 60; e quella dei prati calcolavasi ad ettari 13231, 60.

Le acque che vi si hanno per l'irrigazione vengono adoperate col massimo vantaggio. I fossi ricevono le acque soprabbondanti all'innaffiamento dei fondi superiori, e le portano e le congiungono ad altre per servire all'irrigazione dei fondi inferiori; e non discendono al Po, che è il colatore universale anche di questa provincia, fuorchè le acque di cui non si può far uso superiormente. Anzi accade eziandio che si estenda tra loro oltre modo la preparazione delle terre a

Digitized by Google

risaje, e che l'acqua non pervenga nelle opportune stagioni alla misura aspettata. Cotale svantaggio vi succede massimamente per riguardo ai fondi che si hanno ad innaffiare mercè della Rizza o della Busca; ma non si vogliono comprimere le speranze del profitto che si otterrebbe, se l'annata fosse favorevole alle sorgenti, sicchè i canali, che ne sono alimentati, portassero tutta l'acqua di cui sono capaci.

Siffatto inganno sbilancia le fortune di intieri territorii; e vi hanno anche paesi ragguardevoli, ove l'agricoltura è quasi l'occupazione esclusiva degli abitanti, ed ove il villico è ben sovente costretto a consumare indarno le sue fatiche. Le due roggie sopraindicate hanno alimento dal fiume Sesia; ma le loro acque vengono sulla Lomellina dopo l'irrigazione di molta parte del Novarese.

Il fromento, la segale, il gran-turco sono, dopo il riso, le derrate che più si coltivano in questa provincia.

Si semina il fromento nelle terre argillose; ed in quelle che contengono minor copia d'argilla vengono seminate la segale e la meliga: quest'ultima prospera meglio quando è irrigata; ma qualora si vuole irrigarla, usasi per l'ordinario una qualità di semente più grossa, la quale vi si chiama da acqua.

La rendita di un etare seminato a grano è di lire 154, da cui, dedotte le spese di coltivazione, risulta il provento netto di lire 75.

Un ettare seminato a segale od a gran-turco dà una rendita di lire 100, che dedotti i dispendii di coltura puonno calcolarsi a lire 40. La segale dà circa sei sementi, e la meliga ne fornisce anche quaranta.

L'avena somministra un prodotto che agguagliasi a quel della segale; ma se ne coltiva molto di meno: fornisce quindici sementi ed anche più.

I ravettoni ed il lino sono tra le principali piante che si coltivano per il prodotto dell'olio. Il terreno adattato alla segale è pure acconcio alla vegetazione dei ravettoni. Il lino si semina ordinariamente nei fondi che si destinano ai prati: se ne vogliono per altro notare due varietà; l'una detta da acqua, la quale ama i terreni de' prati, e l'altra chiamata invernale che fa buona prova nelle terre da ravettoni; la

Digitized by Google

prima si semina in primavera, e raccogliesi in giugno, l'altra vien seminata in autunno, e si raccoglie in maggio. I ravettoni rendono le sei ed anche le sette sementi. Il lino non ne somministra che due o tre.

Già osservammo che tra i legumi i fagiuoli dell'occhio sono i più coltivabili in questa provincia. Vengono seminati nei terreni sabbiosi: i ceci, le fave, i piselli coltivansi presso che sempre negli orti. I fagiuoli dell'occhio rendono dalle 10 alle 15 sementi. I ceci e le fave danno l'otto o il dieci.

Le terre coltivate a ravettoni, ceci, fave, panico e miglio non forniscono che la metà del prodotto di quelle che sono seminate a segale ed a gran-turco.

Le lattughe, le cicorie, gli spinaci, i cavoli, i sedani, i cardi, gli agli, le cipolle, le carote, le barbabietole, i ravanelli, i ramolacci, le petronciane, i finocchi, la maggior parte dei fagiuoli grossi, i peperoni, i cocomeri, i melloni, le zucche, i pomi d'amore, gli asparagi, i porri, i prezzemoli ed altri erbaggi, come pur anche le fragole si coltivano negli orti, ne' giardini ed eziandio ne' vigneti.

La media rendita di un ettare coltivato ad orto si può calcolare a lire nette 400.

Tra gli arbusti si coltivano negli orti e ne' giardini il *ribes*, il lampone, e l'uva spina; tra gli alberi, tutti i fruttiferi che allignano in Lomellina.

Gli orti ed i giardini sono quasi tutti attigui alle abitazioni.

Tutti i campi, che alimentano i cereali, si calcolavano ad ettari 64, 618 all'epoca del generale censimento.

Gli orti, i giardini, ed i siti abitati occupavano ettari 1365, 84.

Al dì d'oggi aumentarono le abitazioni ed i luoghi coltivati ad ortaggi; a tal che i beni aratorii scemarono in qualche parte all'irrigazione; ma si accrebbero d'altronde per l'estirpazione de' boschi.

Tra le piante fruttifere la vite è la più coltivata nella Lomellina. Il terreno che per l'ordinario destinasi a tale coltura, è il sabbioso. Si veggono per altro alcuni vigneti eziandio in terreni argillosi. La loro rendita è assai varia, non tanto per la differenza dei mezzi adoperati nell'averne cura, quanto per l'incertezza del valor delle uve.

Digitized by Google

Tra l'uno e l'altro filare suol coltivarsi il fagiuolo dell'occhio, e tra un ceppo e l'altro di viti vengono generalmente educati il pesco, il pomo, il pero, o qualche altro somigliante albero.

Il vino, che vi si fa, contiene per lo più una considerevole quantità di alkool; ha poco colore, e difficilmente si conserva sano nei calori dell'estate; al che contribuisce in gran parte la poca diligenza che si usa nel farlo.

Le vigne al tempo del censimento cuoprivano in questa provincia ettari 8299, 58. È da aggiungersi che si va ora estendendo nella Lomellina la coltivazione delle altre piante fruttifere; e laddove in prima quasi unicamente il Siccomario vantava campagne intiere coltivate a pomi, peri, peschi, meliaci e simili, oggidì si hanno frutteti scelti a Mortara, a Vigevano, a Trumello, a Gambolò, a Cilavegna, a Gravellona, ed anche altrove.

Il castagno ed il noce vengono coltivati dal confine del Novarese sino alla valle del Po, specialmente tra il Terdoppio e la valle del Ticino.

Dorno ha non poche piante di castagne osservabili per la loro particolare grossezza: ma il frutto ne è poco saporito. Le migliori castagne della Lomellina si raccolgono a Gambolò.

Di qualche rilievo è il prodotto dell'olio di noce, che vi si fa generalmente con diligenza, e riesce per ciò molto utile agli usi economici delle famiglie dei villici. Il territorio di Gambolò è pur quello che fornisce in proporzione la maggior copia di noci, e della miglior qualità.

Non esistono in questa provincia considerevoli vivai di alberi fruttiferi: se ne traggono le pianticelle singolarmente dal Milanese, e dal Valenzano.

I gelsi, la cui foglia vi riesce per lo più di buona qualità, coltivansi in tutti i campi non irrigati.

I confini dei terreni seminati a cereali hanno sempre file di moroni distanti l'uno dall'altro sei metri circa, e tre metri oltre il confine del campo.

Se ne seminano i vivai nel mese di luglio, od anche in primavera. Si usa innestarli al piede anche ad un solo anno di età. Di cinque anni si trasportano nelle campagne, e quindi in capo ad anni venti un gelso in buon terreno produce

quaranta chilogrammi di foglia. Un gelso innestato, estratto dal vivajo per porsi nei campi, vale lire 2. 50; non innestato ne vale lire 0. 80.

Le piante da costruzione e da fuoco allignano con buon successo nei boschi, e soprattutto in sulle ripe delle roggie e dei fossi; a differenza però del noce e del castagno che prosperano in mezzo ai campi, e servono, massime il noce, così alla costruttura delle fabbriche, come per abbruciare, quando conviene di atterrarli.

Sulle ripe delle roggie sono comuni i piantamenti dei pioppi e dei salici bianchi; questi ultimi sono anche frequenti lungo i fossi adacquatori delle risaje e dei prati. I pioppi ed i salici somministrano i pali necessarii a sostenere le viti; ed i loro rami servono per legna da fuoco. A ceppata vi si tengono anche i castagni e gli alni che forniscono pali di lunga durata.

Le rive del Terdoppio e dell'Agogna sono eziandio coperte di pioppi, di salici, di roveri e d'olmi, così da cima come da capitozza, e in loro vicinanza trovansi pure boschi forti e dolci; ma le più grandi boscaglie che esistono in Lomellina estendonsi nella valle del Po, e nella fascia di terreno che è posta tra l'Agogna e il Terdoppio. Sono miste di piante dolci e di forti le selve della valle del Ticino: di legna forte sono le piante che cuoprono la sabbia tra il Terdoppio e l'Agogna; e veggonsi quasi dappertutto piante dolci nella valle del Po.

Provvide leggi diminuirono l'estensione delle foreste in vicinanza delle strade; e la speranza di un guadagno maggiore nella vendita dei ceppi, invitò non pochi possidenti a svellere i loro boschi, i quali sono di presente meno numerosi che il fossero quando vi si fece il censimento generale. Una sola foresta occupava allora la vasta lingua di terra sabbiosa che da Borgo-Lavezzaro si dirige sino alla valle del Po.

Furono i progressi di un industre agricoltore, che andò sgombrando quel suolo, il quale seminato quindi a riso ed a prato, irrigossi colle acque derivate dal Ticino e dal Sesia. Forse una tale foresta era l'effetto dell'esterminio terribile che si fece in Italia nella formidabile invasione dei barbari.

Digitized by Google

Dacchè un paese cessa di essere popolato, vi si vedono crescere nelle terre incolte i dumi e gli alberi, e formarsi a poco a poco ampie foreste, mentre le innondazioni dei torrenti e dei fiumi, e le acque stagnanti convertono in paludi il rimanente del suolo.

La tradizione vuole che il Siccomario fosse un'intiera palude; e l'etimologia del suo nome pare che significhi l'essicamento di un stagno assai vasto.

I segni dell'abbandono, ch'ebbe in questa provincia l'agricoltura, si vedono nelle tuttora esistenti sinuosità degli alvei che in ogni tempo portarono le colature del suolo, e vennero scavati dalla natura, come son quelli dell'Arbogna e del Terdoppio. Non facciam parola dei fiumi; chè alle forze umane è malagevole il dirigerne il corso, quantunque se un lungo abbandono non vi avesse lasciato scorrere il Po, esso non presenterebbe un canale così tortuoso, e vi avrebbe forse obbedito a quella forza che lo costrinse a Ferrara ad un moto rettilineo mercè delle cure di Marco Scauro edile romano.

Se l'agricoltura della Lomellina fosse più antica, vi sarebbero rettilinei i letti del Terdoppio e dell'Arbogna, e il sarebbe pur quel dello Strona sul basso Novarese, che ora porta il nome di roggia di Petrengo.

Si crede che la coltivazione del riso non siasi introdotta in questa provincia fuorchè verso la metà del secolo XIV sotto Galeazzo Visconti, siccome narra il Gentile nella sua storia dei vescovi di Pavia, soggiungendo che sul finire dello stesso secolo la tariffa per gli speziali determinava il prezzo della vendita del riso a libbre e ad oncie.

Nei primi anni del secolo passato la Lomellina ancor non era riguardata come regione ferace; giacchè nella cessione che ne venne fatta dalla Casa d'Austria ai Reali di Savoja, fu considerata e detta una *ghiarabaldana*.

Di presente le produzioni dei boschi vi servono pressochè intieramente agli usi interni della provincia. Qui cade a proposito di osservare che nel territorio di Sommo e in qualche altro si è tentata la coltivazione della robinia. Il suo vegetare vi fu assai vigoroso anche in una parte di vallata, cui le escrescenze del Po cuoprirono di sabbia. L'estensione della

Digitized by Google

coltura di tal pianta potrebbe fornire alla Lomellina una considerevole quantità di legname sì da bruciare, e sì ancora da ridursi in ottimi pali in quegli stessi terreni che niegano l'alimento ad altre piante cedue. Il governo colla provvida legge sui boschi impone severe ispezioni perchè sieno essi generalmente conservati o ripristinati. È però da osservarsi che in quelle selve ove non esistono piante da meritare la vigilanza della pubblica superiore amministrazione, come accade in Lomellina, l'interesse privato favoreggia l'interesse pubblico.

I boschi cedui forti vi sono considerati come maturi quando compirono sette anni; e il ceduo d'un settennio vendesi lire 200 per ogni ettare. Il ceduo de' boschi dolci della vallata del Po e del Ticino, per la facilità del trasporto, si vende a lire 250 per ettare, e matura ogni tre anni.

I boschi, per la più parte, sono di proprietà particolare. Vi hanno per altro alcune comunità che ne possedono alcuni di notevole estensione; e tali son quelle di Gambolò, Frascarolo, Mezzana-Bigli, Confienza e Robbio.

Poche sono le foreste demaniali, e i territorii che ne contengono in maggior copia sono quelli di Mortara, S. Giorgio e Vigevano.

In una gran parte della provincia i boschi già venivano dilapidati; e desideravasi una legge che una volta ponesse freno alla licenza, per cui si violavano a questo riguardo non poco le proprietà.

Un gravissimo inconveniente proveniva a questa provincia da tante selve, quando esse offrivano un asilo a molte bande di masnadieri che ivi si sottraevano alla vigilanza della polizia; ma il diradamento dei boschi, e l'incoraggiamento all'industria, e l'attività impressa ogni giorno alle forze mallevadrici della pubblica tranquillità tolsero oramai per intiero un pericolo cotanto formidabile così da questa provincia, come dalle altre dello Stato.

A malgrado del notevole miglioramento che vi si introdusse nell'agricoltura, evvi tuttavia un'osservabile quantità di terreni che si trovano incolti; una parte di questi son tali per essere fondi puramente di nuda sabbia, ed un'altra perchè trovasi coperta dagli stagni o sotto l'influenza immediata delle scaturigini.

Digitized by Google

Gli incolti per fondo arenoso o ghiajoso sono i gerbidi e le alluvioni: i primi si trovano specialmente nei terreni posti tra l'Agogna e il Terdoppio, ed anche nelle regioni situate tra il Terdoppio e la valle del Ticino; le alluvioni assecondano le correnti dei fiumi.

Gli stagni e le paludi esistono nelle valli o presso ai fiumi, o dove questi abbandonarono i loro antichi alvei. Ed accade alcune volte di vederne anche in mezzo alle regioni dei campi, ove non esistono gore o fossi per lo scolo delle acque, come nei distretti di Zinasco, di Dorno e di alcuni altri villaggi.

Quando si fece il general censimento, la totalità del suolo incolto in questa provincia era di ettari 5763, 46, e si può calcolare che fosse divisa nella seguente proporzione:

Stagni e paludi . .	ettari	760, 00.
Alluvioni	»	2318, 00.
Gerbidi	»	2685, 46.

In oggi i beni incolti della provincia sono diminuiti di circa 1700 ettari, quantunque l'estirpamento dei boschi nei terreni sabbiosi abbia lasciato varii campi infruttiferi, che prima non esistevano.

Le molte paludi che giacevano presso alle correnti del Ticino, del Sesia e del Po già sono quasi per intiero scomparse. Condottivi canali d'irrigazione, vi si sostituirono le risaje ed i prati; e dove il fondo era molto depresso, vennero fatte utili piantagioni di salici bianchi, i quali in occasione delle escrescenze dei fiumi ritenendo le sostanze terrose cui portano le acque straripate, le costrinsero a formare sul suolo novelli strati, che lo innalzarono considerevolmente: per siffatta guisa egli è probabile che il mandamento Siccomario diventasse fruttifero.

Cotal metodo non è punto trascurato massimamente in riva al Po, ove quasi più non esistono terreni incolti.

Superiormente agli argini s'incontrano parecchi stagni circolari che vi si chiamano i *Rotti*, e che ebbero origine dall'irruzione dell'acqua, che in occasione di piena sorpassò o vinse un'arginatura. Cotali stagni sono quelli che in idraulica vengono chiamati gorghi. Per lo più si tolgono riempiendoli di terra: ma ve ne hanno di quelli che richiederebbero mille metri cubi di terra per essere riempiti.

Gli stagni poi che sono formati dai fiumi, quando questi abbandonano un letto per prenderne un altro, sono i più considerevoli. Il principale è il laghetto di Sartirana. Gli stagni di tal sorta, e quelli che si formano dal raunarsi gli scoli delle campagne in qualche terreno depresso, sono tutti suscettivi di essere ridotti a coltura. Il suolo della provincia ha una pendenza molto notevole da tramontana a mezzodì, e vi si potrebbero senza grande fatica essicare quanti fossero gli stagni superiori alla valle del Po.

Il ramo del Ticino, che chiamasi Gravellona, e fu aperto per deviare le acque del fiume quando si costrusse il ponte di Pavia, trovasi or senza moto, perchè fu tolta la sua libera comunicazione colle acque del Ticino, ond'erasi derivato.

A Castel d'Agogna, a destra del torrente si passa un ponte sopra uno stagno, che ebbe origine eziandio all'occasione che formossi il vicino ponte d'Agogna. Esso potrebbesi agevolmente riempire di terra.

Ma un'opera, che quando venga eseguita, vi favorirà sommamente la pubblica sanità, sarebbe il rettilineamento del Terdoppio. Il presente suo corso è così tortuoso, che si riconosce esser lungo almeno il doppio della retta che potrebbe seguire. Basta dare un'occhiata alle mappe dei territorii, cui attraversa, per esserne maravigliati. Le tortuosità allungando il passaggio, diminuiscono il rapporto del tratto da percorrersi col pendìo; la velocità si diminuisce e le acque vi restano quasi stagnanti.

La minima piena si spande sulla valle. Secondo la natura dei fluidi, le acque che hanno spazio da dilatarsi, perdono di velocità, e quindi il Terdoppio, che ha una valle ampia, ed è poco veloce anche in occasione di piena, non vi diventa talvolta che un largo stagno.

Diminuendo le piene, accade che le nebbie sollevantesi dal limo che rimane scoperto, e le esalazioni contemporanee dei corpi animali ivi periti, impregnano l'atmosfera di principii nocevolissimi alla salute.

I principali paesi che il Terdoppio lambe passando, sono Gravellona, Gambolò, Trumello, Dorno e Zinasco. Si può affermare che il Terdoppio è come una palude od uno stagno

Digitized by Google

continuato, che danneggia la salubrità degli anzidetti villaggi.

Grandissimo saria il vantaggio che proverrebbe dal rettilineare l'alveo di questo fiume-torrente. Ristrettene in un canale più breve, e di naturale profondità le acque acquisterebbero un rapido moto, che le trasporterebbe in molto maggior copia, che or non avviene. Le piene mediocri sarebbero contenute nel letto; negli ordinarii andamenti delle acque, gli scoli delle campagne avrebbero una facile discesa al canale: il vivace correre delle onde ventilerebbe l'aria soprastante; le funeste esalazioni cesserebbero colla causa che le produce, e la salute degli abitanti sarebbe il risultamento di un'opera da lungo tempo desiderata, e non promossa, perchè gli uomini si assuefanno ai mali continuati.

Quanto alle alluvioni è bello il dire che in Lomellina non si tralascia generalmente di metterle a profitto, appena si veggono stabilite. I possidenti che ne hanno il diritto, se le dividono in proporzione della fronte che vi presentano i campi rimastivi coerenti, e vi fanno piantagioni di salici dolci; a tal che in poco tempo vi crescono considerevoli boschi. Le principali alluvioni sono depositate dal Po; e sono ben degni di osservazione quei boschi che in pochi anni crebbero sulle alluvioni di Sannazzaro e di Mezzana-Corti.

Le alluvioni sono mai sempre un tardo compenso ai continui corrodimenti, con che i fiumi e massime il Po, rapiscono molta parte dei territorii che loro sono limitrofi. Scorrono dieci o dodici anni, dal tempo in cui fu deposta un'alluvione, a quello in cui essa comincia a fruttificare.

Per riguardo alle alluvioni del Sesia non è da tacersi che sono trascurate, massime nei territorii di Terrasa e di Candia, ove se si avesse la cura di fare accurati piantamenti nelle vaste alluvioni, che vi sono depositate, non sarebbero così temuti i danni minacciati dal Sesia.

Dall'epoca del censimento generale in poi, molti gerbidi furono messi a coltura: non vedevasi dapprima alcun paese in questa provincia, che sparso non fosse di gerbidi o fondi infruttiferi: ora più del terzo del novero dei comuni vi è scevro di beni incolti: quelli che vi rimangono ancora, esistono tra l'Arbogna e la valle del Ticino: occupano essi 1700 ettari di terreno; e si aggiunga che un numero assai maggiore

Digitized by Google

in questa estesissima zona di sabbia ve ne è occupato da altri fondi, di cui sono tenuissimi i frutti; sicchè non se ne ricava che poca segale ed una scarsa quantità di fagiuoli, ed appena ogni tre, quattro ed anche più anni.

Se per superiore provvedimento fosse guidato dal Lago Maggiore un canale, che giungesse ad irrigare tutte le terre sopraccennate, le ricchezze di questa provincia crescerebbero oltre ogni credere. L'irrigazione farebbe tosto fruttare quei fondi che altramente rifiutano ogni coltura. Il terreno irrigato un anno si bonifica e si dispone ad alimentare un altro vegetabile per l'anno seguente: l'avvicendarsi delle sementi renderebbe continui i prodotti, e le rendite sarebbero capaci di restituire al governo le non enormi spese impiegate in un'opera di così grande utilità.

Questo progetto non è nuovo; esiste compito tra quelli cui lasciò il peritissimo ingegnere Bollini novarese; ed è sanzionato dal voto di chiunque conosce la giacitura e la qualità del suolo della Lomellina.

Cotal progetto del Bollini propone che il canale sia navigabile; e per poco stette che già si mettesse ad esecuzione.

In Lomellina un solco divide campo da campo; ed il fosso li divide dalla strada. I prati e i terreni che coltivansi a riso vengono divisi dalle gore d'irrigazione o dai cavi di scolo, e talvolta anche da argini.

Ogni campo è circondato di gelsi, come si è detto qui sopra, e i lembi delle gore sono quasi sempre ombreggiati da file d'alberi.

Le vigne si veggono cinte di siepi: un'unica siepe circonda un'intiera regione coltivata a viti; e le vigne sono divise l'una dall'altra per mezzo di solchi o di file di gelsi posti alla distanza sopraindicata.

Se non che in certi territorii la distanza dei gelsi dal confine nei vigneti è di soli metri 1, 50. Una rovere a capitozza sopra ciascun angolo de' boschi forti ne dividono l'uno dall'altro. I boschi dolci della valle del Po hanno i confini longitudinali, rettilinei e contrassegnati da un sentiere ombreggiato da alberi da cima. I giardini si vedono chiusi da muri; e gli orti da muri o da siepi.

Digitized by

Qui giova osservare che le siepi delle vigne sono tutte di bianco spino.

La robinia danneggia coll'ombra, e pullula dalle radici cui moltissimo dilata, sicchè ingombra il terreno che ne viene circondato.

Le siepi di gelso riescono assai vantaggiose pel loro frutto; ma perchè non presentano una forte difesa come il bianco spino, non suolsi porle che tra fondo e fondo di una stessa proprietà.

Le siepi di bianco spino rendono col taglio dei rami assai più di quello che può fruttare il terreno, che ne è occupato

Gli stromenti, che si usano per lavorare la terra, sono l'aratro, la zappa, la vanga, l'erpice e il rastrello. Tutti i campi si lavorano coll'aratro; la zappa serve a sarchiare le terre coltivate a meliga ed a legumi, e si adopera in tutti i siti ove il bue non può essere condotto a tirare l'aratro. La vanga è assai vantaggiosa per ottenere dalla terra tutto il profitto di che i lavori la fanno suscettiva; ma per valersene più proficuamente che dell'aratro si richiederebbe una quantità di braccia, che al certo non può aversi bastevole in Lomellina, e ne anco nelle altre provincie dello stato. L'erpice è ordinariamente tirato da un cavallo e talora anche da buoi: serve specialmente a rompere le zolle nei fondi lavorati coll'aratro, salvo che nelle risaje, ov' esse vengono sempre rotte colla zappa. Il rastrello è un erpice da mano; esso e la vanga si adoperano a coltivare gli orti ed i giardini.

I modi di restituire alla terra le forze produttive sono i lavori, il concime, l'irrigazione, l'avvicendare delle sementi, il sovescio ed il riposo.

Dalle esperienze di due agronomi insigni, cioè il Boyle ed il Vanhelmont, è provato che la terra non serve ai vegetabili che per elaborare le sostanze di cui sono nutriti, quali sono specialmente il gaz ossigeno, l'idrogeno, il carbonio e l'azoto. Cotali sostanze si trovano a dovizia nel concime, nell'aria e nell'acqua. Quindi la concimazione ha una causa immediata dei vantaggi cui essa produce.

Il riposo dà tempo alla terra di ricevere dall'aria gli elementi della vegetazione che contiene. La vicenda delle se-

Digitized by Google

menti fa che mentre la terra trasmette ad un vegetabile le sostanze nutritizie, che gli sono almeno nelle proporzioni esclusive, altre ne raccolga ed elabori capaci ad alimentarne altri di varia natura con forza non minore negli anni successivi.

I lavori pongono la terra in contatto coll'aria in varii sensi ed agevolano l'attrazione che ha la terra colle predette sostanze aeriformi. L'irrigazione mette la terra a contatto coll'acqua. Il sovescio restituisce al podere quelle sostanze che il vegetabile già sviluppato aveva assorbito dalla terra e dall'aria.

Il Tillet ed altri dotti scrittori di agronomia affermano inoltre che il terreno ha tanto maggior attitudine a combinarsi cogli elementi della vegetazione, quanto più si avvicina alla seguente proporzione nella mescolanza delle tre principali terre che lo costituiscono: silice 3|8; allumina 3|8; calce 2|8.

Gli agricoltori del distretto di Cilavegna, che sono forse i più industriosi della provincia, fertilizzano i loro campi con una certa quantità di calce. Il modo di avvicendare le semenze che si pratica in questi luoghi, è come segue: 1.° le risaje si coltivano per otto o dieci anni; poi si mettono a meliga, quindi a fromento, a segale; e così dopo tre o quattro anni di coltura ad asciutto, vi si ritorna alla coltivazione del riso:

2.° Il prato quando per età rende meno, dopo il taglio del maggiese si ara e vien seminato a meliga; in appresso si semina a fromento, a meliga quarantina, quindi a segale; e poi tornasi ad appianare il suolo, che dopo la seminagione dell'avena e del trifoglio si restituisce a prato. Altrove, come a Sannazzaro, il prato coltivasi per quattro anni; si mette poi a grano per un biennio, e successivamente a meliga, ad avena, a trifoglio. Talora dopo il prato, nel primo anno vi si semina il lino:

3.° I beni aratorii da fromento coltivansi a fromento un anno; il seguente a segale; il terzo a meliga; poi si mettono in riposo, e poscia vi si ritorna alla seminagione del grano: alcune volte dopo questo cereale vengono seminati i lupini che si sovesciano alla fioritura; e quindi ritornasi

Digitized by Google

a seminare successivamente il grano, i ravettoni, la segale o la meliga; e dopo ciò o riposo o sovescio o concimature abbondanti per ritornare alla coltivazione del fromento. Sul che per altro vi hanno alcune modificazioni secondo la diversità dei territorii: nella valle del Po, p. e., coltivasi un anno il grano; poi la meliga, a cui si frammettono fagiuoli bianchi e canapa e si pongono quindi i ravettoni o il lino invernale, ed indi ritorna la prima coltura. Le stoppie servono di foraggio per l'inverno. La segale si coltiva anche per due anni consecutivi. Dopo la medesima si sogliono seminare la meliga quarantina o il miglio o il panico, poi le fave, i ceci, i fagiuoli, la veccia, il veccione e simili; quindi o coltura maggiese o riposo o sovescio o concime, e poi di bel nuovo segale. Le canne della meliga servono pure di foraggio nell'invernale stagione.

Dopo i ravettoni, mediante concime, si coltivano la meliga quarantina, la segale, i legumi e alcune fiate anche il grano.

Al bosco forte caduto in deperimento si sostituisce la coltivazione del gran-turco, poi della segale e dei legumi. Dopo cinque anni si ritorna a coltivare il bosco. Nella vallata del Po e in parecchi altri siti il bosco dolce viene surrogato dalla coltivazione a campo.

La vigna giunta all'età di sei lustri deperisce, e si suole rinnovarla tra l'uno e l'altro dei vecchi filari; o al tutto si estirpa coltivandone il fondo per alcuni anni a segale ed a civaje; ed infine rimettesi di bel nuovo allo stato di vigna.

Le proprietà della provincia sono divise fra ventidue mila possessori.

Quando le derrate, or fa quasi tre lustri, vennero ad un prezzo carissimo, molti che tenevano in affitto possessioni anche non vaste, fecero tanto guadagno sulla vendita dei prodotti, che diventarono quindi possessori ragguardevoli. Non evvi però in Lomellina un solo paese, il cui territorio sia posseduto per intiero dai residenti. Cilavegna non conta che ettari 40 circa, che non si possedono da' suoi abitanti. Molti sono pure i possessori in Lomellina che abitano fuori stato.

La legge emanata nel 1816, che impediva i grandi affittamenti fu a buon diritto riconosciuta insussistente, epper-

Digitized by Google

ciò rivocata. Ed in vero i fabbricati ed i cavi che servono agli usi agronomici non ammettono la disgiunzione dei vasti poderi in più parti. La buona economia dei latifondi richiede unità, senza di cui si hanno dispendio di tempo e di mezzi, e grande diminuzione di prodotti.

Gli affittamenti del maggiore rilievo dopo di quell'editto furono dieci; tre de'quali sono uno da venti, uno da trenta, un altro da cinquantacinque mila lire, ed i rimanenti dalle quindici alle venti.

Ma vi hanno pure delle grandi possessioni che si coltivano ad economia, tra le quali sono considerevoli quelle di casa Breme a Sartirana, di casa Scotti a Cozzo, di casa Saporiti alla Sforzesca nel territorio di Vigevano, di casa Pattigno a Castellaro de' Giorgi, di casa Isimbardi a Castel d' Agogna ed al Cairo, di casa Litta a Trumello e Gambolò, dell'ospedal maggiore di Pavia in più territorii, e parecchi altri.

Lo scutato della provincia di Lomellina è di lire 7,704,695. 5. 3. La sua rendita depurata dalle spese di coltivazione calcolata in proporzione dello scutato attuale saria di 7,700,000 lire nuove di Piemonte. Le sue contribuzioni sono: tributi diretti lire 1,055,664. 04; indiretti lire 1,307,500. 69: totale lire 2,336,164. 73.

Produzioni animali. Gli animali che si tengono a profitto in Lomellina sono: il bue, il cavallo, il mulo, l'asino, il majale, la capra, la pecora, il pollame, il selvaggiume; e tra gl'insetti il baco da seta e le api.

Il maggior vantaggio, che vi si ritrae dal bue, è senza dubbio quello di tirare l'aratro. Senza del bue in Lomellina, come altrove la sola mano dell'uomo non basterebbe a cogliere il tempo opportuno a valersi della terra per tutte le fasi di vegetazione di cui è suscettiva. Due buoi lavorano coll'aratro più di nove ettari. Ed oltre a ciò quest'animale giova al trasporto delle derrate sui carri, e bene spesso a quello della terra.

La vacca oltre che fornisce il latte, il burro ed il cacio, non isdegna il giogo; ma quando essa lavora, il suo prodotto del latte diventa assai minore.

Si fanno accoppiare le vacche con tori nostrali e talora con tori svizzeri. I loro allievi sono tenuti con molta cura

Digitized by Google

dai proprietarii, e se sono maschi, vengono sottoposti al giogo verso il quarto anno di età. Tra questi alcuni dei più vigorosi non si castrano e vengono educati per tori. Anche le giovenche nate nella provincia vi sono per l'ordinario allevate, e in generale può dirsi che vi si allevano tutti i vitelli vigorosi, e che non si vendono per macellare fuorchè quelli che meno resisterebbero alle fatiche della campagna.

Il numero mancante di buoi e di vacche vi si trae dal Piemonte, dalla Svizzera e dal regno Lombardo-Veneto. Vitelli per macellare se ne derivano dalla Valsesia.

Il bue si alimenta di fieno nella stagione dei lavori, durante l'inverno si suole nutrire di stoppie, di canne e di poco fieno. La vacca suol essere alimentata d'erba verde per ottenerne il latte in abbondanza: nell'invernale stagione non le si niega una certa quantità di fieno.

Durante l'autunno, in cui i prati dopo il terzo taglio danno ancora una discreta vegetazione, si conducono le vacche nelle praterie a pascolarvisi dell'erba, che mal potrebbe essere tagliata od essicata. Siffatto pascolo è loro molto nutritivo; ed esse forniscono perciò una maggior copia di buon latte, con cui fassi quella qualità di formaggio che chiamasi *stracchino*, la cui differenza dal cacio propriamente detto consiste nell'esser fatto col latte quale si emunge, mentre per l'altro il latte si separa dal suo fiore, con cui fassi il butirro.

Una mandra che superi le trenta vacche chiamasi *bergamina*. Le vacche de' piccoli possidenti non sono mantenute, nell'estiva stagione, se non se col pascolo a cui si conducono sulle ripe, nei campi e nei boschi; durante l'inverno si alimentano colle stoppie e con poche canne di meliga.

Quando il bue è divenuto inabile al lavoro, ciò che succede dopo gli undici anni di età, e quando la vacca addiventa infruttifera, locchè succede agli undici o ai dodici anni, si vendono per macellare.

Il prezzo del bue in Lomellina è di lire 200; della vacca produttiva 100; e del vitello dalle 30 alle 50.

Anche il cavallo viene adoperato per l'agricoltura in quei lavori, per cui richiedesi forza minore di quella del bue, e maggiore velocità. Così serve bene all'erpice, alla seminagione delle risaje, alla trebbiatura dei risi, al trasporto dei

Digitized by Google

concimi o della terra, ai trasporti delle derrate da paese a paese, e ben anche da provincia a provincia. Tolto alle fatiche agronomiche e commerciali, egli adattasi molto bene a tirare i carri di lusso; ed è appunto con tal mezzo che vi si ottengono rapide comunicazioni da territorio a territorio.

Vero è che la trebbiatura del riso vien considerata come una fatica, che supera le ordinarie forze del cavallo; accade diffatto che ne nascano danni irreparabili; ma per tale lavoro non si usano cavalli di valore.

Il cavallo vi si pasce di fieno e di avena. Il prezzo ne è di lire 200 se esso è minore di tre anni, e di lire 300 se ha maggior età.

Il governo procura di migliorarne la razza mercè di scelti stalloni, cui manda a Mortara, a Garlasco ed a Mede; gli allievi però non vi sono tenuti con sufficiente cura, e perdono di leggieri la vista.

Gli abitanti se ne procurano dalla Svizzera e dallo stato Lombardo-Veneto.

L'asino vi è destinato specialmente a portare i cereali alla macina e a ritornarne le farine. Si nutre con poco dispendio; giacchè le paglie, le più cattive stoppie e la gramigna sono il suo pasto favorito. D'ordinario il suo prezzo è di lire 65. La razza ne è fatta in provincia. Il numero dei somarelli vi è bastevole agli usi per cui vi sono adoperati.

La Lomellina è forse la provincia in cui i muli servono maggiormente a tirar le carrette. Le sabbie, le ghiare i cittoli ed anche molti cereali sono quasi generalmente trasportati a forza di muli; e vi è pure chi se ne vale con successo per tirare i piccoli calessi. La razza che se ne ha in questa provincia è di muli piuttosto piccoli, ma robusti e veloci. Si pascono essi di fieno, di mistura e di strame: il loro valore è di lire 220.

Per alimento si allevano i majali, e se ne tengono molti. Tutta la classe dei contadini ha particolare cura di tale prodotto, che è il companatico più comune di tutti i villici. Servono al condimento delle loro minestre il grasso, il lardo di questo animale, ed anche il brodo delle sue carni salate.

Se non che in tutti i paesi i pizzicagnoli macellano ezian-

Digitized by Google

dio molti porci, di cui vendono le carni a tutti i ceti di persone. Erbe, patate, pula e crusche, zucche, miglio, meliga, ghiande, tutto è pasto al majale. Le ghiande per altro sopra ogni altro cibo, rendono le sue carni ed il suo lardo di miglior qualità.

Le capre che vi si tengono riescono di non poco vantaggio per più riguardi. Sostanze vegetabili di ogni sorta possono loro servire di alimento; ed è tanta la loro forza digerente, che la cicuta medesima offre ad esse un pasto innocuo. Si sa che il dente della capra è letale per l'erba, è per l'arbusto, a cui stende il morso. Ama i siti aprici: se pascola nei prati della Lomellina ne soffre l'umido e perisce.

Il prodotto maggiore della pecora è quello della sua lana e degli allievi. La sua pelle e le sue carni sono pure assai utili produzioni. Se non che il suolo di questa provincia è poco fatto per la prosperità del gregge, che ha bisogno delle pendici e delle balze; ond'è che nella Lomellina è molto scarso il numero delle pecore. Quando le nevi cuoprono i pascoli delle alpi, alcuni pastori discendono nelle lomelline pianure, e pagano una mercede a' possessori, che loro forniscono campi da pascolo ed ovile. Quando poi ivi pure la neve li costringe a rinchiudere le loro greggie, le mantengono a fieno: non vi lasciano per altro le lane che in piccola quantità.

Si vuole che il montone giovi colla traspirazione alla salute delle bestie bovine. Gli animali di questa sorta si mantengono a fieno, e sono ghiotti del sal comune.

Pollame. Una produzione copiosissima vi è il pollame, sotto il qual nome si comprendono galli, galline, anitre, oche, polli d'India e pochi piccioni. Questi ultimi non vi sono molto comuni. Evvi qualche famiglia in ogni paese, che ne tien razza. Ma di rado se ne vede qualche colombajo nelle cascine; essendo noto che i piccioni danneggiano notevolmente i legumi.

Tutto il rimanente del pollame serve nei cascinali per mettere a profitto tutti i granelli dei cereali che restano nelle paglie dopo la battitura.

Poco è il mantenimento che occorre a siffatti animali oltre a quello che si procurano. Vero è che anch' essi dan-

Digitized by Google

neggiano i campi vicini; ma il loro prodotto vale poi di compenso, giacchè molto commercio se ne fa sul mercato di Mortara.

I contadini hanno special cura delle oche: delle loro carni fanno salami; e si valgono delle piume ad uso dei letti. Non vi è forse in Lomellina verun contadino che dorma sulla lana. Tutti o la maggior parte degli uomini occupati alle arti hanno pure i letti di piuma.

Un prodotto di piccolo, ma vivo commercio è quello delle uova. In primavera si fa pure molto traffico degli allievi di tutte le anzidette specie di pollame.

Selvaggiume e pescagione. In varii siti vi abbondano le lepri e gli augelli acquatici; ma il loro consumo è intieramente di lusso; e non di tanta importanza da richiedere altro provvedimento, fuorchè quello che ne proibisce la caccia nei tempi della riproduzione.

Quanto alla pesca è ragguardevole quella che fassi nel Po, dello storione che rimonta dall'Adriatico le acque di questo fiume nella stagione dell'accoppiamento. Se ne prendono di quelli che pesano anche più di tre quintali metrici.

Il Sesia, il Ticino ed il Po, come anche le acque che si diramano da essi, forniscono trote, pesci persici e temoli di buona qualità; e nel Terdoppio, nell'Agogna e nell'Arbogna si trovano in copia le tinche, i lucci e alcune lontre.

Nelle lacune dei fiumi e in parecchie roggie vi hanno molte anguille.

La piazza del maggior commercio de' pesci è quella di Vigevano, ove si recano anche pesci del Verbano. A Vigevano molti vivono della pesca, e qua e là in tutta la provincia si trovano pescatori.

Api. Non si fa in Lomellina che una piccolissima coltivazione delle api. La spesa che si richiede, è certamente superata dal prodotto; ma le api esigono cure precise, determinate, giudiziose; ed in primavera quando escono dall'alveare, riesce incomodo il doverle seguire battendo corpi metallici, come si fa per invitarle ad arrestarsi. In una contrada, dove le fonti delle ricchezze e i mezzi di sussistenza non sono scarsi, mettonsi a calcolo quegli incomodi che talora sono anche semi di discordia.

Digitized by Google

Bachi da seta. È generale in questa provincia la coltura dei bachi da seta; ma i metodi per educarli sono per lo più rozzi. Dappertutto a questo riguardo si lavora alla cieca ed è presso che sempre un azzardo che il risultamento corrisponda alle fatiche. Perchè l'applicazione degli odierni metodi altrove adottati, non vi giovò talvolta a chi ne fece alcune prove, si conchiuse ch'essi voglion essere abbandonati; e costò meno a ritornare ai primieri metodi che richieggono pochissimo studio e ben poca diligenza.

Il grado della temperatura necessario ai varii stadii della vita di questi animali, qualora vi fosse generalmente conosciuto, e vi venisse insegnato l'uso facilissimo del termometro, se ne avrebbero evidenti vantaggi; giacchè è noto di quanto danno sia a questi insetti che si allontani la temperatura dal grado proprio del loro clima ordinario.

In generale i villici non conoscono i difetti delle foglie dei gelsi; hanno poca cura d'impedire nel conservarla i danni che derivano dalla fermentazione; non sanno di quanto nocumento sia la foglia coperta di manna; non conoscono le malattie dei bachi, ed ignorano insomma il buon metodo di tale coltura, che già riesce di segnalato vantaggio in altre regioni.

Anche nel modo di filare la seta vi hanno difetti notevoli. Non poche filatrici con battute frequenti di scopa o di spazzola distruggono a dirittura uno de' quattro o de' cinque o de' sei strati di seta che avvolgono ancora il bozzolo: altre traggono dal bozzolo meno seta di quello che darebbe, e ciò unicamente perchè filano in acqua più calda del bisogno.

La coltura della seta è una ricca miniera inesauribile. Gli italiani per lungo tempo possedettero quest'arte quasi soli; ma in Lomellina non vi sono che piccoli tentativi di bigattiere regolari. Le migliori filande sono a Vigevano; ed una molto vasta trovasi anche a Mede.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze minerali e vegetali. Non esistono in questa provincia grandi fabbriche, nè manifatture che si esercitino sopra minerali sostanze.

Varie manifatture di tela di lino e di canapa trovansi in molti comuni; ma servono esse unicamente al bisogno degli

abitanti; epperciò nè s'impiegano per esse molti operai, nè si fanno circolare considerevoli somme di danaro.

Poche sono le fabbriche di birra, di liquori, di cioccolata: veramente degna di osservazione è la grandiosa fabbrica di spirito di patate che fu stabilita in Rosasco.

Tutte le altre manifatture di consimil genere non meritano particolare menzione, perchè ben poco è lo smercio esterno dei loro prodotti.

Per riguardo agli artigiani l'esercizio dei loro mestieri non dà prodotti considerevoli nè per la qualità, nè per la quantità dei lavori.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze animali. Dopo ciò che si è accennato per riguardo alle filature dei bozzoli, non rimane a dire se non che in Vigevano esistono un filatojo della seta, e varii telai per le stoffe pure di seta e miste; stabilimenti che forniscono un'occupazione a numerosi operai. Si trovano anche nella provincia fabbriche di cera, di candele di sevo, di cappelli, ed alcune concie di pelli e di cuoi; ma così queste ultime, come le prime, nè per la loro quantità, nè per la loro estensione offrono particolarità meritevoli di speciali osservazioni.

I caci ed i salami che si fanno in Lomellina servono per la più gran parte al consumo degli abitanti; e solo una certa quantità di formaggio trasportasi nelle vicine provincie.

Relazioni commerciali interne. Il commercio della provincia, se si eccettui Vigevano, vien limitato all'eccedente dei prodotti. Esso presentasi sotto un aspetto molto vantaggioso, giacchè la bilancia offre un cospicuo guadagno. A renderlo fiorente servono le comunicazioni agevolate coll'apertura di nuove strade che si vanno tuttora riducendo in migliore stato.

Ove si desse mano alla grandiosa opera del naviglio da estrarsi dal Lago Maggiore, di cui già dimostrammo il sommo vantaggio parlando dei terreni incolti, le relazioni commerciali interne otterrebbero senza dubbio un profitto indicibile; perocchè ridotto navigabile quel canale, con facilità le derrate di questa ubertosa provincia si trasporterebbero nell'Alto Novarese ed al Po, e sarebbe facilitata l'importazione di varii oggetti che costano moltissimo per la difficoltà dei trasporti.

Digitized by Google

Per riguardo alle manifatture di Vigevano ed alla convenienza di favorirle, si discorrerà nel seguente articolo, poichè le medesime interessano non solo l'interno, ma eziandio l'esterno commercio.

Relazioni commerciali all'estero. Lasciate da parte le teorie, che il più delle volte nell'applicazione non offrono se se non se complicazioni d'interessi di difficile e ben sovente d'impossibile sviluppo, ed attenendosi ai puri fatti, si può conchiudere che l'esportazione del soprappiù delle derrate è il guadagno più sicuro che possa fare una nazione; laonde quanto più si favorirà l'agricoltura, tanto maggiori saranno i prodotti, con cui potrà viemmeglio ravvivarsi ed estendersi l'attivo commercio della Lomellina.

Priva questa presso che interamente di manifatture destinate a dar nuova forma alle materie prime e a fornire col lavoro una sorgente inesausta di ricchezza, importerebbe assaissimo di favorire quelle poche che vi esistono, per eccitare la concorrenza di altri speculatori.

Vigevano, città che altre volte era posta a buon diritto tra le più commercianti, ha bisogno di un'alta special protezione per far fiorire le sue fabbriche, che già estendevano moltissimo le esterne commerciali relazioni.

Pesi, misure e monete. Il rapporto che ha la libbra grossa milanese col chilogramma è come 0,77 ad un 1,00. Quello della libbra piccola è come 0,55 : 1,00. Il rubbo è di 25 libbre piccole; il fascio è 100 libbre grosse.

Per le misure dei terreni si usa od il trabucco piemontese, eguale a metri 3,08; o il pavese, eguale a metri 2,83; od il milanese, eguale a metri 2,62.

Per i legnami si adoprano il braccio milanese, eguale a metri 0,60, ed il pavese eguale a metri 0,63.

Per misurare le stoffe di lana, di lino e di frustagno si adopera il braccio lungo, eguale a metri 0,67; per i percalli, tele di cotone e simili il raso, eguale a metri 0,60; e per i velluti e seterie si usa il braccio corto, quivalente a metri 0,265.

Per la misura dei solidi è in uso l'emina corrispondente ad ettolitri 0,20 se è rada, ed a 0,21 se è colma. Il sacco è composto di 6 emine; il quartaro è la metà dell'emina.

Digitized by Google

Quanto ai liquidi la brenta equivale ad ettolitri 0,75. Quarant'otto pente formano la brenta.

Vi sono in corso le monete milanesi, di cui la lira equivale a 75 centesimi di moneta nuova di Piemonte.

Quanto sia grande il vantaggio di un sistema nella unità di pesi, misure e monete, è abbastanza conosciuto.

Opere pie, edifizii e monumenti pubblici. Pochi, difettosi e non conformi ai bisogni sono gli stabilimenti di carità e di pubblica beneficenza che esistono in questa provincia, se pure si eccettui quello degli esposti. Essi per altro sono tali da meritare la superiore considerazione, e valgono, se non altro, a dimostrare lo spirito caritativo che già regnò tra i lomellini; locchè rendesi tanto più osservabile, se si pon mente all'antico stato politico di questa provincia or dominata da Pavia, or da Milano, ed ora divisa da altri diversi stati; provincia, i cui maggiori poderi erano posseduti da corporazioni religiose, o da forestieri i quali non poterono sempre vedere i bisogni di queste popolazioni e indursi a beneficarle con pie istituzioni.

Le più cospicue opere di carità sono quelle esistenti in Vigevano, e quelle di Mortara, di Robbio, di Gropello e di Garlasco. Tutte sono dedicate al sovvenimento dei poveri, alla cura degli ammalati, a favorire i matrimonii, a promuovere la pubblica istruzione e la pietà. Vengono dirette da congregazioni particolari organizzate per disposizioni governative; di cui sono membri i principali impiegati civili, militari ed ecclesiastici, e molti scelti tra i più probi abitanti dei luoghi ove sono cotali istituti di beneficenza; di cui alcuni sono retti dal solo paroco, ed altri da speciali deputati.

Tutte le congregazioni particolari amministrano le rendite a norma di speciali regolamenti, che non corrispondono appieno al fine per cui vennero fatti. Non fu per esempio senza grandi inconvenienti il provvedere che nessuno, comunque bisognoso, provar potesse il vantaggio della pubblica beneficenza, se non fosse abitante e naturalizzato del paese o della città in cui si trova aver d'uopo di soccorso; dal che ben sovente vi si vide godere della pubblica carità chi ne aveva men bisogno, per la sola ragione del non esservi altro metodo prescritto dal regolamento per distribuire l'annuo provento. E

Digitized by Google

da ciò l'inerzia, e fors'anche il vizio, erano con pubblico danno favoriti.

Un altro inconveniente derivava dalla maggiore spesa che richiedevasi al mantenimento di varie congregazioni separate.

Fra le istituzioni di pubblica beneficenza evvi quella singolarissima per Mortara e per molti paesi lomellini di poter mandare gli ammalati poveri all'ospedale di Pavia. Questo diritto fu conceduto per alcune terre all'epoca del trattato di Worms, e per altre il fu da Giuseppe II, quando egli soppresse le corporazioni religiose; e molti vasti tenimenti posseduti dalle medesime in questa provincia furono da lui donati all'ospedale di Pavia. Che per la massima parte dei luoghi, i quali hanno diritto a questa carità, ne sia maggiore il danno che il vantaggio, chiaramente appare da ciò che nel pavese ospedale non si accettano che i poveri assaliti da malattie acute ossia gravi e violente, le quali non comportano dilazioni nella cura, e molto meno il disastroso e lungo viaggio dell'ammalato.

La sperienza diffatto appalesò la verità di tale asserzione: molti travagliati da morbo acuto, e colà diretti, morirono nel viaggio; molti non vi pervennero in tempo; e pochi sempre furono quelli che ne ritornarono guariti; ond'è che gli ammalati assai difficilmente s'inducono a farsi trasportare a Pavia.

A siffatto danno aggiungesi quello della spesa che occorre pei trasporti degli infermi, notabilissima per non pochi luoghi della Lomellina.

La congregazione di carità di Mortara riunisce il governo di diverse opere pie, le cui rendite si sono finalmente convertite nello stabilimento di un ospedale di dodici letti, che ha un'annua rendita di oltre lire diecimila.

A Vigevano una congregazione locale amministra sei instituti pii, dei quali parleremo al proprio luogo.

Dell'opera pia Cattaneo, a cui sono uniti i pii legati detti Bertamini, Repossi e Martelli, facemmo parola nell'articolo di *Cassolnuovo*, ov'essa ritrovasi.

Delle opere pie esistenti nei luoghi di Cilavegna, Dorno, Gambolò, Frascarolo, Garlasco, Lumello e Gropello parlammo negli articoli ragguardanti a questi comuni.

Digitized by Google

A Gravellona l'opera pia Barbavara ha un'annua rendita di lire 3000 che si distribuiscono in soccorsi a domicilio.

In Ottobiano evvi un monte granatico, la cui rendita è di lire 1300, che s'impiegano a prestar grano per semente ai villici che ne hanno bisogno, a fornire soccorsi in derrate agli indigenti, e a dotare fanciulle povere ed oneste.

Nel comune di Sartirana esiste un'opera pia detta Castellazzi, che ha una rendita di lire 1550, le quali si distribuiscono per un terzo in uffiziature, per un altro in doti a fanciulle povere, ed il rimanente in vesti agli indigenti del luogo.

Un espedale sotto il titolo di s. Martino venne fondato in Trumello: la sua rendita è di lire 3700 circa: esso ricovera e mantiene alcuni infermi poveri, e soccorre gli altri a domicilio: ivi pure esiste un monte di pietà colla rendita di lire 641.

Nel comune di Valle sta un'opera pia denominata Ventura, la quale distribuisce sette doti di lire cento ciascuna a fanciulle povere, impresta cento sacchi di cereali agli indigenti del paese, e fa celebrare l'anniversario del fondatore.

Un monte di pietà in Zeme impresta novanta sacchi di cereali ai poveri di questo comune nelle calende di marzo ogni anno; i quali ne fanno la restituzione nel mese di settembre. L'annua rendita di questo monte è di lire 1350.

Altre congregazioni di minor rilievo in numero di venti esistono ancora nei varii paesi della Lomellina, la cui rendita accumulata ascende a lire 7516.

Di un cospicuo legato fatto all'ospedale di Mortara dal dottore Cesare Bressa nativo di questa città, faremo cenno qui appresso.

Pubblica istruzione. Tra gli stabilimenti d'istruzione pubblica che esistono nella Lomellina, vogliono essere massimamente nominati il seminario di Vigevano, che contiene settanta e più chierici; il collegio di Lomello statovi recentemente instituito, in cui si mantengono a modica pensione venti alunni che vi sono istruiti sino all'umanità; le scuole di Mortara, ove s'insegna sino alla filosofia inclusivamente, e la scuola di Sartirana, di cui si debbe l'instituzione e il mantenimento a Sua Eccellenza il sig. Marchese di Breme.

La scarsezza di tali stabilimenti proviene da varie ca-

Digitized by Google

gioni, e particolarmente dalla vicinanza di Pavia e dall'obbligo a cui erano soggetti i lomellini di concorrere al seminario di Valenza. Del resto in ogni comune evvi adesso una scuola, in cui s'insegnano gli elementi di lettura e scrittura a norma dei regolamenti stabiliti dall'eccellentissimo Magistrato della riforma sopra gli studi; ed i genitori si mostrano sempre più solleciti di mandarvi i proprii figliuoli nella prima loro età; donde proviene il miglioramento sensibile dell'indole degli abitanti.

Edifizii e monumenti pubblici. Tra gli edifizii ed i monumenti che attestano la considerazione in cui era tenuta questa provincia nei tempi andati, sono soprattutto da riguardarsi i numerosi castelli di antica e di nuova costruzione ond'essa è sparsa; e qualche osservabile palazzo; ed alcuni archi e alcune chiese, e non pochi avanzi di vetuste fortezze: tali sono per esempio il ben noto castello di Vigevano, edificato dai Duchi Sforza; quel di Lomello; gli avanzi del forte di Garlasco, e i castelli di Pieve del Cairo, di Sartirana, di Cozzo, di Scaldasole, e parecchi altri.

Tali sono ancora un antico, ampio, ora cadente palazzo in Gambarana; un arco in Pieve del Cairo, ove pure sta un palazzo adorno di pitture storiche (vedi *Cairo di Lomellina* vol. III, pag. 283); in Pieve del Cairo sono pure osservabili gli avanzi di un grandioso torcitojo della seta, e le vestigie di bellissimi giuochi d'acqua che si vedevano nel castello e nell'attiguo vasto giardino.

La piazza di Vigevano per simmetria e quella di Lomello per vetustà meritano particolare menzione.

Evvi in Mortara un convento sotto il titolo di s. Croce, il quale presenta una delle più cospicue fabbriche della Lomellina. Si riferirà qui appresso quanto grande sia stato il lustro che da tale convento derivò alla città di Mortara.

Le chiese più ragguardevoli sono quella di gotica architettura, dedicata a s. Lorenzo ed esistente nel capoluogo di provincia; quella di santa Maria in Lomello, di costruzione molto antica; e la chiesa maggiore di Garlasco, che è di architettura moderna.

Non pochi edifizi, stativi costrutti in questi ultimi tempi, dimostrano il miglioramento del buon gusto nella Lomellina;

Digitized by Google

tali sono per esempio il seminario ed il teatro di Vigevano: oltre a ciò vuolsi dire che le nuove fabbriche si vanno ora costruendo secondo i veri principii dell'arte architettonica; e le strade ed i passeggi, e soprattutto l'acciottolamento dei paesi vi è promosso da ogni comune con molto ardore.

La Cava, paesello che sì per la sua posizione, come per l'elegante costruttura, è veduto con ammirazione dai forestieri. In esso è un piccolo, ma bellissimo teatro.

Prigioni. Non vi hanno vere prigioni fuorchè a Mortara, Vigevano, Garlasco, Mede ed alla Cava. Vaste, ben compartite e sufficientemente salubri sono le carceri di Mortara, capaci di contenere centocinquanta prigionieri: hanno queste un oratorio a vista di tutte le camere; un'infermeria in buona positura; un cortile chiuso a mezzodì, ed una ben comoda abitazione pel custode e pei soldati di giustizia: non inferiori sono le prigioni di Vigevano: anguste sono quelle di Garlasco e di Mede, e non meritevole di alcuna menzione è il carcere della Cava.

MORTARA (*Mortaria*, *Mortara*), città capoluogo di provincia e di mandamento nella divisione di Novara. Dipende dal senato di Casale, ha la regia intendenza che sopravvede a tutta la provincia Lomellina, che inchiude l'antica provincia di questo nome e quella di Vigevano: ha pure il regio comando militare provinciale; la giudicatura del mandamento; la regia insinuazione; una vice-direzione postale delle lettere: è sede di un regio riformatore per gli studi, e di un rappresentante il protomedicato colla giurisdizione su otto mandamenti: vi sono una giunta provinciale di sanità; un uffizio provinciale del genio civile; un subeconomato regio: vi esistono inoltre la tesoreria provinciale, l'esattoria comunale; un commissariato di guerra; un regio sotto-ispettore dei boschi e selve; un uffizio di verificazione dei pesi e delle misure; una dispensa dei sali e tabacchi, e l'amministrazione civica, il cui sindaco è di regia nomina.

Tra i gradi di longitudine 6° 52', e di latitudine 45° 16' sorge questa città a manca dell'Arbogna, nella parte centrale della Lomellina: essa è pur centro, a cui concorrono, come tanti raggi, varie buone strade, stabilite per la più parte in questi ultimi tempi.

Digitized by Google

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni; Albonese, Castello d'Agogna e Parona.

Le più considerevoli delle strade anzidette sono sei: la prima provenendo da Genova passa per Cambiò, e attraversando la città di Mortara nella direzione da mezzodì a tramontana, conduce a Novara, stabilendo una diretta comunicazione tra il porto di Genova, il Lago Maggiore e la Svizzera per la via del Sempione: la seconda mette a Casale; la terza scorge a Milano passando per Vigevano; la quarta conduce a Pavia; la quinta or apre la più facile comunicazione fra Torino e Pavia, e fra Torino e Milano; l'ultima, che si dirige ad Alessandria, passa per Valenza.

Mortara è distante un miglio e 9/10 di Piemonte da Castel d'Agogna, un miglio e mezzo da Parona, due e un quarto da Albonese, e quarantuno e mezzo dalla capitale del Piemonte.

Trovasi a greco da Torino e da Casale, e a levante da Vercelli.

La sola corrente d'acqua di qualche importanza, che tocca il mandamento di Mortara, è l'Agogna, che provenendo dall'alto del Mergozzo presso il villaggio di Coiro nella riviera del lago d'Orta, giunge ad innaffiare gran parte della Lomellina. Questo fiume-torrente vi è attraversato di distanza in distanza da forti dicchi stativi costrutti allo scopo di dirigerne le acque entro canali artificiali per uso dell'irrigazione.

Uno di tali dicchi, situato poco lungi dal comune di Nicorvo, è destinato a condurre le acque nella roggia che chiamasi di Mortara, perchè appartiene a questa città, che in virtù di antiche convenzioni e di appositi regolamenti riceve dai possidenti che vogliono valersene, a benefizio dei loro poderi, un determinato diritto.

Tragittasi questo fiume-torrente sovra un ampio ponte di cotto presso il comune di Castel d'Agogna per recarsi da Mortara ad Alessandria, Casale o Vercelli: esso pure si valica mercè di un solido ponte in legno costrutto da pochi anni presso Lumello per condursi da Mortara a Genova.

Il territorio di Mortara è attraversato dal rivo Arbogna o Albogna, da cui questa civica amministrazione deriva, mediante chiuse, le acque per uso di irrigazione, come fanno tutti i comuni su cui l'anzidetto rivo discorre.

Digitized by Google

Prodotti. I principali prodotti del territorio di Mortara sono: il riso, che si consuma in Piemonte, e viene anche in gran parte trasportato all'estero, mediante l'imbarco al porto di Genova; la seta, che si fila in provincia, e viene poi lavorata in Piemonte, in Francia ed in Inghilterra; il fromento, la segale, i fagiuoli, e soprattutto il gran-turco, che, oltre alla consumazione locale, forniscono un eccedente che smerciasi nella Svizzera ed in altre contrade; il fieno, di cui non ne viene esportata che una piccola quantità, perchè consumasi nei paesi Lomellini dalle ***bergamine*** stabili, che si andarono moltiplicando dal tempo in cui questa pronvincia venne separata dal Milanese, e consumasi eziandio dalle ***bergamine*** che discendono dalle alpi nella stagione dell'inverno; e si evita così il costoso trasporto di questa derrata, e conservasi ai poderi una maggior quantità di concime.

Chiese. Le principali chiese di Mortara sono: la collegiata di s. Lorenzo e la parrocchiale di s. Croce. La prima, che è secondo il sistema gotico, venne edificata nel 1414, come appare da un'epigrafe già infissa in una parete della stessa chiesa; la sua pianta è simile alla più notevol parte del tempio di s. Maria Novella in Firenze.

La parrocchiale di s. Croce venne costrutta all'epoca in cui per causa delle fortificazioni da farsi a Mortara il convento dal di fuori dell'abitato si dovette traslocare nel recinto: essa era amministrata ed uffiziata dai soppressi canonici lateranesi.

Vi esistono pure le chiese della SS. Trinità, di s. Dionigi, di s. Veneranda e della Madonnina; ma la più cospicua tra queste è quella di s. Veneranda; perchè tra i scelti marmi che si elevano dall'altar maggiore, essa racchiude la cassa contenente le venerate ossa della Santa titolare.

Il sommo pontefice Urbano VIII con lettere apostoliche date da S. Pietro in Roma l'anno del Signore 1623, addì 6 d'agosto, conferì al preposto di s. Lorenzo il perpetuo diritto di portare il rocchetto e la cappa magna a somiglianza dei preposti delle chiese di Milano, e confermò tale diritto il 13 maggio del seguente anno 1624.

Altre volte esistevano in Mortara un convento di minori osservanti detti di s. Bernardino; un monastero di chiarisse;

Digitized by Google

ed un convento di religiose lateranensi di s. Cassiano, dirette dai sovraccennati lateranensi canonici, che vi erano in molta considerazione.

Palazzi e piazze. Due sono le piazze principali di questa città, cioè quella del mercato e la sopraccennata piazza d'arme: di fronte alla piazza d'arme vedesi un così detto corpo di guardia osservabile per la sua vastità, potendo nel solo suo porticato tenere al coperto più di quattrocento uomini armati.

Per comodo e diletto dei cittadini vi hanno due passeggiate che da ambi i lati fiancheggiano le vie di porta Milano e di Genova; che dopo aver messo capo ciascuna in una particolare rotonda, dove si ramificano varie strade, congiungonsi poi tra loro per mezzo di tre ampii viali paralelli ad accrescere l'eleganza dei quali concorrono tre ponti di diversa ampiezza con archi di cotto e sponde di solido granito.

Nel soppresso convento di santa Croce esiste al piano superiore un vasto ed elevato corridojo che non disdirebbe in un principesco palazzo.

Pitture. Le più stimate pitture che si veggono in questa città sono: una grande tavola del Crespi, che rappresenta il Redentore sulla croce, con ai piedi la Maddalena, e ai lati s. Ambrogio e s. Lorenzo: una tavola che rappresenta Nostra Donna del Rosario, pregevole lavoro del Lanino: una tela, su cui il Procaccini diede un'idea della gloria del paradiso: un'ancona che offre allo sguardo la Madonna col bambino Gesù, con ai lati s. Lorenzo, s. Albino ed i ss. Amico ed Amelio, con al dissotto il nome dell'autore ***Paulus Drisiensis***, colla data del MCCCCLVIII. V. H. 5.°: due quadri rappresentanti l'Annunziazione di Maria Vergine, lavori del Procaccini: una tavola del Gaudenzio Ferrari, su cui veggonsi le immagini della Beata Vergine, di s. Rocco e di s. Sebastiano. Tutti questi dipinti si trovano nella chiesa collegiata di s. Lorenzo.

In quella di s. Croce vi sono: una nascita di Gesù bambino su tavola, opera dell'anzidetto Crespi, di cui è pure una tela che rappresenta s. Carlo: la natività di Maria Vergine sopra tavola, del Lanino.

Nella chiesa detta della Madonna del Campo su questo territorio, è dipinta a fresco una *gloria* che credesi del Crespi.

Varii buoni quadri esistono pure in alcune case private.

Stabilimenti pubblici. Evvi una congregazione provinciale di carità, ed una locale denominata di s. Ambrogio, le cui rendite furono già destinate ad essere distribuite in doti, medicinali, pane ed anche in soccorsi pecuniarii. I provventi di alcune altre opere pie contribuirono ad erigere un ospedale di dodici letti, di cui abbiamo fatto cenno nell'articolo precedente. A questo novello spedale, che da lunga età era desideratissimo, il benemerito dottore Cesare Bressa lasciò un legato di lire 22000 per accrescerne la rendita da convertirsi nella cura dei malati poveri.

Scuole pubbliche: nelle pubbliche scuole di questa città, s'insegna, come già si è detto, sino alla filosofia inclusivamente: ivi a profitto degli studenti di filosofia evvi un piccolo gabinetto fisico. Nove sono i professori destinati all'istruzione dei giovani, oltre al professore sostituito, al prefetto e al direttore spirituale, tutti stipendiati dalla città.

Si sta ora erigendo un nuovo e comodo edifizio per uso delle pubbliche regie scuole.

Evvi una tipografia propria del signor Luigi Capriòlo.

Quartieri. Un tempo ve n'erano quattro; ma la diminuzione della guernigione, e l'aumento degli abitatori, li fece ridurre ad un solo detto del Moro, che ora è diviso in due parti; l'una delle quali serve ai carabinieri reali; e l'altra è occupata da un numero di preposti: le scuderie di quest'ultima servono per gli stalloni reali.

Teatro. Non evvi che un piccolo teatro capace di quattrocento spettatori, il quale non suole aprirsi che per un solo corso di recite in ogni anno.

Il camposanto giace a greco e ad un mezzo miglio dall'abitato.

Le malattie endemiche del paese sono le febbri intermittenti, le fisconie e la pelagra.

Delle carceri di Mortara parlammo nel precedente articolo.

Uffizii di posta. Oltre all'uffizio di posta delle lettere evvi pur quello della posta dei cavalli.

Digitized by Google

Fiere. Da molti anni vi si fa una fiera massimamente per le contrattazioni delle bestie bovine, dei majali, dei cavalli, ed è assai frequentata dai lumellini, dai novaresi, dagli alessandrini, dai milanesi, dai pavesi ed eziandio da non pochi negozianti del Piemonte. Si tiene due volte all'anno, cioè nel mese di aprile, e in questo mese chiamasi fiera di san Giorgio, perchè dura tutta la settimana in cui ricorre il giorno di quel santo, ed in ottobre in cui è chiamata fiera di s. Orsola, perchè si fa nella settimana, in cui la chiesa onora particolarmente la memoria di questa santa.

Mercati. In tutti i venerdì sulla piazza del mercato si mettono in vendita al minuto ortaggi, frutta, pesci, cereali, stoffe di varie sorta; e contemporaneamente sulla piazza d'arme si vendono i cereali all'ingrosso.

Dei pesi e delle misure, come pur anche delle monete che vi sono in corso, si è parlato nella descrizione generale della provincia.

Guarnigione. Questa città avea per l'ordinario un presidio di cavalleria ed una compagnia d'invalidi: da qualche tempo non vi sono che un distaccamento di quaranta uomini d'infanteria, che vi è mandato da Novara, e cangiasi in tutti i mesi, ed una stazione di quattro carabinieri reali a cavallo, comandata da un maresciallo d'alloggio.

Gli abitanti sono per lo più di complessione assai robusta e di buone disposizioni intellettuali.

Popolazione 5316.

Notizie storiche. La prima certa notizia di questa città ricavasi dal diploma imperiale di Arrigo II a favore della chiesa di Vercelli, emanato nell'anno 1014. L'Imperatore in virtù di esso restituiva all'anzidetta chiesa i beni che le erano stati tolti da Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia, e ad un tempo le aggiungeva i possedimenti da lui confiscati ai principali vassalli che avevano seguitato gli arduinici vessilli; fra questi nominò egli un Curzio, due Ascheri, un Ruelfo ed un Vualone, tutti di Mortara; or l'opulenza ed il potere di questi vassalli sono indizi della considerazione in cui sin d'allora veniva tenuto questo luogo; e dimostrano eziandio che esso già esisteva qualche secolo innanzi.

Ma varii cronisti che vennero dopo quel tempo, cioè un

Goffredo da Viterbo, un Jacopo da Acqui ed altri loro seguaci volendo talvolta satisfare a certe vane ambizioni delle città, di cui prendevano a scrivere, privi com'erano di documenti, ed ignari delle massime della buona critica, traevano dai nomi dei paesi fantastiche etimologie, e per dare ad esse qualche sembianza di veracità, vi appiccavano avvenimenti a bella posta congegnati dalla loro immaginazione.

Ciò pure intervenne per riguardo a Mortara: quei cronisti dopo aver detto che il suo nome provenne da *Mortis Ara*, sognarono una mortalità ivi accaduta, e per renderla più maravigliosa col contrasto delle circostanze, affermarono che questo luogo prima di tale disastro appellavasi *Villa Gaudii* ed anche *Sylva Bella*; e che gli fu cangiato il nome dopo una e due battaglie ivi date l'anno 774 da Carlo Magno a Desiderio re de' longobardi; e che le truppe di questo re vi perdettero quasi tutte la vita. Ond' è che Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo* così cantò:

Giunti a Mortara, qui vedemmo appieno
Che per li molti morti il nome prese, ecc.

Ma per fortuna dell'umanità non s'ingaggiò verun combattimento fra questi due sovrani, ed è noto che il re Desiderio dopo aver fatte molte fortificazioni alle strette di Val di Susa, chiamate *la chiusa de' longobardi*, ne fuggì col suo esercito appena seppe l'arrivo di Carlo Magno, e non si ristette finchè arrivato a Pavia, rinserrossi in questa città ove si arrese al suo nemico, che mandollo a morire in Francia.

Questo è quanto ci è narrato sulla caduta del regno dei longobardi dagli autori contemporanei: le sopraindicate battaglie di Mortara furono inventate alcuni secoli dopo.

Ingannossi pure il Beretti nella sua *Corografia italica*, mentre affidandosi ad un calendario storico da lui citato, trasporta l'origine e il nome di questo luogo sino all'anno 1061. Anche il buon Portalupi che scrisse e stampò in Lugano (1756) la storia di Lomellina e del Pavese adottando le fiabe su quei combattimenti di Carlo Magno, e sulla mortalità che avrebbe dato occasione al nome di questo luogo, sdegnasi fortemente contro di quelli che ricusano di prestarvi fede.

Mortara l'anno 1080 vide formarsi nel suo seno la congregazione de' canonici regolari di s. Agostino, la quale di-

venne celebre per molti insigni personaggi che ne uscirono, e fu la prima di tali congregazioni fondate nella Lombardia e nel Piemonte, ed anzi capo di tutte le altre.

Ebbe origine da un sacerdote facoltoso nominato Adamo, che ad onore della santa Croce edificovvi una chiesa ed un monastero, chiamandovi dapprima i religiosi detti della Stella d'Avigliana, ai quali sostituì poscia i canonici regolari di s. Agostino che erano a quel tempo in grande riputazione, e diedero in Mortara così luminose prove di menare una santa vita, che il sommo pontefice Gregorio VII non dubitò di prenderli sotto il suo special patrocinio. Il loro superiore veniva distinto col nome di preposito; e dopo il vecchio Gandolfo che vi ebbe il primo siffatta carica, nella quale visse poco tempo, ne fu preposito un Airaldo da Caltiniago, sotto il cui governo, come apparisce da un' antica pergamena di questo monistero, vennero stabilite colonnie di questi canonici in Ticineto, in Olengo ed in Carbonara, ov'eglino con molto zelo attendevano pure ai servigi d'un ospedale. I primi monisteri se contenevano pochi religiosi chiamavansi priorati, e se il numero di essi notevolmente vi cresceva, i loro cenobii erano detti prepositure. Frattanto Airaldo che fu il secondo preposto del cenobio di Mortara venne promosso alla sede vescovile di Genova.

Il papa Urbano II, che da Roma iva in Francia sua patria per dare il grande impulso alla prima crociata della cristianità, pienamente satisfatto del mirabil fervore con cui i cenobiti di Mortara compievano i loro uffizii, nel passare per questa regione in ottobre del 1097, loro confermò ed accrebbe i privilegii conceduti da Gregorio VII, e coll' assistenza di molti vescovi consecrò il maggior altare di questa chiesa; le altre parti della medesima venivano poscia consecrate dal sommo pontefice Innocenzo II in maggio del 1132; e ciò risulta da un di lui privilegio del 1134 compreso nella sopracitata pergamena.

A quell'età quattordici luoghi erano omai provveduti di tali priorati o prepositure; donde uscivano fondatori di altri nuovi cenobii; ed anzi, per accondiscendere al desiderio delle popolazioni furono eretti monasteri per le donne; e quelle che vi si monacavano eran dette canonichesse rego-

Digitized by Google

lari agostiniane: il primo di siffatti monasteri si fondò appunto in Mortara sotto il titolo di s. Cassiano.

I principali cenobii di quest'ordine, oltre i sopraccennati, furono due nella città di Pavia, uno detto di *s. Marcello*, e l'altro di *s. Vittore*; due nella Lumellina, cioè quelli di Carbonara e di Cerreto, ossia Canziano; nel Milanese il priorato di Carpenzago; nel Novarese *s. Giacomo della strada*; nella diocesi di Vercelli *s. Graziano*. Nel sobborgo d'Ivrea *s. Lorenzo*; nel Monferrato i cenobiti di Pontestura e di Crea, e quello di *s. Andrea* nel luogo di S. Salvatore, unito poi alla prepositura di *s. Maria di Castello* in Alessandria: in Chieri il monastero di *s. Andrea*, ove a questi canonici regolari di s. Agostino succedettero poscia le religiose cisterciensi; uno inoltre esisteva in Bra; ed un altro in Asti, cioè quello di *s. Maria* presso il castello di S. Martino.

Nella diocesi d'Alba si stabilì quello di *s. Pietro* in Neive che nel 1472 fu riunito alla canonica di *s. Maria Nuova* d'Asti, tenuta poi da' canonici lateranesi. Nell'Alessandrino se ne vedeva pur uno, cioè quello della *Trinità* al Castellazzo. Tre ve n'erano nel Tortonese, *s. Giovanni* di Tronziano, *s. Maria* della Vesola e *s. Maria* di Lemmi. Nelle riviere ligustiche il priorato della *Madonna delle Vigne*, ora de' canonici secolari; quelli di *s. Maria* d'Albaro; di *s. Teodoro* di Fagiuolo, che fu poi de' canonici lateranesi; il monastero di Pavarano, cui occuparono poscia i gesuiti; il priorato di *s. Maria* di Cassinelli, dato quindi ai benedittini cassinesi; quello di *s. Pietro in Prato*, divenuto commenda; il monastero di Granarolo, occupato poscia dai francescani; ed infine quello del Borbonino in Sanpierdarena, ridotto poscia in commenda.

Nel secolo XIII il sommo pontefice Onorio III unì la chiesa abaziale di Pavia *in coelo aureo* alla canonica di Mortara, con la condizione che si trasferisse da questa a quella il primato di tutta la congregazione.

Tra gli illustri personaggi che uscirono da questa congregazione di Mortara, si vogliono sopra tutti distinguere: il canonico Guarini da Bologna, che per l'altezza dell'ingegno, e per le virtù luminose venne in estimazione grandissima, e quando fu nominato vescovo, trovò egli il modo di sot-

trarsene colla fuga, sebbene fosse guardato da vicino; ma il pontefice Lucio I, che eragli stato compagno nel cenobio di Mortara, lo volle assolutamente (1144) vescovo di Palestrina, e ad un tempo cardinale. Il Guarini, di cui parliamo, fu, dopo morte, innalzato all'onor degli altari.

Oltre l'Airaldo che, come dicemmo, ebbe la sede vescovile di Genova nel 1099, un Bernardo canonico preposto venne promosso al vescovato di Pavia nel 1115; un Alberto era patriarca di Gerusalemme, quando nel 1071 dava ai frati carmelitani la loro regola; un altro Alberto fu Vescovo di Vercelli; un Giacomo il fu della capitale della Liguria nel 1341: due Oberti, ed un Radolo furono anche creati vescovi, il primo di Tortona, il secondo di Bobbio, e il terzo di Piacenza.

Spenti i re italiani, e dimorando gli imperatori lungi da questa penisola, quasi ogni città volle formarsi un particolare governo, e poco a poco ricusò di obbedire agli ordini imperiali. Federico I punì severamente la possente Milano, che già aveva assoggettato a sè diversi municipii, cui egli sottomise a Pavia, che più fedele erasi a lui dimostrata. Ora nel novero di questi municipii trovossi Mortara, in virtù di un privilegio dato il 7 dicembre 1191 nella città di Pavia, al qual privilegio sottoscrissero Milone arcivescovo di Milano, Bonifacio vescovo di Novara, Alberto vescovo di Vercelli, e tra varii cospicui laici un Uberto conte di Biandrate.

Ciò assai di mal animo soffersero i milanesi; onde tra Milano e Pavia sorsero frequenti guerre, e ne avvennero gravi nocumenti alla Lumellina. Di tali guerre la più terribile a Mortara fu quella dell'anno 1253, in cui era vacante l'impero. Il 10 maggio i milanesi sotto la condotta del marchese Manfredo Lancia passarono il Ticino sopra un novello ponte da essi costrutto d'incontro a Vigevano, e aggirandosi in quei dintorni cominciarono a prendere Gambolò cui diroccarono affatto. Valicato poscia il Terdoppio, mossero dirittamente a Mortara, e la strinsero d'assedio: dopo qualche tempo venne lor fatto di prendervi una torre detta della Boscaglia la quale difendeva il fossato; ma ciò non accadde senza che molti di essi rimanessero uccisi, o cadessero prigioni del gagliardo presidio. Ciò nondimeno quel borgo cadde

presto in man de' nemici, che ne atterrarono molte case, ed il campanile della chiesa dei ridetti canonici regolari di Santa Croce, il cui muro aveva più di tre braccia di spessità, ed agguagliarono al suolo anche quello di s. Albino, ove stavano riposte le urne di Amelio e di Amico, i quali erano a quel tempo creduti due generali di Carlo Magno ivi uccisi nelle sognate battaglie tra i galli ed i longobardi, di cui toccammo più sopra.

Rimaneva a prendersi il castello, contro il quale i milanesi apprestarono le guerresche macchine; ed allorquando esse dovevano mettersi in moto, apparvero le schiere de' pavesi, che affrettavansi a venire in soccorso del castello medesimo. Allora le truppe di Milano, lasciate le macchine, si disposero alla battaglia, e già l'accettavano le squadre di Pavia; ma frappostisi tra le une e le altre alcuni ragguardevoli personaggi ottennero una sospensione d'armi, che fu seguita da una breve pace.

Per tutto il secolo XIII il borgo di Mortara soggiacque a varie mal ferme dominazioni, ed a varie fortune; rimanendo per altro quasi sempre aderente a Pavia, ove signoreggiavano a vicenda i Langoschi ed i Beccaria; ed a siffatte vicissitudini andò allora soggetto questo borgo per causa delle frequenti guerre tra i comuni di Milano e Pavia, ed i marchesi di Monferrato.

Sul finire dello stesso secolo, cioè nell'anno 1298, i milanesi sospinti da una forte lega cui fecero contro di loro il conte Filippone di Langosco, il marchese di Monferrato Giovanni I, il marchese di Saluzzo, i pavesi e i comuni di Novara e Vercelli, mossero dalla loro città capitanati da Matteo Visconti, e vennero improvvisamente insino a Pavia; ma il contegno degli abitanti di questa città presto li indusse ad allontanarsi di là: passato adunque il Ticino, si gettarono in numero di quattro mila cavalieri e di mille fanti sul territorio di Mortara, ed ivi predarono più di settecento buoi, due mila pecore, e vi fecero prigioni quattordici ragguardevoli mortaresi. Entrati poscia nel borgo, gli diedero il sacco, e lo mandarono in fiamme dopo avervi commesso i più orrendi misfatti. Il soccorso de' pavesi e poi quello de' novaresi non giunsero che per vedere il miserando spettacolo che presentava Mortara incendiata.

Digitized by Google

Nel secolo XIV questa terra siccome dipendente per lo più da Pavia fu continuamente il bersaglio della guerra civile tra i conti di Lumello ed i beccariani, e perciò non le venne fatto di rialzarsi dalle sue rovine. Nel secolo XV estinti quei conti, si disputarono l'acquisto di Pavia i marchesi di Monferrato, ed i Visconti di Milano, i quali finalmente vi prevalsero, e tranne alcun tempo, in cui fu posseduta da Facino Cane, vi si mantennero sino all'estinzione del loro casato; e così Mortara sotto i Visconti ebbe l'agio e l'opportunità di rimettersi in miglior condizione.

Nel 1430 il duca di Milano, Filippo Maria, che fu uomo soprammodo sospettoso, rilegò nel castello di Mortara il celebre capitano Francesco Sforza, che vi rimase due anni. Divenuto questi, dopo la morte di Filippo, superiore a tutti i suoi competitori, s'impadronì della ducea milanese, ed ebbe a sua divozione i luoghi di Pavia e di Mortara.

Allorchè i ridetti canonici regolari di Santa Croce videro dalle sue rovine risorta Mortara, pensarono a metter di bel nuovo in vigore l'antica loro disciplina. Appunto circa la metà del secolo XV trovavasi governatore del castello di questo borgo D. Luigi di San Severino statovi posto da Francesco Sforza, il quale vi aveva in molta stima il canonico Raffaello d'Altomonte in Calabria. Questi, che era anziano tra gli altri canonici mortaresi, e godeva meritamente la riputazione di virtuosissimo religioso, mercè della protezione del San Severino, ragunò il capitolo a Tortona, e confermò gli statuti dell'ordine; ma presto vide delusi i suoi voti; perocchè quel governatore essendo stato chiamato altrove, gli abitanti del luogo, ed anche i forestieri, che ne' passati disastri ne avevano occupato le case ed i beni, levarono un rumor grande, e fecero a forza partirne il luogotenente ducale; ed a questo modo cadde ogni speranza di ristabilirvi la disciplina di quell'ordine.

Egli è a questo tempo, che la congregazione de' canonici regolari agostiniani fu per mezzo dell' anzidetto preposito d'Altomonte aggregata dal pontefice Nicolò V a quella dei canonici lateranesi di Roma, i quali invece dell'antico monistero posto fuor delle mura, e distrutto, ne rialzarono un altro nel recinto sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

Digitized by Google

Rimaneva per anco la vetusta chiesa, che poi venne atterrata nelle guerre di Francesco I e di Carlo V. Il nome di Santa Croce fu conservato al nuovo monistero ed alla chiesa divenuta parrocchiale.

Il fine di questo secolo riuscì funesto ai mortaresi sì per la discesa fatta dal re di Francia nelle insubri terre (1494) a richiesta del duca Ludovico Sforza, e sì ancora per la venuta di Ludovico X (1499). A questo re Pavia dischiuse allora le sue porte, si arrese quindi nel 1500 agli svizzeri, e nel 1521 al duca di Milano Francesco Andrea Sforza, sostenuto dalle truppe di Carlo V; assediata in fine da Francesco I nel 1525, ne venne liberata il 24 febbrajo per una memoranda battaglia, che fu denominata da essa città.

Estinti gli Sforza nel 1535, l'Imperatore, nel cui dominio era venuta la Pavese contrada, diedela, col Milanese, a Filippo suo figliuolo re di Spagna, sotto il cui governo andò Mortara rifacendosi delle sue perdite; cosicchè ei volle dar questo borgo, ed il suo territorio, siccome feudo di buone rendite al suo capitano Orosco Rodrigo con titolo marchionale, l'anno 1613, per rimunerarlo de' suoi guerreschi servizii, dopo averlo fatto governatore di Alessandria.

Dal 1635 sino al 1659 Mortara fu quasi di continuo minacciata da' francesi collegati col Duca di Savoja: già nel 1645 avea servito di rifugio agli spagnuoli dopo la resa di Vigevano: nel 1648 vi stabilì il suo quartiere generale Vincenzo Gonzaga; e sette anni dopo fece lo stesso il condottiero Trotti Galeazzo. Nel 1658 il marchese di Villa, che comandava le truppe piemontesi, venne in pensiero di attraversare il Monferrato, e di combattervi il conte di Hekenfurt che vi si trovava alla testa di una colonna austriaca; ma questo generale ritirossi tra Alessandria e Tortona; ed i piemontesi passarono nella Lumellina, e raggiunsero al luogo di S. Angelo il duca di Modena. Questo principe avea poco prima sviato l'acqua del canale, chiamato il naviglio della Martesana: egli allora si avanzò sotto Mortara, ove per negligenza del conte di Hekenfurt non si trovava che un debolissimo presidio: ciò nondimeno Eraclito Morone che comandava questa piazza, fece quanto potevasi aspettare dal suo coraggio e dalla sua abilità, per ritardare i progressi dell'assedio,

che pure gli alleati cominciarono nel secondo giorno d'agosto. Il signore di Fuensaldagna marciò sibbene con le sue truppe in soccorso degli assediati, ma non vi giunse in tempo opportuno: la piazza dovette capitolare nel dì 15 dello stesso mese.

Nell'anno dopo si conchiuse la pace detta de' Pirenei: e Mortara fu restituita allo stato milanese; ma i francesi le tolsero le artiglierie, come gli spagnuoli avean fatto al Castelletto delle Fiandre restituito alla Francia.

Cessate le ostilità, questo distinto paese ebbe a governatore il generale Cancellieri, grand'uomo di guerra e di stato. Pel trattato definitivo di Vormazia, del 13 settembre 1743, l'imperatrice Maria Teresa cedette il Vigevanasco, in cui si trovò compresa la città di Mortara, al Re di Sardegna Carlo Emanuele III.

MORZASCO, MORSASCO, MURSASCO (*Murascum*), com. nel mand. di Rivalta, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. e posta di Rivalta.

È situato in collina, alla destra del Bormida, ed a scirocco da Acqui. È distante cinque miglia dal capoluogo di provincia, e due miglia e mezzo da quello di mandamento.

La più notevole strada comunale vi è quella che tende in Acqui. I luoghi di Trisobbio, Cremolino, Prasco, Montaldo, Orsara, Strevi e Visone sono discosti da Morzasco gli uni tre e gli altri quattro miglia.

Il territorio confina col Bormida, che vi si valica mediante una nave, ed eziandio col torrente Caramagna. La sua superficie territoriale è di ettari mille circa: la porzione che se ne trova nella valle del Bormida è molto fertile.

I prodotti sono il grano, la meliga, le civaje, le castagne, la foglia di gelsi e una discreta quantità di fieno, con cui si alimentano bestie bovine e pecore, in quel numero che richiede l'agricoltura. Non vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Bartolommeo: vi si celebrano solennemente e col concorso di tutti gli abitanti dei vicini paesi, la festa del santo titolare, e le quarant'ore.

Vi esiste un castello proprio di sua eccellenza il principe Giovan Battista Centurione di Genova, già feudatario di que-

sto comune. Gli antichi signori di Morzasco ebbero o si diedero il diritto *vitae et necis*, ond' è che in questo castello vi esistono tuttora orrende prigioni, ed eravi la berlina che fu levata in tempo del cessato governo francese, e vi avea la casa del boja in un sito che ancor oggi ne ritiene il nome.

Vi si fa un'annua fiera nei giorni 24, 25 e 26 d'agosto; essa è detta di s. Bartolommeo: il suo più gran traffico è quello del bovino bestiame e dei somarelli.

Pesi e misure di Monferrato: monete de' regii stati.

Gli abitanti sono robustissimi e generalmente addetti all'agricoltura.

Popolazione 1900.

Cenni storici. La repubblica di Genova l'anno 1224 cedeva la metà di Morzasco al Marchese Del Bosco. Nella pace che tre anni dopo conchiudevasi tra i genovesi e gli alessandrini, veniva stabilito che il castello di questa terra fosse restituito a Guglielmo Busato, salvo però sempre il diritto della repubblica alessandrina,

Ciò nondimeno Guglielmo marchese Del Bosco con atto dell'8 febbrajo dell'anno 1228 mandava Ugo di Rossiglione come suo procuratore a prendere possesso della metà di Morzasco, da lui perduta in tempo di guerra.

I Marchesi Del Bosco, a malgrado dell'accordo poi fatto colla repubblica di Genova nel 1238, le mossero una guerra, durante la quale perdettero questo castello, che posteriormente fu ad essi restituito ad interposizione degli alessandrini (vedi *Bosco*, vol. II, pag. 553).

Morzasco passò quindi ai Malaspina; e nel 1419 dopo la pace conchiusa tra il marchese Gian Giacomo di Monferrato ed i genovesi, questi lo cedettero al monferrino signore unitamente a parecchi altri luoghi, di cui ne avea fatta loro la ricognizione il marchese Tommaso Malaspina.

Morto il marchese Giovanni Malaspina senza prole maschile, Morzasco insieme con altri paesi, venne in possesso dell'unica sua figliuola Violante maritata al conte Giovanni Battista Lodrone; ma estintasi eziandio la prosapia del conte Lodrone, questo feudo fu acquistato con titolo marchionale dai Centurioni nobili genovesi.

Nel territorio morzaschese già esisteva un monastero detto

Digitized by Google

di *Latronorio*, e abitato da monache cisterciensi. Nel 1249 il marchese Guglielmo di Monferrato diede a quelle religiose l'investitura della chiesa di S. Maria *de praedalibus* coi beni e i diritti spettanti alla medesima, colla condizione ch'elleno in ogni anno nel dì della festa della Purificazione di Maria Vergine corrispondessero quattro libbre di cera purgata al vescovo d'Acqui, e dessero all'acquese capitolo tre libbre della stessa cera e dodici staja di fromento.

Quattro anni dopo le investì eziandio della chiesa di san Filippo che sorgeva nel distretto di Prasco, ove probabilmente stava pur quella di S. Maria *de praedalibus*.

Indi a poco tempo le monache di *Latronorio* fondarono nello stesso distretto, che col territorio di Morzasco confinava, un piccolo monastero od ospizio, che veniva retto dalla loro badessa, e a cui applicarono anche l'aggiunto *de praedalibus*. La regione in cui vedevasi quest'ospizio, appellasi tuttora *delle monache*, e venne in possesso del conte Rivarola genovese.

I canonici d'Acqui il 10 settembre 1529 cedettero a Domenico loro vescovo la cera che quelle religiose dovevano ad essi offerire in ogni anno; ed il vescovo, in compenso di ciò loro cedette alcuni suoi diritti che gli competevano sulla diocesi.

Le monache di Latronorio per essere più sicure durante le guerre che infestarono quella contrada, si traslocarono poi nel luogo di Celle, ed ivi rimasero sintantochè fu abolito il loro monastero, e i beni ne vennero ceduti all'ospedale di Pammattone di Genova.

MORZINE (*Murisinium*), com. nel mand. di Le Biot, prov. del Ciablese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. e posta di Le Biot.

Questo popoloso villaggio è diviso in cinque quartieri tutti situati in montagna.

Delle sue vie comunali una, verso levante, conduce al Vallese, e verso ponente al Fossignì, un'altra scorge a Thonon da cui Morzine è discosto sedici miglia di Piemonte.

Vi passa il torrente Dranza, che vi è valicato da un ponte in pietra costrutto senz'arte a spese del comune. Esso contiene molte e saporose trote.

Digitized by Google

La comunità possiede diverse montagne ricche di pascoli, e di selve popolate d'abeti.

La superficie territoriale è di giornate 11667: il suolo coltivabile produce orzo, avena, legumi, patate e varie specie di frutta: non vi allignano bene i castagni ed i noci.

I terrazzani possono mantenere in buon numero cavalli, muli, vacche, pecore, capre e majali.

Nell'estensione del comune i cacciatori fanno buone prede di lepri e di augelli dei più ricercati.

Evvi una cava di scisto-ardesia nericcio, che serve a coprire le case, e vendesi con facilità nei circonvicini paesi, ed anche nella Svizzera, e principalmente nella città di Geneva.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Maria Maddalena: fu intieramente rifabbricata negli anni 1800 e 1801, per cura del comune, e sotto la direzione del signor Blanc d'Evian, che fu poi rettore di Morzine. Concorsero alla ricostruzione di questa chiesa, e a provvederla delle necessarie suppellettili molti dei morzinesi.

Vi esiste una pubblica scuola, in cui s'insegna fino alla quinta classe da un sacerdote, che ivi pure adempie gli obblighi di secondo rettore della chiesa.

Si tengono quattro annue fiere, cioè nei dì 8 e 22 di giugno, nel primo giorno di ottobre e nell'ottavo di novembre: sono molto frequentate per le contrattazioni di ogni sorta di bestiame così dagli abitanti di questa provincia, come da quelli del Fossignì e del Vallese.

Si usa la libbra di 18 oncie: vi corrono le monete della Svizzera.

Nel 1814 passovvi un corpo di truppe austriache.

I morzinesi sono robustissimi e sommamente applicati al lavoro: non pochi di essi recansi in altre contrade ad esercitarvi i mestieri del muratore, dello scarpellino e del pettinatore della canapa.

Popolazione 2020.

Mosche, terricciuola nella già baronia di Borghetto presso Chivasso.

Moschieres, terricciuola dipendente dal comune di Dronero.

Digitized by

Mosezzo, villa situata a ponente, e a quattro miglia da Novara: fu compresa nel marchesato di Conturbia.

Mossi, borgata posta nel contado di Fontaneto presso Chieri.

MOSSO SANTA MARIA (*Moxium Sanctae Mariae*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Bioglio. Ha un uffizio di posta.

Fu contado dei Lingua della città di Cuneo: giace in montuosa positura, a tramontana da Biella, da cui è distante sei miglia circa.

I tre comuni di Mosso S. Maria, Valle Superiore di Mosso e Pistolese formano una sola parrocchia.

Mosso come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Camandona, Coggiola, Croce di Mosso, Pistolese, Portula, Pray, Trivero, Valle di Mosso Inferiore, Valle di Mosso Superiore e Veglio.

La più considerevole strada che vi corre si è quella che proviene dal capoluogo di provincia nella direzione da libeccio a greco, ed accenna a Crevacuore.

Mosso è discosto due miglia e mezzo da Camandona; un miglio da Croce-Mosso; uno e tre quarti da Veglio; un mezzo miglio da Valle-Mosso; miglia due da Trivero; due miglia e mezzo da Portula; quattro da Coggiola; quattro e mezzo da Pray.

Ad ostro del comune passa il torrente Strona, a cui soprastà un ponte in pietra, che tragittasi da quelli che qui arrivano da Biella. Sulle rive di questo torrente nei territorii di Veglio, Valle-Mosso e Croce-Mosso, esistono considerevoli fabbriche, nelle quali si fanno in grande quantità bellissimi panni di ogni sorta. Di due grandiose fabbriche di questo genere, che si trovano in Croce di Mosso, abbiam fatto menzione nell'articolo di questo villaggio, vol. V, pag. 654.

Nello Strona vi si pescano alcune buone trote.

Le produzioni territoriali sono principalmente il fieno, le castagne, le noci e le patate: si fanno scarsissime ricolte di fromento: tenui pure vi sono i prodotti dei pomi, dei peri e delle viti: l'uva di Mosso S. Maria, non maturando sufficientemente, è quasi sempre acerba.

I terrazzani possono mantenere alcune pecore e numerose

vacche e capre, dalle quali ricavano un notevol guadagno.

Nell'estensione del comune si trovano:

Corindone armofano, bigio. Si rinviene sul monte Aragna: la sua matrice si è il feldspato bianco, raramente lamellato, per lo più compatto; il filone o strato di questo corindone è paralello con quello del monte Trivero, come paralelle sono le due catene delle montagne che lo contengono, fra cui discorre il torrente Sèssera. Spesse volte si vede cristallizzato, ma imperfettamente. Questo corindone fu scoperto in sul finire dello scorso secolo.

Il signor Le-Lievre-Vauquelin fece l'analisi di questo corindone, e del feldspato in cui è ravvolto: essa è la seguente:

Corindone. Peso specifico 3. 876.

Allumina	92.	
Silice	4.	8
Ferro ossidato	2.	4
Perdita	0.	8
	100.	0

Feldspato che gli serve di matrice.

Allumina	17.	
Silice	62.	40
Ferro ossidato	4.	
Calce	1.	20
Acqua e potassa	15.	40
	100.	0

Diorite, che forma la massa degli strati che racchiudono il corindone suddetto, tanto sul monte Aragna, quanto su quello di Trivero, preso ad ostro-scirocco, sopra il quartiere denominato Codemosso.

Granito e feldspato bianco, mica nera a larghe lamine, e qualche particella di mica argentina: compone la montagna, e precisamente la roccia che trovasi dietro la fabbrica da panni dei fratelli Sella, nella valle inferiore, ed in riva allo Strona.

Anfibola attinota, con ferro solforato del luogo detto monte Arzimonio.

Ferro solforato nel quarzo in decomposizione. Del luogo denominato Le Calchere.

Ferro solforato aurifero, e piombo solforato argentifero.

Digitized by Google

Della galleria inferiore della miniera posta nel luogo detto l'Argentiera, regione Artignaga, nella valle di Mosso-Superiore, sulla sponda sinistra del torrente Sèssera. Dalle analisi docismatiche recentemente eseguite, si ebbe un indizio d'oro, ed il $\frac{35}{100,000}$ in argento, non essendosi tenuto conto del piombo. Vi si veggono tuttora tre gallerie, che però sono quasi otturate, e le rovine di un edifizio che serviva di pesta, laveria e fonderia del minerale. Esso fu costrutto sotto il regno di Vittorio Amedeo II, nel qual tempo quella miniera trovavasi in piena attività, ma che ora è totalmente abbandonata: quest'abbandono, e le analisi fatte recentemente, danno motivo di dubitare della verità di quanto asserì il signor cavaliere di Robilant, cioè che il minerale d'uno dei tre principali filoni desse un'oncia e mezza d'argento, con un danaro d'oro e sessanta libbre di piombo per ogni quintale peso di marco; che quello del secondo filone producesse un'oncia d'argento e sessanta libbre di piombo; ed il terzo un quarto d'oncia d'argento e dieci grani d'oro. La roccia che racchiude questo minerale è la seguente.

Granito a feldspato bianco, e mica nera: forma la montagna in cui sta racchiusa la miniera sovradescritta.

Scorie provenienti dalle antiche fondite del minerale suddetto. Si facevano, negli ultimi tempi, nel luogo detto la Ferriera, ad un'ora di distanza, a valle della miniera: esse diedero all'analisi docismatica il $\frac{16}{100,000}$ in argento, e un indizio d'oro.

La parrocchiale è d'ordine corinzio: vi esistono parecchie altre chiese, che per la loro costruttura non meritano particolare menzione.

Davanti alla canonica evvi una piazza di qualche considerazione, avuto riguardo alla montuosa positura ov'essa ritrovasi.

In Valle Superiore, dipendente da questa parrocchia, sta un assai bello e comodo collegio-convitto, dove s'insegnano le lingue italiana e latina sino alla gramatica superiore: vi venne eretto in ameno e salubre sito, a spese del benemerito abate Giovanni Battista Sella nel 1815; e dopo essere stato approvato dall'eccellentissimo magistrato della riforma sopra gli studi, venne aperto l'anno 1828.

Vi esiste anche un piccolo ritiro, in cui le figlie dette di carità ricevono una conveniente istruzione secondo l'instituto di san Vincenzo de' Paoli: lo eressero i degnissimi sacerdoti D. Bernardo Borsetti paroco e vicario foraneo dello stesso luogo, e D. Ormezzano, ex-missionario, nativo pure di questo villaggio.

Nel lunedì d'ogni settimana vi si tiene un mercato, in cui si mettono in vendita commestibili di varie sorta, e segnatamente stoffe in lana.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri a piedi.

Gli abitanti sono per lo più di robusta complessione, di bel sangue e di mente svegliata.

Popolazione 1425.

MOTTA-ALCIATA (*Mota-Alciatorum*), com. nel mand. di Candelo, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Biella, posta di Candelo.

Fu feudo degli Alciati, e poi contado degli Avogadri di Villanuova. Trovasi ai confini della provincia di Biella, a scirocco di questa città, da cui è distante sei miglia.

Di miglia quattro è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Vi corrono tre vie denominate di Castellengo, di Castelletto e di Villanova; la prima tende a Biella; la seconda a Vercelli; la terza mette sulla grande strada di Torino: sono tutte mantenute in mediocre stato; la lunghezza di ciascuna è di un miglio.

Il terzo del comune è situato su amena e ferace collina.

Il territorio è bagnato in parte dal torrente Cervo, su cui non vi soprastà verun ponte.

Il suolo in generale è fecondo: le sue maggiori produzioni sono il fromento, la meliga e le uve: i terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate, e singolarmente il vino e la legna nelle città di Biella e Vercelli.

Vi hanno tre parrocchie, tutte di moderna costruzione e d'ordine composito; una è dedicata a s. Vincenzo, un'altra a s. Maria, e la terza a s. Silvestro: a ciascuna di esse è attiguo un oratorio; e vedesi inoltre una chiesuola sotto il titolo di s. Rocco.

Digitized by Google

È tuttora in piè il castello di Motta-Alciata.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta e d'indole assai buona.

Popolazione 1434.

MOTTA DE' CONTI (*Mota Vercellensium*), com. nel mand. di Stroppiana, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Vercelli, posta di Stroppiana.

Fu contado dei Cipelli vercellesi, dai quali passò ai San-Martini di Baldissero. Giace in pianura a mezzodì da Vercelli: vi scorrono a levante il Sesia e ad ostro il Po.

È discosto tre miglia dal capo di mandamento, e otto da quello di provincia. Gli è aggregata una frazione, a cui si dà il nome di Mantic: essa è posta in prossimità e sulla manca sponda del Sesia.

Quattro ne sono le vie comunali, tutte in buono stato, due delle quali furono, non è gran tempo, riattate e munite di paracarri in pietra: queste ultime sono entrambe della larghezza di otto metri. La prima tende a Villanuova nella provincia di Casale, ed è lunga 2000 metri circa; la seconda scorge a Terrasa in Lumellina, ed è della lunghezza di metri 1300; la terza mette a Caresana nella provincia di Vercelli, la sua lunghezza è di metri 1600; l'ultima che è lunga 200 metri, conduce a Terranova, suburbio di Casale.

Il fiume Sesia percorre una parte del territorio; ma non vi si può avere alcun vantaggio dalle sue acque per l'irrigazione: vi si tragitta col mezzo di un porto natante.

Il suolo è fecondo singolarmente di grano e di meliga; dei quali prodotti si fa il commercio colla città di Vercelli.

La parrocchia, sotto il titolo dell'Annunziazione di M. V., è di antica costruzione secondo il sistema gotico.

Vi esiste un piccolo oratorio ad uso di confraternita, il quale è sotto l'invocazione di s. Giovanni.

Il cimiterio, benchè da non molti anni costrutto, non trovasi nella dovuta distanza dall'abitato.

Evvi un castello, ma piccolo e di poco rilievo.

Pesi e misure di Piemonte, monete dei R. Stati.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta e di pacifica indole. — Popolazione 1280.

Digitized by Google

Motta-Isnardi o di Sanfré, castello nella provincia d'Alba: fu già feudo spettante alla nobile famiglia Isnardi.

Mottera. Questo luogo che trovasi in val di Lanzo, e già era comune di per sè, fu, or son due lustri, aggregato a quello di Chialamberto: è discosto quattro miglia e mezzo da Ceres, e ventidue circa da Torino. La sua positura è a 468 tese al dissopra del livello del mare.

Prima della sua riunione a Chialamberto gli appartenevano le due borgate che si chiamano i Bussoni, e Brenno.

Una via comunale della lunghezza d'un miglio circa, provenendo da Chialamberto, passa per Mottera, e conduce a Bonzo, che giace nel sito più stretto della valle: nell'anzidetta borgata dei Bussoni esistono alcuni bellissimi ceppi di viti; ed è bello il vedere come in quell'elevato sito nell'estiva e nell'autunnale stagione i pampani ricuoprono tutta una spaziosa muraglia.

Sui monti e sulle scoscese rupi di questo villaggio veggonsi molti buoni pascoli, ove ne' bei mesi dell'anno si alimentano numerose vacche, pecore e capre.

Nello Stura vi si pigliano eccellenti trote.

Il suolo produce in discreta quantità segale, patate, canapa, e fieno in qualche abbondanza.

Per le cose spirituali il luogo di Mottera dipende dalla parrocchia di Chialamberto, che or fa vent' anni fu ricostrutta in parte.

Nella villata dei Bussoni sta una cappella di recente costruzione, che venne edificata singolarmente per le cure del professore emerito D. Antonio Bottino: in essa viene celebrata la messa ogni dì da un cappellano, che ha pure il carico d'istruire i giovanetti di Mottera e di Brenno.

Gli abitanti sono per lo più robusti e costumati: l'intiera popolazione è di 700 anime.

MOTTE-SERVOLEX (*Mota Camerinorum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Ciamberì. Ha un uffizio di posta.

Il feudo di questo luogo fu smembrato nell' anno 1702 dalla baronia di Monfort; e venne quindi alienato dagli Aretan ai Chevilliard baroni del Bois.

Digitized by Google

Giace presso il Leisse, a tramontana da Ciamberì, da cui è distante due miglia. I luoghi di La-Motte, e di Servolex, che altre volte avevano ciascuno un'amministrazione comunale, formano ora un solo comune, la cui superficie territoriale è di giornate 7481 circa.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Bissy, Bourdeau, Chambéry-le-vieux, Cognin, La-Chapelle-Mont-du-Chat, Le Bourget, S. Sulpice e Vimines.

Questo mandamento comprende tutto l'agro, che giace a ponente di Ciamberì, fra la catena di montagne che si estende da S. Thibaud de Couz fino all'estremità del comune di Bourdeau, e le correnti dell' Yère e del Leisse, eccettuato però il comune di Ciamberì il vecchio, che si trova al di là del Leisse. Comprende in sè il lago del Borghetto, per l'estensione di tre leghe in lunghezza sopra una di larghezza.

Di Motte Servolex, che è considerato meritamente come uno de' più vasti e più popolosi comuni rurali della Savoja, si vogliono dare alquanto estesi ragguagli, tanto più ch'esso presenta certe particolarità che non si trovano nella massima parte dei paesi di quel ducato.

Questo comune, da mezzodì a tramontana, estendesi dai confini di quelli di Bissy e di S. Sulpice insino alle porte del Borghetto; da levante a ponente, dilatasi dai limiti dei comuni di S. Ombre e di Vauglans fino a quelli di Nance, di Novalesa e di Meyrieux, coi quali divide la montagna della Spina, che da esso li separa.

La sua superficie offre uno spazio quasi quadrilatero di due leghe circa di diametro sopra otto leghe di circonferenza.

La disposizione e la diversità del suo suolo acconsentono di dividerlo primamente in due parti, l'una abitata, e l'altra deserta. Quest'ultima, che è tutta montuosa, ne forma pressochè la metà. La prima, che è sparsa di numerose ville, comincia alle radici della montagna, sul pendìo della quale ancor si trovano alcuni tugurii.

La porzione abitata può eziandio dividersi in due parti eguali, una situata in pianura, e l'altra in collina.

Quella che sta in collina è partita verticalmente in quat-

tro sezioni, separate da altrettanti burroni ivi chiamati combe, in cui si riuniscono le acque di molte sorgenti e scaturigini, per quindi scorrere nella pianura. A queste acque si uniscono pur quelle, che sortono da botri che solcano nella medesima direzione il territorio di S. Sulpice.

Gli intervalli, onde sono separate quelle combe, presentano terreni coltivabili di una grande fertilità, e tutti ricchi di bei pergolati.

Le abitazioni occupano quest'amena e piacevolissima collina; e poste, come il sono, sopra un terreno asciutto ed elevato, che guarda levante, godono di tutti i vantaggi che per lo più si hanno in somiglianti positure: l'aria vi è salubre, le acque, le frutta, i legumi, e in somma tutte le produzioni vi sono di buona qualità, se pure eccettuisi il vino che non vi riesce dei migliori di quella contrada.

La parte che giace in pianura è la più popolata; ma tranne il piano detto di Champagnes, e quello di Servolex, e la costa del Trembley, tutto il rimanente non è che un suolo basso, umido, occupato da stagni, da prati paludosi che si chiamano prati d'agosto, perchè non si falciano che in questo mese, ed anche da un grande novero di terreni di fresco dissodati.

Il più delle villate che qua e là vi si veggono non hanno che pozzi, le cui acque sono malsane. Ivi si riversano quelle che vi conducono tutti i burroni che solcano i comuni di S. Sulpice, e di La Motte, nei lati di ostro, e di ponente.

Nei lati di tramontana e di levante il territorio è limitato dall'alveo del Leisse, le cui frequenti piene convertono in lago tutti i terreni ch'esso circonda.

Ciò nondimeno questa parte del comune è assai fertile e produttiva, massime nelle annate calde e secche. I cereali, per verità, non vi prosperano molto bene; ma in compenso vi sono copiose le seconde ricolte: tutte le terre secche ed arabili si veggono coperte di viti, ed ai loro confini, e presso le strade sono piantate di noci: sui terreni umidi vi allignano bene il salice, il pioppo e l'ontano, che ombreggiano le rive dei fossati e delle correnti di acqua, che vi si incontrano ben sovente. La bella verzura, cui presenta tutta la sua superficie anche allora che lunghe ed infuocate

Digitized by Google

siccità già disseccarono altrove ogni vegetazione, è un indizio manifesto della profonda umidità del suolo.

Il comune di Motte-Servolex gode della favorevole influenza del vento di levante, cui esso riceve in modo diretto: gli sono anche proprii quello di tramontana, il maestro, l'ostro, il scirocco, nella direzione dei quali esso è situato. La montagna della Spina sembra che dovrebbe ripararlo dall'impeto del libeccio; ma quando soffia questo vento, vi si fa vivamente sentire, innoltrandosi tra le roccie di Couz ed il passaggio di Aiguebellette; donde sorte così impetuosamente, che non di rado apporta grandi disastri sui territorii di Vimines, di S. Sulpice, e della Motte.

Nell'estensione del territorio si trovano:

Ferro idrato oolitico, contenente una belemnite fossile. Del monte del Gatto. Questo minerale essendo combinato con molta calce, serve di fondente piuttosto che di minerale di fusione. Lo strato del ferro idrato oolitico del monte del Gatto, è di qualche importanza. Esso è paralello alla stratificazione generale della montagna, cioè da tramontana a ostro, inclinando a levante, sotto un angolo di 50 a 60 gradi, ed ha la spessezza di un metro circa. Questo strato che si protende ad una grande estensione, e che sembra della stessa natura di quello che appare sulla sponda occidentale del Rodano, territorio della Francia, non oltrepassa di molto il prodotto del 15 al 18 per 100 in ferraccia: il minerale è abbondante di ammoniti e d'un'infinità d'altri corpi organizzati fossili: la sua coltivazione è agevole, e la società Belly, Gabaudan e Comp. la intraprese con due gallerie d'allungamento sulla sua direzione: ma la lontananza di questa miniera dai forni reali, le spese di trasporto e di discesa dal monte, e il poco prodotto del minerale, non permisero una vantaggiosa coltivazione. Per trarne partito, converrà aspettare che sia terminata la strada provinciale da Ciamberì in Francia pel monte del Gatto; imperocchè in allora si potrà con poca spesa trasportarlo a Yenne, e di là in Francia imbarcandolo sul Rodano.

Calcareo traente al ceruleo, che si riduce in polvere quando viene esposto all'aria. Forma la parte superiore del monte del Gatto, e si mostra in strati sottili, che inclinano a levante.

Calcareo come il precedente, con noccioli selciosi. Trovasi in alcuni luoghi sovrapposto al sopraccennato.

Calcareo giallognolo, compatto (marmo). Sta sottoposto al suddetto, il quale passa talora al rossigno ed al bigio, e suscettivo di ottima levigatura.

Calcareo bigio con piccolissimi noccioli neri, calcarei, formanti una specie di breccia. Si rinviene in banchi, i quali alterano colla calcaria, ossia col marmo testè descritto.

Calcareo oolitico, conchiglifero, penetrato dal ferro idrato. Forma uno strato cogli altri, di due metri circa di spessezza, confinante col mezzo di due gallerie, quasi colla cima del monte del Gatto.

Ammonite fossile del diametro di metri 0, 20 dello strato calcareo oolitico.

Calcareo oolitico, conchiglifero con zolle di carbon fossile.

Podinga grossolana, di ultima formazione. Addossato al calcareo sopracitato dal lato di Yenne, di cui sono composte varie piccole colline.

Lignite fibrosa del luogo detto Le Combe. La società Belly, Gabaudan e Compagnia aveva dato principio a coltivare questa lignite, che è una continuazione del banco, di cui si parlerà qui sotto, e che trovasi in un monticello del lato opposto ad esso; ma trovandosi incomodati gli escavatori delle acque, e per altra parte mancando la società di mezzi pecuniarii, ne fu da essa abbandonata la coltivazione.

Lignite fibrosa. Del luogo detto Le Coste, scoperta nel 1792, e coltivata dal signor Verchamp per brevetto 9 gennajo 1828. Questo strato di lignite è una continuazione di quello di Sonnaz. È formato anch'esso di due banchi separati da un letto d'argilla di metri 0, 33; ma la spessezza totale non oltrepassa metri 1, 60. L'inclinazione anch'essa poco ragguardevole è a scirocco, vale a dire in direzione inversa della lignite di Sonnaz. Quella del banco inferiore è di migliore qualità, ed offre un combustibile meno decomposto del superiore, imperciocchè l'argilla lo difende dal contatto dell'aria e dell'acqua.

La coltivazione fu incominciata al punto ove la strada che da Motte-Servolex mette a Bourget taglia il banco di lignite e si continuò dai due lati della salita della La Cotte Che-

vrier. Ivi i vegetabili, che formarono la lignite, sono poco decomposti, e vi si veggono tronchi d'alberi intieri e soltanto appiattiti, il che la rende preferibile a quella di Sonnaz: il metodo di coltivazione è come quello di Sonnaz, a pilastri; un operajo fa in un giorno circa 30 centimetri di galleria, e vi estrae circa 12 quintali (peso di Savoja) di lignite, di modo che si calcola che un metro di galleria ne somministrerà oltre 36 quintali. Dal 1827 al luglio del 1830 se ne sono estratti chilogramma 3,468,600 che si consumarono quasi tutti in Ciamberì.

Lignite fibrosa. Dello strato suddetto in cui è perfettamente conservata la fibra del legno, se non che questo è appiattito.

Dalle cose finquì esposte potrebbe ognuno dedurre che gli abitanti di questo fertile territorio debbano godere di un certo grado di prosperità; ma la cosa ben altramente interviene; perocchè sono essi miserabili e mal sani. Le cagioni di ciò furono investigate con ogni diligenza dal signor dottore Couvert, il quale scrisse a questo proposito un'estesa ed importante memoria, che fu inserita nel vol. VI delle *Mémoires de la société royale académique de Savoje*. Il lavoro di questo benemerito scrittore ha per titolo *Précis de topographie médicale sur la vallée qui s'étend de Chambéry au lac du Bourget, et particulièrement sur la commune de la Motte Servolex, lu dans la séance du 6 avril* 1832.

L'esimio dottore Couvert, sul fine di questa sua elaboratissima memoria, riassumendo in poche linee tutto ciò che vi ragguarda in particolar modo al comune di Motte Servolex, dice:

1.° Che la disposizione della parte bassa di questo comune considerata relativamente alla natura del suo terreno ed alla sua giacitura topografica, per cui essa diviene necessariamente il deposito di tutte le acque che provengono da una smisurata superficie di colline e di alte montagne non imboschite, ne faranno mai sempre una regione umida, nebbiosa ed esposta a frequenti inondazioni:

2.° Che i molti dissodamenti i quali da alcuni anni diedero e tuttavia danno all'agricoltura una grande quantità di terreni umidi, e non suscettivi di essere perfettamente disseccati, sono la principale cagione delle febbri intermittenti che or vi sono dominanti:

3.° Che la palude di Servolex, che da taluni or si vorrebbe prosciugare, non vi coopera se non se per una piccola parte e solamente come superficie umida; ma molto meno nociva alla pubblica sanità, che una terra della stessa natura, che sia imperfettamente disseccata, e smossa frequentemente:

4.° Che il prosciugamento perfetto di quella palude riuscirebbe impossibile, quantunque per ottenerlo si facessero le più grandi spese e i meglio concertati lavori:

5.° Il tentativo di tale prosciugamento produrrebbe il pernicioso effetto di triplicare le nocive emanazioni, smuovendo più volte nell'anno un suolo mai sempre umido, il quale perciò non sarebbe atto che a poche produzioni soggette a frequenti vicissitudini:

6.° Che la miseria di un gran numero di coltivatori nel distretto di La Motte proviene da ciò che pochissimi di loro posseggono almeno un tugurio per abitarvi:

7.° Che il valore fondiario non più ragguagliasi al valore dei prodotti:

8.° Che dai possessori dei beni s'impongono ai massari certe obbligazioni cui non possono adempire, e che li menano alla loro rovina:

9.° Che la frequenza delle malattie che affliggono le persone e le famiglie, le quali traggono la loro sussistenza ogni dì dal lavoro delle proprie mani, le getta rapidamente nella miseria, e loro fa provare il peso di tutti i bisogni riuniti:

10. Che la dissimulazione, l'ignavia, l'ubbriachezza e tutti i disordini che ne sono la necessaria conseguenza, mettono il colmo a tutti i loro mali ond'è che tutti quelli che si abbandonano a tali sregolatezze rimangono privi affatto di quelle forze morali e fisiche, delle quali abbisognerebbero per cercare i mezzi di avere il necessario sostentamento.

Il tristo aspetto di tali e tanti infortunii indusse il marchese Costa ad aprire in questo comune nel 1818 un asilo di carità, ove i malati poveri ricevono tutti i soccorsi: questo stabilimento diretto da quattro suore di s. Giuseppe, offre ancora a tutte le ragazze il comodo di avere una qualche istruzione ed utili occupazioni.

Popolazione 3711.

MOTTONE, rivo nel territorio di Borgaro Torinese.

MOTTURONE, castello nella provincia di Mondovì: fu feudo dei Solari Della Chiusa.

MOTZ (*Mustum*), com. nel mand di Ruffieux, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Yenne, posta di Ruffieux.

È situato a tramontana da Ciamberì nell'estremità boreale della Cautagna, al confluente del Fier e del Rodano.

Il comune è composto delle seguenti villate; Blentì, Reynaud, Il Nant e Chateaufort: in quest'ultima, che giace in amenissima positura, vedesi un antico castello che le diede il nome, e che ora spetta alla signora De Magny. Questo castello domina il Fier, ed anche il luogo di Seyssel dal lato di borea: esso prima dell'invenzione della polvere era una piazza importante, inaccessibile da tutti i lati fuorchè da quello di mezzodì, che era munito di torri e di varie opere di fortificazione: nei tempi andati lo possedevano i marchesi di Cluses.

Il comune di Motz non aveva fuori del suo territorio alcuna uscita praticabile pel trasporto de' suoi vini, di cui lo smercio più grande fassi in Geneva e nei contermini paesi: eravi bensì un cammino detto *Dessous les Roches*, il quale veniva considerato come una continuazione della grande strada tendente, verso greco, da Motz a Seyssel; ma esso non praticavasi fuorchè ad intervalli, a cagione delle subite e frequenti piene del Fier e di un ramo del Rodano. Ma fuvvi progettata e forse già venne costrutta una strada rotabile, per cui gli abitanti mercè di una soscrizione volontaria offerirono 35000 mila lire.

Il grande cammino della Cautagna, per cui vi si ha la comunicazione con Ciamberì, dal luogo di Motz non conduce per terra che insino al lago del Borghetto, ove si può viaggiare per acqua sino al porto Puer vicino ad Aix, per indi recarsi alla capitale; se per altro non vuolsi preferire di battere la penosa e malagevole via detta La Chambottaz, per la montagna di S. Germain, la quale va a riuscire allo stesso termine.

Dalla parte di greco, questo comune non può comunicare

con Rumilly, a cui i motzesi vendono una considerevole quantità di vino, fuorchè per una strada ora non praticabile che a dosso di muli, la quale era stata aperta dal 1638 al 1658 sotto Carlo Emanuele II: era stata dichiarata reale, ed ancora nel 1749 vi si passava con qualunque sorta di vetture.

Il Fier che scorre a tramontana di questo comune, e che lo separa da quello di Seyssel, viene a scaricarsi ad angolo retto inferiormente e ad ostro da Seyssel: il punto dell'unione di esse correnti chiamasi *la coda del Fier*: questo fiumicello riceve sul suo passaggio lo sbocco del lago di Annecy, il Cheran e il rivo Nepha in vicinanza di Rumilly, ed eziandio il rivo La Morge presso il luogo di Sion. Alimenta l'anguilla, il *brochet*, l'*ombre chevalier*, la trota ed ogni specie di pesci bianchi e comuni: trae seco pagliuzze d'oro e d'argento.

Il torrente denominato *Nant de vers chez Mictet*, che in occasione di dirotte pioggie discende rumoroso dalla vicina montagna, trasporta con sè macigni enormi, e minaccia le case del principale abitato che si trovano al mezzodì della chiesa; onde i proprietarii essendone spaventati stanno in piè anche tutta la notte, finchè dura l'impeto della piena.

La montagna di Motz, che ne porta il nome, è comunale: ha una superficie di 1050 giornate: non abbonda di piante; a tal che i tagli annuali di esse non bastano a provvedere tutta la legna, di cui abbisognano gli abitatori: la strada, da cui viene attraversata, non può mai tragittarsi che a piedi o a dosso di muli.

I terrazzani mantengono in buon numero bestie bovine, arieti e muli: il loro suolo fornisce frutta di ogni sorta, e singolarmente pera, pesche, castagne, noci, fichi e mandorle: produce eziandio cereali, e massime il segale, il gran saraceno. Le rape, i cavoli e la canapa vi fanno buona prova: ma la maggior superficie del territorio è occupata da fertili vigneti; e per ciò accade che in alcuni anni la ricolta dei cereali non è sufficiente alla consumazione degli abitanti.

Molto conosciuti e ricercati sono i vini di Motz, che si fanno in grande quantità: i bianchi pareggiano quelli di Seyssel; ed i neri sono superiori a quelli delle vigne seyssellesi: molto rilevante è il commercio dei vini di Motz.

Digitized by Google

I cacciatori vi trovano non poche lepri, pernici, tordi, merli, quaglie, ed augelli acquatici.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo dell'Assunzione: le è annesso il cimiterio, che guarda ponente.

In una delle villate evvi una stazione di doganieri.

Gli abitanti sono per lo più poco uniti tra loro; ma soprammodo affabili ed ospitali verso i forestieri; amano le novità, il vino, la pesca e la caccia: durante la bella stagione i contadini si mostrano solertissimi a lavorar le campagne; ma nell'inverno vogliono godere di un perfetto riposo.

Cenni storici. La parte superiore del comune, addossata alla montagna, non aveva da principio che varie capanne per tenervi in serbo i cereali ed il fieno: in progresso di tempo vi si edificarono buone e comode case, a misura che le acque del Rodano costrinsero a ritirarvisi i terrazzani della parte inferiore, ov'erano poste la chiesa e la casa comunale.

Il villaggio dapprima non aveva, per l'esercizio del divin culto, fuorchè una cappella dedicata a Nostra Donna Assunta in Cielo; nel sito della quale fu poi edificata sotto lo stesso titolo la chiesa che tuttora vi esiste: la costruzione di questa venne eseguita nel 1597, come risulta da un'iscrizione posta al dissopra della porta principale di essa chiesa: facevane tutte le spese la pia damigella di Grotet, che era imparentata coi feudatarii del luogo.

La villata di Chateaufort aveva eziandio un oratorio, ed un alloggio pel sacerdote che lo uffiziava: quell'oratorio, che era sotto il titolo di s. Croce, veniva eretto per cura dei signori del castello, che fondandolo ebbero in animo di provvedere allo spirituale vantaggio di quelli fra i loro soggetti, la cui abitazione trovavasi alquanto discosta dalla chiesa madre. I beni che ne formavano la dotazione del sacerdote cappellano furono alienati all'epoca infausta dell'invasione francese.

Nell' interno del castello esisteva pure un tempietto per comodo della famiglia che vi dominava: era esso dedicato alla SS. Triade.

Negli archivi comunali si conservano vecchi documenti, dai quali si vede che anticamente questo villaggio era detto *Mou*, ed anche *Moux*, vocabolo già indicante vino dolce;

ond'è che latinamente fu chiamato *Mustum*, forse per accennare alla soavità dei vini che vi si fanno in copia.

Per questo distretto già passava una strada romana, siccome lo attestano diverse iscrizioni che vi furono discoperte: essa era rotabile, e correva nei fianchi della montagna opposta a quella, ove erasi aperta la sopraccennata via sotto Carlo Emanuele II: la sua larghezza era di sei metri: di distanza in distanza esistono per anco spaziose nicchie nella circostante roccia, dentro le quali potevano ritirarsi i pedoni al rincontro delle vetture. Quella romana strada conduceva da un lato insino alle porte di S. Andrea, e andava a riuscire nella grande via da Ciamberì a Geneva: dal lato dei burroni e dei precipizii la guarentivano solidi parapetti, e di sito in sito la sorreggevano grossi muri di sostegno: a malgrado di ciò, i viaggiatori da gran tempo cessarono dal praticarla, perchè i folti boschi de' suoi dintorni offerivano altre volte un asilo sicuro ai masnadieri.

Popolazione 750.

MOUTIERS (provincia): questa provincia detta di Tarantasia confina a levante col Ducato d'Aosta, e con un tratto della provincia d'Ivrea; ad ostro colla provincia di Moriana; a ponente e tramontana con quella dell'Alta-Savoja, e con un piccolo tratto di montagne spettanti all'Alto Fossignì.

La sua lunghezza, seguendo il corso dell'Isero, dai confini dell'Alta-Savoja insino al monte Iserano ai limiti della valle di Lanzo, e dell'Alta Moriana, è di 42 chilometri circa, ossia di diciassette leghe comuni. Occupa una parte del paese abitato dagli antichi *Centroni*. La sua superficie è tutta tagliata da elevati monti che la dividono in quattro valli principali, e la separano ancora nei lati di levante, mezzodì e tramontana da tre contermine provincie.

L'estensione ne è di ettari 169,897 quadrati: la massima larghezza fra gli estremi da levante a ponente, è di metri 60000. Lo sviluppo della periferia sulla linea di confine è eguale ad una retta lunga metri 195,300; cioè, dalla cima del Carro alla cima Bousson, confini colla provincia d'Ivrea, si contano m. 4000; dalla cima Bousson al Col della Segna, limiti colla valle d'Aosta, m. 46500; dal Col della Segna al Collo del Buonuomo, confini col Fossignì, m. 7300; dal Col

Digitized by Google

del Buonuomo al Monte Bellachat, limiti collAlta-Savoja, m. 39000; dal Monte Bellachat ritornando alla cima del Carro, lungo la frontiera colla Moriana, m. 98500.

Elevazione dei differenti punti della provincia. Il capoluogo, che sorge nel centro delle quattro sopraccennate valli, non è elevato che di 456 metri al dissopra del livello del mare. Séez che giace a' piedi del piccolo S. Bernardo già trovasi a m. 897. L'ospizio stabilito su questo monte, è a m. 2195; e la Croce del Buonuomo è all'elevatezza di m. 2446. Egli è vero che gli altri balzi, che cuoprono la Tarantasia, non sono cotanto elevati; ma non contribuiscono meno a rendere le valli molto profonde e rinserrate principalmente a Brianzone agli accessi di Moutiers, nella vallata di Bozel, e nell'altra di Bellavilla; perocchè non vi si trovano luoghi aperti, se non se nei dintorni di Aime, di Séez e di Bellacomba.

Le coste laterali delle vallate, sono più o meno ripide: vi hanno pochi altipiani; ma alcuni paesi posti nelle alte regioni della provincia presentano terreni più uniti, e di più aggradevole aspetto nella bella stagione.

Fiumi e torrenti. La provincia è bagnata singolarmente dall'Isero e dal Dorone; il primo dopo aver solcato le vallee dell'Alta e Bassa Tarantasia, ove riceve le acque di venticinque principali rivi, va a gettarsi nel Rodano non lunge da Valenza: il secondo innaffia la vallea di Bozel, e gettasi nell'Isero inferiormente a Moutiers, dopo avere ricevuto nel suo corso le acque di otto rivi principali.

Laghi e stagni. Vi hanno alcuni laghi, ma di poca estensione, e di poco rilievo: tali son quelli di S. Marcello, di S. Bono, di S. Martino di Bellavilla, e di Tigne; i due ultimi forniscono bensì alcuni pesci di buona qualità; ma la loro lontananza da Moutiers, e le cattive strade che vi conducono, fanno sì che non se ne possa fare un oggetto di speculazione locale.

Non vi esistono stagni. Le due anzidette correnti non cagionano notevoli guasti nella provincia, e non occupano più terreno di quello che è necessario al loro corso; ma vi hanno molti torrentelli e rivi, che danneggiano molto i terreni, e lasciano qua e là non pochi tratti coperti dalle loro straripate acque: tali sono il piccolo torrente Arbona;

che interseca le campagne di Borgo S. Maurizio; quello di Ormenta, che scorre sul territorio di Aime; e il torrentello di Morel, che attraversa i territorii dei comuni di Doucy, di S. Oyen e di Bellacomba, occupandone una grande estensione di terreno. Dei torrentelli e dei rigagnoli, che bagnano la Tarantasia, dovrem fare qui appresso più particolare menzione, ove daremo alcuni importanti ragguagli topografici dei comuni, che ne sono irrigati.

Natura del suolo. Senza enumerare tutte le sorta di pietre, che vi si trovano nelle montagne e nelle valli, osserveremo che in tutte le valli trovasi in quantità lo schisto micaceo, unito ben sovente al quarzo: il quarzo vi abbonda; ma ve ne ha ben poco in grandi massi; il granito esiste in abbondanza a Pussy, e nella catena delle circostanti balze. Lo spath calcare vi è ordinariamente in piccoli massi; la pietra da calce scarseggia nella bassa Tarantasia; ma nell'alta se ne rinvengono considerevoli massi, e se ne trova eziandio nelle altre vallate; rarissimo è il gesso nella parte più bassa della provincia; ma abbonda ne' dintorni di Moutiers, nei territorii di Pesey, Séez, nelle valli di Bozel, e di Bellavilla, e nell'Alta Tarantasia. Le breccie si trovano specialmente nelle costiere; quasi dappertutto s'incontrano ciottoli. Molte delle anzidette pietre s'uniscono alla magnesia, al mica, al feldspato, e ad altre siffatte sostanze. Accade ben di rado di scorgere nelle pietre di questa contrada, impronte vegetabili, od animali. I massi enormi delle roccie della Tarantasia, nel corso dei secoli, soffersero alcune alterazioni: alcuni loro tratti se ne divelsero, e nel cadere s'infransero; altri furono ridotti in polvere, e trasportati dalle pioggie formarono uno strato più o men considerevole sulla superficie delle montagne. La decomposizione delle sostanze vegetali ed animali che vi furono tratte o trasportate, mescolaronsi colla terra che formava i primi strati, e in progresso di tempo formarono quella terra vegetale, che comunemente vi si chiama *terreau*. Se lavansi cotali terre, e quindi si mettano all'azione del fuoco, ne sostengono esse un grado violentissimo senza cangiarsi nè in vetro, nè in calce. Se vengono stemprate nell'acqua, divengono granellose; quando col mezzo dell'acqua si riducono in pasta, prendono sibbene una qual-

Digitized by

che consistenza, ma dopo essere state disseccate, non conservano nè durezza, nè legame.

Questo mescolamento delle differenti terre, che vi constituisce i beni aratorii, e il suolo delle foreste e delle pasture, è la cagione per cui non evvi alcun forte terreno nella provincia.

In generale le terre ne sono leggiere anzi che no; e diffatto un pajo di piccoli buoi basta per lavorarne un buon tratto in ogni giorno: vi hanno eziandio alcuni possidenti, che per tale bisogna, si valgono proficuamente anche delle vacche. Siccome cotali terre puonno facilmente essere trasportate, si suole sostenerle con muricciuoli in quasi tutte le pendici.

Non si rinviene buona terra argillosa nella Tarantasia: alcune fabbriche di stoviglie, che vi furono stabilite in diversi tempi, presto dicaddero, per difetto dell'argilla acconcia a formarle.

In generale il suolo di questa provincia si può considerare come mezzanamente fecondo: ma fertilissime campagne si veggono nelle pianure di Moutiers, di Aigueblanche, ed in alcune poche vallate.

I terreni montuosi, che per la loro elevazione non si possono coltivare, sono coperti di foreste, ove allignano il pino, l'abete, il larice, ed altre piante.

Clima. Non evvi forse regione, in cui la temperatura sia così varia, come nella Tarantasia; e ciò accade nelle valli, in cui si adergono alte montagne, ove alcuni punti si trovano esposti all'ardore del meriggio, e riparati dai venti freddi, mentre alcuni altri non ricevono che obliquamente i raggi del sole. Le alture, anche nel cuor della state, vi sono sempre alquanto fresche, e vi si può viaggiare senza provar l'incomodo del caldo; ma nella loro più bassa parte, ed eziandio sino alla metà della loro elevazione, i calori vi sono insopportabili.

La ricolta può dare un'idea della differenza di temperatura. All'esposizione del mezzodì, questa ricolta comincierà negli ultimi dieci giorni sui terreni situati a mezza costa; e si farà in seguito quella del basso poggio; e poco tempo dopo si raccoglierà il prodotto dalla costa elevata insino alle

foreste, che per l'ordinario separano i terreni coltivabili dalle pasture. La più grande o la minore elevazione è pur causa di altre varietà. Nelle costiere esposte a tramontana, la ricolta non fassi al tempo sopraindicato. Una costiera vi si considera come divisa in tre parti, secondo l'inclinazione del suolo. La prima non è sovente la più calda; quella del mezzo è alcune volte più precoce; ma la ricolta non vi si comincia che verso il quindici d'agosto; nella terza i minuti cereali non si raccolgono che nei primi giorni di settembre.

Se piove nell'estiva stagione mentre non regna il vento di mezzodì, suole cader neve sulle montagne; e ciò non pertanto nel basso, il termometro segna dieci gradi al dissopra dello zero.

Le variazioni del termometro Reaumuriano esposto all'ombra non vi furono sinora osservate che in ben pochi comuni. Ma in generale si può dire che nell'estate il momento dei più forti calori è alle ore tre pomeridiane. Nell'inverno il più gran freddo si fa sentire quando il sole comincia a raggiare sulla sommità delle montagne.

Dopo il rigoroso inverno del 1789, in cui il termometro segnò diciotto gradi e due terzi sotto il zero, osservossi che più non discese al dissotto dei dodici gradi. Il freddo più ordinario è dai cinque ai sei gradi; e non accade, se non raramente ch'esso discenda ai nove.

Durante l'estate, quando il cielo è sereno, il termometro si sostiene ai dodici gradi nella notte. Allorchè vi è apparenza che il tempo cangi, esso trovasi tra i quattordici e quindici gradi. A tre ore dopo mezzodì varia dai diciotto ai venticinque; ma in giugno del 1831 segnò i gradi ventotto sopra il zero. Negli ultimi sei lustri vi si passarono quattro inverni senza neve, così nella parte bassa della provincia, come nelle costiere.

Ordinariamente nel basso, durante l'inverno la neve vi è all'altezza di un piede; se ne vede il doppio a mezza costa; il quadruplo nelle coste più elevate; e ve ne ha più di sei piedi nelle montagne; a tal che ne cadono poi smisurate valanghe in alcuni siti della vallea di Bellavilla, ed anche altrove.

Piove sovente nella Tarantasia; ma la quantità di pioggia

Digitized by Google

che cade nei luoghi più bassi, è sempre minore che nelle coste, e sulle montagne.

Il tuono si fa sentir bene spesso nella bella stagione; ma di rado intervengono disgrazie pei colpi del fulmine. I terreni coltivati non vanno soggetti alla grandine; la quale per altro cuopre talvolta la sommità di alcune montagne.

Sul finire dell'autunno un denso vapore viene soventi volte dall'Alta-Savoja; il quale per altro non suole ingombrare che la mezza costa; onde quelli che sono al dissotto trovansi all'ombra, mentre gli abitanti delle coste superiori godono della luce del sole, e contemplano davanti a sè un'apparenza di mare, che cuopre tutta la valle.

Venti. I comuni più elevati son quelli che possono giudicare particolarmente del vento che regna, perchè vi può arrivare direttamente; nelle valli non se ne giudica se non se osservando le nubi sospinte da esso nella sua direzione; perocchè nel basso le montagne che ne sono colpite gli fanno cangiar direzione; per esempio a Moutiers il vento di tramontana non può venirvi direttamente per causa dei monti; passando esso per la gola di Naves, batte contro il Roc-Séran, che lo rimanda al lato di greco, formando un angolo acutissimo contro siffatta rupe; e lo stesso accade su varii altri punti secondo i venti che soffiano.

La catena delle montagne che separa la valle di Beaufort dalla Tarantasia, ripara quest'ultima dai venti boreali, i quali non sono sensibili che nelle alture e nei comuni di Bellecombe, S. Oyen e Les Avanchers esposti alla gola di Naves, ed anche a Moutiers, come già si è osservato: nella bella stagione il vento di borea suole cangiarsi in un dolce zefiro, che tempera gradevolmente il calore, che sarebbe insopportabile nelle costiere esposte al meriggio: esso comincia spirare alle otto del mattino, e non cessa che dalle cinque alle sei della sera.

Il vento occidentale è quello che più sovente si fa sentire in tutta la provincia; vi entra per la bassa Tarantasia; giunge al bacino di Moutiers, ove dividesi nelle altre valli, e principalmente nell'alta Tarantasia. Esso per lo più è umido, e prenunzia quasi sempre la pioggia.

Molto impetuoso vi spira il vento di levante, cui gli abi-

tatori chiamano del S. Bernardo, ma non vi regna che poche volte, e soprattutto a Siez, Longefoi e Chapelles.

Dai differenti colli esistenti nelle montagne che dividono la Tarantasia dalla Moriana vi giunge il vento australe, che è quello che vi domina più di spesso.

Malattie. In primavera le malattie dominanti vi sono le febbri catarrali infiammatorie o biliose: prendono quest'ultimo carattere ove la temperatura è ad un tempo umida e fredda; e sono infiammatorie se il freddo è secco.

Le peripneumonie, le pseudo-pleurisie, i reumatismi assalgono eziandio non pochi in questa medesima stagione; ciò che non può essere attribuito che ai subiti frequenti passaggi da una dolce temperatura ad un freddo acutissimo.

Gli autunni sono per lo più bellissimi in questa provincia: avviene però alcune volte che nell'autunnale stagione cadono dirotte e lunghe pioggie; ed allora il vertice delle montagne cuopresi di neve; ed il repentino passaggio da un'aria dolce a un acuto freddo, influisce fatalmente sull'umore della traspirazione, che trovandosi represso, produce o febbri putride, o false pleurisie. Le febbri intermittenti sono sconosciute in questa provincia.

Quando il freddo dei lunghi inverni è secco, la sanità degli abitanti non ne viene alterata; ma se è accompagnato dall'umidità, come accade sovente, si veggono allora febbri putride o biliose; locchè deriva forse da ciò che i villici passano presto da penosissimi lavori al riposo; e principalmente dal trovarsi eglino nella notte, ed anche nel dì col loro bestiame dentro stalle bassissime, ove la poca aria respirabile è tosto assorbita dai vasti polmoni degli animali, ed ove provasi un calore assai umido, che riesce funesto alla sanità.

La scrofola è assai comune in Tarantasia; assale principalmente le persone di complessione delicata, e se ne attribuisce la causa al continuo soggiornare degli abitanti di più villaggi nelle loro bassissime stalle, che per lo più sono male esposte: nei comuni esposti al meriggio, e in cui gli abitatori non sono avvezzi a soggiornar nelle stalle, si veggono pochi scrofolosi.

Comunissimo è il gozzo in questa provincia; e vi si tro-

Digitized by Google

vano non pochi gozzuti, che sono ad un tempo cretini, o fatui, e ciò sembra derivare dalla positura topografica di parecchi villaggi, che non permette al vento di tramontana, e ai benefici raggi del sole di rinnovare l'aria, e di correggerne l'umidità.

Nei comuni elevati e bene esposti gli abitanti sono per lo più robusti, ben fatti della persona, e si veggono tra loro frequenti casi di considerabile longevità.

Strade. Una strada provinciale interseca la Tarantasia in tutta la sua lunghezza dai confini dell'Alta-Savoja sino alla provincia d'Aosta, cioè dal territorio di Feissons-sous-Briançon fino a quello di Séez. La sua lunghezza è di chilometri 67,318^{m} pari a miglia di Piemonte 26 3|4. Essa in tale estensione siegue direttamente il corso dell'Isero: è attraversata da quattordici rio-torrenti, che si tragittano col mezzo di ponti costrutti gli uni in pietra, e gli altri in legno. La maggior parte di questa strada, che venne fatta nel 1766 per ordine del Re Vittorio Amedeo III, è stabilita sul pendìo di ripide costiere, e sostenuta da muri di un'elevatezza, e di un'estensione considerevole; a tal che per mantenerla sempre in buono stato, e renderla veramente utile al commercio, all'agricoltura, ed anche allo stato in caso di guerra, si richiederebbero tali dispendi, a cui la provincia non potrebbe sopperire. Altre volte questa via passava in un basso fondo sopra uno stretto argine rasente il fiume, dal quale appena si potea vedere un brevissimo tratto dell'azzurra volta del cielo. Di presente corre a mezza costa, e all'elevatezza di 1200 piedi al dissopra di quel basso fondo.

Le più considerevoli vie comunali vi sono quelle di La Vanoise, del Collo della Maddalena, e del monte Iserano.

La prima comincia al sortire di Moutiers, e perviene insino a Termignon, attraversando la montagna di La Vanoise. È la più breve per condursi dal capoluogo della Tarantasia in Piemonte; perocchè un uomo a cavallo può recarsi comodamente in dieci ore da quel capoluogo a Termignon, non essendo che di cinquanta chilometri, pari a venti miglia di Piemonte circa, la sua lunghezza; ma essa non è praticabile che per quattro o cinque mesi dell'anno, a motivo delle nevi e delle valanghe: non può essere renduta

carreggiabile che insino a Bozel, che giace a tre ore da Moutiers. Appunto su questa strada, e ad un'ora da questa città, trovasi lo stabilimento delle acque termali di La-Perrière, che acquistano ad ogni anno sempre maggiore celebrità; vedi *La-Perrière*, vol. IX, pag. 235 e seg.

La via del Collo della Maddalena ha principio ad Aigueblanche, ad una mezz'ora da Moutiers, e finisce a La-Chambre, comune della Moriana: la sua lunghezza è di chilometri 11,250^{m}. Trovasi quasi sempre in buono state; è molto men ripida che quella di La-Vanoise; ma non può praticarsi coi carri in veruna sua parte. Offre una grande utilità, agevolando le relazioni commerciali col centro della Moriana: si può tragittare pel corso di otto mesi, e alcune volte in tutto l'anno, quando non sono rigorosi gli inverni.

La strada del monte Iserano comincia a Séez, comune distante cinque ore da Moutiers, e va a riuscire a Bonneval, villaggio della Moriana. La sua estensione è di chilometri 42,730^{m} : è vantaggiosissima agli abitatori dell'Alta-Tarantasia; che per essa durante otto mesi dell'anno, puonno venire, nello spazio d'un giorno, ai piedi del Montecenisio, dal lato della Savoja, mentre per la grande via provinciale debbon eglino impiegare tre intieri giorni a fare lo stesso viaggio.

Le altre vie comunali, ed eziandio le vicinali di questa provincia non sono per verità di molto rilievo; ma per lo zelo delle amministrazioni dei comuni si trovano quasi tutte in buono stato. In proposito delle strade osserveremo in fine che quella che da Séez accenna al Piccolo S. Bernardo, è molto erta e sinuosa: attraversato il ponte di S. Germano sul Reclus, ove si vede una bella cascata, conduce a Nostra Donna della Neve, ed indi al villaggio di S. Germano, che nelle ultime guerre fu posto in fiamme dai repubblicani di Francia. Di qua salendo, la strada si fa più ripida; ma dopo due ore e mezzo di cammino si perviene all'ospizio ed indi alla sommità del monte.

Popolazione. Chi consideri la popolazione di questa provincia relativamente all'estensione di essa, che, come si è detto, vien calcolata ad ettari 180,727, troverà che non le corrisponde il numero degli abitanti; ma chi ponga mente al terreno coltivabile che è di 80 miglia quadrate, persuaderassi

Digitized by Google

che la popolazione vi è assai numerosa, essendovi per ogni miglio quadrato poco meno di 500 abitatori. Perocchè l'ultimo censimento porta l'intiera popolazione della provincia a 46688 anime.

È pregio dell'opera che qui si riferiscano alcune particolarità ragguardanti la positura e la superficie dei paesi della Tarantasia; chè per tal modo avrassi un giusto concetto di questa provincia, e saranno meglio chiarite le speciali descrizioni dei comuni, ond' essa è composta, che da noi si danno ai proprii luoghi: ne seguiremo pertanto la divisione in cantoni e valli.

Quattro villaggi eretti in comunità circondano il bacino, ove sorge il capoluogo della provincia, del quale parleremo di proposito nel seguente articolo: sono essi: Hautecour, S. Marcel, N. D. du Prè, Salins e Frasses: il primo situato a tramontana da Moutiers: è composto di quattro villate: la sua superficie è di ettari 1155, ari 87. Il secondo trovasi a levante da Moutiers; è composto di cinque borgate, compreso il capoluogo; la sua superficie è di 824 ettari, 81 ari: in una delle sue borgate evvi una sorgente d'acqua minerale fredda che abbonda di magnesia. Il terzo è posto sulla riva sinistra dell'Isero, a levante di quello di S. Marcel: lo compongono due villate, di cui la principale sorge in un'altura: la sua superficie è di 1783 ettari, 41 ari: il suo territorio contiene miniere assai ricche di ferro di buona qualità. Il quarto trovasi a libeccio da Moutiers: il torrente Doron lo divide in due parti: la superficie ne è di 416 ettari, 59 ari. Osserveremo di passaggio che Salins fu già la residenza delle autorità civili della provincia. Della fortezza di Melphe che dominava Salins, rimangono tuttora alcune rovine. Nel mezzo del capoluogo sta la sua rinomatissima sorgente salata, di cui parleremo qui sotto.

Valle della Bassa Tarantasia. Questa valle si dirige da scirocco a maestro. La sua lunghezza è di sei miglia di Piemonte: viene bagnata dall'Isero e da parecchi rivi. Comprende quindici comuni situati in parte sulla riva destra del fiume e in parte sulla sinistra. Quelli della riva destra sono Aigueblanche, Grand Cœur, Petit-Cœur, Villargerel, Naves, Feissons-suos-Briançon, e una parte del comune di N. D. de Briançon.

Il primo trovasi a maestrale da Moutiers. La sua superficie è di 261 ettari, 89 ari. Il secondo sorge in amenissima positura, a maestro da Aiguebelle. Il terzo trovasi a maestrale di Grand-Cœur: è composto di cinque borgate, compresa quella del capolugo; le quali tutte sono in bellissima positura. Il quarto è situato al dissopra di Grand-Cœur e di Petit-Cœur in una costiera rivolta a ponente, lo compongono due sole borgate, compreso il capoluogo; la superficie ne è di 1019 ettari, 4 ari. Il suo territorio contiene diverse cave d'ardesia; la quale per altro non dura oltre i sei lustri, massimamente se mettasi in luoghi umidi. Il quinto giace superiormente a Petit-Cœur, e a maestro da Villargerel. La più gran parte del suo territorio, la cui superficie è di 3201 ettari, 17 ari, già è posta in sito elevato e freddo, ove dominano i venti di tramontana: si compone di quattro borgate, compreso il capoluogo. Nelle sue montagne stanno cave d'ardesia di buona qualità. Il sesto sorge a maestro da Petit-Cœur: l'Isero lo divide in due parti quasi eguali. Lo compongono sei borgate, compresovi il capoluogo: la superficie ne è di 464 ettari, 10 ari. La rinomata fortezza di Briançon era costrutta sopra una rupe in vicinanza della chiesa. L'ultimo giace tra i confini dell'Alta-Savoja, a maestrale, e Briançon, a scirocco. L'Isero lo divide in due parti ineguali. È composto di sette villaggi, compreso il capoluogo; la superficie ne è di 1204 ettari, 14 ari.

Sulla riva sinistra dell'Isero stanno i comuni di Le Bois, Bellecombe, S. Oyen, Les Avanchers, Doucy, Cellières, Bonneval, Pussy. Le Bois trovasi a ridosso del Roc-Séran, tra Salins ad ostro, e Bellecombe a maestrale: è composto di otto borgate. La sua superficie è di 507 ettari, 43 ari. Bellecombe, ameno villaggio, è posto tra Le Bois a scirocco, e Briançon a maestro: sette villate ne compongono il comune, la cui superficie è di ettari 393, 78 ari. S. Oyen giace al dissopra di Bellecombe: angusto è il suo territorio; ma notevolmente produttivo di cereali e di frutta squisite. Una sola villata forma questo comune: la sua superficie è di 209 ettari, 43 ari. Les Avanchers, comune situato a ponente di Bellecombe, lungo il rio-torrente Morel, in un vallone esposto a freddi venti: l'estensione del suo territorio è di 4046

Digitized by Google

ettari, 6 ari. Doucy giace al dissopra di S. Oyen, sulla manca riva: questo comune si estende ad ostro sino ai confini della provincia di Moriana ove si trova il Collo della Maddalena; passaggio che serve di comunicazione tra Moutiers e La Chambre; ma che non può praticarsi se non se con bestie da soma: l'estensione territoriale ne è di 2622 ettari, 28 ari: bellissima è la sua positura. Cellières è situato tra Doucy ad ostro, e Bonneval a borea: la sua giacitura è in una pendice molto inclinata, sulla manca riva del torrentello di Briançon: è composto di cinque villate: la superficie ne è di ettari 1888, ed ari 70. Bonneval trovasi pure sulla riva sinistra del torrentello di Briançon, tra Cellières, Briançon e Pussy: lo compongono quattro villate: l'estensione del suo territorio è di 1822 ettari, 56 ari. Pussy sorge ai confini dell'Alta-Savoja, ad occidente da Bonneval; domina Feissonet paesello unito a Feissons: un rivo che attraversa il comune, precipitandosi dall'alto di una scoscesa rupe, vi forma una bella cascata; quando esso abbonda d'acque, tragge seco grandi massi di granito, cui distacca dagli alti balzi vicini. Questo comune è composto di nove piccoli villaggi: la sua superficie è di ettari 1705, ari 97. Un'altra cascata, cioè quella di Feissons vedesi sulla strada provinciale: essa formasi dal rivo di Glaise che discende dal comune di Naves.

Valle dell'Alta Tarantasia. Questa valle dirigesi da ponente a levante infino a Séez; ed indi la sua direzione è da maestro a scirocco: la lunghezza ne è di 29 chilometri, seguendo il corso dell'Isero: contiene 21 comuni, gli uni posti sulla destra e gli altri sulla manca del fiume, rimontando infino a Séez. Quelli dell'alto Isero verranno considerati come sulla destra riva. I comuni dell'Alta Tarantasia, che stanno alla destra dell'Isero sono: Montgirod, Villette, Tessens, Aïme, Granier, La Côte d'Aïme, Mont-Vallesan-sur-Bellentre, Bellentre, Les Chapelles, Bourg S. Maurice, Séez e S. Germain, Mont-Valezan-sur-Séez, S. Foi, Villaroger, Tignes, La-Val-de Tignes.

Montgirod giace tra S. Marcel e Hautecour a ponente, e Villette a levante. I suo territorio tutto situato in una pendice, tranne la borgata di Centron che trovasi in una piccola pianura a poca distanza dal fiume, ha una superficie di

1384 ettari, 31 ari. Villette sorge tra Montgirod a pònente, e Tessens a levante: è situato parte in pianura e parte sopra rialti: lo compongono due villate: la sua superficie è di 970 ettari, 77 ari. Una cava di marmo che trovasi a mezzodì del capoluogo, fu coltivata sino al 1764: questo marmo è conosciuto sotto il nome di *briche de Villette*, ed è suscettivo di bellissima levigatura. Tessens giace tra Villette a ponente, e Granier a levante: l'estensione del suo territorio è di 1676 ettari, 22 ari. Aïme è situato nel luogo più aperto della provincia: l'Isero lo divide in due parti: i suoi dintorni sono amenissimi: ha quattro borgate, oltre il capoluogo: l'estensione del territorio è di 1157 ettari, 76 ari. Granier sta superiormente ad Aïme tra Tessens a ponente, e la Côte d'Aïme a levante: il collo del Cormet, che è il passaggio principale per la comunicazione con la valle di Beaufort, trovasi in questo comune che è composto di cinque villate, e la cui superficie è di 2909 ettari, 25 ari. La Côte de Aïme giace tra Aïme e Granier a ponente, e Mont-Valezan-sur-Bellentre a levante: undici borgate compongono questo comune, la cui superficie territoriale è di 2415 ettari, 13 ari. Mont-Valezan-sur-Bellentre, tra la Côte d'Aïme, Les Chapelles e Bellentre: non ha che una sola villata; l'estensione del suo territorio è di ettari 775, ari 40. Bellentre, tra Mont-Valezan-sur-Bellentre, Les Chapelles, Bourg S. Maurice, Landry e Macôt; si estende sulle due rive dell'Isero: dieci borgate compongono questo comune, la cui superficie è di 2313 ettari, 26 ari. Les Chapelles; questo comune, la cui superficie è di ettari 2426, ari 91, giace tra Mont-Valezan a ponente, e Bourg S. Maurice a Levante: è composto di sette borgate. Bourg S. Maurice sorge tra Les Chapelles e Hauteville-Goudon a ponente, e Séez a levante: è composto di ventisette borgate compreso il capoluogo, formanti sette quartieri; l'Isero lo divide in due parti ineguali; l'estensione territoriale ne è di ettari 14313, ari 28. Séez e S. Germain: questo comune composto di dieci borgate giace tra S. Maurice e Mont-Valezan-sur-Séez a levante: di ettari 3867, ari 86 è la sua superficie. Mont-Valezan-sur-Séez è composto di undici borgate: sorge tra Séez a ponente, e S. Foi ad ostro: gli sta a levante l'alta

Digitized by Google

catena delle alpi: molto elevato è il suo territorio, la cui estensione vien calcolata ad ettari 2431, ari 10. S. Foi, comune tra Mont-Valezan a borea, e Tignes ad ostro: si compone di quindici borgate: la sua superficie è assai vasta cioè di ettari 10722, ari 1: molti de' suoi abitanti sogliono recarsi a Bordeaux per esercitarvi la mercatura. Villaroger giace a ponente di S. Foi: è composto di quindici borgate: il suo territorio è di ettari 3528, ari 5. Tignes elevato comune tra S. Foi a tramontana, e La-Val a scirocco: lo compongono quattordici borgate; è diviso dall'Isero; la sua superficie è di ettari 8349, ari 15. Il passaggio da La Thuille de S. Foi è difficilissimo, ed anche pericoloso, soprattutto nell'inverno a cagione delle valanghe. Il lago della Balma vi abbonda di squisitissime trote. Val-de-Tigne: questo comune sorge alla sommità delle alpi, tra Tignes a ponente, ed un' estremità della valle d'Aosta a levante: si compone di sette borgate: la sua superficie è di ettari 11502, ari 85; i quali per altro non presentano che ben pochi terreni coltivabili.

I comuni posti sulla riva sinistra dell'Isero sono, Longefoi, Macôt, Landry, Pelssey, Hauteville-Goudon. Il primo giace tra N. D. du Pré a ponente ed un quartiere d'Aïme a levante, superiormente alla foresta di Centron, e ad una lingua di terreno spettante ad Aïme: questo comune, tutto riunito in una sola villa, è dell'estensione di 1085 ettari, 17 ari. Il secondo è un fertile comune, molto produttivo di fromento e di segale: sorge tra Aïme a ponente e Bellentre a levante; si compone di tre grandi villaggi; la superficie del suo territorio è di ettari 3640, ari 57. Il terzo è situato fra Bellentre a ponente e Hauteville-Goudon a levante: è composto di sette villate: la sua superficie è di ettari 1073, ari 77. Il quarto è posto al dissopra e a scirocco di Landry, tra montagne elevatissime, di cui una biancheggia di neve in tutto l'anno: si compone di sette borgate: l'estensione territoriale è di di 6965 ettari, 27 ari. Il quinto è posto tra Landry a ponente ed una parte del comune di Bourg S. Maurice a levante: si compone di quindici borgate; la sua superficie è di 2729 ettari, 47 ari.

Valle di Bozel, e *Pralognan*. Questa valle, che dirigesi ora verso scirocco ed ora verso levante, ha una lunghezza di

miglia tredici, contandoli da Moutiers sino alla montagna della Vanoise, al confine dei balzi di Termignon in Moriana, e solamente undici miglia contandoli dall'estremità del territorio di Salins; essa non è alquanto aperta, fuorchè a Bozel; prosiegue il corso del Doron insino al Villar di Bozel, ove il Doron rimane a manca, e la valle siegue il rivo di Bellentre sino all'alto delle montagne di Pralognan. Diremo alcun che dei comuni che ne sono contenuti, distinguendo quelli che giacciono sulla riva destra del Doron da quelli che stanno sulla riva sinistra.

I comuni posti sulla destra riva del Doron sono: La Saulce, Feissons-sur-Salins, Montagny, Bozel, Champagny. La Saulce giace tra Salins a ponente ed una parte di Montagny a levante: si compone di tre villate: la sua superficie non è che di ettari 180, ari 17. Feissons-sur-Salins trovasi tra Salins a ponente e Monfort nel comune di S. Marcel a levante: domina Moutiers: si compone di tre villate: l'estensione territoriale è di ettari 479, ari 30. Montagny è situato tra Feissons a maestrale e Bozel a levante; si compone di quattro borgate; la sua superficie è di ettari 1338, ari 32. Bozel sorge tra Montagny a ponente e Pralognan a levante: si compone di otto villate: i dintorni del capoluogo sono molto produttivi e gradevolissimi: la sua superficie è di ettari 3097, ari 78. Champagny trovasi al dissopra e a maestrale di Bozel; estendesi, dietro a Pralognan, sino ai confini di Tignes: si compone di otto principali villate: la estensione del territorio è di ettari 8763, ari 11.

I comuni posti sulla manca riva del Doron sono: Les Allues, La Perrière, S. Bon, Pralognan. Il primo giace tra Villar-Lurin a maestro e La Perrière a levante: si compone di quindici villate; la sua superficie è di 9064 ettari, 15 ari. Il secondo sorge tra Les Allues a ponente e S. Bon a levante: lo compongono cinque borgate; la sua superficie è di ettari 958, ari 60. Il terzo trovasi tra La Perrière a ponente ed una parte di Bozel e di Pralognan a levante: quattordici villate compongono questo comune, la cui superficie è di ettari 5065, ari 54. Il quarto giace all'estremità della valle, ai confini della Moriana, tra S. Bon, Bozel e Champagny: si compone di nove borgate; la sua superficie è di ettari 9959,

Digitized by Google

ari 28; ma la maggior parte di questa estensione non presenta terreni coltivabili.

Valle di Belleville. Questa valle, che dirigesi ad ostro, è della lunghezza di dodici miglia da Salins, al principio del passaggio per cui vi si va a S. Michele in Moriana. La parte inferiore, infino al capoluogo di S. Martin, è ristrettissima; a tal che nel basso delle coste laterali non rimane che il sito pel corso dell'impetuoso rio-torrente di Belleville; se non che nel territorio di S. Martin questa valle vedesi molto aperta. Essa comprende i seguenti comuni: Fontaine-le-puits, Villarlurin, S. Laurent de la Côte, S. Jean de Belleville e S. Martin de Belleville.

Fontaine-le-puits è situato tra Salins a tramontana e S. Jean a mezzodì: due sole borgate compongono questo piccolo comune, la cui superficie non è che di ettari 433, ed ari 31. Villarlurin trovasi al confluente del Doron e del rio-torrente di Belleville, tra Les Allues a levante e S. Laurent de la Côte ad ostro; il comune è composto di quattro borgate; l'estensione del territorio ne è di 540 ettari, ed 88 ari. S. Laurent de la Côte è situato tra Villarlurin a borea e S. Martin de Belleville ad ostro: sette villate compongono questo comune il cui territorio presenta una superficie di 788 ettari e 73 ari. S. Jean de Belleville giace sulla sinistra sponda del rio-torrente Belleville, tra Fontaine a tramontana ed una parte di S. Martin a scirocco: è distribuito in otto borgate: la sua superficie è di ettari 5799, ari 88. S. Martin de Belleville trovasi all'estremità della valle, ai confini della Moriana ed è il più esteso e il più popolato dei comuni della provincia: lo compongono borgate ventuna: l'ampia superficie territoriale ne è di ettari 14805, ari 12.

Motivi dell'aumento della popolazione. Dal 1789 al 1821 la popolazione di questa provincia era cresciuta di anime 6730, e sommava a 42422, ora, come già si è accennato, trovasi a 46688.

In Tarantasia più che in altre contrade il novero delle donne supera notevolmente quello degli uomini; e ciò proviene soprattutto dalla seguente cagione: in molti comuni il suolo non bastando a somministrare il necessario alimento a tutti i terrazzani, sono eglino costretti ad allontanarsi dai

Digitized by Google

loro focolari nella cattiva stagione per cercare altrove l'opportunità di mettere a profitto la loro industria. La più parte dei giovani dei comuni non ricchi, dall'età dei dieci ai venticinque anni, abbandonano ogni anno i loro paesi sul finir di settembre per condursi in differenti contrade della Francia, ed eziandio dell'Allemagna, e non sogliono ritornare in seno alle proprie famiglie fuorchè nel mese di maggio; e vuolsi notare che non vi rientrano giammai tutti. Alcuni rimangono vittime di un viaggio troppo lungo e soverchiamente penoso, alcuni si ammalano gravemente, e perdono anche la vita per darsi a fatiche troppo dure, ed altri, a cui riesce di fare cospicui guadagni in lontane regioni, rinunziano al nativo paese per un certo tempo, e taluni eziandio per tutta la loro vita. Il numero delle annuali emigrazioni è per l'ordinario di 2000.

Egli è osservabile che fra tutti i comuni ond'è composta la provincia di Tarantasia, la città di Moutiers non solo non crebbe, ma diminuì di popolazione dall'anno 1789 sino al 1825; mentre in tutti gli altri paesi aumentarono gli abitanti. Ma ciò verosimilmente provenne dalle seguenti cagioni:

In quello spazio di tempo, che fu di circa sette lustri, la città di Moutiers rimase priva di singolari vantaggi che da lunghissima età la rendevano fiorente; fra i quali vantaggi si notavano la residenza di un arcivescovo e di un numeroso capitolo; come pure l'esistenza di due conventi di religiosi e di un monastero di monache. Tutto ciò prima del 1789 tratteneva differenti impiegati e molti domestici pel servizio delle persone dell'alto clero e per quello delle case degli ordini religiosi; vi tratteneva eziandio parecchie famiglie che ricavavano i mezzi della loro sussistenza esercitando qualche ramo d'industria o di commercio, cui alimentavano le anzidette corporazioni: si aggiunge ancora che questa città prima della rivoluzione era il centro di una provincia molto più estesa, poichè essa comprendeva settantadue comuni, mentre più non ne noverò che cinquantacinque. Laonde non è da stupire se in quello spazio di tempo diminuì notevolmente la popolazione di Moutiers, la quale sarebbesi anche maggiormente scemata, qualora il cessato governo francese non avesse in qualche modo compensato questa città dei sopraccennati svantaggi; perocchè sotto quel

Digitized by Google

governo ella divenne capo di circondario, ed ebbe nel suo seno i tribunali e i differenti uffizii ed impiegati che si solevano stabilire ne' capiluoghi dei circondarii, e ciò che più importa ebbe una scuola pratica delle miniere, alla quale venticinque allievi già usciti dalle scuole politecniche di Parigi, venivano a fare od a perfezionare i loro studi sotto abilissimi professori per trovarsi in grado di ben dirigere le differenti coltivazioni delle miniere.

Or noteremo le circostanze, per cui in tutti gli altri comuni della Tarantasia non solo non diminuì la popolazione, come nel suo capoluogo, ma crebbe anzi in modo considerevole. Primamente le turbolenze della rivoluzione impedirono per lungo tempo le emigrazioni periodiche. L'esenzione del servizio militare dei *coscritti* non designati su ciascuna classe, ed accasatisi dappoi, cagionò un aumento sensibile di maritaggi, e per conseguenza di nascite. Inoltre all'aumento degli abitanti contribuì non poco la pratica della vaccinazione; perocchè, a malgrado dell'opposizione di molti capi di famiglia a lasciar vaccinare i propri figli, il numero dei ragazzi vaccinati già sin dall'anno 1822 ascendeva in ogni anno a seicento circa in tutta la provincia, e ciò principalmente per lo zelo del protomedico Hibord.

Indole degli abitanti. Gli abitanti di questa provincia sono per lo più di dolce e pacifica indole, e si distinguono per amore alla fatica e agli atti religiosi. Quelli dell'Alta Tarantasia sono particolarmente più addetti al commercio, e soprattutto a quello del bestiame: i terrazzani delle altre valli si applicano esclusivamente all'agricoltura ed alla pastorizia. In generale gli abitatori non vi hanno inclinazione ad applicarsi alle manifatture e alle arti; ma è difficile trovare fra loro chi non sappia leggere e scrivere.

Circoscrizione ecclesiastica. La diocesi di Tarantasia che da remotissima età veniva governata da un arcivescovo, fu, come s'è detto, soppressa dal governo francese, e incorporata con quella di Ciamberì, sotto il nome di vescovato del Montebianco. Sua Maestà il Re Carlo Felice ottenne che per bolla pontificia emanata in agosto del 1825 venisse ristabilita l'antichissima diocesi della Tarantasia con giurisdizione sopra ottantatre comuni.

Un buon numero dei parroci è provveduto di una congrua dal governo. Il numero degli allievi che intraprendevano la carriera ecclesiastica era scarsissimo prima del ristabilimento della diocesi; ma esso va ora più sempre crescendo; a tal che le popolazioni omai sono provvedute a sufficienza di sagri ministri.

Miniere e cave. Durante il secolo XVIII si fecero in Tarantasia diverse ricerche di miniere, e singolarmente a Peisey. A Bonneval si rinvenne una miniera d'argento mista di alquanto piombo, la quale era molto ricca; ma dopo non lungo tratto più non offrì che lo schisto. Alla Foresta di Granier si trovarono piombo ed argento: si rinvennero miniere di piombo ed argento nella montagna del Sault; una miniera del rame alla Foresta di Doucy; miniere d'argento, rame e piombo in una montagna del distretto d'Aïme; ed un'altra di piombo ed argento nel territorio di Briançon. Vennero fatti a quel tempo varii scavamenti altrove, ma senza buon successo. Oltre le fonderie di Peisey se ne erano stabilite altre ai Campi, luogo del distretto di Briançon; ma esse più non esistono dall'anno 1770. Egli è probabile che le miniere, ond'erano alimentate cotali fonderie, non fossero abbastanza ricche, o che si provassero gravi difficoltà a trovare la necessaria legna per le fondite. Ora lavorasi intorno alla miniera di Peisey, già scoperta nel 1714. Sulla miniera di Macot vedi l'articolo di questo comune, vol. X, pag. 17 e seg.

Delle produzioni metalliche della Tarantasia da noi si suole parlare negli articoli dei comuni, ov'esse ritrovansi.

Sal gemma. Nel 1636 incominciò ad essere coltivata una miniera di sal gemma, che sta sulla manca riva dell'Arbonne, in distanza di quattro miglia al dissopra di S. Maurice: vi si erano costrutti sette edifizii pel frangimento, e la lavatura del minerale; e l'acqua veniva condotta col mezzo di tubi in un altro edifizio assai grande costrutto nel basso della costa, dirimpetto al dicco di S. Maurice; e si è colà che fabbricavasi il sale. Ora tutto il suolo dei dintorni ne fu tratto via. Il cammino che vi conduce non è più praticabile; ma la coltivazione di quella miniera vi si potrebbe ripigliare con vantaggio.

Amianto; cristallo di rocca ecc. Vi si trova l'amianto nella

Digitized by Google

montagna del Serru posta nel comune di S. Foi: evvi cristallo di rocca nel sito della Foresta di Doucy, a ponente del capoluogo di Cellières, ed eziandio a Granier, villata di Hautecour, ed a Montagny. Si rinvenne solfato di ferro nei territorii di N. D. du Pré, e di Belleville. Evvi schisto alluminoso inferiormente a Doucy.

Carbon fossile. Il litantrace non si trova in Tarantasia, ma vi abbonda l'antracite: questa sostanza è molto dura, nericcia, pesante, attaccaticcia, e presenta una lucentezza metallica: abbrucia lentamente e con difficoltà; fa sempre d'uopo cominciarne il fuoco colla legna; dà poco fumo e solo quando comincia ad accendersi; non ispande alcun sensibile odore quando non rinchiude piriti; la sua fiamma poco si eleva, ma produce bastante calore quando è bene accesa; se ne fa uso nella salina, in molte fucine e nelle fornaci da calce. Si trova questa sostanza 1.° nella valle di Bozel, a Montagny ov'essa è più abbondante, a La Perrière, presso il Villar di Bozel, e nel luogo detto Les Allues. 2.° Nell'Alta-Tarantasia, ad Aïme, Macôt, Bellentre, Pesey e Les Chapelles; le cave di Les Chapelles e di Macôt ne sono copiose.

Si discoperse pure questa sostanza a Mont-Valezan-sur-Bellentre, a Séez, nelle vigne della Côte d'Aïme, nella foresta di Centron e in alcuni altri siti.

Cave. Ardesie. Si trovano ardesie alla Maddalena nel comune di Doucy, superiormente al capoluogo di esso comune: ve ne hanno pure in vicinanza della villata di Cellières, al dissotto Villarly, nel comune di S. Jean de Belleville, a Villargerel, sulle montagne di Naves, e sopra quelle di Tessens.

Le ardesie di prima qualità vi sono quelle della Maddalena; ve ne ha di color giallo e di color rosso pavido: le altre sono poco stimate. Sarebbero eziandio di buon uso quelle di Naves e di Tessens; ma le spese del trasporto ne divengono troppo considerabili, ed è per ciò che non si coltivano.

Varii altri comuni posseggono pure alcune cave d'una specie d'ardesia, che non si possono ridurre in sottili lastre come ardesie ordinarie.

Tutte le ardesie che vengono dalla Maddalena, si vendono tagliate: ve ne ha di cinque grandezze differenti, e si vendono a migliaja. Si tagliano anche le ardesie di Villar-Doucy e Villargerel, ma in poca quantità, perchè fassene poco smercio: queste si vendono a tese quadrate.

Marmi. Uno scarpellino, o marmorajo, che abitò lungo tempo a Moutiers, avea fatto una raccolta di differenti piccoli pezzi quadrati dei varii marmi da lui rinvenuti nella Tarantasia, e che erano di diversi colori. Egli aveva tratto:

1.° Il marmo bianco da una regione situata tra S. Foi e Tignes:

2.° Il verde cipolino dal territorio di Longefoi, ai confini delle Foreste di Notre Dame du Pré:

3.° La breccia, il cui fondo è di colore della feccia del vino, sparso di variegate macchiette, fu da lui trovata a Villette:

4.° A S. Marcel trovò la breccia gialla e rossa, con alcune macchie nere:

5.° Dalla Saucette trasse il marmo grigio:

6.° Da Villarlurin il marmo nero:

7.° Da Pralognan il marmo rosso-chiaro, alquanto sparso di macchie:

8.° Da Villarlurin ricavò il marmo di color pavonazzo:

La cava di Villette fu già coltivata in grande: vi si era fatto uno stabilimento considerevole sulla riva sinistra del torrentello di Tessens, per segarne e pulirne le tavole. Ve ne erano depositi nelle città di Parigi e di Lione; ma una piena straordinaria di quel torrente avvenuta nel 1764 avevane distrutto lo stabilimento.

La cava della Saucette fu anche coltivata durante qualche tempo: lo stabilimento per segarne le tavole si trovava a Salins.

Pietra da calce. Solamente in quattro comuni della Bassa Tarantasia esiste la pietra da calce, ma nelle altre valli se ne rinviene in abbondanza. Alcune cave ne forniscono di quella che riesce attissima alle costruzioni delle fabbriche; se non che ve ne sono alcune che forniscono calce, che mescolata con una soverchia quantità di sabbia mal serve alla fabbricazione delle case; al che i muratori fanno poca attenzione.

Digitized by Google

Gesso. È rarissimo nella Bassa Tarantasia; ma abbonda nelle tre principali vallate e nei dintorni di Moutiers: havvene perfino sulla montagna del Piccolo S. Bernardo: su quella del comune di Les Allues trovasi una qualità di gesso, che contiene zolfo nativo: trovasi questa sostanza quasi dappertutto in grandi massi addossati alle montagne di schisto o di pietra calcare. Vi esistono gesso bianchissimo, gesso grigio, gesso rossiccio, ed havvene di quello giallognolo. Il bianco ed il grigio di perla sono durissimi; il giallo ed il rosseggiante non sono duri, e si veggono sovente mescolati di terra. Se ne rinviene che puossi tagliare come la pietra da calce; ed havvene pure di una qualità che contiene molto solfato di magnesia.

Le cave che esistono nei dintorni di Moutiers forniscono il gesso che impiegasi nella provincia dell'Alta Savoja e nella Bassa Tarantasia.

Sorgenti salate, minerali, termali, e fredde. In tutta la provincia non si conosce che una sola sorgente che davvero possa chiamarsi salata, perchè vi domina il muriato di soda o sal marino. Essa trovasi nel mezzo del capoluogo di Salens, comune situato ad ostro e a un quarto di lega da Moutiers: sorte gorgogliando da aperture di una roccia, ed è ricevuta in due sotterranei bacini che stanno ad otto metri al dissotto del suolo, e dell'alveo del torrente Doron. Contiene, come s'è detto, muriato di soda, acido carbonico, ossido di ferro, carbonato di calce, solfato di calce, solfato di magnesia, solfato di soda e muriato di magnesia. Su 160 parti di sostanze saline o salino terrose contenute in 100 libbre di quest'acqua, non vi hanno che 102 parti di sal marino e quasi 58 parti di altri sali. Da quest'acqua, che è termale, e costantemente a 28 gradi e $^1/_2$ al termometro di Reaumur, viene alimentata la rinomatissima Salina Reale di Moutiers, della quale parleremo di proposito nel seguente articolo. La sorgente di Salins alimenta pure uno stabilimento di bagni che fu costrutto, or son due anni, presso la sorgente medesima, ed è assai frequentato.

Due sorgenti d'acqua minerale e termale esistono pure nella Tarantasia; una nella villata di Bonneval compresa nel territorio di S. Maurice, sulla manca riva del torrente Ver-

soye, e l'altra alla Perrière, ossia presso l'Hameau des Bains. La prima sorte in due principali luoghi coperti dai depositi del torrente che sinora non fu rattenuto da verun dicco: vi furono scavati due bacini cui circondano muri a secco. Quest'acqua minerale-termale operò bellissime guarigioni; ma trovasi in una regione elevata, di tristo aspetto e di malagevole accesso; ed è perciò che dopo lo stabilimento dei bagni della Perrière, l'acqua solforosa di Bonneval, che altre volte adoperavasi per bagni, è di presente assai poco frequentata.

Della saluberrima sorgente di La-Perrière, indicammo tutte le particolarità nell'articolo La-Perrière vol. IX, pag. 435 e segg.

Sorgenti minerali acidule, fredde. Nella Tarantasia esistono due sorgenti d'acqua minerale, acidula fredda; ma non pare che se ne faccia molto uso. La prima trovasi ai piedi della foresta superiormente a Montfort, nel distretto di S. Marcel: è assai abbondante: fu scoperta ed esaminata per la prima volta nel 1797; contiene in copia solfato di magnesia, e un po' di carbonato di calce: è essenzialmente purgativa.

La seconda si trova a libeccio del capoluogo di Les Allues in un terreno particolare: è acidula e ferruginosa: in una visita che ne fu fatta nel 1791, si vide la necessità di eseguirvi alcuni lavori per impedirvi le filtrazioni dell'acqua comune, da cui quella sorgente veniva alterata; ma i tristi avvenimenti del 1792 non acconsentirono che si mettesse mano all'opera vantaggiosa. Da quel tempo non crediamo che alcuno siasi più adoperato a render utile quella sorgente.

Produzioni vegetali. Per mantenere le terre nell'ordinaria loro fecondità, si lasciano in riposo un anno ogni tre nelle alture, ed un anno ogni quattro nella pianura; e nel tempo del riposo vengono a sufficienza concimate, dopo che si fece il trasporto delle terre dal margine inferiore del campo alla parte superiore di esso; e ben sovente dopo che il campo fu solcato colla vanga ad una profondità molto maggiore che quella del lavoro ordinario; e ciò nello scopo di estirpare le radici delle piante parassite, di togliervi i sottoposti ciottoli, e di rinnovellarvi la terra. La pena e la spesa di siffatti lavori vengono sufficientemente compensate dall'abbondanza

Digitized by Google

del prodotto che se ne ricava. Da circa trent'anni l'agricoltura fece considerevoli progressi nella Tarantasia: vi si moltiplicarono i dissodamenti: si ebbe molta cura degli alberi e delle loro piantagioni; e vennero abbandonati gli antichi viziosi metodi di coltivare i terreni per adottare quelli, di cui l'esperienza segnalò altrove i vantaggi.

Vi si seminano differenti specie di grano: 1.° il fromento: se ne contano di tre specie, di cui fassi la seminagione in autunno. La più comune è quella, di cui la spica è bianchiccia, senza barba e solamente scagliosa; l'altra è il grosso fromento barbuto; l'ultima è il barbuto fromento piccolo:

2.° Il grano detto di marzo che si semina in primavera:

3.° La segale ordinaria che vien seminata in autunno; e la piccola segale, che si semina in primavera:

4.° L'orzo d'autunno è quello ordinario, di cui fassi pure la seminagione in primavera:

5.° Le fave, i piselli e l'avena: si coltivano pure la meliga e il gran-saraceno; ma non in tutti i comuni.

Quasi dappertutto si fanno buone ricolte di patate. Assai coltivasi la canapa, ma ben poco il lino.

Il prodotto della segale è per lo più dal 4 al 5 per uno; quello dell'orzo dal 6 al 7; quello dell'avena, di cui se ne semina in pochissima quantità, è parimente dal 6 al 7. Il prodotto del fromento varia moltissimo secondo le diverse annate: rende dal 5 al 6 per uno nelle annate prospere, ma rende pochissimo nelle campagne di temperatura irregolare. Alle medesime vicende sono soggette le ricolte dei legumi. Le patate rendono dall'8 al 10 per uno.

Le proprietà sono molto divise in tutta la provincia; e vengono circondate o da muri a secco o da siepi vive. Vi si profitta molto utilmente delle acque per irrigare le campagne.

Vigneti: non se ne coltivano che in venticinque comuni della provincia, cioè in cinque esistenti nei dintorni di Moutiers; in sette della Bassa Tarantasia; in otto dell'Alta Tarantasia; in tre della valle di Bozel; e in due della valle di Bellentre.

I vini di Moutiers e dei contorni di Aigueblanche riescono di buonissima qualità, e sono i migliori di quanti se ne fanno in tutta la provincia.

Il prodotto del vino che per approssimazione vi si fa in ogni anno, si può calcolare alla quantità di diecimila *settiers*, misura del paese, ciò che equivale a settemila ettolitri, meno qualche frazione, stante che il *settier* di Moutiers equivale a litri 69, 696.

I villici consumano anche molto cidro; ciò non pertanto la provincia dee provvedersi da altre contrade la quarta parte del vino necessario alla consumazione che ne fanno gli abitanti.

Frutta diverse. Tranne in sette od otto comuni, che sono i più elevati della Tarantasia, in tutti gli altri si trovano alberi fruttiferi, come il noce, il pero, il pomo, il ciliegio, il prugno, l'albicocco ed il pesco: le frutta che si raccolgono nel basso o a mezza costa, sono per lo più squisite; ma non così avviene di quelle che vi sono raccolte nei siti più alti. Le poma denominate *calville* del comune di Villette sono di un gusto assai delicato, e si vendono agevolmente eziandio nella capitale della Savoja.

Non si veggono castagni, fuorchè in quattro comuni situati all'occidente.

In tre soli comuni dell'Alta Tarantasia coltivasi il zafferano che riesce di buonissima qualità, ed è molto ricercato.

In più territorii trovasi il gelso nero: il gelso bianco coltivavasi in quattordici distretti, ove facevansi buone ricolte di bozzoli; ma dopo il 1792 cotali utilissime piante vennero distrutte; e furono eziandio atterrati quasi tutti i mandorli che vi si coltivavano in gran numero.

Prati. La principale ricchezza degli abitanti di questa provincia, provenendo dal mantenimento del vario bestiame, vi furono assai moltiplicate le praterie per fornirgli il necessario alimento nell'invernale stagione.

La più parte dei comuni stabilirono uno o più canali d'irrigazione, con grandi spese, per poter fertilizzare i loro prati, e vi sono opportuni regolamenti, affinchè ciascun proprietario abbia alla sua volta la facilità di godere dell'acqua, e in proporzione dei prati di cui è possessore. In parecchi luoghi si vede che il proprietario ha l'attenzione di scegliere per ciascuna specie di terreno l'erba che può meglio prosperarvi; ma quest'abitudine non vi è ancor generale. In più

Digitized by Google

siti usasi anche la precauzione di spandere sui prati il concime; ma il mezzo di stemprarlo e farlo colare coll' acqua d'irrigazione, non si adopera che da pochi terrazzani. Già vi s'introdusse il metodo dei prati artificiali, che al certo vi si moltiplicheranno quando ne sarà meglio conosciuto il vantaggio.

Pasture. Le alte montagne rimangono coperte di neve durante otto od anche nove mesi dell'anno. In alcuni pochi siti vi verdeggia l'erba la quale per altro non elevasi che a due o tre pollici. Non vi alligna veruna pianta; e sarebbevi inutile ogni coltivazione; perocchè l'aria essendovi mai sempre fredda eziandio nella bella stagione, nessun prodotto potrebbe giungervi a maturità; ond' è che gli abitanti scelsero quei luoghi per farne pasture, e tenervi i loro armenti durante l'estate. La freschezza li guarentisce da malattie, mentr'essi vi trovano a sufficenza di che alimentarsi. I proprietarii di alcune di siffatte pasture vi costrussero capannetti, ove fanno una quantità di formaggio a foggia di *gruyère*, cui vendono in Piemonte. Le altre pasture sono comuni; e la più parte delle comunità ne ricavano qualche provento.

Il bestiame che allevasi con questo mezzo fornisce una delle principali dovizie della provincia, così pel pagamento delle contribuzioni, come per procacciarsi le mercanzie e le derrate, cui gli abitanti sono costretti a provvedersi da altre contrade; chè per tali bisogni non sarebbevi sufficiente il prodotto delle terre coltivate.

Qui si vogliono fare alcune osservazioni: 1.° la necessità di lasciare alcune terre a maggese o novale, non esiste che per un piccolo numero di comuni più elevati, perchè la ricolta evvi alcune volte tardiva. Il grano che vi fosse seminato in appresso, non avrebbe il tempo di fortificarsi prima della caduta della neve; e lo stesso grano che seminato vi fosse in primavera, non potrebbe più giungere a maturità.

2.° Il pane, di cui principalmente si nutrono i villici, è fatto colla segale; gli abitatori dei comuni più elevati uniscono a questo cereale una certa quantità d'orzo. Il prodotto in segale ed in orzo eccede i bisogni degli abitanti, che ne vendono un poco nelle contermine provincie: non essendovi sufficienti le ricolte del fromento, se ne fa incetta di quel

che manca nella valle di S. Pierre d'Albigny e nel Genevese.

3.° I venticinque comuni, ove sono coltivati i vigneti, non possono far vino abbastanza per fornirne agli altri trenta comuni che ne sono affatto privi. A tale difetto si supplisce in parte col cidro; ma fa d'uopo procurarsene una certa quantità dalla valle di S. Pierre e dal ducato di Aosta. Anche da esteri paesi si trae una gran parte dell'acquavite che vi si consuma.

Non evvi che la vendita dei caci, del bestiame e delle pelli che possa sopperire alle spese, cui gli abitanti debbono fare per procacciarsi da altre provincie tutto ciò che loro manca.

Boschi e foreste. La Tarantasia già possedeva molte foreste: nel 1753 erano ancora estesissime ed assai popolate. Da quell'epoca le saline reali consumarono una grande quantità di legna; e nel 1750 la consumazione eccedevane ancora di mille tese in ogni anno; di presente essa non giunge che al quinto di tale quantità; ma la miniera di Peisey scoperta nel 1714, e già coltivatasi sin dal 1742, fu cagione che si consumasse la legna in grande copia durante lungo tempo.

Coltivavansi inoltre una miniera a Sault, nel comune Des Allues, un'altra nel comune di Doucy, ed una terza presso di La Lechère, sul territorio di Briançon. Si erano stabiliti i fornelli in una villata dell'anzidetto comune, ove pure si erano costrutti alcuni martinetti.

Tutte queste cause riunite contribuirono particolarmente al taglio dei boschi, che senza dubbio si sarebbero riprodotti; ma nel corso di dodici anni circa il bestiame che si lasciò introdurre nei tagliati boschi, distrusse le speranze della riproduzione.

Gli sforzi della natura sembrano ora insufficienti per riprodurre le atterrate foreste; e sarà d'uopo ricorrere all'arte per poterle ripopolare.

Le piante che si trovano principalmente nelle foreste che esistono ancora nella Tarantasia, sono l'abete, il pino, il larice, la quercia, il faggio, l'olmo, l'acero ed il pioppo. Non si vede nessun bosco nelle alte montagne; e la sommità delle foreste più alte non si eleva che a 1754 metri al dissopra del livello del mare.

Dividendo le costiere in quattro parti, si vede che l'abete

Digitized by Google

è la pianta che domina nella regione più elevata delle foreste. Il pino abbonda nella seconda parte, a tramontana, e nella terza, a mezzodì; ma non alligna nella quarta parte. Il larice è poco abbondante, e non ritrovasi che in pochi comuni; ciò che molto rincresce a chi pon mente alla durata del legname di larice. La quercia non alligna ad una grande altezza: i possidenti si valgono delle sue foglie per alimentare le capre durante l'inverno. Il faggio vegeta bene a mezza costa: non abbonda nelle foreste comunali: popola singolarmente le particolari selve, ove sono pure frequenti l'acero e l'olmo.

L'esposizione e la qualità del terreno contribuiscono molto alla prosperità di alcune delle anzidette piante; e non è difficile il distinguere quelle che convengono meglio ad un sito determinato; perchè ivi il loro crescere è pronto, e acquistano molto vigore in pochi anni; quando all'opposto vegetano appena le piante in un terreno ad esse non convenevole.

Si puonno di leggieri distinguere le foreste spettanti a' particolari da quelle che appartengono ai comuni; perchè delle prime si ebbe cura in ogni tempo; e così non avvenne delle altre che furono devastate nei tempi dell'anarchia.

La vigilanza che si esercita dagli impiegati che sopraintendono alle foreste, ristabiliti nel 1818, apporta un freno ai guasti, onde verrebbe molto pregiudizio all'economia domestica, alle strade ed all'agricoltura.

Produzioni animali. Nella Tarantasia è assai considerevole il novero dei muli; quasi ogni famiglia ne ha uno almeno: se ne fa uso pel trasporto delle merci, per erpicare e per trasportare le derrate e le merci da un luogo all'altro: i vetturali che si occupano ad esportare i prodotti della provincia e a condurvi ciò che vi manca, si valgono pure di muli. Gli abitanti vanno a comprarli giovani sulle fiere del Faucigny, e li allevano o per rivenderli o per servirsene quando sono abbastanza forti.

Vi esistono pochi cavalli e pochi somarelli.

Nella bella stagione le alte montagne sono coperte di numerose vacche, che vi si tengono a pascolo. Vi si allevano anche giovani buoi, ma non se ne fa uso per la bifolcheria.

Nelle alture seminandosi i cereali verso la metà di agosto, e nelle basse regioni solamente verso la metà di settembre, i proprietarii degli uni e degli altri luoghi si associano per servirsi all'uopo d'un medesimo pajo di buoi. Per lo più non si destinano che vacche per la macelleria, perchè i buoi vi scarseggiano.

I villici sono avvezzi a salare la carne dei montoni, delle pecore, delle capre, dei vitelli, e talvolta eziandio delle vacche; e tal carne fornisce, dopo i latticinii, l'ordinario loro alimento.

Si ha poca cura di moltiplicare i majali. I montanari che posseggono pasture, ne comprano alcuni giovani, e li nutrono nelle montagne col sero di latte. Gli altri abitanti li comprano in autunno nell' Alta Savoja, quando essi già sono ingrassati.

Si sogliono macellare nella Tarantasia in ogni anno per approssimazione 1026 vacche, 2460 vitelli, 6300 montoni, 4468 capre, 1100 porci e 400 agnelli. Se ne consumano le carni particolarmente a Moutiers, a Bourg S. Maurice, a S. Martin, a S. Jean de Belleville, a Bozel, ad Aïme, Aigueblanche ed anche a Brides, ove sono i bagni.

Riuscirebbe molto vantaggioso un regolamento che determinasse l'età od il peso dei vitelli che possono macellarsi; perchè in difetto di esso havvi un inconveniente assai grave che è quello di macellare i vitelli troppo giovani, e non aventi che otto giorni; locchè danneggia la sanità e nuoce agli interessi pubblici e particolari relativamente al commercio. Siffatto abuso proviene da un cattivo calcolo dei proprietarii, i quali volendo trarre profitto del latte delle vacche per la formazione dei caci e del butirro, ne lasciano gli allievi il minor tempo possibile alla poppa, senza por mente che sarebbe un guadagno sicuro e più profittevole per lo paese il lasciar crescere i giovenchi per trarne un lucro migliore, e senza considerare che la perdita che farebbesi nel prodotto dei latticinii sarebbe ampiamente compensata dal benefizio che avrebbesi dalla vendita degli allievi del bestiame.

I montoni, le pecore e le capre formano un ramo d'industria e di produzione importantissima per questa provin-

cia. Di queste tre specie di bestiame vi si contano annualmente per approssimazione capi 21,500. I montoni nei quattro mesi della bella stagione sono nodriti in montagna sui pascoli comunali, e negli altri mesi vengono alimentati su praterie della pianura, e nelle stalle col fieno o con altro foraggio.

Altre volte si coltivavano con qualche diligenza le api, ed erane considerabile il prodotto; ma da qualche tempo assai dicadde questo genere d'industria.

La quantità approssimativa, e la designazione del bestiame di ogni specie esistente nella Tarantasia è come segue: cavalli 280, muli 1828, somarelli 383, buoi 1316, vacche 17648, montoni 9061, capre 8332, agnelli 2160, pecore 9127, majali 445.

Selvaggiume. Si pretende che anticamente nelle foreste della Tarantasia si trovassero cervi, caprioli e cinghiali; ma da più di quarant'anni più non vi esistono siffatti animali. Per altro vi appajono sul finir dell'autunno alcuni orsi ed alcuni lupi, e dopo un breve soggiorno se ne dipartono.

Vi ha due specie di lepri: quelle che annidano nelle costiere sono le lepri ordinarie, più o meno grosse; quelle che soggiornano nelle montagne divengono bianche nell'inverno, e ripigliano nell'estate il consueto loro colore; sono più piccole che le lepri delle costiere, e la loro carne è poco saporita.

Si trovano nelle alte montagne camozzi e marmotte, ma ben di rado stambecchi. Quei pochissimi che vi si veggono, per l'ordinario vi vanno dalle alture del ducato di Aosta o da quelle del Vallese.

Le volpi e le faine sono comunissime: il tasso non vi si trova che in autunno. Nei luoghi popolati di noci, e nelle foreste di pini, stanno scojattoli in troppo gran numero ed arrecano danni.

Arti e manifatture. Non vi hanno manifatture che si esercitino sulle sostanze minerali o vegetali; nè ve ne sono i cui lavori si facciano sulle sostanze animali, tranne la fabbrica di drappi che da non molto tempo fu stabilita nel luogo di Séez; ma questa, malgrado gli sforzi ed i sacrifizii di chi la possiede, non potè ancora ottenere dalla provincia che ven-

Digitized by Google

ticinque quintali, o centocinquanta rubbi in ogni anno di lana brutta acconcia alla fabbricazione; questi venticinque quintali lavati, si riducono a dodici e mezzo di lana atta ad essere messa in opera; e soltanto mercè di compre assai difficili, fatte in regioni estere, si possono nella fabbrica di Séez formare in ciascun anno cento e cinquanta pezze di drappi, che forniscono a un dipresso aune duemila e quattrocento.

Se non che varii proprietarii di greggie procurarono di avere montoni di lana fina detti *merinos* per servire all'accoppiamento delle pecore comuni; e n'ebbero risultamenti lusinghieri per rispetto alla quantità ed alla qualità della lana.

Non esistono in questa provincia manifatture per la formazione dei corami; perchè, sebbene non vi scarseggi il bestiame, non si macellano però grossi buoi, ma solamente vacche e giovanissimi vitelli; a tal che i corami non potrebbero avere la qualità necessaria per fare le suole delle scarpe dei villici, ossia della massima parte della popolazione; altronde il paese non fornisce la scorza di quercie che si richiede alla concia.

Formaggi. La provincia di Tarantasia produce annualmente per approssimazione 11000 quintali di formaggio denominato *gruyère.* Ella ne consuma 1000 pe' suoi bisogni: le ne rimangono a vendere 10000 quintali.

Quantunque tali caci portino tutti indistintamente il nome di *gruyères*, perchè ne hanno la forma, essi tuttavia variano molto tra loro sì per lo peso, come per la qualità. I più piccoli, che si fanno in grande numero, sono di qualità inferiore, e soglionsi vendere a prezzo minore degli altri.

Nella presente condizione delle cose, in cui la concorrenza più non vi esiste, egli è molto il supporre per tutti un prezzo comune di lire 42 per quintale; giacchè, sebbene alcune quantità di scelti caci siensi venduti eziandio lire 52 il quintale, ciò non pertanto cotal prezzo non si sostenne che per brevissimo tempo, ed i formaggi d'inferior qualità più non si vendettero che dalle 28 alle 30 lire. Ora il termine medio di lire 42 il quintale basta per dare un prodotto annuo alla provincia di lire 420,000.

Relazioni commerciali interne. Questa provincia, che per

Digitized by Google

la sua positura non è limitrofa con regioni straniere, e che non ha doviziosi negozianti, non può avere se non se pochissime relazioni coll'estero: le sue relazioni pertanto si mantengono per lo più colle contermine provincie, vale a dire con la Moriana e il Ducato d'Aosta, con la Savoja-Propria ed il Fossignì, coll'Alta Savoja e col Genevese.

Daremo un calcolo approssimativo delle spese che si fanno per compre fuori della provincia, col confronto del numerario che entra nella Tarantasia per la vendita de' suoi oggetti d'esportazione:

1.° Pel ferro necessario all'agricoltura, ai trasporti ed alle costruzioni si spendono. .	L.	50,000
2.° In canapa	»	20,000
3.° In fromento	»	30,000
4.° In meliga, riso e castagne . .	»	10,000
5.° In vino ed acquavite . . .	»	75,000
6.° In corame forte	»	30,000
7.° In pollame	»	70,000
8.° In capre	»	128,000
9.° In montoni	»	90,000
10.° In majali	»	25,000
11.° In droghe, chincbaglierie, vestimenta e mercerie d'ogni sorta . . .	»	840,000
12.° Al senato per liti	»	24,000
Totale	L.	1,392,000

Le riscossioni del numerario sono come infra:

1.° Dalle miniere di Peisey e di Macôt si banno	L.	30,000
2.° Dalle fiere del bestiame . . .	»	500,000
3.° Dalle vendite fuori delle fiere . .	»	72,000
4.° Dai caci eccedenti i bisogni del paese .	»	420,000
5.° Dalle vendite eventuali della segale e dell'orzo	»	72,000
6.° Da quella dei corami e delle pelli. .	»	81,000
7.° Dal prodotto delle emigrazioni fatte nell'inverno dai montanari	»	24,000
Totale	L.	1,299,000

Si vede così che la provincia pel suo commercio passivo d'importazione spende approssimativamente ogni anno 1,392,000,

e che pel suo commercio attivo di esportazione essa non ritira che 1,299,000; e che in conseguenza trovasi in perdita di lire 93,000.

Stabilimenti di pubblica beneficenza: se ne contano otto principali nella provincia, che sono i seguenti:

1.° Uno a Moutiers sotto il titolo di *Hôtel-Dieu*, in cui sono ritirati gratuitamente non meno di dodici poveri tra uomini e donne: quest'ospizio mantiene inoltre settantadue figli esposti dei due sessi insino all'età in cui essi sieno in grado di guadagnarsi il necessario sostentamento. Gode dell'annua rendita di lire 3443, ed un'annua retribuzione di lire 700 circa, cui riceve dal governo pel mantenimento dei figli esposti.

Questo antico stabilimento è retto da un consiglio di amministrazione presieduto dal sindaco della città: ha un ricevidore, ed un segretario a cui si dà una leggiera retribuzione. Conforme alle istruzioni dello stabilimento il consiglio d'amministrazione distribuisce anche soccorsi a domicilio in pane, carne, cereali, come pure in danaro a non pochi poveri che vivono fuori dello stabilimento.

L'edifizio di quest'opera pia può contenere sessanta persone, ma non trovasi in sito abbastanza salubre.

2.° Ad Aigueblanche havvi un'opera pia sotto il titolo di *Carità*: antica è la sua fondazione: distribuisce annualmente ai poveri una certa quantità di cereali nei mesi di maggio e di giugno, e qualche po' di danaro in occasione delle feste del SS. Natale. La sua rendita non è che di lire 560. È amministrata da due procuratori nominati dal consiglio del comune, i quali sono obbligati a rendere i conti ogni tre anni.

3.° Les Allues: vi si danno soccorsi a domicilio. I principali proprietarii di questo comune concorrono annualmente per la somma di lire 150, con cui si distribuiscono pane e minestre ai poveri nel giorno di s. Bernardo.

4.° Granier: congregazione sotto il titolo di s. Barbara, che fa in ogni anno un'elemosina in cereali ad alcuni poveri che si vergognerebbero di fare gli accattoni.

5.° Mont-Valezan-sur-Bellentre: in questo comune si danno soccorsi a domicilio da un consiglio di amministrazione nel dì della Pentecoste; e ciò coll'assistenza del paroco.

Digitized by Google

6.° S. Jean-de-Belleville: vi si danno anche soccorsi a domicilio con una tenuissima rendita di annue lire 95. Cotali distribuzioni si fanno in parte dal paroco e in parte da'procuratori a ciò destinati.

7.° S. Laurent-de-la Côte: in questo comune si soccorrono i poveri a domicilio colla rendita di lire 1025 proveniente da beni legati a quest'uopo. Il paroco ed un consiglio, che ne hanno il carico dell'amministrazione, nominano un procuratore, che ogni due o tre anni ne rende i conti davanti al giudice.

8.° S. Oyen: in questo luogo esiste una *confreria* detta *dei poveri del Santo Spirito*: anticamente essa distribuiva nel dì della Pentecoste ai poveri del comune, ed anche agli stranieri che si presentavano, una somma di lire 80. Sin dall'anno 1772 l'amministrazione comunale credette di dover impiegare tale somma pel mantenimento di una pubblica scuola, ed eziandio per le riparazioni della chiesa.

Istruzione pubblica. A Moutiers esistono un collegio e scuole elementari, di cui dovrem parlare nel seguente articolo. In quasi tutti i comuni della provincia i ragazzi e le fanciulle hanno il vantaggio d'imparare in pubbliche scuole gli elementi di lettura e scrittura, i principii dell'aritmetica ed il catechismo. La più parte dei maestri e delle institutrici ricevono un tenue stipendio dalle comunità, od anche dai genitori degli allievi e delle allieve. Le comunali scuole per lo più non sono aperte che nell'invernale stagione: in alcune di esse l'insegnamento giunge sino alla grammatica inclusivamente.

Non esiste nella Tarantasia alcun edifizio pubblico o particolare che sia osservabile per magnificenza o per altre ragioni. Il gusto degli abitanti è modestissimo per riguardo alle abitazioni.

MOUTIERS (*Munsterium*, *Monasterium*), città capoluogo di provincia e di mandamento: è sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Ciamberì: ha il comando militare; un tribunale di prefettura; gli uffizii d'insinuazione e delle ipoteche; un riformatore per le regie scuole; un commissario di leva; un rappresentante il protomedicato; un ispettore de'boschi e selve; un giudice di mandamento; una vice-

intendenza; una vice-direzione della posta delle lettere dipendente da Ciamberì; un banco de' sali e tabacchi. Evvi una stazione di reali carabinieri comandata da un maresciallo d'alloggio. La guarnigione di questo capoluogo di provincia è per lo più di cento uomini di fanteria.

Giace sulla destra dell'Isero, all'imboccatura di quattro valli, che sono la Bassa Tarantasia confinante colla provincia dell'Alta Savoja; l'Alta Tarantasia limitata dal ducato d'Aosta e dal Piemonte; e le valli di Bozel e di Belleville, che ambedue confinano colla provincia di Moriana. Il bacino ove si trova questa città, tutto circondato da alte montagne, ha gole così rinserrate, che a prima vista non si sa ben discuoprire nè il passaggio per cui vi si giunse, nè quello per ove si può continuare il cammino nell'interno delle alpi.

Ciò non pertanto le valli dell'Alta e Bassa Tarantasia sono accessibili a qualsivoglia vettura sino ai piedi del S. Bernardo; e le vetture ordinarie vanno pure insino a Bozel capoluogo della vallea che ne porta il nome, e insino alle falde dei monti che vi si adergono.

Moutiers è distante 32 miglia da Ciamberì, e 46 da Torino. Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Aigueblanche, Bellecombe, Bonneval, Celliers, Doucy, Fessons-sous-Briançon, Fontaines-le-Puits, Grand-cœur, Hautecour, Le Bois, Les Avanchers, Naves, N. D. de Briançon, N. D. du Pré, Petit-cœur, Pussy, S. Jean de Belleville, S. Laurent-de-la Côte, S. Marcel, S. Martin de Belleville, S. Oyen, Salins, Villargerel e Villarlurin.

L'Isero attraversa questa città in tutta la sua lunghezza, e la divide in due parti ineguali, i cui abitanti comunicano fra loro col mezzo di due ponti, il primo dei quali trovasi attiguo all'episcopio; è in pietre da taglio, d'un solo arco di venticinque metri d'apertura, e ne è osservabile l'arditezza della costruzione eseguitasi nel 1780 sul disegno dell'ingegnere Natta, che ne diresse i lavori. L'altro ponte vedesi al dissotto è a duecento sei metri dall'anzidetto; fu costrutto in legno secondo il divisamento del signor Roche direttore delle regie saline.

Nel fondo e a ponente del territorio di Moutiers mette capo nell'Isero il torrente Doron.

Digitized by Google

La più considerevole strada, cioè la provinciale, passa per la contrada maestra di Moutiers; la sua direzione è da tramontana a mezzodì, prima di arrivare a questa città sopra un'estensione di quattro miglia; all'uscire da essa dirigesi verso greco; ed interseca la Tarantasia quasi in tutta la sua lunghezza.

La superficie del territorio di Moutiers non è che di giornate 3642. I prodotti del suolo quantunque variatissimi non bastano fuorchè a una piccola parte della popolazione. Il difetto dei foraggi è cagione che i villici non possono mantenere numeroso bestiame. Gli altri abitanti si procacciano il necessario sostentamento coi prodotti del traffico, coll'esercitare qualche arte o mestiere, o procurandosi qualche impiego dal governo.

Esistono nella città sei concie di pelli, una fabbrica di birra; un'altra di liquori; tre orologerie; tre manifatture di cappelli; tre altre della cera.

Delle reali saline parleremo stesamente qui appresso.

Chiese. Da tempo antichissimo furono edificate due chiese in questo luogo; la prima sulla riva destra dell'Isero fu dedicata in allora a s. Giovanni Battista. Essa venne poi considerevolmente ampliata ed abbellita, e posta sotto il patrocinio di Maria Vergine. Questa chiesa, che in progresso di tempo si denominò da s. Pietro, fu in gran parte distrutta all'epoca infausta della rivoluzione; ma per le pie oblazioni di tutti gli abitatori della diocesi si vide ricostrutta sotto i vescovi Martinel e Rochaix, all'eccezione di quattro alte torri piramidali in pietra che la fiancheggiavano.

Pregevoli sono le pitture e le decorazioni che adornano l'interno di questo tempio eretto in cattedrale, e uffiziato da un capitolo di canonici.

La seconda chiesa, che si crede esservi stata edificata sotto il successore immediato del primo pontefice di Tarantasia, sta sulla manca riva dell'anzidetto fiume: è dedicata a santa Maria: la uffiziano un paroco insignito del titolo di canonico ed un vicario: ne fu demolita or son due lustri una parte della gotica volta, che per vetustà già minacciava rovina. Questo antichissimo tempio fu, non è guari, totalmente ristaurato.

Già esistevano in Moutiers un convento di cappuccini, uno di minori conventuali, che nel 1771 succedettero ai minori osservanti fondati nel 1470 da monsignor Tommaso Sur, ed un monastero di urbaniste di s. Chiara.

Palazzi e piazze. Vi sono due palazzi; cioè l'episcopio attiguo alla cattedrale, e il gran seminario che servì alla scuola delle miniere.

La scuola delle miniere eravi stata fondata nel 1802 dal governo francese, e durò sino alla ristorazione politica: veniva diretta dal signor Schreiber dotto ingegnere: l'insegnamento erane affidato ai tre distinti professori Baillet, Brochant e Hassenfratz. La medesima scuola, da cui a quel tempo uscì un grande numero d'ingegneri delle miniere, che sono ora in riputazione grandissima, venne ristabilita in virtù di lettere patenti del 18 ottobre 1822, e riaperta nel primo giorno di luglio 1825; e vi si diedero successivamente due corsi compiti sino all'anno 1832; quando il governo venuto nella risoluzione di stabilire quella scuola in Torino fece interrompere tale insegnamento, ed ordinò che se ne trasportassero in questa capitale le collezioni, la biblioteca e tutto ciò che potesse servire all'istruzione degli allievi addetti allo studio delle miniere, destinando ad un tempo l'edifizio dell'antico seminario di Moutiers, ov'era l'anzidetta scuola, all'uffizio d'intendenza, al tribunale, ecc.

L'episcopio si mantenne in buono stato, perchè le autorità giudiciarie ed amministrative lo occuparono dal tempo in cui morì l'arcivescovo nel 1794 sino al ristabilimento del vescovato nel 1826.

Due grandi piazze vi sono separate dall'Isèro: quella che trovasi in sulla manca riva del fiume serve alla guarnigione per le evoluzioni militari; e su tutte e due nei giorni di fiere si mette in vendita il vario bestiame.

Stabilimenti pubblici. Evvi un ospedal civile detto Hôtel-Dieu: di esso parlammo nell'articolo precedente.

Evvi un pensionato per l'educazione ed istruzione dei giovanetti. Nel suo recinto fu stabilito il reale collegio: lo frequentano centocinquanta alunni: i professori che insegnano i primi elementi sono stipendiati dalla città, che contribuisce pure alla spesa dei premii da distribuirsi ai più distinti

Digitized by Google

scolari. Vi sono professori per tutte le classi sino alla teologia: questo pensionato porta il titolo di piccolo seminario; gode di un'annua rendita di lire due mila. La pensione degli allievi interni è di lire 29 ciascun mese.

Il gran seminario pei giovani che vogliono abbracciare lo stato ecclesiastico vi venne ristabilito in due altri edifizi particolari l'anno 1826.

Havvi un'associazione di quattro *fratelli della croce*, la quale si occupa ad insegnare ai ragazzi i principii di lettura e scrittura, ed il catechismo.

Uno stabilimento di educazione a profitto delle ragazze viene diretto dalle suore di s. Giuseppe.

La città di Moutiers ottenne il diritto a tre piazze gratuite agli studi della regia università di Torino; una per la chirurgia o medicina, e due per la giurisprudenza.

Nel 1794 venne stabilita in questa città una tipografia, i cui lavori furono sospesi per la morte dello stampatore ch'erane il proprietario; ma vent'anni dopo fu riaperta, e vi si stamparono libri di divozione e libri per uso delle scuole: da essa venne alla luce una stimata opera composta dal signor Roche direttore della reale salina, contenente l'itinerario di Annibale attraverso la Savoja.

Vi esiste una caserma, che può contenere quattrocento soldati, e più di cinquanta cavalli: è chiamata di santa Chiara, perchè prima del 1793 questo edifizio era un convento di clarisse.

Nel centro della città ed in positura molto vantaggiosa veggonsi le prigioni civili della provincia di Tarantasia. L'ingresso ne è dal lato di libeccio, ove trovasi una corte spaziosa; un'altra corte, che serve di passeggio e chiamasi del centro, guarda tramontana. Questo edifizio, a cui si fecero ultimamente importanti ristauri, è diviso in tre piani: il pian terreno è composto di sei camere, di cui due servono al corpo di guardia, e le altre a' ditenuti, e sono sufficientemente aerate. Il secondo piano è parimente distribuito in sei camere: due delle quali vengono abitate dal custode, due contengono ditenuti; ed una che guarda scirocco detta dell'uditorio, è assai più capace delle altre. Il terzo piano ha pure sei camere molto spaziose: una di queste serve per l'in-

fermeria; le altre sono occupate da prigionieri: due corridoi ne procurano l'accesso. Il numero dei ditenuti è per l'ordinario dai dodici ai quindici; ma nelle annate non prospere vi si trovano anche in numero di quaranta e più a cagione dei furti di campagna.

Fiere e mercati. Si tengono cinque annue fiere; la prima nel lunedì che precede la domenica delle Palme; la seconda nel lunedì prima della Pentecoste; la terza il 25 di giugno; la quarta il 12 di settembre; la quinta in ottobre, cioè nel lunedì prima della festa di s. Crispino: sono tutte assai frequentate massimamente per le contrattazioni del bovino bestiame, dei cavalli e dei muli.

Si tengono due mercati in ogni settimana, cioè nel lunedì e nel venerdì: tre grossi mercati equivalenti a fiere si fanno il primo lunedì dopo la festa dell'Epifania, per la vendita delle pelli da conciarsi; il secondo nel primo lunedì di quaresima; il terzo nel lunedì dopo la festa di s. Andrea apostolo.

Pesi e misure. Si adopera la libbra di 18 oncie di marco. Per la vendita dei cereali si usa il *bichet* equivalente a 15 litri e 45 centilitri; per quella dei liquidi si usa il *pot*, equivalente ad un litro circa.

Popolazione 2330.

Cenni storici. Non si hanno che congetture sull'antichità di Moutiers: l'etimologia del suo nome sembra indicare che questa città debba la sua origine ad un monastero statovi edificato dai vescovi della provincia, che vi si rifuggiarono quando la città di *Darantasia*, prima lor sede vescovile, venne distrutta per avvenimenti, cui la storia non trasmise alla posterità.

Ptolomeo parla di questa città di Darantasia, e gli itinerarii romani la pongono a x miglia da Aixme. Il signor Pillet, dopo le osservazioni locali e l'esame delle misure romane, venne in pensiero ch'ella fosse situata sulla strada di Moutiers a Aigueblanche: ma tutto induce a credere che la città di Darantasia sorgesse a ben poca distanza da Centron e dal castello fortificato, che l'anzidetto vescovo s. Giacomo fece edificare presso la sua chiesa episcopale; perocchè negli atti di s. Onorato di Arles, inseriti nel tom. II dei Bo-

Digitized by Google

landisti al 26 di gennajo, si legge ch'egli sul principio del secolo v venne nel borgo di Centron e vi gettò i primi semi del cristianesimo; ivi pure si legge che s. Giacomo, il quale fu suo discepolo, ed il secondo apostolo dei *Centroni*, fabbricò una chiesa dedicandola all'apostolo s. Pietro; presso la quale fece erigere un castello per riparare se stesso ed il suo clero dalle irruzioni nemiche.

Egli è probabile che dopo la distruzione della città di Darantasia, che diede il suo nome alla diocesi ed alla provincia, i suoi vescovi edificassero un'altra chiesa ed un monastero pel loro clero, e venissero a stabilirvi la loro residenza, conservando il primitivo titolo della loro sede, che rimase invariabile nel corso di tredici secoli.

Non dee recar maraviglia se più non si trovano alcune vestigie della ridetta vetusta città di Darantasia; perocchè gli ostrogoti, i longobardi, i saraceni essendosi introdotti nelle Alpi Marittime, Cozie e Greche, ne devastarono tutte le abitazioni, ne distrussero i borghi e le città, e posero in fuga tutti i loro abitatori.

Questi fatti risultano in parte dall'atto di donazione della contea di Tarantasia, che Rodolfo III re di Borgogna, l'anno 997, fece ad Amizzone arcivescovo della provincia delle Alpi Greche; ed egli è probabilissimo che solamente da quest'epoca gli arcivescovi di Tarantasia ingrandirono Moutiers, lo circondarono di forti mura, e lo munirono di valide torri e di porte.

Il vescovo di Tarantasia, che primamente dipendeva dal metropolitano di Arles, fu poi sommesso a quello di Vienna dal papa s. Leone, come si scorge da una sua lettera del 5 maggio 450; e posteriormente, cioè nel secolo VIII, la sua sede divenne arcivescovile.

In virtù dell'ottavo canone del concilio di Francfort (794) i suffraganei di questa novella metropoli delle Alpi Greche e Pennine furono i vescovi di Aosta, di Moriana e di Sion nel Vallese, sotto la condizione però che la chiesa di Tarantasia dovesse riconoscere tuttora per suo primate l'arcivescovo di Vienna.

Gli arcivescovi, possessori legittimi della contea di Tarantasia, non dipendettero in prima che dagli Imperatori di Al-

lemagna, i quali li crearono principi dell'impero. Federico I con sua bolla d'oro emanata in Pavia, il 6 delle idi di maggio 1186, loro donò non solamente l'investitura di Moutiers, ma eziandio quella di tutti i castelli, di tutte le valli e terre soggette alla loro chiesa, cui essi tenevano dalla liberalità dei Re di Borgogna.

I conti di Savoja, dopo l'anno 1082, essendo stati chiamati dall'arcivescovo Eraclio, perchè lo difendessero contro le tirannie di Emerico di Briançon (vedi *Briançon* N. D. vol. II, pag. 627), s'ingerirono, come vicarii dell'impero, nel governo della Tarantasia; se non che per lungo tempo riconoscendo l'indipendenza di Moutiers e de' suoi prelati, ebbero il riguardo di stabilire a Salins i loro giudici e gli altri loro uffiziali di giustizia.

Siffatto miscuglio di giurisdizioni differenti eccitando incessanti contese tra gli uffiziali della Casa di Savoja e quelli dell'arcivescovo, fece nascere la guerra del 1333; ed i feudatarii della chiesa di Tarantasia essendosi uniti agli abitanti di Moutiers, assalirono i partigiani del Conte di Savoja, il quale perciò, avendo raccolto un poderoso esercito, strinse d'assedio Moutiers, preselo d'assalto, e ne atterrò le mura e le porte.

Questo luogo così smantellato non potè più fare alcuna resistenza alle truppe nemiche, dalle quali fu successivamente occupata la Savoja durante le guerre dei secoli XVI e XVII; ma non dovette comportare, come le altre città del ducato, gli incomodi inseparabili dal passaggio e dal soggiorno degli eserciti nemici: se non che la peste del 1630 vi infierì per siffatto modo, che gli abitanti più non sapendo ove seppellire i loro morti, si videro costretti a gettarne i cadaveri nell'Isero.

Moutiers nel tempo del cessato governo francese era il capoluogo del terzo circondario del dipartimento denominato del Mombianco.

Cenni biografici. Fra i personaggi di cui si onora la città di Moutiers, voglionsi distinguere i seguenti, che le appartengono per la loro nascita o pel loro domicilio:

S. Pietro II, arcivescovo di Tarantasia, originario di S. Maurice: aveva egli appena compiuto il quarto lustro, quando

Digitized by Google

nel 1118 vestì l'abito de' cisterciensi: la santità della sua vita lo fece scegliere per primo abate di Tamié; e la chiesa di Tarantasia lo volle suo pontefice nell'anno 1138. Egli ne sostenne vigorosamente i diritti e le prerogative; introdusse i canonici regolari nella sua metropoli, e rendette chiarissimo il suo nome nelle Alpi sì per la sua pastoral vigilanza, come per lo zelo e la prudenza con cui potè spegnere gli odii e far cessare le guerre intestine dei feudatarii della sua diocesi.

Il sommo pontefice Alessandro III fatto consapevole dell'apostolico coraggio con cui questo santo arcivescovo s'era dichiarato contro lo scisma ch'erasi levato nella chiesa, l'anno 1161; e informato eziandio della fermezza con cui aveva su questo proposito arditamente parlato all'Imperatore, affrettossi a chiamarlo a Roma presso di sè. L'arcivescovo di Tarantasia, secondochè narra il Fleury, attraversando allora la Toscana, vi consolò i cattolici perseguitati, vi confuse li scismatici, predicando pubblicamente contro di essi nelle città medesime, ove i vescovi sostenevano il loro partito; ed il popolo lo ascoltava con maravigliosa devozione, tanto più ch'egli coi miracoli viemmeglio manifestava la verità de' suoi ragionamenti. Giunto a Roma, il Papa lo accolse molto onorevolmente, e tutti i prelati della romana chiesa gli diedero segni di particolar riverenza. Alcun tempo dopo il Sommo Pontefice lo mandò in Francia per riconciliarne il Re con quello di Inghilterra: Luigi VI detto il Grosso lo ricevette a Chaumont con grandissimo ossequio, e lo venerò come santo quando il vide operare miracoli al suo cospetto. Di ritorno nell'Alta Borgogna s. Pietro II morì nel monistero di Bellevalle addì 14 settembre 1174, in età di anni 73. Il papa Celestino III lo dichiarò degno degli onori dell'altare l'anno 1191.

Pietro De Cours: nel 1236 condottosi a Parigi per ivi perfezionare i suoi studi, entrò nell'ordine di s. Domenico, sotto il nome di Pietro di Tarantasia, perchè, sebbene ei fosse nativo di La Salle, come si è riferito all'articolo di questo comune, ciò non pertanto ei volle distinguersi col nome della contrada, nella cui città capitale era stato investito di un canonicato nella sua gioventù. In Parigi, appena fu dichia-

rato dottore, venne scelto a succedervi a s. Tommaso d'Acquino, come professore di teologia in quella celebre università: il papa Gregorio X addì 2 dicembre lo fece arcivescovo di Lione, e due anni dopo lo creò cardinale, nominandolo vescovo d'Ostia e di Veletri, decano del sacro collegio, e grande penitenziere della chiesa romana. Si fu in tale qualità che intervenne al concilio generale di Lione; ove fu ascoltato con applauso universale, ed assaissimo contribuì al decreto dogmatico sulla processione dello Spirito Santo, ed alla riunione della chiesa greca. Ebbe parimente l'incarico di scrivere e recitare l'orazione funebre di s. Bonaventura morto in Lione durante la celebrazione del concilio; e in quella medesima città battezzò per ordine del Papa i sedici ambasciadori che il gran Kan di Tartaria aveva mandati al concilio per chiedere l'alleanza e i soccorsi dei cristiani d'occidente contro i saraceni.

Dopo la morte di Gregorio X, Pietro di Tarantasia venne eletto Papa nella città d'Arezzo in Toscana il 21 gennajo 1276: prese il nome d'Innocenzo V; e dopo essere stato il terzo cardinale dell'ordine dei PP. predicatori, fu il primo Papa che quest'ordine diede alla chiesa. Il suo merito era così universalmente riconosciuto, che al primo scrutinio riunì tutti i suffragi, come si scorge dalla lettera enciclica che egli scrisse a tutti i Principi cattolici per loro annunziare la sua elevazione alla santa Sede. Subito dopo la sua elezione, se ne partì da Arezzo per condursi a Roma, ove fu coronato nel giorno in cui la chiesa celebra la festa della cattedra di s. Pietro. La sua prima cura fu di far cessare la guerra tra i guelfi e i ghibellini che desolava l'Italia; e per ottenere il suo nobile intento ordinò a Rodolfo I, che recavasi a Roma per esservi incoronato imperatore, di fare la pace col Re di Sicilia. Gli mandò a quest'effetto il vescovo d'Alby; ed ebbe la consolazione di ottenere in ciò l'esecuzione degli ordini suoi. Riconciliò parimente alla chiesa i fiorentini, che erano stati interdetti dal suo predecessore, e fece conchiudere la pace tra le repubbliche di Lucca e di Pisa, cui una terribile guerra tenea divise da lungo tempo. Dopo soli cinque mesi di pontificato morì il 22 giugno 1276, e venne seppellito nella basilica di s. Giovanni di La-

Digitized by Google

terano, ove il Re di Sicilia assistette a'suoi funerali. La sua morte fu lamentata da tutta la cristianità.

Di questo grand'uomo, di cui scrisse l'elogio in lingua italiana il chiarissimo conte di S. Raffaele, ci rimangono le seguenti opere:

Adnotationes in epistolas divi Pauli. Coloniae 1478.

Commentarium in libros sententiarum. Tolosae 1652.

Si hanno ancora della sua penna diversi commentarii latini sul pentateuco, sulla cantica e gli evangelii.

Frisat Giovanni, priore della chiesa metropolitana di Tarantasia, è autore di molte poesie latine, fra cui si notano le seguenti:

Isarae fluminis convivium, seu vallis Tarantasiae descriptio. Camberii 1600.

Domus Sabaudiae carmen, duobus membris divisum, priore comitum, posteriore ducum, in-8. *Parisiis* 1627, *Lugduni* 1650.

Periegesis rerum Genevae, in qua urbis status temporalis et spiritualis a fundamentis exegetice describitur. Parisii 1628.

Series archiepiscoporum Tarantasiensium ordine quo sibi successerunt a Sancto Jacopo usque ad Anastasium Germonium. ibid.

Empereur Francesco: fece i suo studi a Parigi, donde essendo ritornato dottore di Sarbona, fu scelto nel 1715 per dirigere il seminario di Moutiers. Il capitolo metropolitano avendolo nominato vicario generale pel tempo della vacanza della sede vescovile, seppe mantenere la disciplina ecclesiastica che monsignor di Challes-d'Arvillars avea introdotto nella diocesi di Tarantasia: morì nell'ottavo giorno di luglio del 1728.

Vibert Pietro, canonico di Moutiers, pubblicò in versi francesi una compendiosa storia dei Re di Francia.

De Rivaz Pietro Giuseppe ebbe per lungo tempo il suo domicilio in Moutiers, ove cessò di vivere nel 1772. Coltivò in particolar modo le scienze e le arti, e singolarmente la meccanica, l'idraulica, la dioptrica e l'orologieria: alcuni suoi lavori ottennero gli applausi di parecchi dotti, e soprattutto quelli dell'accademia reale delle scienze di Parigi. Dopo più viaggi in differenti parti d'Europa, la compagnia Bernese, che avea il regime delle saline di Moutiers, chiamollo in

questa città per potersi valere de' suoi consigli e de' suoi lumi nella direzione delle macchine idrauliche degli edifizii detti di graduazione: se non che, a malgrado delle occupazioni continue che davagli la sua applicazione alla meccanica, si addentrò nella storia della Savoja con quello spirito penetrante ed imparziale, che porta la face della sana critica nelle tenebre dei secoli da noi più rimoti. Unito per amicizia e per l'amore delle antiche ricerche coll'abate David professore di rettorica, e canonico di Nostra Donna d'Annecy, si pose con esso a chiarire l'origine dell'Augusta Casa di Savoja, e il luogo ove accadde il martirio della legione Tebea.

Le opere da lui pubblicate sono:

Description d'une quadrature d'équation à heures et à minutes du tems vrai.

Mémoires sur les principes mathématiques de la théorie de l'horlogerie; en réponse à un écrit anonyme contre les découvertes de M. de Rivaz.

Eclaircissement sur le martyre de la légion Tébéenne à S. Maurice en Vallais, et sur l'époque de la persécution des Gaules, sous les empereurs Dioclétien et Maximien, vol. in-8, Paris 1779.

Histoire de la Maison de Savoie avec des recherches et un système nouveau sur son origine; mss.

La città di Moutiers a buon diritto si gloria d'aver dato i natali a S. E. il conte D. Giacinto Fedele Avet commendatore del S. O. M. dei ss. Maurizio e Lazzaro, cavaliere della corona ferrea d'Austria e dell'Ordine pontificio di Cristo. Egli era membro del Consiglio di stato, quando Sua Maestà lo trascelse a reggere la Gran Cancelleria: fu, non è guari, eletto a primo segretario di stato per gli affari di grazia e giustizia, ed ecclesiastici, dirigente la Gran Cancelleria, e a presidente capo della Commissione di legislazione. Dee tornare a sommo onore di quest'inclito personaggio l'essere stato promosso ad uffizii così eminenti colle stesse rilevantissime incumbenze, che dalla saggezza del Re Carlo Alberto erano affidate all'immortale Barbaroux.

Anche nativo di Moutiers è il conte D. Ippolito Greyfié di Bellecombe, cavaliere dell'ordine Mauriziano, e membro del Consiglio di Stato.

Digitized by Google

Cenni sulle reali saline di Moutiers. La fabbricazione del sale nella provincia di Tarantasia risale insino a' tempi dei romani: l'istoria c'insegna che Vetero loro generale nel divisamento di sottomettere i salassi li privò del sale ch'essi procacciavansi dal paese de' centroni loro fedeli alleati.

Circa la metà del secolo xv Ludovico duca di Savoja nominò Giovanni Dognaz direttore delle saline di Tarantasia, ma s'ignora quali allora fossero i luoghi ove fabbricavasi il sale, e quali mezzi venissero adoperati per ottenerne la cristallizzazione.

Emanuele Filiberto, dopochè la Francia gli restituì i proprii stati, continuò a far estrarre il sal gemma di Arbonne al dissopra di S. Maurice, ma le continue frane di quella montagna ed altre cagioni lo indussero a stabilire saline a Moutiers, ove fece condurre l'acqua della fontana di Salins distante un solo chilometro da questa vetusta capitale della Tarantasia.

All'epoca del memorando terremoto di Lisbona, le sorgenti di Salins si disseccarono e stettero così durante quarantott'ore: quando ricomparvero il loro volume si trovò accresciuto, e se ne conobbe affievolita la salsezza.

La sorgente più copiosa accenna costantemente 30 gradi al termometro di Reaumur, e fornisce 7808 ettolitri d'acqua in 24 ore. Alcuni lavori sotterranei eseguiti nel 1802 hanno alquanto aumentato quelle due sorgenti, e ne fecero conoscere altre due, che non hanno più di 25 gradi di calore e un grado e mezzo di salsezza.

Al tempo del duca Emanuele Filiberto l'operazione delle saline di Moutiers consisteva nel filtrare l'acqua in più gallerie, attraverso di certi fasci formati con paglia lunga di segale, disposte in piccole piramidi: l'acqua salata vi deponeva una parte del solfato di calce, cui essa tiene in dissoluzione, e dopo essere stata così gettata a più riprese sugli stessi fasci di paglia, facevasi entrare nei calderoni, ove per mezzo della cristallizzazione si otteneva un sale molto puro e bianco, che a discretissimo prezzo vendevasi nel ducato.

I successori di Emanuele Filiberto migliorarono i metodi adottati nella fabbricazione del sale a Moutiers. Carlo Emanuele III fatto consapevole dei vantaggi importanti che il

barone Boeuz, celebre salinista sassone, avea recato al cantone di Berna introducendo nelle saline di Bex gli edifizii detti di *graduazioni*, chiamollo nel 1730 per farne edificare di egual costruttura a Moutiers.

La presente salina di Moutiers, l'unica di questo genere negli stati del Re nostro Signore, è a un dipresso quella che per ordine di Carlo Emanuele III era stata edificata per rimpiazzarne un'altra statavi distrutta nel 1705. Essa trovasi a ponente della città non lunge dal sito ove il torrente Doron si unisce all'Isero: forma un triangolo, di cui il lato che sta lungo il Doron dal suo confluente sino al villaggio di Salins, ha un'estensione di 2046 metri; quello che dipartesi dalla porta principale dello stabilimento sino al confluente, lungo l'Isero, estendesi per metri 585; il lato che va dalla detta porta sino alle sorgenti salate è della lunghezza di metri 1720. Fortissimi dicchi la riparano pel tratto di metri 2290.

Le sorgenti o fontane salate, da cui viene alimentata, esistono nel villaggio di Salins, a scirocco e a dieci minuti circa da Moutiers. Scaturiscono esse da fessure aperte al piè di una roccia calcare: come già notammo, sono termali: il grado comune della loro temperatura è al 28 del termometro di Reaumur, e quello di salsezza è 1,60 all'arcometro di Beaumé. Il loro prodotto si calcola a 25,000 quintali metrici d'acqua ogni 24 ore.

Cotali sorgenti, dopo ciò che vi accadde all'epoca del terremoto di Lisbona, e fu da noi ricordato più sopra, non mai provarono alcuna variazione: fornirono costantemente lo stesso volume d'acqua, ed ebbero sempre la stessa temperatura e il medesimo grado di salsezza.

Vi esistono cinque edifizii detti di graduazione per concentrare all'aria libera l'acqua di cui si tratta: uno di essi è fornito di 11968 corde verticali della lunghezza di 8 metri, 50 centimetri ciascuna sopra un centimetro di diametro; e gli altri contengono fasci di spini formanti muri di una sola massa di tre metri di spessezza alla base, e di metri 2, 30 alla sommità. Tre di tali edifizii sono coperti e due nol sono. La loro lunghezza totale è di metri 1146 sopra un'altezza media di metri 8, 37: l'acqua vi è elevata da 4 pompe poste in attività da cinque ruote che hanno da sei ad otto

Digitized by Google

metri di diametro: viene ripartita e distribuita sulle corde e sugli spini col mezzo di gronde cosiffatte, che la lasciano sfuggir sugli spini che la dividono in un' infinità di piccole goccie le quali presentano a questo modo una grandissima superficie all'aria, che si satura di una parte di quest'acqua, cui tiene in dissoluzione. Quella che acquistò di già quindici o diciassette gradi di concentrazione, viene posta in un serbatojo per essere trasportata nei calderoni ove si ottiene il sale. La salina ha nell'esterno i quattro edifizii di graduazione a spini, e un serbatojo, in cui le acque che arrivano dalle sorgenti sono riunite; ha inoltre 2613 metri di canali in legno per condurre le acque dalle loro sorgenti sino al serbatojo, e da questo sino agli edifizii di graduazione: contiene canali sotterranei della lunghezza di 700 metri per tramandare le acque *graduate* da un edifizio all'altro, ed indi ai serbatoi dell'interno; ed infine 2640 metri di acquedotti per guidarvi dal Doron l'acqua dolce che si richiede a dar moto alle ruote di ciascun edifizio.

L'interno, vale a dire la parte dello stabilimento che trovasi chiusa, presenta una superficie di metri quadrati 16,206: è posta all'angolo del triangolo, che da una parte tocca l'Isero a tramontana, e dall'altra accostasi al cammino di Salins a levante. La porta principale sta dirimpetto alla pubblica piazza della città che chiamasi *delle Religiose*.

Oltre i recinti ove si accatasta la legna da bruciare, ed oltre le corti, i passaggi, ecc., questa parte dello stabilimento comprende:

1.° L'edifizio di graduazione a corde:

2.° Tre edifizii detti di *evaporazione*, in ciascuno dei quali evvi un calderone lungo metri 5, centimetri 95, largo 5,60 sopra 60 centimetri di profondità: ogni calderone solidamente costrutto vien posto sur un fornello disposto per abbruciarvi la legna o l'antracite. Ciascuna caldaja è sormontata da un fumajuolo per condurre i vapori al di fuori degli stabilimenti:

3.° Due ricettacoli per ritirare le acque concentrate:

4.° Sette magazzini del sale; cinque dei quali per ritirare diecimila quintali metrici di sale bianco, uno per 500 quintali di sale destinato all'uso delle fabbriche da vetri, ed uno per 1400 quintali di solfato di soda:

5.° Due tettoje per ritirare circa 8000 quintali di antracite.

6.° Una bottega da falegname, ed un recinto dove si tiene il legname da costruzione:

7.° Un lavoratojo per la lavatura delle materie salate estratte dalle caldaje, onde si ottiene il solfato di soda:

8.° Un magazzino per contenere provvigioni diverse:

9.° Sette alloggi, quattro dei quali servono agli impiegati, e tre ai capi lavoratori:

10. Una torre, ove sta l'orologio:

11. Una doppia pompa per aver l'acqua dolce necessaria ai bisogni dello stabilimento.

Il sale che se ne ottiene è a minuti grani bianchissimi: se ne può avere annualmente la quantità di 8500 quintali metrici; oltre a 300 quintali di sal rosso per le vetriere, e circa 400 quintali di solfato di soda. La scarsezza della legna non acconsente di maggiormente accrescervi tali prodotti.

Due operazioni sono necessarie per ricavare un bello e buon sale dalle caldaje; il così detto *socage*, e la cristallizzazione. Il *socage* è una conseguenza della concentrazione dell'acqua per mezzo del fuoco; si è durante quest'operazione, che vengono separati i sali stranieri dal muriato di soda: durante la cristallizzazione le particelle del sale sparse nell'acqua si riuniscono per formare cristalli più o meno grossi, a misura che l'acqua si fa svaporare. La prima operazione dura dalle trenta alle cinquant'ore secondo il grado di concentrazione dell'acqua ottenuto negli edifizii di graduazione: a far la seconda s'impiegano ore settantadue.

L'annua consumazione della legna da bruciare è da 150 a 170 tese di 224 piedi cubi per ogni tesa, e quella dell'antracite è dai 7000 ai 7500 quintali metrici.

Dei miglioramenti di grande rilievo che furono introdotti sotto Vittorio Amedeo III nelle Reali saline di Moutiers dal dotto cavaliere Carlo Francesco De Buttet parlerassi all'articolo *Susa*, ov'egli ebbe i natali.

MOUXY (*Muxium*), com. nel mand. di Aix, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Aix.

Giace a levante del lago del Borghetto, e a tramontana

Digitized by Google

da Ciamberì, sul destro lato della grande via tra Ciamberì e Geneva.

Il comune è composto di tre villate, che sono Menteu, Biolley, e Les Blanc. È distante tre quarti d'ora da Aix, e due ore da Ciamberì.

La sua superficie territoriale è di giornate 1605.

Vi sorge a levante una montagna popolata di abeti, faggi e quercie. Il suolo di questo territorio è assai produttivo di cereali, di uve, di varie altre specie di frutta, e singolarmente di noci: vi abbonda la legna da fuoco: non vi scarseggiano i pascoli: il bestiame non va soggetto ad alcuna particolar malattia.

Non evvi che una sola chiesa uffiziata da un sacerdote con titolo di cappellano.

Si usa la libbra di sedici oncie.

I terrazzani di Mouxy lavorano con diligenza i loro poderi, e sono di costumi assai lodevoli.

Popolazione 614.

MOZIO (*Motium*), com. nel mand. di Crodo, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Domodossola, posta di Crodo.

Sta nella valle di Antigorio, in distanza di un miglio da Crodo, sopra un monte detto Mozzo o Mozzato, perchè sembra quasi troncato al suo vertice; dal che vuolsi che abbia preso il nome questo piccolo paese.

Gli è unita una sola frazione, denominata Smai, ove sorge un bel tempietto sacro alla Natività di Maria Vergine, di cui si celebra la festa con grande concorso di quei devoti valleggiani. Alle pareti di questo veneratissimo santuario veggonsi appese molte tavole votive. I moziesi, che allontanandosi dalla loro patria vanno in cerca di onesti guadagni nella Romagna e sul Bolognese, ritornano al piccolo santuario di Smai offerendovi donativi in segno della loro riconoscenza.

La via principale vi è quella che dipartendosi dal Molino, frazione di Crodo, scorge a Mozio, donde scorre a Viceno, e poi a Cravegna: la sua lunghezza è di quattro miglia di Piemonte.

I colli ed i poggi che si adergono all'occidente di questo

paese, offrono prati e pascoli, ed anche foreste comunali assai popolate di piante cedue.

Il suolo coltivato di Mozio, che è de' migliori della valle d'Antigorio, risponde assai bene alle incessanti fatiche e sollecitudini degli agricoltori, che fanno copiose ricolte di grano, d'orzo, di meliga, di patate e di canapa. L'uva nera non vi fa buona prova, fuorchè nelle parti più basse del territorio; la bianca prospera nelle regioni che stanno al livello della positura del villaggio: più in alto non si veggono traccie di viti.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Giacomo non è di antica costruzione: fu separata da Crodo sul finire del secolo XVI per sentenza del vescovo di Novara, passata in appello alla sacra ruota, e confermata poi da san Carlo Borromeo per delegazione della santa Sede. Questa chiesa ha la forma di una croce: l'altar maggiore, costrutto in marmo, è assai bello: pregevole ne è il quadro che rammenta il martirio del santo titolare.

Nelle scorse età l'emigrazione di non pochi moziesi produsse vantaggi segnalati alla loro patria; perocchè tenevano essi considerevoli traffici a Roma, a Bologna ed a Ferrara, donde potevano mandare cospicue somme di danaro alle loro famiglie, che in breve tempo divenivano agiate.

Nativi, od oriondi di Mozio furono:

I Capis, dei quali abbiam fatto cenno all'articolo di Domodossola.

Salina Luigi; dottore in leggi, cavaliere della corona di ferro, insignito del titolo di conte, percorre la carriera dell'alta magistratura nel Bolognese: è autore di bellissimi epigrammi latini.

Borgognoni Tommaso: si rendette assai benemerito agli Antigoriani per aver contribuito ad ottenere dalla Maestà del Re Carlo Emanuele, nel 1771, importanti privilegi alla loro valle.

I Guglielmini: la famiglia dei Guglielmini allargatasi anche in Cravegna, si crede che discenda da una nobile prosapia che fuggì dalla Sciampagna in tempi calamitosi. Evvi chi sostiene che originario di questa famiglia fosse il Guglielmini, celebre matematico, che fiorì in Bologna ed in Padova, e scrisse della natura dei fiumi. — Popolazione 541.

Digitized by Google

Mugarone (*Mugaronium*): borgo dipendente da Bassignana, da cui è discosto un miglio: sta sur un altipiano, tra la ricca pianura di Bassignana a levante, e quella di Valenza a ponente: ad ostro vi si adergono alti colli tra Pecetto e Rivarone: nel suo lato di borea scorre il Po, non lunge da un piano che è ricco di campi, di prati e di boschi, ed estendesi pel tratto di due miglia verso la Lomellina.

Antico è il borgo di Mugarone: la sua parrocchia sotto l'invocazione di M. V. Assunta già esisteva nei primi anni del secolo undecimo. Il giuspatronato di essa, che già spettava alla famiglia Bellingeri-Provera, passò ai fratelli avvocati Giuseppe e Pietro Cordara-Antona, i quali in seguito alla morte del sacerdote Tosi che uffiziava quella parrocchia, la provvidero di un rettore, nel 1841, nella persona del sacerdote Angelo Arribaldi, con atto del 21 giugno di quell'anno, confermato il 4 novembre successivo dal vescovo di Alessandria. L'annua rendita di questa parrocchia e di lire 2000 circa.

Nell'agro di Mugarone passano sei vie: la prima detta del Grafagno scorge a Bassignana; la seconda che chiamasi al Casotto, conduce pure al capoluogo di mandamento; la terza, che dicesi al Giambianco, mette a Rivarone; la quarta denominata di valle Morana, scorge a Pecetto, accennando a Valenza; la quinta, che appellasi all'Oriola, tende pure all'anzidetta città; l'ultima che prende il nome da Oriola de' pascoli, dirigesi al Po. Le cinque prime sono tutte della lunghezza di un miglio circa; la sesta è lunga due miglia. Quella detta del Grafagno trovasi in buonissimo stato; le altre non sono di così agevole tragitto; ed anzi pessima è la strada, che chiamasi all'Oriola, e conduce a Valenza.

Al Po, che bagna il territorio nel suo lato di tramontana, non vi soprastà verun ponte: in questo fiume vi si trovano eccellenti pesci di varie qualità; e nell'opportuna stagione si pigliano anche storioni del peso dai sette agli otto rubbi ciascuno.

I colli di Mugarone sono assai feraci di buone uve; e il suolo in generale produce in copia fromento, meliga, avena, piselli, fieno, canapa e lino: gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate, e soprattutto una considerevole quantità

di miele, e molte bestie bovine nelle città di Tortona, Voghera, Vigevano, Novara, Vercelli, Casale, Valenza, Alessandria, Acqui, Asti, ed anche in Sale e Bassignana.

Oltre la parrocchiale vi esistono una chiesa campestre sotto il titolo della B. V. del Casato, e un oratorio nel paese, sotto il patrocinio di s. Antonio.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Vi sorge un castello, il quale sebbene non rimanga nella sua interezza, è pure assai vasto e tutto abitato.

Vi si usa la libbra di dodici oncie pavesi: la misura dei cereali è l'emina di diciotto coppi.

Il borgo è retto da due consiglieri dipendenti dalla comunale amministrazione di Bassignana.

In questo luogo ebbero i natali due personaggi forniti di molta dottrina, cioè: il P. Francesco Lenti, già lettore di filosofia appo i gesuiti: mancò ai vivi nel 1800:

L'abate Pietro Antonio Lenti, canonico, professore di eloquenza sacra nel seminario di Pavia: cessò di vivere nel 1792.

Popolazione 441.

MUGNARD, vedi *Mognard*.

Mula, collo a maestrale di Nizza-Marittima: tende dalla valle di S. Stefano nella provincia di Barcellonetta.

MULARGIA o MOLARGIA, piccol villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri, nel mandamento di Macomer, della prefettura di Oristano, e nel dipartimento del Marghine, antico regno del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 17' 30'' e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0° 18'.

Passando nell'altipiano di Macomer, che dicono Campeda, in sulla strada da Cagliari a Sassari, vedonsi a sinistra le poche meschine casipole, che non sono più di venticinque le ancora sussistenti, come capanne pastorali in regioni inculte.

A tale ora è ridotta una delle popolazioni più antiche che siano nella Sardegna, la *Molaria*, che troviamo indicata come stazione in una delle grandi linee itinerarie notate da Antonino. L'aspetto de' luoghi abitati dice la qualità degli abitatori, e qui la regola non falla, come sanno quei pochissimi, i quali o per negozio vi andarono, o vollero per biz-

Digitized by Google

zarria vedere questo luogo mezzo selvaggio, che sta a piccol tratto dalla grande strada reale.

Il territorio di Mulargia è ristretto così, che la sua superficie non sarà maggiore di quattro miglia quadrate.

Il luogo essendo alto e generalmente piano, vi dominano i venti, e i freddi principalmente, e nell'inverno vi cade molta neve, e non facilmente solubile. In questa stagione è pure molto frequente la nebbia. L'aria ha nessuna o poca impurità da' miasmi, pur ne' mesi quando nelle parti basse dell'isola espirano le terre pantanose quei perniciosi effluvii, a' quali succedono le febbri intermittenti.

L'eminenza maggiore del Mulargiese è il Cugurettu, appendice del monte *Santupadre*, dalla cui sommità si domina un'amplissima regione e corre lo sguardo sino ai mari d'Oristano e d'Alghero.

Il bosco che la rivestiva è stato in gran parte distrutto dagli incendii, e questi risuscitandosi poi di tempo in tempo, annientano di nuovo le ristaurazioni che la natura opera.

Le fonti danno in ogni parte acque buone e perenni. Tra queste le appellate *Lada* e *Prunas* formano il fiumicello Tanca, che scorre verso mezzogiorno, e discende dalle rupi di Macomer nel pianoro del Marghine, dove si unisce al più prossimo affluente del Tirso. Nell'estate vi si prendono anguille.

Popolazione. Nell'anno 1838 erano in Mulargia anime 124 distinte in maggiori, maschi 32, femmine 44; e minori, maschi 25, femmine 23. Vivono meschinamente, mal alloggiati e poco ben nudriti, perchè il loro ordinario alimento è di pane d'orzo e di patate.

Cotesta condizione infelice, e lo stato di rovina che vediamo, pare una conseguenza di feroci guerre che arsero in questo paese. Fu questo un popolo abbandonato, senza istruzione, senza consiglio, e però vi si vede tanta miseria, e non furono rari i malviventi. Il Cugurettu fu spesso asilo a' medesimi, donde scendevano sulle strade e si lanciavano su' paesi. Nel 1799 trucidavano il rettore del luogo in sulla via a Macomer. Ne' nostri tempi il morale migliorò di molto, si studia ne' lavori agrarii, e pare che si progredisca a condizioni più umane.

Agricoltura. La natura del territorio essendo più idonea all'orzo che al grano, però si semina più del primo che del secondo, gittandosi starelli di grano 60, d'orzo 120. Il grano suole ordinariamente crescere al sestuplo, l'orzo al ventuplo e più.

Il vigneto è assai ristretto, i grappoli non maturano bene, e siccome non si sa ben manipolare il mosto, però si ha un vino di poca forza e che bevesi impunemente anche in copia. Se ne distilla per acquavite.

Le piante fruttifere che si coltivano sono di poche specie, e le più comuni i susini e le ficaje.

L'orticultura è praticata da pochi e solo quanto domanda il bisogno della famiglia.

Più della metà del territorio è diviso in *tanche*. In alcuni tratti delle medesime si fa seminagione; le altre parti servono al pascolo delle vacche e de' porci nella stagione delle ghiande, essendovi in gran numero le quercie e i soveri.

Pastorizia. I salti di Mulargia sono abbondanti di pascolo, e questo sovrabbondando al bestiame del paese, si accogliono molti branchi da'paesi vicini ne' luoghi aperti e chiusi che indicammo.

I pastori mulargiesi pascolavano nel 1838 i sottonotati capi: vacche 160, capre 450, porci 300, pecore 1000, cavalle rudi 30. Gli animali mansi erano buoi 40, cavalli 6, giumenti 15, majali 17. Quando entrano in questi salti i pecorai di Macomer, Bortigali, Borore e Birore allora si numerano più di 12 mila capi.

I daini sono in gran numero, e le caccie di rado infruttifere.

Commercio. Da ciò che abbiam notato sulle cose agrarie e pastorali vedesi bene che poco sopravanza a' mulargiesi, per vendere ai negozianti macomeresi e bortigalesi. Ora però i loro redditi son cresciuti da' fitti delle tanche a' pastori forestieri.

Religione. I mulargiesi sono nella diocesi di Alghero e curati nelle cose spirituali da un prete che si qualifica rettore.

La chiesa è dedicata a s. Giovanni Battista, e trovasi ora a cento passi dall'abitato, da quando, com'è tradizione, era

Digitized by Google

nel centro. Tanta distruzione avveniva per le pestilenze, le inimicizie e il mal governo spagnuolo.

Il cimiterio è ad altrettanta distanza dal paese sopra un'eminenza e intorno alla cappella di s. Elena.

Nel salto trovasi la chiesetta di s. Sergio con un cortile.

Molaria. Nel luogo dove sono sparse le case de' mulargiesi trovansi frequenti rovine e fondamenta, che si estendono intorno in largo circolo. Ne' tempi romani essa era un luogo cospicuo, stazione de' viaggiatori, piena di popolo e ricca. Si trovarono molti articoli di quell'antichità, ma perirono quasi tutti perchè venute in mani di uomini ignoranti: tuttavolta se qualche intelligente voglia far ricerche, forse queste non saranno infruttuose.

Questo punto di stazione nell'Itinerario di Antonino essendo ben conosciuto, ci indica con le rispettive distanze ad Hafa di M. P. XXIIII e *ad Medias* di M. P. XII, questi due luoghi: e quindi riconosciamo in Hafa il nome attuale di Giave, e possiamo stimare il sito dell'altra stazione presso Abbassanta.

Costruzioni noraciche. Sono frequenti in questo territorio i norachi, e alcuni fra essi ben degni di essere osservati. Il norache *Orolo* è in molte parti ben conservato, ha cinque camere, e trovasi entro una *tanca*, dove possono pure vedersi tre piccole caverne sepolcrali del genere di quelle che spesso ricordammo: norache *Insusugios*; norache *Inorta*; norache *Ascusa*; norache *Ruiu*; norache *Othieri*; norache *Nuratuculos*; norache *Boes*; norache *Montscurdu*; norache *Ferulaghe*; norache *Laa*.

Nella tanca di *Fontana Leda* è una sepoltura di giganti, come comunemente appellansi costruzioni (già descritte) di simil forma.

Mulo, collo a ponente di Cuneo: tende dal luogo di Sambuco nella valle di Stura, ed in quella di Vraita.

MULTEDO (*Myrthetum*), com. nel mand. di Sestri-Ponente, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. di Voltri, posta di Sestri-Ponente.

È posto sulla strada provinciale di Savona, in distanza di venti minuti, a ponente, dal capoluogo di mandamento e di quasi due ore da Genova.

Gli è aggregato il luogo detto S. Carlo delle Cese, che forma parrocchia da sè.

Delle sue strade, una chiamasi del Marotto, ed è lunga metri 7589; un'altra è detta Crosa-Fratina, la sua lunghezza è di metri 14505; una terza, lunga metri 6628, è denominata Strada del Profondo; una quarta, a cui si dà il nome delle Rocchette, va per un tratto di metri 4034; una quinta, che è poco più lunga della precedente, chiamasi di s. Carlo delle Cese; un'altra, detta di Carpenara, ha una lunghezza di metri 1500; una infine di metri 3500 è denominata Sopra-Gneo. Sono tutte in mediocre stato e servono a circolare nell'interno del comune.

Il territorio di Multedo è tutto montuoso: una porzione ne è coltivata a vigneti. Confina coi comuni di S. Giovanni Battista, di Sestri, di Borzoli e di Mele-Ceranesi. Vi sono diversi canali denominati Vacarezza, Grillo, Carpenara, Ronco-Torino, Ravezza, Marotto ed il torrente Varenna formato dai primi cinque canali. Sul Varenna sta un ponte in legno, ove passa la strada provinciale.

Il prodotto più rilevante di Multedo è il vino: nella frazione di S. Carlo è notevole il prodotto delle castagne.

Sulla spiaggia di Multedo fra Pegli e Sestri-Ponente trovasi menacanite minutamente sabbiosa: è questa una minutisssima arena brillante, ferruginosa, attratta dalla calamita, non fusibile al fuoco e non attaccabile dagli acidi; s'ignora tuttora la sua origine; fu soltanto notato, che viene trasportata da un ruscello poco distante, ed è respinta sul lido dai flutti del mare. È analoga alla menacanite ritrovata a Menakan in Cornovaglia. È composta di ossido di titano e di ferro, quasi a parti uguali, e si adopera principalmente come polvere da scritto.

Vi esistono parecchie fabbriche da carta, una fabbrica di tessuti in cotone, ed una fonderia del rame. Il commercio si fa coi paesi contermini di Sestri e Pegli e singolarmente con Genova.

La parrocchia di Monteoliveto è antica: la uffiziavano altre volte i padri carmelitani. Ultimamente fu ristaurata su moderno disegno: ne sono titolari i ss. Nazario e Celso.

Evvi un castello antichissimo quasi distrutto: chiamasi il

Digitized by Google

Castelluzzo: è posto allato della strada provinciale alla marina.

Merita di essere menzionato il superbo bosco Lomellini, che ora in parte è proprio del conte Rostan: non pochi forestieri per vederlo si conducono espressamente dalla città di Genova a questo villaggio.

Il cimiterio dell'anzidetta parrocchia di Monteoliveto, e quello della parrocchia di S. Carlo delle Cese, giacciono nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Pesi e misure come in Genova.

Gli abitanti sono in generale robusti, ed applicati al lavoro.

Popolazione 1595.

MURAVERA, altrimenti MURERA o MORERA, come pronunziano quei del paese, è un villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusei, capoluogo di mandamento della prefettura pur di Lanusei con giurisdizione sopra le terre di Sanvito e Villapuzzu. Si comprendeva nell'antico dipartimento del Sarrabus nel regno Pluminese o Cagliaritano.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 25', e nella longitudine orientale dal merid. di Cagliari 0° 27'.

Siede questo paese al piè boreale d'una catena di colline che sono una dipendenza delle montagne di Burcei, e terminano in questa maremma chiudendo all'austro il fertilissimo vallone, cui dicono *Sa Forada de Sàrrabus*.

In questa situazione Murera nulla patisce da' venti meridionali, poco dai boreali pel riparo che fanno le colline di Villapuzzo, e dai ponenti per le montagne di Sanvito; molto però dal greco e dal levante. I calori estivi sono intollerabili quando non li temperi l'*imbatto*; le tempeste non rare, ma non sempre nocive; le pioggie frequenti; le nevi sconosciute in alcune invernate, o subito sciolte; la nebbia spesso nociva; e sotto l'influenza de' venti del Tirreno grave l'atmosfera pe' vapori, umida pure senza questa condizione per cagione del Dosa o Sepro, de' canali che sono aperti nel piano, de' pantani, delle paludi, degli stagni e delle molte fosse che sono aperte intorno all'abitato da coloro che fabbricano i mattoni (*is làdiris*), che secchi al sole si adoperano per la costruzione delle case. Nella stagione estiva e in parte

dell'autunnale l'aria è pregna di miasmi perniciosi effluenti da tante fonti d'infezione che abbiam notato, da' molti letamai che fermentano, e da altri immondezzai. Questa infezione cresce nell'estate per il fetore delle acque dove si tiene a macerare il lino ed il canape. Non si ignora per avventura un altro metodo meno pernicioso alla salute per questa operazione; ma non si vuol innovare. — Così facevano i nostri padri, così facciam noi. — Sarebbe un gran bene che cotesti stazionari si pungessero al progresso, e si persuadessero nel modo il più efficace alle ragionevoli innovazioni, da cui i fatui abborrono.

Nelle prime pioggie dell'autunno vedesi anche dentro Muravera un'immensa quantità di piccole ranocchie, che van saltellando e guazzando. Nella estate si patisce un gran tormento dalle zanzare, che disturbano i sonni, punzecchiano e fanno i vampiri.

Le fonti non sono nè molto copiose, nè frequenti; però non vi si formano molti rivoli.

Il Dosa, che nella geografia romana è detto *Seeprus*, e che inonda parte dei terreni del Murerese, ha le sue prime origini dalle fonti della regione di Cornobue e de' territorii di Talàna e di Ellìni, bagna le radici occidentali della Pedràiliana, e dopo un corso tortuoso di dieci miglia a ponente avviatosi lungo i termini orientali del Sarcidano verso ostro-ostro-sirocco per circa 20 miglia sino a Goni, volgesi, quindi da qui verso sirocco-levante lungo il piè di Monte Cardiga per tredici miglia, dopo le quali entra nel vallone de' tre paesi (*la Forada*), e fatto un arco di cinque miglia si versa in mare.

Il Dosa avendo spesso la foce ostrutta dalle sabbie che vi ammucchia il flusso delle onde tirreniche, la corrente si volge verso autro lungo l'argine sabbioso delle spiaggie, e prosegue sino sotto monte Salinas, dove per un altro argine resta diviso dalle saline. Formasi da queste acque e da quelle del mare, che o vi si infiltrano, o nel forte ondeggiamento del mare vi ridondano, uno stagno, che chiamano di Foce. *Canali.* Da questo bacino sono prodotti quasi in linea retta tre canali, uno detto Pardionnas, in direzione di sirocco-maestro sino a 3/4 di miglio dal paese; l'altro detto di Badobìlu

Digitized by Google

è parallelo all'anzidetto sino a mezzo miglio; e il terzo detto di Mandaliri, che dista dal secondo 3|4 di miglio e comunica col fiume. Non è gran differenza nella loro lunghezza; sono qua e là profondi, e hanno amenissime le rive pe' canneti ed altre piante che vegetano volentieri presso le acque.

È tradizione che questi canali siano stati fatti con arte per impedire le inopinate invasioni de' ladroni dell'Africa; il che è ben credibile a chi conosca quanto ostinati fossero quei barbari nella guerra contro i sardi, quanto audaci nell'assalire i popoli maremmani, per far saccheggio e trarne schiavi a' mercati infami di Tunisi e di Algeri. Tuttavolta pare che a questi lavori, che pajon fatti dai soli mureresi, abbia dato ancora impulso un'altra ragione, e sia stata questa di scaricare le acque che nelle sue frequenti ridondanze era solito il Dosa di versare sopra i loro colti.

Nelle inondazioni questi canali inghiottiscono le acque del fiume e le portano nella gran foce, che allora per più bocche le rivome nel mare, o le riversa da tutto l'argine. E tanta suol essere la copia delle acque, che ne han danno le estreme case del paese, e nella regione più bassa sopravanzino di poco il grosso diluvio le cime de' pioppi più alti.

Il Dosa ha in molti tratti il fondo dell'alveo molto rilevato, e però non potendo contenere le acque, quando cominciano ad abbondare, le rifiuta e le lascia scorrere nel largo piano. Avviene allora che la corrente si slarghi, si sposti e rada gli strati della terra vegetale, lasciando nuda la ghiaja. Fa meraviglia che avendo i soli mureresi fatta la grand'opera di quei canali, essi coi sanvitesi e villaputzesi non possano fare egual opera scavando il letto, dove esso ha poca capacità, arginando le rive e difendendole dalla corrosione con palificate, e dall'impeto della corrente con gli altri modi facili che propongono gli idraulici.

Degli altri fiumi che sono ne' territorii comuni del Sarrabus, nella regione australe, abbiamo ragionato nell'articolo *Castiadas*.

Ghiandiferi. Nel Murerese sono molti boschi ghiandiferi, e in gran parte ben conservati.

Selvaggiume. I cacciatori trovano ne' salti e nelle montagne mufioni, cervi, cinghiali, daini, lepri e volpi, e que-

ste ultime in gran numero a gravissimo danno de' pastori a' quali predano agnelli, porchetti, capretti, e delle famiglie, ne' pollai delle quali fanno grandi stragi, lasciando spesso trenta o cinquanta capi uccisi tra galline e capponi.

Le grandi e piccole specie degli uccelli, che sono stazionarii o passeggieri nell'isola, si trovano tutte nelle montagne, nei salti, ne' fiumi, canali e stagni mureresi.

In sulla fine dell'autunno vengono a nembi i merli e tordi agli abbondantissimi pascoli del Castiadas, e si comincia allora la lunga caccia, che continuasi agli ultimi giorni dell'inverno. I mureresi sono molto destri a preparar le reti, e spesso lucrano molto dalle medesime, nello stesso tempo che guadagnano da altri lavori, ne' quali si esercitano lungo la giornata; però che la caccia, come già dicemmo altrove, non li vuole che per un'ora prima che nasca il sole, e per poco meno dopo il suo tramonto, quando gli uccelli escono alla pastura o tornano negli alberi dei boschi ospitali.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Muravera anime 1980, delle quali maggiori d'anni 20, maschi 585, minori 410, femmine maggiori 545, minori 440, distribuiti in famiglie 520.

Professioni. I mureresi applicati esclusivamente all'agricoltura sono 420, alla pastorizia 200, alle arti meccaniche di necessità 45, al negozio 20, alla pesca 40. Quindi sono da indicare preti 3, notai 5, ufficiali sanitari 4.

Le donne lavorano sulla lana, sul lino, e anche sopra un po' di canape. Ogni casa ha il suo telajo. Sono ancora comunissimi le macchine di antica forma; e scorreranno ancora alcuni anni prima che si effettui la riforma che si desidera.

Carattere. Come gli altri foradesi sono di mediocre statura, di color tendente all'olivastro, di corpo robusto, e di grand'animo. Ora sono assai mansuefatti, dimostrano molta religione, rispetto alla giustizia, sebbene severa, finchè non sospettino nel giudice volontà e studio iniquo; e se fossero più diligenti nelle fatiche e industri avrebbero maggior lode.

Tra' mureresi si è veduto un miglioramento morale molto notevole. Furono già frequentissimi i delitti d'abigeanto, furto, grassazione, omicidio, le relazioni criminali nella curia quasi quotidiane, e si ricorda un anno, quando in soli sette mesi

Digitized by Google

si posero in corso 47 cause di concubinato. Ora i delitti sono assai rari, e rare le accuse per relazioni scandalose. Se crescesse la istruzione cotesto miglioramento si vedrebbe ancora negli spiriti, e cadrebbero certi pregiudizi e certe superstizioni. . .

Stato sanitario. Dominano nell'estate ed autunno le dissenterie, le intermittenti e perniciose; in primavera le coliche; in autunno le pleuriti; in ogni tempo le ostruzioni di milza e di fegato, le artitridi, le clorosi. Delle suddette febbri sono causa le variazioni termometriche repentine e i miasmi che effluiscono da tanti funesti laboratorii; delle dissenterie l'abuso delle frutta; delle coliche le fave fresche che si mangiano; delle ostruzioni l'acqua non buona e gli eccessi dietetici; delle clorosi il bagno che le menstruate prendono a' piedi nel fiume lavandovi le robe.

Sono frequentissimi i parti infelici per la imperizia delle ostetrici, già che tutte si credon atte a quest'assistenza: però molte partorienti non le chiamano.

La mortalità è frequentissima nella prima età, principalmente nella classe povera, e se ne stima vera cagione la poca cura delle madri e la nessuna regola nel nutrimento.

A' piccoli si danno spesso zuppe di vino, e questo non può non nuocere a quei corpicciuoli, se anche ai grandi cagiona bruciore nello stomaco, e a' forestieri aggravamento di capo e sonnolenza.

Vestiario. Le foggie generalmente usate da' sardi sono pur usate tra i mureresi. Il solito colore del panno per gli uomini è il nero, per le donne è il rosso.

Gli uomini raccolgono i capelli in due treccie, che dispongono a corona o sopra o sotto la berretta nera: vestono un corpetto di velluto nero o azzurro, e un giubbone di sajo nero sino alla cintura, che è di corame largo un decimetro e si ricinge dalla cartucciera, donde poi scendono sopra i calzoni bianchi le brache a campana, come dicono, sino a mezzo femore ne' giovani, al ginocchio ne' provetti. Le gambe copronsi coi borsacchini di sajo che si stringono sopra o sotto il ginocchio. Il cappotto è solitamente corto, sopra o sotto il quale hanno molti *sa best-e-pedde*, la mastruca di vello nero. Quando escono in campagna soglion portare *su*

sacu o meglio *sagu de coberri*, manto formato di due pezze di sajo, lunghe palmi 12, o poco meno, e larghe tre, che si compongono or sulla testa or sulle spalle per la pioggia o per il freddo, e servon pure a coltre. Le scarpe a grossa suola sono strette con correggie. Radono sempre la barba, fuori il caso di lutto per qualche parente, quando la lascian crescere più o meno tempo nella varia ragione di gradi di parentela.

Le donne coprono la testa con la *bittula*, dal latino *vittula*, rinchiudendovi la capellatura divisa in due parti sulle orecchie e intrecciata; pongono su la *bittula* il *cambusciu*, cuffietta di scarlatto, che con due nastri neri fermasi sotto il mento, e sopra *su cambusciu* un fazzoletto bianco o dipinto, addoppiato diagonalmente, che attorcesi sotto alla gola. La camicia di tela finissima del loro telajo, chiusa in mezzo il petto, con bottoni d'oro e d'argento, ha larghissime le maniche, che si increspano e ristringono su' polsi, e sono tenute con simili bottoni. Un corsetto spettorato di stoffe preziose chiudesi sotto il petto, e stringesi nelle falde da una fascia a più giri. Quindi vestesi una giubbetta di scarlatto ben guarnito di stoffa, e allacciato solo presso i polsi con ricca bottoniera. La gonna di sajo rosso, di loro manifattura, increspata con bell'arte, adornasi nella estremità superiore di una zona di percalle, nell'orlo di un largo nastro azzurro. Si aggiunge un grembialetto di seta nera o di scoto di tal colore. La ricchezza mostrasi negli orecchini, nelle collane e nelle anella.

Balli. Le donne moreresi hanno gran gusto per la danza; ballano nel carnovale, nelle ricreazioni pubbliche de' dì festivi, nelle feste campestri, e non le sole fanciulle e spose vi prendon piacere, ma anche le vecchie nonne vi si sollazzano sgambettando con vigor giovanile molte ore.

Matrimonii. Sono frequenti e fecondi. Il pudore mantiene intemerate le fanciulle, la fede inviolati i talami. In questo è gran dilicatezza d'onore, e non si danno colpe leggiere. Tuttavolta accade che si trovi qualche neonato, che la madre espone alla pubblica carità o perchè manchi di mezzi a nutrirlo, o perchè non patisca disonore. È raro che se ne ritrovi la genitrice nello stesso paese, perchè si sogliono por-

Digitized by Google

tare altrove. Se non si offra alcuna persona caritatevole, la comunità dee provvedere per la balia.

Nozze. Non si stipula nel popolo alcun istromento. La sposa dee preparare i mobili e utensili per la cucina, il telajo e il panificio, e una sufficiente lingeria; lo sposo deve preparar la casa e aver i mezzi per la sussistenza sua e della donna; se è meccanico saper la sua arte e aver gli utensili necessarii; se agricoltore il carro, due torti, l'aratro e gli altri istromenti agrarii; se pastore un branco intero, o una parte come comunajo minore.

Negli sponsali si fa uno scambio di doni.

Il corredo della sposa, consistente negli articoli suindicati, portasi sopra carri adorni nella casa nuziale e con festivo strepito nella vigilia delle nozze.

Gli sposi prima di partirsi dalla casa paterna per andare nella chiesa ad esservi benedetti, domandano ed ottengono la benedizione con tutta solennità dai loro genitori o zii.

Lo sposo preceduto dalle *launelle* (zampogne), accompagnato dal curato e da tutta la sua parentela, si porta dalla sposa, e l'aspetta nel cortile della casa o fuori, e quando essa esce co' suoi parenti la precede nella chiesa.

Dopo presa la comunione tra la messa, e compita la cerimonia del sacramento, fanno gli sposi la solita limosina a' preti porgendo certo denaro con una guastada di vino e tre pani di semola fatti ad anello e infilzati in una treccia di provinca. Un fanciullo porta questi doni.

Lo zampognatore dello sposo e della sposa che a gote piene spira l'armonia dalle canne per la fausta occorrenza scelte dal *coritone* o *strucascis* (stucchio a conservarvi i *concerti*, e ciascun *concerto* è di tre canne, due unite e la terza sciolta) formato di sovero e coperto di pelle nera, e in somiglianza d'un turcasso, porta pendente da un nastro a tracolla un grosso pane lavorato con molt'arte e capricciosamente figurato, e precede gli sposi e la lieta brigata delle due parentele e degli amici alla casa nuziale.

Lo sposo e la sposa nell'andarvi restano ancora disuniti; ma due parenti della sposa accompagnano lo sposo, e due parenti di lui accompagnano lei. Degli altri o parenti o amici gli uomini van dietro lo sposo, le donne dietro la sposa. Lo sposo va prima.

Nel passar per le vie sono l'uno e l'altra onorati di benedizioni, e con parole d'augurio e con frumento e sale che si versan loro addosso a grossi pugni o da scodelle, e talvolta con troppa forza e in modo che ne son colti in viso gli accompagnanti e gli stessi preti.

Quando entrano nella nuova casa il paroco dà la benedizione a' due conjugi, e questi stando in piedi (la donna alla sinistra dell'uomo) ricevono le congratulazioni, dopo le quali si siedono a convito. Gli sposi mangiano del caprone.

Il festino con canti e balli dura uno o più giorni.

Funerali. Quando una persona abbia cessato di vivere, la pietà de' congiunti volgesi ai soliti uffici estremi. Il cadavero si cura nel miglior modo, e subito si veste di quella pompa, nella quale comparve nel dì più bello e felice della sua vita, anche le vedove che passarono lunghi anni nello squallore avvolte di bruno. Se poi il morto sia ancora nubile, adornasi per cura della matrina d'una corona d'alloro, e di belli e preziosi ornamenti d'oro, d'argento, di perle ecc. Intanto le parenti e le ancelle vestetisi a bruno, si pongono intorno al cataletto in mezzo la sala, cominciano il compianto, e con tutti i segni di vero dolore, facendo onta al petto, al volto, al crine, deplorano la perdita; poi quando dalle cantatrici chiudesi la strofa, lasciano il freno al dolore e prorompono a lamenti e a nuove offese alla persona. Le vedove siccome sarebbero sospettate di aver poco amato il defunto, se il loro dolore apparisce di poca acerbità; però non si contengono nello sfogo, e gemendo, strillando e lamentandosi nel modo più miserabile, strappansi i capegli e li spargono sul capo del caro estinto.

Quando i defunti si seppellivano nella chiesa, alcuni muresi imitavano quel che si solea fare nel prossimo paese di S. Vito, dove nel 3.°, 7.° e 30.° giorno dopo l'obito e nell'anniversario le parenti concorreano nella chiesa, e ordinatesi intorno alla tomba coprivano la lapida d'una tovaglia, vi ponevano un crocifisso tra alcuni moccoli accesi, e percuotendosi il petto, strappando i capelli, e piangendo e singhiozzando apostrofavano il caro estinto, tra le cerimonie de' santi misteri. Se accadeva che alcuna fra le parenti avesse ingegno poetico, essa levava allora il canto funebre come avea fatto nella casa presso il defunto.

Digitized by Google

Le persone di fortuna sogliono semprechè ricorre l'anniversario di qualche loro defunto prediletto far un'abbondante limosina in pane, vino e carne.

La durata del duolo risponde al grado di parentela, i più prossimi prolungandolo più. Non usandosi in questo dipartimento di nutrir la barba, la dimostrazione più segnalata del duolo suol essere il mento intonso; mentre per le vedove è lo squallore delle vesti, e il succidume della camicia.

Quella camicia che indossavano quando morì il marito, quella continuano a tener giorno e notte finchè non sia disfatta, di maniera che devonsi gli altri tener lontani dalla dolente.

Agiatezza. In Muravera, come negli altri luoghi della Forada, la massima parte delle famiglie hanno qualche proprietà, e sono assai rari quelli che per indigenza debbano mendicare, e questi o vecchi decrepiti che non hanno più forze a faticare, o poveri invalidi all'opere per malattie. Gli altri di altra condizione, che si vedono talvolta, provengono da' prossimi dipartimenti della Trecenta, del Gerrei e della Ogliastra.

Istruzione. La scuola primaria non ha finora, come nella più parte de' luoghi, prodotto i frutti desiderati. Le vacanze spesso si protraevano ad arbitrio, e per le lunghe intermissioni i fanciulli si dimenticavano di quel poco che avessero potuto imparare. Quando era aperta la maggior parte delle ore spendevansi ne' castighi, massime ne' giorni che il maestro fosse mal temperato d'umore. I piccoli ricusando andarvi per non patir le ire magistrali, e alcuni padri trascurando mandarli per la conosciuta inettitudine degli educatori, accade però che pochissimi vi concorrano.

Il capo della curia del Sarrabus, residente in Muravera, avea il titolo particolare di *magnifico Armentario*, che fu un nome nel tempo de' giudici usato da alcuni curatori de' dipartimenti. In Muravera aveansi pure le prigioni reali.

Agricoltura. Gran parte de' territorii coltivabili di Muravera e delle sue pertinenze sono di una fertilità prodigiosa, e idonei anche a certe coltivazioni, alle quali tanti altri sarebbero poco atti. Non pertanto l'arte agraria era meno avanzata, che ne' prossimi paesi di Sanvito e Villapuzzo; e per

poca industria si lasciavano inerti nella maremma grandi tratti di terreno fecondissimo che si potevano asciugare.

Se ora l'agricoltura di Murera progredisce, se ne devon grazie al prebendato teologo Manunta, il quale co' consigli e con i soccorsi diresse e confortò quei popolani. Egli dopo aver provveduto alla istruzione, facendo le spese per una scuola, e proponendo premii alle fanciulle che imparassero bene il catechismo, provvide a eccitare all'opera gli oziosi; e a proprie spese avendo fornito di buoi e di altre cose necessarie più di 30 coloni, che lavoravano ne' predi altrui quando erano condotti, e aumentò la solita seminagione di una quantità cospicua. I mureresi ricordano con gratitudine la sollecitudine paterna, con cui lo stesso prebendato li soccorse nella carestia del 1831-32, mandando loro per mare il frumento necessario al prezzo del costo, senza di che un gran numero di essi sarebbe morto d'inedia.

La quantità de' semi che annualmente si danno alla terra è approssimativamente come qui notasi: starelli di frumento 2000, d'orzo 900, di fave 200, di legumi 250, di lino 200, di canape 60.

La fruttificazione è varia, secondo la varia natura de' luoghi, ma se le meteore favoriscano alla vegetazione, si può ottenere dal frumento il 20, dall'orzo il 25, dalle fave il 18, da' legumi il 10.

Le vigne occupano una superficie di circa 400 starelli; ma perchè sono in esposizione infelice, però la vendemmia dà poco mosto; e perchè la manifattura è poco saggia, però i vini non sono di bontà, e a' primi calori inacidiscono. È quindi necessità di supplire al difetto co' vini di Jerzu.

L'orticoltura è assai estesa, e lo potrebbe essere ancora di più, se si volessero adoperare tutti i terreni idonei. Le specie vengono così, che non meglio altrove. Ne' terreni innondati si raccoglie gran copia di fagiuoli.

Lo stesso occorre a dirsi sopra i verzieri, ne' quali si ammira una vegetazione di tutto lusso. Le specie sono molte, e tra esse assai considerevoli quelle del genere de' cedri. La Forada è un clima adatto alle medesime niente meno che lo sia quello di Milis, se non si voglia dire anche più, come si potrebbe con buone ragioni dedotte dalla situazione più fau-

Digitized by Google

sta e dalla maggior bontà de' frutti. Anche i mandorli e gli ulivi vi prosperano felicemente e danno frutti assai copiosi.

I pini vengono a uno sviluppo maraviglioso, e vedesi qualche individuo non ancora secolare, che è già cresciuto a un colosso.

Non meno felicemente de' cedri e mandorli e olivi, vengono nel territorio di Murera e generalmente nel Sarrabus i mori dai quali si pretende sia stato nominato il paese; citandosi la tradizione, secondo la quale nel luogo dove oggi è il paese sarebbe già stata una selva di mori (*una murera*), della quale si vorrebbero un residuo gli annosissimi mori che vegetano ancora ne' cortili di molte case, ne' prossimi poderi. Forse si coltivarono anche i bachi.

Quest'attitudine del luogo a cotesta specie non sarà, come speriamo, negletta nell'avvenire, e i sarrabesi imiteranno gli altri sardi che già studiano in questo novello ramo di coltura, dal quale sono promessi considerevoli guadagni. Intanto che crescessero le novelle piante di maggior nutrimento a' bigatti potrebbero gli alberi che sussistono dar sufficienti foglie, e farsi le prime esperienze della educazione de' medesimi e delle più semplici opere su' cocchetti.

Palme. Nella Forada vegeta questa specie tanto prospera, come negli orti di Cagliari; ma non si cura di averne alcun frutto perchè la sua cima stringesi a ciò i rami novelli, che sono voluti per la cerimonia della domenica di palme, sottratti all'azione della luce non si tingano in verde.

Lentisco. Quando le bacche di questa pianta sono in gran copia, le donne ne riempion sacchetti, e questi posti entro piccoli tini, ed ammolliti con l'acqua bollente schiacciano coi piedi per farne filtrar l'olio per le lucerne, e per condimento ancora dei legumi, quando sia ricotto. Il superfluo agli usi domestici vendesi negli altri paesi o mandasi a Cagliari per le fabbriche di lana, e per le lampadi.

Pastorizia. Le parti montuose ed incolte del Murerese producono ottimi ed abbondanti pascoli; e si potrebbe avere gran copia di fieno, se si tagliassero l'erbe che lussureggiano in tanti prati naturali, principalmente nelle regioni inondate, e se ne formassero artificiali ne' molti luoghi, dove è facile formarli. Se la intelligenza viene in soccorso della na-

tura, in questa come in altre regioni sarde, i prodotti e le ricchezze cresceranno in modo maraviglioso.

Nell'anno 1837 ne' territorii di Muravera e sue dipendenze pascolavano buoi per l'agricoltura 700, cavalli 100, giumenti 350, quindi capre 3000, pecore 10000, porci 3500, vacche 2000.

In altri tempi, quando era tra' sarrabesi e napoletani un commercio attivissimo, le cose pastorali erano più curate, e si facea gran quantità di formaggi bianchi, che gli incettatori salavano nelle cantine per esportarlo nel continente. Questa vendita essendo molto diminuita, mancò il primo studio, e scemò di molto la quantità del prodotto.

Apicultura. Essendo a questa favorevoli tutte le condizioni, i mureresi preparano molti bugni, e sebbene non facciano alcun'opera intorno a' medesimi e ne' predi vicini al paese e ne' salti, non pertanto ottengono cera e miele in abbondanza. Con un po' più di cura il profitto si duplicherebbe.

Caccia. La più considerevole è quella che d'inverno si fa de' merli e tordi nel salto di Castiadas. Vedi l'articolo *Cagliari provincia*, dove si descrisse l'opera di quella stagione. Alcuni mureresi per le poche ore che stiano presso le reti guadagnano lire nuove 150.

Le altre caccie sopra il selvaggiume di rado sono infruttuose, perchè le montagne e i salti hanno gran numero di capi in quelle specie che abbiam già indicato.

Pesca. Negli stagni della maremma, ne' canali già descritti e ne' fiumi, principalmente nel Soepro o Dosa, vanno molte barchette e si fa gran cattura di pesci di varia specie, i quali si vendono e nel Sarrabus e ne' dipartimenti limitrofi del Campidano e del Gerrei.

Carbonari. Molti di Murera, quando abbian compite le operazioni agrarie, se ne vanno ne' boschi cedui, e taglian legne per venderle, ed una parte ne carbonizzano. Tra la caccia de' merli, in quelle ore del giorno che dovrebbero stare oziosi, fanno alcuni questa fatica, e accrescono così il loro guadagno. Il carbone, la legna per cucina e il legname per costruzione si carica ne' navicelli cagliaritani e si trasporta alla capitale.

Commercio. I mureresi vendono grano, orzo, legumi, frutta

Digitized by Google

ortensi, mandorle, arancie, limoni, cedri, capi vivi per la beccheria o pel servigio agrario, pelli, cuoi, articoli di caccia, pesca, carbone, legname, tessuti ecc., e si può calcolare che si ottengano di guadagno circa centomila lire nuove.

Le vie agli altri dipartimenti, co' quali si potrebbe commerciare, sono difficilissime, e in alcuni tratti non carreggiabili; per lo che quando i sarrabesi vogliono farvi affari devono trasportare le loro derrate sul dorso de' giumenti. A questa asprezza di sentieri si aggiunge talvolta il pericolo de' fiumi che si devono guadare, perchè mancano i ponti. Quando il Dosa si gonfia, resta interrotto il commercio anche con Villapuzzo, perchè le barchette che si hanno per il passaggio non reggono a un gran carico.

È una gran sorte per i sarrabesi che i navicelli cagliaritani vengano spesso nelle loro spiaggie per comprarvi i sunnotati varii articoli. Senza questo comodo essi sarebbero miserabilissimi in mezzo alla maravigliosa produzione del loro suolo.

Religione. Questi popolani sono compresi nella diocesi di Cagliari, e curati nelle cose spirituali da tre sacerdoti, il primo de' quali si qualifica vicario, ed ha una parte delle decime che sono godute da un canonico della primaziale.

La chiesa maggiore ha per titolare e patrono s. Nicolò di Bari. È appena fornita delle cose necessarie.

Le chiese minori sono dedicate, una alla Vergine del Rosario, dove suole ufficiare una confraternita, l'altra a s. Antonio abbate, la terza a s. Antonio da Padova, la quarta a s. Anna, la quinta a s. Lucia, nelle quali si fanno le cose divine solo nella solennità per il rispettivo titolare.

Fuori del paese sono diverse chiesette, la Vergine d'Itria in vicinanza di Petreto, dove fu già un piccol convento dei frati della Mercede per la redenzione degli schiavi, e dove trovasi il cimitero; s. Georgio martire; s. Giovanni Battista; s. Maria, e s. Marta. Queste due ultime però sono esecrate e in rovina, e comprese con le due precedenti nella regione detta *S'Orrùi* a levante del paese. S'ignora quando quei frati si siano ritirati. Essi doveano raccogliere in questo e ne' prossimi dipartimenti copiose limosine per il riscatto degli schiavi, se da questo littorale molti erano rapiti alla schiavitù nelle inopinate invasioni.

Popolazioni antiche. In S'Orrùi presso la chiesa di s. Georgio si vedono certi indizii di abitazioni, e si scoprono molte sepolture. Di questo antico paese fa menzione il Fara, ed è quello che ei nomina *Sorruvi.*

Pedredu, che il prenominato Corografo pose fra i paesi spopolati, sussiste tuttora, ed è una frazione di Muravera, un suo vicinato, che non ne dista a levante più di 40 passi. Se diam fede alla tradizione, Pedredu sarebbe stata la parte più antica del paese: poi quando il rione di Muravera crebbe di popolo, e fu abitato da' principali, valse il suo nome, e quello di Pedredu fu negletto.

Turu. In sulla sponda destra del fiume Dosa, presso al bacino dello stagno che dicono *Su fogi*, era un paese così nominato, nel luogo che dicono *Ruinas de Turu* (Rovine di Turu). La tradizione porta che esso fu assalito dagli africani e distrutto, e che gli scampati ritiratisi in Muravera, indi si partissero nel terrore degli infedeli, e si stabilissero dove or è Foghesu.

Su turri de degi cuaddus (la torre di dieci cavalli). La Sardegna per più di mille anni, e quasi ogni anno fino al 1815, fu esposta alle invasioni ostili, prima de' saraceni di Africa, Spagna e delle Baleari, poscia agli assalti de' barbareschi. Avvenne in guerra così prolungata, che qualche volta i popoli che abitavano le spiaggie e le maremme fossero sorpresi e dovessero vedere predate e distrutte le loro case, e incatenati andare nelle terre degli infedeli a una intollerabile schiavitù. Così caddero le città e i borghi che coronavano i littorali dell'isola, e venne meno la popolazione. Certamente gli invasori furono infelici nella maggior parte delle imprese, e patirono dagli isolani dolorose ripulse; perchè questi, quando aveano il tempo di armarsi, correvano animosi a batter il nemico, l'affrontavano sebbene in numero molto maggiore, come abbiam veduto nelle maravigliose difese che fecero negli ultimi anni di questa guerra; ma accadea talvolta che gli assaliti avessero nemica la sorte, e allora la barbarie de' vincitori tutto devastava e rovinava, e il timore di tanto periglio allontanava quei che erano scampati al ferro e alle catene da' luoghi troppo esposti.

Tra' littorali più infestati fu questo di Sarrabus, come quello

Digitized by Google

di Chirra a tramontana e quello di Castiadas ad austro; Chirra restò affatto deserta; si disertò pure il Castiadas; e se li tre paesi della Forada rimasero, questo devesi attribuire alla buona sorte che mai non fossero colti all'improvviso, al valore che spiegarono contro gli assalitori e alle difese che prepararono. I tre canali furono, come già notai, fatti col disegno di tagliar la via agli assalitori, come fu quello che scavarono i chirresi; ma perchè i nemici eransi poi più volte avanzati contro i tre paesi nella via che da Monte-Salinas portava in Muravera; però vollero i foradesi costrurre un riparo e chiudere quel passaggio. E pertanto in sulla estremità dello stagno della Foce sopra la via costrussero una torre, e alla destra aggiunsero un'ala sino all'acqua dove si formava la caserma per i presidiarii, e dall'altra costrussero una lunga muraglia in un terreno ingombro di boscaglia, per arrestare chi, schivando la torre, volesse prendere altro sentiero e procedere sino a' paesi. La porta sotto la torre doveasi chiudere nella notte, e sempre che si presentassero nemici. Ordinariamente vi stava di guardia una squadriglia di dieci uomini a cavallo, donde il nome di Torre di dieci cavalli, i quali doveano correr le spiaggie e da' luoghi sublimi esplorare se apparissero navi sospette. Quando questo occorrea, subito gli esploratori tornavan indietro; si chiudea la porta della torre, si preparavano le armi e si mandava avviso a' tre paesi perchè prendessero le armi e venissero ad aspettare i nemici o andassero a impedir lo sbarco. Queste spiaggie furono spesso teatro di feroci pugne e un campo glorioso al valore de' sarrabesi. Se la storia accettasse le tradizioni, potrebbe essa accrescersi di molte belle pagine.

Norachi. Nella regione del Sarrabus sono queste costruzioni in gran numero, ma pochissime quelle che non siano quasi totalmente disfatte. Noi non possiamo nominare quelle che sono comprese nella circoscrizione di Murera, non avendo avuto tempo di prenderne annotazione, a eccezione di quella che nelle più parti intera vedesi in Villamaggiore.

Villamaggiore. Ad austro del Murerese, dove apresi un vasto piano irrigato e spesso innondato dal fiume Peddanus, era non lungi dal colle di S. Priamo, un antico paese mendetto Villamaggiore. Del qual nome non essendo rimasta

zione nel Fara, potrebbe essere vero che altrimenti prima si appellasse, e che ivi fosse il capoluogo del Sarrabus, l'antica *Sarcobos* o *Sarcopos*, che troviamo notata nell'Itinerario, o volle, come è probabile, indicare Tolommeo nel nominare nelle parti meridionali dell'isola i popoli *scapitani* o *scarcopitani*, come avrebbero dovuto leggere gli amanuensi.

È questa una parte della regione sarrabese niente meno fertile della Forada, e che sarebbe egualmente produttiva se fosse coltivata. Ma siccome questo territorio, per antico diritto, è comune a'mureresi, sanvitesi e villapuzzesi, però non vi si può operare studiosamente, e non vi si opererà finchè valga questa comunanza.

La massima parte delle terre di Villamaggiore restano incolte, e servono alla pastura del bestiame. In varii tratti si esercita l'orticoltura con un successo maraviglioso.

La catena delle colline che sorge in parte in questo territorio dicesi Monte Juru.

Nel littorale di Villamaggiore, nello stagno di Colostrai, è la peschiera così nominata, che era già di spettanza del Marchese di Chirra, abbondantissima di pesci, ma per la piccola vendita non ha gran valore, e non si può affittare che a scudi 160.

S. Priamo. Sopra un colle, poco distante da Villamaggiore, sorge questa chiesa di rozza architettura, divisa quasi in tre navate, nella media delle quali è un altarino di marmo, e a fianco della navata sinistra una spelonchetta, dove dal fesso delle rupi granitiche stilla talvolta un'acqua che credesi mirifica. In essa si celebra una festa di gran concorso e sollazzo.

Nella mattina della vigilia trasportasi su d'un carro da Muravera in questa chiesa l'effigie del Santo chiusa in una cassa e senza pompa religiosa, ma dietro la medesima vanno i pellegrini di penitenza a piedi, gli altri a cavallo o nelle *traccie*. Nel pomeriggio verso le 5 viene il paroco col reliquiario composto sulla sella in dorso a un cavallo scelto, tra un grande accompagnamento di cavalleria miliziana, di confratelli, di devoti e di penitenti vestiti di un bianco camicione stretto al seno con fascia, scalzi, scarmigliati e ansanti per aver dovuto camminare al trotto de' cavalli. La cavalleria ha

Digitized by Google

il suo stendardo, ha pure il suo la confraternita, e quelli che lo portano fanno le più pazze bizzarrie per mostrare la loro destrezza nel governo dell'animale. Quando questi sono prossimi al colle, esce da chiesa una processione col simulacro del Santo, e le due comitive congiuntesi muovon alla chiesa per celebrarvi gli uffici divini. È un bello spettacolo veder per la pendice del colle le botteguccie di robe, di liquori, di dolci e le brigate sparsevi nel soggetto piano ne' tre lati d'una piazza quadra, le case e le loggie formate di rami e coperte di frasche, e chiuse parimente ne' fianchi, dove sono raccolte le famiglie principali, e festeggiano e fan conviti e danzano, o ascoltano gli improvvisatori. A gran tratto poi intorno tra le macchie, sotto gli alberi in sulla sponda del ruscello sono sparse mille brigate che preparano il pranzo o la cena, e si deliziano in una sincera allegria, mentre più in là pascolano i cavalli impastojati ed i buoi delle tracche. Nella notte le donne riposano entro le tracche, gli uomini si adagiano sotto le piante presso ai fuochi che nutron bene.

Tuerra di Villamaggiore. Così chiamasi un gran tratto di suolo attraversato dal fiume, e spesso inondato, dove la terra è di una mirabile forza e sempre attiva la vegetazione. È ombrato da molti alberi infruttiferi, a luogo de' quali si potrebbero sostituire le solite specie di cedri.

Dalla terra al littorale stendesi un piano vastissimo ricco d'erbe, dove potrebbesi tagliar molto fieno e formare prati artificiali, e dove alcuni fanno l'orticoltura con grandissimo lucro.

Nel littorale sono varii stagni Ferasi, Feraseddu, Colostrai, Bucça de palus. Essi comunicano fra loro, e sono conosciuti sotto l'unico nome di Colostrai. In Bucca de palus entra il Maloca, e si prende il pesce bianco, cioè la lissa e il lupo; in Colostrai è il pesce fino, palaja, canina, murmungione, ecc.

MURAZZANO o MULAZZANO (*Muratianum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Dogliani. Ha un uffizio di posta.

Trovasi a greco da Mondovì, da cui è lontano dieci mi-

glia. È distante miglia venti dal mare a Savona, e trentadue da Torino.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Castellino, Cigliero, Rocca-Cigliero, Igliano, Marsaglia e Paroldo.

Vi sono il tribunale di giudicatura, l'esattoria dei regii tributi ed una stazione di sei reali carabinieri.

Sotto il governo francese era capo del cantone cui occupa il contrafforte che separa il letto del Belbo da quello del Tanaro; il territorio di esso cantone, bagnato dal Rea, dal Cusina e da piccoli rivi, è in generale molto elevato; e non evvi quasi pianura, fuorchè nei valloni del Belbo e del Tanaro. Il suolo è naturalmente poco fertile. La rapidità delle acque tragge seco le terre coltivate; e la quantità di neve, che vi cade quasi sempre nell'invernale stagione, raffredda molto il terreno. L'aria che respirasi in questo distretto è generalmente pura, ma i venti vi soffiano bene spesso con violenza: quello di tramontana durante l'inverno, ed il scirocco in primavera, vi cagionano sovente la perdita degli alberi fruttiferi, od almeno dei loro prodotti. Non vi si osservano frequenti casi di longevità: l'impeto dei venti produce talvolta nell'estate una siccità costante, che per lo più non cessa che per forza dei temporali; ma questi non di rado sono accompagnati dalla grandine; il fulmine vi cade frequentemente. I venti di settentrione e di libeccio sono quelli che vi conducono i temporali. L'aspetto di tutto il cantone è pittoresco, e vi si vedono ancora qua e là castelli e torri merlate, che servivano di difesa ai terrazzani contro le irruzioni dei barbari.

Eravi un castello fortificato posto a cavaliere del capoluogo: esso più non presenta che poche macerie ed un'altissima torre merlata perfettamente quadra.

Per le cose spettanti al divin culto, Murazzano prima del 1800, dipendeva dal vescovo d'Alba.

La via principale che attraversa questo capoluogo chiamasi della Riviera: nel 1786 erasi fatta da Bra sino a Murazzano a spese del regio erario colla dimensione delle strade reali: nel 1813 veniva decretata dipartimentale da Saluzzo a Savona passando per Dogliani e Murazzano: posteriormente fu costrutta come comunale di prima classe a spese del con-

Digitized by Google

sorzio di tutti i comuni che ne approfittano, in seguito ad approvazione del consiglio permanente di ponti e strade. Questa via comincia tra Cherasco e Narzole, e muovendo per Dogliani, Belvedere, Murazzano e Montezemolo incontra colà la strada provinciale da Mondovì a Savona. Viaggiando per questa via della Riviera si abbrevia di dieci miglia il tragitto da Torino a Savona.

A ponente e a due miglia da questo capoluogo la medesima via conduce a Belvedere ed indi a Dogliani: a levante e in distanza di sette miglia da Murazzano riesce a Montezemolo; percorre sempre la vetta di un lunghissimo colle su cui vengono ad incontrarsi tutte le vie de' paesi vicini; e tanto è ciò vero che sul solo territorio di Murazzano vengono a sboccare sull'anzidetta strada quella di Cravesana distante miglia quattro, quella di Cigliero lontano miglia cinque, di Rocca-Cigliero miglia quattro, di Marsaglia miglia due, di Castellino miglia quattro, d'Igliano miglia due, di Torricella miglia tre, di Paroldo e di Mombarcaro discosti pure tre miglia, di Ceva miglia cinque, di S. Benedetto e di Buonvicino, entrambi lontani due miglia, di Bossolasco e di Somano, l'uno e l'altro distanti miglia quattro.

Sul territorio di Murazzano vi scorrono due torrentelli o rivi, cioè il Rea e l'Arzola: il primo nasce a greco di questo capoluogo, ed indi con direzione verso ponente discende tra i comuni di Bonvicino, di Belvedere, di Somano di Dogliani, e va a sboccare non lunge da Monchiero nel fiume Tanaro. L'Arzola ha origine a levante di Murazzano: con direzione ad ostro-libeccio scorre tra i confini di Marsaglia e Rocca-Cigliero; unitosi poi col torrente Cusina lambe i confini di Castellino, e va a scaricarsi nell'anzidetto fiume presso il comune di Niella. Così il Rea come l'Arzola ingrossano a dismisura nello sciogliersi delle nevi e in occasione di temporali: si tragittano col mezzo di tavolati.

Il torrente Belbo scorre in distanza di due miglia da Murazzano, verso greco, tra questo comune e quelli di Mombarcaro e di S. Benedetto, i cui abitanti possono tragittarlo su due o tre ponti.

Non vi esistono montagne; ma vi sono molti colli di diversa elevatezza: fra i più alti si notano quelli di Berico e della

Pedagera; il primo trovasi alla distanza di un miglio dall'abitato, il secondo ne è discosto miglia due; l'uno e l'altro sono nel lato orientale di questo paese. Il colle della Pedagera è rinomato per la battaglia ivi combattuta in aprile del 1796 tra l'esercito francese, e l'austro-sardo: ancor di presente vi si veggono avanzi di ridotte. La strada che ad entrambi conduce è carrozzabile, e praticata in tutte le stagioni.

La superficie di tutte queste alture presenta ovunque a un dipresso le medesime condizioni. Sotto uno strato di terra vegetale, alquanto argillosa; strato più o men alto, secondochè si trova, o nella valle o in sito elevato si rinviene il tufo a molta profondità, ora puro, ora con strati di pietre, e alcune volte con strati di sabbia: questo tufo che qua è facile a scavarsi, e là è durissimo, ove si esponga all'azione dell'aria e massime del gelo, si riduce in terra vegetabile d'ottima qualità, e massime quello di colore azzurro e di grigio-scuro. Vi abbondano i castagneti cedui ivi chiamati *chiaggie*: la loro legna serve a far pali per sostegno delle viti e fascine da ardere. I castagni d'alto fusto somministrano ai villici un cibo grato e sano.

Siccome il territorio è montuoso e secco, non vi si vedono che ben pochi prati; ed è per ciò che i terrazzani non mantengono bestie bovine, se non in quel numero cui richiedono i lavori dell'agricoltura: durante l'inverno sono esse nodrite con fieno di mediocre qualità frammisto alla paglia. Se non che vi sono pascoli, ove nell'estate si alimentano numerose pecore; le quali nell'inverno mangiano le foglie secche delle quercie, degli avellani selvatici, dei salici e di altre piante.

I formaggi, che vi si fanno e volgarmente chiamansi *robbiole*, riescono assai gustosi, e se ne fa qualche commercio colla capitale unitamente alle pelli delle pecore e degli agnelli.

Poche sono le regioni di questo territorio, ove i gelsi facciano buona prova: coloro che vogliono nutrire i bachi da seta, debbono procurarsi la foglia dei moroni sui mercati dei circostanti paesi, e singolarmente su quelli di Dogliani e di Carrù: ciò nondimeno i bozzoli vi riescono per lo più di ottima qualità, se nulla di sinistro interviene.

Digitized by Google

Il principale prodotto di queste colline si è quello dell'uva denominata *dolcetto* molto squisita e sanissima a mangiarsi: il vino che se ne fa riesce pure molto buono e salubre: collo smercio di esso gli abitanti suppliscono al difetto delle altre derrate, e massime del grano e della meliga, le cui ricolte non si ragguagliano al bisogno della popolazione; non vi si seminano nè il miglio, nè la segale, nè il fromentone: da pochi anni vi si coltivano le patate. In occasione di lunghe siccità le pecore ed i pochi majali tenutivi dai terrazzani soffrono qualche fiata infiammazioni molto gravi. Altre volte vi abbondava il selvaggiume, che da qualche tempo scarseggia.

V' ha due filature di bozzoli che contengono sei fornelletti ciascuna, ed impiegano ventiquattro persone tra donne e ragazzi: la seta si vende ai negozianti di Torino. Cinque mastri calzolai forniscono lavoro a circa venti uomini addetti al loro mestiere: le scarpe da essi fatte si vendono sulle fiere dei circostanti villaggi.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Lorenzo martire, è antichissima: venne costrutta in più volte: non presenta un insieme ordinato: la facciata partecipa del gotico e del jonico: è piccola in proporzione del novero degli abitanti.

Un santuario sotto il titolo della SS. Vergine d'Hale, già spettante ai padri dell'Oratorio, venne comperato coll' attiguo convento dal governo francese, a cui la vendette il canonico Deaste de' conti di Somano: il convento fu convertito in ospedale, e il santuario fu dichiarato siccome chiesa dell'ospedal medesimo. Bellissima è questa chiesa: or fa quindici lustri la dipinse a fresco un abile artista: contiene due stupendi altari di marmo, cioè l'altar maggiore ed un altro alla cappella di s. Filippo. Il saccheggio e l'incendio sofferto nell'anno 1799 fecero smarrire le notizie appartenenti a questo santuario, la cui magnifica sagrestia fu allora consumata dalle fiamme, per le quali furono danneggiati i dipinti dell'attigua cupola, che sorge maestosa sopra l'altar maggiore, ove si venera l'immagine di Nostra Donna, a cui fanno corona molti angeli in un gruppo di marmo bianco di Carrara, esimio lavoro di valente ed immaginoso scultore.

Vi sono inoltre due chiese, una sotto il titolo di sant'Anna

e l'altra sotto quello di s. Giovanni Battista: la prima è uffiziata dai disciplinanti bianchi; la seconda dai confratelli della Misericordia.

Non esistonvi palazzi di vero nome: le contrade dette di Avezza e di Berico sono le principali: la contrada di Buzzignano conduce al santuario della Madonna d'Hale posto in capo alla medesima. La piazza del mercato, quantunque assai lunga, è appena sufficiente a contenere le bestie bovine che vi son poste in vendita.

Non evvi che un solo spedale, cioè quello, di cui toccammo qui sopra, e che esiste nell'edifizio già spettante ai PP. dell'Oratorio: contiene quattro letti per uomini e quattro per donne: lo instituirono l'anzidetto canonico Celestino Deaste e madamigella Anna Maria Cerrini, l'uno e l'altra di Murazzano: vi è un'opera pia fondata dal medico Francesco Andrea Adami per soccorrere i malati poveri a domicilio.

Il cimiterio giace dietro le rovine del castello in sito molto aerato, e in distanza di centocinquanta metri dalla parrocchia: la sua estensione non è che di tavole dodici.

Nelle scuole comunali s'insegna fino alla quarta classe di latinità inclusivamente.

Si tengono quattro annue fiere, cioè il 27 maggio, il 30 agosto, il 14 settembre, il 1.° dicembre: il principale commercio ne è quello del vario bestiame, dei panni, delle chincaglierie, ecc. Il venerdì vi è giorno di mercato nei soli mesi di aprile, maggio, giugno, luglio ed agosto: lo frequentano gli abitatori dei paesi circonvicini, ed anche negozianti delle bestie bovine che si conducono da luoghi lontani: da pochi anni vi si avviva pure il mercato dei cereali: gli ortolani di Cherasco vi conducono una grande quantità di giovani porri e cavoli da essere trapiantati negli orti.

Si adoprano i pesi e le misure di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più robusti e vivaci: alquanto guerresca è la loro indole.

Popolazione 2360.

Cenni storici. Mulazzano esisteva molto prima del mille: parla di esso l'ottoniano diploma del 967; e ne fa pur cenno l'atto di divisione stipulato nel 1142 tra i figliuoli di Bonifacio marchese di Savona.

Digitized by Google

Essendo anticamente nel dominio dei Marchesi di Saluzzo, comunicò il suo nome ad una famiglia, detta perciò Mulassana; la qual famiglia, di cui parleremo qui sotto, derivò da un figlio naturale di Tommaso I marchese di Saluzzo, ed ebbe parte di giurisdizione sui luoghi della Manta, di Envie e di Sanfront.

Il 5 gennajo 1323 il saluzzese principe Manfredo IV faceva il suo testamento nel castello di Cortemilia, ove stabiliva che nel caso in cui Teodoro e Bonifacio suoi figliuoli non avessero potuto per qualche accidente entrare nel possesso delle terre che ad essi lasciava, il secondogenito Manfredo fosse tenuto a dar loro in ogni anno cinquecento lire astesi sulle rendite di Murazzano e Farigliano; e qualora i medesimi Teodoro e Bonifacio non avessero potuto mettersi al possedimento di nessuno dei luoghi cui egli dava loro in retaggio, o non potessero rimanere con Manfredo, fosse questi obbligato a cedere ai medesimi tutte le rendite di quei due luoghi nei quali fosse loro conceduto di abitare a piacimento.

Dopo la morte di Manfredo IV sorsero gravi discordie tra i suoi figli ch'egli ebbe dal primo e dal secondo letto; le quali discordie avvenute appunto per riguardo al possesso di Mulazzano e di Farigliano, cessarono per un accordo fatto tra loro, con cui li cedettero al secondogenito Manfredo, signor di Cardè e figlio d'Isabella Doria seconda moglie dello stesso Manfredo IV. Appena egli ebbe il luogo di Mulazzano, non indugiò a farne la ricognizione alla Casa di Savoja. Ma estintesi le linee dei due figliuoli di questo Manfredo, i quali erano Tommaso e Galeazzo, il luogo di Mulazzano venne in potere dei discendenti di Ugonino altro loro fratello.

Il duca di Savoja Ludovico, per solenne atto del 1463, fece acquisto del castello di Murazzano, che allora doveva essere ben munito; giacchè nell'atto medesimo lo qualifica siccome *clypeum, et clavem patriae Pedemontanae*; e diffatto vi risiedeva un governatore.

Frattanto sui destini di questo luogo influirono anche i Marchesi di Monferrato e quelli di Ceva; e nel 1487 esso era occupato dalle truppe di Ludovico II di Saluzzo; ma il duca Carlo I di Savoja, che in quell'anno guerreggiava contro di lui, risolvette di pigliarselo colla forza delle armi:

raccolse adunque un esercito di tremila uomini tra volontarii e stipendiati di varie nazioni, ai quali si unì un buon nerbo di nizzardi che fecero a quel Duca nello stesso tempo un cospicuo donativo per mezzo di Antonio dei Conti di Ventimiglia consignore del Castellaro, e di Rafaello Galleano dei signori di Castelnuovo, loro ambasciadori: riunite quelle truppe, ed affidatone il comando ad Onorato de' Grimaldi di Boglio suo ciambellano, mosse il Duca all'espugnazione del castello di Murazzano, e lo strinse d'assedio e lo battè così vigorosamente, che, a malgrado della forte resistenza degli assediati, cadde nelle mani del Duca, il quale volendo ricompensare il valore di Onorato de' Grimaldi, con lettere date in Carignano il 23 d'agosto dello stesso anno 1487, gli diede in feudo questa terra con tutti i suoi diritti e le sue dipendenze; ma per causa dei trattati che poi si stipularono tra il duca Carlo ed il marchese Ludovico, cotale infeudazione rimase priva di effetto.

Antonio e Filippo signori di Cardè nel 1569 vendettero questo luogo pel prezzo di tredicimila scudi d'oro a Negrone Denegri generale delle finanze di Savoja sotto Emanuele Filiberto.

Or vediamo che nel 1625 un D. Carlo Umberto di Savoja, figliuolo naturale del Duca, intitolavasi marchese di Mulazzano.

Ebbero anche giurisdizione su questo luogo i Rivarola di Genova, ed i Berzetti di Vercelli de' signori di Buronzo con titolo marchionale, e i D'Arcout di Torino con titolo signorile.

Nell'anno 1744 il famoso generale Barone di Leutrun passò colle sue truppe a Murazzano, dirigendosi ad Asti. In quello stesso anno gli abitanti di questo comune, e di tutto il distretto ove si trova, si levarono in massa contro l'esercito gallo-ispano. Nel 1795, per la vicinanza del forte di Ceva, che si voleva difendere dagli assalti francesi, e per opporsi alla discesa di questi dalle valli d'Oneglia, vi si tennero molti reggimenti austro-sardi, che nel 1796 diedero ai repubblicani di Francia la sopraindicata battaglia della Pedagera, sito distante due miglia da questo capoluogo. Dopo tale combattimento i galli capitanati dai generali Massena e Rusca soffermaronsi in questo comune, non senza levarvi contribuzioni.

Digitized by Google

Lo stipite della sopraccennata famiglia Mulassana o Mulazzana fu un Facioto figliuolo naturale di Tommaso I marchese di Saluzzo: questo Facioto ebbe tal nome forse perchè nacque nel castello di questo luogo: ricevette egli in feudo dal padre la casa forte della Manta, e beni feudali in Carmagnola, Envie, Sanfront e Mattone. Stabilì il suo domicilio in Saluzzo, ove fu vicario generale del marchese Manfredo, ed ebbe due figli, Giovanni e Corradino, che furono entrambi podestà di Saluzzo, il primo nel 1355, il secondo nel 1359.

Di questo casato fu uno, a cui venne conferito il governo del castello di Verzuolo sotto il marchese Federico: ei fu capo di altri casati che portarono lo stesso nome, e rimasero poi lungamente in quel castello con titolo di nobili. Della medesima stirpe furono i Mulazzani che vissero in Revello e in altri luoghi del Piemonte. Un Costanzo Mulazzano era podestà di Saluzzo nell'anno 1418.

Questo villaggio si onora dei seguenti personaggi:

Il venerabile padre Giuliano Gallo di Santa Maria, agostiniano scalzo: fu tre volte superiore generale di tutta la congregazione d'Italia, e fondatore del convento di s. Carlo in Torino, dove morì mentre prestava ogni maniera di soccorsi agli appestati nel 1630.

Il P. Giuliano Adami, anch'egli agostiniano scalzo, morto in concetto di santità nell'anno 1786.

Il sacerdote Durando, arciprete di Murazzano nel 1640, vi si rendette sommamente benemerito per molte opere di beneficenza a pro de' poveri, ed anche per avervi ottenuto la congregazione dei preti dell'oratorio, cui dotò in gran parte del proprio.

La famiglia Adami diede uomini insigni alle scienze, alla chiesa ed allo stato; e fra gli altri si hanno a distinguere due archiatri di S. M., cioè il conte Francesco Andrea, riputatissimo professore di medicina nella R. torinese università, ed il conte Giuseppe medico collegiato:

S. E. il conte e commendatore Gioachino Adami di Cavalliano ebbe pure la culla in questo luogo: pervenne alla dignità di primo presidente nella R. camera de' conti ed a quella di auditore generale della sacra religione ed ordine

militare de' ss. Maurizio e Lazzaro: nel tempo del cessato governo francese ebbe la carica di provvisore dell'imperiale liceo di Torino. All'epoca della ristorazione politica venne eletto presidente del R. Senato di Torino, ministro di stato e capo dell'eccellentissimo magistrato della riforma sopra gli studi: morì nel 1815.

Il teologo collegiato Giuseppe Bruno, professore di teologia in questa R. università e R. consigliere teologo (vedi *Mondovì* p. 788).

MURELLO (*Murellus*), com. nel mand. di Villanuova-Solaro, prov. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Racconigi, posta di Villanuova-Solaro.

Giace in perfetta pianura sulla riva destra del torrentello o rivo Follìa, a greco da Saluzzo. È distante un miglio e mezzo da Villanuova Solaro, tre da Racconigi e sei dal capoluogo di provincia.

Le vie che conducono agli anzidetti paesi sono comunali, e il sono pur quelle che mettono a Polonghera, Cavallerleone e Moretta, luoghi distanti due miglia circa.

La superficie del territorio è di giornate 4511. 84.

Il torrente Maira ne circonda una parte alla distanza di un miglio circa dall'abitato. Il rivo Follìa, che nasce da sorgenti su questo territorio, abbonda di pesci ordinarii; vi mette foce nel torrente Maira.

Il suolo a poca profondità presenta l'acqua: è assai fertile in vegetabili ed in bestiame: offre poche e piccole selve non prive di selvaggiume. Vi esistono due filature della seta.

Gli abitanti fanno per lo più il loro commercio con Racconigi e Savigliano.

Oltre la chiesa parrocchiale, di costruzione molto antica e sotto il titolo di s. Giovanni, vi esistono la chiesa della confraternita, ed un santuario detto di Nostra Donna degli Orti, alla cui festa, che ricorre ai 15 d'agosto, intervengono circa mille persone.

L'antico rovinante castello, ch'era già residenza d'un commendatore di Malta, passò al R. demanio, che lo fece ristorare in parte, e lo cedette al paroco del luogo perchè gli serva d'alloggio.

Digitized by Google

Le malattie più comuni, a cui vanno soggetti gli abitanti di questo villaggio, sono ernie, idropi, gozzi, e simili, dipendenti dalla bassezza ed umidità del suolo.

Il cimiterio giace a tramontana dell'abitato e alla distanza di cinquanta trabucchi da esso.

Nella scuola comunale s'insegna sino alla grammatica inferiore.

Evvi un pubblico peso detto del fieno, spettante alla comunità. Pesi e misure di Piemonte.

È ora unita a questo luogo una parte del già feudo di Bonavalle, di cui la rimanente porzione fu aggregata al territorio di Racconigi: gli fu pure aggiunto un altro tenimento, anch'esso feudale, e chiamasi della Rivarola: siffatte unioni avvennero sul finire del secolo XVIII.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti: pacifica è la loro indole.

Cenni storici. Questo villaggio anticamente era sotto il dominio dei Marchesi di Busca: passò come commenda ai templari, e quindi venne con ricche entrate ai cavalieri gerosolimitani: in una donazione del 1170 fatta al monastero di Staffarda da Vivenzia consignora di Solere, trovasi sottoscritto un Aimerico mastro gerosolimitano di Murello.

Bonifacio di Murello verso la metà del secolo XIV era avvocato, *sindico* e *sindicario* della città d'Ivrea.

Giovanni Maria Ceresa, nativo di questo villaggio, stampò in Torino nel 1626 un suo libro elementare di aritmetica intitolato *Liquidario*.

Popolazione 1662.

MURES (*Muri*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Annecy, posta di Duing.

Giace presso al Cheran, ad ostro da Viuz-la-Chiesaz.

È distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, e sei da quello di provincia.

Il Cheran vi forma co'suoi influenti una penisola, la cui estensione è di giornate 1313.

In questo paese, come in tutti gli altri del mandamento di Duing, va da qualche tempo migliorando l'agricoltura:

l'introduzione dei prati artificiali fa che vi si possono mantenere numerose mandre con notevole vantaggio del comune.

I terrazzani di Mûres per lo più sono di complessione assai forte, ed amano la fatica.

Popolazione 422.

MURIAGLIO (*Muralius*), com. nel mand. di Castellamonte, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Castellamonte.

Fu feudo dei San Martini marchesi di Pont, dei San Martini di S. Germano e dei Rolandi-Marchetti.

Sta nella valle di Castelnuovo, alla destra del Malosna, sopra un erto colle ad ostro da Ivrea. È discosto tre miglia circa dal capoluogo di mandamento, e sette da quello di provincia.

Quattro ne sono le vie comunali; una rotabile, della lunghezza di metri 400, scorge a Campo; un'altra eziandio praticabile coi carri, lunga metri 2400, conduce alla strada provinciale sui confini di Baldissero; una terza per l'estensione di metri 2000 tende a Vidracco; una infine mette ad Issiglio pel tratto di 1800 metri.

Vi esistono tre colli, uno a tramontana e due a levante: nella massima parte offrono selve e castagneti.

Il territorio scarseggia d'acqua per l'irrigazione: ciò nondimeno produce in qualche abbondanza meliga, avena, fieno, uve, castagne, noci e patate. Gli abitanti fanno qualche commercio coi circostanti paesi di Castellamonte, Baldissero, Vidracco e Campo.

La parrocchia, dedicata ai ss. Pietro e Paolo, è di moderna costruzione secondo l'ordine jonico. Vi esistono altre chiese per comodo degli abitanti. Il nuovo cimiterio giace nella prescritta distanza dal villaggio.

Quasi tutte le donne di Muriaglio attendono a far tele ed anche drappi di lana. Gli abitanti sono di complessione assai robusta e di lodevol indole: quelli tra loro che si applicano agli studi, sogliono farvi buona riuscita. Questo paese produsse in ogni tempo distinti ecclesiastici.

Popolazione 782.

MURIALDO (*Murus altus*), com. nel mand. di Millesimo,

Digitized by Google

prov. di Savona, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. di Cairo, posta di Millesimo.

Siede alla sinistra del Bormida occidentale, a scirocco da Mondovì, da cui è discosto quattordici miglia. Di miglia quattro è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Trovasi rinserrato tra due scoscesi monti, che vi si adergono a guisa di elevati muri. Ne compongono il comune ventiquattro borgate.

Fu signoria dei S. Giorgio del Carretto di Castellargento. L'antico ed ampio castello di Murialdo, che di presente è rovinato, serviva di asilo agli abitanti nel tempo delle incursioni dei saraceni.

Vi corrono quattro strade comunali: la principale tende ai comuni di Calizzano e Millesimo: un'altra scorge a Priero; la terza mette a Roccavignale; l'ultima conduce ad Osiglia.

Il Bormida vi si tragitta col mezzo di un ponte formato parte in pietra e parte in legno: in alcuni siti gli soprastanno eziandio acconci pedali. Si scaricano in esso molti rigagnoli. Nelle acque dell'anzidetto fiume si trovano pesci di buona qualità.

Vi si adergono un monte denominato della Camolera, ed i poggi detti di S. Giovanni e di Zovetto. Su quel monte non corrono alcune vie: sui colli serpeggiano sentieri praticabili a piedi e con bestie da soma; ma ne è pericoloso il tragitto nell' invernale stagione: nelle ultime guerre vi si accamparono più d' una volta numerose truppe; e sul colle di S. Giovanni accadde un sanguinoso fatto d'armi.

Il monte della Camolera è popolato di faggi e di castagni selvatici; le quali piante allignano anche bene sul poggio del Zovetto; quello di S. Giovanni non offre che arbusti, da cui gli abitanti traggono pochissimo lucro. I faggi ed i castagni si riducono in carbone, che forma un oggetto notevole di traffico per i murialdesi.

Le produzioni territoriali consistono in castagne, vino, segale, avena, civaje e foglia di gelsi. Vi si fabbricano botti: evvi una ferriera per la fusione ed assottigliatura del ferro, nella quale sono per l'ordinario occupati otto operai: i prodotti di essa vendonsi nel Piemonte e nel Genovesato. Si fa

in questo paese una considerevole quantità di tela comune di fil di canapa.

Vi abbonda il bestiame e ne sono considerevoli i prodotti.

In un campo presso il villaggio si rinviene argilla plastica, bigio-giallastra, non effervescente cogli acidi, si attacca sensibilmente alla lingua, ed è alquanto morbida al tatto; nell'acqua stemprasi facilmente. Quest'argilla offre all'aspetto tutti i segni esteriori per riputarla di qualità conveniente alla fabbricazione della majolica, e probabilmente anche alla formazione delle padelle ossieno crogiuoli delle vetraje, e ciò essendo, riuscirebbe utilissima per le vetraje che trovansi nel comune di Altare, da cui essa non è distante che tre ore circa di cammino.

Evvi una cava di pietra da calce, di cui si fa uno smercio assai vantaggioso.

Vi esistono due chiese parrocchiali, una sotto il titolo di s. Lorenzo e l'altra sotto quello di s. Antonio. La prima offre un vasto tempio edificato nel 1444: di straordinaria altezza ne è la torre delle campane, costrutta in parte in forma quadrata, e in parte in forma ottangolare. La parrocchia di s. Antonio non merita particolare menzione. Alle solennità dell'Ascensione del Signore e di s. Agostino intervengono ducento e più forestieri.

Nelle diverse borgate del comune si contano quindici cappelle campestri.

Il clima vi è temperato: ma è soggetto all'influenza dei venti di tramontana e di mezzodì. Le malattie acute sono quelle da cui gli abitanti vengono più di spesso assaliti.

I due cimiterii stanno nel centro del paese.

Si fa un'annua fiera, la quale ricorre il 28 d'agosto.

Gli abitanti sono in generale vigorosi e costumati: attendono per la più parte all'agricoltura: quelli che si applicano alle arti meccaniche vi riescono bene.

Popolazione 2073.

Murisasco, luoguccio il quale trovasi ad ostro di Voghera, in distanza di cinque miglia: fu compreso nel contado di Mondondone.

MURISENGO (*Murisiacum*), com. nel mand. di Montiglio, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal se-

Digitized by Google

nato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Montiglio.

È situato sul pendìo di un'amena collina, alla destra dello Stura orientale, a libeccio dal capoluogo di provincia. Il comune è diviso in Murisengo capoluogo e nelle villate di Sorina ed Oltre-Stura.

È discosto miglia due da Montiglio e dodici da Casale.

Vi passa la strada che da Casale tende a Torino.

Le principali produzioni del territorio sono il grano, la meliga, le civaje, il vino e la canapa. Il soprappiù delle locali derrate si vende nelle città di Vercelli, Asti e Torino.

Vi esistono cave di pietra da calce e di gesso: evvi anche arenaria siliceo-calcarea, a grana piuttosto grossa e compatta. Serve per pietre dette da scalpello.

A levante, e alla distanza di quasi un chilometro da questo villaggio, alle radici del colle di Montelungo trovasi la sorgente solforosa detta la Pirenta di Murisengo. La prima analisi ne fu eseguita in Torino nel 1792 dal chimico Fontana, il quale vi riconobbe « un principio minerale, che è » il solfo combinato colla terra magnesia, con cui forma un » fegato di solfo terroso. Cinque grani per libbra di sale Glau- » ber: due di sale marino con un po' di sal nitro e di terra » argillosa ». Il padre De-Levis, che scrisse due opuscoli su questa sorgente, afferma ch'essa contiene: gaz acido carbonico, acido solforico, solfo, calce, argilla, sali alcalini, fra i quali il nitro e la magnesia.

L'acqua della Pirenta, dice il chiarissimo Bertini, è prescritta con favorevole successo nelle malattie cutanee di natura scabbiosa ed erpetica: nelle così dette ostruzioni dei visceri addominali, nell'anoressia, nell'ipocondriasi, negli edemi delle estremità inferiori, e gode di una maggiore celebrità di tutte le altre di natura analoga che esistono nella provincia. Il signor dottore Bajet la riconobbe assai proficua in alcune affezioni del sistema linfatico e ghiandolare, e nelle infermità dipendenti dalla retropulsione di affezioni cutanee. Assai numeroso è il concorso a quella sorgente, sia per bevervi l'acqua, come per trasportarla altrove.

La parrocchia del capoluogo è osservabile per l'architettura e per gli affreschi che la rabbelliscono: fu costrutta nella

metà del secolo scorso; il disegno ne venne dato dal Peruzzi; i dipinti ne furono eseguiti dal Ropetti.

Le abitazioni più considerevoli sono quella del paroco del capoluogo, ed il castello proprio della casa Scozia-Cagliano di Casale.

Cenni storici. I primitivi feudatarii di questo luogo erano denominati unicamente da esso: si tenevano come vassalli dei Principi monferrini: per errore vengono chiamati *domnii de Molisengh* in una carta del 1224.

Oberto Calcagno di Murisengo intervenne al parlamento convocato nel castello di Chivasso (1320) dal marchese Teodoro per ordinare la milizia monferratese, e i signori Calcagni coi loro uomini di Murisengo furono tassati a provvedere un milite all'esercito.

Nel 1457 un Enrietto di Murisengo sottoscrisse un atto di convenzione stipulato il 5 febbrajo tra il marchese Giovanni e gli uomini di Casale.

Verso il 1370 la maggior parte di questo luogo era in potere dei signori di Montiglio, e nel 1420 veniva acquistata da un Ianaldo Scozia, dai cui discendenti fu ritenuta con titolo comitale (vedi *Montiglio*).

Nel territorio di due cantoni posti al di qua dello Stura, chiamati de' Tacri e Tarici, e compresi in questo comune, esisteva nei tempi andati una chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Candido, in cui si conservava la preziosa reliquia di questo santo protettore del luogo: sfasciatasi per vetustà quella chiesa nel secolo XVII, si trasferì l'anzidetta reliquia nel tempio di s. Antonio di Murisengo capoluogo, ove si pretende che si traslocasse eziandio il paroco di s. Candido; il perchè sino all'anno 1828 questo tempio di s. Antonio venne considerato come la sola parrocchia di Murisengo, il cui prevosto tenne il possesso del benefizio di s. Candido. Ma sul principio del secolo XVIII i particolari abitanti dei cantoni di Tacri e Tarici diedero mano alla rifabbricazione della loro chiesa col concorso della comunità, e la continuarono quindi a sole loro spese sinchè la condussero al termine; locchè avvenne sul finire dello stesso secolo; nel qual tempo sorse una lite tra loro ed il paroco di Murisengo e la comunità del luogo: l'oggetto di tanta lite è la ripristinazione dell'antica parrocchia

Digitized by Google

di s. Candido nella chiesa, che fu a tal uopo ricostrutta, e la restituzione alla medesima non tanto della sacra reliquia, quanto dell' anzidetto benefizio, or applicato alla parrocchia di Murisengo. Ciò tutto si contende dall'attuale prevosto di s. Antonio, a cui si aggiunge la comunità. Ma vuolsi notare che la nuova chiesa dei sopranominati cantoni per decreto di monsignor vescovo di Casale, del 1828, già dichiarata vicaria, fu eretta in parrocchia sotto il titolo di M. V. Ausiliatrice.

Popolazione 2000.

MUROS, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Sassari compreso nel mandamento di Ossi, e nell'antica curatoria di Figulina nel regno del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 40' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 32.

Siede nelle falde del monte Canekervu.

Il territorio è in alcune parti piano, in altre montuoso.

Nella parte incolta sono due selve ghiandifere, una detta di Canekervu; che per tagli irregolari e anche per fuoco è molto diradata, e in alcuni tratti distrutta; l'altra appellata di Badde-olia. I pascoli sono abbondanti e sopravanzano i bisogni della pastorizia del paese.

Il fiume Melas traversa una regione del Murese. Le fonti sono poche in numero, e di queste tre sole degne di menzione, quella che sorge entro l'abitato, quindi il *Cantareddu* a cinque minuti dal paese, e quella che dicono di *Thiarosa* entro l'oliveto del Marchese.

Muros trovasi circondato a più parti da eminenze montuose che impediscono la ventilazione, fuorchè ad una o due parti. Vi si sente molta umidità, si patisce la nebbia, e l'aria è viziata da' miasmi della prossima valle.

Popolazione. Nell'anno 1837 erano in Muros anime 245 distinte in maggiori d'anni 20, maschi 85, femmine 69, e in minori maschi 48, femmine 43, che componevano famiglie 66.

Se finora questa popolazione non prosperò per le vessazioni degli agenti baronali, ora che questa causa è tolta possiamo sperare che si levi dalla miseria in cui giacque finora, e cresca a quel numero che concede la estensione e la fertilità del suolo. Essi pagavano circa 7000 lire nuove.

I muresi sono agricoltori o pastori, e i secondi in piccol numero. Alcune arti meccaniche sono all'uopo esercitate nella vacanza dalle operazioni agrarie.

Alla scuola primaria concorrono otto fanciulli, più spesso uno o due.

Agricoltura. Si suole seminare annualmente starelli di grano 250, d'orzo 60, di legumi 20, e produce il grano il 10, l'orzo il 15, i legumi l'8. La pratica agraria è più difettosa che ne' paesi circonvicini.

Il vigneto è ristrettissimo quanto appena dia la sufficienza al paese. La vendemmia suol produrre circa 30000 litri.

I fruttiferi sono pochi e di poche specie. Tra' predi minori de' muresi è un grande oliveto di pertinenza del Marchese, e di cospicuo prodotto.

Il territorio di Muros era in gran parte demaniale, del restante una parte notevole appartenendo alla camera arcivescovile di Sassari, i muresi non possedevano che una superficie di poco più di 100 starelli.

Pastorizia. Nell'anno sunnotato si nutrivano da' muresi buoi per l'agricoltura 110, cavalli 46, majali 50, vacche e vitelli 170, cavalle rudi 30, capre 350, porci 300, pecore 2000.

Religione. Questo paese comprendesi nella giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari, ed è curato nelle cose spirituali da due sacerdoti, il primo de' quali si qualifica rettore.

La chiesa parrocchiale ha per titolare il martire s. Gavino e un povero fornimento. Nella campagna era già una cappella dedicata a s. Giovanni.

Antichità. Nel territorio sono vestigie di qualche nurache.

Sono indicate le rovine di un antico paese che dicono *Tatareddu*, e che avea per titolare della chiesa s. Leonardo. Appariscono le fondamenta d'una gran casa che vuolsi sia stato il palagio marchionale.

Muros era feudo misto, e pagavasi per

Laor de Corte, uno starello di grano da ogni vassallo;

Diritto di gallina, una gallina o ss. 5 (moneta sarda eguale a 10 di Piemonte) da ogni capo di famiglia;

Paglia di corte, un sacco di paglia da ogni vassallo;

Diritto di vino, due soldi per *carica*.

Diritto di feudo, lire 1. 10 (eguale a franchi 5) da ogni capo di famiglia.

Digitized by Google

Quindi erano i comandamenti demaniali, e il Marchese dava per giornata d'uomo e cavallo soldi 5 sardi, e al ministro di giustizia per il servigio d'un anno lire sarde 125, allo scrivano lire 25.

MUSEI, villaggio della Sardegna nella provincia d'Iglesias compresa nel mandamento di Villamassargia, della prefettura di Cagliari. Era parte del Sigerro, antico distretto del regno di Plumini o Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 18', e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0° 26'.

Giace nella valle del Sigerro in perfetta pianura riparata a' venti boreali da una gran massa dei monti, e poco ventilata da' meridionali per l'ostacolo de' monti di Villamassargia. Il levante e il ponente sono i soli dominatori. Per le acque del rivolo di *Domus novas*, e di un altro ruscello, che scorre in sua vicinanza a levante, per il fiume grande che viene dai salti d'Iglesias e per le molte paludi che sono intorno, si patisce grande umidità, e spesso una folta nebbia. Il termometro nell'estate va talvolta ai 28° di R., nell'inverno scende a poco sopra lo zero, ma per poche ore, perchè ordinariamente si mantiene ai 10°. Per la prossimità dei monti le pioggie e i temporali sono frequenti, comechè poi di rado nuocano a' seminati, alle vigne ed a' verzieri. L'aria comincia a sentirsi insalubre dalle persone avvezze a miglior cielo fin dalla metà di giugno, e non perde la sua malignità che dopo le pioggie autunnali.

Il territorio di Musei è molto ristretto e quasi tutto nel piano. Si computò la sua superficie di starelli 1384, de' quali 150 chiusi, 116 vignati, aperti 1117, i quali si pretendeano demaniali. Sottraendosi a quel residuo starelli 500 del prato e starelli 150 della regione *su Coddu*, rimanevano per le vidazzoni e per il pascolo starelli 457. Mancando pertanto il terreno, manca a' contadini dove esercitare la loro industria; epperò languono essi nella miseria, e le altre case sono rovinate, altre rovinanti. Esse saranno circa 200, computando quelle che sono abbandonate per timore che cadano addosso alle infelici famiglie; e nelle stagioni piovose parrebbe vederle nuotanti in uno stagno di fango, dove non si può passare altrimenti che sul carro o sul cavallo.

Agricoltura. Ne' terreni arativi del paese e negli altri che si fittano in altri salti sogliono i museini seminare annualmente starelli di grano 600, d'orzo 100, di fave 50, di legumi 25. La fruttificazione media del grano è al 10, dell'orzo al 18, delle fave all'8, de' legumi al 12.

Si semina anche granone, ma per la scarsezza dell'acqua che tutta si usurpano quei di Domus-novas, questa cultura vien sempre meno. Lo stesso accade sopra le piante ortensi. Se le acque, perchè mal incanalate, non si disperdessero, potrebbero bastare agli uni ed agli altri.

Comechè il territorio di Musei sia di egual bontà al limitrofo di Domus-novas, non pertanto poco si studia nella cultura degli alberi fruttiferi, e però pochissimi (e i più tra questi peri innestati) ne son veduti ne' predii.

Anche sulle viti si usa pochissima diligenza, e le vigne, mentre di giorno in giorno deperiscono, dan poco prodotto nella vendemmia. Consumato quel poco bisogna bever dai pozzi, e molti nè pur ne' giorni solenni possono aver il piacere di gustarne, mancando di mezzi a procurarsene.

Pastorizia. Nel bestiame rude numeravansi (anno 1838) vacche 126, tori 26, pecore 22000: nel manso buoi 225, vacche 120, tori 30, cavalli 20, majali 60. Non si hanno giumenti per la macinazione, servendosi questi popolani de' molini di Domus-novas.

Quando Musei era posseduto da' gesuiti, i loro fattori usavano tanta diligenza nell'educazione delle vacche, e queste così bene cresceano nelle tanche, che erano stimate le prime dell'isola.

Il terreno di Musei è molto erbifero, e le piante senz'alcuna cura crescono alte e così presto, che si potrebbero fare più tagli di fieno. Ne' terreni acquidosi la vegetazione è sempre attiva anche nelle stagioni più secche e calde.

Religione. Musei è contenuto nella diocesi d'Iglesias, ed è governato nelle cose spirituali da un provicario, amovibile a volontà del paroco abituale, che perceve le decime e dà a questo operajo una tenue mercede. Ricorre qui quello che già notammo sul proposito nell'articolo di Domus-novas. Le cose procederanno meglio nell'avvenire per il maggior bene delle anime.

Digitized by Google

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Ignazio di Lojola. Scemando, come scema sempre il numero de' popolani, la chiesa non parrà poi, come già parve poco capace. Presso la chiesa era la casa baronale de' gesuiti, la quale non essendo ristorata già minaccia di rovinare.

In campagna a distanza d'un'ora è una cappella dedicata a s. Lussorio.

Per la festa del titolare della parrocchia si corre il palio, ma son pochi gli ospiti che la frequentano.

Popolazione. Nell'anno sunnotato erano in Musei anime 552 distinte in maggiori d'anni 20 maschi 250, femmine 190, e minori maschi 51, femmine 61, distribuite in famiglie 155.

Negli uomini di Musei sono a notare gli stessi costumi dei domonovesi, salve le modificazioni che cagiona la miseria in cui sono. Chi gli osserva, li vede irritabili, ringhiosi, e quando soggiacevano al giogo feudale sdegnosi, frementi e duri a non lasciarsi imporre gravezze.

Sono applicati all'agricoltura uomini 160, alla pastorizia 50, cinque o sei alle arti meccaniche, e gli altri che non possono far altro, fanno i vetturali, comprano grano da' prossimi paesi e lo trasportano in Cagliari.

In Musei non si dava a' piccoli alcuna istruzione.

Musei era antica baronia de' gesuiti, che vi aveano una casa baronale per il fattore che solea essere un fratel converso, vi esigevano il feudo, e così regolavano i vassalli che questi erano in migliori condizioni che siano al presente e nell'agricoltura e nella pastorizia.

Quando essi furono soppressi, il feudo fu incamerato al fisco, dal quale però poco dopo con transazione del 26 ottobre 1785 concedevasi al marchese di Villacidro e Palmas in compenso delle scrivanie di Cagliari e di Gallura, da questi cedute al governo.

Musinasco (*Musinascum*); terra distrutta, che trovavasi in vicinanza di Pancalieri. Spettava ai Marchesi Susa, come apparisce da un privilegio dato dall'imperatore Ottone III al marchese Olrico.

Di Musinasco è fatta menzione in varii diplomi del secolo XI rapportati dal Terraneo nell'*Adelaide Illustrata*. Nel 1074 Imilla minor sorella di Adelaide marchesana di Susa

Digitized by Google

vi fondò un monastero intitolato a s. Pietro; il quale nel 1095 si sottopose alla badia di Pinerolo. La stessa Imilla in agosto del 1077 donava alla chiesa delle monache di s. Pietro di Torino due cascine situate in Musinasco.

È poi detta *villa Musinasca* da Federico I in un diploma del 1163 emanato a vantaggio dei Romagnani. A questo tempo la villa di Musignasco già trovavasi molto dicaduta, e fu poi al tutto rovinata verso la metà del secolo XIII insieme coi vicini luoghi di S. Stefano e di Cantogno; e tutti i loro abitanti andarono a stabilirsi nella non lontana Villafranca di Piemonte.

MUSINÈ (*Mussunianum*): monte che sorge alla distanza di mezzo miglio dalla Dora Riparia: la circonferenza della sua base è di tre miglia circa: è lontano miglia due così da Rivoli come da Alpignano: in due ore di salita si perviene al suo vertice: anticamente l'australe suo lato apparteneva a Rivoli; quello di levante spettava a Casellette; e il lato occidentale era proprio di Val della Torre: la parte di mezzo fu da Rivoli ceduta a Rivera mediante l'annuo canone di lire cento venticinque. Questa montagna, ad ostro, è nuda di piante, e non offre che un arsiccio terreno; a levante, verso la sommità, è popolata di roveri, che forniscono al comune di Casellette un'annua rendita di lire seimila; molto ricco di piante di alto fusto è il tratto a ponente e borea, che spetta a Val della Torre.

Nella parte orientale sta una cappella sotto il titolo di s. Abaco, la quale è in molta venerazione presso gli abitanti dei paesi circonvicini: trovasi ad una certa elevatezza al dissopra di Casellette: il paroco di questo comune vi celebra alcune volte i divini misteri. Sulla sommità del Musinè fu piantata una gran croce in legno.

Questo monte è molto conosciuto ai naturalisti d'Europa, dacchè il celebre Bonvicino, professore di chimica in questa R. università, vi discuoprì la pietra a cui egli diede il nome di *idrofana*, perchè sebbene sia di apparenza lattiginosa ed opaca, diventa diafana ove s'immerga nell'acqua.

Il Musinè, detto anticamente Mussuniano, veduto in qualche distanza da certi siti, pare isolato; ma le montagne che dividono la val di Susa da quella di Viù si collegano a monte

Digitized by Google

Caprasio, ove altre succedono, e in qua si prolungano, insino a che sporgentesi verso mezzodì, vengono a terminare nel Musinè; ne risulta quindi un piccolo seno tra questo monte e quelli imminenti di Collo S. Giovanni e la Dora, ed è questa la più lieta e feconda parte della valle, trovandosi meno adombrata da opposte vicine balze, e più atta a ricevere i raggi del sole. Ond'è che altre volte *Riparia* chiamavasi questo ameno e fecondo tratto; il qual nome era pur dato ad altre consimili e felici situazioni tra i nostri monti, e non già perchè le loro falde sieno bagnate e terminate da fiume o da torrente.

MUSSIÈGE (*Mussiacum*), com. nel mand. di S. Julien, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di S. Julien.

Sta presso i grandi Usses, non lungi dal confluente del Fornant, a levante da Frangy e a maestro da Annecy.

È distante sei miglia dal capo di provincia ed otto da quello di mandamento.

Vi corrono due vie comunali, una da Frangy mette ad Annecy, e l'altra serve di comunicazione col comune di Chilly.

Il torrente dei grandi Usses costeggia questo comune nell'australe suo lato: gli soprastà un antichissimo ponte in pietra, in distanza di un mezzo miglio da Mussiège. Il Fornant, che abbonda di trote, bagna questo territorio verso tramontana.

Vi si aderge un piccolo monte, denominato di Mussiège, coperto in gran parte da boscaglie: vi sono copiose cave di pietra da calce, ed anche per uso di costruzione.

La superficie del territorio è di giornate 721: i prodotti principali ne sono il fromento e il vin bianco. Sul monte di Mussiège i cacciatori trovano molte pernici, lepri e volpi.

Non evvi che una piccola chiesa uffiziata da un sacerdote con titolo di rettore.

Nel centro del villaggio, ad ostro della chiesa, vedesi una piazza.

Nel 1815 una parte dell'esercito austriaco attraversò questo paese.

Digitized by Google

Si usano i pesi di Annecy; la misura pei cereali è quella di Geneva.

I terrazzani sono vigorosi, e tutti applicati all'agricoltura.

Popolazione 284.

MUSSON, monte a levante di Aosta, tra il ducato di Aosta ed il Biellese.

MUZZANO o MUSSANO (*Mussanum*), com. nel mand. di Graglia, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Biella, posta di Graglia.

Questo luogo è detto *Mutianum* in un diploma del 964, e in un altro del 967, che è una conferma del primo: fu eretto in contado a favore dei Balegno, dai quali passò ai D'Hallot di Dorzano.

Sta presso l'Elvo, a ponente da Biella. È discosto soli trecento metri dal comune di Graglia, e due miglia dal capoluogo di provincia. Gli è unita una frazione componente la borgata e parrocchia detta di Baguere.

Cinque ne sono le vie comunali: la prima tende ad Occhieppo inferiore, ed indi a Biella; la seconda ad Occhieppo superiore; la terza a Sordevolo; la quarta a Graglia; la quinta a Camburzano: evvi ancora una via che conduce all'anzidetta borgata: si trovano tutte in mediocre stato: la loro lunghezza è a un dipresso eguale, e può calcolarsi di metri 1200; se pure eccettuisi quella di Graglia, che è solo di 200 metri.

I monti che si adergono in questo comune forniscono di che alimentare numeroso bestiame. Il territorio viene irrigato da una gora che derivasi dal torrente Allianca, il quale contiene alcune buone trote, e vi è valicato da un ponte in legno.

Il suolo è poco fertile: le sue principali produzioni sono il fieno e le castagne, di cui si fa il commercio nel Vercellese.

La parrocchia matrice è di antica costruzione, e sotto il titolo di s. Eusebio.

Evvi una congregazione di carità. Vi esiste una manifattura di stoffe in lana. Dirimpetto all'anzidetta parrocchiale vedesi una piazza.

Oltre la parrocchia vi sono tre altre chiese.

Digitized by Google

Gli abitanti sono anzi robusti che no, e d'indole assai buona. Popolazione 680.

Mussano vide nascere:

Sarterio Carlo, canonico e rettore del seminario di Vercelli: scrisse le seguenti opere: *Varia de inclyta Vercellarum civitate, ejusque insignioribus ornamentis, anagrammata.* Vercelli 1654.

Sanctorum Ecclesiae Vercellensis Episcoporum elogia, et carmina. Id. 1657.

Elogio, poesie diverse e sonetti in lode di Rainero Perucca vercellese medico. Milano.

Applausi trionfali nel primo ingresso di Carlo Emanuele fatto in Vercelli. Ivi 1659.

Anagrammata et epigrammata in lode di Marc'Aurelio Cusano. Vercelli 1676.

In Carolum Amedeum Bellinum vercellensem elogium de libro idea pacis. Vercelli 1660.

Sarterio Bartolommeo, fratello del precedente, intraprese anch'egli la carriera ecclesiastica, ed agli studii teologici unì pure con buon successo quelli della letteratura e della poesia latina: alcuni suoi epigrammi furono stampati in Torino.

Bertola Antonio: nacque addì 8 novembre 1647: studiò dapprima la giurisprudenza, e addottorossi in leggi: si applicò poscia seriamente alle matematiche sotto la direzione del rinomatissimo Donato Rossetti. In occasione dell'assedio di Torino del 1706 formò varie ridotte, per cui venne in fama di peritissimo ingegnere; onde il Re nominollo suo primario architetto, e gli conferì ad un tempo altre onorevoli occupazioni: poi che non ebbe prole dalla vedova Roveda da lui condotta in isposa, ne adottò un figlio di lei per erede, il quale fu il celebre conte Giuseppe Bertola, di cui faremo parola all'articolo *Tortona*, ov'ebbe i natali.

Fra le opere di architettura di Antonio Bertola si vogliono particolarmente notare la chiesa detta del Crocefisso di Torino, uffiziata dalle monache del sacro Cuore di Gesù, e il magnifico altare e l'urna che contiene la SS. Sindone nella R. cappella di Torino. Lasciò varii suoi preziosi manuscritti al suo figliuolo adottivo. Morì nel 1715.

Calliano Gioan Battista studiò la miniatura in questa ca-

Digitized by Google

pitale: si distinse in Milano come valente ritrattista: cessò di vivere in Madrid l'anno 1821, in età di 46 anni.

Raffaello Antonio, fratello del precedente, studiò la pittura di gran genere sotto il professore Luigi Bernero suo cognato. Nel 1804 presentò al Vicerè d'Italia un disegno a matita della battaglia di Eyland, ed ottenne perciò una pensione: andò a Roma, e colà nel 1806 vinse il gran premio. Lavorò nel 1812 per Gioachino re di Napoli alla villa di Caserta, indi passò in Ispagna e vi fu nominato pittore della Corte Reale.

NANCES (*Nanciae*), com. nel mand. di Pontbeauvoisin, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Pontbeauvoisin.

Sta sull'occidentale pendìo del Montespina, in distanza di sei miglia, a ponente, da Ciamberì: gli sono unite tre villate Le Chateau, Sous Nances e La Coste. La superficie del suo territorio è di giornate 2344.

Il suolo è assai produttivo di ogni sorta di cereali. Vi scarseggia il bestiame per difetto di pascoli. La montagna di Nances offre molte foreste.

Il comune possiede una parte di Aiguebellette (vedi vol. I, pag. 82 e seg.).

Il castello di Nances, che era posseduto dalla nobile famiglia di Chaumont d'Épine de Montbel, ecc., venne distrutto all'epoca infausta della rivoluzione francese.

Evvi una chiesa che trovasi in cattivo stato: gli abitanti assistono ad alcune delle funzioni parrocchiali che si fanno nella parrocchia del non distante comune di Novalaise.

I terrazzani di Nances sono per lo più ben fatti della persona, solerti e costumati. — Popolazione 450.

NANDIRE, fiumicello che ha le fonti sulle alte Beauges, e perdesi nel lago di Annecy, a levante di Doussard.

NANGY (*Nanciacum ad clusas Fulcinienses*), com. nel mand. di Reignier, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. di Annemasse, posta di Reignier.

Era compreso nel contado di Boringe. Trovasi alla destra dell'Arve, a maestrale da Bonneville fra Artaz e Contamine

Digitized by Google

La grande strada provinciale da Bonneville a Genève attraversa questo comune nella direzione da scirocco a maestro. Gli appartengono come frazioni il villaggio di Boringe, che gli sorge ad ostro, e quello detto Sur-les-Vignes, che gli si trova a levante.

È discosto quattro miglia da Bonneville, sei da Geneva e due da Reignier.

Su due roccie isolate si veggono gli avanzi di un antico castello detto di Pierre, tra il capoluogo e il villaggio di Boringe.

L'Arvo costeggia questo comune nel suo lato di libeccio: a poca distanza dalla frazione di Boringe vi fu costrutto un nuovo ponte sulla strada da La Roche a Thonon presso la torre di Bellecombe.

La superficie del territorio è di giornate 1043, le quali producono fromento, orzo, civaje e patate; i vigneti di questo paese forniscono vini di mediocre qualità. Vi esistono eccellenti prati, che si possono facilmente irrigare.

Pesi e misure di Geneva.

Gli abitanti attendono con amore all'agricoltura ed alla pastorizia.

Popolazione 556.

NANGY-SUR-CLUSES (*Nangiacum*), com. nel mand. di Cluses, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. u posta di Clùses.

Trovasi alla sinistra dell'Arvo, sul ripido pendìo di una montagna, a scirocco da Bonneville. È discosto una lega da Cluses e quattro da Bonneville.

In cattivissimo stato è la strada comunale che mette a Cluses. Le montagne che si adergono nel comune di Nangy, offronò molte pasture ed estese foreste.

Il territorio, la cui estensione è di giornate 4762, produce in poca quantità orzo, avena, legumi u frutta di varie sorta.

Gli abitanti vendono a Cluses una considerevole quantità di formaggi e di legname.

La chiesa parrocchiale, di moderna costruzione, è dedicata alla SS. Vergine.

Un'opera pia distribuisce considerevoli rendite ai poveri

del comune. Il cimiterio non giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

I terrazzani di Nangy sono per lo più robusti e affaticanti.

Popolazione 450.

Nantea, antica villa già spettante alla città d'Asti, situata al dissotto di S. Marzanotto, e presso Montemarzo.

NARBOLIA, e anticamente NURAPOLIA, villaggio della Sardegna, già compreso nel Campidano Milis, dipartimento del regno d'Arborea, ed ora nella provincia di Busachi, e nel mandamento di Milis della prefettura di Oristano.

La sua situazione geografica è determinata nella latitudine 40° 3', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 31'.

Siede questo paese alla falde meridionali dei Menomeni, o monti di S. Lussurgiu, e ne sono disposte le abitazioni parte nel piano, e parte nella pendice di un colle, che osta al vento di maestro e di tramontana, il quale però anche senza questa opposizione non vi si potrebbe sentire per il riparo che fanno a questa parte i monti sunnominati. Gli altri venti vi giuocan liberamente.

Cotesta condizione del sito dice chiaro che anche nell'inverno la temperatura si abbasserà meno che in altre parti esposte a' venti indicati, e che nella estate il caldo sarà ancora più intenso; dove veramente non è raro che il termometro di Reaumur noti il 30, e talvolta anche più. Le pioggie per la prossimità della gran montagna sono frequenti; non così però le tempeste. La neve di rado e per poco cade e resta nel paese; per lo contrario la nebbia stendesi spesso sul territorio, e nuoce non poco principalmente agli ulivi ed alle viti. L'aria è meno insalubre, che ne' paesi che sono in mezzo il piano, ed è poco nociva quando i venti meridionali non vi trasportano i miasmi, di cui spazzano il gran campo arborese. Anche la umidità, fuori di questo caso, è meno sentita che nel resto di questo e degli altri Campidani.

Il territorio di Narbolia esteso parte nel piano, e parte nelle falde dei Menomeni, può computarsi di un'area di circa 18 miglia quadrate.

Le più notevoli gibbosità sono *Is roccas dess'accorru*, da dove la vista domina i tre Campidani, e stendesi alle mon-

Digitized by Google

tagne della Barbagia, di Villacidro, di Bosa e per un gran tratto nel mare sardo; *Su Cùcuru dess'eremita*; *Su Cùcuru de Zèpara*; *Su Cùcuru de Coronas.*

La roccia calcarea trovasi nelle regioni di *Cadreas* e del *Sinnis*, dove si sono scavati o costrutti alcuni forni per bruciarla.

Alcune regioni della parte montuosa sono coperte di boscaglia, che in varii siti è assai folta; ma si vedono rari i grandi vegetabili ghiandiferi.

In sulla strada che dicono *Aidu de ferru* a piè della collina dell'Eremita, nel luogo denominato Rocca di Fra Matteo, trovasi ferro solforato.

Il Narboliese è meno scarso d'acqua che i prossimi paesi del Campidano. A distanza di due terzi di miglio dal paese è la fonte, che nomasi di *Nieddìo*, dalla quale formasi un rivoletto che se fosse un pochino più copioso potrebbe far girare un molino. Nell'estate bevono quasi tutti dalla medesima.

Sa Roiedda è un ruscello che d'inverno scorre in mezzo il villaggio ed ha origine da molte tenui sorgive.

Un altro rivo proveniente dalle fonti di *Zurgùdula* e *Iscala* nel territorio di Sèneghe, scorre presso il paese, e non si guada senza pericolo in tempi piovosi. Allora i narboliesi lo passano sopra un ponticello fabbricato a spese della comunità nel 1796 da Antonio Pisano dello stesso luogo.

La linea del suo corso entro questo territorio, dai limiti con Sèneghe sino alle campagne di S. Vero-Milis nella regione che dicono *Iscas*, non è minore di miglia 5. Le sue acque servono ad irrigare la piccola *Vega* del paese, e passan poi tra le vigne, che stanno presso ai limiti con S. Vero. Quando esso è gonfio impedisce a molti del luogo che vadano a lavorare nelle *tanche*, e a' planargiesi e a varii campidanesi di venir in Narbolia: però sarebbero necessarii due ponti, uno in *Cungiadus* a favor dei primi, l'altro in *Biacame* per i secondi.

Sono assai moltiplicate nel piano le lepri e le volpi, e trovansi frequenti nella regione montuosa i cinghiali e i daini. Le pernici, le tortore, gli stornelli e altre specie sono in gran copia; i passeri a grossi sciami.

Popolazione. Il popolo di Narbolia nel 1841 componevasi

Digitized by Google

di anime 1069, distinte in maggiori d'anni 20 maschi 268, femmine 356, minori maschi 160, femmine 185, e distribuite in famiglie 255.

Risultarono le seguenti comuni in un decennio, matrimonii 10, nascite 40, morti 30.

La longevità all'80 anno è assai rara: i più non vanno in là del 55.

Le malattie più frequenti sono le periodiche, le perniciose e le pleuritidi.

Ne' funerali è ancora usato il compianto, e vige la costumanza di non curare il corpo e cangiar le robe, nè di concorrere agli ufficii religiosi che dopo alcuni mesi. Prima di questo tempo si gridava contro il canto delle *attitadore*, che in sostanza non fanno altro che cantare le lodi del defunto tra i gemiti de' parenti, e non si facea ragione di questa empia assenza da' doveri della religione; ora si fa ragione delle cose secondo il merito.

Professioni. I narboliesi applicati all'agricoltura sono 210, alla pastorizia 25, alla muratura 14, alle concie 4, all'arte ferraria 2, al taglio delle pietre 4. Quindi sono a notare flebotomi 2, notai 1, preti 5.

I contadini quando vachino dalle operazioni agrarie si impiegano in altre fatiche, e altri vanno nel Logudoro a costrurre muriccie per le tanche, altri nel proprio salto a tagliare e cuocere le pietre calcaree per il commercio col Campidano e alcuni dipartimenti logudoresi; altri nelle montagne di Seneghe, Cuglieri e S. Lussurgiu a tagliarvi legname per travicelli e per la costruzione degli aratri che trasportano su' loro omeri, e poi variamente operato vendono ai coloni di S. Vero-Milis, Riola, Baratili, Ceddiani, Nurachi e Cabras.

In tutto il paese non saranno meno di 200 telai di antica costruzione; ma solo in 100 de' medesimi si suole sempre lavorare principalmente sul lino per tele, tovagliole e coperte da letto a disegno rilevato, che dicono *Fànugas*.

La scuola primaria vi fu stabilita; ma spesso restò chiusa ora perchè non si avea maestro, ed ora perchè il maestro non si sentiva in umore, ora perchè i fanciulli non vi concorreano.

Digitized by Google

Uno de' prebendati di questa parrocchia, il canonico Antonio Manca, lasciò un legato per dare una tenue dote non so se a una o a più fanciulle povere quando prendon marito.

Agricoltura. Il territorio di Narbolia non è per nessun rispetto inferiore alle fecondissime terre del gran campo arborese, e vegetan felicemente i cereali e i fruttiferi.

L'ordinaria seminagione è ne' seguenti numeri: starelli di grano 1200, d'orzo 300, di fave 50, di ceci 20, di granone e piselli 15 complessivamente. La fruttificazione ordinaria è di 10 pel frumento, di 13 per l'orzo, di 10 per le fave, ec. Di lino si semina assai poco.

Orticultura. Alcuni tratti di terreno sono usati per le specie ortensi, non però più che quanto voglia il bisogno de' proprietarii.

Vigne. Vuolsi che non sia in questo terreno quella idoneità alle viti che ammirasi nelle regioni vicine. Ma se il frutto è poco, esso è parimenti buono che ne' luoghi che sono per ciò più vantati. Sarà così, ma parrebbe il contrario a chi conoscesse i luoghi. La vernaccia e canajuola di Narbolia è meritamente vantata.

Fruttiferi. Come in quello di Milis e S. Vero, parimente in questo di Narbolia prosperano maravigliosamente gli aranci, i limoni, che sono poco meno che 1500 individui. La natura del suolo e il comodo della irrigazione concederebbero una maggior estensione a queste coltivazioni.

I mandorli e gli ulivi hannovi propizio il clima; ma i narboliesi poco si curano del profitto che produrrebbe loro questa cultura. Forse saran più solleciti per quella de' gelsi, nè inoperosi resteranno a guardare gli altri che studiano già con molto fervore sulla medesima.

Terre chiuse. Già non meno di 1500 starelli di terreno sono cinti di siepe o di muriccia, dove in quest'area o si fa cultura o si tiene a pastura il bestiame manso.

Il salto incolto e aperto per il bestiame rude, in un'area di 2000 starelli, è coperto di mirto e di lentisco. Le donne raccolgono le bacche di questa pianta e ne spremono l'olio per il servigio della casa e per venderne agli altri campidanesi. Gli olivastri sono frequentissimi.

Pastorizia. Nell'anno 1839 il bestiame di Narbolia era nelle

seguenti specie e numeri: Buoi per l'agricoltura 340, cavalli 25, majali 40, giumenti 130, vacche rudi 400, pecore 2500, cavalle 60.

Essendo i pascoli molto produttivi, i pastori vanno di rado a' pascoli del Sinnis di S. Vero-Milis.

La manifattura de' formaggi non è molto da lodare. Questo prodotto smerciasi parte nel paese, parte in Oristano.

Commercio. Da' prodotti agrarii, da' pastorali e dalle varie industrie, che abbiamo notato, possono i narboliesi lucrare annualmente lire nuove 35 mila.

Religione. Comprendesi questo popolo nella diocesi d'Oristano, si governa nello spirituale da un vicario coll'assistenza di altri due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale ha per titolare e matrona s. Reparata, è sufficientemente fornita di sacri arredi, ricca di marmi e più curata che non sogliono essere le chiese canonicali.

Delle due chiese minori quella dove ufficia la confraternita dello Spirito Santo, è dedicata all'apostolo san Pietro, l'altra a s. Catterina vergine e martire.

La festa di maggior solennità è per la titolare della parrocchia. In questa occasione si tiene una piccola fiera di tessuti di lana, e il popolo si sollazza nelle danze alla musica delle *launelle*, e gode dello spettacolo de' barberi. Essa ricorre agli 8 d'ottobre.

Il campo-santo forse non si è ancora formato. In sua vece si avea il cemiterio aggiacente alla parrocchiale in sulla estremità del paese.

A un miglio dal paese trovasi una chiesetta dedicata all'apostolo s. Andrea.

Antichità. Entro la circonferenza di questo non vasto territorio si riconoscono per lo meno 26 norachi, 20 de' quali di una considerevole grandezza. Questi sono nominati: 1.° *Norache de Littu*; 2.° *Vervecargius*; 3.° *Niu de Crobu*; 4.° *Crabia*; 5.° *Scala de Cuaddu*; 6.° *idem*; 7.° *Coronas*; 8.° *N. de Perdigis*; 9.° *Trodori*; 10. *Zoddias*; 11. *Arangiola*; 12. *N. de Porcus*; 13. *N. de Mura*; 14. *N. de Baccas* (il maggiore di tutti in sulla via a Riola); 15. *N. de Tunis*; 16. *N. de Ciacherosu*; 17. *N. de Maganzosa*; 18. *N. de Ligius*; 19. *N. de Serra Cacus*; 20. *N. de Laudi*. I piccoli sono

Digitized by Google

appellati: 1.° *Foddeus*; 2.° *Coronas*; 3.° *Madavò*; 4.° *Porcus*; 5.° *de Plumu*; 6.° *Cracherosu*.

I norachi minori son quasi tutti in gran parte disfatti, i maggiori, se si eccettua il norache *Tunis*, meno offesi.

Il norache di *Tunis*, che credesi maggior degli altri, meriterebbe essere osservato. In una delle molte camere (avea questo norache altre costruzioni intorno) vedeasi uno stretto pozzo con pareti fabbricate a pietre brutte senza cemento, e in fondo una corrente d'acqua, la quale vuolsi che sorga dalla fonte Nieddio in distanza di circa 200 passi. Scoprivasi questo dall'eremita fra Matteo nel 1794, e conteneva qualche moneta romana, e cinque figurine di terra cotta che appartenevano all'antica superstizione.

Nella prominenza sopra il cemiterio vedesi una parte di antica muraglia, e dice la tradizione che ivi sorgesse un castello, fabbricato o meglio ristaurato dalla giudicessa Leonora. Nella prossima area era scavato nel principio del secolo un calderone ed un grand'orcio.

NARZOLE (*Narsolae*), com. nel mand. di Cherasco, prov. di Mondovì, dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Cherasco.

Questo villaggio siede in pianura sulla manca sponda del Tanaro, a tramontana da Mondovì. È distante due miglia e mezzo dal capo di mandamento, e tredici circa da quello di provincia.

Gli sono aggregati i cantoni ivi detti di S. Nazario, dei Lucchi, della Moglie d'Inverno, della Priora e di Moriglione.

Vi corrono diverse vie; una denominata della Moglie d'Inverno va a rannodarsi alla strada provinciale tendente a Mondovì, al dissotto di Bene; un'altra tende a Lequio, passando per Moriglione; una terza denominata dei Monferrini, mette pure nella strada provinciale di Mondovì; una infine appellata di Salmour diramasi dal punto divisorio tra Salmour e la città di Cherasco.

Ad ostro vi sorge una collina ferace di viti, la quale spetta in parte al territorio di Narzole.

Il Tanaro vi si tragitta col mezzo di un porto di barche.

Il territorio produce in copia fromento, marzuoli, fieno

e foglia di gelsi: gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti, e singolarmente il vino, nella città di Cuneo e nei circostanti paesi.

Sulla destra sponda del Tanaro in un sito tagliato a picco, ed a cui non si può avere l'accesso che col mezzo di barche, si rinviene calce solfata selenite.

Oltre la parrocchia di antica costruzione, dedicata a s. Bernardo, vi esistono altre chiese, cioè una sotto il titolo di s. Rocco, uffiziata dai disciplinanti bianchi; ed un'altra detta della Madonnina propria delle consorelle *del sacco*. Il cimiterio giace alla distanza di cento trabucchi dalle abitazioni.

Evvi una congregazione di carità che provvede ai bisogni dei poveri del comune.

Sovra un piccolo colle a levante sorgeva l'antico castello di questo paese.

Vi si fa un mercato nel mercoledì di ogni settimana: nel lunedì successivo alla domenica dopo il venti di agosto si tiene una fiera detta di s. Bernardo.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai forte, e di mente svegliata: eglino di presente più non si possono accagionare di colpevole vivacità: è osservabile il zelo con cui procacciano che le loro chiese sieno ben provvedute di suppellettili sacre.

Cenni storici. Narzole fu probabilmente uno dei sobborghi dell'*Augusta de' Bagienni* (Bene); od almeno conteneva qualche edifizio pubblico spettante a quell'antica ed illustre città. Vi si rinvenne la seguente romana lapide:

IMP . CARS.
M . AVRELIO
CLAVDIO
PIO . FEL . AVG.
D . D.

L'imperatore Ludovico nel 901 donò alla chiesa d'Asti *abaciam Sanctae Virginis Mariae Narzolis*: questa chiesa, che tuttora sta in piedi, era già uffiziata dai monaci di s. Benedetto: sorge inferiormente al sito dell'antico castello di questo villaggio, presso il Tanaro, a greco di Roncaglia, e dirimpetto a Costangaresca, luogo situato al di là dell'anzidetto fiume.

Digitized by Google

Narzole fu contado della città di Cherasco.

Popolazione 3659.

NASINO (*Nasinum*), com nel mand. e prov. d' Albenga, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albenga.

Era già compreso nel marchesato di Balestrino. Trovasi al confine delle due provincie di Albenga e di Mondovì, a scirocco di quest'ultima città. Il comune è composto di sette piccole villate, che si chiamano: Chiesa, Borgo, Casale, Perati, Costa, Vignoletto, Vignolo.

Le più considerevoli sue strade sono comunali; una mette al villaggio di Alto, discosto un miglio; un'altra scorge a Castelbianco, che si trova in eguale distanza da Nasino. Di dieci miglia è la lontananza di questo luogo dalla città di Albenga.

I prodotti territoriali sono in discreta quantità fromento, segale, meliga, orzo, patate, legumi, castagne, fieno ed ortaggi. I terrazzani mantengono in buon numero bestie bovine, e poche pecore e capre. Le selve di Nasino sono popolate di carpini, frassini e roveri.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale dedicata a s. Giovanni Battista. Nel giorno sacro a questo santo vi accorrono più di due cento forestieri.

Pei liquidi si adopera il barile corrispondente a litri 40; per le stoffe il palmo che corrisponde a 24 centimetri; pei cereali la mina che ragguagliasi a 95 chilogrammi.

Popolazione 801.

NAVA, collo a libeccio da Mondovì; per esso dalla monregalese provincia si va nel Genovesato.

NAVES (*Ad Naves Gebennensium*), com. nel mand. di Annecy, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Annecy.

Altre volte apparteneva alla contea di Menthon: è situato in montagna a greco da Annecy, e a maestro di S. Clair. Nel suo lato di borea confina col mandamento di Thônes.

È distante tre miglia da Annecy. L'estensione del territorio è di giornate 1305, che producono cereali e legumi di ogni sorta, uve, noci ed altre frutta. I pascoli di que-

sto comune e le feconde praterie alimentano molte bestie bovine.

La montagna di Naves è ricca di piante cedue.

La parrocchia è dedicata a s. Eugenio.

Popolazione 416.

NAVES (*Ad Naves Centronum*), com. nel mand. di Moutiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moutiers.

Era già signoria dell'arcivescovo di Moutiers: trovasi alla destra del Fier, a tramontana da Moutiers. Montuosa è la positura di questo comune, a cui appartengono le villate Grand-Naves, Ronchat-Fusière, Molonçon.

È distante sette miglia da Moutiers.

Vi passa la strada che da Moutiers conduce a Beaufort per il collo di La Lose.

Un rivo-torrente, che ha le fonti sulle montagne di questo comune, lo solca in tutta la sua estensione, e va a scaricarsi nell'Isero. Il suo letto in alcuni siti è ristrettissimo.

La comunità di Naves possiede sul suo territorio nove montagne così dette *à gruyère*: per queste montagne si ha l'accesso a Beaufort. Vi si rinvengono in varii siti di esse:

Scisto-ardesia, di una tinta azzurro-nericcia, di fogli sottilissimi, tenero, di pasta fina e lucida (*fillade rasato di Brongniart*) con bellissime impronte in colore argentino, formate dal talco magnesiaco, che rappresentano foglie di felce, di canne ed altre piante.

Scisto-ardesia del colore suddetto, di pasta omogenea, meno lucido del precedente, privo affatto di mica, tenero e simile a quello di Cevins, contenente belemniti fossili. Trovasi nel luogo detto Petit-Cœur, poco distante dallo scisto sopra descritto.

Rame piritoso, misto col rame bigio argentifero e col quarzo. Questa miniera fu coltivata nello scorso secolo: gli edifizii che si erano fatti in que' tempi sono ora totalmente distrutti.

I prodotti in vegetabili sono il fromento, la segale, l'orzo, le noci, ed alcune altre sorta di frutta ed il fieno. Il commercio principale degli abitanti è quello del bestiame.

Vi esistono varie paludi: evvi una grande estensione di

Digitized by Google

terreno ridotto a foreste popolate di pini e di abeti, i cui prodotti per ora bastano appena agli usi dei terrazzani di Naves. Vi si fabbricano barili, secchie e chiodi.

La superficie del territorio è di giornate 8422.

Vi hanno due chiese, di cui una trovasi a Grand-Naves, e l'altra nel luogo detto Fontaine.

Dal 1830 si fa un'annua fiera nel dì di s. Germano, la quale è molto frequentata: il principale commercio ne è quello del bestiame, del burro e degli eccellenti caci che vi si fanno.

Evvi una pubblica scuola elementare.

Si usa la libbra di 18 oncie: la misura dei cereali è il così detto *bichet*; quella di liquidi il *seytier*.

Popolazione 827.

Navola, terra distrutta, che sorgeva presso Testona: ne ritiene ancora il nome la regione, ov' era posta: se ne fa cenno in un diploma emanato dall'imperatore Ottone III a favore di Amizzone vescovo di Torino, e in due carte del 1034, nelle quali è scorrettamente chiamata *Novole*. La terra di Navola, di cui qui si parla, è pure menzionata in un diploma di Federico I, del 1162, a vantaggio dei marchesi di Romagnano.

Navola, antico luogo del Vercellese, da gran pezza distrutto: sorgeva tra Bornate e Vintebbio, in una campagna cinta dal fiume Sesia e da monti e da colli. Il Bescapè nella sua *Novaria sacra*, disse che il nome di questo paese derivò da *Naulum* (nolo): altri dopo di lui affermarono la stessa cosa, e s'indussero a credere che anticamente il Sesia formasse un lago, che giungesse sino a Navola; il che è affatto inverisimile. Ma chi ponga mente al nome di questo luogo, ed alla pianura alla destra del Sesia, ov'esso era posto, pianura solcata eziandio dal torrente Chezza, non esiterà a credere che dalla sua forma e dalla sua giacitura fosse denominato, e non già dalle navi, quantunque l'anzidetto fiume cominci ad essere navigabile.

Nel centro della sopradescritta pianura al piè di una rupe esiste tuttavia l'antichissima chiesa di s. Maria di Navola; e all'interno vi si veggono ancora le vestigie di alcuni edifizii. In un diploma dell'imperatore Ottone III si legge *Arinannos*

de Navola, cioè i nobili di questo paese. Lo stesso leggesi in un diploma di Corrado II del 7 aprile 1027, fatto a pro della chiesa di Vercelli. Il medesimo luogo di Navola è nominato insieme con Vintebbio e Bornate nel diploma di Federico Barbarossa del 17 ottobre 1152, emanato eziandio a favore della chiesa vercellese.

Le frequenti irruzioni, che gli eretici Gazzeri protetti dai Conti di Biandrate, facevano nelle campagne di Navola, Vintebbio e Bornate, costrinsero gli abitanti di questi tre paesi a ricorrere, verso l'anno 1254, al consiglio dei duecento *pratici* della città di Vercelli, da cui ottennero licenza e sussidio per rifabbricare le loro case, ed unirle in un borgo cinto di mura e di fossa. Laonde sur un elevato sito quasi alle fauci della valle di Sesia, un mezzo miglio dissopra all'antico luogo di Navola, si fondò il villaggio che dapprima chiamossi Borgo-Franco, e venne poi detto Serravalle. L'istromento per cui il podestà e il comune di Vercelli concedettero la fondazione di quel borgo, è del 13 marzo 1251.

NE (*Nea*), com. nel mand. di Lavagna, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Chiavari, posta di Lavagna.

Questo comune è composto di sette parrocchie: è discosto sette miglia da Chiavari, e quattro da Lavagna.

Vi passa la strada comunale che da Chiavari pel monte Biscia dirigesi allo stato Parmigiano.

Il torrente Graveglia, che serve a dar moto a diversi molini, ivi si unisce col fiume Entella: è valicato da un ponte a due archi parte di cotto e parte in pietra: chiamasi di s. Lucia.

Evvi un lago denominato Scuro, fecondo di eccellenti pesci.

Il monte Zatta vi è ricco di faggi. I prodotti del territorio in vegetabili sono i cereali, le olive, le uve, le castagne, alcune altre frutta, ed il fieno con cui si mantengono numerose vacche, ed eziandio pecore e capre. Vi abbondano le pernici e le lepri.

Le chiese esistenti in questo comune sono: s. Maria di Ne, s. Biagio di Garibaldo, s. Antonio di Pontori, s. Apollinare di Reppia, s. Giovan Battista di Bottasi, s. Maria, s.

Digitized by Google

Pietro di Zerli, ss. Cipriano e Giustina di Sambuceto, san Martino, e s. Reparata di Camminata.

Pesi e misure come in Chiavari.

Gli abitanti sono robusti e perspicaci.

Cenni storici. Non è gran tempo che questo comune fu appellato Ne dal nome della parrocchia più popolata di esso: si vuole che altre volte si chiamasse di Garibaldo, perchè la parrocchia di questa denominazione trovasi nel centro del villaggio.

Nella parrocchia di s. Pietro di Zerli vedesi un'antica torre con sotterranee prigioni: quella torre servì di abitazione ad un Nicolò Garibaldo comandante di varii paesi all'intorno: essa di presente è detta la Torre dei Volpi. La famiglia dei Garibaldi, di cui si onora questo paese, diede valenti medici, fra i quali un Giuseppe Garibaldo fu professore di medicina in Genova.

Due altre vetustissime torri esistono nella parrocchia di s. Apollinare di Reppia, la quale veniva aggregata alla diocesi di Brugnato: in esse ricoveravansi gli abitanti per sottrarsi al furore de' saraceni.

Un'altra torre si vede nella frazione di Bottasi, ove il benemerito Giambattista Raffo fondò la chiesa del santo Precursore, annessa a quella di Reppia.

Popolazione 3563.

Nebbione, castello posto a dieci miglia da Vercelli: appartenne con titolo signorile alla prosapia dei Caresana di Carisio.

NEBBIUNO (*Nebiunum*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Arona, posta di Lesa.

Appartenne alla signoria di Lesa: gli sono unite le seguenti frazioni: Cantone di mezzo, Campiglia e Cassine-Perette.

È situato in montagna; ma nell'estensione del suo territorio ha begli intervalli di pianure e di vallette, e vi si veggono considerevoli praterie.

Delle sue strade una, verso levante, conduce a Lesa; un'altra, da mezzodì, scorge a Meina; una terza, da libeccio, tende a Corciago; una quarta, verso ponente, dirigesi a Ta-

pigliano; un'altra, da maestrale, guida a Fosseno; una infine, verso tramontana, giunge a Massino. Sono tutte comunali e in cattivo stato.

Nebbiuno è discosto due miglia e un quarto circa di Piemonte da Lesa, poco più di un miglio da Massino; tre quarti di miglio da Meina, un mezzo miglio così da Corciago, come da Tapigliano e da Fosseno. Di miglia sette è la sua lontananza dal capoluogo di provincia.

Un rivo detto Strolo passa nel mezzo dell'abitato, ed ivi gli sta un rustico ponte in pietra. Esso ha origine in questo territorio, e va a scaricarsi nel Lago-Maggiore.

I prodotti vegetabili di questo comune consistono principalmente in cereali, legumi e fieno: i suoi vigneti forniscono vini di mediocre qualità. I terrazzani possono mantenere un discreto numero di bestie bovine.

Lungo l'anzidetto rivo esistono cinque molini da grano, un martinetto, una fabbrica di agatelli, in cui sono impiegate due sole persone, ed una cartiera che somministra lavoro a circa venti operai.

Il principale commercio delle accennate produzioni si fa con Arona.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giorgio, di cui vi si celebra la festa il 2 d'aprile. Il cimiterio trovasi alla distanza di un quarto di miglio dal villaggio, in una elevata posizione.

Evvi una pubblica scuola elementare.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, ed applicati al lavoro.

Cenni storici. La pestilenza del 1631 flagellò così fieramente la popolazione di Nebbiuno, che più non vi rimasero in vita che quattro sole persone. Prima di tale epoca infausta l'abitato di questo villaggio era molto più esteso che non lo è di presente, come si scorge dagli avanzi e dalle fondamenta delle case che tratto tratto si vanno scuoprendo.

Ai tempi di s. Carlo Borromeo dalla parrocchia di Nebbiuno, che era matrice di alcune altre, vennero smembrate quelle di Pisano e di Tapigliano.

Popolazione 520.

Negruzzo, membro di Cella: è posto a scirocco da Voghera.

NEIRONE (*Nigro*), com. nel mand. di Cicagna, prov. di

Digitized by Google

Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. di Rapallo, posta di Cicagna.

Questo comune è composto delle parrocchie della Valle, di Ozerio, di Roccatagliata e di s. Maurizio di Neirone. È discosto tre miglia dal capoluogo di mandamento, e dodici così da Genova come da Chiavari.

Vi sorgono le montagne dette Coghiscio e Lavagnola.

I prodotti del territorio bagnato dal torrente Neirone sono il fromento in poca quantità, le patate, le uve e le castagne.

Le diverse chiese parrocchiali di questo comune sono di costruzione molto antica: quella del capoluogo è di architettura molto bella.

Si tengono tre annue fiere, una è detta di san Giorgio, un'altra di s. Maurizio, la terza di s. Lucia.

Cenni storici. Il luogo di Neirone con le parrocchie adiacenti era feudo dei conti Fieschi. Nella frazione di Roccatagliata esisteva un castello, di cui si vedono ancora le vestigie: in esso era la sede del podestà, la quale venne traslocata in Neirone sin dall'anno 1500, e veniva poi trasferita in Moconesi nel 1808. La giurisdizione di tal podestà era notevolmente estesa: per la guardia di lui eravi sempre un drappello di soldati.

Popolazione 3015.

NEIRONE, fiume-torrente: discende dall'alto di Val di Tanaro, e dopo aver accolto le acque dell'Upiga, mette foce nel Tanaro al dissopra del ponte di Nava.

NEIVE (*Naeviae*), com. nel mand. prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Alba.

Siede a grèco da Alba: gli sono unite due borgate dette una di S. Rocco e l'altra di S. Sebastiano. La sua positura è tra i comuni di Castagnole delle Lanze, Cornegliano, Castagnito, Barbaresco, Neviglie, Trezzo, Mango e Guazzolo. È distante tre miglia da Alba.

Il Tanaro, che bagna una parte di questo territorio, vi si tragitta col mezzo di un porto natante detto di Neive. Vi scorre anche il torrente Tinella, che vi è valicato da due ponti in cotto.

Digitized by Google

Il territorio offre colline e piccole valli: produce in discreta quantità cereali e legumi, e soprattutto uve di buona qualità. I terrazzani possono mantenere il bestiame necessario agli usi dell'agricoltura.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Pietro: evvi una confraternita sotto il patrocinio di s. Michele.

Nella scuola comunale s'insegna sino alla quarta classe inclusivamente.

Si tengono due annue fiere; la prima il 22 d'agosto, la seconda il 22 di dicembre: sono assai frequentate massimamente per le contrattazioni del bestiame. Nel mercoledì di ogni settimana si fa un mercato per la vendita di varie sorta di commestibili e di chincaglierie.

Cenni storici. Il luogo di Neive è molto antico: al tempo romano apparteneva alla tribù *Camillia*: vi si rinvennero tre vetuste lapidi: la prima fu incastrata nel campanile della parrocchia; eccola:

C . AELIVS
L . F . CAM . T . F . I
VALERIA
SEX . F . TERTIA
. . . . . ACIVND . .
CVR . . . . . .

La seconda veniva infissa nel campanile di s. Maria del Piano, stata eretta nel 1604 in commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro; sovr'essa leggesi la seguente iscrizione:

V. F.
ALBINAE
SYMPHERVSA
I . POMPONVS

Sulla terza evvi quest'epigrafe:

Q . COMIN
VS . C . P . CAM.
VIXIT . AN
XXI

A poca distanza da Neive nella vallea del Tinella sta l'anzidetta chiesa antichissima di s. Maria del Piano, già spettante ai benedittini: fu essa ceduta all'abazia di Fruttuaria dall'imperatore Arrigo l'anno 1014, come apparisce da un

Digitized by Google

privilegio dell'abazia medesima, rapportato nella Biblioteca Sebusiana: nel qual privilegio è chiamata *Cella Nevigiensis*.

Esisteva pure ai confini di Neive, sopra un colle riguardante la valle del Tanaro, una rocca denominata di Mattarello: il sito ove sorgeva ne conserva tuttora il nome. Essa faceva parte del contado antico di Loreto, e fu distrutta sul principio del secolo XIII nell'aspra guerra tra Alba ed Asti, e i Marchesi di Monferrato e di Busca.

Neive fu giurisdizione del Marchese di Voghera, da cui passò alla nobile famiglia dei Cacherani, i quali essendosi sottomessi ad Asti, fecero insorgere una terribil guerra tra questo comune e quello di Alba, che pretendeva di avere giurisdizione sul luogo di Neive; ma per la pace conchiusa nel 1223 venne stabilito ch'esso luogo appartenesse agli astesi, e che questi cedessero ad Alba il villaggio di Barbaresco.

Guglielmo Ventura ci racconta che circa l'anno 1274 gli astesi s'impadronirono del castello di Neive, e lo agguagliarono al suolo.

Questo paese venne infeudato con titolo di contea ai Dal Pozzo della Cisterna.

La parrocchia di Neive apparteneva ai canonici agostiniani di Mortara, che furono poi uniti ai lateranensi, e già sin dall'anno 1449 un Giorgio Gallina, arciprete di questo luogo, assisteva in Bologna al capitolo generale di quell'ordine.

Popolazione 2550.

NEONELI, villaggio della Sardegna nella provincia di Busachi, capoluogo di mandamento della prefettura di Oristano con giurisdizione sopra Ardaùle, Bidunì, Nugeddu, Serradile. Era nel medio evo capoluogo del dipartimento di *Barigadu-Susu*, e finchè durò il sistema feudale era ordinaria residenza d'un delegato consultore, che dipendeva immediatamente dal supremo magistrato della regia udienza, e dicea ragione ai neonelesi e a' vassalli di Ula e di Ardaule, che stavano a non maggior distanza di circa miglia 2. 1/2 quelli a libeccio, gli altri a maestro.

La sua situazione geografica fu definita nella latitudine 40° 2', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 10'.

Siede questo paese sopra un colle che levasi sulla costa

Digitized by Google

orientale della stessa montagna, alla cui pendice occidentale, di più mite pendìo sul Tirso, sono situati Ardaule, Ula e Busachi in linea quasi paralella al lungo giogo del monte ed all'alveo del gran fiume. Nell'inverno il freddo è assai sensibile se soffino i venti boreali, o se spirino da sulle alpi nevose della Barbagia, che sorgono quasi al levante e a non maggior distanza di 13 miglia; ma nell'estate è sopportabile il caldo, sebbene non vi si distenda la ventilazione dalla parte del ponente e del maestro, donde in quel tempo sogliono scorrere le aure fresche. La temperatura nelle buone stagioni fa salti frequenti per il freddo che subentra bruscamente al caldo, da che sono cagionate le mortali malattie che portano a immaturo fine uomini di vigorosa sanità. Le pioggie sono frequenti dall'autunno alla primavera; non rare le tempeste nell'estate, le nevi nell'inverno. L'aria non è contaminata da miasmi, ed è salubre in tutti i tempi, salvo a quelli che non restano ben preparati contro le bizzarrie termometriche.

Componesi Neoneli di case 218 in varii gruppi che sono separati in figure irregolari da strade tortuose, strette e non selciate, ed ha amenissimo il circondario per la bella vegetazione che vi si ammira, e i boschi di castagni, noci, ciriegi, gli orti e l'ampio vigneto.

Territorio. Montuosa è la regione a ponente, dove sorge la montagna sunnotata, alquanto piana verso levante sino al colle che sta incontro al paese a miglia 3. 1/2. La superficie può computarsi di miglia quadrate dodici in circa.

La montagna, al cui piede orientale sta Neoneli, presenta nella sua cima piana una parte dell'antico immenso pianoro centrale, del quale vedonsi altri avanzi nei monti di Ortueri, di Busachi, di Serradile, di Samugheo ecc. alla sinistra del Tirso; nell'altipiano del Marghine alla destra. Le altre eminenze più notevoli sono: il Montessanto-Jossu, sul quale si innalza in figura di cono tronco un colle terminato in ampia e deliziosa pianura, dove esistono le rovine della chiesa di s. Vittoria, e vedonsi i ruderi d'un antico suntuoso castello. In questo luogo sublime godesi un panorama svariatissimo e vaghissimo, e alla parte di ponente prolungasi la vista a grandissimo tratto sopra il mare sardo. L'osservatore può dominare il corso del Tirso dalla valle del Goceano

per le falde del Marghine sino al golfo di Oristano, e insieme il Marghine, i Campidani ecc.

Il colle di Orisetto è quella eminenza che abbiamo indicata a levante da Neoneli, terminata pure in un piano con orizzonte non meno vasto ed ameno che il già descritto di s. Vittoria. La ragione della denominazione si vedrà più sotto.

Sas concas. Così dalla cavernosità è nominata una regione aspra di immani scogli in gran parte rivestiti di quel genere di licheni che sono tanto ricercati per le tintorie.

Questa è la regione della caccia, e può dirsi che in poche altre contrade siano siti più pittoreschi e bellamente orridi. Il cervo, il daino, il cinghiale vi pascolano in gran numero, e però i cacciatori vi fanno molte prede. Queste specie con altre minori si trovano pure nelle altre parti del salto, comechè meno frequenti.

Nella pianura di Nordè trovasi una sorta di argilla, della quale mescolata con certa terra del Montessanto alcuni di Neoneli fanno pentole che vendono ne' paesi d'intorno. Essa contiene delle pietruzze color d'oro che sono osservabili anche dopo la cottura.

Nel territorio trovansi qua e là sorgenti di acque purissime. Tra esse è notevole la fonte comunale a piè del colle, la quale dà in tanta copia, che è sufficiente alla irrigazione degli orti.

Popolazione. Nell'anno 1840 in Neoneli si numeravano anime 1028, distribuite in maggiori di anni 20 maschi 325, femmine 337; minori maschi 187, femm. 179, e in famiglie 216.

Le medie del decennio diedero matrimonii 11, nascite 44, morti 31.

Le malatte mortifere più frequenti sono i dolori di punta.

La pubblica ricreazione de' giorni festivi è il ballo alla musica delle canne o delle voci.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura uomini 230, alla pastorizia 65, ai mestieri 40, al negozio 6. Quindi sono ad indicare preti 3, flebotomi 2, notai 3.

Delle sunnotate famiglie sono proprietarie almeno 175, tra le quali non sono molte quelle che vivano un po' agiatamente.

Alla scuola primaria non concorrono mai più di 12 fanciulli.

Le donne sono assidue ne' loro lavori della filatura e tessitura in lino e lana.

Agricoltura. L'arte agraria non è ben conosciuta dai neonelesi, e poco lucrano dalla medesima, perchè è poco quello che sia di superfluo alle famiglie.

I numeri ordinarii della seminagione sono, di grano starelli 750, d'orzo 300, di legumi 70; la fruttificazione dà pel grano l'8, per l'orzo il 12, per i legumi il 10.

Vigne. La vite è coltivata in un'area complessiva di circa 180 starelli, vi prospera assai bene, e dà non scarso mosto bianco e nero. Il vinificio, se fosse operato con miglior arte, darebbe prodotti di maggior bontà. Se ne brucia una parte per acquavite.

Fruttiferi. La vegetazione degli alberi è stupenda in questo territorio non per una o altra, ma quasi per tutte le specie che si coltivano nell'isola. Comechè non si usi alcuna arte o diligenza sopra le tenere piantine, esse crescono in poco tempo vigorose, e diventano alberi molto generativi in poco tempo. Le frutta hanno un sugo delizioso, e le ciriegie, che vi sono abbondantissime, non temono il confronto con consimile prodotto d'altra regione. Si spera che qui pure si introdurrà la cultura de' gelsi, e che da questo ramo avranno questi paesani un notevole aumento alle loro fortune.

Pastorizia. Il territorio di Neoneli è in molte parti coperto di alberi ghiandiferi, produttivo di ottimi pascoli, e verdeggiante di erbette nelle valli e nelle sponde de' limpidi ruscelli.

Se alla natura si aggiungesse l'arte, i pastori sarebbero assai più ricchi.

Nell'anno suddetto si numeravano buoi per l'agricoltura 160, vacche manse 340, cavalli 60, porci 140, e nel bestiame rude capi vaccini 480, caprini 1300, porcini 1600, cavallini 100, pecorini 4000.

I formaggi sono stimati, e la loro quantità superando il bisogno del paese, però se ne manda fuori una notevole quantità.

Commercio. Quello che i neonelesi ottengono dalla vendita di quanto loro sopravanza da' prodotti agrarii e pastorali e dalla industria, si può computare a non più di ll. n. 30 mila.

Digitized by Google

Religione. Questo popolo è contenuto nell'antica diocesi di S. Giusta aggregata alla metropolitana di Arborea con bolle del pontefice Giulio II, del 1505, 1506, ed è governato nelle cose spirituali da un paroco che ha la qualifica di rettore, e l'assistenza di due altri preti nel ministerio.

La chiesa parrocchiale è dedicata all'apostolo s. Pietro, cui si festeggia con numerosissimo concorso di gente, che vi chiama o ragion religiosa o il solito sollazzo de' balli e la gara de' barberi.

Nella stessa parrocchia ha il culto come patrono il martire s. Antioco, e se ne celebra la festa nel lunedì dopo la seconda domenica di Pasqua. È questa una festa di *corriolu* popolata assai più della prima, ma di gente povera e rozza che concorrevi per il pranzo gratuito.

Questo tempio fu fabbricato nel 1661 nell'estremità e parte più elevata dell'abitato, ed ha ai suoi tre lati un ampio cemiterio, che servì finora di camposanto.

Attigua a questa chiesa maggiore è quella denominata da s. Michele arcangelo, che era l'antica parrocchiale.

Altre due chiese erano in Neoneli, una dedicata a s. Anna, l'altra al suffragio delle anime, e poste, una sopra una collinetta a tramontana che sorge all'altezza del suolo della parrocchiale, ed ora è distrutta; l'altra un po' al dissotto della stessa parrocchiale, e serve ora di deposito per le ossa de' defunti.

In campagna a mezz'ora dal paese trovasi una chiesa dedicata all'arcangelo Gabriele, cui i neonelesi sono molto divoti. Vi si festeggia nel primo giorno d'agosto, quando si rammemora la liberazione di s. Pietro da' vincoli per un angelo; poi nella prima domenica di settembre vi si apre un novenario con numerosa frequenza di persone distinte e di popolani, massime che quel soggiorno è gradevolissimo per la benignità del clima, e le molte acque fresche e pure che sorgono di passo in passo. Fu fabbricata nel 1700 da Antioco Ariolas per cura del rettore M. Spano.

Nel territorio trovansi in varii siti le rovine e fondamenta di altre chiese, che furono parrocchiali di popolazioni estinte. Tra le altre è più cospicua quella che dicono di s. Vittoria.

Antichità. Nella circoscrizione del Neonelese vedonsi si-

curi indizi di antiche popolazioni; a ponente ne' quattro siti che sono appellati *Sagramenta*, *S. Elena*, *S. Costantino*, *Sorrai*; a libeccio in *S. Maria di Olisai*; a tramontana in *Montessanto-Giosso*, e nel *Castello di S. Vittoria*; a levante nella regione di *Orisetto*.

Castello. Sull'ampia e deliziosa pianura del colle di S. Vittoria esistono ben cospicui, come già notai, i ruderi del castello e gli avanzi di tre torri, due cilindriche, l'altra poligona, che sorgeano sul sito che dicono *Sa iscala dessas cadenas*.

Questa fortezza posta sopra scogli inaccessibili dovette essere di somma importanza e per la somma difficoltà della espugnazione, e perchè sorgea sopra una via maestra centrale assai frequentata. Poscia il giudice Pietro di Lacono ne facea donazione al monistero di s. Maria di Bonarcado, come può vedersi nell'atto riportato dal Gazzani.

Orisetto. Sul secondo de' colli già descritti nella parte superiore, e anche un po'dissotto, giacciono le rovine dell'antica terra di Orisetto, della quale, menzionata nelle memorie storiche, e data nel 1050 alla casa Cajetani di Pisa, essendo ignorato il sito, però il Mimaut la riguardava in Oristano, e il Manno in Orosei. Il sito delle suddette rovine conserva ancora questo nome, e dà lume su quel punto storico.

Nella estremità boreale di questo colle si trovano presso che intere due cave, che sono dette *domos de nie*, e furono due nevaje, che formarono o gli stessi Cajetani, o altri signori del luogo.

Neoneli appartenne alla casa De-Jana fino al 1462, in cui Leonardo Cubello avendo impalmata sua cugina Quirica figlia ed erede di Giovanni De-Jana signore del Mandra-e-Lisai e di Parte Barigadu, tornò ad esser parte dell'Arborea fino a che il marchesato di Oristano fu devoluto alla corona. Allora anche questa terra andò di nuovo soggetta all' infeudazione, e fu infeudata alla casa di Silva, i cui principali col titolo di conti di Monte-Santo, la possederono sino a' primi anni del secolo XVIII, quando per matrimonio del conte di Monte-Santo D. Giuseppe de Silva con donna Emmanuella di Alagon, figlia ed unica erede di D. Artaldo marchese di di Villasor, fu confusa tra gli altri stati di quel marchesato

sino al 1768, in cui questo contado di Monte-Santo (che nel 1768 era nuovamente devoluto al R. patrimonio), fu con le subalterne di Ula, Ardaule e Tuili, ed annesse montagne di *Lochele*, *Tollinoro* e *Bortolochele* infeudata alla nobile casa Ripol che la possedette col titolo di marchese di Neoneli e conte di Tuìli.

Il titolo di Monte-Santo che ebbero i conti Silva, era (come vedesi) dal Monte-Santo-Josso, che notammo in questo territorio di Neoneli.

NEYDENS (*Neydens*), com. nel mand. di S. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di S. Julien.

Era già compreso nel baliaggio di Ternier. Sta in sito alquanto elevato, ove termina l'occidentale fianco del Mont-Saleve. Gli sono annesse tre borgate.

Vi passa la strada reale da Ciamberì a S. Julien. È distante un miglio dal capoluogo di mandamento ed undici da quello di provincia.

La superficie di questo territorio è di giornate 1743: la bagna un rivo-torrente denominato Laire, sul quale vi esiste un molino da grano.

I principali prodotti vi sono quelli del bestiame e dei cereali.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Lorenzo.

Pesi e misure di Geneva.

Popolazione 515.

NERNIER (*Nernia*), com. nel mand. di Douvaine, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Thonon, posta di Douvaine.

Siede in riva al lago Lemano, a maestrale da Thonon ed a tramontana di Messery. È distante tre miglia da Douvaine, sette da Thonon, uno e mezzo da Messery e da Yvoire.

Vi corrono parecchie strade, cioè quella d'Yvoire a levante, di Messery ad ostro, di Hermance a ponente.

La larghezza dell'anzidetto lago dirimpetto a Nernier è di tre miglia e mezzo. Le migliori specie di pesci che si trovano in questo tratto del lago sono la trota, il *brochet*, l'*omble-chevalier*, la *preche*, la *ferraz* e la *cote*. In faccia a Ner-

nier, sulla riva opposta, vedesi l'antica città di Nyon nel cantone svizzero di Vaud. Il Lemano vi è navigabile in tutte le stagioni mercè della grande abilità dei barcajuoli, che sanno superare le più fiere burrasche. Dal lato della Svizzera questo lago è percorso in tutta la sua lunghezza da tre battelli a vapore, mediante i quali si viaggia agiatamente e con tenuissima spesa.

I prodotti del territorio, la cui superficie non è che di giornate 450, sono i cereali, i legumi, le uve ed altre sorta di frutta. I cereali bastano alla consumazione che se ne fa nel paese. Gli abitanti vendono una certa quantità dei loro vini: traggono un notevol guadagno dal mantenimento delle bestie bovine e dei majali: da più di un secolo il bovino bestiame non vi andò soggetto all'epizoozia. I cacciatori vi fanno talvolta buone prede di uccelli acquatici.

Vi esistono diverse concie di pelli che forniscono a varie provincie della Savoja corame di prima qualità.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Martino.

Evvi una scuola comunale fondata dal benemerito sacerdote Favre, ch'egli medesimo istruisce gratuitamente i fanciulli del paese: a spese di lui venne costrutta la casa ov'è questa scuola.

Gli abitanti respirando un'aria molto sana, sono vigorosi, d'alta statura e perspicaci: essi per la più parte fanno il mestiere del barcajolo, e vengono riputati come i più abili e i più ardimentosi navicellai del lago Lemano. Si trovano pronti in tutte le ore del giorno a provvedere di battelli i viaggiatori per passare nel territorio svizzero: il tragitto vi si fa ordinariamente in un'ora e mezzo, ed anche in tre quarti d'ora se il vento è favorevole.

Si adopera il peso di Geneva, cioè la libbra di diciott'oncie, e il quintale di 100 libbre, equivalente a 55 chilogrammi: la misura è quella di Thonon: la moneta più in corso è il *batz* di Svizzera, che vale 15 centesimi, e la pezza di sei soldi di Geneva, che vale 22 centesimi.

Cenni storici. Questo villaggio, che nel dialetto de' suoi abitanti chiamasi *Narni*, è molto antico: alcune lapidi con romane iscrizioni, che vi furono dissotterrate, fanno presumere che vi passasse una strada romana.

Digitized by Google

Il vetusto castello di Nernier esisteva tuttora nel 1536, in cui i Bernesi invasero il Ciablese: venne poi distrutto; ma risorse di bel nuovo dalle sue fondamenta.

Nel secolo duodecimo la terra di Nernier apparteneva alla gentildonna Leonella di Gex, maritatasi a Guido Delfino di Vienna: nel 1536 spettava con titolo di contea al dominio ducale; ma i bernesi che se n'erano impadroniti la vendettero pel prezzo di ottomila fiorini. Fu quindi signoria dei Costaz di S. Genis.

La chiesa, che al tempo dell'anzidetta invasione servì di tempio ai protestanti, fu poi ristaurata e riaperta al culto cattolico da s. Francesco di Sales.

Popolazione 300.

NERVI (*Nervis*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. di Recco. Ha un uffizio di posta.

Giace sulla strada regia detta della Riviera di levante, in riva al mare, ed alle falde del monte Moro che lo ripara dai venti di tramontana. È discosto quattro miglia piemontesi da Genova, tre dal comune di Apparizione, due da quello di Quarto, ed uno così da Bogliasco, come da Quinto e da S. Ilario.

La sua positura è a gradi 44: 24 di latitudine, e a 6: 38 di longitudine. Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Apparizione, Bogliasco, Quarto, Quinto e S. Ilario.

Oltre il tribunale di giudicatura vi sono un uffizio delle R. dogane ed un banco del R. lotto.

Evvi una rada di malagevole accesso per cagione degli scogli che l'ingombrano: il mare vi è poco abbondante di pesci. Moltissimi navigli, anche d'alto bordo, essendovi alla distanza di mezzo miglio una sufficiente profondità, vengono ad ancorarvisi, e vi trovano tutta la sicurezza.

Il commercio di Nervi è anzi florido che no: i suoi abitanti essendo quasi tutti dati alla marina, fanno il traffico del mar Nero e dell'America: coi piccoli navigli fanno essi il commercio della legna e del carbone, cui vanno a caricare nelle maremme in Toscana, e li trasportano in Genova.

Vi scorre un torrente che attraversa la regia strada: gli soprastà un bel ponte in pietra di un arco solo: venne costrutto nell'anno 1807 a spese della provincia di Genova.

L'anzidetto torrente ha origine sul monte Moro; riceve nel suo corso alcuni piccoli rivi; si scarica nel mare non lunge dall'abitato: non abbonda di pesci: non se ne derivano canali per l'irrigazione: le sue acque non servono che a dar moto a molini.

Sul monte Moro, che a semicircolo chiude il paese, non serpeggiano che viottoli appena praticabili a piedi: vi abbondano i castagni ed i pascoli; onde proviene un notevol vantaggio al comune.

Le produzioni principali sono i limoni e gli aranci, di cui gli abitanti fanno un considerevolissimo commercio colla Francia, colla Germania e con altre regioni d'Europa: i cereali, i vini e l'olio di Nervi non bastano che per un terzo alla consumazione locale.

Il bestiame vi è raramente soggetto a malattie: non vi abbondano nè gli uccelli nè il selvaggiume.

Le donne sono generalmente occupate a far tele di cotone, e le smerciano in Genova.

La chiesa arcipresbiterale di questo villaggio merita qualche attenzione: contiene bellissimi marmi: belli ne sono l'altare di N. D. del Rosario, e quello che si chiama del *Cristo*: osservabili vi sono le colonne che sorreggono l'orchestra; e degno di riguardo è anche il *Sancta Sanctorum* sì per la ricchezza degli stucchi, come per alcuni quadri di buon pennello. La chiesa è dedicata a s. Siro, di cui si celebra la festa addì 7 di luglio: vi si celebra pur quella di N. D. della Salute, che ricorre nell'ultima domenica di agosto. Sì all'una che all'altra solennità concorrono moltissime persone dai circostanti villaggi, ed anche dalla città di Genova.

Esistono in Nervi moltissime case e varii palazzi di villeggiatura spettanti a' genovesi: fra i palazzi si distinguono quelli del commendatore Giuseppe Fravega, del marchese Gerolamo Serra, del signor Revello, del conte Gerolamo Guecco, ed alcuni altri: il primo, oltre l'eleganza della fabbrica e l'amenità della sua situazione, ha un bellissimo giardino attiguo assai ricco di aranci.

Per l'istruzione dei fanciulli vi sono pubbliche scuole elementari. Vi si costrusse ultimamente un cimiterio a tramontana dell'abitato, e in vicinanza della chiesa parrocchiale.

Digitized by Google

Esistonvi parecchie vetture d'affitto, che fanno il corso da Nervi a Genova.

Si tengono due annue fiere di ben poco rilievo: una il 1.° di maggio e l'altra il 18 di agosto.

Pesi, misure e monete come in Genova. Evvi una stazione di cinque reali carabinieri a piedi, compreso il brigadiere che la comanda.

Gli abitanti sono generalmente robusti ed industriosi.

Cenni storici. La fondazione di questo paese non risale ad età molto rimota: si crede che abbia preso il nome da una delle famiglie che si condussero dapprima ad abitarlo. La dolcezza del clima fece sì che la popolazione andò vieppiù sempre crescendo, e che s'aumenta tuttora.

Nel 1814 lord Bentinck vi sbarcò con un nerbo di truppe per andare ad impadronirsi del monte Fascia, che signoreggia le fortificazioni di Genova.

Popolazione 4089.

NERVIA, fiume-torrente che ha origine dal monte Toraggio sopra il luogo denominato Buso: esso è chiamato Revia dai paesani delle Alpi Marittime. Bagna per lungo il Marchesato di Dolceacqua, ricevendo qua e là varii torrenti e botri, che vi si versano dalle adiacenti montagne. Ha da un lato i castelli di Pigna, Rocchetta e Camporosso, e dall'altro quelli di Apricale, Isola-Buona, Poggio, Rainaldo, Dolceacqua e S. Biagio. In poca distanza da quest' ultimo villaggio entra nel mare: dà il suo nome ad una valle non poco rallegrata dai sempre verdeggianti oleandri, che naturalmente vi nascono, e veggonsi in copia alle sue sponde.

NETRO (*Netrum*), com. nel mand. di Graglia, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. di Biella, posta di Graglia.

Trovasi a libeccio da Biella: il suo territorio confina con quelli di Graglia a levante, con Donato a ponente, con Mongrando a mezzodì, e col monte Graglia a tramontana.

Il comune è distante cinque miglia da Biella, otto da Ivrea e tre dal capoluogo di mandamento.

I torrentelli Ingagna ed Arra ne segnano il limite a ponente e a levante: il primo vi serve a diverse fucine ove si fabbrica ogni sorta d'istromenti in ferro.

I principali prodotti sono quelli del bestiame, della meliga e delle castagne. Oltre le fucine, che vi sono in numero di dodici, e in cui s'impiegano ordinariamente centoventi fabbri-ferrai, vi esistono alcune fabbriche ove si fanno nastri, galloni, ecc., e in questo genere di lavori vi s'impiegano circa quaranta persone.

Il comune di Netro ha due chiese parrocchiali, e varie cappelle campestri.

Gli abitanti sono per lo più robusti e industriosi.

Cenni storici. Netro fu signoria degli Avogadri di Cerione: ne furono investiti con titolo di contea i Riccardi di Biella. Il conte Felice Riccardi di Netro, gran cordone del sacro ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzaro, è primo maggiordomo di Sua Maestà: l'egregio suo figliuolo Alessandro Ottaviano, cavaliere de'ss. Maurizio e Lazzaro, fu consecrato vescovo in Roma nel 1842; era limosiniere di S. M., canonico della metropolitana di Torino, ed uno dei direttori della congregazione primaria generalissima di carità, quando venne eletto alla sede vescovile di Savona e Noli, ove si adopera con zelo veramente pontificio a vantaggio del suo clero e di tutti i suoi diocesani.

Nativo di Netro fu Egidio Buchetto, che sortì dalla natura un ingegno attissimo a varie maniere di studii: addottorossi in leggi, coltivò con buon successo la poesia: vestito l'abito degli agostiniani, fu lettore di teologia, ed acerrimo difensore di Egidio Colonna. Scrisse trattati teologici: morì nel 1580.

Popolazione 2123.

NEUVECELLE (*Nova Cella*), com. nel mand. di Evian, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. e posta di Evian.

Questo amenissimo paese sorge a levante da Thonon, sopra una collina di dolce pendìo: gli sono unite le seguenti frazioni: Marèche, Verlagny, Milly e Grande-Rive.

Vi corrono due vie comunali; una dirigesi a' paesi del mandamento di Abondance, passando per S. Paul; l'altra mette a Lugrin per Marèche e Maxilly. La parte più bassa del territorio è attraversata dalla grande strada del Sempione.

Digitized by Google

È discosto un mezzo miglio dal capoluogo di mandamento, e cinque da quello di provincia.

Due rivi provenienti dai comuni superiori, verso mezzodì, vi si tragittano col mezzo di ponticelli in pietra: vanno entrambi a scaricarsi nel lago Lemano.

L'inferior parte del comune è bagnata dalle acque dell'anzidetto lago per un'estensione di un mezzo miglio: siffatto litorale vi si chiama la *Grande-Rive*, e trovasi dirimpetto a Losanna.

Gli alberi fruttiferi che allignano meglio sulla collina di Neuvecelle, sono le viti e i castagni: questi crescono mirabilmente, e giungono ad una straordinaria grossezza; ve ne ha di quelli, la cui circonferenza è di 36 piedi parigini. Di non poco rilievo sono anche le ricolte di altre frutta, che si vendono sui mercati dei paesi circonvicini. Vi fanno buonissima prova i cereali ed i legumi di ogni sorta. I terrazzani mantengono tante bestie bovine quante sono necessarie a farvi prosperare l'agricoltura. La superficie del territorio è di giornate 971.

Vi sono due piccole chiese molto antiche, una dedicata a s. Andrea, e l'altra a s. Maurizio.

Gli abitanti respirano un' aria molto sana, e sono per lo più ben fatti della persona, vigorosi e molto attivi: alcuni di loro attendono alla pesca nel vicino lago, gli altri coltivano con molta diligenza le loro campagne.

Popolazione 655.

NEVIGLIE (*Naevillae*), com. nel mand. prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Alba.

Siede ai confini della provincia d'Alba, a greco da essa città, da cui è lontano tre miglia ed un quarto.

Il territorio di questo paese, quantunque naturalmente sia poco fertile, ciò nondimeno, mercè la solerzia dei villici, produce in discreta quantità fromento, civaje, uve, castagne.

Il commercio di Neviglie è molto ristretto: la comunale amministrazione non è composta che del sindaco e di tre consiglieri.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una scuola elementare:

si procura sempre che il maestro sia un sacerdote, affinchè possa ajutare il paroco nell'esercizio del suo sacro ministero.

Gli abitanti sono di complessione anzi robusta che no, e d'indole buona.

Cenni storici. Questo luogo è detto *Nevelle* in un diploma dell'imperatore Ottone del 975 a favore del vescovo d'Asti. Nel sommario, ossia nell'indice degli antichi documenti che ragguardano alla città d'Alba, fatto dal conte Costantino Serralunga nel 1539, e conservatosi negli archivii di essa città, s'accenna una carta del 1198, intitolata *De citainatico illorum de Neviliis, et Sancto Sisto, etc.*

I feudatarii di Neviglie, che erano vassalli dei marchesi di Busca, furono spogliati di questo luogo dagli astigiani; ma se lo ripigliarono quindi col soccorso del comune di Alba, a cui lo sottomisero nel 1217.

Con atto dell'11 gennajo 1225, esistente nell'archivio di Alba, un Guido di Neviglie diede a Pagano podestà di quel municipio la metà del castello e della terra di Neviglie, ed inoltre tutto ciò ch'ei possedeva nella rocca e nel paese di S. Sisto, e Pagano a nome del municipio d'Alba cedeva a quel Guido un tenimento nell'albese territorio, promettendogli di difenderlo contro chiunque avesse voluto danneggiarlo.

Nella lega che Alba ed Asti fecero tra loro nel 1276, il primo di questi comuni promise agli astesi di restituir loro il luogo di Neviglie, purchè essi spogliassero di ogni diritto signorile sopra il medesimo un Guglielmo ed i suoi fratelli, che vi avevano prima qualche giurisdizione.

Posteriormente questa terra venne ai Guttuarii d'Asti, che la vendettero a un Andrea de' marchesi di Busca, de' signori di Cossano nel 1449, il cui figliuolo Gaspare ottenne di esserne investito con titolo comitale.

In virtù d'istromento del 18 ottobre 1476, stipulatosi tra la città d'Alba ed i vassalli di Neviglie e di Trezzo, si determinarono i confini di questi tre luoghi.

Popolazione 544.

Nibbia, luoguccio situato alla destra sponda dell'Agogna, a maestrale di Novara, in distanza di quattro miglia da questa città: era anticamente compreso nel Marchesato di Conturbia.

Digitized by Google

NIBBIOLA (*Nibiola*), com. nel mand. di Vespolate, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Novara, posta di Vespolate.

Era signoria dei Tornielli: erigevasi in marchesato a favore della nobile famiglia dei Caroelli già marchesi di Vespolate.

Sta sull'Arbogna, ad ostro da Novara.

Dal centro dell'abitato si dipartono due strade comunali; una verso ponente, per la lunghezza di due miglia, tende a Monticelli; un'altra nella direzione di levante, pel tratto di trecento metri, scorge nella strada provinciale da Novara a Genova.

Nibbiola è lontano un miglio dal capo di mandamento, e miglia tre dal capoluogo di provincia.

Il territorio, bagnato dall'Arbogna, produce riso, vino, fromento, meliga, civaje, foglia di gelsi e fieno: i terrazzani vi possono mantenere in buon numero bestie bovine, cavalli e majali.

Pesi e misure come in Novara.

Oltre la parrocchia, sotto il titolo di s. Catterina, evvi una chiesa sussidiaria dedicata a M. V. Assunta in Cielo.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, assai perspicaci ed industriosi. — Popolazione 827.

NICHELINO (*Nicolinum*), com. nel mand. di Moncalieri, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Moncalieri.

Trovasi ad ostro da Torino, in distanza d'un miglio e mezzo dal capo di mandamento, e miglia quattro da quello di provincia.

Vi passa la strada che da Torino mette a Pinerolo.

Su questo territorio scorre il torrente Sangone. Il suolo ne è assai produttivo di cereali, di civaje, di foglia di gelsi, ed anche di fieno.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della SS. Trinità e di s. Matteo apostolo. Nell'ultima domenica di settembre, da rimotissima età, vi si celebra la festa dell'anzidetto Santo con grande concorso degli abitanti dei paesi circonvicini.

Vi esiste un bel palazzo, o castello, proprio del Conte di Nichelino, in prossimità del quale sta una cappella sotto il titolo di M. V. delle Grazie, la cui immagine dipinta sul muro è molto antica, e le soprastà un'epigrafe in caratteri gotici. Vedesi una piccola piazza dirimpetto alla chiesa parrocchiale.

In surrogamento del vecchio cimiterio fuvvi eretto, non è gran tempo, un più vasto camposanto lontano un mezzo miglio dall'abitato.

Sul confine del territorio, a manca della strada di Pinerolo, vedesi una bella casa di villeggiatura, già spettante al conte Umolino di Pramolo, denominata la Vernea, ed ora propria del Conte di Rasino.

Gli abitanti sono assai robusti e solerti: attendono per la più parte all'agricoltura. — Popolazione 847.

Cenni storici. Egli è probabile che questo villaggio sia molto antico: in occasione di certi scavi che vi si fecero eseguire per uso della coltivazione di un campo or detto Chiapelle, si rinvennero, verso il fine del secolo scorso, gli avanzi di grosse muraglie, stoviglie di diverse qualità, ed eziandio alcune lapidi, le quali furono portate via nel tempo del governo francese.

Dopo la fondazione di Moncalieri, il luogo di Nichelino divenne un cantone di quel municipio, e la sua presente parrocchia fu appunto smembrata nell'anno 1644 dall'insigne parrocchia collegiale di s. Maria della Scala, per opera del conte Nicolò Manfredi di Occelli, feudatario del Nichelino, con titolo comitale, consignore di Castino, consigliere di S. A. il Duca di Savoja e senatore, il quale la dotò de' suoi beni colla riserva alla sua famiglia del juspatronato e della nomina del paroco insignito del titolo di pievano, siccome apparisce da una lapide infissa in una parete della chiesa parrocchiale.

Il presente castello, proprio dei Conti del Nichelino, fu da essi eretto nel sito preciso ove sorgeva il castello antico, che fu atterrato circa l'anno 1760.

NICORVO (*Nicorvium*), com. nel mand. di Robbio, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Mortara, posta di Robbio.

Digitized by Google

Fu signoria dei Conti Càrcano milanesi. Giace alla sinistra dell'Agogna, a libeccio da Vigevano. Sono sue frazioni Molinetto, Molino-Grande, Cassina-Grande, Cassina-Canobiana, Cassina-Saluzzo, Cassina-della-Chiusa, Cassina-del-Bosco e Cassina-Fornasara.

Delle strade che vi corrono, una, verso levante, passando pel comune di Albonese, accenna al capoluogo di provincia; un'altra, da mezzodì, scorge a Cerretto; una terza, verso ponente, conduce a Robbio; una infine, da settentrione, tende a Borgo-Lavezzaro.

Nicorvo è lontano tre miglia da Robbio, due da Cerretto e da Mortara, uno e mezzo da Albonese e da Borgo-Lavezzaro, ed otto da Vigevano.

L'Agogna vi si tragitta col mezzo di un ponticello, e quando ingrossa, mediante una barca: serve all'irrigazione di molti poderi di questo territorio: abbonda di pesci.

I principali prodotti ne sono il riso, il fromento, il granturco e la segale: se ne vende il soprappiù nel capoluogo di provincia ed in Novara.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Terenziano, di cui si fa la festa nel primo giorno di settembre. Vi esiste una piccola chiesa detta della Madonnina, nella quale si uffizia solennemente nella quarta domenica di ottobre.

Evvi un antico palazzo che già spettò ai PP. gesuiti.

Popolazione 774.

NIELLA-BELBO (*Nigella ad Belbum*), com. nel mand. di Bossolasco, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Alba, insin. e posta di Bossolasco.

Giace alla destra del Belbo, a scirocco da Alba. È lontano un miglio e mezzo dal capoluogo di mandamento, e miglia dodici da quello di provincia.

Vi passa una strada che, verso levante, accenna al Genovesato, ed a tramontana, passando per Castino, conduce in Alba.

Il Belbo vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno. Il suolo di questo comune è assai produttivo di vegetabili di varie sorta.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giorgio.

Gli abitanti sono in singolar modo robusti ed assai costumati.

Cenni storici. Questo villaggio è già rammentato col nome di *Niella* nel solenne atto del 1033, con cui il marchese Adalberto fondava l'abazia di Castiglione.

Era compreso nel marchesato di Bossolasco: trovavasi munito di un forte castello, e vedevasi cinto da valide mura, e ne rimangono ancora le vestigie. Ne furono feudatarii i Del Carretto.

Nel 1796 vi soggiornò per cinque giorni un corpo di dodicimila francesi che avevano con sè molti pezzi di artiglieria leggiera: eran eglino comandati dal generale Laharpe, e vi trattarono gli abitanti benignamente. — Popolazione 777.

NIELLA-TANARO (*Nigella ad Tanagrum*), com. nel mand. di Vico, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Vico.

Sta sulla manca sponda del Tanaro, a greco da Mondovì, in distanza di quattro miglia dal capo di mandamento. Di miglia cinque è discosto dal capoluogo di provincia. Gli sono unite le seguenti borgate: Roà-Soprana, Roà-Sottana, Dalmazzoni, Cantone, Fornello, Berzide, Galvagni e Val-di-Moretto.

Sei ne sono le vie comunali: trovansi tutte in pessimo stato: una della lunghezza di metri 1140 conduce a Lesegno; un'altra lunga metri 2150 scorge a Roccacigliero; una terza pel tratto di metri 770 tende a Cigliero; una quarta si dirige a Vico, ed è lunga metri 2310; una quinta, la cui lunghezza è di metri 2250, tende a Carrù; una infine si rivolge a S. Michele, ed è lunga metri 770.

Vi si adergono parecchi ameni colli, che tutti si coltivano a viti. Il territorio è in parte bagnato dal Tànaro e dal Cossaglia, le cui acque contengono trote, anguille e tinche, ed altri pesci d'inferior qualità. Il Tanaro vi si tragitta col mezzo di una barca.

I prodotti del comune sono: fromento, meliga, legumi, castagne, e vino squisito che smerciasi facilmente non solo in questa, ma in altre provincie.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di N. D. Assunta, è molto antica: il disegno ne è dorico misto.

Digitized by Google

Evvi una congregazione di carità, di cui per altro sono assai tenue le rendite.

Nell'estensione del territorio si veggono varie cappelle, fra cui una sotto il titolo della SS. Annunziata è ben provveduta di suppellettili sacre.

Il cimiterio di recente costrutto giace nella prescritta distanza dall'abitato.

L'antico castello di questo villaggio è ora intieramente distrutto, ad eccezione di una torre: spettò ai marchesi Coardi di Bagnasco-Carpenetto. Vi esistono varii palazzi ed alcune piazze di poca estensione.

Si tengono due annue fiere molto frequentate, la prima in maggio e la seconda in luglio. Nel mercoledì di ogni settimana vi si fa un mercato, il quale è di poco rilievo.

Gli abitanti sono in generale di complessione molto vigorosa e di mente svegliata.

Cenni storici. Era questa l'ultima terra dell'antico albese contado alla sinistra del Tanaro sopra l'influente dell'Ellero: vien detta *curte de Nigella* nel diploma dell'imperatore Ludovico III, del 901, riferito dall'Ughelli, tom. IV, coll. 341.

Nell'atto di divisione degli stati del marchese Bonifacio, del 1142, *castrum Nigella* fu compreso nel marchesato di Ceva, di cui egli stabilì il confine dalla parte di ponente. Anselmo delle Mollere nel 1197 alienò ai signori di Niella la sua parte di Castagnole e della contea di Loreto (vedi *Ceva*, pag. 487 e 489).

Nel 1225 il marchese Manfredo Lancia, vicario dell'impero, condannava i castellani di Niella a restituire questo luogo ai Cevesi principi Giorgio, Leone, Benedetto e Manuello (vedi *Ceva*, pag. 492).

Con atto del 22 giugno 1263 Giorgio, Guglielmo, Jacopo e Nano, marchesi di Ceva, facevano un compromesso nelle persone di Bellengero di Roccacigliero, Giovanni castellano di Garessio e Viermo castellano di Nuceto per riguardo a varie differenze che avevano con Enrico e Giacomo fratelli e castellani di Niella.

Il marchese Oddone Del Carretto a nome del marchese Nano di Ceva (1299) sottometteva parecchi luoghi e varie terre al comune d'Asti, fra cui la metà di questo villaggio.

d by Google

Un Corradengo Rolando di Niella-Tanaro l'anno 1327 era investito, in retto e nobile feudo, delle decime di Castelletto e di qualche altra terra dal vescovo d'Acqui Oddone, a cui indi a poco egli giurava la fedeltà: in quest'atto il Corradengo è detto *nobilis vir*.

Posteriormente ebbero questo luogo con titolo signorile i S. Giorgi di Castellargento ed i Vaschi della Bastia.

Nacquero in Niella-Tanaro alcuni uomini degni di memoria, cioè il Dalmazzone, il Rossi, il Borio ed il Derossi, di cui i tre primi furono presidenti, e l'altro ebbe la carica di senatore nel R. senato di Torino. Due Benedicti, il primo aggregato al collegio di belle arti in questa R. università e visitatore delle R. scuole; il secondo professore di medicina in Mondovì. Dei Borio un Pietro cavaliere e maggiore nel R. esercito. — Popolazione 2010.

NIVIONE, terra posta a scirocco di Voghera.

NIVOLEY, alta montagna del ducato di Aosta, distante dieci miglia dal luogo di Valseveranche.

NIZZA della Paglia o di Monferrato (*Nicia Palearum* o *Monferratensis*), città capo di mandamento nella prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui. Ha gli uffizi d'insinuazione, dell'esattore mandamentale, del giudice del mandamento e della posta delle lettere.

Sta presso la foce del rivo-torrente Nizza nel Belbo, a maestrale da Acqui e a scirocco da Asti. L'amena pianura, ove sorge, è circondata da vaghi colli che a guisa di anfiteatro le fanno corona, e sono ricchi di ubertosi vigneti cosparsi di belle case di campagna. Le acque del torrente Belbo lambiscono a mezzodì le mura della città, e quelle del rivo Nizza a settentrione.

Di forma triangolare è questa città: la intersecano regolarmente tre contrade maestre ed otto traversali.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Calamandrana, Castelvero e Vaglio.

Strade. Nizza è distante sette miglia dal capoluogo di provincia e dodici da Asti. Due strade provinciali passano su questo territorio: una, che nella direzione di ostro conduce in Acqui, è della lunghezza di metri 3800; l'altra nella di-

Digitized by Google

rezione di ponente accenna ad Asti per un'estensione di metri 4420.

Si sta discutendo un progetto d'apertura di strada consortile lungo la valle del Belbo, per aprire una comunicazione diretta colla città di Alessandria e coll'alto Piemonte: essa comincierebbe a Castino nella provincia di Alba, e finirebbe in Alessandria, solcando la valle del Belbo per una lunghezza di 70,000 metri, e così taglierebbe trasversalmente la strada provinciale da Asti ad Acqui, ed anche quella da Alba a Savona. Molte difficoltà sono ancora a spianarsi; ma l'esecuzione di tale progetto sarebbe l'unico mezzo per introdurre un po' di movimento commerciale in questa città.

Le vie comunali sono otto: una scorge a Calamandrana nella direzione di libeccio, ed è lunga metri 2650; un'altra della lunghezza di metri 2305 scorge, verso ponente, a Canelli; una terza, lunga metri 2205, si rivolge, verso levante, a Mombaruzzo; una quarta, la cui estensione è di metri 1700, conduce ad Incisa nella direzione della precedente; una quinta, da tramontana, tende a Vaglio, ed è lunga metri 2785; una sesta della lunghezza di metri 3895 rivolgesi, verso maestrale, a Mombercelli; una settima lunga metri 10020 mette, verso ostro, a Castelvero; una infine conduce a San Marzano nella direzione di scirocco, ed è della lunghezza di metri 1150.

Correnti d'acqua. Il territorio è bagnato dal torrente Belbo, che vi corre nella direzione di libeccio, s'ingrossa delle acque dei rivi Nizza, Colania e Sernella, e vi è valicato da un ponte in legno, che serve per la strada provinciale d'Acqui: l'epoca della sua prima costruzione è remotissima. Questo torrente, che va a scaricarsi nel Tanaro inferiormente ad Oviglio, non vi somministra verun pesce.

I tre rivi Nizza, Colania e Sernella solcano il territorio nella direzione che qui viene indicata: il Nizza scorre da ponente a levante; comincia a Burio nella provincia d'Asti; taglia la strada provinciale tendente in Asti; per tragittarlo evvi un ponte in cotto di sei metri di luce: non alimenta pesci; contiene alcune sanguisughe, ma cattive e non adatte ad usi medici. Quattro altri ponti di cotto vi esistono

ed by Google

pel transito sulle vie comunali di Mombercelli, Vaglio, Incisa, e per la pubblica passeggiata. Questo rivo ha la sua foce non lunge dalla città.

Il Colania scorre nella direzione da mezzodì a tramontana; nasce sul confine di Castelvero nella provincia d'Acqui; taglia la strada provinciale tendente in Acqui: gli soprastà un ponte in cotto di sei metri di luce: si scarica nel Belbo alla distanza di un quarto di miglio al dissotto dell' abitato di Nizza: non contiene verun pesce.

Il Sernella discende nella direzione da tramontana a mezzodì: ha origine sotto a Castelnovo Calcea nella provincia d'Asti; taglia le vie comunali di Mombercelli, Vaglio ed Incisa; pel cui varco esistonvi tre ponti in cotto di tre metri di luce: è privo di pesci: divide in parte questo territorio da quello d'Incisa: ha la sua foce ad un miglio e mezzo dalla città inferiormente ad essa.

Non evvi alcun canale d'irrigazione. Sonovi parecchie sorgenti d'acqua salsa. Molti pozzi nel recinto della città contengono acqua siffatta: onde non pochi se ne valgono per salare il pane, e ad uso di cucina. Siccome per altro il continuo ed esclusivo uso di tale acqua suole alterar la salute, vi furono chiuse d'ordine pubblico le fonti più copiose di quell'acqua salsa. E qui noteremo di passo che eguali sorgenti, e più abbondanti si trovano verso il villaggio di Agliano, alla distanza di tre miglia circa da Nizza, verso Asti, e che i luoghi dove scaturiscono sono chiamati le saline di Agliano: il re Carlo Emanuele III ordinava che si facessero esperienze colà per iscuoprire se sarebbesi potuto trarne del sale in quei tempi, in cui per cagion della guerra il sal comune vendevasi a carissimo prezzo.

Trovasi pure in questo territorio una copiosa sorgente d'acqua, la quale ha qualche grado di calore: essa è di proprietà del conte Corsi senatore; impiegasi con profitto ad uso di una concia di pelli, e potrebbesi con non grave dispendio condurre nella città, ove servirebbe assai bene alla nettezza delle contrade, e ad abbeverare il bestiame che vi si mena nei giorni di mercato.

Superficie del territorio, e prodotti di esso. I beni coltivabili presentano una superficie di ettari 2802, 28, eguali a moggia di Monferrato 8058, staja 2.

Digitized by Google

I prodotti del bestiame non vi sono di molto rilievo; giacchè per difetto di prati i villici non mantengono che il numero di buoi e di vacche che si richiede all'uopo dell'agricoltura, e qualche pecora e pochi majali; e lo stesso dicasi dei cavalli e dei muli.

Il suolo produce ogni specie di cereali: la meliga vi fa buonissima prova, e se ne coltiva in abbondanza. Le frutta di varie sorta che si raccolgono, riescono di buona qualità. I meloni vi sono squisitissimi. Prosperano gli ortaggi; ma è danno che le campagne vi vanno soggette alla siccità. Spirano dall'equinozio d'inverno sino al maggio senza interruzione i venti di ostro e scirocco, e di quando in quando anche nel restante dell'anno. Sul finire dell'autunno soffia per l'ordinario il vento boreale. Di rado cade la grandine.

Le colline si coltivano a grano ed a legumi per una metà, e per l'altra si lasciano a maggese. Nella pianura si alternano le seminagioni del grano e della meliga. Da alcuni anni coltivasi con profitto l'erba medica (*medicago saliva*): si cercò d'introdurre, ma senza buon succedimento, la sapinella. Nei vigneti si coltivano eccellenti uve, tra le quali primeggia la malvagìa bianca e la nera che riescono buonissime: il muscato, il nebbiolo e la *passeretta* non vi abbondano: s'introdusse la *barbera*, che per altro non vi prospera: si fanno copiose ricolte della *lambrosca* e dell'*uvolino*, specie di nebbiolo secco. Si coltivano anche uve forestiere in qualche parte del territorio, ma non con esito molto felice: fra tali uve si noverano quelle con cui si fanno il monaca, il canonao, il malaga, l'*hermitage*, il *tokai* ed il *bordeau*: quest'ultima specie pare la più confacente al nizzese territorio.

Vi si trovano tartufi di gusto squisito. I cacciatori possono farvi buone prede di tordi, di quaglie, pernici, merli, beccafichi e d'altri augelli, come pure di lepri.

L'oggetto principale del commercio degli abitanti è il vino che si smercia in Piemonte, nel Genovesato ed in Lombardia. Il soprappiù del grano e della meliga si vende nei paesi circonvicini.

Non vi esistono terre atte ad usi particolari per le arti: evvi pietra da calce d'inferior qualità: abbonda il gesso; e ve n'esiste d'una qualità che serve bene ai modellatori.

Digitized by Google

Si coltivano molti gelsi: considerevole è il prodotto dei bozzoli.

Chiese. Sonovi tre parrocchie; s. Giovanni Battista, s. Siro e s. Ippolito: quella di s. Giovanni Battista, che è la maggiore, già spettava ai PP. minori conventuali di s. Francesco: venne costrutta nel 1780 su vago disegno del celebre Benedetto Alfieri, ed è uffiziata da un vicario eletto dall'acquese capitolo.

La chiesa di s. Siro è arcipretura di patronato della città: ha una pingue prebenda: è d'ordine composito: fu riedificata sul disegno di quella di s. Paolo d'Asti, sotto la direzione dell'architetto Biagio Pizzorno, conosciuto sotto il nome di Gramolino da Nizza: se ne cominciò la costruzione nel 1790, e fu condotta a termine nel 1800 a spese dell'arciprete D. Bartolommeo Strada: venne dipinta a fresco da mediocre pennello: di qualche pregio è l'icona che rappresenta il santo titolare.

La chiesa di s. Ippolito, insignita del titolo di prevostura, è di libera collazione: ha un benefizio dell'annua rendita di lire mille: l'architettura ne è d'ordine jonico: venne rifabbricata per cura del prevosto Gambarotta: se ne cominciò la costruttura nel 1750, ed ebbe termine nel 1760. Di alcune vicende delle tre anzidette parrocchie, dovrem fare parola nella parte storica del presente articolo.

Esistonvi tre chiese per uso di confraternite; una è dedicata alla SS. Trinità; l'altra allo Spirito Santo; la terza a s. Catterina. La chiesa della SS. Trinità è assai bella; rappresenta una croce greca: ultimamente fu dipinta a fresco dai fratelli Rossi d'Asti. Quella di Santo Spirito è angusta, poco elevata, umida, e appena capace di ducento persone. Quella di s. Catterina è d'ordine toscano ed elegante; non la rabbellisce verun dipinto.

Evvi un antico monastero di monache cassinesi dell'ordine di s. Benedetto, assai vasto con varii cortili ed ampio orto e giardino: l'annessa chiesa, tuttochè piccola, è bellissima, di ordine corinzio: contiene begli stucchi dorati; ha sul mezzo della navata una cupola svelta. Nei cenni storici su questa città riferiremo le vicissitudini di questo monastero.

Nell'estensione del territorio veggonsi tre chiesette ed un

Digitized by Google

convento di cappuccini. Le chiesette sono: N. S. di Loreto; la Madonna della Neve; e s. Pietro. La prima è un piccolo santuario di soda costruzione, senz'ordine di architettura, discosto 890 metri a ponente dall'abitato, sulla strada che tende in Asti: le è attiguo il cimiterio.

La seconda vedesi a maestrale della città: un abate Pistoni, reduce da Roma, fu quegli che la fece edificare: questa chiesa nella sua picciolezza offre una perfetta idea del tempio che sotto lo stesso titolo ammirasi nella capitale dell'orbe cattolico.

La chiesuola di s. Pietro, d'ordine toscano, sorge a levante della città, al finire della passeggiata che chiamasi dei Cappuccini; essa è ora abbandonata.

Il convento de' cappuccini, detto della Madonna, ristabilito in quello che prima serviva ai minori osservanti, vedesi a tramontana di Nizza, appiè di una vaga collinetta che lo ripara dai venti boreali: è capace di trenta e più religiosi: ha un vasto prato, un orto ed un giardino: ne è sanissima la positura. L'annessa chiesa che, come diremo qui appresso, era già parrocchiale, ha una sola navata larga undici metri e lunga metri ventidue, sopra la quale è un sol vôlto elittico contenuto da cinque robuste chiavi di ferro.

Fabbricato della città, piazze e passeggiate. Assai bello è l'aspetto della città: vi esistono molte case civili e comode; fra le quali si distinguono le case Corsi di Bosnasco, la Crova, la Fabiani, la Pistoni, la Bigliani, la Veggi, ed il civico palazzo con ispazioso porticato ed un'attigua torre ov'è l'orologio pubblico.

Tre ne sono le piazze: quella del palazzo civico; quella di s. Giovanni, e la piazza detta Forlina che trovasi all'entrata della città, ed è semicircolare, e abbastanza spaziosa per farvi il mercato delle bestie bovine.

Due ne sono le passeggiate, una diretta all'antico convento dei cappuccini, e l'altra al convento della Madonna; la prima è ombreggiata da acacie; la seconda da olmi d'America, e a vicenda da platani e da qualche castagno d'India.

Monumenti artistici. Nella chiesa di san Giovanni sta un lodatissimo quadro all'altare delle Anime Purganti, che rappresenta s. Gregorio in atto di offerire l'incruento sacrificio;

la testa del santo eccita l'ammirazione degli intelligenti: il resto del dipinto appalesa pure l'abilità di chi lo fece. Evvi inoltre un quadro rappresentante la Purificazione di M. V., il quale si vede nella cappella di tal nome, che è di patronato delle due nobili famiglie Corsi di Bosnasco: i francesi nel 1800 trasportarono a Parigi questo eccellente quadro creduto del Moncalvo; e fu esso restituito dopo la ristorazione politica.

Le statue in legno di qualche pregio sono tre; la Concezione, esistente nella cappella del collegio; il Cristo Risorto nella confraternita della Trinità; l'Angelo Custode nella confraternita di s. Catterina.

Nella chiesa di s. Giovanni sta un gruppo in marmo di Carrara, che rappresenta N. D. della Misericordia e il B. Tognotto: è posto in una cappella eziandio di patronato delle famiglie Corsi di Bosnasco, che trasportarono questo monumento artistico da Savona in Nizza di Monferrato, ove circa il 1660 vennero a stabilirvi la propria dimora.

La stessa chiesa di s. Giovanni Battista è ricca di marmi: contiene monumenti sepolcrali, e trovasi a dovizia fornita di argenti e di sacri arredi.

Istruzione pubblica. Nel tempo della dominazione francese eravi un collegio-convitto diretto dal sacerdote Filippo Oddone ex-filippino. Di presente nelle pubbliche scuole della città s'insegna sino alla rettorica inclusivamente. L'insegnamento della filosofia cessovvi nel 1817.

Le monache ricevono fanciulle in educazione. Nel convento dei cappuccini vi sono gli studii di filosofia e di teologia per gli allievi del loro ordine.

Opere pie. In Nizza non esistono spedali: havvi per altro una rendita dalle cinque alle seimila lire, che viene amministrata da una congregazione di carità, la quale provvidamente la distribuisce, in soccorsi a domicilio, agli infermi poveri, cui provvede dell'assistenza di medici, di chirurghi e delle ordinate medicine.

Per le pie largizioni fatte dalla famiglia Pistoni all' ospedale dei pazzerelli di Alessandria, e al seminario d' Acqui, siffatti stabilimenti sono obbligati a ricevere gratuitamente quelli fra i nizzesi che a cagione di povertà non puonno sop-

Digitized by Google

perire ai dispendi per esservi accolti. Anche per le largizioni della stessa benemerita famiglia evvi un'opera di beneficenza, la cui rendita di lire duemila circa vuol essere impiegata a vantaggio de' giovanetti poveri che debbono recarsi a Torino per imparare qualche arte o mestiere, ecc.

Sonovi poi le opere pie Genzoni e Gervasio, Bigliani, Amelio, Corsi-Bosnasco, mercè delle quali si distribuiscono doti a povere figlie.

V'esiste un monte di pietà stabilito nel 1842 per ovviare in qualche modo alle grandi usure che un piccol ghetto di cento ebrei esercita su questi abitanti.

Teatro. Da oltre cent' anni vi è un piccolo teatro con due ordini di palchi. Nell'autunno e nell'inverno vi si rappresentano commedie: a tali rappresentazioni intervengono volontieri i nizzesi.

Industria. Vi si veggono alcune filature per trarre la seta. All'aprimento delle strade dal Monferrato al Piemonte cessarono in Nizza i filatoi, che erano molti, e giravano a forza d'uomini; ond'eravi molto traffico di seta, e trovavansi occupate molte persone nell'invernale stagione.

Diremo di passaggio che un Brovia ed un Cervino, distinti falegnami nizzesi che vivevano in principio del secolo passato, attesero alla costruzione de' principali filatoi del Piemonte, e che essendone stata riconosciuta la singolare abilità, furon eglino chiamati per tali costruzioni l'uno nel regno di Napoli e l'altro in Lombardia, ove ebbero encomii e considerevol guadagno.

Cessò pure una filatura di cotone, ch'eravi stata stabilita, son pochi anni, dal cavaliere Pio Corsi, il quale morì in fresca età l'anno 1829: la di lui memoria mantiensi e durerà in Nizza pel benefizio recatovi dell'avviamento d'un mercato del bestiame, che si fa in ogni venerdì con molto vantaggio degli abitanti. Mentre il cavaliere Pio Corsi fu sindaco di questa città, si provvide perchè essa venisse illuminata di notte; fecesi un nuovo selciato delle contrade, e si diede un impulso a far meglio fiorire l'agricoltura.

Un altro mercato per la vendita degli erbaggi si fa in ogni mercoledì.

Fiere. Si tengono tre annue fiere; una il 4 novembre,

detta di s. Carlo; l'altra il 9 settembre, denominata della Madonna; la terza si fa nei giorni di martedì, mercoledì e giovedì della terza settimana di luglio. Sono frequentate anche dagli abitanti di lontani paesi per le contrattazioni del bestiame, dei commestibili e delle stoffe ordinarie.

Pesi e misure del Monferrato.

La popolazione, compreso il territorio, ascende a 5000 anime circa.

Notizie storiche. Sebbene questo luogo sul principio del secolo XI già fosse ragguardevole, ciò nondimeno non se ne trovano alcune memorie che sieno anteriori a quel secolo. In un pubblico atto del 1021 rammentasi *villa curte Nicia*, e vi si accenna eziandio *fluvius Nicia*, che è il torrente chiamato tuttavia Nizza, il quale, come dicemmo, entra nel Belbo presso a questo luogo, a cui diede il nome.

Varii motivi concorsero a renderlo popoloso e cospicuo, cioè la naturale feracità del suolo; il trovarsi in un lungo piano che distendesi tra i colli ed il fiume-torrente Belbo; la sua positura in sulla strada, per cui dovevano passare tutti coloro che dalle riviere ligustiche volean condursi in Alessandria ed in Asti: sembra inoltre che a ciò contribuissero non poco l'opportunità del sito, massime quando fu cinto da forti mura e da baluardi; e la favorevole circostanza del trovarsi in mezzo a due correnti, le quali vengono a cingerla tutto all'intorno, lasciando solo un largo spazio dalla parte verso Asti, e da quella che mira verso Alessandria, ove stava una rocca fiancheggiata da grosse torri.

Nel 1235 gli alessandrini avendo mossa una terribile guerra agli astigiani collegati col marchese Bonifacio di Monferrato, vennero armati in grande numero, e loro distrussero le terre di Belmonte, Castelvero, Quinziano, Lanero, Calamandrana, Garbazzola, e Lintignano che sorgeva tra il Belbo e il Tanaro; e così gli abitanti ne furono costretti a condursi ad abitare nel ben munito luogo di Nizza; ma pel loro grande novero non avendo potuto alloggiarsi tutti nelle abitazioni che vi si trovavano, tostamente si costrussero casuccie, cuoprendole di paglia; dal che si crede comunemente che sia venuto a questo luogo l'aggiunto *della paglia*.

Alcuni scrittori di cose patrie, ai quali era del tutto ignoto

Digitized by Google

il sopracitato istromento del 1021, e che ignoravano eziandio un pubblico atto del 1.° dicembre 1255, dal quale apparisce che allora in Nizza già esistevano un comunale consiglio, ed un podestà che era della famiglia dei Dal Pozzo, si diedero falsamente a credere che a quel fatto delle casuccie costruttevi dai sopraggiunti abitatori, debbasi attribuire la primitiva fondazione di questa città.

Non ommetteremo di riferire che l'abate Cordara nel suo grazioso poema intitolato *Il Fodero*, seguendo una popolar tradizione, racconta che i terrazzani dei sette sopraccennati paesi mal comportando le prepotenze dei loro signori, i quali volevano fare oltraggio alle loro spose, armatisi al suono della campana di Belmonte, uccisero tutti quei tirannelli, e dopo averne atterrati i palazzi fortificati, vennero a fabbricarsi nuove abitazioni in questo luogo, che per la favorevole sua giacitura si eresse quindi in comune. Ma questa narrazione del Cordara è al tutto favolosa.

Il comunale consiglio appena fuvvi stabilito, formò pel buon governo degli abitanti gli opportuni statuti, il cui originale trovasi negli archivi della città: sono essi scritti in semigotico su pergamena, e chiamansi *il libro della catena di ferro*, perchè veramente chiuso con ferrea catenella vedevasi appeso ad una parete della sala della credenza; e sopra di esso il podestà prima d'intraprendere l'esercizio della sua carica, dovea prestare il solenne suo giuramento. Quel libro degli statuti di Nizza contiene leggi che ragguardano tutti i rami di pubblica e privata amministrazione, l'annona, le gabelle, la milizia, i dritti dei privati, le case, le persone; tutto insomma quanto richiedevasi per governare la popolazione di un municipio.

La terra fu divisa in tre terzieri, ai quali si applicò i nomi dei tre più ragguardevoli paesi, da' cui abitanti fu notevolmente ampliato il già esistente luogo di Nizza, cioè quelli di Belmonte, di Lanero e di Calamandrana; ed ancor di presente negli atti pubblici se ne conserva la nomenclatura per indicare le diverse positure delle case della città. Ogni terziero aveva il proprio sindaco; e così i sindaci vi erano in numero di tre; ed uno di essi veniva insignito del titolo ed investito della qualità di sindaco generale: settantotto consiglieri formavano il corpo amministrativo.

Nizza dall'epoca di sua fondazione si resse a comune sino all'anno 1264; quando con atto del 24 novembre, ricevuto da Arnaudo Sburlato, stipulò col marchese Guglielmo VII di Monferrato, detto il Grande, il patto di dedizione, in virtù del quale vennero lasciati al comune molti privilegii che a poco a poco dicaddero.

Prima di ripigliare la narrazione delle vicende a cui andò soggetto questo cospicuo luogo, diremo ch'esso era già circondato di mura, e munito di valide fortificazioni, specialmente alle tre punte del triangolo del suo abitato; una detta *il castello*, a levante, alla porta di Belmonte o di Alessandria; l'altra verso libeccio, denominata *il baluardo*; la terza a maestrale, chiamata *la garitta*.

Or Nizza per causa della sua militar positura e delle sue fortificazioni, dovette comportare di tempo in tempo disastri gravissimi. Primamente il conte di Provenza Carlo d'Angiò aspirando al dominio di tutta l'Italia, dichiaratosi nemico allo stesso Guglielmo, ch'era stato il primo tra i Principi italiani a riceverlo amicalmente negli stati suoi, accostossi a Nizza per espugnarla nel 1268; ma dopo quaranta giorni d'assedio, e dopo varii gagliardi assalimenti che tutti furono resi vani dagli intrepidi abitatori, se ne dipartì.

Indi a non molto tempo lo stesso Carlo d'Angiò, che già erasi impadronito della città d'Alba, per vendicarsi degli astigiani che avevano fatto lega con i pavesi e con Guglielmo di Monferrato, venne alla testa di numerose truppe contro il luogo di Nizza, e ne danneggiò sommamente il territorio.

Verso il fine del secolo XIII i nizzesi trovaronsi in grande pericolo di cader vittime degli sdegni del marchese Giovanni di Monferrato: questi per vendicarsi del tragico fine di Guglielmo VII suo genitore, unitosi agli acquesi, ai fuorusciti ghibellini di Cassine e ai terrazzani di Strevi e di Gamondio, mosse una terribile guerra agli alessandrini, i quali collegati coi nizzesi ebbero così propizia la sorte, che non solo sconfissero le sue truppe, ma fecero lui stesso prigione, e non potè egli riavere la libertà, se non quando s'indusse a sborsare ai vincitori una cospicua somma di danaro. Addì 6 giugno del 1295 si conchiuse tra loro una tregua; e fra i patti della medesima uno se ne legge, con cui il marchese Giovanni

Digitized by Google

e il comune d'Acqui promisero di non molestare per niuna guisa gli uomini di Nizza, i quali immemori dei benefizii ricevuti dai principi di Monferrato, avevano in quella terribile lotta prestato considerevoli ajuti al comune di Alessandria.

Quando si estinse la dinastia degli Aleramici di Monferrato nella persona dell'anzidetto Giovanni, il marchese Manfredo di Saluzzo avendo preso il governo della marca monferrina, cercò ogni pretesto per impedire che si mandassero nunzii all'imperadrice Jolanda, unica erede di quella marca; ma non essendogli ciò riuscito, come desiderava, in febbrajo del 1306, per mezzo di Corrado di Gorzano e di Francesco de Suavis, procuratori suoi, fece la ricognizione di tutto il Monferrato a Carlo II re di Napoli, cedendogli nello stesso tempo la proprietà del luogo di Nizza, per assicurarsene il patrocinio.

Se non che Teodoro, secondogenito dell'imperatrice Jolanda, mandato a prender possesso degli stati Monferratesi, appena giunto in Casale, fece scriver lettere al podestà ed al comune di Nizza, invitandoli ad ire senza indugii a prestargli il giuramento di fedeltà; locchè fu da essi prontamente adempito.

Noteremo qui di passo che il 24 maggio 1342 facevasi *in villa Niciae* un cambio di possedimenti tra i marchesi d'Incisa Giovanni ed Alberto e Giovanni *de Herpolis* abate del monastero di s. Cristoforo di Bergamasco; e che l'atto stipulavasi alla presenza di Giacomo Cavalario, di Giacomo Ayachino e di Ippolitino Colorio, tutti nativi di Nizza.

Con decreto del 23 aprile 1349, dato dal castello d'Acqui, il marchese Giovanni II alla presenza del duca Ottone di Brunswich confermava gli statuti di questo comune. Sei lustri dopo, un Nicolino di Grasverde, nizzese, fu uno dei nove consiglieri eletti nel generale parlamento di Moncalvo, per governare gli stati monferrini nell'assenza del Brunsvico, che era ito a Napoli a trovare la regina Giovanna. In quel parlamento, fra le altre cose di rilievo, stabilivasi che nei casi gravi non bastasse l'autorità dell'anzidetta reggenza, ma si dovesse venire alle necessarie deliberazioni in un'adunanza generale; e così appunto si fece il 9 luglio 1379, quando si

trattò di imporre su tutto lo stato la somma di tremila fiorini d'oro, di cui mille si volevano spendere pel ricevimento degli ambasciadori di Francia, che venivano con disposizioni favorevoli al marchesato, e duemila per lo stipendio di venticinque *lanze* e di quaranta *ungari* in difesa dello stato, oltre la generale milizia. La quota che toccò a Nizza fu di fiorini cento e venticinque. Ma essendosi riconosciuta insufficiente siffatta imposta, nel dì 29 di novembre convocossi un altro parlamento, in cui si ordinò un altro balzello di fiorini tremila: e Nicolino Grassardo di Nizza fu uno dei quattro popolani trascelti a riscuotere cotale somma.

Questo comune soffrì gravi calamità nel 1391, allorchè i Guasconi, ed altri Galli capitanati dal conte D'Armagnach, sconfitti nell'Alessandrino da Giovanni Galeazzo Visconte duca di Milano, furono costretti a ritirarsi con fuga precipitosa: chè passando eglino per Nizza in numero di dieci mila, le diedero un barbaro sacco, violandovi perfino i luoghi sacri.

Con atto dell'8 agosto 1470 il marchese Guglielmo VIII, in occasione delle sue nozze con Elisabetta Maria, figliuola di Francesco Sforza duca di Milano, fecele un donativo di dieci mila ducati, assegnandoli sulle rendite ordinarie della città d'Alba e dei comuni di Nizza della Paglia, S. Damiano e Mombaruzzo.

Il re di Francia Carlo VIII muovendo al conquisto del reame di Napoli, e passando per questo luogo, vi prese alloggio nel convento dei minori riformati. Del che fa testimonianza un'iscrizione latina conservata in quel convento; e ne parla eziandio il Mezeray, che narrò le particolarità di quella spedizione di Carlo VIII. È tradizione che lo stesso Re si facesse dare un famoso quadro dell'Assunta, che trovavasi in questo convento; e si pretende ch'egli desse in prezzo una somma di danaro per innalzare il campanile che tuttora vi esiste.

Circa la metà del secolo XVI il luogo di Nizza era divenuto in tale considerazione, che il pontefice Clemente VII in un suo breve, di cui dovremo parlare qui appresso, chiamollo *oppidum*, quantunque esso non sia stato eretto in città che nell'anno 1595 dal duca di Mantova e di Monferrato Vincenzo I.

Digitized by Google

Qui vuolsi por mente che il Vernazza nell'appendice alla sua *lezione sopra la stampa* affermò d'aver letto un foglio stampato in Nizza della Paglia, il quale lo rese certo che nel 1542 o poco tempo dopo, già erasi in questa città introdotta la tipografia.

Durante la guerra del 1615 per la successione del Monferrato, il duca Carlo Emanuele dopo essersi impadronito di Alba, Trino e Moncalvo, risolvette di conquistare la città di Nizza, la quale siccome frontiera del Piemonte, eragli d'impedimento ad occupare Acqui e i circonvicini paesi: diede pertanto l'ordine al conte Guido S. Giorgio, suo generale, che si accostasse a Nizza con duemila fanti, quattrocento cavalli e tre pezzi di artiglieria. Mosse prontamente il S. Giorgio, e andò ad accamparvisi dietro il convento dei cappuccini; ma ben presto s'avvide che la piazza era molto meglio preparata, ch' ei non credeva, ad una valida resistenza. L'attività del sergente-maggiore Giovanni Giorgio Arcasio colà spedito, aveva in poco tempo rafforzate notevolmente le opere di difesa: il commissario generale e poi governatore di questa fortezza Carlo Antonio Roerio aveva molto bene provveduto ai mezzi di sussistenza per gli intrepidi difensori; e in tale bisogna non gli erano venute meno la generose offerte dei cittadini che diedero all'uopo cereali, robe e danari; e fra quelli che più si distinsero in siffatta occasione furono Gianjacopo Bazano, Ottone Biliano, Gian Domenico e Tommasó Veggio.

Per supplire ai molini, ai quali si prevedeva che il nemico avrebbe levata l'acqua, si riattarono tostamente i molini vecchi che trovavansi entro le mura, ed erano stati costrutti in guisa da esser posti in moto a forza di braccia. A dirigere quest'importante difesa volle trovarsi in persona lo stesso luogotenente generale del Monferrato di là dal Tanaro, il quale era un Manfrino Castiglione milanese: arrivò egli in Nizza il 27 di aprile, ed ebbe un valentissimo cooperatore nella persona di Francesco Crova. Tra i difensori dell'assediata piazza vi si trovavano non solo i nizzesi, ma eziandio i militi delle terre vicine raccolti dal podestà di Nizza, che era un Luca Probo Blesi, cittadino d'Acqui, e Nicolò Biliani capitano, e Gian Vincenzo Cantavenna sindaco generale, ed altri del civico consiglio.

In questo frangente la città d'Acqui volle che si facesse la descrizione di tutte le sue vittovaglie, per vedere la quantità che potea somministrarne alla soldatesca raunatasi in Nizza; tanto più che alla medesima già si erano uniti tremila e trecento cittadini acquesi.

Per queste vigorose disposizioni degli assediati andarono a vuoto i tentativi del San Giorgio contro Nizza, la quale stette salda ed impavida al fuoco dell' artiglieria nemica, ed alle iterate minaccie della scalata. Il Duca di Savoja per dar più vigore all'impresa, dipartissi da Torino, e condottosi a Cherasco, diede gli ordini opportuni per raccogliere nuove truppe, le quali si accostassero a Nizza; ma già per soccorrere questo luogo erano giunti in Acqui con seicento cavalli e duemila fanti, il principe Francesco Gonzaga fratello del Duca di Mantova e il suo cugino Carlo Gonzaga duca di Nevers, che veniva di Francia con buone soldatesche. Anche la Spagna padrona del Milanese, la quale mal comportava che la Casa di Savoja dilatasse in queste parti il suo dominio, mandò per mezzo del governatore di Milano tremila fanti ispani, circa mille soldati lombardi, e seicento cavalli che, unitisi tutti nel luogo d'Incisa col principe Vincenzo e col Duca di Nevers, marciarono alla volta di Nizza.

Così ragguardevoli rinforzi intimorirono il duca Carlo Emanuele, e gli fecero deporre il pensiero di espugnare questa città: non indugiò pertanto a mandar l'ordine al conte S. Giorgio di abbandonare l'assedio e di ritirarsi in Piemonte.

Per una sì gagliarda difesa il duca di Mantova Ferdinando Carlo diede la facoltà di erigere un monumento sulla piazza del civico palazzo; cioè una guglia, che ai quattro lati del piedestallo presentava quattro iscrizioni relative al memorabile avvenimento. Questo trofeo di fedeltà e di valore, che fu abbattuto il 5 ottobre 1830 sul pretesto di abbellire la piazza, or giace a pezzi appiè della torre di città.

Per ringraziare Iddio dell'ottenuta liberazione dall'assedio, la città fece un voto solenne di recarsi ogni anno nel giorno di s. Carlo, processionalmente col clero e col popolo, nella chiesa dedicata in allora a s. Francesco, e di presente a san Giovanni Battista. Quel solenne voto, che si compie tuttora nel giorno di s. Carlo, venne fatto alla presenza del vescovo

Digitized by Google

di Acqui Camillo Bevio che vi si condusse a riceverlo addì 4 novembre 1614.

Ma uguale non fu la sorte che toccò a Nizza nell' anno 1628, in cui sorse la guerra tra il Duca di Savoja e il duca Carlo Gonzaga di Nevers, che pretendeva di succedere nel Monferrato per la morte del duca Vincenzo di Mantova. Carlo Emanuele I collegossi allora con gli spagnuoli, coi quali si divise il Monferrato; e fra i luoghi che toccherebbero agli alleati del Duca Sabaudo fu anche la città di Nizza, di cui s'impadronì in aprile di quell'anno il conte Serbelloni capitano al servizio di Spagna, dopo quindici giorni d'assedio coraggiosamente sostenuto dal presidio della piazza, e dopo aver perduto cinquecento de' suoi valorosi, ed essere stato egli gravemente ferito.

Nell'anno seguente il marchese Ambrogio Spinola governator di Milano, mandò il Duca di Lerma ad assediare la nizzese rocca, che il 16 d'ottobre dell'anno medesimo si arrese a patti. Ma dopo la pace di Cherasco, la città di Nizza venne restituita al duca Carlo Gonzaga.

Nel 1657, sul principio di giugno, il marchese Leganes, governatore dello stato di Milano, venne ad assalire questa fortezza con dodicimila fanti e quattromila cavalli; ed i nizzesi temendone la peggio, perchè a difenderla non vi erano che ducentocinquanta francesi e pochi militi subalpini in essa ritiratisi dalle vicine terre, costrinsero il sig. De S. Paul, ch'erane il governatore, ad arrendersi, salve le persone e le robe, minacciandolo, qualora ciò non eseguisse prontamente, di dare al nemico una delle porte della loro città. Il Leganes entrovvi il dì del *Corpus Domini*; i Galli per la Valtellina ritornarono in Francia; ed i Piemontesi furono lasciati andar liberi alle loro case.

Era appena trascorso un lustro quando questo luogo forte, dopo un assedio di ventisette giorni, dovette arrendersi al Duca di Longavilla; perchè il mastro di campo Ghilini, che in allora lo governava, non fu in tempo di provvedersi del bisognevole per fare una più lunga resistenza.

Indi a non molto tempo i francesi che presidiavano il castello d'Acqui, avendo dovuto cederlo alle armi di Spagna, furono mandati nella rocca di Nizza ad unirsi a quelli che

due anni prima vi erano stati posti per sicurezza del principe Tommaso di Savoja. L'anno 1647 fu di nuovo assediata dal governatore di Milano, a cui si arrese nel dì 23 di maggio: lo stesso governatore prima di abbandonare questa fortezza, la smantellò.

Posteriormente, cioè in luglio del 1653, i francesi, che erano in guerra cogli spagnuoli, condottisi a questa città le diedero il sacco.

Per decreto ducale del 25 gennajo 1694 una parte del territorio di Nizza venne aggregata al comune di Calamandrana.

Durante la guerra del 1796 fu dai Galli stabilito in questa città un quartier generale.

Cenni storici sulle chiese di Nizza della Paglia. Il vescovo d'Acqui Pietro Fauno, indotto dalla povertà del suo vescovato, chiese al sommo pontefice Pio V, che il benefizio della parrocchia di s. Siro in Nizza fosse riunito alla sua mensa; la qual cosa egli ottenne in virtù di una bolla data in Roma da quel Papa, XVI *kal. februarii* 1565, mediante l'obbligo di mantenervi un curato. Se non che i nizzesi malamente intesero siffatta unione, e nell'occorrenza che monsignor Regazzoni fu visitatore apostolico in quella diocesi, accusarono il vescovo Pietro d'essersi usurpato il benefizio di s. Siro; ma il visitatore convintosi che l'unione erasi fatta legittimamente, rigettò l'accusa.

Rinnovò Nizza su questo proposito le stesse acerbe doglianze al tempo del vescovo San Giorgio, successore di Pietro Fauno; ma neanco allora ottenne il suo intento; perocchè in favore del vescovo concorse pure l'autorità del Duca di Mantova.

Finalmente nel 1601 monsignor Beccio, in allora vescovo d'Acqui, si obbligò per sè e per i suoi successori a rilasciare il benefizio di s. Siro; ma in compenso di ciò vennero aggregati alla mensa vescovile i beni della parrocchia di s. Maria di Quinzano, la quale ne restò soppressa.

Or vuolsi dire che i nizzesi, allorquando per la prima volta ricorsero a monsignor Regazzoni visitatore apostolico, affinchè privasse del ridetto benefizio di s. Siro il vescovo d'Acqui, produssero un decreto del 4 febbrajo 1497, con cui vollero dimostrare che il vescovo di Noli Gerolamo De-Vespri, dele-

Digitized by Google

gato apostolico di papa Innocenzo VIII per la visita delle diocesi di Tortona, Acqui, Alba, Asti ed Alessandria, a cui ricorsero in quell'anno, dispogliò di quel benefizio l'acquese vescovo Costantino Marengo, obbligandolo ad un tempo alla restituzione dei frutti dei quattro anni, durante i quali occupato lo aveva. Ma l'autenticità di quell'atto è dubbiosissima, perciocchè: 1.° negli archivi del vescovato d'Acqui mai non trovossi alcun documento, da cui apparisca che quel vescovo abbia occupato cotal benefizio; 2.° in quel supposto decreto si dà il titolo di *Reverendissimo* al vescovo, il qual titolo in allora non era per anco in uso, come si scorge dal sinodo acquese celebrato verso quel tempo; 3.° la dignità di *archipresbiteratus*, datavi alla chiesa di s. Siro, è falsa, perchè dal registro delle rendite vescovili eseguitosi sotto il vescovo Selino, cioè dopo il 1508, si ricava essere stata semplicemente rettorìa o *ministrato*; 4.° la data di *civitatis Aquarum* non usavasi allora, e dicevasi unicamente *Aquis*.

La parrocchia di s. Siro è di patronato della città per fondazione di una famiglia Pelletta estinta, col patronato passivo ai nizzesi.

S. Maria di Quinzano. Nella chiesa di s. Maria di Quinzano, che fu già parrocchiale, Guido vescovo d'Acqui nel giorno decimottavo di marzo dell'anno 1369 consecrò vescovo di Osnabrug, nel circolo di Westfalia, Melchiorre dei marchesi D'Este, alla presenza dei pontefici Milopotense, Licomense e Curlatense, ed eziandio del principe di Brunswik, di Giovanni di Scombourg, Eberardo di Berchem, di fra Guglielmo Roliato rettore di detta chiesa, di Giacobino dei marchesi d'Incisa canonico d'Acqui, di Michele abate del monastero di s. Cristoforo di Bergamasco, e di molti altri insigni personaggi. Quel Melchiorre apparteneva, siccome afferma la cronaca di Osnabrug, al ramo dei Marchesi d'Este, che nel secolo undecimo si trasportò in Germania, e dai quali discesero i Duchi di Brunswik.

Il convento annesso alla chiesa di s. Maria di Quinzano, che trovasi fuori di Nizza nella discesa della collina, fu fatto edificare nel 1527 per un voto fatto dalla città, che era stata liberata da una orribile peste.

S. Ippolito. Questa chiesa apparteneva al luogo di Belmonte,

Digitized by Google

che è uno di quelli che concorsero ad ingrossare il borgo di Nizza. Con atto del 1336, 15 giugno, stipulato nel castello di Bistagno dai canonici d'Acqui, si conferì la parrocchia di sant'Ippolito di Nizza a fra Milano de Zoppis de Cassinis monaco benedittino, per rinunzia di essa parrocchia fatta dal sacerdote Rolando de Zarlis, che erane prima rettore, e si delegò a metterlo in possesso fra Guglielmo rettore di s. Maria di Quinzano.

L'anno dopo i canonici d'Acqui con istromento dell'11 giugno, stipulato eziandio nel castello di Bistagno, sostituirono all'anzidetto fra Milano un D. Enrico Guarnerio, anche da essi eletto; il quale dapprima reggeva la chiesa di Castelnuovo d'Incisa.

S. Giovanni delle Conche. Questa chiesa, che dopo la distruzione di Calamandrana venne compresa nel territorio di questa città, è di antichissima fondazione: nel 1203 vi si radunavano i consoli di *Acquexana*, ed ivi facevano la dedizione dei loro castelli al comune di Alessandria. Una chiesetta sotto il titolo di s. Giovanni delle Conche trovasi ancora nei beni del benefizio di s. Siro.

S. Giovanni Battista. La chiesa di s. Giovanni Battista chiamasi tuttavia di Lanero dal nome di quella che sorgeva in quel luogo, i cui abitanti si recarono pure ad abitare in Nizza: l'antica parrocchia di Lanero veniva retta dai monaci benedittini, che vi avevano un ospizio: essa fu poi commendata e di collazione pontificia con titolo di priorato sino all'anno 1820, e ne fu provveduto per ultimo l'abate Dejean francese dopochè rimase senza conferma la di lui nomina a vescovo d'Asti. Questo priorato fu quindi applicato al capitolo d'Acqui coll'obbligo di esercitarvi la cura per mezzo di vicarii parrocchiali. L'antica chiesa già cadente per vetustà ne fu diroccata nel 1826; onde ne seguì l'ingrandimento della piazza del palazzo civico, dove sorgeva, e la parrocchia venne trasportata nella ridetta chiesa de' PP. conventuali.

Monastero delle agostiniane. Nel 1533 Catterina contessa di Pollenzo vedendo che l'ospedale di s. Maria, già da varii anni eretto in Nizza, e dotato da Bartolommeo Valterio suo genitore, trovavasi negletto ed abbandonato per la tenuità della rendita, risolvette di convertirlo in un monastero di

Digitized by Google

vergini dell'ordine di s. Agostino, applicandogliene la fabbrica e le entrate: ricorse perciò al papa Clemente VII per averne la permissione ed insieme la facoltà di ricoverarvi Gerolama ed Isabella, religiose del monastero di Garlasco, le quali per le guerre e le calamità dei tempi avevano dovuto partire dal loro sacro asilo e vivere raminghe nel secolo.

Il Papa con breve del 15 gennajo 1533 commise al vescovo d'Acqui Domenico di permettere che l'anzidetta Contessa fondasse quel monistero o nel sito dell'ospedale, o in qualunque altro luogo più opportuno, purchè fosse provveduto delle cose tutte necessarie ai monasteri, e prescritte dai canoni.

Siccome apparisce dalla relazione fatta nel 1594 dal Passarino, visitatore apostolico, le monache ivi stabilite erano canonichesse regolari di s. Agostino, e si trovavano sotto la direzione dei canonici regolari d'Asti.

Monsignor Beccio vescovo d'Acqui ne decretò dappoi la soppressione, perchè loro mancavano le necessarie rendite; ma il comune di Nizza avendole aumentate, la sacra Congregazione rivocò quel decreto di monsignor Beccio. Se non che per la peste del 1723 essendovi rimasta una sola conversa, quel monastero dicadde.

Ciò nondimeno il sommo pontefice Urbano VIII con bolla dell'11 settembre dello stesso anno le ristabilì sotto la regola di s. Benedetto; e la bolla ne fu mandata ad esecuzione da monsignor Pedrocca il 7 dicembre 1624, facendovi venire due religiose di quell'ordine da Acqui, cioè Donna Cristina Suave e Donna Maria Guistiera, e vestendone nel dì successivo sette altre, cioè quattro di Nizza, due di Bistagno ed una della città d'Acqui.

Uomini degni di memoria. Agostino Natta, celebre giureconsulto in Torino, nella seconda metà del secolo XV.

Bazzano Giovanni Guglielmo, distinto letterato e poeta, è autore delle seguenti opere:

1.° Egloga pastorale intitolata *Filena*. Torino 1563.

2.° *L'usura*, commedia in prosa. Trino 1585, in-4.

3.° *La Clitia del signor Giovanni Guglielmo Bazzano, gentiluomo ordinario della camera del Re christianissimo a le belle et onorate gentildonne di Casale.* Trino 1571, in-8.

Fu luogotenente capitano al servizio di Francia.

Gozzelini Giuliano, di nobile casato nizzese ora estinto: nacque per accidente in Roma il 12 marzo 1525: aveva appena due anni quando fu condotto in Nizza, ove fece i suoi primi studi. Compiuto appena il terzo lustro dell'età sua ritornossene nell'alma città che lo vide nascere, ed ivi sotto gli auspizii del cardinale di Santa Fiora, nella cui casa abitava, coltivò la ferace sua mente per siffatta guisa, che, sebbene ancor giovanissimo, fu eletto cancelliere del vicerè della Sicilia D. Ferrante Gonzaga, il quale condusselo poi seco a Milano: nel 1546 ebbe la nomina di luogotenente generale di Carlo V in Italia.

Il Gozzelini, dopo la morte di D. Ferrante Gonzaga, conservò la sua carica sotto altri governatori; ed il re Filippo II, che lo teneva in molta stima, gli aumentò notevolmente l'annuo stipendio. Ma sotto il Duca di Albuquerque essendo stato accusato di un gravissimo delitto, fu chiuso in una tetra prigione, ove stette fintantochè, riconosciuta la sua innocenza, ritornò nell'esercizio della sua carica, e passò il rimanente de' suoi giorni coll'ottima sua consorte, che era della famiglia degli Albignano. Cessò di vivere il 12 febbrajo 1587, e nella chiesa dei PP. serviti, ove fu sepolto, vennegli posta un'iscrizione molto onorifica.

Più estese notizie biografiche di lui si leggono nell'edizione milanese delle sue poesie, delle quali si hanno parecchie edizioni. Tra le sue prose la vita di Ferrante Gonzaga, ristampata, non è guari, in Pisa, nella collezione degli ottimi scrittori italiani, lo mette nella schiera dei più illustri prosatori d'Italia; e per tale appunto vien giudicato dal celebre Pietro Giordani.

Borghesi Bartolommeo, pittore a fresco; distinguevasi nel secolo XVI: fu lodato dal Lanzi nella storia pittorica d'Italia.

Ferrari Antonio, letterato e poeta nella seconda metà del secolo decimosesto. Alcune delle sue poesie latine ed italiane furono stampate in Carmagnola, altre in Mondovì ed in Trino.

Aresca Paolo Elzeario coltivò felicemente la poesia: della sua penna si ha un poema giocoso, critico-morale, intitolato l'*Oveide*, che venne alla luce in Torino l'anno 1798: si conservano manuscritti un suo poemetto, cui intitolò la *Formag-*

Digitized by Google

geide, ed una traduzione in versi italiani delle satire di Giulio Cordara.

Cordara Giulio Cesare, gesuita: la sua famiglia, investita del feudo di Calamandrana sul finire del secolo XVII, dimorò in Nizza sino alla metà del secolo XVIII, e traslocossi quindi in Alessandria. Giulio Cesare Cordara, di cui si gloria la città di Nizza, nacque il 17 dicembre 1704. Fatti i suoi primi studii in Calamandrana sotto la direzione del paroco di questo luogo, fu mandato a Roma in età di dieci anni, perchè ivi imparasse la grammatica e le umane lettere nel collegio degli ignaziani, dei quali vestì l'abito nel 1718. Fece in breve tempo così rapidi progressi negli studii dell'eloquenza, e singolarmente in quelli dell'arte poetica, che molto giovane fu eletto ad insegnar la rettorica primamente in Viterbo, e poscia in Fermo ed in Ancona; e in questo frattempo dettò due sermoni latini di genere satirico, i quali riscossero i plausi degli intelligenti. Trovandosi quindi in Macerata ove insegnava pubblicamente la filosofia, gli si offerivano diverse occasioni di dar prove luminose della rara sua abilità di trattare quel medesimo genere di letteratura non tanto in prosa quanto in poesia.

Chiamato finalmente a Roma, vi rimase pel corso di trentadue anni: ivi continuando ad insegnare la filosofia, metteva di tempo in tempo alla luce alcune sue produzioni, per le quali diveniva più sempre chiaro il suo nome; a tal che fu poi prescelto a scrivere la *Storia della compagnia di Gesù*.

Allorchè i gesuiti furono scacciati dal Portogallo e dalla Francia, egli ne provò tanto dolore, che i suoi nervi ne furono gravemente offesi; e per riavere la primiera salute ottenne di condursi nella città di Alessandria per riposare alquanto dalle fatiche, respirando l'aria nativa. Ivi ebbe la dolorosa notizia che il papa Clemente XIV aveva soppresso la compagnia di Gesù con suo decreto del 21 luglio 1773.

Per sollievo dell'animo concepì allora il divisamento di un poema satirico-giocoso, cui dettò in ottava rima: questo poema diviso in dodici canti ha per titolo: *Il fodero, ossia il jus sulle spose degli antichi signori sulla fondazione di Nizza della Paglia nell' alto Monferrato*. Quest' opera, da lui dettata mentre villeggiava in Calamandrana, non vide la luce che nel 1789.

Google

Il Cordara fu eletto principe dell'accademia degli Immobili d'Alessandria; e con varie maniere di scritti procacciò di accrescerne la celebrità. Morì il 6 maggio 1785. Il suo nome sarà sempre chiaro nei fasti dell'italiana letteratura. Quasi tutte le opere di lui così di prosa, come di poesia, furono pubblicate in un sol corpo col seguente titolo: *Opere di Giulio Cesare Cordara*, Venezia 1804 e 1805 per Giustino Pasquali, volumi IV in-8 grande.

Il Conte di Calamandrana, fratello del precedente fu ministro per gli affari di Sardegna: giovò molto a quell' isola verso la metà del secolo scorso, dimorandovi per lo spazio di dieci anni in qualità di intendente generale. Il di lui figliuolo, unico maschio superstite di sua nobile famiglia, pervenne al grado di maggior generale nel R. esercito.

Monsignor Amedeo Pistoni, di famiglia ora estinta, fu governatore del collegio delle provincie di Torino, e poi vescovo di Alessandria.

Il conte Giulio Corsi di Viano ebbe meritamente fama di dotto filosofo: scrisse varie opere di fisica: appartenne a molte accademie scientifiche: era in corrispondenza ed amicizia col celebre padre Beccaria: fu l'ultimo maschio del suo casato.

Andrea Bona, peritissimo delle scienze mediche, datosi particolarmente alla chirurgia pratica, venne eletto chirurgo maggiore nelle R. truppe, durante le ultime guerre colla Francia, ed ebbe il titolo di protomedico. Fu padre del vivente avvocato Bartolommeo Bona senatore del senato di Casale.

Famiglie distinte. Esistono in Nizza varie antiche borghesi famiglie, fra le quali noteremo quelle dei Bazzani, dei Landi, dei Fabiani e degli Amelio.

Tra i casati nobili di Nizza sono i due Crova ch'ebbero in feudo il comune di Vaglio con titolo di baronia: uno dei nobili Crova veniva ammesso a fare le prove per essere aggregato all'ordine di Malta.

Le due famiglie Veggi, insignite del titolocomitale: un ramo dei Veggi ottenne in feudo il luogo di Castelletto-Molina.

Le due famiglie Bigliani: di queste il ramo primogenito fu investito del feudo di Cantoira con titolo comitale.

Digitized by Google

Le due famiglie Corsi di Bosnasco: al ramo secondogenito Sua Maestà il Re Carlo Alberto conferì pure il titolo di conte rimeritando così il cavaliere Carlo senatore nel senato di Piemonte, dottore di collegio in legge: fu questi specialmente collaboratore di S. E. il conte Barbaroux, e di lui primo uffiziale nel suo ministero, per la compilazione dei codici e singolarmente di quello di commercio, ora egli è uno dei membri della Commissione, a cui S. M. diede l'incarico di compilare il desideratissimo codice di processura.

NIZZA (divisione di): lo spazio degli stati sardi che forma la divisione, di cui Nizza è capoluogo, giace fra i gradi di latitudine 43° 40' e 44° 20', e di longitudine 4° 20' e 5° 48'. Confina a tramontana colla divisione di Cuneo, a levante con quella di Genova, a mezzodì col Mediterraneo e col principato di Monaco, a ponente colla Francia.

Le Alpi Marittime e gli Appennini cuoprono la parte boreale di questo vasto spazio, su cui le Marittime Alpi e gli Appennini estendono le loro ramificazioni.

Le principali correnti d'acqua, ond'è bagnato, sono il Varo, il Vesubia, il Tinea, il Paglione, il Roja, il Taggia e l'Impero.

Il clima della più parte di questa contrada è uno dei migliori: i venti di mare sogliono temperare l'estivo calore· qualche volta in primavera e nell'autunno, il scirocco ed il maestro vi si fanno sentire, ma di rado occasionano malattie. Le Alpi guarentiscono quest'ampia regione dai venti settentrionali, in modo che vi è sempre dolce l'inverno.

Nelle parti montuose il suolo è poco fertile, e la coltivazione poco estesa: i declivii delle montagne e le valli offrono pascoli, mentre le cime sono coperte di foreste. La parte meridionale presenta la più bella e più svariata vegetazione: vi si raccoglie sibbene poco fromento; ma si fanno copiose le seconde ricolte. La vite, l'olivo, l'arancio, il mandorlo, il cedro, il fico, il granato, il pistacchio, la giuggiola, il cappero vi crescono dappertutto all'aperto, e forniscono frutta in abbondanza. Non evvi forse alcun paese in Europa che produca una sì grande quantità di lauri, di mirti, di rose e di altri olezzanti fiori, durante tutto l'inverno, non essendo raro di vedervi sul finir di dicembre molti alberi fioriti ed alberi

Digitized by Google

coperti di frutta. Le foreste somministrano in copia legname da costruzione. Di non molto rilievo sono i prodotti del bestiame: importante è il guadagno che si ricava dalla coltivazione delle api. La pesca è abbondante lungo la costa. Vi sono miniere, delle quali parleremo nel seguente articolo.

Esistonvi numerose filande di seta, alcune fabbriche di stoffe di lana comune, varie fabbriche di sapone, diverse cartiere e un grande numero di distillatoi di essenze, e particolarmente di rose, di fior d'arancio, ecc.

Gli oggetti di esportazione sono soprattutto i vini, le frutta di varie specie, la cera, il miele, il legname da costruzione, le reti per la pesca, i profumi ed i liquori.

Questa divisione è composta delle tre provincie di Nizza, Oneglia, e S. Remo: contiene centonovantaquattro comuni ripartiti in ventinove mandamenti. La formano l'antica contea di Nizza e l'estremità occidentale della già repubblica di Genova. Sotto l'impero francese veniva divisa fra il dipartimento delle Alpi Marittime e la parte occidentale del dipartimento di Montenotte.

NIZZA (provincia di): la superficie totale di questa provincia è di giornate 294,086, 04, 26, delle quali 15,893, 50 presentano nudi scogli; 176,172, 23, 73 terreni sterili od incolti; 5,655, 51, 32 fiumi, laghi, stagni, paludi e torrenti; 150 foreste demaniali; 14,731, 75, 57 foreste comunali; 6,324, 08 foreste particolari; 75,168, 95, 64 terreni coltivati ed abitati. Confina, a borea, colle provincie di Cuneo e di Mondovì; a levante, con quelle di Oneglia e di S. Remo; ad ostro, col Mediterraneo e col principato di Monaco; a ponente, colla Francia, da cui è in parte divisa dal Varo e dallo Sterone. La sua lunghezza da maestrale a scirocco è di venti leghe; la media larghezza ne è di leghe dieci. Le Alpi Marittime, che vi si estendono a tramontana, spingono le loro ramificazioni sino al mare.

La provincia di Nizza corrisponde alla maggior parte dell'antica contea del suo nome, che aveva circa tredici leghe di larghezza da settentrione a mezzodì, e circa diciotto di lunghezza da levante a ponente; e confinava a tramontana col marchesato di Saluzzo, all'oriente col Piemonte proprio, ad ostro col Mediterraneo, e ad occidente colla Provenza. Quella

contea che per più secoli fece parte della Gallia Narbonese e poi del contado di Provenza, e diedesi quindi spontaneamente al sabaudo conte Amedeo VII, sotto l'impero fancese formò il dipartimento delle Alpi Marittime sino all'anno 1814, in cui la riebbe l'Augusta Casa di Savoja.

Questa provincia, che viene amministrata da un intendente generale, si divide in quindici mandamenti, che sono Nizza, Contes, Guillaumes, Levenzo, Pogetto-Theniers, Roccasterone, S. Martino Lantosca, S. Stefano, Scarena, Sospello, Tenda, Utelle, Villafranca e Villars. Novera ottantasette comuni.

Le terre coltivabili sono più o meno pietrose, e richiedono molto concime. Nei siti montuosi i poderi coltivati sono ovunque sostenuti da muri fatti con pietre soprapposte le une alle altre senza cemento.

Fiumi e torrenti. Il Varo, che altre volte divideva la Gallia Narbonese dalla Liguria, e divide ora gli stati del Re di Sardegna da una parte del territorio francese, nasce alle radici di un alto, scosceso e nudo monte, a cui si dà il nome di Gamelione, in distanza di cinquanta miglia circa dal mare. Dopo avere scorso un piccolo spazio, riceve le acque di un grosso torrente ad Entraunes: indi a non molto entra nel suo letto il Mocciglione, fiumicello che precipita dai balzi di S. Dalmazzo il Selvatico; e alquanto più in giù sotto il luogo di S. Martinetto vi si scarica il rivo denominato Delle Figlie; indi a due miglia, bagnata la terra di Villanova, ed avvicinatosi a Guillaumes e ad altri luoghi posti alla sua manca, si confonde col Barlata che proviene dal lato occidentale dei monti circostanti a S. Stefano di Tinea, e poi col Tueve che discende dal colle della Croce superiormente a Peona, e a poca distanza col rio Vallanto: di là viene presto a rinserrarsi nella chiusa, cioè in uno stretto e profondo passo chiamato Damos: riceve quindi il rivo detto Acquabianca ed il Rastello. Poco al dissotto del luogo del Castelletto s'ingrossa delle acque del rio-torrente Colombo: tre miglia appresso accoglie il fiumicello della Chiavagna che ha le fonti in Villavecchia e Mombianco: scorre quindi verso Entrevaux, e a Poggetto; e inferiormente a questo luogo s'ingrossa delle acque del torrente Rodola, che venendo dal territorio della Croce,

con le subite ed impetuosissime sue escrescenze arrecò nei tempi andati, assai volte, notevoli guasti alla terra di Poggetto.

Poco prima di giungere al Toetto, gli si unisce il fiume Chianzo, il quale provenendo da un piccol lago che giace sul colle di Mormors, già divideva la diocesi di Nizza da quella di Glandeves. Indi il Varo, proseguendo il suo corso tra i monti Bagino e Viale, o vogliam dire presso il Villare, già residenza dei conti di Boglio e Malausena, dopo qualche tratto si precipita frammezzo a due scogli non discosti l'uno dall'altro che sedici palmi; ed indi a poca distanza si scarica in esso il Tinea. Quattro miglia al dissotto della foce del Tinea il Varo è notevolmente accresciuto dal Vesubia, e inferiormente a Baussone, terra posta sulla sua destra, si scarica in esso lo Sterone.

Il fiume così ingrossato incontra un alveo più spazioso; si ripiega verso mezzodì, e lasciati a destra i luoghi del Brocco, Carroz, Gattieres e S. Lorenzo, ed a manca quelli della Rocchetta, di S. Martino, di Aspromonte, e la parte del territorio di Nizza, già chiamata *Le Sagne*, si asconde nel ligustico mare. È poco fecondo di pesci. Gonfiasi molto ai primi calori di primavera, quando cominciano a sciogliersi le nevi delle Alpi, e suole allora accagionare gravi danni co' suoi traripamenti: nelle altre stagioni si ristringe notevolmente. Vi si fanno galleggiare travi di larici e di abeti; ma le zattere non possono discendere questo fiume a motivo della cateratta che trovasi presso Poggetto-Tenieri. Diede il nome a un dipartimento francese avente per capoluogo Draguignan.

Il Tinea, fiume-torrente, che ha il suo principio in capo alla valle, che prendendone il nome dicesi di Santo Stefano di Tinea, è formato primamente dalle acque sgorganti da alcuni laghetti, ed anche da rivi che provengono da tre diverse parti, cioè dalla montagna di Sestrieres posta tra i luoghi di Entraunes e di S. Dalmazzo il Selvatico, dalla valle Burios, superiormente a prato Massaggio del medesimo San Dalmazzo, e dal monte di Salsamorena del territorio di San Stefano: sotto di questo riceve l'Ardone proveniente dal colle di Palo; indi dopo il tratto d'un miglio s'ingrossa del Roja

Digitized by Google

che discende dall'ape detta degli Achiardi, e percorso un eguale spazio accoglie il torrentello Guercia, i cui straripamenti sono talvolta rovinosi. Più sotto, alla distanza di un miglio, riceve il Lionza originato da Mollières, balzo di S. Salvatore. Dopo qualche intervallo accoglie il rio-torrente Blora che discende dalla valle del suo nome; e lasciati quinci e quindi di passaggio i castelli di Maria, Clanzio, La Torre di Rourà, Bairols, Illonza, e finalmente Tornafort e Massoins, va a metter capo nel Varo.

Il Vesubia che in alcune vetuste carte vien detto *fluvius Visobia*, e da qualche scrittore si chiama *Vesubius*, proviene in parte dal lago di Finestre e in parte da' laghetti che giacciono sulle montagne di S. Martino: dopo non lungo corso riceve il Gordolasca, che ha origine da un picciol lago denominato l'Agello. Oltrepassa le terre di Venasole e di Roccabigliera: più basso rade lo scoglio ove sorge Lantosca: indi tra elevate e strettissime sponde, giunge sotto il territorio di Duranus, e dividendosi in due e formando come un'isoletta a sinistra, entra in una concavità cavernosa di tufo, detta La Tombina del Tempio, ove con grand'impeto se ne vede l'acqua urtarsi in giro, e già si credette che quindi per meati sotterranei portisi a scaturire nel territorio di Nizza. Lasciando poi di là Utelle, di qua Roccasparviera, dopo un corso di sedici miglia si unisce al Varo nei confini di Levenzo. Alcune volte si veggono lontre sulle sue sponde.

Lo Sterone, denominato nelle vecchie carte *fluvius Staro*, discende dai confini di Soleilas; passa tra Brianzone e S. Albano; scorre poscia tra Coalongia e Salagrifone; indi scendendo tra Mas ed Aigluno, viene a bagnare Rocca-Sterone, e si scarica finalmente nel Varo tra Giletta e Dosfraires.

Il Paglione nasce in distanza di tredici miglia dal mare: la principale sua fonte è nel sito denominato *Pallium* nel quartiere di Maironeu, a due leghe al dissopra del villaggio di Lucerame: accoglie primamente i rivi che discendono dal Ferrione; e poi al dissotto della punta di Contes riceve quelli della montagna di Brau, che passano alle falde del Toetto e della Scarena; ed indi più al basso le acque di Peglia e del Serena, e a destra quelle di S. Andrea; di dove correndo ad innaffiare, e qualche volta anche ad innondare i piani at-

tinenti all'abazia di S. Ponzio, bagna nel lato settentrionale le mura della città di Nizza separandola dal suo vecchio sobborgo, e finalmente ad occidente della stessa città mette capo nel mare. Nella sola campagna di Nizza il Paglione occupa un tratto della lunghezza di mille metri: per lo più si può passare a guado, ma nelle maggiori sue piene straripa ed allaga le circostanti campagne.

Il Roja detto *Rutuba* da Plinio, si crede da Marco Varrone che prendesse il nome da *ruendo*, vale a dire dall'impeto con cui spinge le proprie acque: il Giustiniani e Leandro Alberti lo chiamano *Rotta*; il Biondo, il Cluverio ed altri lo chiamano *Rodoria*: in alcune carte antiche del monastero di Lerino è chiamato *fluvius Rodogia*: e i villici delle terre che ne sono bagnate gli danno il nome di *Roira* o *Roera*. Nasce dal monte Cornio, ossia dal collo di Tenda: inferiormente a questo luogo si accresce con le acque del Maschetta e dell'Aurasa, e più sotto con quelle del Livenza, il quale non proviene, come pensa il Bottero, dalle fontane credute miracolose nel territorio della Briga, ma sibbene da luoghi molto più elevati e confinanti coll'agro di Triora: non lunge da S. Dalmazzo, luogo ove era un cenobio di agostiniani, riceve il Bevogna proveniente dal lago delle Maraviglie; in vicinanza di Saorgio e di Breglio, luoghi posti sulla manca sua ripa, s'ingrossa del Bendola, del Caussega, del Cairasso, del Lavandino e del Carnevale, torrentelli che hanno tutti un corso precipitoso; indi poco lunge dal castello della Penna riceve il Laudera, e più a basso il Bevera che gli viene da Sospello. Finalmente dopo un corso di circa venti miglia nella direzione verso mezzodì, costeggiando la strada che nel vivo scoglio fu aperta tra Breglio e Tenda, va a scaricarsi al dissotto di Ventimiglia nel ligustico mare. Le acque del Roja sono assai limpide verso le sue fonti: alimentano trote squisite: se ne derivarono varii canali per l'irrigazione delle campagne, e numerose gore per dar moto ad edifizii meccanici: servono a trasportare nei luoghi della pianura la legna cui forniscono le selve di Tenda, della Briga e di Saorgio.

Laghi. Se ne trovano parecchi nel tratto delle Alpi Marittime, che formano il contado di Nizza, ovvero dividono le valli del Piemonte da quelle del Delfinato; sono essi:

Digitized by Google

Il lago dell'Argentera, posto sul monte in cui ha termine la valle di Stura: le sue sponde nella bella stagione si presentano così amene per varietà e vaghezza di verzura e di fiori, che il duca Carlo Emanuele I avendolo veduto nel 1590, e facendone la descrizione in una sua lettera all'Infante D. Catterina d'Austria sua moglie, affermò di non aver mai veduto alcun ricettacolo d'acque così delizioso come questo. Giulio Raimondo di Soliers lasciò scritto che il lago dell'Argentera, da cui hanno origine da levante lo Stura e da ponente l'Ubaja, sia molto fecondo di pesci.

Il lago di Finestre s'incontra da coloro che ascendono il collo di questo nome, e discendendo nella parte opposta a S. Martino, si conducono dal Piemonte nella contea di Nizza. Il lago giace appunto alla discesa di quel collo, ove apre l'uscita ad un ruscello, che accresciuto di altre acque, le quali via via si riuniscono seco, diventa il fiume Vesubia sopradescritto. Ludovico Taone di Lantosca in una sua opera che ha per titolo *Du tremble terre* disse, ma senza fondamento, che questo lago apparve la prima volta dopo un orribile terremoto occorso in quei dintorni.

Altri laghetti ritrovansi nel distretto di S. Martino, verso borea, i quali dai villici sono chiamati De la Foz, Besson, Maucontron, Entrecolpas e Millefonts. Da tali laghetti si crede che sortano i rivi Ceresa e Borreone che inferiormente al luogo di S. Martino entrano nel Vesubia.

I laghi delle Meraviglie giacciono a levante della terra di Belvedere, non lunge dagli aspri monti chiamati Fiero, Capelletto e Monbego, i quali tra se discosti pressochè in eguale spazio, formano un quasi triangolo, rinchiudendo nel mezzo un bel piano distinto in nove laghi, circondati da una folta selva di larici, e sovra le sponde ornati di pellegrini ed olezzanti fiori che vi spuntano solamente in agosto e in settembre; nei quali mesi vi si conducono le pecore a pascolare; giacchè in altri tempi il suolo vi è tutto ricoperto di altissime nevi. In tali laghi, forse per la rigidezza del freddo, non vivono pesci di sorta alcuna. Ciò per altro non avviene di un altro da quelli non molto discosto e denominato della Gordolasca; giacchè si vuole che alcune specie di pesci vi si trovino in abbondanza. Gli anzidetti laghi

delle Maraviglie, secondo che afferma Onorato Laurenti in una sua relazione manuscritta, furono così denominati perchè sulle loro sponde già si trovavano molte pietre, tutte di diversi colori, piane e lubriche, figurate con diverse invenzioni e rappresentanti quadrupedi, uccelli e pesci, istromenti meccanici, ecc. Ma tali pietre, che, secondo il Laurenti, furono scolpite in rimotissimi tempi da pastori vogliosi di fuggir l'ozio, da lunga età più non vi si trovano. Da uno di questi laghi, detto lo Scandaglio, prende origine il Bevogna.

Altri laghetti s'incontrano da coloro che per le montagne poste sopra S. Stefano vogliono discendere ai bagni salutiferi di Vinadio. Da uno di questi ha la prima origine il Tinea; e da un altro sorte un copioso rivo che, cadendo fra erte balze, corre a precipitarsi dentro lo Stura.

Fontane di acque salubri e medicinali. « Il contado di Nizza, dice il ch. Bertini non è sprovveduto di acque minerali, termali e fredde, specialmente di quelle solforose. Le sorgenti scaturiscono principalmente alle falde dei monti granitici, sulla superficie dei quali si trovano piriti in gran copia, ed alle cui cime osservansi delle traccie che fanno supporre l'esistenza di antichi volcani. Al nostro Fodèrè andiamo debitori delle più esatte notizie che si abbiano sinora intorno ad esse. In parecchi punti del contado esistono altresì delle sorgenti d'acqua sature di muriato di soda, in ispecie laddove v'hanno strati di gesso. Al dissotto d'essi scaturiscono parimenti fonti perenni di acque semplicemente calde, e tali in ogni stagione. Alcune di esse sono di un colore lattiginoso, untose al tatto, e tengono dell'allumina in istato di sospensione. Gli abitanti chiamano queste acque *Chaudons* o *Chaudans*, ed in alcuni luoghi le impiegano per l'imbiancamento della tela. Quantunque si trovino in pressochè tutte le contrade fontane calde nell'inverno, arreca tuttavia meraviglia l'osservare come nel contado di Nizza scaturiscano sulla cima d'altissime rupi isolate, in forma di zampilli, acque caldissime nel verno e freddissime nella state ».

Il Gioffredo nella corografia delle Alpi Marittime narra che a'suoi tempi si scopersero tre molto salubri fontane poco più distanti d'un miglio dal luogo di Roccabigliera, che or trovasi nel mandamento di S. Martino di Lantosca: il sito delle mede-

Digitized by Google

sime è in una vallea ben coltivata ed innaffiata da altre sorgenti d'acque comuni alla radice di elevatissime balze: la prima di tali fontane, le cui acque scorrono da oriente, chiamossi allora di s. Giuliano; la seconda, discosta dalla prima circa quaranta passi, fu detta di s. Gio. Battista; la terza, posta cento passi circa sopra quella di s. Giovanni Battista, fu denominata di s. Michele. Un'altra sorgente d'acqua medicinale fuvvi poi anche discoperta, e questa trovasi a dieci cubiti superiormente a quella di s. Giovan Battista.

Appena che si riconobbero quelle salubri fonti, si conduceva ad esaminarle il protomedico Giulio Torrini, il quale vide presso le medesime le rovine di antiche abitazioni, che da rimota età eranvi state costrutte per comodo degli infermi: locchè dà manifesto indizio esservi stati altre volte stabilimenti di bagni assai conosciuti e frequentati, i quali poi dall'avvallamento delle nevi e delle frane restarono la maggior parte sobbissati, rimanendovi nello stesso tempo sepolte le sorgenti. Dissotterrate poscia per contrarii accidenti, molte persone vi accorrevano da varie parti, e le usavano con buon successo in casi di convulsioni, gotte, scirri, asma, impettigine, ipocondria, e di altrettali infermità, massime dopochè, per la liberalità di Madama Reale, si erano edificate novelle fabbriche nel luogo di quelle sorgenti per alloggiarvi gli ammalati. Il Fantoni qualifica le acque di Roccabigliera moderatamente calde, solforose e leggermente salse: la loro temperatura è di gradi + 22, essendo quella dell'atmosfera di gradi + 10. Secondo l'analisi che ne fece il Fodèrè l'anno 1803, cento ettogrammi di quest'acqua termale contengono:

Gaz idrosolfurato, che non precipitò del zolfo	*litro* 1.
Muriato di potassa . . .	*decigrammi* 2.
Selce pura	» 1.

Di queste acque si faceva già molto uso per guarire dai morbi dipendenti da debolezza e da ristagno degli umori bianchi.

Nel vallone di Rio presso Daluis, nel mandamento di Guillaumes, in lontananza di quattro chilometri dalla strada che tende a Guillaumes, trovasi una fonte d'acqua solforosa fredda, di cui non si fa verun uso medico.

Digitized by Google

Sulle acque medicinali esistenti nei luoghi di S. Salvatore, di Bartemont e di Poggetto-Theniers riferiremo ciò che ne dice il ch. Bertini. A Plan sur Plan, territorio di S. Salvatore, trovasi una sorgente termale esalante un grave odore di uova putride, che scaturisce da una rupe di granito detta La Guez, al livello del fiume Tinea, e si perde in mezzo a rottami pietrosi. Allorquando il Fodéré visitò questa sorgente non potè farne l'analisi. Non è di alcun uso medico.

Alla distanza di quindici metri dalla suddetta sorgente, scaturisce alle falde della stessa rupe di granito, da un'arena nericcia, nel volume d'un diametro cubo, una sorgente solforosa fredda esalante un intenso odore di uova putride, la quale fornì a Fodéré gli stessi risultamenti di quella di Roccabigliera, colla differenza soltanto, che nel progresso della distillazione dell'acqua si precipitavano dei fiocchi di colore oscuro non infiammabili, dei quali egli non potè scoprire la natura. Non fu sinora adoperata in medicina.

Nel territorio di Roccabigliera, e nella regione di Bartemont, havvi una sorgente di acqua freschissima, grata al palato, leggerissima, che contiene molt'aria atmosferica più ricca di gaz ossigeno, e non lascia colla evaporazione alcun sedimento. Un filo di ferro arroventato da un lato, e messo in contatto con quell'aria, bruciò e si fuse pressochè come nel gaz ossigeno, giusta l'esperimento fattone dal Fodéré. Quest'acqua è qualificata diuretica. Il Fodéré avvisa che la freschezza, il gusto piccante e la proprietà medica stata attribuita all'acqua di Bartemont dipendono unicamente dall'aria contenutavi.

Una sorgente ferruginosa scaturisce nel territorio di Poggetto-Theniers, in prossimità di una miniera di carbon fossile: è di sapore eminentemente stitico-metallico: contiene, secondo il Fodéré, del ferro disciolto dall'acido solforico, dell'argilla e del solfato metallico.

Nell'estensione della provincia esistono poi moltissime fonti di eccellenti acque potabili: di alcune faremo parola su *Nizza città*, ed osserviamo frattanto che la strada che conduce da Nizza in Piemonte è bagnata al luogo di Saorgio da frequenti, copiose e limpide scaturigini che in molte maniere si vedono bizzarramente sgorgare da forami fatti dalla

Digitized by Google

natura nel vivo scoglio lunghesso il Roja; onde a quel distretto derivò il nome di Fontano superiore ed inferiore.

Boschi e selve. Oltre a ciò che Strabone disse in generale sulle alpine foreste, varii antichi scrittori parlarono singolarmente di quelle del nizzardo contado, esaltandone così l'estensione, gli accidenti locali, come l'ottima qualità delle piante ond'erano popolate; e diffatto avevano esse una grande rinomanza, perchè, ridotte in travi ed in antenne, mediante i fiumi, onde ne sono bagnate le valli, conducevansi al mare per essere adoperate, assai più che or non accada, in diverse macchine, ed anche per la costruttura dei navigli e la fabbricazione delle case. Laonde prima di dire alcuna cosa sullo stato in cui si trovano di presente i boschi di questa provincia, crediamo esser pregio dell'opera il dare agli amatori della scienza corografica un sufficiente ragguaglio delle foreste che già occupavano la massima parte della nizzarda contrada innanzi al tempo in cui esse o soffrirono grandi guasti dai corpi di truppe che ivi stanziarono nelle ultime guerre, o furono in parte dissodate pel miglioramento dell'agricoltura. E ciò facciamo tanto più di buon grado, in quanto che per tali cenni si conoscerà viemmeglio la condizione topografica di molti luoghi del contado di Nizza.

La ***Mairis***, o Madre Selva, era un gran bosco del circuito di più di due miglia, che apparteneva in gran parte al luogo di Lantosca e in parte a quello di Bolena: lo popolava una innumerevole quantità di altissimi pini, abeti e roveri: le numerose fontane che scaturiscono nel tratto della selva ***Mairis*** servivano a dar moto a due seghe, una verso Lantosca e l'altra verso Bolena.

A un miglio da Roccabigliera, nel lato occidentale di questo villaggio, stava il rinomato bosco ***Malhauda***: il circuito n'era eziandio di due miglia, ed offeriva piante cedue in copia grandissima. Rimpetto a questo vedevasi una selva ricca di abeti e di larici, posta sul territorio di Venanzone, luogo così detto dalla parola latina ***venatio*** per essere soprammodo abbondante di selvaggiume.

Quindi più alto, e a destra salendo, incontravasi una grande selva a tramontana e a due miglia da Belvedere, posta in faccia alla Madonna di Finestre: girava tre miglia circa: pro-

duceva grossissimi larici e pini d'ogni sorta; e al di dentro era frammezzata da buoni pascoli; e belle praterie la circondavano al di fuori. Del molto legname, che se ne tagliava, facevasi la condotta per lo mezzo del Vesubia.

Parecchie selve s'incontrano nel distretto di S. Martino; e le frequenti scaturigini che esistono in quei siti servivano a dar muovimento alle seghe, con cui i tronchi si riducevano in tavole da essere trasportate eziandio dal Vesubia verso il Varo.

Dall'altra banda del contado, che è bagnata dal Tinea, erano doviziosi di foreste quasi tutti i colli di quei contorni. Nelle parti più montuose a levante del luogo dell'Isola e a tre miglia da Vinadio stava il bosco del circuito di miglia due, denominato di Castiglione, e ripieno di altissime piante di ogni sorta, che fornivano travi di straordinaria lunghezza: anche quei luoghi vengono innaffiati da frequenti fontane di acque limpide e cristalline.

La selva ivi già detta *Las chialancias* vedevasi a ponente e alla distanza d'un miglio dal luogo dell'Isola: aveva un miglio di circuito: non offeriva che larici, con cui si facevano grossissimi travi, che mercè dell'acqua riunita di tre copiosi rivi conducevansi al Tinea di là non più lontano che un miglio.

A levante di S. Dalmazzo il Selvatico, e a un mezzo miglio da esso, una balza vedevasi coperta di una estesissima selva divisa in due ale, di cui una non offeriva che larici e l'altra pini d'ogni sorta.

A mezzo miglio da S. Stefano di Tinea ve n'era un'altra piena di pini bellissimi e di abeti. Vicino ad un'alpe che fu retrofeudo di Boglio, stava un ampio bosco popolato di grosse piante d'ogni sorta. Le acque dei rigagnoli che ivi scaturiscono servivano pure al trasporto della molta legna che vi si faceva. A Robbione, che è uno de' luoghi più settentrionali ed alpestri della contea di Boglio, il territorio appariva coronato da tre boschi poco tra se distanti, o più veramente da un solo diviso in tre ale, di cui la prima denominata Vignolo faceva bellissima mostra di larici d'una mirabil grossezza; la seconda detta Laval presentava pini ed abeti in grande copia, e così pure la terza. Ivi scorrono

Digitized by Google

eziandio chiare e perenni acque, mediante le quali facevasi galleggiare la legna insino al Tinea.

A ponente e a tramontana dello stesso luogo di Robbione, e in lontananza di non più di quattrocento metri dall'anzidetto triplice bosco, esistevane un altro denominato l'Arze, e produceva larici, pini ed abeti bagnati da parecchie fonti che vanno a riuscire nel vallone di Vieunena.

Una selva detta di Figena sorgeva ad un miglio da Roura verso occidente e ad un miglio e mezzo dal Tinea, verso il quale parte per terra, parte col mezzo delle acque scorrenti nel sopraccennato vallone conducevansi le bellissime piante da essa prodotte.

Più ampia, cioè del circuito di due miglia, era quella di Valabres, ripiena di larici con entro copiose fontane e con feconde praterie all'intorno. Il legname che se ne faceva trasportavasi pure al non lontano Tinea mercè le acque riunite delle scaturigini anzidette.

A due miglia, a levante, da S. Salvatore distendevasi l'ampio *Bosconero*, così chiamato perchè era foltissimo e ripieno di pini e di larici di smisurata altezza, e molto acconci a fare alberi di vascelli e cose tali. Se ne conducevano i tronchi al Tinea per le acque unite di due copiose sorgenti.

Il luogo di Raimplas aveva alla distanza di due miglia una foresta chiamata Vellaja, di tre miglia di circuito: produceva elci, larici ed abeti, i quali ridotti in travi, con l'ajuto di due rivi scorrenti nella parte inferiore, si facevano anche galleggiare insino al Tinea.

Poco lunge dall'anzidetta Vellaja faceva bella pompa di sè un'altra posta nella valle di Blora e denominata di Mollieres. Ad un mezzo miglio da Bairols vedevasi un bosco, cui gli abitanti dei contorni chiamavano *Lei Selvos*: abbondava di grossi pini: di mezzo miglio n' era il circuito. La foresta appellata Doinos, ad occidente d' Illonza, era molto celebre per le sue piante di mirabile altezza e grossezza. Poco lontana da essa esistevane un'altra eziandio famosa sotto il nome di *Abeliero*.

Non meno rinomata era quella di Raus a due miglia e a levante da Clans; di tremila passi n'era il circuito: conteneva abeti molto acconci a fare alberi di vascelli; ed alcuni

Digitized by Google

avevano venti palmi di diametro. Da questa selva il signor di La Londe, gentiluomo normanno, fece estrarre, pel Re di Francia, centòventi alberi, cui per terra fece condurre al Tinea quinci lontano due miglia, e per esso nel Varo.

Ad un miglio da Massoins esisteva un'ampia foresta appellata la Dionas, popolata di pini, i cui tronchi conducevansi anche per terra insino al Tinea lontano due miglia, per quindi rinviarli al Varo e di poi al mare.

Dalla parte opposta, nel territorio del Villaro, verso mezzodì, sorgeva una selva del circuito di tremila passi, ricca singolarmente di abeti, il cui legname conducevasi per terra insino al Varo.

A due miglia, e a tramontana da Lucerame, vedevasi un ampio bosco volgarmente detto *Lofraisset*, perchè produttivo massimamente di frassini molto atti a far barche e remi di galere.

Egli è vero che di queste e di altre minori selve se ne veggono ancora non poche; ma più non sono in quella prospera condizione in cui si trovavano tuttavia nella seconda metà del secolo scorso. Lo stato presente dei boschi della provincia di Nizza è come siegue: quelli esistenti nella valle del Varo servono del tutto ai bisogni campestri degli abitanti, per i focolari e per le fabbriche; maggiore ne sarebbe il numero se si superassero gli ostacoli a far galleggiare i legnami sul Varo e condurli al piano; perchè i terreni vi sono molto acconci a far prosperare le piante che si richiedono alle costruzioni navali. Nella valle del Tinea è grandiosa la selva demaniale di Clans, la quale benchè nell'anno 1785 abbia somministrato ai cantieri di Tolone un numero considerevole di piante, contiene tuttavia una grande quantità di abeti secolari e di mole così gigantesca, che quattro uomini di alta statura non potrebbono abbracciarne i tronchi.

La valle del Vesubia è una delle più importanti della provincia relativamente ai boschi: perocchè i diversi torrenti che quel fiume raccoglie sono i conduttori naturali dei legnami recisi e lavorati nei boschi medesimi, che abbondano di abeti, di pini e di larici.

Nelle vallate, in cui fammezzo a dirupi e macigni si pre-

Digitized by Google

cipita il Roja, trasportansi al mare presso Ventimiglia i minuti legnami provenienti dalla selva di Briga, che il governo francese aveva deliberato di dichiarare selva imperiale e di riservarla per le sole opere navali. Molte delle anzidette piante crescono molto bene nei comuni di Tenda; e in quest'ultimo fanno assai buona prova soprattutto i larici. Il torrente Bevera trasporta nel Roja una parte della legna della valle che irriga, mentre l'altra si riduce in assi e tavole, che quindi si conducono fino ad un certo punto a dosso di muli e poi sui carri nei magazzini di Nizza.

La valle del Paglione è imboschita di pini di così cattiva qualità da non valersene per alcun lavoro; ma riescono essi preziosi, perchè gli abitanti del capoluogo di provincia omai sono costretti a ricavarvi la massima parte del loro combustibile.

Di resinosa specie sono per lo più i boschi della nizzarda contrada: il pino prospera sugli alti colli, e sui monti l'abete: le alpine creste si vedono coronate di larici. Non si vede il faggio: qua e là s'incontrano querceti di spettanza privata, le cui frondi nutrono in parte il bestiame nell'invernale stagione. Si abbattono in ogni anno, per approssimazione, dieci mila piante di alto fusto; e solamente il quinto se ne consuma in diversi usi nella provincia. Delle altre si fa la tratta all'estero dopo averle ridotte in assi, tavole e travicelli nella città di Nizza; giacchè essendone libera l'uscita e tenue il diritto daziario, proficuo riesce questo traffico, il cui annuo provento è di lire 120,500: scarseggia il carbone nell'interno, a tal che alla città di Nizza lo somministra il Genovesato per nove mesi dell'anno.

Strade. Delle numerose vie che intersecano questa provincia, e per cui sono agevolate le comunicazioni tra comune e comune, ci occorre di parlare negli articoli relativi a ciascun villaggio. Qui diremo delle due grandi strade ivi dette una di Torino, l'altra di Genova, e accenneremo pur quelle che attraversano i quartieri di Nizza, e per cui si va nell'interno del contado.

La grande strada che dicesi di Torino, e fu fatta con grandi dispendi, passa ai villaggi di Trinità, di Drappo, di Scarena, del Toetto, di Sospello, della Giandola, di Fontan, di Tenda;

Digitized by Google

attraversa tre colli, cioè quelli di Braus, di Brouis e di Limone, donde si discende per entrare in Piemonte. La sua costruzione fra le strette di quelle montagne è un prodigio dell'arte.

L'altra che chiamasi di Genova, e fu aperta sul littorale del Mediterraneo, corre sopra una continuazione di contrafforti e di promontorii separati da numerose e profonde valli, e da correnti d'acqua; prolungasi pel colle di Montgros passando per Eza, Turbia, Roccabruna, Mentone, Ventimiglia, Bordighiera, S. Remo, S. Stefano, Porto-Maurizio, Oneglia, Diano-Marina, Cervo, Langueglia, Alassio, Albenga, Borghetto, Loano, Finale, Spotorno, Vado, Savona, Albissola, Celle, Varazze, Invrea, Cogoleto, Arenzano, Voltri, Sestri e Genova; di là continua essa per Nervi, Chiavari, Sestri, Borghetto, Spezia e Sarzana per entrare nel toscano territorio.

Questa strada militare che spiccasi dalla grande strada di Torino, ed è stata decretata da Napoleone poco prima della sua incoronazione, giungeva solamente a Ventimiglia, all'epoca della famosa battaglia di Waterloo: ma più anni dopo senza aver il titolo di strada reale, le furono date da Ventimiglia a Genova le dimensioni di una strada di terza o di quarta classe, e sulla più grande estensione del suo tragitto due vetture possono facilmente passare di fronte.

Essa tra Nizza e La Turbia, dopo aver valicato da ponente a borea la montagna di Mongrosso, dirigesi quasi dappertutto sul pendio di aspri colli. Dalla Turbia discende a Mentone, percorrendo le sinuosità di una montagna molto erta, ove sono frequenti burroni.

Senza dubbio sarebbe stato più conveniente che questa via militare, la quale, secondo il pensiero di Bonaparte, doveva unire Parigi a Roma, passasse per Villafranca e Monaco, costeggiando il Mediterraneo. Scorrendo a tramontana presso ad alte colline, sarebbe stata più riparata dalle ingiurie del tempo e di minore lunghezza. Si pretende che questo primitivo progetto non si adottasse, perchè il signor Sigaud, ingegnere in capo, pensò che il tracciare la strada sul littorale fosse lo stesso che esporla all'artiglieria dei vascelli inglesi; ma in questa supposizione non si vede il mo-

Digitized by Google

tivo per cui siasi acconsentito che a Mentone e su molti punti della costa ligure la strada costeggi il mare. Un altro vantaggio sarebbe derivato a Nizza, ove quella strada si fosse tracciata sul littorale, perocchè passando essa pel quartiere del Lazzaretto, la cui giacitura è secca, riparata dalle intemperie, e al di là del porto, avrebbe offerto l'opportunità alla fabbricazione di un sobborgo, che dai forestieri saria stato preferito a quello della Croce di Marmo, aperto a tutti i venti e situato in umido terreno.

Ciò non pertanto, col taglio della montagna della Turbia la strada di Genova offre il vantaggio di ammirevoli e frequenti punti di vista, che ad ogni passo rallegrano il viaggiatore. Da quei luoghi elevati e pittoreschi di subito ci discuopre verso borea, levante e ponente i monti prodigiosi che formano il doppio e triplice riparo del bacino di Nizza; poscia contempla verso mezzodì la rada di Villafranca e tutta la penisola di S. Ospizio, ed una considerevole estensione di mare; vede inoltre a' suoi piedi a destra l'enorme roccia, sulla quale sta l'antichissima Eza, di cui dovemmo parlare appositamente nel vol. IV, pag 438 e seg. A sinistra, alquanto prima di giungere alla Turbia, comincia una via, eziandio praticabile con vetture, che dopo aver percorso uno spazio di circa 2000 metri discende al vallone di Laghetto per un insensibile pendìo. Questo vallone agreste e solitario è in molta considerazione presso tutti gli abitanti della nicese provincia a cagione di un veneratissimo santuario dedicato alla Madre di Dio, ed uffiziato dai carmelitani scalzi.

La strada di Villafranca, che corre a levante della piazza Vittorio, ha una lunghezza di 650 metri in pianura, e di 1400 salendo obliquamente fino al vertice del colle, donde dirigesi per due sentieri ad ostro sino al forte di Montalbano; a greco va a riuscire nella strada di Genova, e verso scirocco continua insino a Villafranca. È tagliata dal cammino di Riquies, che parte dall'arsenale dell'artiglieria, situato sul porto per riuscire all'imboccatura del Surgentino sopra un'estensione di metri 1220, e dalla via detta del Porto, che ha principio ai molini, ed estendesi per 1440 metri nella campagna sino alla fontana detta della città. Il cammino del Porto si ramifica verso il mare da un lato; prolungasi pel

tratto di 620 metri sino al piede del colle di Montalbano; e dall'altro percorre uno spazio di 1550 metri sino alle radici del promontorio del Lazzaretto; finalmente un novello tronco scorge a Montalbano, e alla darsena di Villafranca.

Non lunge dalla porta Vittorio, trovasi a destra la via di Roccabigliera, che va per settecento metri a sboccare nella strada di Genova; quella via è tagliata dal calle trasversale del Surgentino, che corre per lo spazio di settecento metri sino ad una cava di gesso.

La strada di Genova nel suo principio è attraversata da due vie, di cui una è la continuazione di quella di Roccabigliera, che dopo un tragitto di metri 1490 sbocca nella strada di Torino presso ad un sito detto la Rimessa; e l'altra conducendo ad una chiesa intitolata a s. Rocco, va a raggiungere per l'antico cammino la strada di Genova. Altri piccoli sentieri tagliano sotto diversi angoli le vie di questa parte della campagna di Nizza.

Tra il Paglione ed il vallone di S. Andrea vi esistono due cammini, cioè quelli detti dell'Abadia e dell'Ariano: il primo comincia a piè del colle Merindol, e prolungasi per lo spazio di 310 metri prima di rannodarsi alla via del comune di S. Andrea, che conduce a Torretta, Castelnuovo e ad altri villaggi delle montagne centrali; l'altro scorge alla parrocchia dell'Ariana, ed indi ai confini del comune di Trinità.

I quartieri compresi tra il Paglione ed il vallone di Magnano vengono attraversati da parecchie strade, le quali sono: la strada reale del Varo; la strada denominata centrale delle Alpi Marittime; le vie di Cimiez, di Cau-de-Crous, di Rimiez, di Fount-Cauda, di Brancolar, di Gairaut, di Ray, della Serena, di S. Bartolommeo, di S. Pancrazio, di Camplong, di S. Stefano, di S. Pietro, di Feric, di Pessicart, della Buffa, degli Inglesi, ecc.

La strada reale del Varo non è che il prolungamento di quella del mezzodì della Francia, che da Parigi passa a Lione, ad Aix, ad Antibo, a Nizza, accennando al Piemonte e all'Italia meridionale.

La via centrale provinciale è quella che parte dal sobborgo di S. Giovanni Battista, interseca la piazza d'arme; attraversa il comune di S. Andrea, costeggia la base del vallone di que-

Digitized by Google

sto nome, entra sul territorio di Torretta, e si estende per ora fino a Levenzo.

La via di Comiez comincia alla base della collina di questo nome, si prolunga sopra una lunghezza di metri 4640 sino al luogo detto Liero di S. Michele, confine del territorio di Falicone; nel suo corso prende il nome di Comiez, di Cau-de-Crous, di Rimiez, e se le rannodano più vie trasversali, di cui le più notevoli sono quella di Brancolar ed un'altra presso il tenimento Baudoin, che conduce sulla piazza di Cimiez; quella di s. Anna al dissopra dell'anfiteatro che dirigesi al convento; quella della Galera; e la discesa per cui si giunge a S. Ponzio, non compresi tutti i sentieri che conducono nelle proprietà particolari.

Dal cammino di Fuont-Cauda diramansi quelli di Brancolar, del Ray, della Serena, di Gairaut, di S. Bartolommeo e di S. Pancrazio: esso ha principio nell'estremità del sobborgo di S. Giovanni Battista, e dirigesi da levante a ponente sopra una lunghezza di 2375 metri sino al piè della collina di Brancolar, ove spiccasi la via che per una dolce salita va sopra una lunghezza di metri 1485 sino alla strada di Cimiez e di Cau-de-Crous, e che conduce per Rimiez fino a Falicone.

Il cammino di Ray non è che la continuazione di quello di Fuont-Cauda, e prolungasi fino alla cappella di Ray sopra un tratto di metri 1200; di là comincia salire sino al vertice della Serena, sopra una linea che va serpeggiando per la spazio di metri 1654; estendesi allora in pianura; e va quindi salendo pel corso di metri 1642 prima di giungere sul territorio di Aspromonte.

Il cammino di Gairaut non è che una diramazione di quello del Ray: prolungasi a 250 metri in linea retta per confondersi con quello del vallone di S. Ponzio. Da questo punto comincia salire, e percorre uno spazio di metri 2515; prima di giungere a Liero di S. Michele è tagliato dal pittoresco sentiero che interseca un bosco proprio del Conte di Robione, e va a riuscire nella via di Brancolar.

Il cammino di s. Bartolommeo e di s. Pancrazio ha principio all'estremità occidentale di quello di Fuont-Cauda, e percorre una superficie di 456 metri prima di arrivare al

Digitized by Google

vallone di s. Bartolommeo; indi continuando in questo vallone, sale fino alla chiesa de' cappuccini per una lunghezza di metri 535; scorre nella medesima direzione parte in pianura e parte sopra una salita irregolare, e giunge dopo un corso di 535 metri al tenimento detto Girardi. Da questo punto pigliando il nome di s. Pancrazio va pel tratto di 1250 metri sulle estremità del vallone di S. Silvestro, che serve al tragitto per lo spazio di 715 metri sino al sito ivi denominato il *pas rouge*: indi questo cammino comincia salire a zig zag, e percorrre uno spazio di 1850 metri sino alla cappella di s. Pancrazio, ove continua ancora sopra una linea di metri 875 per arrivare ai confini del territoro di Aspromonte.

La via detta di Campolungo comincia tra le due case Tiranty, uscendo a destra del Ponte Nuovo di s. Carlo, sulla strada reale del Varo, e dirigesi quasi in linea retta sopra una lunghezza di 1535 metri sino alla cappella di san Michele; di là continuando pel tragitto di metri 650 va a rannodarsi alla via di s. Bartolommeo. Dalla strada di Campolungo se ne diramano parecchie altre traversali; una di queste dal giardino Gastaud prolungasi sino al vallone di S. Bartolommeo; un'altra va a sboccare nel cammino di Fount-Cauda; una terza è quella che dal rovinato oratorio di san Michele va a sboccare nel vallone di S. Bartolommeo.

In vicinanza del Ponte Nuovo, sulla strada reale del Varo, comincia la via di s. Stefano, che percorre una linea di 1570 metri, passando davanti alla chiesa sotto il titolo di quel Santo, sino alla riva sinistra del vallone della Mantega. La via di s. Pietro di Feric ha principio nel vallone della Mantega ove termina il cammino di s. Stefano; interseca questo vallone per una lunghezza di metri 515; sale quindi il colle fino alla chiesa di s. Pietro, e va a raggiungere la strada di s. Pancrazio al confine del territorio di Aspromonte.

La via detta di Pessicart dipartesi dall'alveo del vallone della Mantega: ascende per differenti sinuosità fino alla cima del colle di Pessicart, e continuando il suo corso da ostro a maestrale perviene a rannodarsi colla via di Feric. Il cammino della Buffa comincia sulla strada del Varo, va sopra una linea quasi retta per l'estensione di 300 metri; dividesi

Digitized by Google

poi in due rami, di cui uno si dirige nel vallone di s. Filippo, percorrendo uno spazio di 740 metri; indi comincia a salire, e muovendo pel tratto di metri 2450 sbocca nella via di s. Pietro di Feric: l'altro ramo che dirigesi da libeccio a tramontana, dopo aver percorso uno spazio di metri 480, raggiunge il cammino di s. Stefano.

Nella periferia del quartiere della Buffa si comprendono la strada per andare al tempio degli Inglesi; quella detta *Le Pignatières*, che va riuscire nel vallone di s. Filippo; la via denominata da questo santo; il cammino detto degli Inglesi che si diparte presso l'imboccatura del Paglione, e sopra una linea leggiermente curva, seguita la riva del mare insino al vallone di Magnano.

La via di Magnano comincia sulla manca riva del vallone di questo nome, va nella direzione da mezzodì a maestrale sopra una lunghezza di metri 1688 sino alla chiesa della Maddalena; ed indi muovendo sopra una linea di metri 3960, in parte piana e in parte montuosa, finisce nel territorio di Aspromonte.

La strada di Bellet ha origine sul lato sinistro del vallone di Maupurga; dirigesi da ostro a borea, e dopo una malagevole salita di metri 425, corre quasi in pianura sopra un'estensione di metri 6992 sino ai confini di Aspromonte. Il cammino di Fabrone comincia nel sito denominato il Montet sulla strada del Varo; dirigesi da levante a ponente sopra una lunghezza di metri 790 sino al vallon di Terrone; sale poi nella direzione da scirocco a maestro per lo spazio di 1490 metri sino al punto ove discende sulla via di s. Margherita, donde nella direzione da ostro a borea sopra una linea di 1080 metri perviene alla cappella di S. Giuseppe, e dopo un corso di 1000 metri rannodasi alla strada di Gennestrières Il cammino di Ferrone comincia nel vallone di questo nome, si estende sopra una linea di metri 635; muove quindi per una salita nella direzione da levante a ponente sino alla sommità di un colle, e continua in appresso fino ad una proprietà dei Mouralia.

Un cammino che dal vallone di Magnano conduce a S. Isidoro, chiamasi di Gennestière, e comincia alla base di Bellet; percorre il letto del vallone di Maupurga per lo spazio

Digitized by Google

di metri 302; ascende quindi a zic zag; e prolungasi poi quasi in linea retta per l'estensione di metri 2830 sino a un tenimento detto Cauvin dal suo proprietario; ed ivi si rivolge da un lato per arrivare a Bellet, e dall'altro percorre, discendendo verso il Varo, uno spazio di metri 2015 prima di giungere alla cappella di s. Isidoro.

Una via denominata l'Arenas o Granouillères ha origine sulla strada reale del Varo, nel sito detto La Secca, e piega verso ponente sopra una linea di metri 1380 sino alla foce del Varo.

Una strada detta di S. Margherita comincia in questa medesima periferìa in attiguità del sito della distrutta chiesa di s. Giovanni di Caras, e si estende per un tratto di metri 6300 fino alle seghe del Varo. Da questa via se ne spicca un'altra, a cui si dà il nome di Ley Cavalcadey, la quale muove, a tramontana, sopra una linea di metri 1690.

La via detta di S. Agostino, cioè l'antica strada del Varo, comincia alla punta di Caras; va sopra una linea quasi retta della lunghezza di metri 900, fino al sito detto La Torre; continua, divergendo sopra una superficie di metri 765 sino alla cappella di S. Agostino, e di là prolungasi per linee curve di metri 1400 sino al margine del Varo. Questo calle è tagliato verso la sua origine da quello denominato della Lanterna, che siegue un lungo tragitto irregolare di metri 3600 prima di sboccare nella via di Fabrone.

Nel seguente articolo *Nizza città* dovrem dare alcuni importanti ragguagli su tre delle strade sopradescritte.

Aspetto delle Alpi Marittime. Monti, ond'è limitato il bacino di Nizza. Presso il Varo, uscendo dalle frontiere di Francia, si vede a tramontana confondersi colle nubi un'elevatissima sommità quasi sempre coperta di ghiacci e di nevi; essa è il Monbego: alla sua destra sta il Montenero, detto dai francesi *Monier*, dalla cui cima si scorgono le Bocche del Rodano; alla sua manca si aderge il picco di Vellega, donde si discuopre il promontorio di Porto-Venere, dietro il quale discende il fiume-torrente Magra; il gruppo dei balzi che si estende verso il mezzodì forma le Alpi-Marittime, le quali dopo un'infinità di divisioni e di ramificazioni, divergendo ed abbassandosi gradatamente, corrono a bagnare i loro piedi nel Mediterraneo.

Digitized by Google

Di tutte le montagne ond'è ristretto il bacino di Nizza dal lato di tramontana, la più scoscesa è il Montecalvo detto in francese Moncau, la cui elevazione sopra il livello del mare è di circa 867 metri, mentre le alture circostanti non oltrepassano 200 ai 682 metri. Questo maestoso monte discende a greco-borea per un ripido clivo, formando diversi monticelli, di cui il più discosto e più elevato chiamasi Gairarte. Un profondo burrone, ove scorre tra due rupi tagliate a picco il torrente del vallone di s. Andrea, separa dal Moncau il colle di Revel che gli succede nella medesima direzione di borea-greco. Quest' altezza è terminata da un ignudo vertice di forma conica, chiamato La Torre o Tornone.

Nella medesima direzione di borea-greco s'incontrano due più considerevoli alture che succedono al colle di Revel: la prima che spiccasi dalla Torre per una cresta, si denomina la Cima; la seconda più elevata, più discosta è il colle di Toarte, che s'innalza 682 metri al dissopra del livello del mare: una macchia di pini ombreggia la sua conica punta, e forma un bel contrasto colla nudità delle montagne, che stanno innanzi, e con quella dei numerosi rialti addossati alla sua base orientale.

All'australe ed oriental base di siffatte elevazioni si veggono le campagne di Revel, dell'Ariana, della Badia, ecc. coi loro magnifici oliveti: esse prolungandosi ad ostro, finiscono al monticello di Merindol, nella cui estremità le acque del vallone di S. Andrea si uniscono a quelle del torrente Paglione.

Una gran valle tortuosa, nel cui fondo il torrente Paglione scavò il suo letto, divide i fianchi di Revel e di Merindol dalla collina di Mongrosso, che trovasi a greco. Queste due catene che si discostano l' una dall' altra a misura che si appressano alle loro sommità, raccostansi talmente alle loro basi, che il solo torrente le divide, e si direbbe ch'esse non formarono anticamente che una sola catena. Tale congettura sembra tanto più fondata, in quanto che, un po' più al basso, verso la città di Nizza, vedesi a destra ed a manca del Paglione, una cava di calce solfata che si presenta da una parte e dall'altra, in condizioni al tutto identiche, ciò che induce

a credere che le acque si apersero un varco a traverso di questa formazione, scavando il letto di massa calcare che si estende al dissotto.

Il Mongrosso, così denominato perchè la sua circonferenza è in proporzione assai maggiore della sua elevatezza, si aderge ripidamente dal punto ove fu tracciata la grande strada di Genova, che separa questa dal rialto di s. Oberto, il quale è addossato all'occidentale sua base; e dopo aver descritto una lunga curva verso levante, va a raggiungere il balzo di Vinaigrier, la cui cima dirupata e coperta di pini, contrasta con la nudità e la forma rotonda del Mongrosso. L'elevatezza di queste due montagne è di 323 metri circa. Un'altra che s'innalza a metri 575 è soprapposta a quella di Vinaigrier; essa vien detta Leuse; a' suoi piedi corre la strada di Genova.

La montagna di Vinaigrier, non meno che il Moncau ed il Toarte, si abbassa ripidamente dal lato del sinistro suo fianco sino al punto ove passa la strada di Villafranca. Colà comincia la collina di Montalbano, che diede il suo nome alla fortezza che le sta in cima. Diremo di passo, che questa fortezza, costrutta verso la metà del secolo XVI, venne assalita nel 1744 da un esercito gallispano, e fu energicamente difesa dalle truppe subalpine capitanate dal commendatore di Cinzano. Diremo ancora che un inconcepibile terror panico fece abbandonare senza la menoma resistenza questa vantaggiosa posizione, quando i francesi nel 1792 invasero la nicese contrada.

La collina di Montalbano prolunga verso mezzodì la rotonda sua cresta, che s'innalza 290 metri al dissopra del livello del mare. Alla sua estremità forma il promontorio di Momborone, la cui base è bagnata dai flutti del Mediterraneo. Sulla cima del Momborone, che è di un'elevatezza pressochè uguale a quella di Montalbano, veggonsi gli avanzi di un molino a vento, che fu costrutto nel 1683 a spese della città, e abbandonato, perchè i venti su quell'altura non sono abbastanza continui per dar moto a siffatta macchina.

Dai dirupati fianchi del Moncau, nella direzione da boreamaestro a libeccio, si diparte una catena di colline, che offre allo sguardo una vaga linea circolare, la quale dichinasi

Digitized by Google

in lontananza sino alla punta di Carras e al confluente del Varo. La prime alture, che spiccansi dal Moncau, sono la Grà e quella che dicesi Château-renard, alla cui base si rannodano successivamente le colline della Serena, di S. Brancai, del collo di Bast, di Pessicart, di Ferrick, di S. Pietro, di s. Filippo, di Bellet, di Ginestrière, di Fabron e della Lanterna che termina questa serie di colline, il cui pendìo è tutto verdeggiante di olivi dalla base alla sommità. Cotali elevazioni, disposte come altrettanti segmenti di circolo che rientrano gli uni negli altri, e il cui centro ove il punto di convergenza dei raggi parte dalla base occidentale del Montecalvo, formano valloni e botri al loro pendìo e alla loro base. Dal lato del mare queste alture sorgono ducento metri, e dal lato di tramontana s'innalzano dai metri 300 ai 660.

Risulta pertanto che la catena dei monti e dei colli sopradescritti è sovente interrotta da interstizii, e ch'essa non rade volte non supera l'altezza d'un monticello. Ma per supplire a ciò che manca, onde mettere al riparo delle ingiurie del tempo il bacino di Nizza cotanto favorito dal cielo, la natura gli pose per estremi limiti un più alto ricinto che circonda e protegge compiutamente il primo. Tra il Moncau ed il Toarte, dietro il modesto colle di Revel, vedesi all'orizzonte una catena di montagne, di cui la più rimota a borea-greco, cioè quella di Ferrione, si alza 1400 metri sopra il livello del mare. Parecchie di queste montagne si uniscono al Montecalvo, mentre il Ferrione s' unisce al Toarte per la collina ed il promontorio di Castelnovo, sul quale esistono ancora i vestigi dell'antico paese di questo nome, che fu la culla del feudalismo della nicese contea. Dall'avvicinamento di quei balzi risulta una barriera che da questo lato chiude intieramente il bacino di Nizza. Dietro al Mongrosso, e al monticello di S. Oberto, s'innalza in un orizzonte lontanissimo una grande catena di monti, di cui non veggonsi da Nizza fuorchè le erte cime di alcuni, cioè il Braus, il Lautione e Milleforche; questa catena viene dal Ferrione a rannodarsi circolarmente al Leusa soprapposto al monte di Vinaigrier. A borea-maestro, e in un orizzonte ugualmente lontano, tra il Varo e l'Esterone, evvi un'altra

continuazione di montagne di prodigiosa altezza, di cui una sola, che è quella di Viale, lascia vedere una delle sue sommità da chi si trovi nella pianura di Nizza. A siffatti balzi succedono, nella direzione da maestrale a libeccio, lo Scherone e la montana catena di Provenza, che si estende sino alla punta di Antibo e al promontorio Saint-Tropez.

Tutte queste montagne, squarciate ai loro fianchi, presentano molti abbassament', molte intersecazioni longitudinali e trasversali, varii piccoli bacini, gole e vallate, ove passano torrenti e vie che aprono diversi passaggi ai viaggiatori per penetrare nelle Alpi.

Se dunque il primo recinto, onde Nizza è circondata, solamente elevasi dai 200 a 867 metri, le seconde catene, sia nell'alto contado di Nizza, sia dal lato della Provenza, giungono ad un'altezza molto più considerabile; giacchè dal Ferrione alle sommità di Braus, Lantione, Milleforche e dei vicini balzi essa perviene dai 1400 ai 2169 metri, e dai 560 ai 1660 dal lato della Provenza, dopo lo Scherone sino alle cime di Viale, di cui le principali sono Toasch, Sant-Jean d'Auréle e la Beaume.

Nell'interiore del bacino di Nizza, oltre i numerosi poggi addossati alle circostanti alture, che si elevano a foggia di terrazzi, quali sono quelli del Piol, le Baumette superiori, S. Elena ecc., tre principali colline coperte di olivi distaccansi, ad ostro, dal Montecalvo, dalla Serena, e riparando dai venti di tramontana i luoghi che si distendono ai loro piedi, ne formano quasi tiepide *serre* durante l'inverno. Questi tre colli sono, verso ponente, il Gairaut, la cui base legasi alle belle campagne di S. Bartolommeo, del Ray, di S. Maurizio, e verso levante il Falicone e il Rimiez, di cui il primo finisce al vallone di S. Andrea, ed offre al suo vertice il villaggio di Falicone; il secondo, che termina al torrente Paglione per lo rialto di Armirades, vede a' suoi piedi i quartieri di Cap de Croix, le costiere di Cimela, di Brancolasse, di Carabacele, che discendono nella pianura per un dolce e insensibile pendìo.

Molti rialti e molti burroni e botri, che pajono essere stati scavati dall'azione continua delle correnti d'acqua, danno a quei poggi, e particolarmente alle colline che restringono a tramontana e ponente il bacino di Nizza, l'aspetto di un

Digitized by Google

ampio ventaglio spiegato, di cui i colti viaggiatori che lo esaminano a parte a parte sanno apprezzare la ricchezza e la estensione.

Natura geologica del suolo. Le Alpi Marittime spettanti a questa provincia racchiudono diverse sostanze inorganiche, che si puonno dividere in otto grandi classi. La prima contiene tutte le roccie primordiali entritiche, granitiche, gneissiche ecc. La seconda classe è quella dei minerali metallici colle loro differenti combinazioni, i quali furono spinti in lunghi intervalli a traverso dei primi strati di quelle montagne. La terza racchiude i terreni primordiali di sedimenti intermediarii; abbraccia tutte le formazioni schistose, conglomerate ed aggregate, e disposte per istrati in masse informi e portanti i primi germi della creazione organica. Questi terreni conosciuti dai geologi sotto il nome di nettunii, offrono dai 1500 ai 2500 metri di elevazione.

La quarta è la riunione di tutte le sostanze combustibili. La quinta comprende la grande formazione calcica, triassica, giurassica, liasica e cretacea. Essa incomincia a considerevoli profondità del mare, e ascende fino a 2000 metri di elevatezza. La sesta classe comprende tutte le sostanze dei sedimenti superiori, e riveste le formazioni ninfee, tritonie e miste, onde le colline più elevate giungono appena a 600 metri di elevazione. La settima offre tutti i terreni di alluvioni. L'ultima infine è quella di tutte le acque sia minerali, sia termali, sia semplici, sia marine.

La composizione geognostica del bacino di Nizza abbraccia tre sole formazioni, la secondaria, la terziaria, la quaternaria, a cui si rattaccano tutti gli attuali terreni. La formazione secondaria s'innalza in montagne, la cui base s'immerge ad una grandissima profondità nel mare: questa racchiude i terreni inferiori, i terreni medii e i terreni superiori, fra i quali si distingiono 1.° il gesso, il calcare dolomitico, il calcare compatto, i marmi, gli alabastri ecc.; 2.° i terreni liasici o calcari, marnosi, sovente accompagnati da un gran novero di esseri marini pietrificati, fra cui si hanno a considerare principalmente i nummuliti, i grifiti ed i zoofiti; 3.° vengono in appresso le argille, le limoniti, le breccie, le podinge, le gomfoliti ecc.; 4.° finalmente i depositi di

creta, di glauconia, di favonia, colle sue numerose pietrificazioni, che terminano questa grande formazione, che è una delle più rilevanti della nicese contrada.

Le sostanze di sedimenti deposti durante la terziaria epoca, formano poggi, colline, ed offrono tutta la formazione ninfeana, tritonia, seguita da quella che dicesi aggregata, ed è sì notevole per le sue pietre bigie, per le sue anagenite, per la sua ghiaja, ecc.

Le sostanze d'alluvione presentano i calcari mediterranei e limosi, le breccie antidiluviane, ossee e trigeniche.

Il gesso dei dintorni di Nizza trovasi nel quartiere di Riquiez verso la metà del colle di Villafranca, ed anche sulla collina di Cimiez, sino a Carabassela, unico sito ove si estrae ad aperto cielo col mezzo delle mine: il colore di questa materia così utile per fabbricare, passa dal bianco il più puro al grigio più carico, e dal roseo più delicato al rosso più vivo. Essa molto vi abbonda, ma non se ne calcina che la quantità richiesta dai bisogni delle costruzioni locali, per causa degli enormi dazii da cui ne fu colpita l'esportazione così in Francia, come in altre contermine regioni. Questo gesso presentasi cristallizzato sotto più forme: colorasi in bruno ferruginoso pel suo contatto col ferro ossidato; si unisce all'argilla, ed alcune volte è accompagnato dal calcare celluloso cristallino.

Il calcare dolomitico è di una grana molto compatta, di aspetto brillante cristallino; è suscettivo di bella levigatura. È resistente e duro; la sua pasta formasi di molecole finissime; la sua stratificazione contrasta mai sempre col calcare marnoso. Questa formazione, che è una delle più grandiose dei dintorni di Nizza, presenta caverne, grotte, fenditure, crepaccie, di cui alcune furono riempite dai terreni posteriori.

Gli esseri organizzati, cui racchiude questo calcare, sono ammoniti, clipeastri, favositi, catenipori, meandrini, che si distinguono difficilmente trovandosi rifusi nella materia calcare. Siffatta sostanza vi appare sotto l'aspetto di otto sottospecie ben distinte; fra le quali il calcare dolomitico, denominato Columballa, il ceroide ed il polipiero sono i più riputati. Di questi calcari si valevano i romani per costrurre

Digitized by Google

altari, acquedotti, urne sepolcrali, pietre da sacrifizii: le stesse materie servirono quindi a rivestire le fortificazioni; e sono in uso ai nostri giorni per la costruzione dei porti, dei ponti, dei pozzi, degli edifizii, dei molini ad olio, delle muraglie a secco dette *aberges* nel nizzardo dialetto; e se ne ha qualche volta una calce assai buona.

Il calcare marnoso detto *supralpino* si discioglie in parte nell'acido nitrico, lasciando un residuo argilloso: è ordinariamente appannato, attraversato da venuzze spatiche; racchiude talvolta arnioni, piriti ferruginose, limoniti, selce e quarzo: in alcuni siti contiene anche muluschi, annelidi, radiarii e zoofiti. Questo calcare si offre in diverse sotto-specie, fra cui si distinguono: 1.° il calcare marnoso compatto a grana fina, di un aspetto quasi terroso, talvolta scaglioso e brillante per cristalline particelle spatiche: mostrasi ben sovente in istrati spessi con ogni sorta di direzioni, di contorsioni che gli furono comunicate da orribili scompigli interiori, da commozioni interrotte, onde fu colpito a differenti riprese questo suolo sedimentoso: 2.° il calcare marnoso, che si fende all'aria, si riduce in iscaglie, ossia in piccoli paralellipipedi solidi sotto ogni sorta di forme in lunghezza, in larghezza ed in ispessità, è così incostante ne' suoi caratteri, come nella gradazione delle sue differenze: 3.° il calcare marnoso schistoide di una grana più fina, di un colore d'ardesia, a tessitura forte, si separa all'aria in lamiere sottili, è poco effervescente e sprovveduto di pietrificazioni: 4.° il calcare marnoso a grifiti di un grigio verdognolo, di un aspetto terroso, quasi scaglioso, contenente un grande numero di *conchiferi* posti in maniera che sembrano ancora attaccati sui banchi ov'essi vivevano; questo calcare è alcune volte attraversato da spath bianco cristallino, accompagnato da filoni di breccia quarzosa, e alcune volte da arnioni di ferro solforato scolorito.

Le argille si presentano in diversi siti sotto molte e diverse forme e sotto varii colori. La loro proprietà è di far pasta coll'acqua, di avere una tessitura terrosa, serrata, e di non essere effervescenti quando sono pure.

Le limoniti sono quelle sostanze non metalloide gialle o brune, più o meno dure, che per la calcinazione dell'acqua

Digitized by Google

danno un residuo rosso, che divien nero e attrattivo al fuoco di riduzione: giacciono al dissopra o negli interstizii del calcare dolomitico, e si presentano sotto diverse forme.

Le breccie di questa seconda formazione non sono che un'unione di diverse roccie angolate, tagliate da un gran numero di fessure riempiute e riunite da diversi cementi: se ne distinguono delle dolomitiche, delle giurassiche, delle gessose, delle cristalline, ecc.

Le podinghe non sono che riunioni di diversi pezzi di roccie rotondate e insieme congiunte da un cemento di psammite o di quarzo; se ne distinguono di diverse qualità.

Le gomfoliti sono unioni di diverse roccie ritondate, appiattite, pugiformi ovali di differenti grossezze, lisciate dalle acque marine cementate in appresso da un glutine calcare o da argille secondarie, che le fanno comparire sotto diversi aspetti.

Finalmente gli ultimi terreni di questa grande formazione secondaria sono quei depositi parziali di creta più o meno pura, bianca o colorata, quelle breccie verdi frammiste a numerosi nautili, orbuliti, ammoniti, goniattiti, belemniti, turriliti, scafiti ed amiti, e quella sostanza cretacea, rossiccia, frammista a piccioli corpi ovali, globulosi o reniformi di ferro idrossido, che forse altro non sono che il risultamento di un numero immenso di millioliti pietrificate.

I terreni terziarii vi cominciano a 200 metri al dissopra delle acque del Mediterraneo, e s'innalzano sino agli 800 metri al dissopra del livello di esso, ricuoprendo con interruzione una gran parte della formazione secondaria.

Le sostanze che compongono questa formazione sono: 1.° più qualità di calcare grossolano e dell'eolite che formano il piano inferiore; 2.° marne di diverse sorta, che rappresentano il medio piano; 3.° le breccie, le anageniti, le sabbie, i tufi che compongono tutto il piano superiore, su cui le acque noetiche lasciarono traccie del loro passaggio.

I prodotti di questo primo piano, conosciuti sotto il nome di ninfei, sono più calcari marini grossolani, che vi ricuoprono le alture delle montagne secondarie: esse si presentano: 1.° sotto un grossolano aspetto di una tessitura terrosa di consistenza più o meno dura, e contengono molu-

Digitized by Google

sci, conchiferi, annelidi, radiarii, zoofiti, e talvolta sono accompagnati da arnioni di silice, di agata ed anche di spalth calcare cristallizzato; 2.° di calcare siliceo, in cui si trovano ostriche, pettini, scutelle, alveoliti, ecc.; 3.° calcare filotitoso di varii aspetti e colori, contenente diversi talassiofiti sconosciuti, di cui alcuni rassomigliansi a quelli dei mari del Chilì; 4.° calcari micacei composti di finissime grane di mica, e di calcare, unite da un cemento argilloso; ed infine di colite a base silicea, a grane serrate, estremamente sottili, poco effervescenti e tenerissime.

I prodotti del secondo piano terziario denominati tritonii, offrono quei grandi banchi di marne di più sorta, accompagnate da moltissimi animali fossili. Queste marne sono argillose, calcari, solide, difficili a struggersi, contenenti conchiglie sabbiose, frangibili, quarzose, bianche, concrete, e tutte offrono caratteri particolari, per cui si distinguono le une dalle altre. Tra i fossili che alcune di queste marne racchiudono, si trovarono resti di quadrupedi, di pesci, di crostacei, di molluschi, di conchiferi, di cirripedi, di annelidi, di radiarii e di alcuni vegetabili.

I prodotti del terzo piano, detti terreni superiori, si manifestano con breccie, anageniti, sabbie e tufi accompagnati da alcuni avanzi dei fossili dei sopraccennati terreni. Le breccpiù notevoli sono la silicea e subappennina, la calcare, la sabbionosa che tutte offrono una tessitura granosa, più o meno dura, sono disposte in grandi massi di più metri di potenza, o ben distese in letti più o meno sottili.

Gli anageniti si distinguono in quarzosi, in argillosi e in pietrosi; sono tutti riuniti da un cemento petrosiliceo, micaceo o calcare che le acque terziarie marine deposero per formare quei bizzarri aggregati.

I prodotti quaternarii, o di alluvione si possono dividere in antidiluviani e in posdiluviani; tra i primi vi si debbono comprendere i calcari mediterranei, le breccie antidiluviane ed ossee; le gomfoliti mediterranee e psefitiche; le sabbie quarzose e marnose; le diluviane grossolane e brecciose; e fra i secondi i ciottoli, le ghiaje, le detritine, le stalattiti, le stalagmiti, le alluvionine, le talassiofine, le zoofitine, che gli agenti attuali vanno formando.

Digitized by Google

Produzioni minerali. Delle miniere e delle cave che esistono in diversi luoghi di questa provincia sogliamo riferire le principali particolarità negli articoli dei comuni, ov'esse ritrovansi: qui parleremo soltanto delle cave poste nel distretto di Nizza, e ne' suoi dintorni.

Nella regione Raubacapeu, alla falde del castello di Nizza, si rinviene calcareo bianco sudicio, apparentemente brecciato, che serve ad uso delle fabbriche come pietra da scalpello.

Alle falde del castello medesimo nella regione Ponchette trovasi calcareo di color fluvo-sporco; di proprietà dei fratelli Clerissi.

Una cava detta di s. Alberto contiene marmo di un bigio chiaro, avente l'apparenza brecciata, suscettivo di bella levigatura.

Vi esistono inoltre: calcareo detto del Mediterraneo con poche conchiglie sub-fossili. Del castello di Nizza.

Calcareo avente l'aspetto di breccia ceroide, di color lionato sudicio.

Calce carbonata, bianca, romboidale. Di Montbron.

Calcareo compatto. Del castello di Nizza.

Arenaria detta del Mediterraneo, con la fibularia tarentina fossile. Della spiaggia di Nizza.

Calcareo compatto bianco. Della cava di Buonviaggio presso Nizza.

Calcareo compatto dolomitico. Della penisola di S. Ospizio.

Calcareo compatto roseo. Dell'estremità, ad ostro, della punta di Villafranca detta la Batteria dei ciabattini.

Calcareo, come il precedente, di colore bigio-chiaro con encrini fossili.

Calcareo d'acqua dolce a paludine. Preso sulla pendice a ponente di Montalbano.

Calcareo marnoso a lenticoli. Preso a maestrale di S. Ospizio. Pare che questi fossili debbano pel loro numero formare essi stessi le masse, ed essere solamente cementati dal calcareo.

Marna fragile, bianco-gialliccia e polverulenta. Trovasi sovrapposta al calcareo marnoso a maestro di S. Ospizio di formazione particolare. Una striscia di marna bianca, fragile, carica di calce, si estende dall'istmo di S. Ospizio verso tra-

Digitized by Google

montana, lungo la spiaggia, fin presso Bausrouss, e riposa sugli strati verticali del calcareo marnoso conchigliaceo. La marna suddetta pare addentrarsi dal margine nel mare per 300 metri circa verso ponente, sotto la terra vegetale, e mostra una spessezza di circa 3 metri. È bianca, liscia al tatto, si polverizza facilmente e produce una forte effervescenza in reazione coll'acido nitrico, e si suppone produzione marina.

Breccia calcarea ossea. Del castello di Nizza. Ne parla il dotto De la Beche nel suo *Manuel géologique.*

Breccia calcarea ossea, con mitulli, in filoni. Presso il castello di Nizza.

Arenaria dei terreni quaternarii, che confina colla precedente breccia ossea. Sulla scarpa posta ad ostro della calcaria, sulla quale è costrutto il castello di Nizza, e contro il lembo di tramontana della strada che fiancheggia il mare, come anche a levante ed al piede del forte di Montalbano, sulla spiaggia marina, scorgonsi dei filoni d'una specie particolare di breccia che passa al tufo, formatasi in riempimento delle fessure preesistenti nella calcaria compatta. Questa breccia racchiude, più o meno abbondantemente, frantumi d'ossa di quadrupedi, con mitulli fossili, ed è formata da ciottoli angolari di calcareo compatto secondario, impastati in un cemento marnoso e celluloso, il colore è costantemente d'un giallo sucido, che passa talvolta al rosso d'ocra. Questa breccia ossea si trova in molte delle coste del Mediterraneo, Palermo, Cagliari, Pisa, Antibo, Cette, Gibilterra, ecc.

Argilla plastica rossigna. Trovasi nella regione detta al Lazzaretto, in un fondo dei Garibaldi: ottima per far quadrette all'uso di quelle di Marsiglia, pipe e simili, e se ne valgono i signori Chauvet ed Allemand di Nizza. Quest'argilla essendo stata sottoposta all'analisi, si riconobbe composta delle seguenti sostanze, cioè:

Parti insolubili formate essenzialmente di minuta selce.	60.
Carbonato di calce	6. 45.
Carbonato di magnesia	5. 80.
Perossido di ferro	4. 80.
Allumina	10. 10.
Acqua	12. 85.
Totale	100. 00.

Digitized by Google

Essa fa corpo mediocremente coll'acqua, è passabilmente fusibile, non riesce troppo compatta. Meglio sarebbe se fosse più ricca d'allumina.

In Cimela si rinviene calce solfata, selenite, trapezia.

Produzioni vegetali. Ad esporre in modo soddisfacente le cose che si hanno a riferire in questo ed in altri paragrafi statistici del presente articolo, ci vengono in acconcio non solamente i ragguagli trasmessici all'uopo da colti nicesi e le notizie esistenti negli archivii del ministero per gli affari dell'interno, stateci gentilmente comunicate, ma eziandio parecchi libri corografici ragguardanti a Nizza, di cui varii tratti sono qui raccolti ed ordinati allo scopo di questo dizionario. Fra i libri più recenti, di cui intendiamo parlare, accenneremo un opuscolo assai pregevole in lingua francese pubblicato nel 1841 dall'esimio signor A. Rizzo a profitto dei viaggiatori che si conducono a Nizza, ed un'opera descrittiva su questa medesima città ed i suoi dintorni, mandata non è guari alla luce dal dotto chimico signor Luigi Roubaudi aggregato a molte accademie, del quale siam lieti di conoscere personalmente l'impareggiabile cortesia e la schietta indole generosa.

Or fatto un rapido cenno sull'annua quantità approssimativa delle derrate vegetabili di tutta questa provincia, tratteremo particolarmente dei vegetali prodotti, cui fornisce il distretto della città capoluogo.

Si raccolgono di grano ettol. 40937, di segala 24681, di orzo 17655, di avena 1541, di meliga 2611, di legumi 8337, di patate quint. 2774, di fieno 75103, di canapa 1140, vino 44810, di olio 8591, di castagne 4362, di foglia di gelso 3281, di agrumi 20000, di carobe 322, di fichi 21770, di olio di noce 95.

Il terreno dei dintorni di Nizza è, come già toccammo, un aggregato calcare, argilloso, mescolato di sabbia e di ghiaja, che si eleva in monticelli, in colline, in montagne terziarie e secondarie, ricoperte di un deposito diluviano. Or questo suolo già ingombro di boschi e di macchioni è di presente ricco di alberi esotici, i cui prodotti primeggiano tra le agrarie dovizie di questo paese.

I campi nella pianura sono esclusivamente coltivati per averne

Digitized by Google

erbaggi e legumi. Si coltivano anche i peri, i pruni, i persici, gli albicocchi, i cotogni, i granati, i pomi, di cui le varietà, che vi sono in numero di più centinaja, presentano estive frutta eccellenti, e quelle che si raccolgono in autunno conservansi durante più mesi dell'anno.

Si trovano anche diverse specie di gelsi, ma il suolo essendovi poco acconcio a far prosperare queste piante, si ha poca cura di propagarle.

In queste pianure si coltivano egualmente giunchiglie, viole, rose, gelsomini, tuberose ecc., i cui fiori adoperati per la profumeria ricompensano talvolta le persone che attendono a questo genere di coltivazione. Questi terreni finalmente servono anche ad alcuni canapai, a prati e a qualche campo seminato a grano, a fave, a lino, e nei siti che si possono innaffiare coltivansi il mais, i fagiuoli, e talvolta le patate. I campi vicini ai torrenti, alle scaturigini, alle fontane godono per ore determinate il benefizio dell'irrigazione, e quelli che ne sono discosti profittano dell'acqua di pozzi a ruote.

I giardini vi sono chiusi da muri, muniti di un così detto *noria*, d'onde si cava l'acqua col mezzo di un ordigno posto in moto da una bestia da soma. Già vi si propagano diverse piante produttrici di squisitissime frutta che per l'addietro vi erano come ignote.

I monticelli e le colline vi si affanno molto bene alla coltivazione dei cereali e delle piante leguminose; ed offrono buone ricolte di grano, segale, orzo, piselli, fave e lenticchie. Vi si vedono eziandio capperi, giuggioli, ciliegi, mandorli, datteri, olivi, fichi e viti, che ad ogni passo offrono cento utili varietà.

I clivi delle montagne presentano bene spesso, fino ad una certa elevatezza, la medesima coltura delle colline: appajono talvolta coronati da alcune macchie di pini e di carobe che stanno nelle fenditure delle roccie.

Tutti i lavori di questo territorio si fanno colla vanga, e il prodotto di tale coltura è poco lucrativo.

Agrumi. Di tutti gli alberi che i nicesi coltivano con più affetto intorno alla loro dimora, il melarancio è quello che riunisce con più vantaggio il dilettevole all'utile.

I vegetablli che compongono questa famiglia, dispersi dalla

natura in differenti zone, non furono conosciuti fuorchè a misura che le relazioni commerciali si estesero sul globo; e le prime nozioni intorno alle principali specie di questi vegetabili risalgono alle età favolose. Diffatto il *citrus bigaradia*, originario della parte occidentale dell'Africa, veniva coltivato nei così celebri giardini delle Esperidi, ove la favola fa rapire da Ercole le famose poma d'oro. Ateneo, secondo la testimonianza di Giuba re di Mauritania, racconta che gli abitanti della Libia chiamano melo delle Esperidi il *citrus bigaradia*, e che i frutti di esso furono appunto quelli che Ercole apportò in Grecia, ove presero il nome di pomi d'oro a cagione del loro colore e della loro bellezza. Saumaise afferma che l'introduzione del *citrus bigaradia* in Italia fu molto anteriore a quella del cedro.

Il *citrus bigaradia* non è coltivato in Europa che pel suo fiore, di cui l'odor soave forma la base dei più squisiti profumi. Per mezzo della distillazione se ne estrae l'acqua di fior d'arancio; e se ne raccolgono i frutti in autunno, che servono di condimento a cagione del principio amaro e dell'acido citrico contenuti nel loro succo.

Il *citrus cedra* passò dalla Persia nei giardini di Babilonia e della Palestina, ove i suoi frutti servivano agli ebrei in occasione della festa dei tabernacoli. Fu trasportato quindi nella Grecia, nelle isole e sul littorale del Mediterraneo boreale, ove già era coltivato verso il fine del secondo secolo dell'era volgare.

Il *citrus limonum*, originario della zona intertropicale, venne trasportato in Europa da quei celebri califfi che dal fondo dell'Asia estesero la loro conquista sino ai piedi dei Pirenei e delle Alpi Marittime, lasciando in ogni dove le traccie del loro sapere in fatto di agronomia.

Il *citrus pompelmos* passò più tardi dalla Palestina in Europa; e furono i crociati che vennero ad abbellire i nicesi giardini.

Il *citrus limetta* coltivato nel secolo decimoterzo sulla costa ligure, fu distinto da Matteo Silvatico come una specie particolare; ma venne poi confuso da varii botanici con altre specie.

Il *citrus bergamia*, il *citrus mellarosa*, il *peretta*, il *sinen-*

Digitized by Google

sis e il *citrus rumphii* vi sono coltivati da lungo tempo non solo a cagione della loro bellezza, ma eziandio perchè i frutti dei primi servono per fare scatole da chicche, chiamate *bergamotte*, ed anche per estrarne un'essenza molto atta alla composizione delle acque odorose: i frutti di tutte le altre valgono a farne squisiti confetti.

Il *citrus lumia*, il *dulcamara*, l'*hesperthusa*, il *mutabile*, l'*arethusa* sono venuti più tardi ad arricchire i giardini di Europa, e ne formano adesso uno dei più begli ornamenti.

Il *citrus aurantium*, indigeno delle provincie meridionali della China, fu qua trasportato col gran numero delle sue varietà, sia per causa dell'olezzante suo fiore, sia per la delicatezza de' suoi frutti. Il cedro di densa corza, detto *citrus pachiderma*, è conosciuto più comunemente sotto il nome di cedrato, si crede che fosse dapprima il prodotto di un albero di limone innestato sopra uno di cedro.

Il cedro dorato, *citrus auratus*, è un albero leggiadro nella sua forma, ed elegante per le sue foglie: se i suoi frutti riunissero l'utile all'aggradevole, quest'albero formerebbe il più vago ornamento dei giardini.

Il cedro d'Adamo, *citrus Adami*, si coltiva per causa del soave e particolare aroma ch'esala; ed è perciò ricercato non meno che il *citrus Rissoi* per apprestarne fini confetti.

Il cedro d'otaite, *citrus otaitense*, sviluppasi con una forza vegetativa sì grande, che può servire a far vive siepi odorose.

Il cedro riccio, *citrus histrix*, originario dell'isola Maurizio, fu come il *citrus commendatoris* trasportato in Europa ventidue anni fa: resistono l'uno e l'altro alla temperatura del verno.

Il cedro gordone, *citrus gordon*, che unisce al singolar suo fogliame fiori porporini assai vaghi e soavissimi frutti.

Tutte le anzidette specie forniscono all'agricoltura più di cento varietà coltivate nei giardini esposti a mezzodì. I migliori aranci sono prodotti dai melaranci, *franco*, *mandarino*, *della China*, *di Majorica*, ecc. I vivai delle principali qualità di agrumi vi sono da qualche tempo trascurati a cagione del loro piccolo prodotto: parecchie specie e varietà considerevoli di essi vengono ora propagate dal giardiniere botanico Filippo Genny, che ha parimente alla disposizione de-

gli amatori una collezione di tutte le piante più notevoli ed indigene dei luoghi circostanti a Nizza, come pure una grande quantità dei semi dei più bei fiori esotici che già vi si sono naturalizzati.

Carrubbi. Il carrubbio, *ceratonia siliqua*, alligna bene sulle roccie più sterili; l'aggradevole forma di quest'albero, l'elevato suo tronco, i vaghi suoi rami, il suo bel verde che dura in tutta l'invernale stagione, dà ai poggi, o alle alte costiere ove spontaneamente cresce, l'aspetto della freschezza di primavera continua. Questo vegetabile somministra più varietà utili, e pare che se ne dovrebbe incoraggiare la propagazione su tutti quei promontorii pietrosi, ignudi ed aridi che sorgono presso il mare. I carrubbi offrirebbero in tutte le stagioni una bella verdura, e ad ogni anno un prodotto non manchevole nella ricolta de' suoi frutti, i quali si vendono dai 15 ai 20 soldi il rubbo: servono essi a nodrire i cavalli e le bestie da soma: il legname ne è di un superbo colore, e serve a farne mobili e lavori di ebanisteria; da' suoi granelli se ne estrae una preziosa tintura; ed alcuna volta essi vengono torrefatti per farne una specie di caffè.

Vigneti. I vigneti cuoprono una gran parte del territorio di Nizza: generalmente sono essi disposti in estesi filari, assai larghi per lasciare luogo a seminare nei loro intervalli o qualche sorta di biade, o qualche qualità di legumi. In alcuni luoghi si coltivano insieme colle viti il fico, il pesco, l'albicocco ed altri alberi fruttiferi; e questa mescolanza di coltivazione sullo stesso terreno, produce una grande varietà di aspetti che rompe la monotonia e diletta la vista.

Poichè vi si coltivano moltissime varietà di viti, ne avviene che le uve ne maturano le une più presto e le altre assai più tardi. Le varietà delle viti che danno le uve bianche o gialliccie più riputate, sono ivi denominate *claret*, *pignereau*, *sauvaget*, *muscat blanc*, *broumest*, *verlantin*, *spagnou*, *passerette*, *gionenca*, *role*, *roussan*, *coliandri*: le viti che producono le migliori uve nere vi si chiamano *braquet*, *muscat noir*, *roussea*, *panea*, *negrau*, *salerne*, *fole*, *trinquiera*, *barbaroux*. Le viti che apportano frutti precoci, sono la gionenca, il muscato, la fola, la rossea ed il brachetto. Quelle che danno frutta tardive sono la trinquiera, il rossano, il *pi-*

Digitized by Google

gnereau, il *broumest*, e quella che produce l'uva detta di Natale. Le uve che si conservano più lungo tempo per uso della mensa sono la *salerne*, la *clarette*, la *roussan*, la *spagnou*, la *broumest*, la *verlantin*, quella detta di Natale, e particolarmente la *barbaroux*, che non è molto abbondante a Nizza, ma che vi viene portata in grande quantità da Scarena.

Finalmente le uve che danno le migliori qualità di vini, e che forniscono il famoso vino di Nizza, conosciuto sotto il nome di *bellet*, nome del quartiere ov' è prodotto, sono la *clarette*, la *fole*, la *roussan*, la *role*, la *spagnou*, la *pignereau*, la *braquet*, la *verlantin* e la *trinquiera*: quelle che si impiegano di preferenza per fare il vino bianco, sono le *clarette*, *verlantin*, *spagnou*, *pignereau*, *muscat blanc*.

Questi vini di *bellet* sono superiori di qualità se contengono muscato bianco o rosso, fola, *roussan*, *role* e particolarmente brachetto. Quando essi invecchiano, hanno così poco tartaro e materia colorante, sono così spiritosi e così stimolanti, che non lusingano il palato, fuorchè mescolati a una più forte dose di brachetto; chè a questo modo riescono abboccati, quantunque molto vecchi. Inoltre coll'uva del brachetto si prepara un vino a foggia di liquore squisitissimo che porta il nome della vite che lo fornisce, e rassomiglia al muscato.

Indipendentemente dalle numerose varietà delle viti, dalla natura del suolo che le produce, dalla loro positura, dalla coltivazione, egli è certo che la bontà del vino e la sua conservazione risultano dal concorso di diverse qualità d'uve nell'atto della fermentazione. Ciò nondimeno si riconobbe che il vino che si fa colle uve separatamente, del brachetto, del muscato, della fola, del *role* e del *roussan* è deliziosissimo e conservasi molto bene.

La vite, originaria dell'Asia, fu trasportata in Europa da età rimotissima. Alcuni ne attribuiscono il trasporto ai greci della Focide, altri ai fenici che furono i primi a viaggiare sulle coste, e che ne avrebbero successivamente introdotta la coltivazione nelle isole dell'arcipelago, sul continente greco, e nella nostra penisola.

Le bevande fermentate o artificiali, dopo i cibi, l'aria,

Digitized by Google

e l'acqua, offrono cagioni manifeste di sanità o di malattie. Qualsivoglia qualità di vino produce effetti particolari, che risultano dalle proporzioni relative d'acqua, d'alkool, di tartaro, di acidi, di zucchero, di glutine o di mucilagine, e di materia colorante ch'esso contiene. Si sa inoltre che il vino diversifica pure all'infinito, secondo le influenze misteriose del suolo, e secondo l'esposizione più o meno felice della vigna che lo produce, e la coltura fattane con maggiore o minore diligenza, e le differenze nei ceppi ed il modo di ramificazione.

I vini di Nizza, quando invecchiano, per lo più contengono molto alkool, poco tartaro e poca materia colorante estrattiva. Stimolano fortemente lo stomaco, sono assai poco disalteranti, e bevuti senza riserbo, aggravano la testa. Ond'è che si debbono usare non come vini ordinarii, ma sibbene a foggia di liquori alle seconde mense. I più generosi sono quelli dei quartieri di Bellet, di S. Isidoro, e principalmente di tutti i vigneti scoperti, che prosperano molto bene sull'occidentale pendìo, e sulla costiera delle colline situate a ponente di Nizza; il cui terreno terziario, schistoso, frammisto a ciottoli, e per conseguenza leggiero e permeabile, è il più acconcio alla vite ed il più favorevole alla bontà del vino.

Cento parti misurate di questi famosi vini forniscono, per mezzo della distillazione, dalle diciotto alle ventidue parti di alkool; epperciò possono sostenere il confronto coi vini più riputati; ma, convien dirlo, accade del vino di Bellet, come di quelli di Alicante, di Malaga, di Bordeaux, di Champagne, ecc., lo spazio di terreno che produce quest'eccellente qualità di vino è limitatissimo; e in ogni anno si consuma nella città di Nizza ed in estere contrade una quantità di Bellet mille volte più grande di quella che il suolo potrebbe annualmente produrre. Ond'è che difficilmente si può, anche a Nizza, avere il sincero Bellet. Questi vini, quando sono giovani, appajono molto colorati; ma dopo quattro o cinque anni la materia colorante si depone quasi intieramente al fondo ed alle pareti de' vasi che li racchiudono; ed allora prendono essi un colore giallo-pallido, e tramandano un odore balsamico, che proviene da un aroma particolare, il quale dee risiedere

Digitized by Google

nella materia estrattiva; giacchè se per mezzo della distillazione, o secondo i metodi di Brandes e di Gay-Lussac, vien separato l'alkool, più non conserva l'odore balsamico, che ha qualche analogia con quello del catrame. Questo aroma particolare esiste nel Bellet indipendentemente dall'etere enantico (*oenanthate d'oxide d'hetyle*), sostanza oleginosa molto volatile, che è l'effetto di una causa pochissimo nota.

I vini che si fanno colle uve raccolte sulle colline comprese nel bacino di Nizza, senz'essere troppo carichi d'acido, sono sufficientemente spiritosi. La proporzione d'alkool, che essi contengono, è ordinariamente dal 10 al 14 per cento. Contengono anche una convenevol porzione di materia colorante, di tartaro e poca mucilagine saccarina; sono perciò quelli che convengono meglio alla digestione, e riescono disalteranti, senza stimolare soverchiamente lo stomaco.

I migliori vini bianchi di Nizza provengono eziandio dai quartieri di Bellet e dai villaggi di Aspromonte e di S. Martino del Varo. Si è in que' luoghi che coltivasi comunemente il *braquet*, e che si fa il vino che porta questo nome. Fuori del bacino di Nizza altri luoghi producono anche vini buonissimi, e soprattutto il bianco: tal è quello di Contes, villaggio situato alla distanza di otto miglia dalla città capoluogo. Questo vin bianco estratto particolarmente dalle ridette uve *role* e *roussan*, è molto zuccheroso. Quando è posto in bottiglie prima che ne sia terminata la fermentazione, l'acido carbonico che si produce ancora per una fermentazione insensibile, non potendo districarsi per causa della resistenza che oppone il turacciolo, sen resta nel vino, e gli fornisce la proprietà di spumeggiare come il *champagne*, quando si mette in contatto coll'aria. Questo vino pizzica le narici, come l'acqua di seltz. Di tutti i vini bianchi di Nizza e de' luoghi circostanti, esso è il più leggero, il più aggradevole, quello che meglio estingue la sete, e che più facilmente agevola la secrezione delle urine. Bevuto anche senza la dovuta moderazione non potrebbe arrecare considerevol male: il moderato uso ne è raccomandato alle persone di delicata complessione. Gli abitanti di Contes che bevono questo vino, hanno generalmente una vivace e fertile immaginazione ed una mobilità estrema.

Digitized by Google

La quantità di vino che somministra il territorio di Nizza non può bastare alla consumazione che se ne fa dagli abitanti del luogo; ond'è che annualmente se ne importa molto da paesi stranieri, e soprattutto dalla Provenza. Questi vini, che in Nizza si chiamano del porto, si guastano per lo più nell'estiva stagione; e si procura di disguisare l'acidità degli uni e di palliare l'alterazione degli altri con artifizi ben sovente perniciosi. L'industria delle fabbricazioni dei vini fece deplorabili progressi così in Nizza, come nella Francia meridionale.

Oliveti. Riferiremo con qualche estensione le nozioni principali intorno all'olivo, perchè esso forma la principale dovizia di Nizza e dei circostanti paesi. La regione degli olivi si estende sino alle 24 ed anche alle 30 miglia, nell'interno della provincia e all'altezza di 5 a 600 metri sopra il livello del mare. Sgraziatamente questa ricchezza è molto precaria: la stagione in cui il frutto cuopre l'albero, il lungo spazio di tempo che vi rimane, le intemperie, le malattie a cui va soggetto, e singolarmente i guasti arrecatigli da un insetto, di cui si dirà qui appresso, fanno sì che gli anni di abbondanti ricolte non ritornano che ai lunghi intervalli di cinque ed anche di sei anni.

Le varietà di quest'albero sono molte: l'*oleaster*, ossia olivo selvatico, propaga generalmente la specie primitiva, a cui ritornano le varietà, quando se ne seminano i noccioli. È considerato come il tipo di tutte le varietà che ne sono conosciute. Eccone le denominazioni secondo il nicese dialetto. L'olivo che più generalmente vi si coltiva, e vi è riputato il migliore, sia per riguardo alla qualità dei frutti, sia per la qualità dell'olio che se ne estrae, è il *nonstral* o *pendouglié*, così chiamato dalla direzione de' suoi rami inchinantisi a foggia di quelli del salice piangente. Il *broquenca* somministra pure un olio assai buono, ma il suo gusto è alquanto insipido. Vengono quindi gli olivi *pignole* e *spagnou*: i frutti del primo sono piccoli, ma copiosissimi; molto fino è l'olio che si ricava: questa varietà coltivasi massimamente nelle campagne della Turbia, di Mentone e di Villafranca: essa dovrebbesi propagare di preferenza; perocchè le olive ne maturano assai tardi, e ben di rado sono morsicate dall'insetto distruggitore delle olive.

Digitized by Google

Lo *spagnou*, così appellato perchè rassomigliasi in tutto al l'olivo di Spagna: l'olivo ne è assai fino, ma di gusto insipido. In generale si dà a Nizza il nome di *sauvaget* a tutti gli olivi, che non sono *noustrals*; ma vi esiste una varietà che porta esclusivamente cotal nome, e che si distingue dalle altre pel suo frutto piccolo, allungato, e per le sue foglie oblunghe. Essa dà l'olio più fino, ma siccome questo è poco abbondante, l'albero ne è poco coltivato. La varietà che dicesi *columbana* dalla voce greca *colymbrides*, produce le più grosse olive: i suoi frutti si destinano specialmente ad essere salati e conservati nell'olio. Si coltivano ancora nel paese due varietà dette *poncineri*, le quali somministrano, ma in poca abbondanza, un olio assai dolce.

L'olivo vi cresce molto bene in tutte le terre, fuorchè nelle paludose: ma per la squisitezza del frutto, vuolsi preferire alla sua coltivazione un suolo leggiero, alquanto secco ed aerato. Ond'è che gli olii provenienti dagli oliveti delle colline che circondano Nizza, e quelli soprattutto che vengono dai montuosi villaggi di Utelle, di Levenzo, ecc., si considerano come i più fini, e quando sono fatti colla debita diligenza, pareggiano quelli di Aix: nelle terre forti, fresche e sostanziose, come son quelle del distretto di Roccabigliera, si vedono gli olivi più belli, e meglio produttivi dei dintorni di Nizza; ma l'olio non ne riesce molto fino e leggiero. Osservasi ancora che nei siti ove il terreno è secco, leggiero ed aerato, il frutto soffre meno le brine.

Gli oliveti del territorio di Nizza occupano in generale i fianchi e le sommità delle colline: si coltivano sopra striscie di terreni, più o meno lontane le une dalle altre, od anche senz'ordine come in un verziere. L'olivo può sopportare facilmente il freddo dai 6 ai 7 gradi al dissotto del zero, come il lauro, il granato, il mandorlo ed il mirto. Non succombe ordinariamente fuorchè ad una temperatura dai 9 ai 10 gradi al dissotto dello zero. Ma i germogli ed i frutti sono molto più sensibili al freddo: se il termometro segna per alcune ore i 3 o 4 gradi al dissotto del zero, massimamente dopo le pioggie e lo scioglimento del ghiaccio, ne gelano i frutti, e ne sono danneggiati i germogli.

Oltre a ciò una grande moltitudine d'insetti e di piante

Digitized by Google

parassite sembrano cospirare a' danni dell' olivo e del suo frutto. Di tutti quegli esseri organici, quello che gli apporta più grandi guasti è il verme o la larva che volgarmente appellasi *Keïron*, forse dal greco *keyron*, roditore, che si designa dai naturalisti sotto le denominazioni di *musca oleae*, *cinipis oleae*, *stomoxus keïroni*, quando si trova nello stato di mosca o d'insetto compiuto. L'egregio e benemerito Roubaudi nella sopraccennata sua opera dà un'accuratissima descrizione così del *keïron* come di altri insetti nocevolissimi all'olivo ad a' suoi frutti, e propone il più sicuro mezzo di ottenerne la distruzione.

Indipendentemente dalle varietà di questa utilissima pianta, dalla natura del suolo e dall'esposizione del luogo, ove cresce, la bontà dell'olio dipende essenzialmente dal tempo in cui si fa la ricolta delle ulive, dalla loro condizione, e dalla maggiore o minor diligenza che si adopera a separarlo dalla parte estrattiva del frutto. L'olio migliore, per avviso di molti, si è quello che conserva il gusto del frutto, e che contiene un po' d'amaro; cioè quello fatto con le ulive che non pervennero che ai 5/6 di loro maturità. Affinchè quest'olio conservi lungo tempo le sue qualità, dee essere sovente travasato, onde si separi dalle feccie, cui depone in copia. Si è a questo modo che apprestasi l'olio ricercato di Aix. Alcune volte si cerca d'imitare questi olii col mezzo di una frode innocente; si mescolano foglie d'olivo coi frutti di esso, quando questi si macinano; se non che allora il gusto del frutto e il po' d'amaro sono fugacissimi, e l'olio diviene più facilmente rancido: oltre il sapore, una delle prime condizioni dell'olio, è la limpidezza; per ottenerla si lascia ch'esso deponga durante qualche tempo la feccia, avendo cura di tramutarlo spesso di vaso in vaso, o meglio ancora filtrandolo a traverso del cotone in una macchina destinata a quest'uso: quando si spedisce in lontani paesi l'olio in bottiglie, siffatta operazione è al tutto necessaria. Il colore dell'olio varia dal verde carico al giallo-verdastro, al giallo ed al giallo-pallido secondo il grado della maturità del frutto: più questo è maturo, meno l'olio è colorato in verde ed in giallo.

La differenza che passa tra le diverse qualità d'olio dipende meno dalla varietà delle olive, e della loro maturità, che dal

Digitized by Google

loro stato; se i frutti sono gelati o morsicati dal verme, o se si lasciarono ammucchiati per qualche tempo, subiscono allora una fermentazione, e l'olio ne riesce d'inferior qualità. Vi sono proprietarii, massimamente nei luoghi montani, i quali avvisano, che quando le olive si lasciano ammucchiate, onde si riscaldino, forniscono una più grande quantità di olio. Egli è questo un pregiudizio, di cui sono gravi i risultamenti: costoro non riflettono, che a questo modo le olive disseccandosi, diminuiscono di volume, e che una determinata quantità di queste olive produce comparativamente più d'olio che un egual volume subito ch'esse vennero raccolte; ciò avviene perchè esse divennero più piccole, ed anche ammettendo che dessero una qualche maggior quantità d'olio, locchè del resto è smentito dall'esperienza, si dovrebbe pur sempre considerare che l'olio fatto a quel modo è molto inferiore di qualità, e per conseguenza anche di prezzo.

Da tale nocivo metodo, che si pratica in Ispagna, nella Corsica, in Sicilia, e in alcuni luoghi della Provenza, si dee riconoscere l'inferiorità degli olii di queste contrade. La nettezza dello strettojo, e quella di tutti gli utensili destinati a fare e ricevere e conservare l'olio, contribuiscono pure alla sua buona qualità; perocchè dalla proprietà che ha questo liquido di disciorre un gran numero di corpi, risulta ch'esso prende facilmente cattivi gusti e qualche asprezza. L'olio verde, propriamente detto, è quello che si fa secondo l'antico metodo, spogliando l'oliva del suo nocciolo, e non ispremendone sotto lo strettojo fuorchè la parte estrattiva e polposa, ridotta in pasta, ovvero spremendo le olive senza schiacciare il nocciolo. Si pretende che l'olio contenuto nella mandola del nocciolo, e nel nocciolo stesso, rende l'olio d'oliva più suscettivo di agrezza, gli comunica coll'andar del tempo un sapore dispiacevole, e lo fa più presto divenir rancido. Ma i signori Favanti, Sieuve ed altri fecero a questo riguardo accuratissime sperienze, e dimostrarono che le mandole del nocciolo forniscono un olio limpido, puro e dolce, che mescolato coll'olio ordinario, non gli comunica alcun vizio sensibile, sia pel gusto, sia per l'odorato; esse non gli trasmettono che un gusto dolcigno, appena sensibile al palato; ma coll'andar del tempo, quest'olio della mandola pas-

sando ad una leggiera fermentazione, fa divenir rancido l'olio in massa, e gli comunica un gusto acre, e un color fosco disaggradevole.

In quanto all'olio, prodotto dalla sola polpa delle olive, vuolsi dire che ha il vantaggio incontrastabile che nè la vecchiezza, nè l'azione dell'aria puonno farlo divenir rancido, e ch'esso mantiensi mai sempre limpido. I noccioli delle olive contengono una piccolissima quantità d'olio molto disaggradevole, molto acre e nauseoso: per ottenerlo è d'uopo ridurli in una pasta finissima, e siccome, durante la triturazione delle olive, parecchi noccioli rimangono intatti, e gli altri non sono che grossamente infranti, ne conseguita che facendo l'olio d'oliva col metodo ordinario, non si può separarne quello contenuto nei noccioli. Il residuo o la feccia delle olive contiene ancora una piccolissima quantità d'olio, che viene estratto macinandolo di bel nuovo, e lavandolo con molt'acqua in diverse fosse formate di cotto, e poste sovra un piano inclinato, l'una in seguito all'altra; le quali comunicano tra loro per mezzo di un piccolo canale destinato allo scolamento delle acque; a questo modo tutte le parti oleose che racchiudono i residui delle olive, vengono a galleggiare alla superficie dell'acqua con la buccia delle olive, colla mandola dei noccioli e con le materie albuminose e fibrose; si raccolgono con grandi scumaruole di rame; si fanno bollire dentro caldaje; dopo alcune ore di ebulizione, le anzidette materie cadono al fondo della caldaja; l'olio viene a galleggiare in parte alla superficie dell'acqua; ed infine col mezzo della pressione se ne ottiene l'olio che chiamasi di *ressence*, e non serve che a fabbricare il sapone.

Tutte le acque che servirono alla formazione dell'olio e a lavar gli utensili, si gettano in serbatoi chiamati *enfers*; da tutte quelle materie oleaginose, ricavasi ancora, dopo una lunga fermentazione putrida, un olio particolare, detto d'inferno, il quale riesce chiaro, limpido, ed attissimo a far lume: esso per altro esala un odor forte ed ingrato. I principii immediati di quest'olio, ove si confrontino con quelli dell'olio di *ressence*, appajono considerevolmente diversi: l'olio d'inferno è quasi interamente formato di oleina, come il dotto Roubaudi riconobbe, separando la stearina dall'oleina per mezzo della

Digitized by Google

congelazione dell'olio, e sottomettendolo all'azione dello strettojo, tra più strati di carta, assorbente coi pori l'oleina, mentre la stearina rimane alla superficie della carta. La buccia delle ulive, e tutte le materie fibrose e albuminose, donde si estrasse l'olio di *ressence*, chiamate *murcia*, impiegansi a scaldare le caldaje: i mugnai adoperano ancora a quest'uso le feccie ed il parenchima di tutti i residui secchi, che si chiamano *mottes*. Cotali feccie, deposte nel fondo di tutti i serbatoi, valgono di eccellente ingrasso, in ragione probabilmente della sostanza azoto-albuminosa che esse racchiudono. I nocciuoli infranti, convenevolmente carbonizzati, somministrano un buonissimo combustibile, che dà un calor moderato agli appartamenti, ed offre il vantaggio di non sviluppare gaz acido carbonico.

Non si conosce l'epoca in cui l'olivo fu introdotto in Europa: secondo la tradizione, i Focesi avrebbero i primi portato quest'albero prezioso sulle coste del Mediterraneo, quando ei vennero a fondarvi città. Alcuni autori pensano che dall'Etiopia suo paese natale fu trasportato in Egitto ai tempi di Sesostri. Avvisano altri che sia originario della Libia, e che gli abitanti di Oasi, città centrale di questa contrada, fossero i primi ad estrarne l'olio dai frutti. Plinio, parlando della prodigiosa fertilità del suolo della Libia, fa menzione di olivi giganteschi che vi si vedevano all'età sua. Secondo che afferma Horneman, olivi di una straordinaria grossezza vi ombreggiano tuttavia le rovine del tempio di Ammone. Checchè sia di tali opinioni, certo è che l'uso dell'olio d'oliva per le libazioni e per le lampadi risale alle età più rimote, e che di esso è fatto cenno più volte nel Pentateuco.

Fichi. Fra tutti gli alberi fruttiferi del distretto di Nizza, il fico è quello che maggiormente coltivasi. Se ne contano a Nizza circa trenta varietà. Quelle che forniscono i frutti di un gusto più zuccheroso ed aggradevole, sono dette *bellone*, *barnissotte*, a frutto nero, *barnissotte*, a frutto bianco e *bernisinque*. Il bellono dà un grosso fico oblungo, ed appiattito alla sommità: quando è ben maturo, la pelle ne è sottile e screpolata longitudinalmente: il colore ne è di un nero violato sopra un fondo verde-pallido, con macchiette verdastre singolarmente nella sua parte superiore.

Digitized by Google

Questo fico somministra frutti in abbondanza dal mese di agosto sino al fine di ottobre. Il barnissotto nero è appiattito alla sommità come il bellono, ma è meno grosso, ed ha una forma globulosa: la pelle ne è più dura e più spessa; ha un colore violato carico, asperso di una polve bianchiccia od azzuriccia. Il barnissotto bianco non differisce dal precedente, fuorchè pel colore e per la forma alquanto oblunga. Finalmente il bernissinco di color violato è rotondo nella sua parte superiore e ristretto alla sua base. I frutti di queste tre varietà di fichi maturano tardi, e quando si disseccano, molto perdono delle loro buone qualità.

Altri buoni fichi a mangiarsi o ad essere disseccati, sono detti il *col des dames*, *roussana*, *franciscana*, *coucourella*, *imperiale*, *merlengue*, *verdale*, *caravanquin*, *mussega*, *tapacartin*, *cotignana*, *poussouluda*, *rolandina*, *seirole*, *negretta* o *daiqueira*, *seraïne*, *bregliasca*, *roubauda*, *cagliana*. Alcune delle anzidette ficaje producono i frutti due volte l'anno, o altre solamente una volta. Si dà il nome di fichi-fiori ai primaticci, cioè a quelli che si appellano *cotignana*, *dauqueira*, *negretta*, *breliasque*, *caravanquin*, *abicou* e *mentonasca*. Si appellano fichi tardivi od autunnali quelli che maturano dopo il mese di agosto sino al novembre e al dicembre. Le anzidette varietà offrono successivamente, per sei mesi dell'anno, un alimento aggradevole e sano. I fichi secchi sono eziandio gustosi e nutritivi a cagione della quantità di materie zuccherose ch'essi contengono.

Nelle fenditure delle roccie e nei luoghi incolti vi cresce spontaneamente un fico selvatico, che dai botanici vien detto *caprificus*: esso dà un frutto che non è buono a mangiare, ma nodrisce un insetto chiamato dai naturalisti *cynips psenes*, del quale si valgono gli agricoltori di alcune contrade, e massimamente quelli della Grecia e delle isole dell'Arcipelago, per far maturare più presto i fichi domestici, o semi-domestici: per quest'effetto al tempo della maturità dei fichi si pongono rami del *caprificus* sui fichi domestici; gli insetti dei fichi selvatici volano sui fichi domestici, e li pungono per deporvi le loro uova; e questa puntura fa maturare i fichi più presto dell'ordinario; appunto come accade per riguardo alle pera ed alle poma che maturano sem-

Digitized by Google

pre più presto quando sono punte dagli insetti. Questo metodo con cui si ottiene una precoce maturità dei fichi, chiamasi caprificazione; ma per lo più non si pratica in Italia, in Francia e nella Spagna, ove si coltivano quelle varietà di fichi, i cui frutti maturano di per sè. La ficaja cresce in tutti i terreni e in tutte le positure; ciò nondimeno preferisce un suolo leggiero e alquanto secco. I frutti ne sono anche più delicati e zuccherosi quando provengono da ficaje coltivate su colline provvedute di un gran fondo di terra leggiera, e in una buona esposizione quando si trovano in basse regioni.

La ficaja, originaria dell'Asia e dell'Africa, fu dai Focesi trasportata di Grecia in Italia. Ora cresce così spontaneamente nell'Europa meridionale, che può essere considerata come indigena in queste contrade. I fenici, gli egizii, gli ebrei, i greci, i romani, e tutti i popoli che circondano il vasto bacino del Mediterraneo, fecero successivamente menzione di quest'albero fruttifero, il cui nome significa nelle lingue antiche *io produco*.

Ci rimane a dire alcun che dei seguenti alberi fruttiferi: il giuggiolo (*ziziphus vulgaris*), già naturalizzato in questa contrada, prima della dominazione romana, somministrò nei dintorni di Nizza parecchie varietà, fra le quali si propagano specialmente quello a frutti precoci e a frutti rotondi, quello a grossi frutti, ed il *poncineri* a frutti oblunghi: questi alberi fioriscono nell'estate; i loro frutti maturano in autunno, e subitochè hanno acquistato il loro rosso lucido colore, si raccolgono per essere mangiati o si fanno seccare per valersene a differenti usi di medicina.

Il granato (*punica granacum*), indigeno del Caboulistan e della Persia, si è pure naturalizzato nella zona mediterranea: se ne coltivano più specie, che per la più parte somministrano frutti di squisito sapore.

Il dattero (*phoenix dactilifera*) originario di molte regioni dell'Asia e dell'Africa, venne da età remotissima trasportato in Genova, nella Spagna e nel mezzodì della Francia. L'aspetto di questa pianta trasporta sempre l'immaginazione dei popoli d'Europa verso quelle deliziose contrade, che furono la culla dell'incivilimento: in tutti i tempi il ramo

Digitized by Google

del palmizio fu l'emblema della pace e della vittoria; e ai dì nostri è ancora il simbolo della verginità e dell'innocenza. In vàrii siti della niccse contea esso perviene all'altezza di 25 metri; ma i suoi frutti non giungono a maturità: vi si coltiva unicamente per averne le palme che servono, dopo essere state intrecciate in un modo ingegnoso, nella domenica che ne porta il nome: gli ebrei le adoprano per la loro festa dei tabernacoli.

Il ciliegio: se ne distinguono di più specie; vale a dire; il *guinier* bianco, a grosso frutto: il primaticcio; il nero a grosso frutto; il nero lucido; il rosso a frutto grosso; il *bigarreautier* bianco; il *gobet*; il *melisier* a grosso frutto rosso e a frutto semi-acido.

L'albicocco: havvene pure di diverse sorta, cioè l'albicocco-persico; il muscato rosso; il muscato bianco, ed il *lucenti* a frutto zuccheroso.

Del prugno vi esistono più varietà ivi dette: pruno-albicocco, *damas blanc-le-gros*, *damas de Provence*, *diapré vert*, *diapré blanc*, *impérial jaune*, *perdigon rouge*, *perdigon violet*, *perdigon blanc*, *reine-claud verdâtre*, *reine-claud violette*, *prunier-pésch* ed il *sainte-Catherine*.

Fra i persici si contano il muscato a polpa molle; il muscato a polpa dura; il muscato rosso a polpa molle; quello anche rosso a polpa dura; il muscato che chiamasi d'inverno, e il grosso reale.

I pomi ed i peri non allignano bene sul suolo niccse non tanto per causa del clima e della qualità del terreno, quanto per una moltitudine d'insetti che nuocono a queste piante ed ai loro frutti.

I castagni, i noci, i mandorli, gli avellani, i nespoli ed i sorbi non vi fanno buona prova, e si coltivano assai poco. Gli abitanti di Nizza si procacciano i frutti di queste piante dalle valli alpine e subalpine, ov'esse allignano mirabilmente.

In questi ultimi tempi vi si introdussero il *Packeminier* (*diospyros kaki*), il *dasycarpe* (*armeniaca dasycarpa*), il *bibacier* (*mespilus japonica*), il *pistachier* (*pistacia vera*), il *goyavier* (*psidium pomiferum et pyriferum*), il *nandine* (*nandina domestica*), il *cherimolier* (*annona cherimolia*), il giuggiolo della China (*ziziphus sinensis*), ed altri alberi ed arbusti esotici a

Digitized by Google

frutti eccellenti, che rendono questo paese vieppiù sempre interessante agli occhi degli stranieri.

Qui non vuolsi tacere che alcune varietà di poma e di pera sono un oggetto di utile traffico per alcuni villaggi del contado, e particolarmente per quello di Torretta, situato a sei miglia da Nizza. Cotali frutta, e massime le poma, vi sono molto rinomate. In generale il nizzardo agricoltore non adopera molta diligenza nel coltivare gli alberi fruttiferi, e non cerca i modi di propagarne le migliori specie; ma gli sarebbe cosa vantaggiosa lo impiegarsi meglio in siffatta coltivazione. Chè gliene potrebbe derivare un nuovo ramo di commercio assai lucroso, ove la strada di ferro da Marsiglia a Parigi progettata dal francese governo si mandasse ad esecuzione. Allora, per mezzo di battelli a vapore, che già recano da Nizza a Marsiglia i primi piselli ed alcune novellizie, si trasporterebbero da Nizza a Parigi in meno di quarant'ore non solamente i piselli, i carcioffi, i fagiuoli verdi, ma eziandio alcuni fichi ed altri frutti primaticci che sopporterebbero benissimo il viaggio.

Cereali, legumi, ortaggi. Vi si coltivano il fromento, l'orzo, la segale e il *barbariato*, di cui per altro sono scarse le ricolte; ed appena bastano per tre mesi dell'anno al bisogno della popolazione: le fave, la meliga, le lenticchie, i piselli, i fagiuoli, i ceci, ecc., bastano per più della metà dell'anno alla consumazione locale. Le migliori lenticchie sono quelle dei territorii di Tenda e della Briga: i fagiuoli più riputati sono i bianchi piccoli che si raccolgono nel distretto di Contes, e si conoscono in questa provincia sotto il nome di *patatoncs*: la squisitezza di tai fagiuoli dipende piuttosto dalla natura del suolo, che vi è sabbionoso e dolce, che dalla loro qualità; perocchè se vengono coltivati altrove, più non hanno il medesimo gusto, e degenerano facilmente.

Fra le radici nutritive tengono il primo luogo diverse qualità di patate; vengono appresso le rape, le carote, le scorzonere. Dalle patate *ipomea batatas* l'esimio signor Risso ebbe tubercoli del peso maggiore di un kilogramma.

Fra gli ortaggi vi abbonda la bietola, di cui vi si coltivano diverse specie; lo spinace, l'acetosa, le varie specie di appio, di endivie, di lattuche, di carcioffi, di cavoli vi fanno

Digitized by Google

buona prova non meno che lo sparago, la cipolla, l'aglio, il porro, il petonciano, la scorzonera, la cicoria rossa, la gialla e la bianca, la rapa, la radice rossa e la bianca, il cardo, il cerfoglio, il botri, la *tomatica*, e più varietà di poponi, di cocomeri, ecc. La più parte di questi ortaggi vi si riproducono in tutte le stagioni: osservasi per altro che parecchi di essi, come i cavoli, le endivie, le bietole, ecc., hanno alcune volte un gusto leggiermente amaro; e si crede che ciò provenga dal fogliame e dall'ombra dei melaranci, sotto i quali si coltivano bene spesso quelle piante. Diffatto egli è probabile che questi alberi ricchi di foglie sempre verdi privando quegli erbaggi dei raggi del sole e del benefizio della rugiada, influiscano sul gusto di essi; e che l'acqua della pioggia cadendo sulle foglie dei melaranci si carichi d'un effluvio, di un principio amaro, cui trasmette quindi ai sottostanti erbaggi.

Vi s'introdusse ultimamente la coltivazione del lino della Nuova Zelanda, ed anche quella dello *sparthe* di Spagna, che può senza difficoltà propagarsi sui più aridi promontorii.

Gli arbusti e le piante odorifere impiegate per la profumeria, sono tra le indigene il rosmarino, il timo, la lavanda, la salvia, il fenocchio, la melissa, la menta, l'origano, il lauro ceraso, i fiori di rosa, di viola, di narciso, ecc.; fra le esotiche l'acacia farnese, il gelsomino, il mogori, la bracmansia, l'eliotropia maggiore, la volkameria, il pittosporo, la maggiorana, il resedano e l'aloisia.

Prati. Il prodotto dei prati naturali, ed anche quello degli artificiali, non basta al consumo locale; ond'è che la massima parte degli agricoltori lotta di continuo contro la penuria dei foraggi, e massime contro il difetto dello strame, non volendo adottare il metodo di ridurre in letame i *varecs* come si pratica sulla costa ligure ed altrove.

Gelsi. Sul principio della rivoluzione francese vi fu abbandonata la coltura di quest'albero, che non si ripigliò se non da pochi anni. Nelle pianure del Varo e di Nizza esistono regioni che sembrano destinate alla coltivazione del gelso; la quale merita davvero di esservi molto più propagata. Il *morus alba* venne trasportato a Nizza tostochè esso comparve nell'Italia meridionale; ed esistono ancora moroni giganteschi

Digitized by Google

e secolari, i quali attestano la bontà del clima e quella del suolo per questo genere di cultura.

Piante rare. Il territorio di Nizza dalle spiaggie del mare sino alla distanza di sei miglia circa nell'interno delle terre, presenta una ricca messe ai botanici: alcuni luoghi, e fra gli altri i declivi delle colline di Montegrosso, del Vinaigrier, di Montalbano, ed inoltre il distretto di Cimela, la penisola di S. Ospizio, le campagne di Beaulieu, le pianure del Varo, e in generale tutti i valloni dei dintorni, abbondano talmente di piante rare, che riguardar si possono come altrettanti orti botanici naturali; dappertutto, e particolarmente sulle circostanti colline, si sente il profumo delle piante aromatiche che si calpestano ad ogni passo, e in tutte le stagioni; ond'è che in questo paese, le essenze di timo, di rosmarino, di lavanda, ecc., sono molto delicate e soavi. Si sa che nelle contrade ben esposte, ove per lo più il cielo è sereno, e l'aria è frequentemente rinnovata, gli odori delle piante sono più acuti che nelle condizioni opposte. Il colore delle piante è anche un mezzo di giudicare della bontà dei climi: in paesi ben riparati dalle intemperie e caldi, parecchi fiori naturalmente bianchi ricevono tinte più o meno cariche; e questo fenomeno si osserva a Nizza nei fiori ombrelliferi; ed in ispecie quelli del cerfoglio si tingono in rosa sulle sommità. Le piante indigene dei dintorni della città, che sono comuni alle montagne subalpine, appajono più vigorose e si sviluppano meglio che in ogni altra regione. L'esimio Roubaudi nella sopracitata sua opera dà il catalogo delle principali piante meridionali che ivi allignano bene, classificandole secondo il sistema di Jussieu; e frattanto ci annunzia che l'abate Montolivo, valente botanico, si propone di pubblicare una flora generale dei dintorni di Nizza.

Prodotti animali. Nella provincia di Nizza si mantengono per approssimazione cavalli 242, muli 3369, asini 3856, buoi 4942, vacche 9680, montoni 20,800, capre 46050, agnelli 28,894, pecore 89,180, majali 6489, vitelli 3288.

La provincia fornisce annualmente per approssimazione di bozzoli quintali 176, di lana 1410, di pelli 11,936, di cuoi 210, di miele 69, di cera 18.

Nizza per la sua vicinanza al Piemonte ed alla Francia, per la franchigia del suo porto, per la sua piana ed aperta riva, e per le sue produzioni territoriali presenta tutti i conforti della vita animale a modici prezzi; vi si trova ogni sorta di animali, come diremo nel seguente articolo, in cui si parlerà eziandio delle manifatture, dell' industria e del commercio nicese.

Pesi e misure di Nizza col ragguaglio a quelle di Marsiglia. Le misure di lunghezza si dividono in itinerarie ed in linearie. Le misure itinerarie consistono nel calcolo delle distanze secondo il numero delle ore di marcia d'un uomo a piedi: la lega d'un'ora di marcia è pressochè di 1000 tese o di 2049 metri.

Le precipue misure lineari sono divise in palmo, canna, trabucco: il palmo dividesi in 12 pollici, ed equivale a 0262 millimetri: la canna ragguagliasi a 8 palmi: il trabucco a palmi 12.

Le misure di superficie propriamente dette, che s'impiegano a Nizza sono il palmo quadrato che equivale a 0 metri quadrati, o 68,644,000: cinque palmi quadrati equivalgono a 3, 4322000: la canna quadrata si ragguaglia a 4, 393216.

Le misure agrarie di cui si valgono gli abitanti delle Alpi Marittime, sono la *saterée* che si divide in 16 *moturaux* quadrati, o in 22500 palmi quadrati, di cui la radice quadrata è di 150 palmi. La *saterée* di Nizza ragguagliasi a metri quadrati 1544, 49. Il *moturau* equivale a 0 metri 9653062, 6 *setiers*, 7 *motureaux*, 59407 decimali di *motureau* della misura di Nizza equivalgono ad un jugero od a quasi un mezzo ettare.

Le misure di capacità vengono adoperate per le sostanze secche o liquide: per il grano, gli altri cereali, e i legumi, ecc. si usa la così detta *charge*, che si divide in quattro *septiers*, ed è uguale a 16 decalitri. Il *septier* si divide in due emine, ed è uguale a 4 decalitri. L'emina si divide in due *quartières*, ed agguaglia 2 decaltiri. La *quartière* dividesi in quattro *moturau*, agguagliando un decalitro: il *motural* è pari a due litri, 5 decilitri.

Le misure di capacità per le sostanze liquide, come pel vino, per la birra ed i liquori spiritosi, sono la *charge* e la

Digitized by Google

penta. La *charge* del vino a Nizza è di 12 rubbi o di 120 pente. La penta è di 7 decilitri, 8625 decim., la *charge* è uguale a 9 decalitri, 4 litri, 33 decilitri. Gli alkool, l'acquavita ed altri liquori spiritosi si pesano come l'olio; il quale avuto riguardo alla sua importanza in questa provincia, dovrebbe avere, come anticamente, una speciale misura, per causa della sua leggierezza e del suo grosso volume, quando esso è di prima qualità.

I pesi di Nizza sono l'oncia, la libbra, il rubbo, il quintale: l'oncia equivale a 20 denari, 9 grani peso di marco, a oncie 1, grani 11 peso di Marsiglia, e a 031,162,847 peso decimale. La libbra è di oncie 12 peso di tavola, che equivale oncie 10, denari 4, grani 1 peso di marco, e a oncie 12, denari 5, grani 6 peso di Marsiglia, od a 31,162,847 del sistema decimale. Il rubbo è di 25 libbre, eguale a 15 libbre, 14 oncie, 15 denari, 8 grani peso di marco, od a libbre 19, oncie 1, denari 33 peso di Marsiglia, o a sette kilogrammi 79,072,175 del peso decimale. Il quintale è di rubbi 6, ed equivale a libbre 95, oncie 7, denari 20, grani 5, peso di marco, o a libbre 114, oncie 9, denari 8, peso di Marsiglia, ciò che fa 46 kilogrammi, 744,270 del peso decimale.

Anticamente vi esistevano misure in pietra per misurare i cereali, i legumi e le frutta di conserva; e non veniva conceduto di misurare altrove, e per altro modo cotali derrate, sotto pena della perdita delle derrate medesime, come risulta da una sentenza del 3 d'ottobre dell'anno 1327. Dalla città vennero stabiliti uffiziali detti della *Riguarderia* per visitare ed esaminare i pesi e le misure, conforme alle patenti del duca Carlo, emanate il 21 maggio 1489.

Parrocchie. Opere pie. Le parrocchie esistenti nella provincia di Nizza sono in numero di 145, delle quali da noi si parla ai proprii luoghi.

Degli instituti di pubblica beneficenza che si trovano in Nizza, diremo nel seguente articolo, ed osserveremo frattanto che nei comuni di Briga, Breglio, Pogetto-Theniers, Sospello, Utelle e Villafranca sono piccoli spedali, che con tenui rendite soccorrono ai malati poveri di ciascun luogo.

Il Fodéré nella sua opera *De la pauvreté des nations* narra

Digitized by Google

che sul finire del secolo XVIII esistevano nel contado di Nizza monti di pietà detti *monti pii*, *monti frumentarii*, destinati ad anticipare agli agricoltori poveri il grano loro occorrente per seminare i terreni. Ancora a' dì nostri esistono in parecchi villaggi della nicese provincia i monti granatici di cui fa cenno l'anzidetto Fodéré.

Numero degli abitanti; loro indole, e costituzione fisica. La totale popolazione della provincia ascende a 112,502 anime. Gli abitanti si mostrano generalmente altieri, ma rispettosi e fedeli ai loro sovrani: hanno per l'ordinario una mediocre statura ed una costituzione muscolosa e poco carnacciuta: la loro fisonomia è animata: sono per lo più robusti, sobrii, molto dediti alla fatica, ma poco intraprendenti. Le donne in generale sono ben fatte della persona e disinvolte.

Idioma. L'idioma nizzardo è poco differente dal provenzale; ma vi si introdusse un grande numero di vocaboli di diverse nazioni. Molte parole celtiche sono ancora in uso fra le popolazioni di questo contado. Quando una colonia dei Focesi da Marsiglia venne a stabilirsi in questa contrada, i pubblici atti si facevano in greco, ed è perciò che di non poche voci greche si arricchì il linguaggio della regione di cui qui si parla; ed arricchissi poi di una infinità di vocaboli latini all'epoca della dominazione romana.

I goti, gli unni, i vandali, i longobardi, i franchi, da cui fu successivamente invaso questo paese, vi lasciarono traccie dei loro idiomi. Anche dalle lingue italiana, spagnuola e francese l'idioma nizzardo andò ricevendo molti vocaboli, a misura che l'antico dialetto del contado si andava sviluppando, ed acquistava una forma gramaticale non inferiore a quella dei più colti linguaggi moderni.

NIZZA Marittima (*Nicaea Maritima*, *ad Varum*), città capoluogo di divisione, di provincia e di mandamento: sta fra gradi di latitudine 43° 41' 54'', e di longitudine 4° 56'. È lontana miglia 92 1|2 ad ostro da Torino, e quasi uguale è la sua distanza da Genova verso libeccio.

La domina un promontorio su cui vedonsi ancora le rovine del suo antico castello: essa dapprima occupò la sommità di quel promontorio, e poco a poco si dilatò sui fianchi del medesimo, e discese finalmente nella pianura. Di pre-

Digitized by Google

sente la parte di Nizza, che tuttavia esiste sulla roccia nel lato opposto al sito del castello, non è abitata che dalla classe più povera della popolazione.

Questa città è limitata, a mezzodì, dal mare, a ponente dal Pallione, che la divide da' suoi sobborghi, a levante dalla rupe del castello, e a tramontana da una pianura che si estende insino alle radici di colline sempre verdi, ricche di giardini coltivati ad agrumi, coperte di olivi, e sparse di un grande novero di amene ville; il che tutto mirabilmente contrasta, massime nell' invernale stagione, colla nevosa cima delle montagne che si vedono in lontananza; e si è fuor di dubbio a questa felicissima positura, che Nizza dee la soave temperatura del suo clima, che incontrastabilmente è uno de' più dolci dell'Europa.

Autorità ecclesiastiche e militari. È sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Genova. Vi risiedono un governatore, un generale di divisione ed uno stato maggiore della divisione. La città e la provincia hanno un comandante, uno stato maggiore della piazza con aggiunti e segretarii, un corpo di carabinieri reali, composto di un comandante, di tre luogotenenti e di due compagnie divise in trenta stazioni, poste ne'luoghi più opportuni del contado. Evvi inoltre una nicese guardia d'onore, e la compongono un comandante, un luogotenente, un sottotenente, un ajutante maggiore, sei sergenti e quarantaquattro militi.

Autorità civili. Vi sono un intendente generale, un sottointendente, un segretario, due capi di divisione, un corpo reale del genio, un ispettore de' boschi e delle foreste, un tesoriere di provincia, un ricevitore delle contribuzioni, e un ispettore delle miniere.

Amministrazione pubblica. La città è retta da un'amministrazione composta di tre consoli scelti tra i nobili, i borghesi e gli artigiani, con tredici consiglieri di ciascuna classe, che costituiscono il consiglio, e fra i quali si eleggono tre offiziali di *riguarderìa* di prima classe, un consiglio di *ornato*, una commissione del Porto e di ragioneria, ed una direzione di teatro, a cui competono alcune particolari attribuzioni.

L'anzidetto consiglio, stabilito da rimotissima età, fu con-

Digitized by Google

fermato da Amedeo VII e dalla Duchessa Bianca: primamente lo componevano quattro sindaci, un assessore, quattro ex-consoli e quattro difensori dei privilegi della città: tutti i consiglieri dovevano essere originarii e nativi di Nizza. Tra i privilegi, di cui godeva la amministrazione civica, noveravasi quello di eleggere i suoi principali magistrati.

Gli uffiziali di riguarderia sono quelli che di presente vi esercitano la piccola polizia e fanno eseguire gli statuti che la città si diede nel 1577, e dei quali or ora si farà cenno. Le ammende e le confische ond'essi colpiscono i delinquenti, sono a profitto dei poveri degli ospedali, e dell'intiero comune. Siffatta giurisdizione, che già veniva esercitata dalle quattro classi dei cittadini, spetta ora alla nobiltà, che ne ritrae un'annua piccola gratificazione.

Il corpo amministrativo ha inoltre un segretario, un avvocato, un procuratore, un architetto, un tesoriere, un archivista, un bibliotecario, un verificatore dei pesi e delle misure, una guardia campestre, una guardia civica, ed alcuni altri impiegati.

Antichi statuti di Nizza. I più antichi statuti di Nizza si conservano manuscritti negli archivi di Corte, ed apparisce che con modificazioni ed aggiunte vi furono in vigore dal 1177 al 1492. Furono raccolti e ristampati d'ordine degl'illustrissimi signori Consoli nel 1673 in Nizza per Giovanni Romero. Essi riguardano: 1.° la giurisdizione degli arbitri sopra i ponti, le strade, le acque; e sono concessi e confermati con varii decreti dei Principi di Savoja dal 1575 al 1617.

2.° Gli ordini politici delle cose che sono sotto la giurisdizione dei magistrati detti Risguardatori della città, cioè le vittovaglie, i diversi mestieri, il fieno, la calce, le contrade, i pesi e le misure; approvati e confermati con patenti di Emanuele Filiberto del 4 dicembre 1567.

3.° I furti e danni campestri; e questi statuti sono divisi in sei titoli formati dal consiglio della città il 31 agosto 1598, e confermati da Carlo Emanuele I con lettere del 27 maggio 1599.

S'aggiunge un decreto ducale del 13 dicembre 1591 per l'allattamento dei figliuoli naturali; alcuni capitoli ed ordini da osservarsi dagli abbati de'carnevali, dell'8 giugno 1612;

Digitized by Google

e lo statuto *de foemina dotata*, approvato con varie lettere ducali dal 1472 al 1517.

Sotto il nome di *Statuti della città di Nizza* furono pure ivi stampati e pubblicati nel 1784 i bandi politici in 33 titoli, fra i quali uno che tratta dei figli naturali ed illegittimi, ed i bandi campestri in 11 titoli approvati dal senato di quella città con decreto del 3 dicembre 1784.

Autorità giudiciarie. Vi risiedono un senato reale; il tribunale di prefettura di Nizza, Oneglia e S. Remo. Compongono il senato un primo presidente, otto senatori, di cui uno è insignito del titolo di presidente, l'avvocato fiscale generale, il segretario, l'avvocato dei poveri, e i suoi sostituiti, parecchi attuarii ed uscieri.

Il tribunale di prefettura è composto di un senatore prefetto presidente, di un vice-prefetto, di cinque assessori, di un avvocato fiscale, di sostituiti, di un segretario capo di cancelleria e di uscieri.

Evvi inoltre un giudice di mandamento per la città, ed un altro per la campagna. Non puossi appellare da un giudizio di questi ultimi ai due sopraddetti corpi giudiciarii, quando la somma non eccede le 300 lire.

Per tutto ciò che riguarda il commercio evvi un consolato, o tribunale di commercio e di mare, formato di un reggente, di cinque giudici, di due consiglieri scelti fra i negozianti, e di un procuratore generale.

Vi esistono anche una commissione reale per giudicare gli affari contenziosi amministrativi, ed un magistrato di sanità presieduto dai capi del senato, nel quale siedono il presidente, l'intendente generale, un senatore, i due primi consoli della città, il comandante del porto, il protomedico, quattro membri aggiunti, un segretario e un sotto-segretario.

Autorità marittime. Vi sono esse un vice-ammiraglio, un comandante d'artiglieria, un capitano di vascello, commissarii di marina, con un tesoriere ed un segretario. I loro poteri si estendono sul secondo dipartimento della marina militare. Alla marina mercantile sopravvigilano un comandante, un luogotenente del porto, un console, un vice-console di marina, ed una direzione con un ricevitore e più impiegati subalterni. Vi sono ancora una direzione delle dogane, una

Digitized by Google

fabbrica reale del tabacco, varii depositi del tabacco e del sale, una direzione d'insinuazione e demanio, una real direzione di posta, due ricevitori del regio lotto, ed un uffizio di controllo per l'oro è l'argento.

Del consiglio di riforma sopra gli studi farem cenno qui appresso.

Accessi alla città. Piazza Vittorio. Bellissimi sono gli aditi a Nizza tanto dal lato di Francia, quanto da quello del Piemonte: dal lato di Francia vi si giunge per la strada del Varo e pel sobborgo della Croce di Marmo; e dall'altro vi si arriva per la via di Torino, che riesce alla piazza Vittorio.

Questa piazza, perfettamente regolare, è circondata da case con portici che tutte vennero fabbricate sopra un disegno uniforme: ebbe il nome dal Re Vittorio Amedeo III, sotto il regno del quale fu decretata ed eseguita. Su la parte di questa piazza, che guarda tramontana, stava già la torre che appellavasi *Cincaire*, perchè n'erano cinque gli angoli: da essa combattè con prodigiosa intrepidezza la famosa Catterina Segurana in occasione dell'assedio posto a Nizza dal Barbarossa nel 1534. I nicesi avevano eretto a questa eroina un busto che anticamente era posto sotto una vôlta presso la porta denominata *Pairolera*, la quale fu, non è guari, demolita. Ora il busto della Segurana vedesi in una delle sale del civico palazzo.

Il dì 15 d'agosto, che è il giorno anniversario della memoranda giornata, in cui i turchi ed i francesi riuniti diedero l'assalto alla città, e in cui i nicesi pugnarono con mirabil valore, il clero ed i consoli si conducono in ogni anno processionalmente alla chiesa della confraternita del santo Sepolcro, che sorge su questa piazza non lunge dal sito, ove già esisteva una cappella, cui la città avea fatto edificare presso la torre di *Cincaire*, e che fu demolita nel 1782 per regolarizzare la piazza Vittorio. L'anzidetta processione si eseguisce in adempimento di un voto cui facevano i nicesi in onore di M. V. Assunta: è una religiosa funzione che richiama alla memoria un grande avvenimento della storia di questa città, del quale riferiremo a luogo opportuno i più rilevanti particolari.

La lapide con iscrizione che vedesi incrostata nella parete

Digitized by Google

allato della porta d'ingresso dell'anzidetta chiesa del santo Sepolcro, è quella stessa che già esisteva al dissopra della porta della vetusta cappella di *Cincaire*.

Ponti e strade. Alla distanza di metri 391, discendendo dalla piazza Vittorio, dirimpetto alla contrada di s. Reparata, sta sul torrente Pallione un ponte denominato il ponte vecchio, e costrutto in pietre da taglio: tre ne sono le arcate in arco di circolo: la prima ha metri 11. 10 di corda; la seconda metri 18. 40; e la terza metri 21. 20. La lunghezza ne è di metri 67. 30, e la larghezza di metri 4. 30, compresivi i parapetti in ferro.

Dall'anno 1836 venne ingrandito, sicchè offre due marciapiedi, ciascuno della larghezza di un metro, i quali da ambi i lati sono sostenuti da ferree braccia e da uguali arcate.

Questo ponte che riunisce la città al sobborgo di s. Giovanni Battista, già esisteva nel 1530; e fu distrutto in tale anno da una straordinaria piena del torrente Pallione, il quale, come già dicemmo, tragittasi a guado nella più gran parte dell'anno, e diviene talvolta formidabile. Questo vecchio ponte fu allora ricostrutto in più solida guisa: due arcate ne vennero poi demolite nel 1543 per causa di militare difesa; ma furono esse rifabbricate nel 1545 sotto la direzione di un certo Librandi: l'intiero ponte fu quindi ristaurato, son pochi anni, in modo assai elegante, e gli si aggiunsero i due sopraddetti marciapiedi.

Ponte san Carlo, o Ponte-Nuovo. Valica lo stesso torrente Pallione in distanza di m. 505, 45 dal precedente, in faccia ad una piazza che ora ne porta il nome. Se ne cominciò la costruzione il 10 luglio 1820; terminossi il 31 dicembre 1823, e ne fu fatto libero il passaggio nel quarto giorno di novembre dell'anno 1824. Venne eretto a spese della città e del governo sotto la direzione del signor Gardon allora ingegnere della provincia, e sul disegno del signor maggiore ed ispettore Chianale; disegno a cui l'amministrazione civica volle che si facessero aggiunte e modificazioni, per cui riuscì più comodo e bello. L'impresario ne fu un Gioan Battista Magnano della provincia di Biella.

Il ponte di s. Carlo riunisce la città alle novelle fabbriche che si congiungono col bel sobborgo della Croce di marmo.

Digitized by Google

Fu costrutto in pietre da taglio; si compone di tre arcate eguali tra loro, ed aventi ciascuna 21 metri di corda: la curva è un arco di circolo stiacciato, che ha per saetta metri 2,50. La sua lunghezza tra le cosce è di metri 69; la larghezza, compresi i marciapiedi ed i parapetti, è di metri 10, 35. La larghezza di ciascun marciapiede è di metri 1,40: la spessità dei parapetti è di metri 0,48. Trovasi perfettamente orizzontale come il sopradescritto ponte vecchio.

I dispendi della costruzione ascesero a lire 204,468. 67, compresi quelli di lire 91,122. 28, impiegate pei lavori addizionali eseguitisi per ordine della città. È collocato tra due *quai* paralelli tra loro.

Obelisco all'entrata del Ponte-Nuovo. Nel 1826, all'occasione del passaggio del Re Carlo Felice e dell'Augusta sua Consorte, gli ebrei residenti in Nizza fecero innalzare ad onore di quel Re un obelisco all'ingresso del ponte nuovo sulla manca sponda del torrente Pallione. Esso ha una forma piramidale con base quadrata di metri 0,50 di fianco, e termina in punta. È posto sur un piedestallo quadrato, preceduto da quattro gradini; ai quattro loro angoli s'innalza un dado sormontato da una sfinge. Su tre delle faccie del piedestallo fu scolpita un'iscrizione; la prima in lingua ebraica; la seconda in italiano; la terza in latino; attestano esse la riconoscenza degli ebrei nicesi verso quel Monarca.

L'obelisco al piede non ha più che 0, 50 di fianco; ad un terzo circa della sua altezza presenta una fascia portante in rilievo l'iscrizione F.E.R.T. in ciascun lato; più verso la sommità offre la cifra C. F. da una parte, ed un'aquila dall'altra, amendue sormontate dalla regia corona. Il tutto è in pietra da taglio proveniente dalle cave della Turbia, eccetto le quattro sfingi, che sono in marmo bianco di Carrara.

Si eleva entro un piazzale di forma poligonale di otto lati a due a due uguali, di cui quattro hanno di lunghezza m. 3, 60, e gli altri quattro m. 1, 0: attorno al medesimo obelisco sta una ringhiera di ferro elegantemente lavorata che isolando l'edifizio lo difende dagli urti.

Primi motivi per cui si deliberò la costruzione del Ponte-Nuovo. Dall'anno 1783 sino al 1786 distinte famiglie inglesi venivano a Nizza per rimanervi nelle stagioni d'autunno e

Digitized by Google

d'inverno, e alcune volte eziandio durante una parte della primavera. Tra le più illustri di quelle si noverano S. A. R. il Duca di Clocester, il Duca di Belfort, miledy Mainard, miledy River, lord Geën, madama di Ville-Mouen, ed anche Principi e grandi signori tedeschi, polonesi e francesi. La più parte di loro abitava il sobborgo della Croce di Marmo, cui separa dalla città il torrente Pallione, del quale erano a quel tempo assai malamente riparate le sponde.

Per arrivare dalla città in quel sobborgo si attraversava il torrente entrando nel suo letto su malconci pedali, e sull'anzidetto Ponte-Vecchio, del quale era d'altronde malagevolissimo l'accesso, massime alle vetture. Per tali cagioni gli illustri forestieri che allora soggiornavano in Nizza, avean formato il progetto di una sottoscrizione per lo stabilimento di un ponte novello, che doveva essere in legno; ma il turbine della rivoluzione che cominciava scoppiare in Francia fece sì che tale divisamento non venne eseguito.

Dopo la ristorazione politica, cioè nel 1816, formossi una società dei migliori proprietarii, e dei più doviziosi negozianti per la costruzione di un ponte in legno; e ciò avvenne sotto gli auspizii di S. E. il conte D'Osasco che a quel tempo era governatore generale della nicese contea. Addì 19 gennajo 1816 erasi già fatto un elenco dei doni gratuiti, e la somma totale ascendeva a lire 17,500. Il governatore facea noto al pubblico, che la direzione dei lavori da eseguirsi erasi affidata al cavaliere Malaussena allora maggiore del genio militare, e che la spesa di tutta l'opera non avrebbe ecceduto le 30,000 lire.

Il nuovo ponte si dovea stabilire al varco detto di Porta-Nuova, precisamente colà, ove fu edificato. Prima di metter mano alla costruzione si riconobbe che un ponte in pietra sarebbe stato molto più convenevole; giacchè esso dovea valicare un torrente impetuoso e terribile in occasione delle sue piene; e così a malgrado delle spese molto più gravi che necessariamente si dovevano fare per tale costruttura più solida, fu poi essa mandata ad esecuzione.

Ponte sul Varo. Alla distanza di metri 7192 dalla città di Nizza, partendo dal Ponte-Nuovo sul Pallione, e seguendo la strada reale di Torino verso la Francia, incontrasi il ponte

Digitized by Google

stabilito sul fiume Varo, costrutto intieramente in legno: la sua lunghezza è di metri 630, di cui 326 appartengono al governo sardo, e la larghezza di metri 5,13, compresi i parapetti in legno. L'elevatezza media al dissopra del livello ordinario delle acque del fiume ne è di due metri.

Essendo stato distrutto verso la metà del secolo scorso, venne ristabilito dai francesi nel 1792 pel servizio militare; ma si dovette poscia più volte riattarlo. La metà ne è mantenuta a spese del governo di S. M. il Re di Sardegna, e al mantenimento dell'altra metà dee provvedere il governo di Francia, a cui essa appartiene. Vi esistono alle due estremità una stazione di carabinieri, ed un uffizio di dogana che i due governi vi tengono.

Nel 1812, addì 25 di marzo, Napoleone vi decretava l'erezione di un ponte in pietra: la spalla sulla riva destra erane già stata formata: sulla manca riva un lungo argine erasi pure stabilito; ma la magnific'opera non fu spinta più avanti. Il disegno erane stato fatto dal signor Tulere.

A spese del governo, della città di Nizza e di una società di proprietarii vi è mantenuta una compagnia di sette cantonieri destinati a vegliare alla conservazione della riva sinistra, rafforzandola qua e là con argini di legname che si estrae da un'adiacente foresta, che è l'unica esistente nel territorio di Nizza, e che si conserva espressamente a tale bisogno. La superficie di quella foresta è di metri 810,100, 00.

Strade reali. Non vi corre che una sola strada reale, cioè quella che da Torino conduce in Francia, passando pel collo di Tenda, per Nizza ed il Varo. Sul territorio di Nizza fuori della città, la sua larghezza è di metri 11 compresi gli accessorii; nell'interno è varia dai 9, 50 ai 15 metri. Arrivando dalla parte di Torino, essa traversa in prima la contrada detta Vittoria, e quindi la gran piazza del medesimo nome; continua sui baluardi del Ponte-Vecchio e del Ponte-Nuovo; ed infine scorre nel cerchio del sobborgo della Croce di Marmo.

Il ponte di Magnano fisserà tra non molto i limiti dell'anzidetto sobborgo a cagione delle numerose case ond'esso viene continuamente circondato. Superiormente alla città la strada costeggia il torrente Pallione, e lasciatolo per qualche tratto, lo raggiunge al di là della piazza Vittorio, rien-

Digitized by Google

trando sui baluardi: lo abbandona un'altra volta al di là del Ponte-Nuovo, e all'estremità del sobborgo della Croce di Marmo ravvicinasi alla riva del mare, che più non abbandona insino al Varo. Questa strada fu successivamente rettilineata, ingrandita e migliorata, mercè l'erezione di grosse muraglie d'arginamento. Il francese governo le avea procacciato qualche ristauro; ma la massima parte dei dispendii per migliorarla vennero fatti dal Re di Sardegna.

Ponte di Magnano. Uscendo dal sobborgo della Croce di Marmo, alla distanza di metri 2180 dalla coscia destra del Ponte-Nuovo, s'incontra sulla grande strada il ponte detto di Magnano che valica il torrente di questo nome: è tutto in pietra da taglio estratta da una cava non molto lontana dalla città: è formato di un solo arco, che ha venti metri di corda, e m. 2, 50 di saetta. Il suo lastricato si eleva m. 3, 50 al dissopra dell'alveo del torrente; la larghezza ne è di otto metri compresi i parapetti. Fu intrapreso e costrutto nel 1825 dall'impresario Giambattista Magnano: i dispendi per la costruzione di questo ponte ascesero a lire 50,538. 51.

Strade provinciali. Sinora non vi esistono che due strade provinciali; cioè quella da Nizza a Genova, e l'altra da Nizza a Santo Stefano, chiamata di Barcellonetta. La prima si diparte dalla grande strada da Torino alla Francia, verso l'estremità superiore del sobborgo, di là dalla porta di Torino, a una distanza dalla medesima di m. 580. Se ne cominciò l'apertura sotto il governo francese nell'anno 1808, e se ne continuarono i lavori sino al 1812. La sua larghezza, non calcolati i fossi larghi un metro ciascuno, è di metri sette: la sua lunghezza sulla provincia di Nizza che si estende sino ai confini del principato di Monaco, è di metri 19,581, 30. L'apertura di questa via costò lire 822,380.

La strada provinciale di Barcellonetta incomincia dal sopraindicato Ponte-Vecchio: rimontando costeggia il Pallione, cui lascia in distanza di m. 4200, per seguire il corso del torrente di S. Andrea. Questa via dovrebbe riuscire in Francia pel monte Plauton nel dipartimento delle Alte Alpi: il suo sviluppo sarebbe allora di quasi metri 114,185. Dal Ponte-Vecchio sino al dissopra del convento di S. Ponzio,

Digitized by Google

pel tratto di metri 3300 già trovasi perfettamente compita: da S. Ponzio sin presso al castello di Revel, per l'estensione di metri 2414, non fu per anco riattata; ma lo sarà fra poco tempo. La spesa non può essere che di lire 85,000. Da questo punto sino al villaggio di Levins la vecchia strada fu quasi intieramente abbandonata per discenderla in margine al rivo di S. Andrea: quest'ultima parte della novella via per l'estensione di m. 16,705, 70 venne costrutta a spese della provincia dall'anno 1827 sino a tutto il 1841: cotali dispendi ascesero a lire 342,103. È mantenuta in buono stato da un sufficiente numero di cantonieri. Da Levins sino ai limiti colla Francia l'apertura non ne fu per anco progettata.

La parte di essa che corre dal Ponte-Vecchio sin presso al castello di Revel, ha una larghezza di m. 8; e più oltre non oltrepassa i metri 5.

Antico castello di Nizza. In riva al mare vi s'innalza un promontorio isolato, il quale è alto metri 93, ed estendesi da tramontana a mezzodì, in una lunghezza di m. 700: su quel promontorio, tagliato a picco dal lato del mare, e dichinantesi dalla parte di borea, sorgeva l'antico castello, ed era cinto di bastioni, e fiancheggiato da grandi mezze-lune e da casematte: il suo interno racchiudeva palazzi, chiese, piazze di cui rimangono avanzi che attestano l'importanza di tal baluardo. Se ne vede tuttavia il pozzo scavato nella viva rupe che discende a 50 metri, e trovasi al dissotto del livello del mare.

Gli aragonesi furono quelli che nel secolo XII accrebbero o cominciarono le fortificazioni di quel castello: vi costrussero ciò che chiamavasi il dongione composto di parecchie valide torri, le quali s'innalzavano sulla parte più elevata della rupe che limita verso levante la città di Nizza.

Cotale fortezza smantellata più tardi dai genovesi, venne rifabbricata ed accresciuta verso il 1230 da Romeo di Villanova, governatore della nicese contrada per Raimondo Berengario V conte di Provenza e re d'Aragona.

Dal 1440 al 1560 lo stesso castello fu più volte riattato e provveduto di novelle fortificazioni, massimamente sotto il regno di Ludovico di Savoja nel 1440, e sotto quello del duca Carlo III negli anni 1517 e 1548. Quest'ultimo sovrano ne fece una cittadella di primo ordine; ma gli convenne at-

Digitized by Google

terrare tutte le case situate sul punto culminante della vecchia città (*villa superior*) e trasferire la cattedrale e l'episcopio nello spazio ove si vede la chiesa di s. Reparata. Nel recinto del forte non rimase allora che la chiesa dell'Annunziazione di M. V. la quale fu poi agguagliata al suolo all'epoca dell'intiera demolizione del castello medesimo.

L'anzidetto mirabile pozzo veniva scavato nel 1517 dal celebre ingegnere Andrea Bergante. Ai trinceramenti stativi eretti dal duca Carlo, altri ne aggiungeva il duca Emanuele Filiberto nel 1560; onde questo promontorio trovossi così fortificato, che riguardavasi come il primo baluardo dall'Italia: esso in effetto avea potuto resistere agli assalti simultanei dei turchi e dei francesi nel 1543; ma i francesi vi ritornarono nel 1691 condotti dal maresciallo di Catinat; e mentre dalle alture di Montalbano e da quella di s. Carlo che si estende verso la base della collina di Cimella, la piazza era assalita con vigore sui due fianchi, una bomba che cadde nel magazzino della polvere, cagionò una terribile esplosione, e il presidio fu costretto a capitolare.

Il castello ristaurato in parte nell'anno 1698 per le cure del marchese di Corail, governatore della provincia, fu di bel nuovo assalito e preso nel 1706 dal duca di Berwik che lo fece intieramente smantellare. I lavori della demolizione cominciarono in febbrajo, e durarono sino al mese di luglio.

Egli è certo che la demolizione di questa fortezza molto contribuì all'ingrandimento di Nizza: tutto il terreno compreso nel recinto de' suoi bastioni, dal lato di mezzodì, trasmutossi in belle e spaziose contrade che di presente formano il più distinto quartiere della città. Un esteso ed ampio terrazzo fu costrutto lungo la riva del mare; il quale congiungesi col residuo d'un'antica fortificazione, ed offre in tutte le stagioni un dilettoso passeggio. Nel sito ove sorgeva una così formidabile cittadella, or non esiste che un corpo di guardia per vegliare ad alcuni pezzi di artigliera lasciativi dal governo. Il rimanente della superficie fu ridotto a passeggi fiancheggiati da ombrose piante; ed una parte ne fu convertita nel camposanto; ed è per ciò che un autore moderno ebbe a dire « Si Nice vivante est en effet descendue du Chateau, » les habitans y retournent après leur mort ».

Dalla piazza Vittorio, e all'uscire dal porto una strada praticabile colle vetture conduce al vertice dell'anzidetto promontorio, a cui si dà tuttavia il nome di dongione. Il forestiero che arriva colassù, rimane sorpreso vedendo il vasto agro di Nizza, e contemplando a parte a parte le bellezze di cui lo arricchisce la natura: gli è impossibile di dare un'esatta idea del carattere maestoso di tal prospettiva: esso è un panorama a mille facce, cui lo sguardo non può saziarsi di percorrere e di ammirare. Nei lati di borea, levante e ponente giace appiè della rupe la pianura di Nizza gradevolmente sparsa di eleganti case, e intersecata in ogni senso dalle lunghe muraglie onde sono chiusi i giardini. Questa vasta pianura è incessantemente coperta della più ammirevole vegetazione. Da quella elevatezza si può studiare a bell'agio la configurazione del bacino di Nizza, e farsi un giusto concetto della disposizione del doppio e triplice ordine di montagne che lo circondano. Di là lo sguardo abbraccia ciò che la terra produce di più splendido e di più prezioso, e ad un tempo ciò che la natura offre di più selvaggio.

Verso ponente, ad una considerevole estensione, ed oltre la prima cerchia di colline, stanno le aride montagne della Provenza, alla cui estremità, verso libeccio, appariscono distintamente il Capo e la città di Antibo colle sue fortificazioni, il promontorio di S. Tropés, le isole di S. Margherita, i boschi dell'Esterel e di monti Mauri, le cui cime, ond'è limitato l'orizzonte, sembrano confondersi coll'azzurro del cielo. Verso borea-maestro, borea e greco s'innalzano in tutta la loro nudità i vertici delle alpi nascenti, coperti alcune volte di neve. Verso mezzodì si vedono in sul mattino a ciel sereno i balzi della Corsica, i quali si presentano come un nero punto gettato sul vasto orizzonte del mare.

Dalla medesima elevatezza si gode ancora di un magnifico spettacolo contemplando la superficie immensa del mare ed osservando sulle onde gli effetti del sole in differenti ore del giorno; ma se prima di dipartirsi da quell'eminenza, l'osservatore guarda sul lato settentrionale del promontorio il luogo ove riposano le ceneri degli estinti, cessano tosto nell'animo suo le dolci emozioni, cui provò all'aspetto della bella natura, e vi sottentrano sentimenti più serii e più gravi.

Digitized by Google

Castello di s. Andrea. Tutti i forestieri che si recano a Nizza, e singolarmente gli inglesi, vanno a godere della vista di questo castello, che è una delle più pittoresche tra quelle che furono disegnate e messe in luce dal signor De Louv. Gioverà pertanto il darne un'idea.

La strada centrale delle Alpi Marittime che da Nizza riuscirà forse un giorno all'estrema frontiera del contado, comincia costeggiare per tre quarti d'ora la riva destra del Pallione, ed entra poi nel vallone di S. Andrea. La campagna di Nizza dappertutto coltivata e coperta di oliveti, offrirebbe a malgrado della sua bellezza una certa monotonia, se non fosse tagliata da valloni che ne fanno variare l'aspetto. Uno de' più ammirevoli è certamente quello di S. Andrea: enormi roccie, folte selve, superbe cascate che sortono da una grotta stupenda offrono un insieme di vedute magnifiche, per cui l'osservatore vi crede di essere trasportato nel fondo di una vallea delle Alpi. Colà si vede come la mano dell'uomo seppe trarre profitto di così interessante positura: acquedotti, molini, praterie, terreni coltivati ed un villaggio formano un contrasto che ad un tempo colpisce e piace. In mezzo a tanti oggetti diversi il castello di S. Andrea sorge sopra una rupe, domina il vallone ed annunzia l'antica dimora di una nobile e possente famiglia. Così ricca possessione era nei tempi andati conosciuta sotto il nome di ***Villa della Rocca***, e nel secolo x apparteneva ad una gentildonna chiamata Odila e al suo consorte Miro, dovizioso signore di Nizza, di cui un figliuolo fu promosso alla sede vescovile di questa città nel 1018: tra molte donazioni che essi fecero alle chiese, notasi quella di una parte di ***Villa della Rocca***, da loro fatta in favore del convento di s. Ponzio con atto del 5 dicembre 999.

Il castello di S. Andrea appartiene da lungo tempo alla nobilissima famiglia Revel che novera moltissimi personaggi veramente illustri, che di padre in figlio occuparono le più elevate cariche dello stato.

Dietro al castello, ad un mezzo miglio di lontananza, trovasi nel vallone uno speco, la cui vôlta serve di ponte alla strada che ultimamente fuvvi aperta. Cotale strada forma una passeggiata che, durante la bella stagione, è una delle più dilettevoli dei dintorni di Nizza.

Digitized by Google

Abbazia di s. Ponzio. Sta sopra un rialto, in distanza di un mezzo miglio da Nizza, a manca della grande strada che costeggia il Pallione. È fama che venisse fondata da s. Siagrio nell'anno 775: fu presto posseduta dai benedittini. Il monastero ne fu distrutto nell' 890; venne riedificato nel 999 da Fredonio vescovo di Nizza. Fu soppresso nel mese di marzo dell'anno 1792, e ridotto ad ospedal militare, quando le truppe di Francia occuparono Nizza.

Quasi tutte le terre di quel rialto, e de' suoi dintorni appartenevano all'abbazia di s. Ponzio; e le spettavano ugualmente diverse chiese; e da essa dipendeva pur quella di santa Reparata, quando nel 1531 fuvvi trasferita la sedia episcopale dalla chiesa di Nostra Donna del Castello per ordine del Duca allora regnante. Monsignor Galvano vescovo di questa città ne fece ristaurare il convento, e lo diede agli oblati di M. V.

L'abazia di s. Ponzio è celebre nella storia per aver servito d'asilo agli abitanti di Nizza, che si riunirono nel 1388 per la loro dedizione al duca di Savoja Amedeo VII. In capo al solenne atto di tal dedizione leggesi *sub ulmo sancti Pontii, ante monasterium*: l'olmo gigantesco, di cui ivi è fatto cenno, sorgeva dirimpetto alla porta del monastero, e vedevasi ancora nel secolo scorso. Nel sito ov'era quell'albero fu posta da monsignor Galvano una tavola di marmo, sulla quale fece scolpire la seguente iscrizione che rammenta l'anzidetta dedizione:

FELICI . PATERNO . SABAVDIO . IMPERIO
SPONTE . ET . VLTRA
SE . SE . DEDERE
VNIVERSITAS . ET . CONSVLES . NICAEENSES
ICTO . FOEDERE . HIC
AD . XXVIII . SEPT . ANNO . MCCCLXXXVIII
M . AMORIS . FIDELITATIS . FELICITATIS
D . D . EPISC . D . G
ANNO . 1835

Dal peristillo della chiesa, e più ancora dal didietro del convento si gode di vedute magnifiche: verso mezzodì lo spettatore vede serpeggiare il torrente Pallione, il quale interseca una vasta pianura; a levante gli si parano davanti

Digitized by Google

agresti colline, a ponente vaghe costiere a cui si addossa il poggio di Cimella, e qua e là macchie di cipressi e di quercie che accrescono l'effetto pittoresco.

Al di là delle rovine di un antico tempio romano appariscono quelle di un vetusto oratorio che sorgeva sopra una rupe tagliata a picco. La tradizione narra che colassù fosse decollato s. Ponzio, il quale, secondo il cardinale Baronio ed altri storici ecclesiastici, era senatore romano, ed abbracciata la fede di Gesù Cristo rifugiossi a Cimella, ove fu arrestato per ordine del governatore Claudio, e soffrì il martirio addì 11 di maggio dell'anno 261.

Rovine dell'antica città di Cimella. Sulle vicende, a cui probabilmente andò soggetta quest'illustre antica città, farem cenno nella parte storica del presente articolo: qui toccheremo soltanto delle rovine che ancor ne rimangono, e delle anticaglie che si discuoprirono nella regione ov' ella sorgeva.

Alla distanza di tre quarti d'ora circa da Nizza si trova il sito dell'amena collina ove fioriva quell'antica capitale delle Alpi Marittime. Vi si perviene per un cammino ombreggiato da olivi e fiancheggiato sovente a destra ed a manca da belle case di campagna. Una vasta piazza adorna di annose quercie e di alcuni olmi occupa la sommità della collina.

Dell'antica Cimella (*Cemenelum*) rimangono ancora le rovine di un antico anfiteatro, e quelle di un edifizio che si crede essere stato un tempio dedicato ad Apolline. Rimangono pure alcune iscrizioni, molte pietre sepolcrali, numerose medaglie, e i residui di mura di edifizii e di fabbriche. Presso il tempio d'Apolline si vedevano gli avanzi di un bagno, di cui i marmorei massi furono tolti per uso di costruzioni moderne.

In Cimella esistevano fontane, ma di presente sulla collina che ne porta il nome non esistono che alcuni profondissimi pozzi e qualche cisterna.

Vi si discuoprirono di tempo in tempo le vestigie di acquedotti e di volte sotterranee. Egli è certo che non vi si può scavare alla profondità di quattro o cinque piedi senza che si trovino vôlte e muraglie distrutte. Pochi anni fa si rinvennero tombe, e molto prima si erano trovati idoli e

frammenti di statuette in oro, in argento, in bronzo, aurei ed argentei avanzi di orecchini, di anelli, di collane, e non poche altre anticaglie rinvenute principalmente nel giardino ivi annesso al convento dei francescani e nelle possessioni dei signori il conte Garino, di Nieuborg, di Ernest e del barone Verani. Una iscrizione su pietra da taglio che vedesi nella campagna del conte Garino di Cocconato fa fede che Cimella era la residenza di un prefetto romano; eccola:

P . AELIO . SEVERINO
V . E . P
PRAESIDI . OPTIMO
ORDO . CEMEN
PATRONO

Fra parecchi feretri stativi discoperti, due in piombo sono ben conservati, e contengono ancora gli scheletri intatti dei cadaveri ch'eranvi stati racchiusi.

Se tutte le preziose anticaglie che di tempo in tempo vi vennero dissotterrate, si trovassero insieme raccolte e classificate in bell'ordine, formerebbero in oggi un ricco museo; ma varii forestieri autorizzati a fare scavi nel giardino del convento e in altri siti dei dintorni, s'impadroniscono e portano via con seco gli oggetti archeologici cui ritrovano; e si sa che nel secolo scorso un antiquario fece trasportare egli solo sei grandi casse ripiene di siffatte anticaglie.

Prima di dire in che stato si trovano adesso l'anfiteatro ed il tempio di Apolline già esistenti in quest'antica capitale, rapporteremo alcune delle molte lapidi aventi epigrafi degne di osservazione; una è come segue:

QVIRINO LAVRO DE
CVRIONI CEMEN
EQVO PVBL.
EDVSIA LAVRA
EA MATER
D. D.

Edusia Laura eresse quella lapide al suo figliuolo Lauro, della tribù quirinale, decurione di Cimella, a cui erasi fatto dal pubblico il dono di un cavallo.

Digitized by Google

Sopra un'altra si legge:

T . GALENVS
EVTICHI
M . VIR . AVG.
DOMITIANAE . AELIAVS . VX
ORI . MERENTI

T. Galeno figliuolo di Eutico settemviro del culto di Augusto dedicò quell'epigrafe a Domiziana Elia sua meritissima consorte.

La lapide seguente fu eretta a Lucio Nonio quadrato militare della prima coorte marina da Sesto Mumio, Quinto Manilio e Cajo Venio Rufo:

L . NONIO . QVADRATO . CO . I
NAVT . S . MVMIAS . Q . MA
NILIVS . ET . C . A . I
VENIVS . RVFVS . D . S

Un'altra epigrafe in onore di Pio invitto principe provvidentissimo è quella che or riferiamo, e che fu fatta da Nano Rufo Cajo figliuolo di Vero secondo proconsole e prefetto delle Alpi Marittime:

PIO . PRINCIPI
INVICTO
RESTITVTORI . ORBIS
PROVIDENTISSIMO
. . . RETRO . PRINCIPIVM
. . . R . OMNES
FORTISSIMO
NANVS . RVFVS . CARVS . V . F . PROC
PRAEFECTVS . ALPIVM . MARIT . DEVOT
VS . NVMINI . MAIESTATISQVE EIVS

Quella che segue, ed è sepolcrale, fu innalzata alla memoria di Cajo Subrio Secondino intendente e protettore della provincia, la cui vita fu un esempio di pietà, di eloquenza e di buoni costumi:

MEMORIAE . SANCTISSIMAE
C . SVBRII . SECVNDINI
PRIMATIS . ET . PATRONI . PROVINCIAE
PIETATIS . ELOQVENTIAE . MORIS
MAGISTRI
SVBRIVS . SEVERINVS . FRATER
EIVS . IMMATVRA . MORTE . DEFECTVS
IN . LATERE

Di quattro altre non daremo che l'interpretazione: la prima è dedicata da Lucio Verducio a Spartaga virtuosissima sposa: la seconda fu posta sulla tomba di Quadrato Mutumbalfo musico della Getula coorte: la terza è in onore di Giulio Tiberio Vellejo figliuolo di Acone, e la eresse Claudio Viaco soldato della prima coorte marina e di lui erede: la quarta cuopriva l'avello di Cajo Mario Cimogio soldato della terza coorte ligure.

Del resto su non poche altre lapidi ivi rinvenute appajono i nomi di parecchi personaggi spettanti ad illustri famiglie romane; onde si può dedurre che ne' bei secoli di Roma le città di Cimella e di Nizza, già rivali di Napoli per la bontà del clima, venivano pure considerate come soggiorni di delizie e di salubrità.

L'anfiteatro di *Cemenelum* è di forma ovale: ha 65 metri di lunghezza sopra una larghezza di 54. 1/2: il più gran diametro dell'arena è di 45 metri di lungo su 34. 1/4 di largo: i gradini occupano uno spazio di circa dieci metri: la forma dell'arena è intieramente conservata. Dal calcolo che fu fatto dell'insieme delle proporzioni di questo anfiteatro, si deduce ch'esso potea contenere quasi ottomila spettatori.

Alla distanza di duecento passi dall'anfiteatro vedesi il tempio che si crede essere stato edificato in onore di Apolline: trovasi in un podere del signor conte Garino. Ne è quadrata la forma: il tetto ne è intieramente rovinato: più non se ne vede alcuna traccia del portico; e la parte interiore servì alla fabbricazione di una casa di villici. Parecchie statue mutilate, un grande novero di medaglie, urne lagrimatorie, ed altri oggetti di antichità si rinvennero nelle rovine di questo tempio e nei dintorni di esso. Ne' suoi avanzi, che rimangono ancora, vedonsi più nicchie che già contenevano statue.

Esistono ancora in Cimella i residui di un edifizio che si crede essere stato del prefetto delle Alpi Marittime. Nell'anzidetta possessione del conte Garino si osservano gli avanzi delle terme di quest'antica città: esse ne occupavano il centro. Nel 1839 vi fu discoperto un vasto sotterraneo contenente una quantità di granelli di fromento, che hanno un nero lucente, e conservano la loro forma naturale.

Digitized by Google

Non lunge dall'anfiteatro vedesj ora il sopraccennato convento dei minori osservanti riformati: fu costrutto nel 1646 dopo l' invasione dei turchi condottivi da Barbarossa. In quel sito non esisteva dapprima fuorchè una piccola antichissima chiesa, la cui fondazione risaliva al secolo x: apparteneva all'abbazia di s. Ponzio che la cedette in cambio del sito dell'antico convento dei francescani, demolito dai turchi nel 1543.

L'attuale chiesa fu edificata secondo il gotico sistema; contiene tre quadri ben degni di essere osservati, che rappresentano soggetti della Passione di Gesù Cristo. Il convento possiede una biblioteca composta di opere teologiche e d'altri libri relativi all'instituto dei francescani che vi abitano.

Dal lato del torrente Pallione l'edifizio è costrutto sul rovescio della collina in un piccolo spianato che domina la sottostante pianura. I religiosi all'estremità del loro giardino piantarono un boschetto di cipressi e di altri alberi, il quale è sorretto da vecchie muraglie statevi edificate dai romani. Colà fu discoperto un vetusto canale che conduceva l'acqua in Cimela.

La piazza che sta davanti alla chiesa è quasi sempre deserta; ma cambia d'aspetto nella prima domenica di quaresima, e nel dì della festa della SS. Annunziata. Ad ogni anno, in quei due giorni, essa diviene il luogo d' una di quelle riunioni campestri che a Nizza si chiamano festini. Gli abitanti della città e quelli della campagna vi si trovano in grande numero, e pranzano allegramente sotto gli alberi, ove si stabiliscono venditori di vino e di commestibili. Cotale festa fu soprattutto splendida nel 1850, in cui S. M. il Re Carlo Felice vi si condusse coll'Augusta sua Consorte.

Da un piccolo terrazzo, posto in fondo all'anzidetto giardino, si gode di una delle prospettive più belle dei dintorni di Nizza.

Porto di Nizza. Questo porto, detto comunemente di Limpia, è situato in una gola tra la collina di Monbarone a levante e la rupe del castello di Nizza, che lo riparano da tutti i venti fuorchè da quello di tramontana e da quelli compresi tra scirocco e libeccio. I venti che vi soffiano più di spesso e vi riescono più molesti, sono veramente quelli tra scirocco

e libeccio: i venti di borea agitano sibbene le navi, ma non sogliono cagionare sinistri accidenti.

La direzione della gola ov'è il porto, o quella della linea magistrale nel senso di sua lunghezza, è da borea ad ostro, dichinando di cinque gradi verso ponente. Quella del suo ingresso o del canale è da scirocco a maestro.

Il porto di Nizza, quantunque poco esteso e di difficile accesso, è forse il più sicuro del Mediterraneo dopo quello di Marsiglia.

Sul principio dell'anno quinto della repubblica francese (1797) le opere che proteggevano questo porto contro l'impeto dei venti erano:

1.° Il molo esteriore, che elevasi 7 metri sopra il livello del mare, e fu poi munito di batterie:

2.° Il molo interiore, la cui direzione è da levante a ponente, e che va a riunirsi con magazzini addossati al piede della montagna di Montalbano. Alla sommità dell'angolo, convesso verso il mare, il quale forma questo molo, sta un pignone di cotto, che è perpendicolare al medesimo, e ne ripara il piede dal vento di scirocco:

3.° Quel pignone per essere troppo corto, se ne dovette costrurre un altro all'entrata del porto che ne riduceva il varco a 26 metri: ma quest'opera non essendo stata che provvisoria, fu annullata dacchè si compì il molo esteriore.

A quell'epoca siffatte opere dicadevano, e per poco stette che il mare non vi si aprisse un passaggio e al tutto le rovinasse: era così imminente il pericolo, che il governo d'allora piegossi alfine ad ordinarne i ristauri. Dal 1806 al 1809 il governo francese fece ricostrurre in pietre da taglio un tratto del molo interno, della lunghezza di circa 30 metri, che era stato rovinato dal mare, e formò stabili gettate in piccoli blocchi alla base dei varii moli. Poichè l'estremità del molo esteriore minacciava rovina, e la gettata formatasi dai francesi presentava poca stabilità, si allogò una cassa al lato australe del molo anzidetto.

Dall'anno 1823 al 1830 fu eretto sotto la direzione del generale Lunel, e coll'opera dei soli forzati, un muro ad uso di cala da sbarco, il quale circonda l'intiero porto. Le

Digitized by Google

gettate appiè del molo abbattute in parte dalla mareggiata che vi accadde l'anno 1821 nel giorno del SS. Natale, vennero rifatte con macigni grossissimi, alcuni dei quali pesano oltre novantamila chilogrammi. Nel 1840 si principiarono, e si vanno adesso ultimando diverse opere utilissime, cioè il prolungamento del molo esteriore, che dee allungarsi di circa 45 metri, e sarà surmontato da un faro con apparecchio lenticolare; un ampio e bel cantiere per la costruzione delle navi mercantili, ed uno scalo per tirare a terra o varare i bastimenti al dissotto di trecento tonnellate.

Il mare all'estremità del molo esteriore è profondo 9 metri; lo è metri 4. 50 al centro dell'imboccatura, e metri da 5 a 6 nell'interno del porto; e tale profondità basta per le navi di 350 ed anzi di circa 400 tonnellate.

Una parte delle opere del porto di Limpia veniva eseguita sotto il Duca Carlo Emanuele II, e sotto il regno del Re Carlo Emanuele III, il cui augusto figliuolo, Vittorio Amedeo III, lo ridusse a maggior perfezione. Fu dichiarato porto franco in virtù di un R. editto del 12 marzo 1749.

I negozianti di Nizza che conoscevano l'importanza di tal favore, colsero l'occasione dell'arrivo del Re Carlo Felice in quella città per dargli una pubblica testimonianza della loro devozione, e gli eressero nel 1826 una statua in marmo posta all'ingresso del porto. Il piedestallo era dapprima semplicissimo; consisteva in un tronco cilindrico avente un diametro di due metri e 10 centim. sopra un'altezza di m. 2. 47, con frontale in pietra da taglio e qualche altro lavoro in cotto; ma la Camera reale d'agricoltura e di commercio addì 8 di luglio dell'anno 1829 diede l'impresa per abbellire e meglio regolarizzare il sito ed il sostegno della medesima statua secondo il progetto del signor conte Guecco ispettore dei ponti e strade. Alle opere addizionali fatte durante quell'impresa se ne aggiunsero poi altre.

La statua collocata sur un piedestallo quadrato, in marmo bianco, avente ai quattro lati iscrizioni latine che rammentano le cause e le circostanze dell'erezione di essa. Questo piedestallo, di un'altezza quasi eguale alla larghezza, è sostenuto alla sua base da uno zoccolo, che è lo stesso tronco di cilindro sopraccennato.

Per l'erezione di tal monumento si spese la somma di lire 11199. 27, di cui 9219. 32 provennero da soscrizioni dei negozianti, 1000 furono pagate dalla città, e 979. 90 dalla Camera di commercio.

Sobborghi della Croce di Marmo e di S. Giovanni Battista. Il sobborgo della Croce di marmo si trova in sul cammino che da Nizza conduce al Varo: prende il nome da una croce marmorea statavi innalzata per eternare la rimembranza della famosa negoziazione fattasi in Nizza, l'anno 1538, tra l'imperatore Carlo V e il re di Francia Francesco I per la mediazione del sommo pontefice Paolo III.

Questo monumento non è altro che una croce di marmo bianco isolata e posta sopra una colonnetta, d'ordine toscano, anche in marmo bianco, con base e capitello, avente di diametro non più di m. 0,30, la quale si eleva sotto un vôlto a vela sormontato e coperto da un cupolino posato sovra quattro archi, i cui peducci sono sorretti da quattro colonnette in pietra formate in più pezzi e del diametro di circa m. 0,15, che si innalzano ai quattro angoli e sovra il piano superiore di un massiccio rivestito in pietra da taglio di forma piramidale tronca, e dell'altezza di m. 2. Le anzidette colonne non hanno un capitello distinto, essendo soltanto sbozzate. Sopra la chiave di uno degli archi esiste un'iscrizione italiana che divenne d'impossibile lettura.

I minori osservanti riformati per mandare ai posteri la memoria del segnalato favore che il supremo Gerarca aveva fatto ad essi, prendendo alloggio nel loro convento, cressero una croce in legno, la quale nel 1561 venne rimpiazzata, a spese della città, da quella in marmo, a cui il sobborgo debbe il suo nome. Quella croce, atterrata nel 1796, fu rilogata nel 1810 a spese e per le cure di Madama di Villeneuve, nata di Ségur, che erasi recata a Nizza per ricuperarvi la sanità.

Dirimpetto a quel monumento ne fu, nel 1823, elevato un altro assai più elegante per rammentare alle future generazioni il passaggio e il soggiorno a Nizza di papa Pio VII negli anni 1809, 7 agosto, e 1814, 3 febbrajo. Esso è una colonna in marmo bianco di Carrara collocata sur un piedestallo: vi si veggono scolpite le armi di Sua Santità. Sui quattro lati del

piedestallo veggonsi altrettante iscrizioni latine, che ricordano l'avvenimento anzidetto. L'obelisco è inchiuso entro un piazzale quadrato di m. 29 circa di lato, cinto da una ringhiera di ferro: la sua base ha di diametro da m. 0,60 a m. 0,70, e porta in rilievo al suo piede l'emblema papale; è terminata alla sommità da un capitello a forma di cesto, contornato da foglie d'acanto e coperto da una tavola, sotto cui piegano quelle graziosamente tutt'all'intorno.

Siffatta colonna fu posta nel sito, ove i Nicesi di tutte le classi accorsi in sulla strada del Varo ad incontrare (1814) il venerabile prigioniero, levarono, ad onta delle opposizioni dei gendarmi che lo scortavano, i cavalli della vettura di lui, ed intuonando un osanna d'amore e di allegrezza, e facendo i voti più ardenti per la sua conservazione, ne trassero eglino stessi la vettura sino al maggior tempio, ove il Santo Padre loro diede l'apostolica sua benedizione.

Questo sobborgo s'ingrandisce vieppiù sempre a cagione della premura di edificarvi novelle case, la cui eleganza unita alla bellezza dei giardini che le circondano, ne fa un soggiorno molto delizioso, che or chiamasi la *città inglese*, perchè ivi si conducono a passare l'inverno pressochè seicento inglesi, che dall'anno 1822 vi posseggono un modesto tempio pel servizio anglicano, ed un cimiterio in cui seppelliscono tutti i protestanti delle sette dissidenti.

Le famiglie inglesi non sono le sole che si recano a passare a Nizza la brutta stagione; francesi, russi, polonnesi, alemanni, in somma famiglie di tutte le nazioni vi si conducono attratte dalla deliziosa dimora e dalla riputazione del benefico clima: molti degli anzidetti forestieri alloggiano, egli è vero, nel sobborgo della Croce di marmo; ma i francesi in generale preferiscono la novella città e le case poste dal quartiere delle Ponchettes sin presso al ponte nuovo. Queste case per l'eleganza ed il lusso non sono inferiori alle abitazioni del sobborgo di cui qui si parla.

Gli stranieri che passano a Nizza una parte dell'anno, sono pei Nicesi, e singolarmente pei proprietarii di case, e per numerose persone di servizio, una delle principali sorgenti di guadagno al paese, massime quando essi vi soggiornano in grande novero. Allora i mercati, i magazzini degli og-

getti di moda, i pubblici alberghi, i ristoratori si veggono più animati; l'attività e l'abbondanza regnano in tutti i quartieri della città e ne' sobborghi. Gli abitanti e i magistrati raddoppiano le cure e la vigilanza perchè la dimora di Nizza riesca gradita il più che si possa. La sola qualità di straniero è una raccomandazione che li fa dappertutto accogliere con sollecita benevolenza. Splendide serate, concerti musicali, brillanti danze succedonsi, durante l'inverno, nel palazzo del governo, nella sala della società filarmonica, ed anche nei saloni di alcune famiglie di Nizza. Se non che gli inglesi sono quelli che profittano meno di tali festive radunanze.

Alcuni anni sono, vi si era fatta, lungo i giardini, dal lato del mare, una strada attraverso la ghiaja: il lavoro erane stato eseguito col mezzo di soscrizioni degli stranieri col principale divisamento di procacciare un'utile occupazione alla classe povera. Siffatto cammino chiamasi degli inglesi: ma un colpo di mare straordinario che vi accadde verso il fine dell'inverno del 1832 ne distrusse una parte. L'amministrazione civica fece or compiere un bellissimo progetto per regolarizzarvi una bella passeggiata esposta al meriggio.

Dal ponte nuovo risalendo la riva destra del Pallione, si arriva al sobborgo di S. Giovanni Battista, in gran parte occupato da fabbriche per la concia delle pelli: il liceo, che vi venne costrutto nel 1807 per ordine del francese governo sulla pubblica piazza di S. Giovanni Battista, è un riguardevole edifizio. Esso di presente è un R. collegio, ingrandito dai PP. gesuiti, che dal 1821 ne hanno la direzione, e vi introdussero i buoni studii. Una chiesa che vi si fabbrica sul disegno dell'egregio cavaliere Mosca, ed alcune case che vi furono ultimamente costrutte, abbelliscono questo quartiere dal ponte fin presso alla piazza d'armi.

Nel medesimo sobborgo vedesi una fontana che getta l'acqua su tre punti differenti, ma che cade principalmente da un gruppo di tritoni di buona scultura, che i Lascaris mandarono dalla Grecia a Nizza. Il commendatore Arsone, possessore dei beni di questa nobilissima famiglia, fecene un donativo alla città.

L'amministrazione civica decretò, non è guari, che le abi-

Digitized by Google

tazioni, le quali si estendono dal vecchio ponte al ponte nuovo, abbiano ad essere livellate, e che vi si allarghi la strada; onde questo sobborgo uscirà dalla meschina condizione in cui trovossi finora.

Grotte naturali non molto distanti da Nizza. Ve ne sono alcune veramente ammirevoli, che attraggono a visitarle quasi tutti i forestieri che si conducono a questa città. Una trovasi nel quartiere della Bastita, al dissopra del cammino che conduce al Montecalvo, e si chiama la grotta di Falicone o di Montecalvo per la sua giacitura al piede di questa montagna e a poca distanza da quel villaggio. I villici del paese le danno il nome di *Rata pignata* perchè serve di nascondiglio ad una prodigiosa quantità di pipistrelli.

Essa inoltrasi nella roccia calcare giurassica, in linea quasi perpendicolare, alla profondità di quindici metri, e non vi si può discendere che col mezzo di due scale, cui forniscono gli abitanti delle case vicine. La sua forma è a un dipresso quella di una rotonda; la più grande lunghezza ne è di metri 22; la maggiore larghezza di metri 15. Più colonne scannellate, in forma di piramidi, molto assottigliate verso la cima, le stanno all'intorno, e sembrano sostenerne la vôlta; ma la colonna più osservabile vi s'innalza quasi nel mezzo, e colpisce lo sguardo per la sua elevatezza e per le scannellature e le incrostature, di cui lo scolo e il soggiorno delle acque ornarono la superficie. Altri piccoli spechi vi esistono dietro alle colonne, ai quali si diedero i nomi pomposi di sale, di camere, di gabinetti alla foggia turchesca, e che non si puonno vedere se non se col chiaror delle faci. Quando, dalle dieci ore insino al mezzodì, i raggi solari penetrano in questo sotterraneo, ed il chiaror delle faci illumina i piccoli spechi, vi si gode per alcuni minuti di un aspetto incantevole: le colonne coi loro bizzarri ornamenti, e le svariatissime stalagmiti che solcano le pareti, sfavillano ad un istante di mille riflessi di luce a varii colori di un effetto piacevolissimo.

Una piccola uscita che si apre nel suolo, sopra uno dei lati della caverna, conduce ad un'altra di quasi eguale grandezza, che è parimente sorretta da colonne; e questa riesce ad una terza, in cui nessuno s'introdusse giammai.

Digitized by Google

Cotali grotte furono per la prima volta conosciute nel 1803, quando il signor Domenico Rossetti, elegante improvvisatore sanese, le celebrò con un suo poema di tre canti in ottava rima, cui diede alla luce. Alcuni scrittori, e fra gli altri il signor Fodéré nel suo viaggio alle Alpi Marittime, vollero superare in prosa le bellezze di quella descrizione poetica del Rossetti; ma essi caddero in colpevoli esagerazioni.

Una seconda grotta sprofondata nel calcare giurassico, più curiosa della precedente, trovasi a tre leghe da Nizza a poca distanza da Castelnuovo. Quasi tutti i forestieri che si recano a Nizza a passarvi l'inverno, consecrano un giorno per ire a visitarla. Strettissimo ne è l'ingresso; non vi si può penetrare fuorchè muovendo carpone; ond'è che nell'interno trovasi al tutto oscura: essa è ricchissima di stallattiti, d'incrostature, di stalagmiti; e chi ha l'attenzione d'illuminarla e di lasciare sul suo passaggio un sufficiente novero di lumi, rimane sorpreso alla vista degli oggetti che vi sono contenuti. La strada reale del Piemonte è la più comoda per arrivarvi. Non è senza motivo che alcuni colti viaggiatori non dubitarono di pareggiarla a quella di Arcis nella Borgogna così bene descritta dal celebre Buffon.

Lo speco di Castelnuovo, quello di Montecalvo ed un altro poco profondo, al Lazzeretto di Nizza, scavato nel calcare dolomitico, racchiudono molti ossami fossili fratturati, quali s'incontrano nella breccia ossea dell'antico castello di Nizza, a Villafranca, in Antibo e negli ossiferi antri che si trovano su più punti del globo terracqueo.

Nella caverna di Falicone il dottore Naudot rinvenne fra gli altri oggetti, un dente incisivo di una giovine jena, la frazione di una costa e la parte inferiore di un omero: in quella di Castelnuovo raccolse un dente molare d'orso ed una falange. Gli scavi della grotta del Lazzeretto gli diedero una scafoide, l'estremità superiore di una tibia, parecchie vertebre di grandi quadrupedi, il cranio di un piccolo mammifero spettante alla famiglia dei rosicanti e un grande numero di frammenti ossei indeterminabili. Tra i residui della catastrofe diluviana il signor Naudot trovò anche nello speco del Lazzeretto due frammenti d'osso singolarissimi che gli

Digitized by Google

fornirono il soggetto di una importante notizia da lui trasmessa alla reale accademia delle scienze di Torino.

Una delle più gradevoli escursioni che far si possa al di fuori del bacino di Nizza è forse quella che ha per iscopo di visitare Villafranca e la penisola di S. Ospizio; ma delle particolarità di così belle situazioni parleremo a' luoghi opportuni. Qui solo farem cenno delle aggradevoli situazioni di Roccabruna, Mentone e Monaco, a visitare le quali vanno pure da Nizza quasi tutti i forestieri che vi soggiornano qualche tempo.

Roccabruna trovasi allato della grande strada, fra la Turbìa e Mentone: è osservabile per la sua positura sopra enormi massi di rupe staccatisi dai fianchi della montagna dello stesso nome, distante di là un centinajo di tese. Graziosissimo è l'aspetto della piccola città di Mentone, e delle campagne che le stanno dintorno; il clima ne è più caldo di quello di Nizza, e l'agro suo molto ferace è coperto di cedrati e di melaranci che imbalsamano l'aria. Degnissimi di essere visitati vi sono i molini del Principe di Monaco, e il ponte detto di S. Luigi: questi molini, di una costruzione ingegnosissima, sono posti a borea di Mentone nella valle di Creis, e ad un mezzo miglio di distanza; la strada che ivi conduce è molto comoda: il ponte di S. Luigi è a levante della stessa città, ed anche a un mezzo miglio di lontananza, sulla via che scorge a Ventimiglia. In un sito dei più pittoreschi, tra due roccie di forma colossale, tagliate a picco, slanciasi questo ponte, così solido come leggiero; è alto 80 metri, e non ha che un solo arco, di cui la corda è di metri 22: all'aspetto di quest'opera arditissima, non si sa ciò che debbasi più ammirare, se la grandezza del lavoro, o le difficoltà che fu forza di vincere per mandarlo ad esecuzione.

A ponente di Mentone lo sguardo s'arresta sopra la piccola città fortificata di Monaco che siede sulla piatta-forma di una roccia scoscesa, la quale si avanza nel mediterraneo. È lontana due leghe e mezzo, a levante da Nizza. Non è importante che per la sua positura. La prospettiva ne è estesa e svariata: vi sono osservabili il palazzo del Principe sovrano, e il castello che domina una roccia chiamata la Testa del cane.

Digitized by Google

Roccabruna, Mentone e Monaco formano lo stato del principe regnante Tancredi di Florestan-Roggiero, Luigi Grimaldi. La popolazione è di circa 6500 abitanti, di cui 4000 a Mentone, 800 a Roccabruna, e 1600 a Monaco che ne è la capitale. Il Re di Sardegna mantiene una guernigione in questo Principato, su cui ha il superiore dominio. I cenni storici intorno a Monaco saranno dati qui appresso in un particolare paragrafo.

Fontane. Dal piè delle alture che circondano il bacino di Nizza sortono varie sorgenti e fontane, di cui le acque, più o meno abbondanti, servono ad innaffiare le campagne e a dar moto a diversi edifizii meccanici: le principali sono dette: della Città; di Limpia; dei Peirou; di S. Sebastiano; Acquafresca; Fontana-calda; di Mouraille; Fontana-santa; De-la-Disette; del Tempio.

La prima sta nel quartiere di Riquiez: è fresca, limpida, leggierissima, e va a riuscire nel porto. A qualche distanza da tale sorgente vedesi quella conosciuta sotto il nome di *Surgentin*: questa eziandio è abbondante e molto pura; serve a bagnare le terre vicine e a far muovere parecchi molini che stanno sul suo passaggio.

La fontana di Limpia, che dà il suo nome alla valle per ove scorre, trovasi a poca distanza dalla riva del mare, ove si divide in più sorgenti: l'acqua ne è eccellente, come lo sono tutte quelle che esistono intorno al porto.

Alle radici della collina, ove sorgeva l'antico castello, vedesi la fontana dei Peirou, che fornisce un'acqua sommamente leggiera e pura.

La fontana detta di S. Sebastiano sta sul manco lato entrando nella piazza Vittorio: è abbondantissima; non ha finora che una sola uscita nella contrada dei macelli; ma sperasi che fra non molto si trarrà profitto dalla massa delle sue acque nel grande serbatojo che l'amministrazione civica intende di far costrurre per le lavandaje inferiormente al novello terrazzo.

Nel quartiere detto l'Albero, sulla destra riva del Pallione, trovasi la sorgente conosciuta sotto il nome di Acquafresca; proviene dal dissotto della massa gessosa addossata alla collina di Cimella: le sue acque sono alquanto impregnate di

Digitized by Google

solfato calcare, per cui hanno un gusto insipido. Questa copiosa sorgente dopo aver servito a bagnare varii poderi e a dar moto a due *usine* del sobborgo, entra nel Pallione.

Le acque della fontana che nel dialetto niccse chiamasi *Fuont-cauda*, non valgono che ad innaffiare alcune praterie ed alcuni giardini; furono così denominate perchè sono calde nell'inverno e fresche nell'estiva stagione: poco lunge dalla Fuont-cauda vedesi la fontana di S. Michele; e alquanto al dissopra sta quella di Ourdan. Le fonti che scaturiscono al piè delle colline di Pessicart, di S. Pietro ecc., servono ad irrigare le limitrofe campagne.

Appiè della collina di Gairaut, ad una lega circa da Nizza, trovasi una corrente d'acqua, a cui si dà il nome di fontana di Mouraille, da quello del proprietario del terreno, ove quest'acqua sorte da un'apertura fatta nella rupe, che quando non era in parte chiusa, come lo è di presente, lasciava scorgere un acquedotto che si prolunga sotto la montagna, e di cui è ignorata la lunghezza. Cotale acquedotto è opera romana. Narrasi che più persone s'inoltrarono sotto quella sotterranea vôlta senza poter giungere fino alla sorgente. È quella, come si pretende, divisa interiormente in tre canali, ed ha un'iscrizione in marmo omai tutta corrosa nel sito medesimo ove l'acquedotto si parte in quei tre canali, di cui uno porta evidentemente l'acqua nel sito ove sorgeva l'antica città di Cimella. È un'acqua eccellente e freschissima: dapprincipio fa muovere parecchi molini nel vallone di Mouraille, che è una delle situazioni più pittoresche dei dintorni di Nizza, e serve quindi all'irrigazione delle terre.

Alla distanza di una mezza lega da quella regione, in fondo della valle del Tempio, esiste un'altra fontana più copiosa della precedente, e chiamasi pure del Tempio. Queste acque sortono da un edifizio in pietra, di costruzione romana, formante una vôlta, sotto la quale si vedono a livello del suolo altre piccole vôlte d'onde scorrono le acque, e viene a riunirsi sotto la vôlta grande: si opina che esse provengono dal Vesubia mediante un acquedotto sotterraneo eseguitovi attraverso alle montagne. Ciò che rende probabile quest'opinione si è che il punto cui la tradizione assegna alla presa d'acqua porta eziandio il nome di Tempio: è situato tra Du-

ranus ed il Cros, borgata di Utelle, in mezzo ad enormi rupi tagliate a picco. Un'iscrizione scolpita sopra un grande macigno che sta nel letto medesimo del fiume, fece sperare di aver qualche indizio in appoggio di quella opinion popolare; ma tale iscrizione è totalmente corrosa, tranne la parola EZA, e 1648; e non potrebbesi riferire nè al tempo de' romani, nè all'epoca in cui Paganino del Pozzo, direttore generale delle gabelle fece aprire (1430) pel trasporto del sale da Nizza in Piemonte, una strada denominata da lui, la quale muoveva lungo il Vesubia. Il letto del fiume essendo in quel sito, detto il Tempio, strettamente incassato e molto sinuoso, egli è verosimile che il macigno su cui fu scolpita l'anzidetta epigrafe, venisse tagliato nel 1648 per allargare i dirupati margini, e per agevolare la condotta dei legnami.

Diversi sono i pareri sulla cagione del nome di Tempio dato alla valle di cui qui si parla: secondo alcuni sarebbe una corruzione di quello di *tempe*, proprio di una ridentissima vallea di Tessalia: altri vi cercano le vestigie del tempio, ove Porcilla, madre di Giulio Agricola, fu uccisa dai soldati di Ottone Silvio. Ma pare verosimile che siffatta denominazione sia provenuta dai Templarii che in questo quartiere possedevano una ricca magione ed una chiesa sotto il titolo di s. Maria del Tempio, della qual casa vedonsi ancor le rovine in un tenimento proprio della signora Raybaut nata Masseille. Tra i curiosi documenti che nel 1608 esistevano negli archivi di Nizza, si leggevano molte prove che i Tempieri possedevano in questa città un ospizio, le cui rendite dopo l'intiera abolizione del loro ordine, venute ai cavalieri di Malta, costituirono una commenda, che chiamavasi commenda di Nizza.

Le acque della fontana del Tempio fanno muovere più molini a grano e ad olio: servivano altre volte ad un martinetto, ad una cartiera, e ad altri edifizi ora distrutti: fertilizzano adesso le circostanti campagne, ed inaffiano tutta l'amena porzione del territorio di Nizza, che comprende la valle del Tempio, e i quartieri del Ray, di S. Bartolommeo e di Campolungo infino al mare.

La Fontana-santa che riversa le sue acque nel vallone di Mou-

Digitized by Google

raille, è intermittente: scaturisce dissotto ad un gran masso di calcare compatto: passano talvolta intieri anni senza che dia segni della sua esistenza, anche in tempi di lunghe e dirotte pioggie; e all'opposto talvolta esce fuori con impeto durante una siccità generale. Da età rimotissima il volgo attribuisce singolari pronostici all'apparizione di tale sorgente, a cui dà il nome di Fontana-santa, ed anche di fontana miracolosa. Quando essa è abbondante d'acqua nella siccità, si vuole che prenunzi grandi disgrazie: se non apparisce in tempo di pioggia indica la prosperità, ed annunzia copiose ricolte.

La fontana della Disette è anche intermittente: nasce in sul colle di Revel; sorte da una fenditura di roccia calcare. La durata delle sue apparizioni, e l'intervallo delle sue intermittenze variano dai due mesi insino ai tre, e alcune volte insino ai quattro anni.

Le acque di due altre fontane, di minor considerazione, attraversano la vallata di Valgorbelle, e confondonsi con le acque della fontana del Tempio verso il quartiere del Ray. Sulla strada del Varo, tre sole fonti meritano di essere menzionate; quella detta di Capeo, presso il vallone di Magnano; la fontana Pousseou, verso il Varo; e quella conosciuta sotto il nome di Galera, che mostrasi alle radici del colle di Sant'Agostino.

Piazze, porte, contrade, passeggiate. Oltre la sopradescritta piazza Vittorio che serve a tenervi due fiere, una in gennajo per la vendita di utensili domestici e di alcuni oggetti pel divertimento dei ragazzi, ed un'altra nel mese d'agosto pel traffico dei cavalli e delle bestie da soma, esistono in Nizza varie altre piazze, cioè:

Quella di s. Francesco o del palazzo di città; ove si mettono in vendita le frutta: la piazza detta delle erbe, il cui mercato si rinnova ogni dì; ed un'altra davanti alla cattedrale: la piccola piazza detta del Gesù, su cui si mettono in vendita i funghi, ed un'altra detta la piazza vecchia: quella di s. Domenico, davanti alla quale sta la caserma: le due piazze semicircolari nel quartiere nuovo, di cui quella del novello ponte venne chiamata da Carlo Alberto: quella di s. Giovanni Battista, ove si vendono i fiori d'arancio: la

Digitized by Google

piazza d'armi che è la più spaziosa, per gli esercizi militari; quella che fu tracciata sul destro lato dell'imboccatura del Pallione, e poche altre di minor conto.

Due sono le osservabili porte di Nizza; una detta porta Vittorio, d'ordine dorico, costrutta in pietra calcare, ha sulla facciata che guarda tramontana un'iscrizione in onore del re Vittorio Amedeo III: sull'altra, che chiamasi della marina, o porta Carlo Felice, e fu eretta sul disegno del fu signor Giovanni Escoffier, architetto della città, leggesi un'epigrafe che rammenta l'arrivo del re Carlo Felice in Nizza, e la devozione dei Nicesi verso di lui.

Dalla piazza Vittorio si dipartono due grandi vie, o più veramente due grandi contrade, che corrono l'una al porto verso mezzodì, e l'altra al ponte nuovo verso ostro-libeccio; si uniscono esse nella parte meridionale della città, ed offrono, attorno ai suoi principali quartieri, al castello ed al porto, un passeggio svariato, dilettoso e salubre in tutte le stagioni.

La contrada, ossia i baluardi che scorgono al ponte nuovo, fiancheggiati a sinistra da belle case, attraversano il sito ove sorgevano gli antichi bastioni della città, e fiancheggiano il torrente Pallione rattenuto da forte muraglie. Spaziosi *quais*, piantati d'alberi, abbelliscono a destra le due estremità di questa bella via: solo incresce che gli anzidetti *quais* non siano stati compiuti, e che per una sinuosità fattavi dal torrente Pallione lasciano una lacuna colà ove il ponte vecchio unisce la città al sobborgo di S. Giovanni Battista, onde ne risulta un angolo rientrante spiacevole all'occhio.

La contrada che scorge al porto è limitata a manca da vaghe abitazioni recentemente fabbricate, e a destra dal promontorio del castello: essa fu aperta nel 1770, attraversa il quartiere delle Ponchettes, situazione ammirevole, specialmente nell'inverno, essendo esposta al meriggio, e riparata dai venti di tramontana. Le case costrutte in questo quartiere si troverebbero in positura favorevolissima se non fossero così ravvicinate alla rupe tagliata a picco, e se l'aria vi potesse circolare e rinnovarsi più liberamente. Verso il mezzo delle Ponchettes, ed al dissotto delle rovine della torre Bellanda, che un negoziante convertì in vago terrazzo, si

Digitized by

perviene per una spaziosa e comoda scalona, ad un magnifico passeggio che fuvvi cominciato nella metà del secolo XVIII, e condotto a termine verso il 1780.

Dal lato del mare alcuni ignobili ridotti vennero rimpiazzati da un secondo terrazzo, paralello al primo, a cui rannodasi alle due estremità. Quando riducasi a compimento, ne risulterà un insieme di passeggiate ammirevoli. Un *quais* che vi si vuole costrurre sopra un terreno alla riva del mare, congiungerà la via del porto con il *quais* che forma, verso ponente, la continuazione del terrazzo; e comunicherà eziandio col corso, mediante un portico da doversi aprire al basso di una marmorea scalea, per cui si sale anche alla passeggiata del terrazzo che forma come una specie di bastione, distante dai cinquanta ai cento passi dalla riva del mare. La sua elevatezza è a un dipresso quella d'un primo piano di una casa, la larghezza dai dieci ai dodici passi, e la lunghezza di 750. Essendo leggermente inclinato verso il mare, ed unito col mezzo di un cemento che tutto lo ricuopre, vi si può camminare a piè asciutto tosto che è cessata la pioggia. Solidi parapetti lo fiancheggiano: esso in tutte le stagioni offre il passeggio più frequentato della città; e la sua deliziosa positura giustifica la predilezione di cui è l'oggetto.

Nell'estate, dopo il tramonto del sole, festose riunioni di cittadini vi si succedono fino a notte inoltrata. Le notturne passeggiate hanno pei Nicesi una grande attrattiva. Nei giorni d'inverno dacchè spunta il sole, colà recansi non pochi a godere de' suoi benefici raggi. Ma il calore vi è talvolta insoffribile, e vi si prendono mali di capo, quando non si ha cura di munirsi di un ombrello, o quando chi è già stanco del passeggiare si asside sopra uno di sedili in pietra da taglio, che fiancheggiano la parte settentrionale del terrazzo.

Da questa passeggiata l'occhio portasi in lontananza sul mare, sulla riva di esso, e sopra una gran parte delle montagne di Nizza e della Provenza, che terminano il gran golfo, ed anche alla punta di Antibo; e si è colà che si conduce il forestiero a salutare il sole cadente, quand'esso cosparge l'orizzonte di flutti di rifratta luce, ed offre allo sguardo abbagliato una ricchezza di colori, che sfida la tavolozza del

pittore e l'immaginazione del poeta; e dacchè disparve l'astro del dì si dispiegano larghe fascie luminose, adorne di tutti gli splendidi tesori cui può produrre il prisma; ed in appresso si affievoliscono le loro tinte, si digradano e perdonsi nell'azzurro de'cieli; questa gran scena del termine del giorno si riproduce più o meno, in ogni sera, massimamente nell'invernale stagione, quando il cielo è sereno.

Il signor di Beaumont, parlando di così vaga passeggiata, si esprime in questi termini: « the prospect from hence is Beau» tiful commanding a noble and extensive view of the sea, » Generally Bounded by the horizon; but osten times have » i been able to discern Before Sun-Rise, when the atmo» sphere was undoaded , the mountains of Corsica distant » from Nice about two degres towards the est ». Il sopradescritto terrazzo sarà un verace monumento rilevantissimo, quando si eseguisca il progetto di erigere in marmo del paese le statue dei più illustri Nicesi, le quali dovranno essere divise da colonne surmontate da un gran vaso in forma di antica urna.

Al centro e all'altra estremità del terrazzo esistono due spaziose e comode scalee: per l'ultima si giunge alla piazza Carlo Alberto e al ponte nuovo, movendo da ostro a ponente, lungo i bei quartieri della nuova città, e seguendo un ampio *quais* fiancheggiato a tramontana da eleganti case. Per la scala in marmo bianco costrutta nel centro di questa passeggiata, si discende ad una spaziosa allea d'olmi, che prolungasi dal lato della città, sulla stessa linea del terrazzo.

Quest'ultimo passeggio, denominato il Corso o il Parco, è graziosamente diviso in tre allee: nel mattino della domenica e dopo il meriggio, nelle ore in cui la musica militare della guarnigione ivi eseguisce varie sinfonie, vi accorrono i cittadini di tutte le classi ed anche i forestieri che si trovano in Nizza. Da quel sito, che senza dubbio è il più bello dell' interno della città, lo sguardo piacevolmente si porta nella contrada di san Francesco di Paola che fa seguito al Parco e nella piccola piazza del Governo, che sta dirimpetto alla scalea del centro del terrazzo.

Le tre allee sopraccennate sono da lungo tempo il teatro

d'un'annua solennità: negli ultimi giorni del carnovale, cioè nella domenica e nel martedì grasso, dopo il mezzodì, il corso prende subitamente l'aspetto d'una gran festa. Gentildonne, cavalieri, nazionali ed estranei, parte in eleganti carrozze e parte a piedi, si recano al corso, e vi va in folla quasi tutta la popolazione: colà si gettano nembi di fiori, di squisiti dolci, ed anche d'ingessati confetti, cui procacciano di raccogliere le persone di ogni classe, fra le quali se ne vedono molte in maschera.

Il corso dà accesso per differenti vie a tutti i quartieri della città, e particolarmente alla contrada di san Francesco di Paola, alla piccola piazza, ove si fa il mercato dei pesci, a quella del palazzo reale, alla contrada del Governo e alla bella piazza di s. Domenico. Una piccola colonna in pietra calcare del paese vedesi sul corso: fu eretta nel 1826 dall'università dei serraglieri per onorare la memoria del Re Carlo Felice.

Le principali passeggiate dei dintorni di Nizza, cui percorrono i cocchi, sono le strade lungo le due rive del torrente Pallione, ove si vedono amene allee di fronzuti alberi, e le vie che riescono a san Bartolommeo ed alla collina di Cimella, e singolarmente la grande strada di Francia.

Un grande novero di sentieri e di cammini, da noi superiormente descritti, incrocicchiandosi in tutte le direzioni solcano la pianura e le campagne di Nizza, e scorgono pressochè tutti a deliziosi poggi e ad incantevoli punti di vista; ma in generale, prima di giungervi, è d'uopo, lasciando la città, di muovere per più centinaja di tese fra due muraglie, di una increscevole monotonia, cui i raggi del sole colpiscono con tanta forza, che il passeggiero vi prova un calor molestissimo anche nell'invernale stagione.

D'altronde, convien dirlo, l'amministrazione civica già da parecchi anni fa eseguire con lodevole zelo tutti i lavori che possono rimediare al vizio primitivo di costruzione della città, e con fondamento si spera che il sistema generale di livellamento da lei adottato s'introdurrà eziandio nell'interno della città vecchia, ove a poco a poco le contrade si allargheranno: a richiesta dei cittadini e dei forestieri, già si fecero marciapiedi in buon numero nei quartieri della nuova

Digitized by Google

città e su diversi punti del sobborgo della Croce di marmo; e si può credere che si andrà provvedendo a rendere vieppiù sempre regolare, comodo e bello un soggiorno cotanto salubre com'è quello di Nizza.

Giardini. I nicesi giardini non offrono ancora tutta la varietà di arbusti che in altre città formano la delizia e l'orgoglio dei loro possessori; e non hanno quelle particolari distribuzioni che ne moltiplicano i contorni e sembrano aggrandirli. Sono affidati a coltivatori che ne dividono i prodotti, e questi per lo più si destinano alla rendita. Le allee, mediante le quali si puonno percorrere, trovansi di distanza in distanza tagliate per dare il passaggio alle acque d'irrigazione. Ben di rado ne sono chiuse le porte, e in tale caso vengono esse aperte alla prima richiesta, ed il forestiero vi è accolto con particolar gentilezza.

I giardini di Nizza che meritano una special menzione per riguardo alle piante esotiche e d'ornamento che vi si coltivano, sono quelli dei signori Gastaud e Roissal, sulle alture di sant'Elena, il giardino del signor Avigdor, nel sobborgo della Croce di marmo; quelli di S. E. il conte di Cessole e del conte Saissi, nel sobborgo medesimo; la serra dell'abate Montolivo, posta nel giardino della signora vedova Diranty, in vicinanza del ponte nuovo; il giardino del sig. Toselli al quartiere di Roccabiliera; quello del signor Sauvaigue, posto sulla collina di Carabacele; il vago picciol orto del sig. Ferdinando Stire, esperto botanico: in quest' orto, attiguo all'albergo de'forestieri, vi sono osservabili fra le altre piante una yucca *aloëfolia* gigantesca ed un carobbio singolare pel suo diritto tronco e per la forma conica che l'arte seppe dare a' suoi rami. I deliziosi orti dei signori Rossail e Toselli sono ricchi di piante esotiche e tropicali.

Il giardino di S. E. il conte di Cessole merita di essere visitato per le sue belle varietà di camelie, e principalmente per la doviziosa collezione di ananas, ai quali si pervenne a far produrre frutti in tutte le stagioni dell' anno.

Degni di particolar menzione sono ancora i seguenti giardini: il Piol, che trovasi al dissopra del quartiere di s. Stefano: un largo bacino ivi raccoglie le acque delle coste superiori: sebbene questo giardino non più si trovi nella sua

Digitized by Google

bella primitiva condizione, ciò nondimeno per la sua positura e per la vista di cui vi si gode merita di essere visitato: la casa che colà esiste, fu scelta da D. Filippo, Infante di Spagna per istabilirvi il suo quartier generale nella guerra del 1744.

Al basso del Piol, sull'altra riva del vallone, si vede il tenimento del signor avvocato Bunico: la collina a cui esso è addossato lo difende appieno contro i venti di tramontana, a tal che ivi la brevità dei giorni può sola indicare lo avvicinarsi dell' inverno: non vi è quasi conosciuto il cader delle foglie.

Ben meritevole di essere veduto è il giardino del signor Arson: si trova sull'altipiano di una collina, immediatamente dopo quella che corona il convento di san Bartolommeo, e guarda mezzodì. Il proprietario vi ha un palazzo nella stessa direzione. Il giardino è pieno d'alberi sempre verdi: lunghe e spaziose allee offrono la facilità di percorrerlo e di contemplare il maestoso quadro, cui presenta quella situazione. A destra la collina, da cui lo separa il vallone di san Bartolommeo, è sino al suo vertice coperta di una foresta di olivi; a manca scorgesi la vallea del Tempio sparsa di una innumerevole quantità di abitazioni, e in faccia si vedono la città e quindi il mare che limita l'orizzonte dalle coste di Francia sino al faro di Villafranca.

Da un altro lato, sul poggio di Cimella, il giardino del conte di Venanson è pure assai riguardevole per le attrattive della sua giacitura. Il palazzo che vi ha il proprietario è fiancheggiato da piccole torri, costrutte probabilmente per richiamare alla memoria, che il sito, ov'esso ritrovasi, non fu sempre consecrato ai piaceri campestri, e che fu altre volte riguardato come un'importante militar posizione; e fu veramente da quella elevatezza che il maresciallo di Catinat bombardò il castello di Nizza nell'anno 1691: di là partì la bomba che, appiccato il fuoco al magazzino della polvere, distrusse la fortezza.

Sull'altro pendio della collina è situato il giardino del signor Barras, che vi ha nel mezzo un cospicuo palazzo. La prospettiva di là prolungasi sul corso del Pallione, e giunge sulla piazza d'armi. Il giardino è adorno di statue in marmo

Digitized by Google

bianco: il proprietario seppe riunirvi eccellenti specie d'aranci, ed una moltitudine di fiori stranieri da lui raccolti ne' lontani suoi viaggi. Vi si trova un'ampia e bella serra, ove crescono parecchi fichi d'Adamo (*bananiers*), i cui frutti maturano tutti gli anni.

Alquanto più lunge, al piè della collina, rimontando la riva destra del Pallione, al dissotto di Cimella al di là di s. Ponzio, si perviene ai giardini del signor Clary, nei quali sono riunite in grande novero tutte le varietà del genere *citrus*. Il giardiniere incaricato di coltivarli seppe innestarvi l' uno sull'altro generi al tutto differenti, come per esempio, l'arancio col cipresso, col gelsomino, col rosajo del Bengal, ecc. Uno di tali giardini, del signor Clary, in cui si veggono le più belle e più rare varietà delle anzidette piante, forma un particolare delizioso passeggio: ha in prospettiva una lunga allea di rosai del Bengal, le cui teste sempre coperte di fiori s'incrocicchiano ad una conveniente altezza sopra un pergolato in ferro, e stabiliscono una vôlta di cui la rosa sembra fare la chiave.

Parlando dei giardini di Nizza, non vuolsi tacere di quello del signor Bouyon: esso è posto nel fondo di un vicolo, nel quartiere di S. Giovanni Battista. Sotto una lunga galleria coperta, cui sorreggono pilastri mascherati da folti rosai del Bengal, si coltivano viole a ciocca, eliotropie, geranii, più varietà di camelia e molti garofani che vi fioriscono anche nell'invernale stagione. Nel davanti della galleria si elevano banchine, ove sin dai primi giorni di dicembre veggonsi fiorire gli anemoni, i ranuncoli, i giacinti, i narcissi, i tulipani. Questo giardino fornisce quasi tutti i serti, di cui si adornano le gentildonne nelle festive riunioni che si fanno durante l'inverno, e provvede i vasi di fiori con cui si decorano le sale.

Citeremo finalmente il vago giardino del signor di Grillon che trovasi dietro a Carabassëau, sull' alto della collina, a manca della villereccia casa di tal nome spettante ai PP. gesuiti. Quivi sotto l'ombra degli aranci, e tra le fiorite linee di rosai non s'incontrano piante leguminose: ivi è bandita una molesta simmetria: ad alcune principali alee corrispondono sinuosi sentieri che procurano a chi vi passeggia il diletto

di muovere in più sensi tra mille e mille fiori differenti. A forza di sollecitudini e di lavori il proprietario seppe avvezzare al nicese clima, e mantenere in piena terra un grande numero di piante esotiche.

Per l'istruzione della gioventù e pel maggiore progresso dell'agricoltura, sarebbe cosa utilissima, che si stabilisse a Nizza un orto botanico, ed un'orticoltura sperimentale: una gran moltitudine di alberi, di arboscelli e di piante tropicali si naturalizzarono così bene in questo paese da esservi credute originarie: niuno v' ha che possa negare i vantaggi e la possibilità di naturalizzare e di avvezzare al clima nicese gli alberi e le piante esotiche del più grande rilievo. Ed in vero si è a cotali naturalizzazioni che Nizza e molti altri paesi debbono da lunga età le loro principali ricchezze, come ne fanno fede l'olivo, l'arancio, il fico, ecc. Se più tardi l'industria co' suoi nobili sforzi potè vincere più volte la natura; se nuovi alberi e novelle piante dell'Asia e dell'Oceania fioriscono in alcuni non riparati giardini dell'Europa meridionale, e già lasciano concepire belle speranze per l'avvenire, egli è da credere che col mezzo di felici trasmigrazioni si possano aumentare le dovizie territoriali di queste regioni, ora principalmente, che mercè del vapore le nicesi relazioni colle contrade tropicali sono divenute più intime.

Interno della città. Ove s'eccettuino alcuni quartieri della novella città, costrutti conforme al gusto moderno, e sopra un disegno regolare, le contrade di Nizza sono anguste, tortuose e melanconiche: assai ben fatti ne sono i lastrici; ma solcati di continuo dalle vetture e dai carri, hanno bisogno di frequenti ristauri. La strettezza delle contrade, il loro difetto di livellamento, fanno sì che la più parte delle case edificate a falsa squadra e molto alte, sono generalmente prive, massime ai piani inferiori, dell'azione benefica dei raggi solari; onde avviene che gli appartamenti addivengono tristi, soprattutto nell'inverno. Ma in compenso l'elevatezza delle case e l'angustia delle contrade sono cagione, che nei giorni caldi vi si può muovere all'ombra, e vi si gode d'un'aria assai fresca.

Chiese. Sei parrocchie ed otto chiesuole si trovano nella città; e nella campagna vi esistono undici parrocchie ed un-

Digitized by Google

dici rurali cappelle, non compresi diversi oratorii particolari, ov'è conceduto di celebrare i divini misteri.

La prima delle parrocchie esistenti in Nizza è la cattedrale sotto l'invocazione di s. Reparata: rappresenta una croce latina: la sua grave architettura, e le vaste proporzioni della sua cupola ne costituiscono non solamente il più bel tempio della città, nel cui centro si aderge allato della piccola piazza d'erbe, ma eziandio il più bell'edifizio. Essa contiene un pregevole dipinto in legno che rappresenta il mistero dell'Eucaristia. Il capitolo di questa cattedrale è composto di quindici canonici.

La seconda parrocchia è detta di s. Giacomo o del Gesù; la sua bella facciata di ordine composito fu, non è gran tempo, costrutta sul disegno e sotto la direzione del signor Icart ingegnere nicese.

La terza dedicata a s. Martino, ed anche chiamata di s. Agostino, è posta verso la parte settentrionale del castello; la sua architettura pare di gusto bisantino.

La quarta è la chiesa di s. Francesco di Paola, che possiede un bel quadro rappresentante la comunione di s. Benedetto, lavoro, cui alcuni attribuiscono al Vanloo, ed altri all'Amiconi.

La quinta sotto il titolo di s. Giovanni Battista trovasi attigua al Liceo: la sesta è dedicata a Maria Vergine concetta senza peccato.

Le chiesuole della città sono: quella di s. Chiara, che fa parte del convento della Visitazione, e di cui l'altar maggiore è adorno di un bel quadro della Visitazione, dipinto dall'egregio cavaliere Biscarra.

La chiesetta di s. Bernardo occupata di presente dai seminaristi: quella di s. Giuseppe sotto la dipendenza dei francescani scalzi: il tempietto della Croce, edificato nell'anno 1632, contiene un quadro rappresentante l'invenzione della Croce; al dissopra del quale si vede una testa molto lodata del Padre Eterno, creduta del pennello del valente Giambattista Vanloo.

La cappella della Misericordia; il disegno ne è dell'architetto Guarini; venne, non è gran pezza, condotta a termine: fu ceduta dalla città ai penitenti neri. Questa confraternita

Digitized by Google

è incaricata dell'amministrazione di un monte di pietà, le cui rendite sono distribuite in limosine ai poveri vergognosi.

La cappella della carità attigua all'ospizio di questo nome. L'oratorio di s. Rocco annesso all'ospedale denominato da questo santo. La chiesetta dell'Assunzione, ov'è la confraternita del Santo Sepolcro posta in sulla piazza Vittorio. Quella della SS. Triade, che appartiene ai penitenti rossi. Il tempietto del castello che trovasi all'ingresso del cimiterio.

Mentre il *cholera-morbus* nel 1834 minacciava queste regioni, l'amministrazione civica di Nizza fece voto di far edificare una chiesetta in onore di N. S. della Misericordia, deliberando di spendere a tale uopo la somma di lire 40,000: essendosi poi ravvisata la convenienza di costrurre una chiesa parrocchiale, la cui ampiezza fosse bastante per la numerosa ed ognor crescente popolazione del sobborgo di S. Giovanni Battista, si risolvette di aumentare la spesa sino lire 120,000, e d'innalzare dirimpetto al ponte di S. Carlo il nuovo tempio, il cui progetto essendo stato scelto per via di pubblico concorso, si riconobbe che principalmente a motivo del suolo, in cui le fondazioni erano difficilissime a stabilirsi, i dispendi ne avrebbero oltrepassato lire 700,000 ove se ne fossero fatte in marmo le colonne; e lire 400,000 se si fossero eseguite in istucco: laonde il savio governo di S. M. veduto avendo che una tale spesa non era in proporzione coi mezzi disponibili del municipio, ordinò la formazione di un nuovo progetto, che non richiedesse una somma maggiore di lire 150,000; e il progetto medesimo venne affidato al chiarissimo cavaliere Mosca. E frattanto essendosi rinvenuto un altro sito in sulla riva destra del Pallione, ove il suolo senza il bisogno di palificarlo è attissimo a reggere qualsivoglia più ampio edifizio, l'egregio Architetto seppe ordinare un vago ed eccellente disegno, per cui il novello tempio sarà capace di seicento e più persone, e i dispendi non eccederanno i limiti stabiliti.

Questo insigne monumento, che sarà uno dei migliori edifizii di Nizza, è retto da quattordici colonne joniche in marmo del paese, dell'altezza di oltre sette metri, e a quest'ora già trovasi innalzato fino alla cornice, e fra breve verrà aperto alla divozion dei fedeli.

Le parrocchie campestri sono: la parrocchia di Cimella posta sulla collina di questo nome: contiene alcuni dipinti sul legno, di un'ammirevole freschezza; pregevolissimi lavori del nicese Ludovico Brea: dalla vôlta di questo tempio pende un coccodrillo: le tavole del Brea vi furono trasportate dal monastero di Santa Croce, distrutto dai turchi nell'anno 1543: il gran maestro dei cavalieri gerosolimitani Villiers-de-l'Ile-Adam era quegli che donava così preziosi dipinti all'anzidetto monastero.

Quella di s. Bartolommeo costrutta nel 1555 dai PP. cappuccini: possiede un bel quadro situato all'altar maggiore, che rappresenta Nostra Donna.

La parrocchia di S. Pier d'Arena; e l'altra di s. Elena sulla strada del Varo; quella di s. Rocco nel quartiere di Roccabiliera; una di s. Stefano nel quartiere di Campolungo; un'altra sotto il titolo della Maddalena nel vallone di Magnano. La parrocchia di s. Romano sulla collina di Bellet. Quella di s. Antonio nella regione di Ginnestiere; quella di s. Giovanni nel quartiere dell'Arianna. In fine la parrocchia di s. Salvadore nel quartiere di Gairaut.

Le rurali cappelle sono: s. Isidoro, s. Agostino, s. Margherita al Varo; s. Pietro e s. Brancai sulle colline di questi nomi: la cappella della Croce nel quartiere del Ray; l'oratorio di s. Filippo nel quartiere dello stesso nome; il tempietto di s. Rosalia sulla collina di Cimella; quello di san Ponzio, ove si vedono parecchie vetuste iscrizioni aderenti alle pareti: la cappella di N. D. degli Angeli e delle anime purganti, posta sulla strada che da Nizza mette a Villafranca; l'oratorio di s. Oberto che sta sui fianchi del Mongrosso.

Religione, comunità religiose. Secondo gli atti di s. Dalmazzo, di s. Ponzio e di s. Basso vescovo di Nizza, la religione cristiana sin dai primi secoli dell'era volgare fece grandi progressi nella nicese contrada. La sede vescovile vi fu stabilita nel terzo secolo: il vescovo di Nizza, che fino all'anno 1792 era suffraganeo dell'arcivescovo di Ambrun, lo fu, dopo il concordato insino al 1815, di quello d'Aix, ed ora è suffraganeo dell'arcivescovo di Genova. In generale i nicesi sono pii senza ostentazione e devoti senz'ipocrisia: assistono con raccoglimento, e fervore alle sacre funzioni.

Digitized by Google

Gli attuali conventi di Nizza sono quelli dei cappuccini, dei minori osservanti riformati, dei carmelitani scalzi, degli oblati di M. V., ed inoltre una comunità religiosa delle suore della Visitazione; una delle suore fedeli compagne di Gesù che attendono all'educazione delle donzelle; ed un rinomato collegio di gesuiti, ove i giovani sono diretti agli ottimi studi.

Altre volte esistevano ad un tempo in Nizza molti corpi di ordini religiosi, cioè: un convento di agostiniani fondati nel 1479, i quali reggevano la parrocchia di s. Martino; un altro di agostiniani scalzi detti di s. Giovanni Battista, stabiliti nel 1652 fuori delle mura; uno di cappuccini; uno di carmelitani che reggevano la parrocchia di s. Giacomo, fondati nel 1555; uno di domenicani, 1243; uno di ignaziani, 1606; uno di minori conventuali; uno di minimi di s. Francesco da Paola, 1652; ed uno di teatini di s. Gaetano: eranvi inoltre quattro monasteri di religiose, cioè: uno di chiarisse, ed uno di cisterciensi di san Bernardo; e due di salesiane, di cui il primo fu fondato nel 1655, e l'altro nel 1669.

Opere pie. Il principale instituto di pubblica beneficenza vi è l'ospedale detto di s. Rocco: lo erigeva nel 1155 Pietro vescovo di Nizza; viene amministrato dal secondo console e da tre consiglieri di città, la quale in caso di bisogno ne supplisce alle spese del mantenimento: può contenere 85 letti. Il servizio interno è diretto da otto suore di s. Vincenzo de' Paoli colla solita loro carità e buon successo. La rendita dell'istituto si compone di frutti di censi, interessi di mutui, di pigioni di case e di affitti di fondi rurali: essa monta a lire 24500. Si ricoverano nell'ospedale febbricitanti di ogni specie ed altri malati curabili; solo sono escluse le malattie veneree, quelle attaccaticcie e le incurabili ad eccezione di un solo letto.

Il numero degli infermi curati nell'instituto è d'ordinario, durante l'anno, di 600 uomini e 300 donne circa. I letti sono in numero di 70 disponibili; quelli però ordinariamente occupati, non ascendono che a 60. Le infermerie non essendo ben disposte ed assai basse nel soffitto, i letti si tengono a maggiore distanza per avere una più gran copia d'aria vitale.

La civica amministrazione si occupa di un progetto per trasmutar l'ospedale in sito più vasto e più adatto, nel quale si ha il divisamento di ricoverare oltre agli ammalati ordinarii della città, anche i militari infermi mediante l'indennità attribuita dall'Azienda generale di Guerra, disponendo perchè l'autorità militare possa aver sempre in pronto almeno cento letti.

L'ospedale di Santa Croce eretto dalla confraternita di tal nome, aveva altre volte solo 18 letti; ampliato recentemente dallo zelo dei confratelli, cui ne è tuttora attribuita l'amministrazione, omai conta 36 letti. La rendita ascende a circa lire 6000, le quali non essendo sufficienti a sopperire alla spesa di siffatto numero di letti, suolsi pretendere dai ricoverati, che possono darla, una tenue retribuzione per la cura che vi ricevono. Sono annualmente curati circa 120 infermi di qualsiasi malattia, esclusi i casi riconosciuti cronici, e le affezioni di carattere contagioso.

L'ospizio di carità, diretto da cinque membri della congregazione provinciale, ha la rendita annua di circa lire 22000. Ricovera 120 poveri dei due sessi, sì giovani che vecchi. I giovani, oltre all'essere educati religiosamente, e con qualche istruzione, sono collocati presso gli artigiani della città per imparare un'arte o mestiere. Le fanciulle educate nello stesso modo attendono ai lavori femminili.

La confraternita della Misericordia della città di Nizza ha cospicui fondi, coi quali tiene il monte di pietà, che presta mediante pegno senz'alcun interesse. Essa inoltre veste ogni anno un buon numero di poveri, molti dei quali sono privatamente soccorsi perchè vergognosi.

Fra gli istituti caritativi che trovansi in questa città, debb'essere in modo speciale menzionato quello di più recente fondazione, che chiamasi l'ospizio della Provvidenza. Nel marzo dell'anno 1812 una contribuzione volontaria, promossa da un caritativo personaggio, cominciò per creare il soccorso della distribuzione d'alcune zuppe economiche che furono di gran sussidio in quell'anno di estrema miseria; questa fu l'origine dell'ospizio della Provvidenza; imperciocchè senza variare la benefica sua prima istituzione, che tuttora continua quando ne è il bisogno, nel gennajo 1813 alla distri-

Digitized by Google

buzione sopraccennata s'aggiunse l'istruzione del catechismo una volta per ogni settimana a tutti que' poveri d'ogni sesso ed età che si presentano per ricevere la zuppa. Nel mese di novembre dello stesso anno venne eretta in apposita casa una scuola quotidiana gratuita per i fanciulli d'età ancor tenera, affine di meglio istruirli nelle verità religiose.

Nel febbrajo del 1814 le fanciulle della stessa età risvegliarono esse pure la sollecitudine delle persone caritative per ugual fine, e la scuola che fu per tale rispetto eretta, fu una vera sala d'asilo, poichè quelle ragazzine che vi sono ammesse si trovano custodite dal mattino alla sera, e vi ricevono il vitto. Finalmente una questua fatta nel 1814 e nel 1815, cui generosamente concorsero i forestieri che vanno a respirare il salubre aere di Nizza, somministrò il mezzo di fare la prima spesa dell'ospizio delle giovani orfane, nella stessa casa.

Quest'ospizio prese il nome di quello della Provvidenza nel 1820, anno in cui ottenne la Sovrana approvazione del Re Vittorio Emanuele, il quale degnò concedergli la proprietà della casa dove ora esiste. Il numero delle fanciulle ricoverate nell'ospizio crebbe sempre: dapprima esse erano 30, e in dicembre del 1836 se ne contavano non meno di 172; e se vi fosse luogo, avrebbe ancora un maggior accrescimento, il quale solo incontra ostacolo nelle facoltà dell'ospizio, infinite essendo le domande di ammessione, talchè può dirsi ch'esso in breve giugnerebbe ad un numero ben maggiore, più proporzionato ai bisogni della crescente popolazione.

Nel numero delle ricoverate voglionsi comprendere tre maestre e quindici fanciulle già provette, le quali per essersi dedicate al servizio della casa riescono di una grande utilità, perchè vegliano all'educazione delle giovani, e dirigono i diversi lavori; questi sono il ricamo, la fabbrica dei fiori, la cucitura e la soppressatura dei pannolini, ed altri donneschi lavori.

In quest'ospizio evvi ancora una fabbrica di cappelli di paglia all'uso di Firenze, i progressi della quale furono così evidenti, che nelle due esposizioni dei prodotti dell'industria patria, l'istituto venne premiato da S. M. con una medaglia d'argento.

Digitized by Google

Non ostante l'attività che si cerca dare al lavoro, l'età ancor tenera di molte fra le ricoverate, ed il frequente rinnovarsi delle medesime per causa del collocamento di non poche di loro, sono cause per cui l'istituto debba mantenerne parecchie senza ricavare alcun profitto dall'opera loro; quindi l'ospizio non può sostenersi senza una rendita bastevole pel mantenimento di queste giovani. Ma diversi legati pii gli assicurano la rendita di lire 3000; le elemosine che ogni anno si ottengono specialmente dai forestieri che convengono in Nizza, e dalle molte persone caritative di quella città suppliscono al disavanzo.

Il fondatore dell'ospizio della Provvidenza in questa città, è il signor canonico Spitalieri di Cessole, abate di san Ponzio, il quale con impareggiabile zelo, con mirabile costanza, e con una carità veramente illuminata, seppe dal nulla portarlo a quella prospera condizione in cui si trova, acquistandosi così un diritto incontestabile alla riconoscenza de' proprii concittadini.

Istruzione pubblica. Alla pubblica istruzione sopraintende un consiglio di Riforma: lo compongono un presidente in capo, due riformatori, un protomedico e un segretario. Le scuole universitarie secondarie hanno due professori di diritto, un professore di fisiologia e di instituzioni mediche, uno di chimica e di botanica, uno di instituzioni chirurgiche, ed uno di anatomia.

Il collegio Reale vi è diretto in un modo lodevolissimo dai RR. PP. Gesuiti: in questo collegio, in cui s'insegna la lingua latina sino alla filosofia inclusivamente, furono stabilite nel 1832 le scuole preparatorie di medicina e di farmacia.

Un'altra instituzione, sotto il titolo di seminario vescovile, gareggia con quella che fu commessa alle cure degli Ignaziani. Vi s'insegna la lingua latina sino alla rettorica inclusivamente: fu stabilita nel 1839 sotto la direzione immediata di monsignor Galvano, che ne è il fondatore.

L'amministrazione civica persuasa dei vantaggi che la Società ritrae dall'istruzione delle classi inferiori, stabilì, da alcuni anni, scuole d'insegnamento primario, dirette dai Fratelli delle scuole cristiane: i fanciulli v'imparano non solo i primi principii di morale e di educazione, ma eziandio

Digitized by Google

gli elementi di lettura e scrittura, le lingue italiana e francese e l'aritmetica. Cotali stabilimenti, degni di tutti gli elogi, erano un vero bisogno per la città di Nizza, ove trascuravasi la prima educazione dei figliuoli appartenenti alle famiglie della classe inferiore.

Vi venne anche fondata una scuola di commercio, con pensionato, nella quale s'insegnano tutte le lingue viventi, le matematiche, la geografia, ecc.

Due altre recenti fondazioni, a profitto delle donzelle, vogliono essere riguardate come giovevolissime: sono esse dirette dalle Suore fedeli Compagne, e dalle Suore del Buon Pastore.

Da parecchi anni vi esiste una scuola gratuita di disegno lineare e di ornamento, la quale è diretta, sin dalla sua fondazione, dal cav. Barberis, autore dei *Costumes de Nice*, architetto altrettanto istrutto, quanto modesto. Questa scuola fu un vero progresso per la città, ed un benefatto per la classe degli artigiani. Mercè dell'istruzione che vi si riceve, i lavori di ebanisteria, di intarsiatura, e tutte le opere da falegname, che escono adesso dai nicesi laboratoi, sono eseguite con tanta precisione, e con tal gusto, che ben sovente se ne spediscono in Francia ed in Inghilterra.

Fra le fondazioni o le instituzioni lodevoli di Nizza, è da sperare che tra non molto si avranno a noverare tre giovevolissimi stabilimenti, cioè: le sale d'asilo per gli infanti, una cassa di risparmio per la classe degli operai e dei servi, e un deposito di mendicità. Il numero indicibile di accattoni, che accorrono a Nizza nell'invernale stagione, è un flagello della città; le loro importune sollecitazioni, i loro continui lamenti, affaticano lo straniero che vi si conduce a cercarvi il riposo. La sola fondazione di un deposito di mendicità ove si facessero lavorare i più validi, basterebbe ad opporre un argine a questa ridondanza di poveri, e a far sì che la più parte di loro s'induca a scuotere la propria indolenza e ad applicarsi seriamente al lavoro.

Termineremo questo paragrafo accennando che Nizza possiede una società Reale di commercio, e d'agricoltura, una Commissione di statistica, due conservatori del vaccino,

Digitized by Google

un gabinetto di storia naturale particolare, ed una collezione dei prodotti naturali del paese e delle alpi marittime. Si trovano in questa città professori particolari delle lingue italiana, inglese, latina, spagnuola, alemanna, professori di matematica, di buone lettere, ecc. Vi esistono ancora institutrici per le damigelle, maestri di disegno, di musica e di danza.

Società tipografica: nella contrada del governo, dirimpetto a quella di s. Reparata, è il luogo della società tipografica, che vi ha una grande stamperia, una litografia, e un gabinetto di lettura, ove agli abbuonati si forniscono buoni libri nelle tre lingue francese, italiana ed inglese. Oltre ai vantaggi che offre quella società tipografica, esistono in Nizza un'altra litografia, alcune tipografie, diversi magazzini di librai, che offrono abbuonamenti alla lettura, e il sopraccennato gabinetto di storia naturale, che trovasi aperto al pubblico in ogni giovedì dalle ore dieci infino alle tre, e contiene particolarmente tutti gli uccelli della contrada, e i pesci della costa, i quali si trovano tutti esattamente indicati coi loro proprii nomi nella sopralodata opera del chiarissimo Roubaudi. Vi esiste in fine, dietro la caserma di s. Domenico, nella casa Corvesi, un gabinetto letterario, ove si riuniscono i colti forestieri; perocchè ivi ritrovano le migliori opere di letteratura, ed una collezione di tutti i giornali, e di tutti gli scritti periodici, che sono ricevuti nel paese.

Società filarmonica. È composta dei principali abitanti della città, e de' suoi numerosi amatori di musica. I concerti ed i balli vi sono frequenti; le sale vi si veggono riccamente adorne, e illuminate all'uopo con eleganza. Le persone invitate vi sono accolte con ogni maniera di cortesia.

Teatro. Molto bello è il teatro di Nizza: fu ultimamente costrutto sul disegno dell'egregio cavaliere Brunatto, e sotto la direzione dell'architetto Beruto: offre il singolare vantaggio di avere due facciate, una verso tramontana nella contrada di s. Francesco di Paola, e l'altra verso mezzodì; a tal che per mezzo di una grande apertura, praticata nel fondo della scena, si può scorgere il mare così dai palchi

come dalla platea. Il sipario di questo teatro fu dipinto dal chiarissimo cavaliere Biscarra, e rappresenta l'immortal Segurana : del celebre Gagliari vi esistono per anco alcune decorazioni. Nella stagione d'autunno vi si danno rappresentazioni da una compagnia francese : alcune volte per altro una compagnia italiana vi rappresenta per qualche tempo tre o quattro opere in musica.

Palazzi. Il *palazzo civico* ha una facciata di bello stile ; è bene adorno sul primo pianerottolo : salendo vi si vede il busto in marmo della Segurana , che , come notammo superiormente , era già collocato in altro sito di Nizza. Nella sala del consiglio presentasi tosto il ritratto di S. M. il re Carlo Alberto , alla cui destra vedesi quello di Paolo Lascaris , gran maestro di Malta , ed alla sinistra l'immagine del luogotenente del re Ignazio Thaon conte di Pralungo : vi stanno in seguito i ritratti del vicerè Caissotti di Robione, del ministro di Stato conte Tonduti dell'Escarena , e del principe Massena , dipinto dall'Hersent : sono essi accompagnati da quelli di tre governatori piemontesi , cioè le LL. EE. il conte di S. Marzano , il cavaliere Saluzzo, e il cavaliere d'Osasco : in faccia al ritratto del re nostro Signore vedesi quello di Pio VII con una lettera di questo sommo pontefice , indiritta ai consoli della città di Nizza , e scolpita sul marmo : ivi leggesi anche una lettera che il re Carlo Felice scrisse ai consoli ed ai consiglieri di questa città in data del 26 maggio 1821.

Palazzo reale. Fu dichiarato reale nel 1822 ; offre alla leggerezza dell' ardita sua costruzione uno stile semplice nel vestibolo , scale spaziose , bei saloni , dipinti a fresco, nella parte superiore , da valenti pennelli ; e contiene varii comodi appartamenti.

Palazzo del senato. Sta in fondo alla piazza dei pesci , in attiguità del tempietto dei confratelli della SS. Trinità : la sala ne è ben decorata ; contiene i ritratti del re Carlo Alberto , del duca Amedeo IX il beato , e del re Carlo Felice.

Torri. Ve ne sono tre : una è quella della città , situata sulla piazza di s. Domenico accanto alla caserma : fu ricostrutta nel 1718 , come lo attesta una lunga iscrizione la-

Digitized by Google

tina che ivi si legge, e che narra com'essa posta anticamente alle radici del castello, veniva atterrata dai Galli collegati coi Turchi. L'altra, denominata da s. Francesco, era già un superbo campanile di forma elegante, sormontato da una cupola, che parea confondersi colle nubi; le si diede ultimamente una forma quadrata. La terza è quella, che conosciuta fin dall'ottavo secolo sotto il nome di *Bellanda*, faceva parte delle antiche fortificazioni del nicese castello, e venne rialzata, ossia convertita in un vago terrazzo dal signor Francesco Clerici.

Pubblici alberghi, caffè e bagni. Questa città essendo per più mesi dell'anno il soggiorno di un grande numero di forestieri d'ogni nazione europea, gioverà osservare ch'ella possiede varii pubblici alberghi ben meritevoli di menzione. Uno, detto degli Stranieri, sta nella contrada del ponte nuovo; un altro, chiamato di York, è posto sulla piazza di s. Domenico: l'albergo di Londra è nella contrada delle Ponchettes in faccia al terrazzo; quello detto del Mezzodì trovasi nel quartiere nuovo, ed ha parimente la vista sul mare; quello del Nord è situato nella contrada di s. Francesco di Paola: gli alberghi del sobborgo della Croce di marmo sono quello d'Europa, e la Pensione Inglese; l'albergo di Francia sta sulla contrada di s. Clotilde nel nuovo quartiere della città. I ristoratori sono quelli del Caffè Reale; del Commercio sul corso; del Circolo nella contrada di san Francesco di Paola; ed uno sulla strada reale del Varo presso il ponte nuovo.

Le botteghe da caffè, i giuochi del trucco sono numerosi nei diversi quartieri, come anche le fabbriche di cioccolato, di cui la più conosciuta e frequentata trovasi al principio del corso.

Vi esistono tre pubblici stabilimenti di bagni; uno al termine della passeggiata del baluardo in vicinanza della piazza Vittorio; l'altro sulla piazza del governo presso il corso; il terzo in sulla piazza del sobborgo della Croce di marmo. Furono anche costrutti stanzini in legname sulle rive del mare per prendervi bagni.

Termineremo questo paragrafo accennando che a Nizza per comodo de' viaggiatori si trovano parecchie vetture, a

Digitized by Google

disposizione di chi li noleggia, e cavalli da sella, bestie da soma, diligenze per Torino, Genova, Tolone, Marsiglia, ed anche i così detti *omnibus* stabiliti per la strada di Drappo e per quella del Varo.

Industria, commercio. Le principali sorgenti delle pubbliche ricchezze non esistettero mai a Nizza, fuorchè in un modo alquanto limitato, sì per la positura geografica di questa città fra Genova e Marsiglia, e sì a cagione del suo non esteso territorio, di cui anche una parte non può acconciarsi ad una buona coltivazione. Ciò non pertanto fra gli oggetti di guadagno comincieremo a noverare i prodotti minerali, che si estraggono nei dintorni di Nizza: sono essi: il calcare dolomitico a grane fine e brillanti, deposte a strati più o meno densi, divisi da filoni d' argilla; ciò che ne rende più facile la coltivazione. Questa sostanza presentasi quasi sempre alla sua superficie paralellipipeda-rettangolare: particolarità che offre il mezzo all'operajo di farne macine di tutte dimensioni, e diversi utensili. Serve anche a costrurre gli angoli delle case, degli edifizii, e a farne ogni sorta di ornamenti che si eseguiscono col marmo. Si estraggono tutte le specie di calcare jurassico da ridursi in calce, ed anche in gesso che si fa calcinare, e se ne ricavano due qualità. Inoltre vi si trovano un po'di glauconia, e sabbia che trovasi presso il Varo, e serve per la fabbricazione del vetro, e marna terziaria di cui si fa uso per far tegole, mattoni, pippe, ed alcuni grossi utensili. Tutti questi prodotti non si estraggono dal suolo, che pei bisogni del paese. Si esportano solamente alcune pietre dolomitiche, alquanto gesso, e un po' di glauconia: locchè non può in verun modo controbilanciare l' importazione del ferro, del rame, dei marmi, delle ardesie, dei quadrelli, delle stoviglie di più sorta, e di tutti gli oggetti in majolica, che vi divennero omai di prima necessità.

Dee giovare all'industria di Nizza l'essersi discoperta, sul principio del corrente anno 1843, nel lato orientale del castello una cava di bellissima breccia cupo-verde, gialla, rossa, e pavonazza, suscettiva del più vago lucido, e tanto più osservabile, in quanto che se ne puonno estrarre dei pezzi di grande dimensione.

Digitized by Google

Una particolare maniera d'industria degli abitanti di Nizza è quella d'impiegare i loro capitali nel comprare, o costrurre palazzi, case, padiglioni, che si arredano in bella foggia, e si appigionano ai forestieri durante la brutta stagione. La più parte di tali abitazioni vedesi in una vaga positura in faccia al mare, e sulle circostanti colline, e principalmente nel sobborgo della Croce di marmo, che molti inglesi finora preferirono a tutti gli altri quartieri. Quantunque poche contrade delle coste mediterranee offrano un quadro così ricco, e così vario in vegetabili diversi, come lo presenta l'agro di Nizza, ciò nondimeno assai precaria è la rendita di questo paese; perocchè le tenui ricolte che vi si fanno, ben sovente non ricompensano le fatiche adoperate per conseguirle.

Il commercio di esportazione della città di Nizza consiste in olio, vino, frutta, essenze, profumi, legname da tintura e da costruzione, confetti, marze d'aranci, pesci salati, e seta.

I molini per far l'olio d'oliva sono di due maniere, e vi si trovano in grande novero: gli uni agiscono per lo peso dell'acqua, e la forza di sua impulsione; gli altri col mezzo di un cavallo o di un mulo che attaccasi alla sbarra orizzontale dell'albero su cui è fissata la macina.

Ben poche sono le fabbriche del sapone, e bastano appena alla consumazione locale; nè si può comprendere come un siffatto genere d'industria, pel quale vi si ha la principale materia nell'olio di *resence*, di cui parlammo superiormente, non vi si estenda in modo assai più considerabile; mentre i Nicesi stanno con loro discapito contenti a mandare questa qualità d'olio in Francia, e soprattutto a Marsiglia, ove si fabbrica il sapone in grande quantità.

Il vino di Nizza, principalmente quello di *bellet*, è ricercato nel commercio; ma siccome il vignajo preferisce quasi sempre la quantità alla qualità, vende le uve da lui raccolte a' negozianti, e procacciasi vino d'inferior qualità ad un prezzo assai minore. I proprietarii dei vigneti di questa collina fanno vini per loro uso, cui non bevono che in capo a tre anni; perchè si è allora che cominciano acquistare la forza, e le preziose loro qualità: si fanno anche tre al-

Digitized by Google

tre qualità di vino per le seconde mense; e sono il vin muscato bianco, il vin rosa di brachetto, e quello detto di Salerno che gareggiano coi migliori vini di Spagna e d'Italia.

I frutti che si esportano, sono agrumi di varie sorta, fichi secchi, giuggioli, granati, carrobbi, ecc. I melaranci forniscono, egli è vero, due ricolte in ogni anno, cioè una di fiori e l'altra di frutti; ma cotali prodotti sono colpiti da un dazio così forte all'entrare in Francia, che fa d'uopo venderli a modicissimi prezzi. I fiori de'melaranci si vendono dai 3 sino ai 10 soldi il kilogramma: gli aranci vendonsi al prezzo dalle 5 alle 20 lire il mille, ciò che dà un guadagno assai piccolo e non rispondente alle fatiche e ai dispendi richiesti dalla coltivazione di tali piante.

Fra le coste meridionali d'Europa, Nizza è forse il paese che offre un maggior numero di piante odorifere per uso della profumeria. Le spiaggie ne sono coperte di rosmarino, di timo, di finocchio, di salvia, di mirto, e valgono ad apprestare gli olii aromatici. I giardini forniscono i fiori di melaranci, i gelsomini, le rose, le giunchiglie, le viole, le tuberose, le acacie, le eliotropie, le volcamerie, i resedani, ecc.; mentre le alture abbondano di lavanda, di serpillo, di menta, di serratola che si distillano per ottenerne gli olii essenziali, e che si spediscono nell'Europa settentrionale.

I frutti confetti che da alcuni anni si esportano, sono forniti dalle piante del cedrato, del melarosa, del chinotto, ecc. Si confettano anche amandole, ciriegie, lazzeruole, pesche, albicocche, pera, fichi ed altre frutta ricercate nel commercio.

Strabone afferma che il popolo di Nizza attivo e virtuoso era occupatissimo in ogni maniera di traffico marittimo; costruiva navigli d'ogni grandezza, e se la tradizione non mente, la famosa barca ivi conosciuta sotto il nome di *Naou*, venne fatta dai nicesi, e condotta dai romani davanti Cartagine in una delle guerre puniche; ma l'arte della costruzione navale molto vi dicadde dal suo antico splendore, e più non vi si fanno che piccoli bastimenti pel commercio, e fragili battelli per la pesca.

I fabbricanti di sedie da qualche tempo divennero peritissimi nell'arte loro. I tornitori e gli ebanisti compiono bellissimi

Digitized by Google

ed utili lavori colla legna dell'olivo, del carrobbio, del noce, del melarancio, del giuggiolo, del tasso, del fico, e del corbezzolo. I falegnami ed i bottai, che vi sono in grande numero, lavorano molto bene, ed i carradori si vanno moltiplicando dacchè si cominciò ad allargarvi le strade rotabili.

I cordami fatti in Nizza per uso della marina col canape del paese, sono molti riputati, ed anzi tenuti come di prima qualità. I capi di questo genere di manifatture vi sono ora in numero di quindici, ed impiegano cinquanta persone intorno alla filatura delle corde.

Le cartiere che già esistevano nei contorni di Nizza, consumavano tutti i cenci della provincia: ridotte adesso a due sole, più non fabbricano che grossa carta grigia e propria solamente a far seccare i vermicelli, e ad avviluppare i melaranci ed i limoni.

Le fabbriche della tela non lavorano che per la locale consumazione: quelle dei maccheroni, della semola, dei vermicelli e di altre paste dette d'Italia, or non godendo dei vantaggi dell'esportazione, più non ne fanno che la quantità che consumasi nel contado.

Da qualche tempo vi si formano cappelli di paglia per uomini e per donne: quelli per donne che si fabbricano nell'ospizio della provvidenza colla paglia indigena, ottennero, come già si è notato, un premio d'incoraggiamento nell'esposizione dei nazionali prodotti d'industria, eseguitasi in Torino l'anno 1839: in fine ogni solerte contadina intreccia ella stessa la paglia di due varietà di fromento per farsi un largo cappello di forma chinese, che chiamasi cappellina, ed è molto acconcio a sottrarla all'azione dei raggi del sole, e a guarentirla dalla pioggia.

Le fabbriche di liquori, di birra e di sciloppi ne forniscono pel consumo del paese, e ben di rado per soddisfare a qualche dimanda al di fuori.

Le fabbriche di cremor di tartaro, di nitro, di vermiglione, di tele dipinte, di feltro, e parecchi altri oggetti d'industria non poterono sostenere la concorrenza degli industriali prodotti dello stesso genere che vengono dall' estero. Si fanno però adesso acido citrico e tartarico con risultamento assai prospero.

Digitized by Google

Si stabilirono, è poco tempo, alcuni magazzini della legna da bruciare, quantunque ogni dì questo combustibile arrivi dalle alture vicine per essere venduto a quintali. La legna dell'olivo, del leccio e della quercia è preferibile a tutte le altre qualità. Il carbone si vende sul porto: quello della montagna è men ricercato; i fasci di legna, i sarmenti, i pomi del pino si vendono senza pesarli secondo la loro qualità ed il loro volume.

Caccia. L'esercizio della caccia è una vera passione per la più parte dei nicesi: le armi da fuoco, i lacci d'ogni sorta sono senza riguardo impiegati contro gli uccelli d'ogni specie, ed anche contro gl'insettivori che dovrebbero rimanere inoffesi, e per la melodia dei loro canti e pei vantaggi che arrecano all'agricoltura.

Le stagioni più propizie e più produttive per la caccia sono la primavera e l'autunno relativamente a tutti gli augelli che fanno il loro passaggio da ponente a levante e viceversa, ed anche l'inverno per tutti quelli che sono sedentarii, o che vanno sulle nicesi campagne, e su quella costa marittima, ov' essi trovano ad alimentarsi e a passare più securamente quest'aspra stagione.

Certe razze d'uccelli sono più abbondanti su questa spiaggia, quando il cattivo tempo ve li sorprende nel loro passaggio: anche diversi augelli acquatici vi sono comuni quando il freddo è più intenso, e le nevi si avvicinano al mare: in generale le capinere e tutte le specie a becco affilato vi si ingrassano molto, quando le uve ed i fichi giunsero a maturità. Sono allora di un gusto squisito i tordi, le viscade, ecc. Le pernici, i galli montani, le beccaccie, i beccaccini hanno le carni più saporite, quando ebbero il tempo d'ingrassarsi coi prodotti di questo paese.

Fra le moltissime capinere che vi passano l'autunno, e formano le delizie della mensa degli abitanti, citeremo particolarmente quella, che porta il nome di beccafico (*motacilla ficedula*): essa distinguesi per l'oscuro colore delle sue piume con piccole macchie grigie brune e bianche, e principalmente per una macchia bianca che ne colorisce l'ala trasversalmente. Questi augelli, a cui piacciono i paesi caldi, arrivano a Nizza in grande numero sul principiare dell'autunno,

beccano i fichi più maturi, e s'ingrassano al segno da pareggiare gli ortolani: partono in dicembre per Malta e per le isole dell'Arcipelago, volando lungo il Mediterraneo, e vanno a passare l'inverno nell'Asia minore. Alla primavera abbandonano quelle calde regioni, e se ne vanno a passare l'estate in contrade dell'Europa settentionale.

Pesca. Il gran golfo di Nizza è uno di quelli che sono posti più vantaggiosamente per l'abbondanza e la moltiplicazione dei pesci. Dalla punta di Antibo sino alla Bordighiera, la costa riparata a tramontana da alte montagne, forma verso ponente una lunga spiaggia alquanto inclinata, composta di sassolini e di sabbia. Verso levante, partesi in una quantità di seni, di cale, di roccie cavernose, ov' è molto variabile la profondità delle acque. Un mare generalmente in calma, la dolce temperatura delle acque, la mescolanza in certi siti delle acque dolci dei fiumi e dei torrenti, che assai convengono ad alcune specie di pesci, e altrove le salse onde più acconcie ad altre specie, ed in fine la varietà della composizione geologica della costa, sono tutte particolarità che debbono contribuire ad attirare in questo spazio di mare e a farvi moltiplicare numerosissimi pesci d'ogni natura, e molusci e crostacei e mille altri abitatori delle acque.

Due maniere di pesca sono in uso a Nizza, le une mobili, le altre stazionarie: la prima è quella di collocare la savega, della quale si dee la conoscenza ai Focesi di Marsiglia, la bugbiera, il sorino, il bresino, il gangul, la musigliera, la reclara, il palangro: nella seconda si adoperano i bertovelli, la tonnara e la madraga.

Ciascun mese dell'anno offre le sue speciali pesche; e i loro prodotti, che altre volte erano considerevoli per i pescatori ed i commercianti di pesci, divennero talmente precarii, che arreca sorpresa come non si cerchi di conoscere le cagioni di tali danni, e quali sarebbero i mezzi da praticarsi per restituirvi alle pesche l'antica loro abbondanza. Il precitato signor Risso avvisa che si dovrebbero dare provvedimenti locali di semplice polizia, da eseguirsi severamente dopo la perfetta conoscenza della natura e dei costumi dei pesci, che non si accostano alla riva se non per deporvi le uova, e si ritirano quindi coi loro nati nell'alto mare; si eviterebbe

Digitized by Google

così di confonderli con quelli che sono sedentarii ed indigeni, e coi pesci che vi fanno solamente il loro passaggio, e il loro ritorno annuale. Certi istromenti di pesca che distruggono una grande quantità di uova, e tutti i pesciolini di fresco nati, come quelli della più parte degli esseri marini indigeni, si dovrebbero assolutamente proibire, estendendo il divieto di valersi di tutte le piante acri e narcotiche, che per prenderli si usano anche troppo. La sola pesca dell'*affia* meridionale dovrebb'essere conceduta in tutto l'anno, fuorchè nei mesi di marzo, d'aprile e di maggio, in cui le femminelle depongono le loro uova in siti particolari ed in fondi di sabbia.

Sulla piazza dei pesci si vendono in ogni dì a Nizza molusci, crostacei ecc. a prezzi che variano secondo la loro qualità, la loro grossezza e la loro maggiore o minore abbondanza: durante l'inverno sono molto più cari che verso la metà della primavera e nell'estate: quelli che si spediscono in Piemonte sono avviluppati col mirto e collocati in apposite ceste. I mezzi adoperati a Nizza per marinare i pesci sono l'olio ed il sale; nè si rinvennero per anco altri metodi per conservarli lungo tempo. La pesca delle acciughe, delle boghe, delle sardelle riesce talvolta assai lucrosa: quella del tonno, del palamide, del *caranx* e di tutta la famiglia degli scomberoidi è soggetta all'annua irregolarità del loro passaggio.

Le famiglie dei pescatori formano una classe d'uomini intrepidi, che per lo più divengono buoni marinai. La pesca favoreggia l'industria. La formazione degli istromenti pescherecci, la costruzione dei battelli, dei barili, la filatura delle corde, ecc., vi sono oggetti di guadagno.

Ciascuna specie di pesci, che si pigliano in questo golfo, offre un alimento sano e squisito: ve n'ha per altro di quelli che sono men saporosi e alquanto indigesti per gli stomachi delicati: altri non sono utili che alle arti per qualche sostanza da essi fornita, o non servono che di nutrimento alle altre specie. La più parte delle specie di pesci che si pigliano nel golfo di Nizza, e servono di nutrimento all'uomo, si trovano registrate nella predetta opera del Roubaudi, il quale ebbe l'attenzione di notare con asterisco le specie di pesci di cui è più squisita la carne.

Digitized by Google

Clima. Nizza fuor di dubbio è la città più riparata di tutte quelle che sorgono sulla spiaggia del Mediterraneo. Già dicemmo che il suo territorio è una pianura in una vallea che ha l' aspetto dell'arena d'un grande anfiteatro, e di cui l'uscita si apre a mezzodì verso il mare. Trovandosi limitata a levante e ponente da lunghe colline, che vanno per iscaglioni ad addossarsi verso tramontana ad alte montagne, le quali sono esse pure dominate da un doppio ordine di monti più elevati, non è da stupire se per la sua felicissima positura i fisici, i naturalisti ed i medici celebrarono in ogni tempo la salubrità del suo clima e la sua dolce temperatura.

La stagione invernale vi è per l'ordinario assai dolce: da moltissimi anni il barometro reaumuriano non segnò mai più di due gradi al dissotto dello zero; e questa bassa temperatura non indica per lo più che il freddo della notte, e sul mattino e in sulla sera non suole durare che per brevi ore; verso il meriggio segna per l'ordinario cinque gradi al dissopra, e la più alta temperatura non ascende al di là dei gradi 16.

Ben di rado la neve vi si mostra sulla pianura, e quando essa cade, sciogliesi per l'ordinario o cadendo o appena che ha imbiancato il suolo. Il gelo apparisce alcune volte, ma solamente in certi siti, e l'acqua non è condensata che leggermente alla superficie.

La bellezza d'un cielo quasi sempre sgombro di nubi, una temperatura moderata, la salubrità dell'aria, una luce vivida, la presenza de' cedri coltivati in aperta campagna, un suolo costantemente smaltato di fiori che in grande numero sono originarii delle regioni tropicali, una natura che rinnovasi di continuo, fanno di questo paese una specie di serra tiepida nell'inverno, e un ameno soggiorno in tutte le stagioni dell'anno. Un periodo di tredici anni di osservazioni termometriche, cioè dal 1830 al 1842, fatta in ciascun dì alle due ore dopo il meriggio, alle nove ore di sera, e nel mattino al levar del sole, punti della giornata in cui il mercurio giunge al massimo ed al minimo della temperatura, dimostra che il termometro di Reaumur discende, nel corso dell'anno, solamente due o tre volte al punto o al dissotto del

Digitized by Google

punto di congelazione, ciò che del resto non accade regolarmente in tutti gli anni, e per l'ordinario solo nella proporzione di due anni su tre.

La stagione d'inverno essendo quella del soggiorno dei forestieri a Nizza, il benemerito signor Roubaudi fece particolari osservazioni sui mutamenti termometrici che sogliono accadere in essa, e ciò eseguì accuratamente con tre termometri di paragone, uno posto a tramontana e al riparo di ogni raggio solare; il secondo al sole e a pien vento; il terzo al sole e in luoghi riparati da muraglie o esposti all'azione del raggio riflesso dalle pareti vicine, sia verticali, sia inclinate. Il primo dal mezzodì alle tre ore segnava dai gradi 8 ai 10; il secondo dai 20 ai 25; il terzo dai 30 ai 33: quest'ultimo grado è a un dipresso il più alto, a cui durante l'anno arrivi il mercurio nella colonna termometrica; poichè nell'estate ben di rado interviene che il termometro si innalzi al dissopra di 35 ai 40.

Dalle quali cose risulta che durante l'inverno, tra le esposizioni di ostro e quelle di borea, tra i luoghi riparati e quelli che nol sono o si trovano all'ombra, evvi una differenza dai 12 ai 24. I rapidi passaggi adunque dal caldo al freddo potendo essere nocivi alle persone di debole e delicata complessione, e particolarmente a quelle predisposte alla ftisi polmonare, vi gioverà il far uso di ombrelli nelle lunghe passeggiate al sole; e sarà util cosa il non soffermarsi dopo la passeggiata lungo tempo in luoghi ombreggiati, quand'anche si avesse addosso il tabarro. Si osserva inoltre che il freddo che sentesi a Nizza nell'inverno è assai penetrante il mattino e la sera comparativamente al resto della giornata; dal che si può comprendere il motivo per cui a Nizza il freddo è più sensibile che in altri men caldi paesi. Pel raffreddamento dell'aria, che è una conseguenza della purezza e della serenità del cielo, è util cosa il non uscirvi il mattino prima delle 10 ore, e di rientrar nelle abitazioni prima delle 3 o delle 4 pomeridiane. Se non che si crede che temperature più fredde vi abbiano già sorpassato gli ordinarii limiti sopraindicati, essendo certo che nel corso de'secoli il gelo talvolta vi fece perire un grande numero di olivi; e si sa d'altronde che l'olivo non cessa di vivere pel gelo se non

Digitized by Google

quando il termometro segna dagli 8 ai 9 gradi sotto dello zero.

Sembra eziandio che nel secolo XVIII gli inverni rigorosi vi furono più frequenti; e diffatto negli anni 1709-49-68-82-89-92 il freddo vi cagionò gravi danni agli alberi, ai frutti sugosi ed agli olivi. Secondo le osservazioni meteorologiche fatte dal signor Risso nel corrente secolo, il freddo più rigoroso fu quello dell'11 gennajo 1820: il termometro si abbassò e stette per una mezz'ora ai 7° 7 sotto dello zero; e quasi tutti i melaranci perirono sino al tronco.

In primavera il minimo della temperatura è di gradi 5, e il massimo di 24. Nell'estate il termometro s'innalza ben di rado al dissopra di 24 ai 25; ed il minimo in questa stagione non fu mai al dissotto di 8. Il più forte calore fu quello che si sentì in luglio del 1808; il termometro salì sino a 26° 7. In autunno il punto più alto, a cui suole arrivare il termometro, è 21; il minimo 1 al dissotto dello zero; ma la temperatura delle quattro stagioni non giunge, in ogni anno, a tali estremi. Generalmente la scala che percorre il termometro è da 4 a 11 nell'inverno; 10 a 17 in primavera; 16 a 21 nell'estate; 8 a 15 nell'autunno. La temperatura media può essere calcolata, secondo le osservazioni di tredici anni, per l'inverno a 7° 7; per la primavera a 14° 4; per l'estate a 18° 6; per l'autunno a 10° 3; e per l'anno intiero a 12° 7. Il clima di Nizza offre, per differenza media della temperatura delle stagioni, 5° 4, mentre nella successione dei mesi dell'anno la differenza media non è che di 2° 1. L'autunno è a Nizza una delle più belle stagioni dell'anno, quando le meteore acquose ed elettriche non vi accadono se non dopo la ricolta dei fichi e delle uve. Questa stagione comincia dopo la metà di settembre, e finisce verso il fin di novembre. Il calore dell'atmosfera diminuisce poco a poco, a misura che va diminuendo l'arco diurno; e ben di rado il freddo arriva improvvisamente, sì che ne soffrano danni le piante.

Osservazioni barometriche. Le più grandi osservazioni del mercurio nel barometro, osservate dal Roubaudi, dall'anno 1830 sino al 1842, furono di 28p. 6' 0''; e le depressioni più considerevoli di 27p. 0' 8''; media 27p. 11' 8''. Per un

Digitized by Google

caso straordinario nei dì 24, 25 e 26 febbrajo 1838 il mercurio discese a un punto, in cui non erasi veduto giammai; nella sera del 25 discese a 26p. 50', e stette così abbassato in tutto il giorno 26; tuttavia non vi accadde niente di osservabile, tranne che l'igrometro si trovò all'umido, e cadde una piccola pioggia.

In quel periodo di tredici anni la più alta media del barometro fu di 28p. 2' 3''; la più bassa di 27p. 11' 2''. In questo paese le più grandi ascensioni e le maggiori depressioni del mercurio accadono dal mese d'ottobre sino al mese di maggio; e soprattutto nell'intervallo dei mesi di gennajo, febbrajo e marzo. Le minori elevazioni e le minori depressioni si offrono per l'ordinario nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre.

Egli è certo che a Nizza le grandi depressioni del barometro sono cagionate dai venti, e massime da quelli di ostro-libeccio, di ostro-levante e di greco. I venti di borea e di borea-ponente tengono per l'ordinario al dissopra dell'altezza media. Le depressioni graduate e lente annunziano pioggie continue od un tempo variabile di lunga durata; e quando il mercurio elevasi molto e lentamente, presagisce quasi sempre la continuazione del bel tempo.

Osservazioni igrometriche. Dalle osservazioni fatte nel corso di tredici anni coll'igrometro di Saussure, risultò al signor Roubaudi, che il massimo dell'umidità vi è di 90, il minimo di 15, il medio di 58. 2. Le più grandi oscillazioni appariscono per l'ordinario nei mesi di gennajo, febbrajo, marzo, aprile, settembre, ottobre, novembre e dicembre: le oscillazioni minori sono in maggio, giugno, luglio ed agosto.

Il risultamento di tali osservazioni fatte nei diversi quartieri di Nizza nell'intervallo di un'ora, e ripetute a diverse ore del giorno e in differenti stagioni dell'anno, fu che havvi una sensibilissima differenza nelle quantità di vapore acquoso sparse nell'aria dei diversi quartieri della città e dei dintorni, e che questa differenza è subordinata alle diverse stagioni, ai venti che regnano, e ch'essa inoltre è più notevole sulla sera e sul mattino che durante il giorno.

In generale l'aria di Nizza è secca, massimamente nelle stagioni d'inverno e di primavera, allorchè domina il vento

di tramontana. I quartieri ov'è meno carica di acquosi vapori sono le Ponchettes, la novella città e quelli che più si raccostano al castello.

Sulla riva del mare, nel sobborgo della Croce di marmo, e principalmente nelle campagne che si elevano alla base meridionale della collina di Cimella, S. Carlo e Carabacele, secca è l'aria comparativamente agli anzidetti quartieri e ad altri siti appartenenti alla città.

Se non che alla base di tali elevazioni, e soprattutto sulla vasta pianura che si estende di dietro ai sobborghi di San Giovanni Battista e della Croce di marmo, i gradi di umidità vanno crescendo a misura che si lascia la grande strada, e che si muove nell'interno delle terre. Ciò nondimeno l'umidità contenuta nell'aria di questa pianura è assai minore di quella del quartiere di Riquiez posto sulla manca riva del torrente Pallione, e principalmente delle terre della regione del Varo e di alcune altre. La grande umidità del quartiere di Riquiez trovasi circoscritta in questo spazio di terreno, situato fra la strada di Genova, ed il cammino di Villafranca, e da Campo-Santo fino alla base del colle di Villafranca. In tutti gli altri quartieri di questo tratto della pianura di Nizza, l'aria è notevolmente meno carica di vapori acquosi, e i gradi d'umidità diminuiscono a misura che dall'interno delle terre si va presso le colline e alla grande strada di Torino.

Di tutte le campagne che circondano Nizza, i quartieri della regione del Varo sono i più umidi, e gli abitanti di essi vanno soggetti alle febbri massimamente in primavera ed in autunno. La regione di Riquiez, dopo quella del Varo è la più umida e malsana; e ciò probabilmente deriva dalle acque che vi sono trattenute in una troppo grande quantità, per causa della pochissima inclinazione del suolo; al qual danno non sarebbe difficile riparare, scavandovi un più grande numero di gore in linee longitudinali e trasversali per condurre nel letto del Varo e nel mare le masse eccessive che pel loro lungo soggiorno colle materie organiche producono miasmi nocevolissimi. Indipendentemente dai vantaggi d'igiene pubblica che deriverebbero dal disseccamento di tali terre, risulterebbero pur quelle che ragguardano all'economia rurale.

Digitized by Google

Osservazioni anemometriche. Venti. In numero di sedici sono i venti che soffiano a Nizza nel corso dell'anno, cioè quelli di = tramontana = greco-tramontana = greco = greco-levante = levante = levante-scirocco = scirocco, o vento marino = ostro-ostro-levante = ostro-ostro-libeccio = ponente-libeccio = ponente = ponente-maestro = maestro = borea-maestro.

Nell'ordine delle stagioni, i più frequenti sono nell'inverno il greco, il maestro, il ponente-maestro e il borea: in primavera l'ostro, il scirocco, l'ostro-ostro-levante e il ponente-maestro: nella state domina quasi esclusivamente il scirocco a cui, durante l'autunno, succedono il maestro, il greco ed il levante. Fra quelli che soffiano maggiormente si nota soprattutto il maestro, il quale sommamente impetuoso in tutta la Provenza, gettasi anche violentemente nel bacino di Nizza: la sua durata è alcune volte di tre, sette o nove giorni, ma per l'ordinario cessa d'imperversare in capo a ventiquattr'ore.

Nizza dee al vento di borea e a quelli che soffiano dai punti ad esso più vicini, i bei giorni d'inverno di cui ella gode. Questo vento che regna per l'ordinario sul mattino prima del levar del sole, scaccia e disperde le nubi che oscurano l'atmosfera.

I venti che apportano maggiore umidità, e conducono le pioggie più dirotte e gli uragani, sono l'ostro, l'ostro-ostro-levante, l'ostro-ostro-ponente e il ponente-libeccio. In generale questi venti vi sono non solamente caldi, ma anche umidi, perchè venendo dalle regioni meridionali, attraversano il Mediterraneo, di cui attraggono i vapori. Quando soffiano con violenza sono nocivi agli uomini ed alle piante. Se ne risentono di preferenza le persone di temperamento nervoso e delicato, massime le donne e gli ipocondriaci.

Per l'ordinario l'ostro-levante riconduce e fissa il bel tempo soprattutto nell'estiva stagione: questo vento sempre fresco e placido esercita sul clima di Nizza un'azione benefica. Durante l'inverno fa montare il termometro; nell'estate tempera i calori e la siccità dell'aria.

Non si soffrono a Nizza nè gli estremi del freddo, nè quelli del caldo; ma per confessione del Roubaudi vi è estrema

l'incostanza dei venti. Essi ben sovente cangiano più volte nello stesso giorno; spesso anche più venti regnano insieme con violenza; e un'aerea tempesta ne conseguita, e il bel clima nicese passa rapidamente dal caldo al freddo e viceversa. Cotali mutamenti subitanei, siffatti improvvisi colpi di vento anche in mezzo a giornate tranquille, gettano nell'aria un'asprezza così spiacevole come nociva, e cagionano alcune volte in primavera un freddo così inaspettato, che s'egli è vero che a Nizza non si conosce l'inverno, è vero altresì che non vi si trova la primavera; ed in vero, appena vi è sensibile il passaggio dall'inverno all'estate.

Il perchè i forestieri che si soffermano a Nizza, e massime quelli di complessione delicata, debbono esser cauti a stare al riparo dai colpi di venti così impetuosi; ma gli inglesi in generale fanno precisamente il contrario; e scelgono appunto di preferenza questi momenti per fare lunghe passeggiate a piedi.

Pioggia. Dalle osservazioni fatte col pluviometro di Watkins, si riconobbe che il minimo ed il massimo della quantità di pioggia che vi cade durante l'anno sono nelle seguenti proporzioni: durante l'inverno da 4 a 7 p.; in primavera da 5 a 8; nell'estate da 2 a 7; e in autunno da 6 a 10. Il più grande numero dei giorni piovosi in ciascun anno è di 75, il minore di 42, il medio di 60. Il numero medio dei giorni di puro sole è per l'ordinario di 180; quello dei giorni in cui il cielo è velato o quasi velato da nubi è di 125.

Nebbie. Le basse nebbie vi sono assai rare, e non vi sogliono apparire se non quando la temperatura dell'acqua è più elevata che quella dell'atmosfera. Si mostrano alcune volte in primavera o in autunno, e sono or secche or umide. Nel mattino si formano anzi sulla terra che sul mare, perchè il suolo trovandosi allora più freddo, e la temperatura dell'aria essendo più bassa che quella dell'acqua, la terra condensa maggiormente i vapori: alla sera si sviluppano esse con più facilità sulla superficie del mare, perchè lo strato dell'aria che è in contatto immediato coll'acqua trovasi allora più freddo di quello che accostasi alla superficie della terra. Per l'ordinario non si vedono che nel quartiere del Varo; ma per

Digitized by Google

un caso affatto straordinario nei dì 24 e 30 d'aprile del 1840, esse ingombrarono tutta la pianura di Nizza dall'aurora insino alle dieci ore del mattino.

Nubi. Nell'atmosfera di Nizza comunque vi appariscano e comunque sieno esse stazionarie, o si elevino a guisa di monti, o vi passino a gran fiotti con maggiore o minor celerità, per lo più non fanno provare che leggiere mutazioni agli stromenti meteorologici. Si osserva che quando evvi un conflitto di venti, e massimamente quando il borea disputa all'ostro l'impero dell'aria, le nubi spinte e risospinte le une contro le altre e da un punto all'altro dell'orizzonte, finiscono per rivolgersi in torrenti di pioggia, e in una o in due ore il torrente Pallione, e quelli di Magnano, di Barla, di S. Bartolommeo, della Mantega, rapidamente s'ingrossano, e straripando arrecano grandi guasti alle circostanti campagne.

In questo paese ove le sorgenti dell'elettricità atmosferica sono molto copiose, il vento non è la sola potenza che cagioni i movimenti straordinarii delle nubi; l'elettricità vi produce alcune volte sopra un ammasso considerevole di vapori, movimenti di attrazione e di repulsione che simulano gli effetti del vento o ne modificano l'influenza. Si vedono allora le nubi raccostarsi od allontanarsi con celerità, o girare sopra se stesse, cariche le une di elettricità negativa, e le altre di elettricità positiva. In queste grandi agitazioni dell'atmosfera vi accade mai sempre una bufera accompagnata da lampi e da tuoni.

I temporali vi sono poco frequenti, e si producono più spesso nell'estate che nelle altre stagioni. Tra i più terribili uragani di cui vi si conservi la ricordanza si citano quello del settembre 1516, che apportò la desolazione alle nicesi campagne, e quelli del 15 agosto 1601, del 31 luglio 1675 e del 10 agosto 1810 che rovinò i tetti di più case, e sradicò molti alberi, e fece perire un grande numero di navi. Un'innondazione istantanea fu prodotta nei dintorni di Nizza da trombe marine addì 13 settembre 1837. Tutti gli altri fenomeni terrestri, celesti e marini sono rari su questo littorale, e da lunga età non furono seguiti da considerevoli accidenti.

Digitized by Google

La grandine vi è più comune sulle alture che sul littorale; cade più spesso nel giorno che nella notte. La sua maggior grossezza è pari a quella d'un uovo; è quasi sempre accompagnata da venti, da tuoni e da una grande quantità di combustione di fluido elettrico. Da alcuni anni vi si hanno a deplorare anche troppo sovente gli effetti della grandine, e addì 14 settembre 1839 essa vi cadde in una quantità spaventevole su alcuni quartieri.

Assai più di rado vi si hanno a lamentare gli effetti della folgore: tutto induce a credere ch'essa è quasi sempre ascendente, cioè la ricomposizione del fluido si fa ordinariamente dalla terra alla nube, e non dalla nube alla terra.

Si videro talvolta procelle sul mare trasformarsi in trombe per un'attrazione prodigiosa che verosimilmente si stabilisce tra il mare e le nubi. Allora colonne d'acqua che hanno la forma di un cono rovesciato s'innalzano, e girando a guisa di turbine si slanciano verso la punta di una nube: appoggiate alcuna volta sopra una base di fuoco, arrecano grandi guasti; e nel loro corso rapido e vagabondo portano via le tegòle dei tetti, e sradicano le piante che incontrano sul loro passaggio. Per buona sorte accadono di rado e sono di breve durata.

La rugiada è molto abbondante nei dintorni di Nizza: le stagioni in cui cade in maggior copia sono la primavera e l'autunno. In un clima secco e caldo come quello di Nizza, la rugiada è un benefizio della natura pei vegetali, ma nuoce alle persone, e massime a quelle di fievol salute; epperciò debbono queste usare le note precauzioni per non sopportarne i danni.

La brina vedesi alcune fiate nell'agro nicese nei mesi di dicembre, gennajo e febbrajo: quando è rapidamente sciolta dal sole, nuoce molto alle giovani piante, ai piselli, ecc. Sulla pianura di Nizza la neve cade ben di rado in due inverni consecutivi; come già osservammo essa o riducesi in pioggia cadendo, o si discioglie appena caduta sul suolo; ma per un caso straordinario nel 1837 la neve vi cadde in così grande quantità che ve n'ebbe sino all'altezza di un mezzo piede liprando.

Rimane a parlare di un fenomeno che ragguarda pure la

Digitized by Google

meteorologia, cioè di quello della fosforescenza dell'acqua del mare: questa fosforescenza è frequente nel mare di Nizza, principalmente nei calori della canicola: non è visibile che di notte, e il più sovente ad una grande distanza dalla spiaggia. Alcune volte è cotanto luminosa che rende impossibile la pesca; perocchè i pesci guidati dal suo chiarore si sottraggono alle insidie dei pescatori. Accade tal fiata che il mare tuttochè non sia risplendente alla sua superficie, basti pure di batter l'onda per far uscire scintille dal piccol nappo d'acqua che si disloca; ed avviene talvolta che migliaja di faci a guisa di stelle sembrano ondeggiare alla superficie.

Dopo le ricerche che vennero fatte su la causa e il modo di produzione di questo curioso fenomeno, si riconobbe che tale proprietà di fosforescenza non è già inerente alla natura del liquido, ma sibbene ch'essa è dovuta essenzialmente alla presenza di esseri organizzati marini, che appartengono a differenti classi, quali sono i crustacei, i mollusci e i zoofiti, ecc.

Una serie di osservazioni fatte con due elettrometri, di cui uno a condensatore, risultò al Roubaudi che l'elettricità atmosferica di questo paese è quasi sempre in istato neutro: per un tempo tranquillo o agitato dai venti, per un ciel sereno o coperto di nubi, l'elettrometro non diede quasi mai segni di elettricità, sia che fosse posto in seno ad una grande vegetazione, sia che venisse collocato sulla riva del mare o sul mare stesso: questo istromento si crede che non vi dia segni di elettricità fuorchè in tempi procellosi, quando la terra o l'atmosfera sono elettrizzate da una quantità *additiva* di fluido elettrico, e che allora più non evvi uguaglianza di repulsione e di attrazione tra il fluido negativo della terra e il fluido positivo dell'atmosfera: le esperienze ripetute più volte nel corso dell'anno, sembrano aver dimostrato che l'atmosfera di Nizza, tranne il caso in cui è procelloso il tempo, per lo più è senza tensione elettrica, anche ad un'elevazione maggiore di cento tese.

Fu agitata più volte la questione se nella svaporazione delle acque del mare, una porzione qualunque di sal marino (idroclorato di soda) possa essere trasportata dai vapori.

Digitized by Google

quosi, e se in tal caso qualche elemento di questo sale e lo stesso gaz acido idroclorico possano essere così sviluppati nell'atmosfera delle rive del mare per l'influenza elettro-chimica da influire sulla salute degli abitanti delle coste marittime. Dalle ultime accuratissime esperienze fatte dal Roubaudi si hanno i risultamenti che seguono: 1.° l'aria, sulle rive del mare e sul mare medesimo, non contiene nè acido idroclorico, nè idroclorato; 2.° quando il mare è agitato, e massime quando regna un vento impetuoso, tenuissime molecole d'acqua del mare ondeggiano nell'aria, principalmente presso le rive, a cui vanno a rompersi i flutti, e sono anche trasportate dal vento a distanze più o meno grandi, secondo la violenza di esso, e il grado di agitazione del mare; 3.° si può credere che tale distanza non eccede ordinariamente i cento passi, almeno a Nizza ove il vento di mezzodì ben di rado è violentissimo. Per riguardo agli effetti che possono derivarne all'economia animale, staremo contenti a riferire ciò che ne dice il dotto signor Risso. L'aria di Nizza fu sempre favorevole alle persone assalite da reumatismi, dalla podagra, da catarri, da alterazioni ai visceri e da malattie cutanee. Si citano a Nizza alcune guarigioni di persone affette in primo grado da etisia mucosa; ma gli esempi di tali guarigioni sono così rari, che conviene essere molto cauti a valersi dell'atmosfera delle rive del Mediterraneo, come di mezzo efficace contro questa pericolosa malattia. Del resto il clima di Nizza molto giova a guarire i morbi di atonia, e tutti quelli che snervano la fibra muscolare e nervosa; ma bene spesso è funesto in tutte le malattie d'infiammazione.

Vita animale. Nizza, come già si è osservato, per la sua vicinanza al Piemonte ed alla Francia, per la franchigia del suo porto, per la piana e scoperta sua spiaggia, ed infine per le sue territoriali produzioni offre tutti i conforti della vita animale a prezzi assai moderati: vi si trova ogni sorta di buone carni; i pastori forniscono l'agnello; dalle vicine campagne e dai poggi, e dai monti i villici vi conducono vitelli eccellenti: il Piemonte vi manda numerosi buoi e pollame, e parecchi prodotti animalizzati. Il latte di vacca e di primiera vi è di buonissima qualità; perocchè viene somministi-

Digitized by Google

strato da animali nodriti con piante per la più parte aromatiche, ed è perciò molto saporoso; quello di vacca dà al lattometro, dopo dodici ore di riposo, dal dieci al dodici per cento di crema o fior di latte; ma se questi animali sono alimentati con piante o con foraggi provenienti dalle umidissime praterie del Varo, la quantità di crema non è che da 6 a 7 per cento. Il latte di pecora assai più consistente si converte al lattometro quasi tutto in crema.

Il pane, primo oggetto di consumazione, è men caro a Nizza che nelle altre città d'Italia o di Francia, ed è molto bello mercè dell'uso di lavare il grano; il qual uso merita encomii, giacchè si dimostrò che una persona che consumi ogni giorno dodici oncie di pane, mangia nel corso dell'anno da dieci a dodici libbre di materie terrose, se il grano non fu lavato. Dell'abbondanza degli squisiti alimenti, cui vi procacciano la pesca e la caccia, già si è detto abbastanza.

Qui non vuolsi tacere che l'abitante delle Alpi Marittime vive con molta sobrietà, e fa un grande uso di vegetabili. Le particolari vivande dei Nicesi sono: il *fagot*, la cui base è la foglia di bietola con del pesce. Il *tian*, vale a dire un miscuglio di fave fresche e di piselli, ovvero di così detti pomi d'amore, di obergine, di cipolle condite con formaggio, uova, olio e qualche aroma; comangiare che si fa cuocere al forno o colla padella. La *troucia*, frittata di bietole finamente tritate, con ova e caccio, che si fa cuocere nell'olio alla padella. La *tourta*, spezie di berlingozzo composto di bietola condita con ova, formaggio, olio e qualche aroma, di cui si mette l'amorsellato tra due foglie di pasta, e si fa cuocere al forno. La *pissaladiera*, a cui si dà la stessa forma della *tourta*, è un manicaretto di cipolle condito con olio, acciughe ed olive salate distese sopra una sola foglia di pasta. I *rayola*, ghiottornìa dei giorni di grandi feste; formasi con carne di pollame e con bietole ben condite, e il tutto avviluppato con una pasta finissima tagliata in pezzi della grossezza poco più di un'avellana, che si fan cuocere prima nel brodo, e poi a fuoco lento sul fornelletto, con butirro, con sugo di carne, con formaggio e con alquanto di zafferano. Gli altri cibi comuni dei Nicesi sono i vermicelli ed altre sorta di paste sotto più forme, il riso, le fave, i ceci,

i fagiuoli, il maiz, le patate, i fichi freschi e secchi, ecc.

Già parlammo dei vini di Nizza e delle diverse loro qualità: or si vuole far un cenno sulle acque potabili. Le acque adoperate a Nizza per gli usi della vita sono, tranne qualche eccezione, pure, limpide, penetranti, leggiere, aerate e senza verun sapore disaggradevole: la loro temperatura è costantemente da 10 a 14 gradi del termometro di Reaumur: il loro peso specifico non allontanasi molto da quello dell'acqua distillata. Disciolgono assai bene il sapone; servono anche a cuocere facilmente i legumi e a mondare la lingeria. Se vengono esse agitate violentemente in una bottiglia di cristallo, non producono schiuma, e solamente vi si vede formare nell'interno una grande quantità di botticelle che vengono a rompersi alla superficie, tostochè si cessò di agitarle; dal che si vede che non contengono materie organiche, ma sibbene un poco d'aria. Quest'acque svaporate fino a siccità non forniscono che un piccolo residuo bianco, il cui peso per ciascun litro d'acqua, varia, secondo i diversi quartieri della città e del suo distretto, da gram. 0, 108, sino a 0, 352: quest'ultimo peso non è applicabile che alle acque delle sorgenti che si trovano nel bosco del Varo.

Nella città e nelle sue prossime attinenze, il massimo del residuo non si eleva che a 0, 310 di gram. L'esame chimico di tale residuo dimostrò che lo formano carbonato di calce, solfato di calce, cloruro di soda, cloruro di magnesia e alcuni indizii di solfato di soda. Considerando la natura e soprattutto la piccolissima quantità di queste materie saline e terrose, si può affermare che le acque di Nizza sono in generale eccellenti, e che convengono molto bene agli usi domestici e a tutte le operazioni delle arti.

Le più pure, e quelle che riuniscono le qualità delle acque riputate migliori, sono: le acque del porto che scorrono quasi a livello del mare; quelle di Limpia poco discoste dalle precedenti; le acque del Surgentino, copiosissima sorgente che scaturisce nel quartiere di Roccabigliera al piede della montagna del Vinaigrier, e va a scaricarsi nel porto; la sorgente conosciuta sotto il nome di fontana della città, nel quartiere di Riquiez, appiè della collina di Villafranca, la quale acqua per un canale sotterraneo va parimente a get-

Digitized by Google

tarsi nel porto; la sorgente di S. Sebastiano, allato della piazza Vittorio; ed infine tutte le sorgenti che scorrono a manca del torrente Pallione, nei quartieri di Roccabigliera, Riquiez, ecc. sono in generale tutte pure, fresche, eccellenti ed assai aerate. I reattivi non esercitano sovr'esse che un'azione debolissima; non contenendo che una ben tenue quantità di sali calcari, sarebbero sommamente acconcie all'uso del tingere. Esperimenti che ne furono fatti, non è gran pezza, dal signor conte d'Entraques, dimostrarono che converrebbero soprattutto per dare vivezza alle tinture degli arazzi.

L'acqua dei pozzi situati nel quartiere della Croce di marmo è la meno pura delle altre della città; riceve per infiltrazione un po' di sale; infiltrazione che accade soprattutto quando il mare è tempestoso e violentemente agitato.

Una lodevole abitudine dei Nicesi è quella di far nettare i loro pozzi nell'estate, e di deporvi al fondo uno strato di rotto carbone che si ricopre con sufficiente ghiaja; precauzione con cui si purifica l'acqua.

Costituzione fisica degli abitanti di Nizza. Gli abitanti di questo municipio hanno comunemente bruna la carnagione, i capelli castagni o neri, e gli occhi assai vivi. Varia è la loro statura; il corpo è secco e nervoso; i loro muscoli per lo più sono magri; pronti e rapidi ne sono i movimenti: robusta in generale è la loro complessione.

Osservasi per altro una differenza molto sensibile nella fisionomia e in tutta la persona, tra i villici che abitano i luoghi elevati dei dintorni della città, e quelli che hanno le loro case nei luoghi bassi ed umidi, quali sono i quartieri del Varo, di Riquiez, ecc.: gli abitanti di questi quartieri hanno la carnagione pallida, alquanto livida, l'occhio non vivace, e tardo il portamento; ed all'opposto i villici delle colline sono generalmente più vigorosi, più svelti, di più bel sangue, ed hanno il petto più sviluppato e la fisionomia più gaja ed aperta.

Costumi. Parecchi scrittori di diverse nazioni descrissero i particolari costumi dei Nicesi: noi staremo contenti a riferire le cose più essenziali che ne furono dette dall'avveduto e conscienzioso Roubaudi.

Il costume degli abitanti di Nizza partecipa dei costumi

dell'Italia e della Francia, di cui questa città è frontiera; ma il carattere distintivo dei Nicesi è la vivacità e l'inconstanza: sono eglino dotati di molto accorgimento e di agilità, ma non sanno perseverare nelle loro intraprese. Sono per la più parte giulivi, graziosi, intelligentissimi, ma si distinguono più per l'ingegno che pel sapere. La loro immaginazione è ardente, ed atta a trovare spedienti per vincere le difficoltà che incontrano, massime quando si trovano essi lontani dalla loro patria, e abbandonati a se medesimi; e ciò spiega il motivo per cui in lontane contrade riescono quasi sempre in ciò che intraprendono a fare, mentre nel paese natìo sono generalmente non curanti ed accidiosi. Ciò nondimeno il lavoro è ad essi più cagione di noja che di stanchezza: ben di rado portano i loro sguardi sull'avvenire, e ben di rado pensano alla domane: un leggiero guadagno, assicurato e prossimo, ha per loro cento volte più di attrattiva che non la buona fortuna in una prospettiva lontana. Quantunque di costumi naturalmente dolci, si lasciano di spesso trasportare agli sdegni: a sentire i torrenti d'ingiurie, le vociferazioni, le parolacce che nel basso popolo sono lanciate da una parte e dall'altra in occasione di contese, crederebbesi che tanto animate querele abbiano ad avere funeste conseguenze; ma in generale i querelanti si calmano presto, e non conservano il sentimento di un'offesa. Tale è soprattutto l'indole delle donne dei pescatori, nelle quali si osservano quell'irritabilità, e quel grottesco gestire che caratterizzano le pescivendole di Napoli; ma vero è, che i loro sdegni durano poco, e che in sostanza il loro animo è buono, ed anche generoso all'uopo.

Le donne della classe agiata e doviziosa sono in generale ben fatte della persona e disinvolte; hanno la carnagione più bruna che bianca, piccolo il piede, e l'andatura francese: sanno vestirsi con molto garbo; e le mode di Parigi giungono tra loro prestissimamente. Sebbene si ammiri nelle Nicesi più generalmente la grazia che la bellezza, ciò nondimeno hanno quasi tutte nella loro gioventù una fisonomia leggiadra, vivace e graziosa; i quali pregi non scemano in loro che a poco a poco. Del resto la decenza con cui sanno elleno abbigliarsi, quasi sempre si unisce al gusto più squisito.

Digitized by Google

Le donne dei pescatori e dei villici sono per lo più osservabili per la loro statura diritta e svelta, e per lo sciolto portamento; locchè risulta dall'abitudine ch'esse hanno di portare ogni dì sulla loro testa una quantità di pesci o di erbaggi; giacchè siffatto modo di camminare costringe i loro corpi a mantenere una posa perpendicolare. Le donne del basso popolo e le contadine amano le vesti di colori vistosi, e si distinguono per una particolare acconciatura del capo, massime nei giorni festivi.

Semplice, modesta, più degna di rispetto che di attenzione è la foggia del vestire che si vede fra i contadini dei dintorni di Nizza. Un uso molto antico che vi si conserva tra i pescatori ed i marinai, e che indica la loro pazienza ed il loro coraggio nell'affrontare i pericoli, si è quello di farsi screziare le braccia, ed anche il petto di diversi disegni, sui quali si mettono alcuni colori, che penetrano così dentro le carni da non potersi più scancellare. Questo modo di scresciatura fatta colla punta di un ago dimostra la bravura e il coraggio di quei che le portano.

Divertimenti. Già si è detto come i Nicesi dilettansi della caccia; e soggiungiamo adesso che grande è in loro la passione per la danza: gli stessi contadini vi si abbandonano con trasporto. I giuochi della palla e delle carte sono i passatempi degli artigiani. I contadini giuocano non solo alle carte, ma ben anche alla mora; in quest'ultimo giuoco, che è la stessa cosa del *micare digitis* degli antichi romani, i villici nizzardi mostrano la vivacità, la mobilità dei muscoli, la destrezza di gestire, la velocità del parlare, onde si distinguono gli abitanti del mezzodì dell'Europa.

La classe agiata predilige il canto, la musica, il disegno, e la poesia. I divertimenti tra il popolo sono per lo più vivi, romorosi, e alcune volte seguiti da querele, che per buona sorte cessano presto. L'uso antichissimo di *cantar maggio*, cioè, di celebrare il ritorno della primavera cantando strofe, e ripetendole ballando in giro al dissotto di ghirlande di fiori sospese nelle contrade, non fuvvi per anco intieramente abbandonato. In occasione di certe pubbliche straordinarie allegrezze, i pescatori traggono sulle contrade una vecchia barca denominata *laüt*, cinta di pavesate, e posta sopra

Digitized by Google

ruote: dopo molte corse e parecchie stazioni, si arrestano nel mezzo di una piazza, ove la mandano in fiamme; e tutto ciò si fa gridando per allegrezza, ballando e cantando.

Nelle campagne, quando si celebra la festa del patrono del quartiere, gli abbà, o commissarii cui la gioventù si elegge coll'assentimento dell'autorità pubblica, distribuiscono nastri di particolari colori, al suono di stromenti musicali, e fra i gridi di gioja. Cotali feste che cominciano d'ordinario da ripetute sinfonie, finiscono quasi sempre colle danze, e con alcuni divertimenti popolari.

Parecchie altre usanze più o meno antiche, più o meno serie sono tuttavia in vigore nei dintorni di Nizza. L'*embrenada* continua tuttora la sua striscia di calce o di cenere stemprate nell'acqua, dalla porta della novella sposa sino a quella dell'amante posposto. La chiucchiurlaja, od il baccano continua ad eccitare la rabbia dei vedovi e delle vedove attempate che si rimaritano.

Fra i divertimenti pubblici, a cui sono più affezionati i Nicesi di ogni classe, si debbono annoverare i così detti festini nelle vicinanze della città, che si fanno, massimamente nelle domeniche di quaresima, e quando ricorre la festa del patrono di ciascun quartiere. I festini, a cui intervengono in maggior numero gli abitanti della città e dei luoghi circostanti, sono quei di Cimella e di S. Rocco, celebrati il primo addì 25 marzo su la cimellese collina, il secondo addì 16 agosto nel quartiere di Roccabigliera, sulla manca riva del Pallione. È veramente bello il vedere in quei giorni, soprattutto a S. Rocco, sotto gli olivi e gli aranci, e sotto le tende, una moltitudine di brigate, che si satollano di cibi, e massime di polli, apprestati all'istante: si direbbe che accade per qualche fatagione un tale festino, contemplato di notte, alla luce di centinaja di lanterne sospese ai rami degli olivi e dei melaranci.

Nell'estate simili riunioni campestri si vedono nel bosco che fiancheggia la sponda del Varo, particolarmente la domane del giorno della Pentecoste, che è solenne nel quartiere di Santa Margherita, e la prima domenica dopo il giorno di s. Agostino, sul finire d'agosto.

Il teatro ed ogni maniera di spettacoli sono divertimenti

Digitized by Google

assai cari ai nicesi, e sogliono goderli tutti quelli a cui è dato di procurarseli. L'alta classe, e gli uffiziali della guarnigione godono di serate particolari e di serate al palazzo del governo. I proprietarii ed i negozianti si riuniscono in famiglia, e si allegrano o danzando o sentendo qualche concerto eseguito da dilettanti di musica, o passano talvolta le ore di ricreazione leggendo qualche buon libro.

Durante l'inverno, nelle sale della società filarmonica riccamente decorate si danno splendidi balli o si eseguiscono sinfonie, e v'interviene abitualmente un grande novero di forestieri distinti.

Popolazione. La popolazione di Nizza e del suo territorio cresce notevolmente in ogni anno: nel 1802 era di 20000 anime; nel 1838 era di 33811; e da quel tempo s'aumentò in ciascun anno di 500 anime circa. Malattie epidemiche e particolarmente contagiose infierirono più volte fra gli abitanti di Nizza, e soprattutto negli anni 1348, 1406, 1498, 1523, 1550, 1580, 1631 e 1735: in quest'ultima epidemia vi perirono più di tre mila persone. Quella che desolò Nizza sul fine del 1799, e al principio del 1800, mietè 3256 persone; ma da questo numero convien dedurre la mortalità ordinaria, che in ogni anno è di persone 800 circa. Nel 1835 il numero delle persone assalite dal *cholera* asiatico fu di 401, di cui perirono 229: nel 1837 di settanta assaliti morirono 43.

Notizie storiche. Esponendo i ragguagli storici intorno a questa città, dobbiam toccare delle vicende a cui soggiacquero non solo i paesi fra cui essa è posta, ma eziandio le Alpi Marittime in generale. E poichè si desidera da molti dei nostri leggitori che questo Dizionario a maggior luce delle storie particolari dei municipii, contenga in qualche opportuno sito una sufficiente notizia cronologica dei dominatori che nei tempi andati signoreggiarono tutto od in parte l'esteso tratto delle anzidette Alpi e delle contermine regioni, ci verrà in acconcio di satisfare al giusto loro desiderio nel corso del presente articolo.

A questa città si diede l'aggiunto *Marittima* per indicare la sua giacitura sul Mediterraneo, ed anche per distinguerla dall'altra Nizza del Monferrato. Ella è d'origine greca, perchè fondata da' Marsigliesi, colonia venuta dalla Focide

Digitized by Google

di Grecia. Questi Focesi dopo aver fatto con prospera fortuna varie spedizioni commerciali nei porti dell'Asia Minore e delle isole adiacenti, concepirono il disegno, ed ebbero l'ardimento di avanzarsi più oltre nel Mediterraneo; a tal che giunsero colle loro navi alla foce del Tevere, e fecero un trattato d'amicizia e di commercio col popolo romano al tempo di Tarquinio l'antico (*Justin.* lib. 43).

Proseguendo i loro viaggi lungo le italiche spiagge, pervennero all'estremità del mare, e toccarono terra ove il Rodano vi discende precipitoso; ed ivi fermata la loro stazione, conseguirono tosto il favore degli indigeni di quel tratto della Gallia meridionale, e senza ostacolo vi edificarono una città, e con greca voce la chiamarono *Massilia* (Marsiglia); e poichè si trovò ella posta come nel mezzo di un vasto marittimo anfiteatro, divenne in breve il centro di un estesissimo traffico, e il più ricco e possente municipio di quei dintorni.

Ma la sua prosperità, che iva più sempre crescendo, destò alfine l'invidia di quei barbari ospiti, che si mossero ad apportare con frequenti assalti i più gravi danni alla novella Marsiglia, la quale perciò si cinse di mura, fortificossi come meglio potè, e colla fermezza della disciplina e coi più scaltri accorgimenti vinse in più battaglie i nemici, e li costrinse alla pace.

Dopo ciò quei greci passarono il Varo, e portarono il loro commercio e le armi loro nel confine d'Italia, ove già s'erano stabiliti i Liguri, popoli che venuti anche di Grecia sotto la condotta di Ligure, da cui ebbero il nome (*Cato de origin.*, *C. Sempron. de Apennino ap. Plin.*), tutto il lido del mare coi soprastanti balzi avevano occupato dal Varo sino al Macra presso la Toscana.

L'incontro con questa gente agguerrita e forte riuscì terribile e lungo; sicchè più volte i Marsigliesi trovaronsi nel rischio di soccombere nell'ardua impresa, e di dover ritornare con molta loro perdita nella Gallia. Alfine, dopo guerra ostinata, l'arte vinse la forza, e i Marsigliesi volendo fermare in quella regione la loro stanza, e renderla ben munita, scelsero il luogo ove un alto ed esteso masso domina di fronte la spiaggia del mare, e ad un tempo cuopre alle

Digitized by Google

spalle il corso del torrente Paglione, e forma con esso un comodo ricetto ai navigli che in quel mare veleggiano.

E qui appunto costrussero una città, che difendendo la loro novella dimora, fosse anche un monumento del loro trionfo, e la chiamarono *Nike*, greca voce indicante *vittoria*, la quale fu poi mutata in *Nicea*, *Nizza*. I nuovi abitanti di questa città ben presto ebbero contese gravissime con gli anzidetti liguri, e più assai coi fieri ed intrepidi alpini che dominavano i monti, appiè dei quali era stata fabbricata. Perchè questi fossero distinti dagli altri, vennero chiamati *Vedianzii*; del qual nome ci rimangono nelle più elevate roccie il lago di Vens ed i villaggi di Vaus e di Douvence; e ciò scorgesi ancora più chiaramente da una lapide che si rinvenne a Torretta, luogo distante quattro sole miglia da Nizza. Chè siffatta lapide veniva eretta e dedicata MATRONIS VEDIANTIABVS, cioè alle dee tutelari del paese dei Vedianzii da un Publio Enastalio, cittadino di Cimela, che era la loro città capitale.

I fondatori di Nizza, lasciatovi un buon presidio, e ripassato il Varo, si condussero a stabilirle un'opportuna difesa in un'altra città di là da quel torrente, la quale, poichè doveva essere antemurale di Nizza, fu da essi chiamata *Antipolis*, ed è la presente Antibo. Dappoi nel ritorno, per assecurare il soggiorno delle navi nel vicino porto, ne edificarono una terza cui diedero il nome di *Athenopolis*, ora Napoule (*Mela* lib. 2. c. 5). Venendo quinci verso Frejus, ne costrussero una quarta, cioè *Ægytna*, il cui nome coll'andar del tempo si alterò in *Agathon portus* (*Chronic. Lirinens.*), poscia in *Agarus*, *Agares castrum et portus*, siccome il riferiscono il Regesto di Provenza del 1200, ed il Caffaro all'anno 1155 (*Murat. rer. ital.* VI); ed ora finalmente appellasi Agay, città con buon porto nel circondario di Draghignano.

Il D'Anville riconosce bensì che *Athenopolis* è chiaramente indicato dall'odierna denominazione di Napoule, ma lo rapporta ad Agay, perchè il cronista Lirinese dice che a' suoi tempi Napoule chiamavasi *Avenionetum*; ma questa non è una ragion sufficiente a distruggere il nome antico, tanto più che nel medio evo sono frequenti gli esempi di nuove

Digitized by Google

denominazioni di luoghi aggiunte alle primitive. Per tale sbaglio lo stesso D'Anville, ed anche il Cluverio si trovano ridotti a collocare *Ægytna* a Cannes, ove non esiste che una cala di sì poca profondità, che i bastimenti vi si debbono tenere all'ancora in qualche lontananza dalla costa; e così fecero que' due scrittori contro la grave testimonianza di Strabone, il quale narra come le romane flotte entrarono nell'*Ægytna portus*. Il Bouche pone senza verun fondamento la medesima *Ægytna* a Napoule, ove il Sanson ed il P. Labbé fissano l'*Ad Horrea* degli itinerarii Antoniniano e Teodosiano contro ogni convenienza di distanza da questi notata in sulla via Aurelia tra Antibo e Frejus.

Così i Marsigliesi dilatando i loro dominii, portarono oltre il Rodano le proprie conquiste; ed in quelle contrade fondarono *Nemauson*, *Nimes*, *Agathe-Tiche*, Buona-ventura, ora Agde, colà ove il fiume Eraldo si precipita nel mare, ed anche *Emporion*, Ampurias, nei confini della Gallia colla Spagna; e poscia ritornando eglino ancora sul marittimo confine dell'Italia, si assoggettarono quel paese insino a Monaco, siccome viene attestato da Tolommeo e da Strabone. Dalle quali cose ben si può dedurre quanto fosse prospera a quei tempi la condizione di Nizza, che era la seconda città di quel floridissimo stato. Diffatto i medesimi autori, Strabone e Tolommeo, attestano che i Marsigliesi per sostenere viemmeglio ed accrescere la prosperità di Nizza, innoltrandosi a levante di essa, conquistarono l'alpe denominata *Summa* od *Estrema* delle Alpi Marittime, or detta della Turbia, antico naturale confine dell'Italia da quella parte, e s'impadronirono eziandio della città e del porto di Monaco; ed è per ciò che i romani si tenevano cara la marsigliese repubblica, non dubitando di chiamarla *fidissimam et amicissimam*; e de' suoi porti valevansi di frequente nei loro viaggi per le Spagne.

La fedeltà e la possanza di lei spiccarono massimamente durante la seconda Punica guerra, per cui Roma corse il più grande pericolo di sua caduta. In questo tempo, cioè l'anno 218 avanti l'era volgare, Annibale sboccava dalla Spagna nella Gallia con un esercito fioritissimo di 90,000 fanti, 12,000 cavalli e 40 elefanti. A tal notizia partì subitamente da Roma Cneo Scipione con una flotta molto bene fornita,

Digitized by Google

cui Marsiglia ricevette amicalmente entro il suo porto. I Romani appena sbarcati mossero con le Marsigliesi truppe contro il Duce affricano, il quale avendo fatto passare il Rodano da una gran parte delle sue schiere al dissopra del consueto varco di Oranges, deluse i Galli che lo attendevano a questo varco per impedirglielo, ed evitò lo scontro delle Romane soldatesche. Allora Scipione vedutolo già cotanto inoltrato nella Gallia, rimbarcato l'esercito suo, lo condusse al porto marsigliese d' Ampurias, ed indi superati i Pirenei conquistò il paese insino all'Ebro, cagionando una gran diversione alle forze cartaginesi, che di là dovean portarsi a rafforzare l'esercito d'Annibale.

Frattanto questo capitano si avanzò più sollecito nella Gallia fin sopra di Valenza, ove l'Isero, grosso fiume che attraversa la contrada degli Allobrogi, nell' unirsi al Rodano forma un' isola, la quale fu perciò *degli Allobrogi* denominata. Ivi risospinti gli abitatori del paese che da ogni parte lo assalirono, voltossi a levante, e seguì la trita via sui confini degli Allobrogi, la quale chiamata anche in oggi dai Francesi *la petite route d' Italie*, è la più diritta, la più breve e la più frequentata in ogni stagione, fuorichè nell'inverno. Muovendo per questa via, benchè frequentemente assalito e molestato dagli Allobrogi e dai loro alleati, perdesse molti de' suoi, ciò nondimeno per le valli del Romanche, dell'Oisant e di Monestier giunse a Brianzone; e poi alla grand' alpe *Matrona*, ora Monginevro; donde per l'unico passo che vi fosse allora dalle marittime alpi in Italia, calò nel paese de'Taurini, i quali ligii pure ai Romani lo assalirono nel piano, e benchè vinti lo costrinsero ad espugnare la loro città; ciò ch'ei dovette fare per muovere innanzi con maggior sicurezza (V. *Monginevro*).

Il geografo Ravennate ci diede il seguente itinerario già da noi altrove indicato, dal Monginevro a Torino: *Alpedia*, *Gessabone*, *Occellio*, *Finis*, *S. Taurinis*. *Alpedia* è l'Alpette, villaggio sul Monginevro: *Gessabone*, è nome assai alterato da *Scingomagum*; alterazione che divenne anche maggiore nel presente Cesana o Sezana, luogo a'piedi della stessa grand'alpe: *Occellio* è Usseau in capo alla valle di Pragelato nella provincia di Pinerolo: *Finis* è il luogo ove finiva il dominio

di Cozio al dissotto di Usseau, or chiamato Fenestrelle da *Finis Terrae Cottii (Strab. lib.* 5, 6) : *S. Taurinis*, stazione o fermata in Torino.

E qui ci si porge l'occasione di riepilogare i tanti nomi dati ne' varii tempi a quest'alpe di così famoso passaggio. *Marne* fu la sua più antica celtica denominazione, tradotta dai Romani in *Matrona*; dopo l'età di Cozio si chiamò *Alpis Cottia*, onde per essa venisse distinto il confine delle Alpi Marittime: intorno al secolo IX denominossi *Alpedia*; e verso il secolo X cominciarono le strane eleganze dei nomi *Mons Genevus*, *Janus*, *Genuae*, *Genevae*, *Genebrae*, e nacque in fine la volgare presente appellazione di Monginevro.

Il passaggio d' Annibale per la Gallia Narbonese ne avea sommosso gli abitatori, i quali vessavano l' esercito di lui colla speranza di bottino; ed avvegnachè già fosse terminata questa guerra, rimasti in armi, si diedero a ladroneggiare le doviziose terre Marsigliesi; e s'ingrossarono in tanto numero, che valse a metterle in estreme angustie; onde gli abitanti delle stesse terre furono costretti di chiedere ajuto al senato Romano, il quale diede ordine al pretore Bebio, da cui si conducevano legioni in Ispagna, di andare al soccorso di quelli e di sottomettere primamente i Liguri detti *Capillati* dalla lunga capigliatura, di cui molto si compiacevano. Di questi erano i sopraccennati Vedianzii, che tenevano i monti superiori a Nizza.

Ridotti i Capillati, e singolarmente i Vedianzii a mal partito, non tardò Bebio a passare il Varo, e mentre fra le manomesse popolazioni dava riposo alle sue truppe, reputandosi più securo di quel che non fosse, in una tempestosa notte quei barbari piombarono addosso ai Romani immersi nel sonno, e ne fecero orrenda strage. Vi accorse il pretore con quanti de'suoi potè ragunar sull'istante, ma subito cadde estinto. La morte di lui accrebbe, fra le tenebre, la confusione e il disordine; onde i suoi soldati vi perdettero tutti quanti la vita. Solo dai Marsigliesi ebbe Roma il tristo annunzio di così orribile eccidio.

Il celebre capitano Lucio Emilio Paolo, eletto console nell'anno 172 avanti G. C., ripigliò la guerra muovendo contro i liguri *Ingauni* (ora di Albenga), i quali impauriti di sua

Digitized by Google

venuta gli chiesero una tregua; ed ottenutala, ben presto rompendola, lo accerchiarono con numerosa gente ne' suoi alloggiamenti: non potendo egli sperare soccorso, arringati i suoi, che erano soli ottomila, e fattili uscire con impeto da tutte le porte del munito suo campo, combattè con furore così disperato, che di quei liguri caddero morti più di quindicimila, e furon fatti prigioni duemilacinquecento: Lucio Emilio Paolo ritornato a Roma, per così gloriosa fazione ebbe gli onori del trionfo. A lui succedette Q. Fulvio Flacco coll'ordine di terminare la guerra ligure.

Di questo generale Romano ci narrano T. Tivio e Lucio Floro (*lib.* 2 *c.* 3) che, essendo egli console con L. Manlio Acidino l'anno di Roma 575, assalì gli anzidetti liguri *Ingauni* e gli *Intemelii* (Ventimigliesi) di qua dal Varo, gli *Oxibii* e i *Deccati* di là dallo stesso fiume non lunge da Nizza, e trionfò di essi tutti.

L'abbreviatore di Tito Livio (*lib.* 60), i fasti trionfali all'anno di Roma 630, e Floro (*lib.* 3 *c.* 2) rammentano un altro Fulvio, cioè Marco Fulvio Flacco, il quale fu il primo che daddovero abbia domato i liguri transalpini, e principalmente i *Salii* o Salluvii coi loro vicini ed alleati, che più di tutti desolavano le terre delle città fondate dai Marsigliesi, e massime la Nicese regione. I fasti trionfali nominando quei Liguri transalpini o Galli Narbonesi, ricordano pure i *Voconzii*, cioè gli abitanti di Vaison o della contea Venassina.

Appunto nei balzi superiori a Nizza deliberò Marco Fulvio di erigere un monumento di questa sua memoranda vittoria, e lo innalzò diffatto nel luogo di S. Dalmazzo il Selvatico, ove concorrono parecchi e diversi viottoli d'Italia e della Gallia, ad ostro del collo dell'Argentiera: quel monumento si conservò nella sua interezza: eccolo:

I . O . M .
M . FVLVIVS
DEVICTIS . ET . SVPERATIS
LIGVRIBVS . BAGIENNIS
VEDIANTIBVS . MONTANIS
ET . SALLVIEIS
V . S . L . M

Digitized by Google

I Liguri Bagienni e Transalpini derivati dai Caturigi, abitanti del paese ora di Chorges nel Delfinato, si dilatarono poi nelle pianure del Piemonte (V. *Bene*, vol. II, pag. 228). I Liguri ivi detti montani abitavano gli alpini gioghi, e furono sottomessi con molto maggiore difficoltà che quelli della pianura.

Un'altra lapide, che sebbene non intiera, attesta eziandio la compiuta vittoria ottenuta da Marco Fulvio Flacco sui Liguri transalpini, ed anche sui Liguri montani, fu rinvenuta a Bersezio sulle alte vette della quasi confinante valle di Stura: cotal monumento è ora posto sulla facciata della parrocchia di quel villaggio:

IOVI . . . .
M . FVLVIVS
DEVICTIS . ET . SVPERATIS
. . . . . .
V . S . L . M

Da ciò che ne dicono gli autori sopraccennati, la linea mancante in quest'epigrafe, non potè accennare che ai Liguri transalpini.

Nuove ostilità degli stessi popoli richiamarono su questo suolo le armi romane. Il console Q. Marcio venutovi con numerose truppe, li costrinse ad implorare la clemenza di Roma; locchè fecero essi tutti ad eccezione di alcune tribù di Salluvii, i quali sebbene accerchiati dai romani, amarono anzi di uccidere le mogli e i figli loro, e di darsi eglino stessi la morte col ferro, e tra le fiamme, che cader vivi nelle mani del vincitore (*Paul. Oros. lib.* 5, *c.* 14). Quelli che rimasero, di bel nuovo si mostrarono nemici a Roma, e venne a domarli il console Manlio Lentino, che distrusse Vence di là dal Varo, capitale de' Salluvii *Nerusii* menzionati poi nella famosa iscrizione del trofeo d'Augusto (*Tolom. lib.* 3, *c.* 1.).

Dopo Lentino, il console Cajo Sestio Calvino affrontò i Salii, i quali eransi eletto a re un Teutomalio, e li andò perseguendo senza posa, finchè cacciolli nell'interno, in mezzo a foreste ed a stagni formati da scaturigini qua fredde e là calde, ove ristretti perirono in grande numero. Il vincitore dopo essersi impadronito della capitale dei Salii, ne

Digitized by Google

vendette i superstiti all'incanto. Questo Console, lodato da Cicerone per l'elevatezza dell'ingegno, edificò nel luogo della sua vittoria, molto copioso d'acque termali, una fortezza, e vi pose una colonia romana, cui dal suo nome appellò *Aquae Sextiae*, e che si disse poi *Aigues*, e finalmente *Aix*. Dopo la fondazione di tal baluardo, liberò da quei barbari tutto il littorale di Marsiglia, e pose inoltre fermamente sotto la romana dominazione la liguria cisalpina (*Tito Liv. Epitom. lib.* 8. 6).

Così Nizza col rimanente del marsigliese dominio potè fare pacificamente il suo commercio per lunga pezza, cioè insino ai tempi della guerra civile tra Cesare e Pompeo. Ad età posteriore a questa, si può riferire la lapide già posta nella sala vescovile di questa città; lapide che i di lei abitanti eressero ad un magistrato, che lo era pure in Nizza per più titoli, vale a dire come prefetto, *agonoteta*, cioè presidente dei giuochi pubblici, uffizio, cui talvolta esercitarono gli stessi imperatori, ed eziandio come *episcopo*, cioè sopraintendente alle pubbliche vittovaglie.

C . MEMMIO
MACRINO
QNVIR . MASSIL
QIIVIR . RQQ . ITEM
PRAEFECTO
PRO . IIVIRO . QQ
AGONOTHETAE
EPISCOPO
NICAENSIVM . AMICI

Appena scoppiata quella civile guerra, Pompeo fece occupare dalle sue navi Marsiglia a nome della repubblica, a cui i Marsigliesi rimasero fedeli sino agli estremi; e frattanto in Nizza, e nelle altre città fondate dai Focesi entrarono le truppe di Cesare, il quale non indugiò a far assediare Marsiglia per terra dal suo luogotenente Tribonio, e per mare da D. Bruto. La maravigliosa difesa degli assediati, e le stupende opere degli oppugnatori sono descritte da Cesare nel libro secondo della guerra civile. Quella metropoli si arrese dopo aver consumati tutti i mezzi di resistenza; e lo stesso Cesare, che dice di averla conservata in grazia della di lei rinomanza ed antichità, lasciò due legioni a presidiarla.

Digitized by Google

La tragica morte di questo gran capitano rinnovò le vive fazioni, che produssero il triumvirato, da cui nacque la monarchia imperiale nella persona di Ottavio proclamato Augusto da' suoi soldati. Questi consolidò la romana dominazione su la Liguria e le Marittime Alpi; sicchè fu spenta ogni loro libertà (*Sveton. lib.* 2. *Dion. lib.* 54).

Per eternare la ricordanza delle vittorie di Augusto sopra i popoli alpini, il Senato decretò l'erezione di un grandioso monumento sull'estrema Alpe marittima, imminente al mare denominata *Summa*, l'A. di R. 729; al quale si diede il nome di *Trophaea Augusti*, travisato, coll'andar del tempo, in quello di *Turbia*, e interpretato malamente dagli eruditi del medio evo *Turris pia*, o *Turris in via*. Esso noverò quarantatre popoli soggiogati, cominciando dagli Euganei presso il Tirolo, e terminando cogli Svetri, popolazione la cui capitale era *Salinae*, così appellata dalle sue acque minerali e salse, ora Castellane, posta sul fiume Verdon. Le particolarità di questo grande monumento si riferiranno all'articolo *Turbia*.

Augusto per mantenere a sua disposizione aperti i varchi delle Alpi marittime, prolungò il confine d'Italia, nel lato del mediterraneo, dall'alpe *Summa*, ora di Turbia, insino al Varo (*Plin. lib.* 3. *c.* 20. *Lucan. lib.* 1. *v.* 404. *Inscript. Troph. Aug.*), e nel lato di terra lo trasportò dal piè delle stesse Alpi insino alle ultime loro vette. Per questo modo le Alpi marittime principiavano alla sinistra del Varo, ed indi elevandosi al dissopra delle sorgenti di questo fiume, per una catena quasi perpendicolare alle sorgenti medesime, continuavano sino all'*Alpe Cozzia*, ora Monginevro.

Nè stando pure contento a tale addizione, sottomise al regolo o prefetto Cozzio, che gli era molto devoto, la vallea della Duranza, che dall'Alpe Cozzia discende sin oltre a Gap, ed anche la vallata dell'Arco, cioè la Moriana, sino alle radici del monte Iserano, prima alpe Graja; e gli sottomise ad un tempo i due rami della Susina valle fino alla Chiusa.

L'imperatore Claudio innalzò il prefetto Cozzio II al titolo di Re, verso la metà del primo secolo dell' E. V. Nerone ridusse il reame di Cozzio a condizione di provincia, e diede agli abitanti delle marittime Alpi il *jus latium*, vale a dire

la cittadinanza e le leggi proprie delle colonnie latine. Il paese conquistato da Augusto al di là delle Alpi marittime nella Gallia infino al Rodano, ebbe il nome di *Provincia*, col quale i Romani distinsero da principio le contrade *fuori di Italia*. I francesi nel loro idioma lo dissero *Provence* e gli italiani lo tradussero in *Provenza*. Fu questa a levante circoscritta dal Varo, a settentrione dalla Duranza, a ponente dal Rodano, a mezzodì dal mare. Il vocabolo *provincia*, in progresso di tempo si andò applicando, e s'applica tuttora ad una parte considerevóle d'un ampio stato.

Questo imperatorio decreto assai diminuì la prosperità e la possanza della repubblica di Marsiglia: la città di Nizza, come italiana, fu posta sotto la capitale delle Alpi marittime, cioè sotto la vicina Cimela, al cui governo venne stabilito un prefetto o pretore o procuratore col presidio di una legione. Nè in tale mutazione scapitò gran fatto la florida condizione di Nizza; perocchè le sue relazioni colla vicina capitale, e col nuovo confine, e con le alpi, esser dovettero più frequenti e vantaggiose.

Dopo la violenta morte di Nerone, l'anno 68 di G. C. l'imperio fu turbato da due pretendenti Galba ed Ottone; il primo venne promosso all'impero da una sollevazione insorta nella prossima Gallia, e lo venne il secondo in forza di una congiura militare, per cui Galba dopo otto mesi di regno perdette la vita. Ma Vitellio che comandava l'esercito di Allemagna, fattosi avverso ad Ottone, mosse ad impadronirsi delle Alpi.

Ottone tostamente partissene da Roma, e sapendo che erano chiusi i varchi delle Alpi, pensò a recarsi nelle Gallie per la via della Liguria, ed assecondato per mare da una flotta allestita di tutto punto, si condusse ad assalire con le forze riunite il suo rivale in Provenza; e ciò fece dopo aver devastato le terre d'Italia, per cui era passato, trattandole come terre nemiche.

Il prefetto di Cimela e delle marittime alpi Mario Maturo, eccitato allora da Vitellio, ed anche costretto a seguirne il partito, chiamò all'armi l'alpina gioventù per opporsi all'esercito di Ottone, ed apprestò un naviglio per infestarlo.

La ligure soldatesca, collettizia ed inesperta, fu in parte

sbandata, e in parte tagliata a pezzi; quel naviglio venne distrutto; e Nizza come rivoltosa dovette soggiacere a tutti gli orrori della guerra. Allora il prefetto di Cimela chiese pronti soccorsi a Fabio Valente che per Vitellio difendeva il passo della Duranza, e questi non tardò ad inviargli un buon nerbo di truppe, delle quali ei lasciò una parte a Frejus per impedire lo sbarco, e recossi in persona col rimanente delle sue schiere contro le truppe di Ottone, ch'erasi posto di là dal Varo: ma queste truppe, già passato il fiume, erano venute a superare i vitelliani, che incautamente spintisi contr'esse troppo innanzi, furono circondati per terra, e presi alle spalle dalle squadre di mare; a tal che sarebbero ivi tutti periti o fatti prigioni, se la notte non avesse favorita la loro fuga. Ciò non pertanto i vitelliani non si perdettero d'animo; e fra le notturne tenebre chiamati a sè quanti dei loro militi ed aderenti avevano in quei dintorni, assalirono all'improvviso il nemico che stava sicuro e trascurato nel proprio campo, e trucidatene le scolte, lo cacciarono intimorito fin presso alle sue navi; ov'esso per altro fece alto, rinfrancossi, e voltò le armi contro le truppe ond'era inseguito: lo scontro fu terribile, e, come afferma Tacito, fu atroce la strage, *caedes ibi atrox*: nè per ciò la vittoria degli ottoniani riuscì senza una grave loro perdita, alla quale si aggiunse, che avendo eglino perseguito i vinti con qualche trascuraggine, la cavalleria di questi si volse in un tratto ad assalire i vincitori, e potè farne grande macello. Allora, come se tra i due eserciti si fosse conchiuso un accordo di non più versare inutilmente il sangue, ritornarono i primi per mare ad Albenga ond'erano venuti, e posero gli altri in vicinanza di Antibo gli alloggiamenti.

A questo tempo Nizza e le vicine città respirarono alquanto: si addentrò nelle italiche regioni la guerra, la quale divenne così funesta ad Ottone, ch'egli preso dallo spavento di più tristo fine, diedesi di per se stesso la morte. Mentre queste cose intervenivano in Occidente, gli eserciti dell'Asia proclamavano ad imperatore Vespasiano, che guerreggiava in Siria contro i giudei, l'anno 69 dell'E. V.; ed a misura che si avanzavano verso la nostra penisola, i popoli già stanchi delle tirannie di Ottone e di Vitellio, univano i loro voti a

quelli delle truppe reduci dall'Oriente; il perchè nell'entrare che queste fecero in Roma sotto la scorta di Antonio primo, la plebe inferocita uccise Vitellio e fece strazio del suo cadavere.

Da Vespasiano insino ad Antonino Pio la storia non ci narra particolari vicissitudini di Nizza e dei confinanti paesi. Antonino saggio imperatore adoperossi con molta sollicitudine a vantaggio di tutti i suoi sudditi, e fra le altre cose fece aprire e mantenere la comunicazione tra le tante provincie romane col mezzo di buone strade, di cui al suo tempo uscirono gli itinerarii di terra e di mare. I due seguenti portano il nome di lui: ne riferiamo la parte che più ci ragguarda:

Itinerario Antoniniano terrestre da Vado sino ad Horrea

Vada Sabbatia . .	M. P. XII .	Vado.
Pullopicem	» XII .	Borzi di Finale.
Albingaunum . . .	» VIII .	Albenga.
Lucum Bormani . .	» XV .	luogo dicaduto ed ignoto.
Costam Balene . . .	» XVI .	id.
Albintimilium . . .	» XVI .	Ventimiglia.
Lumonem	» X .	luogo ignoto.
Alpem Summam . .	» VI .	Turbia.
Huc usque Italia) *Abhinc Gallia*)	Qui termina l'Italia e comincia la Gallia.	
Cemenelum	» IX .	Cimela ora distrutta.
Varum Flumen . .	» V .	Varo fiume.
Antipolim	» X .	Antibo.
Ad Horrea	» XII .	luogo scaduto ed ignoto tra Antibo e Frejus.

Itinerario Antoniniano marittimo da Genova a Frejus.

Da levante a ponente

Genua ad

1. *Vada Sabbatia portus*	M. P. XXX	Vado.
2. *Albingaunum portus*	» XVIII	Albenga.
3. *Portum Maurici, Tavia fluvius.*	» XXV	Porto Maurizio, fiume Taggia.
4. *Albintimilium plagia*	» XII	Spiaggia di Ventimiglia.

Digitized by Google

5. *Herculem Monœci portus*		XVI	Monaco porto.
6. *Avisionem portus* . .	»	XXII	Eza porto.
7. *Anaonem portus* . .	»	IV	Anaone, luogo incerto,
8. *Olivulam portus* . .	»	XII	luogo scaduto.
9. *Nieiam plagiam* . .	»	V	Spiaggia di Nizza.
10. *Antipolim portus* . .	»	XVI	Antibo.
11. *Lero*, *Lerina*, *insulae*	»	XI	Isole Lerinesi.
12. *Forum Julii portus* .	»	XXIIII	Frejus.

Si osserva in questo itinerario al n. 5 una confusione del luogo di Porto Maurizio coll'altro diverso, e distante di Taggia, posto alla foce del fiume di tal nome, e se ne vedono insieme alterate le distanze le quali si puonno correggere con quelle che tra i descritti luoghi esistono di presente, cioè: *Portum Mauricii*, *Taviam fluvium* XII = *Herculem Monaeci* XVI. Così, come già notarono l'Olstenio, il Wesseling e il Durandi, dal porto di Monaco all'antico di Eza, costeggiando il pendìo dell'Alpe marittima, che si avanza nel mare e chiamasi Capo d'Aglio, non vi sono che miglia romane III; onde le due prime X furono poste invece di due II.

Il Cluverio confuse i due porti di Anaone e di Avisione (Eza) senza tener conto delle particolari indicazioni dell'Itinerario e delle distanze tra l'uno e l'altro; il perchè meritamente ne lo riprese l'Olstenio. Anaone, che dal Gioffredo è creduto la rada ancor detta da' nocchieri *Malo*, trovavasi alla distanza di IV a libeccio di Eza, a greco di Villafranca e di *Olivula*, e nel golfo boreale della penisola di S. Ospizio. La distanza pertanto di miglia XII ivi assegnata, malgrado i giri della spiaggia e della penisola colle loro frazioni, è di troppo eccessiva. *Olivula* fu distrutta intorno al mille verosimilmente dai Saraceni: di essa era ne' bassi tempi il *castrum de monte Olivo* ad un piccol miglio all' oriente da Villafranca che nacque o crebbe dalle di lei rovine, di cui si vedono ancora le vestigie sull'anzidetto monte Olivo, appiè del quale era il *portus Olivulae* a maestro dell'antico forte di S. Ospizio.

Errarono perciò il Cluverio e il P. Beretti, che illusi da una relazione del viaggio di papa Gregorio XI (1376) da Avignone a Roma, confusero il porto di *Olivula* con quello di Villafranca. Ma reca più meraviglia il grave sbaglio del

Digitized by Google

Gioffredo (1) che del porto *Herculis Monaeci* n. 5, ne fece due ponendo l'uno a Monaco, l'altro a Villafranca, e rinnovando così l'errore del Biondo, dell'Alberti ed anche di Tolommeo, i quali in ciò s'ingannarono unicamente perchè Strabone *lib.* 4 disse che da Monaco sino alla Toscana non vi erano grandi porti; e non posero mente che parlandosi di capaci porti della Liguria, la mancanza comincia da Monaco e non da Villafranca che sta all'indietro di esso. Di Monaco e de'suoi signori riferiremo in appresso le particolarità più rilevanti.

Osserviamo eziandio che tra il porto di *Olivula* e la spiaggia di Nizza, che non aveva in allora veramente un porto, la nota V eccede d'un miglio.

Da Nizza ad Antibo sono miglia romane XVI, cioè cinque da Nizza alla foce del Varo, e poco più di undici restanti sino al porto di Antibo.

Le due isole *Lero* e *Lerina*, che stanno di fronte ad Antibo, vennero notate da Plinio e da Strabone: la prima ebbe la denominazione da un tempietto della dea Lerone che vi si trovava. S. Onorato d'illustre famiglia romana, dopo la prima metà del secolo IV elesse quell'isola, in allora deserta e piena di velenosi rettili, per menarvi solitaria vita insieme con un santo vecchio per nome Caprasio: a loro si unirono parecchi altri bramosi di seguirne l'esempio, ed ivi sorse tra il 400 e il 410 il monistero lerinese che divenne tanto celebre per la santità dei monaci, e pel numero dei santi vescovi ch'esso diede alle Gallie. Il tempietto della dea Lerone fu trasformato in una chiesa sotto il titolo di s. Margherita, da cui l'isola ebbe il nome: la Lerina appellossi da s. Onorato.

Osservazioni sul precedente itinerario Antoniniano di terra per la Via Aurelia *da Vado sino* Ad Horrea. La via *Aurelia* veniva da Roma per la Toscana e la Liguria sino all'alpe *Summa*, o La Turbia, termine d'Italia a quel tempo, ed indi

---

(1) Storia delle Alpi Marittime di Pietro Gioffredo *pubblicata in Torino l'anno* 1839 *coi tipi della Stamperia reale, per cura della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria.*

Digitized by Google

nelle Gallie a Cimela ecc. Alcuni eruditi pretesero che il luogo di *Pullopice* segnato in quell'Itinerario come intermedio tra Vado ed Albenga, sia Finale, ma la sua distanza tra i due paesi indica il luogo di Borzi presso il torrente di tal nome che è uno scorcio di *Pullopice* o *Pollupice*. Tra Albenga e Ventimiglia l'itinerario ed anche la tavola Teodosiana *seg.* 2 notano due luoghi, *Lucus Bormani* o *Boramni* e *Costa Balene* o *Bellene*: il primo era posto, secondo l'assegnata distanza, presso il fiume detto *Merula* da Plinio lib. 3, c. 5, e di presente La Meira, e non già in vicinanza dell'Arocia, o del Genta troppo vicino ad Albenga, come altri si diedero a pensare con Cluverio e Cellario. Il luogo di *Costa Ballene*, secondo la distanza notata, già trovasi nel moderno contado di Ventimiglia tra il fiume Taggia e il sito di Nostra Signora dell'Arma.

L'intervallo da Albenga a Porto Maurizio di XXV M. P. è anche superiore a quello che vi è di presente: l'itinerario romano pubblicato dal Labbé nella sua *Nuova Biblioteca*, I 354, segna XX, e vi corrisponde meglio.

La distanza di XVI M. P. da Ventimiglia a *Lumone*, e di X da *Lumone* all' alpe *Summa*, o Turbia, in tutto XXVI, parve eccessiva al D'Anville, e lo è veramente; tanto più che la tavola Peutingeriana, come vedremo, ne indica soltanto XVI da Ventimiglia all'Alpe *Summa*, e così X di meno. Ma chi attentamente vi rifletta, si avvedrà che l'Antoniniano terrestre ed il Peutingeriano si accordano tra loro, e colla presente distanza: nel primo si legge *da Ventimiglia a Lumone* X; *da questo alla Turbia* VI; *dalla Turbia a Cimela* IX; *da qui al Varo* VI: e nel Peutingeriano leggesi a un dipresso la cosa medesima, tranne che gli amanuensi vi omisero il luogo di Lumone tra Ventimiglia e La Turbia. Oltre a ciò nell'estimazione delle antiche miglia romane ragguagliate alle miglia moderne, è d'uopo aver riguardo alla differenza dei giri che facevano allora e fanno adesso le strade, ed anche alle varie frazioni, che a quei tempi contavansi bene spesso per numeri intieri. Così nel nostro caso, la via Aurelia non passava alla Turbia, che ancora non esisteva, ma sibbene in più elevato sito dell'*Alpe Summa* o *Maritima*.

Le miglia IX dalla Turbia a Cimela, e da questa al passo

Digitized by Google

del Varo per l'antica via d'Antibo concordano assai bene col locale e cogli itinerarii. Il nome *Ad Horrea* della via terrestre Antoniniana tra Antibo e Frejus, indica magazzini o depositi pubblici d'ogni sorta di vettovaglie, merci o provvigioni. È qui da notarsi che andando per la Turbia a Ventimiglia si discuoprì nel 1744 un bel tratto di strada lungo la spiaggia avente ancora colonne milliari, in una delle quali si potè leggere che era questa la *via Giulia Augusta* stata ristaurata dall'imperatore Adriano, la quale conduceva al fiume Trebbia (*Mus. Veron. pag.* 252): non arrivava essa a Ventimiglia, ma salendo per l'alpe *Summa* valicava il Roja e le alpi del Carnino a ponente del collo del Tanarello per discendere in val di Pesio, e quindi nella pianura del Piemonte.

L'itinerario o tavola di Peutinger, che fu ordinata dall'imperatore Teodosio, e chiamasi ancor meglio Teodosiana, venne scoperta intorno al 1500 a Spira da Corrado Celtes, che la legò a Corrado Peutinger, personaggio assai dotto, che studiato avendo le antichità a Padova, si distinse poscia in Germania per siffatto modo, ch'ebbe la carica di segretario del senato di Augusta e quella di consigliere dell'imperatore Massimiliano. La tavola Teodosiana o Peutingeriana fu poi stampata da Mureto nel 1598: contiene due strade nella Liguria; l'una da Genova sino *Ad Horrea* in Provenza; l'altra da Genova girando l'Apennino si dirige su Vado.

Itinerario Peutingeriano da Genova Ad Horrea *per terra.*

Genua ad Figlinas	M. P.	XX	Figino, dal latino ***Figulinae Tabernae***, fabbriche di stoviglie.
Hasta	»	XIII	luogo scaduto ed ignoto.
Ad Navalia . .	»	VII	Noli.
Alba Docilia . .	»	XIII	Albisola.
Virginis . . .	»	V	Varaggio.
Vico	»	XII	luogo ignoto.
Vadis Sabbatiis .	»	VIIII	Vado.
Albingauno . .	»	XXIX	Albenga.
Luco Bormanni .	»	XV	luogo ignoto.
Costa Bellene. .	»	XVI	id.
Albintimillo . .	»	XVI	Ventimiglia.

Digitized by Google

In Alpe Summa.	»	IX
Cemenello . . .	»	IX
Varum	»	VI
Antipoli. . . .	»	X
Ad Horrea . .	»	XII

Questa tavola soggiacque ad alcune alterazioni nell'indicare i numeri migliari. Dall'itinerario marittimo di Antonino si hanno miglia XXX da Genova a Vado: Strabone conta CCLX stadii, che divisi per otto al miglio ne danno XXXII e 1|2: è per ciò alterata l'indicazione di questa tavola, la quale, anche togliendo i luoghi *ad Figlinas* e *Hasta* situato in un giro di monti per chi voleva evitare la via marittima, offre la eccedente somma di M. P. XXXIX; cioè de' XIII-V-XII-IX; nei quali presi insieme trovasi la soprabbondanza d'un X.

Vedesi parimente alterata l'indicazione XXIX da Vado ad Albenga, che nell'Antoniniano terrestre è solo di XX: egli è vero che il marittimo ne segna XXX; ma per causa di due lunghi giri che le navi far deggiono intorno a due capi di Berzezi e di Noli, onde questa vuolsi ridurre, per l'Antoniano terrestre al numero XX. Nel resto l'itinerario e la tavola si concordano.

L'altra parte della tavola Peutingeriana che da Genova per l'Apennino si dirige su Vado, è la seguente:

Genua-Libarnum	XXXVI	luogo scaduto presso Serravalle.
Dertona. . . .	XVI	Tortona.
Aquis Statiellis .	XX	Acqui.
Crixia	XX	Cria.
Canalico . . .	X	Cano.
Vadis Sabbatiis.	XII	Vado.

Da Genova a Ponte-Decimo, come accenna il nome della lapide migliare, erano X miglia romane, rispondenti a sei miglia di Piemonte, da 800 trabucchi. Da Ponte-Decimo al territorio di Serravalle per l'antica via militare presso il torrente Ricco, e lungo lo Scrivia, sono quindici miglia di Piemonte, XXV romane con qualche frazione: onde poste per intiere le XXXVI, si accordano coi luoghi; epperciò la tavola medesima, che sta descritta nelle *Alpi Marittime* del Gioffredo (1.ª *già citata edizione di Torino*, 1839), ed ha M. XXVI da Genova a Libarna; XXVII da Libarna a Tortona; X da Tor-

Digitized by Google

tona ad Acqui, dee essere ridotta alla sopraccennata consonanza coi luoghi, e corretta se non nel testo, almeno con annotazioni.

Anche per errore la tavola del Gioffredo nota XXII da Acqui a *Crixia*, ora Casali di *Cria* presso S. Giulia, quando non ve n' ha più di XX: da *Crixia* a *Canalico*, ora Cano, tra le Carcare ed il Cairo (di cui si hanno due imperiali diplomi per la chiesa di Savona emanati negli anni 967 e 968), sono miglia IX 1/2 ivi poste per intiere X: infine da *Canalico* e non *Calarivo*, come è scritto nella tavola del Gioffredo, insino a Vado, trovansi concordi l'Antoniniana e la Peutingeriana tra loro, ed eziandio colla reale distanza in M. P. XII; e perciò da Acqui a Vado XLII pel totale.

Qui diremo di passaggio che Nimes, patria degli antenati del ridetto imperatore Antonino, riconosce da lui il suo anfiteatro e l'acquedotto magnifico di *Pont-du-Garde*.

Nizza sotto gl'Imperatori, governata dai prefetti delle Alpi Marittime residenti in Cimela, ove molte lapidi ne conservano gli onorandi nomi, potè godere per più d'un secolo, cioè dall'imperatore Antonino sino a Gallieno circa il 260, una ben vantaggiosa pace; perocchè le guerre onde fu agitato l'impero, si fecero o contro i barbari, i quali più non cessarono dall'infestarlo finchè l' ebbero atterrato, od accaddero in paesi per lo più lontani da quest'angolo delle Gallie. L'imperatore Gallieno dovette combattere ad un tempo contro i Persiani, i Pannonii, i Germani e massimamente contro Postumo, che ricevuto da lui il governo delle Gallie, delle Spagne e dell'Inghilterra, vi si era fatto proclamare Augusto. L'imperatrice consorte di Gallieno, che lo accompagnava nelle sue spedizioni, cioè Publia Licinia Giulia Cornelia Salonina, da cui erano generosamente soccorsi gl'infelici, protetti i filosofi ed i letterati, e che incoraggiava il consorte alle più magnanime imprese, ebbe da varii popoli monumenti d'onore, dei quali ne rimasero anche fra noi a Cimela, Cavorre e Susa: riferiremo, più sotto, la lapide che le fu innalzata a Cimela, mentr'essa viveva, e che la chiama santissima.

Del resto sino al fine del secolo III non si conoscono particolari avvenimenti che ragguardino a questo paese; poi-

chè le battaglie dell'imperatore Aureliano contro il generale Teatrico proclamato all'impero dalle legioni della Gallia, della Spagna, dell'Inghilterra; e i combattimenti dell'imperatore Probo contro i germani, avvennero in luoghi discosti dalla Provenza, la quale, dopo la universale pace conseguita da Probo, ebbe l'agio e i mezzi di coltivare ampiamente e con suo grandissimo vantaggio le viti, a cui è molto acconcio il suo terreno.

Diocleziano verso il principio del seguente secolo recossi nelle Gallie a sterminare una grossa fazione di contadini, detti *Bagaudi*, la quale avea eletto ad imperatori due di loro, cioè un Eliano ed un Amando, di cui poco ci narrò la storia; ma vedendo egli continuarsi le guerre in più parti del vastissimo impero, si nominò più colleghi a sostenerne il governo, fra i quali fu Massimiano Erculio, a cui affidò la pacificazione delle Gallie. A lui succedette Costanzo Cloro, che fu dichiarato Cesare dallo stesso Massimiano, e poi adottato per figlio, ed in fine ebbe il dominio delle Gallie, della Spagna, dell'Inghilterra, e stabilì la sua residenza in Treveri: da lui venne riedificata la città di Autun distrutta venticinque anni prima dai *Bagaudi*. Fu egli adorato da'suoi popoli per l'equità, pel disinteresse e per la dolcezza del suo governo, durante il quale i cristiani furono liberi da ogni persecuzione: dopo la sua morte, avvenuta nel 306, i pagani non dubitarono di porlo nel novero degli Dei.

Fu egli il padre del grande Costantino, che venne d'Oriente a proseguire nelle Gallie il suo felice reggimento, quando le altre provincie romane si trovavano oppresse dalle guerre e dalle violenze di Massenzio, di Massimino e di Licinio.

Massimiano, che era stato costretto dal suo figliuolo Massenzio a rinunziare all'impero, ricorse a Costantino, da cui fu ricevuto con molta cortesia: or mentre questi partir dovette per la Gallia settentrionale, ove si erano stabiliti due Re de' Franchi, che erano venuti di là dal Reno, e contro la fede de' trattati commettevano inaudite crudeltà, Massimiano profittando dell'assenza di lui, fecesi proclamare imperatore in Arles, l'anno 309. Costantino vi accorse con grande celerità; ed il vecchio Imperatore rifugiossi in Mar-

Digitized by Google

siglia, ove quegli lo sorprese, concedendogli per altro il perdono: a malgrado di ciò, il perfido, continuando le trame, procacciò d'indurre la figliuola Fausta, moglie di Costantino, ad esserne complice; ma ella disvelò la cosa al marito, il quale obbligò lo suocero a darsi di per se stesso la morte. Costantino ritornò quindi al campo; fece un'orrenda strage de' Franchi, e condannò alle fiere i due re Anscarico e Ragaiso. Frattanto l'Italia chiamavalo a suo soccorso contro le crudeltà di Massenzio; e questi congiuntosi con Massimino si disponeva per contro ad assalirlo. L'Imperatore delle Gallie assicuratosi di Licinio, che imperava in Oriente, prevenne i due tiranni, e disceso per le Marittime Alpi nella pianura di Torino, incontrò l'esercito loro, e pienamente lo disfece: vinse i due fieri nemici poi anche a Verona e sotto di Roma, ove fuggendo Massenzio cadde nel Tevere, e vi si affogò.

Le invasioni de' Franchi lo richiamarono alle Gallie, cui liberò tostamente con una splendida vittoria, l'anno 321. Licinio costrinse Massimino da lui vinto a bere il veleno; e rimasto solo a dominare l'Oriente, minacciò di venire in Occidente contro Costantino, al quale, dacchè abbracciò la cristiana religione, riuscivano mirabilmente felici le più ardue imprese; a tal che gli fu agevol cosa lo abbattere Licinio e tutti i nemici del romano impero in Occidente, come pure in Oriente, ove invaghitosi della deliziosa positura di Bisanzio, volle che questa città fosse riedificata e sommamente ingrandita, e le diede il suo nome.

Dopo la sua trionfale entrata in Roma, ebbe un disgusto di famiglia così acerbo e profondo, che dannò a morte il suo figliuolo Crispo, di cui era eminente il merito; e ciò fece indotto dalle nere calunnie di Fausta matrigna di esso Crispo, donna dissoluta e perfida, da lui troppo tardi conosciuta.

Il popolo romano e il senato corrotti all'estremo e turbolenti, ed anche l'esercito che temeva di esser ridotto ad ordinata disciplina, già si mostravano avversi a Costantino per causa della nuova religione da lui abbracciata, ed anche per la riforma ch'egli disegnava d'introdurre in tutti gli ordini dell'impero; e colta l'occasione di quel tristo caso,

Digitized by Google

proruppero in tali disprezzi ed insulti contro l'Imperatore da fargliene temere ben prossima una sedizione.

Vide egli allora il suo grave pericolo di rimanere in Roma, cui trovò immersa nella corruttela, e mostrando d'andarsene a quietar la Pannonia, corse a stabilire la propria residenza in una città tutta nuova e a lui dedicata, nè mai più vide la primiera sua capitale.

Grande avvenimento fu questo, da cui derivò la caduta del Romano impero in Occidente; dopo la quale l'impero d'Oriente si mantenne più di dieci secoli. Partito Costantino, i popoli barbari del settentrione e del levante di Europa, che per lo avanti erano a pena risospinti con le forze riunite di Roma, uscirono dalle loro tane, come belve affamate, e piombarono nelle romane provincie della Gallia, della Bretagna, e in quelle di Spagna e d'Italia, spogliando e trucidando quante persone incontravano, e rendendo deserta ogni terra e città.

Gli imperatori d'Occidente separati per lo più da quelli d'Oriente, non avendo i mezzi di resistere alle irruzioni dei barbari, ne ottenevano la pace or col danaro, non badando che a questo modo se gli attiravano più sovente addosso, ora con cessioni di provincie, senza riflettere che così facevano deboli se stessi, e più forti i nemici, ed ora coll'associare ai romani eserciti i più valorosi barbari, i quali per ciò si trovarono più facilmente in grado di disporre a loro volontà dello scettro imperiale.

San Gerolamo scrivendo a Gerunzio, generale di Costantino III tiranno delle Gallie, fa cenno di tali genti feroci, che in grande numero avean manomesso tutti i paesi tra il Reno e l'Oceano, tra i Pirenei e le Alpi, ed ebbero il nome di Sarmati, Vandali, Alani, Gepidi, Goti, Eruli, Sassoni: ai quali tutti si hanno ad aggiungere quelli che tanto insistettero nell'assaltare le Gallie, e che ne rimasero finalmente possessori, cioè i Borgognoni, gli Alemanni, ed i Franchi.

Le chiese della Gallia n'ebbero la più miseranda rovina; e per dire di quelle di Nizza, se la città funne ridotta a pochi casolari riedificati intorno al porto, la sua chiesa non ebbe altri ministri a rappresentarla al concilio de' vescovi radunati in Arles da Costantino (314), fuorchè il diacono

Innocenzo, e l'esorcista Agapito, indicati negli atti del concilio siccome *ambasciatores a portu Niciae.*

Costantino il Grande morì l'anno 337, dopo aver commesso l'altro gran fallo di menomare le forze dell'impero, dividendolo in cinque parti, e lasciandone le tre principali ai tre figliuoli suoi, e le altre a due figliuoli del suo fratello. Il di lui primogenito Costantino II ebbe le Gallie, la Spagna e la Bretagna: il terzogenito, per nome Costante, ebbe l'Italia con l'Illiria e l'Affrica: al secondo, cioè a Costanzo, toccarono l'Asia minore, la Siria e l'Egitto. Per la stessa divisione Annibaliano, primo nipote di Costantino, divenne re di Ponto, della Cappadocia, dell'Armenia minore; e il suo secondo nipote, appellato Delmasio, ebbe il dominio della Macedonia, della Tracia, e di Costantinopoli. Ma Costanzo, il più tristo dei figliuoli del gran Costantino, in una sedizione da lui procurata, fe' trucidare i due cugini e le loro famiglie, ed occupò i dominii spettanti a Delmasio, o Dalmazzo, mentre Costante s'impadronì di quelli che erano toccati ad Annibaliano.

Costantino II, che a tal novella divisione non ebbe parte, si mosse dapprima contro il vicino Costante, e nel mese d'aprile dell'anno 340 discese con buone truppe in Italia; ma giunto nei contorni di Aquileja, per grande imprudenza si lasciò cogliere dal fratello in un'imboscata, ove perì egli, e caddero spenti i suoi. Costante occuponne allora gli stati, e pose il suo generale Magnenzio a governare in Autun con titolo di prefetto delle Gallie.

Così Costanzo rimase il solo imperatore romano; se non che mentr'egli se ne stava disputando per gli eretici Ariani, e perseguitando i Cattolici, uscivano da ogni parte tirannelli a fare nelle provincie il loro proprio vantaggio; e non solo Magnenzio comandava alle Gallie, e a gran parte della nostra penisola, ma eziandio Nepoziano tenea il freno di Roma, e Vitrannione dominava la Pannonia, ed altri signoreggiavano altrove. A tanto romore d'armi si scosse finalmente Costanzo, e con grossi eserciti riuniti spense quei tiranni, e singolarmente quel Silvano, per cui fecero i Galli un'ostinatissima guerra, ed incoraggiato dagli ottenuti trionfi, risospinse gli Alemanni oltre il Reno.

Ma chiamato dagli affari d'Oriente, lasciò il governo delle Gallie ad uno de' suoi cugini scampato dall'anzidetta strage, cioè a quel Giuliano, che fu poi il famoso imperatore col soprannome di *Apostata*.

Furono molti e gloriosi i bellici successi di Giuliano nelle Gallie; disfece varii eserciti de' barbari, e rese temuto il suo nome fin nel centro dell'Alemagna: onde fu nominato Cesare dall'imperatore Costanzo; riedificò le città distrutte dalle orde nemiche all'impero; e ricondusse nella contrada, di cui aveva il governo, l'abbondanza e la sicurezza. Passava l'inverno a Parigi, cui egli chiamava la sua cara Lutezia. Intanto l'Imperatore divenuto sospettoso di Giuliano, che colle guerresche imprese, e coi benefizii che spargeva nei popoli, era salito presso i medesimi in grande autorità, gli chiamò le migliori truppe, alla cui testa ei si trovava. Si fu allora che Giuliano più non dubitò di svelare ch'era simulata la sua obbedienza verso Costanzo; accrebbe il proprio esercito, e marciò verso l'Oriente facendosi innanzi a tutto acclamare imperatore. I suoi rapidi progressi fecero perdere a Costanzo la metà degli Stati; il perchè, assalito questi da una febbre ardentissima, morì nel 361 appiè del monte Tauro, e lasciò l'impero al solo Giuliano, che per altro nol tenne che circa due anni, essendo caduto estinto per un colpo di chiaverina (363) in uno scontro di retroguardo nella guerra contro i Persiani.

Gioviano che ne fu il successore, ed aveva militato sotto di lui nelle Gallie, tenne per poco tempo l'impero; e gli succedette Valentiniano nel 364. Questo novello imperatore si recò in persona nelle galliche terre, ove pure aveva guerreggiato sotto gli ordini di Giuliano, e condottosi a Parigi, vi si fermò alcun tempo colla fiducia di costringere i barbari a ritornare nei loro paesi. Ma nel 365 già risolveva d'irsene nell'Illiria per sedarvi un tumulto; quando i Galli ottennero che a tal uopo mandasse alcuno de'suoi compagni d'armi; perocchè gli Alemanni si apprestavano allora alla tremenda invasione del 366, la quale fu respinta non senza grandissima difficoltà dall'Imperatore, che si vide costretto ad innalzare varie fortezze lungo la linea del Reno. Due anni dopo respinse gli Alemanni. Dimorando in Treveri pubblicò

Digitized by Google

savie leggi, e creò Augusto il suo figliuolo Graziano. Una rottura di vena nel petto, in un istante di violenta collera, lo condusse alla tomba nel 375.

Graziano mentre disponevasi a partire per l'Oriente, fu obbligato a difendersi (378) dalle orde germaniche, cui disfece in Alsazia presso di Colmar. Dappoi l'ozio di quest'Imperatore, e il malaccorto zelo contro gl'idolatri diè motivo ad una sommossa, per cui cadde spento in vicinanza di Lione l'anno 383.

Massimo, che dai soldati fu proclamato Augusto, venne in Italia, e dopo avere espulso Valentiniano II dalla capitale dell'Insubria, fu vinto egli stesso dal Grande Teodosio presso Aquileja, e fatto decollare nel 388. Teodosio, oltre l'Oriente a lui donato da Graziano, acquistò in tutta l'interezza l'impero romano. Mancando egli di vita (395), lasciò il vasto dominio ai due suoi figliuoli Arcadio ed Onorio, cioè l'Oriente al primo e l'Occidente al secondo: sotto a costoro i Goti, i Vandali, che occuparono in prima le coste del mar Baltico, e gli Unni venuti dalla palude Meotide, impararono a disprezzare i romani e a padroneggiarli.

I Goti usciti dalla Danimarca e dalla Svezia, occuparono la Germania, la Turchia europea, e per l'Illiria vennero in Italia e invasero le galliche ed ispane contrade. Trattenuti eglino a pena fuori dell'impero nel secolo quarto, recaronsi nel 403 a Milano condottivi da Alarico loro re per ivi assediare Onorio, il quale non ne fu salvo che mercè della vittoria riportata dal suo generale Stilicone a Pollenza nel dì di Pasqua di quell'anno, che fu l'undici d'aprile. Ma Onorio sconoscente e crudele, lo fe' trucidare; ed Alarico per ciò ricomparve, pose due volte contribuzioni enormi a Roma, e la terza volta l'abbandonò al sacco e ne distrusse i monumenti. In questo mezzo tempo le regioni della Gran Bretagna, che trovavansi abbandonate a se medesime, si elessero a imperatore Costantino, che fu il terzo di questo nome, e nel 407 si condusse con tutte le sue forze nelle Gallie, cui intieramente occupò, e stabilì la propria residenza in Arles. Il suo figliuolo Costante, che a lui si ribellò, fu arrestato in Vienna dal generale Gerunzio, e fatto decapitare: ma lo stesso Gerunzio si rivoltò poscia contro Costantino,

Digitized by Google

ed assediollo in Arles. Onorio profittando di tali discordie, spedì il suo generale Costanzo contro Gerunzio, che abbandonato da' suoi fuggì in Ispagna, ove si diede la morte, mentre Costantino arresosi fu decollato in Mantova l'anno 411.

Onorio mancò di vita nel 423, e non avendo lasciato prole, gli succedette Valentiniano III figlio dell'anzidetto Costanzo, che pe' suoi meriti era stato fatto imperatore da Onorio, ma che per tale non avevalo riconosciuto l'imperatore d'Oriente Teodosio II. Il di lui generale Ezio domò due volte nelle Gallie i Borgognoni ed i Franchi, e poscia li congiunse colle sue truppe contro Attila re degli Unni od Ungari, che valicato il Reno e la Senna, erasi portato a stringere d'assedio la fortezza di Orleans. Ezio trovò poscia il modo di unire a sè pur anche i Sassoni, che avean passato il Reno, e associossi in fine Teodorico e i di lui Visigoti. Con tutte queste forze raggiunse Attila presso di Chialons nella Sciampagna (451): i due eserciti erano fioritissimi, e la battaglia doveva decidere della sorte del mondo: fu orribile la mischia: i capi ed i soldati gareggiavano di valore; Ezio in fine riportò la vittoria, ed Attila ritirossi col favor delle tenebre. Trecentomila valorosi tra ambe le parti caddero spenti o feriti in così memoranda giornata.

Indi a poco tempo Ezio, che pur era il più grande sostegno dell'impero, ricevette l'ordine di condursi a Roma, e colà Valentiniano istigato da' suoi cortigiani, per ricompensarlo di sì eminenti servigi, gli immerse di sua mano la spada nel cuore; ma pochi mesi dopo fu ucciso egli stesso per la congiura del patrizio Massimo, che acclamato imperadore volle avere in isposa la vedova imperatrice Eudossia, la quale per andar libera chiamò Genserico re de' Vandali; e questi diffatto venne dall'Africa con un grosso naviglio alla foce del Tevere; e il popolo di Roma gittò allora Massimo in quel fiume; ma la città n'ebbe un saccheggio per tutti i secoli memorando.

Massimo, che era gallo, avea dato ad un altro connazionale dell'Alvernia per nome Avito, allievo del famoso Ezio, il governo delle galliche regioni; e questi le liberava dai Sassoni, e teneva a freno i Visigoti; ma fatto imperatore a Tolosa (455), fu poi vinto dal conte Ricimero a Piacenza, e

Digitized by Google

trucidato mentre cercava d'irsene salvo in patria. Il conte Ricimero generale romano, d'origine svevo, era stato spedito dall'imperatore Avito contro i Vandali, e ne aveva distrutto le navi: per questa felice impresa era venuto talmente in grazia presso il senato, da poter disporre a suo talento dell'impero, e sterminare come fece lo stesso Avito, e deporre quindi l'inclito Maggioriano, e farlo uccidere per gelosia (461), sostituendogli l'inetto Severo, sotto il quale lo stesso Ricimero fu il solo verace Re d'Italia, come il furono poscia Odoacre e Teodorico. Oltre a tutto ciò fu egli pure che vinse ed uccise nel 471 l'imperatore Antemio, avvegnachè fosse questi stato eletto e sostenuto colle armi (465) dal greco imperatore Leone. Cessò di vivere nel 472, dopo avere nell'anno antecedente procurato lo scettro ad Olibrio, il quale lasciò le Gallie in preda ai Visigoti, agli Alemanni, ai Borgognoni, ai Sassoni ed ai Franchi, e di poco sopravvisse a Ricimero; al quale era succeduto in tanta possanza Gontebaldo di lui nipote, che diede (472) la porpora ad un oscuro soldato, per nome Glicerio che la rinunziò a Nepote, eletto dall'Imperatore d'Oriente nel 474.

Contro Nepote si sollevò Oreste di lui generale nelle Gallie (476), il quale discese in Italia, e posto a morte Nepote, innalzò al trono imperiale il giovinetto suo figliuolo Augusto, che per derisione fu chiamato *Augustolo*. Ma un impero divenuto il zimbello de' barbari dovea pur cessare. Odoacre già ministro del re Attila, iva errando col resto degli Unni nel Norico, paese tra il Danubio e l'Ins, allorchè fatto consapevole dell'infelice condizione in cui si trovava l'Italia, vi veniva co' suoi; ingaggiavasi nella guardia pretoriana, e sollecitato dal ridetto Oreste a ribellarsi all'Imperatore, vi acconsentiva col patto di avere per sè ed i suoi il terzo dell'Italia; patto che Oreste non osservò. Allora Odoacre, ragunati i suoi, diè l'ultimo crollo all'impero di Roma, che avea durato dalla sua fondazione anni 1229, e 506 dalla famosa battaglia d'Azio.

Spento così il romano impero in Occidente, vi sorsero in ogni parte nuovi feroci Re, che ne fecero barbari gli uomini; di essi il sopraccennato Odoacre, che il primo tenne lo scettro d'Italia, regnò dal 476 al 493, e fu vinto e poi

Digitized by Google

fatto ammazzare da Teodorico re degli Ostrogoti o Goti orientali nella Pannonia e nella Mesia, da non confondersi con Teodorico re de' Visigoti o Goti occidentali, stabilitisi nelle Spagne e nella Gallia meridionale.

Il primo Teodorico, cioè l'Ostrogoto, dopo la morte di Odoacre, stabilì in questa penisola il regno de'suoi: fece subito alleanza coi Franchi, maritandosi ad Audifreda sorella del re Clodoveo, ed eziandio coi Borgognoni, dando in isposa la seconda sua figliuola al re Sigismondo.

A quell'età la Gallia era occupata a settentrione dai Franchi, a levante dai Borgognoni, ad ostro-ponente dai Visigoti che tenevano anche le Spagne; ed in mezzo a queste nazioni, vale a dire in Provenza e nella Gallia centrale stava il resto de' Romani, che iva lottando, come meglio poteva, contro le medesime, sotto la lontana giurisdizione degli imperatori greci che vi conservavano prefetti militari, detti patrizii o conti, ai quali obbedivano truppe romane miste di barbare soldatesche.

Ora i Franchi furono i più arditi ed i più felici degli altri: sotto il re Clodoveo si avanzarono nelle Fiandre; e quindi innoltratisi verso il centro della Gallia, diedero una memoranda battaglia al patrizio romano Siagrio, figliuolo di Ezio, non lunge da Soissons (486); e vintolo pienamente, elessero quel luogo per farne la loro capitale. Siagrio ritirossi allora presso i Visigoti.

L'anzidetto Clodoveo si strinse di amicizia e di interessi coi Borgognoni sposando la bella e saggia Clotilde, nipote del loro monarca Gondebaldo; la quale quantunque allevata in seno ad una corte ariana, professava la religione cattolica e potè ridurre alla vera fede il consorte che fu poi battezzato da s. Remigio. L'esempio di lui indusse ad abbracciare la stessa religione i Franchi ed altri popoli, singolarmente quelli della Bretagna. L'accorto Clodoveo che mirava all'acquisto di tutta quanta la Gallia, vedeva una forte opposizione a' suoi tentativi dal canto de' Borgognoni, dei Visigoti e di alcune romane provincie, tuttavia dipendenti dal greco dominio.

I Borgognoni già venuti d'oltre l'alto Reno (407) sotto il loro re Gondeario, avevano occupato i monti di qua da quel

Digitized by Google

fiume: i successori di quel Re si erano innoltrati nella Svizzera, e nella Savoja a manca; e di più nell'Alsazia e nella Borgogna-Propria; ed avevano finalmente invaso la Franca contea, il Lionese, il Delfinato e le Alpi Marittime. Clodoveo pensò ad abbattere primamente gli stessi Borgognoni, e a questo fine si assicurò, mediante un'alleanza, di Teodorico II re degli Ostrogoti in Italia, e per lui, eziandio dei Visigoti di Spagna, ed inoltre procacciossi gli ajuti di Godegisele fratello dello stesso Gondebaldo re de' Borgognoni. Diffatto nella battaglia ch'egli diede a Gondebaldo in vicinanza del fiume Ousche, vide questi che il fratello gli rivolse contro le armi; e trovossi costretto a lasciare Lione e Vienna al nemico e a fuggirsene ad Avignone, ove con grandi sacrificii comprò la pace. Morì Gondebaldo nel 516, lasciando il trono dell'intiera Borgogna a Sigismondo.

Allora Clodoveo, che avea scelto Parigi a capitale del suo regno, pose mente ad abbattere i Visigoti. I Goti, nazione ferocissima uscita dalla Danimarca, dalla Svezia e da altre boreali regioni, erasi innoltrata per la Germania sino all'Ungheria e nella contrada or detta Turchia d'Europa. L'imperatore Teodosio il Grande combattendo contro gli Unni erasi valuto di quei Goti capitanati (395) da Alarico I, che n'ebbe in premio la Tracia: ma eglino disgustati poscia dalla Corte imperiale, avean devastato, sotto l'imperatore Arcadio, la Grecia, la Macedonia e la Tessaglia, distruggendone i più preziosi monumenti. Venuti in Italia, la manomisero, come già si è accennato, regnando Onorio; ma furono abbattuti dalle galliche truppe e dalle germane presso la città di Pollenzo: se non che rialzatisi ben tosto spogliarono Roma per ben tre volte; e la nostra penisola non ne fu libera se non alla morte di Alarico, avvenuta nell'atto ch'egli imbarcava il suo esercito per la conquista dell'Africa.

Vallia, uno de' successori di lui (415), fece passare le Alpi alle sue schiere per istabilirsi nella Gallia occidentale e nella meridionale: Costanzo, duce romano, glielo consentì coll'obbligo di distruggere o sottomettere all'impero i Vandali, gli Alani e gli Svevi nella Spagna, e ciò avendo egli eseguito, ebbe l'Aquitania da Tolosa fino all'Angolemese (418), e fece Tolosa sua capitale.

A lui, che fu tolto ai vivi nel 420, succedette Teodorico I, il cui padre fu il grande Alarico, secondochè risultò al Gibbon da un tratto del panegirico dell' imperatore Avito per Sidonio Apollinare. Questo Teodorico consolidò il regno gotico nella Gallia, e morì nella terribile pugna ch'egli colle sue truppe unite a schiere romane diede ad Attila nel 451 sulle sponde della Marna. Il suo figliuolo Teodorico II pervenne al trono col fratricidio di Torismondo; ma fu fatto uccidere (466) da un altro fratello per nome Enrico, il quale con numerosi eserciti sottomise la Spagna, e fu il più grande capitano e legislatore de' suoi tempi.

Il suo successore (484), cioè Alarico II, adottò il codice Teodosiano, e ne fe' redigere un compendio: regnò dalla Spagna e dall'Aquitania insino al Rodano: ma Clodoveo, dopo avere affievolito la possanza de' Borgognoni, rivoltosi contro i Visigoti, li sconfisse in vicinanza di Poitiers, uccidendo di sua mano Alarico II, ed avrebbeli forse intieramente distrutti, se Teodorico re degli Ostrogoti, per la comune origine, non veniva loro prontamente in soccorso. Battè egli i Francesi presso di Arles, e per questa vittoria ottenne per sè buona parte della Provenza, ch'era de'Borgognoni, e conseguì pei Visigoti la Linguadoca dal Rodano a' Pirenei, lasciando al re Franco la vasta Aquitania da' Pirenei alla Loira. Amministrò poscia il reame de' Visigoti come tutore di Amalarico figliuolo di Enrico od Eurico, a cui lasciollo solamente alla sua morte (526), rimettendo quello degli Ostrogoti al nipote Atalarico.

Clodoveo I cessava di vivere nel 511, lasciando quattro figliuoli, che si divisero il regno: il primo di loro, Teodorico I, ebbe la Francia orientale lungo la Mosa e l'Aisne, che allora chiamavasi Austrasia, e di cui Metz era città capoluogo; morì egli nel 534. Al secondogenito per nome Clodomiro toccò la Francia centrale, la cui più cospicua città era quella di Orleans: vinse questi in due battaglie i Borgognoni; fecene grande strage, e conquistonne il paese. Il quartogenito, cioè Clotario I, ebbe il regno di Soissons, cui poscia unì a quelli di Orleans, della Borgogna; pose la sua residenza in Parigi nel 558; fu tolto ai vivi nel 561. Il loro fratello Childeberto morì senza prole maschia.

Digitized by Google

A Teodorico I succedeva Teodeberto I valoroso condottiero di eserciti, che venne in Italia, e sconfiggendo ora i Romani, ora i Goti, cui a vicenda sapea lusingare, passò a dar il sacco alla Liguria, e ritornossene con grandi tesori al di là delle Alpi, e terminò i suoi giorni nel 548: i quattro suoi figliuoli se ne divisero gli stati: di essi Cariberto morì (567) senza prole maschia: Gontramno re d'Orleans (561) fondò il secondo regno di Borgogna, che durò sino al tempo dei figli di Carlo Magno: sedò le discordie di sua famiglia; e fu il primo a dar l'esempio di affidare il comando dell'esercito ad un suddito suo; locchè presso i francesi ebbe funeste conseguenze.

I nemici che lo costrinsero alla guerra, furono i Longobardi così chiamati dalle lunghe alabarde da loro usate. Costoro usciti dalla Scandinavia, cioè dalla Norvegia e dalla Svezia, eransi innoltrati nella Germania, nell'Ungheria, nell'Austria ed anche in Italia, ove col loro re Alboino entrarono nel settembre del 568, invitati dal generale romano-greco Narsete, il quale da oscuro eunuco della corte di Giustiniano, per la vigoria del suo spirito era salito in grande stima presso questo Imperatore, che gli diede il comando di un esercito destinato a rinforzare in Italia le schiere condottevi da Belisario, e già d'assai menomate. Belisario, grande capitano, dopo avere con molti gloriosi trionfi salvato e rialzato l'impero oppresso da' barbari in Oriente, in Africa e nella nostra penisola, cadde in disgrazia dell'imperatore Giustiniano, sì per causa dei raggiri degli emoli in Corte, e sì per le mene del geloso Narsete. Belisario terminò i suoi giorni accorciati dall'amarezza nel 565. Si fu Tretzés, autore ignobile del secolo XII, che creò la fiaba, riprodotta poi dagli artisti ed abbellita dal Marmontel nel secolo passato, la quale rappresentò Belisario miseramente cieco ed accattone nelle vie di Costantinopoli.

Or dunque Belisario, appena ricevuto l'ordine di andarsene a pugnare contro i Persiani (548), partì dall'Italia, ove con molto valore e con raro senno avea ridotto agli estremi la possanza dei Goti. Quattro anni dopo qua giunse Narsete con numerose forze, e trovò di bel nuovo padroni di tutta questa penisola i Goti medesimi, venuti sotto la scorta di To-

Digitized by Google

tila; ma in un combattimento presso Nocera, che fu un vero prodigio dell'arte bellica, li esterminò così compiutamente, che, ferito Totila a morte, il loro regno non vi si potè mai più rialzare.

Narsete, percorrendo l'Italia, vide Roma e le altre città devastate, e i loro abitanti in grembo alla più grande miseria; ma ben lungi dal cercare i modi di sollevarli, maggiormente li impoverì con esorbitanti balzelli, e loro togliendo ogni autorità civile, e trattandoli duramente con militare governo, li fe' cadere nel più grande avvilimento. Ma egli pure dovette provare la sconoscenza della Corte imperiale, ed una lettera derisoria dell'imperatrice Sofia lo richiamò a filare con gli antichi suoi compagni; se non che al ricevere una lettera così oltraggiosa, diss'egli nella sua collera: filerò io una tela cosiffatta che non potrà Ella logorarla in tutta la vita. Si è detto che i Longobardi entrarono pel Tirolo in Italia l'anno 568: soggiungiamo ora ch'ei si sparsero nelle terre non murate intorno al Po, alle quali diedesi poscia il nome di Lombardia: presto invasero il Piemonte e la Liguria, per la quale s'introdussero nella Provenza, nella Borgogna e nel Vallese, ove spogliati i paesi, ne condussero via con seco innumerevoli abitatori, che poi vendettero schiavi nella deserta Lombardia, come ci vien riferito dal contemporaneo Mario vescovo di Avanches e da s. Gregorio Turonese: e questa fu la prima loro invasione. Vi ritornarono essi la seconda volta (571), vivente ancora Alboino, per le Alpi Cozie; ed incontrativi i Franchi condotti da Amato governatore del paese, li sconfissero pienamente, uccidendo lo stesso Amato.

Alboino era disceso in Italia con ventimila sassoni, e li aveva collocati come suo avanguardo nel Piemonte d'incontro alle Alpi. Ora, morto Alboino nel 572, i capitani longobardi Zabano duca di Pavia, Amone duca di Torino e Rodano duca d'Asti spinsero quelle sassoni truppe (573) oltre le Alpi Marittime: andarono queste primamente a Nizza, e posero questa città nella massima desolazione; si recarono quindi in Provenza e di là in Ambrun, ove aspettati dal patrizio e governatore Mummulo, successore di Amato, ebbero nel territorio di Rice presso Digne una tale rotta, che per evitare la schiavitù o la morte, si obbligarono a ritornarsene

Digitized by Google

alle patrie loro. Furono adunque lasciati venire di qua dalle Alpi, ed ebbero anzi la facoltà di ricondursi colle loro donne e coi loro figli per la via di Nizza in Ambrun, ove il re Sigeberto assegnò loro per abitare una provincia di là dal Reno.

Non riuscì meglio la terza irruzione di quei tre Duchi longobardi, che passarono il Monginevro, e per tre strade da Ambrun si avviarono, Zabano ad assediare Valenza, Amone a saccheggiar la Provenza, allora detta provincia d'Arles od Arelatense, e Rodano a stringere d'assedio Grenoble. Mummulo vinse Zabano e Rodano, uno dopo l'altro, e li costrinse a ripassare il Monginevro; e giunti eglino a Susa, vennero battuti da Sifinio che governava la città e la valle per lo greco imperatore Giustino II.

Sconfitti nelle Alpi Marittime e nelle Cozzie, si rivolsero alle Pennine, penetrando per la valle d'Aosta nel Vallese, che spettava pure alla Borgogna: ivi due capitani di quella nazione li costrinsero a ripassare con grave loro danno le Alpi; ma tornati eglino in val di Susa ne presero questa città al governatore greco l'anno 576. Di ciò sdegnato il franco re Guntranno, li assaltò per le valli di Susa e di Aosta, mentre il suo nipote Childeberto re d'Austrasia, a cui erasi unito, venne ad affrontarli per la valle di Trento; il perchè i Longobardi nella pace che indi a poco fu conchiusa, furono obbligati a pagargli un tributo di 2000 mila soldi d'oro, e a cedergli non solo le vallee di Susa e di Aosta, ma eziandio quella di Lanzo, cui egli incorporò al reame di Borgogna, togliendo in quest'occasione la chiesa medesima di Susa a quella di Torino, per aggregarla alla nuova chiesa vescovile di Moriana da lui fondata.

Morto Guntranno nel 593 senza figliuolanza, Clotario II di Soissons riunì l'eredità dei tre regni di Soissons, di Borgogna e di Austrasia. Ma i signori di questi due ultimi regni, gelosi di quelli di Soissons, non acconciaronsi a riconoscere un Re di tredici anni qual era Clotario, fuorchè alla condizione di poter eleggere un rappresentante del loro paese che risiedesse a vita presso di lui. Questo loro rappresentante fu poi fatto *maestro o prefetto del palazzo del Re*, e coll'andar del tempo, per mezzo delle minorità naturali, o astutamente procurate, divenne padrone del palazzo, della

Digitized by Google

persona del Re, dell'esercito, cui pigliò a comandare, e si impadronì finalmente del regno, distruggendo la regnante dinastia per sostituirvi la sua. Clotario II cessò di vivere nel 628.

Le iterate invasioni dei Longobardi, che dopo la metà del sesto secolo, passando per la Liguria le Alpi Marittime s'erano introdotti in Francia, portato avevano la distruzione di molte città ligustiche, e la totale rovina di Nizza, siccome ci è narrato dai migliori storici della Provenza: oltre a ciò le guerre civili dei Franchi sotto i quali erano cadute quelle città dopo l'abbandono, in cui erano lasciate dal Greco impero, loro avean fatto conoscere la necessità di stabilire tra se medesime una comunanza di reciproca difesa; e ben tosto Genova ne fu riguardata come la principale città, ed anzi come la proteggitrice di tutte le altre collegate insieme; e questa loro confederazione ne conservò lungamente l'esistenza durante i repentini ed ostinati assalti per mare e per terra loro dati nei seguenti secoli dai barbari Saraceni; assalti tremendi, di cui riferirono le particolarità molti storici e singolarmente il Giustiniani negli *Annali di Genova*, Duchêne *rer. Fran.*, e Sigonio *Ital. Antiq.* l. 3, c. 5.

Ripigliando ora il discorso su ciò che avvenne in Francia dopo la morte di Clotario II, diremo che il di lui figliuolo Dagoberto I fu padroneggiato dai grandi del regno, e che i prefetti di palazzo signoreggiarono più ancora i due figliuoli, che lo stesso Dagoberto lasciò minori, cioè Sigeberto II re d'Austrasia e Clodoveo II re di Neustria e di Borgogna. Grimoaldo astutissimo prefetto del palazzo trattenne il primo, sinchè visse, in soli esercizi religiosi; e dopo la morte di lui avvenuta nel 655, ne mandò il figlio Dagoberto II ancor fanciullo in Iscozia, spargendo la voce che questi più non era tra i vivi; e pose frattanto sul trono il suo proprio figliuolo col nome di Childeberto; ma Clodoveo II trovò modo di punire l'usurpatore e di unire il suo regno a quello di Austrasia. Morendo questi assai giovane (655), lasciò tre figliuoli in minor età: di essi Clotario III, ch'ebbe in retaggio la Neustria e la Borgogna, ottenne anche l'Austrasia per la morte del fratello Childerico II, che morì non molto dopo senza lasciare figliuolanza: il terzo fratello per nome Teodorico o

Digitized by Google

Tierrì, per causa degli intrighi de' baroni, fu al tutto privo dei possedimenti lasciati dal padre.

Si è appunto nella minor età di Clotario III che il re dei Longobardi Bertarito o Pertarito venne in Francia ad implorare ajuto contro Grimoaldo usurpatore del suo stato, ed ottenne un esercito di Franchi, i quali per le Alpi Marittime si avviarono verso la Lombardia: Grimoaldo li aspettò presso la città di Asti; ed appena li ebbe veduti si diede a fuga precipitosa, lasciando loro ogni sorta di vittovaglie ed una grande quantità di generoso vino astigiano, del quale i Franchi fecero così larga gozzoviglia, che si trovarono mal atti a resistere all'inaspettato assalto dei Lombardi, i quali, simulata quella fuga, loro ritornarono addosso, e ne fecero così orribile strage, che il luogo del combattimento, su cui il loro sangue fu visto scorrere a rivi, venne detto *Rivus Francorum* e poi Rifrancore (vedi *Asti*, vol. I, pag. 455).

Sotto Clotario III l'ambizione del maestro di palazzo cominciò ad inferocire per tal modo, ch'egli sul fior degli anni (670) fu barbaramente ucciso. Ebroino, maestro di palazzo sotto quell'infelice Monarca, era uomo spaventosamente attivo, coraggioso, e alla perfida indole univa la crudeltà, l'orgoglio e la più smodata avarizia: estinto appena Clotario, innalzò egli al trono quel Teodorico o Tierrì, che per gli intrighi de' baroni non avea ricevuto nessuna porzione dell'eredità del suo genitore Clodoveo II.

Childerico II, invitato e mirabilmente assecondato da' buoni Francesi, abbattè Ebroino, e lo fece rinchiudere in monastero, divenendo così padrone dell'intiera Francia; ma fu assassinato nel 673; ed Ebroino fuggito allora dal monistero, ottenne che si proclamasse Re un supposto figliuolo di Clotario III, col nome di Clodoveo III, perchè Teodorico succeduto al fratello Childerico II ricusò di averlo a maestro di palazzo: fe' trucidare lo eletto a tale carica da lui agognata, empiè la Francia di stragi, ed ottenne in fine che il Sovrano legittimo si trovasse costretto a conferirgli quell'impiego, cui egli ritenne sino all'anno 681, nel quale fu ucciso da un signore da lui minacciato di morte. A tal maestro di palazzo successe Pipino il *Grosso*, che aveva la medesima carica nell'Austrasia, ove diffatto esercitava la sovranità. Que-

Digitized by Google

sti conseguì tale impiego, in allora importantissimo, da Teodorico, dopo averlo vinto in una guerra mossagli ingiustamente. Sotto di lui quel Re non fu più in grado di esercitare alcun potere; e dopo la morte di esso trovaronsi (692) nella medesima infelice condizione i due suoi figliuoli Clodoveo III e Childeberto III, il primo dei quali mancò ai vivi nel 695, e l'altro nel 711: e lo stesso destino toccò a Dagoberto III figliuolo del terzo Childeberto.

Se non che, morto Pipino il Grosso nel 714, Dagoberto cessò pur di vivere, un mese dopo, lasciando in fasce un figlio per nome Teodorico II, soprannominato il *Calese*. La famiglia di Pipino, messasi tostamente in discordia per la successione alla carica di maestro di palazzo, i buoni Francesi credettero che fosse giunto il momento di poter abbattere quella tirannica famiglia, che vi si teneva il sovrano potere come dovutole retaggio, e di richiamare all'autorità primiera i discendenti del Gran Clodoveo. La morte di Dagoberto sconcertò questo loro disegno; ma lasciando da parte l'erede Teodorico, ch'era per anco nell'infanzia, elessero Raufredo maestro di palazzo di Neustria, il quale trasse fuori dal chiostro Daniele, ultimo figliuolo di Chilperico II assassinato nel 673: Daniele, che aveva allora quarantaquattro anni, fu proclamato Re col nome di Childerico II. Benchè allevato in un monastero, si pose questo novello Sovrano alla testa dell'esercito francese, e combattè per più di tre anni, con molto vantaggio, contro Carlo Martino o Martello erede di Pipino il Grosso; ma questi non tanto col suscitargli fazioni tra i vassalli del regno, quanto col suo proprio valore, giunse finalmente a vincerlo (718), e si creò maestro del di lui palazzo. Dopo tale sventura Childerico II più non visse che due anni. Ma Carlo Martello non osando ancora dichiararsi monarca, elevò al trono (721) l'anzidetto Teodorico Calese, giovane di sette anni, al quale non lasciò mai la segnatura di verun atto del regno. Quando Teodorico mancò ai vivi, Carlo Martello più non volle alcun Re del sangue del grande Clodoveo, e nemmeno si fidò di proporne altri, fintanto ch'ei visse, cioè sino all'anno 741; il qual tempo dal 737 al 741 chiamossi l'interregno. Fu Carlo Martello il più grande capitano dell'età sua: vincitore, dal 716 al 733, a più ri-

Digitized by Google

prese, de' Belgi, de' Sassoni e de' Bavari, salvò pure l'Europa, in grandi battaglie, dall'esterminio che le minacciavano i Saraceni (vedi *Frassineto de' Saraceni*). Questi barbari, il cui capo Maometto sortì l'origine sua nell'Arabia nel secolo VI, occuparono nel secolo VII l'Asia, l'Africa, ed una parte d'Europa, ove sparsero, per più di mille anni, il terrore: dalla Spagna vennero a stabilirsi in Provenza sotto la condotta di Mauronte loro re; ma Carlo Martello nel 739 tolse ad essi Avignone e Marsiglia; e tanto fece contro di loro, che il cristianesimo lo riguardò come il liberatore della chiesa; ond'egli non si credeva lontano dal giungere all'impero d'Occidente, allorchè la morte dissipò i suoi disegni.

Lasciò tre figliuoli, Carlomanno, Pipino detto il Corto, e Grifone, tra i quali divise l'amministrazione del regno; se non che monacatosi il primo, ed il terzo avendo perduto i suoi diritti per la guerra da lui fatta insieme con molti ribelli a Pipino, rimase questi solo a tenere quell'ampia ed importante amministrazione; e non sentendosi per anco in forze per assumere con sicurezza il titolo e le insegne reali, stette contento ad eleggere (742) a Sovrano di nome un principe della dinastia Clodoveo, detto Childerico III.

Ciò nondimeno, l'anno 750 o 752, ottenuto l'assentimento dei grandi e del clero, cui innalzò al primo grado d'onore dopo la Reale famiglia, e conseguito eziandio l'aggradimento del Papa, fecesi proclamare Monarca di Francia, dopo aver confinato in un monistero l'ultimo Re dell'anzidetta dinastia, cioè Clodoveo. Fatto ciò condusse due volte l'esercito contro i Longobardi, i quali sovente inquietavano i Romani, che già d'altro canto erano tribolati dai Greci; dettò ai primi la pace, e tolse ai secondi l'esarcato di Ravenna per dare al Sommo Pontefice un luogo di sicurezza, ed una rendita alla chiesa romana. Prima di morire divise (768) il regno a' due suoi figli Carlomanno e Carlo poi detto Carlomagno, il quale dopo la morte del padre, avvenuta nel 771, ottenne tutta la Francia; e sottomise i Sassoni (804) che per trentadue anni, sotto Vitichindo ed Alboino, erano stati i più fieri assalitori della Francia medesima, e finirono per abbracciare il cristianesimo. In questo tempo la Corte di Costantinopoli vessava con frequenti esazioni e con violenze la Romagna, e non difendevala

dai Longobardi che ripigliavansi l'esarcato di Ravenna. Il papa Adriano ricorreva a Carlo Magno, il quale, disceso per le Alpi Cozzie in Italia, distrusse il longobardico regno (774); restituì con aggiunte l'esarcato; nominossi Re di Lombardia, e condusse prigione in Francia Desiderio ultimo re de'Longobardi (vedi *Chiusa* vol. V, pag. 58 e seg., e *Mortara* vol. XI, pag. 496); fu vittorioso in Ispagna (778); ma il suo esercito nel ritorno a' Pirenei venne distrutto in Roncisvalle, ove morì il celebrato Orlando.

Pipino secondogenito di lui, coronato re d'Italia, conquistò colle italiche schiere il tratto di paese che è dalla Baviera alla Dalmazia, tranne la Venezia, cui non potè superare; il qual tratto fu dal suo padre (806) aggiunto al regno d'Italia.

Irene, imperatrice d'Oriente, aveva concertato con Carlo Magno la riunione dei due imperi d'Oriente e d'Occidente nelle due famiglie col mezzo di maritaggi; ma fu ella, per una sedizione, balzata dal trono; e non pertanto Carlo Magno, l'anno 800, fecesi incoronare imperatore d'Occidente dal papa Leone III. Cessò di vivere nell'814, lasciando l'impero a Ludovico o Luigi I detto il Buono, la cui bontà senza criterio cagionò la discordia nella sua famiglia e nei sudditi, ed anche lo sprezzo appo gli stranieri. Morì di disgusto (840) mentre i due politici ordini della nobiltà e del clero si trovavano in tanta esorbitanza di potere, che dominavano impunemente, ed opprimevano i popoli.

Lotario I, primogenito di Ludovico I, associato in vita all'impero, rivoltossi più volte contro il genitore; ma i suoi fratelli Ludovico re di Germania e Carlo il Calvo figliuolo di secondo letto, re della Neustria e d'Aquitania lo assalirono anch' essi e lo vinsero (842) nella memorabile battaglia di Fontenai, che fu cagione della quasi total rovina dei Carlovingi e della monarchia di Francia per la strage nei tre eserciti avvenuta, e per la mancanza di truppe che portò la pace di Verdun (843); onde rimasero a Lotario, col titolo d'imperatore, il regno d'Italia, la Lorena e la Borgogna alta, cioè la Savoja, il Viennese e la Provenza, che composero il regno denominato di Provenza.

Lotario I monacossi, e cessò di vivere in un chiostro l'anno

Digitized by Google

855, lasciando al suo primogenito Luigi II la dignità d'imperatore col regno d'Italia e con quello di Provenza, il quale nell'863 fu poi diviso tra Luigi stesso e l'altro suo fratello Lotario, che teneva lo scettro della Lorena. Carlo il Calvo combattuto nell'858 da Ludovico re di Germania, si sostenne pure monarca di Francia, ed anzi nell'875, dopo la morte di Luigi II, che non lasciò fuorchè l'unica sua figliuola Ermengarda, fu coronato Imperatore a Roma dal pontefice Giovanni VIII, e cessò di vivere nell'877.

Ermengarda destinata sposa al figliuolo dell'Imperatore d'Oriente, venne rapita da Bosone fratello di Richilde, seconda moglie di Carlo il Calvo, e condotta in Vercelli, ove questi si trovavano, ed ove a loro spese si celebrarono con magnificenza le nozze tra la stessa Ermengarda ed il suo rapitore, il quale fu tosto eletto governatore del Milanese e della Provenza, al cui dominio si univano il Delfinato, la Savoja, il Lionese, il Vivarese e l'alta Aquitania. Ma siccome l'impero di Carlo Magno erasi ne' di lui successori partito in varii regni deboli e in discordia gli uni cogli altri, così i nobili profittando delle dissensioni dei Principi, avevano fatti ereditarii e indipendenti i proprii governi; a tal che fornivano a beneplacito le truppe, di cui i Re avevano bisogno, ed avveniva che i baroni tra loro, ed i Re con essi non mai cessassero dalle ostilità. Così, per sempio, Bosone, figliuolo di Buovo, conte delle Ardenne, e fratello di Ricciardo conte di Autun, detto il Giustiziere, uno de' grandi beneficiati ossia dei grandi feudatarii di Borgogna, usando della guerra che ardeva (879) tra Luigi unito a Carlomanno e Luigi re di Sassonia, convocò audacemente l'assemblea de' suoi stati in Mantale presso S. Pietro d'Albigny, e fecesi proclamare Re di Provenza col titolo di Re d'Arles, prestandone per altro una volta l'omaggio (885) all'imperatore Carlo il Grosso: e fu appunto su tale omaggio del re Bosone, che gli Imperatori susseguenti fondarono il loro diritto sopra la Borgogna e la Provenza. A questo modo la Provenza fu pure distaccata dalla dinastia de' Carolingi. Morì Bosone nell'anno medesimo, in cui mancò di vita Carlo il Grosso, cioè nell'888: lasciò il regno al suo figliuolo Luigi, che fu tosto riconosciuto Re dagli stati raccolti in Valenza, e col tempo ebbe anche l'imperiale diadema.

In Francia a Carlo il Calvo, che fu tolto ai vivi nell'877, era succeduto Luigi II denominato il *Balbo*, di lui figliuolo di primo letto, che regnò solamente due anni: alla sua morte la Francia fu ancora divisa tra i suoi due figliuoli Luigi III e Carlomanno; il primo ebbe la Neustria e una parte dell'Austrasia, perchè l'altra parte, cioè la Lorena, venne ceduta per amor di pace a Luigi re di Germania; il secondo ebbe l'Aquitania e quanto restava della Borgogna, perchè una gran parte erane tenuta da Bosone: ma alla morte di Luigi III, che non ebbe figliuolanza, acquistò la porzione di dominio che questi vi aveva: cedette ancora l'Aquitania allo stesso Bosone, e sposonne la figlia, per averne l'assistenza contro i rivoltosi baroni e contro le incessanti irruzioni de' Normanni: cessò egli di vivere nell'884: così le morti precipitate di sette Re Carolingi, in meno di sette anni, affrettavano la caduta di questa dinastia.

Allora Carlo II detto il Grosso, figliuolo di Luigi re di Germania, morto nell'840, dopo che i suoi fratelli Carlomanno re di Baviera e Luigi re di Sassonia mancarono di vita, unì quei regni al suo di Alsazia, di Svevia e di Svizzera: anch'egli fu eletto Imperatore, e quando Carlomanno re di Francia terminò la sua mortale carriera, fu nominato a reggente del Franco reame; ma nella debolezza dell'indole sua mostrossi vigliacco ed ingiusto, e venne deposto dall'impero, e da tutti i suoi possedimenti; a tal che morì poverissimo in un'isola del lago di Costanza, nell'888; epoca memoranda dello scioglimento di tutti i regni dell'Europa e di novelle dinastie uscite e stabilitesi in ogni parte.

La Francia centrale, desolata per ogni verso da' Normanni, da' Bretoni, dai Sassoni, e straziata dalle guerre civili, elesse a suo duce Roberto signore della marca d'Angiò, detto il *Forte* per le molte prove di valore contro quei barbari, e chiamato anche il Maccabeo del secolo; ed il figliuolo di esso che nell'885 avea salvato Parigi, fu tre anni dopo salutato Re dalla Francia intiera in pregiudizio di Carlo il *Semplice* figlio postumo di Luigi II il *Balbo*, cui nella divisione dell'eredità non era stata assegnata parte veruna, e che dopo la morte dei fratelli fu per causa dell'ancor tenera sua età posposto a Carlo il Grosso.

Digitized by Google

Ma il partito a lui favorevole, dopo una guerra con Eude, gli ottenne alla pace (893) la Francia settentrionale tra il Reno e la Senna, e gli conseguì il rimanente alla morte di Eude avvenuta cinque anni dappoi, ricuperando inoltre alla Francia la smembrata Lorena; egli cedette a Rollone capo de' Normanni la Normandia e la Bretagna; se non che una fazione, ch'eragli avversa, fece consecrare (922) Re di Francia un Roberto fratello del re Eude. Rollone vinse ed uccise in battaglia Roberto; ma sconfitto poscia da Ugo figlio di Roberto e rifuggitosi presso il conte di Vermandois suo partigiano, fu da costui tenuto prigione sino alla di lui morte accaduta nel 929: intanto un Rodolfo, figliuolo d'un altro Rodolfo conte di Borgogna, che nell'888 avea indotto i suoi minori vassalli a incoronarlo Re della Borgogna Transiurana in S. Maurizio del Vallese, era chiamato (923) alla corona di Francia, dopochè era pure stato chiamato a quella d'Italia.

Nel 919 egli mosse guerra al duca di Svevia Burcardo, il quale, vintolo a Vintertour nella Svizzera, gli concedette una generosa pace colla mano di Berta sua figliuola. Gli autori dell'*arte di verificare le date* dubitano se Berta fosse figliuola di quel Duca, ma non adducono ragioni del loro dubbio, mentre i migliori storici dimostrano che il di lei padre fu veramente Burcardo: certo è che Berta, nella di lui assenza quasi continua dai proprii stati, dimostrò un'attività maravigliosa in vantaggio de' sudditi, e fondò utilissimi stabilimenti; onde la memoria di lei rimase in benedizione, principalmente appo gli Svizzeri; ed è tuttavia in proverbio *il tempo in cui Berta filava*.

Frattanto nella Provenza, dopo la morte di Luigi III imperatore, figlio di Bosone I re d'Arles (915), era succeduto al re Teobaldo, altro figlio di Bosone I, il di lui figlio Ugo. Ambiva questi il regno della Borgogna Transiurana, occupato da Rodolfo II, ed anche l'Italia, del cui possedimento era lusingato dalla sorella Ermengarda vedova marchesana d'Ivrea, pei raggiri della quale, e per la consueta instabilità degli italiani baroni, pervenne egli diffatto (926) ad ottenere il suo intento. Per le stesse mene di Ermengarda, Rodolfo II, che teneva lo scettro della Transiurana Borgogna, glielo cedette, confermandone poi la stessa cessione, e riserban-

dosi il regno d'Arles (929), ossia della Provenza; onde prese quindi il titolo di Re della Borgogna Transiurana e di Provenza.

Ugo, dopo avere spogliato l'Italia e regnatovi col terrore dal 926 al 947, ne fu discacciato, e venne a morire in Provenza, di cui era rimasto conte colla dipendenza da Rodolfo e da' suoi successori.

Lotario suo figliuolo, che erane stato associato al trono, e morì nel 950, da Adelaide figliuola di Rodolfo II re di Borgogna, non ebbe che una figlia, cioè Emma sposa di Lotario II re di Francia, il cui padre fu Luigi IV detto d'*Oltremare*. Questi, figlio di Carlo IV detto il *Semplice*, morto prigione del conte di Vermandois nel 929, era stato salvato da Ogiva sua madre in Inghilterra presso il re Adelstano suo fratello. Sotto di lui divennero comuni le primogeniture tra i grandi per conservare nel loro dominio i feudi, e a ciò consentirono i Re di Francia per sostenere la potenza dello scarso reame, dopo le grandi usurpazioni de' governatori divenuti Duchi ereditarii: le lettere erano così neglette in quel tempo di continue guerre, che Folco duca d'Angiò venne in riputazione d'uomo letterato, perchè sapea cantare al leggìo del coro.

Luigi IV detto d'*Oltremare*, associò Lotario II al trono nel 952, e due anni dopo cessò di vivere, lasciandogli intiero lo stato, senza assegnare alcuna porzione all'altro suo figliuolo Carlo; e dando così un esempio che fu imitato da'suoi successori. Ugo detto il *Grande*, figlio del sopraccennato Roberto il *Forte* co' suoi raggiri divenne Duca di Francia, di Borgogna e di Aquitania: fu padre d'Ugo Capeto; morì nel 966. Lotario dopo molte guerre con valor sostenute contro Ugo il Grande e contro gli altri sette grandi vassalli, associatosi al regno Luigi V, mancò di vita nel 986.

Questi fu riconosciuto Re, nello stesso anno, da una parte de' vassalli; ma perì avvelenato in marzo dell'897, e non lasciò prole veruna. Il trono adunque toccava a Carlo figliuolo di Luigi d'Oltremare, e zio di lui; se non che i grandi vassalli amarono meglio avere un Re complice delle loro usurpate ducee, che averne uno, il quale le rivendicasse alla corona di Francia; ed elessero perciò Ugo Capeto, che era

Digitized by Google

possente e riguardevol signore per motivo delle sue alleanze. Ugo Capeto fu pertanto il capo della terza dinastia detta Capetingia, che dopo la Carolingia mantenutasi fermamente, fiorisce all'età nostra nel Re Luigi Filippo. Venne consecrato a Reims nel terzo giorno di luglio del 987.

Rodolfo II re della Borgogna Transiurana che, come si è detto, aveva ottenuto la Provenza da Ugo re d'Italia nel 929, ebbe a successore, otto anni dopo, Corrado il *Pacifico*, che fu padre dell'ultimo di questi sovrani Rodolfo III detto il *Pigro*, il quale non avendo speranza di prole, e vedendo che i suoi vassalli mettevansi in istato d'indipendenza, nello scopo di frenare la loro ambizione, lasciò i proprii stati all'imperatore Enrico lo *Zoppo*; ma ciò non venne fatto nè ad Enrico mancato ai vivi nel 1024, nè così presto a Corrado il *Salico*. Morì Rodolfo nel 1032, dopo aver cacciato i Saraceni, che da lungo tempo insieme coi masnadieri del paese occupavano le vie delle Alpi Graje e Pennine. Durò 134 anni la monarchia della Borgogna Transiurana. Ugo Capeto cessò di vivere nel 996: gli succedette l'unico suo figliuolo Roberto detto il *Saggio*, che divenne celebre pel suo leale e generoso governo: questi rappattumò tra loro i grandi vassalli, procacciandosene l'affezione, acquistossi la fiducia degli altri Sovrani, e mantenne per trent'anni la pace al suo popolo.

Or grandi calamità, cioè dirotte pioggie che durarono per quattro anni, e la fame che ne conseguitò, e le pestilenze del 1010 e del 1030 spensero la metà delle popolazioni: le genti sopravvissute divennero sommamente devote alle reliquie dei santi Martiri, fecero lunghi pellegrinaggi ai luoghi del loro martirio; e sorsero poi le crociate che tutta scossero l'Europa e raffermarono i regni.

Intorno al 1000, dopo che gli antichi governatori o conti delle provincie se n'erano per lo più fatti sovrani a danno della francese monarchia, i governatori o conti dei distretti di esse provincie, se ne facevano anche ereditarii signori. Erano detti conti i governatori di estese provincie, perchè solevano accompagnare i Sovrani nelle visite che questi di tempo in tempo vi facevano per accertarsi in persona dell'amministrazione della giustizia, delle rendite e della coscrizione dei militi: e se la provincia era molto vasta, e ne avevano essi il

Digitized by Google

comando delle truppe, venivano chiamati duci. Così oltre i conti di Provenza, sorsero quelli di Nizza Marittima, di Ventimiglia, di Forcalchieri e del Delfinato.

Or dunque Bosone II conte di Provenza dipendente dal re Rodolfo, dilatò sotto il re Corrado, figlio dello stesso Rodolfo, i proprii stati, e lasciolli a' suoi figliuoli Guglielmo I e Robaldo, assegnando per altro al primo la Provenza e all'altro la contea di Forcalchieri nelle basse Alpi.

Guglielmo I fu uno de' più valorosi guerrieri dell'età in cui visse: trovossi cogli altri Principi che assaltarono i Saraceni annidati (972) in forti luoghi della Provenza non lunge dal golfo di S. Tropez, e al tutto li esterminarono (vedi *Frassinetto de' Saraceni*, vol. VI, pag. 890). Ponzio altro di lui fratello fu visconte di Marsiglia. A Guglielmo I succedette Guglielmo II che ebbe due fratelli Bertrando e Gioffredo: un figliuolo di Bertrando per nome Gilberto fu l'ultimo di questi Conti, perchè non lasciò che due figliuole, Dulcia che maritossi al conte di Barcellona Raimondo Berengario I, e Stefanetta consorte di Ugone Del Balzo.

Or ci accostiamo all'epoca, in cui avere si puonno sulle vicende politiche di Nizza maggiori schiarimenti di quelli che se ne hanno per riguardo alle età precedenti; perchè i barbari che rovinarono più volte questa città, ne distrussero anche i monumenti, mercè dei quali si sarebbero potute diradare le folte tenebre, ond'è avvolta l'antica storia di quest'inclito municipio. Vero è che benemeriti scrittori si posero con grande amore a seguire alcune traccie per trovarne gli avvenimenti, ma pochissimi sono i fatti politici veramente relativi a Nizza, ch'eglino abbian potuto raccorre, affidandosi anche a manuscritti di autori anonimi, ai quali servirono di guida anzi le popolari e malfide tradizioni, che gli autentici documenti.

Sul principio del secolo XI l'indolenza dei conti d'Arles, che trascuravano l'amministrazione dei proprii stati, cangiò i destini della Provenza, e fece sì che Nizza e molte altre città importanti si costituirono a governi liberi, e formarono una nuova confederazione non dissimile da quella che per lungo tempo avea protetto le città marittime d'Italia. Elleno per altro lasciarono ai più cospicui loro concittadini i titoli

Digitized by Google

di nobiltà e di onore, di cui questi già erano insigniti, ed anzi loro conferirono le primarie cariche municipali. Diffatto vediamo che nel 1012, Andrea Rotbaldo ed Odilo Mirone reggevano le cose di Nizza, il primo in qualità di conte, il secondo con titolo di podestà; e troviamo, che poscia i vescovi Raimondo, Berno ed Arcimbaudo vi esercitarono sotto il titolo pure di conti la civile autorità mitigata dagli statuti municipali cui adottato avevano i cittadini.

Questi magistrati simulavano, egli è vero, di riconoscere la supremazia dei Re d'Arles; ma nell'esercizio delle loro incumbenze si mostravano al tutto indipendenti. Se non che l'anno 1066, due possenti fazioni eccitarono in Nizza la guerra civile: alla testa di esse erano due ricchissime e nemiche famiglie, cioè quella dei Cais e l'altra dei Badati: la prima mostrandosi ligia al conte di Provenza, intendeva ristabilirne il potere in tutta la sua integrità per meglio governare a nome di quel Sovrano; e la seconda a ciò s'apponeva per profittare dei vantaggi, che sperava di avere in un libero governo. Terribili furono cotali dissensioni, e durarono sino all'anno 1108, in cui tutti i municipii della Provenza risolvettero di dichiararsi, come poi si dichiararono, affatto indipendenti; e fecero tra loro una tale confederazione da tenere in rispetto il Sovrano. Nizza pertanto già sin da quell'anno 1108 aveva il titolo di municipalità, ed i suoi particolari magistrati; e godeva di una libera giurisdizione in tutti gli affari così civili, come militari (*Archiv. Lerin.* e *Mon. S. Pont.*).

Rambaldo d'Orange, signore di Castiglione, maritatosi in sul principio del secolo XI a Guglielmina Cais di famiglia nicese, avea ricevuto in dote parecchi feudi nel contado; e conseguito perciò il diritto di cittadinanza, ebbe la prima magistratura del governo municipale di Nizza, unitamente a tre altri, cioè a Francesco Rambaldo, Pietro Laugiero e Guglielmo Assalito, che con titolo di consoli esercitavano in comune la pubblica amministrazione (*Archiv. antiq. Civit. Nic.*); il primo di essi per altro, che era valente capitano, ebbe sotto l'immediata sua giurisdizione il comando della milizia e l'esecuzione delle leggi emanate dal poter consolare. Ma il sopraccennato Raimondo Berengario I, conte di Barcellona, manifestò la ferma risoluzione di rivendicare tutti i diritti di

Digitized by Google

Dulcia sua consorte sull'eredità del conte Gilberto, ultimo discendente dei Bosoni; e dichiarò di non voler riconoscere i liberi governi: la sua sovranità sulla contea di Arles e sugli stati dell'alta Provenza era incontrastabile; ma le sue pretese per riguardo a Nizza non avevano alcuna apparenza di legittimità, perocchè al tempo in cui i Nicesi proclamarono la loro indipendenza, erano posti sotto l'immediata giurisdizione del conte di Forcalchieri Ermenegildo di Urgel.

A malgrado di ciò Raimondo Berengario intimò ai consoli di Nizza di prestargli l'omaggio, minacciandoli, in caso di rifiuto, di trattare i Nicesi come ribelli. I consoli, ben lungi dal paventare siffatte minaccie, cercarono tosto i mezzi di respingere colla forza tutti i tentativi contrarii agli interessi del municipio; locchè venne loro fatto tanto più agevolmente, in quanto che le altre città della Provenza, e soprattutto Marsiglia e Grassa, videro la necessità di meglio stringere i nodi del patto federativo per mettere un argine all'ambizione smodata di quel Principe; e frattanto i consoli di Nizza per tranquillare viemmeglio i loro amministrati, addimandarono l'assistenza della repubblica di Pisa, che affrettossi ad accondiscendere alla loro domanda, perchè anch'ella già si adombrava del conte Raimondo Berengario per causa dei Catalani, che armatisi in grande numero, intendevano a menomare la di lei possanza marittima.

Nizza e Pisa stipularono adunque, con un trattato del mese d'aprile 1115, un'alleanza offensiva e difensiva, in cui si stabilì di unire le loro forze, in caso di bisogno, non solo contro il conte Raimondo Berengario, ma eziandio contro tutti gli altri principi e signori che avessero minacciato il governo delle due repubbliche (Papon. *hist. gén. de Prov.*). In virtù di tal convenzione i Pisani cuoprirono delle loro galere il littorale della Provenza, e comparirono ad un tempo sulle rive della Catalogna; il perchè Raimondo Berengario, a cui poco innanzi il Conte di Tolosa avea dichiarato la guerra, dovette differire l'esecuzione de' suoi ostili divisamenti contro i Nicesi. Ma indi a poco tempo si levarono contese tra Nizza e Pisa per qualche oltraggio che negozianti nicesi ebbero in mare dal capitano di un vascello pisano: fu però lodevolissimo in tale frangente il contegno della repubblica di Pisa,

Digitized by Google

che riparò tosto ai danni ricevuti da quei negozianti; e conservasi una lettera dell'arcivescovo e dei consoli di Pisa, scritta al vescovo e ai magistrati e ai cittadini di Nizza, la quale è piena di affettuose espressioni, e dà motivo a credere che il nicese municipio a quell'età fosse molto in fiore.

Frattanto il conte Berengario, conchiusa la pace (1125) col Conte di Tolosa, si accinse di bel nuovo a compiere i suoi ostili disegni; ma assalito da una malattia gravissima, terminò i suoi giorni nella casa de' Tempieri in Avignone. Il di lui successore era sotto la tutela del Conte di Barcellona, suo zio, quando novelle discordie insorsero nella città di Nizza tra i consoli ed il vescovo Pietro Arnaudi, il quale manifestò alcune pretensioni contrarie alle prerogative municipali: il vescovo ricorse allora al Conte di Barcellona per conseguirne l'appoggio, e gli offerì di mettere la città nelle sue mani e di farvi riconoscere l'autorità del suo Pupillo, purchè volesse rispettare la forma interiore del municipale governo. Il Conte Barcellonese, accettata l'offerta, comparve davanti a Nizza nella primavera del 1153 con grandi forze militari, a tal che, malgrado l'opposizione dei consoli, gli abitanti, a persuasione del vescovo, ch'era in grande stima presso la maggior parte di loro, gli abbandonarono la piazza (*Archiv. antiq. civ. Niciae*). I consoli allora ne vennero discacciati, e furono posti in disprezzo gli statuti del municipio; ma il Conte di Barcellona essendo stato costretto a partire di là per irsene a reprimere una rivolta negli stati suoi, tostamente Folco Badato, Pietro Ricardi, Pietro Aldebrandi e Guglielmo Ruffi espulsero di bel nuovo i favoreggiatori del Prelato, e fattisi eleggere consoli, ristabilirono l'amministrazione alla foggia dei liberi paesi. In fine, per mettere d'accordo le due avverse fazioni, adoperossi Guglielmo arcivescovo di Embrun, che mercè di una transazione dell'8 agosto 1159 venne a capo di conciliare tutti gli interessi: i consoli riconobbero la pienezza della giurisdizione episcopale, senza alcun riserbo, e furono così prosciolti dalla scomunica, onde erano stati colpiti: il vescovo dal suo canto pagò al comune 70 soldi d'oro, della moneta di Genova, per ottenere la facoltà di far eseguire nel recinto di Nizza alcune costruzioni, per causa delle quali eranvi nate quelle acerbe discordie.

Digitized by Google

Ora il giovine Raimondo Berengario, appena uscito di tutela, credendosi certo del patrocinio dell' imperatore Federico, intimò ai Nicesi di sottomettersi a lui, e di riconoscerlo come loro Sovrano; e poichè questi disprezzarono una siffatta intimazione, videro presto la loro città investita per terra e per mare; perchè le galere genovesi vennero ad unirsi all'esercito provenzale; ma gli abitanti per nulla impauriti, opposero a quelle truppe riunite un'ostinatissima resistenza, onde Raimondo Berengario impaziente di prenderne vendetta, recossi egli medesimo sotto le mura della città per eccitare il coraggio de' suoi militi. La piazza, omai ridotta agli estremi, più non avrebbe potuto resistere lungo tempo; onde il vescovo Raimondo Laugiero si offerì generosamente di irsene a placare la collera del Conte e a negoziare una capitolazione; ma ricevuto egli con disprezzo dagli assedianti, che minacciavano l'intiera distruzione della città, ritornossene ad inspirare il coraggio della disperazione negli animi dei cittadini, che tutti giurarono di farsi seppellire sotto le rovine della loro piazza. Nella domane le schiere provenzali diedero la scalata alle mura; ed il conte Raimondo Berengario, che trovavasi alla loro testa, spinto dalla sete della vendetta, si avanzò imprudentemente sin dove era più forte la mischia, e presto colpito da un dardo cadde spento appiè delle stesse muraglie ch'egli avea giurato di agguagliare al suolo (Bouche e Papon. *hist. gén. de Prov.*). Lo spavento comprese allora gli assedianti, che tosto abbandonarono l'assedio, e si ritirarono al di là del Varo; e così la città di Nizza andò salva da un gran disastro, e vide ristabilirsi nel suo seno il governo libero, e l'autorità consolare.

Alla morte del Conte di Provenza nacquero gravi contese per la sua successione tra Raimondo V conte di Tolosa e Alfonso I re d'Aragona; la forza delle armi decise la querela, e la vittoria si dichiarò in favore dell'aragonese Monarca, il quale aveva per sè i diritti del sangue e l'unanime suffragio dei popoli. Alfonso, sul principio del 1167, andò in Aix, ove fu riconosciuto come Sovrano della Provenza; e quindi pel corso di due lustri occupossi a consolidare la propria autorità, a ridurre all'obbedienza i grandi vassalli, e a comprimere lo spirito d'insubordinazione, ond'erano agitati

Digitized by Google

i comuni, che volevano essere indipendenti; e in cima de' suoi pensieri stando quello di assoggettarsi la città di Nizza, divenuta più importante e baldanzosa dacchè avea trionfato delle forze del suo predecessore, mosse egli medesimo alla testa di un poderoso esercito alle sponde del Varo, avendo con seco i due suoi fratelli Sanche e Raimondo Berengario d'Aragona. Fece poi accampare tutte le sue truppe in vicinanza della città, sulle colline che dominano il Varo, in una positura che le mettevano in grado d'intercettare ai cittadini le vittovaglie, e d'impedire che loro venissero soccorsi per la via del mare. La città si difese con mirabile costanza per qualche tempo; ma trovandosi omai priva dei mezzi di resistere più oltre, capitolò con onorevolissime ed assai vantaggiose condizioni, l'8 di giugno 1176.

Alfonso, durante il suo soggiorno a Nizza, occupossi a beneficarne gli abitanti e a pacificare gli spiriti divisi dalle interne fazioni. Rappattumò il vescovo Pietro II coll'abate e coi monaci del monastero di san Ponzio, che pretendevano sottrarsi alla giurisdizione episcopale. Dipartitosi da questa città, vi fece poi ritorno, l'anno 1188, accompagnato da una corte brillante, e non solamente confermò ai cittadini tutte le concessioni del trattato del 1176, ma loro concesse novelli e segnalati favori; fra i quali si dee notar quello di aver permesso ai consoli Raimondo Renaldi, Romano Ciabaudi, Pietro Badato e Bertrando Ricardi di rinnovare colla repubblica di Pisa le antiche convenzioni commerciali; locchè fu veramente eseguito mediante un trattato che stipulossi addì 29 di marzo dell'anno 1189 (Papon. *hist. gén. de Prov. p.* 533). La qual concessione di Alfonso dimostra ch'egli riguardava i Nicesi come perfettamente liberi nelle loro particolari transazioni, quando esse non fossero dirette a danno della di lui autorità.

Questo Monarca, prima di allontanarsi dalla Provenza, ne diede l'investitura al suo fratello Raimondo Berengario, affinchè la governasse e ritenesse a titolo di commenda. Raimondo avea tutte le qualità per rendere felici i popoli affidati al suo governo; ma una malattia gravissima lo trasse presto alla tomba; ed indi a poco morì anche Alfonso, lasciando tutta la sua eredità al suo figliuolo Alfonso II, che

by Google

pei buoni uffizi di Romeo di Villanova, contestabile di Provenza, e per quelli di Pietro Grimaldi vescovo di Venza, ebbe in isposa Garzenda nipote di Guglielmo IV conte di Forcalchieri, alla cui saggezza si dovettero i celebri statuti di Provenza, che vi furono adottati da tutti i municipii, ed eziandio dalla città di Nizza (Papon. *hist. gén. de Prov.*). Questo felice maritaggio, facendo passare nel dominio della Casa di Aragona gli antichi diritti e le pretese di quella di Forcalchieri, di cui la principessa Garzenda era l'unica erede, pose un termine a funeste divisioni. Il regno di Alfonso II, che fu di breve durata, non offre alcun avvenimento di qualche importanza. Non lasciò che un figlio, Raimondo Berengario IV, sotto la tutela di suo zio, D. Pietro d'Aragona, che lo tenne presso di sè alla Corte di Barcellona.

La città di Nizza continuò a godere dei benefizi statile conceduti dal generoso Alfonso I, senza verun contrasto per parte dei successori di lui. I consoli, nel 1205, compilarono o ridussero a maggior perfezione le leggi municipali, nello scopo di migliorare l'amministrazione interna, di favorire più sempre il commercio e di rendere più importante la nicese marineria; ma la guerra continua che i Genovesi, ingelositi dell'alleanza coi Pisani, facevano agli abitanti di Nizza, impedì l'accrescimento della prosperità di questi.

L'imperatore Enrico VI, con diploma del 1191, avea conceduto a Genova la città e il territorio di Monaco a titolo di feudo imperiale (Giustin. *annali di Genova*); e il senato genovese affrettossi ad aggiungere novelle fortificazioni all'antica rocca di Monaco, e profittando della minor età del Conte di Provenza, che era rattenuto alla Corte di Barcellona, deliberò d'impadronirsi di tutta l'estensione delle Alpi Marittime sino alla frontiera del Varo; ma sebbene alla forza unito abbia gli scaltrimenti, non potè conseguire l'intento; e il consiglio municipale di Nizza, tostochè vide riuscite indarno le insidie de' Genovesi, proclamò il governo libero consolare, rigettando ogni giurisdizione dei Conti di Provenza; se non che il giovine Raimondo Berengario, ch' era d' indole fiera e bellicosa, protestò di non voler sofferire questa nuova rivolta. Uscito appena da una tutela importuna, condusse in isposa la principessa Beatrice, figliuola del conte

Digitized by Google

Tommaso di Savoja; e questo maritaggio, conchiuso nel 1220, consolidò il suo potere e lo pose in grado di apprestar un esercito destinato a sottomettere i ribelli di Nizza. I consoli strinsero allora viemaggiormente le loro alleanze con le città di Draghignano e di Grassa, e per una convenzione stipulata in novembre del 1228 ottennero dai Pisani loro amici ogni maniera di soccorsi in armi, in viveri ed in galere per potersi opporre all'impeto dell'esercito del Conte di Provenza, che ben presto comparve di qua dal Varo, devastando le campagne, mettendo in fiamme le case isolate, ed abbandonandosi a tutti i furori di una cieca vendetta. La città ne fu prontamente investita dal lato di terra; un'ostinata resistenza pareggiò la vivezza dell'assalimento; ma i più savi dei Nicesi fecero sì che venne accettata una capitolazione colle medesime condizioni del trattato conchiuso nel 1176 col re Alfonso I; e a questo modo Raimondo Berengario s'impadronì della città di Nizza, osservò le stipulate condizioni, confermando soprattutto l'amministrazione consolare, tutti i privilegi, tutte le franchigie concedute da' suoi predecessori agli abitanti, e stette contento a ricevere il loro omaggio, siccome Conte sovrano, ed a prendere alcune cautele per prevenire l'ingratitudine. Fece pertanto aggiungere nuove fortificazioni all' antico dongione, e vi pose un numeroso presidio. Si fu egli che fondò la città di Barcellonetta nelle Alpi Marittime, e le diede il suo nome per onorare la culla de' suoi antenati.

La città di Nizza, che affezionossi a così generoso Sovrano, potè godere di una invidiabile tranquillità per più di tre lustri; tanto più che il conte Raimondo Berengario vi avea lasciato a governatore il saggio e benefico contestabile Romeo da Villanova, che fe' cessare alcune gravi dissensioni tra il vescovo Manfredo e gli uffiziali del demanio, e con zelo veramente paterno provvide ai bisogni della popolazione, massimamente nelle calamità, a cui andò ella soggetta nell'anno 1259, in cui il freddo fuvvi talmente eccessivo, che ne sopravvenne un'orribile carestia; durante la quale i solleciti provvedimenti dell'ottimo governatore, furono assecondati con molta efficacia dal pio e benemerito Giordano Badato, che consecrò i suoi cospicui averi a sollievo degli infelici, distribuendo ad

Digitized by Google

essi gratuitamente i viveri, e fondando a sue spese un ospedale pei malati indigenti ed una casa di ricovero pei vecchi. Fra gli altri moltissimi benefatti con cui Giordano Badato e Romeo di Villanova si acquistarono l'amore e la riconoscenza degli abitanti di Nizza, fu notevolissimo quello di aver loro procurato la pace colla repubblica di Genova, mediante un trattato stipulatosi in Aix, addì 20 di giugno 1243. La morte di Romeo, avvenuta indi a poco, apportò la desolazione ai Niccsi, che dovettero anche presto lamentare la perdita del conte Raimondo Berengario, il quale fu tolto ai viventi in età di anni quarantasette: da Beatrice di Savoja egli non ebbe che quattro figliuole, cioè Margherita regina di Francia, consorte di s. Luigi; Eleonora maritatasi ad Enrico III re d'Inghilterra; Sancia moglie di Riccardo conte di Cornovaglia e re dei Romani; Beatrice quartogenita, che trovavasi ancor nubile quando gli mancò il genitore, ed era stata da lui instituita erede universale di tutti gli Stati di Provenza sotto la tutela della Contessa di lei genitrice.

Il conte Raimondo per compensare le tre prime sue figlie dell'essere escluse dalla successione paterna, loro legò somme considerevoli da pagarsi dopo la di lui morte, ipotecando, per sicurezza di quei legati, la città, il castello e il territorio di Nizza, il forte d'Albarone e l'isola della Camarga; tre proprietà degli stati di Provenza che a quel tempo erano le più riputate.

Gli abitanti di Nizza temendo allora di passare sotto una straniera dominazione, fecero solenni proteste contro il testamento del conte Raimondo Berengario, invocando il loro privilegio di non poter essere divisi dagli stati di Provenza: la Reggente, con diploma del 10 ottobre 1245, dichiarò la città e il territorio di Nizza inalienabili dalla corona; e frattanto nella sua saggezza concertò il matrimonio dell'ultima sua figliuola Beatrice con Carlo d'Angiò, fratello di s. Luigi re di Francia e zio della giovine Principessa. Queste nozze furono celebrate in Aix il 19 gennajo 1246. Carlo d'Angiò assunse tostamente il titolo di Conte di Provenza, e gli Stati per deliberazione dell' 8 febbrajo seguente gli prestarono senza opposizione l'omaggio (Papon. *hist. gén. de Prov.*). Non tardò egli a confermare a' suoi no-

Digitized by Google

velli sudditi le franchigie ed i privilegii che avevano ottenuto dalle case di Barcellona e di Aragona; ma quasi subito risolvette di abbandonare i proprii stati e d'irsene con Luigi IX al conquisto della tomba del Salvatore, non badando che così metteva a rischio i propri interessi e costringeva i suoi popoli a sacrifizi rovinosi. Non sì tosto ei partì per la Palestina, l'amore dell'indipendenza sorse di bel nuovo nelle provenzali città, e le case di Aragona e di Tolosa, che vedevano di mal occhio la fortuna del Principe Angioino, profittarono della di lei assenza per eccitare il fuoco della rivolta; e parecchi baroni, impugnate le armi, rifiutarono la loro obbedienza alla contessa Beatrice. Arles, Avignone, Grassa, Marsiglia e Nizza fecero un'alta protesta, con cui, ristabilendo il municipale governo, dichiararono di non poter riconoscere la sovranità di Carlo d'Angiò.

Appena questi ebbe contezza di tali turbolenze, si affrettò ad abbandonare l'orifiamma dei crociati, e venne a sbarcare nel porto di Acqua-morta, addì 18 maggio 1250, nell'istante medesimo, in cui si facea spargere la voce ch'egli aveva cessato di vivere. Subito ei marcia contro le città ribelli: Avignone ed Arles non tardano a sottomettersi per evitarne la vendetta: Nizza e Grassa gli mandano i loro deputati per fare anch'essi la loro sommessione. Sola osa resistergli Marsiglia, e sostiene un ostinato assedio contro tutte le forze di lui; ed è questo il motivo, per cui si piegò egli a concedere a Nizza e alle altre città che se gli mostrarono disposte a riconoscerlo Sovrano, tutti i privilegi che già esse godevano. Così in poco tempo dissipossi la terribile procella ch'erasi formata in Provenza; e la pace coi Marsigliesi e con alcune delle principali famiglie, che fu presto conchiusa, consolidò la potenza di Carlo d'Angiò e ristabilì l'unione dei Provenzali.

Se non che in Nizza gli animi si andavano esacerbando per causa delle pretensioni dei nobili e delle esigenze dei borghesi: la nicese nobiltà pretendeva di esercitare esclusivamente le alte cariche amministrative e di andar esente dalle pubbliche contribuzioni; il corpo dei borghesi le opponeva con ragione gli statuti municipali, da cui non era stabilita nessuna prerogativa tra le due classi: gli spiriti erano per ciò tal-

Digitized by Google

mente irritati, che già già vi scoppiava la guerra civile, quando per buona sorte nella primavera del 1251 arrivò a Nizza Innocenzo IV, reduce dal famoso concilio di Lione (Justin. in *Annal. Genuens.*, Murat. *Annali d'Italia*). Questo Papa soffermatosi alcuni mesi a Nizza, riconciliò tra loro tutte le classi dei cittadini, provvide a tutti i bisogni spirituali della diocesi; fe' cessare gli abusi che s'erano introdotti nell'interno delle comunità religiose, e diè prove della sua munificenza ai frati minori di s. Francesco, il cui convento era stato poco prima ricostrutto per le pie largizioni di Oggero Badato.

Le galere di Genova, comandate da Ansaldo Spinola, essendo giunte al porto Olivola, quel Sommo Pontefice vi si imbarcò con tutta la sua Corte il dì 18 settembre dello stesso anno. Frattanto Carlo d'Angiò venne in pensiero di porre la sua marineria nel più florido stato che per lui si potesse, onde sottrarre le coste della Provenza dal dispotismo marittimo dei Genovesi e dei Pisani, dominatori del Mediterraneo. La situazione di Nizza gli parve molto acconcia a stabilirvi un arsenale ed un cantiere per la costruzione delle navi; e diede l'incarico di eseguire questi suoi progetti al suo celebre ammiraglio Giacomo Cais, il quale ebbe cura di valersi, per tale esecuzione, dell'abilissimo Guglielmo Olivari, che avea renduto segnalati servigi ai crociati nella Palestina.

Carlo d'Angiò nominò pertanto Giacomo Cais a comandante dell'arsenale di Nizza, ed anche a direttore del cantiere, e mentre procacciava che si affrettassero le costruzioni marittime nella Provenza, cercava ogni mezzo di accrescere la sua possanza territoriale; e diffatto varie città del Piemonte, come già notammo in più luoghi di questo Dizionario, lo elessero a loro proteggitore o si posero sotto il di lui regime.

A quel tempo l'Italia era lacerata orribilmente dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini: l'odio implacabile dell'imperatore Federico II contro la Romana Sede, aprì a Carlo d'Angiò la strada al trono di Napoli. Il papa Innocenzo IV lo trascelse a difendere i diritti della Chiesa, e gli offerì una corona che dovea costare torrenti di sangue. Luigi IX, re

Digitized by Google

di Francia, fornì delle sue armi il fratello Carlo, che s'imbarcò nel porto di Marsiglia, il 15 maggio 1265, sopra una flotta di trentasei galere, ch'erano state provvedute dalle città marittime provenzali; la città di Nizza avevane armate quattro, sotto gli ordini dell'anzidetto abilissimo capitano Guglielmo Olivari. L'esercito di terra veniva composto di tremila fanti, seicento lancie e mille cavalli, a cui si aggiunse un corpo ausiliare di Savoini.

Tra i molti gentiluomini di Nizza, che presero parte a questa spedizione, e s'imbarcarono sopra le quattro galere provvedute dal loro municipio, si debbon notare Giovan Grimaldi barone di Boglio, Simone di Ventimiglia, Daniele Marchesan, Filippo Cais, Raimondo Richieri e Pietro Sardina, di cui i tre ultimi erano cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme.

Or mentre l'ammiraglio Giacomo Cais stava ingannando, cogli accorti suoi movimenti, la vigilanza delle flotte dei Pisani e dei Genovesi, un esercito di Francia si avanzò celeremente nella Lombardia, e portò lo spavento fra i partigiani dell'Imperatore. Frattanto Carlo d'Angiò sbarcò felicemente all'imboccatura del Tevere addì 24 di maggio dello stesso anno; fu accolto in Roma fra le acclamazioni del popolo; ed il Sommo Pontefice gli pose sul capo la corona reale nella basilica di s. Pietro. Furon rapidi i successi di Carlo nel regno di Napoli; ma le città della Provenza, ben lunge dall'averne qualche vantaggio, videro insensibilmente scomparire un terzo delle loro popolazioni, ed esaurirsi le sorgenti della pubblica prosperità. Il perchè fu d'uopo di procurarsi l'alleanza della repubblica di Genova, e per ottenerla Carlo d'Angiò, secondo che lo afferma il Giustiniani, le dovette cedere la città e il territorio di Ventimiglia. In virtù di un trattato del 1266, i Grimaldi ed i Fieschi, in compenso di tale cessione, obbligaronsi a fornire alle truppe provenzali nel regno di Napoli le vittovaglie e le necessarie provvigioni; se non che in appresso la contraria fazione dei Doria e degli Spinola essendosi dichiarata per l'Imperatore, ruppe quella convenzione, e riaccese la guerra sulle frontiere del contado di Nizza; e le ostilità continuarono sin verso il fine dell'anno 1276, in cui il papa Innocenzo V procurò la pace coi Genovesi.

Digitized by Google

I danni considerevoli che il commercio di Nizza avea dovuto comportare per siffatti avvenimenti, commossero Catterina di Nevers, seconda moglie di Carlo d'Angiò, la quale ottenne perciò dal Monarca suo consorte un diploma per esimere dai dritti di gabella i bastimenti mercantili spediti dal porto di Nizza ai porti di Napoli e di Sicilia, e fe' concedere ad un tempo molti privilegi e molte franchigie ai capitani di quei bastimenti, come pure ai negozianti che stabilissero la loro dimora nei due regni, e vi apportassero il loro commercio e la loro industria. Cotali favori conceduti a stranieri eccitarono lo sdegno ed anzi l'odio di quei regnicoli; e Carlo invece di cercare i modi di ammansarli coi benefizii deliberò di stabilire nei due regni numerose colonie provenzali, dandosi a credere di poter cangiare colla mescolanza delle razze i costumi e l'opinione degli abitanti del Napoletano e della Sicilia; ma questi giurarono ai Provenzali stabiliti fra loro una vendetta tanto più terribile, in quanto che fu lungo tempo meditata nel silenzio e nella dissimulazione. L'istoria ci trasmise l'orribilissimo quadro del Vespro Siciliano. Ventimila vittime furono scannate in un solo giorno: la ferocia del popolo giunse a tale, che senza verun riguardo uccise barbaramente le donne del paese maritate a uomini di Francia o di Provenza, non avendo pietà nè anche pei figli ch'esse portavano nel loro seno.

Alla nuova di così orribile strage, un grido di guerra si fe' sentire in tutta la Provenza: le città di Marsiglia e di Nizza, il cui commercio avea maggiormente sofferto per tale catastrofe, dimostrarono un indicibile ardore di vendicarsene. Il clero, la nobiltà, i borghesi, tutto il popolo s'obbligarono a fornire, e fornirono prontamente uomini, danari, armi e navi perchè si andasse a sterminar gli assassini; e in poco tempo il Principe di Salerno ebbe a sua disposizione una flotta, ed un esercito poderoso, quasi intieramente composto di volontarii, risoluti e fermi di vendicare il sangue de' loro concittadini. Ma gli abitanti del regno di Napoli seguirono tosto la rivolta dei Siciliani. D. Pedro re d'Aragona, assecondato da uno dei più valenti capitani dell'età sua, impiegò a vicenda le astuzie e la forza delle armi contro un rivale, a cui la fortuna più non sorrideva.

Digitized by Google

Carlo d'Angiò ebbe l'imprudenza di accettare la sfida di un duello, che avrebbe deciso della corona; ma mentr'egli cadeva in tale agguato, il Principe di Salerno di lui figliuolo rimasto al comando di Napoli fu sconfitto e fatto prigione dall'ammiraglio Aragonese. Carlo incollerito giunse a Gaeta con una nuova flotta, armata nei porti di Nizza e di Marsiglia, quando seppe la catastrofe del suo figliuolo e la perdita della capitale: dopo alcuni tentativi per impadronirsene di bel nuovo, i quali tornarono invano, ritirossi nella Puglia cogli avanzi delle sue truppe, e morì a Foggia il 7 gennajo 1585, lasciando un trono vacillante, e il suo unico erede prigioniero del Re d'Aragona.

Durante la prigionia di Carlo II d'Angiò, l'amministrazione degli stati venne commessa a Filippo l'Ardito re di Francia, ch'era il più prossimo parente del Conte di Provenza; e intanto gli Stati riuniti a Sisterone il 14 maggio 1286, ai quali assistettero Antonio Roccamaura e Giacomo Boriglione in qualità di deputati della città di Nizza, implorarono il patrocinio del papa Martino IV e del Re d'Inghilterra, per conseguire la liberazione dell'illustre prigioniero. Il Papa, dopo avere adoperato inutilmente tutti i mezzi di conciliazione, si valse delle armi spirituali per vincere l'indole inflessibile di D. Pietro di Aragona, e dichiarollo scaduto da tutti i suoi diritti sopra la Sicilia, il contado di Barcellona e gli altri stati ereditarii, dandone l'investitura a Carlo di Valois, figliuolo del Re di Francia. Subitamente scoppiò la guerra; ma in men d'un anno la morte rapì successivamente il papa Martino, Filippo l'Ardito e il Re d'Aragona.

Alfonso, figliuolo e successore di questo Monarca, si mostrò men difficile ad entrare in negoziazioni; e si conchiuse il trattato di Olerone dell'1 maggio 1287, in virtù del quale Alfonso pel prezzo del riscatto volle l'esorbitante somma di cinquantamila marche d'argento, ed impose altre condizioni così umilianti, che fa stupire, come Carlo d'Angiò, d'indole fiera e di elevati sentimenti, siasi piegato ad accettarle.

Di ritorno in Provenza Carlo d'Angiò si mostrò tutto intento a rimettere l'ordine nell'amministrazione, a correggere gli abusi e a riparare le disgrazie dei suoi sudditi. Giunse a Nizza nel dì quinto d'aprile del 1290, ove gli abitanti lo

Digitized by Google

accolsero con trasporti d'amore. Ivi trovò i deputati di alcune città del Piemonte, che lo aspettavano per rinnovargli l'omaggio della loro sudditanza. In questa occasione i Nicesi ricevettero la conferma di tutti i loro antichi privilegii, ed inoltre la facoltà di eleggere sindaci straordinarii, rivestiti del potere esecutivo, ogni volta che ciò fosse richiesto dall'urgenza del bisogno. Ora in mezzo ai preparativi di guerra cui facevano le principali potenze d'Europa, si levò un grido di conciliazione e di pace. Gli ambasciadori di Francia, di Spagna e della Corte di Roma, si unirono a Tarascona, e vi si recò lo stesso Carlo, per accelerare una pacificazione vivamente desiderata: i preliminari sottoscritti il 19 febbrajo 1291 facevano sperare il fine di tante turbolenze, quando la morte di Alfonso di Aragona, riaccese di bel nuovo le faci della discordia. D. Giacomo, fratello del defunto Monarca, richiese con alterigia l'intiero eseguimento del trattato relativo al prezzo del riscatto di Carlo d' Angiò; ma il contegno di tutte le città della provincia e singolarmente di Nizza, fece sì che stipulossi in Tarascona un trattato addì 20 dicembre 1294, in forza del quale D. Giacomo rinunziò a tutte le sue pretese sulla Sicilia in favore di Carlo d'Angiò, a cui diede anzi in isposa la sua figliuola Bianca d'Aragona.

Si fu allora che Carlo diedesi con tutto l'animo a perfezionare l'amministrazione interna degli stati suoi, e a procurare con tutti i mezzi possibili la felicità de'suoi popoli; e si fu anche allora, che per rendere più prospera la condizione del commercio e dell'industria dei Nicesi, s'indusse a fondare lo stabilimento marittimo di Villafranca. Ma i Genovesi naturalmente gelosi di tutto ciò che potesse menomare la loro preponderanza, videro di mal occhio che il porto di Villafranca era di giorno in giorno sempre più frequentato, e ne fecero tali doglianze, che riuscite vane finirono per una dichiarazione di guerra. I Grimaldi, scacciati da Monaco per opera dei Doria e degli Spinola, si rifugiarono a Nizza, ove raccolsero alcune truppe; Ottobono Fieschi manomise le terre di Roccabruna, di Mentone e di Ventimiglia. I Doria commisero dal loro canto orribili rappresaglie a danno della vicaria di Nizza; Giordano di Rossetto,

Digitized by Google

vicario del gran siniscalco, fu obbligato a marciare in persona con buona soldatesca per contenere l'audacia dei ghibellini di Monaco; e giudicò di dover riattare le antiche fortificazioni della Turbia. Ma il 19 d'agosto 1302 fu stipulata la pace non solo coi Genovesi, ma eziandio con Federico di Sicilia, che sino allora non avea voluto riconoscere il trattato di Tarascona. Questo Principe avendo sposato Eleonora figlia di Carlo d'Angiò, conservò la Sicilia in usufrutto durante la sua vita, ed evacuò tutte le piazze che aveva occupato nella Calabria e nel regno di Napoli. Sul finire del regno di Carlo, mentre i Provenzali godevano di un' invidiabil pace, il cardinale arcivescovo di Bordeaux, avendo ottenuto la tiara sotto il nome di Clemente V, abbandonò l'antica residenza, trasportò la suprema sede della chiesa nella città di Avignone, ed affrettossi ad abolire l'ordine dei Tempieri; locchè fu dapprima cagion di disgusto ai Provenzali che erano da lungo tempo avvezzi a venerare quell'Ordine, il quale si mostrava verso di loro assai benefico e caritativo; ma si acquetarono poi tutti, e massimamente i cittadini di Nizza, che sempre devoti al Supremo Pastore della Chiesa, si persuasero della saviezza e dell'opportunità di abolire un istituto da cui già proveniva anzi danno che vantaggio alla causa della religione.

Carlo d'Angiò sopravvisse appena due anni a tale avvenimento, essendo morto in Napoli, il 5 maggio 1309, in età di anni 63. Roberto duca di Calabria suo terzogenito gli succedette senza opposizione veruna, e ricevè la corona dalle mani del Papa in Avignone, nella prima domenica di agosto dell'anno medesimo, alla presenza di tutti i deputati degli stati Provenzali che gli prestarono immediatamente l'omaggio di fedeltà.

Poichè Roberto era principe dotato di molto ingegno e di singolare avvedutezza, seppe guadagnarsi la stima del papa Clemente V, il quale vedendolo capace di arrestare i progetti ambiziosi dell'imperatore Enrico VII, lo innalzò alla dignità di senatore di Roma, nominollo vicario generale della Chiesa nel Milanese e nella Toscana, e gli diede il comando generale di tutte le sue forze di terra e di mare. Appena i Provenzali ebbero la notizia che Roberto accingevasi al conqui-

sto della Sicilia, deliberarono di porgergli ogni ajuto possibile pel buon esito di tale spedizione; e i soli cittadini di Nizza gli fecero un dono di cinquant' oncie d'oro, destinato all' armamento di due galere. Il giovine Re, accompagnato dal fiore di sua nobiltà, mise alla vela con una flotta numerosa, e presto giunse a Napoli, ove il popolo lo accolse con grandi feste; e l'Imperatore che si lasciò illudere dalle propostegli negoziazioni, finì per ripassare le Alpi, senza avere ingaggiato alcun fatto d'armi. Ma la spedizione di Palermo intrapresa sotto auspizii tanto felici, mancò di buon successo: Roberto fu costretto a ritornarsene in terra ferma dopo aver fatto considerevoli perdite; si condusse a Genova che gli avea dato la signoria della repubblica per dieci anni, ed ivi fece rinascere la calma e la fiducia che erasi posta in lui. Se non che Federico di Sicilia e Matteo Visconti, a lui molto avversi, andarono ivi appunto ad assediarlo; ma il coraggio e il genio di lui trionfarono infine dei loro sforzi. Mentre le più fiere ostilità accadevano nel centro della Liguria, gli Spinola signori di Monaco, i Doria marchesi di Dolceacqua, ed i Lascaris conti di Ventimiglia e di Tenda, formarono il progetto d'impadronirsi della città di Nizza, e di dividersi le vicarie del contado: confidavan eglino che il Re di Napoli, occupato alla difesa di Genova, sarebbe nell' impossibilità di mandare soccorsi agli abitanti, e che questi trovandosi abbandonati, Roberto non avrebbe potuto resistere a tanti assalti: le loro speranze furono vane: tutte le milizie del contado impugnarono le armi spontaneamente al primo rumore di guerra. Giovanni Manzella di Salerno, vicario di Nizza e capitano delle nicesi milizie, marciò subitamente contro le truppe del Conte di Tenda; e Daniele Marchesan, uno dei più valorosi gentiluomini del contado, andò a stringere d'assedio la piazza di Ventimiglia, il cui presidio intimorito chiese tosto di capitolare. Il castello di Dolceacqua non tardò neanco ad arrendersi; e dappertutto la vittoria si dichiarò pel Re di Napoli; poichè nello stesso tempo Matteo Visconti, avendo perduto la metà del suo esercito, levò l'assedio di Genova il 17 febbrajo 1328, e fece una disastrosa ritirata a traverso degli Appennini.

L'annunzio di tale catastrofe, e l'arrivo di una flotta Pro-

Digitized by Google

venzale comandata da Raimondo Grassa, la quale si pose dinnanzi a Monaco, nella cui fortezza si erano rinserrati numerosi ghibellini, indussero finalmente gli Spinola, i Doria, ed i Lascaris a dimandare la pace. In virtù di un trattato particolare sottoscritto a Nizza il 6 giugno 1329, i Grimaldi conseguirono di essere redintegrati nella signoria di Monaco; e per successiva convenzione del 25 settembre dello stesso anno i Doria ed i Lascaris rinnovarono l'alto omaggio al re Roberto, siccome a loro supremo Signore.

Indi a non molto Luigi di Baviera, nemico acerrimo del Papa e della Casa d'Angiò, venne con un esercito numeroso di Alemanni, e impadronitosi di Milano, mosse tostamente alla volta di Roma, e se ne rendette anche padrone: imbaldanzitosi per questo primo successo, fecesi coronare Imperatore nella basilica di s. Pietro; e giunse a tale impudenza da far instituire pubblicamente un processo contro il legittimo Papa che risiedeva in Avignone. Un Pietro di Corvara dell'ordine de' frati minori assecondò ciecamente gli empi disegni di Luigi di Baviera, e non dubitò di accendere uno scisma nel seno della chiesa, accettando la tiara sotto il nome di Nicolò V.

Il re Roberto indegnato di tanta audacia, marciò con tutte le sue forze contro il suo rivale; lo vinse in un decisivo combattimento, e lo costrinse a ritirarsi ne' suoi stati d'Allemagna. L'Antipapa errante di città in città, divorato dai rimorsi, perseguitato dall'indignazione dei popoli, implorò la clemenza del sommo pontefice Giovanni XXII che gli assegnò la città di Nizza, ove far dovesse la sua solenne abdicazione al cospetto di un grande numero di prelati e di baroni, francesi, provenzali, italiani. Tre giorni dopo la solenne rinunzia fatta colle più grandi dimostrazioni di pentimento, Pietro di Corvara fu condotto alle prigioni del castello di Avignone, ove lungamente ancor visse.

Il re Roberto trovavasi allora immerso nella più grande afflizione per la perdita dell'unico suo figliuolo Carlo duca di Calabria; il quale non lasciò dopo di sè fuorchè due figliuole ancor bambine, di cui la primogenita fu chiamata Giovanna. Il Re di Napoli per evitare che la sua vasta successione fosse poi disputata da parenti collaterali, instituì per

Digitized by Google

sua erede la principessa Giovanna primogenita del defunto suo figliuolo, e in caso della morte di lei senza posteri, le sostituì la sorella Maria, e i di lei discendenti in linea retta, dichiarando che la contea di Provenza resterebbe inseparabilmente unita alla corona di Napoli: oltre a ciò per meglio ottenere il suo intento, e per impedire le turbolenze che potessero far nascere le pretese delle Case di Taranto e di Durazzo, pensò a formare una doppia alleanza tra il ramo d'Ungheria e quello d'Angiò, e di unire i destini delle due principesse con quelli dei due primi figli del re Caroberto suo nipote. Perchè si comprenda lo scopo di questo progetto del Re di Napoli, vuolsi sapere, che Carlo d'Angiò II avea condotto in isposa Maria figliuola dell'Ungarese re Stefano V. Questi essendo morto senza figli maschi, il suo trono apparteneva di diritto alla Regina di Napoli, perchè secondo le leggi ungaresi, le donne non erano escluse dalla successione: ciò nondimeno Carlo Martello, figlio primogenito della Regina e di Carlo d'Angiò, fu destinato a ricevere la corona d'Ungheria; ma prima di riceverla morì, lasciando tutti i suoi diritti al suo figliuolo Caroberto, che gli Stati Ungaresi proclamarono a loro sovrano: allora il di lui avo Carlo d'Angiò, dichiarò con suo testamento, che le corone d'Ungheria e di Napoli non potessero giammai essere unite sul medesimo capo, e che perciò il re Caroberto e i suoi discendenti resterebbero irrevocabilmente esclusi dalla sua successione.

Or dunque il re Roberto, per un trattato di famiglia che stipulossi a Napoli il 2 d'aprile 1335, ottenne che Andrea d'Ungheria sposasse l'erede sua, cioè Giovanna d'Angiò, e che Luigi fratello primogenito d'Andrea, destinato al trono ungarese, si maritasse alla principessa Maria; ma questo doppio imeneo contratto in un'età troppo tenera, ingannò tutti i calcoli della politica e dell'amore paterno. Andrea era giunto appena all'età di sei anni, e la sua sposa aveva un anno di meno: nel nuziale contratto si era stabilito, che Giovanna regnerebbe esclusivamente, senza che il di lei consorte avesse alcun diritto a partecipare all'esercizio della sovranità; dal che nacque presto l'avversione tra i due giovani sposi, ch' ebbe funestissime conseguenze.

Roberto oppresso dai disgusti di famiglia, terminò la sua

Digitized by Google

mortale carriera in Napoli il 19 gennajo 1343, lasciando la tutela della sua erede alla regina Sancia sua moglie. Gli stati di Provenza si affrettarono a mandare i loro deputati alla Corte di Napoli per prestare alla giovine Sovrana il loro omaggio di devozione e di sudditanza. La città di Nizza inviò, per assistere alla cerimonia dell'incoronazione di Giovanna, Raimondo Marchesan, Lorenzo Amesini e Pietro Chiabaudi, che fecero il viaggio sopra una nave allestita a loro spese.

Giovanna sul fiore degli anni, regina de' più begli stati di Europa, riuniva i più amabili doni della natura; ma due perfidi consiglieri, alimentando la ripugnanza che già aveva ella verso il suo sposo, la rendettero soprammodo infelice. Andrea d'Ungheria si mostrò altamente indegnato dell'audacia di que' due consiglieri che dall'infima classe del popolo erano giunti coi loro intrighi agli alti onori di Corte, e godevano del favore della Regina. Posti eglino tra gli sdegni del Principe e l'incertezza della Regina, deliberarono di compiere un infame assassinio. Nella notte del 18 settembre 1345 si trovò il cadavere di Andrea d'Ungheria sospeso ad una finestra che mettea sul giardino reale. L'opinione pubblica designò tosto gli assassini, che fatti arrestare dal Papa, confessarono il loro delitto, e furono condannati all'estremo supplizio. Luigi d'Ungheria non tardò ad accusare pubblicamente innanzi al tribunale pontificio Giovanna d'Angiò, dichiarandola complice dell'assassinio del fratello, ed accusolla eziandio di commercio scandaloso col Principe di Taranto, che undici mesi dopo la catastrofe fu sposato da lei. La Regina temendo di cadere nelle mani del suo cognato, che sotto pretesto d'una vendetta legittima intendeva ad occupare il Napoletano, risolvette di ritirarsi in Provenza; ed arrivò al porto di Nizza il 20 gennajo 1348, accompagnata da Marino Caraccioli suo camerlengo e da alcuni uffiziali della sua casa: i Nicesi l'accolsero con tutte le dimostrazioni di rispetto; ma l'opinione in Provenza si dichiarò presto contro di essa: giunta in Aix fu arrestata per ordine del legato del Papa e rinchiusa nel castello di Arnaud: Marino Caraccioli, ch'erale stato compagno del viaggio, venne ricondotto a Nizza e rinserratovi nel castello. La

Digitized by Google

regina Giovanna, tratta poi fuori del suo carcere, andò a fare la sua difesa davanti a tre cardinali, delegati come giudici in questa causa, i quali la dichiararono ingiustamente accusata; così che il Sommo Pontefice la ristabilì in tutti i suoi diritti sovrani; e poichè Luigi d'Ungheria erasi ritirato con la maggior parte delle sue truppe dal Napoletano, ove regnava la peste, Giovanna d'Angiò ritornò a Napoli, ove fu ricevuta dagli abitanti con trasporto di gioja; e per un trattato del 6 maggio 1352 ebbero fine le di lei contese con Luigi d'Ungheria.

Frattanto la repubblica di Genova, sotto pretesto che non era stata formalmente compresa in questo trattato, continuò le ostilità sulle frontiere della vicaria di Nizza. I Doria di Dolceacqua e i Lascaris di Tenda, durante le contese della regina Giovanna con Luigi d'Ungheria, messisi alla testa delle loro soldatesche, devastarono, in disprezzo della fede giurata, le valli di Lantosca e di Roccabigliera, i territorii di Saorgio, di Breglio e di Sospello, uccidendo gli abitanti, menandone via i loro bestiami e le ricolte, e mettendo in fiamme le case.

Raimondo D'Aigoult siniscalco di Provenza, e Guigo Flotta suo luogotenente a Nizza, marciarono contro così barbare soldatesche, e ne fecero strage: Guglielmo Lascaris, sconfitto in più combattimenti, si rinchiuse nel castello di Tenda; ma presto fece la sua sommessione mercè di un trattato del 14 dicembre 1352. I Doria più direttamente favoriti dalla repubblica di Genova, avendo ricusato di aver parte a questa convenzione, si affortificarono nelle vallee del marchesato di Dolceacqua, e continuarono nelle loro ostilità egualmente funeste alle popolazioni che si trovavano in conflitto. Giovanna d'Angiò ristabilita sul trono de' suoi antenati, ebbe nel seno di sua propria famiglia la sorgente dei disgusti che avvelenarono la sua vita. I Principi di Taranto, suoi cognati, si arrogarono insensibilmente una tale influenza negli affari del regno, che la casa di Durazzo ne concepì una violenta gelosìa. In mancanza di posterità della regina, il ramo di Durazzo aveva, per disposizione di Carlo d'Angiò II, diritti incontrastabili alla sua successione. Il timore di veder preferita quella di Taranto fece nascere la guerra

Digitized by Google

civile: Luigi di Durazzo si mise alla testa di un possente partito che i suoi intrighi avevano eccitato nel Napoletano; il di lui fratello Roberto andò in Provenza e fece tentativi per impadronirsi della città di Nizza, i quali tornarono vani; ma fu più avventuroso al di là del Varo; il luogo di Brignola divenne la principale piazza d'arme, e lo spirito della sedizione vi armò di paese in paese gli abitanti gli uni contro gli altri.

Or alla morte di Luigi di Taranto, indi a poco avvenuta, varii Principi fecero tosto il possibile per isposare Giovanna d'Angiò; ed ella temendo di avere anzi un padrone che un marito, diè la preferenza a Jacopo d'Aragona, re titolare di Majorica, principe valoroso ed infelice. Ma questi mal comportando di non poter avere nessuna parte nell'esercizio della sovranità, dipartissene ben presto dalla Corte di Napoli, e si diede a seguire le guerresche venture, in mezzo alle quali fu colto da immatura morte.

La Regina abbandonossi allora con tutto l'animo alle cure di una saggia e benefica amministrazione: nella primavera del 1364 inviò dalla Sicilia e dal regno di Napoli una grande quantità di cereali agli abitanti di Nizza, ch'erano travagliati da un'orribile carestia; e provvide per ogni modo affinchè fossero rianimate tra loro l'industria, l'agricoltura ed il commercio; nè a ciò stando contenta, diede loro alcune leggi dirette a renderli, il più che si potesse, felici. Cotali concessioni furono rapportate dal ch. barone Luigi Durante nella sua *Histoire de Nice*, che ci fornì considerevoli tratti sulle vicende politiche di Nizza e del suo contado, ragguardanti le età posteriori al secolo undecimo.

Giovanna prevedendo i nembi che si preparavano per causa della sua successione, fece ogni sforzo per dissiparli. Seguendo i consigli di papa Urbano V, instituì per suo erede universale Carlo di Durazzo, sostituendovi, in caso di morte senza figli maschi, Luigi duca d'Angiò; dichiarando per altro che questi in tal caso non avrebbe che gli stati della Provenza, e che il regno di Napoli apparterrebbe di diritto al Re d'Ungheria. Così pareva che sarebbesi ristabilita la pace fra tre rivali egualmente possenti ed ambiziosi; ma gli interessi i più opposti eccitarono subito un malcontento generale. Il

Digitized by Google

Monarca Ungarese, geloso di una scelta che gli toglieva la speranza di avere tutta la successione della Regina, annunziò la risoluzione d'impadronirsi tosto, colle armi, del regno di Napoli; d'altra parte il Duca d'Angiò tormentato da una crudele incertezza, fece alte doglianze di non poter pretendere che a una piccola parte di un vasto reame, cui volea posseder tutto intiero; e Carlo Durazzo, avidissimo di regnare, manifestò la volontà di partecipare subitamente al dominio.

Il Papa deliberò allora di abbandonare Avignone e di trasferir di bel nuovo la Santa Sede a Roma, per trovarsi più in grado di padroneggiare gli avvenimenti. Appena che Giovanna d'Angiò seppe che Gregorio X giunse a Roma, andovvi per consultarlo sui mezzi da adoperarsi per ricondurre la pace fra tutti i partiti; e si fu probabilmente per consiglio del Papa ch'ella trovandosi esposta al doppio pericolo d'un tradimento o di una guerra civile, sposò in quarte nozze il principe Ottone di Brunswik, ch'era universalmente in voce d'uomo sommamente accorto, saggio e valoroso.

Carlo di Durazzo levò subitamente lo stendardo della rivolta; e la Regina, abbandonandolo alla pubblica vendetta, come reo di delitto di lesa maestà, e rivocando solennemente ciò che aveva fatto a di lui favore, instituì erede Luigi duca d'Angiò; locchè irritò talmente il basso popolo di Napoli, che la Regina ebbe appena il tempo di rifugiarsi nel castello dell'Uovo; e Carlo la strinse ivi d'assedio.

Tostochè se n'ebbe in Provenza la trista notizia, se ne armarono tutte le popolazioni per ire velocemente in soccorso dell'infelice Regina; numerosi vascelli si trovarono allestiti di tutto punto, quasi per incantesimo, nei porti di Nizza e di Marsiglia; ed un esercito francese condotto da Luigi d'Angiò si pose in moto attraverso le Alpi; se non che arrivarono troppo tardi così formidabili soccorsi; quando la flotta provenzale comparve davanti a Napoli, già la Regina era stata costretta a capitolare. Carlo di Durazzo profondamente astuto, seppe ottenere che i Provenzali si dichiarassero contro Luigi d'Angiò, e frattanto non potendo piegare la fermezza di Giovanna, la fece assassinare nel fondo di una prigione. Questo orribile delitto stette lungamente celato.

Digitized by Google

Carlo di Durazzo trionfò del suo nemico nel regno di Napoli, ed avrebbe forse abbattuto compiutamente il partito degli Angioini, se l'ambizione di metter sul suo capo un nuovo diadema, non avesselo strascinato in un'impresa molto pericolosa, che finì per costargli la vita.

Il Re d'Ungheria essendo morto senza erede, la corona spettava di diritto alla principessa Elisabetta sua consorte; la nobiltà malcontenta di passare sotto il dominio di una donna, chiamò Carlo di Durazzo, il quale appena giunto a Buda cadde sotto la sciabola di un gentiluomo ungarese. Il di lui figliuolo Ladilsao gli succedette nel regno di Napoli, in età di undici anni, sotto la reggenza della regina Margherita. Gli abitanti di Nizza, dichiaratisi in favore dei Durazzo, epperciò già vicini a venir alle mani cogli Angioini, mandarono una deputazione a Ladislao successore di Carlo, per esporgli il bisogno in cui si trovavano di essere prontamente soccorsi. Questo giovine Principe, minacciato ne' suoi stati di Napoli dai partigiani di Luigi, aveva appena le forze bastanti per porre un argine al partito a lui avverso. Scrisse dunque agli abitanti di Nizza per autorizzarli a darsi ad un principe di loro scelta, escludendo per altro i Duchi d'Angiò, e imponendo la condizione espressa, ch'egli od i suoi eredi rientrerebbero in tutti i suoi diritti sulla città e le vicarìe di Nizza, se nello spazio di tre anni egli rimborsasse al principe da loro eletto tutti i dispendii di guerra, di difesa e di occupazione.

Fra tutti i Principi vicini distinguevasi pel suo valore e per una saggia amministrazione il conte di Savoja Amedeo VII soprannominato il Rosso: sopra di lui fissò Nizza lo sguardo; e per deliberazione del 27 luglio 1388 Giovanni Grimaldi, Raimondo Garneri ed Antonio Dionisio, deputati della città, si rendettero alla Corte di Ciamberì per istabilire le condizioni preliminari dell'atto di dedizione. Appena conchiuso quest'atto, il conte Amedeo si pose in marcia con un fiorito esercito; e presto si trovò davanti a Nizza ch'era stretta d'assedio. Il suo vanguardo, comandato dal prode Bonifacio di Challans, si appostò sulla collina di Cimela, dirimpetto alla città; il conte Amedeo si pose col fiore dei nobili Savojardi nel luogo dell'Abazia di s. Ponzio. L'assalto del ni-

Digitized by Google

cese baluardo dovevasi eseguire dagli assedianti all'alba del giorno seguente; ma gli Angioini, compresi da un panico terrore, ripassarono il Varo durante la notte, lasciando sotto le mura della piazza le provvigioni dell'assedio e la più gran parte del loro bagaglio. Nel dì 4 di settembre dello stesso anno 1388 i consoli accompagnati dal vescovo e da una deputazione di dodici consiglieri, andarono ad ossequiare il Conte di Savoja, a ringraziarlo della sua efficace assistenza in nome di tutta la popolazione, ed a pregarlo di venir subito ad onorare di sua presenza la città; ma il Principe, per un nobile sentimento di delicatezza ricusò l'offerta dei magistrati, e dichiarò di non voler entrare nella piazza se non dopo che si fosse conchiusa una definitiva convenzione. Quest'atto importantissimo, con cui la città di Nizza si diede definitivamente al Conte di Savoja, e venne stipulato, come già accennammo, sotto un olmo che stava in faccia alla chiesa del monastero di s. Ponzio, ha la data del 28 settembre 1388. Nel dì primo del mese di ottobre il conte Amedeo fece il suo solenne ingresso in Nizza fra le acclamazioni del popolo accorso ad incontrarlo: il suo soggiorno vi fu di breve durata; giacchè se ne dipartì per ritornare in Savoja il 19 dello stesso mese. Prima di abbandonare i suoi novelli sudditi fece accrescere le fortificazioni del castello, lasciandovi un buon nerbo di truppe sotto gli ordini di Ottone del Villars; e volendo ricompensare i servigi del barone di Boglio, nominollo governatore generale del contado, suo luogotenente al di là dei monti, e gli conferì la signoria di ventisette villaggi nelle diocesi di Nizza e di Glandeves.

Appena il Conte Amedeo ripassò le Alpi, gli Angioini appostati al di là del Varo, minacciarono il territorio di Nizza di una seconda invasione. Vero è che il valoroso ed abile capitano Oddone di Villars rese vani tutti i loro tentativi; ma non potè impedire la piccola guerra, sommamente rovinosa in un tempo, in cui le discordie dei Principi servivano di alimento alle vendette particolari; tanto più che le squadre di avventurieri avidi di bottino vendevano i loro servizii a chi più li pagava, e divenivano il flagello dell'uno e dell'altro partito.

Digitized by Google

La regina Maria di Blois, dopo varii inutili sforzi per eccitare un movimento in suo favore nelle vicarie di Nizza, ove i Lascaris padroni di Tenda e di Ventimiglia sostenevano i suoi interessi, minacciata ella stessa del fuoco della guerra civile, piegossi ad entrare in negoziazione col Conte di Savoja; il pontefice Clemente VII offrì la sua mediazione, e Giovanni Grimaldi barone di Boglio andò alla Corte di Avignone per chiedere la definitiva rinunzia delle pretese della Casa d'Angiò su la città e le vicarie di Nizza; ma l'astuto Pontefice eluse la principale questione, e propose una tregua di dodici anni, perchè si avesse il tempo a discutere i diritti reciproci delle due parti; sebbene Amedeo VII avesse il sopravvento sul Conte di Provenza suo rivale, ciò non di meno accondiscese a conchiudere la proposta tregua il 14 d'ottobre 1389. Questo avvenimento apportò il giubilo in tutta la nicese popolazione.

Amedeo VII morì il 1.° di novembre 1391: gli succedette il suo figliuolo, che aveva appena l'età di otto anni, e fu proclamato sovrano col nome di Amedeo VIII, sotto la reggenza di Bona di Borbone. Il gran balìo di Savoja Perretto Bausani, munito de' pieni poteri della Reggente, andò a Nizza per ricevere l'omaggio delle vicarie, giacchè i tre anni di riserva stipulati in favore del re Ladislao erano spirati senza che questo Principe avesse rivendicati i suoi diritti sovrani. Nel dì 16 novembre 1391 le quattro classi dei cittadini, rappresentati dai loro deputati, radunaronsi nella chiesa cattedrale di s. Maria del Castello, prestarono solennemente l'omaggio di fedeltà e di obbedienza al conte Amedeo VIII, riconoscendolo definitivamente per solo e legittimo sovrano, e non solamente lui, ma tutti i suoi successori a perpetuità; ed in questa occasione il balìo di Savoja loro confermò a nome del Principe tutti i diritti e privilegii compresi nel primo atto di dedizione.

Il ch. barone Durante nella precitata sua opera, ed un altro scrittore dopo di lui narrarono che a questo tempo (1391) i comuni di Utelle, di Levens e di Lucerame ricusarono di sommettersi al Conte di Savoja, allegando che si eran essi affrancati dall'autorità della regina Giovanna col mezzo di una considerevol somma di danaro, e che sin d'al-

Digitized by Google

lora si governavano a norma delle loro leggi municipali. Secondo il Durante gli anzidetti comuni non avrebbero fatto la loro sommessione ai Sovrani Sabaudi fuorchè nel 1430 per un'onorevole capitolazione, che loro avrebbe conceduto varii privilegi, fra cui, per riguardo agli abitanti di Utelle, accenna la facoltà di portare un coltello della lunghezza di un palmo e mezzo di lama; e si pretende che per ciò vennero quindi soprannominati i coltellai. Ma l'esimio Roubaudi afferma che questo tratto di storia relativo ai tre sopraccennati comuni altro non è che una falsa tradizione: esaminò egli con ogni possibile diligenza tutte le carte esistenti negli archivi di Utelle sua patria, e gli risultò chiaramente che l'atto di sommessione degli Utellesi si fece subito dopo quello del popolo di Nizza; e venne stipulato nell'antico castello di questa città tra il conte Amedeo VIII in persona, e Guglielmo Olivari e Paolo Massiglia per gli abitanti di Utelle: Michele Di-Croso di Mommeliano, notajo del Conte, fu quegli che rogò l'atto; Ottone Di-Grandissone, il barone di Boglio Grimaldi e più altri personaggi ne furono i testimonii. Il Gioffredo dice che l'omaggio definitivo di fedeltà fu prestato dai Nicesi e dalle vicarie il 19 novembre 1391; gli abitanti di Utelle mandarono le stesse persone che li avevano rappresentati nella prima dedizione. In nessuno degli antichi documenti del comune di Utelle si fa motto di un affrancamento ottenuto dalla regina Giovanna per una somma qualunque: solo apparisce dalla prima procura data ai rappresentanti Guglielmo Olivari e Paolo Massiglia, che Utelle da lungo tempo governavasi colle sue leggi municipali, ma sotto la vigilanza del Conte di Ventimiglia e della valle di Lantosca, il quale riconosceva dalla regina Giovanna. Da un atto del 4 ottobre 1365, deposto negli archivi dello stesso comune, risulta pure che la regina Giovanna avendo dato in feudo questo luogo ad Antonio Grimaldi, di Genova, rivocò poi la donazione per accondiscendere alle vive istanze degli abitanti, e riunì di bel nuovo Utelle a' suoi dominii, sotto il vicariato del conte di Ventimiglia. Il diritto di cui godevano gli utellesi, di portare un coltello, la cui lama oltrepassasse un palmo di lunghezza, ed un pollice di larghezza, diritto che loro valse il soprannome di coltellai,

Digitized by Google

è antichissimo, di molto anteriore a tutti quegli atti, e fu confermato con lettere patenti dai siniscalchi di Provenza, Emilio Angusto di Viens (1 giugno 1355) e Falcone di Agonto (12 dicembre 1358).

Amedeo VIII appena giunto all'età di diciassette anni prese le redini del governo; e occupandosi tosto al vantaggio di tutti i suoi sudditi, mandò a Nizza il maresciallo di Savoja, Bonifacio di Challant, con forze sufficienti per comprimere una rivolta che vi si era precedentemente eccitata per opera del barone di Boglio. Giunto questi a Nizza in luglio del 1399 si pose tosto a frenare i ribelli; li sconfisse in più incontri, e ripigliando ai Grimaldi i castelli e le terre, di cui si erano impadroniti, li costrinse a ritirarsi nelle alte montagne. Luigi d'Angiò, a cui premeva di sostenere la rivolta del barone di Boglio, scrisse da Napoli alla regina Maria, affinche facesse marciare sul nicese contado tutte le truppe di cui ella potesse disporre; e si rivolse nel tempo stesso al conte di Tenda e ai marchesi di Dolceacqua, pregandoli di riunire le loro armi a quelle dei Grimaldi, per discacciare le truppe savoine, e ridurre alla sua obbedienza la città di Nizza.

Il maresciallo di Savoja non volendo dar tempo ai nemici di riunirsi, propose di andar subito ad abbattere le ultime trincee, e marciare in appresso contro l'esercito provenzale, se questo avesse osato di passare il Varo; ma il Sabaudo Conte preferì ancora di usare il mezzo delle negoziazioni.

Per accordo del 5 giugno 1400, Giovanni Grimaldi depose le armi, e rinnovò ad Amedeo VIII l'omaggio di fedeltà. Frattanto Luigi d'Angiò forzato ad abbandonare il regno di Napoli, trovavasi alla corte di Francia, a cui addimandava nuovi soccorsi. Il Duca di Borgogna colse quest'occasione per offrirsi mediatore, allo scopo di trattar la pace col conte di Savoja. Dopo varie conferenze tra i procuratori speciali delle due corti si stipulò, il 12 luglio 1400, una nuova convenzione, per cui si stabilì in sostanza, che cesserebbe ogni ostilità da una parte e dall'altra per lo spazio di dodici anni consecutivi; se non che Amedeo VIII mandò ambasciadori al re Ladislao, affinchè gli esponessero che il tempo stabilito per lo riscatto della città e del contado di

Digitized by Google

Nizza, essendo spirato da parecchi anni, era giusta e convenevol cosa di ratificare il trattato del 1388, con un atto pubblico e solenne; e questo Monarca occupatissimo allora a mantenersi nel possesso del regno di Napoli, rinunziò nelle più ampie forme a tutti i diritti, e a tutte le pretese di dominio sulla città, e le vicarie di Nizza, trasmettendolo per intiero al conte di Savoja, e a' suoi eredi, e stabilendo che avesse a regnare perpetuamente tra le due case la pace e l'amicizia. Quest'atto importantissimo fu stipulato a Viterbo il 12 gennajo 1402.

L'imperatore Sigismondo nel suo ritorno da Perpignano, avendo visitato il conte di Savoja in Ciamberì, gli confermò l'alta dignità di vicario generale dell'impero in Italia, e con diploma del 14 febbrajo 1416, eresse in ducato la sovranità di Savoja, volendo così ricompensare Amedeo VIII dello zelo che avea dimostrato pel bene della religione. Questo felice avvenimento fu poi seguito dal trattato stipulato a Ciamberì il 5 ottobre 1419, in virtù del quale terminarono affatto le differenze che di tempo in tempo insorgevano tra le case d'Angiò e di Savoja, per riguardo a Nizza, ed alle sue vicarie e dipendenze.

Dopo ciò il duca Amedeo VIII si condusse a Nizza verso il fine di maggio del 1420, e vi dimorò durante l'estiva stagione. Ivi rivolse particolarmente le sue cure a promuovere il commercio marittimo; fece costrurre a sue spese due galere destinate a difendere il littorale contro i pirati affricani; ordinò pronti ristauri all'arsenale e al cantiere ducale, che già cadevano in rovina; e per allettare gli stranieri capitani di navi ad andarvi a costrurre, come per lo addietro facevano, i bastimenti mercantili, con patenti del 20 giugno dello stesso anno, proibì agli uffiziali e ai custodi degli anzidetti stabilimenti, di esigere il benchè menomo diritto di costruzione, sotto pena di essere destituiti dai loro impieghi: rinnovò le rappresaglie di mare concedute precedentemente contro i corsari pisani, fiorentini e catalani; ed interpose la sua autorità perchè cessassero amicalmente diverse contese ch'erano insorte tra il vescovo Giovanni di Barla, e le famiglie Richieri e Blacas, relativamente al feudo di Drappo, e tra i Richieri ed i Grimaldi per riguardo alle loro pretensioni sul castello e sulle terre di Levens.

Digitized by Google

In riconoscenza di questi e di altri benefatti, la città di Nizza offrì al Sovrano un dono spontaneo di diecimila fiorini d'oro, somma considerevole in un tempo, in cui per la dicadenza del commercio il denaro vi era divenuto rarissimo.

Il Duca vi lasciò al governo un Pietro di Bonivaldo, e ripassò i monti all'appressarsi dell'autunno. Indi a non molto un grave avvenimento sopravvenne a rovinare i Nizzardi trafficanti. Alfonso re d'Aragona, scacciato dal regno di Napoli dai partigiani di Luigi d'Angiò III, trovandosi in mare colla sua flotta e cercando di approdare alle rive della Catalogna, sorprese la città di Marsiglia e l'abbandonò per tre giorni a tutti gli orrori del saccheggio; ed i negozianti di Nizza ne dovettero comportare indicibili perdite. Amedeo VIII, a cui allora non giovava di esporsi alle conseguenze di una rottura con la Casa d'Aragona, perchè l'Europa era tutta in armi per la querela di Napoli, e d'altronde le rive di Nizza continuamente devastate dai corsari avean bisogno di essere protette, giudicò di non attirare sovr'esse nuovi nemici, e pose mente a farvi rifiorire il commercio. Rinnovò pertanto le antiche franchigie del porto di Villafranca, che erano cadute in disuso durante le dissensioni colla Casa d'Angiò, e risolvette di trattenere a sue spese un numero sufficiente di galere, per la difesa del littorale, richiedendo per altro che le navi straniere pagassero il diritto di passaggio, com'era stato anticamente stabilito.

Nel 1451 sorsero gravi tumulti in Nizza per causa dell'elezione dei magistrati: i nobili pretendevano di esercitare esclusivamente la polizia della città, e di avere eglino soli l'amministrazione del danaro pubblico; i borghesi sostenevano le prerogative dell'antico consolato, ond'erano stabiliti eguali diritti fra le quattro classi dei cittadini; e vi nacque perciò un moto popolare, e si corse alle armi; ma il contegno energico del governatore, molto bene assecondato dal vescovo, potè calmare i capi della rivolta; e intanto Ludovico Badato indusse i due partiti a sommettere al suo giudizio la loro contesa. Tostochè il Duca ebbe contezza di tale sollevazione, spedì a Nizza due de' suoi consiglieri, Giovanni Richiardi e Lamberto Doéri, uomini di legge, affinchè vi pren-

Digitized by Google

dessero le opportune informazioni sullo scandalo avvenuto, e intimassero alle parti di comparire, per mezzo di deputati, davanti al ducal tribunale: diede poi, il 16 luglio 1432, una sentenza a questo riguardo, con cui regolò l'elezione dei magistrati e l'esercizio delle incumbenze consolari in modo conforme agli antichi privilegi degli abitanti.

Frattanto Amedeo VIII sempre intento a favoreggiare la classe industriosa, accolse con premura l'offerta di un Paganino Dal Pozzo, gentiluomo originario di Alessandria, il quale propose di aprire a sue spese una nuova strada attraverso le montagne del contado, pel trasporto del sale in Piemonte, purchè si stabilisse un dritto di transito a suo vantaggio. La strada tracciata da Paganino Dal Pozzo, per la scala di Levens, Utelle, Lantosca, S. Martino, e la catena dei monti che riesce a Vinadio e alle vallate di Cuneo, offrì vantaggi molto notevoli; incoraggiò le spedizioni commerciali, risvegliò l'industria degli abitanti, e singolarmente quella dei montanari. I primi lavori ne furono cominciati verso il fine del 1431, e vennero condotti a termine nel 1434. Il Duca nominò il Dal Pozzo a consigliere di commercio, ad impresario generale delle gabelle, e lo fece direttore del cantiere per la costruzione delle navi.

Quantunque il trattato di pace del 1419 avesse distrutto ogni pretensione della Casa d'Angiò sulla contea di Nizza, ciò non per tanto Amedeo, per meglio raffermarne le basi, fece negoziare appo la regina Jolanda il maritaggio della di lui figliuola Margherita con Luigi d'Angiò III, re di Gerusalemme e di Sicilia, e conte di Provenza: la Corte di Francia avendo approvato quest'unione, Bertrando di Beauveau, munito della procura del Re, che allora trovavasi in Napoli, sposò in nome del suo signore la principessa, la quale andò ad imbarcarsi al porto di Villafranca sulle galere napoletane, e mosse a raggiungere il suo sposo: gli abitanti di Nizza si mostrarono lietissimi di questo avvenimento, credendo che l'alleanza delle due famiglie avrebbe renduta più stabile la pace; ma Luigi d'Angiò III morì senza prole in sul fiore degli anni, lasciando la sua successione al principe Renato suo fratello.

Con un altro matrimonio il Duca si racconsolò del cattivo

Digitized by

risultamento di quello di Margherita: il principe di Piemonte Ludovico sposò Anna di Lusignano, sorella di Giovanni re di Cipro, che già vecchio, e senza figliuolanza, le dava la speranza di possedere un giorno quel regno. La Principessa venne sbarcare a Nizza nella primavera del 1435, accompagnata da una corte brillante: i consoli la ricevettero coi più grandi onori, e tutti i cittadini diedero segni non dubbii della loro esultanza; ma la gioja, cui fe' nascere quest'imeneo, fu turbata quasi subito dalla morte di Maria di Borgogna, moglie di Amedeo VIII, il quale fu così colpito da quest'infortunio, che risolvette di ritirarsi con pochi suoi cortigiani a Ripaglia non lunge dal lago di Ginevra; e nominò il suo primogenito Ludovico, principe di Piemonte, a suo luogotenente generale nelle provincie al di qua delle Alpi.

La città di Nizza era divisa in allora d'interessi e di partiti tra la famiglia Grimaldi e quella dei Caïs, rivali d'ambizione e di potere: gli sdegni dei due partiti furono tali, che ne nacquero scandali molto gravi; e quasi allo stesso tempo il rumore delle armi risuonò in tutta la Liguria per causa delle contese tra il Duca di Milano e la repubblica di Genova. Gli abitanti di Ventimiglia, di Dolceacqua e di Monaco si dichiararono contro il Visconti, e cominciarono le loro irruzioni sulle terre del contado nicese, devastandole e commettendovi nefandità d'ogni guisa. Amedeo VIII bramando di sperdere questo nembo, e non affidandosi all'inesperienza del Principe di Piemonte, mandò a Nizza in qualità di governatore generale il valoroso Nicodo di Mentone, il quale frenò gli odii particolari, ond'erano divisi i cittadini, ed anche l'audacia dei nemici stranieri. Ma indi a poco ricevette egli la nomina di capitano generale, comandante la flotta cristiana destinata ad andar cercare a Costantinopoli il patriarca e i vescovi della comunione greca, di cui il concilio di Bâle avea negoziato la riunione alla chiesa romana; e gli fu dato per luogotenente al governo di Nizza Giacomo di Valperga, consigliere ducale, uomo bensì dotato d'ingegno, ma così trascurato amministratore, che sotto di lui le ire dei partiti nicesi si risvegliarono al segno da esserne posta in non cale anche l'autorità del Duca, il

quale fece subito partire l'anzidetto Nicodo di Mentone, reduce allora dalla sua spedizione di Costantinopoli, con un buon nerbo di truppe per ristabilire in Nizza la tranquillità: satisfece questi perfettamente al desiderio del Principe, e per meglio contenere in rispetto la popolazione, suggerì di aumentare le fortificazioni del castello, e di aggiungervi opere esteriori.

Amedeo VIII viveva ritirato nel suo romitaggio di Ripaglia, quando con suo grande stupore seppe che la maggior parte dei prelati raccolti nel concilio di Bâle, lo avevano eletto Papa: quando Egli credette di ricevere la tiara, sotto il nome di Felice V, abdicò la corona ducale in favore di suo figlio primogenito Ludovico, a cui rimase l'intiero esercizio della sua sovrana autorità. Questi fatto consapevole che il Doge di Genova apprestava considerevoli forze su terra e su mare, nell'intenzione di compiere una sua vendetta contro di lui coll'invadere le terre del nicese contado, ordinò (19 aprile 1441) a Lancelotto di Luriaco, in allora governatore di Nizza, che tosto mettesse in istato di difesa il porto di Villafranca, affrettasse la costruzione delle navi, e munisse bene il castello per prevenire ogni sorpresa: e tali provvedimenti erano tanto più necessarii, in quanto che i corsari barbareschi ricominciavano ad infestare quel littorale.

I cittadini frattanto animati da Guglielmo Paoli, primo console di Nizza, gareggiarono con lui di zelo e di coraggio, non solo per la difesa del castello in caso d'assalto, ma eziandio per andar a combattere i nemici: l'amministrazione comunale assoldò i capitani di parecchie navi straniere opportunamente armate, le quali unite alle galere di Villafranca formarono una piccola flotta capace di arrestare l'impeto delle truppe del Doge, e di comprimere l'audacia dei pirati africani e catalani.

Due rinnegati provenzali, l'uno detto Filloto e l'altro Ermando, si erano resi terribili colla loro arditezza e colle continue loro depredazioni. Il console Guglielmo Paoli propose di andare ad assalirli al di là della punta di S. Ospizio, ove stavano per l'ordinario imboscati. Dopo un ostinato combattimento Ermando prese la fuga; Fillotto, rimasto solo, tentò indarno di aprirsi un passaggio attraverso della flotta: caduto

Digitized by

prigioniero, venne condotto al porto di Villafranca, e impiccato, per ordine del governatore, sulla sommità del colle di Momborone.

Quando per un avvenimento inaspettato fu ricondotta la pace in Genova, il Duca di Savoja guadagnò la tranquillità de' suoi sudditi; e la città di Nizza si pose a riparare con calma i danni del suo commercio. Ma ben presto le truppe del Cônte di Provenza penetrarono nelle valli di Barcellonetta e del Varo, commettendovi crudeli devastazioni: per buona sorte, Antonio e Cosimo Grimaldi raccolsero a loro spese alcune compagnie di milizie nelle montagne di Lantosca e di Belvedere, le quali impedirono che i Provenzali s'introducessero nell'interno del nicese contado: questi mezzi per verità non sarebbero stati sufficienti ad allontanare gli irritati nemici, se Ludovico di Savoja non avesse risoluto di andar in persona a trovare il Re di Francia per conchiudere con esso un accordo.

Or la morte di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e l'estinzione di questa possente famiglia avendo fatto nascere una guerra funesta nel seno dell'Italia, l'Imperatore, il Re d'Aragona, il Duca d'Orleans e la repubblica di Venezia si disputarono rabbiosamente il possesso della Lombardia; ma Francesco Sforza, valoroso ed astuto capitano, ebbe il sopravvento contro que' tremendi rivali. Questa lotta chiamò di qua delle Alpi le armi di Carlo VII re di Francia, e di Renato d'Angiò conte di Provenza, il quale agognava il conquisto del regno di Napoli, e sperava eziandio di ricuperare il possedimento della città e della contea di Nizza, a malgrado della formale rinunzia fatta dalla regina Jolanda e dal suo figliuolo Luigi III.

Il Duca di Savoja con una prudente neùtralità salvò i Nicesi dai nuovi disastri di cui erano minacciati. Il governatore di Nizza, appena trovossi libero da ogni inquietezza, si diede con tutto l'animo alle cure di una saggia amministrazione; fe' cessare alcune gravi controversie ch'erano insorte tra i consoli di questa città e i sindaci di Savona; e fra gli altri lodevolissimi atti, costrinse finalmente Catalano Grimaldi, signore di Monaco, a prestare omaggio al Duca Sabaudo pei feudi di Mentone e di Roccabruna; omaggio, dal quale

Digitized by Google

avea voluto affrancarsi col favore delle turbolenze d'Italia. Questo governatore, ch'era il conte Giorgio di Piossasco, in ricompensa de' suoi servigii fu eletto a consigliere privato del Sovrano, e gli venne dato per successore al governo di Nizza Giacomo di Montbel, di cui la prudenza ed il valore salvarono i Nicesi da un grande pericolo.

Un avventuriere per nome Arcimbaldo di Apzac, venuto dal fondo della Guascogna alla testa di più bande feroci, s'innoltrò dalle sponde del Rodano sino a quelle del Varo, mettendo in fiamme i villaggi, menando via con seco le donne ed i bestiami, e commettendo ogni sorta di delitti. Non potendo forzare i baluardi di Nizza, passò attraverso delle montagne dell'alto contado. Il castello di Tenda volle resistere, ma fu preso d'assalto; il conte Onorato Lascaris cadde nelle sue mani; ben presto Ludovico Bolleri, signore di Demonte e di Centallo, provò la medesima sorte. Arcimbaldo d'Apzac si diede a credere di poter ottenere l'impunità de' suoi delitti consegnando quei due illustri prigionieri al Duca di Savoja; ma questi li pose entrambi in libertà. Il d'Apzac preso colle armi alla mano in un'imboscata, fu condannato alla pena di morte. Eransi appena dissipate le inquietudini prodotte da questo terribile avventuriere, quando la speranza di una lontana conquista fe' risuonare del rumore dell'armi i porti di Nizza e di Villafranca.

La guerra civile straziava il regno di Cipro: i sudditi della casa di Lusignano, strascinati nella funesta contesa, ch'era insorta tra la regina Carlotta ed il suo fratello Giacomo il bastardo, comportavano da lungo tempo tutte le calamità che sogliono arrecare le dissensioni intestine. La duchessa di Savoja Anna di Lusignano volendo assicurare al suo sangue l'antico retaggio degli avi suoi, negoziò il maritaggio della Regina col suo secondo figliuolo Ludovico conte di Geneva. Questo maritaggio fu celebrato in Torino il 10 ottobre 1458. Il giovine sposo assunse immediatamente il titolo di principe d'Antiochia, e pubblicò un manifesto per annunziare il suo proponimento d'ire al conquisto del regno di Cipro, ingiustamente usurpato da Giacomo il bastardo. Valicò tostamente le alpi accompagnato dal suo fratello Giano di Savoja. Giunsero insieme a Nizza con alcune truppe in fretta raccolte,

Digitized by Google

e comunicarono agli abitanti di questa città lo spirito bellicoso, da cui eran eglino animati.

La presenza dei due Principi svegliò un entusiasmo generale: i deputati delle vicarie decretarono un dono volontario di diecimila fiorini d'oro, per l'armamento delle galere; i più distinti gentiluomini si offrirono di andar a dividere i pericoli di questa lontana spedizione, ed in pochi giorni una flotta numerosa, piena di speranza e di ardore mise alla vela dal porto di Villafranca; ma questa spedizione, ed un'altra che al medesimo scopo fu poi intrapresa, mancarono di buon successo; e Nizza dovette soffrire la rovina del suo commercio, perchè i corsari profittando della lontananza delle galere destinate alla difesa del littorale, si abbandonarono impunemente ai loro ladronecci; oltre a ciò perdette varie delle sue navi, che, o furono prese dai ribelli o inghiottite dal mare.

A questi danni si aggiunse che Renato d'Angiò, usando l'occasione delle turbolenze eccitate da Filippo conte di Bressa, rinnovò le sue ingiuste pretese su la città e la contea di Nizza: addì 29 novembre 1464 comparve alla corte di Savoja un Giovanni del Lupo apportatore d'un'intimazione a nome di Renato, in cui questo Re protestando contro le cessioni fatte da Luigi d'Angiò III e dalla regina Jolanda, addimandava imperiosamente di rientrare in possesso di un paese inalienabile dagli stati di Provenza. Il Duca sdegnato dell'arditezza di tale messaggio, rispose che i suoi titoli di possesso erano solenni ed irrecusabili, e che con l'ajuto di Dio e l'assistenza del re di Francia, avrebbe respinto colla forza ogni aggressione a mano armata; ed indi a poco Luigi XI notificò a Renato d'Angiò, che se avesse ardito cominciare le ostilità, sarebbesi tosto dichiarato contro di lui. Il Duca ritornando da Parigi, ov'erasi recato per avere l'assistenza del Re suo genero, fu assalito nel viaggio da una febbre violenta, e morì a Lione il 29 gennajo 1465, in età di anni sessantatre. Lasciò il trono al suo figlio primogenito, che gli succedette sotto il nome di Amedeo IX, e per le sue eminenti virtù cristiane fu poi innalzato all'onor degli altari. Questo Duca elesse a capitano di mare il suo consigliero Lamberto Grimaldi, ordinandogli di attivare la costruzione

Digitized by Google

delle galere per la guardia del porto di Villafranca e del littorale; perocchè i pirati non cessavano dallo sbarcare sulla costa, e dal commettervi delitti d'ogni maniera.

La morte di Francesco Sforza duca di Milano fu seguita da turbolenze che scoppiarono sulle frontiere del contado di Nizza. I marchesi Del Carretto, i Doria di Dolceacqua e i Grimaldi di Monaco vollero tosto sottrarsi alla dipendenza dal milanese Duca. Galeazzo, figliuolo di Francesco Sforza, invocò un trattato di alleanza colla Corte di Savoja, e sollecitò vivamente Amedeo IX per averne l'ajuto contro i ribelli. A malgrado dei buoni uffizi del Duca Sabaudo, scoppiò tra le parti contendenti una guerra che fu disastrosa, e di cui furono funeste le conseguenze; perocchè il contagio essendosi manifestato tra gli abitanti di Ventimiglia e di Monaco, si appigliò tosto alle truppe dell'assedio, e propagossi quindi a desolare tutta la Nicese contrada.

Per la pace conchiusa dacchè il Grimaldi si trovò costretto a capitolare, ed eziandio per la cessazione della pestilenza, gli abitanti del contado cominciavano a respirare, quando loro sopraggiunse un nuovo infortunio. Il villaggio di S. Martino di Lantosca, situato sulla strada che dicemmo essere stata costrutta dal benemerito Paganino Dal Pozzo, era divenuto importante per causa del continuo passaggio delle mercanzie, che a dosso di muli si trasportavano dai porti di Villafranca e di Nizza nei paesi del Piemonte, nella Savoja e nella Lombardia: vi erano vasti e comodi magazzini di deposito e moltissime abitazioni costrutte in legno. Un funesto accidente ridusse in cenere questo villaggio. La folgore cadde su grangie ripiene di paglia, ed appiccovvi il fuoco; il vento propagò tosto l'incendio da una casa all'altra; e non fu possibile di arrestarlo. Oltre la rovina di tutta la popolazione, il commercio perdè le mercanzie che vi si trovavano nei magazzini. Amedeo IX vivamente commosso per così grande calamità, ordinò la ricostruzione del villaggio di S. Martino di Lantosca, a spese del pubblico tesoro; assegnò un'annua somma sui proventi delle gabelle da distribuirsi in soccorsi agli abitanti, loro concedendo l'esenzione da ogni imposta durante lo spazio di dodici anni successivi.

Mancò egli di vita nella città di Vercelli, il 16 aprile 1473,

Digitized by Google

lasciando il trono al suo primogenito Filiberto I, che era giunto appena all'età di sei anni. Questo Principe annunziava eccellenti qualità per ben governare; ma cessò di vivere in Lione il 22 aprile 1482, non senza sospetto di veleno. La duchessa Jolanda morì poco tempo dopo; e Carlo I suo secondogenito, salì in età di quattordici anni sopra un trono circondato di scogli, che parea dover crollare sotto la potenza del re Luigi XI, il quale divisava di governare gli stati di Savoja come una provincia francese; ma la morte lo colse mentr'ei volea eseguire i suoi ambiziosi progetti, e liberò il giovine Duca da un incomodo tutore. Durante le turbolenze eccitate a danno della Corte Sabauda, la città di Nizza, lontana dal centro degli intrighi, potè occuparsi intieramente de' suoi particolari interessi, e si conservò fedele al Sovrano legittimo.

Per la morte di Renato conte di Provenza, l'eredità della casa d'Angiò essendo passata a Carlo VIII re di Francia, fu cimentata la tranquillità, di cui godevano i nicesi. I sindaci di S. Lorenzo del Varo s'incocciarono a stabilire un dritto di passaggio sulle acque di questo fiume, sebbene ciò fosse contrario alla convenzione del 1468: il vescovo di Grassa, incaricato della cognizione di questo affare, nominò due arbitri, Clemente Alberti e Giovanni Mera; e ne fu emanata una sentenza del 28 settembre 1480, in favore degli abitanti di Nizza; ma quelli di S. Lorenzo avendo ricusato di acconciarvisi, ne nacque un'animosità reciproca in pregiudizio delle due popolazioni; e per più anni accaddero spesso tra loro sanguinose fazioni.

Nel 1481, la flotta dei cavalieri di Rodi venne sbarcare a Villafranca il principe Zizimi fratello del gran sultano Bajazet, cui essi avean fatto prigione. Sebbene sia egli stato rinchiuso nel castello di Nizza, gli fu pure lasciata un' apparenza di libertà, di cui profittò per conversare coi principali gentiluomini del paese, verso i quali si mostrò affabile e generoso. Indi a poco dopo, il Duca di Savoja inquieto degli immensi preparativi di guerra, che si facevano sulle sue frontiere da Carlo VIII re di Francia, il quale meditava il conquisto del regno di Napoli, andò presto a Nizza con un buon nerbo di truppe per mettere la città ed il ca-

Digitized by Google

stello in istato di difesa; e prima di partire di là, nominovvi a governatore Pietro de Piscinis, signore di Brandissone, che godeva particolarmente della sua stima. Carlo I fu tolto all'amore de' suoi popoli all'età di anni 21, vittima di una malattia di languore; e non lasciò che un figliuolo ancora in fasce per nome Carlo Giovanni. La sua vedova, Bianca di Monferrato, ottenne la reggenza degli stati di Savoja, e quantunque giovanissima seppe evitare gli scogli, da cui il trono era circondato. Il nicese municipio non indugiò a mandarle Giovanni Grimaldi barone di Boglio, per rinnovare l'omaggio di fedeltà, ed ottenne la conferma degli antichi privilegi.

Se non che la repubblica di Genova adombrandosi dell'accrescimento del commercio marittimo di Nizza sotto il governo pacifico di Carlo I, senz'alcuna dichiarazione di guerra, fece correre le sue galere contro i vessilli savoini; locchè inasprì i capitani delle navi di Villafranca, e fece nascere avvenimenti ben gravi; ma Bianca di Savoja occupata degli affari della reggenza, non credette che fosse prudente consiglio lo ingaggiarsi in una guerra coi genovesi in un tempo, in cui gli armamenti del Re di Francia facean nascere inquietudini generali, e stette contenta a dare alcune provvidenze poco vigorose e a riparare le disgrazie di chi aveva molto sofferto per sostenerne la causa.

La morte di Carlo VIII aprì un nuovo campo all'ambizione del suo successore Luigi XII, che per estendere la dominazione francese al di là dei limiti naturali del più bel regno d'Europa, fece nascere una rivalità funesta tra la casa d'Austria e quella di Borbone. La città di Nizza, vittima di questa lotta, cominciò a soffrire una dicadenza progressiva, e fatale al suo commercio, alla sua industria ed alla sua popolazione; e a questi danni si aggiunse il flagello della peste, che verso la fine di marzo del 1499 imperversò di bel nuovo in tutto il contado, e mietè molte vite.

La guerra continuava in Italia tra la Francia e la Spagna senza risultamento decisivo: Luigi XII, padrone di una parte del regno di Napoli, usò tutti i mezzi di sua politica per trarre ne' suoi proprii interessi Carlo di Savoja; ma il credito della duchessa Margherita d'Austria rese vane le istanze

Digitized by Google

della corte di Versailles. Offeso di una preferenza che aumentava le forze degli spagnuoli, il francese Re eccitò nuove turbolenze nel contado di Nizza.

Giorgio Grimaldi barone di Boglio prestando orecchio alle proposizioni degli agenti della Francia, che gli promisero di ingrandirne la signoria, osò tradire i suoi giuramenti, e formò l'indegno progetto di sorprendere la città di Nizza, di scacciarne le truppe savoine e di proclamare la riunione di essa città alla Provenza. La cospirazione fu discoperta nel momento in cui essa doveva scoppiare. Claudio della Palude, governatore del contado di Nizza, intimò al barone di Boglio, e a Giovanni Grimaldi signore di Levens, di andare personalmente alla corte di Savoja, per render conto della loro condotta. Questi risposero con alterezza, che non avevano a ricevere alcun ordine da lui, e spiegarono tosto lo stendardo della rivolta; il barone si rinchiuse nel castello di Boglio co' suoi più devoti partigiani; e il signore di Levens recossi in Provenza per sollecitare i soccorsi che gli erano stati promessi: ma in questo frattempo il Re di Francia avea cangiato tutto il divisamento di sua politica, perchè si affidava di far entrare Carlo di Savoja nella lega di Cambrai; e il senescalco di Provenza dichiarò al Grimaldi, che non poteva prestargli nessun ajuto. Or mentre il barone di Boglio deplorava la sua imprudenza, Antonio Salmatoris senatore in Torino e consigliere del Duca, giungeva a Nizza coll'incarico d'istruire il processo contro i ribelli. Più non rimase al Grimaldi altra speranza che nel proprio coraggio. Il castello di Boglio posto in un'altura scoscesa e circondato da buone fortificazioni, poteva opporre una lunga resistenza; ma un evento inaspettato prevenne la vendetta delle leggi. Giorgio Grimaldi morì assassinato nel suo proprio castello addì 5 gennajo 1508. Il di lui cameriere Spirito Testoris gli tagliò la gola, mentre gli radeva la barba. La morte di Giorgio fe' cadere ogni processura a suo riguardo, e poichè non lasciò figliuoli, il suo fratello Onorato, rimasto fedele, n' ebbe tutta l'eredità.

Giovanni, signore di Levens, convinto del delitto di fellonìa, fu condannato all'esilio perpetuo colla confisca di tutti i suoi beni a profitto del dominio ducale.

Digitized by Google

In questo mezzo tempo avvenimenti di assai più grave rilievo laceravano l'infelice Italia. I Francesi scacciati dal regno di Napoli e dalle pianure lombarde, non poterono neppur conservare la città di Genova. Emissarii secreti della Spagna vi eccitarono il popolo alla rivolta, ed il presidio francese cadde sotto il pugnale dei sediziosi. Uomini oscuri ed avidi di bottino vi proclamarono, a nome della libertà, un governo demagogico, il quale scacciò le famiglie patrizie, abbandonando i loro palazzi al saccheggio. Queste famiglie essendosi, per la più parte, ritirate a Monaco, i tribuni del popolo risolvettero di assediare questa fortezza per togliere quest'ultimo asilo ai patrizii genovesi. Una flotta che salpò dal porto di Genova, venne a gettar lo spavento sulle spiaggie di Nizza e di Villafranca: si dovettero perciò munire di truppe le alture della Turbia; e il nicese Bartolommeo Grimaldi signore del Castellar, capitano al servizio di Francia, introdusse soccorsi nella piazza di Monaco, mentre per meglio rafforzarla veniva frettolosamente da Antibo un corpo di tre mila francesi. I tribuni disperando allora della vittoria, levarono tosto l'assedio. Ma Luigi XII alla testa di un fiorito esercito si mostrò alle porte di Genova, e fu d'uopo implorarne il perdono; le teste dei faziosi caddero sul palco di morte; e la costruzione di una nuova fortezza contenne nel dovere i cittadini. Il nuovo senato di Genova trattò immediatamente la pace col Duca di Savoja, ed obbligossi a compensare il Nicese commercio di tutti i danni che aveva sofferto durante le ostilità. Questa pace fu stipulata il 25 maggio 1509, e i commissarii genovesi stabilirono coi consoli di Nizza il pagamento per li danni ed interessi.

Mentre questo felice successo riconduceva la tranquillità nel contado di Nizza, Renato di Savoja, conte di Tenda, a cui per intrighi di corte furono confiscati i beni che possedeva in Piemonte, nella sua indegnazione, andò al servizio del Re di Francia che lo colmò di onori, e nel 1512 gli diede il comando delle truppe spedite a Genova in soccorso del francese presidio, che era assediato nel Castelletto in seguito ad una nuova rivolta eccitatavi dai partigiani di Spagna. Renato di Savoja fe' luminose prove di coraggio e di abilità in questa pericolosa spedizione; ma il gallico

Digitized by Google

valore dovette ancor cedere al genio del celebre Andrea Doria.

Durante quest'alternativa di prosperi eventi e di sventure il porto di Villafranca acquistò una grande importanza, per causa della sua intermedia situazione. Sino al 1515 il duca Carlo III, detto il *Buono*, co' suoi accorgimenti avea saputo mantenersi in buona relazione colla corte di Parigi; ma il giovine re Francesco I avendo risoluto di conquistare il Milanese, gli intimò di lasciare libero il passaggio delle Alpi all'esercito di Francia, e indi a poco senza alcuna dichiarazione di guerra penetrò alla testa di un formidabile esercito in Piemonte per la valle di Stura; mentre Aimardo di Priez con quattrocento lancie e cinquemila fanti, passò il Varo, e gettatosi sulle campagne di Nizza, penetrò eziandio nelle terre subalpine per la valle di Oneglia. Il passaggio di queste truppe arrecò lo spavento tra i Nicesi. Il governatore Alessandro di Altavilla si rinchiuse subito nel castello, mostrando la ferma risoluzione di difendersi sino agli estremi. I francesi non si arrestarono che un solo giorno davanti alla piazza; ma devastarono le circostanti campagne.

La città di Nizza trovavasi tranquilla, quando nel dì 15 settembre 1516, fu travagliata da uno dei più terribili uragani: il vento, ivi detto *mistral*, rovesciò quasi tutti i tetti delle case, ed anche le muraglie, gli alberi e tutto ciò che si oppose all'impeto suo: molti perirono miseramente sotto così funeste rovine. Le acque del mare si levarono ad un'altezza sorprendente, abbatterono una parte dei baluardi al lato della Porta Marina, e innondarono la parte inferiore della città: ventiquattro vascelli naufragarono sulla riva, e coprirono il littorale di innumerevoli avanzi.

A Villafranca una quantità di navi da guerra e da commercio spettanti a diverse nazioni, furon inghiottite nel porto dalla violenza dei marosi. Due mesi dopo sopravvenne un'altra calamità, per cui fu distrutto ciò che era stato risparmiato da quel terribile uragano. Un corpo di tremila guasconi condotti dal barone di Agromonte, nel loro ritorno dalla Lombardia, attraversarono le Alpi Marittime per irsene in Provenza, ed introdottisi nella valle del Roja, piombarono improvvisamente sulle terre di Breglio e di Sospello, dove

Digitized by Google

commisero nefandità di ogni guisa. Se ne sparse lo spavento nella valle di Nizza; ed il governatore Luigi di Bellegarde, assecondato dai consoli, si dispose in modo a respingerli colla forza, qualora osato avessero di assaltare la piazza. All'arrivo del barone di Agromonte, che chiese alloggi per le sue truppe, subitamente si suonò a stormo, si chiusero le porte della città, e gli abitanti si trovarono armati sui baluardi: Pietro Caïs che andò come parlamentario al capitano di quelle truppe indisciplinate, seppe tenergli così energico discorso, ch' ei diede subito l'ordine della partenza, e andossene frettoloso nelle terre provenzali.

Francesco I in marzo del 1518, mandò un araldo alla corte di Savoja per chiedere al Duca la restituzione di Vercelli e del contado di Nizza, minacciandolo in caso di rifiuto, di impiegare la forza delle armi. Carlo non si lasciò sbigottire, e rispose come un sovrano che sa di potersi affidare all'amore de' suoi popoli, e alla giustizia della sua causa: appena egli manifestò la condizione in cui si trovava, i suoi sudditi si levarono in massa per respingere un'ingiusta aggressione, e gli svizzeri gli offrirono la loro alleanza. Il Duca sospettando che il Re di Francia volesse cominciare le ostilità coll'assedio di Nizza, ordinò subito di mettere la piazza in istato di buona difesa; volle che al castello si aggiungessero nuove fortificazioni tanto dal lato di terra, quanto da quello rivolto al mare; ed anzi fece ingrandire il castello medesimo col mezzo di un doppio ordine di bastioni. Andrea Berganti, abile ingegnere piemontese, fu quegli che diede il disegno di tali opere; e per eseguirle fu d'uopo atterrare tutte le antiche abitazioni situate nel luogo più elevato dell'antica città, e trasportare l'episcopio e la chiesa cattedrale nella città inferiore. Il Berganti adunque, sotto la vigilanza del governatore Luigi di Bellegarde, fece costrurre nel lato occidentale tre vasti e solidi bastioni in pietre da taglio quadrate, protetti da fossi e da fortini avanzati. Ordinò la demolizione dell'antica torre detta di Malvicino, che difendeva la parte occidentale della città, e la rimpiazzò mediante un novello bastione con speroni e fossati: parecchie basse ridotte e controscarpe e casematte munirono la parte inferiore della piazza nel lato di mezzodì; e tutte queste opere, condotte a ter-

Digitized by Google

mine in pochissimo tempo, furono allora meritamente riguardate come un capolavoro dell'arte.

Sgraziatamente Luigi di Bellegarde morì poco dopo, e gli succedette nel governo di Nizza Ludovico di Malingre, che godeva la stima di abile diplomatico e di prode guerriero: a lui si debbe il primo progetto di procurare alla guarnigione del castello l'acqua necessaria nel caso in cui ella avesse dovuto sostenere un lungo assedio. Un ingegnere alemanno trovandosi di passaggio a Nizza, seppe trovare ed indicò una sorgente sotterranea, proponendo di scavare nella parte meridionale della roccia in faccia al mare quel vasto pozzo, di cui dovemmo far cenno superiormente.

Allorchè tutti questi lavori furono terminati, il duca Carlo si condusse a visitarli; arrivò egli a Nizza il 24 d'aprile 1520 in compagnia di suo fratello Filippo conte del Genevese, menandovi tre scelte compagnie di fanti e ducento cavalieri. Al ritorno di Onorato Grimaldi barone di Boglio, che era stato inviato ambasciadore alla corte di Francia, il duca Carlo partì senza ritardo pel Piemonte; perocchè questo ministro gli annunziò la procella come imminente. Si affrettò a rendersi favorevole l'Imperatore, e per meglio ottenere il suo scopo, conchiuse il matrimonio coll'infante Beatrice figliuola di Emanuele re di Portogallo, e sorella della moglie di Carlo V. L'Infante giunse al porto di Villafranca il 29 settembre 1521: il Duca di Savoja era giunto nel dì precedente all'abazia di s. Ponzio col fiore della sua nobiltà: le dimostrazioni di giubilo e di ossequio verso gli augusti sposi, che si diedero da tutte le classi dei Nicesi non si puonno spiegar con parole.

Ma i progetti ostili di Francesco I e l'accostarsi della cattiva stagione obbligarono il Duca di Savoja a ripassare le Alpi. Dipartissi egli da Nizza coll'augusta sua compagna nell'ottavo giorno di ottobre. Gli animi dei Nicesi erano ancor lieti di così avventuroso imeneo, onde speravano sempre maggior sicurezza e tranquillità, quando tra loro s'introdusse il contagio. Quest'orribile flagello mietè allora molte vite sulle coste del Mediterraneo, e singolarmente nella Liguria, nel contado di Nizza e nella Provenza.

Ora il re Francesco I, scacciato dal Milanese, e costretto ad evacuare la città di Genova sua ultima piazza d'armi in

Italia, si trovò in condizione così critica, che per assicurarsi della neutralità del Duca di Savoja rinunziò con atto stipulato a Lione il 10 settembre 1523, alle pretese che aveva di fresco elevate su la città e il contado di Nizza. Questa negoziazione era appena terminata, quando il contestabile di Borbone, che abbandonati i vessilli di Francia, passò al servizio di Carlo V, inducendolo a intraprendere il conquisto della Provenza, si mise a questo scopo in campagna con un esercito formidabile. Al suo avvicinarsi, il signore di La-Fayette, ammiraglio francese, e Andrea Doria che allora trovavasi al servizio di Francia, presero il partito di rifugiarsi nel porto di Villafranca, ove sotto colore di togliere agli imperiali i mezzi che avrebbero potuto loro somministrare le navi dei cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, disarmarono due caracche della Religione, e s'impadronirono dell'artiglieria, cui fecero trasportare ad Antibo, a malgrado delle proteste dei consoli di Nizza.

Dal suo canto il maresciallo di Montmorency dietreggiando a misura che gli Imperiali avanzavano, si allontanò dalle positure di Ventimiglia, temendo di essere avviluppato. Il suo piccolo esercito, quasi tutto composto di Guasconi, sempre indisciplinati e ladri, disertò i sobborghi e le campagne di Nizza: il governatore Francesco di Belletruche erasi rinchiuso nel castello con le poche truppe che aveva a sua disposizione; i cittadini troppo confidando nella fede del trattato di neutralità, non presero alcuna cautela per impedire che quelle predatrici soldatesche entrassero in Nizza; ed esse vi s'introdussero durante la notte, e vi si diedero al sacco: i consoli fecero, ma troppo tardi, suonare a stormo; e nella confusione di tal notte disastrosa non pochi perirono o furon feriti. Per buona sorte i Guasconi avendo saputo che il vanguardo nemico era giunto a Monaco, usciron tosto dalla città e si posero al di là dal Varo.

Nel mattino del 30 giugno 1524 il contestabile di Borbone si accampò nei dintorni di Nizza con tutto il suo esercito, composto di venticinquemila fanti e duemila cavalli: gli uffiziali superiori ottennero di essere alloggiati nella città; ma ne uscirono quasi subito a cagion della peste che vi si ma-

nifestò in orribile guisa. Le truppe accampate lungo la riva del mare, dal Paglione insino al Varo, coronarono tutte le colline che dominano il fiume, e non badando alla severità del Contestabile, manomisero le campagne. Ciò nondimeno la flotta francese continuava ad impedire che gli Spagnuoli entrassero nel porto di Villafranca: s'impadronì d'un brigantino che veniva da Barcellona, e su cui trovavasi Filiberto di Chalons, principe d'Orange, apportatore di dispacci dell'imperatore Carlo V al Duca di Borbone; dal che i Francesi conobbero tutto il piano della campagna che stava per aprirsi nella Provenza, la quale fu bensì in non molto tempo occupata dall'esercito spagnuolo; ma questo dovette indi a poco abbandonarla e perdere tutta l'artiglieria, un numero considerevole di cavalli, e quasi tutti i suoi bagagli; a tal che ripassò il Varo in tale scompiglio, che i consoli di Nizza osarono ricusargli l'ingresso nella città.

I fuggenti Imperiali si gettarono allora sui sobborghi e sulle vicine campagne, spogliando le case, atterrando gli alberi e abbandonandosi ad ogni sorta di eccessi. Per buona ventura lo avvicinarsi del gallo esercito precipitò la loro ritirata. Gli Imperiali presero la strada della Cornice, ed Ugo di Monceda abbandonando il porto di Villafranca, mise alla vela per Genova con tutta la flotta spagnuola. Nel dì successivo il maresciallo di Montmorency presentossi alle porte di Nizza con un corpo di ottocento cavalieri e di alcuni fanti per addimandare di entrarvi. Il governatore erasi rinchiuso nel castello, abbandonando gli abitanti al loro proprio coraggio: un trombetto francese andò alla porta del ponte, di cui erasi affidata la custodia a Giovanni Badato, e gli intimò di aprirla, minacciandolo, in caso di rifiuto, di atterrarla a colpi di cannone. Questo generoso cittadino non si lasciò intimorire, e protestando della neutralità di Nizza, rispose che l'artiglieria de' bastioni avrebbe fatto giustizia di tale violazione dei trattati.

Il Duca di Montmorency non avendo ottenuto il suo intento da questo lato, fece rinnovare la medesima intimazione alla porta Marina, ove comandava il capitano Bartolommeo Roccamaura: spaventato questi dalle minaccie del parlamentario, concedette l'ingresso solamente al mare-

Digitized by Google

sciallo, il quale si presentò con alcuni uffiziali e domestici del suo seguito; ma nell'istante in cui il custode Pietro Micheletto aprì la prima barricata, venticinque cavalieri francesi piombarono improvvisamente sopra di lui e s'impadronirono della porta. Allora le altre truppe entrarono scompigliatamente nella città senzachè sia stato possibile di loro opporre alcuna resistenza. Nel primo disordine che seguì una tale sorpresa, l'ispana soldatesca diedesi ad una specie di saccheggio; ma il Montmorency commosso dalle doglianze dei consoli, si affrettò a far partire per Villafranca tremila uomini dei più rapaci, ed egli stesso prese tosto la strada della Liguria col rimanente del suo esercito, inquietando la ritirata degli Imperiali, e combinando i suoi muovimenti colla marcia del grande esercito francese, già padrone delle pianure del Piemonte. A quest'epoca, cioè nel 1526, nacquero nuovi sospetti di tradimento ordito dai figli di Onorato Grimaldi conte di Boglio.

Un gentiluomo per nome Desferres li accusò altamente alla Corte di Savoja di avere secrete intelligenze colla Francia per abbandonarle il castello di Nizza. Renato Grimaldi, signore di Massoins, e il suo fratello Giambattista irritati di un'accusa da loro qualificata siccome nera calunnia, gettaronsi a mano armata sulle terre dello stesso Desferres, commettendovi orribili vendette, e strinsero d'assedio il castello di Giletta, ov'erasi rifugiato questo gentiluomo, che prese il partito di fuggirsene disguisato alla foggia di un accattone.

Il Duca di Savoja, a cui premeva di metter fine a queste turbolenze, dalle quali potean derivare tristi effetti pel contado di Nizza, mandovvi buone truppe sotto gli ordini del governatore Luigi di Malingre. Dopo due mesi d'assedio il castello di Giletta essendo stato ripreso, Renato e Giambattista Grimaldi se ne andarono via per sottrarsi alla processura criminale intentata contro di essi dal senatore Gian Francesco Galateri; il primo si rifuggiò a Parigi alla Corte di Francesco I; l'altro morì presto di una grave malattia. Renato principale autore della rivolta fu impiccato in effigie; e i suoi beni, come pur quelli del complice suo fratello, vennero confiscati a profitto del demanio ducale.

Un avvenimento rilevante per la città di Nizza segnalò

Digitized by Google

l'anno 1527: dopochè i cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme erano stati scacciati dall'isola di Rodi, il gran maestro Villiers-de-l'île-Adam, non cessava di sollecitare i Principi cristiani, affinchè loro concedessero un nuovo stabilimento sulle coste del Mediterraneo; il papa Clemente VII si adoperò presso il Duca di Savoja, perchè loro desse un asilo. La punta detta di s. Ospizio situata tra Nizza e Monaco a non molta distanza dal porto di Villafranca, ove la religione tratteneva costantemente un numero di navi armate, poteva col mezzo di nuove fortificazioni divenire un importante baluardo contro la potenza dei turchi, e offerire tutte le agevolezze per correre sui pirati africani. I buoni uffizii della Corte di Roma ebbero un esito così felice, che il 26 settembre 1527, il Duca con patente emanata in Vercelli fece le più generose concessioni ai cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme: eglino adunque ebbero innanzi a tutto la facoltà di risiedere in Nizza ed in Villafranca sotto la di lui speciale protezione, infino a che i Principi cristiani avessero ricuperato l'isola di Rodi, o che la Religione avesse ottenuto un altro luogo marittimo, coll'obbligazione in tale intervallo, di difendere il golfo di S. Ospizio, e di armare in corso contro gli infedeli.

I cavalieri dell'anzidetto ordine coi loro armamenti valsero a tenere costantemente lontani i pirati africani da questa spiaggia, e colmarono di benefizii la nicese popolazione, a cui durante la carestia, che regnò nel 1528, somministrarono incessanti soccorsi, massimamente in cereali, che andavano a caricare sulle coste della Sicilia e della Linguadoca.

In Italia continuava la guerra tra Carlo V e Francesco I con varii successi; e il Duca di Savoja fu strascinato, suo malgrado, in questa lotta fatale. Il passaggio continuo delle flotte rivali, le loro stazioni al porto di Villafranca, la risoluzione con cui il celebre Andrea Doria, abbandonando la causa della Francia, si unì alla fortuna dell'Imperatore, condussero avvenimenti di grande rilievo. Il Doria sdegnato delle insidie che gli si tendevano, reduce a Genova trovò modo di scacciare coll'ajuto del popolo il francese presidio della città, e proclamò l'indipendenza della repubblica sotto il patrocinio della Spagna; e quindi colle flotte spagnuole apportò il ter-

Digitized by Google

rore del suo nome in tutto il Mediterraneo: la squadra francese più non osando scontrarsi con un nemico divenuto così formidabile, si rifugiò nel porto di Tolone.

Ciò nondimeno parve che l'orizzonte politico si rischiarasse. Francesco I acconsentì (1529) a sottoscrivere la pace, sacrificando le sue pretensioni sul Milanese e sul contado d'Asti. Si è appunto in seguito al trattato di Cambrai, che l'imperatore Carlo V accondiscendendo alle sollecitazioni della Corte di Roma, cedette l'isola di Malta ai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, perchè vi fissassero la loro residenza: locchè apportò a Nizza la perdita di uno stabilimento, che le avea procacciato grandi vantaggi.

Lo stesso trattato di Cambrai fece rivocare la sentenza del 1526, pronunziata contro Renato Grimaldi, signore di Massoins; il Duca di Savoja acconsentì di redintegrarlo nel possesso della baronia di Boglio e dei feudi di sua dipendenza. A malgrado dei benefizi della pace, un'estrema freddezza regnava fra i dominanti di Madrid e di Parigi: l'ambizione inquieta di Francesco I cercava un pretesto per ricominciare la guerra; e trovandolo nel sospetto, che gli inspirava la possanza della famiglia de' Medici, si accinse di abbatterla. Il papa Clemente VII, ch'era di questa illustre famiglia, si adoperò presso Carlo V, per render vani i progetti del Monarca francese: in forza di una convenzione stipulata in Barcellona il 29 giugno 1529, l'Imperatore promise di assistere la Santa Sede, e si offrì di venir in Italia personalmente alla testa di un esercito poderoso.

Diffatto Antonio di Leva si pose tosto in mare con una flotta di ottanta navi, e sbarcò al porto di Genova con mille cavalli e novemila fanti. L'Imperatore essendosi imbarcato sulle galere di Andrea Doria, che erano in numero di trentadue, giunse con la sua guardia e le più elette sue truppe il 14 d'agosto in vista del castello di Nizza, che lo salutò con tutta la sua artiglieria.

Or mentre si facevano molte congetture per indovinare su quai luoghi scoppierebbe il bellico nembo, l'inclemenza del cielo apportò nuovi disastri sulle rive di Nizza: pioggie continue nell'estate e nell'autunno del 1530 rovinarono quasi intieramente le ricolte. Nella domenica del 9 ottobre le cam-

Digitized by Google

pagne soffrirono un'innondazione generale: il Varo ed il Paglione straripando furiosamente coprirono colle loro acque tutta la pianura che si estende lungo le colline, atterrando le muraglie, le case, le piante, e cagionando dappertutto incalcolabili danni. Gli abitanti del sobborgo di Cincaire abbandonarono i loro focolari per cercare un asilo nell'interno della città; molte vittime perirono nel sobborgo di S. Antonio, e per colmo di disgrazia il ponte del Paglione essendo stato distrutto e portato via dall'impeto delle acque, le comunicazioni da una riva all'altra furono intercettate durante più giorni.

In questa universale calamità l'amministrazione consolare fece quanto potè in sollievo degli infelici abitanti: Ludovico Caïs, che presiedeva questa magistratura, impiegò per soccorrere i suoi concittadini, non solo tutti i mezzi comunali, ma la maggior parte di sua cospicua fortuna; e questo generoso esempio fu seguito da' più ricchi gentiluomini, e singolarmente dal vescovo Gerolamo di Arsacis, prelato virtuosissimo, di cui il Gioffredo celebrò i benefatti a pro dei Nicesi.

Tra l'inquietudine generale che agitava gli spiriti, si ebbe per un momento la speranza della prossima pace; speranza che nacque dall'inaspettato ravvicinamento del Re di Francia colla Corte di Roma. Francesco I offrì al papa Clemente VII di allearsi colla sua famiglia, chiese in matrimonio Catterina de' Medici pel suo secondogenito Enrico duca di Orleans, e per meglio mascherare le sue viste ambiziose sollecitò la mediazione della Corte di Roma per negoziare le basi di una pace durevole. Carlo V sembrò che vi acconsentisse: una prima contestazione insorse per determinare il luogo delle conferenze, che secondo l'atto di mediazione si dovevano tenere in paese neutro.

Francesco I chiamò in deposito la città e il castello di Nizza; ma il Duca di Savoja, temendo una sorpresa, procacciò di eludere la domanda; e per essere più in grado di sopravvigilare a' suoi interessi, andò egli stesso a Nizza in compagnia di Beatrice sua consorte, sul finire dell'autunno del 1532; e si disse intanto che la cagione di questo viaggio era il bisogno che la Duchessa, da qualche tempo infermiccia, aveva di respirare un'aria più pura e più temperata.

Digitized by Google

Frattanto la prudenza del Papa superò gli ostacoli che si opponevano alla riunione del congresso, designando a quest'uopo la città di Marsiglia. Ma le speranze della pace svanirono quando il Sommo Pontefice si allontanò dalla Provenza: si conobbe allora che il Duca Sabaudo aveva rinunziato apertamente al suo sistema di neutralità dichiarandosi per l'Imperatore; e dai considerevoli armamenti che facevansi da una parte e dall'altra, si potè dedurre che stava per iscoppiare una nuova guerra più terribile che la prima.

Nella città di Ginevra, antico appannaggio della Casa di Savoja, l'adesione alla pretesa riforma di Lutero fece nascere la rivolta. Francesco I profittò di quest'occasione: un esercito francese animato dalla presenza del Sovrano, invase le Alpi Cozie, gettossi rapidamente sul Piemonte, e costrinse la città di Torino ad aprirgli le porte: Carlo III in tale frangente non ebbe altro partito a prendere che quello di rinchiudersi nella fortezza di Vercelli e di mandare a Nizza la duchessa Beatrice col suo figliuolo Emanuele Filiberto, che aveva allora l'età di soli cinque anni. Mentre queste galliche truppe innondavano il Piemonte, un altro corpo d'esercito venuto dall'interno della Francia si avanzò nelle Alpi Marittime per la valle di Barcellonetta, combinando la sua marcia colla flotta provenzale stabilita in crociera da Antibo sino ad Oneglia, e minacciando la città e il castello di Nizza di un assedio imminente: per buona ventura una consolante novella venne a calmare lo spavento della Duchessa e dei cittadini: seppero essi che Carlo V ritornato trionfante dalla sua spedizione dell'Africa, già trovavasi in Italia con un fiorito esercito, e si avanzava celeremente alle terre subalpine: i francesi perdettero in pochi giorni il frutto dei loro primi successi: costretti ad abbandonare il Piemonte e ad evacuare la città di Torino, limitaronsi a lasciar guernigioni nelle principali fortezze, e si posero sulla difesa lungo la catena delle montagne che da Susa prolungasi a Mon-Delfino.

Carlo V in un consiglio di guerra tenutosi in Torino decise, contro il parere dei generali più sperimentati, di tentare una seconda spedizione in Provenza. Ma questa spedizione ebbe pure un esito infelice. L'Imperatore arrivò a Nizza

Digitized by Google

il 21 di luglio del 1536, accompagnato dal Duca di Savoja e da molti Principi e generali che servivano sotto i suoi ordini. Tostochè il cannone del castello annunziò la presenza dei Monarchi, la flotta d'Andrea Doria giunse al porto di Villafranca con quaranta galere: gli imperiali si accamparono sulle colline che si estendono in semicircolo da Cimela sino al Varo; i reggimenti della guardia occuparono i sobborghi; e l'interno della città fu riservato per alloggiare la Corte e i primi generali dell'esercito.

Nel dì 25 di luglio, in cui ricorre la festa di s. Giacomo patrono del regno di Spagna, l'Imperatore ordinò il passaggio del Varo; e già nel dì 9 del successivo agosto, egli e il Duca di Savoja fecero il loro solenne ingresso nella capitale della Provenza: Carlo V nella domane andò con tutta la sua Corte alla chiesa di s. Salvatore, ove si fece pubblicamente coronare Re d'Arles dal vescovo di Nizza Gerolamo d'Arsagis, che avevalo espressamente accompagnato per questa cerimonia; ma non guari andò che le sue truppe furono dai Francesi e dai Provenzali ridotte a tali estremi che il consiglio dei generali ne decise la ritirata, la quale cominciò addì 11 di settembre; e tredici giorni dopo l'esercito degli Imperiali già così formidabile, trovavasi menomato d'assai e in iscompiglio sulle campagne di Nizza. Il Duca di Savoja si rinchiuse nel castello con la Duchessa ed il suo figliuolo.

Il timore dell'arrivo imminente dei Francesi nel contado di Nizza, fe' accelerare la partenza del rimanente delle imperiali squadre per la riviera di Genova; ma l'Imperatore per la difesa del castello vi lasciò un presidio spagnuolo di duemila uomini, e prima di partire di là ne diede il comando al maresciallo di campo Giovanni Vasquez.

Il vescovo colpito dalle calamità onde il paese era minacciato, conseguì dal Duca l'invìo e l'esposizione pubblica della SS. Sindone, per implorare l'assistenza del Cielo; il sacro lino fu ricevuto al castello di Drappo, e portato processionalmente alla cattedrale: il clero, le confraternite marciavano a pie' nudi, e il popolo iva coperto di cenere e di cilicio: il 29 marzo 1537, giorno del venerdì santo, l'insigne preziosissima reliquia fu esposta alla venerazione de' fedeli dall'alto

Digitized by Google

della torre che conservò il nome di Bellanda, con cui Nizza era chiamata nei tempi di Carlo Magno. La spiaggia del mare potè appena contenere l'immenso numero di persone accorse da tutti i circostanti paesi per assistere a così augusta religiosa cerimonia.

Quasi subito si seppe che il conte di Challant, luogotenente generale pel Duca di Savoja in Piemonte, avea conchiuso colla Francia una tregua di tre mesi per agevolare le negoziazioni della pace al congresso di Locate. Tostamente un grande numero di gentiluomini piemontesi e savojardi si condussero a Nizza per persuadere al Duca di venire nell'interno de' suoi stati: Carlo vinto dalle loro preghiere, il 14 dicembre 1537, si strappò con indicibile rincrescimento dalle braccia dell'amatissima consorte, cui non dovea più rivedere. La Duchessa per una malattia di debolezza e di languore, terminò la sua mortale carriera nel dì 8 gennajo 1538, lasciando immersi nel più grande cordoglio i cittadini di Nizza per lungo tempo testimonii di sue virtù, di sua pietà e de' suoi benefizii.

Tutti gli sforzi dei negoziatori al congresso di Locate non avendo potuto ricondurre la pace, la Corte di Roma propose la sua mediazione per aprire nuove conferenze. Paolo III tanto fece, che Francesco I e Carlo V cedettero alle sue istanze, e scelsero la città di Nizza per andar in persona a discutere i loro interessi e le loro pretensioni. Il Papa chiese non solo il luogo di Nizza, ma eziandio il suo castello liberi da gente di guerra per tenerli in deposito durante il congresso; e si vuole che questa fosse un'insidia per abbandonare il nicese baluardo a Pietro Luigi Farnese suo nipote.

Paolo III arrivò al porto di Villafranca il 13 giugno accompagnato dal principe Farnese, che aveva con sè un buon nerbo di soldati per compiere il suo divisamento. Andò tosto ad intimare al governatore del castello Luigi di Castiglione di rimettergli la piazza; l'Imperatore comparve quasi nel medesimo tempo a Villafranca, e addimandò pure di far entrare in Nizza un presidio spagnuolo. Queste difficoltà posero nell'imbarazzo il governatore, che chiese una dilazione per ricevere gli ordini del Duca. Paolo III impaziente dei frapposti ostacoli, ricorse ad uno stratagemma per ottenere il

Digitized by Google

suo intento: soldati vestiti a guisa di servi, avanzatisi alla porta di Cincaire, di cui la custodia era commessa a Bartolommeo Grimaldi, chiesero d'introdurvi gli equipaggi del Pontefice: il Grimaldi volle visitarli, ed essendosi accorto che vi si erano nascoste armi e munizioni, loro ricusò l'entrata, fece alzare i ponti e gridò alle armi: il Farnese allora s'accostò con ducento fanti per impiegare la forza: ma i cittadini prontamente si armarono: e portato sui bastioni il Principe Emanuele Filiberto, gli prestarono l'eroico giuramento di versare sino all'ultima goccia del loro sangue, anzi che dar in mano a forestieri quell'ultimo asilo di sua famiglia.

Paolo III non volendo porgere alcun pretesto di rompere le conferenze, divisò prudentemente di andare a stabilirsi al convento di s. Croce situato al di là del Paglione sulla strada del Varo. Francesco I, che giunse l'ultimo, si stabilì con tutta la sua Corte nel castello di Villanova. I due Sovrani stettero in tanta diffidenza l'uno dell'altro, che tutti i buoni uffizii di Paolo III non valsero ad ottenere ch'ei venissero ad un abboccamento. L'animosità che regnava tra i due Monarchi era così grande, che il Papa avendo veduto l'impossibilità di conseguire un trattato definitivo di pace, propose una tregua di dieci anni, alla quale non consentirono l'Imperatore e Francesco I se non con qualche ripugnanza, ed esigendo per condizione espressa che, durante il decennio, il Duca di Savoja non potesse aggiungere alcune fortificazioni al castello di Nizza.

Per un articolo secreto della tregua, Carlo V erasi obbligato a dare l'investitura del ducato di Milano ad uno dei figliuoli del Re di Francia; e poichè il Monarca spagnuolo ora con un pretesto ed or con un altro differiva di attener la promessa, Francesco I contento di avere un motivo di ricominciare la guerra, violò improvvisamente le assuntesi obbligazioni, e corse alle armi.

Un grido d'indegnazione si fe' sentire in tutta l'Europa cristiana, quando si seppe che il Re di Francia, che pure menava vampo del titolo di cristianissimo, avea conchiuso un'alleanza offensiva e difensiva con Solimano II imperatore dei Turchi. Il Sultano si obbligò a mandare sulle coste della Provenza una grande flotta, di cui diede il comando al fa-

moso Ariadano Barbarossa, ch'era divenuto il terrore del Mediterraneo. Già Francesco I avea spedito su diversi punti tutte le forze del suo regno: il conte Ademaro di Grignano, luogotenente generale in Provenza, già preparavasi ad una spedizione terribile nei porti di Tolone e di Marsiglia, destinata contro il castello di Nizza. Il Duca di Savoja, che di ciò ebbe contezza, per assicurarsi egli medesimo se questa piazza era in istato di fare una vigorosa resistenza, passò di bel nuovo i monti con alcune scelte truppe, che vi rinforzassero il presidio. Confidò la difesa di Nizza al prode Andrea Oddineto di Monforte; e tornatosene in Piemonte col principe Emanuele Filiberto, si rinchiuse con esso lui nella rocca di Vercelli.

Giovanni Battista Grimaldi signore di Ascros, Gaspare Caïs, Bonifacio Ceva e Benedetto Grimaldo vendettero vergognosamente i loro servizii al Conte di Grignano, e gli proposero di tentare la sorpresa del castello di Nizza, mercè di alcune intelligenze che si erano procurato; ed avrebbero anche troppo ottenuto il perfido intento, se il governatore non fosse stato avvertito per tempo della nera trama, e non avesse disposto le cose in modo da respingere vigorosamente il primo assalto dell'inimico. Nel dì 5 luglio 1543 la flotta dei Turchi essendo passata davanti al castello, il presidio ed i cittadini corsero alle armi. I consoli riunitisi appo il governatore, formarono sei compagnie di archibugieri, composte dei più validi abitanti, e ne diedero il comando al colonnello Ludovico di Castellar; a tali compagnie aggiunsero un corpo di trecento miliziotti raccolti nel contado di Nizza; i vecchi ed i giovani non ancor atti alle armi vennero distribuiti in varie squadre per portare le munizioni, e riparare le breccie; anche le donne vollero aver parte a questo generoso servigio a vantaggio della patria.

L'arrivo di D. Gerolamo Sangro, capitano spagnuolo, che conduceva un rinforzo di truppe, accrebbe il nobile ardore dei cittadini, tanto più che apportò una lettera del Duca di Savoja, nella quale, esortando gli abitanti a perseverare nella loro fedeltà, loro prometteva pronti soccorsi. Il 5 d'agosto la flotta riunita dei Turchi e dei Francesi, in numero di circa seicento vele, comparve davanti a Nizza dirigendosi al

Digitized by Google

porto di Villafranca. Troppo debole per lottare contro così notevoli forze, Andrea Doria loro non oppose alcuna resistenza.

Il Barbarossa vedendo che le sue crudeli intimazioni ai Nicesi tornarono vane, ordinò a un corpo delle sue truppe di occupare le alture di Mombarone e di Mongrosso. Nel mattino del 7 i Turchi, dopo aver devastato la pianura sino alle porte della città, si gettarono sul quartiere di Richieri, minacciando ad un tempo il sobborgo di Limpia e quello di Cincaire; il colonnello di Castellar uscito coraggiosamente dalla piazza con due compagnie, costrinse gli infedeli a rientrare nel campo di Mongrosso. Ne' successivi giorni 8 e 9 accaddero continue scaramuccie tra gli abitanti trincierati nei sobborghi, e i furibondi nemici. Nel decimo giorno dello stesso mese d'agosto una divisione di galere turche sortì da Villafranca, e venne a sbarcare alcuni pezzi d'artiglieria nel quartiere di Barri-Viell, ove piantò una batteria in faccia alla porta di S. Egidio. Indi a poco il Barbarossa stabilitosi nel convento di s. Croce al di là del Pallione, circondò la città da tutte le parti, e vi fece piantare numerose batterie: il grosso dell'esercito francese, comandato dal Duca d'Enghien, attraversò il Varo nel mattino dell'11, ed occupò subito le colline dal Magnano insino a S. Ponzio, ove il Duca d'Enghien stabilì il suo quartier generale: nella domane il Barbarossa ed il generale francese disposero le loro truppe; e dal giorno 12 sino al 14 le loro batterie trassero più di mila e ducento colpi di cannone: la piazza scagliò pure i suoi fulmini con incessante vigore; a tal che la batteria nemica del Mombarone fu quasi intieramente distrutta; un giovine uffiziale d' artiglieria, nipote del Barbarossa, che gli era sommamente caro, vi perdette la vita.

Il fuoco raddoppiò nel dì 14: una parte della torre di Cincaire crollò con orribile fracasso; due breccie furono aperte, una al bastione di s. Giorgio, l'altra a quello di san Sebastiano. La necessità di ripararle indusse gli assediati a a tentare una sortita. Il colonnello di Castellar si avanzò alla testa di cinquecento valorosi, che tentarono di appiccare il fuoco ad alcune ridotte dei Turchi, ma venne risospinto. Si fu allora che il Gran Priore di Lombardia, Paolo Simone

Balbo, signore di Cavoretto, ebbe l'ardimento di attraversare le linee nemiche e penetrar nella piazza col colonnello Erasmo Galleano, conducendo un distaccamento di truppe ed alcune provvisioni. Nella notte che precedè il dì 15 agosto, i generali nemici risolvettero di tentare un assalto: allo spuntar del giorno 120 galere uscite dal porto di Villafranca vennero a porsi in battaglia lungo la riva del mare dirimpetto alla città ed al castello; e le truppe dell'assedio si disposero lungo i bastioni in colonne d'assalto formate di Turchi, di Italiani e di Francesi.

Un fuoco terribile comincia alle otto del mattino: i nemici si avanzano, animati dalla voce dei loro condottieri e disposti a dare la scalata. Dappertutto i cittadini oppongono un' intrepida resistenza al furore degli assedianti. Tutti gli sforzi dei nemici divengono infruttuosi. Il Barbarossa ordina alle truppe della sua guardia, comandate da Alì Drogut, di assaltare il bastione di Cincaire; sono elleno seguite dalla compagnia dei Toscani e dai volontarii di Provenza. Lo scontro terribile arreca lo spavento tra i difensori già stanchi della fatica: i Turchi pervenuti all'alto dei bastioni, avevano ivi piantato il vessillo della luna crescente, e la città sarebbe caduta in mano di que' barbari, se il Cielo non avesse inspirato il coraggio di una donna del popolo per nome Catterina Segurana, la quale corse alla testa di alcuni impavidi cittadini, e riunendo i fuggitivi colla voce e col gesto, potè ristabilire la pugna. Quest'eroina profittando del primo stupore del nemico, lanciossi insino ai margini del parapetto, rovesciò con un colpo di scure l'alfiere, e preso lo stendardo ch'egli teneva, gridando vittoria! vittoria! ricondusse fra tutti i suoi l'ardire e la confidenza; a tal vista i Giannizzeri, ond'era composta la guardia di Barbarossa, colpiti dal terrore si precipitano scompigliatamente nei fossati, e lo stesso pur fanno la compagnia dei Toscani e i volontarii di Provenza; allora tra gli assedianti si suona la ritirata.

Catterina Segurana, a cui è principalmente dovuto così memorando trionfo, si segnalò in tutto il tempo dell'assedio, e quando la città dovette capitolare, si rinchiuse nel castello, ed ivi diè novelle prove del suo mirabil va-

Digitized by Google

lore. Nel 1544 i consoli della città le innalzarono una statua in pietra, della quale abbiam fatto cenno superiormente. Di altri monumenti in onore della Segurana dovremo far parola in appresso.

I difensori di Nizza non si addormentarono sulla loro vittoria: nel timore di una nuova scalata, Paolo Simone Balbo fe' discendere dal castello quattro compagnie sotto gli ordini di due prodi capitani per la difesa dei bastioni; il popolo si occupò con ardore incessante a riparare le breccie. Nel mattino del dì 19 si vide un gran movimento nelle linee occupate dai Turchi: il Barbarossa avea spedito i suoi predatori nei circostanti villaggi a distruggere le ricolte, a rapire le donne ed i bestiami, a distruggere le chiese e a scannare i ministri della religione; e i crudeli suoi ordini furono anche troppo barbaramente eseguiti.

Nel dì 21 il fuoco degli assedianti ricominciò vivamente; una batteria nemica piantata in faccia al bastione di s. Francesco aprì una larga breccia, in cui due uomini a cavallo potevano liberamente passare di fronte. Il timore di una tale rovina indusse i consoli ad accettare la capitolazione che loro venne offerta per parte del Duca d'Enghien. Si convenne pertanto che i Francesi occuperebbero esclusivamente la città; che l'onore, la vita, la libertà e gli averi degli abitanti sarebbero rispettati; che tutti i cittadini, i quali volessero ritirarsi in Francia o nella Liguria, otterrebbero salvocondotto; si convenne in fine che ciascun cittadino avrebbe il diritto di rinchiudersi nel castello, senza che la sua famiglia potesse venirne molestata. Il Duca d'Enghien andò egli stesso a Villafranca, affinchè il Barbarossa, che ivi si trovava, volesse approvare la capitolazione: vi acconsentì questi con assai di mal garbo; accusando per altro il d'Enghien d'aver voluto privare le truppe ottomane della loro parte alla presa della città. Addì 23 d'agosto, alle dieci ore del mattino, il cavaliere d'Aulx, nominato dal Duca d'Enghien a comandante della piazza, entrovvi con due reggimenti e ne prese possesso a nome del Re di Francia. Con lui vi entrarono l'anzidetta compagnia italiana condotta da Leone Strozzi, e le bande provenzali comandate da Giambattista Grimaldi.

Digitized by Google

Il cavaliere d'Aulx divenuto padrone della città, fece intimare al governatore del castello di rendere la fortezza a patti di buona guerra, significandogli ad un tempo a nome di Barbarossa e del Duca di Borbone, che il presidio sarebbe passato a fil di spada se persistesse a volersi difendere; ma il Balbo ricusò di ricevere il parlamentario. Una nuova intimazione del Barbarossa, fatta dopo alcuni assalti, al governatore del castello, non produsse miglior effetto che la prima: per buona sorte cominciarono a mancare le munizioni da guerra, e soprattutto la polvere nelle linee francesi; il duca d'Enghien ricorse all'ammiraglio turco per averne in prestanza; ma questi sempre di male umore dopo la capitolazione della città, raunò il suo divano e propose di metter alla vela, perchè i francesi non avevano più i mezzi di continuare il fuoco. Frattanto il cavaliere d' Aulx intercettò una lettera che il marchese del Vasto indirizzava al governatore Simone Balbo per annunziargli ch'ei presto arriverebbe col Duca di Savoja a soccorrere la piazza; questa nuova costernò gli assedianti già stanchi della resistenza che loro si opponeva, e disuniti dai rancori dei loro capi, risolvettero perciò di levare secretamente l'assedio. I francesi cominciarono ritirare la grossa artiglieria coprendo i loro movimenti con simulati assalti per ingannare il presidio.

Or mentre gli abitanti di Nizza riposavano sulla fede della capitolazione, Barbarossa volgeva nell'animo una vile perfidia. Nella notte dal 6 al 7 di settembre i Turchi entrarono nella città, l'abbandonarono agli orrori del sacco, distrussero le chiese, ruppero i sacri vasi, violarono le vergini consecrate a Dio, appiccarono il fuoco a diversi quartieri, e menarono via come schiave cinquemila e ducento persone, di cui l'ammiraglio fece caricar due galere staccate dalla sua flotta, le quali per altro furono incontrate in mare da D. Garzìa di Toledo, che liberò i prigioni e feceli condurre a Nizza con buona scorta.

Ciò nondimeno avvicinavasi il termine di tante calamità. Il rimbombo del cannone annunziò l'arrivo del vanguardo dell'esercito imperiale. Fedele alle promesse fatte agli abitanti di Nizza, il Duca di Savoja erasi con grande attività occupato a riunire i soccorsi necessari per la loro liberazione,

Digitized by Google

ed aveva fatto eccelerare la partenza delle truppe che si erano raccolte in Lombardia sotto gli ordini del marchese del Vasto, il cui vanguardo comparve improvvisamente dinanzi alle linee dei nemici nella sera del 9 settembre, ed assalì arditamente i posti avanzati: gli Imperiali gettaronsi poi sulla strada del Varo nel quartiere denominato Bari-Viell, ove i Francesi già stavano imbarcando la grossa artiglieria dell'assedio: colà s'ingaggiò un ostinato combattimento, in seguito al quale i Francesi tostamente usciti dalla città, si ritirarono scompigliatamente gli uni verso Villafranca e gli altri verso il Varo. Nella sera del 10 settembre il conte di Monterimond le cui truppe si erano unite, presso la Briga, al vanguardo del marchese del Vasto, entrò in Nizza fra le acclamazioni dei cittadini, che al fine si vedevano liberi da un nemico cotanto barbaro. Nella domane arrivò il grosso dell'esercito comandato dal duca Carlo di Savoja e da D. Alfonso Avalos marchese del Vasto. Questo movimento era stato così ben concertato, che nel mattino dell'11 settembre si videro comparire all'altura di Villafranca le galere di Andrea Doria che portavano i grossi bagagli e l'artiglieria, come pure un corpo di riserva di sei vessilli imperiali. Già il duca d'Enghien erasi ritirato in Provenza: il Barbarossa e i capitani che ne seguivano i destini, lasciando il porto di Villafranca, già procuravano con tutta la flotta di approdare alle isole di S. Margherita. Egli è impossibile di esprimere la gioja dei Nicesi, quando essi videro il sovrano liberatore alla testa dell'esercito imperiale.

Il duca Carlo fece subito distribuire al popolo vittovaglie e danaro, ordinò la riparazione a sue spese delle case distrutte durante l'assedio, e die' ricompense generose a quelli che si erano distinti colla loro valentìa.

Ben presto le cose che accadevano in Piemonte, costrinsero il Duca di Savoja e il Marchese del Vasto a ripassare le Alpi con una parte del loro esercito. Il principe Doria, dopo aver introdotto provvisioni nel castello, mise alla vela per Genova. Informato della loro partenza il Barbarossa venne un' altra volta a portare lo spavento sino alle porte di Nizza; ma i bastioni di questa piazza muniti di un numeroso presidio già sfidavano tutta la rabbia di lui. Sei bandiere impe-

riali sotto gli ordini del signore di Monterymond sortirono improvvisamente da Nizza, assalirono i turchi e li incalzarono con tanta vigoria, che molti di essi deposero le armi.

Sul principio del 1544 il Duca di Savoja fece coniare una medaglia in bronzo per eternare la ricordanza del famoso assedio di Nizza e la gloria de' suoi difensori. La città facea scolpire sul marmo e collocava al dissopra della porta della torre dell' orologio pubblico un'iscrizione latina per celebrare lo stesso memorabile avvenimento.

Subito dopo la partenza della flotta turca per i mari del levante, l'amministrazione comunale provvide ai più urgenti bisogni della popolazione, e colle pie liberalità del Sovrano e dei gentiluomini del paese potè ristorare i diversi monasteri situati fuori della città, ch'erano stati quasi intieramente distrutti dai turchi, e soprattutto l'abazia di s. Ponzio e il convento di Santa Croce. Dopo la famosa battaglia di Ceresole, combattuta addì 14 aprile 1544 (vedi vol. IV, pag. 411 e seg.), i due sovrani rivali si mostrarono più docili alle istanze del papa Paolo III e stipularono il trattato di Crepì, che ricondusse la pace in tutta l'Europa.

Francesco I rinunziò formalmente a tutte le sue pretensioni sulla città e il contado di Nizza, ed anche sulla valle di Barcellonetta con promessa di evacuare la Savoja e il Piemonte, subito che Filiberto d'Orleans avesse dato la mano di sposo alla figlia minore di Carlo V. Si convenne pure che commissarii francesi e savoini si riunirebbero senza ritardo nel villaggio di Cagnes in Provenza per determinare in quanto alla contea di Nizza la linea di frontiera e l'evacuazione di Barcellonetta, come anche il cambio de' prigionieri e le reciproche indennità.

La morte di Francesco I avvenuta nel 1547, parve consolidare i benefizii della pace; ma il di lui successore Enrico II trovandosi avvolto fra le orribili agitazioni della guerra civile suscitata dal fanatismo religioso, non è da stupire se Carlo di Savoja prevedendo lo scoppio di una prossima guerra abbia preso tostamente le precauzioni, cui richiedevano le circostanze: egli ordinò pertanto di mettere in istato di difesa il castello di Nizza, e di aggiungervi novelle fortificazioni al lato occidentale che avea più sofferto durante l'as-

Digitized by Google

sedio del 1543. Ommetteremo di parlare delle orribili innondazioni che nel 1544 distrussero tutte le ricolte del Nicese territorio; taceremo eziandio del contagio che s'introdusse in febbrajo del 1550, e vi apportò la desolazione in tutte le famiglie; ma non possiamo a meno di palesare il nostro stupore in veggendo, come fra tante calamità, onde i popoli erano oppressi, l'ambizione smoderatissima delle Case d'Austria e di Francia abbia osato ricominciare una lotta funesta.

Enrico II, rinnovando l'onta del suo genitore, conchiuse una seconda alleanza coi turchi: a malgrado della stagione avanzata, il maresciallo Duca di Brisacco riportò nel 1551 il teatro della guerra in Piemonte, ove s'impadronì di tutte le piazze forti, invadendo tutto il paese sino alle frontiere della Lombardia, mentre la gallica flotta comandata da Leone Strozzi, gran priore di Capoa, ricomparve nel Mediterraneo minacciando le coste del contado di Nizza e della Liguria. Al primo annunzio di tale apparizione, Andrea Doria uscì dal porto di Genova con ventisei galere, risoluto di combattere l'ammiraglio francese, e diffatto lo inseguì così vivamente, ch'ei rifugiossi nel porto di Villafranca. Il timore di nuovi disastri subito si sparse nella città di Nizza: il mar tempestoso avendo allontanato le galere di Genova, lo Strozzi si affrettò a profittarne e a rivolgersi alle coste della Provenza. Questo capitano così celebre per la sorpresa di Barcellona, divenne la vittima dell'altrui gelosia. Claudio di Tenda governatore generale della Provenza, e il contestabile di Montmorency, lo accusarono di essere d'intelligenza cogli Spagnuoli, ed ottennero l'ordine del di lui arresto. Lo Strozzi fatto consapevole di questa trama, ed ajutato da Giovanni Moretto di Nizza, che volea seguirne la fortuna, evitò le insidie che gli erano tese, e potè uscir di Marsiglia con alcune galere, di cui poteva disporre.

La diserzione del Gran Priore di Capoa fu un avvenimento felice per la città di Nizza, perchè questo prode ed abilissimo capitano, di cui essa avea già sperimentato il valore durante l'assedio del 1543, inspirava un'inquietudine generale. Il conte di Carsez succedette al di lui comando: informato questi che la flotta genovese uscita da Barcellona facea vela

verso le coste italiche, conducendo il Re di Boemia e il principe Emanuele Filiberto, venne in pensiero di far prigioni i due illustri viaggiatori; ma il Doria lo superò di prestezza, ed entrò felicemente nel porto di Villafranca tra le acclamazioni degli abitanti; nella domane l'ammiraglio francese vi si accostò con tutta la squadra, minacciando di assaltarlo nella rada medesima. Emanuele Filiberto sollecitato a ritirarsi nel castello di Nizza, il ricusò; frattanto Stefano Doria di Dolceacqua, comandante d'armi a Nizza, gli condusse un rinforzo di tre compagnie; si cominciò la zuffa dopo il mezzodì del 14 maggio 1552: i francesi in sulle prime ebbero il sopravvento; ma il principe Emanuele Filiberto e l'ammiraglio genovese li respinsero quindi e li obbligarono a discostarsi. L'azione ricominciò in sulla sera alla vista di Nizza senza alcun risultamento decisivo; la notte separò i combattenti.

Nel medesimo tempo la nicese contea fu agitata da nuove perturbazioni: Anna Lascaris, contessa di Tenda, sollecitata da Claudio suo figliuolo, che era governatore degli stati di Provenza, volle profittare delle congiunture per accrescere il dominio di sua famiglia: armò dunque i suoi vassalli, e chiese ajuti al Re di Francia. Alcune compagnie di avventurieri, animate dalla speranza del bottino, passarono il Varo a S. Martino, e s'introdussero per le montagne sin nella valle del Roja. Il castello di Saorgio cadde presto in loro potere. Al primo avviso di questo avvenimento il governatore di Nizza fece partire Luciano Caïs con quattro compagnie distaccate dal presidio, alle quali si unirono per via le milizie dei comuni di Lucerame, Scarena, Sospello e Breglio. Il prode Caïs marciò rapidamente contro i nemici; il castello di Saorgio, posto sopra una rupe quasi inaccessibile, capitolò al di lui arrivo. Gli avventurieri francesi si ritirarono in Provenza; e la Contessa di Tenda, abbandonata a se stessa, non tardò a pentirsi della sua temerità.

Questo prospero successo fu seguito da una perdita molto dolorosa: Carlo il Buono morì nel castello di Vercelli addì 16 di settembre del 1553, all'età di anni 68. Emanuele Filiberto comandava l'esercito imperiale in Fiandra quando ne ebbe il tristissimo annunzio. Non mai principe sovrano erasi

Digitized by Google

trovato in più malagevole condizione. Il Piemonte e la Savoja erano al tutto invase dai Galli; e il contado di Nizza era minacciato di una invasione imminente. Emanuele Filiberto, confidando nel suo coraggio, concepì la speranza di riacquistare gli aviti dominii. Sicuro della fedeltà dei Nicesi, mandò Francesco Costa d'Arignano con una lettera indiritta ai consoli, in cui loro prometteva di andar tosto a visitare l'asilo di sua infanzia; e dopo il trattato di Chateau-Cambresis ottenne la fatta promessa: imbarcossi nel porto di Marsiglia coll'augusta sua sposa Margherita di Valois in gennajo del 1560, e si condusse a consolare di sua presenza la nicese popolazione.

Il Duca volle consecrare un anno intiero a spargere i suoi benefizii sulla città di Nizza; e ne ingrandì le fortificazioni: per proteggerne viemmeglio il commercio e chiudere l'entrata del porto di Villafranca alle flotte nemiche, ordinò la costruzione di tre nuovi baluardi destinati a rendere gli approcci più difficili. I forti di S. Ospizio, di Villafranca e di Montalbano accrebbero l'importanza del castello di Nizza; nè stando contento a fortificare il littorale marittimo, il Duca di Savoja vi si mostrò sollecito a promuovere la prosperità commerciale e l'industria pubblica: aumentò considerevolmente la sua marineria; fece riparare i cantieri di costruzioni; ordinò lo scavamento a Villafranca del bacino nominato la Darsena, fissando al numero di quattro le galere permanenti, destinate a proteggere cotale stabilimento: confermò gli antichi privilegii del porto di Villafranca, offrì asilo, protezione e intiera libertà a tutti i bastimenti mercantili, incaricando il capitano generale delle galere di correre sulle navi che cercassero di eludere l'antico diritto di transito, che per le triste vicende di più secoli eravi caduto in disuso. Del pericolo in cui Emanuele Filiberto si trovò di esser fatto prigione di un corsaro nella notte dal 29 al 30 d'aprile 1560, ci occorrerà di parlare altrove.

La Corte di Savoja chiamata in Piemonte dai voti dell'intiera popolazione, lasciò la città di Nizza verso il fine di novembre del 1561. La nascita di un principe consolidò i benefizii della pace; l'evacuazione di Torino e delle altre subalpine fortezze, occupate sino allora dai Galli, segnalò

Digitized by Google

una novella epoca più avventurosa. Appena che la Corte di Roma vide rimarginate le piaghe dell'Europa, cercò d'innalzare una barriera contro l'ambizione spaventosa del sultano Solimano II, che nutriva un odio implacabile contro i Cristiani, e ajutato dalle Reggenze barbaresche dominava tutto il Mediterraneo, e il littorale marittimo dalla Sicilia sino allo stretto di Gibilterra. Filippo II re di Spagna fu il primo a secondare i giusti disegni del romano Pontefice; il Duca di Savoja volle pure aver parte alla progettata spedizione contro i turchi; ordinò al suo ammiraglio Andrea Provana di accelerare le costruzioni del cantiere di Villafranca, ed ebbe presto a sua disposizione un numero di navi perfettamente armate. Della parte ch'ebbe quindi il Provana ai trionfi riportati dalle flotte cristiane contro l'armata turchesca, abbiamo già fatto parola nell'articolo *Leyni*, ove ci occorse di dare la biografia di questo celebre ammiraglio.

Mentre il Duca di Savoja occupavasi dei preparativi di quella spedizione, che riuscì poi sommamente gloriosa al nome cristiano, un grandissimo disastro apportò la desolazione tra gli abitanti del contado di Nizza. Nella sera del 29 di luglio 1564 furono spaventati da un orribile terremoto: le violente scosse si succedettero alternatamente sino al principio d'agosto, e rovinarono molte case e varii edifizii pubblici; l'intiera popolazione abbandonò i suoi focolari per cercare un asilo nell'aperta campagna. Il porto di Villafranca notevolmente s'abbassò; nella vallea del Vesubia fu interrotto il corso di questo fiume; smisurati macigni si staccarono dalla sommità dei monti e distrussero diversi villaggi, e singolarmente quelli di Bollena, Lantosca, Belvedere, S. Martino, Roccabigliera e Venanzone; le acque di più sorgenti che scorrono nella direzione da scirocco a greco, divennero improvvisamente calde e solforose. Gli effetti di così spaventoso tremuoto occuparono i fisici più rinomati del secolo XVI, che lasciarono sui medesimi le loro dotte osservazioni.

Appena Emanuele Filiberto fu fatto consapevole di tali infortunii, si affrettò a ripararli; e commise la distribuzione de' suoi benefatti allo zelo di Tommaso Valperga, governatore del niccse castello. Quando Andrea Provana, dopo la sconfitta dei Turchi, ritornò al porto di Villafranca (5 no-

Digitized by

vembre 1572), Onorato Grimaldi barone di Boglio, governava la città e il contado di Nizza in qualità di luogotenente generale: la prudenza e la fermezza d'animo di quest' inclito personaggio bastarono a mantenervi tranquilli gli abitanti, malgrado il fuoco della guerra civile che divorava la Provenza e le più belle contrade della Francia. L'inesperienza di Carlo IX non seppe contenere il torrente dell'eresia: l'istoria gli rimproverò la troppo famosa notte di s. Bartolommeo.

All'opposto Emanuele Filiberto, avvegnachè il soffio velenoso dell'eresia già fosse penetrato in alcune provincie degli stati suoi, combattè l'errore con armi più fortunate, vale a dire colla saggezza e colla moderazione, di cui si valse per ricondurre i traviati sul buon sentiero. Conoscendo tutta la forza delle instituzioni religiose, e sapendo che una nobile emulazione può conseguire utili risultamenti, convocò nella città di Nizza (aprile 1573) l'ordine dei cavalieri dei ss. Maurizio e Lazzaro; e colà in mezzo a splendide feste dei cittadini si fece riconoscere Gran Mastro della Religione, diè perfezionamento agli statuti dell'ordine, e pubblicò numerose promozioni per ricompensare le virtù e i servizii militari. In quest'occasione ordinò la costruttura di due nuove galere, da essere costantemente mantenute a Villafranca a spese del magistero, e ne diede il comando al signor di Leynì.

Lo stabilimento di Villafranca era divenuto l'oggetto di sua predilezione; ma due anni dopo, un'orribile tempesta del tutto lo rovinò. Il mare si alzò ad un'elevatezza prodigiosa; i marosi furiosamente ammucchiandosi minacciarono d'inghiottire le rive; più navi del Duca e varie galere spagnuole furono sommerse nel porto; fu rovesciata una parte del molo; l'arsenale ed i cantieri più non offrirono che rottami; se non che fu cosa mirabile il vedere come il sollecito Principe in pochi mesi fece riparare tutte quelle rovine. Intorno a questo tempo ei fece l'acquisto del principato d'Oneglia, che fu poi seguito da quello del contado di Tenda, nel modo che sarà da noi riferito negli articoli relativi all'uno ed all'altro dominio.

Emanuele Filiberto, da Oneglia, ov'erasi recato per provvedere alla difesa ed ai bisogni de' suoi novelli sudditi, si condusse alla città di Nizza insieme col suo figliuolo Carlo

Emanuele e con altri Principi, il 6 gennajo 1577. La nicese nobiltà e i deputati delle quattro vicarìe gli rinnovarono il 17 dello stesso mese l'omaggio solenne di fedeltà, e gli offrirono un dono gratuito di venticinquemila fiorini. I consoli indi a poco tempo pubblicarono i nuovi statuti della città, ragguardanti soprattutto la polizia municipale, la vigilanza sopra i mercanti al minuto, e la regolarità dei pesi e delle misure.

Il piacere che nacque dall'acquisto della contea di Tenda, per cui ebbero felice termine le animosità, ond'erano state per lungo termine divise le contermine popolazioni, fu presto turbato dal flagello della peste, che mietè molte vite in Nizza, in tutta l'estensione del contado, ed anche in Piemonte; ai quali danni si aggiunse la morte del duca Emanuele Filiberto, avvenuta il 30 agosto 1580. Il suo figlio e successore ne seguì lo stesso metodo di governo, pose alla testa del suo consiglio l'ammiraglio Andrea Provana, e nominò governatore, luogotenente generale del luogo di Nizza, Ascanio Boba conte di Bussolino, a cui affidò la cura di riparare gli infortunii cagionati dalla pestilenza, e di richiamare gli abitanti alle ordinarie loro occupazioni.

Ammogliatosi quindi coll'Infante Catterina d'Austria, figliuola di Filippo II, venne a Nizza coll'augusta sua sposa, ove tutte le classi degli abitanti gli diedero le più splendide dimostrazioni di affetto e di esultanza per le di lui auspicatissime nozze. Se non che, mentre i sudditi dell'augusta Casa di Savoja si abbandonavano alla gioja cui facea nascere questo felice imeneo, la Francia era divorata dal fuoco della guerra civile. I faziosi della lega contro Enrico III, e gli Ugonotti egualmente irritati, minacciavano l'intiera rovina del gallico regno.

Dopo vicissitudini assai gravi, il genio di Enrico IV vi trionfò di tutti i suoi nemici: i di lui generali invasero una parte della Savoja, e il celebre Lesdiguières marciò sulla Provenza, ove gli abitanti ricusarono di sommettersi agli ordini suoi, e spedirono una deputazione al Duca di Savoja per chiedergli pronti soccorsi.

I deputati provenzali passarono a Nizza in febbrajo del 1590, ove il Conte di Bussolino li accolse con ogni maniera di cortesia. L'occasione parea favorevole; e il Duca giudicò di

Digitized by Google

doverne profittare. Dopo aver disposto ogni cosa per la difesa degli stati suoi, attraversò il collo di Tenda in agosto dello stesso anno alla testa di un numeroso esercito. Il contado di Nizza armò a sue spese un corpo di duemila volontarii. Molti gentiluomini di quella città ebbero l'onore di servire nella guardia ducale: l'esercito savoino, comandato dal Conte Martinengo, passò il Varo il 4 settembre: i suoi prosperi successi furono rapidi: le principali città della Provenza lo accolsero come un liberatore, ed ebbero presto la consolazione di vedere lo stesso Duca di Savoja, che entrovvi alla testa della cavalleria. Ci occorrerà di parlare altrove di questa spedizione, che riuscì dapprima felicissimamente, ma non ebbe l'esito desiderato: vero è che, durante questa guerra, il passaggio continuo delle truppe nel contado di Nizza, distruggendovi tutti i mezzi di sussistenza, apportovvi un'orribile carestia; ma Carlo Emanuele ordinò all'intendente dell'esercito di distribuire ai Nizzardi una considerevole quantità di cereali ch'erano deposti nei magazzini di Genova e destinati per la Provenza.

Frattanto l'abiura di Enrico IV indusse in Francia tutti i partiti a riconoscere i loro veri interessi. Il Duca di Guisa arrivò in Provenza con un possente esercito; e lo stendardo del giglio sventolò sino alle sponde del Varo. I Francesi divenuti più forti assalirono alla loro volta il contado nicese: penetrarono nella valle di S. Dalmazzo, presero i villaggi di S. Stefano, di Entraunes, di S. Martino Lantosca, e minacciarono il littorale marittimo. Il Conte di Boglio eletto al governo del contado, coll'ajuto del cavaliere Ponte, che gli spedì alcune truppe distaccate dal presidio di Cuneo, si trovò in grado di respingere i Francesi.

Mercè di una nuova tregua, la Francia rispettò la contea di Nizza sino al fin di settembre del 1597: a quest'epoca ricominciarono le ostilità; e una divisione dell'esercito del Duca di Guisa, comandata dal signore di Mirabello, impadronissi un'altra volta di S. Stefano, di tutta la valle di S. Dalmazzo, e per tradimento anche della vallata di Entraunes. Lo spavento divenne allora generale. Il Conte di Boglio chiamò tosto sotto le armi tutte le milizie; il cavaliere di Saluzzo accorse dal suo canto con cinquecento fanti nella vallea del Vesubia;

Digitized by Google

ma furono l'uno e l'altro subito chiamati alla difesa delle strette di Susa.

L'alto contado di Nizza trovandosi così esposto alla discrezione dei nemici, il paroco di S. Dalmazzo, che era un Luigi Martini, deliberò di loro disputare palmo a palmo il terreno: assecondato dai coraggiosi miliziotti, pose in istato di difesa i villaggi di S. Salvatore, di S. Martino e della Rocca, e ruppe in alcuni scontri il signore di Mirabello, che per altro non iscoraggitosi prese quindi di assalto il castello di Alloz, non ostante la vigorosa resistenza del capitano Sicardi. Dopo tale avvenimento, impadronitosi di San Stefano, occupò tutta la valle, ed avanzossi con prodi schiere sino alle sponde del Varo, minacciando di un nuovo assedio la città di Nizza.

Fortunatamente il trattato di Vervins, che fu stipulato il 25 marzo 1598, fece risplendere un raggio di speranza: i Francesi evacuarono il contado nicese e la valle di Barcellonetta. Siffatta pace non durò che alcuni mesi. Invano Carlo Emanuele andò a Parigi per negoziare un accordo definitivo con Enrico IV. Questo Re che vedea di mal occhio il Duca di Savoja, addimandò imperiosamente l'evacuazione del marchesato di Saluzzo; e poichè il Duca rifiutò una così dura condizione, le ostilità ricominciarono sul finir di settembre dell'anno 1600.

Il Duca di Guisa passò il Varo nel dì 28, alla testa di dodicimila uomini, senza incontrare la benchè menoma resistenza; investì subitamente da tutti i lati la città di Nizza, e fece intimare al Conte di Boglio di rendere la piazza, con minaccia, in caso di rifiuto, di non risparmiare nè la guarnigione, nè gli abitanti; Annibale Grimaldi gli rispose che lo aspettava sui bastioni: offeso da così altera risposta, il Duca di Guisa ordinò l'assalto: nel secondo giorno di ottobre i Francesi si avanzarono sotto i bastioni della città nel lato della porta marina, e vi appostarono le loro scale, non ostante il fuoco terribile che colpiva le loro linee: animati dalla voce del loro condottiero, che marciava intrepidamente alla loro testa, oltrepassarono il fossato e pervennero sin nell'interno delle palizzate della porta. Colà s'ingaggiò una pugna ostinatissima, durante la quale molti valorosi gentil-

Digitized by Google

uomini, rinserratisi attorno al conte di Boglio, fecero prodigii di valore, e respinsero tutti gli sforzi degli assalitori. Indarno il Duca di Guisa si espose a tutti i pericoli per rianimare il coraggio de' suoi soldati: egli stesso fu strascinato dai fuggitivi, e ritirossi lasciando la propria spada sul luogo del combattimento. Il presidio profittando dello scompiglio dell'esercito francese, fece una vigorosa sortita, e lo rincalzò al di là del Pallione. Due giorni dopo, il nemico ripassò il Varo abbandonando una parte del suo bagaglio. Altri successi ottenuti in Piemonte costrinsero alfine il Re di Francia ad accettare la mediazione della Corte di Roma.

I plenipotenziarii delle due corone si riunirono al congresso di Lione sul principio dell'anno 1601. La pace vi fu sottoscritta il 17 febbrajo: Enrico IV rinunziò diffinitamente a tutte le sue pretensioni sopra la città, il contado di Nizza e il marchesato di Saluzzo, ed ebbe in compenso la cessione delle provincie di Bressa, del Bugey e del paese di Gex, antichi dominii della Casa di Savoja. A questo modo il secolo XVII cominciò sotto migliori auspizii, ed aprì tutti i cuori alle speranze d'un più felice avvenire.

Or mentre gli abitanti di Nizza si racconsolavano dei benefizii della pace, una spaventosa bufera scoppiò sulle loro campagne già tanto manomesse durante la guerra: torrenti di pioggia ingrossarono le acque impetuose del Pallione, arrecarono lo spavento nella città, abbatterono molte case, e distrussero tutta la pianura e le colline del Varo. Questa terribilissima inondazione accadde il 15 agosto 1601. Carlo Emanuele, il 12 maggio 1603, andò espressamente a Nizza per compier l'opera di sua beneficenza. Innanzi a tutto provvide ai bisogni di quelli che avevano molto sofferto per tal disastro: oltre a ciò conoscendo che la buona educazione della gioventù è la prima base della felicità dei popoli, vi favoreggiò a tutta possa la fondazione di un collegio di Gesuiti. Con editto del 10 aprile stabilì nella città e nelle vicarie del contado l'uffizio d'insinuazione; creò ad un tempo un collegio di notai; e fra gli altri provvedimenti utilissimi al contado, fissò (8 marzo 1614) a Nizza la sede di un senato, a cui concesse le medesime incumbenze di quelli di Torino e di Ciamberì. Ricardo Roucinda, di cui egli ap-

Digitized by Google

prezzava i talenti e l'integrità, ne ottenne la prima presidenza.

La morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova racceso avendo la guerra del Monferrato, gli Spagnuoli si dichiararono contro il Duca di Savoja: la Francia gelosa dell'ingrandimento della loro potenza in Italia, si fece a sostenere il partito del suo alleato, e rapidi successi coronarono gli sforzi di Carlo Emanuele contro i suoi nemici. Trovavasi questi a Nizza quando ebbe la notizia che il marchese di Santa Croce, comandante la flotta spagnuola, composta di cinquantasei galere e di molte navi da trasporto, avea messo alla vela dal porto di Genova, dirigendosi alle rive di Nizza.

Questa città ne fu spaventata: vi si fecero tostamente i preparativi di difesa, cui richiedevano le congiunture. Si aggiunsero alcune opere avanzate intorno alla piazza; la costa fu munita di parecchie batterie per opporsi ad uno sbarco; tutta la popolazione in armi, animata dalla presenza del Sovrano, giurò di mostrarsi degna della confidenza di lui. Ma la tempesta andò a scaricarsi sopra di Oneglia, il cui debole presidio dovette capitolare il 20 novembre 1614. Il marchese di Santa Croce comparve ben presto sulle sponde del Varo, ed ivi si pose in crociera, minacciando, ogni giorno, di fare lo sbarco. In questo intervallo di tempo la Corte di Roma e il gabinetto di Francia offrirono la loro mediazione per ricondurre la pace: il marchese d'Inojosa, comandante in capo dell'esercito spagnuolo in Lombardia, acconsentì ad una sospensione d'armi, che fu stipulata nel primo giorno di dicembre dello stesso anno.

Nel momento in cui il Duca di Savoja cominciava nodrir la fiducia di risparmiare il sangue de' sudditi, Filippo III ruppe improvvisamente le negoziazioni, e diede l'ordine al generale spagnuolo di ricominciare le ostilità. Per buona ventura un corsaro di Villafranca sorprese in mare il corriere di Spagna, che portava i dispacci della Corte di Madrid a D. Pedro di Toledo; locchè avendo svelato a Carlo Emanuele tutto il piano della campagna, lo mise in grado di prendere le opportune cautele.

A questo tempo egli ebbe contezza che Annibale Grimaldi conte di Boglio, luogotenente generale del contado di Nizza,

Digitized by Google

aveva colpevoli relazioni colla Corte di Spagna: giudicò pertanto di doversi assicurare della persona del Conte e di togliergli il comando generale del contado medesimo; e quando pei buoni uffizii del papa Paolo V fu stipulato il trattato di Pavia (9 ottobre 1617) per cui il Duca di Savoja venne liberato da un nemico terribile, e conchiuse poi un'alleanza offensiva e difensiva con Luigi XIII, fece istituire il processo contro Annibale Grimaldi e contro il suo figliuolo ed i suoi complici. La sentenza emanata il 2 gennajo 1621 condannò contumaci e convinti di delitto di lesa maestà Annibale Grimaldi e Andrea suo figliuolo alla pena capitale colla confisca di tutti i loro possedimenti nella nizzarda contea. Carlo Emanuele fece eseguire questa sentenza colla forza delle armi. Andrea fuggì in Provenza; Annibale suo genitore, che si rinchiuse nel castello di Toretta-Revest cadde nelle mani delle truppe e dei miliziotti spediti dal Duca, e comandati da Annibale Badato: gli fu subito letta la sentenza di morte, la quale fu eseguita il dì dopo; e il di lui cadavere venne sospeso ai merli del castello; così perì il capo di una famiglia illustre, vittima di sua ambizione e dei cattivi consigli di suo figliuolo, che dopo averlo strascinato nell'abisso, ebbe la viltà di abbandonarlo al suo tristissimo destino.

Carlo Emanuele di bel nuovo in lotta colla Corte di Spagna, si diede intieramente ad usare i mezzi della sua politica: la celebre conferenza di Susa raffermò la sua alleanza con Luigi XIII, e gli procacciò le forze marittime della repubblica di Venezia, di cui sommamente abbisognava per opporle a quelle dei Genovesi e degli Spagnuoli. Le ostilità ricominciarono nel 1625: durante questa memoranda campagna l'esercito di Savoja e le milizie del contado di Nizza sostennero la loro antica riputazione di costanza e di valentìa: in men di due mesi conquistarono la riviera ligustica di ponente; ma per infausti accidenti non poterono sostenersi lungo tempo nei conquistati paesi.

Frattanto il Duca di Savoja ebbe la dolorosa notizia che trovavasi ingiustamente abbandonato a se stesso. Richelieu governava arbitrariamente la Francia, e l'astutissimo Olivaris dirigeva con uguale dispotismo il gabinetto di Madrid. Questi due ambiziosi ministri si posero per un momento d'ac-

Digitized by Google

cordo, senza mettere Carlo Emanuele nelle loro secrete negoziazioni. Il trattato di Monçon sottoscritto il 5 maggio 1626 fe' cessare le ostilità tra le due grandi potenze, e lasciò nell'obblìo il Duca Sabaudo.

Il ministro francese credette di mostrarsi generoso arrogandosi il diritto di decidere le contese tra il Duca Sabaudo e la repubblica di Genova: questa, aspettando la decisione di Richelieu, non solo non volle deporre le armi, ma diede ordine a' suoi uffiziali di manomettere il contado di Nizza. In questo frattempo il Duca di Guisa arrivò a Villafranca con una squadra francese uscita da Tolone e di là scrisse al senato di Genova, il quale acconsentì ad una tregua di quattro mesi.

Carlo Emanuele a malgrado delle sue guerriere occupazioni trovò pur modo di promuovere con zelo ammirabile l'industria e la prosperità commerciale de' suoi marittimi possedimenti. Gli tornerà sempre ad onore la creazione del porto franco sullo scalo di Nizza, Villafranca e S. Ospizio. Emanuele Filiberto aveva ingrandito lo stabilimento marittimo di Villafranca, riposto in vigore il diritto di transito, e favoreggiato gli armamenti di guerra e di commercio; rimaneva al suo successore il perfezionare cotali benefizii, e lo stabilire su durevoli basi la commerciale prosperità di Nizza per cui furono più volte riparati i disastri delle guerre.

Lo stabilimento del porto franco procurò ineffabili vantaggi non solamente al commercio marittimo di questa città, ma ben anche agli stati della Casa di Savoja, favorendo il cambio delle produzioni del Piemonte cogli oggetti delle manifatture straniere; ed associò l'intiera nostra nazione alle ricchezze e ai guadagni degli altri popoli. Ma le pretese della Spagna e della Francia sulla marca Monferrina riaccesero di bel nuovo le fiaccole della discordia; e Carlo Emanuele pensò che gli fosse util cosa il dichiararsi questa volta in favore del gabinetto di Madrid.

Il marchese di Uxelles penetrò con buone truppe nella valle di Barcellonetta, e se ne impadronì il 28 luglio 1628; di là volle introdursi in Piemonte per la vallata di Varaita; ma fu costretto a ritirarsi in disordine nelle montagne dell'alto contado di Nizza.

Digitized by Google

Mentre un esercito francese tentava di forzare il varco di Susa, il Duca di Guisa e il maresciallo di Estrea, riunito avendo tutte le forze della Linguadoca e della Provenza, si avanzarono alle rive del Varo. D. Felice di Savoja luogotenente generale della Nicese contea, non avendo mezzi sufficienti per contrastare il passaggio di quel fiume, stette contento a porre la città e il castello in istato di arrestare la marcia dei nemici; furono chiamate sotto le armi tutte le milizie del contado; e queste congiuntesi coi contadini dell'agro Nicese, formarono un corpo di quattromila uomini, destinato a difendere la strada da Nizza a Tenda e a vessare i Francesi: nello stesso tempo una moltitudine di cittadini si dedicò alla difesa dei bastioni; e frattanto si ebbe cura di riattare le ridotte, le trincee e le palissate, poste a qualche distanza dalla città per allontanarne gli approcci, e si fortificò un'antica torre sulla strada del Varo.

In mezzo a tali preparativi di difesa, D. Melchiorre Borgia, generale delle flotte Ispane, arrivò al porto di Villafranca con dieci galere, conducendo un rinforzo di mille duecento fanti spagnuoli comandati da Ferdinando d'Aledo, e alcuni giorni dopo Carlo Doria condusse pure due galere con notevole somma di danaro e munizioni da guerra.

Addì 11 marzo 1629, il Duca di Guisa fe' gettare un ponte sul Varo, e coronò de' suoi militi tutte le alture onde questo fiume è dominato; il suo vanguardo si spinse in avanti; e il signore di Plessis chiese di essere presentato al governatore, a cui propose a nome del suo generale di risparmiare la città e il territorio, purchè avesse lasciato libero il passaggio all'esercito francese a traverso le Alpi. Siffatta domanda essendo stata ricusata, il maresciallo d'Estrea venne a stabilirsi il 13 marzo al monistero di Cimela; nel dì seguente il cavaliere della Valletta si accostò alla sponda del Paglione con ottocento cavalli, e si schierò in battaglia dirimpetto alla porta di s. Eligio. Mentre il terrore abbatteva l'animo dei cittadini, l'ammiraglio Borgia, uscito colle sue galere da Villafranca, si appressò alla riva, e cominciò un fuoco terribile contro i Francesi, i quali costretti a ritirarsi verso i poggi di S. Bartolommeo e di Cimela, perdettero molta gente e una considerevole quantità di cavalli, di muli e di bagagli:

Digitized by Google

ritornarono essi, egli è vero, alla pugna, ma ebbero il sottovento; e già stavano per ripassare il Varo, quando il 18 marzo un corriere del Re di Francia recò la notizia della convenzione di Susa, che sospendeva le ostilità. In virtù della pace stipulata nella stessa città, nel seguente aprile, il castello di Nizza fu evacuato dagli spagnuoli, e il Duca di Guisa se ne andò in Provenza.

Ciò non di meno il trattato di Susa non produsse che una effimera pace: il superbo Richelieu non avendo potuto indurre Carlo Emanuele ad abbandonare gli interessi della Spagna, penetrò alla testa degli eserciti francesi in Piemonte: tutta la Savoja, tranne la fortezza di Mommeliano, fu conquistata; la piazza di Pinerolo non potè resistere; quella di Saluzzo capitolò dopo una leggiera resistenza, ed in men di due mesi il Richelieu portò le sue armi sino alle frontiere della Lombardia. Carlo Emanuele dotato di una forza d'animo superiore alla disgrazia, non avea rinunziato alla speranza di trionfare alfine del possente nemico, ma per un colpo di apoplessia morì in Savigliano il 26 luglio 1630, in età d'anni 69, lasciando al suo successore Vittorio Amedeo un trono vacillante, e i suoi popoli nella più grande costernazione.

La pace di Ratisbona sottoscritta il 30 ottobre 1630, rovesciò i progetti del cardinale di Richelieu; la politica di Europa volle porre una barriera in Italia tra la Francia e la Spagna. La natura indicava le Alpi; il Duca di Savoja erane custode; così l'interesse generale ristabilì la sua intermedia possanza. Siffatte considerazioni produssero il trattato di Cherasco, in virtù del quale Vittorio Amedeo ottenne la restituzione di tutti i suoi stati al di là dai monti.

Le contese che esistevano col gabinetto francese per riguardo al possesso di Pinerolo e delle sue valli, ebbero fine in forza del trattato di Mirafiori. Il Duca ne fe' cessione alla Francia, ed ebbe in cambio la città e il territorio d'Alba, colla promessa di ricevere eziandio il sovrano dominio di Neufchâtel. Le due potenze conchiusero nello stesso tempo un'alleanza offensiva e difensiva.

La Spagna se ne adombrò; e dopo varii accidenti che qui non si debbono riferire, Luigi XIII dichiarò la guerra a Filippo IV, e trasse il Duca di Savoja in questa nuova lotta.

Digitized by Google

Vittorio Amedeo nominato generalissimo in Italia, cominciò le ostilità contro gli spagnuoli, avendo sotto i suoi ordini il maresciallo Duca di Crequì. La milizia nazionale organizzata nel contado di Nizza, volle aver la sua parte di gloria combattendo per l'alleanza del Sovrano. Il Marchese di Leganes fu intieramente sconfitto nei dintorni di Vercelli e poi a Mombaldone. Il Duca Sabaudo volgeva nell'animo di cogliere nuovi allori, quando per una violenta malattia morì in Vercelli in età di anni 50.

La minor età del suo figliuolo Francesco Giacinto aveva persuaso il Duca morente a lasciare la reggenza de'suoi stati a sua consorte Cristina di Francia, più conosciuta sotto il nome di Madama Reale. Per quest'atto di ultima volontà i principi Tommaso e Maurizio, cognati di Madama Reale, furono esclusi dalla tutela. La morte del giovanetto erede avvenuta nove mesi dopo, cagionò gravi discordie. La Francia fece riconoscere per di lui successore il principe Carlo Emanuele, ch'era appena in età di anni quattro, e confermò l'atto di tutela in favore di Madama Reale. I due cognati di lei, sostenuti dalla Spagna, dichiararono di opporvisi, e tostamente il flagello della discordia si manifestò in tutte le provincie.

Per dare maggior peso alle loro proteste, Tommaso e Maurizio vennero a porsi alla testa dei loro partigiani. Mentre il primo coll'esercito spagnuolo iva occupando le piazze del Piemonte, e impadronivasi della stessa città di Torino, il cardinale Maurizio facea lo stesso nella Nicese contea, ove la più parte degli abitanti erasi già dichiarata contro la Reggente. Il marchese di Bernesio, governatore, generale andò a Sospello, ov'era il cardinale, per renderlo certo della sua sommessione, e i consoli di Nizza con solenne atto riconobbero l'autorità dei due Principi, durante la minor età del duca Carlo Emanuele II. Indi a poco il comandante del castello s'indusse a rimetterlo a un corpo di truppe spagnuole speditovi dal principe Maurizio, il quale condottosi presto a Nizza, non indugiò ad organizzare le milizie del contado per opporle ai francesi, che avevano già raccolto un piccolo esercito sulle sponde del Varo. Mentr'ei stava facendo questi preparativi di guerra, entrò nel porto di Villafranca la flotta

di Provenza comandata dall'ammiraglio conte d'Harcourt. Il popolo sbigottito corse alle armi, fece alzare i ponti della città; i consoli di Nizza si recarono presso l'ammiraglio francese per supplicarlo a risparmiare il paese, rappresentandogli che gli spagnuoli erano già padroni del castello. Il d'Harcourt loro rispose con molta alterezza, che se in tre giorni gli abitanti non se gli sommettevano, sarebbero trattati come ribelli; ma il cardinale Maurizio che allora trovavasi a Sospello, andò frettolosamente a Nizza con buon nerbo di truppe e costrinse la flotta francese ad uscire dal porto di Villafranca.

Mentre queste cose accadevano nei dintorni di Nizza, il Duca d'Angoulême, comandante l'esercito ch' erasi formato in Provenza, passò la frontiera, e s'introdusse nell'alto contado; ma la resistenza che gli fece il comandante del castello di Peona, die' tempo al principe Maurizio di muovere con tutte le sue forze; ed i francesi rientrarono in Provenza.

Per buona sorte un accordo di famiglia fu poi stipulato in Torino, il 14 luglio 1641; e si convenne fra le altre cose che durante la minor età del Duca, il principe Tommaso sarebbe luogotenente generale di tutto il Canavese, e il cardinale Maurizio avrebbe l'autorità medesima nel contado di Nizza; si stabilì inoltre che Maurizio, come primo Principe del sangue, sposerebbe sua nipote la principessa Luigia Cristina; e si convenne infine che le nozze verrebbero celebrate in qualche luogo della Nicese contea. E diffatto questo maritaggio si celebrò in Sospello addì 6 di settembre del 1642. Di là gli augusti Sposi si recarono a Nizza, ove i consoli avevano disposto ogni cosa per riceverli in modo splendidissimo. I festeggiamenti vi si succedettero senza interruzione, durante una parte dell'anno; ma nuovi dissapori insorti tra Madama Reale e il principe Tommaso, indussero il principe Maurizio a ritornare a Torino colla sua sposa, lasciando il 27 giugno 1643, nella sua assenza, il comando generale del contado al conte Bruneo, che godeva di tutta la sua confidenza.

Quando Carlo Emanuele II prese le redini del regno il dì 20 giugno 1648 (vedi *Ivrea*, vol. VIII, pag. 659 e seg.), cessarono le pretese dei due Principi, e gli stati della Casa di Savoja si trovarono liberi dal patronato del gabinetto fran-

Digitized by Google

cese: in pochi giorni l'autorità del Duca fu generalmente riconosciuta. Il principe Tommaso recossi ben presto appo il suo fratello: i consoli di Nizza si affrettarono a prestare il giuramento di fedeltà al duca Carlo Emanuele, e una deputazione andò portare a pie' del trono l'omaggio di sommessione di tutti gli abitanti del contado.

Addì 16 dicembre 1656, un avvenimento funesto apportò il lutto in tutte le classi dei cittadini di Nizza. Il vescovo di Pallettis occupavasi a far terminare la costruzione della cupola della cattedrale di s. Reparata, ed assisteva egli stesso ai lavori, quando una parte della volta crollò improvvisamente traendo seco gli operai ed i ponti con orribile fracasso. Parecchie persone perirono per questo tristo accidente. Lo stesso vescovo ricevette un colpo mortale e spirò alcune ore dopo. L'intiera popolazione ne pianse amaramente la perdita.

Tre anni dopo, un grido d'unione e di pace risuonò in tutta l'Europa; il trattato de' Pirenei, stipulato il 7 novembre 1659, pose finalmente un termine alle rabbiose lotte, che avevano costato ai popoli d'Italia tanto sangue e tante lacrime.

Il mare essendo divenuto libero, i principali negozianti di Nizza formarono il progetto di aprire col porto di Alessandria d'Egitto le loro antiche relazioni commerciali. Antonio Risso propose di spedirvi un grosso vascello carico di mercanzie indigene; la Corte di Torino favorì subito quest'impresa, e lo stesso fecero i primi gentiluomini del paese. Il vascello, a cui si diede il nome di Cristina, salpò dal porto di Villafranca il 4 maggio 1660; e ritornò sei mesi dopo, riccamente onusto di merci del levante; e i benefizii della vendita superarono le speranze degli azionarii.

Dopo la morte del cardinal Mazarino la duchessa Cristina negoziò il matrimonio del duca Carlo Emanuele con Francesca di Borbone, principessa di Valois, figliuola di Gastone d'Orleans. Le nozze si celebrarono in Torino il 6 maggio 1663; se non che in mezzo ai festeggiamenti del maritaggio, la giovine sposa cadde in gravissima malattia, e cessò di vivere il 27 del seguente dicembre.

Il Duca di Savoja non rimase vedovo che due soli anni, dopo i quali sposò Giovanna Battista di Savoja-Nemours: questo secondo matrimonio fu applaudito così nelle provincie,

Digitized by Google

come nella capitale. Il giubbilo degli abitanti di Nizza fu ancora più vivo, quando ei seppero che gli augusti sposi avevano deliberato di andare a visitarli; ed ebbero diffatto questa fortuna durante l'inverno del 1666: tre mesi passarono rapidamente in seno alle più splendide feste, abbellite dalla presenza degli adorati Sovrani.

Durante il soggiorno del Duca di Savoja a Nizza, il vescovo Diego Della Chiesa occupossi con zelo infatigabile a riformare l'amministrazione nella sua diocesi, e a ristabilire la disciplina del clero. Questo venerando pastore si segnalò non tanto coll'esempio delle virtù, quanto per le cure apostoliche con cui procacciò di migliorare il suo gregge.

Carlo Emanuele, reduce a Torino nella primavera del 1666, fu lieto della nascita di un figliuolo, a cui si diede il nome di Vittorio Amedeo. L'anno dopo si principiò una nuova guerra tra la Francia e la Spagna; ma la Corte di Roma interpose la sua mediazione, e il trattato di Aix-la-Chapelle, sottoscritto il 2 maggio 1668, fe' deporre le armi. Durante quest'ultima guerra che fu combattuta lungi d'Italia, la città di Nizza potè occuparsi intieramente del suo commercio, e trovò nella protezione del suo Sovrano i mezzi di accrescere la sua prosperità.

Se non che Giovanni Battista Turchi barone di Levaldigi, che sopraintendeva al dicastero delle finanze, formò il progetto di aprire una strada in Piemonte per le terre del principato d'Oneglia, a malgrado delle iterate doglianze dei Nicesi, che così vedevansi minacciati dell'intiera perdita del loro commercio di transito. Indarno i consoli supplicarono più volte per impedire la costruzione di tale strada; il ministro la fe' tracciare; ma nell'istante in cui se ne dovevano cominciare i lavori, il senato di Genova dichiarò alla Corte di Torino, che l'apertura della via già tracciata comprometteva la sicurezza del territorio della repubblica. Cotali rimostranze ed alcuni dissidii per riguardo ai confini tra i due stati, produssero tristi effetti: Carlo Emanuele stanco delle pretensioni di quella repubblica, le dichiarò la guerra. Spedì adunque nel contado di Nizza D. Antonio di Savoja in qualità di suo luogotenente generale coi reggimenti di Nizza, di Savoja e con 1500 svizzeri: queste trup-

Digitized by Google

pe, a cui si unirono dieci compagnie di militi volontarii, formarono un corpo d'esercito, di cui il marchese di San Damiano ebbe il comando in secondo, sotto gli ordini di D. Antonio.

Il piano di campagna consisteva in rimanere sulla difensiva nella frontiera di Nizza e di aspettare che l'esercito principale comandato da D. Gabriele di Savoja e dal valoroso conte Catalano Alfieri, avesse occupato la riviera pel ponte di Nava. Le ostilità cominciarono il 28 giugno 1672. Gli avvenimenti di questa lotta già furono da noi indicati in varii articoli di questo Dizionario: qui diremo soltanto che il Re di Francia cui premeva di mantener la bilancia tra le due potenze belligeranti, si costituì arbitro della pace, la quale fu sottoscritta il 18 gennajo 1673.

Durante questa guerra la contea di Nizza dovette assoggettarsi a sacrifizii rovinosi; ma ne fu ampiamente indennizzata dall'articolo terzo del trattato, che ristabilì la libertà dei mari e le relazioni commerciali. Carlo Emanuele rinnovò allora le concessioni del porto franco ai navigatori che frequentavano i porti di Nizza e di Villafranca; e mentre attendeva con ogni sollecitudine a rendere sempre migliore la condizione di tutti i suoi sudditi, terminò la sua mortale carriera in Torino il 12 giugno 1675.

Gli succedette Vittorio Amedeo II, che era appena in età di nove anni: la Duchessa di Nemours sua genitrice ottenne la reggenza. Quanto la precedente tutela era stata procellosa e piena di pericoli, altrettanto questa trascorse felice e tranquilla in mezzo agli ozii della pace. Il commercio di Nizza ripigliò in pochi anni la sua primiera attività; protetto dalla Reggente, favoreggiato dal nuovo governatore, Marchese di Tournon, sostenuto dai capitali dei più ricchi gentiluomini del paese, fu presto in fiore, e si vide la bandiera di Savoja sventolare con sicurezza in tutto il Mediterraneo, frammezzo alle squadre francesi, olandesi ed ispane fieramente armate per disputarsene l'impero.

Vittorio Amedeo, appena uscito di tutela, prese le redini del governo e palesò tostamente un'energia e fermezza d'animo, di cui nessuno avrebbelo creduto capace. Il gabinetto di Francia negoziò il di lui maritaggio con la principessa

Digitized by Google

Maria d'Orleans, nipote di Luigi XIV; ma questo imeneo conchiuso nel 1686, non potè impedire, alcuni anni dopo, una rottura funesta.

Da lungo tempo il Re di Francia divisava di governare il Piemonte come una provincia francese; il Duca di Savoja, che di ciò si avvedeva, si mostrò in alcune cose condiscendente verso di lui; ma quando credette che gli era impossibile di evitare la guerra, si pose in cammino (1689) pel contado di Nizza, in compagnia della Duchessa sua consorte, del principe Filiberto di Carignano, di due principesse e di una Corte brillante; perocchè voleva personalmente accertarvisi dei mezzi di difesa in caso d'invasione, ed eccitare colla sua presenza l'amore degli abitanti. La Corte arrivò a Sospello il 7 d'aprile, e nel dì seguente continuò il suo viaggio per Nizza: il Duca fu sommamente lieto di riconoscere come gli erano affezionate le nizzarde popolazioni. Nella sera del 18 aprile il cannone del castello di Nizza ne annunziò l'arrivo. I festeggiamenti che ivi si fecero in quest'occasione furono davvero straordinarii, e si prolungarono senza interruzione sino al 18 di maggio: il Duca si condusse intanto a Monaco ed a Poggetto-Tenieri, sia per visitar la frontiera, sia per accendere il coraggio delle milizie, cui trovò molto bene organizzate. Un mese dopo imbarcossi col Principe di Carignano sulle galere di Francia che lo trasportarono ad Oneglia. La Duchessa col rimanente della Corte ripigliò la strada del Piemonte passando per Sospello e Tenda. Frattanto iva più sempre oscurandosi l'orizzonte politico.

Vittorio Amedeo al suo ritorno in Torino ricevette un'intimazione del Re di Francia, con cui gli imponeva di abbandonargli intieramente il suo esercito e la cittadella di Torino. Invano il Duca procacciò di combattere così ingiusta pretensione: il Monarca francese non gli rispose altramente che col mandare il signore di Catinat alla testa di un poderoso esercito che si avanzò nel ducato di Savoja.

Allora Vittorio non consultando che il suo onore ed il suo coraggio, si affrettò a conchiudere un'alleanza difensiva con la lega d'Ausbourg, e fece pubblicare un manifesto, in cui esponendo le sue querele contro il dispotismo di Luigi XIV,

Digitized by Google

mostrò la nobile risoluzione di respingere la forza colla forza: siffatta confidenza produsse un entusiasmo generale; ovunque i suoi sudditi corsero alle armi; ovunque si dichiararono pronti a qualunque sacrifizio. Il clero, la nobiltà, tutte le classi gareggiarono di ardore e di zelo per la difesa del trono; e non vuolsi passare sotto silenzio, che al primo avviso della dichiarazione di guerra, il reggimento di Nizza, che serviva nelle Fiandre, ingannò la vigilanza dei Francesi, si disperse, e venne riordinarsi in Piemonte alla voce del Principe e della patria.

La campagna del 1690 ebbe luogo quasi al tutto in Piemonte, ove il Catinat ebbe il sopravvento. Per riguardo al contado di Nizza diremo che una divisione dell'esercito di Provenza penetrò nella valle di Barcellonetta, ma che le milizie delle montagne congiuntesi coi Valdesi o barbetti, costrinsero tostamente i Galli a ritirarsi.

Ciò nondimeno il signore di Catinat intraprese, l'anno seguente, di forzare il castello di Nizza, sia che volesse acquistare una novella gloria coll'assedio di una fortezza giudicata in allora come insuperabile, sia che divisasse di cangiare il teatro della guerra ed attrarre le forze degli alleati nelle Alpi Marittime. Nel dì 12 marzo 1691, allo spuntar dell'alba, trecento cavalieri francesi passarono il Varo dirimpetto al villaggio di Gattiera, e posero in fuga una squadra di miliziotti che occupavano l'opposta riva. Catinat seguì questo primo movimento, e in sulla sera andò ad accamparsi sulle non distanti colline, spingendo il suo vanguardo sino al vallone di Magnano. Nel medesimo giorno il conte di Estrées era comparso davanti al castello di Nizza con tutta la flotta, minacciando ad un tempo il porto di Villafranca e il golfo di S. Ospizio. Nel mattino del seguente giorno il grosso dell'esercito francese si avanzò al Magnano sulla strada di Nizza, e salito il colle di S. Pietro, si appostò sul colle di Cimela. Catinat stabilì il suo quartier generale nel convento dei minori riformati di san Francesco; il qual convento in quest'occasione offrì una curiosa mescolanza di frati, di soldati e di monache; perocchè due giorni prima le religiose Bernardine vi avevano cercato un asilo. Nella domane le truppe francesi si posero in moto, e in pochi giorni occu-

Digitized by Google

parono vantaggiose positure, e s'impadronirono dei forti di Villafranca, di Montalbano e di S. Ospizio.

Catinat radunò allora tutte le sue forze contro la città di Nizza; una batteria di dodici cannoni e di sei mortai piantata sulla cima della collina di S. Carlo, minacciò gli abitanti di un vicino bombardamento; e poichè la città non si trovò per niun modo in istato di resistere, capitolò nella sera del 26 marzo 1691. Ma il Catinat non isperando di aver allo stesso modo nelle sue mani il castello, si pose ben presto a fulminarlo con tutta la sua artiglieria, quasi dal medesimo sito, in cui centoquarantott'anni prima il Barbarossa e il Duca d'Enghien avevano posto indarno le loro batterie. Il fuoco de' cannoni e de' mortai cominciò nel mattino del 28 marzo: le bombe e le palle piovevano da ogni parte senza interruzione: le artiglierie del castello rispondevano con eguale vivacità; ma il 30 marzo uno dei projettili scagliati per ordine del Catinat colpì la vôlta del magazzino del dongione, e appiccò il fuoco al salnitro che vi era rinchiuso: terribile fu l'esplosione. I baluardi, le polveriere e l'arsenale saltarono in aria con orrendo fracasso; e per la scossa furono aperte larghe breccie nelle ridotte inferiori. Più di cinquecento uomini del presidio perirono in questa miseranda catastrofe. Per altri tristissimi accidenti che accaddero ancora nel dì 1.° d'aprile, il governatore del castello dovette cederlo ai Francesi. Catinat rese un giusto omaggio allo sventurato coraggio; e concesse una capitolazione onorevole sottoscritta il 3 aprile 1691.

Dopo la presa del nicese baluardo, il Catinat dipartissi dal suo esercito vittorioso per andarsene a Parigi, e lasciò frattanto il cavaliere della Fare con quattromila uomini per tenervi guernigione, e ordinò al maresciallo di campo, marchese di Vins, di appostarsi nel basso contado. Il 12 giugno 1691 una colonna di granatieri francesi assalì il collo di Braus con alcuni pezzi di campagna; ma trovò tutte le alture occupate dalle milizie delle valli di Sospello, di Breglio e di Tenda, che la costrinsero a ritirarsi; se non che il generale che la capitanava, ricevuto avendo, alcuni giorni dopo, tremila uomini di rinforzo venuti dalla Provenza, si avanzò per la vallea del Bevera, e comparve sotto le mura di So-

Digitized by Google

spello nella notte del 22 luglio. Appena questa piazza cadde nelle sue mani, i comuni dell'alto contado si affrettarono ad inviare la loro sommissione, e in meno di quindici giorni tutto il paese, insino al collo di Tenda, fu occupato dalle galliche truppe.

In maggio dell'anno seguente la piazza d'Oneglia, che pur fece una vigorosa resistenza, fu ridotta in un mucchio di rovine. Ciò non pertanto il gabinetto di Versailles, dacchè i francesi si trovarono costretti a levare l'assedio di Cuneo nel dì 29 del seguente giugno, offrì a Vittorio Amedeo un accordo particolare, purchè avesse voluto abbandonare l'alleanza dell'Austria; ma il Duca, sebbene si trovasse in difficilissima condizione, ricusò di ciò fare, e la guerra continuò con successi varii durante tutta l'estiva stagione.

In questo intervallo il Catinat venne a raggiungere l'esercito francese in Piemonte; ed appostossi in sulle alture delle Alpi che dividono la Dora dal Chisone, in un campo trincerato, divenuto celebre nei fasti militari, ove si tenne lungo tempo sulla difensiva con forze ineguali, senza che gli Alleati snidar lo potessero da cotal posizione. Mentr'egli così occupava l'attenzione de' suoi nemici, il marchese di Parella, nel mese di settembre, si avanzò con una divisione di truppe savoine nell'alto contado di Nizza; marciò su Barcellonetta, donde scacciò i Francesi; ma tentando d'introdursi in Provenza, fu vigorosamente respinto e sconfitto, e morì poi delle sue ferite nella città di Saluzzo.

La campagna del 1693 non offre alcun avvenimento di qualche importanza; gli eserciti nemici si occuparono piuttosto a tendersi insidie, che ad arrischiare una battaglia. Il maresciallo di Tessé procacciò ancora di trattare la pace col Duca di Savoja, proponendogli fra le altre vantaggiose condizioni di evacuare il contado di Nizza, purchè si dichiarasse contro l'Austria. La negoziazione durò sino alla metà di luglio, ma fu priva di risultamento: il gabinetto francese irritato del contegno di Vittorio Amedeo, mandò nuovi rinforzi al Catinat con ordine di riprendere l'offensiva. Quest'abile condottiero, dopo aver liberato la piazza di Pinerolo, che omai trovavasi ridotta agli estremi, costrinse i nemici al famoso combattimento che fu da noi descritto all'articolo

Digitized by Google

Marsaglia, e in cui gli Alleati pienamente sconfitti perdettero diecimila uomini tra morti e prigioni; fra i quali contaronsi più generali e il maresciallo Schomberg. Per questo trionfo il Catinat ricevè il bastone di maresciallo di Francia.

A malgrado di tali disastri gli Alleati ricomparvero nelle pianure del Piemonte con un novello e fioritissimo esercito nella primavera del 1694, e costrinsero il vincitore di Marsaglia a ripigliare una posizione di difesa, ove rimase nell'inazione in tutto l'anno seguente. Per la terza volta Luigi XIV fece offrire al suo nipote una riconciliazione con vantaggiose condizioni. Vittorio Amedeo, che temeva egualmente l'ambizione della Spagna e dell'Austria, s'indusse finalmente a conchiudere la sua pace particolare, che fu stipulata in Torino addì 29 d'agosto 1696. Per questo trattato la Francia si obbligò ad evacuare immediatamente tutte le terre, tutte le città e piazze forti occupate non che in Savoja ed in Piemonte, ma anche nel contado di Nizza. Le due Potenze, unite per un'alleanza offensiva e difensiva, dichiararono ch'eran risoluti a far riconoscere la neutralità d'Italia, e in pegno di questa riconciliazione la principessa Adelaide di Savoja sposò il Duca di Borgogna.

Il marchese di S. Giorgio nominato al governo generale del Nicese contado, passò tosto le Alpi con buone truppe per presidiare la città, ove fece il suo ingresso il 27 settembre fra le acclamazioni di tutti gli abitanti: alcuni giorni prima i Francesi eransi già dipartiti da tutto il contado. La pace di Torino condusse il trattato di Vigevano sottoscritto il 7 ottobre seguente; l'Austria e la Spagna riconobbero la neutralità dell'Italia, come prima base della pace conchiusa diffinitamente l'anno dopo nel congresso di Riswick.

Tuttavia Carlo II re di Spagna trovandosi al fine de' suoi giorni per una malattia di languore, e non avendo posteri, eccitossi l'ambizione dei più possenti Sovrani che ne agognavano l'immenso retaggio. Vittorio Amedeo prevedendo che alla morte di Carlo II sarebbe stata inevitabile una guerra, mandò a Nizza il marchese di Caraglio in qualità di governatore generale con ordine di riparare prontamente le rovine del castello. Questo vecchio guerriero, che col suo valore erasi distinto durante le campagne degli anni 1695 e

1694, godeva di un'alta riputazione. Per le sue cure il forte di Nizza ritornò presto allo stato di piazza di primo ordine. Nel dì 1.° di novembre del 1700 Carlo II cessò di vivere nel fior dell'età: alcuni giorni prima della sua morte, gli intrighi della Corte di Francia, sostenuti dal cardinale arcivescovo di Toledo, gli strapparono un testamento, con cui instituì suo erede universale Filippo duca d'Angiò nipote di Luigi XIV, sostituendogli in caso di morte senza successione suo fratello il duca di Berry, l'arciduca Carlo in terza linea, e finalmente il Duca di Savoja; dichiarò ad un tempo che in nessun caso la corona di Spagna potesse riunirsi a quella di Francia o dell'Impero. Questo testamento irritò il gabinetto austriaco; e l'Imperatore empiè l'Europa de' suoi lamenti e delle sue proteste; ma Filippo d'Angiò sostenuto dalla Francia, e favorevolmente accolto a Madrid, fece riconoscere l'autorità sua non solamente in Ispagna, ma ben anche nei regni di Napoli e di Sicilia, nelle Fiandre e nel Milanese.

Per conservarsi viemmeglio l'assistenza del Duca di Savoja, Filippo coll'assentimento del Re di Francia chiese in matrimonio la principessa Maria Luigia Gabriela figliuola di esso Duca; e questo maritaggio consolidò il diritto eventuale di successione, che Vittorio Amedeo aveva acquistato in virtù del testamento di Carlo II.

La giovine sposa partì da Torino sul principio di settembre con brillante corteggio; arrivò a Nizza nella sera del 18 dello stesso mese; vi ebbe un'accoglienza splendidissima, e nel dì 30 s'imbarcò nel porto di Villafranca sulla flotta ispana, napolitana e francese che vi era di fresco arrivata per trasportarla a Barcellona. All'allegrezza che vi aveva inspirato il soggiorno della regina di Spagna, dovean presto succedere molto gravi disastri. L'Inghilterra, l'Olanda e l'Austria si armarono contro Filippo d'Angiò e contro la Francia.

Il celebre Catinat, alla testa di cinquantamila uomini, comparve in Piemonte nella primavera del 1701, e non lasciò al Duca di Savoja la libertà della scelta. In premio della di lui cooperazione, che diveniva importante, gli si diede il titolo di generalissimo degli eserciti francesi; ma nel corso di questa guerra, in cui le galliche truppe per colpa del maresciallo di Valleroi furono più volte sconfitte, il Duca di

Savoja ebbe motivi gravissimi di mostrarsi indegnato del procedere di Luigi XIV verso di lui, e più non istette in forse sul partito che gli rimaneva ad abbracciare: subitamente accrebbe il presidio della cittadella di Torino, e nel dì 3 dicembre 1703, pubblicò un manifesto, in cui proclamando la sua alleanza coll'Austria, chiamò alle armi tutti i fedeli suoi sudditi. L'Europa fece plauso all'energica risoluzione di un Principe oltraggiato; le popolazioni si levarono in massa, e risposero con entusiasmo all'invito fatto al loro coraggio. Il marchese di Caraglio, governatore di Nizza, prese allora tutte le cautele possibili per mettere la città e il castello in istato di difesa. Indi a poco tempo il Duca della Fogliada si avanzò nel Nicese contado con ottomila fanti e due mila ducento cavalli. Nel mattino del 3 marzo 1705 passò il Varo. Una flotta uscita dal porto di Tolone, forte di otto vascelli e di sei fregate, senza contare i bastimenti leggieri, comparve nello stesso tempo davanti a Nizza sotto gli ordini del marchese di Roja. Appena il Duca della Fogliada seppe che i varii luoghi forti del contado erano stati occupati dalle truppe da lui spedite per l'espugnazione di essi, fece investire da tutti i lati la città di Nizza. Nel mattino del 16 marzo 1705 le sue batterie cominciarono a fulminare la città; una bomba caduta sulla chiesa di s. Reparata, nel momento in cui vi si celebrava solennemente la messa, uccise molti fedeli che vi erano raccolti. Così funesto caso apportò il terrore fra i cittadini. Il bombardamento continuò nei giorni successivi senza interruzione; a tal che l'inflessibile marchese di Caraglio s'indusse finalmente a lasciare in libertà i consoli di trattare una capitolazione col generale francese: in seguito alla quale il marchese d'Ussone al servizio di Francia prese possesso della città con quattromila fanti, senza che vi accadesse alcun disordine.

Il Duca della Fogliada, mentre occupavasi a disporre le sue batterie per cominciare l'assedio del castello, di cui prevedeva un'ostinatissima resistenza, ricevette l'ordine di venire subitamente in Piemonte con una parte dell'esercito per opporsi alla marcia degli imperiali comandati dal principe Eugenio di Savoja. Si pose egli adunque in cammino pel collo di Tenda, non lasciando davanti al castello di Nizza

che un corpo di osservazione sotto gli ordini del luogotenente generale marchese d'Ussone. Si convenne allora di una sospensione d'armi in tutto il nicese contado, che dovesse durare sino al fin di novembre dello stesso anno. Siffatta convenzione fe' nascere la speranza della pace; ma dopo la battaglia di Cassano, in cui gli Imperiali ebbero il sottovento, un nuovo esercito francese sotto gli ordini del Duca di Berwick passò il Varo nel dì 30 d'ottobre, e andò ad unirsi al corpo di osservazione trincerato a Montalbano. Il Berwick si accampò sulla collina di Cimela, e fece piantare le sue batterie d'assedio sulle alture di S. Carlo, nel quartiere dell'Empeyrat, a Mongrosso e a Montalbano. Il signor di Saure, intendente generale di artiglieria, gli condusse un parco di settanta cannoni di grosso calibro e sedici mortai.

Il fuoco delle batterie ricominciò addì 8 dicembre, e continuò in tutto il mese da una parte e dall'altra. Nel primo giorno di gennajo una colonna di granatieri diretta dallo stesso Berwick assalì l'opera a corni, che cuopriva il fronte della piazza dal lato del Pallione, e se ne impadronì: di là alcuni cannoni rivolti contro il bastione superiore, aprirono tre larghe breccie, cui gli assediati tentarono invano di riparare. Due giorni dopo, i reggimenti di Cambresy e d'Irlanda montarono all'assalto con maravigliosa risolutezza; i granatieri pervennero sino all'alto de' bastioni; ma il conte di Castellar e il cavaliere Tonduti, alla testa dei reggimenti del Ciablese e di Nizza, si precipitarono sui nemici e li respinsero vigorosamente: a malgrado di ciò il Duca di Berwick ordinò per la domane un assalto generale: il presidio trovavasi affievolito di molto e scoraggiato; la piazza era in cattivo stato; e d'altronde dopo la catastrofe del 1691 il dongione più non offriva alcun mezzo di difesa. In questa misera condizione il marchese di Caraglio raunò un consiglio di guerra, che deliberò di accettare una capitolazione onorevole; la quale fu sottoscritta il 4 gennajo 1706. Il Berwick, secondo l'ordine ricevuto da Luigi XIV, fece quindi atterrare tutte le fortificazioni di quel castello; e andossene quindi a Parigi per ricevere il bastone di maresciallo di Francia, lasciando il comando dell'esercito al marchese d'Ussone:

già la maggior parte delle truppe erasi acquartierata in Provenza per mancanza di vittovaglie: le campagne di Nizza più non offrivano verun mezzo di sussistenza: gli abitanti, in preda ad un'orribile carestia, soffrivano tutte le privazioni che sono la conseguenza di tale flagello: i patimenti della fame produssero una crudele epidemia; la mortalità divenne estrema nei mesi di giugno e di luglio del 1706: gli ospedali, i conventi, le case dei particolari, ed anche le contrade e le piazze pubbliche si trovavano ingombre di morti e di morenti.

In mezzo a questa desolazione generale il vescovo Enrico Provana diè luminose prove di una carità veramente apostolica verso gli infelici Nicesi; e perì vittima della sua pietosa generosità; la di lui morte portò l'estremo cordoglio in una popolazione, di cui era stato lungo tempo il pastore ed il padre. Frattanto l'alto contado di Nizza fu intieramente conquistato da una forte colonna di galliche truppe sotto gli gli ordini del brigadiere generale conte di Grimaldi, mentre un'altra colonna comandata dal maresciallo di campo marchese Devins, occupò militarmente la valle d'Oneglia.

Ciò nondimeno Filippo V e Luigi XIV omai si trovavano abbandonati dalla prospera sorte: il Piemonte divenne la tomba dei loro eserciti, e la memoranda battaglia di Torino, vinta dal Principe Eugenio e dal Duca di Savoja nel dì 7 settembre 1706, confuse il loro orgoglio e cangiò intieramente l'aspetto delle cose. I Francesi pienamente sconfitti, perdettero in un sol giorno i frutti di due anni di vittorie. Le successive rotte ch'essi ebbero in Piemonte ed in Lombardia compirono tosto il trionfo degli Alleati. Luigi allora offrì la pace; e poichè le condizioni da lui proposte furono rifiutate, piegossi, l'8 marzo dell'anno seguente, a soscrivere una convenzione, per cui le truppe francesi evacuarono intieramente l'Italia, e ritiraronsi al di là delle Alpi.

Durante l'inverno e la primavera del 1707 si fecero grandi preparativi di guerra: Vittorio Amedeo insisteva perchè l'esercito alleato penetrasse nel cuore della Francia pel Delfinato; ma l'Inghilterra propose ed ottenne che s'intraprendesse l'invasione della Provenza, perchè mirava a impadronirsi di Tolone e a rovinarne lo stabilimento marittimo, che

eccitava la sua gelosia. Non è questo il luogo di descrivere i particolari di questa spedizione, la quale riuscì dapprima felicissimamente, ma ebbe termine sciagurato. Gli Alleati dopo aver consumato inutilmente un'immensità di polvere e di projettili contro la piazza di Tolone, dovettero levarne l'assedio e riprendere la strada del contado di Nizza.

La ritirata cominciò il 22 d'agosto; gli Imperiali evacuarono la Provenza più rapidamente che non l'avessero invasa. Il disordine e la confusione entrarono nelle schiere degli Alleati perseguite dai Francesi e dai Provenzali, e ripassarono esse il Varo, addì 7 settembre, dopo aver perduto più di diecimila uomini e quasi tutta l'artiglieria di campagna.

Il marchese di Mont-Georges, comandante l'avanguardo francese, si appressò tosto a Nizza con dieci battaglioni e mille ducento cavalli distaccati dall'esercito del maresciallo di Tessè: i consoli di questa città subitamente gli andarono incontro per iscongiurarlo a risparmiare gli abitanti; ma loro fu forza di pagargli nelle ventiquattr'ore una contribuzione di centomila franchi. Ben presto i francesi occuparono intieramente il contado di Nizza.

Nella notte del 13 febbrajo 1709 un gelo straordinario fece perire nel nicese distretto tutte le piante fruttifere, ed anche gli alberi che resistono nelle fredde regioni del Nord: per questo flagello vi si provò tosto la mancanza degli alimenti più indispensabili alla vita; molte persone vi morirono dalla fame, e senza la generosità di un virtuoso nemico, Nizza sarebbe stata intieramente spopolata. Il marchese di Mont-Georges, fatta venire una grande quantità di cereali dai porti della Linguadoca, volle che durante tutto l'inverno si distribuisse ai cittadini il pane non meno che ai soldati del presidio.

La campagna del 1710 si aprì sotto auspizii più favorevoli; ma non ne furono prosperi gli ultimi risultamenti; vero è per altro che Luigi XIV, a cui la fortuna non sorrideva nelle Fiandre e sulle sponde del Reno, prestò finalmente l'orecchio a proposizioni di pace: le Potenze belligeranti mandarono i loro plenipotenziarii al congresso di Utrecht; e si è colà che il conte Maffei, incaricato di promuovere gli in-

Digitized by Google

teressi della Casa di Savoja, potè ottenere al Duca suo signore un accrescimento di gloria e di potenza.

Pel trattato di Utrecht (11 aprile 1713) Vittorio Amedeo ebbe il regno di Sicilia, e il contado di Nizza fu intieramente evacuato dalle truppe francesi. Una nuova sempre più consolante compiè i voti dei Nicesi. Il porto di Villafranca accolse una divisione della flotta inglese destinata a trasportare a Palermo Vittorio Amedeo, ove dovea recarsi per ricevere la corona di quel regno. Al di lui arrivo a Nizza, l'amministrazione consolare, a malgrado della pubblica miseria, gli offerì un donativo di duemila ducatoni; ma Vittorio fece distribuire tal somma alle famiglie più indigenti, unendovi i suoi particolari benefizii.

Una convenzione particolare del trattato di Utrecht aveva stabilito che commissarii eletti dalle Corti di Francia e di Savoja avrebbero determinato i limiti del territorio tra la Provenza e il contado di Nizza. Per una convenzione stipulata a Nizza il 28 settembre 1718, la vicaria di Barcellonetta fu ceduta alla Francia. Già gli sguardi dei politici si volgevano con inquietezza verso il gabinetto di Madrid, di cui gli immensi preparativi guerreschi annunziavano una prossima rottura; e diffatto, senz' alcuna dichiarazione di guerra, l'ammiraglio D. Antonio Castagnetta, lasciato il porto di Barcellona, andò con una numerosa flotta avente a bordo trentamila uomini, sotto gli ordini del marchese di Leeda, ad occupare l'isola di Sardegna, ove non incontrò veruna resistenza; ed indi a poco s'impadronì eziandio della Sicilia.

Alla notizia di questa violazione del diritto delle genti, un rumore di guerra si fe' sentire in tutta l'Europa: le conferenze aperte a Londra nel 1718, condussero il trattato della quadruplice alleanza tra l'Inghilterra, l'Olanda, l'Austria e la Casa di Savoja: per questa nuova transazione diplomatica fu a Vittorio Amedeo assicurata, in cambio della Sicilia, la sovranità del regno di Sardegna.

La pace quindi sottoscritta il 16 gennajo 1720, diede i regni di Napoli e di Sicilia a Carlo IV imperatore; quello di Sardegna a Vittorio Amedeo; e i ducati di Toscana, di Parma e di Piacenza all'Infante D. Carlos.

Gravi turbolenze sorsero a Nizza nel 1723 per colpa di un

Digitized by Google

amministratore ostinato ed altiero. Un Pietro Marcello Zoppi, avendo ottenuto la carica d'intendente generale della città e del contado di Nizza, si pose in mente di violare gli antichi privilegi municipali: i consoli, sostenuti dall'intiera popolazione, gli opposero una forte resistenza: nell'adunanza tenutasi il 24 settembre nel civico palazzo, l'intendente pretese ad ogni modo di ottenere una deliberazione con cui si stabilisse un'annua imposizione territoriale: il popolo si affollò sotto le finestre del palazzo alzando grida di minaccie e d'imprecazioni; il Zoppi spaventato uscì dal consiglio e rifugiossi in una casa vicina, ove stette nascosto fino a che il governatore andò a liberarlo coi soldati della guernigione. Il Re disapprovò la condotta di questo amministratore, e richiamollo in Piemonte; ma volendo anche punire i consoli del non aver saputo prevenire una popolar sollevazione, li mandò in esilio a Saluzzo, ove rimasero sessanta giorni sotto la vigilanza dell'autorità militare.

Una calma profonda regnava in tutta l'Europa: i popoli sommessi al dominio di Casa Savoja vivevano felici all'ombra de' suoi benefatti, quando si seppe con grande stupore, che Vittorio Amedeo aveva abdicato il potere supremo al suo figliuolo Carlo Emanuele III. Formato questi alla scuola dell'augusto suo Genitore, ne seguì le traccie gloriose; e lo superò, non cercando che d'imitarlo.

Sotto il regno di Vittorio Amedeo la città di Nizza conseguì dalla di lui munificenza un sensibile accrescimento di prosperità. L'industria, le arti, le manifatture costantemente protette e incoraggiate da lui, vennero in fiore. La Corte di Spagna e la Camera di commercio di Marsiglia si riscattarono dal diritto di passaggio detto di Villafranca, pel corso di sette anni, e ciò mediante cospicue somme di danaro. Il porto franco con tutti i suoi privilegii raddoppiò l'attività dei cambi collo straniero: si videro allora le fortune pubbliche alzarsi al livello della prosperità dello stato; Nizza divenne animatissima; una moltitudine di forestieri, allettati dalla protezione del governo e dalla dolcezza del clima, andarono a stabilirvisi, ed accrebbero le dovizie del commercio; tutto il tratto che in oggi chiamasi la *città nuova*, non racchiudeva per lo avanti che praterie e giardini, che spettavano a differenti possessori. Il

Digitized by Google

Re fece costrurre a spese del tesoro un nuovo palazzo nel sito medesimo, ove già trovavasi l'ultimo ponte levatojo della porta di Francia. A poca distanza i consoli alzarono la torre dell'orologio pubblico: sette anni dopo si cominciò la facciata della chiesa di s. Domenico, monumento di architettura che il turbine della rivoluzione fece scomparire. L'amministrazione civica propose l'apertura della piazza sotto il nome di quel santo; le regie finanze sborsarono cospicue somme per la costruzione di una caserma destinata alle truppe della guarnigione; i ricchi, i cittadini che bramarono contribuire all'ingrandimento della città, ebbero ogni sorta di agevolezze e di incoraggiamenti.

Il trattato della quadruplice alleanza pareva che dovesse assicurare all'Italia i benefizii di una lunga pace; ma così non fu. La successione al trono di Polonia riaccese ben presto le fiaccole della discordia. Augusto II essendo mancato ai vivi nel 1733, l'Austria e la Russia vollero dargli per successore l'Elettor di Sassonia Federico Augusto: la Francia procurò di far restituire questo diadema a Stanislao Leczinski, che già lo aveva portato. Questa prima scintilla cagionò un incendio generale. Il Re di Spagna e quello di Sardegna si accostarono a Luigi XV. Carlo Emanuele in premio della sua cooperazione ebbe il titolo di generalissimo degli eserciti in Italia. Questa lotta, ben lunge dall'essere funesta alla città di Nizza, le procurò notevoli vantaggi: il passaggio continuo delle truppe, gli arrivi successivi delle navi francesi e spagnuole, le relazioni più dirette che si stabilirono colle coste di Spagna e di Francia, accrebbero le ricchezze del suo commercio; ma sgraziatamente l'inclemenza del cielo distrusse in parte questi favori della fortuna; un'estrema siccità (1734) fece perire quasi tutte le ricolte; e molti degli abitanti sarebbero morti della fame, se il provvido Re non avesse fatto spedire a quella città un considerevole sovvenimento di cereali comprati a sue spese in Piemonte ed in Lombardia. Ma i patimenti della carestia vi cagionarono un morbo epidemico, di cui furono funeste conseguenze; a tal che l'anno 1735, in cui infierì quell'epidemia, ebbe l'epiteto di *mortale*.

Le disgrazie dei popoli non rallentavano punto i furori della guerra; ma per buona sorte il cardinale di Fleury vo-

lendo arrestare l'ambizione del gabinetto di Madrid, indusse Luigi XV a negoziare la pace coll'Imperatore; la quale fu poi stipulata definitivamente a Vienna, il 18 novembre 1738. In virtù di essa l'Imperatore rinunziò al regno delle due Sicilie in favore dell'infante D. Carlos; la Spagna cedette, in cambio, all'Austria i ducati di Parma e di Piacenza, e la rimise in possesso del Milanese, con condizione che abbandonasse al re di Sardegna le provincie di Novara, e di Tortona.

Dopo il trattato di Vienna, Carlo Emmanuele si diede tutto a rendere avventurosi i suoi popoli; e si è appunto ai di lui favori, che la città di Nizza fu debitrice di varie costruzioni, e di parecchi abbellimenti, per cui ne fu ingrandito il recinto, e divenne essa più florida. I religiosi sotto l'instituto di s. Francesco di Paola proposero alla Corte di Torino di fabbricare a loro spese, al di là della piazza di s. Domenico, un nuovo convento circondato di case livellate sul disegno del Guarini, per modo a formare un'isola regolare e quadrata, il cui prolungamento servisse all'apertura di una duplice contrada verso l'imboccatura del Pallione: i lavori cominciarono nel 1736, e furono continuati con grande attività. I Teatini imitarono l'esempio dei Minimi; lo stesso architetto Guarini loro diede il disegno di una nuova chiesa, di cui essi gettarono le fondamenta non lunge dai giardini del convento di s. Domenico.

In questo mezzo tempo il re mandò a Nizza i suoi più esperti ingegneri per scegliere il luogo di un nuovo porto; ma ragioni di economia fecero rigettare il proposto progetto, e preferire il sito di Limpia. Una utile emulazione indusse anche ad aprire due pubbliche passeggiate, che abbelliscono la *città nuova*, cioè quelle del Corso e del Terrazzo, di cui abbiamo dato la descrizione nella parte corografica del presente articolo. Carlo Emmanuele profittando della calma d'Europa, pose in libertà i soldati di levata, affinchè, tornando alle loro case, potessero attivare la coltivazione delle campagne; ordinò, per mezzo del suo primo ministro, ai consoli di Nizza, di restituire all'agricoltura i terreni paludosi lungo la riva del Varo, concedendoli gratuitamente a coloro che si fossero posti a coltivarli.

Digitized by Google

Dacchè il Maresciallo di Berwick avea fatto atterrare gli antichi bastioni intorno alla città, i loro avanzi ammucchiati offrivano il doppio inconveniente della tristezza, e della insalubrità: un ordine del buon Re li fece scomparire: per le cure del cavaliere di Corbeau, comandante interinale del contado, una nuova cinta di muraglie fu costrutta su quelle rovine, e gli antichi fossati si cangiarono in deliziosi giardini.

La morte dell'imperatore Carlo VI, avvenuta il 15 ottobre 1740, turbò così dolce riposo, che fu troppo breve per la felicità dei popoli. Questo monarca, in mancanza di eredi maschi, aveva instituito sua erede universale la sua figliuola primogenita, Maria Teresa, consorte di Francesco di Lorena gran duca di Toscana; la Francia, l'Inghilterra e la Spagna avevano solennemente guarentito, col trattato di Vienna, la prammatica sanzione; cionondimeno, subito dopo la morte di Carlo VI, l'elettore Alberto di Baviera elevò pretensioni sul di lui vasto retaggio; e la Francia si dichiarò per esso elettore; Federico re di Prussia imitonne l'esempio nella speranza d'impadronirsi della Silesia; Filippo V manifestò pure le sue pretese per rivendicare il Milanese e gli stati di Parma e di Piacenza. Il fuoco della guerra si riaccese con ardore novello. La risoluzione cui prese Carlo Emmanuele in questa occasione onora i suoi sentimenti e la sua politica; non potendo conservare la neutralità senza compromettere i propri interessi, non dubitò di dichiararsi pel partito più debole, perchè lo conobbe il più giusto. D'accordo coll'Inghilterra negoziò, e conchiuse colla Regina di Ungheria un trattato d'alleanza stipulato il 1.° febbrajo 1742, e presto comparve alla testa di quaranta mila uomini, i quali riuniti alle truppe imperiali, sotto gli ordini del maresciallo di Thaun, arrestarono la marcia dell'esercito spagnuolo capitanato dal duca di Mortemar, che dal regno di Napoli si avanzava sulla Lombardia. Sebbene la Francia non avesse ancora positivamente dichiarato la guerra al re di Sardegna, cionondimeno la procella raccostavasi al contado di Nizza; già l'infante D. Filippo avea passato i Pirenei con grosso nerbo di truppe; e i Borboni più non celavano il loro divisamento di penetrare in Italia per le Alpi marittime.

Carlo Emanuele non volendo esserne sorpreso, fece partire alla volta di Nizza, nella primavera del 1742, un corpo di seimila uomini sotto gli ordini del marchese di Susa; il castello di quella città non trovandosi più in istato di opporre alcuna resistenza, un consiglio di generali decise che era necessario occupare le positure di Montalbano, e di trincierarsi per modo da poter arrestare la marcia dei nemici. Nello spazio di quattro mesi le truppe savoine lavorarono a munire il colle di Montalbano con tre ordini di ridotte dominate dal castello e difese da un'artiglieria formidabile. Si tracciò una linea fortificata dalle rive del mare sino alle sommità delle Alpi, con trincieramenti stabiliti sui colli di Mont-Garache, di Castiglione, di Raus e di Lantione, che legandosi a quelli di Montalbano chiudevano il doppio passaggio, sia che si volesse penetrare in Italia per la strada della Liguria, sia che si tentasse di forzare le montagne di Tenda.

In mezzo a tali preparativi di difesa una notizia inaspettata fece credere che l'esercito delle due corone aveva rinunziato al suo primo progetto d'invadere innanzi al resto il contado di Nizza; e diffatto l'infante D. Filippo andò con tutte le sue forze ad occupare la Savoja; e la campagna del 1743 si aprì nella Lombardia. Gli eserciti di Spagna e di Francia si andavano intanto ingrossando nella Provenza; ma l'infante D. Filippo e il Principe di Conti non erano pur anco d'accordo sul piano della campagna del 1744; il capitano generale Las-Minas propose d'impadronirsi del basso contado di Nizza, e di penetrare in Lombardia per la riviera di Genova, e fe' vedere la possibilità di operare uno sbarco sul di dietro del porto di Villafranca col mezzo della riunione delle flotte alleate, e di costringere con tal movimento il marchese di Susa ad abbandonare di per sè la linea fortificata di Montalbano. Ma questo progetto riuscì malamente: l'armata navale delle due corone fu pienamente sconfitta dalla flotta dell'ammiraglio inglese Mathews.

Ciò nondimeno l'infante D. Filippo e il Principe di Conti non rinunziarono all'invasione del Nicese contado: il loro esercito composto di sessantamila uomini passò il Varo nel primo di aprile 1744: due ponti costrutti su quel fiume, uno dirimpetto al villaggio di S. Lorenzo, l'altro in faccia ad

Digitized by Google

Aspromonte, agevolarono il trasporto dell'artiglieria e dei bagagli. I due Principi alloggiarono la stessa notte nel quartiere delle Palmette. I nemici erano alle porte di Nizza, e la più grande costernazione regnava fra gli abitanti abbandonati a se stessi, perchè il marchese di Susa aveva ritirato tutte le truppe del presidio nelle linee di Montalbano. Quattro reggimenti, due spagnuoli e due francesi comandati dal marchese di Castellar e dal conte di Dunois, presero possesso della città il 4 d'aprile, entrandovi per la porta di Francia. L'esercito alleato coronò intanto tutte le colline, ed i *micheletti* che solevano precedere le truppe regolari, occuparono il sobborgo dal torrente di Magnano sino al convento di s. Giovanni Battista.

D. Filippo, il principe di Conti e il capitano generale Las-Minas fecero il loro ingresso nella città nel dì 11 aprile: D. Giuseppe d'Arambura ebbe il comando della stessa città e del presidio. Nel dì successivo l'intendente generale D. Michele Pereira impose una contribuzione di trentamila piastre forti; ma gli abitanti ne furono compensati dal guadagno da essi fatto sulla vendita delle loro merci e derrate. Gli spagnuoli avevano molto danaro e lo spendevano più per orgoglio, che per generosità. Se si fosse giudicato dal grande numero di paggi, di palafrenieri e di famigli ch'erano al seguito dell'esercito ispano, sarebbesi detto che D. Filippo recavasi a godere qualche divertimento; questo Principe soverchiamente appassionato della caccia, facea condurre dietro il suo esercito, una muta di cinquecento cani scelti tra le specie più rare, e spendeva ogni dì pel loro mantenimento duecento cinquanta piastre forti. Immense provvisioni di ogni sorta giunsero dai porti di Francia e della Catalogna; i bastimenti di trasporto sbarcavano all'imboccatura del Varo, per evitare i cannoni di Montalbano; sessantamila uomini di tutte armi, disposti lungo le colline sulla manca riva del Pallione, e abbondevolmente provveduti di tutto il necessario, non rovinarono le campagne: i loro generali mostrarono la nobile delicatezza di non offendere il popolo disarmato e di far rispettare le terre coltivate. Prima d'intraprendere l'assalto delle trincee di Montalbano, ove il marchese di Susa rimaneva in un'attitudine imponente, il prin-

Digitized by Google

cipe di Conti, alla testa di dodicimila uomini, mosse al villaggio di Scarena, coll'intendimento di occupare le alture del colle di Braus: erano esse custodite dal conte Cacherano della Rocca, il quale aveva con sè quattro battaglioni di truppe regolari e un corpo di miliziotti. Una violenta bufera avendo improvvisamente ingrossate le acque del Pallione, separò il retroguardo della colonna francese.

D. Filippo si accinse alfine a forzare le linee di Montalbano: nella sera del 19 aprile tre razzi partiti dalla sommità della rupe denominata il dongione, diedero il segnale convenuto: tostamente sei colonne si avanzarono verso i dirupati massi, ove l'esercito savoino le aspettava di piè fermo. Quella del centro, comandata dal marchese di Castellar, essendo giunta al pendìo della montagna in faccia alla cascina Thaon, fu, nell'oscurità della notte, accolta da ripetuti colpi di archibugio, che partivano dalle finestre di questa casa di campagna. Il generale spagnuolo, ingannato dal suono di un tamburo che sentivasi su diversi punti, ordinò alle sue truppe di far alto; ma quivi non si trovava che un drappello di miliziti, innanzi a cui una colonna di ventimila uomini si arrestò: ciò non pertanto fuvvi appiccata una zuffa, e poichè l'alba omai s'appressava, il capitano Heller, che comandava quel drappello, pensò di alzare in aria un fazzoletto bianco per mostrare di volersi arrendere, ed ottenuta una onorevole capitolazione, ritornossene libero co' suoi compagni d'armi. Fu cosa veramente curiosa il leggere nel diario di Madrid del 30 aprile 1744, come in quella capitale si cantò il solenne inno di ringraziamento per l'espugnazione della fortezza di Thaon!

Ma ben altramente accadde al piè delle ridotte, ove poi giunse il nemico, malgrado il fuoco terribile delle batterie. L'impetuoso valore del conte di Dunois ottenne subito un brillante successo: questo generale messosi alla testa di una divisione di granatieri francesi, salì le roccie opposte, sboccò per la strada di Villafranca sul destro lato della fortificata positura, e a malgrado degli incessanti colpi dei difensori, girando rapidamente l'altipiano del Mont-Garache, gettossi furioso dentro le trincee. Quattro battaglioni sorpresi da questo improvviso assalimento, tentano invano di difendersi,

e sono poi risospinti: vi accorre il Marchese di Susa, e procura inutilmente di soccorrerli: queste truppe vengono costrette a deporre le armi, e lo stesso generale in capo si rende prigioniero del conte di Dunois.

Il cavaliere di Cinzano prese il comando dell'esercito, e riunendo tre corpi di soldati, dei quali conosceva il coraggio, assalì alla sua vôlta le ridotte occupate dai granatieri francesi, che si videro costretti ad abbandonarle; ma il conte di Dunois penetrò di bel nuovo nei trinceramenti, e respinse il suo avversario dietro il parapetto della batteria di Montleuse. Ivi è ingaggiata un'orribile mischia; il reggimento della marina si copre di gloria: tre assalimenti consecutivi non puonno forzarlo ad abbandonare quest'ultimo posto dell'onore: il reggimento svizzero di Salis sopraggiunge in soccorso di quei valorosi, e fa dietreggiare i francesi, mentre il cavaliere Thaon di S. Andrea rientra al passo di carica nelle trincee di Mont-Garache: l'animosità cresce per modo da una parte e dall'altra, che le truppe mancando di munizioni si battono a colpi di pietre. Erano le dieci del mattino: un'ultima carica di volontarii Reali obbligò i nemici a ritirarsi; ma furono questi incalzati da' ferri subalpini fin sotto le mura di Nizza, ed ebbero una perdita di cinquemila uomini tra morti e feriti. L'eroica resistenza del commendatore di Cinzano non iscoraggiò i nemici, che si disposero ad un novello assalto.

La stanchezza delle truppe, le perdite sofferte, e soprattutto la mancanza delle munizioni indussero il generale piemontese ad abbandonare quella posizione, prima che la sua ritirata sopra Oneglia divenisse più malagevole. Profittò dei vascelli inglesi ancorati nel porto di Villafranca, e ingannando la vigilanza dell'Infante, s'imbarcò su quella flotta nella notte dal 21 al 22 d'aprile.

Allora il Principe di Conti si avanzò sul Roja, e andò a stabilire il suo quartier generale a Breglio per cuoprire le strette di Saorgio e di Tenda occupate dalla divisione piemontese comandata dal conte Cacherano della Rocca. L'Infante, dopo aver introdotto alcune truppe in Ventimiglia, fece occupare la valle di Dolceacqua, e staccò il capitano generale Las-Minas con sedici battaglioni, i quali s'impadro-

Digitized by Google

nirono del principato d'Oneglia; ma presto lo abbandonarono d'ordine del gabinetto di Madrid. Secondo il nuovo piano di campagna che i Borboni adottarono, un corpo di diecimila spagnuoli sotto gli ordini del marchese di Castellar, rimase nel contado di Nizza per guardare la linea da Sospello insino al mare. Questo generale pose in istato di valida difesa i forti di Villafranca e di Montalbano, e fece piantare varie batterie lungo il littorale per tener lontani i vascelli inglesi.

Durante l'autunno del 1744 non accadde nulla d'importante nella nicese contea: il brigadiere generale D. Giuseppe De-Castro, ch'eravi succeduto al marchese di Castellar, chiamato al quartier generale dei principi, vi si tenne costantemente sulla difesa, e il piccolo esercito piemontese a lui avverso non tentò veruna fazione.

Nella primavera del 1745 l'esercito gallo-ispano, composto di sessantamila uomini, mosse verso la frontiera del contado di Nizza: la repubblica di Genova erasi finalmente dichiarata in favor dei Borboni, e pel trattato di Aranguez ella consentì poi di lasciar loro libero il passaggio per le due riviere, e pose alla disposizione di essi un corpo ausiliare di diecimila soldati.

L'Infante D. Filippo, e il maresciallo di Maillebois arrivarono a Nizza col grosso dell'esercito il 12 aprile 1745: vasti magazzini stabiliti al di là del Varo avevano prevenuto tutti i bisogni: vi si passò un intiero mese in festeggiamenti; ma non furono trascurati i preparativi per l'apertura della campagna. Nel dì 11 del seguente maggio l'esercito si pose in moto su Ventimiglia. Il marchese di Castellar, a cui fu dato il comando del vanguardo, s'impadronì di S. Remo e di Porto-Maurizio: Oneglia aprì le sue porte il 1.° di giugno, e il commendatore di Cinzano, troppo debole per resistere a tante forze, ritirossi co' suoi nella valle del Tanaro. Le truppe gallo-ispane non ebbero più ostacoli nella loro marcia: D. Filippo stabilì il suo quartier generale a Savona, e il maresciallo di Maillebois guadagnò le alture della Rocchetta. Per assicurare le comunicazioni colla città di Nizza, avean eglino lasciato indietro un corpo di riserva comandato dal Mirepoix, che aveva sotto i suoi ordini il barone di Lautrec. Questo generale appostò nei dintorni di Ventimiglia un

Digitized by Google

reggimento francese, che fu sconfitto da un corpo di miliziotti delle valli di Tenda e di Briga.

Qui non ci appartiene di seguire il corso degli avvenimenti militari in Lombardia, ove si avviarono i gallo-ispani: diremo solamente ch'essi, dopo varii trionfi, ricevettero tali sconfitte da doversi ritirare scompigliatamente e con gravissime loro perdite.

L'Infante D. Filippo e il Maillebois si trovarono presto a Nizza col resto delle loro avvilite soldatesche. Nel dì 27 settembre 1746 il marchese di Balbiano con una colonna di ottomila piemontesi sboccò su Dolceacqua per la strada di Pigna. Al di lui arrivo un corpo di truppe spagnuole colpito da un panico terrore, abbandonò il campo trincerato, fece saltare in aria le antiche fortificazioni del castello di Dolceacqua, e ritirossi al di là del Roja. Il prode capitano Martini si pose ad inseguirlo con buon nerbo di miliziotti, ed avendo poi forzato gli stretti della valle, pervenne alle alture di Castiglione, respingendo le truppe nemiche al di là del torrente Bevera. Questa mossa del capitano Martini obbligò il conte di Maillebois ad abbandonare la posizione di Ventimiglia: questi per altro vi lasciò un piccolo presidio nel castello, e munì, come gli fu possibile, le alture da Gorbio alla Turbia.

Frattanto il quartier generale dell'esercito imperiale (12 ottobre) arrivò a Mentone; un corpo di osservazione, comandato dal signor Bertola, ne fu lasciato indietro coll'ordine di stringere d'assedio il castello di Ventimiglia. Il Re Carlo Emanuele fece subitamente partire il generale austriaco Gorani alla testa di una forte colonna, perchè assalisse il nemico sulla destra nelle ultime sue trincee, e si avanzò egli medesimo di fronte sulla strada da Mentone alla Turbia: a malgrado di una vigorosa resistenza, tre ridotte dei nemici furono prese; ma il Gorani perdette la vita in questa rilevante fazione. Il conte di Entremont prese tosto il comando delle truppe, e scacciò i fuggitivi sino alla Turbia; d'onde questi si ritirarono poscia in disordine verso la città di Nizza, gli uni pel vallone di Laghetto, gli altri pei cammini di Eza e di Villafranca.

Un grande disordine regnava fra queste truppe: francesi

Digitized by Google

e spagnuoli fuggivano scompigliatamente, abbandonando i loro magazzini, le loro artiglierie, e perfino i loro bagagli. Nella sera del 16 ottobre il retroguardo spagnuolo ritirossi al di là del Varo, dopo aver tagliati i ponti di s. Lorenzo e di Aspromonte. Il cavaliere di Solaro, alla testa dei volontarii reali e del reggimento di Nizza, prevenne l'arrivo del Sovrano alla città fedele: altri reggimenti, sotto gli ordini del marchese Balbiano, giunsero indi a poco, e senz'arrestarsi sul Varo sfilarono per la via di Magnano.

Nel dì 19 il Re alla testa della sua guardia, accompagnato da uno splendido corteggio di Principi e di generali, illustri compagni della sua gloria, entrò in Nizza fra le acclamazioni di tutti gli abitanti, i quali per così fausto avvenimento passarono più giorni nell'ebrezza della gioja, e diedero all'augusto Sovrano le più schiette dimostrazioni del loro inalterabile affetto.

L'orgoglio dei Borboni pei disastri della campagna del 1746 provò quanto costi il versare il sangue de' popoli per mire d'ingrandimento e di conquista. I loro numerosi battaglioni vergognosamente scacciati dalla Lombardia, perseguiti sino alle frontiere della Provenza, non vi trovarono nè anco i mezzi di potervisi fermare: gli Spagnuoli, abbandonate le sponde del Varo, fuggirono in disordine per la via di Aix, ed i Francesi per le montagne dell'alta Provenza. D. Filippo fu assalito da pericolosa malattia in Arles, e il maresciallo di Maillebois corse frettoloso a Versailles ad accusare il marchese di Las-Minas delle disgrazie di tale ritirata.

Carlo Emanuele ben pago di aver liberato i suoi fedeli sudditi del contado di Nizza, non aveva nessun pensiero di spingere più lungi i suoi prosperi successi. La voce dell'ambizione non lo faceva traviare nel seno della vittoria: il limite naturale de' suoi stati era tracciato in quella parte dal Varo: e il suo raro senno gli dimostrava le somme difficoltà e i grandi pericoli d'intraprendere un'invasione in Provenza; ma il gabinetto inglese volle assolutamente trar profitto della favorevole occasione per dirigere sopra Tolone tutte le forze degli alleati coll'intendimento di rovinare una seconda volta la marina francese. La spedizione di Provenza fu concertata non ostante la ripugnanza del Re di Sardegna: diciotto bat-

Digitized by Google

taglioni delle migliori truppe di lui dovetterò riunirsi agli Imperiali sotto gli ordini del conte di Braun. Carlo Emanuele col resto del suo esercito si riservò, dal suo canto, di espugnare, come diffatto espugnò, i castelli di Montalbano, di Villafranca e di Ventimiglia, occupati ancora da guarnigioni francesi. Reduce egli a Nizza cadde gravemente infermo; ma per buona sorte si riebbe presto, e sen venne a Torino.

Ciò nondimeno l'esercito austro-sardo avea passato il Varo in sei colonne sotto la protezione della flotta inglese, seguendo la doppia strada del littorale della Provenza e delle alte Alpi. I suoi primi successi furono così felici, che nel dì 1.° dicembre il quartier generale degli imperiali già trovavasi a Frejus, a poca distanza dal campo trincierato del Pogetto, in cui erasi posto il maresciallo Duca di Bellisle per cuoprire gli approcci di Tolone: già il Marchese d'Ormea erasi impadronito di Grassa e di Draghignano, e il conte di Braun aveva investito la piazza d'Antibo. Una battaglia pareva imminente presso il campo del Pogetto: l'ammiraglio Bing padrone delle isole di S. Margherita avea già tutto disposto per un assalto generale, quando la rivolta dei Genovesi cagionata dalla tirannia dell' austriaco generale Botta cambiò intieramente l'aspetto delle cose.

La liberazione di Genova diede il segnale dell' insurrezione ai popoli delle due riviere ligustiche; e fece così rapidi progressi, che l'esercito austro-sardo, invece di procedere innanzi, fu costretto a tornare indietro. Già l'inverno diveniva sempre più crudo; le nevi e le pioggie continue guastarono molto le strade; ivan crescendo le difficoltà di comunicare da una posizione all'altra; i cavalli ed i muli mancavano di paglia e di foraggi in un paese povero e montano; i venti procellosi si opponevano all'arrivo de' convogli; la cavalleria si trovò sprovvista del bisognevole; e per colmo di disgrazia i cattivi alimenti, le indicibili fatiche, e l'inclemenza del cielo produssero nell'esercito un'orribile epidemia, che spense una gran parte delle truppe, e propagatasi a Nizza, vi apportò la morte di numerosi cittadini.

Per tutte queste cagioni il conte di Braun fu costretto a ritirarsi, lasciando per altro un retroguardo sotto gli ordini del

Digitized by Google

generale di Nehaus. Il maresciallo di Bellisle, dopo alcuni rovesci, non solo riprese l'offensiva, ma fece di nuovo occupare il basso contado di Nizza; ed entrò presto in questa città. Il marchese di Las-Minas non tardò ad arrivarvi collo stato maggior generale spagnuolo; il comando della piazza fu dato al maresciallo di campo conte di S. Sauveur, ed un ordine pubblicato alle truppe fe' cessare tutte le inquietezze degli abitanti; a tal che i pubblici affari vi ripigliarono tranquillamente il loro corso ordinario, senza che l'invasione del nemico vi apportasse il menomo disordine.

Frattanto Carlo Emanuele affidò al barone di Leutron il comando delle truppe subalpine che si trovavano nel contado Nicese; e questo abilissimo generale colla scelta delle vantaggiose posizioni, e collo sviluppo del suo piano di difesa, impedì Las-Minas ed il Bellisle di spingere più oltre i loro successi.

I castelli di Montalbano e di Villafranca si erano resi alla prima intimazione; il di Braun ritirandosi su Genova non aveva lasciato che sei battaglioni austriaci appostati al di là di Ventimiglia lungo la linea del Roja: al principio di luglio 1747 una colonna francese portossi sulla strada da Scarena a Sospello, ed occupò le eminenze del collo di Braus: il cavaliere Martini con due battaglioni ed alcune milizie ripiegossi in buon ordine verso le montagne di Breglio e di Saorgio; ed il conte di Thaun die' tutte le migliori disposizioni per chiudere ai francesi la strada del collo di Tenda. La linea di difesa stabilita da questo rinomato generale estendevasi dal collo di Raus sino a Ventimiglia, coronando le alture del Perus, della Péna e dell'Olivetta, prolungandosi sulle creste delle montagne di Ghiari, di Straforco, di Bornia, di Cairo e di Airole. Ventidue battaglioni guernivano un ordine di ridotte lungo quella catena di scoscese roccie, le quali ridotte comunicavano le une colle altre: or mentre il Bellisle ed il Las-Minas disputavano tra loro sul piano da addottarsi per questa campagna, D. Filippo e il Duca di Modena sbarcarono a Mentone, e venuti a Nizza tennero un consiglio di guerra, in cui si decise che durante la marcia degli spagnuoli per la riviera di Genova, il cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo di questo nome, opererebbe

Digitized by Google

una diversione nella parte del Delfinato, e procurerebbe di introdursi in Piemonte per la valle di Exilles.

Carlo Emanuele temendo di avere sulle braccia l'esercito francese del Delfinato, richiamò subito in Piemonte il corpo delle sue truppe trattenute insieme cogli Austriaci all'infruttuoso blocco di Genova: quattordici battaglioni piemontesi restarono nella valle d'Oneglia per sostenervi il coraggio dei miliziotti: il barone di Leutron si tenne immobile nelle sue linee trincerate; e il marchese di Las-Minas non seppe far altro che investire il castello di Ventimiglia, e spingere il suo quartier generale a Mentone. Tuttavia il cavaliere di Bellisle con trentamila uomini avanzossi per la valle di Oulx verso il collo dell'Assietta, risoluto di forzare quella posizione; ma egli perdette la vita, e l'esercito da lui capitanato fuvvi pienamente sconfitto nel modo che abbiam esposto all'articolo *Bricherasio* vol. II, pag. 632 e seg.

I disastri della giornata dell'Assietta arrecarono lo spavento nell'esercito spagnuolo, accampato tra Mentone e Ventimiglia. Profittando dello stupore di esso il generale Leutron discese dalle montagne che si estendono dalla Briga ad Oneglia, e con una mossa molto ben combinata venne a liberare il castello di Ventimiglia ch'era omai ridotto agli estremi: i nemici si ripiegarono in fretta sulla positura della Turbia: il Leutron non cercò di assalire gli spagnuoli di fronte, ma sibbene di rinserrarli sul littorale marittimo, conducendosi sui balzi che dividono il Roja dal Nervia, ed appoggiando la destra a Breglio, la sinistra a Ventimiglia, il centro a Dolceacqua, e facendo così un vasto campo guernito di trinceramenti, che lo mettevano al riparo di qualsivoglia sorpresa. I generali nemici si trovarono allora in condizione molto sfavorevole; a tal che il Duca di Bellisle condusse una parte dell'esercito in Provenza, lasciando per altro forti guernigioni a Montalbano, a Villafranca ed a Nizza sotto gli ordini del signor di Pourprix maresciallo di campo.

Omai era giunta la stagione delle pioggie: la stanchezza dell'uno e dell'altro esercito pareva che dovesse far sospendere le ostilità fino al ritorno della primavera; già spargevasi una voce consolante che annunziava trattative di pace, quando ad un tratto la vertigine del gabinetto francese, o

Digitized by Google

piuttosto il capriccio di madama di Pompadour riaccese l'ardor bellicoso dei generali francesi: ordini premurosi, che furono mandati in Provenza, misero in moto nuovi rinforzi: la Spagna secondò questo slancio guerriero, mandando tre milioni di piastre forti nel porto di Villafranca, e grandi provvigioni di ogni sorta. A malgrado della stagione avanzata, l'infante D. Filippo arrivò a Nizza il 18 dicembre 1747; la città e le campagne furono ben tosto ingombre di truppe disposte a ripigliar l'offensiva. Già dato è l'ordine d'ire avanti. Il Pourprix con ottomila francesi corre a rinforzare le posizioni di Sospello; si rende padrone delle alture di Bruis, e costringe i Piemontesi a ripiegarsi dietro il Roja; da un altro lato il marchese di Las-Minas di bel nuovo si avanza sopra Mentone, s'impadronisce delle trincee del Castellaro, e circonda il castello di Ventimiglia per modo che il presidio piemontese trovasi nella necessità di capitolare.

A malgrado di tutto ciò, la campagna del 1748 nel contado di Nizza e nella riviera di Genova non offre che piccole fazioni di poca importanza; ed anzi una grande quantità di neve caduta nel mese di febbrajo fe' cessare le ostilità nel Nicese contado. Frattanto la più grande attività regnava sempre al quartier generale di Nizza: al ritorno della primavera il Marchese di Mirepoix condusse una divisione di fresche truppe destinate ad operare una diversione nella valle di Lantosca. Ma questo divisamento del Mirepoix non isfuggì all'accortezza del barone di Leutron, che affrettossi a prevenirlo, mandando da quel lato il marchese d'Ormea con sei battaglioni. I reggimenti dell'Isola di Francia e di Lorena, che formavano il vanguardo del generale francese vi trovarono tutti i varchi già ben custoditi dalle truppe subalpine; pareva imminente un conflitto, quando un corriere di gabinetto, giunto a Nizza il 17 giugno, apportò la felice notizia che le conferenze per la pace si erano aperte nel congresso di Aix-la-Chapelle, e che mentre se ne aspettavano i risultamenti, vi sarebbe una sospensione d'armi lungo la linea del Roja.

Per convenzione del 1.° di luglio si stabilì che i due eserciti occuperebbero le seguenti posizioni: le truppe austro-sarde tutto il paese da Breglio sino a San Remo, die-

Digitized by Google

tro la linea del Roja; i francesi le montagne da Sospello sino a Lantosca; e gli spagnuoli il littorale marittimo da Ventimiglia sino al Varo: si stipulò inoltre che durante l'armistizio vi sarebbe l'intiera libertà di commercio nei porti di Mentone, di Nizza e di Villafranca, e che vi verrebbero ammesse le navi mercantili di tutte le nazioni. Così la città di Nizza si trovò ben presto animatissima non solo per la presenza delle truppe e pel soggiorno del gran quartier generale, ma eziandio per l'affluenza di una moltitudine di uffiziali superiori inglesi, austriaci e piemontesi che profittavano della libertà delle comunicazioni. Al tumulto delle armi succedette quello dei piaceri. Nel dì 25 d'agosto il maresciallo di Bellisle celebrò la festa del suo Re colla più grande solennità: l'infante D. Filippo celebrò alla sua volta il giorno sacro a s. Ferdinando con tutto il fasto spagnuolo; e in occasione dell'una e dell'altra festa così i soldati come i cittadini furono rallegrati da ogni maniera di divertimenti. La pace di Aix-la-Chapelle fu sottoscritta il 18 di ottobre. Per l'articolo 13 del trattato si era stabilito che per riguardo all'esercito d'Italia, un particolare congresso da riunirsi nella città di Nizza regolerebbe il tempo e le condizioni di evacuare i territorii occupati da una parte e dall'altra.

L'apertura del congresso di Nizza si fece nel dì 30 di novembre; le conferenze ne furono prolungate sino al 14 del seguente dicembre; per esse fra le altre cose si determinò che le truppe gallo-ispane evacuassero immediatamente la città e il contado di Nizza. Verso il fine di gennajo del 1749 le schiere alleate avevano intieramente ripassato il Varo: il governo generale del Nicese contado fu commesso al marchese di S. Giulia, che fece il suo ingresso in Nizza alla testa di quattro battaglioni piemontesi nel dì 14 di febbrajo; e gli abitanti manifestarono il sommo loro giubbilo di essere finalmente restituiti al legittimo adorato Sovrano.

Dopo il trattato di Aix-la-Chapelle scorse quasi un mezzo secolo di prosperità pei Nicesi. Carlo Emanuele bramoso di attirare nei porti di Nizza e di Villafranca negozianti forestieri, rinnovò tutte le antiche concessioni del porto franco: i progressi della navigazione vi accrebbero e perfezionarono le costruzioni navali. Il governo libero da ogni inquietudine straniera

pose in esecuzione il progetto già formato d'ingrandire il porto di Limpia. Il tesoro reale consecrò somme considerevoli di danaro pei lavori di tale stabilimento, i quali furono spinti con sì grande attività, che verso il fine dell'anno 1551 già il porto di Nizza trovavasi aperto ai navigatori del Mediterraneo.

Un editto del 26 marzo 1626 vi aveva già instituito un consolato di mare, la cui giurisdizione in materia commerciale uguagliava quella del senato nelle cause civili e criminali: l'esperienza di più d'un secolo fece conoscere la necessità di una nuova organizzazione: per decreto del 15 luglio 1750 quel Magistrato fu composto di un presidente scelto tra i senatori più anziani, di quattro giudici, due presi nella classe dei giureconsulti, gli altri due in quella de' negozianti, e di un procuratore generale di commercio.

In quest'anno medesimo il Re vendette ad un compagnia di commercianti la gabella del dritto di passaggio di Villafranca per un prezzo convenuto e pel corso di tre anni. I direttori della compagnia si obbligarono a mantenere a loro spese un bastimento armato per inseguire le navi straniere che ricusassero di pagare quel dritto. Il governo dal suo canto promise di assisterli all'uopo colla forza, e loro diede la facoltà di stabilire agenti a Marsiglia, a Genova ed a Livorno; e da ciò seguirono transazioni particolari coi negozianti di quelle città marittime per affrancarsi da ogni ostacolo. A quest'effetto la camera di commercio di Marsiglia inviò a Nizza nel 1753 due de' più distinti suoi membri, Giovanni Andrea Le-Couturier e Filiberto Simiana, che furono accolti dai negozianti con ogni maniera di cortesia.

L'esempio cui diede il Monarca per riguardo alle utili costruzioni, si comunicò anche ai meno doviziosi cittadini di Nizza: molte case eleganti furono fabbricate in poco tempo nel quartiere di Villanova e nel sobborgo della Croce di marmo. Il danaro era divenuto così abbondante a quest'epoca felice, che i capitalisti cercavano con sollecitudine di impiegare i loro fondi per contratti a censi all'interesse del 3 per cento.

Il vescovo Cantone rialzò l'episcopio che già cadeva per vetustà; l'amministrazione consolare fece abbellire la facciata del civico palazzo; diversi possidenti riuniti in società per le

Digitized by Google

cure del primo console Gerolamo Peire fecero formare a loro spese la passeggiata del terrazzo. La città di Nizza era avvivatissima, e vi regnava dappertutto la giocondità, quando la morte del conte di Melarede primo presidente del senato vi cagionò nel 1759 un lutto generale. Quest'egregio magistrato che per la sua vasta dottrina e per le sue luminose virtù era da tutti veneratissimo, passeggiando una sera sul margine del nuovo terrazzo non ancora guernito di parapetto, tutto assorto nelle sue meditazioni, cadde infelicemente e morì sull'istante. Il povero, l'orfano, la vedova di cui egli era il protettore, ed il padre, versarono sincere lacrime sulla tomba di lui, e tutte le classi dei cittadini ne lamentarono la perdita dolorosa.

Dopo il trattato di Aix-la-Chapelle la Corte di Francia negoziava con quella di Torino il cambio di varii distretti posti tra la Provenza e il contado di Nizza: in virtù di un trattato del 24 marzo 1760, i comuni di Gattiéras, Dosfraires, Boyon, Ferres, Conségude, Aiglun e la metà del villaggio di Roccasterone passarono sotto il dominio della Francia; il contado di Nizza dal suo canto acquistò i villaggi ed i territorii di Daluis, Auvare, S. Léger, La-Croix, Puget-Rostang, Cuebris, S. Antonino e La-Penna che furono smembrati dalla Provenza.

Per riguardo ai vantaggi che provengono dall'agronomia, la Francia ebbe per questo cambio maggiori vantaggi; perchè i comuni da lei acquistati sono senza dubbio molto più produttivi; ma Carlo Emanuele n'ebbe in compenso una migliore, e più vantaggiosa linea militare.

A quest'epoca la città di Nizza era divenuta il punto di riunione di una moltitudine d'illustri forestieri, attirativi dal suo delizioso clima. L'inverno del 1764 vi si passò in feste e in divertimenti, cui il Duca di Yorck e il Principe di Brunswik promovevano per ogni modo. I possenti e doviziosi signori gareggiavano di beneficenza; spargevano l'oro a piene mani in vantaggio della classe industriosa; e per opera loro l'incivilimento vi fece rapidi progressi.

Vero è che passeggieri infortunii v'interruppero alcuna volta il corso di tale prosperità. Il freddo straordinariamente rigoroso nel 1767, la grande quantità di neve quindi caduta,

e lo straordinario calore della successiva state, fecero perire in quell'anno tutte le ricolte; ma Carlo Emanuele procurò a Nizza, ed al contado tali provvisioni dall'estero, che il prezzo delle derrate non vi fu che leggermente alterato; e d'altronde la fertilità dell'anno seguente riparò ben presto le perdite cagionate nel 1767 dall'inclemenza del gelo. Gli abitanti si abbandonarono di bel nuovo ai dolci e pacifici godimenti della vita, ed alla manifestazione di una schietta ilarità giustamente riguardata come il migliore termometro della felicità dei popoli.

Il provvido Re faceva continuare ne' suoi stati i lavori pubblici a vantaggio degli amati suoi sudditi. Per riguardo a Nizza ne proteggeva più sempre il commercio, di cui era stato il rigeneratore: il porto di Limpia avea bisogno di una facile comunicazione colla città; il governo si occupò con sollecitudine a farne eseguire il progetto, e volle che si aprisse a spese del regio tesoro il cammino delle Ponchette, sui fianchi della roccia dell'antico castello, opera degna della reale munificenza. Il viaggio che il Duca del Ciablese fece a Nizza nel 1770, apportò agli abitanti un'indicibile allegrezza. Ma Carlo Emanuele era presso al termine di sua gloriosa carriera: le sue forze si erano consumate nella meditazione e nel lavoro; morì in Torino il 20 febbrajo 1773 in seguito ad un'idropisia di petto.

Grandi opere eseguitesi in Piemonte, nel contado di Nizza e nella Savoja segnalarono i primi anni del regno dell'augusto figliuolo e successore di Carlo Emanuele il Grande. Nel contado di Nizza la strada di Tenda fu intieramente ristaurata ed aperta alle vetture. Vittorio Amedeo III vi spese considerevoli somme a vantaggio del commercio e dell'agricoltura. Due superbi ponti in pietre da taglio, gettati sul Roja nelle gole di Saorgio, appianarono le difficoltà che offriva quel rischioso passaggio; un'iscrizione scolpita in lettere d'oro sulla rupe che fiancheggia quella parte della strada celebrò la munificenza del Sovrano e la gratitudine de'suoi sudditi.

Il buon Re concesse un'annua cospicua somma per terminare ed ingrandire il porto di Limpia: il gusto delle fabbriche si risvegliò tra i Nicesi con ardore novello: essi

Digitized by Google

desideravano da lungo tempo una sala per gli spettacoli, e la Corte assecondò tostamente questo loro desiderio, favorendo la costruzione del teatro Maccarani. Il vescovo d'accordo coi consoli sollecitò ed ottenne la fondazione di un campo santo. Le contrade della città furono intieramente lastricate; fu ornato di alberi il passeggio del Corso; una magnifica piazza circondata di portici venne costrutta in men di due anni al di là dell'antica porta Pairolera; il Re incoraggiò quest'opera, concedendo gratuitamente i terreni per la fabbricazione.

Mentre la sollecitudine del Sovrano era occupata di tali abbellimenti, molte belle case ingrandivano il recinto della città verso il Paglione, ed ornavano il sobborgo della Croce di marmo; e frattanto il Nicese commercio diveniva sempre più florido sì per le franchigie del porto, come pel concorso dei forestieri.

Ma nel 1775 le dissensioni che avevano sovente diviso i cittadini per rispetto all'amministrazione comunale s'inasprirono per sì fatta guisa, che il Re giudicò di emanare il 4 settembre 1775 una patente, con cui stabilì una nuova forma della comunale amministrazione di Nizza nel modo che segue. Il corpo di città si compose di vent'un consiglieri scelti per parte uguali nelle tre classi distinte dei cittadini, la nobiltà, i borghesi ed i commercianti, gli artigiani e gli agricoltori. L'intiero consiglio fu dapprima nominato dal ministero, il quale stabilì che i tre consoli, uno di ciascuna classe, entrassero in carica nel dì 1.° gennajo di ciascun anno, e ne lasciassero le divise il 31 dicembre seguente; che questi amministratori restituiti allora alla vita privata, non potessero venir rieletti al consiglio se non dopo l'intervallo di tre anni; che così ogni consigliere arrivasse al consolato secondo l'anzianità, e che il consiglio civico dovesse rinnovarsi ogni anno per l'elezione di tre nuovi membri.

I consoli conservarono il costume pisano, adottato da gran tempo per divisa della loro dignità; e fu ciò solo che rimase dell'antica loro istituzione; perocchè le incumbenze del potere amministrativo e la malleveria dei fondi comunali, furono affidate esclusivamente all'amministratore nobile, che prese il titolo di primo console. I due suoi colleghi aggiunti

Digitized by Google

più non ebbero alcuna parte di potere, nè alcuna autorità diretta, fuorchè in caso di assenza, di malattia o di morte del primo console della classe dei nobili. La carica importante di assessore, ossia di oratore della città, fu abolita: la polizia municipale venne esclusivamente commessa a due consiglieri nobili tra i più antichi, i quali presero il titolo di *Riguardatori*. Fu stabilito che per riunire il consiglio generale si dovesse ottenere la permissione del governatore; la presidenza ne appartenne di diritto all'intendente generale del contado, ma senza voce deliberativa, ed in caso d'impedimento, o di malattia avesse a farne in ciò le veci il giudice prefetto della città. Questo regolamento pubblicato a Nizza il 5 giugno 1775, fece perdere agli abitanti i loro antichi privilegii. Il popolo vi si mostrò poco sensibile perchè la prosperità del governo, l'accrescimento del commercio e dell'industria, e i benefizii che provenivano dallo stato permanente di pace, e dall'affluenza dei forestieri, avevano diminuito d'assai il suo affetto alle antiche prerogative municipali.

A questo tempo tutti gli sguardi dei politici si rivolgevano verso la Francia: già il grido dell'insurrezione, partito dal fondo dell'America settentrionale, aveva echeggiato nel gallico reame. La dichiarazione dei diritti degli Americani, proclamata in faccia al mondo, il 17 settembre 1774, dal congresso di Filadelfia, e quella dell'indipendenza degli Stati-Uniti, il 4 luglio 1776, vi eccitarono una violenta commossione. Il debole Re Luigi XVI fu strascinato egli stesso a dichiarare la guerra agli Inglesi.

Durante questa lotta, Vittorio Amedeo non vide senza inquietezza l'esaltazione degli spiriti in Francia, e risolvette perciò di far guardare la frontiera del Varo da un capitano dotato della prudenza e dell'energia cui richiedevano le circostanze; e a quest'effetto mandò a Nizza in qualità di governatore il luogotenente generale Filippo Asinari marchese di S. Marzano. Fece questi il suo ingresso nella città il 15 giugno 1778. La saggezza di quest'inclito personaggio, la sua severa imparzialità e il massimo zelo a procurare mai sempre il ben pubblico, giustificarono pienamente la confidenza che il Sovrano avea riposta in lui.

Digitized by Google

Pei funesti casi che quindi avvennero in Francia, gli emigrati della Linguadoca e della Provenza si rifugiarono in grande numero a Nizza, e vi furono accolti con sincera ospitalità: speravano essi che l'orribile nembo non sarebbe che passeggiero, quando si ebbe l'infausta notizia che l'assemblea legislativa aveva osato la prima dichiarare la guerra all'Imperatore; che il generale Montesquieu minacciava la Savoja, e che il generale D'Anselme riuniva un esercito in Provenza. Si seppe dappoi che armavasi una squadra a Tolone sotto gli ordini del contrammiraglio Truguet, che il D'Anselme aveva riuniti alcuni battaglioni al campo della Brague tra Antibo e Cagnes, e che dal seno di questo piccolo esercito, composto d'uomini furibondi, partivano ogni dì seduzioni e minaccie.

Vittorio Amedeo, nella primavera del 1792, cominciò a spedire alcune truppe sul basso contado di Nizza, le quali si rinforzarono in appresso per l'arrivo di più reggimenti, e formarono un esercito di circa diecimila uomini forniti di sei pezzi di campagna e di tutto il necessario materiale. Ne venne affidato il comando al cavaliere di Courten, maggior generale; e poichè questi mostrò qualche ripugnanza a ricevere egli solo un carico tanto penoso e di così grande rilievo, gli fu dato per guida e per consigliero il conte Pinto in qualità di quartiermastro generale. Si occupò egli tostamente a mettere in buono stato di difesa i castelli di Montalbano e di Villafranca: fortificò l'antica torre del Piccolo S. Lorenzo, armò la batteria di S. Elena, e distribuì le sue truppe lungo il Varo, tracciando una linea munita di ridotte, la quale si estendeva sopra uno spazio di circa sei miglia, dall'imboccatura del fiume sino al di là del villaggio di Aspromonte. Tutte le milizie del contado presero le armi e formarono compagnie separate, due in ciascun mandamento: nella città di Nizza ducento volontarii, scelti tra le famiglie nobili e borghesi, si armarono a loro spese e andarono ad accamparsi sulla frontiera della Turbia per tenere in rispetto il francese presidio di Monaco. Da parecchi giorni il governo era informato che il console di Francia disponevasi alla partenza, e giudicò di trattenerlo ancora in Nizza, per assicurare il destino del console generale Sardo, ch'era

Digitized by Google

di residenza a Marsiglia; ma il contrammiraglio Truguet si accostò a Nizza colla sua flotta, e conseguì prontamente che il console, ch'era il signore Le Sueur, potesse imbarcarsi cogli impiegati della legazione, ed irsene liberamente in Francia.

Allora il comandante della città, ch'era un gentiluomo irlandese per nome d'O-Brenan, spedì una staffetta al generale in capo de Courten, che nel dì precedente erasi condotto a visitare le truppe stabilite lungo il Varo. Non indugiò questi a ritornare, e trovò tutti gli spiriti nella più grande agitazione pel timore di un'imminente assalto; ma siffatto timore non poteva nascere da sufficiente cagione. Niente indicava l'urgenza del pericolo, e ancor meno l'impossibilità di resistere in allora ai Francesi, qualora risoluto avessero di tentare un assalimento. La flotta comandata dal Truguet erasi già di molto allontanata, e le non dubbie notizie del campo della Brague rendean certo il Courten ed il Pinto, che il generale D'Anselme non aveva a sua disposizione che seimila uomini e ben poca cavalleria, e solamente otto pezzi di campagna; nè egli con sì pochi mezzi avrebbe osato avanzarsi in un paese protetto da un esercito assai più numeroso del suo, ove tutti gli abitanti erano in armi, e dove, tranne il piano che si estende dal Varo al Pallione, la natura offre positure molto vantaggiose, e tali da poter agevolmente respingere il nemico; ma il generale in capo, senza fare nessuna di queste riflessioni, lasciatosi guidare dai consigli del conte Pinto, abbracciò il partito prematuro di evacuare la linea del Varo, tutta la pianura, e di ritirarsi improvvisamente fin sotto Saorgio, abbandonando così una fedele popolazione alle calamità di un'invasione imprevista e alle vendette di un nemico irritato. Quand'anche forti motivi avessero persuaso il generale in capo a fare questa ritirata, avrebb'egli avuto tutto il tempo a combinarla colla necessaria saggezza, ed eseguirla in buon ordine; e così non avrebbe lasciato al nemico la numerosa artiglieria che guerniva i bastioni e le ridotte, e neanco le provvisioni di ogni sorta che vi si erano raccolte con indicibili dispendii.

Improvvisamente, nella sera del 29 settembre, un rumor

Digitized by Google

sordo sparge nella città il terrore e la confusione: il generale in capo già diè l'ordine della ritirata; gli uffiziali superiori non ricevono da lui alcuna direzione precisa per la marcia delle colonne; egli non provvede per l'evacuazione degli ospedali e dei magazzini; non rende avvertite a tempo le autorità civili di mettere in sicurezza le carte del governo, e niente fa per prevenire i disordini. La disperazione nasce fra i cittadini e gli emigrati francesi; le case e le botteghe sono già chiuse; ognuno si affretta a riunire ciò che ha di più prezioso, o a nascondère le robe che non può trasportare con seco; non si sentono per ogni dove che grida e lamenti; le voci più sinistre si spargono e si succedono, come se i Francesi avessero già passato il Varo. I tre quarti della popolazione si precipitano confusamente sulla strada di Torino: è impossibile il dipingere una scena così compassionevole: nobili, borghesi, sacerdoti, magistrati, artigiani, agricoltori, vecchi e fanciulli, madri coi loro bambini fra le braccia, formano una trista innumerevole raunata, che diviene sempre più tumultuosa a misura che le ombre della notte accrescono lo spavento e la confusione. Già da due ore le piemontesi truppe attonite ed avvilite sfilavano in silenzio sulla strada di Scarena, quando un distaccamento di dragoni, ch'era rimasto come retroguardo sulla sponda del Varo, venne a briglia sciolta a raggiungere l'esercito non lunge dal ponte di Peglia. Regnava un'oscurità profonda. Al calpestìo dei cavalli la ritirantesi colonna s'impaurisce, credendo di avere il nemico alle spalle: subitamente i soldati si dispersero abbandonando gli equipaggi, e molti anche le armi; nè tornarono a rannodarsi se non quando la luce del dì loro fece conoscere l'errore. L'esercito subalpino continuò a fuggire, come se avesse nei fianchi le spade nemiche, insino a Sospello, ove se ne stabilì provvisoriamente il quartier generale, che fu poi traslocato alla Giandola sotto la protezione del forte di Saorgio. Mentre la moltitudine dei fuggenti nicesi cresceva per via, e trovavasi omai priva di alimenti e rifinita dalla stanchezza, la città di Nizza priva de' suoi migliori abitanti, abbandonata da' suoi magistrati, passò la notte dal 29 al 30 settembre esposta non solo ai pericoli d'un'invasione imminente, ma eziandio alle violenze

Digitized by Google

della feccia del popolo, che non essendo più contenuta da verun freno, ruppe le porte delle case e dei magazzini, e si abbandonò alla rapina. Fa veramente stupire che tutto ciò accadesse mentre il generale D'Anselme non aveva ancor fatto alcun movimento per passare il Varo.

Alcuni consiglieri ch'ebbero il coraggio di rimanere al loro posto, deliberarono d'inviargli deputati che ne sollecitassero l'arrivo, sì per evitare a questo modo le disgrazie di un saccheggio da parte dei Francesi, e sì ancora per contenere i malvagi, di cui per l'impunità già cresceva l'audacia; e fu solamente allora che il generale nemico, dipartitosi dal campo della Brague con cinquemila uomini si avanzò verso Nizza. Appena che le truppe francesi entrarono in questa città, il loro generale pensò ad impadronirsi dei forti di Montalbano e di Villafranca, i quali capitolarono alla prima intimazione. La squadra francese entrò nel porto di Villafranca. Il D'Anselme, dopo avere disposto alcune delle sue truppe sui primi scaglioni delle Alpi, in faccia all'esercito sardo, stabilì in Nizza un'amministrazione comunale provvisoria. Alcun tempo dopo, per gli intrighi di alcuni novatori, per la più parte forestieri, si chiese la riunione del nicese contado alla Francia; e formò poi esso il dipartimento delle Alpi-Marittime.

In seguito alla presa dei castelli di Montalbano e di Villafranca, il generale Anselme e il contrammiraglio Truguet, dopo aver concertato il loro piano di offesa, conchiusero che si respingesse l'esercito sardo nelle gole di Saorgio, e che la squadra tentasse nel medesimo tempo di sorprendere la città di Oneglia. Da un altro lato il generale di divisione Brunet, capitanando una colonna di due mila uomini, si avanzò pel collo di Braus sovra Sospello, e se ne impadronì senza difficoltà; perocchè al suo avvicinarsi il cavaliere di Courten ripiegossi colla maggior parte dell'esercito reale sotto il forte di Saorgio, non lasciando che un debole corpo di osservazione sulla sommità del collo di Broïs.

I francesi occupata subitamente questa positura, discesero a Breglio, donde il Brunet mandò ad intimare al comandante di Saorgio di abbandonargli la piazza; ma poichè siffatta intimazione fu accolta con disprezzo, e d'altronde già si avvicinava l'inverno, il nemico conobbe il pericolo di rimanere

Digitized by Google

nella valle di Breglio, e si ritirò a Nizza limitandosi a occupare Sospello e Scarena con alcune truppe distaccate dall'esercito.

In questo mezzo tempo la città di Oneglia provò i disastri di un bombardamento e di un orribile saccheggio. La squadra del Truguet, rientrata nel porto di Villafranca nel dì 12 novembre, trovò le truppe di terra nella più grande effervescenza per causa dell'arrivo della falange marsigliese di funesta rimembranza. Questa feroce soldatesca composta della feccia della popolazione di Marsiglia, segnalò il suo ingresso a Nizza con orribili delitti. Il generale Anselme atterrito egli stesso di avere sotto gli ordini suoi una così detestabile truppa, per liberarne la città di Nizza profittò del progetto cui fece il Truguet di tentare una spedizione sull'isola di Sardegna.

Il generale Anselme seppe il mal esito di tale spedizione mentre occupavasi a ripartire il suo esercito ne' quartieri d'inverno. Il Re Vittorio Amedeo si valse di questo breve riposo per preparare i mezzi di difesa all'apertura della campagna. Un trattato di alleanza coll'Austria mise alla sua disposizione dieci mila uomini di truppe ausiliari. Una proclamazione ch'egli indirizzò agli abitanti di Nizza fece impugnare le armi all'intiera popolazione. Frattanto il Sovrano richiamò in Piemonte il Courten, e diede il comando dell'esercito nel Nicese contado al conte di S. Andrea, il quale appena giunto al campo di Saorgio, andò a stabilirsi col suo stato maggiore alla casa della Giandola, e fece occupare le alture di Raus e di Broïs.

Sebbene avesse poche truppe di linea da poterne disporre, ciò nondimeno mettendo a profitto l'ardore dei miliziotti, pose una colonna nella valle del Vesubia, che dappertutto accolta con trasporti di gioja, s'impadronì dei villaggi di S. Martino, di Roccabigliera e di Lantosca, e forzò il presidio francese di Utelle a ritirarsi a Levens. Un'altra spedizione, intrapresa nel cuor dell'inverno segnalò l'attività del conte di S. Andrea: il nemico occupava la città di Sospello con tremila uomini: il valoroso conte procacciò di sorprenderlo e di obbligarlo a deporre le armi: ma ciò non gli riuscì compiutamente, perchè un colpo di cannone tratto impruden-

Digitized by Google

temente sull'avanzata positura del Perus, destò i francesi, i quali vedendo che le milizie già coronavano le circostanti vette, salirono in fretta il collo di Braus, ed ebbero il tempo di ritirarsi a Scarena.

Il nemico perdette allora molti uomini che caddero prigioni e tutte le loro provvisioni. Nel mese di febbrajo del 1793 un'altra colonna distaccata dall'esercito reale introdottasi nelle valli del Tinea e del Varo, occupò Guillaumes e Puget-Théniers. Numerosi rinforzi venuti dall'interno della Francia erano giunti a Nizza durante l'inverno; ma nell'istante in cui il D'Anselme preparava il suo piano della nuova campagna, fu destituito dall'assemblea nazionale, che diede il comando delle truppe che erano da lui condotte al generale Brunet: questi le divise in due colonne, di cui la prima discese per Utelle nella vallea di Lantosca, e costrinse i distaccamenti piemontesi a risalire alle alture di Raus; la seconda marciò sovra Sospello, e questa città infelice soggiacque di bel nuovo al saccheggio.

L'arrivo degli austriaci ausiliari arrestò questi primi successi dei francesi: gli austro-sardi si appostarono sulla sommità del collo di Broïs, donde il Brunet non potè farli sloggiare a malgrado dei replicati suoi sforzi. Posteriormente il cavaliere di Revel che poi pervenne ai più imminenti gradi dello stato, comparve sul collo di Braus, ove circondò e fece prigioniero un corpo nemico.

Le montagne essendo divenute praticabili al ritorno della bella stagione, il Brunet ordinò un assalimento generale su tutta la linea. Già più colonne staccate dal suo esercito si erano avanzate per la valle del Varo, e inondato avevano quelle del Tinea e del Vesubia, costringendo i distaccamenti austro-sardi a dietreggiare sui campi di Raus e di Broïs. Queste positure, forti per la natura del suolo, e protette dal castello di Saorgio, presentavano una fronte ben guernita di ridotte aventi comunicazione le une colle altre per modo che potevasi con celerità condurre la maggior parte delle forze ovunque i francesi avessero osato presentarsi.

Nel 17 aprile il generale di divisione Biron, uscito di Sospello con un corpo di granatieri, assalì la posizione del Perus, che serviva di vanguardo al campo di Broïs. Il reggi-

Digitized by Google

mento di Sardegna che la difendeva, vi si coprì di gloria, combattendo tutto solo, per lo spazio di due ore, contro quadruple forze. Dopo aver fatto perdite dolorose, questo intrepido reggimento fu costretto a cedere il terreno. Molti giorni trascorsero in fazioni di poco rilievo tra i cacciatori francesi e i nizzardi miliziotti. Il generale Brunet risoluto di forzare le alture di Broïs, trovavasi con tutto il suo stato maggiore a Sospello, ed era ivi tutto intento a tracciare il suo progetto di assalimento, quando fu reso avvertito che un gran movimento regnava nel campo degli austro-sardi, e che tutti vi si abbandonavano a rumorosi trasporti di gioja, i quali erano prodotti dalla pubblicazione di un trattato di alleanza offensiva e difensiva conchiuso tra l'Inghilterra e la Corte di Torino, e più ancora dall'arrivo al quartier generale del Duca del Ciablese fratello del Re. Il generale francese che dapprima n'ebbe qualche inquietezza, quando seppe la cagione di quel giubilo degli austro-sardi, più non esitò ad eseguire il suo progetto.

Nel mattino dell'8 giugno 1793 quindici mila francesi divisi in sei colonne si slanciano nello stesso tempo al suono delle fanfare rivoluzionarie sulle positure di Raus, dell'Autione, del Molinetto, delle Liniere, del Beoletto e di Broïs; salgono intrepidamente le scoscese rupi che li dividono dai loro avversarii, i quali li ricevono con uguale coraggio: comincia un fuoco terribile su tutta la linea. A Raus il conte della Rocca gentiluomo nizzardo respinge vigorosamente sulla destra l'assalto di due divisioni nemiche venute dalla valle del Vesubia; l'anzidetto cavaliere di Revel, poi conte di Pralungo, si precipita sull'ala sinistra, che comincia piegare, e riprende il vantaggio del combattimento; nel centro il brigadiere generale, marchese di Montafia, resta immobile al suo posto, e rende vani tutti gli sforzi dei granatieri francesi. Lo scontro fu ancora più caldo all'Autione: ivi si combattè tutto il giorno con ugual valentìa, ma i nemici trovandosi in numero molto maggiore s'impadronirono alfine delle importanti positure di Mantega e di Tuech. Nel medesimo tempo il sito delle Liniere fu tolto con perdite considerevoli; sei compagnie trincerate al Beoletto e sovverchiate da cinquemila uomini, dietreggiarono in disordine sul campo di Broïs.

Digitized by Google

La notte che sopravvenne e la stanchezza dei combattenti sospesero la pugna e impedirono i nemici di continuare il loro primo successo.

Nel mattino del 9 giugno il campo di Brois fu evacuato, dopo che se ne ritirarono tutte le artiglierie e tutti i bagagli. Gli austro-sardi occuparono una linea più vicina al forte di Saorgio, rannodandosi a destra e a manca alle alture di Raus e dell'Autione.

Il generale Brunet intraprende un nuovo assalto nella memoranda giornata del 12 giugno. Dodicimila uomini scelti tra i più valorosi dell'esercito francese, si avanzano in tre colonne e salgono con celerità e con rara intrepidezza le roccie dell'Autione e di Raus; un fuoco terribile che parte dall'alto delle ridotte ne diminuisce le file, senza arrestarne il coraggio; ma dopo aver fatto prodigii di valore, il nemico rincalzato su tutti i punti si ritira in disordine colla perdita di tremila uomini.

I disastri della giornata di Raus apportarono lo scoraggiamento e il timore al quartier generale di Nizza; egli è certo che il generale Brunet era già risoluto di evacuare i suoi spedali e i suoi magazzini, e che non avrebbe esitato a ripassare egli stesso il Varo, se l'esercito austro-sardo avesse perseguito i fuggitivi e profittato del primo loro sbigottimento.

Orribili nubi cuoprivano a quest'epoca l'orizzonte politico in Francia: al principio della campagna del 1793, la forza totale dell'esercito francese nel contado di Nizza, era di trenta mila uomini; ma le piccole zuffe, la diserzione, le malattie avevano assai diminuito questo numero. Per obbedire agli ordini dei rappresentanti del popolo, stabiliti nel mezzodì della Francia, il generale Brunet distaccò suo malgrado dieci battaglioni delle migliori sue truppe per farle passare in Provenza; e così trovossi ridotto alla metà del suo esercito, e per conseguenza costretto a starsene sulla difensiva.

L'ardore e la confidenza crescevano tra gli austro-sardi in proporzione dello scoraggiamento dei francesi. Il generale austriaco Dewins fu spedito al comando dell'esercito. Vittorio Amedeo vi si recò in persona per accendere viemmeglio colla sua presenza il coraggio de'suoi guerrieri; egli giunse

Digitized by Google

al quartier generale della Giandola il 6 di settembre accompagnato da' suoi due figliuoli i Duca di Aosta e di Monferrato. Profittando dell'ardore che ciò aveva prodotto nello spirito dei soldati, Dewins risolvette di assalire i francesi che si tenevano immobili nelle loro posizioni di Broïs, di Mantega e di Tuech; ma non essendogli riuscito il suo progetto da questo lato, fece un movimento sulla destra.

Mentre una colonna discesa dal collo di Raus obbligò il nemico ad abbandonare parecchi villaggi nella valle del Vesubia, il Duca d'Aosta condusse un nuovo rinforzo di fresche truppe, attraversò il collo delle Finestre e s'impadronì delle valli del Tinea e del Varo. Era suo divisamento di forzare il villaggio di Giletta e di muovere su Nizza per Aspromonte, minacciando ad un tempo di passare lo Sterone e di gettarsi in Provenza; ma questa spedizione in cui il Duca d'Aosta divise i pericoli e le fatiche dei soldati, non fu coronata da buon successo per difetto d'accordo e di celerità nell'esecuzione. Quattrocento francesi si erano trincierati con alcuni pezzi di artiglieria nell'alto del villaggio di Giletta, ove stanno le rovine di un vecchio castello: quella specie di forte situato sopra una scoscesa rupe arrestò la marcia degli austro-sardi: due assalti consecutivi furono respinti; e nell'intervallo il nemico avendo ricevuto notevoli rinforzi, avviluppò trecento austriaci che formavano il vanguardo, e li fe' prigionieri; la confusione e il disordine si misero allora tra le truppe alleate, e fu d'uopo retrocedere e riguadagnar le montagne.

Indi a poco tempo il generale Brunet fu destituito dal comando dell'esercito, e condannato all'estremo supplizio; e ciò avvenne quando il regno del terrore già metteva la Francia nel colmo delle sciagure. Già Robespierre aveva innalzato lo spaventevole edifizio di sua tirannia sopra i cadaveri e le rovine. Nizza dovette sibbene provarne l'odiosissimo giogo, ma il sangue de' suoi abitanti fu risparmiato, perchè il cielo ebbe senza dubbio pietà di loro, mandandovi presso l'esercito un rappresentante per nome La-Source, il quale sotto feroci sembianze nascondeva un'anima meno corrotta, ed avea principii più moderati. Il Dumerbion, che vi era succeduto al Brunet al comando dell'esercito, non volle prendere alcuna

Digitized by Google

parte agli affari civili. Vero è che la legge contro i sospetti si eseguì a Nizza con rigore, e che le carceri ben presto si trovarono piene di innocenti cittadini, i quali dovevano essere condotti davanti al tribunale rivoluzionario di Orange; locchè fu un decreto di morte; ma la Provvidenza non permise il compimento di quest'orribile eccidio; e quindi la caduta di Robespierre dissipò questi crudeli timori.

Già da quattro mesi l'esercito francese nel contado di Nizza languiva nell'inazione; il Comitato della salute pubblica richiamò il generale Dumerbion, e gli diede per successore il rinomato Kellerman: avendo questi sotto i suoi ordini il prode Massena, non aspettava che l'ultimo scioglimento delle nevi per fare una mossa offensiva sul territorio genovese, secondo il nuovo piano di campagna del 1794, tracciato dal ministero di Francia.

Al principio d'aprile i Francesi si posero in moto su due colonne, dirigendosi per la strada della riviera di Genova. Le principali vicende di questa campagna e di quelle dei due successivi anni furono da noi esposte negli articoli dei paesi che ne videro le sanguinose fazioni; qui solo diremo che la città di Nizza fu molto animata durante l'inverno dal 1795 al 1796. La Francia aveva stabilito un governo più moderato; i condottieri delle truppe cercavano di ristabilire in parte l'ordine e la disciplina militare; i dispendii degli uffiziali superiori e degli impiegati dell'esercito procurarono considerevoli guadagni agli abitanti: il commercio si risvegliò dopo tre anni di un ristagnamento funesto, e l'agricolturia e l'industria cominciarono a rifiorire.

Bonaparte, che dopo molte vicende ebbe poi il comando in capo dell'esercito d'Italia, giunse a Nizza il 22 marzo 1796: ivi trovò l'esercito scomposto ed invilito per la lunga inazione, trovò le casse e i magazzini vuoti di provvisioni, i soldati malcontenti e abbandonati alla miseria e alla diserzione. In men di un mese la superiorità del suo genio e la sua instancabile attività pervennero a ristabilire l'ordine e la disciplina, a rianimare il coraggio e l'ardore guerriero. Nello stesso giorno stabilito per la partenza, due reggimenti si ammutinarono a Nizza sulla piazza Vittorio, allor detta della repubblica, e ricusarono di marciare, chiedendo con alte

Digitized by Google

grida le loro paghe arretrate. Bonaparte ben lunge dallo sconcertarsi di tale cominciamento, montò subitamente a cavallo, presentossi agli ammutinati e li ricondusse al dovere ed all'obbedienza. Noi riferimmo altrove i prosperi succedimenti ch'ebbe Bonaparte durante questa campagna, e come essi cagionarono l'armistizio di Cherasco, conchiuso nella notte dal 26 al 27 d'aprile del medesimo anno. Pel trattato di pace stipulato a Parigi il 15 maggio di questo stesso anno il sardo Monarca fra i molti altri sacrifizii a cui dovè sottomettersi, acconsentì pure di cedere alla Francia il contado di Nizza. Tante disgrazie affrettarono il fine di un regno cominciato sotto felicissimi auspizii: Vittorio Amedeo morì nel castello di Moncalieri il 15 ottobre 1796, oppresso dal doloroso pensiero, che tutti i suoi sforzi per la felicità dei popoli a lui soggetti erano stati infruttuosi.

Carlo Emanuele salendo sopra un trono vacillante per tante scosse, trovò nel seno della religione i soli mezzi da racconsolarsi nell'infortunio: conobbe i rincrescimenti che avevano i nizzardi di non più trovarsi sotto il dolce governo di sua reale prosapia, e ne fu egli medesimo afflitto; ma l'amarezza di questa penosa separazione gli fu diminuita, quando seppe che potevano rientrare tranquillamente a Nizza molte famiglie fino allora erranti e proscritte dal suolo natale, cui la patria accolse coi sentimenti di una madre che deplora e divide le ambasce de' suoi figliuoli.

A questo tempo le civili amministrazioni a Nizza cominciavano divenire migliori, per quanto i sopravvenuti mutamenti nello spirito e nell'andamento del governo repubblicano, potevano comportarlo: uomini più moderati prendevano le redini del potere, e più non pensavano a valersene come di uno stromento di distruzione e di morte. Ma poco durò questo più tranquillo ordine di cose: la rivoluzione del 18 fruttidoro, immerse di bel nuovo la repubblica nelle turbolenze dell'anarchia: fu rimessa un' altra volta in vigore la legge barbara delle proscrizioni; e ciò colpì la città di Nizza per modo che ne fu sommamente costernata ed afflitta: molti dei Nicesi che già cominciavano godere in seno alle loro famiglie un riposo comprato con tante lacrime, furono di bel nuovo costretti a fuggire i carnefici e a cer-

care un asilo in terre straniere. Si è a quest'epoca disastrosa che un terribile generale di Francia giunse a Nizza alla testa di diecimila rivoluzionari, minacciando morte e sterminio a tutte le persone dabbene. È noto il proclama ch'ei fece pubblicare in Aix: aristocratici, disse il feroce generale, oggi io arrivo, domani voi non siete più. Conforme a così truce minaccia, dichiarò la città di Nizza in istato d'assedio, e tentò pure di abbandonarla al saccheggio delle sue rapaci truppe; ma per buona ventura il coraggio e la fermezza di chi sopraintendeva all'amministrazione municipale valsero ad impedire l'esecuzione di così nefando progetto. Bonaparte giunse frattanto a Parigi per ricevervi il premio de' suoi trionfi; ma poichè la calma della vita privata non potea convenire al tumulto del suo cuore, formò subito il progetto d'ire al conquisto dell'Egitto.

Questa spedizione insensata costò alla città di Nizza la sua parte di lacrime e di rincrescimenti: essa lamentò la perdita di una moltitudine di giovani marinai, che soggiacquero nell'egizie contrade al più crudele destino. Se alcuni di loro ebbero, come per prodigio, la fortuna di ritornare alla loro patria, offrirono il tristo spettacolo dei flagelli di cui avevano comportato il rigore. Durante il corso di quei lontani disastri, la fazione degli anarchisti, che aveva rialzato in Francia l'orrida testa, cospirò la rovina del Piemonte e del trono Sabaudo. Il Direttorio fece intimare al re Carlo Emanuele di subito ritirarsi in Sardegna; ed egli umiliando la fronte ai decreti del cielo, se ne partì da Torino nella notte del 10 dicembre 1798, accompagnato da uffiziali francesi ligii al Direttorio.

L'anno 1799 cominciò sotto auspizii migliori: gli imperatori di Russia e d'Austria colpiti dai mali che desolavano l'Italia, si collegarono per liberarla. Mentre le aquile moscovite attraversavano la Polonia, quelle dei tedeschi passavano trionfanti sulle rive dell'Adige. L'esercito francese comandato da Scheller precipitò la sua ritirata, abbandonando l'artiglieria, i magazzini, gli ospedali e la più gran parte del suo bottino. In poco tempo gli austro-russi ottennero in Italia i più gloriosi trionfi. Il Piemonte fu presto conquistato dal celebre Souwaroff.

Digitized by Google

Dopo la memoranda battaglia del 17 giugno ingaggiatasi non lunge dalla Trebbia sulla catena inferiore dell'Appennino gli avanzi dello sconfitto esercito francese, si ripiegarono nella Liguria, coll'intenzione di difendere il passaggio della Bocchetta; ma il sanguinoso combattimento di Novi, avvenuto il 15 agosto seguente compiè i disastri dei repubblicani.

Per salvare il territorio francese da un'invasione imminente il Direttorio affidò i mezzi estremi della repubblica a Massena; e questi tanto fece che trionfò dei russi nelle elvetiche terre. Or mentre il rumore delle armi risuonava sulle frontiere della Francia, la città di Nizza provava il flagello di una terribile epidemia, che vi cominciò infierire verso la metà di ottobre del 1799, e non cessò dalla sua violenza che sul finire di marzo del 1800. Senza contare i soldati che perirono negli ospedali, il numero dei morti nella città e nel territorio di Nizza fu poco meno di cinquemila.

Gli abitanti orribilmente travagliati da questo flagello, sopportarono anche tutte le vessazioni delle truppe disordinate. L'amministrazione del dipartimento non poteva soddisfare all'avidità e alle continue esigenze dei commissarii e dei generali. Per colmo d'imbarazzo, il generale Championnet sconfitto a Savigliano, arrivò a Nizza cogli avanzi della sua divisione, e addimandò la somma di centomila franchi, da pagarsi in ventiquattr'ore; ma le minaccie di un coraggioso amministratore lo intimorirono per modo, ch'ei partì subitamente per Antibo.

Nella primavera del 1800 il generale Gorupp attraversò le montagne del Nicese contado con un vanguardo di dieci mila austriaci, ai quali si erano uniti due mila piemontesi. Il generale Suchet, che conduceva l'ala sinistra dell'esercito d'Italia, al cui supremo comando trovavasi allora il Massena, arrivò a Nizza due giorni prima degli austro-sardi, e andossene presto a stabilirsi nel villaggio di S. Lorenzo, al di là dal Varo, per custodire la testa del ponte sulla manca riva di questo fiume. Il vanguardo degli austriaci entrò nella città nel dì 13 maggio; Melas, generale in capo, vi giunse il giorno dopo con tutto lo stato maggiore, e distribuì le sue truppe lungo le colline in faccia alle posizioni occupate dai francesi. Tutti presagivano che il nemico, assalito al ponte

Digitized by Google

del Varo, non avrebbe osato resistere, e che gl'imperiali si sarebbero tosto avanzati sulla Provenza; ma la partenza di Melas, che ritornò subito in Piemonte, cominciò a far cadere siffatta speranza. Il generale Gorupp rimasto alla testa delle truppe austro-sarde, non intraprese alcuna rilevante fazione contro Suchet; e questi avendo ricevuto rinforzi potè egli stesso ripigliare l'offensiva: le sue truppe, valicato il fiume in più colonne, vennero ad assalire gl'imperiali sulla riva sinistra, e li respinsero con tant'impeto, che il Gorupp ritirossi al di là delle montagne, abbandonando così una popolazione fedele alle vendette del nemico; ma per buona avventura il Suchet aveva principii assai moderati: le sue truppe rientrarono a Nizza senza commettere il menomo disordine.

Dopo i notissimi trionfi che Bonaparte, reduce dall'Egitto, riportò in Italia, andossene a Parigi, e in qualità di primo console non indugiò ad occuparsi dell'amministrazione interna del governo: stabilì il sistema delle prefetture, confidandone la magistratura civile a uomini che avevano quasi tutti partecipato alla rivoluzione di Francia, e di cui voleva lusingare l'ambizione e la cupidigia, per farseli devoti e ligii. Nizza, capoluogo del dipartimento delle alpi marittime, ebbe per primo prefetto il signor Florens, già segretaro d'ambasciata a Roma, il quale aveva sibbene abbracciato i principii dei repubblicani, ma non mancava nè di moderazione, nè di talenti. Una legge di amnistìa in favore dei deportati e degli emigrati fe' cessare una barbara persecuzione. La città di Nizza si aprì per la seconda volta ai dolci sentimenti inspirati dal ritorno di una moltitudine di cittadini restituiti alle loro famiglie.

Frattanto l'Austria, stanca di una lotta disastrosa, stipulò il trattato di Luneville, e poi l'Inghilterra quello di Amiens. Il commercio allora uscì dallo stato di umiliazione e di letargia, in cui lo avevano ridotto i dominatori del mare; e all'ombra della pace ottenne rapidi benefizii. Dopo il trattato d'Amiens, che fu sottoscritto il 17 aprile 1802, gli inglesi vennero in grande numero a Nizza, e questa città provò in più maniere i dolci effetti del loro soggiorno, massime durante l'inverno del 1803. Ma fu troppo breve questa tran-

Digitized by Google

quillità: Bonaparte appena fu nominato console a vita, si pose in tale attitudine ostile, che il gabinetto di Londra eccitò tutte le Potenze continentali, perchè si armassero contro la smodata ambizione di lui. A quest'epoca la città di Nizza perdè tutti i frutti di un'effimera pace: la coscrizione di terra e di mare, i balzelli imposti per eseguire la nuova terribile lotta, apportarono la desolazione in tutte le nicesi famiglie. Non seguiremo il corso delle vicende, per cui Bonaparte si pose sul capo la corona imperiale di Francia, e poi quella del Regno d' Italia; ma non possiamo passare sotto silenzio il famoso decreto emanato in Berlino il 21 novembre 1806, con cui egli mettendo in istato di blocco le isole britanniche, ordinò la distruzione di tutte le mercanzie inglesi, e creò il sistema continentale. Il rigore nell'esecuzione di tale decreto produsse nel desolato commercio un fallimento quasi generale, di cui anche la città di Nizza provò le tristissime conseguenze.

Dopo il trattato di Tilsit, Napoleone con miglior buona fede, e con alquanta moderazione nella vittoria, che aveva consolidato la sua colossale potenza, potea condurre la pace marittima; ma egli volgendo gli sguardi verso l'occidente d'Europa, deliberò di conquistare la Spagna e il Portogallo. Per ottenere l'intento ei vide che gli era d'uopo di usare l'astuzia prima della violenza, di privare la monarchia Spagnuola de' suoi migliori difensori, cioè, di disarmarla prima di distruggerla. Napoleone adunque domandò imperiosamente al Re di Spagna un esercito ausiliario per valersene contro gl'inglesi sulle coste del Baltico: il gabinetto di Madrid non ebbe l'ardimento di opporre un rifiuto. Ben tosto sedici mila uomini, scelti tra i più valorosi della nazione, e comandati dal marchese della Romana, attraversano la Linguadocca, e si dirigono celeremente sul Reno. Questo generale per altro si scostò dalla sua via per venire a Nizza a dar la rivista a varii reggimenti spagnuoli, ivi condottisi dall'Etruria per la medesima destinazione: essi vi erano giunti in maggio del 1807. La città fu molto ravvivata durante il passaggio di quelle truppe alleate, le quali davano prove dell'opulenza e della fierezza castigliana; i loro stipendi lasciarono profitti considerevoli agli abitanti.

Digitized by Google

Quando poi Napoleone costrinse Carlo IV e il di lui primogenito ad abdicare la corona, e dichiarò il suo proprio fratello Giuseppe re delle Spagne e delle Indie, la città di Nizza servì d'asilo all'Infante Maria Luigia, regina d'Etruria, che fuvvi relegata col suo figliuolo. Queste illustri vittime della più odiosa oppressione, ebbero chiare prove della compassione che il loro tristo destino eccitava negli animi dei Nicesi.

La Regina d'Etruria, quantunque severamente guardata dagli agenti di Napoleone, vi godeva un'apparenza di libertà, le erano permessi ogni dì i piaceri della passeggiata, ed anche gli esercizi della caccia sulle rive del Varo. Tutti quelli che avevano la fortuna di avvicinarsele, ammiravano le sue virtù; il povero, la vedova, e l'orfano, ben sovente provarono la sua generosità, a malgrado dello stato d'angoscia a cui l'aveva ridotta il suo crudo persecutore. Ma tutte le azioni di lei erano attentamente spiate; la polizia credette d'aver discoperto un disegno formato, perch'ella potesse fuggirsene; e subito la sua pacifica dimora fu circondata dai gendarmi, che la strapparono dal suo letto durante la notte, e la separarono dal suo figliuolo, ultima sua consolazione, e la condussero altrove prigioniera, trattandola nel modo più rigoroso; e quei buoni nicesi, sui quali cadde il sospetto di esserle complici della progettata fuga, furono subitamente arrestati e condotti nelle carceri di Parigi.

In appresso, mentre la pace di Vienna sottoscritta il 14 ottobre 1809, doveva sorpassare tutte le speranze di Napoleone, coprivasi egli d'obbrobrio agli occhi delle generazioni future pel rapimento sacrilego del Sommo Pontefice, e per l'usurpazione del patrimonio di s. Pietro. La sua ambizione che non aveva più limiti, aspirava alla gloria di dettar leggi sul Campidoglio. Pio VII, dotato di un'anima forte e coraggiosa, non opponendo che i suoi doveri e le sue virtù alla violenza, e all'abuso della forza, respinse con santa costanza le minaccie e le seduzioni di Bonaparte, il quale stanco della sua resistenza, lo fece trar fuori dal palazzo del Quirinale, nella notte del 5 al 6 luglio 1809, e condur prigioniero di città in città, nella speranza che le sue vacillanti forze non avrebbero potuto resistere alle fatiche di un pe-

Digitized by Google

noso viaggio. Gli fu fatta attraversare l'Italia e la montagna del Gran S. Bernardo senza concedergli riposo. Il Santo Padre arrivò a Grenoble nella sera del 21 dello stesso mese: tutte le popolazioni accorrevano ad incontrarlo, per implorare le sue benedizioni. Napoleone inquieto degli omaggi di cui il Pontefice era l'oggetto, die' ordine al colonnello di gendarmeria che lo accompagnava, di farlo ritornare indietro, e di menarlo a Savona per Valenza, Avignone e Nizza, guardando il più gran segreto sulla di lui destinazione.

Pio VII entrò in Nizza il 7 agosto, verso il mezzodì: immensa era la folla che accorse ad incontrarlo: la presenza del Capo della cristianità vi inspirò un entusiasmo religioso che difficilmente si potrebbe spiegare. Il suo conduttore non osando resistere alle vive istanze degli abitanti, gli concesse tre giorni di riposo in questa città, durante i quali tutte le classi dei cittadini diedero al Supremo Pastore dei fedeli le più sincere testimonianze dell'altissima loro devozione.

La stella di Napoleone cominciò impallidire, quand'egli s'incocciò di assoggettarsi la Spagna e il Portogallo; perocchè l'eroismo delle due popolazioni di quella penisola vendicò l'onor nazionale indegnamente oltraggiato.

Lontana dal teatro della guerra, la città di Nizza ne provò pure alcuni benefizi che la compensarono in parte dei danni che le provenivano dal rigore del sistema continentale, e dalle oppressive leggi fiscali ond'era di continuo vessata. Nel 1810 Bonaparte rinnovò il progetto dell'imperatore Antonino, quello cioè di unire l'Italia alla Francia, per mezzo dell'apertura di una grande strada militare dal Varo sino al golfo della Spezia lungo il littorale marittimo della Liguria. Nizza divenendo così il luogo centrale dei due passaggi doveva riceverne grande utilità; perocchè i viaggiatori ben contenti di evitare le brume e i precipizii dell'alpi marittime, e Cozie, non avrebbero esitato a battere di preferenza questa novella strada, di cui abbiamo parlato nella parte corografica del presente articolo.

Nello stesso anno 1810 vi s'intraprese un'altra opera di grande vantaggio, quella cioè d'incassare le acque del Pallione per impedire i frequenti guasti cagionati da' suoi straripamenti. Una forte muraglia a secco, costrutta nel basso del-

l'antico monastero di S. Ponzio, valse quindi a resistere a tutto il furore del torrente: ma gli speroni di cotto, che si vollero allogare di distanza in distanza nel letto medesimo della corrente, per costringerne le acque a rifluire sul centro, furono distrutte e portate via dalla prima escrescenza.

Nel 1814 la speranza di essere finalmente libera dal giogo straniero, aumentava nella città di Nizza, a misura che gli eserciti alleati si avanzavano trionfanti verso il termine della loro nobile impresa: la severità della polizia conteneva lo spirito dei Nicesi, ma non ostante gli sforzi della medesima, dieder eglino aperto sfogo ai loro sentimenti, in occasione del secondo passaggio di Pio VII. Sia che Bonaparte fosse imbarazzato del Sommo Pontefice, sia che trovatosi in condizione difficilissima, volesse finalmente aggradire alla moltitudine dei francesi che altamente disapprovavano la persecuzione del Supremo Capo della chiesa, deliberò di rimetterlo in libertà, e di farlo condurre a Roma.

Il Santo Padre attraversando il Limosino, la Linguadoca e la Provenza ebbe ovunque dalle popolazioni una tale accoglienza, da dover esserne consolatissimo. Nel mattino del 9 febbrajo si sparse la notizia del suo arrivo nella città di Nizza, e subito il vescovo, il clero, le confraternite, le autorità amministrative, e lo stesso prefetto del dipartimento si affrettarono per riceverlo cogli onori dovuti al Vicario di Gesù Cristo. Questi prima di giungere ai limiti del dipartimento, trovò sulla strada, fra le più distinte persone che governavano la città, il virtuoso Pastore della diocesi, che avea colto con gioja questa felice occasione per condurre con sè monsignor Pinchetti vescovo di Ameglia, e monsignor Simeoni vescovo di Sutri e Neppi, che per la loro fedeltà alla Santa Sede, erano stati rilegati a Nizza, sotto la vigilanza della polizia. Pio VII versò lacrime di tenerezza stringendo fre le sue braccia questi due difensori della religione. Il suo ingresso in Nizza fu un vero trionfo da non potersi descrivere con parole: anche questa volta vi soggiornò tre giorni, durante i quali tutti i cittadini non si mostrarono occupati d'altro che di manifestare il loro giubilo di possedere il magnanimo Pontefice. Già per noi si è fatta la descrizione del monumento che questa città eresse nel

1822 per eternare la religiosa rimembranza del passaggio del Santo Padre negli anni 1809 e 1814.

Nella notte dal 14 al 15 aprile dello stesso anno si seppe a Nizza che la Francia inalberato aveva il vessillo dei gigli, e che Bonaparte aveva ottenuto dalla generosità dei collegati Monarchi un asilo all'isola d'Elba. Il giubilo che vi fece nascere questa notizia fu tanto più vivo, in quanto che, alcuni giorni prima, lo sparo del cannone vi annunziava una pretesa vittoria di Napoleone.

I cavalieri ungaresi che avevano scortato il decaduto Imperatore attraverso la Francia, e lo consegnarono quindi agli inglesi, ricevettero l'ordine di venire ad acquartierarsi a Nizza, ed ivi aspettare il definitivo destino della città e del contado. Essi passarono il Varo il 3 maggio in numero di cinquecento, e loro fu assegnato per alloggiare il sobborgo di S. Giovanni Battista, al di là dal Pallione.

In questo intervallo di tempo la maggior parte dell'esercito francese d'Italia, che aveva capitolato cogli austriaci, fece il suo ritorno in Francia pel Piemonte, e pel collo di Tenda: tre colonne di tutte armi pervennero successivamente a Nizza, e vi apportarono lo spavento e la confusione: il loro contatto cogli ungaresi acquartierati nel sobborgo di S. Giovanni Battista, e lo zelo imprudente di alcuni cittadini che prodigarono le loro acclamazioni all'equipaggio di un bastimento inglese giunto allora nel porto, inasprirono talmente gli spiriti, che sarebbe accaduta in Nizza una sanguinosa fazione, se il generale Eberlè, che ancora comandava la piazza, non avesse colla sua autorità, e co' suoi accorgimenti impedito il gravissimo scandalo.

Indi a poco arrivò il consolante annunzio che il trattato di Parigi rimetteva definitivamente la città ed il contado di Nizza sotto la dominazione dell'Augusta Casa di Savoja. Ben presto giunsero a Nizza per presidiarla un battaglione austriaco e un reggimento anglo-siculo al soldo dell'Inghilterra. Il governo del re Vittorio Emanuele occupossi con sollecitudine a riordinare tutti i rami dell'amministrazione civile, e militare; e i Nicesi furono sommamente lieti di aver subito a loro comandante generale il cavaliere Luigi Cacherano d'Osasco, personaggio venerabile per l'avanzata sua età,

Digitized by Google

distinto pe' suoi lunghi servizi militari, e sommamente commendevole per la sua inalterabile fedeltà: quest'inclito personaggio, appena giunto a Nizza, studiò d'impor silenzio alle odiose passioni, di migliorare i costumi, di mettere in miglior condizione i ministri della religione, di accrescere le entrate dell'amministrazione civica, di fare insomma tutto il bene possibile a pro de' Nizzardi. In poco tempo il governo reale vi prese nerbo e stabilità, e a malgrado dei primi ostacoli mosse con sicurezza verso il suo perfezionamento: l'esercito cominciò ordinarsi con buona disciplina, e l'antico reggimento provinciale di Nizza fu il primo a inalberare i suoi nobili vessilli. Ma un avvenimento impensato e funesto rovesciò ad un tratto l'edifizio della pace.

Nella notte del 1.° marzo 1815 Napoleone fuggito dall'isola d'Elba con alcuni soldati dell'antica guardia, giunse audacemente al golfo Yuan, confidando che la sola sua presenza bastato avrebbe a produrre l'incendio della rivolta. Il Principe di Monaco fu quegli che venendo da Parigi per rientrare negli stati suoi, apportò a Nizza la trista notizia di aver parlato egli stesso a Napoleone, in vicinanza di Cannes. In questo critico emergente il commendatore D'Osasco prese immantinenti tutte le misure di precauzione per la sicurezza della frontiera, quantunque non avesse a sua disposizione che un debole presidio di circa mille uomini; mandò alcuni ufficiali sulle traccie di Bonaparte, per esplorarne la marcia e i divisamenti, e presto seppe che senza ostacoli egli era giunto a Parigi.

Si passarono due mesi nell'aspettazione di ciò che ne sarebbe avvenuto: la Francia era tutta in armi, e la gran massa delle forze alleate si avanzava sul Reno, e sul Belgio, per assicurare in un modo decisivo il trionfo della legittimità.

Frattanto la procella romoreggiava non lungi da Nizza: il tricolore stendardo sventolava sui bastioni di Antibo: in questa piazza si raccoglievano gli uomini più esaltati della Provenza. Il maresciallo Brune, il cui quartier generale si stabilì in Avignone, vi organizzò un esercito rivoluzionario, che manifestava le stesse disposizioni di quello del 1792, e minacciava un'invasione imminente. Il coraggioso commendatore D'Osasco non se ne sbigottì: armò subitamente le

by Google

milizie; pose un buon presidio nella piazza di Monaco, affrettò la costruzione e l'armamento di più batterie sul cammino del Varo.

Mentre sollecitava per avere pronti rinforzi, valevasi astutamente de' guerreschi stratagemmi per tenere in rispetto il maresciallo Brune. Ogni sera per ordine di lui si accendevano grandi fuochi lungo le colline che dominano il letto del Varo, per far credere al nemico che tutti gli abitanti erano in armi, risoluti di difendersi. Usando egli l'occasione che un vascello inglese comandato dal capitano Tompson arrivò al porto di Villafranca, conseguì di ritenerlo in crociera: fece subito armare due galere, che radendo continuamente il littorale marittimo rendevano impossibile ogni sorpresa dal lato del mare: finalmente nulla dimenticò per espiare gli andamenti del maresciallo Brune, e per assicurare ad un tempo l'interna tranquillità.

Quantunque ottuagenario, ed allora in mal ferma salute, visitava regolarmente tutti i posti militari, e mostrava di continuo una maravigliosa fermezza d'animo. Fu lieto di veder presto rinforzato il presidio per l'arrivo di un battaglione del reggimento provinciale di Nizza, e di un altro del reggimento di Aosta, ma questo soccorso non era sufficiente per arrestare i francesi, se avessero intrapreso di passare il Varo, perchè il numero delle truppe subalpine non era che di due mila cinquecento uomini, mentre il Brune trovavasi alla testa di circa sei mila soldati. Nella sera del 20 luglio il commendatore D'Osasco fatto consapevole che il nemico aveva deliberato di marciare su Nizza, vide ch'era d'uopo di valersi di qualche astuzia: in sull'alba del dì seguente ordinò a trecento lavoratori di sgombrare il passaggio del ponte, come se egli medesimo avesse risoluto di oltrepassarlo: fece nello stesso tempo pubblicare un avviso nella città, perchè si apprestassero alloggi e vettovaglie per sei mila austriaci, di cui affermava esser vicino l'arrivo, e affinchè si desse maggior credito a quanto egli asseriva, recossi dopo il mezzodì ai limiti dei due territori, accompagnato dall'anzidetto capitano del vascello inglese, e da due uffiziali tedeschi, che il generale Geppert, per aderire alle sue istanze, gli aveva mandato da Cuneo.

Digitized by Google

Colà, in faccia ai francesi, egli fe' sembiante di combinare sui luoghi il suo piano di offesa: questi ed altrettali stratagemmi gli riuscirono a maraviglia; il Brune, più non pensando ad essere assalitore, occupossi della propria difesa. Si stette in osservazioni durante due giorni: nella sera del 25 luglio un parlamentario francese venne a proporre un armistizio, che il commendatore D'Osasco accettò coll'espressa condizione che le truppe del Brune evacuassero, come poi diffatto evacuarono, il villaggio di S. Lorenzo, e abbandonassero, come abbandonarono pure all'esercito reale, la linea delle colline, onde questa positura è dominata.

Subito che la Corte di Torino seppe la conchiusione dell'armistizio di Nizza, dubitando che potesse derivarne ostacoli alla marcia degli imperiali, die' ordine di romperlo sull'istante. Le truppe savoine si avanzarono dunque sotto i bastioni di Antibo, e mossero ad acquartierarsi nel distretto di Grassa; e le colonne austriache giunsero sul Varo, combinando i loro movimenti col contingente dell'esercito sardo, che sboccando per la Savoja forzò i bastioni di Grenoble. Dopo alcuni avvenimenti che qui non si debbono riferire, il secondo trattato di Parigi fe' cessare intieramente le ostilità. Gli abitanti di Nizza applaudirono al passaggio delle truppe subalpine, che rientrarono in Piemonte per le alpi marittime. Sotto le leggi paterne dell'Augusta Casa di Savoja, il fine dell'anno 1815 si offrì come l'aurora di una durevole prosperità, e come il termine di tutti i nembi politici.

Alcune notizie storiche intorno a Cimela. Già indicammo il sito non molto distante da Nizza, ove ancora si vedono ampie rovine di quest'antica città. Il presente suo nome *Cimiez* o *Cimela*, derivò dal vetusto *Cemenelion* o *Cemenelon*, con cui fu chiamata sino ai tempi di mezzo. Nelle antiche iscrizioni romane che ci rimangono, è detta *Cemenelon* o *Cemenelum*, e così pure negli itinerarii imperiali: lo stesso vocabolo accorciossi quindi in *Cemelion* e *Cemella*. Strabone ne lo deriva dal monte *Cemo* o *Cemeno*, ora *La Caillole*, donde discende il Varo.

Si vede che il nome di questa città vetustissima, suona più greco che gallico, ma non si ha veruna notizia sul tempo

in cui fu essa fondata. Per certo già esisteva prima di Nizza, perchè i suoi abitatori unitisi alla tribù sparsa per le valli superiori, resistettero lungamente alla fabbricazione di Nizza, ed a tutti gli sforzi dei Focesi di Marsiglia, da cui venne edificata.

I cittadini di Cimela e gli abitanti delle valli superiori ebbero da'romani la denominazione di *Vediantii*. Avevano questi le loro particolari divinità proteggitrici, chiamate *Vediantiae*; e dicemmo più sopra che in Cimela esistono peranco maestosi avanzi di un vetusto delubro di Apolline. Dicemmo pure che vi si vede ancora la parte inferiore di un grandioso antico anfiteatro, nella cui arena si dava lo spettacolo de' gladiatori. Le statue che furono dissotterrate intorno ad esso, e quelle che si rinvennero presso al vicino tempio, indicano che molte altre stanno ivi ancora nel terreno sepolte. Nell'area stessa vennero discoperte terme stupende e diversi magnifici monumenti. Nel cemenelese anfiteatro, l'anno di Cristo 261 fu esposto al furore degli orsi e dei tori s. Ponzio martire già senatore e prefetto romano, come chiaramente appare dagli atti che ne furono scritti dal suo discepolo Valerio, e che si accordano con quelli recati dal Surio e dal Mombrizio. Già accennammo che, secondo la tradizione, quel Santo venne poi decollato.

Le iscrizioni cemenelesi rapportate dal Gioffredo nella precitata sua opera dal c. 4 alli 11, ci rammentano lo splendore di questa città nel tempo romano; perocchè fanno fede di monumenti eretti ad imperatori e ad imperatrici che vi dimorarono alcun tempo a cura di loro salute; e ricordano il senato che ivi sedeva, e conservano i nomi di illustri procuratori, prefetti e presidi che con forte guernigione amministravano e custodivano Cimela come insigne metropoli delle Alpi Marittime. Uno di tali personaggi fu P. Elio Severino, a cui il senato dedicò un monumento d'onore da noi riferito più sopra. Ad un altro, siccome ad egregio preside fornito delle più rare virtù, fu alzata la seguente lapide da tre collegi di arti:

Digitized by Google

M . AVRELIO . MASCVLO
V . E
OB . EXIMIAM . PRAESIDATUS
EIVS . INTEGRITATEM . ET
EGREGIAM . AD . OMNES . HOMINES
MANSVETVDINEM ' ET . VRGENTIS
ANNONAE . SINCERAM . PRAEBITIONEM
AC . MVNIFICENTIAM . ET . QVOD . AQVAE
USVM . VETVSTATE . LAPSVM . REQVI
SITVM . AC . REPERTVM . SAECVLI
FELICITATE . CVRSVI . PRISTINO
REDDIDERIT
COLLEG . III
QVIB . EX . SCC . P . EST
PATRONO . DIGNISS

Da questa bella iscrizione si vede come il popolo di Cimela si mostrò riconoscente a così egregio magistrato non solo per le paterne sue cure a provvederlo di vettovaglie, ma eziandio per la copia e salubrità delle acque di cui lo fornì, facendo ricercarne e riattarne il condotto già rovinato per vetustà; onde si vede che a tale oggetto di così alta importanza ponevasi allora più mente che nella civiltà dei nostri tempi. La facoltà d'innalzare quell'onorevolissima lapide a M. Aurelio Masculo era stata conceduta ai tre anzidetti collegii in virtù di un *senatus-consulto.*

Altri di questi prefetti cemenelesi sono rammentati negli antichi atti de' martiri cristiani di questa provincia: gli atti de' ss. Nazario e Celso ricordano il prefetto Dinovato; quelli di s. Basso ricordano un Perennio; e quelli di s. Ponzio fanno menzione di un Claudio, che come l'anzidetto Perennio ivi reggeva la prefettura.

Presso le rovine dell'anfiteatro si discuoprì, non è gran tempo, una lapide innalzata a Cajo Giulio Valente patrono ed avvocato delle Alpi Marittime, ed un'altra simile fu rinvenuta nel luogo di Lucerame (vedi).

I decurioni di Cimela decretarono il sito in cui si eressero due monumenti, uno a Cajo Albino questore, duumviro e curatore dei catastri delle pubbliche imposte, e l'altro a Pubblio Secondo Severino che pure esercitava in que-

sta città l'uffizio di curatore, che fu instituito dall'imperatore Trajano, perchè si sopravvigilasse alle rendite dei municipii: questi due monumenti vennero allogati nel vicino monistero di s. Ponzio. In Cimela risiedeva pur anche il Flamine o sacerdote primario della provincia delle Alpi Marittime, come vien dimostrato dallo Zaccaria nella sua *Escursione letteraria.*

L'imperatrice Salonina consorte dell'imperatore Gallieno che qui venne a passare alcun tempo per cagion di salute, ebbe dai cittadini il titolo di *santissima* con cui la onorò il senato, che le eresse la lapide che qui riferiamo:

CORNELIAE . SALONINAE
SANCTISSIMA . AVG.
CONIVG . GALLIENI
IVNIORIS . AVG . N . ORDO
CEMENEL . CVRANT.
AVRELIO . IANVARIO
V . E

Nel declinare del romano impero, le invasioni dei barbari e il loro passaggio più frequente per le Alpi Cozie, che per le Marittime, costrinsero gli Imperatori a far custodire con maggior attenzione la città di Embrun e a trasferirvi poco a poco la sede del governo della provincia; ond'ella divenne anche metropoli ecclesiastica, da cui in appresso trovossi dipendente il vescovo cemenelese.

Gli itinerarii romani notano la città di Cemenelo, come situata sulla via Aurelia in distanza di IX miglia romane dall'Alpe *Summa* o *Marittima* (della Turbia) e di VI dal fiume Varo: da molte iscrizioni rinvenute nei più alti monti della provincia, di cui essa era capitale, si scorge ch'essa fu ascritta alla romana tribù *Falerina-Rustica*; tribù nella Campania, ove si faceva l'*ardens vinum falernum* celebrato da Orazio.

Alcuni scrittori opinarono che la città di Cemenelo fosse distrutta da' Goti ed Alani nella prima loro andata in Francia per le Alpi Marittime; ma si oppongono a tale opinione le epigrafi e le medaglie quivi rinvenute, le quali sono di tempi posteriori, e vanno sino alla metà del secolo seguente, cioè al tempo segnato da Paolo diacono e da Gregorio Turonese alla prima venuta de' Longobardi. Dopo quest'epoca

Digitized by Google

mancano affatto i monumenti romani che accennino al cemenelese municipio. I Longobardi passarono in parte per Cemenelo e in parte per la città di Embrun. Diffatto dopo la metà del quinto secolo, cioè nel 465, il papa Ilario successore di Leone Magno in una sua lettera indiritta ai vescovi delle diocesi circonvicine loro commette di riunire come prima la chiesa di Nizza al vescovato di Cimela, ch'era stato diviso in due da Ingenuo metropolitano vescovo di Embrun.

Gli arabi o saraceni distrussero poi Cimela e Nizza nell'anno 849, come risulta dagli Annali Bertiniani: questa volta delle due città non risorse che una sola, cioè Nizza, che si andò rifacendo delle rovine dell'altra. Ciò nondimeno si ricostrussero in progresso di tempo alcune abitazioni a Cimela e vi si mantennero; perocchè in un documento del 1004 recato dal Gioffredo, leggesi ancora *prope civitate Cimela*; e in una carta del 1078 ricompare il titolo di *comitatus Cimilliensis sive Niciensis*.

Siccome lo stabilimento delle prime diocesi cristiane solea conformarsi ai distretti civili, così l'antica diocesi cemenelese ebbe gli stessi limiti del primitivo distretto, che poi divenne contado. A levante cominciava presso il mare, dall'Alpe *Summa* superiormente alla Turbia, e correva il limite orientale per la catena delle più elevate alpi sino al collo di Tenda, onde a borea iva proseguendo sino al collo delle Finestre; dal quale infine discendeva a ponente pei monti alla destra del Vesubia, e dopo la congiunzione di esso col Varo giungeva pei balzi a destra di questo fiume insino al mare. Ne' posteriori tempi il contado di Nizza fu di più parti accresciuto al di là del Roja a levante e del Vesubia a ponente.

Ragguagli storici su alcune vetuste chiese di Nizza, e de' suoi dintorni.

S. Torpete. Il sacro corpo di questo santo che soffrì il martirio sotto Nerone, fu, secondo una popolare credenza, trasportato prodigiosamente dalle spiaggie di Pisa nella regione che ne prese il nome, ed ivi in remotissima età venne eretto un tempio. Altre chiese furono poscia costrutte in onore del medesimo santo, specialmente a Frejus. Una sotto il medesimo titolo fu edificata sulla spiaggia nicese, e pel possedimento

di essa nacquero poi controversie tra i canonici di Nizza ed i monaci lirinesi. In favore di questi emanò un breve il papa Callisto II, perchè essi dimostrarono che l'anzidetta chiesa di s. Torpete era stata loro donata dal vescovo Archimbaldo.

Abbazia di s. Ponzio. Quest'abbazia, che si crede fondata nell'anno 775, era celebre in tutta la Provenza pei vasti possedimenti di cui fu dotata, e singolarmente pei cospicui donativi onde volle vieppiù arricchirla Carlo Magno: i suoi abbati, la cui nomina spettava al Sommo Pontefice, godevano delle prerogative dell'episcopato; si sceglievano per l'ordinario tra le più illustri famiglie, ed anzi, secondo le prime regole dell'istituzione, era d'uopo esser nobile e posseder qualche feudo per venir ammesso come semplice religioso in questo monistero. Si conosce perciò la cagione per cui esso pervenne ad acquistare e accumulare immense ricchezze in un tempo in cui la liberalità verso le chiese era una virtù praticata così dai grandi Principi, come dai meno cospicui signori.

Posteriormente il papa Innocenzo IV con breve del 1247 aumentò le rendite dell'abbazia di s. Ponzio, concedendole una quantità di benefizii nella bassa Provenza: Sisto IV nel 1473 la eresse in commenda a richiesta della duchessa Jolanda, e ne investì il vescovo di Nizza Bartolommeo Cuetti, colla conferma delle antiche prerogative e degli antichi privilegii, e da una carta del lerinese monistero, letta dal benemerito Durante, si scorge che nei secoli x e xi gli abati di s. Ponzio portavano il titolo di conti di Cimela, e possedevano come feudo quasi tutte le terre della fertile cimelese collina. Ed in vero si osservò che in tutti gli antichi contratti di acquisti, vendite e dissodamenti di terreni posti nel quartiere di Cimela, gli acquisitori si obbligavano a pagare all'abate di s. Ponzio un annuo livello per riconoscere il diritto signorile dell'abbazia sopra quelle terre di sua dipendenza.

S'ignora come gli abati di s. Ponzio abbiano perduto il titolo di conti di Cimela: egli è probabile che ciò accadesse all'epoca della seconda crociata e particolarmente sotto il regno di Carlo d'Angiò I conte di Provenza, quando a richiesta della Corte di Roma i principali monasteri vendettero ai

Digitized by Google

particolari possidenti ed alle città una parte delle terre feudali da loro possedute per sopperire alle spese della guerra santa.

Il monastero di s. Ponzio di Nizza, di cui indicammo la giacitura nella parte corografica del presente articolo, fu, come ivi si disse, ricostrutto nel 999 per le cure del vescovo Fredonio: quasi tutti i signori di Provenza e delle Alpi Marittime gareggiarono allora colle loro liberalità a ripararne le rovine e ad accrescerne le entrate: l'anzidetto signor barone Durante rinvenne pure una carta del mese di dicembre di quell'anno con cui il signor Mirone e la gentildonna Odila sua consorte legarono al monastero di s. Ponzio una parte del feudo di Revel, tutte le terre e le rendite di sua dipendenza per ottenere così il perdono delle loro peccata.

Poichè in progresso di tempo quest'abbazia avea sofferto molti guasti, fu ristaurata in parte a spese del Duca di Savoja; il vescovo Giambattista Provana, l'abate Onorato Martelli di Lantosca, e i più doviziosi proprietarii della città vollero aver parte a questa pia opera. La chiesa che ne fu intieramente rifabbricata, divenne allora uno dei più bei monumenti del paese.

Nel 1732 il vescovo Recrosio faceva ristorare questa chiesa a sue proprie spese, mediante un lascito di quattromila lire di Piemonte. L'abbazia di s. Ponzio di Nizza non fu abolita che verso il fine del secolo XVIII. Il Gioffredo rapporta un'iscrizione mal conservata che leggevasi anticamente sulla tomba del santo martire nell'antica chiesa del monastero, rovinata dai saraceni e poi ristaurata dalla pia generosità dei consoli e del vescovo di Nizza.

Nostra Signora di Bel Luogo, e s. Giovanni. Al vescovo di Nizza era fatta, nel 1055, la restituzione di due chiese poste nel territorio di Olivo, cioè della chiesa di N. S. di Bel Luogo, anticamente posseduta da monaci e anche di quella dedicata a s. Giovanni, vicina al sito, ove sorgeva il forte di s. Ospizio: le restituiva entrambe un Laugerio o Leodgario Rostagno signore possente nei contorni di Nizza, il cui padre aveane fatto dono, colle opportune dotazioni al nicese Pontefice.

S. Reparata. I consoli unitamente al vescovo trattarono coi

Digitized by Google

religiosi dell'abbazia di s. Ponzio il cambio della piccola chiesa di s. Reparata, posta nella città inferiore e dipendente dalla loro giurisdizione, colla chiesa parrocchiale di s. Giacomo. La prima di queste chiese non era da principio che una cappella fondata verso l'anno 1078 per le liberalità di Rambaudo Rostengo nobile cittadino di Nizza, poi uffiziata dai frati minori del convento di s. Croce; ma nel 1406 il papa Benedetto XIII interpose la sua autorità per ottenerne la cessione in favore dell'abbazia di s. Ponzio governata in allora da Paolo Laugeri di Nizza. Ciò nondimeno l'acquisto del luogo di s. Reparata non si fece definitivamente che il 19 ottobre 1531, coll'obbligazione al capitolo di pagare annualmente ai monaci di s. Ponzio quindici scudi d'oro aventi l'effigie del Re di Francia, pel soprappiù della vendita proveniente dalla cessione del locale medesimo. L'atto stipulato tra il vescovo Gerolamo Arsacis e l'abate di s. Ponzio Onorato Martelli di Lantosca, fu ricevuto dal notajo Isoardo Baudoino in presenza del governatore della città, dei consoli e di parecchi altri distinti personaggi.

Cattedrale. Chi volesse prestar fede a una vecchia cronaca si indurrebbe a credere che la chiesa cattedrale di s. Maria, già esistente nell'area dell'antico castello di Nizza, fosse costrutta a un dipresso nel tempo in cui venne edificata l'abbazia di s. Ponzio. Ma il Gioffredo non fa di ciò neppur motto, e cita solamente una carta del 1025, in cui Ponzio II, figliuolo di Mirone e di Odila nobili cittadini di Nizza, fecero alla chiesa di s. Maria la donazione di una quantità di terre ch'ei possedevano nel comune per impiegarne le rendite al servizio divino e al mantenimento dei canonici che uffiziavano quella chiesa.

Il vescovo Isoardo, che viveva verso l'anno 1110, intraprese di sottomettere quei canonici all'instituto monastico di s. Agostino; locchè ebbe poi effetto nel 1148 sotto l'episcopato di Pietro I suo successore. La cattedrale successivamente ristaurata ed arricchita dai vescovi Pietro Sardina, Giovanni di Tornaforte, Ludovico I e Bartolommeo Cuetti negli anni 1357, 1401, 1409 e 1499, acquistò una grande celebrità sino al 1531, nel qual anno le nuove costruzioni del castello obbligarono a farne la traslazione nel sito che indicheremo qui sotto.

Digitized by Google

La navata di quell'antica cattedrale era di costruttura nobile ed alta; trovavasi divisa in tre compartimenti sostenuti da colonne ed arricchiti di ornamenti di buona architettura. Le sorgeva dappresso un vasto edifizio destinato per l'abitazione del vescovo e per l'alloggio dei canonici. Questa cattedrale già consecrata nel dì 1.° maggio 1050, lo era di bel nuovo nel 1409 quando si trovò ridotta a più magnifica costruzione, e non solo venne allora solennemente consecrata dal vescovo Giovanni Barla, che dalla sede nicese passò a quella di S. Papoul in Francia, ma questo prelato consecrò pure la chiesa dei frati minori: contribuì a rendere più augusta quella funzione un Pietro Martini cittadino nicese che fe' prima dipingere a sue spese da Giovanni Francino di Pinerolo accreditato pittore una grande ancona distinta in molte e diverse figure.

Per deliberazione del 19 ottobre 1531, il consiglio civico decretò la costruzione a sue spese della nuova cattedrale e del nuovo episcopio sull'area della chiesa di s. Reparata conforme al disegno dell'architetto Amedeo Besten; ed il vescovo si obbligò in proprio al pagamento di un'annua somma di trecento scudi d'oro sino a che fosse terminato l'edifizio.

In questo tempio, alla cappella dedicata a s. Bartolommeo, fu deposto in una cassa di piombo il corpo della duchessa Beatrice di Portogallo consorte di Carlo III.

Non è fuor di proposito che qui si accenni come nell'anno 1144 il vescovo Pietro di Nizza si condusse a Roma per ottenere la conferma dei privilegii della sua chiesa; e come il sommo pontefice Lucio II addì 5 aprile di quell'anno volontieri li confermò, e stabilì che quando esso Pietro fosse mancato ai vivi, se ne dovesse nominare il successore dai canonici della cattedrale viventi allora sotto la regola di s. Agostino, e che questi eleggessero uno del loro capitolo; ovvero in difetto di persone idonee nominassero un religioso di un'altra congregazione di canonici regolari: decretò inoltre che nel monastero di s. Ponzio, dopochè i monaci avessero eletto il nuovo abate, dovesse questi ricevere la benedizione dal vescovo, dalla cui giurisdizione tal monastero dipendeva in virtù di bolle pontificie. Con altro decreto e-

Digitized by Google

manato in Velletri il Papa diede facoltà al vescovo nicese di riformare quel monistero allora molto dicaduto.

S. Domenico. Nel 1233 Giordano Richerio, signore di fazione contraria al conte di Provenza, dispose di una parte de' suoi beni in favore dei frati predicatori, acciocchè avessero un sito comodo per la fondazione di un loro convento e di una loro chiesa nella parte inferiore della città di Nizza; il qual sito, secondo l'atto di donazione era coerente da un lato alla strada Seleja, e dagli altri lati all'ospedale dei lebbrosi, all'arsenale ed alla spiaggia del mare. Fra Raimondo Laurenti, priore dei domenicani di Avignone, ricevette cotal donazione a nome dell'ordine suo. L'edifizio ne riuscì poscia uno dei più cospicui che avessero a quel tempo i frati predicatori. Il cardinale Simone di Boisano, arcivescovo della capitale dell'Insubria, e letterato distintissimo, essendo morto a Nizza il 27 agosto 1381, in occasione del suo passaggio per andare alla corte di Avignone, fu seppellito nel coro della chiesa di s. Domenico. Nel 1482 Cristoforo Gioffredo, figliuolo di Cosimo, diede considerevoli somme di danaro, perchè s'ingrandisse e meglio si adornasse questa chiesa che fu poi solennemente consecrata. I frati predicatori posero un'onorevole iscrizione sulla tomba di questo loro generoso benefattore.

S. Francesco. Alcuni pretesero che s. Francesco d'Assisi passando a Nizza vi fondasse egli stesso l'antico convento dei minori conventuali, già situato nel quartiere di Limpia sotto il titolo di s. Ricuperato, detto volgarmente s. Recoubre. Ma questa congettura non è appoggiata a notizie abbastanza positive per riferirla come un fatto storico. Ciò che havvi di certo si è che il convento di s. Ricuperato essendo caduto per vetustà, un ricco gentiluomo di Nizza, cioè Augero Badato, con atto del 17 novembre 1250, ricevuto dal notajo Pietro d'Arexano, fece donazione ai minori conventuali di un luogo nell'interno della città per trasportarvi la loro abitazione; ma questa per successivi disastri trovandosi poi rovinante, fu di bel nuovo ricostrutta nel 1410 per la pia generosità di parecchi doviziosi gentiluomini, tra i quali si notano Pietro Martini, Ludovico Badato ed Ugo Caïs. La vôlta della chiesa avendo notevolmente sofferto nel 1483, i prin-

Digitized by Google

cipali cittadini fecero le necessarie spese, perchè fosse rifabbricata. Nel 1429 i minori conventuali trovandosi in qualche strettezza, ottenevano dal papa Martino V la facoltà di alienare varie possessioni che loro erano state legate da Giovanni Tagliaferro, già sindaco della città. Otto anni dopo Renato d'Angiò, conte di Provenza, spediva lettere del 3 gennajo in favore dei frati minori di Nizza, loro concedendo di far questue in tutto il distretto, con licenza di portar seco le limosine ricevute, non ostante l'editto che proibiva l'estrazione delle vittovaglie.

S. Stefano di Cortina. Si crede che antichissimamente la chiesa di s. Stefano di Cortina, situata in vicinanza del porto di Villafranca, fosse uffiziata da religiosi dell'ordine di s. Agostino. Nel 1154 Guglielmo Bouza loro faceva donazione di più terre da lui possedute nel quartiere di Mongrosso, e Raimondo Ausano distinto gentiluomo, di cui ritrovasi il nome in parecchie vetuste carte, loro fece eziandio varii donativi.

Gli agostiniani si traslocarono più tardi nel sobborgo di Richieri fuori della porta Pairolera; il loro convento sorse non lunge dal Pallione nel sito medesimo ov'oggi si vede la piazza Vittorio; ma le guerre degli Angioini, e i continui guasti cagionati dal torrente avendo distrutto questo sacro edifizio, il vescovo Francesco referendario di Benedetto XIII, coll'assentimento del capitolo, cedette a quei religiosi la chiesa parrocchiale di s. Martino, posta *ad campum Martinum nunc Camas*. Si è colà che gli agostiniani fabbricarono un nuovo loro convento.

Martino Lutero, essendo passato a Nizza in giugno dell'anno 1534, vi alloggiò nel convento degli agostiniani, e celebrovvi la messa nel dì 20 dello stesso mese, come apparisce dalla seguente nota inserita sul fine di un vecchio manuscritto conservato in quella chiesa parrocchiale: 1534 *die vigesima junii, Rever. Dom. Martinus Lutherius in hanc ecclesiam hodie missam celebravit.*

S. Maria del monte Carmelo. Non lunge dall'ospedale dei lebbrosi sotto il titolo di s. Lazzaro, già posto al di là del Pallione, sulla strada del Varo, ove esiste ancora una cappelletta, nel sito volgarmente chiamato il Paradiso, i carmelitani possedevano un convento sotto l'invocazione di s.

Digitized by Google

Maria del monte Carmelo. Gli stessi motivi, per cui si fece la translazione degli agostiniani indussero Benedetto XIII a sollecitare i consoli, affinchè dessero ai carmelitani un sito nell'interno della città, perchè questi religiosi potessero edificarsi una nuova abitazione; il terreno che a questo scopo fu loro ceduto, vien designato nell'atto di cessione sotto il nome di *podium de Costa ex parte urbis inferiori*. La chiesa dei carmelitani fu consecrata nel dì 8 novembre 1517 dal vescovo Antonio Barray de' minori osservanti; e in tale funzione sostenne la qualità di padrino un Ludovico Buschetta, il quale impose a' suoi eredi di dare ogni anno nel giorno di tale consegrazione, una certa somma di danari per limosina agli stessi carmelitani. Il convento essendone poi stato distrutto da un incendio, i consoli assegnarono a questi religiosi un'altra abitazione dipendente dalla chiesa parrocchiale di s. Giacomo, ove si ritirarono verso il fine dell'anno 1555.

Monache cisterciensi. L'antico monastero di queste religiose fu rovinato dai Saraceni: una nuova loro abitazione venne costrutta non lunge dai bastioni di Nizza in una proprietà della nobile famiglia Varletto; ed esse vi si traslocarono verso la metà del secolo XII. Ciò risulta da più carte, e singolarmente da un atto del 16 ottobre 1422, ricevuto dal notajo Ludovico Massiglia, in cui è menzionato Antonio Caïs cavaliere di s. Giovanni di Gerusalemme, che vendè a Giambattista Varletto, capitano d'armi, un piccolo giardino attiguo al molino di Richiés, per essere annesso al monastero delle cisterciensi, con promessa di far ratificare l'atto di vendita dall'abate di Toroneto, che tenea questo monastero sotto la sua immediata giurisdizione.

Le stesse monache ottennero in questa occasione un nuovo locale, situato tra la città superiore e il castello detto in appresso il *monastié*, per potervisi rifugiare in tempo di guerra. La bolla definitiva di autorizzazione ha la data del 20 luglio 1407. Il monastero di queste religiose essendo divenuto inabitabile, fu poi trasportato in un altro sito non lunge dalla porta di s. Eligio; questa traslocazione risulta da un atto ricevuto il 3 luglio 1544 dal notajo Ludovico Milonis, il quale atto narra che il numero delle cisterciensi più non era che di otto, e che la casa ov'eransi rifugiate non andava sog-

Digitized by Google

getta a clausura. Tale stato di cose continuò sino all'anno 1551, in cui i consoli loro fecero edificare un altro monastero nell'alta città, superiormente alla chiesa parrocchiale degli agostiniani.

Santa Croce. La città di Nizza riconosce dal duca Ludovico e da Anna di Lusignano sua consorte la fondazione del celebre convento di s. Croce, ove si stabilirono i frati minori dell'osservanza. Il papa Pio II, con bolla data in Bologna il 19 maggio 1459, ne autorizzò la fondazione, e con lettere spedite dal castello di Moncalieri il 27 aprile dell'anno seguente, la Duchessa di Savoja ordinò ai consoli di Nizza di cercare un sito acconcio a tale stabilimento, e di far edificare a spese di lei la chiesa ed il convento. I consoli adunque fecero acquisto di un recinto, situato al di là del Pallione sulla strada di Francia, non lunge dal convento dei carmelitani; e si è colà che Francesco di Ravenna inviato espressamente per sistemare questo novello stabilimento, ne gettò la prima pietra il 17 novembre 1460: la chiesa ne fu poi riguardata come un modello di buona architettura, e il convento ne divenne uno de' più vasti della provincia e della Liguria. Fu esso distrutto durante l'assedio del 1543, e venne quindi rifabbricato dopo quel memorabile avvenimento. La nobile famiglia Lascaris fece pure cospicui dispendi per abbellire la chiesa di s. Croce, già rinomata per la sua vastità e pe' suoi ornamenti architettonici.

Nel dì 15 maggio 1535 i frati minori dell'osservanza tennero in questo loro convento il capitolo generale dell'ordine, e vi si trovarono in numero di cinquecento religiosi. La vastità di questo edifizio era tale, che nel 1538 il Papa vi alloggiò comodamente con dieci cardinali e con grande numero di prelati, senza contare i secolari e le persone di servizio.

I Turchi avendo distrutto così ampio convento, il vescovo ordinò la traslocazione dei PP. minori dell'osservanza sulla collina di Cimela, nel sito ove già esisteva un tempietto consecrato a Maria Vergine e dipendente dall'abazia di s. Ponzio. Il nuovo convento fu edificato mercè i prodotti delle pie oblazioni fatte dai fedeli.

S. Chiara. Nel 1604 si principiò in Nizza la fabbrica del

Digitized by Google

monastero di s. Chiara, che fu poi ridotta in breve tempo a compimento; a tal che il 20 giugno 1607 vi furono introdotte le chiarisse, che vi vennero in sufficiente numero dai monasteri di Ceva e di Mondovì. Durante l'assedio posto a Nizza dai Francesi condottivi dal Duca della Fogliada, i consoli della città, e molti gentiluomini e borghesi si rifugiarono nei sotterranei del convento di s. Chiara, e la confusione vi fu tale, che un manuscritto anonimo dà il nome di arca di Noè alla moltitudine di persone che lo spavento ivi raccolse.

Confraternita della Misericordia. Nel 1422 il vescovo di Nizza, frate Antonio Clemente detto di Rages, dell'ordine dei minori, stabilì nella chiesa cattedrale la confraternita della Misericordia. Poichè questa confraternita diè luminose prove di esercitarsi in opere di cristiana carità, ottenne poi molti privilegii particolari non solo dai Sommi Pontefici, ma eziandio dalla munificenza della Casa di Savoja. Il duca Carlo Emanuele con sue lettere confermate quindi dal suo figlio e successore, e da Madama Reale, le conferì il privilegio di potere, ogni anno, liberare un reo condannato alla morte, eccettuati per altro alcuni delitti più enormi. Questa pia società continua ad occuparsi in opere di beneficenza, che formano le basi del suo instituto, e mantiene un monte di pietà pel soccorso delle famiglie indigenti.

Gesuiti. Ponzio Ceva, cittadino di Nizza, ed abitante in Roma, ove acquistò molte ricchezze, volle impiegarle a fondare nella sua patria il collegio dei gesuiti, di cui già facemmo parola, ed anche una chiesa sul disegno di quella dei santi Martiri di Torino, la quale fu condotta a termine nel 1620.

Antiche nobili famiglie. In tutti i tempi la città di Nizza potè vantarsi di nobili famiglie, le quali produssero uomini distinti nelle armi e nelle ottime discipline; le principali sono:

La Berra, che anticamente era padrona di un castello di tal nome, ed ebbe pure giurisdizioni su Toetto, Falicone, ed anche su Caudalunga in Provenza:

La Beamonda, che participò alla signoria di Castelnuovo:

La Capella, ch'ebbe anche parte di dominio in Castelnuovo ed in Pellione:

Digitized by Google

La Badata, della quale si crede che fossero i primi signori di Boglio: di essa fu Ludovico vescovo di Nizza:

La Borigliona, prosapia antichissima della Provenza, che, or fa tre secoli e mezzo, aveva giurisdizione su Antibo, e teneva il contado di Aspromonte:

La Caïs che trasse la sua origine dalla città di Bergamo, e nella persona di un Ardoino si stabilì a Nizza verso il fine del secolo XII; possedette con titolo di contea i luoghi di Ricaud, Massoins e Tornaforte:

La Chiabauda, che anticamente era padrona di Toretta, Falicone, Pellione, S. Andrea e Rocca:

La Claretta, derivata dai signori di Trechenù nel contado di Valenza in Delfinato:

La Cortansini, che fu consignora di Castelnuovo e di Caina:

La Draga, ch'ebbe già parte di dominio in Boglione e in Dosfraires:

La Galliana, celebre presso gli storici genovesi, possedette quattro castelli con titolo comitale nel distretto di Boglio: di questa famiglia fu Ulisse presidente del senato di Torino:

La Grimalda, originaria dai Principi di Monaco, di cui dovrem parlare appositamente qui appresso in una particolare appendice:

La Isnarda, originaria d'Asti, ch'ebbe Caraglio con titolo di marchesato, e fu investita di altri feudi nel nicese contado: diede alcuni vescovi ed alcuni cavalieri dell'ordine supremo dell'Annunziata: vedi *Caraglio*, vol. III, pag. 470.

La Lascaris, antica padrona dei contadi di Tenda e di Ventimiglia, della quale parleremo distintamente al proprio luogo:

La Martina, che da quasi tre secoli era consignora di Castelnuovo: di essa fu Ludovico vescovo d'Aosta:

La Marchesana, che nei tempi andati era padrona di Aspromonte, cui vendè nel 1442 ai Boriglioni: avea pure signoria in Caudalunga, Falicone, Quarasa e Roccasparviera:

La famiglia Del Pozzo, originaria di Alessandria: produsse incliti personaggi, fra i quali Giacomo che fu cardinale di santa Chiesa, Antonio che fu arcivescovo di Bari, Ludovico gran priore di Pisa: diede pure diversi cavalieri dell'ordine

Digitized by Google

supremo dell' Annunziata: fu investita di parecchi feudi e possedette anche la Cisterna con titolo di principato:

La Thaon, signora di S. Andrea: questa nobilissima prosapia, che possedette altri feudi, fiorisce tuttora: in ogni tempo essa diede personaggi di gran merito, che vennero promossi alle più eminenti cariche dello Stato:

La Trucca consignora di Castelnuovo:

La Torosana consignora di Bagnolo e di altre terre:

La Roccamaura antica padrona di Castelnuovo:

La Villanis, ch'ebbe signoria sul luogo di Toetto:

La Tonduta, padrona di una parte di Falicone e di Pellione:

La Vivalda, derivata da Mondovì: di essa fu Alessandro cavaliere Mauriziano, gentiluomo di camera del duca Carlo Emanuele, e generale dell'artiglieria: questi fu padre di Marcello senatore nel senato di Nizza.

Altri nobili casati di Nizza furono i Reinaldi, i Ribotti, i Caini, i Caravichini, i Fabri, i Flotti, i Leotardi; di questi ultimi Giovanni ed Onorato, padre e figlio, furono rinomati poeti: ed anzi Onorato ebbe la carica di senatore nel senato di Nizza, e pubblicò un'accreditata opera legale. Tra parecchie altre nobili famiglie di questa città rammenteremo ancora quelle dei Buschetti, che furono castellani perpetui di Belvedere, e quelle degli Alteni, dei Graglieri, dei Martelli e dei Provana: questi ultimi vi si erano traslocati da Carignano.

Uomini illustri. La città e il contado di Nizza meritamente si onorano di molti personaggi che o divennero celebri per le loro grandi virtù, o si distinsero nelle scienze, nelle lettere, nelle belle arti, e nella milizia. Parecchi di essi sono venerati sugli altari, perchè soffrirono il martirio per la fede di Gesù Cristo. S. Celso, nativo di Cimela, fu martirizzato nell'anno 69 dell'era volgare. S. Basso, vescovo di Nizza, fu posto a morte per la fede del Redentore sotto l'imperatore Decio, addì 5 dicembre 253.

S. Vincenzo e s. Oronzio di Cimela, che sotto la persecuzione di Diocleziano e Massimiano furono martirizzati nella Spagna.

S. Ponzio, che dopo essere stato prefetto del pretorio, soffrì, come già toccammo, il martirio a Cimela.

Digitized by Google

Santa Devota, di Nizza, e molti altri nicesi ricevettero eziandio per la fede la palma del martirio.

Tra i santi personaggi, di cui si gloriano gli abitanti di Nizza, e della nicese contrada, si vogliono anche notare i seguenti:

S. Valeriano, vescovo di Cimela, rinomato per le sue dotte omelie: è creduto quel santo personaggio, di cui è fatta menzione nel martirologio di Levenzo: gli argomenti delle omelie di questo santo vescovo sono: *De bono disciplinae — De arcta et angusta via — De promissis et non redditis — De oris insolentia — De otiosis verbis — De misericordia — De parasitis — Qui gloriatur in Domino glorietur — De bono pacis conservandae — De bono humilitatis — De bono martirii — De Machabaeis — De quadragesima — De avaritia — Epistola ad monachos de virtutibus et de ordine doctrinae apostolicae.*

S. Ospizio, che nel 575 vivea solitario sul promontorio più avanzato della penisola di Villafranca, e profetizzò l'arrivo dei barbari.

S. Siagrio, vescovo di Nizza, fondatore dell'abazia di s. Ponzio.

Il beato Gerolamo Garibo, dell'ordine dei minori riformati, di cui conservasi intiero il sacro corpo nella città di Bologna.

Per le loro grandi virtù si segnalarono nel tempo romano quel Nano Ruffo prefetto delle Alpi Marittime, che fece innalzare un monumento a *Pio Principe*, grande amministratore e conservatore dell'impero; Marco Aurelio Masculo, presidente, di un'integrità e di una liberalità singolare; Cajo Subrio, intendente e protettore delle Alpi Marittime, che fu sommamente chiaro per la sua eloquenza, e per l'illibatezza de' suoi costumi.

Nella scienza delle divine cose si resero chiari:

Colombo Bonaventura, teologo e predicatore francescano, autore di varie opere, fra le quali un'*Epitome dialectica novi cursus filosofici scotistarum*, stampata in Aix di Provenza l'anno 1647.

Isnardi Cesare, gesuita, eloquente oratore, pubblicò alcune sue produzioni, fra cui un elogio funebre in morte di Alessando Luciago, patrizio bressiano.

Digitized by Google

Cherubino da Nizza, autore della vita di Fra Pietro Vento, e di una relazione del monastero di s. Maria delle Grazie.

Taone Filippo, dotto ed eloquente gesuita, pubblicò un'orazione in morte del maresciallo di Toras, ed un'altra nei funerali di Margherita di Tornone, marchesa di s. Germano. Torino 1637. Pubblicò pure in Nizza, presso il Romero, una bella orazione pel dì natalizio del duca Carlo Emanuele II.

Alberto Giovanni Andrea, eruditissimo ignaziano, diede alla luce in Torino, 1638, *Vite ed elogi dei santi Padri*; stampò in Genova, 1643, il *Sale Ligure*, orazione intitolata a Giovanni Battista Lercaro, doge di quella Repubblica; diede alla luce nella stessa città, 1644, *Elogia Lercariorum*; l'*Adelaide*, ivi pure nel 1648; la *Teopista* sopra la vita di Paola Maria Centurione, carmelitana scalza; il *Museo riformato*, ec. stampato pure in Genova nel 1641; *Eneade panegirica in lode di s. Francesco*, Bologna 1650. *Le querele della pietà nei funerali di Antonio Provana, arcivescovo di Torino*. Torino 1640. Colpito dalla pestilenza morì in Genova l'anno 1657.

Galletti Gianfrancesco, teologo e dottore di leggi, scrisse *De honesta et civili rusticatione apologia adversus Venetos*.

Balduino Ludovico, rinomato oratore, dettò in lingua latina molte orazioni, che si stamparono sparsamente.

Giuglaris Luigi, eloquente ignaziano, dettò diverse opere, fra le quali:

Panegirico in onore di monsignor Giovenale Ancina, vescovo di Saluzzo. Torino 1638.

Scuola della verità aperta ai Principi. Torino 1650.

Judicium Agaffini Solarii, etc., episcopi Salutiarum vita et virtute. Torino 1645.

Orazione sul miracolo del SS. Sacramento occorso in Torino nel 1433. Torino 1637.

Libro di elogii latini sopra il nome di Gesù Cristo. Genova 1641.

Aridna rethorum, e varii panegirici.

La sublimità di s. Basso, martire e vescovo di Nizza. Torino 1643.

Relazione del funerale fatto nel duomo di Torino in morte dell'A. R. il duca Vittorio Amedeo di Savoja. Torino 1638.

Digitized by Google

Orazione in morte del duca Vittorio Amedeo.

Orazione recitata nel funerale della Principessa di Masserano.

Elogio latino del maresciallo Toras, contenuto nel suo primo volume degli elogii, intitolato *Christus Jesus*, stampato in Genova nel 1641.

Genethliaca panegirica, dedicationes, inscriptiones. Genova 1653.

Elogia Patrum utriusque Ecclesiae. Torino 1640, Lione 1645, Genova 1641.

Christus Deus et Homo.

La salvaguardia di Genova, orazione detta avanti il senato di quella Repubblica nell'anniversario dell'incoronazione della Madonna delle Vigne.

Teatro dell'eloquenza. Milano 1672.

La scuola della virtù, dedicata al duca Carlo Emanuele.

P. Marco da Nizza, conventuale di s. Francesco, legato apostolico nelle Indie, morì nel Messico: fece una bella relazione del suo viaggio, che fu stampata in Venezia.

Giletto Paolo, prete secolare, dettò in lingua francese una *Dichiarazione della fede*, che fu stampata in Tonone l'anno 1608.

Gottifredo, o Gioffredo Pietro, sacerdote secolare, personaggio fornito di molta erudizione, compilò una raccolta de'Beati e Santi di sua patria, e del contado Nicese, con la serie di quei vescovi, e degli abati di s. Ponzio, intitolata *Nicæa civitas sacris monumentis illustrata*; quest'opera venne alla luce in Torino l'anno 1658. Altre sue opere di religioso argomento sono: *Ecclesia inter haereses* — *Istoria sacra e profana delle alpi marittime del dominio di Savoja* — *Corso quaresimale* — *Panegirici* — *Orazioni funebri*, *ed accademiche* — *Sermoni per l'Avvento.*

Fra Silvestro, dell'ordine dei domenicani, fioriva verso il fine del secolo xv: fu profondo teologo, valente oratore, e scrisse diverse opere di storia e di matematica: riscosse gli elogi de' suoi concittadini, ed ottenne i favori di Renato di Savoja conte di Tenda, che coltivava egli stesso, e proteggeva le lettere.

Barale-Salerno Vincenzo, monaco benedittino, è autore di

Digitized by Google

un'opera intitolata *Cronologia e vite degli uomini illustri e abati dell'isola di Lerino, detta di S. Onorato*, Lione 1613.

Astria Giambattista, gesuita; scrisse la vita del P. Gioseffo Anchietto, pubblicata in Bologna l'anno 1651.

Barla Gerolamo, minor osservante: nel 1662 venne alla luce in Torino un'opera di lui, che ha per titolo: *Summorum Pontificum decreta et constitutiones pro regularibus, additis nonnullis natis.* Per Giovanni Senibaldo, in 4.°

Ferraudi Onorato, facondo oratore: si hanno della sua penna parecchie orazioni sacre, fra le quali se ne distingue una in lode di monsignor Marini, vescovo di Ventimiglia.

Mainardo Gabriele, dei minori osservanti: lasciò manuscritto *De Theologia ascetica.*

A questi scrittori di materie sacre si debbono aggiungere:

Blanchi Giovanni, conosciuto per la sua opera intitolata *Divina sapientia.*

Vaneri: si hanno della sua penna *Theologia speculativa dogmatica*, Monaco 1700. *De humanis affectionibus*, id. 1710. *Theologia polemica* 1719.

Cauvin Paolo Maria stampò in Roma un libro col seguente titolo: *Disputationes theologicae.*

Guiberto Andrea, autore del libro intitolato: *Flambeau mystique de l'oraison mental.* Torino 1624. *L'adoration du vrai Dieu.*

Leotardi Onorato ha scritto un libro *contro l'eretico Ercole Comodiano.* Aix di Provenza 1646.

De-Marioni NN. dettò molte opere di materia teologica.

I Nizzardi che resero chiaro il loro nome per gli studi della giurisprudenza sono:

Flotta Giovanni, autore di varie opere legali, di cui una che ha per titolo *De jure*, venne in luce l'anno 1490.

Drago Onorato, senatore nel senato di Torino, e poeta di qualche nome: scrisse in versi latini, *Delle instituzioni giustiniance*, ed una *Selva* in lode delle leggi. Lovanio 1553.

Leotardi Onorato: dettò molte opere, fra le quali un trattato *De bono judice: disputatio quid jus justinianaeum de usuris statuerit.* Torino pel Zappata 1662, in foglio.

Del Pozzo Giacomo, dottore di leggi, fu dapprima auditore di ruota, e poi cardinale di santa Chiesa, sotto il ti-

Digitized by Google

tolo di s. Simone: scrisse un volume di varie decisioni della ruota romana, che si stampò in Venezia nel 1598, per Francesco Giletti, e in Colonia nel 1582. Fu generale dell'Inquisizione, e legato al Concilio di Trento. Fra le molte opere da lui pubblicate se ne trova una molto riputata sul cambio delle monete. Morì in Roma nell'anno 1563, e fu sepolto davanti all'altare maggiore della chiesa dei domenicani, ove gli fu posta un'iscrizione molto onorevole.

Del Pozzo Paolo, senatore in Torino, fece le addizioni alle decisioni del cardinale Giacomo Del Pozzo suo parente.

Nicardo Paolo, distinto giureconsulto, è autore di alcune questioni sopra i decreti di Graziano.

Tonduti Pierfrancesco diede alla luce *Tractatus de proventione judiciali*, Avignone 1651, in 4.° tom. 2. In fine del secondo tomo si trovano *Decisiones aliquot rotae Romanae, etc.*

Dabrai Serafino, giureconsulto assai riputato per le sue *Mémoires*, e per il suo *Coup d'œil sur la rivolution française, et ses funestes résultats*, opera tuttora inedita.

Brandi Pietro, nato nel 1468, fu uno dei giureconsulti che a' suoi tempi godessero maggior fama in Francia ed in Italia: abbracciò dapprima la carriera ecclesiastica; ma chiamato in Aix da uno de' suoi parenti che professava la giurisprudenza, si abbandonò intieramente a questo studio, e superò presto la riputazione del suo maestro per siffatta guisa, che il re Luigi XII lo nominò suo consigliere al parlamento di Provenza, e lo investì del feudo di Auribeau nella diocesi di Apt.

Grimaldi Onorato studiò la giurisprudenza in Avignone: chiamato a Tolosa da un suo zio, vi continuò i suoi studi con tanto successo, che Guglielmo de Goulard, primo presidente di Bordeaux, gli fece dare la cattedra di giurisprudenza a Tolosa: fu dai dotti della sua età salutato come *praeclarissimus jurisconsultorum princeps.*

Tra i Nicesi che si occuparono felicemente di medicina, di chimica, di botanica, di fisica e di agricoltura, rammentiamo:

Bojer Guglielmo: si rese chiaro sul principio del secolo XIV: fu molto accetto ai re di Napoli Carlo II e Roberto, ai quali

Digitized by Google

dedicò molte poesie scritte in lingua provenzale. Dal re Roberto venne innalzato ad onorevoli cariche: di lui come di dotto medico, giureconsulto, matematico e poeta parlarono con elogi monsignor Della Chiesa, il Rossotto, il Mazzucchelli, il Tiraboschi, l'Oldoino ed il Signorotti. Le principali opere del nicese Guglielmo Bojer sono:

Della cognizione dei metalli — Delle fonti di Valchiusa, dello scaturire e delle mirabili cadute delle loro acque — Della fonte di Sorga — Della fonte di Monstiere — Delle fonti di Castellana — Dei tredici Razzi della Valle — Delle fonti di Torture, e delle altre acque salse e sulfuree — Della bontà dei bagni d'Aix, di Digne ecc. Nizza 1650. — *Dei semplici che nascono nella Provenza.*

Torrino Bartolommeo, archiatro del duca Vittorio Amedeo II: sebbene coltivasse con ottimo successo la medicina, attendeva pure agli studi delle matematiche e dell'astronomia. Nel 1667 ebbe la prima cattedra di filosofia nell'università di Torino. Le opere da lui dettate sono:

Parnassus triceps, seu Musarum afflatus physiastro-matematici, quos ritu publico in Musaeo Taurinensi expositos Apollini suo Serenissimo Principi Mauritio a Sabaudia recinebat B. Torrinus, seu enchiridion physiologiae, medicinae, et mathematicae. Torino 1655, in fogl.

Il Torrino aveva appena vent'anni quando imprese a sostenere pubblicamente per nove giorni queste tesi, e si fu allora ch'ei fu salutato *Picus Mirandolanus redivivus.* Ei dettò inoltre:

Riscontro della dottrina ippocratica col tumulo del Serenissimo Principe Maurizio di Savoja. Torino 1657, in-4, per G. Rustis.

Consulto ossia discussione medico-pratica, se sia bene di cacciar sangue ai fanciulli sul principio dei morviglioni e del vajuolo, su un caso seguito a Roma. Torino 1659; Roma 1660; Torino 1672. Al piè di quest'operetta si leggono alcune lettere con le risposte del Torrino, al quale erano state indirizzate dalle università di Parigi, di Torino, di Ingolstadt, e da parecchi medici italiani, francesi e tedeschi.

Le traveggole degli astrologi circa gli ecclissi solari del 1661. Torino 1660, in-8. Quest'opera fu da lui pubblicata col nome

Digitized by Google

anagrammatico di Roberto Martinolio: alcuni astronomi e matematici del suo tempo avevano calcolato che nell'anno 1661 l'ecclisse del sole doveva accadere in settembre; ma il Torrino provò che l'ecclisse di quell'anno doveva accadere il 30 marzo, come diffatto accadde; locchè gli procacciò tra gli astronomi un'altissima fama.

Ad Franciscum Felinum Anacrisis in ejusdem paradoxa de sectione saphaenae in suppressione menstruorum. Torino 1661, in-12.

Diatriba ad Sebastianum Badum insignem medicum januensem de vi febrifuga corticis Peruviani qui cum vino propinatur. Torino 1665.

Parere intorno alla natura e qualità delle acque medicinali di Cormaggiore nel Ducato d'Aosta. Torino 1688. Il Torrino era medico primario della Corte di Maria Giovanna Battista duchessa reggente, e professore primario di medicina nella nostra università quando diede alla luce quel suo parere intorno alle acque di Cormaggiore.

De gestis, vita, et moribus veterum medicorum.

Rajnardi Emanuele, archiatro di Savoja, riformatore degli studi, fu lettore primario di medicina nella torinese università: lasciò manuscritte diverse sue opere, massimamente fisiologiche: il suo *Responsum ad discussionem medico-practicam B. Torrini* fu stampato in Torino l'anno 1659, ed in Roma nel 1660.

Delapierre Francesco scrisse eziandio contro il Torrino la seguente dissertazione: *Responsum ad discussionem medico-practicam B. Torrini, utrum prosit sanguinis emissio in pueris in principio eruptionis morbillorum, aut variolarum.* Torino 1659, Roma 1660.

Simeone Stefano, archiatro della Regina di Baviera, si fece anch'egli ad impugnare la dottrina del Torrino suo paesano col seguente opuscolo: *Responsum ad discussionem medico-practicam B. Torrini.* Torino 1569, Roma 1660, in-4.

Guigonio Isoardo, lettore di anatomia e di chirurgia, riformatore dell'università di Torino, e protomedico, diede alla luce:

Autopsiomma cum ejusdem oculi actionibus, et utilitatibus. Torino 1619, in-4

Digitized by Google

Compendium logices. Torino 1618, in-4, pei fr. Cavalleri.

De internorum morborum curatione. Mss.

Tornatoris Alessandro era chirurgo primario di Vittorio Amedeo II, quando pubblicò la seguente dissertazione: *Justa defensio contra libellum famosum Horatii Vacherii de sanguinis missione in vulneribus*. Torino 1651, in-4.

Isnardi Goffredo stette alla Corte di Avignone nella doppia qualità di archiatro e di cappellano di due papi successivi, cioè di Giovanni XXII e Benedetto XII: fu promosso alla sede vescovile di Cavallione il 9 d'aprile 1322, e a quella di Riez il 17 agosto 1334. La dignità episcopale non distolse Goffredo Isnardi dall'esercitare le funzioni mediche presso que' due Sommi Pontefici, ed anzi le esercitò sino alla sua morte, accaduta in Avignone nel 1348.

Blanc Giovanni, filosofo e medico di svariata dottrina, pubblicò in Lione nel 1640 un volume in-8, intitolato *Examen Sapientiae*: quest'opera fu proibita dalla sacra romana Congregazione dell'Indice: lo stile del Blanc è stravagantemente enfatico, e molte volte oscurissimo.

Maironi Francesco, naturalista, è autore di un libro intitolato *Epitome in libros naturales*, ecc.

Laurenti Andrea, nativo di Belvedere, mise alla luce in Parigi nel 1600 un'opera di anatomia e diversi trattati di terapeutica molto stimati a' suoi tempi.

Barbeiras Carlo, autore di varii trattati di medicina, e di varie dissertazioni, fra le quali se ne distingue particolarmente una sulle malattie del petto.

Spinola Marcantonio dettò un libro intitolato *Epulario o dialogo dell'apparecchio dei cibi*.

Auda Domenico autore di un libro che ha per titolo *Praxis pharmaciae et chimicae* ecc., e di un *Compendio dei maravigliosi scritti*. Roma 1655.

Cavallieri Odoardo pubblicò in Roma nel 1661 *De medicina ippocratica astrologica*.

Raiberti NN. diede pure alla luce in Roma nell'anno 1722 un libro sulle malattie sifilitiche.

Degioanni Pierfrancesco: della sua penna si hanno le seguenti opere: *De cerebri anathome* = *De formatione nutritionis*.

Digitized by Google

A. Risso; questo dotto nicese tuttora vivente che da noi fu già più volte citato colla dovuta lode nel corso del presente articolo, è autore di varie opere meritamente stimate fra le quali noteremo la Storia naturale del mezzogiorno dell'Europa.

Nell'astronomia si resero chiari:

Christini Bartolommeo: nacque a Nizza il 28 maggio 1547 da una famiglia onesta ma povera: si segnalò nello studio delle matematiche: ebbe la carica di bibliotecario capo dell'università di Torino, ed anche quella di professore di matematiche, e fu precettore del principe Vittorio Amedeo. Il barone Vernazza stampò un opuscolo nel 1783, in cui rende omaggio ai distinti talenti di Bartolommeo Christini, come pure a quelli del suo fratello Pietro, che abbracciò la carriera ecclesiastica, e divenne uno dei primi oratori del secolo in cui visse. Il senato genovese con una lettera del 21 d'aprile raccomandò al duca di Savoja l'abate Pietro Christini che avea predicato il quaresimale a Genova, dichiarandolo come uno fra i più celebri oratori.

Lascaris Gaspare che pubblicò in Roma nel 1644 un'opera a' suoi tempi applaudita, la quale ha per titolo *Usus speculi plani*, ec.

Audiffredi Giambattista autore del libro: *Phoenomena coelestia* ecc., Roma 1754: della sua penna sono pure *Commentarius solis paralaxis*, Roma 1766: *Dimostrazione della stazione della cometa*, Roma 1769: *Catalogue de la bibliothèque Casénate à Rome*: quest'opera contiene un'immensa erudizione. L'Audiffredi fu l'emolo dei due grandi astronomi Cassini Gian Domenico e Maraldi Giacomo, dei quali parleremo all'articolo *Perinaldo*, ov'ebbero i natali.

Nella geografia e nelle matematiche si distinsero:

Pellizzotto Francesco, che nel 1491 pubblicò un'opera elementare di matematica.

Passeroni Luigi di Lantosca stampò in Torino nel 1672 la *Sfera geografica*; e qui pure nel 1675 la *Sfera artificiale e naturale*.

Fulconis Pietro; anche nativo di Lantosca, pubblicò: *De aritmetica et geometria systema Fulconicum*.

Guiberto Giovanni Andrea si occupò del blasone univer-

Digitized by Google

sale e delle tavole geografiche degli Allobrogi, del Piemonte e di Nizza.

In varii rami della letteratura si occuparono con buon successo:

Boyer Pietro Antonio, dotto storico, che nell' anno 1564 diede una magnifica descrizione del monumento innalzato a Cesare Augusto alla Turbia, e lasciò manuscritta una storia di Nizza che non pervenne insino a noi.

Folcari Antonio, autore della vita della serenissima Eleonora arciduchessa d'Austria stampata nel 1598.

Lascaris Onorato autore della genealogia dei Conti di Ventimiglia.

Revel Ludovico diede alla luce *Historia varia.*

Alberti Sigismondo autore della storia della città di Sospello.

Ferri Francesco stampò in Parigi presso Gervasio Mallot *Des offices mutuels qui doivent être entre grands seigneurs et leurs courtisans, et du devoir entre les maîtres et serviteurs.*

Levamis Andrea pubblicò nel 1590 *De arte grammatica.*

Alberti Francesco diede alla luce nel 1724 l'*Athenaeo Sospellese.*

Feraudi Onorato autore di diverse orazioni latine.

Romey Carlo, autore della storia di Spagna in lingua francese che si sta stampando con lusso tipografico a Parigi dall' editore Furnes.

Coltivarono con loro lode la poesia i seguenti nicesi:

Capello Giovanni, autore di un poema in lingua francese sulla peste, il quale fu stampato in Parigi.

Leotardi Onorato: si rese illustre così nello studio della giurisprudenza, come nella poesia latina: i versi da lui scritti nella lingua del Lazio, sono quattro panegirici del B. Amedeo duca di Savoja, e quattro libri in lode della B. Vergine o dei Santi. Il Leotardi che nella poesia latina fu uno dei più felici imitatori di Virgilio, non si rese molto commendevole per le sue poetiche produzioni nell'italica lingua; perocchè non sono esse affatto prive dei vizi dei secentisti. Le poesie italiane del Leotardi sono: *La piscatoria errante,* favola marittima; *Le speranze di Marte, Rime amorose,* To-

Digitized by Google

rino 1613. *La Sirena del Varo*; *Il Principe errante*, tragedia, Nizza 1626. *Il Mausuleo, idillio nella morte del gran Vittorio Amedeo*, Torino 1638.

Trinchiero Pier Andrea pubblicò un libro di epigrammi, Nizza 1645; un libro sulla guerra dei turchi e francesi contro alla sua patria, che contiene più di mille versi latini.

Baralis Giuseppe, autore di non poche poesie, fra le quali citeremo: *Applausi di Erato nelle nozze di Carlo Emanuele II*, Torino. *Stanze nel dì natalizio di Madama Reale Cristina di Francia. Il canto di Clio* per la stessa occasione.

Capello Pietro stampò in Nizza nel 1580 *De peste carmen*.

Orsier Gianfrancesco diede alla luce *Giugno fastoso*, Torino 1655. — *Ragguaglio boscareccio*, Torino 1659. — *Ambasceria d'Elicona, a S. A. R. nelle sue felicissime nozze*, Torino 1663.

Audiberti Anton Luigi, dottore in medicina, è autore di un poema intitolato *De fonte sancto*, Nizza 1642, in 4.°

Audiberti Camillo Maria, dotto ignaziano, fu eletto a dirigere le funzioni letterarie che si facevano dai nobili convittori nel collegio reale che si aprì in Torino sotto la direzione dei gesuiti l'anno 1779; pel corso di un lustro diresse gli studi del principe Emanuele di Savoja di Soissons. Diede alla luce varie poesie latine, per cui si procacciò bellissima fama: l'opera che ha per titolo *Regiae villae poëticae descriptae*, contiene la descrizione del Valentino, dell'castello di Moncalieri, della Vigna della Regina, delle ville reali di Stupinigi, Rivoli, Racconigi, ec., contiene pure un'egloga, e cento e dieci epigrammi, e alcuni altri carmi. La più parte di queste poesie sono in versi eroici. Il nicese Audiberti fu assai meno felice scrivendo in versi italiani.

Alberti Francesco, autore di un poemetto intitolato *La vite*, che fu messo alla luce in Nizza nel 1766, e riprodotto nel vol. IX dei *Poemetti italiani*, Torino, Pane e Barberis 1797.

Cognet Francesco, poeta di qualche nome, pubblicò in Nizza nel 1806 un opuscolo col semplice titolo di *Rime*.

Andrioli Luigi, cavaliere dell'ordine Mauriziano, e dell'ordine militare di Savoja, colonnello nel regio esercito, fu uno dei soci più distinti dell'Accademia dei Pastori della Dora. Il chiar. cav. Ludovico Sauli ne pubblicò la biografia. Molte

Digitized by Google

sono le poesie liriche dell'Andrioli venute sparsamente alla luce; ma l'opera che più lo commenda alla memoria dei posteri è il poema intitolato *La Segurana*.

Varii Nicesi coltivano di presente la poesia con felice successo, fra i quali accenneremo S. E. il conte di Cessole, primo presidente del reale senato di Nizza, e madamigella Agata Sofia Sassernò; quegli è autore di varie poesie latine e italiane, che sono molto riputate; e questa, di cui ogni giorno si fa più chiara la fama, pubblicò diverse lodatissime poesie liriche in lingua francese, e sta ora stampando in Torino, presso il Fontana, a spese di S. M. la regina Maria Cristina di Borbone, un poema sopra Altacomba, da lei composto per accondiscendere al desiderio dell'anzidetta Regina.

Non termineremo questo paragrafo relativo ai poeti nicesi senza ricordare alcuni fra loro, che scrissero lodati versi nel loro patrio dialetto; sono eglino:

Il sopracitato Bojer Guglielmo, che dettò in lode di una donna nizzarda della famiglia Berra, molte canzoni in lingua provenzale, le quali furono molto applaudite a' suoi tempi; e il Crescimbeni non dubitò di asserire che fra tutti i poeti provenzali il Bojer fu quegli che cantò più dolcemente e più felicemente delle lodi d'amore. Il celebre Guglielmo Bojer mancò ai vivi circa l'anno 1355.

Chateauneuf Pietro cantò la spedizione napolitana della casa d'Angiò.

Blacas d'Eza compose un poema sulla maniera di ben *guerroiar*.

Percelletto Isnardo, professore di matematiche e di belle lettere alla scuola di Nizza, lasciò opere scritte in lingua latina, ed alcune pure nel dialetto provenzale.

Joserand Ludovico, autore della *Dramata*.

Leotardi Guglielmo scrisse la *Niceade*.

Lascaris Ludovico dettò in versi provenzali due opere, una intitolata *Della miseria di questo mondo*; l'altra *Della Paurilba*.

La filologia può vantare l'abate Demai, autore di un dizionario chinese, manuscritto prezioso legato alla biblioteca di Nizza.

Digitized by Google

Fra i dotti viaggiatori si debbono annoverare i seguenti Nizzardi:

Il prelodato P. Marco da Nizza, per la sua *Relazione del viaggio fatto per terra a Cerola*, 1531.

Risso Antonio, che nel 1660 aprì un nuovo passaggio verso l'Oriente al commercio delle nicesi produzioni.

Cottalourda Leandro, divenuto celebre per la sua *Palestina*, ovvero *Viaggio in oriente*, che vide la luce in Roma nel 1753; lo stesso Cottalourda pubblicò quattro anni dopo *La Persia*, ovvero il secondo suo viaggio in Oriente.

Pacho Raimondo, autore del viaggio nella Cirenaica e nel basso Egitto, e di un quadro delle tribù nomadi antiche e moderne; opera pubblicata nel 1827 in Parigi, ove due anni dopo si diede di per se stesso la morte.

Fra i grandi amministratori, e gli uomini di stato si resero cospicui:

Lascaris Emanuele conte di Tenda; l'anzidetto Giacomo Del Pozzo, cardinale; Lascaris Gian Paolo, gran mastro dell'ordine di Malta; Lascaris Giuseppe vicerè in Sardegna; Galleani balìo dell'ordine di Gerusalemme; il conte Marcellino De Gubernatis ambasciatore presso il papa Alessandro VIII; Gerolamo Marcello De Gubernatis, figliuolo del precedente, che nel 1700 fu innalzato alla presidenza del senato di Nizza, e nel 1713 ebbe l'eminente carica di cancelliere di Savoja. Le LL. EE. il conte Alessandro Thaon, governatore di Torino, e il cavaliere D. Ignazio Thaon di Revel conte di Pralungo, ambasciadore per la R. Corte di Savoja in Olanda, e quindi a Parigi, ambasciadore al Congresso de' Potentati radunatisi nella capitale della Francia, dopo la caduta dell'impero Napoleonico, vicerè in Sardegna, governatore di Genova, luogotenente generale del Re, ministro di Stato, governatore di Torino, gran maresciallo di Savoja, cavaliere dell'ordine supremo della SS. Nunziata.

Fra i guerrieri che illustrarono questo paese, oltre l'immortale Catterina Segurana, detta per soprannome Donna Maufacia, de' cui valorosi fatti parlammo superiormente, si vogliono ricordare Carlo Francesco Thaon di S. Andrea, generale in capo dell'esercito austro-sardo; Massena Andrea, che da semplice soldato pervenne alla dignità di principe e

Digitized by Google

di maresciallo francese (*V. Levenzo*); il conte Michaud ajutante di campo di S. M. l'imperatore di Russia Alessandro I; un fratello di lui che morì colonnello del genio al servizio di Russia; il padre del conte Michaud era maggiore del genio militare, e diresse i lavori del porto di Nizza dal 1780 al 1792: Ricords vice-ammiraglio al servizio di Russia, comandante la squadra Russa nel mediterraneo verso il 1829, vive tuttora a S. Pietroburgo.

Nelle belle arti si distinsero:

Brea Ludovico: sortì dalla natura una disposizione felicissima per l'arte pittorica, cui egli studiò a Roma e a Napoli: riferiremo il giudizio che di questo celebre artista diede il Lanzi. « Niuno dei pittori stranieri si sa, che aprisse » scuola nella Liguria, toltone un Nizzardo, che per la suc- » cessione è riguardato quasi come il progenitore dell'an- » tica scuola genovese. È detto Ludovico Brea, le cui o- » pere non sono punto rare in Genova, e per lo stato; e » le memorie sono dal 1483 al 1513. Egli resta indietro nel » gusto a' migliori contemporanei delle altre scuole, usando » le dorature e tenendosi nel disegno al secco più ch'essi » nol fecero. Il suo stile tuttavia cede a pochi nella beltà » delle teste, e nella vivacità de' colori, i quali durano an- » cora pressochè illesi. Piega anche bene; compone ragio- » nevolmente: sceglie le prospettive men facili; è gagliardo » nelle movenze. Nel totale della pittura, piuttosto che se- » guace d'altra scuola, si dirìa capo di scuola nuova. Non osò » tentare grandi proporzioni: nelle piccole, come in una » strage degli Innocenti, a s. Agostino (in Genova) è va- » lente. Lodatissimo è un suo s. Giovanni nell'Oratorio della » Madonna di Savona, fatto per commissione del cardinale » Della Rovere, a competenza di altri artefici ». Pare che il Lanzi non abbia avuto notizia delle tavole di questo egregio pittore, che esistono a Cimela, e furono da noi indicate nella prima parte di quest'articolo. Ludovico Brea ebbe un figliuolo per nome Gianfrancesco, che esercitò anche la pittura, ma non col successo felicissimo del suo genitore.

Vanloo Carlo Antonio: dalla più tenera infanzia mostrò anch'egli le più felici disposizioni per la pittura: fu allievo di Giambattista Vanloo suo fratello, e di Benedetto Lutti;

Digitized by Google

viaggiò in Italia per ivi studiare i capolavori artistici; e andossene quindi a stabilire la sua dimora in Parigi, ove i suoi talenti gli ottennero il titolo di pittore del re Luigi XVI. I suoi dipinti sono molto commendevoli massimamente per la purezza del disegno, e per la freschezza e soavità del colorito.

Mellis Andrea, pittore di bellissima rinomanza: a lui si dee la conservazione di un egregio dipinto sul legno, della scuola di Raffaele, che rappresenta il mistero dell'Eucaristia, sormontato dalla SS. Triade, e su cui nella parte inferiore si veggono i santi vescovi che scrissero su questo augusto mistero: cotale preziosa tavola è posta all'altare del SS. Sacramento nella chiesa di s. Reparata in Nizza.

Il cavaliere Giambattista Biscarra: i distinti suoi meriti gli procacciarono la nomina di professore onorario di pittura nella R. Università di Torino, e quella di professore direttore di Belle Arti dell'Accademia Albertina. Egli è pittore di S. M. il Re Carlo Alberto, che ben volle onorarlo delle divise dell'ordine Mauriziano: molti, e tutti pregevolissimi sono i lavori del Biscarra, fra i quali ne accenneremo due solamente, che si ammirano nella città ov'ebbe i natali; uno rappresenta l'apoteosi della celebre Segurana, e l'altro la morte di s. Giuseppe: la tela del primo serve di sipario al nuovo teatro di sua patria, e ne fu fatta di pubblico diritto una bella ed accurata descrizione colle stampe della Nicese Società tipografica, l'anno 1827. L'altro fu eseguito dall'egregio autore per l'altare dedicato a s. Giuseppe della compagnia degli agonizzanti, ristabilita nella cattedrale di s. Reparata, e venne solennemente inaugurata sul finire d'ottobre del 1842. Di questo insigne dipinto del cav. Biscarra si pubblicò allora un giudizio favorevolissimo da un letterato molto intelligente di belle arti.

Un pittore nicese, che anche di presente rende assai chiaro il suo nome è il Castelli domiciliato in Roma, ove gode la stima degli artisti più riputati.

Chiuderemo questo paragrafo osservando che la letteratura, le lingue, la poesia, le scienze esatte e le belle arti sono ora coltivate con buon successo da un grande numero di Nicesi, che illustrando se stessi, procacciano di accrescere il vanto dell'inclita loro patria.

Digitized by Google

Alcuni cenni sopra Monaco e i suoi signori.

MONACO, in greco ***Monoicos***, in latino ***Monaecum***, città, al dire di Strabone e di Tolommeo, fondata dai Focesi di Marsiglia nell'oriental frontiera del loro dominio nella Liguria, sui monti della quale innalzarono un tempio ad Ercole Moneco divinità greca, onde rimase il nome ad essa città, che fu poi il limite dell' agro Nicese, come più tardi lo fu della diocesi e del contado di Nizza. Il Gioffredo pubblicò i monumenti romani discoperti in questa terra, alcuni dei quali accennano ch'essa era ascritta alla tribù romana ***Fabia***: uno di tali monumenti offre un resto d'iscrizione eretta dall'imperatore Antonino a qualche divinità, forse ad Ercole, che ivi era specialmente adorato.

La giacitura e le altre particolarità corografiche di questa città, come pur quelle di Mentone e di Roccabruna, che con essa formano il principato di Monaco, furono da noi indicate più sopra.

Monaco venne distrutta con tante altre città della Liguria Marittima, così sovente conculcata dai barbari dopo la caduta del romano impero. Sembra tuttavia che i pochi casali ivi rimasti sieno poi stati accresciuti dai genovesi, che nel medio evo, per la loro natural posizione, si resero possenti in questa contrada. Diffatto l'imperatore Federico II con diploma del mese d'ottobre dell'anno 1220 confermò ai genovesi l'antico loro dominio di Monaco senza titolo di contado, che non appare se non più tardi, colla facoltà di edificarvi un castello che però sempre fosse a disposizione dell'impero; e collo stesso diploma confermò anche ad essi il tratto di paese da Monaco sino a Porto-Venere.

Monaco pertanto seguì le vicende delle fazioni crudeli che agitarono il comune di Genova. Dopo la metà di questo secolo Carlo I conte di Provenza invase la Liguria col favore del partito guelfo, il quale perciò fu espulso da Genova. Il casato de' Grimaldi, uno de'quattro principali di quella metropoli, era capo de' guelfi, che gli avevano affidato la custodia di varii luoghi, ed anche del castello di Monaco, che alla pace del 1301 fu poi restituito alla repubblica. Un Francesco Grimaldo stabilito in Nizza sorprese Monaco nella notte

Digitized by Google

del Natale dell'anno 1317; e così avvicendossi di continuo il dominio delle due ridette fazioni sopra questa città sino alla pace del 1357, in virtù della quale ritornò essa alla repubblica di Genova, a cui per altro la ritolsero due anni dopo i provenzali.

Il casato Grimaldi avea già conseguito giurisdizioni nel territorio di Monaco sin dall'anno 1338 nella persona di Rabello Grimaldo, che vi aveva comprato cospicui possedimenti da Nicolò degli Spinola. La Grimaldica famiglia, che dicemmo essere stata nel secolo XIII una delle prime quattro di Genova, ebbe la sorte delle prosapie che vennero intorno a questi tempi in fiore di possanza, e trovarono scrittori che per adularle ne spinsero le origini al di là del mille, e le fecero derivare da Principi, Re, Imperatori romani, greci e germani; e ad esse fabbricarono generazioni di eroi, ai quali applicarono nomi ignoti e strani, e cercando di provare le loro fiabe coll'autorità di supposti diplomi dell'impero. Or dunque, per ciò che riguarda questa famiglia, bastò che si trovasse nella storia di Francia un *Grimoaldo*, maestro di palazzo, morto nel 714, per farne il ceppo illustre e trovarvi una lunga serie di discendenti sino al secolo XIII, tutti ignoti per cinque secoli innanzi, e per creare ad essi un contado proprio nella città di Monaco e nel suo territorio, procacciando di dar credito a tante menzogne con un sognato diploma di Ottone I nel 980! Così fece Carlo di Venasca (*Geneal. et hist. Grimald. gentis*); e così il Riccioli, Nostradamus, Bouche (*Hist. de Prov.*), De Thou, Giustiniani e Moreri, e per fine la *Biog. Univers. par une société des savans*, e quelli che voltarono quest'opera in italiano.

Carlo Grimaldo, rettore di Ventimiglia, faceva (1331) a nome del comune e del contado Ventimigliese un trattato di pace coi Conti che portavano il nome del comune medesimo, e sette anni dopo entrava al servizio del re di Francia Filippo di Valois contro lo inglese Edoardo, e conduceva venti galere in parte sue proprie, e in parte di altri guelfi di Monaco, alle quali se ne aggiunsero altre venti de' genovesi; e questa spedizione gli riusciva così prosperamente da potersene ritornare appo i suoi nell'anno seguente carico di gloria e di ricchezze, onde acquistò parte di Mentone da un

Digitized by Google

Manuele Vento e dai nipoti signori di esso luogo, e fece pure acquisto di una parte di Roccabruna per sedicimila fiorini d'oro, conseguendo ad un tempo il pieno titolo di signore di Monaco.

Alcun tempo dopo il Re di Francia lo ridomandò e nominollo insieme con Antonio Doria suo ammiraglio contro gli inglesi: la flotta, comandata da lui e dal Doria nell'Oceano, venne composta di trentatre navi. Ma nella pugna datasi a Crecy in Piccardìa, l'anno 1336, i balestrieri genovesi non fecero buona prova, e tutti, come lo accerta il Villani, vi rimasero estinti coi loro capi.

Degli stessi Grimaldi un Rainero, cui diremo I, fu veramente il primiero che conducesse fuori del Mediterraneo le navi genovesi al servizio del re di Francia Filippo il *Bello*. Le galere liguri per la spedizione ordinata dal gallico Monarca erano in numero di sedici, e a quelle se ne univano venti di Francia: Rainero in qualità di ammiraglio dirigeva cotale flotta (1304) contro quindicimila fiamminghi, che facevano per terra l'assedio di Ziriezée in Zelanda, e contro ottanta navi con cui il conte Guido stringeva anche per mare quella piazza. Rainero rompeva e fugava la flotta nemica, ne faceva prigione il condottiero, ed entrava vittorioso nei porti di Francia. Rainero II, figliuolo di lui, nel 1368 era vice-ammiraglio della marina di Luigi d'Angiò. Alcuni lustri prima, cioè nell'anno 1332, un Antonio erasi reso celebre nel vendicare l'onore della repubblica contro i catalani che profittando delle discordie ond'ella era agitata, le avevano recato molti oltraggi: ed in vero riportò sopra di loro segnalate vittorie, e sparse il terrore del suo nome nei mari e nelle isole di Spagna; egli per altro avendo poi assalito (1353) la flotta veneto-ispana, che era assai più forte della sua, e veniva guidata da Nicolò Pisani, dopo diverse prove di valore, si ritirò in Genova con poche navi; onde quella città presa da terrore giudicò di ricorrere alla signoria del milanese Giovanni Visconti.

Grimaldi Giovanni I, ammiraglio di Genova suddita de'Visconti, fece la guerra contro Venezia sul Po, mentre i Visconti la facevano su terra. La vittoria da lui riportata sopra l'ammiraglio veneto Nicola Trevisani il 28 maggio 1431, o-

Digitized by Google

norò la repubblica ligure. Il Trevisani conduceva su Cremona un considerevole naviglio di centotrentasette vele tra grandi e piccole: il più grande capitano del suo secolo, cioè il Carmagnola, guidava l'esercito presso la riva. Giovanni Grimaldi seppe afferrare la maggior corrente del fiume, e separar dall'esercito condotto dal Carmagnola la veneta flotta, gettandola furiosamente all'opposta riva, uccidendole duemila cinquecento uomini, e prendendole settanta navi, ed un immenso bottino. Cedette questi al Duca di Savoja il feudo di Roccabruna, come anche la metà di Mentone: a quest'atto di cessione, che fu stipulato il 19 dicembre 1448, si trovarono presenti il cardinale Lusignano di Cipro, Ludovico di Romagnano vescovo di Torino, Amedeo di Piossasco comandante di Barcellonetta ed altri insigni personaggi.

Giovanni I morì in età molto avanzata nel 1454: fu sepolto nella chiesa parrocchiale di s. Michele in Mentone. Gli succedette Catalano, che mancando ai vivi nel 1457, lasciò l'unica sua erede Claudia, maritatasi a Lamberto di un altro ramo Grimaldico, cioè di quello dei signori di Antibo e Cagna, il quale Lamberto investito di quegli stati favorì nell'acquisto di una parte del Genovesato il duca di Milano Francesco Sforza, ed ebbe da questo Duca (1464) il governo di Ventimiglia. Il B. Amedeo di Savoja lo elesse a suo consigliere, e a capitano del ducale naviglio.

Giovanni II, di lui primogenito, diede la mano di sposo ad Antonia di Savoja, figliuola naturale del duca Filippo e di Bona di Romagnano: ei non lasciò che una figlia per nome Maria, che sposò Gerolamo Della Rovere consignore di Vinovo, di Rivalba e di Cinzano (1515), ed in seconde nozze Rinaldo barone di Vence.

Luciano che per avidità di signoria ucciso aveva il fratello Giovanni (1505), fu posto a morte egli stesso da Bartolommeo Doria suo nipote (vedi *Dolceacqua*, vol VI, pag. 104). Gli succedette nei feudi Agostino vescovo di Grassa, e poi Carlo II, suoi fratelli; e di questi fu successore Onorato I, che con tre sue galere soccorse Malta, e contribuì pure sotto il comando di Andrea Provana a difenderla animosamente contro la flotta turchesca (vedi *Leynì*).

Ercole succede a' due primi fratelli Francesco e Carlo III

premorti senza discendenza (1589): fu egli trucidato per vendetta di alcuni oltraggi da una privata cospirazione nella notte del 21 novembre 1604.

Onorato II, figliuolo di lui, fu il primo di sua famiglia che prendesse il titolo di *principe*. Vedendosi egli trattato dai ministri di Spagna tirannicamente, rinunziò ad essere vassallo della Corte di Madrid, rimandandole il collare del Tosone di cui erane stato insignito, e scacciò da Monaco il presidio ispano nella notte del 17 novembre 1641. In questa occasione Onorato II e il suo figliuolo Ercole II combatterono eglino stessi colle soldatesche formate dei loro sudditi e condotte dal valoroso capitano Gerolamo di Rey. La Francia ben volontieri accolse questo Principe sotto il suo patrocinio; gli assegnò larghe pensioni; pose in Monaco un forte presidio; creollo cavaliere di s. Michele, di s. Spirito, e il fece duca e pari di Francia, conferendogli il ducato del Valentinese; e al medesimo tempo investì il di lui figliuolo del marchesato del Balzo in Provenza (1642). Il Valentinese o Valenzano fa or parte del dipartimento della Droume.

Luigi I fondò il convento della Visitazione, e la di lui primogenita vi si monacò: diè statuti alla città: dopo essere stato ambasciatore a Roma pel Re di Francia contribuì molto al famoso testamento di Carlo II re di Spagna.

Questo casato rimase ligio alla Francia quasi pel corso di un secolo: l'ultima erede Luigia, primogenita di Antonio I, sposando Giacomo di Matignon della Rocca Guyon conte di Torignì, gli portò in dote i paterni dominii con condizione che assumesse il nome e le armi Grimaldiche. La nobilissima famiglia de' Matignon ebbe varii marescialli di Francia nei secoli XVI e XVII.

Onorato III fu ferito alla battaglia di Maestricth: nel 1757 diede la mano di sposo a Maria Catterina Brignole di Genova. Nel 1792 la convenzione nazionale di Francia riunì il principato di Monaco al territorio francese, e lo sottomise alla prefettura delle Alpi Marittime. Il trattato di Parigi del 1814 lo restituì alla casa Matignon-Grimaldi: l'altro trattato di Parigi del 1815 mise il principato di Monaco sotto la protezione del Re di Sardegna, che ne ha l'alto dominio, e vi

Digitized by Google

tiene una guarnigione e il governo militare. Il principe di Monaco ha il diritto di coniare monete: le sue armi gentilizie sono tenute da due monaci, allusione, secondo il Bouche, al vocabolo latino *Monaecus*, che nei tempi d'ignoranza fu scioccamente confuso con *monacus*.

Varii furono i rami della prosapia dei primitivi Grimaldi, cioè i signori di Gattieres e di Serenon; quelli di Castelnuovo, dei quali un Giovanni fu consigliere di Ludovico duca di Savoja, e il suo figliuolo Antonio fu scudiere dello stesso Duca (1453): un altro Antonio perdè la vita combattendo nella celebre giornata di Lepanto: i Grimaldi signori di Boglio ebbero sul principio del 1300 un Bernabò cittadino di Genova, fuoruscito ghibellino, che si rifugiò a Nizza: il di lui figliuolo Andarone o Andreone sposò Astruga unica erede di Guglielmo Rostagni degli antichi conti di Nizza, signore di Boglio e delle terre vicine; questi comprò la valle di Pietralata o Prelà da Andreone Grimaldi genovese (1326): Guglielmo di lui figliuolo entrò al servizio di Luigi conte di Provenza; e così pur fece il suo figlio Giovanni che morì senza prole (1357). Bernabò o Barnaba di lui fratello e successore ebbe a sostenere la guerra coi vicini signori; morì nel 1368. Giovanni suo primogenito, luogotenente generale del re di Provenza Carlo III, e di Ladislao re d'Ungheria; dopo varie vicende si pose al servizio del duca Amedeo VIII.

Pietro sposo di Catterina figlia di Francesco principe di Metelino ebbe Ludovico stipite de' Grimaldi signori di Levenzo, Raimplas, Torretta e Revesto: il suo figlio Giacomo signore della valle di Massoins fu ciambellano del Duca di Savoja, e mancò ai vivi nel 1487: il suo primogenito Giorgio morì senza discendenza nel 1507.

Onorato I, secondogenito di Giacomo, succedette al suo fratello Giorgio, fu ciambellano del Duca di Savoja, ambasciadore per la Corte Sabauda a Francesco I re di Francia, nel 1519, e cavaliere dell'ordine supremo: morì in età di 100 anni: ebbe Renato che fu ucciso a tradimento nel 1592: Ludovico di lui figlio fu conte palatino, cavaliere aureato, vescovo di Venza, gran priore de' ss. Maurizio e Lazzaro, cavaliere dell'ordine supremo, inviato del Re di Francia al concilio di Trento: Alessandro di lui fratello ebbe il governo di Barcellonetta.

Onorato II, che fu il successore di Renato, ebbe il governo di Nizza e il comando delle armi del duca Emanuele Filiberto (1561); e fu cavaliere dell'ordine supremo. Questi ebbe un unico figlio per nome Annibale, che dall'anzidetto Duca fu investito dei feudi di Degros, Todone e Cadenetta; ebbe il governo di Nizza; accompagnò il duca Carlo Emanuele I a Parigi nel 1599: gli fu conferito il collare dell'ordine supremo. Ribellatosi quindi al Duca, ebbe quel tristo fine che abbiamo accennato superiormente nelle notizie storiche sulla città di Nizza.

Giovanni, secondogenito di Onorato I, signore di Gros, ribelle al Duca, ucciso nella famosa giornata di Ceresole.

Il ramo degli antichi Grimaldi rimasto in patria, oltre i due ammiragli sopraccennati, cioè Antonio nel 1352 e Giovanni nel 1431, ebbe varii cardinali di santa Chiesa, cioè Domenico che trovossi alla famosa giornata di Lepanto come capo del naviglio pontificio; Gerolamo, arcivescovo di Aix (1648), grande limosiniere e riformatore del costume pubblico; Nicolò, ch'ebbe la porpora nel 1706, ed un altro Gerolamo, che sostenne con molta sua lode le nunziature di Avignone, di Germania, di Polonia, e nel 1750 fu legato pontificio a Bologna.

Fine del volume XI.

Digitized by Google

INDICE

Mondrone . . pag. 5
Moneglia . . » 6
Monesiglio . . » 17
Monet . . . » 21
Monfalcone . . » ivi
Monferrato . . » 22
Monformoso . . » 88
Monforte . . » ivi
Monfort . . » 90
Mongardino . . » ivi
Mongiardino . . » 91
Monginevro . . » 92
Mongiovetto . . » 100
Mongrando . . » ivi
Mongreno . . » 101
Mongrosso . . » ivi
Monleale . . » ivi
Monnettier-Mornex » 102
Monromeo . . » 104
Monrosa . . » ivi
Mons . . . » 109
Montà . . . » ivi
Montabone . . » 113
Montacuto . . » 118
Montafia . . » 134
Montagnole . . » 137
Montagny . . » 138
Montagnone . . » 139
Montailleur . . » 140
Montaimont . . » ivi
Montalbo . . » 141
Montaldeo . . » 150
Montaldo . . pag. 151
Montaldo, torrente » 185
Montalenghe . . » ivi
Montalero . . » 194
Montalto . . » 195
Montanaro . . » 198
Montanera . . » 214
Montariolo . . » 215
Montarolo . . » 216
Montarsello . . » ivi
Montbel . . » ivi
Mont-Beranger . » ivi
Montcel . . » ivi
Mont-Denis . . » 217
Mont-Dragon . . » 218
Monte . . . » ivi
Montebello . . » ivi
Monterone . . » 219
Montebruno . . » ivi
Montecalvo . . » 220
Montecapraro . » ivi
Montecastello . » ivi
Montecerrano . » 225
Montechiaro . . » 228
Montecrescente . » 239
Montecrestese . » ivi
Monteforte . . » 233
Montegioco . . » ivi
Montegliano . . » 234
Montegraja . . » ivi
Montegrigio . . » ivi
Montegrosso . . » 236

Digitized by Google

Montegualdone . pag. 237
Monteleone . . » ivi
Monteleone, castello » 243
Monteletto . . » 246
Montelungo . . » ivi
Montelupo . . » ivi
Montemaggiore . » 247
Montemagno . » ivi
Montemale . . » 251
Monte-Maridonio . » 257
Monte-Marzo . » ivi
Montemarzino . » ivi
Montemoro, collo . » 258
Montendry . . » ivi
Montenotte . . » 259
Monte-Olivo . . » 274
Monteossolano . » ivi
Monterminod . » 295
Monterosso . . » ivi
Montes . . . » 270
Montescano . . » 280
Montescheno . . » 281
Montesegale . . « 283
Montesino . . » ivi
Montestretto . . » 284
Montenervoso . » 285
Monteu da Po . » ivi
Monteu-Roero . » 306
Monte-Ursale . » 308
Montezemolo . » 309
Montfalcon . . » 310
Monfleury . . » ivi
Montfort . . » ivi
Mongellafrey . » 311
Montgex . . » 312
Montgilbert . . » ivi
Montgirod . . » 313
Monthion . . » 314
Monthoux . . » ivi
Monti . . . pag. 314
Monticelli . . » 318
Monticello, rivo . » 321
Montiferro . . » ivi
Montiggio . . » 327
Montiglio . . » ivi
Montiovet . . » 334
Montjoye . . » 339
Montmayeur . . » ivi
Montmellian . . » 337
Montmin . . » ivi
Mont-Mole, montagna » 339
Montobbio . . » 341
Montonero . . » 343
Montosolo . . » ivi
Montpascal . . » ivi
Montpont . . » 345
Montprovin . . » ivi
Montresta . . » ivi
Montricher . . » 346
Montrigiasco . » 348
Montriond . . » ivi
Montrond . . » 349
Montrottier . . » ivi
Mont-Salève . . » ivi
Mont-Sapey . » 353
Mont-Saxonex . » 354
Montù-Beccaria . » 355
Montù-Berchielli . » 357
Montù-de-Gabbi . » ivi
Mont-Valesan-sur-Bellentre . . » 358
Mont-Valezan-sur-Séez » 359
Mont-Vernier . » 360
Monviso, monte . » 361
Morano . . . » 365
Moransengo . . » 370
Morbello . . » 371
Morca . . . » 375

Morello . . pag. 376
Mores . . . » ivi
Moretta . . » 389
Morgex. . . » 396
Morghengo . . » 400
Morgongiori . . » ivi
Moriana . . » 407
Morillon . . » ivi
Moriondo . . » ivi
Mornese . . » 408
Mornex . . » 410
Mornico . . » ivi
Moro, collo . . » 411
Morondo . . » ivi
Morozzo . . » 412
Morra . . . » 427
Mortara . . » 448
Morzasco . . » 503
Morzine . . » 505
Mosche . . » 506
Moschieres . . » ivi
Mosezzo . . » 507
Mossi . . . » ivi
Mosso Santa Maria » ivi
Motta Alciata . » 510
Motta de' Conti . » 511
Motta-Irnardi . » 512
Mottera. . . » ivi
Motte-Servolex . » ivi
Mottone . . » 519
Motturone . . » ivi
Motz . . . » ivi
Moutiers . . » 522
Mouxy . . . » 570
Mozio . . . » 571
Mugarone . . » 573
Mugnard . . » 574
Mulargia . . » ivi
Mulo, collo . . » 577
Multedo . . pag. 577
Muravera . . » 579
Murazzano . . » 595
Murello . . » 604
Mures . . . » 605
Muriaglio . . » 606
Murialdo . . » ivi
Muriasco . . » 608
Murisengo . . » ivi
Muros . . . » 611
Musei . . . » 613
Musinasco . . » 615
Musinè, monte . » 616
Mussiège . . » 617
Musson . . . » 618
Muzzano . . » ivi
Nances . . . » 620
Nandire, fiumicello » ivi
Nangy . . . » ivi
Nangy-sur-Cluses . » 621
Nantea . . . » 622
Narbolia . . » ivi
Narzole . . » 627
Nasino . . . » 629
Nava, collo . . » ivi
Naves . . . » ivi
Navola . . . » 131
Ne . . . » 632
Nebbione . . » 633
Nebbiuno . . » ivi
Negruzzo . . » 634
Neirone . . » ivi
Neirone, fiume-torrente 635
Neive . . . » ivi
Neoneli . . » 637
Neidens . . » 643
Nernier . . » ivi
Nervi . . . » 645
Nervia, fiume-torrente » 647

Digitized by Google

Netro . . . *pag.* 647
Neuvecelle . . » 648
Neviglie . . » 649
Nibbia . . . » 650
Nibbiola . . » 651
Nichelino . . » ivi
Nicorvo . . » 652
Niella-Belbo . . » 653
Niella-Tanaro . *pag.* 654
Nivione. . . » 656
Nivolet . . . » ivi
Nizza della Paglia. » ivi
Nizza Marittima . » 680
Alcuni cenni su Monaco e suoi signori . »1026

S682052

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google